# POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

## DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE

ED A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA

---

ANNO DECIMOTTAVO

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO TIPOFRAFICO DI TIBERIO PANSINI
E DALLA LITOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
1858—59

# POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

(Una Veduta nel Parco di Bruselles)

POLIORAMA PITTORESCO

ANNO XVIII. FOGLIO PRIMO.

# COSE PATRIE

## Avanzi di Monumenti dell' antica Teate.

( Idolo egiziano rinvenuto in alcuni scavi fatti in Chieti )

( Monete urbiche Teatine )

Dopo la decadenza del Romano Imperio, non poche furono le rovine a cui andò soggetta Teate per le successive invasioni de' Barbari. La più grande catastrofe dolorosa, ricordata dagli Storici, è quella che soffrì per le fiamme, i saccheggiamenti e le armi di Pipino figlio di Carlo Magno; al quale, dice il Giannone (1), solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere ed ostinate contese riuscì negli anni 800 ed 801 prender Chieti in Abruzzo con alcuni luoghi d'intorno. La governava allora il Castaldo o Conte Roselmo, Magistrato che riuniva in sè il potere militare e civile, capitano in guerra, giudice in pace; ma vane furono le difese e le prove di valore di esso Roselmo: dovè cedere alla forza maggiore; e, fatto prigioniero, fu inviato a Carlo Ma-

(1) Lib. 6. Cap. 4.

gno, che lo punì di esiglio. Si narra esservi avvenuta la strage di 32,200 cittadini; ed ancorchè questi non fossero stati tutti Chietini, ma anche, e nella più parte, Longobardi che in quell' epoca stanziavano in Teate; è da aversi per fermo che la Città era estesissima e popolatissima, tenuto conto de' fanciulli, de' vecchi, delle donne e di coloro non atti al guerreggiare. Lucio Camarra, che scrisse del *Teate Antiquo*, Metropoli de'Marruccini in Italia, volgendo intorno lo sguardo, con disdegno e pietà facea forte lamento di non poter rinvenire Teate in Teate; ed esclamava: *At quid miror, aut indagatum eo? Quoties enim Urbs direpta, diruta, vastata, incensa? Quod Ghotus non evertit, non Vandalus excidit, non exhausit Longobardus, non Gallus excussit? ac demum non infestum Italiae Saracenorum agmen evorasset? si* .... (1). Indi l'invincibile edacità del tempo, la vituperevole noncuranza, il silenzio de' contemporanei han fatto sì che non esistessero memorie esatte e cronologiche del nostro Paese, ma soltanto cronache e frammenti di storia, onde si conosce appena quale di tempo in tempo essa si fu; e la serie degli avvenimenti che deducesi dalle pergamene e carte diverse conservate nell'Archivio Teatino, è così interrotta e senza nesso, che nulla più. Oltracciò le feroci proscrizioni di Carlo 1. d'Angiò avverso le istituzioni tutte de'trionfati Svevi, e contro le vite e le sostanze de' loro fautori, furono cagione che nessun documento qui si rinvenga, che risguardi quella Dinastia e le altre che la precedettero.

Ma già affatto distrutti non sono i segni della sua primitiva grandezza e delle età gloriose della sua autonomia. Moltiplici furono le urbiche Monete Teatine; tre però le specie più conosciute, di cui qui diamo il disegno; e queste, a giudizio di accreditati Numismatici, rimontano al quarto secolo circa innanzi la venuta di G. Cristo. Esse colla finitezza del lavoro onde sono coniate, accennano al grado di progresso nell' arte a che allora era pervenuta la nostra Metropoli, salita in tanto splendore di potenza e d'incivilimento (2). Ammirate sono tuttavia le secolari Concamerazioni, che vedonsi sotto moltissimi siti dell'odierna Città, e nelle quali dagli antichi raccoglievansi le acque per mezzo degli stillicidii e delle infiltrazioni: opere colossali de'tempi Pelasgici, de' Tirreni, o de' tempi Mitologici, e degne di essere preferite agli stessi Pozzi Artesiani e Cinesi (3). Nove di tali Concamerazioni o Sale, eseguendosi la rettifica della strada Marruccina, si sono scoperte nel pendio orientale della Città; e si conghiettura che da esse le acque s'immettevano ai Pubblici Bagni o Terme, per essersi rinvenuto, in un piano del terreno sottostante, assai in giù, degli avanzi di Camere Balneari, ed alcuna delle medesime con pavimento in bel musaico di pietruzze bianche terminato da una doppia cornice nera .... grazie alle molte esplorazioni, che il benemerito Presidente del Tribunale Civile D. Giacomo De Chiara non guari fe' praticare e in persona diresse, mostrandosi in tal maniera, con carità più che cittadina, desideroso ed amantissimo delle nostre patrie cose (4).

Dal 1852 al 1854, l'egregio Signor Cav. Commendatore D. Salvatore Brigadiere Pianell, il cui nome è sempre fra noi ricordato con affetto e riconoscenza, allora Colonnello del 1. di Linea di guernigione in Chieti, curava che i soldati del suo Reggimento ponessero opera alla spianata della Civitella, che venne ridotta, mercè sua, ad un ampio luogo deliziosissimo di diporto, con istrade rotabili all' intorno e svariate piantagioni di alberi; donde mirasi un immenso e vaghissimo panorama che non ha pari. Accadde di quivi scoprirsi, nel corso dei lavori, un esteso fabbricato sotterraneo di quindici e più camere, della solita fabbrica reticolata, con bizzarri intrigati scompartimenti a guisa di laberinto, la cui prisca destinazione non si è sicuri deffinire. Da taluno furono ritenute come formanti una Necropoli; ma il sullodato signor De Chiara le giudicò una delle opere accessorie degli Anfiteatri, e precisamente un *Ludus*, specie di pensionato, dove i Gladiatori ricevevano fisica educazione e istruzione conveniente al loro mestiere di sangue. A tale sentenza venne tratto il signor De Chiara dall' aver egli considerato appartenenti ad Anfiteatro i ruderi che sono poco lontano al di sotto dello stesso Colle della Civitella; i quali ruderi il P. Allegranza ed altri stimano essere dell'antico Teatro Teatino. Di simile fabbrica reticolata sono le fondamenta del vetusto Delubro, di forma ottagona, che fu sacro a Diana Trivia, e le due antiche camere che sorreggono l' attuale Chiesa di S. Paolo, e su cui s' innalzava un dì il Tempio di Ercole, o de' Dioscuri Castore e Polluce.

Stanco non è il nostro suolo di ridar fuori alla luce del Sole oggetti preziosi di antichità, che vi sono sparsamente sepolti. Frammenti di statue romone ed in ispecie delle togate, medaglie, nummi, pietre dure intagliate ad incavo, cammei ed altre anticaglie qui trovate, furono raccolte dal ch. Gennaro Durini. Qui sotterranei corridori e strade, lapidee conche sepolcrali, guerriere armature, anelli di bronzo, vasi di creta cotta, ec. ec. — Da poco il signor D. Raffaele Ubaldi, nel rinnovare la sua abitazione, ebbe l' opportunità di far rimuovere ne' piani terranei un tratto di strada formata di grosse e larghe pietre improntate dalle incanalature delle pesanti carra; e dopo la medesima gli venne fatto di trovare una cella con parecchi vasi vinarii di creta cotta, rimasti infranti nell'escavarsi; ma l' uno che nella sua integrità se ne serba dal proprietario, scorgesi terminante in forma acuminata, tale da potersi conficcare al terreno, come è da credere. — Non pochi pavimenti a musaico, di varie sorte, spessissimo vengono a diseppellirsi. Quello avutosi da uno scavo eseguito in questa Città nel 1640, esiste nel R. Museo Borbonico in Napoli, ed è istoriato e molto raro. Il celebre Eckel nota che rappresenta il combattimento di Teseo col Minotauro (5), e non di Ercole con Acheloo, se-

(1) Lib. 1. Cap. IV.

(2) De' Nummi Teatini, delle Concamerazioni ec. si tratterà estesamente nella *Monografia di Chieti*, che l'Autore di questo articolo sta scrivendo pel *Regno delle Due Sicilie Descritto ed Illustrato*.

(3) Ved. il Barone Durini — De' Fonti Tirreni negli Abruzzi.

(4) Origini e Monumenti della Città di Chieti *per Giacomo de Chiara*. — Chieti, 1857.

(5) *In doctrin. Num. veter.* T. 1. p. 130; citato dal Cav. Avellino nel Tomo 1. de' suoi Opuscoli. — L' Allegranza fa una minuziosa descrizione del Musaico in parola. Veg. *Epigrammi antichi, de' mezzi tempi e moderni pertinenti alla Città di Chieti*. Pag. 93 e seg. — In Chieti, MDCCCXXVI.

condochè opinano l'Allegranza, il Nicolini e 'l Camarra. Un leggiadro pavimento a musaico-lapillo apparve sotto le fondazioni dell'Episcopio, quando per l'operosità di Monsignor Saggese vi si accrescevano nuove fabbriche. Ed oggi un bel pezzo di pavimento a musaico si rinviene ne'sotterranei della casa del signor D. Vincenzo Ubaldi; intero di palmi 12 1[2 per 8, e composto di quadrettini di finissimo marmo bianco e nero vellutato, di elegante e simmetrico disegno, simile ai Pompejani. Giaceva questo ad un venti palmi sotto il livello della pubblica strada, ricoperto da uno strato di cenere e da grandi rottami di volte, cadute forse per lo incendio dell' 801 rammentato di sopra. Infine il signor D. Tobia Buracchio conserva, così come lo rinvenne, nella grotta sottoposta alla sua casa, con molti frammenti di colonne, cornici, teste, ec. di pietre calcaree di varia natura, un busto di un Idolo Egiziano di antico marmo nere detto Basalte, ridotto a finissimo pulimento. La sua altezza è di palmi due napoletani, ed ha un peso straordinario di rotola 63. Nel dorso vi è nn piano, o tavoletta rilevata, in cui sono scolpiti diversi geroglifici egiziani (1).

Per lo che nen è strano l'inferire che ne'tempi del Politeismo la religione ancora degli Egiziani fosse stata introdotta in Teate.

Se un'arcana tristezza occupa la mia anima al pensiere di tante grandezze sparite, provo pure un senso di gioja ora che i miei Concittadini, dismettendo la rea indifferenza per le reliquie del passato, affisano in esse lo sguardo e la mente a rileggervi la storia di quello che fummo (2). Ondechè inopportuno già parmi il lamento che altra volta rivolsi alla mia patria:

Ov' è chi studii le rovine, e dica
Lo splendor delle tue glorie perdute?
È ai sassi la morte ancor nemica!
Son le cose da notte atra involute!! (3)

—— Francesco Vicoli.

## Le quattro spiche d' oro

Oysonville, al presente picciol Comune del Circondario di Chartres in Francia, aveva altre volte un bellissimo castello, che al principiare del XVI. secolo apparteneva a Messer Francesco di Allonville cavaliere alla Corte di Errico IV, il quale lo prediliggeva tanto, che un giorno recossi a visitarlo in detto suo castello. Dopo una refezione, Francesco di Allonville accompagnando il Re nel parco, mostravagli con compiacenza le piante rare di cui aveva ornato le diverse ajuole. Errico IV fermavasi sopra tutto innanzi alle tante varietà di rosai, e complimentava il suo albergatore per la ricchezza del suo giardino. Allora un colono del paese, a nome Cadot, il più ricco fittajuolo del Signore di Oysonville, si fece ardito di dire al Re, che egli aveva fiori anche più belli, ed in grandissima quantità, e che si reputerebbe fortunato di poterli mostrare alla Maestà sua, se volesse avere la degnazione di seguirlo. Quel buon Sovrano consentì ad accompagnare il colono, il quale lo condusse in un campo di grano che trovavasi nel momento della fioritura, e mostrandogli le spiche: Ecco, Sire, gli disse, i fiori più belli che io conosco. — Tu hai ben ragione, rispose Enrico, sono questi i fiori che anch' io preferisco. — E tornato che fu a Parigi, inviò al Colono quattro spiche di grano in oro, che i discendenti di Cadot han conservato per lungo tempo.

(1) Vedine il disegno nella prima pagina.

(2) Ci gode l'animo di qui annunziare due Opere scritte da nostri egregi Amici. *L'introduzione alla storia degli Abruzzi letta su gli avanzi del passato, secondo i voti di Micali e di Cantù*, del signor Mosè sac. d'Amico; e le *Memorie Artistiche Istoriche della Badia di S. Spirito sul Monte Majella con cenni biografici degl' illustri Monaci che vi dimorarono*, del signor Vincenzo Zecca.

(3) *Cento Nuovi Sonetti* dell' Autore, di prossima pubblicazione per la Stamperia del Vaglio.

——

## Costumi del ducato di Baden.

Questo bel principato le cui frontiere toccano quelle della Francia, tiene il settimo posto nella classificazione degli Stati della Confederazione germanica. Tutta la sua superficie si riduce ad un'estensione di suolo di 70 leghe di lunghezza con 5 a 30 di larghezza; e nelle sue 110 città, 36 borghi e 1688 villaggi conta una popolazione inferiore a quella di Parigi, poichè non oltrepassa 1,330,000 abitanti. Il paese è ridente, fertile, industrioso e svariato: il suo possesso tenterebbe i desiderii de' meno ambiziosi.

Allorquando attraversata la grande strada di Kehl, il viaggiatore abbraccia con lo sguardo le fertili pianure ombreggiate da alberi fruttiferi che si stendono fra le acque del Reno, e le fosche tinte della Selva Nera, ben si avvede che quella contrada è come il preludio delle melodie campesti, delle pittoresche armonie dell' Alemagna. E davvero egli non s' inganna; chè quanto può vedersi a grandi distanze di più agreste e di più pittoresco sulla vasta Alemagna trovasi riepilogato, come un' opera completa della natura, in un ristretto quadro. — Là sono i campi di mais, i giardini, i festoni di pampini de' più temperati climi; e i fitti boschi, e le cime nuvolose delle regioni alpestri; là sulle sponde del Reno, del Nekar, del lago di Costanza, le eleganti costruzioni dell' aristocrazia; e nella Selva Nera, le rustiche abitazioni (chalets) della Svizzera; e qua e là le capanne (*cottages*) che rendono deliziosi i sogni delle brittanniche ninfe; nelle sommità delle rupi, sotto tappeti di edera tu vedi fortificazioni smantellate, torri in rovina illustrate da cavalleresche e religiose leggende; e a qualche distanza città animale dalla vita, dal pensiero, dall'ardore dei tempi moderni. Senza parlare della piccola ma turbolenta città di Baden, che co'suoi rauchi gridi de'*croupriers*, con le orchestre de' suoi balli, con d' ogni maniesa apparati istiga nell' estiva stagione tante fatali passioni, e talvolta tante disperazioni; Carlsruhe, questo direm ventaglio del palazzo granducale; Manheim che fu la capitale del principato; Heidelberg col suo maraviglioso castello e i suoi dotti professori; Freyburg con la sua stupenda cattedrale e la sua Università, una delle più antiche dell' Alemagna . . . . chi non resterebbe compiaciuto in vedere queste attraenti città nel loro onesto essere, e nel lodevole loro movimento?

Il paese di Baden metà cattolico, e protestante a metà, vedesi fecondato ad un tempo dall' agricoltura e dall' industria: il suo suolo è molto ben coltivato; ferrovie lo attraversano in tutta la sua lunghezza; piroscafi circolano tuttodì sui due suoi principali fiumi; grandi e belle strade lo solcano in ogni direzione. Ciascun villaggio ha una scuo-

*

la, alla quale i genitori son tenuti di mandare i loro figli, ciascuna città un ginnasio: e in questo piccolo ducato, come accennammo, sono due Università, quelle di Friburgo e di Eidelberga, a giusto titolo rinomate nell' Alemagna tutta. Friburgo ha dato più d' un eminente dignitario alla Chiesa Cattolica; ed in quella di Eidelberga, a tacere di altri, si son veduti in questi ultimi tempi brillare contemporaneamente Gervinns, Mittermayer, e Rotteck

Malgrado l' attivo movimento del Granducato di Baden, non ostante l' innumerevole quantità di viaggiatori, di curiosi, di giuocatori, di artisti, di persone del gran mondo e di avventurieri che incessantemente percorrono questa strada dell'Alemagna, in estate, affluendovi da tutte parti, molti distretti di questo paese han conservato i loro antichi cestumi, il loro dialetto *allemanico*, e l' abbigliamento de' loro padri. — Il disegno che offriamo presenta due giovani contadi-

( Costumi del paese di Baden )

ne col grazioso loro giornaliero abbigliamento, ed un pastore meglio vestito, potrebbe dirsi, di uno di quelli dell' Arcadia.

Le fogge tradizionali, i costumi pii ed ingenui della rustica popolazione del paese di Baden, sono stati illustrati dal bravo poeta Hebel, che li ha descritti ne' suoi canti e nelle sue egloghe. Faccia di leggere le Opere di Hebel chiunque vuol visitare questo interessante Principato; e le legga, se il può, originalmente, nell' idioma allemanico nel quale sono scritte; od almeno nella buona tradizione in alemanno puro fattane da Reinick, ed illustrata con squisito sentimento da L. Richter (1).

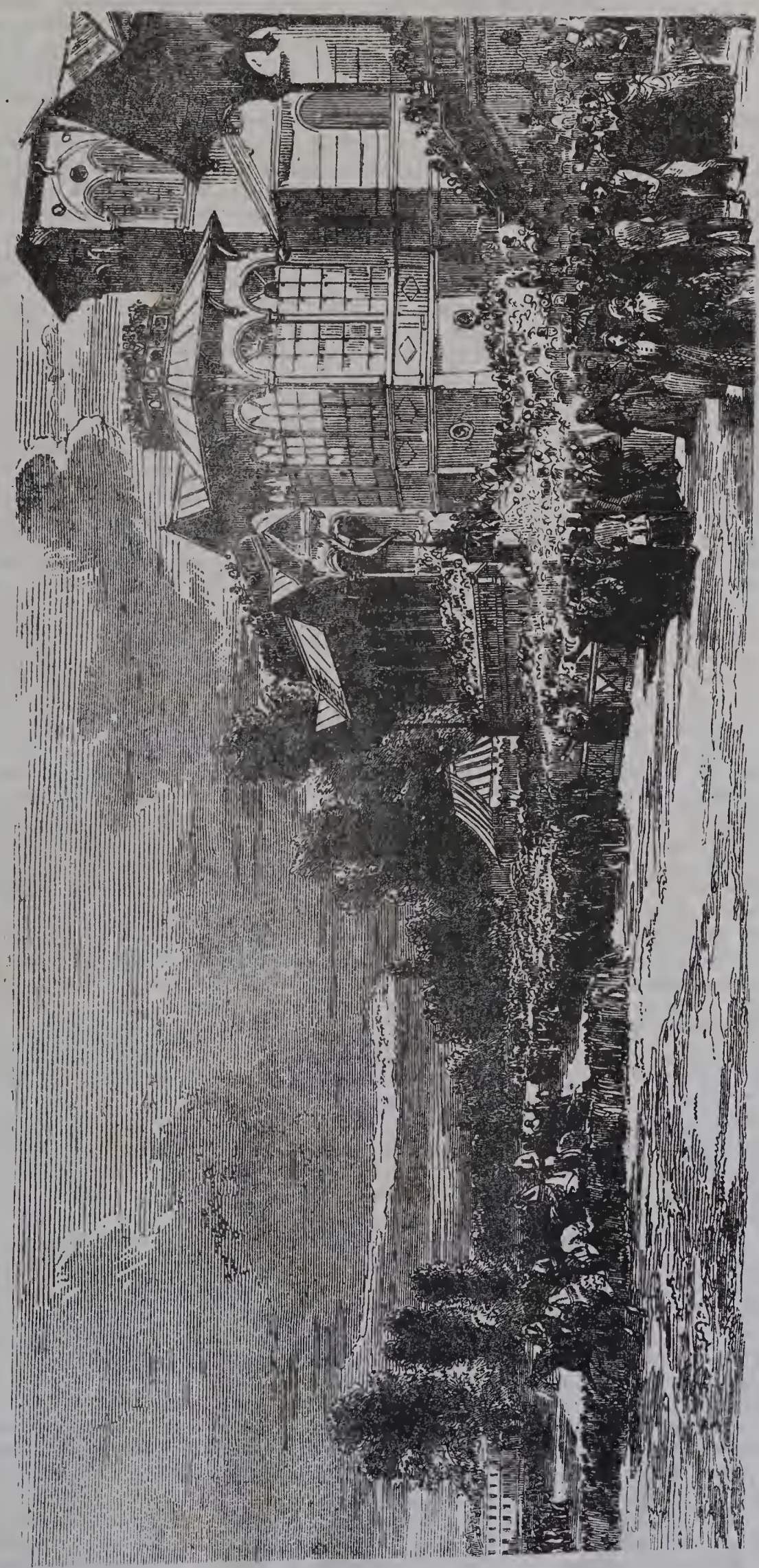
(1) Un volume — Lipsia 1853.

## L' IPPODROMO DI CHANTILLY

Risuona bene spesso ne' francesi Giornali l'eco de'fragorosi plausi delle Corse de' cavalli in Chantilly, ove adunasi in tali occasioni il fior fiore delle eleganti dame, e degli azzimati cavalieri Parigini, per avere l' invidiabile fortuna di veder correre *Festival*, *Pedagogue*, *Nathan*, *Royal quand même*, *Fraternity*, *Omnium*, e via discorrendo di altri rispettabili eroi a quattro piedi. — Qual maraviglia!... A' giorni nostri, anche i quadrupedi si son posti in via di progresso; e ragionando a lor modo: Se a chi ha due soli piedi, han detto, si prodigano onori, ricchezze, plausi, e si accorda financo l'apoteosi, sol perchè que'due piedi muovonsi in certa data guisa, per qual

ragione non potremo noi che ne abbiam quattro aspirare ad eguali onori ?... Il fatto ha provato la giustezza di tal ragionamento. Ora, diciam noi: se il progresso è indefinito per l'uomo, perchè non dovrebbe esserlo anche per gli animali ?.. Aspettiamoci adunque che un bel giorno l'asino reso accorto dai felici risultamenti ottenuti dal cavallo, venga anch'esso a competere con un'altra genia di eroi, su la sua virtù musicale! Ed allora un altro Chantilly sorgerà per le Accademie armoniose di questi ora dispregiati quadrupedi. — Il mondo cammina: Chi sa dire quante belle cose dovran vedere i nostri posteri! Oh! fossimo nati un pò più tardi!...

Eccoti intanto, o lettore la Veduta della Tribuna e del Padiglione dell' Ippodromo di Chantilly. Vedi come è gremito, zeppo di spettatori! E sappi che non si tratta già di due, di cinque, di dieci competitori, che quivi vadano a disputarsi il premio dell' *Handicap*, o quello del *Connetable*. Spesso quaranta e più rivali, ed un centinajo e mezzo di eroi a quattro piedi si presentano alla lizza: spettacolo sublime, degno veramente del secolo illuminato in cui viviamo! — Ma quello che più deve importarti di sapere è che la parola abietta e volgare di *Course* è proscritta in Francia, e si è sostituita in vece l'altra *Criterium!*.. Platone avrebbe mai potuto immaginare che una linea indicata nel Circo da due pali paralleli posti in faccia alla Tribuna occupata dal Giuri del *Club-jockey*, avrebbe un giorno lo stesso nome della regola cui egli rapportava le dotte deduzioni del suo genio nella ricerca del vero e del bello? ... Quella folla di gente scelta non va dunque più *a la Course de Chantilly*, ma *au Criterium de Canthilly*. — *Entrez au Criterium* direbbe quivi ora un Usciere più giustamente di quel che fece un pasticciere di Lione, il quale, avendo scritto sull'insegna della propria bottega: *A l'instar de Paris*, al di sotto, su la porta scrisse: *Entrez a l'Instar*!



## GASPARA STAMPA.

Per amar molto, ed esser poco amata
Visse, e morì infelice!....

M'è taleolta accadutn di vedere una gemma preziosa fermata con aureo nodo sulla fronte di una donzella gentile, e per non so quale incanto, sembravami dessa tanto più crescere in isplendore e bellezza, quanto più quella fronte, su cui come in un trono era posta, mostravasi più aggraziata e più cara. Allora, sendochè spesso la nostra mente faccia rapido passaggio dalle cose sensibili alle ideali, e dalle materiali alle astratte, io fra me considerava come e quanto acquistassero di pregio e di amabilità le virtù e l'ingegno qualora congiunti si trovino ad un essere, che per natnral leggiadria, delicatezza di conformazione, e squisitezza di sentire attraggasi con maggior forza la nostra simpatia, e l'amor nostro. Per la qual cosa se l'eccellenza in alcuna bell'arte dagli uomini conseguita ci fa maravigliare, quando poi la matita dell'artista, o la cetra del poeta trattate vengano da una delicata mano di donna, cresce d'assai la nostra ammirazione, e a questa per soprappiù si unisce un affetto inesplicabile, che ci fa seguire con occhio di special benevolenza e favore le tracce di quel tenero ingegno. Penuria di questi femminili portenti non ne fu giammai nella classica nostra patria, poichè la mano benefica di Dio, che tanti e segnalati doni ci compartiva. nè anche in questo volle dimostrarsi avara: ed in ogni tempo non mancarono donne italiane, che nelle umane lettere, nelle arti ingenue, e sino nelle filosofiche discipline, e nelle politiche speculazioni salirono in fama di illustri. Ne reco ad esempio il secolo sestodecimo, come quello in cui le arti e le lettere italiane raggiunsero il massimo splendore, che poi da questa antichissima maestra di civiltà rapidamente diffusosi per tutta Europa, vi fecondò meravigliosamente quei germi di vita civile, del cui sviluppo oggi essa va tanto, nè forse senza qnalche esagerazione, fastosa. Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Laura Battiferri, Tarquinia Molza, Properzia de' Rossi, Sofonisba Anguissola, Irene da Spilimbergo, Catterina de' Medici, per tacer di mille altre, nomi sono che non morranno giammai nella storia delle vicende dei popoli: fra le quali tutte io proferisco parlare di Gaspara Stampa poetessa, sì perchè parmi non tanto volgarmente nota, sì perchè sembrami a ciò invitarmi la sua non comune eccellenza, e la tenerezza dell'animo suo. Vero è che non sempre la felicità del cuore, e la tranquillità della vita trovaronsi in quelle valorose congiunte al raro ingegno largito ad esse dal cielo; chè anzi talune fra loro furono privilegiato bersaglio all'ingiustizia degli uomini e della fortuna: e nel far quì parola, il più brevemente ch'io possa di Gaspara Stampa, non fu mio unico intendimento ridurre alla memoria de' viventi la sua vita, e gli studi suoi; ma sì ancora versare una lagrima di compassione sulla tomba di questa donna italiana, che ingegno, bellezza, e sventura resero singolarmente famosa.

Di nobile famiglia milanese nacque essa in Padova correndo l'anno 1523; e se le poche memorie e confuse che di lei ci pervennero, dicono il vero, creder dobbiamo, che fin dalla sua prima età risplendesse per non comune bellezza. Dono certamente soprannaturale è la beltà, dallo sguardo innamorato dell'uomo cercata e vagheggiata nella terra e nel cielo; e non v'è anima umana, massime se di donna, che dolcemente non esulti al lusinghiero epiteto di *bella*. Ma quasi a contrapposizione di un sì gran bene, sembra che il cielo siasi compiaciuto solo di rado accoppiare alla bellezza l'ingegno, la virtù, e un sentire non ordinario; e fu già per molti filosofi osservato e comprovato come questi comunemente non si rivestano delle forme le più allettatrici e leggiadre. Non vuolsi con ciò intendere, che l'ingegno e la virtù sempre da esse, e totalmente rifuggano; e niuno ignora, che se bellissima fra le dee fu giudicata Venere, nume delle voluttà, e dei facili amori, tuttavia le caste forme di Pallade austera indegne non furono di contrastare a quella il primato. Splendida eccezione appunto potè dirsi la Stampa, essendochè alla singolar venustà delle sue sembianze andasse congiunto un feracissimo ingegno, ed una rara sensibilità agli affetti più soavi. Con queste doti, era pressochè impossibile, che trovasse felicità sulla terra: e un primo colpo dell'avversa fortuna le tolse fin da bambina il padre. La madre però amorosamente sollecita non trascurò l'educazione della sua creatura, e trovandosi in tale città dove le scienze e le lettere erano con fervor coltivate, operò che l'ingegno naturale della figlinola venisse assecondato, e sviluppar si potesse nell'apprendere le arti dilettevoli e le utili discipline. Quindi ben presto la fanciulla peritissima divenne, non che nella propria, nelle lingue greca e latina, e destossi in lei la prima poetica scintilla dallo studio di quegli autori immortali, ch'essa aveasi reso famigliari, e giustamente riguardava come gli eterni maestri d'ogni vera e gentil poesia. Ancor la musica, ispiratrice potentissima degli affetti, fu da lei coltivata con trasporto grande, ed eccellente si mostrò nel canto, da essa modulato con voce soave, e destra nel suonare il liuto, e in trarre da quello affettuose armonie. Nondimeno la poesia era la informatrice de' suoi pensieri, la fiamma celeste che accendeva la mente sua: e certo questa illusione portentosa che ha nascimento dal cuore, e forme riceve dall'intelletto, non poteva trovare un animo che più avidamente la ricevesse, di quello gentile della Gaspara, temprato per eccellenza ai teneri affetti, ed alle commozioni profonde; quindi lo studio della parola, che è lo strumento prepotente della poesia, fu da lei ad ogni altro studio preferito; e dette opera alle umane lettere con amore, e perseveranza indefessa, proponendosi sempre di raggiungere quella eccellenza, che proporzionata sentiva alle forze dell'alto suo ingegno. *(Continua)*

---

## Poche rime di Domenico Spanò Bolani

(Napoli 1857)

L'egregio signor Domenico Spanò Bolani dopo di aver messo a stampa in due belli volumi in 8.°, con splendida edizione la sua Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797, frutto di molti anni di assidue e pazienti ricerche, e di amorevole lavoro (1), quasi a rinfrancare lo spirito dalle fastidiose cure di vigilare egli stesso qui in Napoli l'impressione della

(1) Ne parleremo diffusamente dopo di averla tutta ponderatamente letta.

sua Opera, ha voluto regalarci prima di lasciar la Capitale, un Volumetto di scelte poesie col titolo sopraccennato. La cetra del Bolani emette suoni soavissimi ma malinconici sempre, e tali da mostrare di qual tempra sia la sua anima, e com' egli si tenga immune dalle sordidezze di certe scuole moderne, e come rifugga da quella leggerezza dalla quale si mostran presi gli spiriti nel secolo in cui viviamo. La lettura di queste poche ma scelte poesie non può non essere gradita a coloro che dividono col chiaro scrittore le sue sane idee ed il retto suo sentire. Fa parte del pregevole Volumetto il seguente

### CANTO DI SILVINO

( *imitazione dall' Islandese* )

Perchè sotto una trista arbore antica
Giace Silvino pallido e pensoso,
E di tanto martir l'alma nutrica
Che più non la conforta uman riposo?
Perchè il corpo stanchissimo a fatica
Leva messo sul fianco doloroso?
Oh vedete, un sospir dal petto elice;
E desioso guata il cielo, e dice: —

Come rosa freschissima d'aprile
Le tue gotuzze, o cara, Amor fioria;
Soave come rosa eri e gentile,
E tutti bella ti dicean per via;
Ahi! ma tanto a quel fior fosti simile,
Tanto fosti simile, anima mia,
Che venisti, e se' subito sparita,
Sì che un solo mattin fu la tua vita!

Un giorno io ti dicea: se del tuo velo
Uscirai di me prima, anima bella,
Tornami a visitar, torna dal Cielo
Quand'io ti chiamo alla romita cella. —
E tu sentivi allor col core anelo
Il tenor mesto della mia favella;
Ma chi pensar. chi mai pensar potea
Che chiamar così presto io ti dovea?

Nè così forte in me credevi amore,
Che io tor volessi la tua fredda argilla
Al lacrimato avello, e a questo core
Stringerti e ribaciar la tua pupilla,
La tua spenta pupilla, il cui splendore
Or è del primo Sole una favilla;
Come cieco i' rimasi! ahimè perdei
« La cara luce di quest' occhi miei.

Se alla tomba, o diletta fidanzata,
Finir dovesse il mio verace affetto,
Credi tu che da me saresti amata
D'un amor che trascende ogni concetto?
È vero, la freschezza è già passata
Del tuo terreno verginale aspetto,
Ma sempre io veggio, o fior di paradiso,
In quell' aspetto il desiato riso.

E ver, non spira più l'aria vitale
Su la purpurea tua bocca ridente,
Ma sì ti circonfuse un immortale
Aura, e sì t' animò, ch' eternamente
Tu resterai giovine e bella, quale
Su questa terra t' ammirò la gente:
Salisti a pura region superna
Salisti a voluttà di vita eterna.

In questa valle ov' io pace non spero,
Non mi lasciar, beata, in abbandono;
Di me, di me ti prenda alcun pensiero,
Io sono il tuo Silvino, e solo io sono!
Pel silente discendi aer sincero,
E quando ne' burroni in rauco suono
Freme il vento di autunno e geme il rio,
Ti mostra qualche sera al guardo mio.

Al guardo mio ti mostra qualche sera
Allor ch' è più sereno il firmamento;
Dolce mi tocchi la tua man leggera,
Ch' io mi risveglierò tutto contento
Per veder la tua casta imagin vera,
Di tue parole per udir l' accento:
Rischiara tu le notti mie; tu sei
« La cara luce di questi occhi miei;

E poi su questo sen, deh, leve leve
La tua testa biondissima reclina;
Delle morbide tue braccia di neve
Cingimi tutto, angela mia divina;
Omai solvi quest' anima dal greve
Incarco, ond'ella nella polve è china;
Io libero esser voglio, oh vieni, vieni
Trammi alla mensa de' celesti beni.

Trammi da quest' inferno, onde proscritto
È spesso il meglio, ov' è virtù l' infame
Ipocrisia, che cova ogni delitto.
Carca di tutte scellerate brame;
Ove divora ogni più santo dritto
D' oro e d' impero l' indomata fame;
Ove discordi, invidi, a sè rubelli
Spesso i fratelli uccidono i fratelli.

Vieni, e dal carcer tetro in che nel pianto
Vivo giorni incresciosi di martoro,
Conserti voleremo al regno santo
Sopra fuggenti nuvolette d' oro:
E sentiremo la melode e 'l canto,
Che degli angeli alterna il sacro coro:
E vedremo di Dio nel gaudio arcano
« Quel che non cape in intelletto umano.

DOMENICO SPANÒ BOLANI.

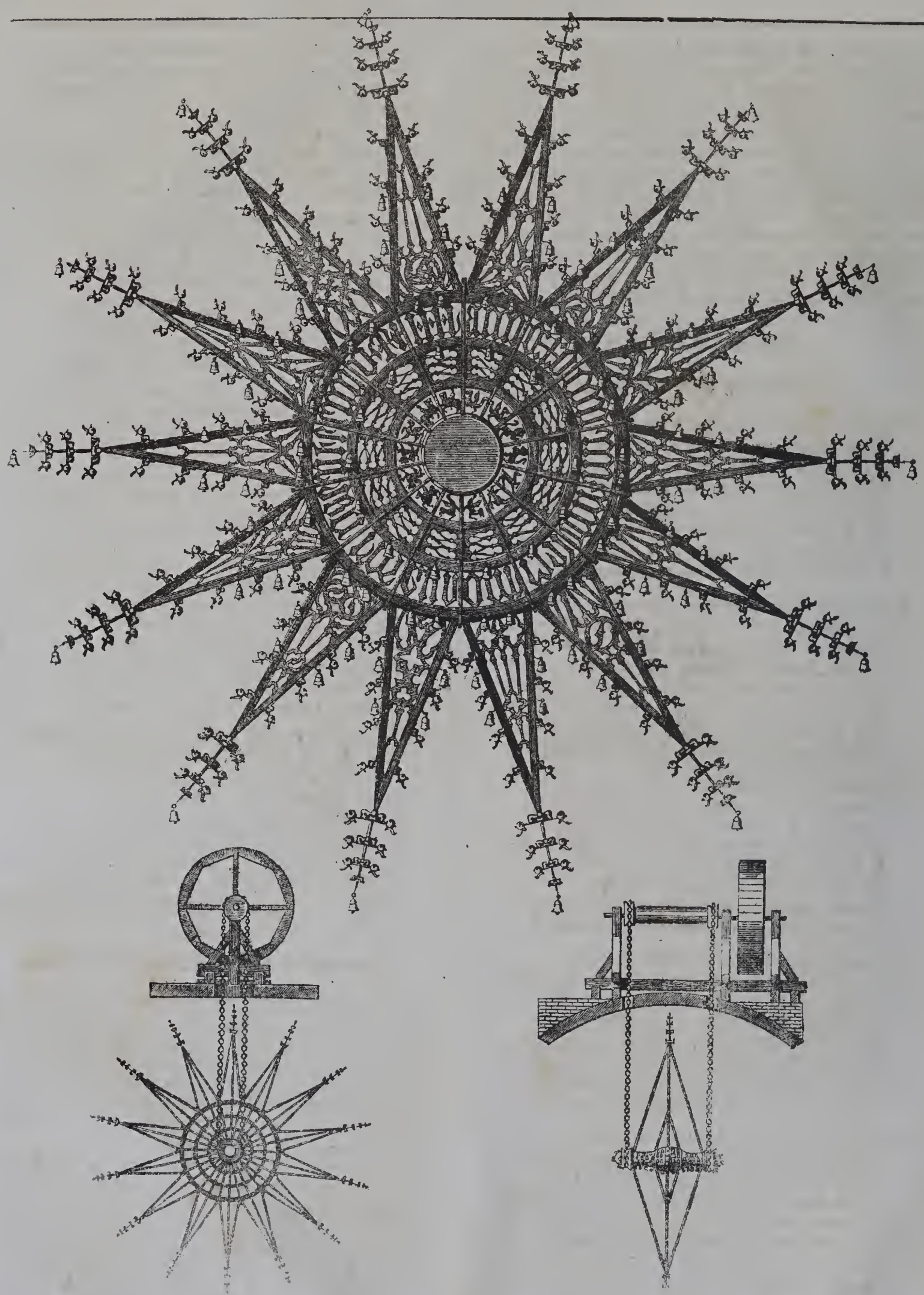
---

### Suoneria nella Badia di Fulda

In mezzo al Coro, nella Chiesa della Badia di Fulda vedesi sospesa questa curiosa macchina, del diametro di circa otto metri, tutta di bronzo. La mettono in movimento due uomini che camminano nel tamburo. Fra il primo ed il secondo cerchio, nel sito dal quale partono i raggi della stella, si legge l' epoca in cui fu costruita — ANNO DOMINI MILLESIMO QUADRINGENTESIMO XIIIII.

Sembra che nel medio evo venisse esclusivamente designata con la parola *tintinnabulum* questa specie d' istrumento, il cui effetto era forse analogo a quello del Cappello cinese nella musica militare. Ordinariamente sospendevansi i campanelli ad una semplice sbarra di legno o di ferro, ed un martello li percuoteva in modo da farli suonare tutte le volte che volevasi aggiunger forza o armonia al coro delle voci, od al suono degli organi e degli altri strumenti di Chiesa.

Angelo Roccha ne'suoi Commentarii sulle campane ( *De campanis Commentarius*, *1012* ); e il Maggi nel suo libro sul soggetto medesimo ( *de tintinnabulis*, *1608* ) han taciuto su questa specie di Suonerie; ed il Kircher nella sua *Phonurgia*



*nova*, che tratta della natura universale de' suoni, parla di un profondissimo pozzo presso Fulda sua patria, nel quale una pietra produceva, cadendo, una straordinaria detonazione; ma nulla dice della curiosa macchina rappresentata dal nostro disegno, che abbiam tratto dalla dotta Opera di M. Cailhabaud intitolata: *L' Architecture du cinquième au dixseptième siècle.*

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# GASPARA STAMPA

( Contin., vedi il num. prec. pag. 6. )

Il naturale ingegno di Gaspara ricevette nuovo impulso a maggior volo, quando trasferitasi tutta la famiglia Stampa a Venezia, nel seno di quella unica e meravigliosa città le si offerse una nuo-

( Gaspara Stampa )

va sorgente d'ispirazioni; e consigli e conforti non le mancarono in tutta quella eletta schiera di nobili intelletti, che in quella allora fiorivano. Piacemi fra questi menzionare particolarmente il Bembo, l'Alamanni, il Della Casa, Domenico Veniero, Trifone Gabbriello, il Molino, il Parabosco, Vinciguerra Collalto; nell' intrinsichezza, e corrispondenza dei quali, e nell'amore dolcissimo della sorella Cassandra, e del fratello Baldassarre trascorreva la tranquilla poetessa i suoi giorni più lieti, brillando su d' ogni altra per beltà e per ingegno, ricercata ed onorata per la bontà del suo animo e l'ornamento di tutte le arti gentili. Allora le geniali adunanze, nelle quali tutte era desiderata ed accolta, erano rallegrate sovente dai canti estemporanei ch' essa scioglieva, accompagnandoli col suono del liuto, e la meraviglia negli ascoltanti non era minore del diletto. Ma fugace fu la sua felicità! Il cuore del poeta risponde come un eco molteplice alle voci della natura che in suon d'amore a lui parla; e tanto di questo amor si riempie, che forza è alfine ch' egli sovrabondi e trabocchi: quindi quella malinconica noncuranza, che suol circondare il giovine alunno delle muse; poi quella inquietudine incerta, colla quale sembra cercar senza posa un qualche oggetto ignoto non che ad altri, a lui stesso; e quel fastidio di tutto, e quello sdegno contro che occultarlo sembragli a' suoi desiderii. Finalmente il ritrovare un essere su cui versare i suoi affetti, a cui communicar possa i suoi pensieri, le sue sensazioni, le sue speranze, pon termine a questo periodo tormentoso; e il giovine poeta, che prima era soltanto un interrogatore e un interpetre della innamorata natura, trovasi egli stesso allacciato da un potentissimo amore, che per lo più forma il destino della sna vita. E già non c' intratterrà egli più di oggetti a lui stranieri, o di generali passioni, ma con linguaggio di fuoco lo udremo favellarci delle sue passioni particolari, e del solo oggetto che occupa e riempe il suo cuore. Questo appunto accadde alla sensibile poetessa: oh! perchè, come a pochissimi eletti è concesso, ella non potè sorvolare sugli affetti terreni, e indirizzando tutte le forze del suo cuore a Dio, nella contemplazione della sua infinita bontà e provvidenza inebriarsi d' un amore che resa l'avrebbe purificata e felice?

Avvenne che un gentiluomo bello, valoroso, di antica stirpe per nobiltà e prepotenza famosa, culto ed esperto nei buoni studi, Collaltino dei conti di Collalto vivendo a quel tempo in Venezia, venisse per queste doti da tutti additato qual modello di ogni gentil cavaliero. Nato nell' avito castello di s. Salvadore di una madre bellissima e poetessa, pare che insieme alla bellezza ereditasse da lei il gusto ancora per la poesia; e come la tradizione rimase delle leggiadre sue forme, rimasero ancora alcuni suoi versi di un pregio non volgare. Desso nel petto della

troppo tenera Stampa destò le fiamme di un amore ardente e disordinato, di modo che quella giovine donna più non respirò che per lui; e non dissimile dall' antichissima Saffo, compiacevasi nel cantare le sue pene e l' ebbrezza degli affetti suoi; e quando ogni speranza ed amore le fu tolto, al pari di lei, fu da prepotente dolore ad immatura fine condotta. Il Conte da principio corrispose con tenerezza all' amore di Gaspara; ma postosi quindi ai servigi di Enrico II Re di Francia, pel quale combattè anche in Italia a Bologna, a Siena, e con Pietro Strozzi alla Mirandola, ben presto nella vita tumultuosa dei campi, e in quella svariata di una corte voluttuosa dimenticò l' antico affetto, la poetessa, e l' amore ferventissimo che questa gli portava. Essa intanto già non dimenticavasi di lui lontano, e sfogava coi versi, che abbondantemente scaturivano dal suo cuore, le pene, le incertezze, le gioie, le speranze, i timori. I primi suoi componimenti sono la verace espressione del suo stato, e spirano tutta la tenerezza d'un cuore contento. Ora dipinge appassionatamente la sua felicità nel trovarsi presso a Collaltino, e ci dice come in mirar la sua faccia, le par di mirare insieme ogni bene; altrove aduna le immagini più vive d' una dolce e tranquilla esistenza, e ciò per allettare il focoso cavaliere a desistere da una gloria, che mal poteva acquistarsi battagliando per un principe estranio, ed a ritrarsi invece nelle sue terre a vivere una vita tutta d' amore. Ahimè! erano sogni e null' altro: pur questi sogni alimentano l' esistenza del poeta, il cui destino sembra esser quello di passare d' una in altra illusione per cadere infine fra le braccia della morte, o cosa anche peggiore, del disinganno: sogni beati, creatori delle opere più maravigliose, dall' ingegno e dalla mano dell' uomo prodotte sulla terra; e sempre invano ardentemente richiamati dall' anima, che o per malvagità degli uomini, ovvero per sua particolare sciagura li ha una volta perduti!

Ma emula veramente di Saffo, mostrasi a mio parere la nostra Gaspara in quel Sonetto, dove ad imitazione della Lesbiana fa prova di ritrarre la confusione della sua mente, e l' estasi che la sorprende nel trovarsi alla presenza del suo diletto. Ne invoco a giudici quanti alla vivacità dell'ingegno accoppiano la gentilezza del cuore. E sonetti, e capitoli, e madrigali d' ogni sorta scrisse la infiammata poetessa, ed uno di questi ultimi fu dal Leopardi, severissimo intenditore, stimato degno di figurare nella sua crestomazia poetica. Quello però, che parmi doversi maggiormente apprezzare nelle poesie della Stampa, si è quello scostarsi, per quanto le era possibile, dalla imitazione petrarchesca, vera peste del secolo XVI, la quale aveva conquiso gl' ingegni anche più elevati, e da cui nissuno andò totalmente libero. Merito, a mio credere, tragrande si è questo, e sufficiente ad inalzarla sopra tutte le sue contemporanee. Nè già io voglio con questo asserire andar onninamente scevre di difetti le sue poetiche composizioni, chè difetti certo ve ne sono: ma riponendo io il principalissimo pregio della poesia prima nei sentimenti, e nella evidenza degli affetti, poi nella forma colla quale si vestono, parmi non ingiustamente adoperare sorvolando sopra qualchè appannatura di stile, colpa del secolo più che di lei, per guardare soltanto alle molte intrisechè bellezze delle sue rime. (*continua*)

**All' Ornatissimo Cavaliere**

D. FERDINANDO DE' BARONI ZAMBRA.

Siccome donna ne' dolori stanca,
I lunghi sonni suoi novellamente
Dorme Natura; e il Sole, il qual più chiara
Luce, ch' oggi non dà, via diffondea
Su i lieti campi, già i bei raggi scema
E noi costringe ad affisar le sparse
Foglie cadenti. Il cor cerca l' antico
Inno della mestizia, e della gioia
Quello risponde: perocchè dall' egro
Talamo adergi le tue membra, e in volto
Ti rifiorisce la salute e vivi.
Scuro il giorno mortal, da te non lunge
Cogli occhi immoti tu vedevi il lume
Degl' infiniti mondi, e te rapiva
Un concento di cielo, una beata
Visione d' angeliche sostanze,
Chè terrori non ha, non ha rimorsi
Quei che di colpa è puro. Accolti insieme,
La consorte gemea, gemeano i figli,
De' figli i figli, e l' amistà devota,
Così che il pianto no, ma un pio silenzio
Era de' cuor' solenne alta favella.
Al domestico lutto iva congiunto
De' poveri il lamento, chè in eterno
Temean lor tolta la paterna mano,
Onde d' un pan ne alleggi la incessante
Sventura della vita! O generoso,
Desiderio di tutti e lode vera,
A' quai sì conto sei; sommo consiglio
Certo è di Dio che a te crescano gli anni,
Quando egoista il Secolo si vanta
Di virtudi non sue, ed ogni senso
Di caritade per chi soffre è raro
Degli uomini nel seno, o tutto spento!
Se qualche gioia dall' affetto viene
Tu n' hai molta, o Signor: molto è l' affetto
Che ti circonda, e tu sei fatto degno
Di reverenza per la tua bontade.
Tu, disdegnando le superbie umane,
Gli odii, il fasto, i dissidii, i beni vani,
Pari all' arido fieno in su le gronde,
La gloria poni di chi è ricco in Dio,
Nel conforto de' mesti, i quai comune
Han l' esiglio con noi per questa bassa
Gora del pianto desolata e trista.
Te visitò Colui che dagli affanni
Suscita i servi suoi, perchè tu sappia
Come talor, pria del sepolcro, in terra
Chi ben opra ha mercè. L' ale tremanti
Timidamente ai ciel diritto aperse
La preghiera de' tuoi, delle soccorse
Genti la speme e della patria il voto;
E tu vivi, rinato ai dolci amplessi
De' figli e de' nepoti. — In su le vette
D' Apennino starà fra poco assiso
L' ispido verno, agl' infelici avverso:
E in mezzo a lor tu scenderai tornando
Alle tue consuete opre pietose.
Or m' odi; la divina arpa m' ispira,
Un dì gran vanto d' Israel: — Beato
È l' uom che, scevro da' malvagi, incede
Per le vie del Signor con pace e amore.
Egli è simile ad arbore feconda
Di limpido ruscel lungo le rive;
Che per geli non mai nè per ardori
Perderà le sue foglie, e nel suo tempo

Copia darà di saporose frutta....
Non così, non così de' folli ed empii,
I quai son polve cui disperde il vento! —
Novembre del 1857. FRANCESCO VICOLI.

**Notizie storiche delle maioliche di Castelli e de' pittori che le illustrarono, raccolte e pubblicate dal Dott. Concezio Rosa.** — *Napoli 1857.*

La pittura sulla majolica, cui la progredita industria delle porcellane ha ormai lasciato cadere tra mani di poveri artisti di brocche e scodelle, fu non ultima gloria delle arti italiche, e delle arti del Napoletano nn curioso, eppure ignorato episodio. Perciocchè nata e progredita negli ultimi Abruzzi, è rimasta quasi sconosciuta di pregio, anzi affatto ignorata al resto del Reame, che non accetta le glorie e non risponde alla fama che non venga diffusa dagli echi della Capitale. Ed anche oggi che le antiche memorie si traggono in luce, e la curiosa età, dalla conoscenza del passato mostra apparecchiarsi alla preparazion dell' avvenire, quanti di noi non ignorano la storia di quest'umile arte, che pur si levò a dignità di estetica bellezza, e quanti con isdegno balordo non posporrebbero a un'appariscente terraglia straniera la più magnifica delle majoliche dei Grue?

Questa gloria abruzzese deve oggi ad Abruzzesi il rivivere alla memoria de' presenti. Primo tra noi l' egregio signor Gabriello Cherubini da Atri ne discorse sul Poliorama, ed altrove; quindi altri; e testè il Bonghi di Lucera, illustrando un suo magnifico museo di majoliche; e novissimo il signor Rosa. Del cui bellissimo libro, testè posto a stampa, noi verrem traendo alcun che intorno alle majoliche Castellane, che sopra ogni altra del regno ebbero pregio storico ed artistico.

Castelli è un paesello del Teramano di 3000 abitanti circa, di territorio, cui natura fornì a dovizia di banchi di quarzo e di argilla plastica eccellente; ma cui natura stessa or minaccia dell'ira sua; chè stretto tra due torrenti, che il rodono ai fianchi, vien giù a ruina irreparabile. Quivi l' arte ceramica è antichissima: e senza accettare o negare alla ceramica Castellana un' origine etrusca per mezzo dell' antica *Adria picena*, certo è, a giudizio dell' A., che gli artefici Castellani furono trai primi ad usare la vernice piombifera, che l'illustre Brogniart nega conosciuta in Europa pria del XIII secolo, quando gli Arabi l'adoprarono all' Alhambra. Ma il signor Rosa (ed il fatto è di grande interesse) trova figuline smaltate e colorate con ossidi in molti antichi edifizii del Teramano, e proprio nel Campanile di Atri, che è del 1279, e nel frontespizio di una chiesa di Giulianova del secolo X (?). — Anzi anche essi i primi vestirono l'argilla di quella terra bianca, che spalmata di smalto lucido, rende candida la stoviglia, ed è detta mezza-maiolica; — i quali fin dal Secolo XIV si trovano designati quai *lavori alla Castellana.*

Per tal nuovo trovato fu dato agio a poter dipingere sulla majolica. La majolica propriamente detta, che è una certa vernice già ottenuta mercè l' ossido di stagno, fu trovata da Luca della Robbia nel 1420 (?), che volea ed arrivò mercè di essa a difendere dal tempo i suoi stupendi lavori in plastica. Da questo fatto comincia la storia vera delle dipinte majoliche di Toscana, ed ebbero origine le antiche officine lodatissime di Pisa, Urbino, Pesaro, Gubbio, Castel Durante e Faenza; dalla quale si è a noi trasmesso il nome vernacolo di ogni sorta di men ruvida stoviglia — Dalla Romagna passò, credo, in Abruzzo; e quando ivi scadde, venne ella in fiore in Castelli.

La più antica majolica castellana conosciuta all'A. è del 1516; la più antica pittura è del 1557: e sul finir di questo secolo venne l' arte in tal fama, che il paesello è già salutato *celeberrimo ob figulinam artem*; e le stoviglie van ricerche in tutta Italia e fuori. Quindi crescendo in perfezione, rispondeva l'argilla ubbidiente alla franca mano dell' artista; sicchè sorgeva ogni sorta lavori, e pavimenti e cornici, e scatole, e lucerne, e vassoi, e mostruosi piatti di 7 palmi in circuito; fin le vocali canne e l' ubbidiente tastiera di un organo stupendo, fin statue bellissime velate di smalto.

Sì l' eleganza del lavoro e sì la dipintura crebbero pregio a queste stoviglie.— La dipintura della majolica Castellana non ebbe propriamente un vanto artistico, che nei secoli XVII e XVIII, mercè la famiglia dei Grue, novelli Caracci del borgo aprutino, cui fece corteggio la famiglia Gentile. Dei quali ed altri moltissimi si hanno sulle majoliche quadretti nobilissimi di ogni sorta soggetti; e storie sacre e profane, scene mitologiche e allegorie, e cacce, e paesaggi, e bambocciate, e caricature, e scene di costumi; nei quali tutti per disegno, composizione e franchezza soprastanno a tutti, e son degne di singolar lode le opere degli eccellenti Francesco Antonio Grue (1686 — 1746) e di Jacopo Gentile (1717 — 1765). In tutti il colorito è un po' languido; perciocchè mai non potettero adoprare il color rosso, cui sostituivano il rancio: oltre il quale non usarono che il verde, l' azzurro, il violetto ed il nero, e più tardi la doratura. — Di una lunga serie di pittori Castellani il diligente A. fa cenno; ma più indugia meritamente intorno ai più celebri tra essi, quali furono otto della famiglia Grue, tre dei Gentile, e un Cappelletti, un Fuina, un De Martinis. Saverio Grue fu chiamato da Castelli a dirigere la fabbrica di porcellana, che Carlo III istituì in Napoli; ove ei durò fino al 1806.

L' arte ceramica altrove progredita mercè le scienze applicate e i grandi capitali, nonchè la guerra daziaria di altri paesi hanno fatto scader di ogni pregio in questo secolo la majolica Castellana. Però oggidì le cure generose dei Consigli provinciali e comunali tentano far risorgere al possibile questa patria gloria, mercè incoraggiamenti e premii e pensioni e una scuola di disegno nel Comune. Nel quale oggi questa industria ha 35 officine con 400 operai, che producono annualmente 11 mila *ceste* di 200 piatti ognuna, donde ritraggono un valore di 27 mila ducati. Di esse l' unica esportazione è nell' Anconitano per 2500 ceste; e nel Reame 1800 per le Puglie, 6700 per gli Abruzzi, e pochissime in altre provincie.

Ricorra il lettore, se egli è punto sollecito della patrie glorie e delle arti gentili, al libro del signor Rosa, che è scritto con elegante perizia, e con amore grandissimo. Al qual libro scarsa è, a parer nostro, ogni lode; poichè dando opera a che ci conoscessimo meglio l' un l' altro noi *che un muro ed una fossa serra*, fa che dal conoscerci derivi la stima scambievole, e dalla stima l' amore. GIACOMO RACIOPPI

*

## VENCISLAO HOLLAR

Dopo la morte di Giovanni Sebold Beham, allievo di Alberto Durer, avvenuta nel 1550, l'arte dell'incisione, lungi dal progredire nell' Alemagna, decadde per qualche tempo. È vero che gli artisti i quali vennero immediatamente dopo Beham, si sforzarono di mantenerla nello stato in cui la trovarono; ma in seguito la decadenza fu inevitabile, e non risorse se non all'epoca in cui apparve Vencislao Hollar. Segna quindi questo artista un' epoca inportante nella Storia dell' incisione. Pubblicò egli un' Opera voluminosa contenente 2400 tavole, molte delle quali presentano incisioni di prim' ordine. Diversi curiosi studii ha pure l'Hollar lasciato di manichi per ogni maniera di utensili, e non è questa la parte meno dilettevole delle sue artistiche produzioni. Questi manichi diversamente combinati, e sostenuti da mani disegnate in attitudini svariatissime, nel loro insieme soddisfano e dilettano utilmente lo sguardo dell' amatore, e molto più poi quello dell'artista.

### Sonetto

Ove più vivi il Sole arde i suoi lampi,
E spiran l' aure più fragranti e miti,
Ove più concitato, o Amore, avvampi
Tra calde danze e nuziali riti;
Ove ha più feste la natura, e i campi
S' aprono più ridenti e più fioriti;
Ove di ricche sale in mezzo ai vampi
È più lusso di canti e di conviti;
Ne' domestici amplessi, ne' civili
Tripudii; appo gli altari, infra le liete
Convivenze di amiche alme gentili,
Spesso tanta mestizia al cor mi piomba,
Ch' io sospiro a un' altissima quiete,
Sospiro a la quiete della tomba.

D. Spanò Bolani.

SUGGELLO DEL SECONDO RE DI SIAM

## FRANCESCO D' ASSISI E IL SUO SECOLO

*Considerato in relazione con la politica, cogli svolgimenti del pensiero, e colla Civiltà — Studii di Francesco Prudenzano.*

L' operoso Sig. Prudenzano ha testè reso di pubblica ragione questo suo lavoro, col quale ha voluto mostrare ai tempi presenti quanto grandemente ed efficacemente contribuì il Patriarca di Assisi a migliorare le condizioni religiose, morali e civili del suo secolo, ed il frutto che ne risultò pe' tempi posteriori. Non è già una semplise vita del Fondatore della Francescana Famiglia, od una nuda narrazione delle sue portentose gesta e delle sue glorie; ma bensì un quadro animato di quell' epoca funesta e maravigliosa ad un tempo, in cui un uomo nato fra gii agi e le blandizie mondane, ad un tratto chiamato dalla Divina Grazia, ai terreni godimenti rinunciando, e fattosi della povertà scudo e gloria, in mezzo agli scherni, alle contrarietà, alle persecuzioni, si fece arditamente a continuare e perfezionare l' Opera degli Apostoli: uomo veramente straordinario, a

ragione da Dante e da S. Tommaso detto *Sole Oriente*, di cui la Divina Provvidenza volle servirsi per maturare, secondo suoi fini imperscrutabili, le sorti dell' Umanità — È libro che frutterà bene a chi lo leggerà, e lode meriterà all' Autore.

Nitida è l' edizione, e porta ancora in fronte il disegno che qui riproduciamo, dovuto alla matita del bravo artista Sig. V. de Angelis. Si raffigura in esso S. Francesco, il quale, raguna intorno a sè i suoi figliuoli — *È tempo*, lor disse, *che gli Operai Evangelici escano a lavorare il campo del Signore. Su miei figliuoli, spargetevi pel mondo; annunziate la pace, e fate degli uomini una famiglia di fratelli.*

F. C.

CORRISPONDENZA

**A Filippo Cirelli Editore e Direttore del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato.**

*Caro il mio Cirelli*

La letteratura, quest' eco universale e perenne del mondo pensante, del quale è risultamento tutto che di grande esiste su la terra, ha per confini de' suoi vasti dominii quelli stessi dello spirito umano. E però, nel suo concetto più generale, essa comprende la religione, la morale, la filosofia, la legislazione, la politica, la storia, l'eloquenza, la poesia; cioè, come scrive a buon dritto il Signor de Lamartine, tutto che santifica, incivilisce, ammaestra, governa, allieta il genere umano, e ne tramanda le memorie. Ed oh! qual vasto campo ci si parerebbe d' avanti!... ma noi, lasciando agli Andres, ai Denina, ai Bettinelli, ai D' Alambert, ai Ginguenè, agli Schlegel, ai Tiraboschi ed ai Maffei la gloria di averlo con aurea falce quasi interamente mietuto, ci contenteremo di andarvi spigolando sol talune glorie patrie, per tesserne vaga corona su la fronte di lei, che, vetusta regina di civiltà, fu nostra progenitrice e maestra. Ed a chi meglio, amabile Signor Cirelli, noi con filiale affetto ragionar ne possiamo, se non a voi, che, con tanto zelo ed amore vi adoprate a riunire in un sol Corpo le tante glorie patrie, di ciascun paese grande o piccolo che sia dandoci un'estesa descrizione? — Accogliete dunque di buon grado per mano dell' amicizia questo fiorellino letterario; mentre noi, sciorinando i fasti di quasi tutte l'età, lieti scendiamo dal ritmo alla prosa, dall'astratto al concreto, e dal fantastico al reale.

Che delle nove parti del mondo la più popolata, e insieme la più ridente ed amena sia l'Europa, la cui etimologia è radicata (al dire del Bochart, felicissimo ingegno francese) nella voce fenicia Um-Appa, che significa Volto bianco, caratteristica degli Europei, non v' ha geografo che nol dichiari, non istoriografo che nol riconfermi; e non viaggiatore che nol riconosca ed assicuri. Che poi il più delizioso giardino di Europa sia la Penisola italiana, la quale, sdraiata in mezzo a tre mari, poggia la testa coronata su le Alpi, e 'l piè gentile stende ed allunga fino a Scilla e Cariddi, non v' ha reduce dal Tamigi e dalla Senna, che, anche a detrimento della sua gloria natia, non verifichi ed accerti. Ma la più bella parte d' Italia non è questo nostro Regno?.

Alloraquando Iddio con un atto della sua volontà onnipotente evocò dal torbido Caos questa gran mole che globo terraqueo si appella, siccome nell' uomo, detto a ragione il microcosmo, compendiava tutta la magnificenza della Creazione, così pure volle formare una regione, in cui quanto di sorprendente e di grande trovossi qua e là sparpagliato, venisse, come in picciol quadro, qui ristretto ed epilogato. È questa una verità, che più solenne e rispettabile si rende per essere sostenuta e difesa, non da nazionali, ma da forestieri, e celebri fra quanti sostennero l'onore delle scienze e delle lettere. Fra gli antichi di fatto sono Plinio e Strabone, i quali, di questo Regno parlando, gli concessero il principato in natura; e fra' moderni sono Chateaubriand, Lord Byron e Cantù, che lo appellarono un pezzo di paradiso caduto in terra. E, per fare che i fatti rispondano a' detti, ecco sterminate pianure, ondeggianti di biade, come in Egitto, ma senza serpenti e coccodrilli, invece sparsi di numerosi armenti produttori di commodi e di ricchezze; ecco maestose montagne, che gettano fuoco e fiamme, come in Asia, ma senza belve caucasee ed ircane, sì bene lussureggianti di ville e giardini; ecco altri monti superbi, che chiudono in seno preziose miniere, come in America, ma senza sirti ed oceani pericolosi, al contrario ricchi di erbe ed acque medicinali; ed ecco spiagge ed isole incantate, come nell' Oceania, ma senza spaventevoli mostri marini, all' opposto adorne di golfi e seni, ridondanti di scelta pescagione. In somma la mano dell' Onnipotente qui riuniva quanto v' ha di più raro in tutte le parti del globo; però senza i difetti che sono inerenti ad ognuno — Che cosa dunque noi dobbiamo invidiare agli stranieri? Nulla. Ond' è, che a ragione Federico II, il più savio ed illuminato degli Svevi, dicea: Napoli è la delizia della mia Monarchia! — Cui fa eco Filippo Briezio, scrivendo; *Regnum Neapolitanum Paradisum esse.*

E questo nuovo Eden beato è per lo appunto il Regno, che vostra mercè, egregio Signor Cirelli, si va lodevolmente descrivendo ed illustrando: Regno avventuroso, che non sapremmo, se più dir si debba bello per natura, o invidiabile per arte. Qua di fatto, per agevolare le comunicazioni, veggiamo a furia di mine squarciati i fianchi alle montagne, e là colmati precipitosi burroni: su l'alveo de' fiumi, qua sospeso un ponte di ferro, e là altri inarcati di architettura stupenda: a prò dell' agricoltura, qua disseccate mefitiche paludi, e là resi ubertosi e feracissimi terreni che giacevano inselvatichiti di bronchi e spine: qua con la potenza del fulmine fischiar le ferrovie, e là superbamente fumare i vapori, che volano su gl'instabili elementi: qua con nuovi porti schiudersi novelle sorgenti di ricchezza, e là fondarsi un Bacino; opere tutte stupende ed utilissime, che insieme con le tante altre o in via di esecuzione, o progettate manderanno alla più remota posterità glorioso oltre ogni dire, il nome dell' augusto Re FERDINANDO II.

(*continua*) GIUSEPPE DE LEONARDIS.

---

L' ABBATE LUPIS

**Circa l' antico sito di Squillace** (1)

In un'epoca che tanto si occupa di anticaglie, non è strano, se anche io voglia scriverne qualche cosa. Raccoglierò le miche altrui cadute, e basteranno, se non altro, a contentare il povero mio stomaco adusato a scarso cibo.

La cosa di cui piacemi parlare riguarda *l' antico sito* della città di Squillace contro gli argomenti dell'Ab. Lupis. (2). Egli tenendo dietro al-

(1) Nel 1847 sopra altro periodico, chè allora non ne mancavano, questo stesso argomento vedeva la luce con critica più giovanile e bisognosa di maggior compatimento. La mia dimora in Squillace, a maestro di matematica e filosofia in quel Seminario Vescovile, mi fece fare attente osservazioni locali, e ricredere contro l' asserziva d' uno scrittore che, come calabrese, merita l'altrui buona fede in questa parte.

(2) L'Ab. Orazio Lupis di Martone, villaggio di Calabria Ulteriore prima, fu discepolo del celebre Cavallari, scrittore famoso di Dritto Canonico. Insegnò Storia, Cronologia e Geografia nel Real Convitto di Catanzaro, ed è autore d' una Storia Universale, di cui l' ultimo volume è tutto consecrato alla Magna Grecia, e di un Corso elementare di Cronologia. (Vedi le Biografie degli Uomini illustri di Calabria scritte dal ch. c av. Vito Capialbi).

l'opinione di Leandro Alberto, situa l'antica Squillace sul *Monte Moscio* ( o Coscia di Staletti ), dove Cassiodoro ebbe prima la sua villa , e poi il Cenobio ; e da qui la trasporta dove ora giace , prendendo occasione da' tempi di timore. Egli seguì ciecamente l' altrui autorità senza affatto consultare la tradizione e le osservazioni locali , sconosciute all' Alberto , come ad ogni altro scrittore lontano e indifferente alle cose nostre.

Il primo argomento del Lupis (1) è grammaticale. Egli dopo aver vaneggiato col Bocarto su l' origine del nome *Scylletium*, o *Scyllacium* , o *Scylacaeon*, o *Scolacium*, lo deriva dalle voci fenicie *Scol* e *Tiim* , e per enfasi *atiim* , che suonano *exitium navium*, cioè *rovina di navi* (2). Quindi il *navifragum Scylacaeum* di Virgilio , allusivo al naufragio di Ulisse , ed il rostro di nave sul rovescio delle pretese antiche monete di Squillace (3). Perciò egli situa l'antica Squillace sul vicino promontorio , o monte Moscio , rinomato pe' suoi scogli — Secondariamente cerca un appoggio nel Barrio , e nel Cassiodoro, cittadino della stessa Squillace: e nelle parole del primo (4) — *edito ac natura munito loco sita, undique rupibus vallata* — crede vedere il sito del *Moscio*, come quello che elevato e fortificato dalla natura, è da ogni parte guardato da rupi. Egualmente proprie del *Moscio* riconosce le solite enfatiche espressioni del Cassiodoro (5) , il quale parlando della sua Squillace , la descrive con le seguenti parole — *Civitas supra sinum adriaticum constituta , in modum botrionis pendet in collibus* — In ultimo l' Ab. Lupis crede sul *Moscio* , e là d' intorno trovare anche qualche memoria , o avanzo dell' antica Squillace, come, per esempio , in quella chiesetta colà esistente , appellata *S. Maria de vetere*, da lui interpretata *de vetere Scyllacio* ; non che in quegli acquidotti , rinvenuti presso il fiume *Pellena* ( fiume di Squillace ) nelle vicinanze dello stesso *Moscio* (6). Così ragiona lo storico calabro di Martone per convalidare la opinione dell'Alberto , e trasportare altrove l' antica Squillace.

Ma se la denominazion di Squillace sia di origine fenicia , o tratta dalla Scyllace Misia della Grecia transmarina , nulla importa alla Storia, la quale non s' intesse di frasche grammaticali , nè di congetture filologiche. L'errore nacque dal credere che Squillace, per meritare l' epiteto di *navifraga*, dovea essere una città immediata al mare e cinta di scogli , per vedere a' suoi piedi infrangere le navi , e sentire i gemiti de' naufraghi. Ma non era *territorio Scilletico* dalle sponde di Cecino (Ancinale) a quelle del Crotalo (Corace) ? non diceasi *seno Scilletico* da capo Cocinto ai tre promontorii Japigii ? . . E questo seno , divenuto fra gli antichi un proverbio di sventure, cantò Virgilio , quando disse — *Caulonisque arces, et navifragum Scylacaeum* — con espressione tutta poetica (7).

Nel Barrio, anzichè un errore, scopresi un inganno teso dal Lupis. Basta leggere quell' Autore per vedere come egli, dopo aver di mano in mano percorsi e descritti i paesi dal fiume *Beltrano* al Moscio , apre il capo XVII del Lib. III nel seguente modo : *Exinde est Scylacaeum, civitas nobilis et vetustissima, sedes Episcopalis*, edito ac natura munito loco sita , *pensilis est* , *et orientem solem spectat*, undique rupibus vallata, *inter duos amnes* , *qui subtus urbem in unum coeunt* , *etc.* — Chi in queste parole non vede la moderna Squillace , e non si accorge di avere il Lupis riportate a suo modo dimezzate le parole del Barrio ? . . Neppure gli saltarono all'occhio quell' *est* , e quei due fiumi che certo non si trasferirono dal Moscio con la città di Squillace sul sito attuale (8).

( *continua* ) GIANVINCENZO SANFILE

(1) Stor. Univ. Tom. VI. Part. VI. cap. III.

(2) Perchè mendicare etimologie? Plinio forse non ricorda una *Scyllace*, città della Misia nell' Asia minore? Pomponio Mela non parla di una *Scilace* colonia di gente pelasga, stabilita alle falde dell' Olimpo nella Propontide ? — Or se Squillace era una colonia greca, perchè non derivarsi da Scyllace o Scilace della Grecia trasmarina ?

(3) Dal Fiore ( Cal. Ill. t. 1. l. 3. ) si riporta una di queste monete dell' antica Squillace col rostro di nave nel rovescio e l' epigrafe Scyllation , e nella dritta una testa d'uomo con celata fornita di due ali. Interrogato da me il ch. cav. Capialbi di f. r., piaceasi all' oggetto rispondermi così — « Squillace non mai battè medaglie , o « almeno finora non si conoscono le sue monete. Quella « riferita dal Fiore , e copiata dal Magnani , è una mo- « neta prettamente Romana , un asse insomma dell' ulti- « ma epoca. Ve ne sono mille e mille con la leggenda « ROMA , o senza. I nostri scrittori patrii si sono inca- « poniti con questa medaglia *ideale* , ma son da compa- « tirsi. In Catanzaro, dietro lo scritto del Sig. Grimaldi, si « bandì tale moneta come esistente nella raccolta Ferrari. « Io che conoscea quella scarsissima collezione , che a- « vea più volte visitato , me ne ridea: era appunto l'asse « Romano senza leggenda. Amico mio, la numismatica nelle « province non si conosce affatto. ( lettera del 27 feb- « braio 1850.

(4) Barrio, de Antiquitate et situ Calabriae, Lib. 3. cap. 18. — Cassiodoro, Lib. 12., Epist. ad Max. Praepos.

(5) — ibid.

(6) Tali acquidotti ed una iscrizione lapidaria nulla suffragano il Lupis. La seconda ricorda una concessione di acqua fatta a Squillace in tempo de'Romani, e fu trovata nelle sottostanti terre, in favore di cui l' acqua dovea esser concessa del vicino fiume Pellena. Qui dee nascondersi qualche circostanza storica. Gli acquidotti scoperti pure in quel dintorno, se non riflettono a questa concessione, appartengono ai tempi posteriori alle *Fluenta Pellenae* de' giardini irrigui della villa di Cassiodoro , situati su la destra del Pellena.

(7) Dopo Virgilio ( 3 En. ) Valerio Flacco anche scrisse. *Spumosumque legunt fracta Scylacaeon ab unda* ( Lib. 3. ). Squillace dunque riportò l'aggiunto di *navifraga* e *spumosa* dal seno , o golfo a cui essa dà il suo nome; o specialmente dagli scogli del monte Moscio appena tre miglia lontano , ed in direzione alla stessa Squillace.

(8) Tolto il Lupis , niun altro scrittore delle cose nostre seppe attribuire le parole del Barrio all' antica sede di Squillace, perchè si dovea esser cieco per non vedere in questo modo. Il Barrio scrivea verso la metà del secolo XVI, e non è il contemporaneo di Strabone, Tolomeo e Plinio, per potersi dire che parlava dell'antica Squillace. I due fiumi che sotto essa scorrono, cioè Ghetterello ( *dal Ghetto ebreo vicino la città esistito* ) ed Alessi ( *dal fonte di tal nome* ), doveano far vergognare il Lupis di spacciare simile bubbola.

## La Marsica e l' emissario di Claudio

( Contin. , vedi il num. 51. Anno XVII. pag. 403 ).

Ei sembra che l'infinita potenza di Natura, abbia a bella posta disteso questo splendido lago nel centro d' Italia. Imperocchè , non solo presso a poco equidista dall'Adriatico e dal Tirreno, dal capo Passero e dalle Alpi ; ma serba ancora col suo asse maggiore direzion parallela al grande

asse della Penisola, e'l medesimo grado di latitudine con quella Roma Signora dell'universo (1).

Noi, compendiando esattissimi ed ineccezzionabili lavori su di esso nel 1845 eseguiti, siamo in facoltà di porgerne i seguenti rilievi:

Massima lunghezza, misurata dalla sponda che giace sotto l'emissario, fino all'opposta, in direzione di Manaforno, circa miglia geografiche 10.

Massima larghezza, dalla riva verso Paterno, fino ad *Ara cannella* nelle vicinanze di Luco, miglia 6.

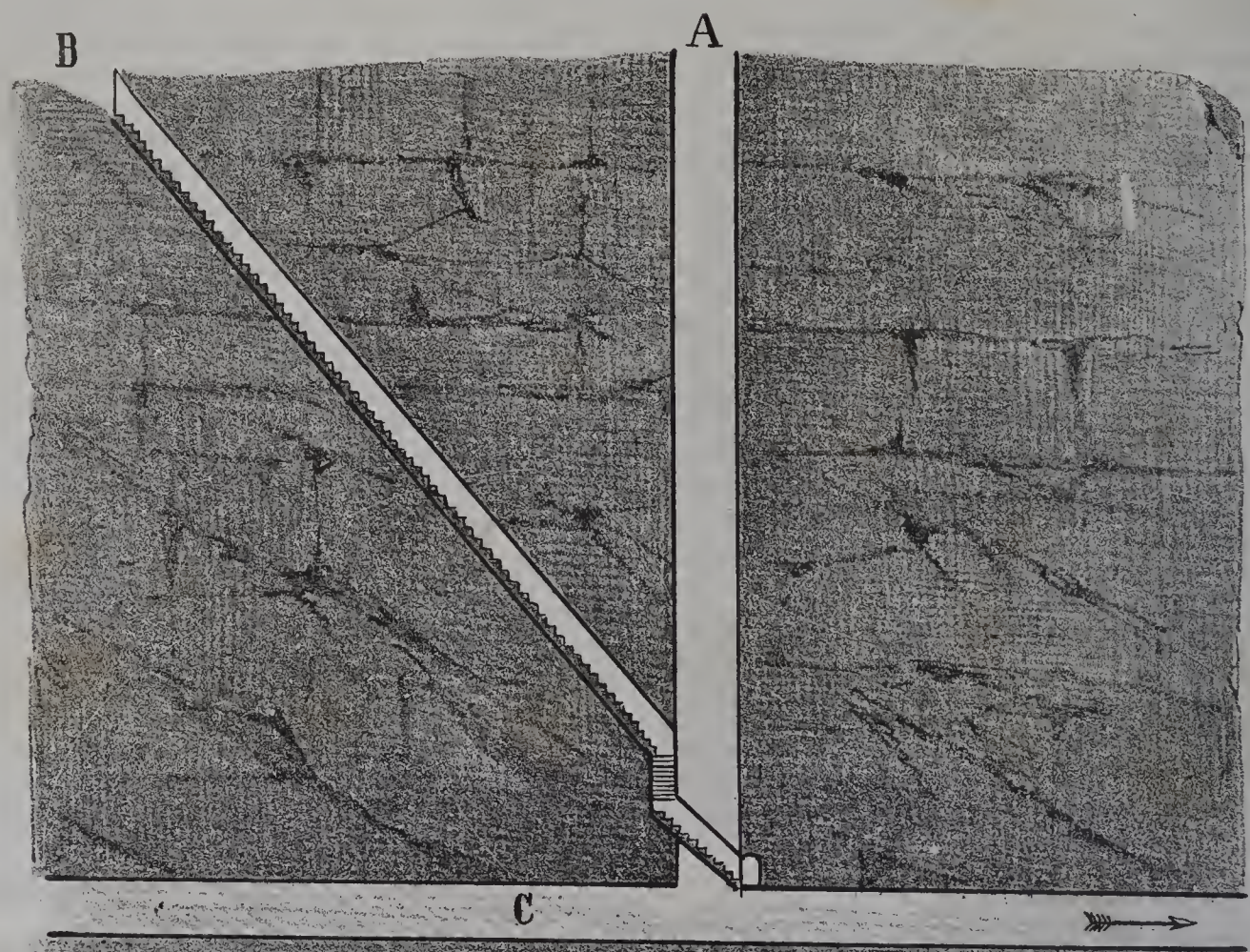
Periferia, miglia 29.

Massima profondità, verso Celano (2), metri 13, eguali a palmi napolitani 49.

Elevazione sul livello medio del mare, metri 680 (3) eguali a palmi 19580.

Latitudine della Torre di Ortucchio, sita vicino all'estremo sud-est dell'asse 41° 57', 17'' N.

Longitudine dal Meridiano di Parigi 11°, 18', 24''E.




( Sezione verticale di un pozzo e di un cunicolo nell' Emissario di Claudio )
( A pozzo quadrato — B cunicolo scalare — C Emissario )

Zuccagni Orlandini, nella sua magnifica *Corografia d'Italia*, con manifesto errore assegna al Fucino miglia cento quadrate di superficie; il che lo renderebbe eguale se non superiore al Lemano, la cui massima dimensione misura miglia 47 in lunghezza, e miglia 6 in larghezza. Ciò dipende dall'aver egli attinto tali notizie dall'opera che nel 1823 pubblicò sull'oggetto Afan de Rivera, il quale in base di falsi elementi avea simile estensione calcolata.

Ma poscia, dietro esatte personali osservazioni, si corresse, giustamente riducendola a meno della metà: e tale importante fatto venne ignorato dall'abile Scrittore toscano.

Nel 1816 intanto, la superficie fucense era di miglia quadrate 48.

Nell'ottobre 1836, m. q. 38.

Attualmente (1857) circa m. q. 45.

La curva infine, che il Fucino descrive, si approssima ad una ellissi; ma irregolare per seni ed addentellatura di sue sponde; e giusta gli ultimi scandagli, il fondo ne risulta generalmente piano, con leggiere ondulazioni.

I Comuni cui gravemente danneggiano le sue escrescenze, sono in primo luogo Ortucchio e Luco: poscia Trasacco ed Avezzano, nonchè i villaggi di S. Benedetto, Veneri, e Paterno, più lievemente ancora Celano e Cerchio. Gli altri poco o nulla ne risentono.

Una popolazione adunque di circa 12 mila abitanti vien gravata da questo lago, e non costantemente, atteso il periodo di siccità; ma in compenso, l'industria della pescagione è grandissima risorsa, forse superiore al danno che si riceve (4).

( *continua* ) *Dott.* Carmelo Mancini.

(1) Difatti, sì l'Italia che il Fucino, corrono approssimativamente nell'obliqua direzione da sud-est, a nord-ovest: la posizione astronomica poi dell'Osservatorio del Collegio Romano, segna la latitudine di 41°, 53', 52''.

(2) Propriamente i pescatori appellano questo punto *la mandra di Cerchio*, ed è sito alla distanza di 3,000 metri da S. Benedetto, *fuori centro*, ed in gran vicinanza della riva nord-est. Attualmente vi sono oltre 60 palmi d'acqua.

(3) E non 665 metri, come erroneamente calcolò lo Schouw.

(4) La effettuazione di questo bonificamento ferisce gl'interessi di alcuni, perchè la considerevole estensione de' fertilissimi terreni che vengono a conquistarsi, può produrre un decremento nel valore e nel fitto de' fondi poco soggetti alle inondazioni.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# LE DUE MADRI

IDILLIO

Per le cime de' sorbi, ove fremea
L' aura odorata, in porpora lucente
Il mite sole aûtunnal correa:

E il romore salia de la crescente
Sera pe' campi, e di lontan venia
Il rimbombo de' carri e del torrente.

Chiusa da collinelle era la via,
Se non che a manca infra due verdi olivi
Un lembo di marina onda apparia.

E una giovane madre, a cui gli estivi
Meriggi bruno avean lasciato il volto,
Scendea pensosa dai dorati clivi.

Fra le sue braccia un bambinel raccolto
Tempestando garria la sorellina,
Che lunge procedea quinci non molto.

Lenta lenta sen gìa questa biondina
Con un cavretto in braccio, onde il candore
Vinta fors' anche avria la neve alpina.

Ed era tutto il bambinello un fiore,
E la puttina, chi le desse l' ale,
La rivedrebbe un angiolel d' amore.

Con sulle trecce un fagottin rurale
Soverchiato di pampini e di quanti
Doni ai colli Pomona è liberale,

La giovin donna iva pur sempre innanti
Diritta sì, che la parea colonna
Con capitello di convolti acanti.

E su le peste de la giovin donna
Una capra seguia, spesso celata,
Come il vento movea, dietro a la gonna:

E tratto tratto con voce affannata
Al suo lattante rispondea, che pure
Geme a la mamma, e si rivolge, e guata.

Quante carezze industrïose e pure
In quei cinque viventi! Oh quanto affetto
In quel gruppo di belle crêature!

E quante dolci previdenze in petto
De le due madri, una selvaggia, ed una
Di favella dotata e d' intelletto!

Parea come signor d' ogni fortuna
L' amor materno a ragguagliar godesse
De l' ovile gli affetti e de la cuna.

Però che in quanti aspetti ardan riflesse
Le maraviglie de l' amor materno,
Sola una fiamma riscintilla in esse!

Tu del tuo santo foco, Artista Eterno,
Accendi il cor de l' umile cavretta,
E de la donna che ne tien governo! —

E la luce moria di vetta in vetta,
Ed al materno sen la capricciosa
Crêaturina si tenea più stretta,

A cui più viva risalia la rosa
Sul ritondo visin, come più viva
De la sera il feria l' aura odorosa.

E a la sorella, che pur sempre giva,
Chiedea con cenni leggiadretti e feri
Desse il capretto, e raccorselo ambiva.

— « Stammi, picciol superbo! E come speri
« Recartel su le braccia il poverino,
« Se ne le mie recarti oggi è mestieri?

« Verrà pure il tuo giorno, e pel cammino
« Il tuo fardello fra le braccia avrai! — »
Sì rispondea la madre al fantolino.

Ed a la bimba « — or quando il renderai
« A l' amorosa che gemendo il chiede
« Codesto bianco, onde affannando vai?

« Guarda, carina, e non ti manchi il piede,
« Nè riversa trabocchi in su la strada,
« Chè ti pareggia il peso, anzi ti eccede! — »

Ma pur segue la vispa, e non le bada,
E come altera del fraterno pianto
Studia il passo infantil per la contrada.

E « — mamma, il posso! — » va dicendo, e intanto
Del cavretto reclina in su la neve
La boccuzza di perle e d' amaranto,

« O mamma, il posso il poveretto! E leve,
« Guarda, m' è sì, che il recherei com' ora
« Fin oltre il gelso de la nostra pieve!

« E m' ama tanto il meschinello, e ognora
« A la mia fetta bruca, e le manine
« Mi lecca, e i baci mi ricambia ancora!

« M' ànno invidia i fanciulli e le piccine
« Quando al roseo chiaror del dì novello
« Teco innanzi mel guido a le colline!

« E ch' io dunque mel rechi il meschinello,
« E la non son poi bimba, e già sèm presso
» Al casolare, e il campanile è quello! — »

Se non che punta ne l' istante istesso
D' una spina, ristette, e mise un grido,
E giù venne il suo bianco, ella con esso! —

Ma la notte copria più sempre il lido,
E le due madri per amor simile
S' eran raccolte in un diverso nido.

Ruminando in un angol del fenile
L' una mansa nudriva il suo lattante,
Riconsolandol di tepor gentile:

L' altra, seduta al focolar davante,
Ai suoi nati apprendea quelle parole,
Che su bocca infantil suonan più sante:

E del Dio che crêò la luna e il sole,
La state e il verno, la campagna e il mare
Dicea contenta a la raccolta prole:

E dicea come a lui salgan più care
Le preghiere de' bimbi, e come ei soglia
Di calde lane l' agnellin velare;

Come sola d' un albero la foglia
Ne la valle non cada o nel vigneto,
Ch' ei nol sappia da l' alto, e ch' ei nol voglia;

E come sui fanciulli egli più lieto
Volga un guardo d' amor, quando son buoni,
E come ai rosignuoli orni il felceto;

E come a tutti ei basti, e de' suoi doni
Empia la terra ei che di tutti è padre,
E i cavretti sorregge entro i burroni.

Le sue manine allor spante e leggiadre
Protendendo la bimba « — anche il mio bianco,
Gridò, sorregge anche il mio bianco, o madre? — »

« — Sì, pur che tu nol tocchi, allor ch'è stanco! — »
Costei rispose, e cheta ella rimase:
Ed il fuoco venuto era già manco,

Ed alta era la luna in su le case! —

—— NICOLA SOLE.

## CASPARA STAMPA

(Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 9.)

Con questo abbandonarsi agl' impulsi del proprio cuore, ed all' agitazione delle proprie passioni, credo io che la Stampa conseguisse quel-

l'indipendenza dalla imitazione servile del Petrarca, di modo che, se non nella forma, certo nel concetto può dirsi esser le sue composizioni quasi tutte originali. L'abbondanza della passione e del linguaggio cresce in quelle scritte, e quando temeva, e quando poi le fu palese il tradimento di Collaltino: misera! non sapeva che appunto con esse inalzava all' ingrato un monumento non perituro, quale invano avrebbe egli domandato al suo valore venduto, e alla sterile chiarezza del sangue! Talora il concetto della sua poesia è così malinconicamente passionato, che ti invita ad una pietosa commiserazione delle sue pene: quanto commovente non è il sonetto *Chi mi darà soccorso all' ora estrema;* e l' altro, *Piangete, o donne*; e quello in cui disingannata e certa di non sopravvivere, si volge religiosamente a Dio? Dove trovare forza ed impeto maggiore, che in quello, in cui rinfaccia al Conte la sua perfidia, e protesta altamente della propria innocenza? infine per conchiudere dirò, che se le sue poesie mancano della fredda lisciatura, onde impomiciavansi le poesie amorose dei cinquecentisti, posseggono tuttavia tanta verità di passione e vigore di sentimenti, da farmi asserire, che se la Stampa fosse vissuta nei giorni più belli della greca letteratura, Saffo e Corinna non avrebbero sdegnato di cingere la sua fronte col delfico alloro.

Fatta certa della infedeltà di Collaltino, cominciò in lei quella vita di angoscie, che ben presto esaurì le sue forze; e la morte del suo fratello Baldassare, giovine di 23 anni, buon poeta e stimato dai letterati più insigni dell' epoca, affrettò la sua; ma il grido delle nozze del Conte, che effettuaronsi più tardi colla Giulia Torella marchesa di Cassei e Montechiarugolo, fu l' ultimo colpo, e mortale per la sventurata poetessa. E veramente se dolcissima cosa è l' aver compagna nelle solinghe ore dello studio una cara immagine che ti riconforti, t' incoraggisca, e sparga sulle tue fatiche una qualche soavità, altrettanto doloroso supplizio è quello di doverti alfine strappare da quella grata illusione, e per opera del disinganno vederti spezzato ai piedi un idolo di fango, in luogo del puro ideale, a cui avevi inalzato un' ara nel tuo pensiero. Allora per l'anima afflitta ed abbattuta resta soltanto la voce pietosa di Dio, che a sè la richiami: e cantato l' ultimo inno di ravvedimento e di riconoscenza, il poeta morrà consolato, perchè nulla più lo riterrà sulla terra, dove la sua carriera è compiuta. Così nell' anno 1554, trentunesimo di sua età, la infelicissima Anassilla (chè questo nome erasi la Stampa poeticamente imposto, dal fiume Anasso, oggi Piave, scorrente appiè del colle di san Salvadore) si vide giunta al termine della sua vita; e fra le braccia della sorella Cassandra, e fra le lagrime dolorose de' suoi migliori amici, lasciò questa terra, dove sol le rimase la memoria non peritura del suo vasto ingegno, e il compianto d' ogni cuore gentile. Corse voce a quei tempi, e fu poi ripetuta, di veleno: ed anzi il conte Rambaldo di Collalto, che nello scorso secolo dettò alcune memorie sulla vita della Stampa, sicuramente ne parla; tuttavia vano sarebbe il voler indovinare per mano di cui ciò avvenisse: sendochè il sentimento religioso ridestatosi in Gaspara, e con molta verità espresso negli ultimi suoi componimenti, ci vieta il poter supporre che a tanto siasi disperatamente condotta.

Dopo la sua morte furono le sue rime raccolte e pubblicate dalla sorella Cassandra, che con una sua lettera le indirizzò al Della Casa. Nel 1738 Luisa Bergalli Gozzi tornò a poblicarle, aggiuntevi quelle di Collaltino, Vinciguerra, e Baldassarre Stampa, e dedicando la sua edizione al Conte Antonio Rambaldo di Collalto. A capo di questa fu posto un ritratto (1), che si disse lavoro del Guercino; ma il Guercino nacque 36 anni dopo la morte della Stampa, per cui non potè certo esser l' autore di quello; ed io non sarei lontano dal crederlo opera di Tiziano, o almeno della sua scuola; tanto più che l' immortal dipintore ritrasse anche Collaltino, nè può supporsi a lui sconosciuta la Gaspara, ch' era ai suoi tempi in Venezia, e nella più gran rinomanza. Riporterò qui appresso alcuni sonetti, e il madrigale lodato dal Leopardi, come per saggio dell'eccellenza di questa valorosa italiana, degnissima che ogni colto ingegno per mezzo delle lettere e delle arti ne rinfreschi la memoria nei posteri: nelle prime già l' illustre Garrer con una serie di commoventissime lettere tentò ritrarre la vita della Stampa, e le costumanze del suo tempo.

(*dall'Album*) Q. Leoni.

1.

Chi mi darà soccorso all' ora estrema,
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l' acerba di partita,
Onde fin d' ora il cor paventa e trema?

Madre e sorella no, perchè la tema
Questa e quella a dolersi meco invita,
E poi per prova omai la loro aita
Non giova a questa doglia alta e suprema.

E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano sole il come,
Saran lontane in quell' altera corte.

Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando, e chiamando il vostro nome.

2.

Mesta, e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d' aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori;

A Te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,

Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S' io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano:
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

3.

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, Signore,
S' egli fosse più meco,
Poichè con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci, e gli omei:
E se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch' io sarò morta.

(1) Vedilo nel numero precedente.

*

## PERA D' ANGOSCIA

La storia dell' umanità offre disgraziatamente tratti tali d' ingegnosa ferocia, da far rabbrividire: le belve almeno non sanno e non possono raffinare la crudeltà, e tanto sono crudeli per quanto il comportano l' istinto, e le armi offensive e difensive ricevute dalla natura. Ma l' uomo?...

In un libro venuto in luce nel XVI. secolo, col titolo — *Inventaire general de l'histoire des larrons*, trovasi descritto col nome di *Pera d' angoscia*, un ordegno, la cui invenzione si attribuisce ad un ladro di nome Palioli ne'dintorni di Tolosa. Secondo il d'Aubignè, nelle sue *Histoires*, questo tristo onore sarebbe dovuto ad un Capo di banda armata, o Capitano, che esercitava un mestiere poco diverso da quello dei ladroni, comunque, avendo riguardo ai costumi del tempo, non possa chiamarsi positivamente tale. Traduciamo le parole stesse di d'Aubignè.

« Vi era in questo paese (Villefranche-sur-Meuse) un Capitano Gaucher, grande scorritore di campagna, azzardoso nelle sue corse, il quale non essendo stato da tanto di avanzarsi onorevolmente per mezzo del vero mestiere delle armi, si era reso più temuto e rinomato, che onorato, per le azzardose catture che egli faceva. Questo famoso Capo di bande aveva una invenzione, che

merita, a mio credere, di essere descritta, per mostrare come questo secolo (il decimosesto) rimarchevole per coraggiose azioni, lo è ancora per diaboliche invenzioni attuate da quegli uomini di ferro.

« Trovandosi questo bravo talvolta sopraccarico di prigionieri, e perciò costretto di tornare a casa prima di aver espletato la sua missione, inventò una specie di catenaccio fatto in forma di una pera, che perciò chiamavasi pera di angoscia. Faceva egli aprire i denti ai suoi prigionieri, ed introducendo la macchina sotto il palato, prima di trarne fuori una chiave che vi era dentro, girandola, faceva allargare quell'ordegno in modo, che non poteva più togliersi dalla bocca senza l'ajuto della stessa chiave. Ciò fatto diceva al prigioniero: — Recatevi nel tale luogo, o decidetevi a morir di fame.

« Quegl' infelici trovavansi così costretti, non solo di andare da per loro stessi alla prigione assegnatagli, ma dovevano ancora pregare Dio per la salute e pel felice ritorno del loro padrone; poi-

chè perdendosi esso, perdevasi ancora la chiave e per quegli sventurati non vi era più rimedio ».

Checchè ne sia del vero inventore di questo diabolico strumento, si ha fondata ragione di credere che altri ancora, oltre il Palioli ed il Gaucher, ne abbiamo fatto uso in quei tempi tristissimi.

## I BAGNI DI GASTEIN IN AUSTRIA

Un cervo ferito, nel fuggire i denti crudeli dei veltri che l'inseguono, si precipita disperatamente nelle acque di Gastein. Accorrono trionfanti i Cacciatori: È preso, gridando, è morto! — Ma, oh prodigio! il cervo si slancia sulla riva opposta rinfrancato, rigenerato, guarito, più vigoroso e più agile di prima, e si perde bentosto nel folto del bosco.

A questo modo, dice una ingenua leggenda, le virtù onnipossenti furono scoperte delle acque di Gastein conosciute dai Romani, vantate dal gran Paracelso, e frequentate ora in ciascun anno da tre o quattro mila buoni Alemanni, con alquanti Inglesi, i quali vanno a chiedere a quelle acque la guarigione dell' ippocondria, della paralisia, della sciatica, della debolezza nervosa, della vecchiaja prematura, e di mille altri malanni, ma non già delle affezioni del cuore.

Immergete in quelle acque maravigliose un fiore che appassito, disseccato, schiacciato nel vostro portafogli vi ricorda qualche momento avventuroso, ed immediatamente lo vedrete agitarsi, ravvi-

cinar le sue foglie, arrotondarsi, colorarsi, rivivere in una parola, e riacquistare la sua floridezza, freschezza e splendore come quando in un mattino di primavera il mercenario giardiniere lo svelse dal suo cespo.

Assicurano però che quelle acque sono a ciò inefficaci quando son fredde: se si vuole che l' effetto corrisponda alla loro rinomanza, fa d' uopo intiepidirle alquanto; ed è questa una buona ragione perchè gli Stabilimenti de' bagni facciano fortuna.

Più di un lettore domanderà ora: dove sono queste acque di *Jouvence*?—Basterà aprire una Carta della Germania, e si leggerà la parola Gastein, in Austria, al di sotto di Strasburgo, fra Gratz e Inspruck.

Nella bella vallata di Gastein irrigata dall' Hache, cinta in quasi tutti i lati da alte mmtagne, veggonsi sparsi 18 o 20 villaggi, i quali per onore dei loro bagni non dovrebbero giammai andar soggetti ai mali che affliggono questo basso mondo. Due di que' villaggi dividonsi l' acqua delle sette sorgenti benefiche, che scaturiscono pure e limpide a piè del Gran Kugel. Appellansi Wilbad-Gastein, e Hof-Gastein, separati fra loro da una incantevole strada che si percorre a piedi in due ore e mezza.

Wilbad-Gastein è proprio presso la sorgente delle acque mirabili, e questo villaggio ne tirò esclusivamente profitto sino al 1830, quando l'affluenza sempre crescente de'malati che non trovavano snfficiente alloggio ne' suoi otto Alberghi, e nelle quindici o diciotto sue case, decise l' amministrazione a far costruire un acquidotto di legno lungo 3000 metri, che trasporta una porzione delle acque sino ad Hof-Gastein. Ma comunque le passeggiate che offre questo villaggio siano anch' esse piacevoli e variate, si gode, senza dubbio più bello spettacolo in Wilbad situato alla base propriamente del Graukugel, fra alture boscose, e traversato dall' Hache che scorre in mezzo alle case come un torrente spumoso.

Da maggio sino ad ottobre è incredibile come siano animati questi due villaggi. Ogni giorno vi si veggono arrivare o partire vetture di posta, cavalcate, pedoni; e sovente intere famiglie che non hanno avuto la preveggenza di assicurarsi anticipatamente l' allogio, son costrette a rifar cammino sino a Lend o a Saint-Johann per aspettare che i malati guariti dei loro mali o della loro curiosità, lascino camere vuote nogli Alberghi o nelle case particolari. Quasi sempre si prende il bagno nel mattino, sia isolatamente, sia in comune; si mangia verso la mezza, in tavola comune (*table d'hôte*); e si passa il rimanente della giornata, se il tempo è buono, a fare delle corse nei boschi e nelle vicine montagne. Sono poi tanti i siti piacevoli e deliziosi a percorrersi, che possono agevolmente variarsi ogni giorno, almeno per un intero mese. Se piove, si trova distrazione nel conversare, nella musica, e nella lettura nei saloni degli Alberghi, i quali, per buona fortuna, non sono nella necessità di favorire, per arricchirsi, la detestevole passione del giuoco.

Quando il dottor Granville, medico inglese, da un' Opera del quale togliamo queste notizie, visitò i Bagni di Gastein, verificò che vi si trovavano un sol Francese, un Russo, due o tre Italiani, e dodici Inglesi: tutti gli altri accorsi pe' bagni, ed il numero n' era ben grande, erano Austriaci, Bavaresi, Prussiani e Sassoni.

**A lu Si Cavaliero D. Carlo Dalbono, che me facette chiagnere senza lo consenzo mio, recetanno a Puortece**

STU SUNETTO CO LA CODA

Ca fusse n' ommo, e chesto lu ssapeva,
E fusse alletterate assaje profunno
E purzì miezo tosco, llu diceva
Nfra li chiacchiere soje sto brutto Munno.
Fatte contaste ch' a lu tiempo d' Eva
De lu paese mio stevano 'nfunno,
E faciste venì lu friddo e freva
A chi cerca lu quatro into a lu tunno (1)
Donca ommo si — lassammo sta stu tasto;
Ma che fusse no guappo recetante
Ogge lo beco, e no lo credo ancora.
Ma addò mparaste, ma chi fuje lo masto
Che tte mmoccaje tanta finezze e tante?
Te le ttenive ncuorpe, e che malora!..
Ogge o dimane a ghi de chisto passo
Senza lu preventivo
Sonatore asciarrai de controbasso
E fuorze mente io scrivo
Potarisse squigliare *Acunumista*,
Caccianno sempe sti bertù nascoste.
Ma siente a me, va chiano;
E quanne cacce, tiene sempe mano;
Azzò chi parla de li ccose noste,
Vedenno sta currera,
No dicesse che vai de sta manera
Pecchè si figlio a no 'Spettore i Poste.

DONATO MIRABELLI

---

CORRISPONDENZA

**A Filippo Cirelli Editore e Direttore del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato.**

( Contin., vedi il num. prec. pag. 11 ).

Ma qui s' apre al nostro sguardo nuovo teatro di grandezza, in cui veggiamo primeggiare il nostro paese a fronte di ogni altro. Quando di fatto i rimanenti popoli ( dice Cousin ) vegetavano stupidamente fra la ruvidezza della barbarie, qaesta terra era un sole di sapienza, che rompeva la notte dell' ignoranza, ed illuminava un vasto orizzonte, da cui tutti gli altri impararono a vedere. Quando ( ripiglia Gioia ) su l' ispido suolo dello straniero non sorgevano, che rustiche capanne, qui con profusione di architettonici lavori s' innalzavano le fabbriche più colossali e stupende. Quando (aggiungeremo noi ) fra le altre nazioni era sconosciuto anche il nome di poesia, ch' è la prima tra le arti di un popolo civilizzato, qui risuonava l' armonia più soave e divina. E quando finalmente Locri dava la prima idea di un Codice legislativo, gli altri popoli, signoreggiati dal ferreo scettro della barbarie, scrivevano le leggi col sangue, comperavano i dritti con le rapine; e l' impero brutale di Obbes era l' assoluto dominatore de' tempi. Talchè, essendo quì pervenuti i Greci, in vedere che questa Grecia novella fioriva più della patria loro, la qualificarono con l' epiteto della grandezza, *Magna Graecia*, cioè Grecia la Grande, qualitativo

(1) Si allude alla lodata Opera le *Tradizioni popolari*.

il quale è riferibile, non già al territorio italo-greco, ch'era piuttosto ristretto nel suo perimetro, sì bene al suo splendore ed alla sua magnificenza. Imperocchè i Greci (come riflette il Mazzocchi) ogni cosa magnifica solevano chiamar Magna, come *Alexander Magnus*, *Magna Mater*, *Dii Magni*.

E questa nobile eredità di gloria si trasfuse, pari ad elettrica scintilla, da padre a figlio e da generazione in generazione, sino a rendere questo Regno la classica terra del genio. In che di fatto non si distinse ed immortalò? — Forse nella pittura? . . . ecco Eraclea, patria di Zeusi, il più celebre dipintore in tutta Grecia. Forse nell'architettura? . . . ecco Mola di Gaeta, patria di Vitruvio, il più illustre architetto ai tempi di Augusto, cui dedicò i suoi libri, e dal quale (com'egli medesimo afferma) venne impiegato alla cura delle macchine militari. Forse nella scultura? . . . ecco Napoli, patria di Bernini, emulo di Michelangelo nel Duomo di S. Pietro a Roma, in onor del quale Luigi XIV ordinò si coniasse una medaglia con l'epigrafe: *Singularis in singulis, in omnibus unicus*. Forse nella storia? . . . ecco Amiterno, patria di Sallustio, che meritò dall'Apollinare esser salutato Padre della storia romana, di cui parla Quintiliano co'più grandi elogi, nè teme di paragonarlo al greco Tucidide. Forse nella eloquenza? . . . ecco Arpino, patria di Cicerone, meritevolmente appellato il Principe degli oratori, il solo che con la vastità del suo ingegno equiparò la grandezza del romano impero. Forse nella poesia? . . . ecco Taranto, patria di Livio Andronico, il primo che ai tempi della seconda guerra punica introdusse il teatro a Roma; Rodi, patria di Ennio, sopra tutti caro al famoso Scipione Affricano il maggiore, tanto che anche in mezzo alle guerre aver lo volea sempre al fianco, gran Padre della poesia latina, e del poema epico singolarmente; Venosa, patria di Orazio, il quale vantossi, ed a ragione, d'essere stato fra' Romani il primo ad usar la lirica poesia, in cui si trova mirabilmente riunito ed espresso quanto v'ha di mesto in Simonide, di bellicoso in Tirteo, di audace in Pindaro, di sarcastico in Archiloco, di voluttuoso in Anacreonte, e di delicato in Saffo; Sulmona, patria di Ovidio, il più felice, ed insieme il più sventurato de' poeti, che passò dalla reggia all'esilio, e dall'incanto del patrio cielo, in Tomi nella Scizia; dove, introducendo per la prima volta le lettere latine tra i Geti e gli Eussinii, creava il mondo indo-germanico; Napoli anzidetto, patria di Papinio Stazio, epico famoso ai tempi di Nerone, tante volte coronato ne'poetici combattimenti da esso Imperadore instituiti, e rinnovati poscia da Domiziano, alla mensa del quale ei meritò di assidersi; Aquino, patria di Giovenale, il satirico più mordace sotto l'impero di Adriano; Sorrento, patria di Tasso, divino Cantor di Gaffredo, cui Papa Clemente VIII decretò la corona di alloro, affinchè fosse da lui tanto onorata, quanto nei tempi passati era stata ad altri di onore, ed alle ceneri di cui la Santità di Pio IX, dopo dugento sessantadue anni, eresse in S. Onofrio un mausoleo, che immensamente onora i nomi chiarissimi di entrambi; e la stessa Napoli, madre feconda d'un Sannazzaro e di un Marini, i cui genii, diametralmente opposti, potranno essere emulati sì, ma sorpassati e vinti non mai. Forse nella legislazione? . . . ecco Zeleuco, legislatore di Locri, sua patria, la prima ad avere fra tutt'i popoli dell'Europa, leggi scritte, e Caronda, legislatore di Turio, i codici de'quali, dichiarati unanimamente superiori a quei di Licurgo e di Solone, servirono di modello a Roma, che fu la temuta dominatrice del mondo; Giustiniano, nativo di Benevento, che restrinse in un sol corpo i duemila volumi di leggi romane; il Cardinal Mazzarini, nato a Pescina in Apruzzo, cui bastò la gloria di avere, in qualità di Ministro, governato la Francia; e gl'immortali Vico, Filangieri, Gravina, Nicolini or ora mancato ai viventi, che formano la vera pleiade luminosa della giurisprudenza napolitana. Forse nella filosofia? . . . ecco Cotrone, antica sede della scuola Italica o Pitagorica, così detta da Pitagora, nativo, non già di Samo nell'Arcipelago, ma (come fu dimostrato, non ha guari dal Canonico Macrì) di Samo, piccolo villaggio della Magna Grecia, il primo che (al dir di Tullio) il nome assunse di filosofo, cui il chiarissimo Cav. de Luca rivindicò tutta l'antica geometria e le sezioni coniche, falsamente attribuite finora all'Accademia Elea, centro di un'altra scuola di filosofia, la quale fu perciò detta Eleatica, i cui rappresentanti più rinomati furono Senofane, Parmenide e Zenone, il nome de' quali per volger di tempi ancor non langue; Taranto già detta patria del gran Pitagorico Archita, creatovi Stratego, maestro del divino Platone, il primo che ad usi pratici ridusse la geometria, ed a leggi determinate la meccanica; Stilo in Calabria, patria di Campanella, splendore del secolo XVII; Napoli patria di Gio: Battista la Porta, il cui genio è pari solo a quello di Galilei; Nola patria di Bruno, celebre competitore di Calvino; Castiglione, patria di Genovesi, ristauratore della odierna filosofia; Tropea, patria di Galluppi, che fu degno di una statua a Parigi — Forse nella medicina? . . . ecco Democide Cotroniate, illustre medico di Dario Re della Persia, ed Alcmeone, suo paesano, il primo che notomizzò i cadaveri umani; Salerno, che sì altamente risuona per la sua scuola; e l'incomparabile Cotugno, vero Ippocrate partenopeo — Forse nell'astronomia? . . . ecco la prelodata Cotrone, patria di Filolao, il primo che insegnò l'annuo moto della terra. Nella nautica forse? . . . ecco Amalfi, patria di Flavio Gioia, il primo che rinvenne la Bussola, con la quale spianò a Colombo la via per la scoperta del Nuovo mondo. Nella teologia finalmente? . . . valga per tutti la sola Aquino, patria di S. Tommaso, giustamente detto Angelo delle scuole, aquila sublime, che poggiò su le vette più eccelse della umana perfezione, e che meritò di sentire dalla bocca stessa di Dio: *Bene de me scripsisti, Thoma!* (*Il fine nel pross. num.*)

GIUSEPPE DE LEONARDIS.

---

## La Marsica e l'Emissario di Claudio

(Contin., vedi il num. prec. pag. 15)

Un Uomo, di que' tali che nella tenebre de'secoli, rifulgono come brillanti e meravigliose meteore; che cumulava il valore del soldato, la previdente energia del Capitano, l'abilità dello Amministratore, e la scienza dello Storico; che grande egualmente in tutto, aggiogò al suo carro Fortuna, e si rese con insolita audacia, dominatore

d' un Popolo che dominava il mondo — Giulio Cesare — fra il cumulo di sue vaste occupazioni, ebbe in pensiero il prosciugamento del Fucino. Afflitti i Marsi da grave inondazione, a lui si rivolsero supplichevoli; ed egli, ben pratico della località, che battagliando avea più volte percorsa, meditava versare questo lago nel Liri; ma il pugnale di Bruto troncò il gran disegno, o come dice Svetonio, la morte il prevenne.

Ottaviano, e poscia Tiberio e Caligola, indegni eredi di tanta potenza, ad altre inique cure rivolsero la mente: però, la gloria di dar piena esecuzione al gigantesco progetto, era serbata ad un quarto Imperante. Quest' essere indefinibile, cui bizzarro destino elevò alla porpora, mentre credeasi a morte trascinato, famoso per vinte guerre, per pubbliche opere compiute e per derisa imbecillità, motteggiatore del Politeismo e superstizioso tremante, tradito da Messalina prostituta rabbiosissima, dominato dai proprii schiavi, condannato da Agrippina; avvelenato da Locusta .... nomavasi Claudio Nerone.

Nel secondo anno adunque del suo impero volto avea l' animo all' impresa memoranda. Erasi presentata al suo cospetto una Società di Marsi speculatori, i quali obbligandosi co' loro mezzi a prosciugare il Fucino, chiedevano in compenso la proprietà de' bonificati terreni, precisamente come dall' attual Compagnia si è operato. Ma Claudio, nell'avidità di maggior rinomanza, declinò tal proposta, e fe' comando, doversi l'opera condurre a spese del pubblico erario Narcisso, schiavo in pria, poscia liberto, e suo principal favorito; uomo intrigante, ladro e sanguinario, l'arduo incarico si ebbe della direzion generale dei lavori.

Per tre vie unicamente può il Fucino nel mare discaricarsi, avendo relazione di contiguità col bacino di tre fiumi: dell'Aterno cioè, dell'Imele, e del Liri (1). Dispendiosa la prima, perchè lunga; impraticabile perchè semiuata di monti, cede preferenza alla seconda, che potrebbe adempiere allo scopo, mediante un canale scoverto, qualora il letto dell'Imele, fosse meno elevato in rapporto al Lago. La terza infine, benchè interamente sotterranea, offre i vantaggi della brevità, della depressione nello sbocco, e della facilità nello scavo, ostando la sola linea d' un monte, mentre tutto il resto è perfetta, ancorchè elevata pianura.

Volle Narcisso in primo luogo tentar la seconda agevole strada, col rischio di dovere per lungo tratto deprimere l' alveo del fiume; ma non appena si era dato principio al divaricamento, giunse il divieto di continuarlo, perchè vi fu temenza, poter Roma con tale opera venir danneggiata da irreparabile inondazione.

Non restava pertanto, che la via del Liri, ad eseguir la quale, era d' uopo perforare orizzontalmente uno spazio di oltre tre miglia, alla media profondità di trecento palmi dal suolo: ed in essa, con singolare ardimento, fu inaugurato il lavoro, *otto anni* dopo che nel mezzo della Terra, erasi consumato il Sagrificio fecondo di salute e redenzione all' Universo (2).

*Dott.* Carmelo Mancini.

(1) L' *Aterno* prende il nome di *Pescara*, solo allorchè giunge alla gola di *Popoli*, per quindi versarsi nell' Adriatico: l' Imele si appella *Salto* pria di confluire nel *Velino*, e dà tributo al Tirreno, come fa egualmente il *Liri* col nome di *Garigliano*.

(2) *Operatus est salutem in medio terrae.* Psalm. 73.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# L' HOMME FOURRÉ DE MALICE

**L' indovini chi può !**

( Curiosa e rara incisione di Abramo Bosse )

Il curioso disegno che noi mettiamo questa volta sotto gli occhi de'lettori è tratto da una stampa enigmatica di Abramo Bosse. A che ha voluto alludere l' artista facendo indossare ad un uomo cogitabondo un mantello, la cui fodera vedesi gremita di teste femminili di svariatissimi tipi ? . . . È un enigma che da un pezzo si propone agl'intelligenti, e che noi pure proponiamo ai nostri lettori, poichè niuno finora è riuscito a darne una spiegazione soddisfacente. Il dotto Iconofilo Mariette si esprime con molto laconismo su questa curiosa stampa, e si contenta di dire : « Questa figura ci fa conoscere il gusto del secolo di Abramo Bosse, nel quale gli equivoci e i giuochi di

parole erano in gran moda ». Si sa, è vero, dalle storie contemporanee, che Abramo Bosse era dotato di uno spirito mordace ed iracondo; tanto che bisognò espellerlo dall'Accademia di pittura per le dissenzioni che continuamente vi suscitava coi suoi motteggi e con la sua irrequietezza; ma questo suo disegno di un uomo che medita in compagnia di una scimmia, con in dosso un mantello così strano, a noi sembra non poter essere una semplice ripetizione, sotto bizzarra forma, dell'eterno epigramma contro la malizia delle donne ... L'indovini chi può!. Noi non taceremo intanto che sotto la stampa, dopo l'epigrafe L'HOMME FOURRÈ DE MALICE, si leggono alcuni pessimi versi allusivi a detta idea.

---

## L' ABBATE LUPIS

### Circa l'antico sito di Squillace.

( Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 14. )

Ma come poi conciliare le parole del Barrio, troppo dure, con la piacevole e passionata descrizione del Cassiodoro, il quale vede la sua Squillace come un *grappolo d'uva* pendere da'colli? *in modum botrionis pendet in collibus* (1). E la descrive sopra un sito elevato, di non difficile accesso, in vista di ridenti campagne, di un mare brillante, e sotto un' aria dolce, sana, temperata? ... Debbono dunque sparire gli orrori delle rupi e degli scogli del Moscio, se qui era la città da Cassiodoro descritta, oppure è dessa la Squillace attuale. Ma senza ricorrere ad argomentazioni, basta leggere la citata epistola del Cassiodoro, nella quale egli, dopo aver tessuto l'elogio della patria, tratta a parte le delizie del Moscio, in cui, come d'un luogo distinto e vicino, esalta la sua villa con le famose peschiere, denominate — *Claustra Neptuna.* — *Fruitur marinis quoque copiosa deliciis dum possidet vicina quae nos fecimus Claustra Neptuna* —

È certo poi che Squillace gotica, cioè dei tempi de' Goti e di Cassiodoro, era sul medesimo sito di oggi. Lo dimostra l'antica architettura gotica che in diversi punti della città ancora resiste al tempo (2). Poi passò sotto gl' Imperatori d'Oriente, e la sua Chiesa divenne greca di rito sino a' tempi di Rugiero che la ricondusse al rito ed alla soggezione di Roma (3). A' tempi di Berengario, come ogni altra città del costui vacillante regno, Squillace contro le scorrerie de' Saraceni si fortificò con torri e castelli, e si cinse di mura che, a dir di Cassiodoro, pria non avea. Nel 904, come scrive Arnolfo presso Pratillo ( Chron. Saracen. Calabr. tom. 3 ) Abstael co' suoi Saraceni di Africa assediò e prese Squillace, fece grande strage degli abitanti, e gli altri mandò prigioni sul suolo africano, quivi rimanendo coi suoi ad abitarla. L'Arioldi (Codice diplomatico Arabo Siciliano) la ricorda nel 917 in potere de' Saraceni di Calabria (4). Se dunque la presente Squillace fu gotica, greca de' bassi tempi, e a lungo sede dei Saraceni, come col Lupis sognarla qui trasferita a' tempi di timore?

Quindi non è meraviglia, se fra tante vicende, e sotto un dominio così lungo de' barbari, Squillace ha perduto ogni vestigio dell' antica grandezza greca. Che se all'opposto fosse stata sul Moscio, come pretende il Lupis, avrebbe dovuto lasciare di sè, ed in proporzione, quegli avanzi che Locri e Caulonia conservano negli antichi lor siti. Una piccola chiesetta col solo nome di S. Maria *de vetere*, e senza importanza di sorta nella sua meschina architettura, e qualche rudero di vecchia, ma non antica fabbrica, a nulla suffraga l' opinione del Lupis, quantunque inducendo in errore i lettori, egli dica aver trovato in certe *carte antiche* scritto — *de vetere Seylacio* — Potea egli, come era naturale, riferir tali avanzi al Cenobio di Cassiodoro, ed alle altre fabbriche della sua villa del Moscio, non che all' antico Villaggio denominato *Staletti* colà esistente non molto lungi, e più in dentro su lo stesso Moscio, surto, come è da presumersi, ne' tempi della Badia di Cassiodoro quivi drappresso, e poi nelle scorrerie dei barbari trasferitosi nella situazione attuale, come più sicura (5). Se il Lupis anzichè seguire l' Al-

(1) Cassiod. loc. cit. L' epoca più avventurata per la città di Squillace, è quella del dominio de' Goti, in grazia della famiglia Cassiodoro sua concittadina. L' Ab. Tiruboschi numera quattro illustri personaggi di tal nome. Il primo, celebre militare, si distinse nelle guerre contro i Vandali in Abruzzo e Sicilia, in sostegno dell'impero d' Occidente; il secondo, alla Corte di Valentiano III, fe' parte della Deputazione spedita ad Attila; il terzo, alla Corte del Re Odoacre fu Conte delle entrate private e delle regie donazioni; e poi Prefetto del Pretorio sotto Teodorico; il quarto, figlio di quest'ultimo, e più famoso, fu Magno Aurelio Cassiodoro distinto col nome di Senatore. Costui, secondo il Tiraboschi, nacque nel 480, o meglio sul declinare del V. secolo, ed occupò i posti più luminosi dell' Impero di Occidente sotto Teodorico, la vedova Amalasanta, Atalarico e Teodato. Egli fece fare la rinomata Villa sul vicino Moscio, nella quale veniva a respirare dalle noiose cure della Corte, e non risparmiò impegni in favor della patria. Questa dunque è l' epoca in cui Squillace divenne una vasta città, come rivelano i ruderi oltre l' attual perimetro, i quali si allargano e scendono giù da N. E. S. fin dove le rupi si levano sopra i due fiumi Alessi e Ghetterello. Così veramente la città pensolava sul suo sito come un grappolo d' uva.

(2) Fra gli altri monumenti di architettura gotica era rimarcabile un tempietto a volta, e quasi quadrato, lasciatfinora per letamaio e porcile, ed ora restaurato forse peo fargli perdere l' antico pregio!.. Vi è poi presso il castello una cisterna volgarmente detta di Cassiodoro; e là si vuole pure che fosse il palazzo di questa famiglia.

(3) Di quest' epoca, lasciando altre particolarità che confermano il sito di Squillace, si può rammentare, comunque con dispiacere, la *rupe Geronima*, così appellando il volgo una rupe sotto la città, dalla quale fu precipitato Girolamo vescovo greco. Il tristo caso è anche una volgar tradizione.

(4) Pare dunque che Squillace perdesse intieramente l'antico greco sangue. A nord-ovest, presso la porta così detta *Judeca*, in corrispondenza d' un luogo fuori la città detto il Ghetterello ( Ghetto degli Ebrei ), vi è un rione e strada chiamata dei Saraceni. Qui sembra che fossero stati ristretti e confinati que' Saraceni, a cui seppe perdonare, o scamparono dalla strage, quando Roberto Guiscardo attaccò Squillace, già posseduta da quei barbari; e dopo lungo assedio la prese, e se ne impadronì.

(5) Nel trattare la prima volta, e con giovinil senno quest'argomento, mi lasciai alquanto ingalappiare dal Fiore intorno all'origine del villaggio Staletti. Egli (Calabr. Illustr. 1. 2. lib. 1. Append. seconda ) suppone sul Moscio due città, cioè *Gale* e *Colonna*, ossia Stiliti; la prima, nei tempi di timore unita a Squillace, e la seconda salita sul piano nel moderno villaggio Staletti, poggiandosi su l' autorità d' un certo Giacomo de Voragine nella vita di S. Bartolomeo. Per me Gale, Thale o Sthale, e tutto

berti o l' Ughellio, ed interpetrare a modo suo Barrio e Cassiodoro, avesse con tutta semplicità consultato le parole di Tolomeo (Geogr. lib. 3.), non sarebbe caduto in questo errore, che per uno scrittore patrio diviene quasi autorità. L'antico Geografo dicendo — *in synu qui iuxta Seylatium est*— se esprime vicinanza, esclude la immrdiata situazione che la città, stando sul preteso sito del Moscio, avrebbe avuto sul mare.

Le ragioni dunque del Lupis non sostengono affatto la sua opinione. Per me è certo che Squillace siede sempre su lo stesso luogo: ma se il mio credere andrà fallito, altre pruove io domando che non sono quelle del Lupis; e finchè di queste vuol farsi capo, Squillace non abbia timore di rimoversi dal suo sito.

GIANVINCENZO SANFILE.

---

**Abatemarco e Cipollina. I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.**

( Contin., vedi pag. 335 Anno XVII. )

Ma, a fine di meglio attendere sopra la entrata delle uve passe, principale prodotto del feudo, andò in Calabria, ed insieme con la sua moglie fermò la sua dimora e il suo domicilio in Verbicaro. Nel 64, anno memorabile per la carestia, rappresentandosi dentro la chiesa matrice di Diamante la *Taide rinnovata*, tragicommedia rifatta di quei dì dal sacerdote diamantese don Ferdinando Vergara, vi furono presenti egli e la moglie sua, il duca di Majerà e la sua famiglia, il vicario generale e alcuni canonici della diocesi di S. Marco, ed altri assai del popoletto diamantese e di altri popoletti circonvicini. Bracati non era barone, ma semplice tenutario ed amministratore dei beni dotali della sua moglie; e viaggiando e dimorando in Verbicaro, in Orsomarzo, in Grisolia, in Cipollina, e nel Palazzo delle Imprese di Abatemarco, proseguì a concedere le terre incolte del feudo di Abatemarco dal gennaro 1770 al luglio 1783, come appare da diversi atti pubblici, a Cipollinesi, Grisolioti, Orsomarzesi, Majeroti, e spezialmente a quei di Cipollina. Dopo di lui prese la tenuta dei due feudi D. Francescomaria Bracati di Verbicaro, ultimo barone di Abatemarco e di Cipollina, e figlio di lui e della moglie sua, ambidue del medesimo casato. Essendo questi giovanissimo, sposò verso il 1787 la unica e facoltosa figliuola di un giurista e negoziante diamantese, donna Michelina Leporini di Saverio, e lasciò molti figliuoli e poca posterità. In quell' anno andò ad abitare da Verbicaro a Diamante, dove edificò un piccolo palagio, e dove morì nel diciassette ottobre 1816, nella età di cinquant'anni. Fu uomo fastoso, splendido e spendereccio; e il suocero suo giudicava lui essere sì prodigo, che avrebbe voluto fargli assegnare addosso un curatore. I Diamantesi, popoletto assai vivo e gajo di sua natura, lo descrivevano assai male, perchè davvero era il loro oppressore, e li teneva nello stato anormale di violenza del più orrido baronaggio. Nel dì' otto settembre 1788 Bracati ebbe il primo figliuolo, cui fu posto il nome di Nicolò Maria, nato in Diamante.

A poco a poco dovevano lentarsi gli ordini feudali, che non si potevano più nè soffrire nè adattare alle nascenti generazioni ed alle loro nuove esigenze, e il prestigio baronale doveva anche dileguarsi. Un esempio significante ed espressivo ci è presentato dalla lacera storietta di Abatemarco. Nel 1705 il barone di Orsomarzo e di Abatemarco e il principe di Belvedere, discendendo dall' altezza del loro grado, per meglio provvedere al proprio utile ed alle proprie bisogne, erano compratori e venditori di uve passe della maremma di Abatemarco. Siccome narreremo altrove, dal 1706 al 1795 i baroni e tenutarii di quei feudi, e i loro amministratori e concessionarii avevano posto mano a concedere le terre inculte e boscose di Abatemarco agli abitanti dei luoghi convicini. I Perez de Nuoros, parenti dei baroni Bracati, erano abitanti e borghesi di Verbicaro; e colà, perduto il feudo di Orsomarzo, andarono ab abitare don Nicolò Maria e D. Francesco Maria Brancati, i quali non erano più baroni, ma eredi ed amministratori dei beni dotali di una donna. Costui, quando con più fierezza e con più calore perseguitava i Diamantesi, era, come un loro concittadino e borghese, e per l' esca della dote opportuna e ricca aveva sposata una diamantese, che era figliuola di un mercante, e nipote di un notaio e pronipote di un altro notaio. Non se ne addava o fingeva di non addarsene D. Francesco Maria Brancati, le cui pompe e pazze magnificenze muovevano il sorriso e le buone osservazioni del principe Francescomaria III Carafa. (*continua*) LEOPOLDO PAGANO.

corrotto *Sthaletti*, sono una stessa parola, e valgono la medesima cosa, derivando da Θλατιος (Thalazzios) che suona *marino*, e riflette benissimo alle *Claustra Neptuna* di Cassiodoro, in senso dei *V vai* della sua Villa. In effetti l' Aceti nelle sue note al Barrio (Lib. 3. cap. 18.) appella questa città sul Moscio *civitas Neptuna*. Invece il Barrio vorrebbe derivare la parola *Stuletti* dal greco σταζω, *Stillo*, che potrebbe rapportarsi alle fontane ricordate da Cassiodoro, quando parla dei bagni della sua villa sul Moscio. *Colonna*, ossia la *Columna Rhegina* è tutt' altro ed altrove. In ogni modo dunque tal villaggio trae la sua origine dalla Villa e Cenobio Vivariese di Cassiodoro, che richiamò a se molta gente per servizio di quei Frati, e per la coltura delle terre contigue di cui eran signori; gente che poi alla distruzione del Convento per le incursioni dei barbari, salì più in dentro e fermossi in sito più sicuro, formando l' attual villaggio *Staletti*. Così nacque il villaggio Monesterace sul promuntorio *Cocinto*, o capo di Stilo, da un Monastero dell' Ordine Gerosolimitano di Rodi, colà esistito.

---

IL GATTO SERVAL

Lo stabilimento zoologico di Marsiglia possiede vivo questo raro carnivoro appartenente alla numerosa divisione della famiglia dei *Felis*, nella quale il pelame di un biondo chiaro, o grigio, è cosparso di macchie piene, nerastre. Le specie che a tale divisione appartengono, con molta difficoltà possono distinguersi le une dalle altre; e spesso la sola località può mettere sulla via di verificare le differenze che le separano. Così si sono soventi volte confusi, sotto il nome di *Serval*, gatti che ora si sa di essere perfettamente da essi distinti. Buffon fu il primo a designare sotto questo nome improntato dai Portoghesi dell' India, un individuo che aveva vissuto per alquanti anni nel Serraglio Reale; egli lo aveva giudicato identico ad una specie dell'India, descritta dal P. Vincenzo Maria con le seguenti parole: « È un animle selvaggio e feroce, più grande del gatto selvaggio (tre o quattro volte più grande del domestico); e rassomiglia ad una pantera pel colore del

pelo, che è biondo sul dorso e ne'fianchi, e bianco sotto la pancia: avvicinandosi altresì ad essa per le macchie che sono solo un poco più distinte, più egualmente distribuite, ed alquanto più piccole di quelle della pantera. I suoi occhi sono molto vivi, i mustacchi forniti di lunghi e ruvidi peli; i piedi armati di lunghe ed uncinate unghie. Si rinviene nelle montagne dell'India: di rado si vede a terra, trattenendosi quasi sempre sugli alberi, ove fa il suo nido, e prende gli uccelli di cui si nutrisce. Salta con la medesima facilità di una scimia da un albero all'altro, e con tanta destrezza ed agilità, che in un istante si vede percorrere grandi spazii, e dir si potrebbe che altro non faccia che comparire e sparire. Feroce per sua natura, fugge però l'aspetto dell'uomo, a meno che

( Il gatto Serval esistente nello stabilimento zoologico di Marsiglia )

non venga da esso irritato, soprattutto col devastare il suo nido, nel qual caso diviene furibondo, si slancia, morde e lacera presso a poco come la pantera ».

Buffon poi aggiunge, in seguito delle sue proprie osservazioni sul citato individuo: « La cattività, i buoni o i cattivi trattamenti non giungono a domare, od addolcire la ferocia di questo animale; quello che noi abbiam veduto nel Serraglio era sempre pronto a lanciarsi contro chiunque gli si avvicinava: non si è potuto nè disegnarlo nè descriverlo che a traverso dell'inferriata della sua dimora. Nutrivasi di carne come la pantera e i leopardi.

Il gatto Serval, la cui calda e bellissima pelle è di gran valore, non sembra esclusivamente dell'India: esso rinviensi pure in Africa, al Senegal, al Capo di buona speranza; e se ne fa parola puranco nell'Algeria, a meno che questa razza di Africa non debba ritenersi per una specie diversa da quella di Asia, secondo opinano taluni Naturalisti.

**Pulpito nella Cattedrale di Pistoia, a proposito del modo come oggigiorno gli Stranieri viaggiano per l' Italia.**

Il viaggiatore che ai dì nostri sbarca a Livorno, suole fermarsi alcun poco a Pisa; ma non appena ha quivi veduto il duomo, la torre inclinata, il battistero e il Camposanto ( o in altri termini, la Chiesa, il suo campanile, la sua Cappella del battesimo e il suo cimitero ), sale di nuovo sul *vagone* che deve condurlo rapidamente a Firenze. E dopo un soggiorno che egli volontieri prolungherebbe indefinitamente, quando alla fine si sottrae alle seduzioni della città di Dante, di Ghiberti, di Andrea del Sarto, si slancia come una freccia verso Bologna, Siena, o Roma; e sazio se non stanco di ammirazione, sorte dall' Italia per Milano, Genova, Napoli o Civitavecchia. In tal modo non si visitano più al dì d' oggi le piccole città, siccome facevasi quando si viaggiava a piccole tappe in quelle commode e tarde vetture che non percorrevano più di sei leghe al giorno. Volere o non volere, bisognava allora veder tutto. E non è già che ora manchi la facilità di fermarsi in tutti i punti più importanti dell' Italia; ma il commodo che offrono le ferrovie di viaggiar presto, è una tentazione cui difficilmente si resiste; questo nuovo velocissimo mezzo di locomozione ha talmente accresciuta l'impazienza dell' uomo, che se egli potesse avvalersi delle ali, o di veicoli volanti, passerebbe al di sopra dell' Italia, contentandosi di vederne dalle alte regioni la configurazione, onde andarsi a posare d' un salto sulle piramidi di Egitto!

( Pulpito della Cattedrale di Pistoja )

Pistoja, a cagion di esempio, è una fra le tante città, che i viaggiatori trascurano per lo più di vedere. Le sue larghe e ben allineate strade, i suoi belli monumenti, i quadri, le sculture meritano di essere vedute, e ammirate. Bella è la Chiesa di S. Giovanni Rotondo, di forma ottagona, sormontata da un tetto piramidale coperto di piombo, incrostata al di fuori di marmi bianchi e neri; con una porta d' ingresso ornata di curiose statuette e bassirilievi, di cui si credono autori i figli di Andrea da Pisa. Nella Chiesa di S. Bartolomeo in Pontano si vede un pulpito del 1250 che poggia sopra tre colonne, ed un Crocefisso di legno del secolo precedente. Rinomati sono gli organi delle Chiese di Santo Spirito e di S. Pietro Maggiore. Nella Cattedrale fondata in sul principio del XII. secolo dalla Contessa Matilde, e restaurata da Nicola da Pisa, si vede al di sopra

della porta principale un bassorilievo circondato di fiori e frutta, opera di Luca ed Agostino della Robbia: nell'interno poi si ammira il pulpito di cui offriamo il disegno, che è un vero modello di grazia, di eleganza e di purezza di stile: si attribuisce ad un artista del XVI secolo. L'altare di argento della Cappella di S. Giacomo, che è lavoro stupendo di oreficeria e di scultura del XIV secolo; due quadri del Vasari; un altro di del Re, che per molto tempo si è creduto di Leonardo da Vinci; un mausoleo curiosissimo del famoso Giureconsulto Cino da' Pistoja, amico di Dante e maestro di Petrarca; la tomba del Vescovo Leone Strozzi; quella di Nicola Fortiguerri (Carteromago), prelato del XV secolo; un bassorilievo rappresentante il Vescovo Donato Medici . . . son tutti oggetti che rendono interessante la visita fatta alla Cattedrale di Pistoja. Aggiungi che il pulpito, e la pila dell'acqua benedetta della Chiesa di S. Giovanni Evangelista sono opere del migliore stile; che il pulpito della Chiesa antica di S. Andrea chiama a sè l'attenzione: e che merita pure di esser veduta una corona di alloro sospesa sopra l'altare nella Chiesa di S. Maria dell'Umiltà; poichè ornò una volta nel Campidoglio la fronte di una poetessa, Corilla Olimpica, nata ne' dintorni di Pistoja, il cui vero nome era Maddalena Morelli Fernandez.

---

**Misura fisica della celerità del pensiere**

Un professore alemanno, signor Helmholtz di Conisberga ha fatto numerose sperienze fisiche sulle operazioni del cervello umano, e crede di poterne dedurre il calcolo seguente.

1. Ogni sensazione percepita all'estremità dei nervi, vien trasmessa al cervello con la celerità di circa 180 piedi in un minuto secondo; per conseguenza cinque volte meno velocemente del suono: questa cifra è sensibilmente la stessa in tutti gl'individui.

2. Nelle circostanze le più favorevoli, e con l'attenzione la più intensa, il cervello ha bisogno almeno di un decimo di secondo per trasmettere i suoi ordini ai nervi che presiedono ai movimenti volontarii. Questa cifra però varia molto ne' diversi individui, ed anche nella stessa persona, secondo le disposizioni del momento: esso è tanto più regolare, quanto più l'attenzione è intensa.

3. Il tempo richiesto dai nervi motori per trasmettere un ordine ai muscoli è presso a poco lo stesso di quello che esigono i nervi sensitivi per la trasmissione di una sensazione. Inoltre passa circa 1|100 di secondo prima che i muscoli si mettano in movimento.

4. La totalità delle operazioni esige in tal modo da 1 1|2 a 2 decimi di secondo. Una lettera inserita nella *Rivista Svizzera* (Marzo 1857) indica i metodi ingegnosi di cui questo sig. Helmholtz ha fatto uso per arrivare a questi curiosi risultamenti.

---

PENSIERE

— Il dritto ed il dovere sono come due palmizii che non producono frutto se non crescono l'uno accanto all'altro.

L.

BARCAROLA

Vola qual'aura
Battel leggiero
Vola coll'ansia
Del mio pensiero.

Là lungi un miglio
Dalla marina
Ci attende l'idolo
Nostro, Nerina.

Suo viso placido
Di bel vermiglio,
Rosa rassembrami
Unita à giglio:

Lene discendesi
Sua chioma bella
Sul collo niveo
Di tortorella.

E sul suo candido
Labbro di rosa
Leggesi l'anima
Bella, amorosa.

Essa è la Venere
Del tuo villaggio;
È rosa vergine
Dischiusa a maggio.

Và innanzi: spingiti
Sull'onda bruna;
Ve' già nell'etere
Spuntò la luna.

Voliamo . . . innanzi;
Chè giunti a terra
Compenso avremo
Di tanta guerra;

E a refrigerio
Di tanto duolo,
Mio core involale
Un bacio solo.

Voliamo . . innanzi
Di canto e amore
La vita formasi
Del pescatore.

VINCENZO D'AURIA

---

**I ferri del diavolo.**

In un paese della Prussia, a Schwarzenstein, una lega e mezza all'incirca distante da Bastemburgo, veggonsi due grandi ferri appesi al muro della Chiesa, sui quali il popolo narra questa curiosa leggenda:

« Eravi un tempo in questa contrada una bettoliera, che nel vendere birra, non dava ai compratori la giusta misura. Il diavolo trascinolla una notte innanzi al ferraio, e: Maestro, gli disse, ferra il mio cavallo. Ora quel ferrajo per fortuna si combinò essere compare della bettoliera. Quando egli si avvicinò nell'ombra per ferrare il piede di lei, che il diavolo teneva alzato, sentì dirsi sommessamente: Compare non vi date fretta! — Il ferraio spaventato, turbossi; ma in quell'istante il gallo cantò, il diavolo si pose in fuga; e la bettoliera evitava bensì di essere ferrata, ma infermossi per molto tempo. — » In Alemagna coloro che narrano, o sentono ripetere tale leggenda, dicono che se il diavolo facesse ferrare tutte le bettoliere le quali danno scarsa misura, il ferro si venderebbe chi sa dire a qual prezzo!

### Un sarto Cinese.

ANEDDOTO.

Un Uffiziale della marina inglese dimorante a Canton, allorchè gli fu ingiunto di mettere alla vela, abbisognando di una dozzina di calzoni, chiamò a se un sarto Cinese che da certo tempo aveva fissato sua dimora in quella città; e tu devi, gli disse, farmi subito dodici calzoni; e prendendo a caso una delle sue vecchie braghe, glie la diede per modello. Il sarto postosi alacremente al lavoro, in capo a pochi giorni recava quanto gli si era ordinato, domandando per prezzo dell' opera una somma vistosa. Del chè andato in collera l' uffiziale, sclamò: Cosa mai hai tu fatto per meritare tanto esorbitante mercede? Guardi signore attentamente, rispose il Sarto, e non sarà meravigliato.

Qual fu il dispetto e lo stupore in pari tempo dell' Uffiziale, allorchè, spiegando i nuovi calzoni, si avvide ch' erano rattoppati e sarciti nel modo stesso e con tant' arte che mal distinguevansi dal vecchio modello! E per questa pruova della sua esattezza, che costata gli era lavoro e cura, volle il Sarto che gli si pagasse la chiesta somma.

In quanto all'Uffiziale, giunto che fu in Inghilterra, deliberò, senza dubbio per consolarsi, di mettere in mostra que' calzoni nel celebre *Club de' viaggiatori*.

---

## CORRISPONDENZA

**A Filippo Cirelli Editore e Direttore del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato.**

(Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 22).

E che dire inoltre della Trinacria, da Solino appellata l' Isola del Sole? — La storia è la biografia del genere umano, e Diodoro Siculo fu quegli, che, dopo 30 anni di ricerche, scrisse i 40 libri, ond' era composta la sua Biblioteca storica. — La poesia è la potenza intuitiva ed espressiva del bello, e fu Stesicoro quel genio, il quale quanto sublime si fosse, ne rendon chiara testimonianza la statua che in Imera sua patria gli venne innalzata, il monumento che gli fu eretto in Catania, e le lodi che gli prodigarono Tullio e Dionigi Alicarnasseo, il quale singolarmente non teme di anteporlo ai sì celebrati Pindaro e Simonide; e poi non furono Teocrito e Mosco quelli che inaugurarono la poesia pastorale? . . . e non fu Epicarmo il sommo e primo inventore della Comedia, il quale perciò venne tanto ammirato da Platone? — La vera eloquenza è quella che persuade, alletta e commuove, ed oltre che Corace, nativo di Siracusa, fu il primo che portò la rettorica in Atene, Lisia, anche Siracusano, venne dall' Arpinate salutato leggiadrissimo ed eloquentissimo scrittore, e di lui disse Dionigi aver nell'arte del favellare oscurato la gloria di quanti lo avevano fino allora preceduto: aggiungi Gorgia, quel grande e maraviglioso orator leontino, che, avendo in Atene aperto una scuola di eloquenza, tenea dal suo labro pendenti e sospesi non solo i giovani, ma anche i più dotti uomini di que' tempi, tra cui Tucidide e Pericle, già in età avanzati; aggiungi Isocrate d' Agrigento che fu maestro del profondo Demostene. — Scienza divina è l' astronomia, e spetta al Siracusano Iceta la gloria di avere fin dalla più remota età scoperto, che la Terra è quella che gira intorno al Sole, e non già il Sole intorno alla Terra, sistema sì luminosamente poi dimostrato da Copernico. — Scienza di tutte le scienze è la filosofia, e Dicearco, nativo di Messina, fu quel sottile ingegno che ognun sa, il quale benchè reo uso facesse del suo sapere, meritò di esser chiamato uom grande e portentoso da Cicerone. — Fra le scienze la più pura ed esatta è la matematica, ed Archimede, Siracusano pur egli, fu il solo Autore dell' antichità, che insegnasse verità grandi ed eterne, del quale perciò ebbe a dire Leibnizio: *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur?* E Wallis disse di lui *Vir stupendae sagacitatis qui fundamenta posuit omnium fere inventionum, de quibus promovendis aetas nostra gloriatur* ». — Il sollievo dell' egra umanità è la medicina, e fu Empedocle quell'Agrigentino famoso, che in questa scienza (al dir di Orazio) fu creduto un Nume immortale. — Ornamento e decoro della società sono le arti belle, e Moschione, aiutò Archimede nella costruzione del vascello di Jerone, Timeo fabbricò il rogo di Dionigi in Sicilia, Geronimo compose il carro funebre di Alessandro. — La musica è finalmente il linguaggio degli Angeli, e fu siculo quel Bellini, cui bastava un sol momento di estasi per inondare di melodie l'universo!

Sono questi i grandi luminari del mondo, i veri favoriti della natura, gl'immortali figli della gloria; ma son essi i soli? — Ah! no; dappoichè voi, Cirelli amabilissimo, state già co'fatti dimostrando non esservi al di qua e al di là del Faro sicula borgata o città, che de'benemeriti suoi non si pregi ed onori. E come no, se per la prima volta il Genio qui discese ad imprimere il suo fervido bacio di amore? La più antica nostra coltura fu indubitatamente quella degli Etruschi e dei Pelasgi. Ma, benchè uomini colti essi pur fossero, e nelle scienze e nelle arti profondamente versati, pure, perchè niun libro e niun letterario monumento è a noi pervenuto, e solo negli scrittori greci e latini leggonsi le testimonianze dell' etrusco valore, il Barbacovi, la letteratura italiana epilogando, esordì propriamente da quella della Magna Grecia e della Sicilia; dappoichè di questa soltanto ci rimasero preziosi monumenti. La nostra coltura di fatto, che in appresso divenne romana, fu originariamente meriggiana; ed, anche quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule, prima di essere fiorentine. Questo classico Regno adunque ha per ben due volte contribuito alla civiltà dell'Europa. E che questa sia tuttora in fiore tra noi, lo dica la Regia Università dagli studii, la prima a sorgere in Italia, dopo quella antichissima di Bologna; lo dica il Real Museo Borbonico, vasto tempio schiuso alla più riposta sapienza egizia, greca e latina; lo dica la Reale Accademia Ercolanese, instituita a solo fine d'illustrare i monumenti delle redivive città Ercolano e Pompei; lo dica l' Osservatorio Astronomico, magnificamente adorno di teloscopii e delle macchine più perfette; lo dica il Real Giardino Botanico, che, benchè di recente fondazione, è ricco di tutte le piante del globo; lo dica il Real Teatro di S. Carlo, ch' è la reggia di Apollo e delle muse; lo dica l' altro Teatro de' Fio-

rentini, in cui con ogni decoro si calza il socco ed il coturno; lo dicano le Borboniche Biblioteche e tutte le Cattedre pubbliche, aperte a chiunque ha desiderio d'apprendere; lo dicano gli altri Reali Musei minorologico, zoologico, botanico e fisico, ne'quali il triplice regno di natura pompeggia e brilla; lo dicano le Reali Società economiche e letterarie instituite da per tutto; ed infine lo dicano i premii, che 'l Reale Instituto d'Incoraggiamento dispensa e dona agli artisti, artefici ed artieri più valenti. — Che più? Se finalmente ci piacesse di passar dalla gloria delle scienze, delle lettere e delle arti a' trofei militari, dalle armi al fulgor de' diademi, da' serti gemmati alle porpore ed a' camauri, e da' triregni alle aureole di Paradiso, noi scriver dovremmo grossi volumi, che formeranno per lo appunto l'opera colossale, che voi, senza punto sgomentarvi nella gigantesca intrapresa, amabile Signor Cirelli, avete col maggior conato della mente ideata ed incominciata ad attuare. Voglia Iddio coronare i vostri voti; e la posterità riconoscente avrassi *il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* qual novello monumento di civiltà imperitura tra noi.

Rodi li 25 Giugno 1857 GIUSEPPE DE LEONARDIS.

## Un grazioso lavoro di oreficeria nel XVI secolo.

Di argento dorato, incrostato di pietre preziose è il fischietto, di cui qui offriamo il disegno della grandezza quanto il vero. È lavoro del secolo decimosesto, e fa supporre che sospeso alla cintura di una grande dama, servisse a chiamare le persone di servizio nell'interno degli appartamenti.

(Fischietto di argento-dorato, lavoro del XVI. secolo)

## COSE DIVERSE

Un professore di botanica a Montpellier, il signor Martins, dà importanti notizie intorno ai miglioramenti da lui ottenuti nella semenza dei bachi da seta educandoli all'aria libera. In tre saggi fatti, i bachi hanno sofferto senza danno temperature che variavano da 6 a 29 gradi; e sopportarono pure il vento, la grandine, la pioggia dirotta, manifestando, durante queste prove, fermezza, vigore ed agilità sorprendente. — Crede quindi il signor Martins, che rimettendo i filugelli nelle condizioni naturali in cui si trovarono in origine, si potrà por fine alla loro degenerazione, ed ottenere con questo mezzo ottima semente rinnovata.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

*Aspetta un altro poco, mio vecchio amico, e . . . ne avanzerà anche per te!*

I DUE AMICI (1) P. Mattej inv. e dis.

Questa scena artistica, a richiesta di un mio egregio amico, e per rispondere, senza

(1) Il nostro dilettissimo amico Signor Pasquale Mattej, anche in mezzo alle sue gravi artistiche cure, ed affollato com' è di lavori importanti che fruttar gli debbono gloria e compensi, volge di tanto in tanto uno sguardo di affezione al Poliorama. Ed ecco che tre originali suoi disegni egli c' invia, improvisati, per dir così, onde darci modo di offrirli ai nostri lettori come Strenna pel nuovo anno 1858, che auguriamo a tutti prospero e felice. Il quarto disegno, quello della Statuetta di Ercole, è pur esso tratto dal vero per mano del medesimo valoroso artista; e sue pur sono le brevi dichiarazioni che accompagnano i disegni originali.

esitare, ad un eccitante suo invito di concorrenza, a fronte di un simile soggetto che mi disse litografato in Parigi, fu estemporaneamente da me scarabocchiata nel di lui Album. Nella comparazione, ho badato solo al concetto, che pel patetico della scena a me sembra più indovinato: in quanto ad esecuzione, anche questa sulla pietra è gittata come il pensiero, e senza scrupoli di raffinatezza.

P. Mattej

## AGLI AUGELLI

*Questa gemma di estemporanea poesia è un'altro parto del nobilissimo ingegno della nostra concittadina Giannina Milli, la quale non ha cessato di riscuotere applausi dovunque si è fatta a dar saggio della poetica scintilla che l'investe. Il canto che segue fu dalla medesima improvvisato in Firenze.*

Pria che le varie terrestri belve
Col suo possente spiro d'amor,
A popolarne e valli e selve,
Creasse il sommo Divino Autor;
Voi foste, o vaghi gentili augelli,
Insiem coi muti figli del mar;
E il sole e gli astri raggianti e belli
I primi foste a vagheggiar.
Voi della vergine ampia natura,
Che inconscia ancora parea di sè,
Foste la prima voce più pura
Che a Dio dell'essere rendea mercè!
E voi feriste col dolce canto
La bella coppia che al sesto dì
Da le immortali mani del Santo,
D'ogni prodigio compendio, uscì.
In voi, siccome ne' vaghi fiori
Di che la fertile terra smaltò,
Di mille varie forme e colori
L'ampie ricchezze Iddio spiegò.
E istinto indomito di agilitade
Dandovi, i vanni vi diede al vol,
Sì che scorrete l'eteree strade,
E raro accoglievi il basso suol.
Or boschi, or monti, or piani aperti
Vi prescegliete ad abitar;
Or gl'infocati vasti deserti,
Or le infeconde rive del mar.
Tra voi chi fermo al suo natale
Loco, del verno sfida il rigor;
E chi in autunno spiegando l'ale
D'aere più mite cerca il tepor;
Chi solitario all'alba e a sera
Si piace flebili note snodar;
E chi festoso in lunga schiera
Co' suoi fratelli gode vagar;
Chi con mirabile industre stento
Il nido ai figli intesser suol;
E chi tra nude rupi contento
Per tempo il guardo ne avvezza al Sol.
Ma quell'amore che infuse Iddio
In tutti gli esseri ch'Egli creò,
L'amor pel santo loco natio,
Pel suol che primo ne sostentò,
In voi possente vive, e ne siete
Parlante esempio ad ogni cor;
Chè, mentre libero lo spazio avete,
Se lungi al verno migrate ancor,
Appena ridere si scorge Aprile,
E voi nel dolce natio terren
Con amorosa ansia gentile
Al proprio nido tornate in sen.
E là soltanto tra' bei concenti
Che a voi del riedere detta il gioir,
Le vostre compionsi nozze innocenti
De le novelle piante al fiorir.
Oh augelli! Oh! fino dai dì felici
Che incerte l'orme mutava il piè,
Siccome ingenui leggiadri amici
Voi foste sempre diletti a me.
Sempre mi piacqui ne la fedele
Stanza vedervi meco abitar;
Ma in troppo augusta prigion crudele
Non mai vedervi volli penar.
Cagion di semplici gioie e di pianto
Mi siete; e irridermi taluno osò...
Ma questi ignora che in voi soltanto
Vano trastullo amar non so!...
Ah! poichè il Bello e il Ver di un velo
La terra ingombra, v'ama il mio cor,
Perchè vi alzate più presso al Cielo
U'il Bello e il Vero splendono ognor!

Giannina Milli.

## CORRISPONDENZA.

Mio carissimo signor Cirelli.

Nel num. 1 del Poliorama pittoresco (Anno XVIII) mi è occorso di leggere un erudito articolo *sugli avanzi di monumenti dell'antica Teate*, scritto dal comune amico signor Francesco Vicoli. Il quale in brevi parole ha saputo eziandio raccogliere importanti notizie sulle varie vicende corse da quell'antica ed illustre Città. Argomento ch'egli il Vicoli promette di trattare più largamente nella monografia di Chieti, che sarà stampata nel Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato, sulla cui pubblicazione voi andate degnamente acquistando così bella lode da tutti quelli che hanno in pregio le patrie virtù. Io mi passerò volentieri dal fare altre osservazioni sulla scrittura del signor Vicoli, siccome quella, che non andando più oltre di un cenno, non può tutta chiarire la mente dell'autore. Voglio però parlarvi di cosa, la quale, secondo le presenti cognizioni numismatiche, non può essere sostenuta nel senso del nostro amico. Il quale non dubita punto di attribuire alla *Teate Marruccina* alcune monete che si appartengono ad altra Città omonima. So che questa fu opinione di parecchi numismatici del passato e del nostro secolo; ma più accurati e coscenziosi studii fatti a questi ultimi tempi sulle monete urbiche han portato che ogni luogo riavesse i monumenti delle proprie glorie antiche. Sicchè oggi non ci ha quasi archeologo, il quale creda che le tre monete dal Vicoli pubblicate debbano dirsi della *Teate Marruccina*, e non invece della *Teate Appula*, forse la moderna *Chieuti* in provincia di Capitanata. La costante provvenienza di esse monete dal suolo di quella vetusta città di Puglia, lo stile, l'autorità di qualche antico libro, la sentenza di molti chiarissimi scrittori di numismatica danno per fermo ed indubitato ciocchè io vi dico. Che se poi le tre suddette monete si volessere al tutto attribuire alla città Marruccina, perchè non si dovrebbero anche assegnare alla medesima le sei altre che si cono-

scono colla stessa epigrafe, e che hanno somigliante stile ?.

Comprendo bene che Chieti vorrebbe ancora aggiungere questo vanto, che è nobilissimo, ai tanti che già possiede; ma se non può fregiarsene, va essa onorata dell' altro di aver battuta moneta nel medio evo; sicchè volentieri lascia ciocchè vede non esser suo.

Alcuni de' più dotti antiquarii del secolo passato, come il Maffei, il Guarnacci, il Gori ec. ec. tentarono con erudite cavillazioni togliere alla mia patria gli unici monumenti che le restano dell'antica grandezza per farne gloriosa un' altra città omonima nel Veneziano. Io intendo parlarvi delle celebri monete atriane. Ma la critica numismatica di questo nostro secolo, disprezzando quelle inopportune erudizioni, ha tolto di mezzo ogni dubbio, restituendo ad *Atri Picena* quelle monete, che vanno meritamente poste fra le più antiche e famose italiche. Sulle quali con tanto singolare amor patrio scrisse quel dotto e brav'uomo di Melchiorre Delfico, del cui libro, divenuto oggimai raro, mi sto occupando per ripubblicarlo quandochessia con quelle aggiunte che le avanzate conoscenze numismatiche richieggono che vi si facciano. E con questo finisco.

State sono, e vogliatemi credere di tutto cuore e sempre

Atri Dicembre 1857. Vostro Amico
GAB. CHERUBINI

---

## RECENTI PROGRESSI DELLA SCIENZA

### Vapore—Elettricità—Acciaio—Alluminio

La macchina a vapore, che con più aggiustatezza si potrebbe chiamare *macchina a calore*, o meglio *macchina calorica*, è, siccome è noto, un apparecchio destinato a convertire il calorico in forza motrice; coll'intermezzo di un fluido espansibile il quale agisca sopra un meccanismo appropriato all' effetto che si ha in mira di produrre.

Perchè questa macchina fosse perfetta, bisognerebbe che la totalità del calorico che si svolge mercè la combustione che ha luogo nel fornello, fosse convertita in forza utile. Ma siamo ora ben lungi da ciò: esiste, al contrario, fra queste due quantità, una sproporzione enorme, che tutti gli sforzi dei dotti e degl' ingegneri tendono a far sparire, o almeno a diminuire per quanto è possibile. Ed a raggiungere appunto tale scopo abbiamo ora, fra gli altri, i tentativi de' Sig. *Triesson* e *du Tremblay*. Il primo ha proposto di sostituire al vapore d' acqua, l'aria atmosferica, e di far uso di cilindri di tela metallica per riscaldare e raffreddare a vicenda questo fluido. Il secondo conserva il vapore acqueo, ma ne combina l' impiego con quello del vapore di etere. Più recentemente poi un' altra invenzione si è prodotta, che si avvicina in quanto al modo di funzionare della macchina al procedimento dei Sig. Triesson: e la macchina a *vapore rigenerato* dovuta al Sig. *Siemens*. Questa macchina è destinata ad utilizzare una stessa quantità di vapore indefinitamente, togliendegli e rendendogli alternativamente il suo calorico in un apparecchio detto *respiratore*, pieno di tele metalliche arrotolate.

Per quel che riguarda l' applicazione dell' elettricità, noi abbiamo accennato precedentemente il prodigio, che ora si va compiendo, di unire l' antico e il nuovo mondo mercè una gomena telegrafica; ed è noto che di breve anche la Sicilia sarà unita con una gomena elettrica agli Stati continentali. Non abbiamo altro di più recente da indicare, che una ingegnosa creazione, di cui disgraziatamente è molto difficile di segnalare il vero autore fra i numerosi pretendenti che se ne disputano la gloria. Vogliam dire l' orologio elettrico, che funziona già su molte linee di ferrovie, indicando da per ogni dove la stessa ora, lo stesso minuto primo e secondo in un numero qualsivoglia di luoghi situati a qualsiasi distanza gli uni degli altri.

Nella Chimica metallica grandi fatti si sono prodotti: l' uno consiste nella nuova fabbricazione dell' acciaio e del ferro dolce, quasi senza combustibile, come l' ha immaginata e la pratica l' Ingegnere inglese Sig. Bessemer, facendo passare, mediante un potente soffiatoio, una corrente di aria calda a traverso la ferraccia in fusione. L' altro è l' estrazione dell' Alluminio (rammenteranno i nostri lettori le prime notizie che noi ne abbiam date), che è divenuto ora un metallo usuale, mercè i lavori de' signori Sainte-Claire, Deville e fratelli Bossean. Questo metallo che ben supplisce l' argento, di cui ha tutte le qualità, con altre non meno pregevoli che a questo mancano, ha ora un prezzo maggiore dell'argento, se si consideri il peso assoluto; ma in realtà è meno caro, poichè un dato peso di alluminio rappresenta un volume quasi quadruplo di quello di un peso eguale di argento. A questa estrema leggerezza, che costituisce il suo merito principale, l' Alluminio unisce una grande tenacità, ed una considerevole elasticità. Dippiù esso è duttilissimo, molto malleabile, e di una sufficiente inalterabilità.

---

## UN GRANELLO DI SABBIA

### Apologo

— In riva al mare seduto, io contemplo l' incalzarsi assiduo delle onde che bagnano e ribagnano il lido.

— Un granello di sabbia si eleva bersagliato dal flutto, sotto gli occhi della mia fantasia s'ingrandisce, e prende forme diverse e sempre crescenti, sino ad accennare ad una mole smisurata.

— Un tempio dai delubri del paganesimo s' impianta a me dinnanzi. La grandezza e la magnificenza Romana informano e misurano questa mole fatidica. Una misteriosa luce la investa ed irradia scintillante.

— La cima eccelsa dell' edificio si perde tra le nubi. In esso tutto annunzia la forza e la superbia delle umane grandezze e dell' opere dell' ingegno.

— Veggo cento e cento popolazioni trar devotamente al gigantesco limitare del Tempio. Fuma l' incenso de' sacrifizii. Odo i gemiti delle vittime. Rimbomba dapertutto l' eco delle turbe che acclamano e Duci e Imperatori fra le sacre libazioni, e gli onori supremi del trionfo.

— Un veglio intanto dal guardo bieco ed arcigno, tremendo poggia sui fastigi dorati del Tempio. Egli sperde d' una mano il motto *Eternità*, che qual nube s' innalza varticosa dal mezzo delle turbe acclamanti alla gloria del Conquistatore, una sterminata falce stringe nell' altra mano pronta a ruotarla.

— Ed un anno all' altro incessante succede, al par dei mormoranti flutti della riva che s' incalza-

( Un granello di sabbia — Apologo ) P. Mattej inv. e dis.

no e si ritirano per confondersi nell'oceano. Ogni secolo stampa un'orma sulle vetuste mura del Tempio.

— E il Veglio anche queste orme disperde. In piè levato atterra la orgogliosa cima del vasto edificio. Tutto è silenzio ormai nelle già frequentate volte, ed è silenzio di tomba!

— Ruota finalmente la falce sterminatrice del veglio inesorabile. Ogni colpo amienta l'opera di un secolo!

— Or che avanza di tanta superba mole? Una massa informe, che a poco a poco si riduce ad un sassolino della riva. E questo precipita e piomba ai miei piedi; i flutti lo investono, lo trascinano, lo rodono, . . . e perdendo incessantemente di volume, alfin consunto riaddiviene . . . *Un granello di sabbia.*

— Ed io rimiro il letto delle placide onde, formato di questa sabbia, ed esclamo: *Quante grandezze non disperde il tempo!* P. Mattej.

## STATUETTA DI ERCOLE

### Rinvenuta in Maggio 1855 fra le rovine dell' antica Tebe Lucana

*Andiam debitori all'amichevole condiscendenza del signor Cav. D. Benedetto Stragazzi, ora Segretario Generale dell'Intendenza di Calabria Ulteriore prima, dopo di aver occupato lo stesso onorevol posto nella Calabria Ultra seconda, di poter offrire in questa pagina il disegno di una statuetta, di cui anche i profani negli studii archeologici conosceranno l' importanza, tosto che avran letto l'articolo che siegue. E' uno squarcio di dottissima inedita Memoria scritta sull' oggetto dal chiaro Signor Luigi Grimaldi di Catanzaro; memoria che la natura di questo nostro Periodico, e la strettezza delle sue pagine non ci permettono di pubblicare per intero, siccome vorremmo, persuasi, che oltre alla lode grandissima che ne verrebbe al dotto Scrittore, tornerebbe non poco proficua agli studiosi delle patrie storie, e degli antichi Miti.*

*Dobbiam quindi limitarci a pubblicar solo la descrizione della statuetta in discorso, ed il giudizio che ne dà il prelodato signor Grimaldi, dopo di avere con abbondante dottrina ed erudizione ragionato sulla esistenza, sul sito e sull'epoca della distruzione dell'antica Tebe Lucana; e dopo di avere a lungo esposto, e con sana critica esaminato quanto gli antichi Scrittori ci han tramandato sul numeroso stuolo di Ercoli*, tutti di origine diversa e famosi.

. . . « Dalle esposte cose deriva che i *Tebani* ritennero Ercole come un proprio Nume tra essi nato, e non già identico all'Ercole Egizio. A me sembra però che l'Ercole greco non fu che lo stesso

( Statuetta di Ercole rinvenuta negli scavi fatti presso l' antica Tebe Lucana )

del Tebano, ed entrambi lo stesso che l' Egizio portato da Cecrope nell' Attica, e da Cadmo in Tebe. Ma poichè la boria nazionale spingeva a far credere proprio Nume il dio che rappresentava la forza, e proprie gesta quelle che a siffatto Dio attribuivansi, ne derivò che i Greci e i Tebani supposero un Ercole proprio a ciascuno di essi due popoli. Ma se varietà di Ercoli vogliasi supporre, dee sotto tal mito riconoscersi varietà di colonie e di epoche; e se nella venuta in queste contrade dell'*Ercole Egizio* si vuol ravvisare adombrato l'arrivo dei Fenicii, e nel *Greco* quello dei Pelasgi, nel *Tebano* deve certamente ravvisarsi accennato l'arrivo dei *Beoti* coloni. In ogni caso poi è certo, che essendosi stabiliti nelle regioni delle odierne provincie di *Calabria citra* e di *Basilicata*, dei Beoti e dei Tebani, dovettero introdurvi il culto del loro Ercole, specialmente nella *Italica Tebe*, ove era natural cosa che primeggiar dovesse, anche perchè quel Jolao, che sopra videsi condottiero in Sardegna della colonia onde derivarono le Colonie beotiche fissate nelle nostre contrade, diceasi nipote di Ercole, e probabilmente fu lo stesso che *Sardo*, il quale diceasi figlio dell' Ercole Libico (1). E siffatta idea è confermata dall' essersi nel luogo ove fu *Tebe*, trovati innumerevoli idoletti di Ercole, alcuni di bronzo, e moltissimi di terra cotta. E fra siffatti idoletti, merita particolar menzione la statuetta di bronzo inviatami, che dà luogo alle seguenti riflessioni:

1. Essa, quantunque presenti qualche difetto di proporzione, guardata nel suo insieme desta am-

(1) Bresciani — Dei costumi dell'Isola di Sardegna, pag. 42 a 44. — Pausania ne'Focici e nella Beotica IX, pag. 558 e seg.

mirazione per la eccellenza del lavoro, e non si può fare a meno di giudicarla opera fatta nell'epoca del maggior progresso delle arti greche nelle nostre contrade.

2. È inoltre la stessa pregevolissima per lo perfetto stato di conservazione in cui trovasi, non ostante la remota antichità cui dee rapportarsi.

3. Essa rappresenta l' Ercole proprio dei Tebani.

4. Ha la pelle del leone pendente dal manco omero, come suol vedersi sovente nelle figure e statue rappresentanti Ercole.

5. Ha la mano sinistra poggiata sulla clava, e la destra gestiente, come anche spesso si osserva in altre figure o statue dell' Ercole.

6. Ha coronato il capo di edera e corimbi, la qual cosa, indipendentemente dalle precedenti considerazioni, rende la esaminata statuetta di altissimo pregio, per le seguenti ragioni.

« Egli è pur troppo noto che Ercole è rappresentato sovente con la testa scoverta, ovvero adorna della pelle del leone, e coronata di bende e di foglie di alloro, o di pioppo. Non è nuovo però l' esser coronato di frutta e di foglie di edera; ma tal cosa è poco comune. In fatti, di edera, per quanto a me è riuscito frugare, vedesi coronato solamente in un busto di bronzo illustrato dal Visconti, rappresentante *Ercole Bibace* dato in preda alla gioja; in un dipinto pompejano, nel quale il Panofka ravvisò Ercole con THILOS o *bonus eventus* dei Lidi, ed il cav. Avellino Ercole con *Atte*, che pur essa era favola concernente i miti della Lidia; e in un dipinto di un vaso di Armento illustrato dal Minervini in cui vedesi Ercole coronato di edera, che ha combattuto e vinto il Tritone, o mostro marino (1).

« Ma se anche, oltre questi esempii, ve ne fossero altri a me ignoti, non cessa di esser cosa non comune rinvenire statue e dipinti di Ercole coronato di edera.

« E volendo più oltre disaminar la cosa, è a notarsi che l' Ercole di Pompei, sia che vogliasi seguire l' opinione del Panofka, o dell' Avellino, si rapporta a favole della Lidia; la qual cosa potrebbe condurre all' idea, che l' uso di coronar Ercole con edera, derivò dalla Lidia, donde passò alla Beozia, e da questa alla Lucana Tebe, essendosi già osservato che l'Ercole Tebano è lo stesso che l' Egizio, e questo lo stesso del Lidio. — Ed esaminando che nel dipinto di Armento, Ercole vien rappresentato vincitore di Tritone, e che trovasi nella Beozia un fiume col nome di Tritone, alle cui sponde era la città della Beotica Atene (2), della quale abbiam visto di sopra esser taluni venuti con gli altri Beoti coloni a stabilirsi nelle contrade Lucane, potrebbe dirsi la vittoria sul Tritone significare l' arrivo della Colonia primitiva adoratrice dell'Ercole Lidio, che in Beozia si stabilì, e la vittoria riportata sugli originarii abitanti della stessa; la qual cosa condurrebbe anche a confermare vieppiù nell' idea che l' Ercole Egizio e Lidio fosse lo stesso che il Tebano. Ed in fine giova pur notare che Armento non è molto discosto dalla Lucana Tebe, e da *Ance*, altra città Lucana, che sopra si è vista di origine beotica.

« Sarebbe ora pregevole cosa designare l'epoca in cui potè la statuetta in disame venir lavorata; ma incerti sul tempo in cui fu distrutta Tebe, molto più si è nella incertezza dell'epoca in cui la statuetta fu fatta; ed avendo rapportata la distruzione di Tebe al VI secolo di Roma, la statuetta dovette precederla; ed attesa la eccellenza del suo lavoro, rapportarsi all' epoca anteriore della Lucana occupazione avvenuta nel IV secolo, cioè a quell'epoca che sopra si è visto segnare per la Lucana Tebe il maggior grado di floridezza e di coltura. Ma se anche alla statuetta voglia darsi l'epoca stessa della distruzione di Tebe, cioè il VI secolo di Roma, il suo pregio è sempre grandissimo, poichè una statuetta antica di 21 a 23 secoli, in uno stato così perfetto di conservazione da farla credere opera quasi recente, e con caratteri non comuni, è cosa che adorna sommamente qualunque Museo e collezione di archeologici oggetti . . . LUIGI GRIMALDI.

(1) Visconti, Museo napolitano, num. 346 — Panofka nel Bullettino dell' Ist. arch. anno 1847 — Archaeolog. Zeit. 1847, num. 7 — Avellino nel Bullettino Arch. napolitano, anno VI. — Minervini, nel Bull. sud. Anno 1. pag. 118.

(2) Vedi Corcia, Tom. III. pag. 96.

## BIBLIOGRAFIA

**Sopra alcune nostre monografie storiche di Manfredi, di Corradino e di Carlo, di fresco pubblicate.**

*Minieri Riccio Camillo, Genealogia di Carlo primo di Angiò, prima generazione. Napoli 1857, edizione di soli 163 esemplari. — Alcuni studii storici intorno a Manfredi e Corradino della Imperiale Casa di Hohestauffen, Napoli 1850. Vol. 2 in 8.*

Frutto di dieci anni di studii continuati, fatti dal signor Minieri Riccio sopra 288 volumi delle pergamene angioine sino al 1855, sono queste due illustrazioni storiche, che veggonsi corredate di molti diplomi, o noti, o che ora per la prima volta vedono la luce, per rischiarare le incertezze e le ambagi della nostra storia del Regno: messe preziosa di notizie e di verità, che suscitarono nell' animo del valente archeologo il tessere la storia degli Annali di quei tempi. Egli avrebbe potuto pensare, e forse un giorno penserà, se gli sian benigne le Muse, di continuare gli Annali critico-diplomatici del P. Meo, che si fermano al 1202; perchè già il Duca di Luynes ha appianato l' intervallo che passa tra quell' anno e la venuta di Carlo di Angiò, coi trattati storici intorno a Federigo II, e ai Giornali di Matteo Spinello. Ma (per tacere dei desiderii, e voler parlare solo delle cose eseguite e compite) la Genealogia di Carlo I ha tre parti, cioè quella del racconto, quella delle annotazioni, e quella dei diplomi. Vibrato e animato è il racconto, e prende la precisione, i pensieri e il colorito di chi pensa e medita sui fatti, e investiga nei caratteri di una età barbara, detta gotica per la sua scrittura alfabetica, le testimonianze e le confessioni, forse involontarie, di un tempo che fu glorioso, almeno per la importanza che il gabinetto di Carlo esercitò per quasi tutta la Europa Franca. Le annotazioni contengono particolarità aneddote e interessanti. Cinquantatre diplomi, insieme con un albero genealogico, chiudono il Volume. Non si può non approvare e incoraggiare codeste lucubrazioni, le quali ci possono far toccare col dito le piaghe secrete del secolo e le cagioni intime degli avvenimenti. *L' E.*

**Abatemarco e Cipollina. I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.**

( Contin., vedi il num. prec. pag. 27 )

Dal 1727 al 1732 D. Angelo Perez de Nuoros amministrava i beni feudali di Don Antonio Brancati, barone di Abatemarco e di Orsomarzo, qual suo procuratore. Più tardi egli e D. Matteo Perez de Nuoros, altro verbicarese, tenevano i feudi, come conduttori, e il barone, ritraendosi a sè ed alla sua vita signorile, alla fine dei conti si riduceva, nè più nè meno, alla condizione di un usufruttuario. Nè io m' inganno; poichè tal cosa durò fino alla morte del barone; e dopo la morte sua, D. Angelo Perez continuò a provvedere ai beni ereditarii, come tutore e curatore testamentario dei figli minori del defunto Perez: era ancora tutore e curatore nel 1746. Il duca Giovene, duca di un feudo rustico di nome oscurissimo, pigliando per parte della moglie il feudo di Orsomarzo, ottenne la migliore parte, e dimezzò ed insieme deformò la eredità di D. Andrea Brancati. Rimase alla moglie del barone Brancati il feudo del casale di Cipollina e il simulacro della terra di Abatemarco, che doveva estinguersi, quando D. Francescomaria opprimeva ed affliggeva, o a ragione o a torto, da barone e da mercante, i proprietarii di Abatemarco, di Cipollina, di Diamante e di altri luoghi, come se fosse un vero flagello di Dio. Tiberio stesso, quel gran tigre della umanità, avrebbe gridato; *togliete il boldrone, non il cuoio alle povere pecore*. Abatemarco si vuotava di uomini e di donne, e restava un mucchio di case senza anima vivente nel novantasette; ma nel dieci il barone era già stato spogliato dei suoi feudi, e nel sedici moriva quasi nella estrema miseria in Diamante. Nel breve giro di venti anni la giustizia divina aveva fatto il suo corso; ed i superstiti avrebbero potuto scrivere sulle ruine di Abatemarco il verso virgiliano: *Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos.*

D. Nicola Cavalcanti dei marchesi di Verbicaro, e la sua sorella D. Anna Cavalcanti, moglie di un Francigliotti, e l' uno e l' altra di una medesima famiglia patrizia di Cosenza, prendevano in fitto il feudo di Orsomarzo dal duca Giovene (1771-1776). Trattanto D. Fedele Granata di Belvedere e notar Angelo Leporino e il suo figlio, dottor di legge D. Saverio Leporino, colui che fu poi il suocero di D. Francescomaria Brancati, presero il feudo per conto loro, e D. Saverio, compariva, come procuratore di Granata ( 1776 ); e Bracati divenne un vero usufruttuario, il quale divideva la giurisdizione feudale coi suoi fittajuoli. È molto graziosa la forma usata nelle concessioni di allora. Il buon Nicolò Maria non poteva concedere nessun palmo di terreno senza il consenso scritto di Granata e di Leporino; e l'erario baronale, terzo personaggio, non poteva farlo neppure, se prima non interrogava Leporino. Erano dunque necessarii i due oracoli di Verbicaro e di Diamante, cioè del barone tenutario e del conduttore del feudo, per ciascheduna concessione; e il proverbio italiano dice; *meglio tardi che mai*. Chi guarda sottilmente nelle cose, forse vi ravviserà contrappeso ed equilibrio di poteri, e la cosa potrà sembrare vera, se non verosimile. Ma per me non tralascio una osservazione, ed è che a quel modo la giurisdizione ed autorità baronesca era già spezzata. E l' altro Brancati, che acuto e scaltro era, volle concedere le possessioni egli solo e assolutamente, non già per metà. Il Brancati padre, educato in città, era umano, e non aveva a male di sacrificare la logica dell' interesse alla religione; e il Brancati figlio, allevato nei monti di provincia, era crudo, e amando il fasto ed una splendidezza maggiore delle sue rendite, dopo avere sfondate le doti della moglie sua, faceva servire alla terribile logica dei suoi capricci, dei suoi interessi e dei suoi disegni le incoerenze, lo soperchierie, i soprusi ed abusi e le esorbitanze più irragionevoli, che non erano nè comportabili, nè fattibili. La sola forza, il solo spavento e il brutto ceffo degli scherani prezzolati rendeva possibile, anzi facile tutto ciò; ma, ahime! con quante angustie, con quante lacrime vere, e con quanti sacrifizi!

Come fu aperta nell'anno otto la suprema Commissione, la quale doveva decidere senz'appelli e senza ambagi giudiziali i piati dei baroni e dei vassalli, la prima causa che si trattò, per avventura fu quella del feudo di Abatemarco, e che fu conchiusa con sentenza del 3 ottobre 1808. Instavano i signori Luigi, Saverio e fratelli Diodati, e abate Filippo, Luigi e fratelli Leo contra il barone (*ex-barone*) Brancati, utile possessore della terra di Cipollina; ed instavano quei del Comune di Grisolia e del rione di Abatemarco e Cipollina, che il barone e il Comune cessassero dal diritto di fida che andava a carico dei fondi loro e di altri *fondi* particolari (*fondi appadronati*) dei *cittadini* di Grisolia, Abatemarco, Orsomarzo e Cipollina. Poscia nel tre ottobre di quell' anno fu agitata la causa tra' Comuni di Grisolia, di Orsomarzo, di Abatemarco e Cipollina e i loro *ex-feudatari*, signori Clemente Catalano barone di Grisolia, e Francesco Brancati barone di Abatemarco e Cipollina.

( *continua* ) LEOPOLDO PAGANO.

---

## CENNO NECROLOGICO

### ENRICO COLUCCI

È una delle rare volte che l' adulazione non sparga la sua mendace bava sul sepolcro. I coltivatori delle arti e delle scienze, quando toccano il sommo di esse debbonsi riguardare come sacerdoti di civiltà ed aiutatori del morale perfezionamento; nè vuole porsi in dimenticanza il loro nome. Ed il giovine, di cui si rimpiange la perdita, era religioso senza ostentazione, pieno di onore e di ardente passione per lo studio. Da giovinetto negli eremi degl' Istituti e de' Collegi, ove s' istruiva, ottenne sempre medaglie di oro e di argento; e poi ne' concorsi riportò il massimo de'punti, per cui ebbe esenzione dalla leva, laurea di architetto gratis, pensione come alunno di belle arti, e primi premi ne' concorsi di disegno architettonico. Versato nel greco-latino-inglese-italiano e francese insegnava matematiche sublimi, scriveva drammi ed articoli scientifici, di cui alcuni pubblicati. E noi insisteremo affinchè ci si dessero gl' innumerevoli scritti, onde pubblicarne alcuni. Instancabile nel disegnare, era estraneo a tutti gli altri piaceri della vita, per cui il continuo travaglio dell' animo disfece in breve tempo il corpo. E ben diceva il genio della poesia popolare, e l' oratore esimio Parzanese,

che predisse la sua fine, pubblicando il cenno biografico di Sergio Nigri: « Quegli che mette tutta l'anima nell'esercizio della sua arte, trasfonde con suo danno una porzione di vita nella espressione del pensiero e nell'attività dell'intelletto; sicchè a guisa di fiaccola che per troppo divampare presto si spegne, bentosto vien meno in lui l'aura beata del vivere. Tristo sperimento ne fece Nigri, Dio non voglia che ne facessimo noi tristissima pruova! ».

Enrico Colucci era di più che mezzana statura, grande occhio nero, fronte spaziosa, naso profilato, lunghi capelli biondi, ed avvenente fisonomia: umile e grato cogl'istitutori, affabile co' compagni ed amici, burbero qualche volta con chi credeva distoglierlo dall'applicazione. Nato in Foggia, antica capitale della Daunia, spirò tra le braccia degli amorosi inconsolabili parenti il giorno 27 novembre 1857, tredici giorni pria che compisse il 22 anno, e fu compianto da chiunque lo avea conosciuto! Allorchè dovea cogliere il frutto delle sue fatiche, essendo all'apogeo della gloria terrena, l'Onnipotente lo chiamava a fruire della gloria immarcescibile del Cielo! Non un lamento nella sua lunga malattia, e non credendo finire, con fede viva riceveva i conforti della Religione, sperando di essere il sostegno dell'afflitto genitore e della desolata famiglia!

*Maturae vindemiae si tibi serventur*
*Cur eheu! mors corripis acerbas?*

F. MASTRIANI.

## IL MALAKOFF

### Foggia femminile degli anni di grazia 1857-58

Quis talia fando, temperet a . . . . . (1)

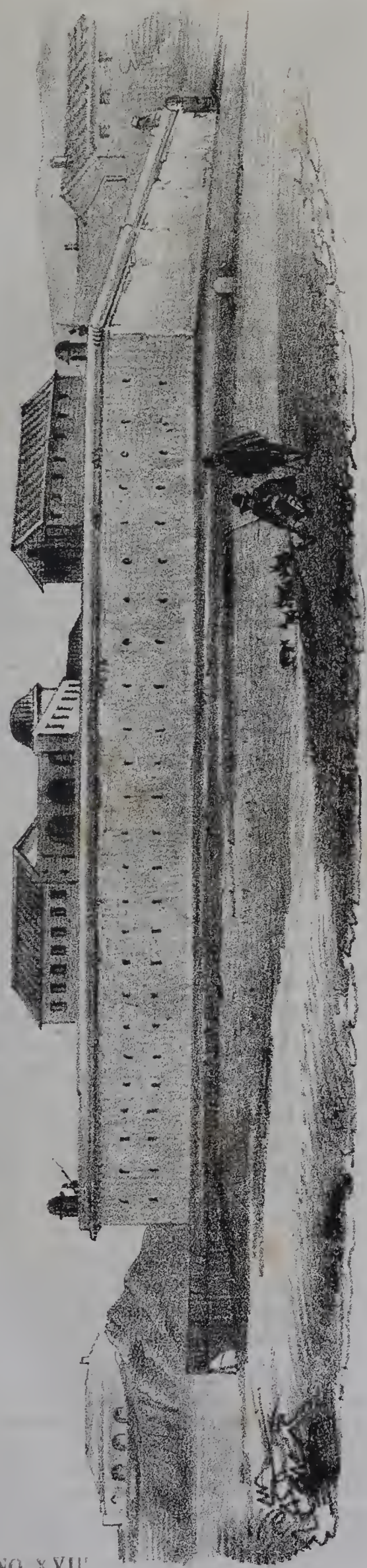
La storia registrerà fra le tante splendide invenzioni di cui va giustamente superbo il secolo XIX, anche questa di custodire i fianchi delle donne con certe ruote, che chiamano MALAKOFF. Vi è intanto chi crede di vedere un'atroce ironia in questo farsi custodire da una fortezza espugnata! . . .

(1) Il compimento della frase è serbato alla futura generazione.

P. Mattej dis.

Adolfo! ... Cammina con un pò di riguardo: ti sia a cuore il mio Malakoff; tu me lo sgonfii! —Perdona, Adelina mia: ne avrò cura, anche a costo della mia spina dorsale.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.



(Veduta del Carcere centrale di Avellino)

## CARCERE CENTRALE DI AVELLINO

Il carcere centrale di Avellino è fuor di dubbio la più bell'opera che a spese del Principato Ulteriore siasi fatta finora; imperocchè essa risponde alla civiltà de' tempi, alla umanità delle leggi ed allo scopo santissimo di queste, quale è quello di migliorare, per quanto è possibile, la morale dei delinquenti e di recare con salutare esempio que' miglioramenti nella Società, che vengono così altamente d'ogni parte reclamati.

Questo grandioso edifizio eseguito sul disegno dell'Ingegnere Cavalier Giuliano de Fazio, venne cominciato nel 1827, regnando Re Francesco I. di g. r. — La sua figura è un vasto esagono circuito intorno intorno da profondissima fossa, quasi a modo di solido e ben munito castello. Per un ponte levatojo si valica il fosso suddetto, e si ha ingresso nella prigione per l'unica sua porta. A destra dell'antrone v'ha una stanza pe' custodi nel giorno, la quale precede la Cappella ove i condannati all'ultimo supplizio ricevono i supremi conforti della Religione, ed a sinistra e di prospetto all'altra havvi il posto di guardia de'soldati addetti alla custodia del carcere stesso. Più innanzi, e sotto lo stesso antrone, a destra, pochi gradini menano all'uffizio degl'Ispettori delle prigioni ed alle camere abitate dai custodi, ed a sinistra anche per pochi gradini si va alla prigione de'debitori. Oltre un Cancello che è limite al ripetuto antrone, si presenta un ampio cortile, a sinistra del quale v'ha l'abitazione del carnefice, ed a destra le cucine. E finalmente di prospetto vi è altro antrone, nel quale, secondo il disegno, dovrebbero metter capo circolarmente i cinque lati dell'esagono surriferito, de' quali due solamente sono del tutto compiuti con danaro provinciale, capaci a contenere oltre 1000 delinquenti: e nel cui centro sorge un tempio aperto da sei lati, pe'quali i reclusi possono, dalle rispettive *corsee*, assistere ai divini uffizii (1).

MICHELE ZIGARELLI

---

## BIBLIOGRAFIA

*Storia della Cattedra di Avellino e de' suoi Pastori, con brevi notizie dei Metropolitani della Chiesa di Benevento, seguita dalla Serie Cronologica de' Vescovi di Frigento, e da una esatta descrizione dei luoghi onde di presente viene composta la prima. — Opera del Cav.* GIUSEPPE ZIGARELLI, *Consigliere d'Intendenza del Principato Ulteriore, Socio di varie Accademie nazionali e straniere. — Napoli dalla Stamperia del Vaglio.*

A quest' Opera ha già fatto lieta accoglienza il pubblico, e tributato meritate lodi l'universale. La nostra voce, se vien tardi a ribadire gli encomi dovuti al chiarissimo Scrittore, egli è perchè abbiam voluto leggerla e studiarla; il che non ci

(1) Dopo che dal Signor Zigarelli, dietro nostre premure, fu a noi spedito il presente articolo, Sua Maestà il Re (D. G.) ordinava che gli altri tre raggi del carcere fossero portati a total compimento a spese del Real tesoro; e noi siam lieti poter al momento annunziare che già l'opera è alacremente in corso; ed ancora che una educazione artistica, letteraria e religiosa sarà benanche intesa a moralizzare i detenuti d'ogni classe.

F. C.

consentivano di fare ad un sol fiato le nostre opprimenti occupazioni.

È ormai noto con quanta solerzia ed instancabilità il Signor Cavaliere Zigarelli appartenente ad una famiglia di benemeriti e dotti uomini, attenda a studii positivi, risguardanti specialmente la storia patria, non ostante le gravi cure che pesano su di lui e come Consigliere d'Intendenza, e come Professore di eloquenza nell'Avellinese Seminario. Sta egli in fatti elaborando la Storia civile e degli uomini illustri della sua patria, e frattanto ha dato in luce l'altro importantissimo lavoro di cui ci occupiamo. In questo si espone l'origine, e si svolgono le vicende dell'Avellinese Chiesa dai tempi Apostolici sino a noi, con ammirevole erudizione passando a rassegna i costumi, le leggi, i monumenti di sì lungo periodo di tempo. Di quanta e quale importanza sia la Storia dei Vescovi ognuno di leggieri il comprende, ma la Cattedra Avellinese che può vantare di aver dato alla Chiesa Cattolica due Pontefici, tre Martiri, tre Cardinali, oltre gli altri che han meritato di esser venerati su gli altari, a giusto titolo deve annoverarsi fra le più illustri del Regno, il che accresce certamente l'importanza del lavoro in esame. Nè solo della biografia de' Vescovi Avellinesi in esso si discorre, ma ancora delle loro relazioni coi Metropolitani della Chiesa di Benevento, di quella illustre città, alla quale si rannodano tante storiche vicende del nostro Reame. In un'Appendice poi si ha la Serie Cronologica dei Vescovi di Frigento: ed in ultimo una succinta ma succosa descrizione dei Comuni dipendenti dalla Diocesi di Avellino, sponendone sì l'antico e sì il moderno stato.

Chi per poco ha voluto tentare lavori che a questo del Signor Cavaliere Zigarelli somiglino, può solo intendere quali faticose ricerche convien fare, quante polverose carte debbonsi svolgere, quanti libri consultare. Fortuna pel Signor Zigarelli di aver potuto agevolmente, per la sua condizione sociale, penetrar negli Archivii della Santissima Trinità di Cava, di Montevergine e della Curia Vescovile di Avellino; fortuna di aver potuto profittare della benevolenza di dotti amici che in Roma, in Benevento e in Napoli gli han fornito perrgrine notizie di cui abbisognava. In tal modo, e con questi efficaci mezzi egli ha potuto dar vita con tanta lode ad un' Opera che invidieranno ad Aveliino quante sono città nel Regno che vantino Cattedra pastorale. F. C.

---

## CORISPONDENZA

*Mio Amatissimo Signor Cirelli*

*Autore di questa poesia, che vi mando è un mio dilettissimo nipotino, il quale appena aggiunge a' quindici anni. Egli schiude il giovinetto estro a cantare di Cristo bambino con quelle vergini e fidenti ispirazioni, siccome sogliono essere quelle di chi non ancora ha fatto la dura pruova di questo miserabile mondo. Vorrei pregarvi a pubblicarla nel vostro giornale, non perchè essa fosse degna di stampa, ma perchè voi così mi darete opportunità di mostrare in qualche modo quel grandissimo amore ch' io porto al mio Rodolfo. Seguitate mio caro Signor Cirelli, a volermi bene, ed a credermi di tutto cuore.*

Il vostro CHERUBINI.

## IL NATALE

Dio lo giurò; le folgori
Già nella destra accese,
Sovra dell' uom terribile
Già l'ira sua discese:
Spuntò di gioia a Satana
Un infernal sorriso,
L'angiol dell' uomo, il viso
Coll' ali allor copri.

Ed ebbro l' uom pel tramite
Corse di rei piaceri;
Contro al fratello lividi
Furono i suoi pensieri,
Furo in terribil estasi
Le menti inebbriate;
Le gioie careggiate
L' inferno gli rapì

Fuggìo la pace! . . . . Misero!
Occulto e rio veleno
Gli rode l' ime viscere,
Turba il pensier sereno;
Invan la chiede all' aere
Agli astri rilucenti,
Indarno a molli venti,
A la beltà del Sol.

Chi sederà tai fervidi
Desiri irrequieti?
Del Divo inaccessibile
Chi fia che l' ira acqueti,
E faccia l' ineffabile
Parola del perdono
Volar di Dio dal trono
In mezzo a tanto duol?

Ecco: sulle fatidiche
Arpe de' pii Veggenti
Suonò di pace un cantico
Fra le commosse genti;
E la promessa altissima
Di gioia eterna e vita
Dio volle alfin compita
Nell' ansia dell' amor.

È nato il divin Pargolo,
Sospiro d' Israello,
I campi vè s' ammantano
D' uno splendor più bello,
Innanzi a lui si vestono
Di pura luce i cieli;
Liete su' verdi steli
Ridon le piante e i fior.

Ridono in cuna al bambolo
Del mondo tutte cose,
S' infiorano le vergini
Di pudibonde rose;
Alla canizie mostrasi
Omai vicino il serto,
Premio di vero merto,
Di lungo sofferir.

E lunge, in nube rosea
Aleggia una speranza,
Che infonde in petto al misero
Indomita costanza,
Che ad una plaga eterea
Chi ben pugnò conduce,
Bello di nuova luce
Santo del suo patir.

Tutti concordi, a' vincoli
Stretti di un solo patto
Inni di gaudio sciolsero
Dopo il commun riscatto;
E l' armonia degli Angioli
Sulla divina cetra
Si diffondea per l' etra
Da' monti insino al mar.

Fanciul celeste, reggine
Ad infallibil meta,
Di vita la mestizia
Con le tue grazie allieta;
Fa che d' un core, unanimi
Spogli del mortal velo
Possiamo un giorno in cielo
Le glorie tue cantar.

RODOLFO CHERUBINI.

---

## PENSIERO

Quando, trovandovi fra persone che a gara fanno sfoggio della loro opulenza, voi sentite una certa vergogna nel vedere che la semplicità dei vostri abiti dà all'occhio, domandate a voi stesso se cambiereste con coloro che vi circondano genere di vita, carattere, talenti, e siate certo che ripiglierete la fierezza che conviene all'onest' uomo. D.

---

## Vestendosi l' abito clericale dal mio figliuolo Alfonso addì 1. Gennaio 1858.

*Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris.* Luca XII. 35.

SONETTO

Questo è il delubro del vivente Iddio,
È questa l' ara, o picciolo Levita:
S' è costante il magnanimo desio,
L' impresa, o figliuol mio, sarà compita.
Lui duce, auspice lui, che l' alma aprio
Al pensier che ti addolcia e che t' invita,
Sarai l' araldo infaticato e pio
Di chi è la *Via*, la *Verità*, la *Vita*.
Or la stola che vesti è l' Innocenza:
Fatto consorte dell' eletta schiera,
L' *efod* esser dovrà la Penitenza.
A ben seguir l' altissima bandiera
Ei ti darà virtute e conoscenza,
Cingi i tuoi lombi, alza la fronte e spera.

V. LOMONACO.

---

## GL' INFUSORII

Nei liquidi che contengono materie animali o vegetabili in putrefazione, nelle acque stagnanti delle maremme, sul fondo melmoso dei laghi, e finanche nella profondità dei mari, vi sono miriadi di popolazioni animate, esigui tanto, che i nostri semplici mezzi di osservazione non ci permettono di vedere, e delle quali i Naturalisti, per ben lunga stagione non hanno neppur sospettata l' esistenza. Questi esseri microscopici han ricevuto diversi nomi, ma più generalmente vengon detti *Infusorii*, alludendo alle infusioni delle materie organiche, nelle quali essi in preferenza si formano.

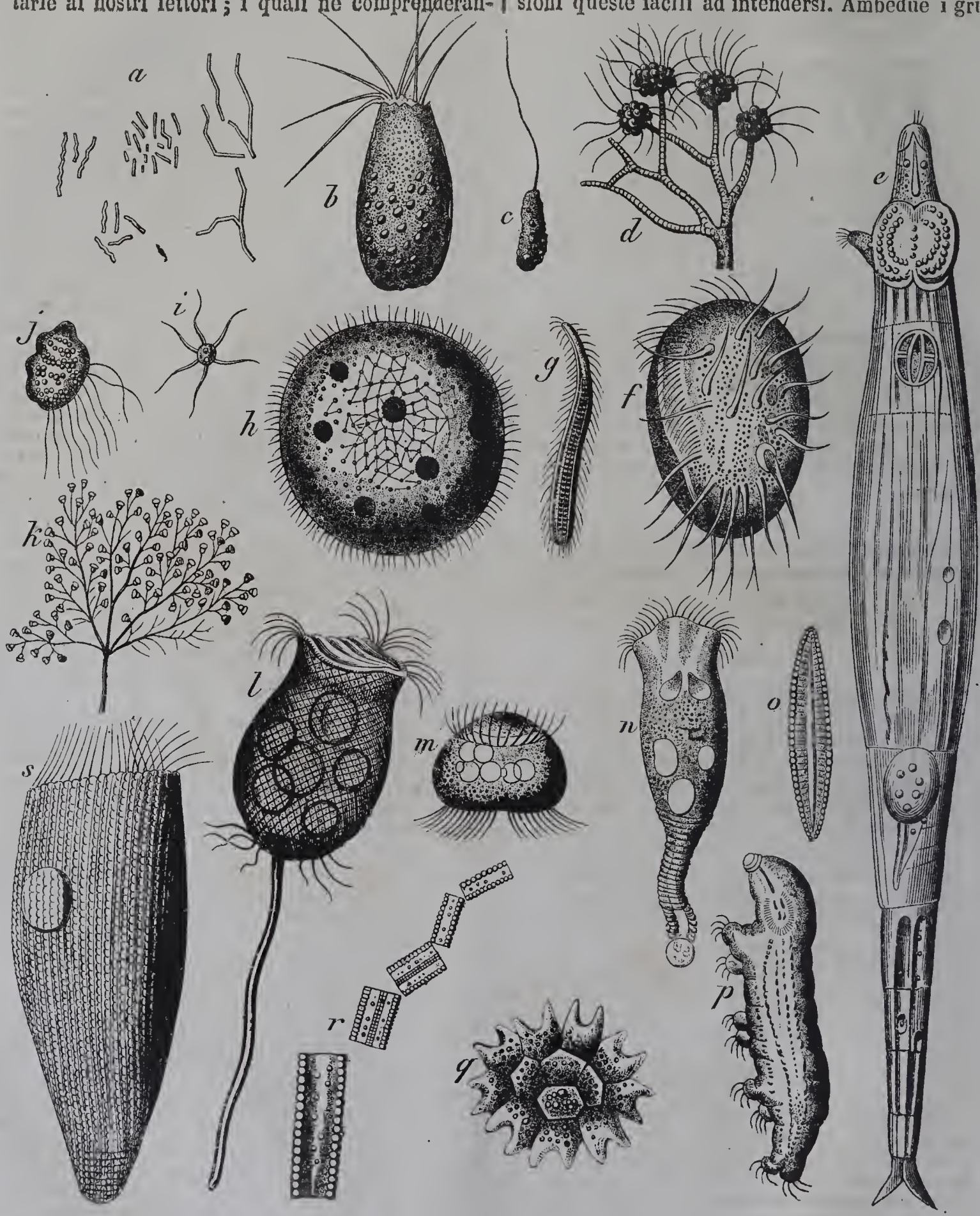
Lo studio di questi animali va soggetto a difficoltà estreme; e solo coll' ajuto di perfettissimi strumenti si può pervenire a distinguere le loro forme, e a distrigare i dettagli della loro interna organizzazione. L' ingrandimento, mercè lenti ottiche, di tre in quattrocento volte, è solo capace di mostrarli ai nostri occhi; ed in taluni casi si sarebbe tentato a desiderare mezzi anche più possenti per riconoscerli, se lo sviluppo artificiale spinto al di là di certi limiti, non finisse per non rivelare altro che contorni affievoliti, ed imagini indecise. Alcuni di questi animalculi hanno appena tre millesimi di millimetro di larghezza, con una spessezza due a tre volte minore. Uno di essi, il *Vibrione*, non ha spesso maggior dimensione di tre diecimillesimi di millimetro! Ben singolari e svariatissime sono le loro forme, ed ora presentano fili dritti od ondulati, ora spirali, globi, ovoidi, un punto, una linea, un'apparenza di sonaglio, di coppa, di navicello, di cespuglio ec. ec. La disposizione dei loro organi è talvolta molto complessa; in alcuni si distinguono delle cavità nell' interno, degli occhi, una bocca, e secondo taluni Osservatori, si perviene a riconoscervi un vero sistema nervoso. La natura del loro tessuto è varia molto ne' differenti generi; e notasi un inviluppo siliceo in taluni, in altri cretaceo, muccoso in un certo numero di essi, ec. Molto curiosi son pure i loro costumi, ma difficili assai ad essere osservati! Gli uni si propagano per divisione, altri sono ovipari, altri appajono, nei mezzi più impreveduti, senza che si possa avere il menomo indizio del modo onde si riproducono. L'attuale creazione ne fornisce numerosi tipi; ma le faune estinte, antidiluviane, ne hanno ancor contate proporzioni infinite: considerevoli ed estesi banchi della scorza terrestre sono, alla lettera, formati delle spoglie solide di simile genia di esseri.

Il tripoli, siccome altra volta abbiamo pure accennato, posto ad esame col microscopio, si mostra composto unicamente di gusci silicei d' infusorii. Estrema è la picciolezza degl' individui, e quasi illimitato il loro numero. Rammenti il lettore, che secondo l'Ehrenberg, si è calcolato esistere sino a 41 miliardi d' individui in 25 millimetri cubici del tripoli di Bilin! Ed aggiungi che quest' abbondanza di avanzi organici non è poi esclusiva per alcune località, o certi terreni, ma molto generale, e i depositi sono grandi sì nel senso della estensione, che in quello della profondità, a traverso della corteccia solida della Terra.

La conoscenza degl' Infusorii non rimonta ad epoca molto antica. Solo in sul finire del XVII secolo Leuwenhoeck, che vuol essere considerato come il padre della zoologia microscopica, fu il primo forse a travedere l'esistenza di queste meschine creazioni; egli ne scoprì nelle infusioni e nelle acque delle maremme. Hill, verso l' anno 1752, tentò una prima classificazione di questi animali. Wrisberg fece uso per la prima volta del nome d' *Infusorii*. Linneo più tardi gli diede il nome di *Caos*. In fine in epoche più moderne, Lamarck, Bory de Saint Vincent, e molti altri si sono occupati del soggetto medesimo. Ma ad Ehrenberg è dovuta la gloria di aver fatto fare i più rapidi progressi alle nostre conoscenze in questo genere d' investigazioni. Ed ultimamente in Francia il Dujardin ha sparso viva luce su questa scienza tanto oscura, ed ha descritto molto mi-

nutamente numerose forme che egli stesso ha studiate con longanime pazienza, e coi più delicati mezzi di osservazione. Dalla sua pregevole Opera noi crediamo opportuno di trarre alquante particolarità su questa classe di esseri che han meritato alla pur fine l'attenzione de' dotti, e presentarle ai nostri lettori; i quali ne comprenderanno bene l'importanza, poichè non si può ora senza vergogna, ignorare questo nuovo mondo di esseri a noi rivelato dal microscopio.

Gl'Infusorii appartengono sicuramente ai zoofiti, e comprendono due divisioni importanti: gl'Infusorii asimmetrici, e quelli simmetrici; espressioni queste facili ad intendersi. Ambedue i gruppi contano un certo numero di ordini e di famiglie; ma noi non tenteremo di tracciare la caratteristica, fosse pure la più succinta di ciascuna di queste divisioni; e ci limiteremo solo ad un accenno dei principali generi i più conosciuti e i più importanti.




(Leggi la spiegazione di questa figura nella pagina seguente)

(*continua*)

a. *Vibrioni* di diverse specie ingranditi di 300 a 400 volte. — b. *Euglifa* tubercolosa ingrandita 340 volte. — c. *Monade* ingrandita 600 volte. — d. *Antofissa* ingrandita 300 volte. — e. *Rotifero comune* ingrandito 250 volte. — f. *Plesconia* ingrandita 300 volte. — g. *Trochelio* ingrandito 230 volte. — h. *Volvoce girante* ingrandito 70 volte. — i. *Amibo* ingrandito 330 volte. — j. *Spongilla* ingrandita 350 volte. — k. *Vorticella ramosissima* ingrandita 20 volte. — l. *Vorticella delle infusioni* ingrandita 750 volte. — m. *Urceolaria* vista di lato, ingrandita 400 volte. — n. *Sistolide* ingrandita 300 volte. — o. *Navicola*. — p. *Tardigrado* veduto di lato, ingrandito 100 volte — q. *Microsterio* ingrandito 600 volte. — r. *Bacillaria comune* ingrandita 310 volte. — s. *Stentore* ingrandito 150 volte.

(Gentiluomo che accompagna una sposa) 1633 (Luigi XIII che crea un cavaliere dello Sp. Santo)

## IL SANTUARIO DI LORETO

Siam possessori di un disegno che rappresenta l'interno della SANTA CASA esistente in Loreto, nella Marca Anconitana. L'artista ha colpito il momento in cui il Sommo Pontefice Pio IX, recavasi (il giorno 21 Maggio 1857) a visitare il celebre Santuario, ed adorare quella venerata Effigie della Madre del Redentore dentro la stessa casa ove Ella nacque, miracolosamente recata nel sito attuale. Non sarà discaro ai nostri lettori di leggere qui appresso alquante notizie su questo raro e venerando monumento, inuanzi al quale si è costretti a prostrarsi colla fronte per terra, ed adorare la potenza, la bontà del Signore Iddio. Rinvenuti dallo stupore e resi alla Vergine i tributi di ossequio e di venerazione, si passa ad esaminare ciò che in questa Sacra Edicola merita maggior osservanza.

Questa stanza di figura rettangolare lunga due volte quanta è la sua larghezza, è priva affatto dei fondamenti, rasa a taglio di terra, e da niun lato appoggia alla preziosa incrostatura esteriore, come si vide da moltissimi nel 1525, allorchè fu atterrato l'antico muro fatto dai Recanatesi per sostituirgli il presente magnifico lavoro di marmi; trovando esistere tanto spazio fra l'uno e l'altro, che un fanciullo portando in mano una fiaccola accesa potè più volte girare fra la Casa ed il muro esteriore, per lo che è forza confessare che senza un prodigio non potrebbe essa stare in piedi con mura quali esse sono fuori di piombo, non poste in perfetto livello ed aggravate dal peso non indifferente della volta. Questa verità fu nuovamente antenticata sotto il Ponteficato di Benedetto XIV, l'anno 1751, quando si costruiva l'antico pavimento della S. Casa. In tale occasione, affine di rimuovere qualunque dubbio, il Prelato Governatore di Loreto ordinò che fosse fatto un attento esame alla presenza di cinque Vescovi e sei architetti. Si trovò in fatti immediatamente sotto il muro terra superficiale mossa, mista di rottami e di sassi, ed il Vescovo di Loreto, presa in mano alquanto di quella terra, vi trovò mescolato un guscio di noce ed un frantume di legno. Fatte tutte le ispezioni necessarie per chiarirsi della verità, ne rilasciarono autentico documento in data del 23 aprile 1751, firmato con giuramento da Alessandro

Arcivescovo di Fermo, Antonio Vescovo di Ascoli, P. Vescovo di Macerata e Tolentino, Gio. Antonio Vescovo di Loreto e Recanati; dagli Architetti Gio. Giuseppe Prefani di Udine, Gio. Bat. Rusca di Lugano, Filippo Bernasconi di Midrelio; e dai capi mastri muratori Giuseppe Bartoloni ed Ubaldo Antonio Fiorani, ambedue di Castel Fidardo.

Gli ornati ed i dipinti che appena si distinguono su quelle S. mura mostrano lo stile dei tempi Bizantini, e ciò attesta che S. Elena ornò, come dicevano gli storici, questa sacra edicola mentre era ancora in Nazareth.

Ad accrescere maggiori prove a questa verità, gioverà osservare che le pietre onde sono costrutte le mura, sono del colore dell' impasto ferruginoso della terra abbronzata di Palestina, nè può dubitarsi che il cemento sia ebraico, nella cui composizione si riconosce la *nafta* assai comune in quei luoghi.

Sopra del S. camino, in nicchia anticamente tutta d' oro e tempestata di gemme, ed al presente di metallo dorato e ricco d' intagli e di pietre preziose (egregio lavoro fatto nell' anno 1822 dall' orefice cav. Spagna, a cura della S. Congregazione Lauretana), con ornamenti intorno ad arabeschi di legno dorato, eseguito tempo indietro dal Bigioli di S. Severino, si venera l' antichissima Statua di Maria venuta insieme alla S. Chiesa, scolpita nel cedro del Libano. E qui cade in acconcio di notare che questa medesima Sacra Statua fu trasportata in Parigi nel Febbrajo del 1797 per collocarsi in quel museo fra le spoglie di Europa e le rarità accumulatevi, non più come oggetto di devozione, ma di profana curiosità. Divenuto primo console della Repubblica francese Napoleone Bonaparte, prima di concludere il Concordato con Pio VII, il dì 11 Febbraio 1801, gli restituì il venerabile Simulacro, che da qualche tempo veneravasi nella chiesa di *Nôtre-Dame* in Parigi. Prima di rimandarla a Loreto, il S. Padre l' adornò di varie gioie preziose; cinse il capo della Vergine e del Bambino delle corone d' oro brillantate che portano attualmente, e ricoperta di ricchissima veste di trapunto ricamata in fondo bianco e vergata d' oro e d' argento, la rimise a Loreto, dove trionfalmente pervenne il dì 8 Decembre 1802. La prodigiosa quantità di brillanti di cui è ricca la venerata Imagine, non che le lampade d' argento e d' oro son doni preziosi dei fedeli divoti (1). (*continua*)

(1) Oltre i moltissimi Sommi Pontefici che portaronsi a visitare la Santa Casa di Loreto, arricchendola d'indulgenze e di doni, e fabricandole splendidissimo tempio; una quantità di Santi, Beati, e Venerabili furono in Loreto a visitare il prezioso Santuario, fra' quali nomineremo S. Brigida, S. Ignazio di Lojola, S. Giacomo della Marca, S. Serafino di Montegranaro, S. Francesco di Sales, S. Francesco Borgia, S. Francesco Saverio, S. Luigi Gonzaga, S. Gaetano Tiene, S. Francesco di Paola, S. Carlo Borromeo, S. Fedele da Sigmaringa, S. Francesco Caracciolo, S. Alfonso Maria de Liguori ed altri; facendosi ascendere a più di centosessanta i santi, i beati e servi di Dio che personalmente visitarono il Santuario. Nella Cappella del Collegio Illirico-Piceno, e nel corridore inferiore furono disposti dei quadri ovali rappresentanti l' effigie de' Santi, Beati e Pontefici che visitarono la Santa Casa quali testimoni del loro pellegrinaggio e pietà. Tanta celebrità di sì grande Santuario indusse molti Monarchi e Principi illustri a recarvisi appositamente, come tra gli altri fecero Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli, Carlo IV Imperatore dei Romani coll' Imperatrice e i di lui successori, Federico III e Carlo V, Maria sorella di Filippo IV Re di Spagna, due Regine di Napoli, due Regine di Ungheria, Carlotta Regina di Cipro, Caterina Regina di Bosnia, Cristina Regina di Svezia, la Regina di Polonia moglie di Sigismondo II, il Re di Sardegna, il Re di Spagna Carlo IV colla Regina moglie, le zie di Luigi XVI, Eugenio vice Re d' Italia, il Re di Napoli, Giovanna d' Austria duchessa di Firenze, la Duchessa di Parma e Infante di Spagna, l' Infante Margherita di Savoja, la Duchessa di Lorena e di Brandeburgo, gli Elettori di Colonia, i Duchi di Baviera, di Sassonia, di Savoja, di Mantova, di Modena, d'Urbino, l'Arciduca Leopoldo, la Regina di Etruria, la Principessa di Sassonia Maria Luisa Carlotta, il Duca di Lucca, Maria Teresa Regina di Sardegna colle figlie Maria Cristina, poi Regina di Napoli, e Maria Anna Imperatrice, il Re di Baviera Luigi, Maria Isabella Regina di Spagna, la Principessa di Danimarca, il Duca di Bordeaux, il Re di Danimarca, i Principi di Prussia e di Russia, ed altri innumerevoli personaggi di alto grado, Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, molti de' quali lasciarono al Santuario preziosi doni in omaggio di loro divozione.

## UNA ASPIRAZIONE DI FISICA

*All' egregio Signor Parroco Luigi Mucci, in Sepino.*

Or io, mio venerato amico e maestro, dappoichè mi ridussi a casa, ripensando al tremuoto, a questa vigorosa ed ampia sciagura, sognava ed almanaccava alcune riflessioni, che voglio proprio manifestarvi, e voi fatene quel conto che vi aggrada: sorridete, sbadigliate, lacerate la carta, rendetela di pubblica ragione, a vostra posta e liberamente.

Franklin incunceava nelle punte metalliche dirette contro il cielo, ed immerse dentro la terra la esuberante elettricità atmosferica, che di sù in giù aveva costume di dirigersi sotto la forma che si addimanda folgore. L'opera di Franklin segnava il secondo periodo di svolgimento negli studii della elettricità, e dell' imperio che su di essa il pensiero ha dritto di esercitare. Conciosiachè Galvani, Volta, e tutti gli elettrologisti anteriori avevano dato opera a dimostrare l' esistenza del fluido elettrico analiticamente ne' singoli corpi, senza presentire un diffuso imponderabile universo, che, sotto il punto di vista del nostro pianeta, tenesse ragione dell'aria e della crosta della terra, e vi stabilisse un perenne disquilibrio riequilibrantesi, che si traduce nelle folgori quando l' atmosfera esubera di elettricità, e ne' tremuoti quando esubera di elettricità la terra.

Per noi è fermato, tutto il corporeo universo, nelle singole determinazioni sue, rappresentare:

1. Una centripeta coesione de' corpi (magnetismo).
2. Una superficiale delimitazione di essa coesione (elettricità).
3. Un transire da corpo a corpo, e stabilirne la razionale relatività (luce).
4. Un' invadere di ciascun corpo l' altrui personalità, e distruggerla (calorico).

Or se tra l' atmosfera e la crosta della terra, che per esso atmosfera è circuita, vi è un'aderenza di superficie, per la quale l'uno si trova permanentemente in contatto dell'altra, fra essi due non altro ricambio vi può essere, salvo quello delle superficiali concretazioni, vale a dire delle azioni elettriche.

Il chiaro Professore Palmieri dimostrava in una sua egregia scrittura lo svolgimento della elet-

tricità essere anzi un' azione di contatto, che il risultato di una chimica evoluzione.

Date delle punte metalliche rivolte in su, e libere nell' atmosfera, ed immerse dall' altro capo dentro la terra, è fatale che segnassero la strada inevitabilmente al cammino dell'elettricità atmosferica; la quale, esuberando sulla tellurica, intendesse di tener ragione del suo riequilibrio. Non so perchè non potrebbe avvenire il simigliante ove l' elettricità tellurica esuberando, volesse tener ragione del suo riequilibrio con l' atmosferica.

E diciamo che se un' asticella di ferro con la punta di platino s' immergesse nel suolo, e sporgendo infuori dalla superficie della crosta tellurica si continuasse ad una certa altezza in una simile asticella di cristallo, potrebbe esser forse il necessario conduttore della tellurica esuberante elettricità, ove questa volesse far prevalere il suo dritto di neutralizzamento col circumambiente atmosfera. E indispensabile che la parte dell'asta immersa nel suolo, salvo nella punta, dovrebb'essere isolata in tutto il resto del suo cammino, perchè le correnti indotte in essa non fossero disperse d' intorno.

Questa maniera di asticelle sarebbero i punti fissi stampati dal pensiero nella vasta sua ripercussione sullo spazio. Dall'un polo all'altro il tellurico orgoglio rimarrebbe confitto nelle punte dei *paratremuoti*, come l'orgoglio atmosferico è confitto nelle punte de' parafulmini. Lo spirito trascorrendo sulle folgori de' telegrafi, troverebbe, ove che sia, le stampe della sua potenza; ed il trionfo del pensiero sulla brutalità della natura esterna sarebbe compiuto:

1. Riducendo nel nulla tutte le vicissitudini meteorologiche da elettricità risultanti, come folgori, grandine, tremuoti, uragani:

2. Riducendo nel nulla tutti i patologici riflussi delle elettriche relazioni mutabili tra l' atmosfera e la terra; reumatismi, nevrosi, flogosi, iperemie, epidemie, e contagi; conciosiachè i contagi per noi è fermato non altro essere che l' accidentale individualizzarsi delle epidemie.

3. Di svariate altre applicazioni sociali alla telegrafia sarebbe suscettivo questo semplicissimo apparecchio, costituendo relazioni elettromagnetiche in diversi e determinati punti della superficie del globo.

Gl' imponderabili sono i modificatori del sensibile universo. Una volta subordinati alla volontà, renderebbero di esso universo sensibile il più ligio e cortese riflesso della volontà medesima.

Ed è mestieri che la volontà trionfi difinitivamente di questa lotta che il geogonico irrazionale perennemente, abbenchè con forza sottraentesi a gradi, le ha rivolto. I tremuoti son gli ultimi aneliti di rabbia restati a questo vinto nemico. È uopo che siano repressi.

Gli esperimenti del P. Linari e del Palmieri dapprima trassero dalla terra la scintilla elettrica, e segnarono il cominciamento del terzo periodo negli studii della elettricità. Ignoro perchè si sia potuta trarre una scintilla, e non se ne siano potute cavar fuori mille migliaja di altre, con un apparecchio *autodinamico*, come quello del parafulmine di Franklin. Bisogna costituire con un'apparecchio identico ed opposto a quello di Franklin la permanenza dell'equilibrio elettrico tra l'atmosfera e la terra, in guisa che la specie umana non avesse di contro a sè ed alle sue opere la terra che lo scuote, e l' atmosfera che l'avvelena e la incenerisce.

E se ho raccolto una miriade di granchi a secco, non per questo vorrete minor bene al

Vostro Obbl.° V.

---

**Abatemarco e Cipollina. I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.**

( Cont., vedi il num. prec. pag. 39 )

Furono avanzati questi capi di gravezze (*gravami*), e si disse che Catalano esigeva censi minuti da tutti i cittadini di Grisolia a ragione di un grano per ogni moggiata senza verun titolo; che Brancati esigeva dai cittadini di Abatemarco e di Cipollina il casalinaggio di un grano per ogni palmo di suolo delle case; che egli esercitava il diritto abusivo di fida e di pascolo nei territorii demaniali universitarii, e in quelli dei particolari; la dogana dai compratori di generi, e la metà delle uve passe dai fondi censuati; che proibiva gli usi civici ai cittadini di tutto il territorio dei detti Comuni, la costruzione dei trappeti e delle gualchiere (*valchiere*) e la trebbiatura del frumento; che aveva usurpato i due fondi comunali della Serra e della Pantana, e che continuava ad esercitare i primieri diritti baronali. La Commessione permise a Catalano di esigere i soli censi ch' erano costituiti da istrumenti di concessione su i fondi feudali: e vietò a Brancati di riscuotere le prestazioni di casalinaggio, di fida, di pascolo e di dogana, e di pretendere la prelazione nella vendita delle uve passe, e qualsiasi riserva e preferenza nella compra e vendita dei prodotti *redditizi*, e d' impedire ai cittadini l' esercizio degli usi civici. — Nel 6 luglio 1810 la Commessione feudale inviò i Comuni di Verbicaro, di San Donato, di Grisolia, di Ursomarzo e di Abbatemarco al Consiglio d' intendenza della provincia per determinare i mutui confini dei loro territorii. Non si perderono i censi, i quali furono divisi tra gli eredi del barone e il Comune di Grisolia, di cui è rione la Cipollina. Tali censi sono molto gravosi, perchè, quando furono imposti dai notari di paese, non si potè calcolare la tassa fondiaria, che non ci era; e quelli del Comune di Grisolia sono stati ridotti quasi alla metà alla maniera amministrativa negli anni passati; tuttavia pure sono sproporzionevoli e gravosi, ma assai meno di quelli che spettavano al barone.

§. 2. Antichità e monumenti di Abatemarco.

Si ha certa notizia di Abatemarco e di Mercurio dal 1269; ma Abatemarco doveva essere più antico, come pensarono il Barrio, il Marafioti, il Fiore ed altri. Nel territorio di Abatemarco, ora di Cipollina, si sono trovati molti oggetti antichi, sepolcreti di mattoni, lucerne, urne cinerarie, ossami di teschi e di scheletri umani, una statua di terra cotta, un grosso piede di terra cotta che io vidi, forse qualche mattone: monete italogreche di Metaponto, di Turio e di Lao, ed altre anticaglie, con lettere di cui non si è fatto pregio. In Marcellino parte del suo territorio, in mezzo ai ruderi suoi e di Mercurio, un luogo era chiamato *Testi* e *Testelli* prima del 1730, e forse gli appartiene il luogo dei Marmi del 1727; e colà presso erano disseminate le anticaglie. Abatemarco, è vero fu piccolo, ma era vicinissimo alla *felice* e prospera città di Lao, nella quale città accorrevano e s' incontravano Achei ed Italioti di

Sibari e di Turio, ed i Pelasghi di Opicia e di Lucania, e si univano insieme, come i due uccelli che s' incontrano nelle monete di Lao; mito e simbolo dell' amicizia e della alleanza e poi della fusione, che accadde tra le due schiatte, e mito e simbolo della fraternità delle stirpi umane.

Abatemarco era importante ancora, per essere il termine della diocesi di Cassano e di San Marco, e prima della diocesi di Turio e di Tempsa, e dei territorii civili delle repubblichette e o stati uniti di queste due città; il che è ora detto per la prima volta. Nel 390 a. C. più di 30000 Lucani essendosi impadroniti della città di Lao, che era poco al di sopra di Scalea, sconfissero i Turini con una battaglia memorabile e diffinitiva. Il territorio turino, la Turiatide, succeduto al territorio sibaritico, si estendeva fino a Scalea sulla foce del Lao o Mercurio; il qual fiume era assegnato termine alla Turiatide ed alla Temesside. L' attuale circoscrizione della diocesi di Cassano e di San Marco non ha potuto distruggere o smentire l' antica e primiera circoscrizione. Quindi in Abatemarco e Cipollina bisognava cercare il termine di quelle regioni e qualche avanzo storico. E tal congettura fu provata e confermata dai fatti. Appunto alle foci dell' Abatemarco e del Mercurio è Torre Bruca (*Turris Brucia*, Τυρσις βρεττιας): la quale è rammentata in documenti del 1330 col vocabolo di *Bruca*, e nel 1550 dal tedesco Sebastiano Munster coi nomi di *Turris Brucana*. Benchè io il primo additi cotesta opinione, tuttavia ella è tanto ragionevole e naturale, che non abbisogna di altra pruova. Torre Bruca non fu detta così dai tamerici o sia dalle bruche, come volle il calabrese Paolo Gualtieri, che nel 1630 vi collocava un' antica città. Oltrechè questa circostanza corrobora l'antichità del luogo, se Torre Bruca fosse stata nominata per quel frutice marino, avrebbe dovuto chiamarsi dal volgo conforme alla virtù del dialetto *Torre Vruchi*, o, come pur dicono i Cipollinesi, *Vrichi*. E chi può dirci, che i tamerici stessi non prendessero quei nomi dai Bruzii, che l' introducessero o li propagassero come fanno tutto dì nei limiti littorali dei fondi?

Ma lì era il termine della Enotria od Italia, e della Opicia, e poi della Temesside e della Turiatide, e delle due diocesi di San Marco di Cassano; e fu un termine naturale, poi riconosciuto e corroborato dalle usanze dei popoli e dai trattati degli stati vetusti della Italia meridionale. Torre Bruca ricevette il nome dai Brezzii, che conquistarono la Temesside, ed Abatemarco dovette essere una colonietta laino-lucana ed italo-greca; ed appunto si osserva nella Cipollina, come nella Scalea, una mescolanza del costume basilicatese e calabrese, lucano e bruzio, per ciò che concerne le fogge del vestire. Col casato di Laino erano alcuni nel 1771 in Orsomarzo e nella Cipollina, quì passati, come credibil' è, da Abatemarco. I ricordi storici di Abatemarco cominciano col secolo decimoterzo; ma il villaggio aveva un monastero basiliano, e dovette osservare il rito greco nel secolo decimo od undecimo. Anzi questo monastero pare quello stesso che nel secolo decimo fu fabbricato dai basiliani abate Cristofaro Mulese, e Luca Corilionese nel territorio della città di Mercurio, il quale monastero fu compito nello spazio di sette anni, secondochè è raccontato nella vita di S. Leone Luca Corilionese dai Bollandisti al dì primo di marzo. La città o sia terra di Mercurio (*Mercuria civitas*) era una delle buone terre di Calabria; e poi continuò, ma decaduta, nel 1269, nel 1306, nel 1313. Nel 1552 non si parla più di Mercurio nel registro delle terre e delle ville abitate in quell' anno, e gli ultimi signori di Mercurio furono i Brisacchi, famiglia nobilissima del seggio di Montagna, denominata da Brisacco, castello di Provenza, la *quale* (secondo scrive il Mazzella) *si estinse con la morte d' Ippolito Brisacco, signore delle terre di Orsomarzo e di Mercuri*. Barbara Brisacca era signora di Orsomarzo nel 1582, e, come credibile è, del fendo rustico e deserto di Mercurio. Il nome di Abatemarco è greco indubitatamente, e molte possono essere le radici greche, onde esso poteva derivare. I valloni o burroni dicevansi *bathia* in una carta grecolatina miletese nel 1091; e il Barrio, credendo che Plinio il vecchio avesse parlato del Bato e non

GIOVANNI LANCELLOTTI (1)

del Sabato, come poi volle il Cluverio, aggiunse, che il villaggio fosse antichissimo, ed ausonio od almeno enotrio; interpretò il nome del fiume in senso di praticabile (Βατος, Batum). Perciocchè nel greco *abate* (αβατος, abathes dinoterebbe *non profondo e guadabile*; ma *bati* (βαθυς) dinota l' opposto. (*continua*) LEOPOLDO PAGANO.

(1) Giovanni Lancellotti Calabrese, sopra il cui capo stà il sonno di cinquanta anni, visse e operò bene, per quanto gliel concessero il secolo turbato, le celeri vicende e i talenti sortiti dalla natura. Benevolo ed affabile, fu da quanti il conobbero, ben visto, amato e riverito. Seppe accrescere l' avere di suo padre; negoziò, viaggiò, conversò e ardì. Morte immatura il colse, allorchè poteva ancora ben rivere, e giovare a sè, ai suoi ed ai coetanei. Beneficò; si profferse e si prestò per gli altri, desiderò il meglio per sè e per tutti. Diremo un' altra sola volta di lui. Il ritratto che cel mostra, pare fattura di artefice napolitano dell' anno sette. In quello egli rivive non per vanagloria, ma per risalutare di nuovo tutti, augurando dal sepolcro, ov' ei si riposa, anni e prosperità a tutti. —

LEOPOLDO *Can.* PAGANO.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# IL LATANIO — I PALMIZII

Il magnifico albero di cui qui offriamo il disegno, appartiene alla specie detta dai Botanici *Latania rubra* ( Latanio rosso ), che differisce alquanto dal Latanio dell' Isola Borbone, *Lata-*

*nia Borbonica*, che pur si coltiva come albero di ornamento nelle stufe in Europa. Il latanio rosso è originario delle provincie meridionali della Cina, ed è sparso in tutta l' India. Fiorisce in ogni mezzo secolo, ed il frutto che produce non serve a nulla; ma le sue foglie sono di un uso generale presso i naturali del paese per coprir capanne, e con la fibbra delle costole di esse foglie fabbricano panieri e cappelli leggieri, durevoli, ed a bassissimo prezzo. Non bisogna però confondere i cappelli del Latanio con quelli conosciuti in commercio col nome di *panamas*, che si vendono in Europa a prezzi esorbitanti. Si è ignorato per molto tempo il nome del vegetale che fornisce la materia prima per la fabbricazione di questi ultimi; ma ora è noto che è il tessuto semilegnoso di una pianta erbacea dell' America meridionale, la *Carludovica* dei Bonanici.

La famiglia dei Palmizii, alla quale appartiene il Latanio rosso, costituisce l' aristocrazia del regno vegetale; e rende essa all'uomo, nelle regioni orientali, i più eminenti servigi. Fra tutti i Palmizii però, tre sono utili in eminente grado, il *Sagu* cioè, il *Cocco* e il *Dattero*. Il Sagu, nell' anno che deve fiorire, si riempie all' interno di una fecola propria al nutrimento dell' uomo; ed un albero di ordinarie dimensioni ne contiene, in termine medio, circa 200 chilogrammi. L' albero di cocco può esso solo sovvenire a tutti i bisogni dell' uomo sotto il clima dell' India: in fronte a tutti i manoscritti *Indus* che trattano di filosofia, si vede un uomo sdrajato sotto l'ombra di un albero di cocco, che legge in un libro aperto; volendo con ciò indicare, che questo primo fra gli alberi fruttiferi fornisce all' uomo di che bere, mangiare, vestire, coprire la sua dimora, e fabbricare la maggior parte dei domestici utensili; cosicchè colui che può disporre di alquanti alberi di cocco, si trova in istato di vivere presso a poco senza lavoro delle sue mani; e può darsi allo studio della filosofia. — È noto poi quale risorsa alimentaria, difficile al certo ad essere da qualunque altra supplita, offrano agli abitanti dell' Africa i frutti del Dattero; ed oltre a ciò sappiamo, che mediante una specie di foresta di datteri ottenuti mediante il seme, Mehemet Ali Pascià, il Rigeneratore dell' Egitto, è giunto ad arrestare sul limite delle terre coltivate del Delta le invaditrici sabbie del deserto. Di tal fatta servigi resi all' umanità, ben giustificano la primazia da Linneo accordata ai Palmizii su tutto il regno vegetale; il gran botanico svedese chiamava i Palmizii, *Principi dei vegetabili*. (*Principes vegetantium*).

Il Latanio che poniamo sotto gli occhi del lettore è stato disegnato dal vero nelle stufe del Giardino delle piante di Parigi, ove appunto nell' anno or ora spirato ha fiorito. Esso è quivi il più antico albero di questa specie, ha raggiunto l'altezza che suole avere nella sua terra natale, e tocca già il tetto della stufa.

---

## NECROLOGIA

### FRANCESCO COLELLI

La memoria di chi ha consacrato i suoi giorni alla religione, alla scienza, alla virtù ha dritto ad essere accomandata alle venture generazioni — Epperò non dispiaccia degnare d' un guardo queste parole scritte sull' avello di Francesco Colelli di Veglie in Terra d' Otranto.

Nasceva egli l' anno 1767 da civili e piissimi genitori, e succhiava col latte l' alimento della vera divozione — Sortiva dalla natura quella indole buona che forma gli uomini profondamente religiosi; cotalchè vedevasi fanciullo ancora nel tempo in cui era libero dalle scolastiche occupazioni, abborrire i puerili trastulli, e di nessun altra cosa prender vaghezza, che di servire agli altari, di visitare la casa del Signore, di esercitarsi negli atti di religione. Questa soavità di costumi fe' concepire di lui le più ridenti speranze, e spinse il padre a spedirlo nel Seminario di Brindisi per apparare le umane lettere, e le scienze proprie per un ministro del Santuario.

Da una splendida e brillante aurora non poteva aspettarsi che un fulgentissimo merigio; epperò il giovanetto veramente cristiano Francesco Colelli, in quel vivaio di alunni destinati a parte della eredità del Signore, sorpassò le mete comuni, e dotato di un ingegno penetrante e di una memoria prodigiosa, fece nella letteratura grandi, rapidi, meravigliosi progressi.

Intanto la voce di Dio si fece all' orecchio di lui, e lo chiamò alla solitudine, alla quiete. — Colelli la udì questa voce, ed alla età di tre lustri vestì in Ostuni l' abito religioso dei Cordiglieri. Il Convento in cui entrava, era storico, e veniva chiamato il *Colombo*; quell' istesso che l' Imperadore Federico II. lo Svevo concedeva ai Frati minori Conventuali per loro abitazione; poichè quello fondato dal Patriarca d' Assisi allo giungere in Ostuni, era incomodo d' assai a quei buoni Religiosi. — Queste rimembranze destarono nel Colelli vero entusiasmo a studiare la storia universale antica di Carlo Rollin, ed alla Ecclesiastica del Cardinale Orsi con la continuazione del Becchetti, alla Romana dello stesso Rollin, accompagnata dalla cronologia dell' Ugerò, consacrò le prime sue occupazioni. — Queste però non andavano disgiunte dallo studio delle scienze; sicchè nei campi della Metafisica, della Fisica e della Dommatica a giganteschi passi correva il Colelli — Quali si fossero in allora quelle scienze, può saperlo chiunque si fa a gettare uno sguardo su la catastrofe scientifica del secolo decimottavo.

I sistemi di Voltaire, di Rousseau, di Argens, di Bayle, di Diderot, d' Alembert, di Condorcet, di Lalande, di Laplace aveano proscritto dalla Metafisica le più irrefragabili verità della Creazione, della Provvidenza, della distinzione del bene e del male dalla spiritualità ed immortalità dell' anima umana. — La Matematica, e la Fisica, che avevano resi celebri i nomi d' Isacco Newton, di Leibnizio, di Pascal, prostituite in quel secolo di ateismo, ruppero ogni freno, scatenarono tutte le passioni, scavarono le fondamenta dell' augusta Cattolica Religione — La filosofia aveva perduta la sua dignità primigenia ed avvolta fra ridicoli gerghi di più ridicole parole tutta facevasi consistere in quei cari argomenti detti: *In ferio*, in *Caesare*, *in ferison*, *in baralipton*, *in frisosomorum* — Oh la misera degradazione delle menti umane!!! Or in queste caliginose ombre palpava il Colelli per rinvenire, come da inestricabile laberinto, il filo d' escita — Le rinvenne alfine, ed apparò la vera Metafisica in Giovanni Locke, nell' Abbate di Condillac, nel chiarissimo Antonio Genovesi, studiò le solide cognizioni fisiche, e le matematiche in Newton, in

Galileo Galidei, ed in Keplero; e la scienza dei dommi in Juenin, in Chermese, in Habert — Reso provetto in queste scienze, e creduto meritevole d'insegnarle, col titolo di Reggente fu spedito nel Convento dei Francescani di Matera.

Una lucerna tanto fulgida non potevasi rimanere certamente sotto il moggio; epperò salì subito il nome del Colelli alla più alta stima; di tal che Francesco Zunica, allora Arcivescovo di Acerenza e Matera fu sollecito a chiamarlo nel suo Seminario, e gli affidò il geloso incarico di leggere le Matematiche sublimi, la Metafisica, e la Fisica. — Succedeva allo Zunica l' Arcivescovo Camillo Cattaneo della Volta, il quale destinò altri alla cattedra di Metafisica, e volle che il Colelli ritenesse quelle di Matematica e Fisica, in che era grande e valoroso. — E queste cattedre furono da lui occupate pel corso non interrotto di 42 anni, talmentechè le lasciava quando gli mancò la vita.

Sopravvenuta la occupazione militare, i Cordiglieri subirono il destino delle altre Religioni possidenti, col rimanere soppressi. — Fu allora, che il Reggente Colelli svestì le sacre lane di S. Francesco, ed indossò l'abito ecclesiastico. — Il Seminario lo accolse fra le sue mura, ed al decesso di quel Rettore (era l'insigne Canonico di Acerenza Vincenzo Atella), fu destinato a quel posto che ritenne per circa 20 anni. Crebbero allora le occupazioni del Colelli, e dovette egli ripartire le sue ore alla istruzione scientifica della gioventù, al curarne il fisico benessere, al darle morale educazione. E pure in mezzo a queste svariate sollecitudini seppe trovare il tempo di scrivere molte e belle produzioni. — Un centinaio di sacri elogii su diversi soggetti; due Quaresimali compiuti; un Corso di matematiche elementari; una breve Istituzione di Etica; tre drammi sacri, uno cioè portante il titolo — La discesa al limbo, ossia la liberazione dei Santi Padri; l'altro — il martirio di Sant' Eustachio, protettore di Matera; e 'l terzo — Il trionfo della Religione nel martirio di Santa Filomena: sono i lavori usciti fuori dalla dotta penna del Colelli — Se debbano veder la luce, lo sanno coloro che se li ebbero in retaggio; ma facilmente la vedranno.

Quale poi sia stato il patrimonio morale del Colelli, possono attestarlo coloro che ne avevano conoscenza. — Stimato da tutti per un uomo grande nella vera estensione del termine, pareva a se stesso come l' ultimo fra gli studenti. — Illibato e severo nei costumi, eguale a se stesso al variar di fortuna; compassionevole agl' infelici; fatto tutto a bene di tutti, vivo per altri, anzichè per se stesso, furon queste le doti del virtuoso Colelli. — Ah perchè i prieghi, i desiderii, i voti allorchè sono sinceri ed universali non prolungano la esistenza di colui, che pare abbia acquistato dritto alla immortalità! — Vane speranze. Sta scritto nelle pagine sante: torni la polvere alla terra dalla quale fu formata, e passi lo spirito in seno a Dio che lo diede. — Il Colelli adunque colpito dalla falce di morte, pagar doveva il suo tributo estremo— Una incurabile apoplessia lo assalse; ed i medici nei brevi momenti di serenità gli pescrissero gli ultimi conforti della Religione — Con trasporti di singolare pietà Colelli li ricevè; e con la calma del giusto, chiamando Gesù e Maria, la mattina dei tre Febbrajo 1838 addormentossi nel bacio del Signore.

Così mancava alla Chiesa uno di quei Sacerdoti, che Dio suscita a quando a quando conformi alla sua intenzione, ai suoi sentimenti; e costantemente seguaci degli esempi di Gesù Cristo. Or se una vita colma di virtù è la foriera di una vita felice, che non mai finisce nei tabernacoli della Divinità, può dirsi con fondata speranza, che Colelli sia passato al riposo degli Eletti; essendochè in lui si è avverata, a rigor di lettera, quella frase divina, che registrava l'ispirato scrittore del Lib. I. de' Re (Cap. II. v. 35): *Suscitavi mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, et animam meam fecit: et ambulavit coram Christo meo cunctis diebus.*

In omaggio di riconoscenza alle spoglie mortali del suo Maestro

MICHELE SPEZZACATENE, DA PALAZZO.

---

## BIBLIOGRAFIA

**Origine e Vicende ecclesiastiche della Città di Aversa — Frammenti storici di Gaetano Parente** (1).

Chiunque, per poco conosca qual posto luminoso competa fra le più insigni Chiese del Regno all' Aversana Chiesa, sarà certamente al par di noi lieto all' annuncio di quest' Opera dell' egregio ed infatigabile signor Gaetano Parente, noto già per altre sue pregevolissime Opere, come Cultore esimio delle patrie storie. Ogni lavoro che ajuti a mettere in luce le glorie e le sventure di questa classica terra, sia quanto si voglia municipale, è sempre meritevole di grandissima lode, poichè oltre all'utile che trar ne possono i presenti; sono appunto questi sparsi elementi, che dovranno quando che sia dar modo a qualche sovrano ingegno delle età future di compilare quella storia completa di cui manchiamo. Ma a prescindere da ciò, le lunghe, pazienti e coscenziose ricerche fatte dal Signor Parente su Codici, Pergamene, Schede private e Platee di soppressi Conventi danno al suo lavoro un merito distinto. Nella parte storica facendosi egli ad esporre l'origine e le vicende dell'Episcopato Aversano, quasi non volendo, ampiamente svolge la storia e le vicende della sua città natale, nulla trascurando che valga a mettere in evidenza quale ella fu, quale è stata, e qual è al presente; cosicchè il lettore vi trova e notizie statistiche, e cronologici documenti di grandissima importanza, e svariate erudizioni, alle quali non si aspettava, visto il modesto titolo dell' Opera. — Allo stesso modo svolge le origini e le vicende delle Chiese e de'Conventi, delle Famiglie Monastiche soppresse o esistenti, de' Luoghi Pii, de' Corpi morali od altri Stabilimenti di Beneficenza. Per la Epigrafia stabilisce doppia rubrica: *Lapidaria interna*, e *Lapidaria esterna*, riunendo nella prima le iscrizioni che trovansi nell' interno delle Chiese, de' Conventi ec., e nella seconda quelle che comunque esistenti al di fuori del loro recinto, sono ad essi in qualsiasi modo attinenti (1). Per la parte artistica in fine ha proceduto cautamente, ap-

(1) L'opera, compreso i documenti editi ed inediti che ne fan parte, consisterà in due volumi in 8; e vien fuori in Napoli dai tipi di Gaetano Cardamone.

(1) È noto che il signor Parente è molto versato in questo ramo di Archeologia, avendo già messo a stampa il suo *Tesoretto lapidario Aversano*, di cui ora viene a dare la seconda parte.

*

poggiandosi al parere di distinto artista, di conserva col quale ha esaminato i quadri esistenti ne' diversi locali di cui tesse la storia — Evidente è l' importanza di quest' Opera, certa la sua utilità, immancabile la stima e la considerazione che procaccerà al suo Autore.

Possano questi ripetuti esempii di coscenziosi lavori storici sul proprio paese servire di nuovo e più efficace incitamento ai molti eletti ingegni che ora trovansi sparsi per le provincie, ai quali ci siamo rivolti perchè ajutino a dar vita all' Opera che per noi si va pubblicando col titolo: *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*. Nella quale, com' è noto, con metodo per quanto si può uniforme, si vanno riunendo le parziali Monografie storico-statistiche dei Comuni tutti del Regno.

F. C.

( Cascata del fiume *La Cause*, e mura romane vicino Aix )

RIMEMBRANZE STORICHE

**Cascata di acque, ed avanzi di costruzioni Romane presso Aix.**

Nell' ultimo piano del disegno che qui si offre, tu vedi o lettore, la montagna di *Santa Vittoria*, che limita, verso l' Est, la celebre pianura di *Pourrières* ( Campi Putridi ), ove Mario ( 102 anni av. G. C. ) tagliò a pezzi un' armata immen-

sa di Cimbro-Teutoni. Si narra che i Romani innalzarono sulla cima di questa montagna un piccolo tempio dedicato alla Vittoria, ad oggetto di stabilire un ricordo della disfatta dei Barbari, tempio che nel medio evo fu convertito in chiesa, che s' intitolò a Santa Vittoria. Le mura di bellissimo carattere, veramente romano, in mezzo alle quali si precipita il picciolo fiume *la Cause*, sembrano essere avanzi di un antico acquidotto romano che conduceva le acque, anche oggidì abbondantissime, del villaggio di S. Antonino, nella colonia di Aix. Questo villaggio giace ad otto chilometri di distanza dalla città. Alcuni intanto credono di ravvisare in quelle mura che chiudono, o dovettero chiudere un profondissimo vallone, una chiusa destinata a formare un serbatojo o lago artefatto, come quello che, non sono molti anni, si è costruito un chilometro circa più sopra, onde portare ad Aix, mediante il canale *Zola*, le acque dello stesso sopracitato piccolo fiume. Non lungi di là sono il villaggio ed il castello, l' uno e l' altro denominati *Tholonet*. Il castello appartiene al Marchese di Gallifet, il padre del quale ha pubblicato un *Viaggio in Provenza*, con una litografia rappresentante questo muro, questa cascata e questo sito, che è uno dei più interessanti della Provenza; e tutti i viaggiatori che si avvicinano ad Aix, corrono a curiosarlo.

( Costume di Gentiluomini dal 1625 al 1630 )

## PENSIERO

— Chi nega Dio, detronizza l'uomo. Certamente se l' uomo che partecipa degli animali col suo corpo, cessa di riunirsi a Dio mercè la sua anima, egli altro non è che una bassa ed ignobile creatura. Si annienta allora ogni sua magnanimità, ogni sua perfettibilità; poichè, per prendere esempio dal cane, osservate quanta generosità, quanto coraggio spiega allorchè trova appoggio nell' uomo, che per esso è un essere superiore: il suo coraggio è tale, che senza la sua fede nella nostra migliore natura, giammai l' animale potrebbe raggiungerlo. Similmente l' uomo che si appoggia e si rassicura nella protezione e nel favore divino, si circonda di una forza, di una fede, di cui la natura umana non è per se stessa capace.

BACONE.

## LA MIA DONNA

Bella è Lisetta dalla chioma bruna,
Che le forma sul seno un vago vel;
E dolce ha il guardo qual raggio di luna
Quando più brilla per le vie del ciel:

Ma la mia Donna non ha chioma bruna
Nè il guardo come il raggio della Luna.

Bella è Clarice dalla chioma bionda,
Casta, gentile. ed ha fedele il cor;
E quando muove è di ruscello un' onda
Che lieve scorre mormorando amor.

Ma la mia Donna non ha chioma bionda
Nè muove d' un ruscello come l' onda.

Bella è Lucinda dal labbro di rosa,
Dal dir soave e dall' eburneo sen;
Ha lungo il crine, la guancia vezzosa,
E son sue luci come il ciel seren.

Ma la mia Donna non ha il labbro in rosa,
Nè lungo crine, nè guancia vezzosa.

Oh la mia Donna! Chi la vuol vedere,
Del ciel rimiri i campi e lo splendor;
Affisi il sole e le rotanti sfere,
Chè le candide tende ella ha fra lor.

Oh come è cara quella sua sembianza
Ch' ogni umana beltà di troppo avanza.

Oh la mia Donna! Chi la vuol vedere,
Scenda nel buio del più cupo avel,
Ed ove l' ombre son più basse e nere
Di Lei che adoro troverà l' ostel:

Chè la mia bella se ne sta nascosa
Lungi dal volgo, e all' ombra si riposa.

Oh la mia Donna! Chi la vuol vedere,
S' apra un sentier pei vortici del mar,
Ed ove l' onde mugghiano più fiere
Forse la bella mia potrà trovar;

Chè la mia Donna ha talamo sull' onde
Ove lo sguardo non incontra sponde.

O mortal, se tu non miri
Nell' arcano e nel mister,
Sono vani i tuoi sospiri . . .
Questo ben non puoi veder.

Pensa all' onda, pensa al sole,
Pensa ai nugoli del ciel;
Ed ascolta le parole
Che ti mormora l' avel:

Pensa all' aere che s' incende
Di sanguigno al dì che muor,
Pensa al raggio che risplende
Della notte nel buior.

La mia Donna non ha vita
Del tripudio nel piacer,
Ma passeggia la romita
Per i tramiti del ver;

E rifugge trepidante
Dai tumulti e dal rumor
D' una plebe banchettante
Senza mente e senza cor.

Io la cerco sospirando
Per ovunque muovo il piè,
E mi struggo in aspettando
Il gran dì della mercè:

Io la cerco, e mi traluce
Bella in grembo all' avvenir,
Quando il sol che eterno luce
Darà pace a' miei sospir.

Allorquando ignudo spiro
L' alma mia si partirà
Salutando dall' empiro
La scintilla dell' età.

N. Cataldi.

---

*In Morte di* **Michelino Lomonaco Pasqualoni**, *uno dei diletti figliuoli del Signor Consigliere* **Vincenzo Lomonaco**, *e della Signora* **Amalia Pasqualoni**, *sua donna.*

Un fanciullino di cinque anni, che io vidi dare i primi segni della intelligenza degli angeli, e di quegli affetti, i quali rendono caro l' umano consorzio, e grata bella e gentile la società degli uomini, alla fine si posa accanto ad un marmo, che il dinota ai viventi. E quivi riposa, anzi dorme, come nella patria sua, e le sue ossa sono divenute fredde al pari del marmo che le serra, e che pure già fu sede di altri esseri viventi. Così la vita (terribile dogma!) si appressa e si marita con la morte, per domarla e superarla; e là dove è la tomba e il gemito del genere umano, arde l'alito secreto di una seconda vita, come il vulcano, il quale si accheta, per accendersi e avvampare di nuovo. La risurrezione della carne (per usare parole gravissime) ricomparirà un giorno, là dove il nome di necropoli addita una città di cadaveri di tanti, che prima respirarono il più puro acre del nostro globo, e che ingannarono un vivere che è si veloce, di dolci illusioni. Oh! il mondo è la vera patria dell' uomo; e dove egli pose un piede, ivi segna la sua patria, cioè un soggiorno di anime vive. Quelle due città, che pure il volgo insano chiama città di vivi e di morti in sua favella, saranno un giorno un' ampia città di rari esseri viventi, sopra cui non sarà più lo spavento di una morte vicina e imminente; ma uno squillo di tromba angelica, più possente della voce del profeta, la quale facendo rialzare le aride ossa disotterrate, chiamerà ad un' altra vita tutti, e quanti sono tormentati dal terribile pensiero di un giudizio, e quei a cui sorride nell'anima il solo pensiero della pacata innocenza. Ora, perchè un buon padre dovrà adirarsi e rattristarsi della morte del perduto figliuolo, se una gioja avvenire tiene altresì la sua fatale venuta? La morte indarno si sforzerà di deformare questa vita, che è di un giorno; ma il tempo vincerà la morte, che ancora fu spossata da una mano più potente ed invitta. Oh! certo sopra gli orrori e gli scempii della morte si solleveranno giorni sereni e beati, e spettacoli più degni della umana generazione; e il fato amaro sarà calpestato da un fato migliore. Non la morte, come una fiera malvagia, divorò il fanciullo, come bugiardamente dicevano i pastorelli di Mambre a tal padre, che non meritava di essere ingannato dai proprii figliuoli; non morrà di sete, come pure sembrava alla schiava egizia nel deserto di Bersabea. Non sono in Europa, nel giardino d' Italia, le valli e deserti dell' Asia e dei suoi raminghi abitatori; ma il figlio delle gente onorata ha un sepolcro, come ebbe una cuna;

ma una ghirlanda di rose e un'aureola di luce si sollevano sul capo di colui, sopra il quale tace l'ira e la burrasca del mondo agitato, come il mare. Dorme il fanciullo; ma pure rivive ai suoi genitori, che il cercano col segreto presentimento e col profondo presagio del cuore. Nè è men vero il sordo sentimento dell'anima, di quel che sia il sentimento più chiaro. O alcuno potrà imporre leggi all'affetto e al pensiero, che hanno le loro leggi inalterabili? Dorme il fanciullo; ma dorme per rivivere e per risorgere. Dorme; ma dorme con la innocenza. Dorme; ma dorme senza palpiti, senza timori e senza rossori. Dorme; ma il sonno di lui è placido, soave e tranquillo. Dorme; ma il sonno di lui è pacato, come il più bel giorno della pace del mondo, e riso dell'universo. Dorme.... Ma, come egli placidamente dorma, poi il manifesterà la seconda veglia, che è la veglia immortale che fu promessa da Dio.

*Can.* Leopoldo Pagano.

QUI GIACE MICHELINO LOMONACO
FIGLIUOLO DI VINCENZO E DI AMALIA
PASQUALONI
NACQUE A 26 APRILE 1852
TORNÒ IN CIELO A 20 APRILE 1857
ABBELLIVA LA SOAVITÀ DEL VISO E 'L CANDOR
DELLA INNOCENZA
DEI RAGGI DI UN INGEGNO PRECOCE.
O FIGLIUOL MIO
SE LE INGENUE TUE CAREZZE ERAN LA RUGIADA
PEI MIEI GIORNI TRAVAGLIATI,
SIAMI ORA LA TUA PREGHIERA AL DIO DELLA MISERICORDIE
CONFORTO A TOLLERAR LE MISERIE DELLA VITA.
VINCENZO LOMONACO LAGRIMANTE
POSE (1)

---

## Abatemarco e Cipollina — I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.

( Contin., vedi il num. prec. pag. 47 )

Il fiume Bato è omonimo di altri luoghi del Lazio, di Sicilia, di Frigia o di Troade, di Colchide e di Etiopia; un fiume nei Volsci del Regno era detto Batino, ed un altro fiume, chiamato Bati, era nel Ponte Eusino, o sia nel Mar Nero, perchè era profondo. Onde Batomarco sarebbe il Bato lungo, o meglio il Bato piccolo ( ἀβατος μακρος και μικρος ). Ci era in Italia la pelasgica città di Batia, e Bato, Batia, Batiia significavano nel linguaggio di Beozia, donde qui vennero alcune colonie, rovi e roveti. *Abato* dinota pure nel greco un luogo sacro, inaccesso o deserto, come scrisse Suida. Però più semplice e più ragionevole è la etimologia, che i Pelasghi, originarii o derivati, avessero rinnovato in Abatemarco il nome orientale di Bato-micro o sia di Bato-piccolo. In Calabria sopra Cosenza sono Spezzano grande e Spezzano piccolo.

(1) Questa iscrizione sta nella lapide innalzata a 13 Dicembre 1857, che ricopre la nicchia in cui giace la spoglia mortale del fanciullo nella Cappella dell'*Ecce-homo* a Porto, sita verso il principio della nostra Necropoli entrandosi per la porta del campo.

Ad Abatemarco era una Badìa basiliana, verosimilmente fabbricata verso il 1100 nella generale fondazione dei monasteri basiliani di Calabria, e che fu detta di San Giovanni Battista e di San Bartolomeo delle Cucuzze, ( *de Cucutiis* ). I natii dicono ancora in quei luoghi *Santo Bartolo* e *Badia.* L'abate era mitrato, e portava croce e mitra, quando insieme cogli altri Abati della diocesi di Cassano era obbligato a presentarsi in Cassano nel Giovedì Santo e nel dì 8 settembre, giorno della Natività della Vergine Immacolata, a fine di prestare omaggio al Vescovo della diocesi in mezzo alle solennità della Chiesa. Pagava un annuo censo ( *tributo*) a quel Vescovo, come è scritto nella vecchia ed interessante platea della Chiesa Cassanese del 1491. Nel 1503 l'Abbazia era stata concessa in commenda all'Abate Guglielmo Germano di Matera, secondo narra il Giannone, e nel 1699 all'Abate D. Pietro Ricca Lainese. Questa badia, che è anco detta di S. Bartolomeo o di S. Giovanni Battista, non si debbe confondere col Monastero cisterciense di Abatemarco, posto appresso al monastero di Fiore in Calabria, e che fu confermato all'Abate Giovacchino Florese, uomo celebre dei suoi tempi, nel 1198 dalla Imperatrice Costanza. Essa aveva molte tenute nei territorii di Orsomarzo e di Abatemarco. Nel secolo passato la Badia delle Cucuzze di Abatemarco divenne laicale; e nel 24 settembre 1784, essendo contesi i censi di essa tra le Case Diodati e Leo, le quali pretendevano il padronato laicale, si convenne tra l'Abate Filippo Leo e Guglielmo Diodati, che la terza parte dei censi spettasse a quella. Nel 1796 la Badia era posseduta dai compadroni fratelli, dottori D. Luigi, D. Domenico, D. Saverio e D. Lorenzo Diodati di Napoli; e costui, essendo Sacerdote, ne fu dichiarato cappellano, siccome ordinossi nel 26 ottobre 1796 dalla Real Camera di Santa Chiara. Nel 1805 e nel 1808 la pretendevano per ragion di gentilizio patronato i dottori D. Luigi e D. Saverio Diodati, l'Abate D. Filippo, ed il giudice D. Luigi Maria Leo, figli del fu Pasquale, nativi di Napoli e dimoranti in Maratea.

( *continua* ) Leopoldo Pagano.

---

## ROVINE DI NINIVE

Mossul, capoluogo di un pascialiccato turco, è situato sulla sponda dritta del Tigri, fiume che scorre in una vasta vallata di alluvione, ove dividendosi in molte braccia, può co' numerosi cambiamenti del suo letto principale, tormentare gli amatori di geografia comparata.

Tutta la pianura vicina, bassa ed appena ondulata, è gremita di villaggi abitati da Arabi e da Nestoriani, espostissimi alle invasioni de' Curdi della montagna. Qua e là elevansi gruppi di abitazioni, che mostrano abbastanza il tipo della Turchia Europa. I più importanti sono kharsabad al nord-est, e Kayoundjik rimpetto a Mossoul, tutti due sulle sponde del Khosr affluente del Tigri. Scendendo il fiume poi, si trovano Rabì, Yunah, Selamiyeh, ed in fine Nimroud che domina il confluente del fiume e dello Zab. Tutte queste località sono all'oriente del Tigri, ed appunto dalle loro vaste profondità si sono dissepolte città Assiro-Babilonesi.

Occupiamoci per ora esclusivamente di Nini-

ve. La vasta città cui si dà tal nome, si stende intorno a Koyoundjik, in faccia a Mossoul. Era un quadrilatero che si andava stringendo verso il sud, e poggiava i suoi due angoli occidentali al fiume che gl' indigeni chiamavano *Hattigar*. Questo nome, dicono gli anziani, significava *freccia*, immagine poetica destinata ad esprimere la rapidità di quel celebre fiume. Ora per una singolarità bizzarra, i caratteri cuneiformi che indicano il Tigri, raffigurano quattro ferri di freccia posti in fila l' un dopo l' altro.

La città inoltre veniva attraversata da una riviera, il Khosr, che nomavasi Zakapharati: a somiglianza del Tigri, questo corso di acque ha qualche volta variato la sua direzione. Così il braccio che serpeggia nella vallata, e che passa a piè della tomba di Gionata, nella pianta che accompagna questo articolo, è al dì d' oggi un letto asciutto, nel quale le acque scorrevano nel medio evo: due o tre dighe antichissime servivano probabilmente ad innalzare le sue acque per riempire i fossati della città.

Questi fossati, di larghezza molto ineguale, erano di gran lunga più considerevoli all'est e al nord, parti che non erano difesè dal corso del fiume. Oltre

(Pianta delle rovine di Ninive)

poi il fossato dell' est, vi era una seconda linea ad essa panallela, che fiancheggiava un esterna fortificazione; e fra queste due grandi linee, un fossato centrale ad area di cerchio si appoggiava verso il nord al Zakapharati, e verso sud, al fossato interno, come può vedersi nell' annesso disegno.

Aveva la città sette miglia e mezzo di giro ad un bel circa. La parte ora esplorata rimonta ai tempi di Sennacheribbo, verso l' anno 700 prima della nostra Era, e venti anni dopo la fondazione di Korsabad, che rimonta a Salmanassaro.

L' opinione generalmente ammessa è che Ninive è appunto la città esplorata dai Signori Botta e Layard, in faccia a Mossoul; e per quel che riguarda la situazione di questa celebre Capitale, tutti gli antichi Scrittori van di accordo in collocarla all'est del Tigri, se si eccettuino Plinio e Diodoro di Sicilia, la cui testimonianza è macchiata da leggende incredibili.

Ninive che si credeva fondata da Nino; fu, verso il 600 attaccata dai Medi e dai Babilonesi che si rivoltarono contro il re Sardanapolo, il quale per due anni resistette agli sforzi de' suoi nemici, prendendo coraggio dal responso d'un antico oracolo, che aveva predetto di non poter perire Ninivo, se non quando il fiume si sarebbe contro di essa dichiarato. E rimase perciò egli sfiduciato allorchè un forte accrescimento di acque fece sì che il fiume aprisse una breccia di venti stadii nelle mura. Allora, per non cadere nelle mani de'suoi nemici, salì con le sue donne e i suoi tesori su di un rogo, e si fece bruciare col suo palazzo.

Il nemico di fatti entrò per quella breccia nella città, e Arbace Re dei Medi trattò con dolcezza i vinti, lasciando ad ognuno i proprii beni, ma volle rasa la città, e dispersa ne' villaggi la popolazione. Ctesia, dal quale Diodoro di Sicilia ha tratto questa parte del suo racconto, era stato medico del Re Artaserse, e sembra che gli fossero ben note le tradizioni dei Persiani.

Il profeta Nahum dice di Ninive: « Le porte de' fiumi si apriranno, ed il palazzo sarà portato via dalle acque. »

Poggiandosi sopra queste parole: *le porte dei fiumi si apriranno*, si è preteso che Ninive era situata nello spazio compreso fra l' Eufrate e il Tigri. Ma oltre al non poter supporre che si fosse situata una così cospicua città in modo da esser soggetta alle irruzioni delle acque di que' due fiumi, i quali non si riuniscono che molto al di sotto dell' Assiria, si può nella pianta annessa vedere facilmente la spiegazione di quelle parole. (*continua*)

---

NOTA BENE — Avendo dato nell' ultimo Giornale (Num. 6.) un Cenno bibliografico dell' Opera del chiarissimo Cavaliere Giuseppe Zigarelli, intitolata: *Storia della Cattedra di Avellino e dei suoi Pastori, con brevi notizie dei Metropolitani della Chiesa di Benevento, seguita dalla Serie Cronologica de' Vescovi di Frigento, e da una esatta descrizione dei luoghi onde di presente viene composta la prima*; per un puro errore tipografico ai versi 9 e 10 della prima Colonna alla pagina 42, venne stampato: *e come Professore di Eloquenza nell' Avellinese Seminario*; devesi leggere invece: *e come Ispettore degli scavi di Antichità per lo Reale Museo Borbonico nel distretto di Avellino.*

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# IL GRAN GALLO DI SELVA

In un importante articolo sulla *domesticazione*, gigantesca esperienza intrapresa, e continuata incessantemente su tutta la superficie del globo per lunga sequela di secoli, il distinto Naturalista Geoffroy Saint-Hilaire indica, fra le altre condizioni che predispongono una specie selvaggia ad essere compiutamente addomesticata, e soggetta all' uso dell'uomo, la sociabilità della razza che si vuole assoggettare, la sua facilità a moltiplicarsi, e più di ogni altro la sua utilità. Or sotto questo triplice aspetto, il bel volatile di cui offriamo il disegno, merita di attirare a sè l'attenzione dei dotti che si adoperano a render popolare la storia naturale per mezzo de' suoi beneficii.

(Il gran gallo di selva (Tetras Urogallus))

Il *tetras*, o gran gallo di selva, ha grandissima analogia per le sue forme, i suoi costumi e le sue abitudini al gallo comune; e perciò *Urogallus* dicevanlo i Romani; *Gallo di selva* o *alpestre* chiamasi in Italia, *Mountain Cok* vien detto

dagl' Inglesi ; *Auer-Hahn* dai Tedeschi ; da pertutto in somma nelle fredde regioni che abita, è sempre il gallo selvatico de' boschi e delle montagne. Ciò non ostante, mancando in esso le membrane pendenti al di sotto del becco , ed avendo due o quattro penne di più alla sua coda, per questi due caratteri forma una specie distinta. Tre e quattro volte più grande, più pesante, e più bello nel suo nero abbigliamento , del variopinto gallo comune , il tetras ha , com' esso , forte il becco ed uncinato alla sua estremità; una membrana rossa sormonta i suoi occhi ; le penne, al par di quelle de' nostri polli , sortono a due a due dal cannello che le contiene ; e i maschi di questa razza selvaggia, molto meno numerosi delle femmine se le disputano con eguale accanimento. Comunque senza speroni ai piedi, e privi di cresta sul capo, il Gallo di selva si batte con furore al pari dei nostri galli domestici. La femmina mette giù da nove a quindeci uova biancastre picchettate di giallo, che senza far nido, depone, come le nostre galline , nelle muscose zolle o ne' cespugli ; le cova per 28 giorni con la più tenera assiduità ; e poi con le stesse sollecitudini delle nostre chiocce , conduce i pulcini , che appena schiusi corrono di qua e di là , portando ancora attaccato al loro umido pelume i pezzi del guscio dal quale , rompendolo, sono usciti.

Il canto del tetras differisce da quello de'nostri galli : esso comincia con una specie di esplosione seguita da una voce aspra e acuta , simile al rumore di una falce che si aguzza : questa voce cessa e ricomincia alternativamente per lo spazio di circa un'ora, e poi finisce con una esplosione simile alla prima.

Il gallo nostrale , originario , come si crede , dell' Asia , ama i climi temperati ; il tetras abita i grandi boschi , le alte selve , le montagne e i paesi freddi. Nero , con un sopracciglio color di fuoco , emette un grido di richiamo allorchè si pavoneggia d' appresso alla sua compagna. Egli spiega allora a ventaglio , come il gallodindia, la sua coda di sedici a 18 penne; e stordito dal rumore che fa esso stesso, è preso da una specie di vertigine, di estasi, e diviene in quel momento sordo , cieco , non più diffidente , circospetto e selvaggio, cosicchè si lascia accostare,non sa più prendere il suo volo , e divien preda del cacciatore , o dell' uccello rapace che l' assale.

La carne di questo volatile è delle più sane e delicate , e suol pesare otto in nove rotoli ; ma la specie , non ostante il numero delle femmine e la loro fecondità, tende a sparire. Nulla la protegge: il rumore che fanno i maschi allorchè vengono a battagliare fra loro, ed il grido di richiamo per le femmine, avvertono i loro nemici, e danno in preda all'uccello di rapina od al fucile de'cacciatori questo ricco e saporoso selvaggiume. — Non sembrerebbe forse utile l' addomesticare una razza che ha tanta somiglianza con quella del nostro pollame ? Niun volatile sarebbe più facile a nutrirsi del tetras. Esso vive di germogli di salice , di pioppo , di betulla , di nocciuolo ed altri mentacei ; delle punte di pini , ginepri , abeti , mirtilli ; delle foglie e dei fiori di alcune piante leguminose e cicoriacee; e preferendo generalmente le foglie ai grani, non attacca il frumento. Allorchè è giovane, distrugge i nidi delle formiche , e ruzzola nel terreno , come fan le beccacce e le galline ; il che proverebbe che si nutrisce anche d' insetti. Perchè dunque non impadronirsi , per moltiplicarla ed addimesticarla , di una razza sociale, sobria, feconda, la cui carne è oltremodo squisita ? Le nostre galline coverebbero le uova biancastre picchettate di giallo del tetras, come covano quelle delle anitre e di ogni maniera di uccelli, ed anche meglio ciò farebbero le femmine del gallodindia , ( gallotte ); e quando anche l' istinto di questi antichi abitatori di selve, li spingesse a tornare alla vita selvaggia , non sarebbe forse un bene il ripopolare le nostre campagne di una cacciagione che di giorno in giorno va diminuendo, non ostante le leggi sulla caccia ?

---

## BIBLIOGRAFIA

**Delle razze umane — Saggio etnologico del dottor Giustiniano Nicolucci — Dispensa seconda di 12 fogli di stampa , con 17 tavole litografate , delle quali parecchie colorite.**

Con alacrità ed amore prosiegue l'egregio signor Nicolucci a pubblicare questa importante sua Opera già da noi annunciata. La seconda Dispensa testè venuta in luce, compie il primo volume, nel quale è da ammirare l' immensa erudizione etnologica e storica con cui sono passati a rassegna i diversi abitatori del nostro globo , dando nel discorrere dei più importanti gruppi di essi , il disegno di una o più teste che ne mostrino il tipo ; e laddove il colorito può ajutare a stabilirne più adeguata idea , non indietreggia egli innanzi al soprappiù di spesa. In tal modo il pregio dell' edizione progredisce di accordo coll' importanza del libro. Vorremmo che i non pochi ingegni di cui ora abbonda il nostro paese prendessero esempio dal nostro signor Dottore Nicolucci, e lasciando le futili occupazioni e lo scribacchiar facile di che la maggior parte di essi si occupano, volgessero la mente a sodi ed utili studii ; ed in tal modo, con opere di polso procacciassero a loro stessi ed al paese utile e gloria.

---

**Della lingua e dello stile italiano — Lezioni d' Ippolito Amicarelli.**

*Ammaestrare con ordine e con esattezza i giovani a sentire e scrivere italianamente*, ecco lo scopo al quale i suoi studii e le sue letterarie fatiche ha rivolto l' egregio Signor Amicarelli , alla cui chiaroveggenza si sono naturalmente offerte le lagune , rivelati i difetti dei non pochi libri diretti al fine medesimo, che continuamente va mettendo in commercio l'industria tipografica. In un recente *Manifesto* venutoci fra mani se ne annuncia la prossima pubblicazione in due volumi di sesto così detto *Lemonnier*. Non va mai lodato ed incoraggiato abbastanza chi dà opera a perfezionare e semplicizzare i metodi per apprendere la nostra lingua bellissima. Ma il Signor Amicarelli vuole che il libro stesso, anzichè le parole dian prova di ciò che egli si è proposto di fare con queste sue Lezioni ; e noi aspetteremo ansiosamente che le medesime vengan fuori , per poter elogiare il suo lavoro a ragion veduta.

**Di un affresco di Donato Teodoro nella Basilica Metropolitana di Chieti.**

Erano i cari anni della giovinezza, quando l'anima, scevra da ree passioni, ignara degli eventi e delle colpe dell'umanità, si dischiudeva ad ogni più bella speranza, e si slanciava ad un avvenire di oneste gioie. Prosternato innanzi al Tabernacolo augusto di Dio, allargando l'intento della mente mia al lume delle verità eterne, fra le tenebre felici della fede, io sentiva più che mai la vita dell'amore e della preghiera. E in quella che sollevava il cuore e lo sguardo alla divinità, spesso accadeva che rimanessi immoto contemplando sul mio capo una dipintura a fresco, che distendevasi per l'ampia concavità della cupola nella Cappella del Sagramento nel nostro Duomo. Allora, preso da giovanile vaghezza, deliziavami in rimirare la rotta di un intero esercito, le sbandate schiere trafitte nella precipitosa fuga, lo scompiglio de' cavalli e de' cavalieri, spezzati gli scudi le lancie le aste, le bandiere squarciate, i ricchi padiglioni rovesciati al suolo; e in fondo, sull'alte mura di una città, una donna vagamente adorna, armata di fede, piena di carità pel suo popolo che moriva, innalzare con la destra il sanguinoso capo troncato al superbo condottiero di tanta moltitudine, la quale in armi minacciava la suprema ruina alla patria di lei. Una storia del Vecchio Testamento! L'ostile alterezza dell'Assiro Oloferne, che spargeva il terrore per la Giudea a nome del suo Nabuccodonosor, la miseria e la fame dell'assediata Betulia, l'eroismo della santa vedova di Manasse, l'onnipotenza di Dio, la liberazione, il trionfo.... tutto presentavasi all'elevato mio spirito, tutto era cagione ch'io mi commovessi con varii affetti; e in mio segreto giva ripetendo il canto della vittoria della valorosa figlia di Merari, gloria d'Israele, onore del popol suo.

Non indarno scorgevasi ivi effigiato un tale avvenimento: perciocchè questa Storia tutta misteriosa e figurativa ci rappresenta Giuditta come un'immagine ed una profezia vivente dell'opera miracolosa, che Iddio dovea compiere ne' secoli avvenire per salvar la sua Chiesa. Non si può dubitare, che il popolo d'Israele, che è in tutti i Libri dell'Antica Legge la figura della Chiesa Cristiana, non ci rappresenti, nel fatto di Betulia, questa Chiesa attaccata dalle potenze nemiche, ridotta all'estremo, liberata ad un tratto dalla mano di Dio, trionfando de' suoi nemici dissipati e vinti, ed arricchita delle loro spoglie. (*Ved. Art. Iudith, Diz. della Bibbia*).

Quella pittura a fresco era pregiato lavoro di Donato Teodoro, Artista Chietino, dal quale fu condotta, al dir del Giordani, con fantasia calda e veloce. Io mi asterrò da troppe lodi intorno i volti, le attitudini e la varietà delle numerose figure che la componevano; e solo ripeterò col Poeta, a tutto comento, che esso dipinto

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne;
E anche le reliquie del martiro.
(*Dante, Purg. C. XII.*)

Ora quell'affresco più non esiste. Così di molti uomini e cose, onde fu confortata la primiera mia vita! — Non è gran tempo, che quell'affresco fu raso e cancellato del tutto dalla vòlta, allorchè, sedendo su la Cattedra Arcivescovile Teatina il Saggese, venia restaurata ed in nuovi modi abbellita la Cappella del Sagramento. Forse il bisogno o il desiderio di avere maggior luce nel sacro recinto determinava a ciò l'infaticabile e zelante Prelato. Ma i pochi che amano, cercano ed hanno in pregio le cose degne del suolo nativo, saranno sempre dolenti della disparizione di un'opera, che qui restava a testimonio unico del valore artistico del Teodoro; il quale, comechè non avesse raggiunto la somma altezza dell'arte, fu non pertanto stimato un ingegno non volgare nella pittura, e tale è ancora ricordato fra noi.

Ignorato è il dì della nascita di questo nostro concittadino, il quale finì di vivere a' 21 gennaio 1779, e le cui ceneri riposano nella Chiesa degli ex PP. Domenicani di Chieti, come leggesi nel Ravizza. Sono opere di lui le pitture che veggonsi nella cupola del Deposito di S. Berardino in Aquila, e due quadri nel Coro della Cattedrale della stessa Città, figuranti le geste e il martirio di S. Massimo. — Il Teodoro seguì lo stile de'suoi tempi; certo avrebbe egli emulato i grandi suoi contemporanei, se avesse avuto agio ed opportunità di vivere in consorzio de' medesimi nelle illustri Capitali, dove i privilegiati dalla natura convengono ed attendono a sviluppare il loro genio su i perfetti modelli delle classiche scuole, e i monumenti sublimi dell'antichità. — Niccola de Laurentiis, celebrato nostro dipintore a tutti noto, i cui cenni biografici scrisse in queste pagine il ch. Amico signor Gabriello Cherubini (*Anno XIV. num. 14, pag. 109*), portò giudizio del Teodoro lodandone i lavori come non mancanti di fantasia; ed ebbe da essi a rilevare che l'ingegno di lui avrebbe potuto toccare una gloriosa eccellenza, ove avesse goduto di più favorevoli condizioni, e fosse stato guidato altramente pel faticoso sentiero della nobile Arte.

FRANCESCO VICOLI

---

## COSE DIVERSE

**Un sogno di Scaligero.** Giulio Scaligero avendo elogiato in versi gli uomini illustri di Verona, un certo sedicente Brugnolo, Bavarese di origine, ma stabilito in Verona, gli apparve in sogno, querelandosi di essere stato dimenticato. Giulio Scaligero, comunque non avesse reminiscenza alcuna di averne inteso a parlare, sulla semplice fede di quel sogno scrisse versi elegiaci in suo onore. Più tardi, il figlio, Giuseppe Scaligero, passando per l'Italia, seppe che vi era stato effettivamente in Verona un celebre grammatico, o dotto critico di tal nome, che aveva contribuito al miglioramento delle buone lettere. — Questa storia si trova nelle poesie di Scaligero padre, e nelle lettere del figlio.

Leibnizio, che ne fa la narrazione nei suoi *Nuovi Saggi sull'intendimento umano*, fa su questo soggetto le seguenti riflessioni:

« Ei pare che Giulio Scaligero abbia dovuto sapere qualche cosa risguardante Brugnolo, di cui egli non più si ricordava, e che il sogno fu in parte una rinnovazione di un'antica idea, comunque non vi sia stata quella reminiscenza propriamente detta, che ci fa conoscere di avere già avuta quella stessa idea. Avviene così che un uomo crede di fare un nuovo verso, che aveva parola per parola letto molto tempo prima in qualche antico poeta. E spesso noi abbiamo una facilità non co-

mune di concepire talune cose, appunto perchè le avevamo già concepite altra volta, senza ricordarcene affatto. Io non veggo alcuna necessità che ci obblighi ad assicurare che non resti in noi traccia di sorta di una percezione, quando manca traccia bastante per farci ricordare che l' abbiamo avuta. »

—

**Il mio Sigaro**

Quando al benigno calor del foco
Il chilo formasi a poco a poco
E per gl' immensi campi del cielo
Slanciasi e vaga lo spirto anelo,
Chi sapria dirmi nel sangue ardente
Qual mi serpeggi doglia cocente?
Qual atro io beva calice amaro
Mio buon sigàro?

Fà di ogni atomo de la natura
Nuovo un aculeo per mia tortura;
Tutti in orrendi serti di spine
Cangiami i fiori delle colline;
Per ogni stilla del mar tirreno
Di tosco un' onda versami in seno...
Pure allo spasimo che m' addolora
Non giungi ancora!
Ma se, cortese del molle incenso,
D' un bel mi cingi nuvolo denso,
Oltre l' azzurro delle tue spire
Mi ride ancora l' atro avvenire;
Sulle tue rote volgersi a danza
Veggo un' immagine della speranza,
E quasi naufrago toccando al lido,
Guardo e sorrido

— Guardo e sorrido! — D' ogni desio
Cessa il tormento nel pensier mio?
Le tue seguendo rote azzurrine
Nuoto in un etere che non ha fine:
Vedo la terra della mia culla
Mi beo del riso d' una fanciulla
Ed un eliso quel dolce affetto
Mi versa in petto.
Oh addoppia addoppia, sigàro mio,
Quest' ineffabile possa d' obblio!
Balsamo raro del cor piagato
Tornami ai sogni del mio passato...
Pria che sia fatta cenere bianca,
L' attorta foglia che brucia e manca,
Il mio pensiero vivido e grande
S' avviva e spande.

Ma le tue spire si fan leggère
Come le gioje del prigioniere;
I tuoi profumi più caldi sono
Siccome i baci dell' abbandono,
E come un labile sogno d' amore
Il tuo zaffiro turbina e muore...
Perchè sì presto sigàro mio?..
Mi dici addio!
Deh un' onda almeno de' tuoi profumi
Sfatta dal vento non si consumi:
Cerchi pietosa la mia laguna;
E se un' afflitta vergine bruna
Con voce impressa di mesto affetto
Mormora il nome di un poveretto,
Le dica in tenero suon di richiamo
Ch' io piango ed amo!

RIMEMBRANZE STORICHE

**La Porta dorata a Freius**

Veggonsi gli avanzi di questa porta antica a cento passi circa dalla città di Frejus, dalla parte di mezzogiorno verso il mare. Sotto quell' arco passavano ne' tempi andati le mercanzie provvenienti dall' antico porto, nel quale entrarono un giorno le 300 navi di Antonio catturate da Augusto ad Azzio. Quel porto, la cui melma insalubre era funesta per gli abitanti, fu colmato nel 1812. L' epiteto di dorata (*Aurata*) fu forse dato a questa porta solo per la sua bellezza; ma pretendono alcuni di vedervi un' allusione alle grandi ricchezze che vi passavano ai tempi del Mer-

(Avanzi della porta dorata a Frejus)

cato Giulio (*Forum Julii*), dalla quale nomenclatura corrottamente è sorto l'odierno nome di Frejus. Nè mancano altri etimologisti, che la credono costruita dall' Imperatore *Aureliano*, d' onde aurata. Infine la tradizone popolare vuole che *dorata* appellavasi, sol perchè fra le pietre di quella porta erano chiodi con la testa d' oro, alcuni de' quali sono ancora visibili. L' altezza dalla base sino al centro è di metri 8, 20; la larghezza del vuoto, di m. 3, 52. Al di sopra del centro elevasi un masso di fabbrica, con istrati di mattoni, il cui sporto è di 30 centimetri. I pilastri

larghi metri 2, 80, alti 6 sono costruiti di pietre grosse di ogni forma unite con cemento. Alcuni avanzi di costruzioni che si veggono in continuazione di questo monumento par che indichino chiaramente di essere stata questa una delle porte aperte a qualche distanza l' una dall' altra nelle mura di cinta della città. Nel 1802 un fulmine distrusse una porzione della porta dorata dal lato di Oriente; ma è tale la solidità di quella costruzione, che lo stesso fuoco celeste non ha potuto disfarla; cosicchè sembra di dover essa resistere per molti secoli ancora al rodere incessante del tempo.

——

**Nel mio partire da Napoli ad E. Naclerio**
*( dall' Album del medesimo )*

OTTAVE

Fra poco lascerò queste, o diletto,
Sponde incantate, e magiche colline,
E a baciar tornerò nel patrio tetto
D' una Madre amorosa il bianco crine;
E sebben da te lungi, nel mio petto
Vivrai sin di mia vita in sul confine;
E in ogni dì, in ogni ora, in ogni istante
Sculto avrò nella mente il tuo sembiante.

E tu, seguendo il gentilizio stile,
Non obbliare un' anima che spera,
Che in terra disdegnando ogni arte vile,
Felicitade agogna in altra sfera:
E quando annotta, o Spirito gentile,
Innalza anche per me la tua preghiera,
E il Cielo ascolti i desiderii onesti,
E arrida a me che parto, a te che resti.

2 Dicembre 1857 SAMUELE CARULLI

——

**In morte d' una fanciulla**

1.

Quando d' eterea leggiadria vestita
Te fra l' eguali festeggiar vedea
Inesperta del mondo e de la vita,
A' tuoi giochi innocenti io non ridea;
Ma l' anima pensosa in se romita
Fuor d' ogni bella illusïon gemea:
« Fanciulla, anche per te verrà la rea
« Età d' amari disinganni ordita.
Or che deserta la tua stanza io miro,
E assiduamente intorno al vuoto letto
De la mesta tua madre erra il sospiro;
Or non gemo, ma invidio a la tua sorte,
Chè, pria che a' dolci inganni aprissi il petto,
Ali a salire a Dio ti diè la morte.

2.

Come fuggente visïon d' amore
Che ne' sonni una mesta alma consola,
Di tua beltà l' angelico splendore
Dopo un breve sorriso a noi s' invola;
Ma della sera ne le tacit' ore,
Quando il mesto pensiero al ciel trasvola,
Vagheggio il riso, odo la tua parola,
Che un dolce incanto ci mettea nel core;
Oh il soave pensier d' una più bella
Padria beata dove sciolta e lieve
Anima voli agli angioli sorella!
Oh il soave pensier piova talora
De la madre nel cor, che la tua breve
Urna di pianto irrefrenato irrora!

A. LINGUITI.

## GLI INFUSORII

( Contin., vedi il num. prec. pag. 43 ).

I VIBRIONI sono filiformi, esternamente tenui, dritti o sinuosi, senza organi essenziali ( *vedi la fig.* a ). Van considerati come i più semplici fra gl' Infusorii, vista la loro picciolezza, e l' imperfezione de' nostri mezzi di osservazione. Solo al vederli muovere, si possono riconoscere per esseri dotati di vita; il più grande aggiunge appena ad un millesimo di millimetro; in conseguenza, facendo uso di un microscopio che ingrandisca 500 volte il loro diametro, compariscono appena come un piccolo capello. I Vibrioni si riproducono e si sviluppano con una prontezza estrema in tutti i liquidi carichi di sostanze organiche alterate o decomposte, e non solo nelle infusioni vegetali od animali, ma ancora ne' diversi liquidi dell' organismo animale, come la saliva, il siero, il latte ec. allorchè questi liquidi cominciano ad alterarsi.

Gli AMIBI ( *fig.* i ) si presentano sotto la forma di masse glutinose, come i precedenti, senza sensibile organizzazione, e di un'estrema trasparenza; caratteri questi che debbono per necessità presentare grandissima difficoltà di osservazione. I loro contorni sembra che si mutino ad ogni istante mercè il protendersi o il restringersi di tale o tal altra parte del corpo: lentissimi ne sono i movimenti. Gli Amibi moltiplicansi per mezzo di spontanea divisione.

I RIZOPODI ( *Euglifa*, *fig.* b ) sono masse carnose avviluppate da un guscio o conchiglia allo spesso regolare, in cui l' animale può ritirarsi compiutamente. Questo involucro di natura cretacea, rammenta sino ad un certo punto la conchiglia di taluni molluschi, in particolare dei cefalopodi, come il Nautilo, o Argonauta, l'Ammonita ec. Da ciò i Rizopodi si sono talvolta detti *Cefalopodi microscopici*: e si sono pur chiamati *Politalami*, *Foraminiferi* ec. Sono questi Infusorii conosciuti come abbondanti nelle arene di certe spiagge, per esempio, a Rimini sul mare Adriatico; ma in quantità anche più considerevole si rinvengono, allo stato fossile, in alcune rocce dei terreni cretacei e terziarii, cui spesso si è dato l' epiteto di *calcarei a milioliti* dal nome del genere *miliolo*, che è uno dei principali di questa famiglia. Si veggono questi Rizopodi viventi sulle piante aquatiche, fra le foglie che ad essi offrono ricovero, o pure negli strati di avanzi che coprono la base di tali piante, o infine nelle asprezze della *conchiglia* dei *molluschi* marini. Non si veggono nelle infusioni, ma vivono per molto tempo ne' bocali in cui siansi posti i vegetabili che ad essi servivano di abitazione. Essi frequentano al tempo stesso le acque dolci e le salse, e le specie marine sono ordinariamente visibili anche ad occhio nudo; la loro lunghezza è di circa un millimetro, e può rangiunger quella di due ed anche di tre millimetri. I più grandi Rizopodi di acqua dolce hanno un mezzo millimetro.

LE MONADI sono sproviste di tegumento, ed han corpo glutinoso, omogeneo in apparenza e di forma variabile; partono dalla superficie filamenti che funzionano da organi di locomozione, e sono talmente tenui, che con un ingradimento di 300 a 400 diametri, non appariscono più grandi di un filo di seta o di lana: in conseguenza non

potrebbero avere che un trentamillesimo di millimetro di grossezza! Le Monadi vanno annoverate, al pari dei precedenti gruppi, fra gl' Infusorii più semplici. Non si distinguono in esse nè bocca, nè stomaco; ed il loro modo di nutrizione par che consista unicamente nell' assorbimento che si fa da tutta la loro esterna superficie. Produconsi generalmente nelle infusioni, e vivono ora isolate, ora aggruppate. Nel primo caso è il genere *Monas*, propriamente detto (*Vedi la fig.* c), la cui specie più comune e più conosciuta, la *Monade lenticchia*, è stata a lungo osservata dai Micografi, e descritta sotto forma di un punto o di un globicino vacillante. La sua media larghezza è di cinque millesimi di millimetro circa. Alle monadi aggregate poi appartengono le Antofisse (*fig.* d), di forma ovoidale, munite di nn solo filamento, ed aggregate all' estremità dei rami di un appoggio ramificato da esse ingenerato, dando così l' idea del modo di formazione della tessitura fibrosa di certe spugne. La lunghezza del ramo è di uno a due decimi di millimetro.

I Volvoci sono infusorii aggregati riuniti da un comune involucro, o provvisti di proprii tegumenti che si saldano formando un solo insieme, e presentando una organizzazione semplice come quella delle Monadi che fossero fissate in una massa comune come un polipajo. I Volvoci sono anch' essi conosciuti da molto tempo, ma è dovuta ad Ehremberg la più compiuta descrizione di essi, in questi ultimi tempi. Questi animalculi occupano la superficie di una massa glutinosa, diafana; e sono provvisti di uno o due filamenti che agitano senza posa al di fuori del mezzo comune. Si osserva su ciascuno di essi una picciola macchia irregolare, rossa, distinta abbastanza, che vien considerata come un vero occhio, e di cui Ehrenberg ha fatto un carattere di determinazione per molti di questi generi. I Volvoci sono ordinariamente di color verde, e si crede risultar questo colore dalle numerosissime uova. Finora non si sono osservati che nelle acque dolci limpide, fra diverse piante aquatiche.

Il Volvoce girante (*fig.* h) ingrandito settanta volte, rinviensi abbondantemente in està in diversi stagni.

I Trachelii (*fig.* g) hanno un corpo molle, flessibile, di forma variabile, munito di cigli; la bocca è visibile o semplicemente indicata da una fila di cigli più forti disposti a forma di criniera o di mustacchi: si raccolgono nelle acque stagnanti, o putrefatte, dolci o marine. Se ne veggono talvolta anche nelle infusioni artefatte.

Le Plesconie (*fig.* f) hanno il corpo a forma di uovo più o meno depresso, sostenuto da un'apparenza di corazza segnata di costole longitudinali; e munita di ciglia di forma e consistenza diversa su diversi punti del corpo. Niun infusorio è tanto facile a riconoscersi, quanto questo, la cui forma e modo di nuotare danno l' idea di un naviglio, e che hanno pur l' abitudine di servirsi dei cigli del ventre come piedi per camminar lentamente su diversi corpi solidi, alla maniera degl' insetti; dal che si son dette *ragni aquatici*. Le *Plesconie* abbondano sopratutto nell' acqua di mare stagnante, ed in quella in cui si conservano alcune piante marine: talune specie poi si producono anche in quantità considerevole nelle infusioni.

*(continua)*

## ROVINE DI NINIVE

(Contin., vedi il num. prec. pag. 55).

Abbiam detto che il Zakapharati era arginato da varie dighe destinate sia ad accogliere acque, sia a prevenire le inondazioni. Supponiamo un accrescimento simultaneo di questa riviera e del Tigri, e la rottura delle dighe, e comprendemo subito la poetica espressione « le porte dei fiumi si apriranno » — Non si sa che il Tigri abbia avuto delle dighe; ma certo lo cavalcava un ponte, le cui vestigie veggonsi ancora nella parte orientale del suo letto, la più vicina alla città, e la meno profonda.

Ognuno sa la storia di Gionata. « Ed egli andò a Ninive, grande città di tre giornate di cammino » Da ciò si è voluto arguire che si richiedessero tre interi giorni per fare il giro della città, nel mentre sembra chiaro di doversi intendere che se ne poteva l'interno percorrere in tre giornate.

Due secoli dopo, quando Senofonte ricondusse i diecimila in Europa, passò lungo la sponda orientale del Tigri, che egli risalì dal Babilonese sino alla terra de' Carduchi (Kurdistan); e dopo di aver passato il Zab, e poi un burrone, giunse ad una grande città deserta, cui dà il nome di Larisa. « Essa era anticamente abitata dai Medi: le sue mura erano larghe 25 piedi, e ne avevano 100 di altezza, tutte di mattoni, eccetto la base che era di pietre di taglio per l' altezza di 20 piedi. I Persiani l' avevano per lunga pezza assediata in vano ec. ».

Questa città deserta di Senofonte sembra propriamente che sia la nostra Ninive. Con questo passaggio del Greco Autore si può mettere a confronto ciò che dice Ateneo, parlando dell' assedio di questa città fatto da Ciro (o Ciassara). « Vi era nel territorio di Ninive un' alta piattaforma che Ciro fece demolire durante l' assedio per costruire un bastione contro la città. Era, si dice, la tomba di Sardanapalo, e sopra una colonna di pietra leggevasi questa iscrizione in caratteri caldei — Io ho regnato, e sino a che ho veduto la luce del sole, ho bevuto, mangiato, amato, ben persuaso che la vita è breve... ».

Si è creduto di rinvenire la colonna di Larissa in un obelisco alto meno di sette piedi inglesi, scoperto dal Layard a Nimroud; ma non si accorda ciò nè con le dimensioni, nè con la località.

Il principale monumento di Koyoundjik è il palazzo di Sennacheribbo, che sembra essere stato distrutto da un incendio, di cui vi sono tracce visibili. Il ristauro che ne ha fatto il Fergusson, nell' ultima Opera di Layard (*Ninive et Babylone*) ci dà l' idea di un' architettura, presso la quale i nostri moderni edificii non sono che giuocarelli di fanciulli. In vista di quest' arte tanto splendida ne' particolari, quanto colossale nelle sue prospettive, noi possiamo formarci idea adequata di quelle antiche Monarchie orientali, che a forza di vincere la natura e gli uomini, eran giunte a voler fare le veci della stessa divinità. La spada di Ciro, di Alessandro il grande, e in ultimo della Romana Republica, mostrò cosa doveva pensarsi della forza reale di quelle terribili macchine a distruggere e schiacciare l' umanità!

Quasi tutte le iscrizioni di Kejoundjik sono una specie di monologo dell' orgoglio di Sennacheribbo. Ad una di esse è unito un bassorilievo rappresentante quel Re sul suo trono, con in dosso

gli attributi Reali, in una mano l'arco, nell'altra due frecce. Sotto la figura si legge:

« Sennacheribbo, il Re possente, il Re del paese di Assiria, seduto sul trono del giudizio, innanzi la città di Lakhischa. Io permetto il massacro (della popolazione di quella città)!

L'iscrizione da lui composta, a quel che deve credersi, tornando dalla campagna di Giudea, dimostra chiaramente che l'arte dei *Bullettini* non è di data recente. In essa si dice che Ezechia, Re di Giudea, non avendo voluto riconoscere la sua possanza, egli ha invaso il di lui regno, preso e saccheggiato quarantasei delle sue piazze forti, recandone seco schiavi gli abitanti; « ma che egli ha lasciato al vinto Re Gerusalemme, ed alcune altre piccole città in quelle vicinanze »!

(Il ponte delle Carovane a Smirne)

IL PONTE DELLA CAROVANE A SMIRNE

Il viaggiatore che da Sira muove verso le Smirne, non può non restar compreso da ammirazione nel vedere, con occhio già avvezzo alle nudità delle isole della Grecia, le maestose foreste che vestono le montagne dalle quali quel bellissimo golfo è circuito. Pure i monti che alla città sono dappresso, veggonsi anch'essi spogli di vegetazione! La vicinanza dell'uomo è da per ogni dove fatale alle foreste! Nel percorrere quella città, bello è il vedere, specialmente nel quartiere detto *delle Rose*, ove abitano i ricchi negozianti Greci, come ciascuna casa ha un giardino interno con in giro un porticato, sopra il quale apronsi le porte e le finestre degli appartamenti; e nel centro di esso un getto d'acqua che slanciasi in aria in mezzo ad alberi di aranci, di granati, di nespoli del Giappone, di gelsomini e di rose. Quando la porta di strada di que'giardini è aperta, ei ti sembra vedere l'*Atrium* di una casa antica: che ti suscita una reminiscenza di Pompei. Quivi presso è il *Ponte della Carovane* gittato sul torrente *Melès*, sulle cui sponde, dicesi che Omero cieco facesse sentire i suoi stupendi canti. Incantevole e pittoresco è quel sito, specialmente allorchè vedesi popolato da una Carovana; ma l'immaginazione lo rende poetico mercè tale storica rimembranza. Dalla parte della città il torrente è orlato di salici, di platani, di gelsi e di altri alberi dalle forme tondeggianti, e dalle foglie mobili e svariatamente verdeggianti. Sulla opposta riva giganteggia una foresta di secolari cipressi strettamente fra loro aggruppati, che coprono con la loro tetra ombra innumerevoli tombe turche coronate dal turbante, alcune delle quali dritte, altre inclinate, ma le più giacenti al suolo.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# NECROLOGIA

**Monsignor D. Valentino Vignone, Vescovo di Diano in Principato Citeriore.**

Le necrologie di quegli uomini, che come astri luminosi si distinguono nello spazio e nel tempo, sono state sempre e sono tuttavia il sospiro di tutt' i letterati; poichè gli atti della loro vita, essendo patrimonio della storia e delle cronache contemporanee, è d' uopo passassero alla posterità, avida di leggere nel passato, con un guardo retrospettivo, il progressivo svolgimento dello spirito e del cuore umano. Lode quindi a coloro che sotto questo risguardo ci lasciano le biografiche

( Monsignor D. Valentino Vignone )

notizie di quegli esseri straordinari, che illustrano la patria con le loro virtù! Se l' importanza di esse si fosse in tutt' i tempi ravvisata, non avremmo a lamentare tante care preziose notizie divorate dal tempo e fatte misero pascolo dell'oblio del sepolcro. Di fatti, se il dotto e chiarissimo amico signor Morgigni-Novella, che alla toga del Magistrato unisce il nobile paludamento del Letterato, non avesse tolto dalla polvere e messo a stampa che Nerazio Prisco, uno de' più celebri Giureconsulti di Roma, ultimo caposcuola de' Proculeiani, Console ben tre fiate ed autore di un gran numero di opere, era non ultima, anzi primissima gloria di questa Sannitica nostra Se-

pino, forse lo avremmo dimenticato (1). Se il nostro caro fratello non avesse dissepolte e fatte note per questo stesso periodico (2) le virtù dell'altro nostro concittadino Angelo Catone, filosofo, astronomo e medico rinomatissimo, degno di sedere in una delle più cospicue cattedre dell' Università napoletana, e di essere, come medico, ammesso nelle Aule Regie del secondo Aragonese, forse ne sarebbe andata mal conta la vita; e noi, suoi posteri, non avremmo avuto il bene di vedere in lui, come in tersissimo specchio, quanto possa la gagliardia dell' ingegno congiunta ad una volontà ferma e tenace. Se i nostri buoni Maggiori ci avessero saputo serbare le storiche notizie, oggi incomplete e sperperate in tanti vecchi zibaldoni, sulla vita di Monsignor Giambattista del Giudice Vescovo di Vulturara, di Monsignor Antonio Attilio Vescovo di Termoli, e di Monsignor Guzzone Vescovo di Sora, altri nostri benemeriti concittadini, non avremmo il cordoglio di sentir contrastate queste patrie rinomanze, o vederle tratto tratto divorate dal tempo. Che se all' età nostra ci abbiam noi pure il gravissimo torto di aver mancato di rendere di pubblica ragione la vita di un' altra celebrità Sepinese, del P. M. Ottavio Chiarizia dell' Ordine dei Predicatori, insigne letterato, per molte opere chiarissimo, e per belle qualità di mente e di cuore commendevole, speriamo, se Dio ci aiuti, di redimerci, quandochè sia, da questa colpevole omissione, e far di lui non immeritata ricordanza.

Ora però, che sotto ai nostri occhi si schiude la tomba per accogliere un' altra recente notabilità della patria, è nostro debito, benchè cacciati nel più acerbo dolore, di rimembrarne la perdita ed alla posterità tramandarla.

Questa nostra diletta patria, Sepino, vedeva con gioia in novembre del 1850 innalzato all' infula sacra della novella Chiesa Dianese, in Lucania, un suo benemerito figlio, D. Valentino Vignone, Arciprete della nostra insigne Chiesa Collegiale. Ma ohimè, questa gioia esser doveva di ben corta durata!! Non compiva per anco la seconda olimpiade il suo ciclo, e già Monsignor Vignone, che apriva la serie dei Vescovi Dianesi, pagava il suo tributo alla terra, e la immatura sua dipartita scorava l'amata Diocesi, orbava di un caro figlio la patria e la famiglia di un saldissimo appoggio! Se il dolore ce 'l permettesse, volenterosi c' intratterremmo a discorrere lungamente di lui, certi di far cosa gratissima a chiunque se l' ebbe caro quaggiù. Ad ogni modo, cennando i punti culminanti di sua mortale carriera, farem « come colui che piange e dice » non solo per rendere un tributo di affetto all'estinto, che ci avemmo a compagno e Collega, ma per dar anco al natio luogo un attestato di carità sincera.

Non erano ancor calme le telluriche convulsioni del tremuoto del 1805, quando ai 23 agosto, detto anno, venne in luce qui in Sepino Valentino Vignone. I suoi genitori Nicola ed Orsola Giamei, non nobili nè ricchi, ma probi ed onesti artigiani, vollero ben per tempo addirlo alle lettere, e videro tosto quanto egli, sotto la diligente scorta del severo zio D. Amadeo Vignone, Parroco allora della nostra Chiesa di S. Lorenzo, in esse lettere progredisse. A rendere più vasto il campo di sue cognizioni, e per secondare altresì la vocazione, ch' egli nutriva per lo stato ecclesiastico, venne il giovine Vignone chiuso nel sacro Seminario di Bojano, ove, apparati i precetti di eloquenza sotto l' accurato D. Giuseppe Castrilli, ex Agostiniano, passava ai severi studi delle matematiche e della filosofia, dettati dal rigido D. Pietro Perrone, e quindi a quelli della Teologia, letti dal dotto P. Aurelio d' Amico, ambi dell' Ordine dei Predicatori, da Monsignor Pasca (allora Vescovo di Boiano) chiamati colà per rimettere nel suo vero lume tali austere discipline in quel Ginnasio Diocesano troppo in quel tempo sventuratamente scadute. Non è a dire quanto egli nelle divisate scienze avanzasse.

Dopo di aver percorsa tutta quanta l' augusta letteraria palestra, che quel sacro luogo gli lasciava agio a percorrere, non senza aver durati burrascosi giorni ed amari, vestito pel degnissimo Monsignor Garzilli del sacro efod sacerdotale, in patria si riduceva. E quivi, per non poltrire nell' ozio, per ogni uomo d' onore e più per un ecclesiastico sdicevole, facevasi alacremente ad istruire la gioventù studiosa, la quale piucchè un maestro, trovava in lui un amico, un fratello, un padre amorevole e sagace. Mi appello di ciò a chi, discepolo di lui, con soddisfazione quei giorni di paterne cure ricorda!

Eletto nel 1831 ad Arciprete di questa insigne Collegiale di S. Cristina, ebbe di tal dignità, nel 1837 la canonica istituzione dalla S. Sede Apostolica. Posto Egli come incrollabile colonna nel Santuario, e come vigile scolta sul bastione di Sionne, seppe ispirare e mantenere la pace nel numeroso Clero Sepinate, far rispettare la Religione e 'l Sacerdozio, ed adempire i pastorali doveri, indefessamente vegliando alla custodia dell' affidatogli gregge. Non pago di tutto ciò, cercò promuovere a tutt' uomo il bene e la gloria della terra natale, cooperando con noi alla istallazione di una numerosa Filarmonica, e di un teatro accademico per la istruzione della crescente gioventù, la quale qui si aveva un onesto diversivo nella corruttela de' tempi. Da ultimo, caritatevole per indole, facevasi a versare, specialmente nei sopravvenuti giorni di penuria, l' obolo che si lucrava, in seno alla povertà desolata, togliendolo spesso ai suoi più urgenti bisogni. In tal modo resse con plauso universale una delle più vaste parocchie di questo Comune fino a Novembre del 1850, quando alla Divina Provvidenza piacque strapparlo al natio suolo, e menarlo a Capo della Diocesi Dianese, di recente creazione, poichè la vasta di Capaccio per supremo volere si bipartiva, dichiarandosi Diano della parte orientale, e Vallo della Occidentale capitali delle rispettive Diocesi.

Unto sul Tebro del crisma dell' Apostolato nel dì 17 febbraio 1851, con l'ansia di chi ama mettersi in una più ampia sfera di benefiche azioni, si recava subito al luogo di sua novella dimora. E qui non ci regge la lena in adequatamente descrivere la traboccante letizia di quel popolo e delle popolazioni limitrofe, tutte confluite in Diano, per vedere ed accogliere sotto lo incarco de' pontificali paludamenti il primo tanto agognato Pastore! Noi, che in quel tempo davamo opera ad annunziare la parola di Dio in quel Duomo novello, non potemmo restare indifferente all' universale esultanza ed agli onori, che i Lucani tributa-

(1) Dalla Strenna La Ghirlanda, anno 11. 1856.
(2) V. Pol. anno XIV, num. 46, pag. 361.

vano ad un figlio del Sannio, il quale veniva a stringere con loro gli antichi patti di amicizia e di stima (3); sicchè le nostre lagrime di tenerezza, irrompendo involontarie dagli occhi, univansi a quelle del commosso Prelato ed agli osanna del popolo... Ah chi dir doveva che gli olivi dell'esultanza cangiar si dovevano sì presto in funebri cipressi!!

(*il fine nel pross. num.*) *Parroco* LUIGI MUCCI.

---

BIBLIOGRAFIA

**Fiori poetici del Dottor Giuseppe Tomasini.**

( *Palermo* 1856 )

Il dilettissimo nostro Amico Signor Tenente Colonnello D. Nicolò Tommasi-Sanzo, di Sciacca, che da molti anni ha preso a prediliggerci grandemente, dandoci frequenti attestati di amicizia, veramente sincera, e tale, che non certo di frequente se ne avvera la simile ne' giorni nostri, fra gli altri graditissimi doni, c' inviava testè una Raccolta di poesie, col titolo sopraccitato. Affluiscono in quest' Officio Opuscoli di tal fatta, e per lo più, non trovando in essi, che la smania giovanile di comparir poeti, ovvero i vagiti primi di un estro nascente, servono solo ad accrescere la mole già smisurata delle ciance canore. Confessiamo ingenuamente che con tale prevenzione abbiamo aperto il libro inviatoci dall' Amico; ma al solo leggere la prima ottava di un Canto che l' Autore intitola all' estinto suo padre, abbiam dovuto convincerci che si trattava ben d' altro che di un estro nascente, o di una puerile smania di poetare. Abbiam quindi lette avidamente tutte le bellissime poesie del signor Tomasini, e ci vediamo nel dovere di annunziarle ai nostri lettori con quella lode che meritano. Educata ed ispirata ne' nostri classici, e non nelle ibride produzioni di oltremente, la Musa di questo Siculo Cantore ti riempie l' anima di dolce e cara malinconia, e ti desta emozioni tenere con un verso facile e sonoro, con rime spontanee, con un' orditura, specialmente nelle ottave, pregevolissima. Vogliamo offrirne ai lettori un piccol saggio nelle tre ottave che chiudono il citato Canto, col quale preludia il libro:

Spesso obliando ogni pensier profano
In estasi d' amor rapito e tratto,
Le mie pupille con un senso arcano
Io rivolgo, e mi accosto al tuo ritratto;
Ti riveggio, ti parlo, io già la mano,
Padre, ti bacio... ma deluso al tatto
Per impeto d' amor, per dolce inganno
Sol mi resta un tuo sguardo, e un crudo affanno.

Dunque per sempre io ti perdei?.. Sventura
Al cuor di un figlio che ti amò cotanto!
Ah! sempre è ver che qui passa e non dura
Cosa bella mortal degna del canto!
Già il cuor mi batte, il mio pensier si oscura,
E ritornato alla pupilla il pianto,
L' estro vien meno, ed a stento sol puote
Render la cetra mia l' ultime note.

Salve, o padre, ed in un col mio saluto,
Che a te qual sia, manifesto è certo,
Questo accogli, che umil ti offro in tributo
Di lacrime e di fior tenero serto,
Tu n' esulta, e quando sia compiuto
Di mia vita il sentier scabroso ed erto,
Fà che nel seggio del divin drappello
Io ti rivegga più splendente e bello.

Noi riprodurremo in queste pagine qualcuna delle poesie del Tomasini che più ci è andata a sangue. E chiudiamo intanto queste brevi parole, aggiungendo le nostre alle meritate lodi che senza dubbio avrà riscosse nella sua patria l' egregio Scrittore. Nelle poesie del quale, oltre i pregi accennati, ci piace notarne anche un altro non meno laudabile, quello che risulta dal genere di argomenti presi a trattare, i quali mostrano in lui un poeta cristiano, ed un' anima ingenua ed educata « Agli onorati studi, alla pietate ».

F. CIRELLI.

(3) Lucani quidem ab Samnitibus genus ducunt, qui superatis bello Posidoniatibus, et eorum sociis, eorum potiti sunt urbium. Strabon. Lib. VI — Anton. Lucania Part. 1 disc. V. — Romanelli tom. 1 Sez. III. C. 1.

---

COSE DIVERSE

**Un mantello di 50,000 franchi.** Gl'Indiadiani del Brasile vengono a'nostri giorni considerati come artisti maravigliosi, allorchè si tratta di ornare di penne brillanti taluni tessuti. Pure gli abitanti delle isole Sandwich, i Kanak non la cedono ad essi nè per abilità, nè per lusso in siffatti lavori. Le belle donne di *Honolulu*, città capitale di quell' arcipelago, usano una pomposa acconciatura di testa formata da una specie di corona di penne preziose, e quelle dell' *Ivi*, di color giallo dorato, sono le più ricercate. Disgraziatamente quest' uccello bellissimo va divenendo di giorno in giorno più raro in que' paesi, e si cita tale ghirlanda intrecciata con le sue penne, che non si vende meno di cinque o sei mila franchi. — Allorchè Rio-Rio, il Re viaggiatore delle Isole Sandwich, fè sosta nel Brasile, per indi compiere il suo celebre viaggio in Inghilterra, intrapreso ad oggetto di studiare le maraviglie della nostra civiltà, offrì egli all' Imperatore D. Pedro I. un mantello di piume d' Ivi, veramente degno di un Sovrano, che fu valutato per la somma, forse alcun poco arbitraria, di trenta mila franchi!

— Humboldt ne' suoi *Quadri della Natura*, narra che presso gl' Indiani *Guarecas*, esiste una tradizione, secondo la quale i coraggiosi *Aturi*, perseguitati dai *Caraibi* antropofagi, rifugiaronsi nelle rupi delle cataratte, lugubre soggiorno ove perì tutta la razza, senza lasciar traccia della lingua da essi parlata. Nella parte più inpraticabile del Raudal si rinvengono altre caverne piene di ossami; ed è a supporre che l' ultime famiglie degli Aturi siansi estinte molto tempo dopo; poichè a Maypures, cosa bizzarra! vive ancora un vecchio pappagallo, il quale al dire di que'naturali, cinguetta un linguaggio che niuno può comprendere, perchè parla la lingua degli Aturi.

---

L' ANINGA

Buffon, nel vedere la pelle di uno di questi volatili, e nell' osservare il lungo e morbido collo, ondulato e terminato da una testa smilza, cilindrica, che va assottigliandosi sino al lungo e pun-

tuto becco, ebbe a dire che sembravagli di vedere un rettile impiantato sul corpo di un uccello. In fatti gli Americani gli danno il nome di *Snake bird* (*uccello serpente*). Audubon e il dottor Bachman sono i due Naturalisti che han meglio studiato la natura ed i costumi di questi uccelli, che trovansi in abbondanza e riuniti a torme nelle Floride, nelle basse pianure della Luigiana, dell'Alabama, della Carolina del sud, e nel mezzo giorno in fine degli Stati Uniti. Nelle Floride chiamano l'Aninga, *dama greca*, ravvisandovi forse qualche Elena dalle belle penne allorchè, all'epoca della nidificazione muove con tanta grazia il suo collo e il becco, quasi che volessero que'naturali protestare senza saperlo, avverso l'opinione di Buffon; il quale vedeva in questo volatile mostruose anomalie. I Creoli della Nuova Orleans gli danno il nome di *Becco a lancetta*; e gli abitanti delle bocche del Misissipi lo appellano *Corvo nero*. Abita costantemente i la-

( L' Aninga — Plotus Anhinga L. )

ghi, i pantani e le lagune le più recondite; nuota e vola con egual forza, e mostra molta sagacia nel prepararsi sempre il modo di sfuggire ai suoi persecutori allorchè si posa su i rami di alberi posti in prossimità delle acque. Si cibano questi volatili esclusivamente di pesci, e li ingojano sani sino ad una grandezza eccedente quella del collo.

L'Aninga, dietro l'esperienza fattane dal citato Dottor Bachman, si addomestica facilmente, e potrebbe forse farsene una specie di falco pescatore, avvezzandola a portare al padrone la preda, in vece d'ingojarla. La sua carne però è coriacea, nera, oleosa, e perciò non buona a mangiarsi; nè le penne hanno qualità tali da poter essere utilmente adoperate nelle arti.

Si conosce una seconda varietà di Aninga (*Plotus rufus*) trovata nel Sinegal; ma tanto nell'antico, che nel nuovo Continente, trovasi l'Aninga solo nelle calde latitudini.

## L' INDIA INGLESE

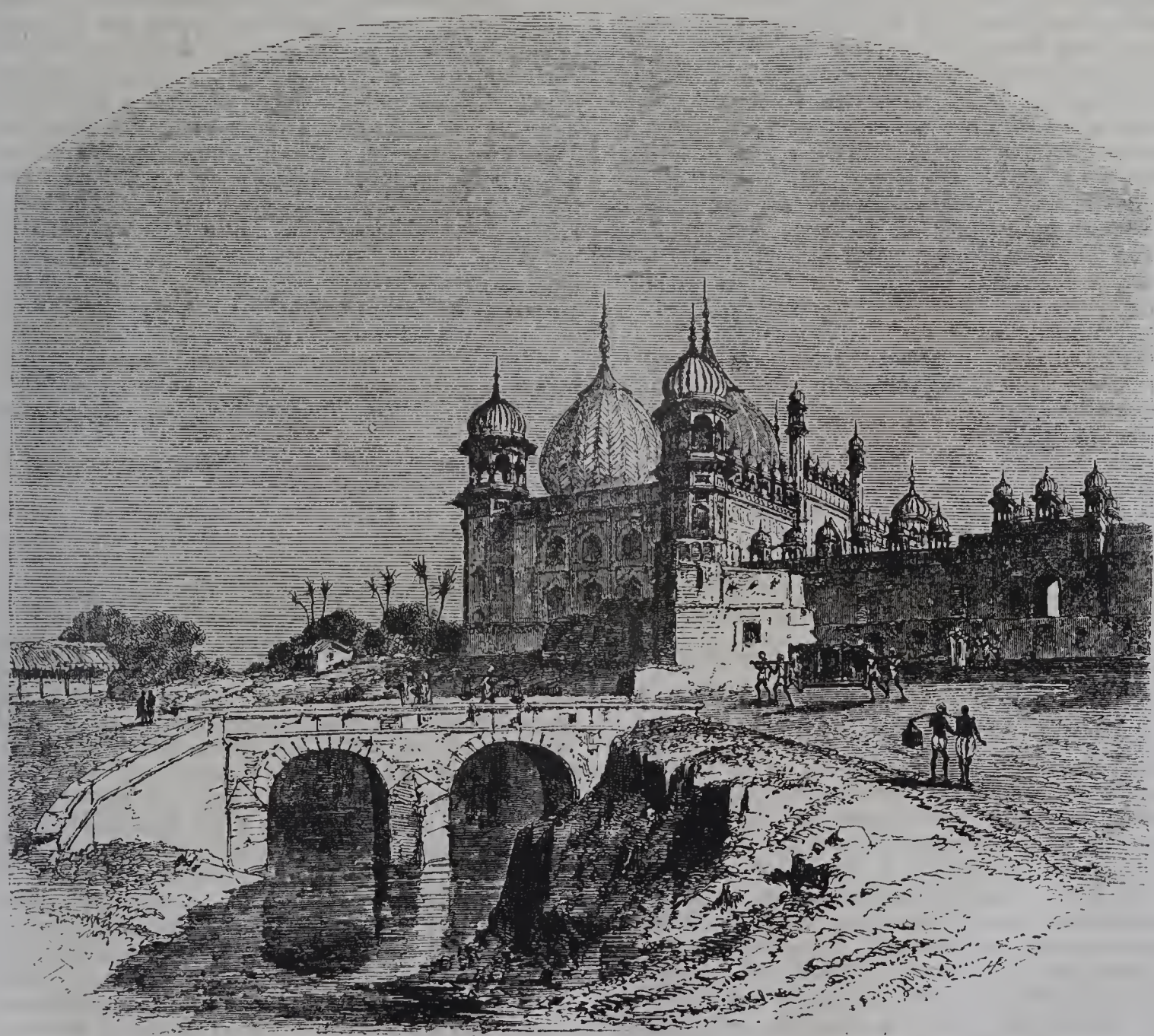
*Sciogliamo le promesse da noi fatte di raccogliere e pubblicare in queste pagine le più importanti nozioni su quella estesissima regione delle Indie Orientali, che è soggetta alla dominazione inglese; e che ora è il teatro di sanguinose lotte.*

L' India inglese è eguale in estensione a tutta l' Europa, meno la Russia; il che corrisponde presso a poco a dieci volte la Francia (1).

Il numero de' suoi abitanti oltrepassa attualmente i cento sessanta milioni, professanti nella massima parte l' antica religione braminica, non senza esservi molti milioni che professano il Buddismo e il Djainismo: i Musulmani si fanno assendere a circa venticinque milioni.

Prima di esser sottomessa alla dominazione inglese, l' India non era affatto indipendente. È noto che trovavasi in decadenza da molti secoli ai tempi di Alessandro, e non era che *una polvere di popoli*, come al presente, quando fu invasa nell' undecimo secolo dai Musulmani condotti dal Sultano Mahmoud.

I discepoli di Maometto non riuscirono a distruggere l' antico culto della Religione Braminica,



( Il Secundrah, tomba di Akbar, a cinque miglia da Agra )

ma l' energia della loro Fede, perchè giovine ancora, e perchè più si accostava al Cristianesimo, loro assicurò una prepoderanza politica su quelle razze decadute, intristite e scoraggiate mercè la lenta azione del loro materialista panteismo, che cancella il sentimento della personalità umana, e la cui ultima parola è l' annientamento dell' essere:

Dopo una lunga serie di lotte e di rivoluzioni, arrivarono essi a fondare nel XV. secolo, nell'Indostan, il grande Impero del Mogol, la cui capitale è Delhi.

Questo impero forte e glorioso sotto Akbar ed Aurengzeb, crollò verso la metà del XVII. secolo, lasciando libero campo alle ambizioni europee che agognavano ad impadronirsi dell' India. Di fatto, appena le scoperte di Diaz e di Gama aprirono all' Occidente le vie del mare verso l' Asia meridionale, il commercio europeo corse a fondare stabilimenti sulle sponde dell' Indostan. I Portoghesi si stabilirono a Goa; gli Olandesi a Ceylan; i Francesi a Pondichery; gl' Inglesi a Surate, a Madras, a Bombay, a Cal-

(1) I limiti attuali dell' india inglese sono: a mezzogiorno l' Oceano; al nord, i monti Himalaya; all' occidente i monti Soleyman; ed all' oriente, la linea di sommità che corrono fra il Brambapoutra e l' Irravady.

cutta. Ora a vista delle incessanti rivoluzioni che continuavano a rompere ogni unità, ad indebolire ogni potere nell' Indostan, era ben naturale che presto o tardi idee di conquista venissero ad immischiarsi alle commerciali speculazioni degli Europei; i quali guardavansi l' un l' altro con gelosia e diffidenza. Nel secolo XVIII, la rivalità non si poteva più sostenere in modo positivo, che fra l' Inghilterra e la Francia.

Nel 1744, durante la guerra che divideva queste due nazioni; il francese Dupleix, Governator Generale de' possedimenti della Francia nelle Indie, volle togliere agl' Inglesi la loro politica influenza sui Principi indigeni; e per ben dieci anni lottò con buon sucesso a mezzo della diplomazia e delle armi; cosicchè nel 1754 egli aveva assoggettato alla Francia più di un terzo dell' India: ma il Governo inglese chiese ed ottenne dall' all' ora regnante Luigi XV, che Dupleix fosse richiamato; e da quel momento la Compagnia inglese delle Indie non ebbe innanzi a sè altre barriere, fuori quelle ben deboli che potevangli opporre i Principi indigeni. Le sue conquiste si estesero successivamente con la forza, e molto spesso con l' astuzia e l' ingiustizia, sino alla totale occupazione dell' Indostan, e all' annientamento di ogni resistenza tanto materiale che morale. L'ultima conquista considerevole degl' Inglesi consumata al cominciare del 1845, fu quella del Pundjab.

La carta della Compagnia delle Indie, che nella sua origine, sotto il regno di Elisabetta nel 1600, consisteva in un semplice privilegio di speculazione commerciale, si è col tempo tramutata in una costituzione di governo importante ed estesa, al pari di quelle onde vengon regolati taluni grandi Stati politici dell' Europa.

Andremo esponendo in alquanti articoli l' organizzazione di questa celebre Compagnia, tal quale risulta dalla Carta del 1833, riveduta nel 1853.

—— ( *continua* ).

## GL' INFUSORII

( Contin., vedi il num. prec. pag. 62 ).

Le Vorticelle mostransi sotto forma variabile, talvolta come coni rovesciati, campane, coppe, corolle; tal altra come globi od ovoidi. Il corpo, nel primo periodo di vita, è fisso ad un sostegno, e l' animale è munito di una corona di cigli vibratili intorno ad un *lembo* più o meno allargato. Durante un secondo periodo di loro esistenza le *Vorticelle* abbandonano il loro sostegno per nuotare con libertà nel liquido, e presentano allora forme all' intutto diverse. Esse sono abbondanti e facili a riconoscersi, ma difficili ad essere ben osservate, appunto pe' frequenti cambiamenti di forma che subiscono, mediante brusche contrazioni. Esse mostrano una bocca ben distinta. Si rinvengono nelle acque pure, dolci o salate, nelle quali sono fissate sull' erbe, sulle conchiglie, sui crostacei ec. Pochi animalculi eccitano l'ammirazione del Naturalista più delle *Vorticelle*, atteso la loro corona di cigli, pel turbinio che esse producono, pel pedicciuolo suscettibile di contraersi bruscamente a spirale, attraendo il corpo su se medesimo, per poi projettarlo di nuovo. Abbiam disegnato due specie più notevoli di questo gruppo: una, la *Vorticella* ramosa ( *fig.* k ), più volgarmente conosciuta sotto il nome di *polipajo a mazzetto*: si trova nelle acque dolci di tutti i paesi; l' altra egualmente comune, la *Vorticella delle infusioni* ( *fig.* l ), cui si dan pure i nomi di *vase da latte*, *imbuto* ec. presenta distinta abbastanza la forma del fiore del *Vaccinio*; e si sviluppa frequentemente nelle infusioni animali o vegetali.

Le Urceolarie ( *fig.* m ) sono alternativamente turbinate, o emisferiche, o globulose, per effetto delle vivissime contrazioni che subiscono i loro tessuti. Tutta la superficie del corpo è seminata di *cigli*, taluni de' quali servono pel nuoto, ed altri vivono fissi ai corpi circostanti. Come le Vorticelle, con le quali hanno pure altre relazioni, le Urceolarie offrono un tipo bastantemente avanzato in organizzazione: bocca distinta; picciole cavità nell' interno, corpi glandulosi, uova ec. L' apertura della bocca è preceduta da una lunga fila di *cigli* disposti a spirale; che agitandosi, producono nel liquido un turbinio destinato a recar l' alimento in fondo alla cavità. Tutte vivono nelle acque dolci tranquille, fra l' erbe. Veggonsi ordinariamente correre, mercè i loro *cigli* dorsali su i polipi di acqua dolce, su i quali esse par che esercitino l'uffizio di parasite. Oltre l'*Urceolaria* propriamente detta, abbiam disegnato un altro genere lo *Stentore* ( *fig.* 5 ). È questo uno dei più grandi infusorii conosciuti; ed è in generale visibile ad occhio nudo; quindi si può facilmente verificare la sua struttura. I *Stentori* sono abitualmente di color verde, o nerastro, o torchino chiaro. La specie particolare raffigurata nel disegno, è conosciuta da tutti i micrografi.

Ora i generi che noi abbiamo sommariamente descritti, di unita a moltissimi altri che abbiam dovuto passare sotto silenzio, costituiscono la prima divisione degl'Infusorii, cioè i così detti *Asimmetrici*. La seconda divisione ammessa dal Dujardin, comprende i *Sistolidi* ( *fig.* n ), presso i quali, in opposizione ai caratteri del precedente gruppo, veggonsi indizii non equivoci di simmetria. Questi animali sono piccoli quasi quanto quelli delle famiglie accennate, e com' essi, per conseguenza, invisibili ad occhio nudo, almeno per la maggior parte; ma molto più complessa è la loro organizzazione, comunque siasi ciò appena sospettato prima delle dotte ed accurate ricerche dell' Ehrenberg: il quale ha creduto perciò di doverli separare dagl' Infusorii propriamente detti. Essi sono costantemente rivestiti di un tegumento resistente, che ha talvolta l'apparenza di una corazza solida; d' onde il nome di *Sistolidi*. Si distingue in essi un canale digestivo, e spesso un pajo di mandibole, una bocca, organi più o meno precisi di circolazione e di respirazione, e forse dei sensi. In taluni di essi l' apertura della bocca è circondata da un apparecchio carnoso rivestito di *cigli* vibratili, i quali, per la regolarità de' loro movimenti, presentano talvolta un' apparenza di vere ruote dentate giranti velocemente; donde il nome di *Rotiferi* che si è dato ancora ad una delle divisioni dell'Ordine. Tutti sono ermafroditi ed ovipari. Se si eccettuino questi Rotiferi, ed un altro ordine, quello dei *Tardigradi*, che vivono semplicemente in luoghi umidi, tutti i *Sistolidi* abitano, come gl' Infusorii propriamente detti, in seno alle acque, ove la loro esiguità li toglie alla vista: essi preferiscono le acque stagnanti, o poco agitate, che bagnano piante acquatiche, siano acque di mare, di fiumi, di maremme, o di fossati; ed in mag-

giore abbondanza rinvengonsi nelle ruotaje ripiene da molti giorni di acqua piovana: giammai si osservano nelle vere infusioni, e nelle acque putrefatte. In quanto ai *Sistolidi* che non vivono nell'acqua, e non richieggono che un certo grado di umidità, rinvengonsi sopra certi muschi (*Hypnum*), all'ombra, nei boschi, nei cespi di *Bryum* esposti alle alternative di secchezza e di vegetazione, su i tetti, su i muri, e ne' viali de' giardini; come nelle sabbie delle grondaje veggonsi di frequente i *Rotiferi* e i *Tardigradi*. Ed appunto fra la sabbia delle grondaje l'illustre Spallanzani osservò per la prima volta questi animali, su i quali egli potè constatare il singolare fenomeno di rivivere dopo un disseccamento prolungatissimo. Fatto così straordinario fu dapprima rivocato in dubbio dai Naturalisti; ma più tardi si rese ragione all'esattezza delle osservazioni del dotto Italiano. Attualmente non si mette più in dubbio che i *Rotiferi* e i *Tardigradi* esposti durante una estate bruciante ad essere dissecati sui tetti, possono riprender vita allorchè si umettano di nuovo. Questi animali così disseccati, veggonsi contratti in picciole palle traslucide, molto dure; il loro involucro coriaceo sembra proteggerli contro gli agenti esterni, e permettere che essi conservino una vita latente, di cui potrebbe credersi indefinita la durata.

Fra le divisioni molto numerose dei *Sistolidi*, segnaleremo in modo speciale i due Ordini che abbiamo già accennato, i *Rotiferi* cioè, e i *Tardigradi*.

I Rotiferi (*fig.* e) hanno nel loro stato normale la forma di fusi, ma mediante la contrazione possono acquistare più o meno quella di una palla o di un'ovoide. La parte anteriore del corpo è munita di doppio lobo ciliato, che dà la singolare apparenza di due ruote in movimento. Nel di dietro poi finiscono con una coda con varie articolazioni, nelle ultime delle quali veggonsi diverse paja di dita, o stiletti carnuti. Essi nuotano a via di un movimento vibratile dei *cigli*, ovvero vanno carponi a guisa delle sanguisughe. Vi si osservano due o anche più punti rossi oculiformi.

I Tardigrati o Sistolidi camminatori (*fig.* p) presentano un corpo oblongo, che può contrarsi e prender forma rotonda, quattro paja di zampe corte, o capezzoli, ciascuno con due unghie doppie, ossia quattro unghie semplici uncinate; bocca strettissima a guisa di sifone nell'estremità anteriore ec. — Talvolta si è dato ai tardigradi il nome di *orsi d'acqua* e di *brucolini*, (picciolì bruchi), a causa della loro forma generale.

(*continua*)

---

**Abatemarco e Cipollina. I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.**

(Cont., vedi il num. prec. pag. 39)

Nel 50 una donna, la quale si chiamava erede della Badia di Abatemarco e della Casa Leo, citò più di cento proprietarii di Orsomarzo, Cipollina, Grisolia, Majerà, Verbicaro e Mormanno a lasciare i fondi da loro posseduti. *Veteres migrate coloni*, dicevano i veterani di Ottaviano a quei di Mantova e di Cremona. Bisognava dunque trasmigrare altrove; ma in qual parte del mondo?... si allegò una bolla di Clemente VII del 19 marzo 1531, un inventario del 1535, una pianta geometrica dei fondi, levata da un regio agrimensore nel 1785, ed un istromento del 2 maggio 1790. Aspettavasi che per colmo dei mali una sentenza giudiziaria venisse a confermare in forma di giudicato gli errori di tre secoli, impoverendo e rattristando i proprietarii, e succiandone il sangue.

§ 3. *Cipollina o Casale. Sito e cenni storici. Stato civile e religioso.*

Siede la nuova villetta di Cipollina in un ricco e grasso terreno, parte maremma, e parte declivii e coste di monte; e siede sopra un poggio di pietra viva e di terreno aspro. Terra esposta ad ogni alternare di aria e di venti, e alla piena vista del mare; terra nota e celebrata per le uve passe e per i suoi vini. È di aria poco sana, ma migliore di quella di Abatemarco, e le sottoposte pianure sono piantate a vigneti di zibibbo e di vino, o sono seminate a grano, o piantate a granturco, a varie civaje, a fave, e a cotone; od ombreggiate da fichi, da gelsi, da meli, da peri, da albicocchi, da ciriegi, da ulivi e da querce; o assiepate da olmi, da fichi indiani, da ceppaie di lentischi e di mortelle, da pruni, da spini, da rovi e da cardi. Le acque stagnanti desolano quelle maremme con le febbri intermittenti; sì che può dirsi di esse ciò che il Gozzi diceva delle venete lagune, che siano *nido di febbri pel notturno guazzo*. Dicono i natii, che vi stia la *morte del Casale*; ma il popolo, la coltura e le comodità sono i primi e migliori antidoti contro le intermittenti, e la chiarissima e inclita Città di Sibari, la opulenta e deliziosa Città della Italia del mare Jonio, la madre patria di Lao, e l'avola di Abatemarco e di Cipollina, sorgeva pienissima di popolo e floridissima nelle maremme della foce del Crati. Cipollina nel 97 contava più di 565 abitanti, addetti all'agricoltura ed alla pastorizia; ed ora sono più di 700, e la villetta cresce di giorno in giorno, perchè il suo territorio è fertile, ancorchè sia in parte inculto e distrutto dalle piene del fiume. Avvi una sola Parrocchia ed una sola chiesiuola battesimale, dedicata al SS. Sagramento. Il Santo tutelare di Cipollina è il Patriarca S. Giuseppe; la festa del cui transito si celebra nel diciannove luglio con una picciola fiera; nella quale si accorre dai paesi circostanti. Il piatto di uso (*di rito*) in quel giorno è la pasta casalinga, fatta di fresco e là chiamata col nome di *fuselli* (*fusilli*). I fuselli sono pezzettini di sottil pasta, senza buco, tonda, ma piccola e bislunga, non tanto gravosa, e piacevole anzichè no, fatta prestamente a mano di donna. I fuselli non sono, ma rassomigliano i capellini di Toscana, ed anchè le fusa, da cui viene il nome alla vivanda.

Cipollina ha redato il contado di Abatemarco, come Turio accupò quel di Sibari, e i suoi abitanti sono discendenti degli Abatemarchesi. Cipollina fu edificata nell'anno 1668 da Abatemarchesi e da altri, ivi chiamati da D. Andrea Brancati gentiluomo di Napoli, Barone di Abatemarco e di Orsomarzo, ed unico fondatore di Cipollina; il quale osservando il sito di Abatemarco essere troppo basso e remido, lo trasferì sovra la collina della Cipollina, che forse fu così nomata dalla grande e naturale abbondanza dei cipollacci o sia dei *muscari* chiomati. Per antomasia Cipollina dicesi *il Casale*, come volesse dirsi la terricciuola nata di fresco. Eppure Diamante e S. Domenica in quei dintorni

l'avevano preceduta di alquanti anni. Cipollina nel 1727 era qualificata per Casale e Casamento, perchè era tuttavia piccina; mentre Abatemarco, ancorchè scarso e povero di abitatori, non volle deporre nel linguaggio dei notai e di ogni atto pubblico il nome primiero di Terra, ch'era uguale all'odierno nome di Comune. Ciò non ostante, Cipollina si governava come tutte le Universita del regno: aveva il Sindaco, gli Eletti, il Banditore, il Governatore, il Parroco vicario, e forse il Sagrestano e il Procuratore della Chiesa (1). Accadde talvolta, che rispetto all'angustia del luogo una sola persona esercitasse insiememente gli ufficii di Sindaco, di Eletto e di Governatore, divenendo in un atto *il fac totum* del borghettuzzo. Nel 1807 Cipollina era rione del Comune di Grisolia, e cominciò ad essere aggregata al Circondario di Verbicaro, al Distretto di Paola, ed alla Provincia di Calabria citeriore, ed era descritta con Abatemarco. Nè in quell'anno, nè manco nel 1815 era più in essere Abatemarco, che era cessato dal 97; e fu sbaglio dei registri ufficiali, copiato dagli scrittori che di là attinsero la notizia. Cipollina distava 50 miglia da Cosenza, e 114 miglia da Cassano, poche miglia da Scalea, da S. Domenica, da Orsomarzo, da Verbicaro, da Grisolia, da Majerà, da Cirella, da Diamante, con cui ella esercita un traffico continuo e vivissimo, perchè sta nel mezzo di codesti Comuni o Rioni.

La distanza tra Cipollina e Abatemarco era di un quarto di miglio. Il fiume di Abatemarco divideva i due villaggi e le due Parrocchie che andavano colla diocesi di Cassano e colla provincia della Calabria citeriore. La riva del mare è lontana miglio uno, poco più o poco meno. Cipollina, rispetto all'essere esposta ad ogni vento, ha un clima incostante, il quale è rigido d'inverno e molto caloroso di estate. Il territorio, che gira per quindici miglia, verso il ponente è bagnato dal mare, e poi è attorniato dai territorii di Scalea, Orsomarzo, Verbicaro e Grisolia; ed è, come di sopra diceva, grasso e ferace di ogni sorta di produzioni, là dove non è interrotto e guasto dal fiume, che riduce i colti più prosperevoli a greti e a renacci, su cui crescono la pulicaria e i roveti con inutili erbacce. E' in parte addetto a vigne di zibibbo e di vini, e in parte coltivato a grani, a legumi, a granturco e a cotone. Vi sono fichi, ulivi e in meno quantità alberi fruttiferi. Sopra la montagna della Serra è un poco di bosco, e pochissima caccia di salvaggina. Ma la riviera non manca di marigiane, di butauri dal collo verde che è vago come la coda dei pavoni, e di tanti piccioli uccelli, che nidificano e svolazzano per tutti i lidi di questo Regno. Venuta la primavera le rondinelle vanno a fare il nido dentro le case, nelle travi dei soppalchi, entrando ed uscendo per le finestre, e pei finestroni, senza paura. Vi sono poi corvi, acertelli, bozzardi, e nibbii, son pregiate le canoparele o beccafichi, che si pigliano, quando i fichi sono nella maggiore maturità e abbondanza con certi architetti, fatti di una bacchetta di mortella e di uno spaghetto a nodo corsojo. Il fiume di Abatemarco mena trote e anguille; le anguille si trovano eziandio per i fossi, ed in gran quantità nei primi mesi dell'anno vi si trovano i gamberi terrestri o fluviatili, che danno buon brodo e buona zuppa.

(*continua*) LEOPOLDO PAGANO.

(1) Per ordinario in Calabria l'Autorità Ecclesiastica dei Borghi è divisa e bilanciata tra l'Arciprete ed il Vicario foraneo, per giusta tema di trascendere senza nessun prò. Ma in Cipollina il Parroco è insieme Curato e Vicario foraneo.

## UNA FANCIULLA CO' SUOI PULCINI

Statua di Francesco Truphème, presentata nella Esposizione di oggetti di belle arti in Parigi, nel 1857.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# IL SANTUARIO DI LORETO

( Cont. e fine, vedi il num. 6. pag. 45 ).

Entro l'altare attuale si racchiude quello antico composto di pietre squadrate, venuto esso pure colla S. Casa, il quale è fama costante che sia stato consacrato dal Principe degli Apostoli, e che vi abbia celebrato la S. messa. Cosimo II, Granduca di Toscana lo fece adornare esteriormente di agate, lapislazzoli e diaspri preziosi. I due semibusti di argento, che stanno uno per parte dell'ornamento dell' altare, rappresentanti S. Giuseppe e S. Anna, furono donati, il primo dalle nobili famiglie Bolognesi Ranuzzì ed Hercolani per legato del Marchese Pietro Malvezzi, il secondo dal Conte Saverio Canale di Terni.

A sinistra vi è un armadio ricostruito di nuovo, dove si conservano due scodelle che hanno figura di tazze, le quali insieme con altre si crede servissero per uso della S. Famiglia; sebbene è più probabile essere state invece destinate all' uso

( Visita del sommo Pontefice Pio IX. al Santuario di Loreto )

della comunione dei fedeli nella doppia specie, come praticavasi nei primitivi tempi della Chiesa. Quando gli Apostoli, com' è tradizione costante, ridussero la S. Casa a cappella, forse vi fecero allogare nel muro quella credenza, ove risposero le tazze, e dove consacravano la Santissima Eucaristia; se pure quella credenza medesima e quelle tazze non vi furono poste ai tempi di S. Elena, che ornò la S. Edicola.

Sopra la finestra, a lato di ponente, osservasi l'antica croce greca. In una tela tirata in essa croce tutta di legno, è dipinto un crocifisso di maniera greca.

Le due campanelle appese sulla volta sono le antiche campanelle delle S. Casa.

La palla di cannone che scende dalle sacre mura, rammenta uno dei fatti guerreschi di Giulio II. Il coraggioso Pontefice, cacciati da Bologna i Bentivoglio, ridotta la città all'ubbidienza della S. Sede, come le altre città della Romagna, vedendo trascurato l'assedio di Mirandola per inerzia dei Generali, con una di quelle risoluzioni proprie del suo carattere, si presentò in persona al campo per animare di sua presenza i Duci ed i soldati. Quivi, mentre stava discutendo colla sua corte gli affari di quella guerra sotto una tenda, una palla di cannone proveniente dalla parte degli assediati, colpisce la tenda e l'atterra, senza però offendere nè il Pontefice nè i suoi. Di quello scampo riconoscente, venne a depositarla in tributo alla Vergine, insieme a preziosi donativi (1).

## NECROLOGIA

### Monsignor D. Valentino Vignone, Vescovo di Diano in Principato Citeriore.

( Contin., e fine, vedi il num. prec. pag. 65 ).

Calmato il generale tripudio, non volle il novello Prelato metter tempo in mezzo per visitare e conoscere le nuove sue pecorelle, e farsi conoscer da loro. Celebrata la Pasqua, gli piacque girar la Diocesi, e noi lo vedemmo in questa prima visita, in che gli fummo per breve tempo compagno, accolto da per tutto con entusiasmo, con riverenza ed ossequio; poichè la fama precorsa di sua antonomastica bontà il rendeva a tutti accettevole. Ed egli, non ismentendo la fama, accessibile a tutti, faceva a tutti sentire le sollecitudini dell'apostolico suo ministero. Non è a dire però come restasse profondamente addolorato in rilevare le diverse piaghe che stimmatizzavano la sua vasta Diocesi, piaghe ch'egli s'impromettea con l'aiuto di Dio di rammarginare.

Rientrato in residenza, gli sanguinava il cuore in vedere il lagrimevole stato del Seminario Diocesano, piuttosto ritrovo di gufi che ricovero di esseri intelligenti, destinati a diventare il sale della terra e i candelabri della sapienza; e però facevasi a tutt'uomo, nel breve giro di pochi anni, a rifabbricarlo, a dargli forma regolare, ad elevarlo alla sua dignità, ed a metterlo a livello della civiltà dei tempi che corrono. Di ciò non pago, il provvide di dotti ed illuminati professori, e di solerti ed onesti direttori, che in poco tempo seppero far quivi rifiorire le lettere, svolgendo lo spirito della gioventù loro affidata, ed alacremente menandola al conquisto del buono, del vero e del bello, che costituiscono il patrimonio dei savii. La Diocesi I, di cui era a capo, sia giudice imparziale di nostra asserzione. Molto però gli restava a fare, moltissimo ei proponevasi di mandare ad effetto, e, nel comunicarcelo, noi non potevamo non applaudire e restare ammirati e compiaciuti dei suoi belli divisamenti. La morte, anzi tempo e nel meglio del suo cammino, veniva a troncare lo stame de' suoi giorni, e sperdere, come per ruinosa bufera, i preconcetti disegni, ed a gettare in tutti i buoni l'amarezza e lo sconforto ! ! !

(1) La S. Casa di Nazareth e la città di Loreto sono state descritte storicamente, e disegnate dal Prof. Gaetano Ferri.

Nei primi giorni di ottobre, preso da ostinata nefralgia, lasciava temer di sua vita; ma, usi gli opportuni farmachi all'uopo, dileguavasi quel tristo treno fenomenico, che suole accompagnare questo dolorifero malore. Indi a poco però con maggior gagliardia riprodottosi il male, lo metteva agli estremi. Egli, che in qualità di Curato aveva ben cento volte raccolto l'ultimo sospiro di chi manca, si avvide di buon'ora che di bocca all'Eterno la parola estrema era uscita per lui; ed ai suoi più cari dando l'annunzio della prossima sua dipartita, volle essere rinvigorito dal pane degli Angioli, processionalmente portato dalla Cattedrale, per dare al diletto popolo, accorso in folla, la grande lezione che tutto è vanità sulla terra, e che non vi ha che Dio su cui poggiar le speranze. Tutto era cordoglio intorno a lui, mentr' egli rassegnato, raccogliendo l'esaurite forze, adorava in Gesù Sagramentato la sorgente delle grazie e la consolazione di chi muore. Disposto al passo estremo, dimandò il crisma dei morenti, ultimo conforto dei peregrinanti alla celeste Gerusalemme. Scendeva di fatti all'occaso il sole del 1. andante, quando la sua bell'anima, slacciata dai terreni impacci, invocando la Santa madre di Dio, alle ore 23 di quel giorno fatale, che sarà sempre ricordato con duolo, chiudeva il ciglio alla fosca luce di questa misera terra, per riaprirlo nella patria dei giusti ! !

Ah non si aspettava giammai la diletta tua patria di veder cangiati i solenni pontificali dell'anno andato in questi funebri luttuosi ufficii ! ! . . . . (2). Sia benedetta la mano del Signore ! Se però la fredda tua salma è divenuta dominio di straniera tomba, il tuo nome, vincendo l'oblio della morte, sarà caro al suol natio, all'adottiva tua patria, alla Diocesi ed agli amici, che certo non dimenticherai nel bel regno di Dio, ove un eterno di ti diletta e ti bea di giocondissime immagini ! . . .

Sepino 22 Novembre 1857.

*Par.* Luigi Mucci.

## BIBLIOGRAFIA

### Guida della Città di Sorrento, del Villaggio di S. Agata, e dell'Isola di Capri, compilata dal cav. Carlo Merlo.

Picciolo di mole, ma grave per le moltissime svariate notizie che vi ha succosamente accumulate l'egregio Autore, questo libriccino è un indispensabile *Veni mecum* di chiunque voglia o per curiosità visitare la deliziosa patria del Cantore della Gerusalemme, e i suoi incantevoli dintorni, ovvero passarvi tutta o parte della buona stagione. S'imagini un Amico cordialissimo, che tutto ha veduto e studiato quanto vi ha di bello e di buono in quei luoghi a giusto titolo frequentatis-

(2) Venuto Monsignor Vignone di Diano a vedere i Suoi, solennemente nel dì 23 Luglio 1857 consacrava questa insigne Chiesa Collegiale, e nel dì 24, festa della gloriosissima protettrice S. Cristina, con Monsignor Moffa Vescovo di Boiano, che veniva ad abbracciarlo, ne celebrava i solenni vesperi e la messa . . . Jeri in suffragio dell'anima sua, dai Parrochi di Sepino, un di suoi amici e colleghi, se ne facevano solennemente l'esequie, oltre le già fatte dal Reverendissimo Capitolo di S. Cristina. Il tumulo era coperto di parecchie mortuarie iscrizioni.

simi, il quale, conoscendo la vostra voglia di recarvici, vi si offre a compagno dalla Stazione della ferrovia per Castellamare, e di tutto v' istruisce; cosicchè nulla vi sfugga del bello e del curioso che quella contrada offre, e di niun impaccio vi sia il pensare al modo di viaggiare, all'albergar commodo o lussuoso che si voglia, al curiosare tutto, e al fare le giornaliere uscite le più dilettevoli. Questo amico è il libriccino che ha reso di pubblica ragione l'egregio ed operoso signor Cav. Merlo. A noi sembra che questa maniera di picciole Guide, scevre dell'eccessivo fardello di erudizione che suol rendere voluminosi e perciò incomodi libri di tal fatta, dovrebbero prender di mira anche gli altri molti punti dei dintorni della Capitale frequentati da nazionali e da forestieri. Farebbe cosa al certo utile chi vi dasse opera, ed entrerebbe a parte degli elogii che son dovuti al Signor Cav. Merlo per l'Operetta di cui parliamo.

**Le Lucciole — Armonie giovanili di Vincenzo de Lisio.**

Questo giovane ingegno batte ansioso e fervente il sentiero delle lettere. Le *Armonie giovanili* non sono il primo, e siam certi che non saran l'ultimo frutto de'suoi studii e della poetica scintilla che l'anima, della quale con piacere vediamo il progressivo sviluppo. Come saggio del suo poetare, riproduciamo qui questi pochi versi che pei primi ci si offrono nel libriccino di cui ci occupiamo, e che abbiam percorso con piacere.

Ecco l' imagin mia! Povero core
Ben ti ravviso...
Credi celar la spina del dolore
Con quel sorriso?
Esso disvela i tuoi tremendi affanni,
E par che dica — oh come passan gli anni!

Sì, mi ravviso a quelle guance smorte,
All' occhio altero,
Che non domo dai colpi della sorte
Svela il pensiero;
E a quelle mani che incrociate io metto
Quando più nulla dalla Terra aspetto...

La Terra?.... Io ben la so quest' affannosa
Terra bugiarda;
La passeggia una schiatta vergognosa
Sempre codarda.
E se v' ha chi di miglior patria è degno
Di maledetta invidia è fatto segno.

Ed io chi son?.... Misterioso in Terra
È il viver mio;
Degli affetti cozzanti nella guerra
Or verme, or Dio;
E sempre atomo io son di scura polve
Che sol risplende quando al Ciel si volve.

---

## GLI INFUSORII

( Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 70 ).

**Corpi microscopici diversi, che sono stati confusi cogl' Infusorii.**

Alcuni de' generi d' Infusorii precedentemente descritti, quelli in particolare che abbiam trovati in un posto meno elevato nella scala dell' organizzazione, sono stati considerati dagli Autori come appartenenti alla serie animale, solo quasi perchè hanno essi la facoltà di muoversi. Ma questo carattere non può dirsi assolutamente esclusivo per gli esseri animati, poichè si ravvisa talvolta ed in maniera non equivoca, in taluni vegetabili. È noto il movimento di ciclosi, o di circolazione nelle cellule vegetali, in quelle dei *charas* p. e.; il moto singolare dei zoospermi del musco. Le antère dei *sfagnum*, dei *charas*, e di molte altre crittogame contengono filamenti sottili suscettibili di muoversi spontaneamente, e simiglianti molto ai Vibrioni; ma la mobilità non ha in essi una durata indefinita come presso gl' Infusorii. Gli Oscillari, vegetali molto sparsi tanto sulle acque stagnanti, che sopra il terreno umido, e a piè delle muraglie, hanno pur essi sottili filamenti, verdi per l' ordinario, semplici, con involucro gelatinoso più o meno solido, e di un' apparente struttura articolata: questi filamenti sono in continuo movimento, si curvano lentamente in un senso, e nell' altro, ed agitano visibilmente la loro estremità più sottile e più diafana, come farebbe un animale con una tromba.

Ora chi non ravvisa una evidente analogia fra questi diversi generi di organizzazioni microscopiche, ed alcuni di quelli da noi descritti fra gl' Infusorii? Non bisogna quindi maravigliarsi che taluni di essi siano stati differentemente considerati, ora ritenendoli come organi di vegetabili, ed ora come animali inferiori. Citiamo in particolare le *Lunuline*, le *Bacillarie* e le *Spongille*.

Lunuline. Son corpi verdi, fusiformi, allungatissimi (da due decimi a 56 centesimi di millimetro), quasi cilindrici, più o meno ricurvi, e talvolta aventi la forma di una mezzaluna. Sono essi rivestiti di una membrana resistente, diafana, con liste longitudinali, contenenti all' interno una materia verde frammista a globuli oleosi, ec. — Si è detto di più, che abbiano essi una circolazione interna, ed i gruppi che crescono a guisa di ciuffi verdi nelle acque dolci, in mezzo alle piante aquatiche, sono suscettive di muoversi lestamente. Essi si moltiplicano dividendosi nel mezzo, per dare uscita alla materia verde che forma i corpi riproduttori. Ehrenberg li considera come animali della classe dei suoi poligastrici, e loro attribuisce stomachi multipli.

Bacillarie (*Diatomèe* e *Desmidièe*). Ehrenberg ha riunito in questa famiglia, che fa parte dei suoi Infusorii poligastrici, una quantità di esseri viventi o fossili, che la maggior parte degli altsi Naturalisti ritengono oggidì come vegetabili inferiori, delle alghe formanti la famiglia delle *Diatomèe* e delle *Desmidièe*. Queste ultime sono ordinariamente rivestite di un involucro membranoso, flessibile, con mobilità assai poco pronunziata, che le porta lentamente verso i punti più vivamente colpiti dalla luce. Le *Diatomèe* al contrario sono per la maggior parte dotate di un movimento molto vivo di va e vieni, e sono rivestite di una scoria silicea, diafana, dura e fragile, che resiste perfettamente alla decomposizione; cosicchè nelle acque ove questi esseri trovansi in gran numero, si deposita col tempo uno strato siliceo polverulento formato quasi esclusivamente di gusci o scorie di Diatomèe. Di questa natura è il celebre strato di tripoli di Bilin, in Boemia.

*

Navicola. Fra le *Bacillarie*, uno de' più distinti generi, che sembra ravvicinarsi agli animali per la sua motilità, è la *Navicola*. Essa ha sovente forma di una piccola barchetta, e si muove come un navicello nell' uno e nell' altro senso, secondo la sua lunghezza, ben poco volgendosi allorquando s' imbatte in ostacoli. Il suo guscio siliceo è liscio o diversamente cesellato, e segnato da liste longitudinali o trasversali, a seconda delle specie. All' interno si vede nelle Navicole viventi, una sostanza di color bruno, biondo, o verde frammista a globoli di apparenza oleosa. *La fig.* o rappresenta una delle specie comuni di questo genere.

Bacillaria. *La fig.* r rappresenta la *Bacillaria vulgaris*.

*Microsteria* (*fig.* q), è un altro genere della stessa famiglia.

In fine, la *fig.* j offre il disegno di una *Spongilla*, che si potrebbe facilmente confondere con gl' Infusorii.

---

## L' INDIA INGLESE

(Contin., vedi il num. prec. pag. 69).

Lo Stato delega il governo delle Indie alla Compagnia, che è nell'obbligo di sottomettere i suoi atti

(Veduta di Futtehpore, nel paese di Oude, sulla strada da Benarès a Lucknow)

al Controllo di un Consiglio speciale di governo. Questo Consiglio che rappresenta la Corona e il Parlamento, vien chiamato Officio di Controllo (*Board of Control*): i suoi Membri s' intitolano *Commessarii di Sua Maestà per gli affari dell' India*: il Presidente di questo Consiglio siede fra i Ministri.

L' Officio di Controllo è in relazione immediata e continua con la Corte dei Direttori, che rappresenta la Campagnia delle Indie a Londra, e viene ad esserne la primaria Autorità. Questi Direttori ridotti da 30 a 18 dall' Atto del 30 Agosto 1853, rimangono in carica per sei anni: la Regina ne nomina sei, gli altri vengono scelti dalla Corte de' proprietarii composta di azionisti della Compagnia, siano uomini o donne, inglesi o stranieri, che posseggono mille lire sterline di azioni. Il soldo dei 18 Direttori è di annue 500 lire sterline, pari a due 3,000.

La Corte dei Direttori è in realtà sottoposta all' azione superiore dell' Officio di Controllo in ciò che concerne i grandi interessi amministrativi e politici. Essa ha il dritto, è vero, di fare delle rimostranze al Consiglio del Governo, sia che questo riveda o modifichi le decisioni da essa prese, sia allorchè, usando del dritto d' iniziativa, quello gl' imponga delle misure di cui essa non riconosce l'utilità e l'opportunità: ma in fine se l'Of-

ficio di Controllo insiste, ella deve cedere. Prescindendo da questa necessaria subordinazione, le attribuzioni della Corte dei Direttori sono della più alta importanza. Essa in fatti nomina il Governatore Generale delle Indie, e lo rivoca quando lo creda necessario.

Il Governatore Generale dell' India risiede a Calcutta, con un' autorità non inferiore a quella dei più possenti e più assoluti Sovrani dell'Europa. Oltre al governo generale dell' India tutta, ha egli quello particolare della Presidenza del Bengala; dichiara la guerra, fa trattati di pace, emana leggi e regolamenti, ed ha la nomina di tutti gl' impieghi che non son dati per concorso. Può di più comandare in persona le armate. Gli è aggiunto un Consiglio col titolo di Consiglio supremo dell'India, il quale però non ha dritto di *Veto* sulle sue decisioni, le quali sono immediatamente esecutorie nell' India, potendole solo modificare, o anche annullare la Corte dei Direttori. Questo Consiglio supremo si compone di tre Membri, due civili, l' altro militare; oltre i quali, il Comandante in capo dell armata è di dritto Membro straordinario del Consiglio; e nelle discussioni di materie legislative, si aggiunge un altro Membro scelto nella classe degli Avvocati. — Non si può essere Membro di quel Consiglio al di là di un quinquennio: il soldo di ciascuno di essi è di annue 8,000 lire sterline, che equivalgono a ducati 48,000.

Al di sopra del Governator Generale, che attualmente è Lord Canning, e del Consiglio Supremo, sono i *Ministri* Segretarii, e propriamente quelli delle finanze, delle rendite, e degli affari stranieri, non che la Corte Suprema di giustizia.

Tutta l' India è divisa in tre Presidenze; quella del Bengala, Capoluogo Calcutta, che è la più considerevole e vi è riunita la Presidenza delle provincie nord-ovest; quella di Madras; e quella di Bombay. Queste due ultime Presidenze hanno ciascuna il suo particolare Governatore sottoposto al Governator Generale, i suoi Segretarii, ed una Corte suprema di giustizia: i Giudici di quelle Corti supreme sono scelti nell' Avvocheria inglese, e la loro missione dura dieci anni. Ogni Corte si compone del Presidente e di due Giudici, coll'annuale trattamento di lire sterline 8,000 pel Presidente (*Chief justice*), e di 6,000 sterline

( Sette Uffiziali della cavalleria irregolare del Punjab )

(36,000 ducati) per ciascun Giudice. Terminato il disimpegno, dopo dieci anni, ha dritto il Presidente ad una pensione vitalizia di 2,000 lire sterline (12,000 ducati), e ciascun Giudice a quella di 1500 lire, pari a 9,000 ducati annui.

Il Corpo degli Agenti civili si compone di Agenti propriamente detti, di Agenti ausiliarii, di Agenti nativi, e della Polizia. — I principali Funzionarii del servizio civile sono: il Magistrato del Distretto, che esercita sopratutto il potere Amministrativo: è una specie d' Intendente, ma con attribuzioni molto più estese; il Collettore incaricato della percezione delle imposte; e il Giudice (ve ne sono due per tre Distretti nel Bengala).

Vengono in seguito gli Agenti secondarii inglesi e indigeni. In generale nel servizio Civile dell' India si contano circa ottocento Impiegati.

L' organizzazione della Polizia sembra molto difettosa: il territorio, per questo ramo di servizio, è diviso in ripartimenti (*thanahs*), ciascuno de'quali comprende una popolazione media di 80,000 anime. Il Capo di Polizia del *thanah*, tiene sotto i suoi ordini Uffiziali ed agenti; e

pe' villaggi altri Impiegati inferiori. I Magistrati di Polizia hanno un potere assoluto per la ricerca dei delitti; ed in generale esercitano questo potere nel modo il più crudele, il più ingiusto, ed il più profittevole per essi.

Gli Agenti secondarii dei Collettori, o diremo Ricevitori, non sono meno avidi, e meno barbari: si sono avute terribili rivelazioni di questi fatti nel famoso *libro bleu*, citato spesso nello scorso anno.

L' Armata Anglo-Indiana comprende l' armata Reale esclusivamente composta di truppe inglesi, e l' armata della Compagnia delle Indie. Componesi questa per la maggior parte di soldati Indiani, che chiamansi *Cipayes*. Nei Reggimenti di cavalleria sono in egual numero i Musulmani e gl'Indiani; nella fanteria la proporzione è presso a poco di due terzi d' Indiani e di un terzo di Musulmani; ben inteso che nella totalità dell'armata vi ha circa un decimo di Sikhes. Riceve il Cipaye sette ad otto *roupies* al mese, vale a dire 38 o 46 carlini circa. Con questa paga il soldato deve provvedere al suo nutrimento, ed al suo mantenimento. Il nutrimento di un Indiano costa circa tre roupies al mese: il servizio forzoso dura tre anni, classi i quali, ognuno può tornare a casa.

Lo stato generale dell'armata indiana, nel 1856, comprendeva 6,215 Uffiziali, e 385 Corpi (reggimenti, battaglioni, batterie), che presentavano un effettivo di più di 300,000 soldati.

Il vestiario dei Cipai è presso a poco lo stesso di quello delle truppe Reali; solamente, in vece di una cravatta di cuoio, i Cipai ne portano una fatta con globetti di vetro bianco. Allo sciaccò sostituiscono un berretto tondo di lana. — Il grado più elevato cui possa giungere un Cipai, o soldato nativo, è quello di *Soubadar*, o Capitano, il cui soldo mensile è di 60 rupies.

Per la maggior parte gli Uffiziali indigeni han sorpassata l' età di sessant' anni, e limitansi le loro incombenze a sorvegliare la buona condotta e la baona tenuta dei soldati. Nei giorni di battaglia non sono adoperati a trasmettere ordinativi militari, incaricandosi di ciò esclusivamente in tempo di guerra gli Uffiziali Inglesi; i quali, quando vi è pace, sono per lo più assenti dai loro Corpi, a motivo che cumulano essi funzioni Civili col Militar servizio.

Vi sono due decorazioni per ricompensare i servizii dei soldati e degli Uffiziali indigeni; l' ordine *del Merito*, e quello dell' *India inglese*.

Sino alla formidabile insurrezione scoppiata ad un tratto nell' armata anglo-indiana, gli Autori delle migliori Opere sull' India, unanimemente han fatto l' elogio dei Cipai « perfetti soldati di cavalleria e di fanteria, bravi, disciplinati e devoti ai loro Capi (1) » . . . . . « I migliori soldati di fanteria sono i mercenarii delle valli del Gange e della Djemma, i Sindis, e soprattutto gli Arabi, che sono incomparabilmente superiori a tutti gli altri Asiatici pel loro coraggio, per la loro disciplina, e per la loro fedeltà (2) » . . . . I Lanoys si vantano a ragione del loro carattere dolce, del loro spirito di subordinazione: sono, essi dicono, i più disciplinati soldati del mondo. La maggior parte delle infrazioni quotidiane di disciplina che si avverano in un'armata europea, provvengono dall' ubbriachezza, e dal brio dei soldati che la compongono: nell'India non vi ha ubbriachezza, se non in coloro che sono al di sopra o al di sotto dei pregiudizii, ne' Principi o nella classe più abbietta. L' armata indiana beve acqua; i soldati sono di umor grave, direi quasi malinconico, come la massa della popolazione dalla quale sortono (3) ».

Ma gli spaventevoli massacri commessi a Cawnpore, a Tuttehpee, a Delhi, e in tanti altri luoghi, mostrano disgraziatamente, che la disciplina e la sottomissione dei Cipai, provvenivano da timore e da debolezza, e non certo da simpatia per gl' Inglesi; e che la loro tristezza era sul punto di cangiarsi in furore! *(continua)*

(1) De Jancigny — Etat actuel des Indes Anglaises.
(2) Xavier Raymond — L' Inde.
(3) L' Inde contemporaine — 1855.

---

## La sera d' inverno del Soldato.

Batte il tamburo, la tromba squilla,
Già della guardia il fuoco brilla;
I camerati che a cerchio stanno
Pregando vanno.

Grande è il soldato che dentro al core
Della divisa sente l' onore,
Che delle armi portando il peso
Di colpe è illeso.

Ei nella pace della pia sera
Raddoppia in petto la fè sincera,
Apre la mente alle memorie
Delle vittorie.

Nelle fatiche sol pone il vanto,
De' valorosi discioglie il canto,
E degli eserciti al forte Dio
Erge il desio.

Pur tra la festa che lo circonda
Di mille affetti ei sovrabbonda;
Pensa la terra tanto gradita
Che gli diè vita;

Pensa la dolce madre diletta,
La sua bennata vergine eletta,
Gli addii, le gioie, l' onesta speme,
L' ansie supreme.

Oh, come è scossa la intenerita
Anima amante! Su l' abbronzita
Guancia gli appare una indiscreta
Nube di pieta!

Versa una lagrima . . . Ma della tromba
In core il noto suon gli rimbomba;
Gli occhi si terge, ride al pensiere
Del suo dovere.

Ai camerati stende la mano,
Conta le glorie del suo Sovrano;
E della guardia al fuoco appresso
Prega per esso.

Bello a vedersi! . . i guardi, i volti
Alla comune fiamma han rivolti,
Bello ad udirsi! . . da ciascun core
Parla l' amore.

Batte il tamburo, la tromba squilla . . .
Disceso è il sonno su la pupilla;
Dorme il soldato, nè sogna i lari
De' suoi più cari.

Di riga in riga corre sognando:
— Presto, all'assalto! fuoco! — gridando —
La fè, la speme regge la mano . . .
Non pugno invano! —

FRANCESCO VICOLI.

**Abatemarco e Cipollina — I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.**

( Contin., vedi il num. prec. pag. 71 )

Dei serpenti sono le anconcie ; ma si può dire, che non nuocano nè esse nè gli altri serpenti e serpentelli. Nei più gran freddi il lupo e la volpe scendono giù dai monti. Il mare sottoposto potrebbe porgere molto pesce di fango o di passaggio, non già di scoglio ; ma gli abitanti, che sono coltivatori e pastori noa si piegano al mestiere della pesca , che è esercitato da Scaleoti e da Diamantesi.

Però quegli abitanti , possedendo un terreno ricco di vigne e di orti , propriamente non fanno conto della industria; vivono paghi dei doni, che loro concedono a larga mano la natura , benigna madre di tutti , e la forza e il vigore delle loro braccia ; e non chiedono altro. Pare , che eglino volessero dire, come quel pastore già diceva alla sbigottita Erminia nei canti dell' immortale Sorrentino :

« Spengo la sete mia nell' acqua chiara ,
Che non tem' io che di venen s' asperga ,
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.
Chè poco è il desiderio , e poco è il nostro
Bisogno , onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro ,
Custodi della mandra , e non ho servi ».

Il vivere è patriarcale. Hanno essi una indole robesta , gagliarda e generosa; sono pochi di numero , ma non se ne curano, e la lista statistica è briga della pubblica amministrazione , che deve tenerne ragione , non già di loro.

Le febbri intermittenti , le quali riescono lunghe e penose, cacciano per avventura le persone straniere , che si guardano di pernottare e di dormire di giorno nella maremma di Abatemarco , e fuggono per questo l' aria cipollinese, cui quelli chiamano *l'aria della Impresa*. Là non si dimora ; ma si viaggia e si scappa. I soli indigeni vi restano e vi stanno. Quell'aria è maladetta e vitanda. Gli altri , o vogliano o non vogliano , non possono schivare quelle febbri , che si bevono , come i medici insegnano , coll' aria. È poi questa la generale attitudine e fisonomia degli uomini e delle donne. Gli uomini tengono un' aria disinvolta e sicura, mista di un non sò che di austero e di dolce , di sprezzante e di rispettoso , di lucano e di bruzio. Le donne portano in sul viso la espressione di una placida e tranquilla bontà , che non differisce di assai dal costume degli uomini. Le madri lasciano liberi i loro pargoletti fin dalla infanzia. Danno loro per via di ripetizioni giornaliere un caro ricordo, nel dolce accento della nativa favella , *belli e puliti*. La pulitezza villereccia è tale, che talvolta si vede più per le vie , pei viali e callaje di quella campagna , che nelle terre abitate e bene edificate , dove talora il fango che ti lorda il piede , è cosa insopportabile , rassomigliando la melma dei Pantani di colà.

L' agricoltura è in tutto tradizionale. I proprietarii Diamantesi hanno migliorato i modi di fare il vino, osservando e mettendo in pratica pochi e semplici precetti di enologia. Nel 91 la gragnuola dissipò i vigneti alla sprovvista nel mese di agosto , e i coltivatori dovettero ricorrere alle pubbliche sovvenzioni ; e dal 50 al 56 la crittogama ha distrutto i vigneti , e soltanto nel tre maggio di questo anno vi è stata adoperata la solforazione con qualche buona riuscita. L'aratro è sì semplice , che è poco diverso dall'aratro dei Selvaggi; sicchè senza verun dubbio è antichissimo, ed è retaggio dei Pelasghi , primieramente umanizzati nella età degli Itali.

I Cipollinesi hanno ricevuto dai loro antenati di Abatemarco il dialetto e le fogge di vestire, che essi hanno comuni cogli Scaleoti. Alle foci dei fiumi di Scalea e di Abatemarco era, come si disse, il termine della Bruzia e della Lucania; onde il costume e le circostanze storiche di Abatemarco debbono essere diligentemente studiate. Il dialetto di Cipollina è di dolce e piacevole pronunzia, come quel di Scalea e di buona parte di Basilicata. L'abito contadinesco è mezzo tra il basilicatese e il calabrese , tra il lucano e il bruzio. Il villano o borghigiano indossa una giacchetta ( *giacca* ) di pannolano , di colore turchino oscuro, e un pajo di brache o sia di calzoni corti del medesimo panno e del medesimo colore ; e tale è il costume di una parte di Basilicata. Il Calabrese , che abita poco appresso e nei greppi , ama quasi sempre il color nero, rosso o lionato. E quasi dalla cappa e dal cappuccio di color lionato di quei tali presero il loro costume e il loro abito a cappuccio ed a mantello i Frati Cappuccini di Calabria e di Romagna nel cinquecento.

( *continua* ) *Can.* LEOPOLDO PAGANO.

---

PENSIERI

**Influenza del tabacco.**

. . . Chi potrebbe calcolare ciò che il tabacco ci ha fatto perdere pel vaneggiamento , l' inazione e lo snervamento ? — Può esso venire in ajuto talvolta del travagliatore all' aria aperta , in luoghi umidi , e pel Marino forse ; ma per tutti gli altri considerar si deve come un flagello , come una sorgente di moltissime malattie del cervello , della midolla e del petto ; e di un' altra malattia che non è men trista delle altre, quella di sputar sempre e da per ogni dove. MICHELET.

**Il silenzio.**

In generale , parlando del silenzio , si può dire che per parlare occorre una ragione , non così per tacersi ; vale a dire che è sufficiente a giustificare il silenzio , il non aver contratto alcun impegno di parlare. NICOLE.

— Allegare le altrui cattive azioni per giustificare le nostre , vale lo siesso che credere di lavarci la faccia col fango.

— Il genio sconosciuto somiglia ad un verme lucente ; perchè tutti due brillino, abbisogna al primo l'ombra del passato, al secondo quella della sera. A. P.

Alla prodigalità tien dietro la rapina sua nutrice , che la segue da per tutto , passo a passo.

---

RITRATTO IN CERA DI LUIGI XIV.

Il ritratto che qui offriamo è tolto da un bellissimo medaglione di grandezza naturale , fatto di cera colorata, che ultimamente venne collocato nella Camera di Luigi XIV, nel Palazzo di Versaille. Il profilo del Monarca , che mostra l' età di circa sessant' anni, è volto a dritta; l'occhio è di smalto. Una vera parrucca, forse usata realmente dal Re,

( Ritratto in cera di Luigi XIV )

gli copre la testa ; il busto è formato da una porzione di abito di velluto cremisi, con un un pezzo di merletto , ed un cordone bleu.

L' Artista che fece questo medaglione, chiamavasi Antonio Benoist , nato a Parigi nel 1531. Dopo di aver dipinto ad olio , si diede a modellare e formare in cera , e fra le molte opere di questo genere, nelle quali acquistò rinomanza , fece un gabinetto, in cui egli effigiò il Circolo di Corte co' personaggi che lo formavano , tutti in cera , e vestiti coi loro splendidi abiti.

Offre questo ritratto la verissima effigie di Luigi XIV , e vi si rileva fra le altre cose , che il viso di quel Monarca era butterato dal vajuolo.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# LA FEDE

Presentiamo questa figura simbolica della Fede, consigliati dalla maraviglia di cui fummo compresi in esaminare le tre prime dispense del *Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele* —: incisioni magnifiche di Paolo Lasinio, che Italia da due anni piange perduto all' onore dell' arte patria. La quale opera, rimasta essendo incompiuta alla morte dell' autore, è ora condotta a termine dal suo figlio e discepolo Ferdinando, e data in luce da esso e dall' altro figlio Fausto, tanta speranza esso pure di nostre glorie, nella Poliglottia precipuamente.

Gli artisti salutano nell' Orcagna quasi un genio precursore di due secoli a Michelangelo: i letterati vi trovan pure un non meschino poeta. Egli stesso volle passare alla posterità per tutt' i titoli che possedea; e però adusava segnarsi *scultore* nelle *pitture*, *pittore* nelle *sculture*; e accoccian-

( La Fede — Figura allegorica dell' Orcagna )

do alle sue figure cartoline con motti arguti e ben verseggiati, si piaceva guadagnarsi l' opinion di poeta, quando anche non si fosse potuto riconoscer per tale nel concetto spesso dantesco de' suoi

lavori, e più tardi ne' ouoi sonetti al Burchiello.

In effetto, senza impegnarci in quistioni se egli abbia ripristinato pel primo l' arco a tutto sesto; il valor suo nell' architettura è ben provato dalla Loggia dei Lanzi, della quale parlando il Cicognara (*Stor. della Scoltura, t. III*), ebbe a dirne: « non è esagerazione se quel portico si voglia dire il più bel portico del mondo. »

Nel campo Santo di Pisa, i suoi tre Novissimi sono dipinti sì, che si potrebbero dire primi bozzi di alcune parti del Giudizio della Sistina. È quivi pure uno de' saggi del suo metaforico poetare. Meschini e mendici, stendendo le mani più da uomini disperati che supplici, gridano a madonna Morte:

Da che prosperitate ci ha lasciati,
O morte medicina d' ogni pena,
Deh vieni a darne omai l' ultima cena!

Ma la gloria sua è nella scultura più che in tutt' altro. E lasciando a parte le virtù che scolpì nella Loggia anzidetta, a significare, in luogo destinato a comparsa de' Magistrati, quali doti morali facciano via agli onori e al potere; l'Altare, il Tabernacolo dell' Orsanmichele, com' è forse il più ricco e finito lavoro di quell' età, così è il monumento più perfetto della mano di Orcagna.

Fu notato non avere egli studiato gli antichi, e quindi aver ritratto dalla natura, senza una scelta propria di chi vagheggia un ideale del bello: da ciò altri lo accagionano di velar troppo sotto le pieghe la forma de' membri; ed altri in quella vece gli fanno un merito di avere indotto un panneggiare libero e sciolto, con tutta la vera e non affettata naturalezza. Ma checchè sia di questi particolari, le sue figure hanno espressioni maravigliose, e il marmo prende sotto il suo scalpello quasi la molle facilità della cera.

Molti tabernacoli possiede l' Italia, capaci a far da sè la storia del risorgimento dell'arte; come quel della Chiesa de' Gesuiti a Venezia, quello del Duomo di Milano, di S. Antonio a Padova, di S. Petronio a Bologna, ed altri, fino all' epoca in cui a quelle ferme e splendide dimore che l' arte preparava al Dio Sagramentato, successero quasi ovunque i piccoli ciborii portatili. Non pertanto il Tabernacolo dell' Orcagna, per quanto riguarda scultura, riunisce in un solo i pregi di molti altri (1).

Questa sola figura ne sia come un saggio. E vi si noti soprattutto il vero tipo della Fede cristiana e cattolica, degno di un' epoca di tanta religione, quanto ve n'era nel secolo XIV. Non tali certi nostri simbolici simulacri de' giorni ne' quali, perchè troppo materiali, più non si seppe ritrovare il senso mistico dell' arte, e non rimase dell' idea della Fede, che un muto fantasma. Leggansi poi, in proposito di simboli artistici, l' Hope, l' antico Molano, Guenebault, Grosnier, e Bonrasèe; non che il nostro Selvatico nell' Euganeo (An. III).

D.

(1) Vedi il Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele, lavoro insigne di Andrea Orcagna, ed altre sculture di eccellenti maestri, le quali adornano la Loggia e la Chiesa predetta. — Firenze, presso l' autore, via delle Pinzocchere, N. 7733.

*Preghiera pe' fanciulli, composta a richiesta di un padre e di una madre di famiglia.*

Voi diceste, o Gesù: lasciate che a me vengano i fanciulli. Io vengo a voi; vengo a pregarvi di spandere il vostro spirito sul mio cuore; di ingenerare in me l' amore del nostro Padre che è ne' Cieli, e de' nostri fratelli che sono sulla Terra; poichè colui che ama, adempie alla Legge. Benedite, o Gesù, questo fanciullo che vi prega; benedite i genitori che gli avete dato, acciò dopo questa vita passaggiera, si ritrovino tutti uniti quando che sia in seno dell'Amore e delle gioje dell' amore nella vita che non ha più fine.

---

**Cenni Biografici di Andrea Gallo, patrizio Messinese, letti nella R. Accademia Peloritana dal Socio D. Pietro M. de Vuono, Secondo Medico nel grande Ospedale civico di S. Maria della pietà** — *Messina, Stamperia Ignazio d' Amico — 1857 — di pag. 40, con Albero genealogico, e Ritratto.*

Qual vaga immagine, che l'animo trambasciato a quando a quando solleva ad indicibile gioia, in mezzo alla solitudine, ove, sequestrato al mondo ed al suo infido rumore, vivo a' miei poveri studi, è venuta a consolarmi la memoria carissima di un amico, allietandomi co' sempre dolci pensieri degli anni teneri e della santa giocondità della infanzia.

Lessi per tanto con avida sollecitudine l' Opuscolo del de Vuono, ed ho benedetto dal cuore profondo le cure pietose, mercè cui l'amico mio va ridestando dalla notte d'immeritata obblivione il nome venerevole di Andrea Gallo da Messina, degnissimo certamente, alla immortalità della fama ed alla gratitudine eterna de' suoi concittadini. E il Gallo per fermo fu uno di quegli uomini insigni, oggi fatti rarissimi, i quali virtuosi per efficace convinzione, non per impronto desio di comparirlo, diretti a spettacolo; operosi e benefici per isviscerateza di amore al patrio suolo, non per turpe lucro, nè per gretti disegni, vissero vita incontaminata d' instancabile zelo pei pubblici vantaggi, di studii gagliardi, di azioni sempre lodevoli ed esemplari, avvegnacchè rimeritate poscia col « tristo compenso della più ingrata di« menticanza »!

Il de Vuono acconciamente si fa a discorrere i meriti e le glorie non vulgari di Andrea Gallo: la estesa e varia corrispondenza ch' ei mantenne con i più illustri italiani e stranieri: le Consorterie letterarie e scientifiche, che lo acclamaron Sodale: le Opere molteplici date in luce, e le più altre, che non si ebbe o il tempo, o la opportunità di licenziare al palio; e le fatiche durate in beneficio della terra natale; e la serena beatitudine, onde passò intemerato nel bacio del Signore.

Come adunque non segnalare all' attenzione di tutti un lavoro coscenzioso, che si raccomanda per lucido stile, per interessante subbietto, per pazientissima assiduità di ricerche? — Ed alla gioventù innanzi tutto va commendato, perchè stimo nella sedula contemplazione delle illustri geste de' trapassati poter essa soltanto rinvenire

gli opportuni conforti, con cui temperare lo spirito ad opere seriose, e così redimersi dalle svenevolezze di un secolo, il quale adugge con le cifre, ammorba coi Vapori, e ne circonda per ogni lato di miserie, di nullità, di rovine!

FEDELE MARIA DE GUZZIS.

---

ALBUM PITTORESCO DELLE PRINCIPALI VEDUTE DEI PALAZZI E VILLE DELLA REAL CORTE DI NAPOLI.

**Dedicato a S. A. R. l' Infante di Spagna Principe D. SEBASTIANO GABRIELE dal Cav. Augusto Ciuli.**

Ottimo divisamento è stato questo del Sig. Cav. Ciuli di darci una Collezione di 36 stampe di bel sesto imperiale, che mentre presentano le Vedute d' incantevoli siti e di magnifici edifizii, offrono ad ogni persona agiata modo di ornare la propria abitazione di prodotti delle arti patrie, sottraendoci dal bisogno di avere, per ciò fare, ricorso alle litografie di oltremonti. Chi non conosce la sontuosità e le delizie dei nostri Reali siti? Valga per tutti l'Opera stupenda del Vanvitelli, la Reggia Casertana, che a giusto titolo primeggia fra le simili moli innalzate nelle città capitali di Europa. E poi Napoli, Capodimonte, Portici, Quisisana, S. Leucio, Carditello, Calvi, Persano, gli Astronì, il Fusaro, Licola . . . . tutti questi luoghi offrono tale un inesauribil tesoro di bellezze naturali e di arte, che l'artista trovasi spesso imbarazzato nella scelta. Or tutte queste sontuosità di cui può menar vanto il nostro paese, mercè l' opera del cav. Ciuli, ognuno nelle proprie stanze potrà vedere ed ammirare; cosicchè ne abbiano conoscenza quelli cui non è dato di visitarle e curiosarle, e grata reminiscenza suscitino in chi ha potuto vederle.

Il Ciuli, la cui valentia nel disegnare è conosciuta, rileva egli stesso i disegni dal vero, ed egli stesso li esegue sulla pietra litografica, facendoli imprimere dagl' intelligenti e rinomati litografi Richter, e C. su carta di Francia della dimensione di palmi 2 1|2 per 2 — Le due prime tavole già rese di pubblica ragione dan saggio della bontà del lavoro: la terza è vicina a venir fuori.

Noi avremmo desiderato che di ciascuna Veduta, o almeno di ciascun sito Reale si fosse data una descrizione, sponendone succintamente anche la storia e le vicende. Così la parte letteraria e l' artistica giovandosi a vicenda, si sarebbe ottenuta opera perfetta. Ma di ciò cercherà d' incaricarsi il Poliorama, i cui lettori, facendo acquisto di dette stampe del Cav. Ciuli, potranno coi corrispondenti articoli che ci proponiamo di andar pubblicando, soddisfare ad ogni maniera di curiosità.

Non vogliam tacere in ultimo, che molto mite ed economico è il prezzo delle stampe in discorso. Venendone fuora una al mese (saranno 36 in tutto, divise in tre serie di 12 ognuna), basterà mettere da parte due grana al giorno per farne l' acquisto. Ognun vede che anche lo ssolorello, economizzando sulla merendella, può procurarsele. C.

**A Vittorio Jandelli** (1).

Spirto gentil, che dell' ingegno l' ale
Hai belle e forti, e fantasia potente
Da trarti ad immortale
Secolo, — oh! come ozioso e sonnolente
Logori i giorni, — e il core,
Che per la gloria pria batteva, or pigro
Non par che il serto agogni dell' onore!
Se ti vinser la noja e lo sconforto
Per la forza che osteggia i tuoi pensieri,
Anco non sei tu morto:
Rivelatrice di fecondi veri
Fu ognor la tua parola
Fulminata dai labbri, e la toglievi
Di Tullio e di Demostene alla scuola.
E la toglievi agli umili veggenti
Per avvivar degli uomini la creta,
Perchè tu come senti,
E come parli, hai lingua di profeta:
Troppo la tua ragione
Si elevò sovra il secolo malvagio,
Che porta nei sepolcri le corone!
Se nella lotta e nel dolor cresceva
Robusta a te la idea, la gloria stessa,
La gloria ahi! t' incresceva,
E ti guatava in sè tutta dimessa;
Mentre invidioso stuolo
Di tai, che sono al mondo senza fama,
Ti propinava il calice del duolo.
E così della Croce al sacro legno
Abbracciato, ed in grembo alla sventura
Maturando lo ingegno,
Che negli affanni solo si matura,
Laceravi (ahi, che festi!)
Ogni volume, — e quello che ti è caro,
Quello dell' Alighieri almen ti resti.
Vedi come corrotto è l' uman seme!
Come a virtù contrasta un fier nemico,
Che pone amore e speme
L' opre a spezzar del nuovo tempo e antico!
Agli oscuri nepoti
D' avi famosi scorre per le vene
Il mal sangue de' Vandali e de' Goti!
Quella virtude che t' infiamma e guida,
Che il cor ti pone sulle labbra, e dice,
Non sospettar, confida;
Nel suo candore è bella, ma infelice,
E d' ogni schermo priva,
Mostra la nudità; — solo se vede
La nequizia, riman superba e schiva.
Nè all' orgoglio potente nella frode,
Che nel mantel di Satana si avvolve,
Profanasti la lode:
A piaggiare non mai tu nella polve
Strisciando t' invilisti;
E i maligni però sono che tanta
Guerra t' han mossa, e i dì fatti sì tristi.
So ben che in cor ne piagni; ma qui d' opra
Più che di pianto s' ha bisogno: *scrivi.*
D' un lieto vel si copra
Questa terra, che crebbe fra gli olivi.
Di rose e di viole
Deh! posale sul crine una ghirlanda:
Scrivi; il chieggono i Buoni, Iddio lo vuole.

Nell' Agosto del 1855 SAMUELE CARULLI.

(1) Quest' uomo dottissimo, Arciprete della insigne Collegiata di Città S. Angelo, a' 18 Settembre del 1855 fu all' amore ed alla stima degli Apruzzesi rapito dal Colera, mentre con operosità tutta evangelica le cure e le consolazioni del suo Ministero prodigava a' suoi filiani colpiti dall' asiatico flagello. (Vedi il num. 49 pag. 385, Anno XVII).

*

## L' INDIA INGLESE

( Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 76 ).

Taluni vorrebbero attribuire la rivolta attuale all' ambizione degl' Indiani Musulmani, e non vi scorgono che una cospirazione militare; ma non sembrano queste assertive sufficienti a dar ragione di una tanto spaventevole irruzione di atroci vendette. Gl'Istigatori dell'insurrezione, siano chi siano, han messo a profitto il culto religioso, e sono stati coadjuvati in questa lenta ed occulta opera da diversi Atti del Governo delle Indie, che probabilmente si è affrettato troppo a ripudiare ogni apparenza di rispetto pel culto indigeno. Di fatto, dopo il 1838 la Corte dei Direttori aveva prescritto di non rendere più gli onori militari agl' Idoli, di sopprimere le tasse dei pellegrini ne' diversi luoghi consacrati dalla tradizione; di cessare dallo scrivere i nomi degl' Iddii indiani in testa ai pubblici documenti, e di non più esigere da testimoni Indiani, negli affari di giustizia, il giuramento sul Corano, o sugl' Idoli. Una più potente e più diretta cagione di avversione è stato indubitatamente il disprezzo manifestato, senza alcuna riserva, ed in ogni occasione, dai soldati inglesi pe' sentimenti religiosi degl' Indiani; « Vi è da temer tutto ( scrivevano fin dal 1816 i Commessarii del Governo ): i Musulmani credono che noi vogliamo distruggere la loro Religione; e giungono a far penetrare i loro sospetti nella te-

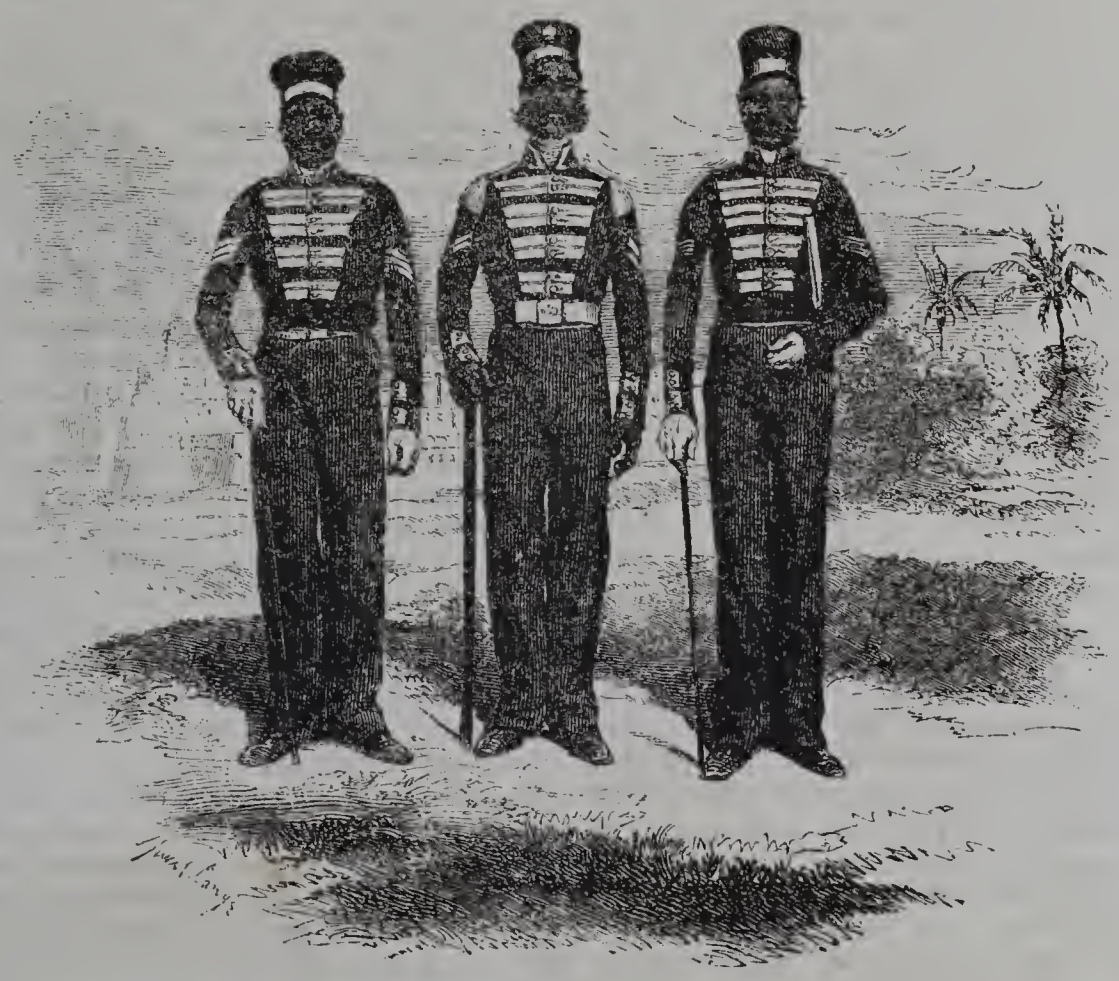
( Veduta di Cawenpore, città moderna del paese di Oude )

sta degl' Indiani. Gli uni e gli altri sorvegliano con la più gelosa ansietà le nostre minime azioni, e i più insignificanti nostri movimenti lor sembrano una minaccia ».

Le vive simpatie, che in molti ragguardevoli scrittori inglesi e francesi ha destato il carattere degl'Indiani, non debbono al certo esser rigettate come errori di osservazione; nè potrebbero attribuirsi ad una lunga e profonda ippocrisia dei 160 milioni di sudditi della Compagnia delle Indie. Bastanti esempii noi abbiamo avuto in Europa, da poco meno di un secolo a questa parte, del contrasto quasi incredibile che può offrire lo stesso popolo, secondo che viene osservato in tempo di pace, ovvero in mezzo all'effervescenza delle passioni rivoluzionarie. Questi subitanei passaggi dal bene al male, dalla umanità alla crudeltà, sono effetti inevitabili di un'estrema ignoranza. Non vi ha mai equilibrio sicuro e durevole negli spiriti ottenebrati: in essi le più contrarie inclinazioni, virtù e vizii, galleggiano confusamente; e ad un soffio di collera, si lasciano trasportare, senza resistenza, a degli accessi di rabbia paragonabili a quelli che vediamo spesso destarsi ne'fanciulli. Nelle commozioni popolari originate da fame o da epidemie, non vediamo forse noi le donne, in generale più docili ed umane, ma più ignoranti degli uomini, trasformarsi in mostri feroci? L'ignoranza degl' Indiani è anche al di sotto di quella che oppresse ed insanguinò l' Europa ne' più tenebrosi tempi del medio evo. E l'India è per tal modo in preda, come lo era allora l' Europa, ad ogni maniera di delitti, sia inspirati dalla superstizione religiosa, sia originati da violenta passione di avidità.

Se gl' Inglesi sono giunti ad abolire l' uso di

farsi schiacciare sotto il carro degl' Idoli, e ad impedire i suicidii delle vedove; se a poco a poco si è distrutta la spaventevole setta dei *Thugs* (1), i cui affiliati strangolavano annualmente due o trecento persone sino a circa venti anni fa, sono ben lungi dal potersi lusingare di aver estirpato gl'istinti sanguinarii che fermentano in fondo a quella inferiore civiltà. — I Khonds, che occupano presso la costa nord-ovest del golfo di Bengala, un territorio di circa 200,000 miglia di lunghezza, conservano ancora il barbaro uso di sacrificare alla Dea della Terra vittime umane, che chiamano



( Cipai del Bengala — tre bassi Uffiziali — Uniforme rosso e bianco; brandeburghi bianchi; pantalone bleu, o bianco )

*merias*, che rapiscono o comprano nelle pianure abitate dalla Casta dei Panwas. L' infanticidio si ritiene come un uso religioso ne' deserti montagnosi che separano le Presidenze del Bengala, e di Madras. Altronde esistono ancora bande di ladri e di assassini, terribili quanto i *Thugs*: quella dei *Datturcas*, o avvelenatori, che si associano ai viaggiatori per le strade, e mescono il veleno ai loro alimenti; quella dei *Dacoits*, che come i *Chauffeurs*, di spaventevole ricordanza, come i *Trabucayres*, entrano mascherati nelle case, ed assoggettano gli abitanti ad orribili torture, accendendo sopratutto stoppa impregnata di olio sulle mani e sulle braccia delle loro vittime per costringerle a rivelare dov'è il loro danaro. Più di quattordici mila di questi sciagurati furono presi e condannati nello spazio di quattro anni (1832-1836). Gli stessi costumi privati son macchiati di barbarie. Non è raro il vedere adoperata la tortura in famiglia da padre a figlio, da padrone a servo. La Polizia indigena se ne serve anch' essa per avere delle confessioni; e il Collettore per ottenere il pagamento delle imposte. Si giunge a suicidarsi perchè il nemico subisca l'accusa di omicidio! — Il numero degli attentati contro le persone, e contro le proprietà, ammonta annualmente, nel solo Bengala, a 60,000!

Non dobbiamo intanto tacere, che costantemente, e senza contestazione, si è riconosciuto essere la maggior parte della popolazione Indiana di una semplicità quasi infantile, di una dolcezza e di una politezza di maniere rimarchevolissima; naturalmente dignitosi, fieri, fedeli, caritatevoli, e sprezzanti della morte. Le classi più miserabili delle città, non sono degradate tanto, quanto le analoghe delle grandi città europee. Ci si rappresenta la popolazione agricola come inoffensiva, attaccata ai sentimenti di famiglia, caritatevole coi vicini, onesta e sincera in tutto ciò che non è Governo. Ma è pur vero che lo spirito dell' antica Religione è scomparso; il culto nulla ha più che non sia materiale: esso è barbaro, ed assorbisce tutto, anche i sentimenti patriottrici, che si sono estinti nello scoraggiamento e nell'oblio, sotto le violenze brutali dei Mogoli, dei Persiani, degli Afgani, dei Maratti, e di altri, che successivamente si han disputato il bottino di quelle fertili contrade. L' abitudine della sottomissione ha ingenerato quella del mendacio ». L'assenza delle idee morali, dice M. Master (2) mette gl' In-

(1) Discepoli della Dea Bovania, nemici degli uomini.

(2) Citato dal Vescovo Reginaldo Heber. — Vedi *Viaggio a Calcutta* ec. nel 1834-35.

diani in balìa della prima impreveduta tentazione, che può trasformare ad un tratto una turba di gente pacifica e laboriosa, in una masnada di briganti. »

Il rimprovero che unanimamente si fa alla Compagnia delle Indie e al Governo inglese, è che troppo a lungo han tardato ad occuparsi seriamente dell' immegliamento morale e intellettuale dei popoli delle Indie. « Gl' inglesi, dice M. Kaye (1) « non han riguardato, per lunghi anni, gl' Indiani, che come un popolo di Neri (se non di negri), « col quale vi era dell' utile a commerciare; poi « son venuti nel pensiero che questo popolo doveva essere *soggiogato*; in seguito, dopo di aver « assoggettato gl' Indostani, li han trattati, pria di « ogni altro come *contribuenti*. Dopo altro correr « di tempo, sono giunti a considerarli come un popolo che bisognava governare, e si è creato per « essi, o, se vogliam parlare più esattamente, *contro di essi*, un intero arsenale di leggi ». Sono appena pochi anni (2), dacchè si è nettamente determinato nella Tribuna inglese lo scopo verso il quale dovevano esser diretti tutti gli sforzi del Governo Indo-britannico: Elevare cioè di più in più la condizione sociale dei popoli delle Indie, e metterli in istato di potersi un giorno amministrare da per loro stessi, coll' ajuto de' principii e delle leggi, di cui l' Inghilterra gli avrebbe fatto comprendere ed accuratamente insegnata l' applicazione benefica ». — Ma per essere stata tanto lenta a persuadersi, che vi era qualche altra cosa a fare nelle Indie, oltre l' arricchirsi, e che sarebbe stato giusto e prudente ad un tempo di guadagnarsi l' affezione degl' Indiani ed incivilirli, gl' Inglesi ne sono ora crudelmenie puniti! Le rappresaglie terribili che essi son costretti ad esercitare contro quegl' insorti ignoranti e barbari, non possono certamente accelerare il giorno in cui la loro influenza sarà benedetta dagl' Indiani. Sopra un suolo imbevuto di tanto sangue, germoglierà dall' una parte e dall' altra più risentimento che simpatia; e si dovrà necessariamente rimettere ad un' epoca, non sappiam quanto lontana, la speranza di esser considerati come benefattori di un popolo, che ora trovansi nella necessità di decimare.

(1) I. W. Kaye. *The Administration of the East India Campany*, 1838.

(2) Vedi le Sedute del Parlamento Inglese, 1852, 1853.

(3) Dobbiamo al nostro egregio Amico Sig. Gaetano Arcieri la communicazione di queste importanti Osservazioni da lui fatte in occasione del terribile flagello che ha percosso una porzione della sua provincia.

---

## Relazione sul Tremuoto del 16 a 17 Dicembre 1857 (1).

Signori.

Eccole per quanto l' attualità delle mie circostanze permette, un breve ragguaglio de'fenomeni in questo paese osservati, che han preceduto, accompagnato e susseguito il memorabile ultimo tremuoto, accaduto dopo l'ora quinta della notte.

Per più giorni antecedenti alla catastrofe, erasi osservata l' elevazione della colonna barometrica su la media annuale, e potevasi ritenere come un effetto del bellissimo stato aerologico. Spiravano i venti del 4. quadrante, ed una brina copiosa avrebbe segnato il massimo, se col Drosometro si fosse potuta misurare. Era il cielo, nella memoranda serata, puro e tranquillo, e la notturna brezza identica alle belle notti precedenti. Il perchè alcun sinistro non potevasi presagire, e l' avvenuto convellimento terrestre non ebbe segni precursori sensibili, eccetto se si voglia notare la solita molesta ed innormale agitazione di varii animali, avvertita però contemporaneamente alla prima scossa; e benchè protratta insino al principiare della seconda, offrir non potea nel brevissimo intervallo, la riflessione di attendersi la novella pulsazione.

Le osservazioni metereologiche fatte a ore 10° 30' p. m. nella sera del 16 Dicembre, immediatamente dopo il fenomeno, furono le seguenti:

Barometro a zero mm. 698, si elevò di 3 millim.

Termometro (all' ambiente) 8°, 7'.

Igrometro di S. 54.

Vento, in calma.

Stato del cielo — conservò il sereno.

Ago magnetico — in perturbazione con anomalia nell' inclinazione.

Età della luna, ⊙ NL 11', 58' M.

Una bolide di piccole dimensioni luminose fu vista nella regione S. E., e fu appena avvertita qualche momento dopo il tremito.

Niuna osservazione poi si è rilevata su i fenomeni di elettricità, e di Ozonoscopia per difetto di fisici apparecchi.

Il primo urto sotterraneo ebbe una intensità e violenza molto minore del secondo, la cui durata ritenuta anche qui con sufficiente esattezza fra i 25 e 30 secondi (pria di giungere le notizie dell'Osservatorio), partorì i danni e gli eccidii, che per una larga e lunga zona di terreno si lamentano. Dopo questo scuotimento, ne avvennero moltissimi altri, e durante la notte fatale, e ne' vegnenti giorni, alcuni de' quali più veementi, ed altri di minore forza; ma non però da dedurne che l'agente sotterraneo si manifestasse con positiva decrescente vigoria, mentre nel momento che contansi giorni 40, le scosse frequenti or sentonsi più or meno robuste; infatti più energica, preceduta da altre lievi, fu quella del 6 corrente (4). E variazioni magnetiche ed atmosferiche tutto dì sono avvertite. Questi singoli moti del suolo serbano pressocchè le stesse direzioni. E' rilevabile però, che il medesimo non cessa di essere agitato, e quasi continuamente, percui la causa è tuttavia operante, malgrado i cangiamenti dell' atmosfera; poichè a giorni sereni son succeduti i torbidi, gli umidi, la caduta delle nevi, la pioggia, gli uragani di venti ff., i ghiacci, ed il suolo continua a fremere; per cui si può giudicare che lo stato meteorico niuna influenza eserciti in siffatte interne cagioni, salvo l' opinione ricevuta, che lo stato elettrico dell'atmosfera rimanga in anomalia, senza cioè seguire il consueto suo normale andamento.

Sarebbe stato utile prendere nota, in uno specchietto cronologico, di tutte le succedute scosse mostrate da' sismografi a pendolo, ed indicare i fenomeni naturali concomitanti ciascuna di esse; ma il forzato esilio alla campagna, con la privazione di tutt' i mezzi adatti, non ha fatto vacare a questa utile esigenza.

I due primi tremiti, ed i più formidabili, furono accompagnati da un mugghio spaventevole, dai Fi-

(4) Dopo la data di questa narrazione sono decorsi altri giorni 14 ed i fremiti continuano.

sici appellato *Rombo*. Desso fu tale, che interrompendo il tranquillo primo sonno in quelle persone che a letto riposavano, indusse in più di una il pensiero desolante di esser le case assalite da ladri. Nè fia straniero a questa relazione il registrare sul proposito un fatto, che classico addivenir potea per le sue funeste conseguenze. Un giovane proprietario di questi dintorni, dalla cui bocca abbiamo i veridici fatti appreso, dormendo in quella sera, fu svegliato al primo impulso; e spaventato dall'insolito fragore, giudicando che già era egli in preda a masnadieri nella casa, brandisce una *pistola*. Nel momento stesso la sua domestica stupefatta dal fenomeno, entra nella stanza, e dà voce al padrone. Costui, all' avvedersi dell' apertura dell' uscio, la di lei voce non riconoscendo, scocca l' arma carica di proiettili, ed il colpo anche tra il buio non sarebbe fallito, sia per la vicinanza del tiro, sia perchè diretto alla porta ben conta. Ma la Provvidenza salva la certa vittima, mentre l' arma non dà fuoco (1).

Il descritto mugghio delle viscere della terra ha pure concomitato altre scosse sussecutive, in eco decrescente. Forti detonazioni aeree sono state poi di continuo udite, le quali con più o meno intensità han perdurato fino a pochi giorni dietro; e già dai Fisici naturalisti sono ammesse come conseguenza de' tremuoti.

Vuolsi avvertire che in quella procellosa notte, parecchie stelle filanti molto lucide osservaronsi, le quali, ad un di presso, dal vertice erano dirette a S. E. dell' orizzonte. Certamente non può ritenersi questo come fenomeno di connessione; ma si è notato come coincidente alla tremuotica convulsione.

Il convellimento della notte (16 a 17 Dicembre) fu ondulatorio e complicato in fine a pulsazioni sussultorie, siccome si è giustamente ritenuto. La osservazione di aver segnato la direzione da N. a S., rinviene pruova dalla fermata di un orologio a pendolo in casa de' Signori Gioia, oscillante presso a poco sul piano del primo verticale, e dall'altro mio oriuolo da camera, il cui pendolo stava in riposo, e da sè si pose in moto, perchè sito nella direzione del meridiano. Le campane nella torre della Chiesa Madre suonarono durante il tempo, accrescendo così lo spavento degli abitanti.

Abbiamo detto, che le scosse furono verticali-pulsative, ma in taluni punti pare indubitato che il movimento sia stato vorticoso e spirale, precisamente ne'paesi distrutti. Egualmente sembra che il moto sotterraneo avesse esercitato nelle suppellettili degli edificii una speciale forza di trazione e di sbalzo, la quale dinamicamente avrebbe dato luogo ad esercitare la mente di un Fergola, coll' applicazione de' suoi notissimi sublimi teoremi sulle concussioni.

Il fiume Sinno si accrebbe grandemente di volume, e le acque corsero il giorno 17 limacciose e torbide, essendosi anche ciò osservato dagli abitanti di Episcopia, sotto le case del qual paese esso scorre. Le acque della Calda, influente di detto fiume, e che animano le macchine idrauliche di Latronico, in egual modo s' ingrandirono di volume per una volta e mezzo, con qualche danno alle stesse macchine. Le medesime scaturiscono dalla base meridionale del monte Alpi, composta di roccia calcare, che contiene il marmo. Le acque poi termo-minerali, che anche da colà vicino scaturiscono, si è da moltissimi sostenuto essere più calde, ed emananti più forte odore di zolfo, fenomeno che avrei voluto verificare con esatte osservazioni termo-idrometriche, ma che le ben note circostanze m' impedirono. Tuttavolta ho ragion di credere esatto il riferitomi. In Castel Saraceno ben vero il fetore specifico dello zolfo, in varii giorni è stato sensibilissimo, ed avvertito da persone degne di fede, colle quali ne ho tenuto ragionamento.

Il fenomeno poi più degno di attenzione, forse sarebbe questo: vale a dire che in 4 o 5 giorni susseeutivi al 16 Dicembre, una densa caligine vagava per l'atmosfera, offendendo e quasi appannando la luce solare. A mio parere, essa non avendo mostrata azione alcuna sull' Igrometro di S., puossi giudicare come una nebbia secca, e di quelle sulle quali si discorre dai Fisici come connesse ai tremuoti.

Nella contrada Malpantano, sottoposta al versante Alpi, molte e lunghe spaccature di terreno, benchè di poche linee larghe, sonosi osservate; ed un greppo di roccia, al Balzo, vedesi distaccato e screpolato.

(*la fine nel pross. num.*) GAETANO ARCIERI.

(1) Se la vittima fosse stata sacrificata, le menti de'criminalisti avrebbero potuto arrovellarsi nel calcolo dell'imputabilità.

---

## INDOLE DEGLI ABITANTI DELLA CORSICA

I Romani, per lunga esperienza ebbero a riconoscere la difficoltà di sottomettere gli abitanti della Corsica al loro giogo, e di domare il loro carattere indipendente; ma fin da quel tempo i Corsi, fra tutti gli stranieri, avevan vanto di essere i più scrupolosi nell' osservare, in casa loro, le regole della giustizia e dell'umanità. Valga di esempio, che colui il quale rinveniva del miele nelle concavità di un albero sulle montagne, era sicuro di non vederselo disputare da alcuno; lasciando pascolar per le campagne liberamente e senza guardia il proprio gregge, si era certo di rinvenirlo: e lo stesso spirito di equità serviva loro di norma in tutte le relazioni della vita.

Al giorno d' oggi, chi si fa a viaggiare per la Corsica, vi può ravvisare lo stesso carattere, e le inclinazioni medesime. La lunga guerra che gli abitanti di quell'Isola sostennero coi Genovesi, e che continuarono anche contro la Francia, dà chiaro a vedere quanto poco sono essi disposti a sopportare il giogo straniero. Accorti, svelti, sobrii, pieni di coraggio e di onore, riuniscono tutte le qualità che formano il buon soldato ed il buon Uffiziale: e la parte attiva ed onorevole che presero nelle guerre napoleoniche, come soldati e come Generali, lo prova abbastanza. Non vi è forse in Europa popolo più ospitale e più generoso. Sulle montagne, il pastore sprovvisto di tutto, cibandosi di un pane di castagne, duro tanto da doverlo rompere fra due pietre per umettarlo più facilmente nel vase di legno ove raccoglie il latte delle sue pecore, offre nella sua miserabile capanna l' ospitalità ai viaggiatori, e rifiuta il pagamento che gli si offre per l' alloggio, e pel nutrimento ricevuto « Se io verrò in casa vostra, egli dice, voi mi riceverete » Ed egli sa bene che non si darà mai questo caso. Da per ogni dove egualmente disinteressato, fa ai rari viaggiatori che visitano la Corsica, la più benevola acco-

glienza, divide il suo pasto con essi, gli prepara il letto con foglie ed erbe secche, e gli serve di guida sino a che siane sicuri della strada che debbono percorrere.

Le lunghe guerre che han desolato la Corsica, han lasciato nel cuore di quegli abitanti, vecchi rancori di famiglia, ed han diminuito il gusto pel lavoro. Il Corso sa, con la stessa prontezza, vendicare un affronto, e rimeritare un servizio: l'uno e l' altro di questi sentimenti basta per assorbire compiutamente tutta la sua energia: egli abbandona campi, famiglia, tutto per farsi giustizia con le proprie mani. Il litigio fra due uomini, diviene, per un uso barbaro, quello di due famiglie: tutti

( Veduta di un lago sulle montagne delle Corsica )

i parenti si armano dall' una parte e dall' altra, e trasformano in campo di battaglia le loro tranquille contrade: ciascuna casa si cangia in fortezza: cessa ogni lavoro agricolo, e subentrano l' ozio e la miseria. In seguito poi dei delitti commessi in queste piccole guerre, interviene la giustizia, condanna coloro che ha potuto arrestare; gli altri fuggono sulle montagne, ove vivono miseramente; e per evitare la pena che li attende pel primo delitto commesso, ne commettono altri, uccidendo senza misericordia chiunque sospettino che possa tradirli o catturarli. Armati giorno e notte, vi ha sempre uno di loro che fa la sentinella, mentre gli altri dormono o si riposano; vanno così errabondi di montagna in montagna, ne' luoghi più inaccessibili, ove son sempre preparati a difendersi sino alla morte.

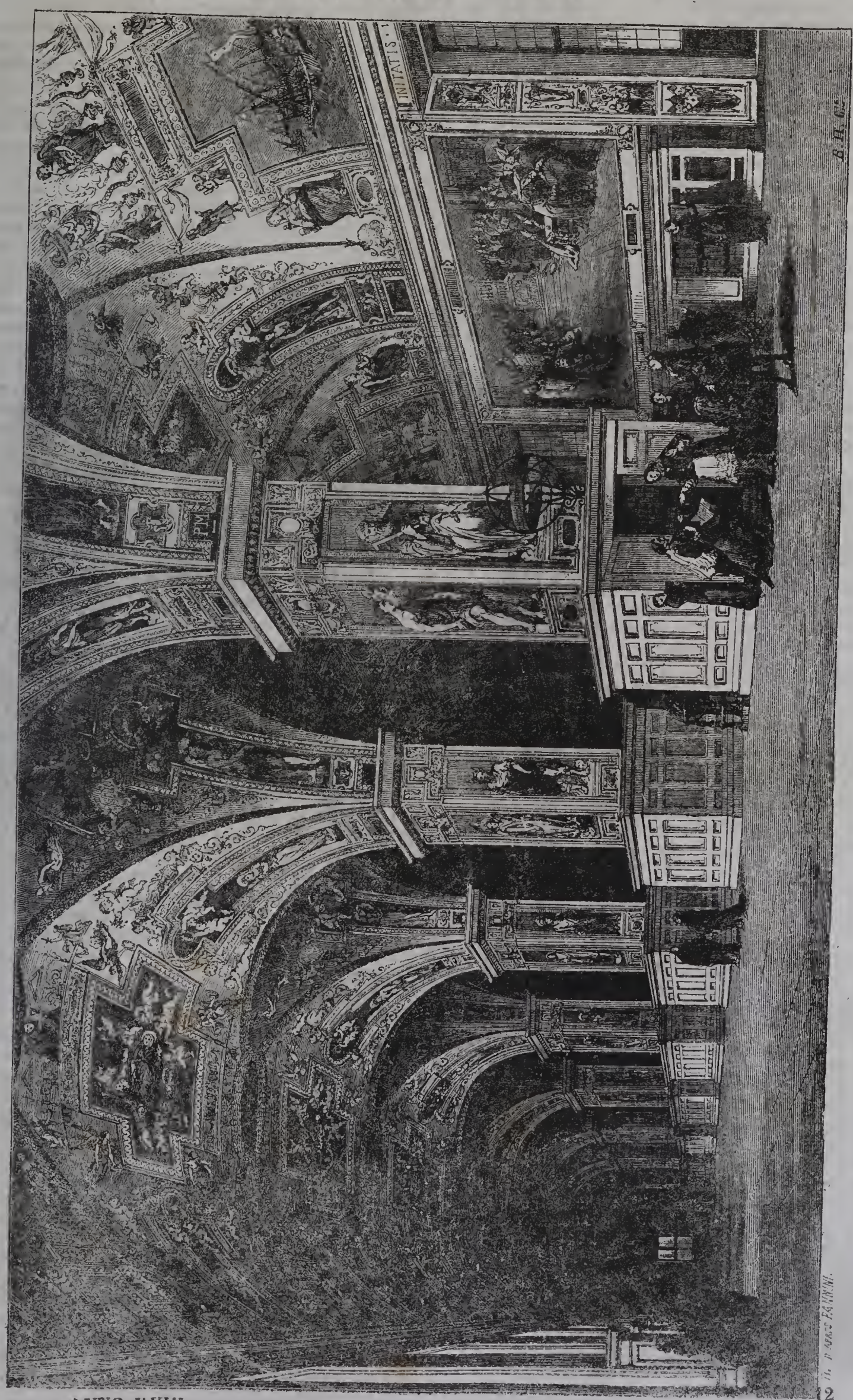
Infelice è la sorte delle donne di campagna, che debbono soggiacere ai più duri lavori.

L' abbigliamentn degli abitanti di quell' isola, consistente in generale in panno grossolano e di color bruno, che si fabbrica nel paese, è piuttosto pittoresco. Portano essi grandi stivaletti di panno abbottonati sino al ginocchio, un pantalone, ed una veste tonda ampia abbastanxa; e coprono la testa con un berretto a punta di velluto nero, adorno di galloni, e sormontato da una ghianda. Per la notte e per la cattiva stagione, hanno un largo tabarro con cappuccio, pur di panno bruno, che copre tutto il vestito. In alcuni Cantoni questo tabarro è molto corto, e non forma che un mantelletto.

L' abito delle donne offre combinazioni meno caratteristiche. Quando esse montano a cavallo per fare un lungo tragitto, indossano una veste lunga abbottonata nel davanti dall' alto al basso: una tocca con moltiplici divisioni adorna la loro testa.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n 41.

## LA BIBLIOTECA VATICANA



La famosa Biblioteca esistente nel Palazzo Vaticano ha la forma di un T. Vi si accede per una porta di ferro, che il lettore supporrà collocata a piedi del T; e su di essa leggesi SIXTI V. BIBLIOTECA VATICANA. Fu in fatti il Pontefice Sisto Quinto, che fece costruire ed ornare quelle sale e quelle gallerie, nelle quali tanti preziosi manoscritti si conservano, e sì gran numero di libri in gran parte rari.

Nella prima sala, ove sono banchi, sedie e tavole per comodo de' lettori, vedesi la volta ornata, per mano del Cherubino, di arabeschi e di puttini, che inquadrano le otto Sibille dipinte da Marco da Faenza: i paesaggi sono opera di Paolo Bril. Sotto il cornicione veggonsi i ritratti dei Cardinali incaricati successivamente della conservazione e della sorveglianza della Biblioteca. Sopra una delle porte si legge l'avviso, che incorrerebbe nella scomunica chiunque osasse di portar via un libro, senza l' espresso consentimento del Sovrano Pontefice.

Salendo due soli gradini, si penetra in una sala immensa, divisa in due da un ordine di pilastri, ed illuminata da sette grandi finestre. Di questa bella e magnifica sala, lunga 317 palmi romani, offriamo una prospettiva, per mostrarne, non già lo stato attuale, ma come era un secolo e mezzo fa; ricavandone il disegno, da quelli stupendemente eseguiti in Roma, a quell'epoca, da Francesco Pannini, figlio del celebre paesista di tal nome, da servire pel Cardinale Pelignac (1).

Le volte, le pareti, i pilastri, eccettuata la base ove sono rinchiusi i manoscritti e i libri, veggonsi interamente coperte di pitture, che sono state restaurate sotto il Ponteficato di Clemente XI. Gli affreschi di Arrigo il Fiammingo, e gli ornati di Giovanni Guerrero, e di Giovanbattista di Novara sono di una eleganza e di una leggerezza incantevole. Si citano come autori delle altre pitture Paride Nogari, Antonio da Urbino detto il Sordo, Cesare Nebbia, Ventura Salimbeni, Cesare Torelli, Andrea Lilio o Giglio di Ancona, Prospero Orsi, Paolo Guidotti, Giacomo Stella, Giuseppe Franco, Orazio Gentileschi, Antonio Scalvati ec.

Su le mura veggonsi grandiose composizioni rappresentanti i principali Concilii, e i più eclatanti avvenimenti del Ponteficato di Sisto Quinto. Fra queste composizioni si attribuisce maggior pregio a quella in cui si vede l' Architetto Fontana che svolge sotto gli occhi di quel Pontefice la pianta della biblioteca: è opera di Scipione Gaetano, o, secondo altri, di Pietro Fachetti.

Sui pilastri si sono effigiati gl' illustri personaggi, ai quali si è creduto poter attribuire l' invenzione delle lettere o caratteri nelle lingue antiche e moderne. Secondo questa galleria, ecco in ordine cronologico quali sarebbero gl' inventori delle lingue: Adamo; i figli di Seth; Abramo che inventò le lingue Sire e Caldee; Mosè le lettere dell' Ebreo antico; Esdra quelle dell' Ebreo moderno; Iside regina di Egitto, le prime lettere egiziane; Mercurio Thoyth, le lettere egiziane sacre; Ercole le lettere egiziane e frigie; Mennone che rinvenne le lettere egiziane dei primi tempi; Cecrope inventore delle prime lettere greche; Fenice, inventore delle Fenicie; Lino il Tebano, delle lettere greche; Palamede, che aggiunse quattro lettere all' alfabeto greco durante la guerra di Troja; Epicarmo di Sicilia, che aggiunse anch' egli due lettere greche, e specialmente il *theta*, che significa la morte; Simonide di Cèos, inventore di quattro altre lettere greche; Nicostrata Carmenta, madre di Evandro, che inventò le lettere latine; Evandro, inventore anch'egli delle lettere latine aborigene; l' Imperatore Claudio, che aggiunse tre nuove lettere al latino, fra le quali la F; Demarato di Corinto, inventore delle lettere etrusche; il Vescovo Ulfia, inventore delle lettere gotiche ec. Citiamo questi chiarimenti, più per curiosità che per altro; poichè studii posteriori han mostrato che tali opinioni sugl' inventori delle lingue, e delle lettere, sono azzardate, e nella più parte erronee. Chi vorrà sul serio studiare le quistioni relative all' origine delle lingue, e all' invenzione delle lettere, deve attingerne i dati nelle Enciclopedie moderne, ed in opere speciali, che hanno discusso quest' argomento con profonda erudizione, e sana critica. (*continua*).

(1) Il Cardinale Polignac, di cui Madama di Sevigné lodava lo spirito ed il gusto, accompagnò a Roma il Cardinale di Bouillon, in occasione dei Conclavi che ebbero luogo dal 1689 al 1691; e vi tornò nel 1706, col titolo di Uditore di rota. In tutti i citati disegni, che ora si trovano nel Museo del Louvre, Francesco Pannini raffigurò questo Porporato seguito dai suoi due domestici.

---

**Relazione sul Tremuoto del 16 a 17 Dicembre 1857.**

(Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 86).

In Episcopia, dalla berga su cui è edificato il Castello baronale, proprietà della famiglia De Salvo, e propriamente da una fenditura di lastre della roccia medesima, si vide nel mattino della procellosa notte un'emissione di fluido aeriforme, caldo all' impressione della mano, vaporoso ed emanante odore di gas acido solforico. Questo fenomeno ha perdurato per più giorni, ed ora non è più appariscente.

Si aggiunge pure, che nella stessa notte fatale, dai dimoranti nel bosco di Latronico si udì il precipizio di una quantità di massi rotolanti dal picco di *Selucì*, e dal detto monte Alpi; e fu tale il terrore, che si posero in fuga. Più grossi tronchi di legname abbattuto per uso di doghe, rotolavan pure all' ingiù, e durante i due primi convellimenti, gli stessi travagliatori videro gli alberi del bosco che s'incontravano, percuotendosi l'un contro l' altro.

E' rimarchevole, che alla distanza di 5 miglia ordinarie da Castelsaraceno, e di 6 da Carbone, dove i disastri maggiori sono accaduti, l' abitato di Latronico è stato in qualche guisa preservato, e che le lesioni nella Chiesa matrice, col crollo di una parte della volta della Cappella di S. Nicola, ed in altri edificii pubblici e privati, sono minori di quelle avvenute nell' altra zona opposta all' asse geologico la *Pescara*, dove sono siti Rotonda e Castelluccio, alle cui case Sante, e particolari abitazioni, i guasti sono di maggior momento. Puossi perciò a ragione dire, secondo l'espressioni di Humboldt, che Latronico ed Episcopia siano de' *ponti*, rimpetto a Rotonda e Castelluccio da un verso, con Castelsaraceno e Carbone dall'altro, verso il grande bacino.

L' attuale tremuoto pare indubitato, che avesse avuto più centri fisici di esplosione, e che Latro-

nico lo abbia inteso per comunicazione. Or prossimamente al centro sono stabiliti Castelsaraceno e Carbone, e questi fracassati paesi erano addossati ai contrafforti della linea del calcare giurese, che ha la sua diramazione dal monte Alpi e dal Raparo. Il perchè potrebbe ora non rinvenirsi confermato il concetto ritenuto nel tremuoto Melfitano, cioè che i paesi siti nel calcare montuoso furono i meno lesi a preferenza di quelli siti nella pianura; i quali allora maggiori danni provarono, mentre nell' attuale catastrofe, il contrario è occorso.

Molto meno poi si è verificato l' altro fatto rilevato nel suddetto tremuoto; cioè che colà nel 51, i convellimenti si mostrarono più vigorosi nelle formazioni vulcaniche, giusta il parere dei celebri Scacchi e Palmieri (1). Imperocchè in Latronico, nelle fabbriche edilizie, e nella Calda, il tremito è stato di minore intensità degli altri luoghi; quantocchè ritenuto, sul sentimento del Geologo Pilla (2), di essere la formazione del terreno, ove scaturiscono le acque termali della Calda, di natura Plutonica, anche sul riflesso di un antico cratere nel cuspide del monte Alpi, e per la condizione metamorfica del marmo, avrebbesi dovuto al certo risentire veemenza ed impeto maggiore nella commozione, se non nel paese, almeno nelle fabbriche soprastanti l' additato terreno, ed edificate per lo stabilimento termico de' bagni, in dove tutt' i segni di vulcanicità di tal terreno sono chiaramente apparenti. Non senza pure mentovarsi, che i discorsi segni di vulcanicità sono manifestati nel nostro suolo dalle rocce di ofite, le cui masse in grande copia, formano un nucleo nella degradazione de'colli discendenti dal monte Alpi; rocce serpentinose scoperte benanche nel territorio di Episcopia e di Castelluccio Superiore (3): ond' è, che si potrà, dopo i debiti studii, e dopo l' ispezione de' sovrani nella scienza su tutta la vasta regione colpita dal flagello, forse ritenere, che terreni antichi e moderni, rocce compatte, piani mobili e sabbiosi, terreni vulcanici e di deposito, abbian tutti in massa subito le sotterranee vibrazioni, in controsenso delle osservazioni del citato Humboldt e di la Biche (4).

È finalmente da notarsi, che tre fortissimi commovimenti sono avvenuti in corrispondenza del corso della Luna, e relativamente ai passaggi della medesima pel meridiano, cioè a 16 Dicembre, ai 30 detto ed a 6 Gennaio, prossimamente all' età della quadratura. Potrebbe questo dato rifermare la teorica del Perrey, accolta pure dall' Accademia francese, e dai celebri Arago, e de Beaumont; teorica già sospettata e vagheggiata dall' antica scuola, nel rendere ragione tra la frequenza e ricorrenza de' tremuoti con l' età della Luna, per l' azione delle forze centrali.

Non dovrà sfuggire alla penetrazione de' Dotti, che se non centro fisico, almen geometrico dell' attuale traballamento terrestre, sia stata la linea de' paesi impiantati nell' ampia Valle di Marsico, e precise Viggiano, Montemurro, Saponara, rovinando poi gli altri paesi siti a maggiori e minori distanze del raggio di propagazione, serbando le vibrazioni una innormale diramazione. Sarà obbietto di speculazione, come gli stessi tre paesi, ed altri, furono eziandio nel 1807 devastati dal flagello con identici sussulti, risentendone anche Tito i funesti effetti, rinnovati dappoi più luttuosamente per questo paese nel 1826: se pur non vogliasi rimontare alle altre non men celebri oscillazioni del 1694, che tutti tai paesi sconvolsero, sviluppando, come ora è successo, la irradiazione calamitosa nella Valle del Tanagro.

La sfera di attività delle forze della natura nell' odierna successione, si potrebbe circoscrivere in un' ampia ellissoide, i cui fuochi sarebbero le pianure delle due denominate Valli dell' Agri, e di Diano, in dove i paesi di Saponara e Montemurro in un punto, Polla e Padula in un altro, hanno subìto l' esplosione più vigorosa (5).

In quanto alla causa del tremuoto, non è mestiere versarmi, sia perchè non entrerebbe nell' obbietto di questa relazione, sia perchè diffuse scritture formano il patrimonio della scienza; contento solo di aver rilevato quei pochi fatti, che sotto occhio mi sono stati mostrati.

Sarebbe da allogarsi inoltre in questa narrazione l' ammontare de' danni cagionati dal tremuoto, e il numero delle vittime, sì in questo paese, che negli altri limitrofi; ma per siffatti dettagli, anzi di offrir cifre imperfette, pare miglior partito rinviarne ai dati raccolti dalle Autorità, che sufficientemente appagheranno i leggitori di questa nostra tremenda iliade.

Latronico li 26 Gennaio 1848

GAETANO ARCIERI

(1) Sulla regione vulcanica del Vulture, e sul tremuoto di Melfi — Napoli 1852.

(2) Lettera sui marmi di Latronico ad Elia di Beaumont, stampata nel Progresso.

(3) Viaggio del Signor Montano per la esplorazione Geognostica del bacino del Sinni.

(4) Vedi Landrin, Miner. e Geolog.

(5) Anche il dotto P. Charistina, nel tremuoto del 1783, svolse quest' idea, forse non rigorosamente vera.—Diatriba de terr. Cal.

---

**Sonetto del Cav. Presidente Fenicia** (6).

Sebbene in sogno d' iracondia il Cielo
E tuoni e getti folgori di morte;
Sebben singhiozzi in prolungato anelo
La terra, e voglia aprir tremende porte;

Macie e morbi sebben estendan velo
Che minacci gramaglia all' uman sorte,
Il cuor del fallo si rappresa in zelo
Da cui rimbalza l' irradiar più forte.

Dal minacciar, dai sgridi suoi Natura
Si ritrarrà qualor non più deliri
L' anteo, che contr' al vero ben congiura.

Quindi a placar di lei li sensi diri,
O resipisce il causator, o pure
Rendon l' umanità li Padri Siri.

(6) La vena poetica di questo nostro rispettabilissimo amico, lungi dall' impoverirsi cogli anni, par che si vada mostrando ogni di più inesauribile. Non è raro di leggere poesie del Cav. Presidente Fenicia nei varii Giornali che vengon fuori nella Capitale; e di questo Sonetto egli ha testè voluto fare gradito dono al Poliorama. Encomiare lo scopo religioso e morale che egli vagheggia costantemente in ogni suo letterario lavoro, sarebbe un ripetere vanamente cosa ormai nota all' universale; come superfluo sarebbe di tener parola di una non comune maniera di pregi che si rendono da per loro stessi evidenti.

*

**Il Mercato di Cuba.**

Un viaggiatore di spirito, che con molto criterio va esaminando le idee utili ovunque le trova, confessa che primo suo pensiero nel giungegere ad una città, è di recarsi a visitare ed osservare il mercato. Per lui il mercato è una esposizione a cielo aperto, nella quale i pescatori della spiaggia, i cacciatori del piano e delle montagne, gli agricoltori più rinomati del paese, recano i prodotti del loro travagli, e della loro industria. In una parola è il mercato ai suoi occhi il luogo per eccellenza, ove si possono senza fatica od imbarazzo osservare i costumi di un popolo. E veramente, sotto un certo punto di vista, si può il mercato considerare come il riflesso di ciò che avviene in una delle parti più importanti delle abitazioni, nell' Officina cioè, o nella Cucina.

Secondo che asseriscono i *Toristi*, ed anche serii Viaggiatori, l' Ospitalità, come si pratica nell' Isola di Cuba, è di una magnificenza di cui non si ha idea in Europa. Vi sono nell'Avana case ricche, nelle quali il banchetto offerto all'Ospite ha tre portate, ciascuna delle quali è servita in sala separata, la cui magnificenza e splendidezze varia a seconda della maggiore o minore importanza dell' Invitato. Un tale eccesso di lusso non ha luogo, per verità, frequentemente; ma è uso quasi generale nelle case che godono di una certa agiatezza, di far passare i convitati, dopo il pasto, in un' altra sala, dove il *desert* è servito con la più elegante magnificenza.

( Venditori di frutta, e di volatili a Cuba )

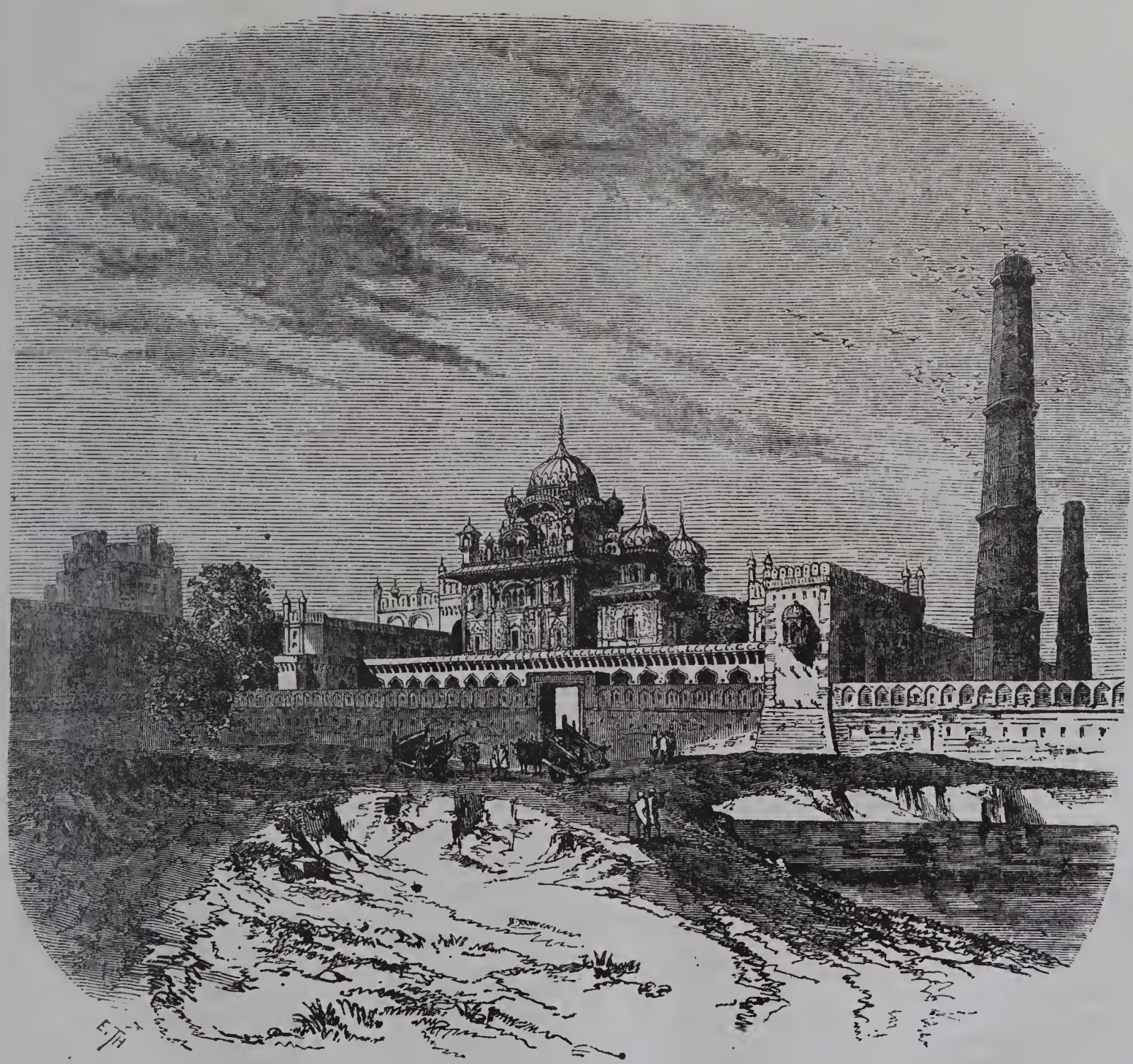
Ora è ben facile di formarsi un'idea di ciò che sono i mercati di una città nella quale s'intende in tal modo la vita: tutte le produzioni dei tropici vi si veggono abbondantemente riunite.

Noi dunque non vi condurremo, o lettori nel *Pasco Tacon*, o nel *Pasco d' Isabel secunda*, luoghi di predilezione per gli eleganti dell' Avana. Non vi rammenteremo le leggiere e svelte *Volanti*, con guarnizioni di argento, che percorrono in tutte le direzioni queste passeggiate splendenti di tolette ricercate; e lasceremo riposare i *Quitrins* che rivaleggiano per la velocità con tali eleganti vetture; per condurvi semplicemente sulla piazza del Mercato.

( *continua* )

## LA TOMBA DI RANDJIT-SING.

Dopo la morte di Randjit-Sing, celebre Sovrano del Regno di Lahore, del quale precedentemente nelle pagine del Poliorama abbiam parlato, quel paese, era l' anno 1840, fu agitato da discordie civili, del che l' Inghilterra seppe trar profitto, per impossessarsi di quell' altro ricco territorio, ed incorporarlo agli altri suoi possedimenti dell' India. Allora Shere-Sing, figlio del defunto Re, avendone ereditato semplicemente il titolo, e non già il merito e la possanza, intraprese di far innalzare al suo genitore una sontuosa tomba. La costruzione di questo funebre monumento, che è tutto di marmo di maravigliosa bianchezza, giunse al suo termine, or sono appena sette in otto anni. Nell'interno, in mezzo a decorazioni in parte dorate, si veggono dipinte in uno stile che ha bastante analogia con quello dell' antico Egitto, grandi figure rappresentanti i principali personaggi del Regno di Randjit-Sing. L' interno poi, diviso mercè un largo corridojo, in due parti eguali, si compone di otto stanze, le



( Tomba di Randjit-Sing a Lahore )

cui mura dorate son coperte di figure simili a quelle che veggonsi all' esterno. Le volte, splendide molto, sono divise in moltissimi piccoli scompartimenti ribassati, nel fondo de' quali veggonsi graziosi ornati di varii colori vivi e svariati molto che circondano piccoli specchi risplendenti. Nel mezzo di ciascuna camera è una tomba di marmo bianco adorna di pietre preziose. Queste otto tombe contengono le ceneri di quel Re, di tre delle sue mogli, e di quattro schiave che vollero morire sul di lui rogo.

Questo magnifico monumento si eleva nel recinto della grande Moschea della cittadella di Lahore. L' edificio grandioso, che nell' annessa Veduta occupa il fondo, al di sopra delle fortificazioni, è il castello della cittadella, nella quale vive prigioniero un Principe indigeno, pensionario dalla Compagnia delle Indie.

**Sui Versi di Vincenzo Lomonaco per la nascita della sua figlia Maria Rachela** (1).

*Considerazioni estetiche.*

Il signor Lomonaco, seguendo le tendenze dell' epoca, pone a base e ad anima informante dei suoi versi il principio sacro e religioso; il che torna oltremodo acconcio pel soggetto che imprende a trattare nel presente suo lavoro. In fatti, in questi temi, poco per loro stessi interessanti, battendo altra via, agevolmente s'incorrerebbe nelle ciance e nelle leziosaggini, ripudiate omai dall'arte, che dal Parini e dal Monti in qua ha preso un fare più dignitoso e severo. Così, mercè l'ampia messe che offrono agli ingegni maschi e robusti le verità morali, e la sublime estasi in cui può rapire il nostro cuore la pietà e la Religione, il signor Lomonaco ha sparso la sua poesia di nobili pensieri, spiranti un affetto dolce e purissimo. Il che manifestamente si ravvisa sin dal cominciare di essa; giacchè il poeta, dopo di aver detto che: *Dio solo è grande*, esorta a benedirlo e ad affidarsi alla sua bontà, che sarà sempre per sovvenir pietosa chi a lei si rivolge; e ne porge ad esempio l' avvenuto a lui stesso:

*Son quattro lune, ed io tuttor piangea*
*Un' angioletto, che rediva al cielo;*
*Non il tempo potea,*
*Lenir la piaga dell' acerbo telo,*
*Quando Ei mi dona un altro fior, che sembro*
*Crescermi vita nelle stanche membra.*

Nella quale dimostrazione veramente energica della divina clemenza, non so se sia più da lodare la severa semplicità dello stile e la parsimonia e gentilezza delle figure, o anzi la profonda verità del concetto: poichè qual cosa può lenire più efficacemente il dolore di aver perduto un amatissimo figliuolo, quanto il sopraggiungere di novella prole, che riempia di nuovi affetti, ed egualmente soavi, il vuoto lasciato nell'animo dal subito mancare di quello? Il qual pensiero essendo poi, come abbiam detto, vestito con dignitosa facilità di dire, e con sobrietà e naturalezza di metafore, spira tutta la nobiltà e la dolcezza della carità paterna: olezzo d' affetti semplici e purissimi, che tramandano anche le due strofe seguenti, in cui egli saluta il nuovo dono dalla Provvidenza mandatogli come Iride di pace a dileguar la procella:

*O figlia mia, come Iri io ti saluto*
*Surta dopo il furor della tempesta;*
*Non fia mio labbro muto*
*Nell' impeto del cor che si ridesta:*
*Si sciolga appiè dell' ara la parola*
*A Lui che affanna e provvido consola.*
*O figlia mia, nel santo tuo lavacro*
*Prendi il nome di Lei ch'ogni altra avanza;*
*Nome alle genti sacro*
*Rigenerate a nobile speranza,*
*Che spira carità, fede, armonia,*
*Vò dire il dolce nome di* Maria.

Dove, sopra tutto, è da lodare il passaggio naturalissimo, in cui il poeta, scegliendo fra tutti gli attributi della Vergine quello d'essere stata mezzo alla rigenerazione dell'umana specie, ne stringe il concetto in due nobili versi, senza distornar l' animo di chi legge dall' affetto che principalmente sostiene queste due stanze. Quindi dopo aver detto alla sua figliuola, che sotto gli auspicii di Lei non temerà l' aspetto della procella, poichè Costei, che è *eterna Rosa*, la garentirà dal rio veleno dell'angue, e difenderà i suoi giorni, espone ciò che il suo affetto paterno sa meglio desiderarle. E questo punto mi sembra quello ove più il poeta si eleva, e poggiando a sublime altezza, dimostra, come il Cristianesimo abbia nobilitato gli umani affetti, facendo vedere la poca rispondenza che è tra i beni frali e caduchi, e la natura dell'anima divina e celeste. Ecco come egli ciò esprime:

*Figlia, non ti desio già resa adulta,*
*Che potenza e ricchezza il crin t' infiori:*
*È stolido chi esulta*
*Al sinistro baglior d' empii tesori:*
*Satisfar non può mai terrena argilla*
*La farfalletta dove Dio sfavilla.*

Nella quale strofa, oltre il dir conciso ed Oraziano, eminentemente poetico è l' epiteto di *sinistro* dato allo splendor dell' oro, in quanto che chi spera di appagar l' animo soltanto con esso, ha traviato dal retto sentiero; e quello di *empio* all' oro istesso, per dirne, che chi in esso ha posto ogni sua cura, ad ogni scelleratezza facilmente si piega. La parafrasi poi con cui si chiama l'anima *la farfalletta dove Dio sfavilla*, è piena di concetto e di vita. Dello stesso nerbo è la stanza seguente; ma nell' altre due che vengon dopo si rivela tutta la ingenuità e la purezza dell' affetto di un padre.

*Sol ti desio, che il verginal candore*
*Da tutte insidie immaculato serbi;*
*Che nell' ingenuo core*
*Non si annidin giammai pensier superbi;*
*Che la nebbia dei mali non abbui*
*La pura ilarità dei giorni tui:*
*Che amabile pietà ti adorni il viso*
*Delle sue grazie peregrine e sante;*
*Che di un dolce sorriso*
*Conforti la virtù mesta e tremante;*
*Che se soffri, o se preghi, o speri, o brami*
*Tu ti specchi in* Colei *da cui ti chiami.*

Dove lo stile si piega alla gentilezza del concetto che riveste di una maniera facile e disinvolta; e con molto acume i mali della vita son paragonati alla nebbia che abbuia il sentiero, anzi che al nembo o alle tempeste che sconvolgono tutto, perchè la figura troppo forte non isconvenisse e contrastasse alla soavità che regna in amendue le strofe. Lodevole anche, perchè consentanea al concetto morale e religioso che anima tutta la poesia, è la enumerazione in essa fatta delle virtù che valgono a rendere meno infelice la terrena esistenza, col sublime conforto e con la casta gioja che il loro esercizio diffonde nel nostro animo: virtù le quali si compendiano nella rassegnazione, nella preghiera, nella speranza e nell' amore; che ne fa perennemente anelare alla vista divina. Dalla detta perdita del figlio il poeta trae occasione di assorgere ad un nobile e sublime concetto, e forse anche del tutto nuovo. Così, oltre la protezione della Vergine, la sua figliuo-

(1) Vedi il num. 47 Anno XVII, pag. 370.

la avrà negli affanni della vita per campione questo divino angioletto:

*E ti darà soccorso*
*Uno spirto che t' ama ed è felice;*

giacchè trovandosi di già nel Cielo

*Egli primier ti vide allorchè l' alma*
*Semplicetta t' infuse il divin Padre,*

e ti chiamò sorella e ti disse:

*Addio: poi ti baciò con tal fragranza*
*Che ancor la sento nella terrea stanza:*

Or quanta vivezza di fantasia e nobiltà di concetto non è in questa immaginazione di vedere incontrarsi nel Cielo, e riconoscersi due alme già destinate a vivere fraternamente sulla terra! In questo modo il poeta, mentre da un lato serba unità di pensiero nella poesia, dall' altro ricava sempre nuove immagini e posizioni più splendide in cui compeggi viemeglio il sentimento religioso e l' affetto paterno. Vedete infatti come egli nel bacio dato da quell' alma beata alla sorella ravvisa novellamente la divina clemenza, che gli aprirà un' altra sorgente di conforto e di dolcezza:

*Quindi per me non fia lieve consuolo*
*Se riprendo da te con molle ciglio*
*Il bacio del figliuolo,*
*Che mi lasciava in questo scuro esiglio:*
*La mente mia sempre l' ascolta e vede*
*Librata sopra i vanni della Fede.*

Da tutto ciò si vede come il lavoro del Signor Lomonaco sia non poco da commendare e per quell' unità di concetto, che è primo pregio d' ogni opera di arte, facendo che ciascuna parte sia in armonia e rispondente all' insieme di essa, e per la nobiltà ed il candore dell' affetto che sentesi diffuso per tutto. Si ravvisa in esso l'animo dello scrittore, che non si appaga di pensieri vaghi o puerili, ma tenendo a guida il vero morale e religioso, medita forti cose, e nobilmente l'esprime.

FELICE CHIGA

---

## Il dì delle Ceneri

Nequaquam moriemini.
*Sacra Genesi.*

Polve sei tu, ravvisati —
Son polve, mi discerno:
Ma, se per me tra gli uomini
Discende il Verbo Eterno,
E riveste per me l' umano frale,
Più che polve son' io, più che mortale.

No, non si può mai frangere
Di carità la freccia;
A questa vita misera
L' Eternità s' intreccia:
La Fè di Cristo, essa soltanto è quella,
Che la morte distrugge, anzi l' abbella.

Non muore il giusto: è un naufrago,
Che lascia il flutto infido;
Non muore il giusto: è un esule,
Che torna al patrio lido;
Non muore il giusto: è quel figliuolo errante,
Che vola al bacio del suo padre amante.

Questa è valle di lagrime:
Benefica la morte
Fa stridere su' cardini
D' eternità le porte.
Beato chi confida nel Signore!
Si nasce allora sol, quando si muore.

Non è la tomba il termine
Di chi ragiona in terra:
La soglia è della reggia,
Che l' avvenir disserra:
La sentenza del giusto è stabilita;
La vita è vera morte; e morte è vita.

L' anima, della Triade
Archetipa figura,
Creata per l' Empireo,
In esso s' infutura:
Al Ciel sublima i vanni; e ciò dimostra,
Ch' è favilla di Dio l' anima nostra.

Al Cielo dunque in estasi,
O figli della polve!
Tutto quaggiù dileguasi;
Qui tutto si dissolve:
Il Ciel soltanto appaga ogni desio;
Sola felicità si trova in Dio.

GIUSEPPE DE LEONARDIS.

---

## Abatemarco e Cipollina. I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.

(Contin., vedi il num. prec. pag. 79).

I Cipollinesi si coprono la testa con un cappello conico (*cervone*), non acuto e senza falde, come è quello dei Casalini, nè basso e a falde larghe, come è quello dei Cetraresi e dei Foscaldesi, e qual si vede nei dipinti, che furono fatti nel principio del secolo passato nel Santuario dei Minimi di Paola, e poco dopo nel Convento della stessa Religione in Acri, per risuscitare le reminiscenze calabresi del quattrocento. Il cappello conico, non solamente è di uso generale per la Calabria, ma si porta ancora dai villani per tutta l' Italia, per la Sardegna, nelle Alpi, nella Spagna, e sin nella Cina. Esso si rassomiglia al tutulo delle donne etrusche; e qualche filosofo ontoteista direbbe che la forma conica del cappello sia un avanzo della zoolatria, che i Camiti insegnarono ai Giapetidi bianchi e gialli. I Foscaldesi portano sul capo, in vece del cappello conico, un berretto di cotone, quasi come il Vecellio descrisse i gentiluomini Calabresi nel 1590. I Cipollinesi, è vero, tengono un simile berretto, ma sotto il cappello. Poi di sotto la giacchetta portano una camiciuola, o vogliam dire, un panciotto (*giubbone*), ma corto; le brache sono anche corte, e non si stringono attorno alla vita colla fascia lombare, o *ventrale*, di suola, che già un tempo usarono i pescivendoli del tempo romano; nè si sostengono colle stracche (*tirande*); ma si appuntano con piccoli bottoni di panno, o con cordelline, come le mutande (*sottocalzoni*) di tela bambagina o canapina, che pure usano i Cipollinesi. Alle brache succedono le calze di lana e di colore bianco o nero o lionato; e poi a queste gli scarponi fatti di dura vacchetta, con calcagnino o tacco, alto quanto un mezzo dito, e fornito di bullette. I taschini stanno nella giacchetta, nella camiciuola e nelle brache, che di sù finiscono nella brachetta appic-

cata e cucita a quelle con bottoni del panno medesimo, di che son fatte le brache. Sopra la carne stà adattata una lunga camicia di cotone o di canape ruvida. Il colletto ( *collaretto* ) della camicia, o sporge infuori in aria di non curanza, o si ripiega sul bavero della giacchetta. Siccome questa non è assestata sulla vita della persona, così cade dai due lati; e poi l' uomo camminando per via, porta sospese e spenzolate le braccia in aria, come se non le tenesse. In tal guisa sogliono pur camminare i Casalini, i Cirotani, ed altri assai contadini di Calabria.

Gli archibusi che si recano addosso i Cipollinesi, sono disadatti e pesanti, e la giberna da cacciatori ( *solfatara* ) è all'anticaccia, e diremo mostruosa; e poi essi in tal modo vestiti, rassembrano gli Spagnuoli, che nel decennio cacciarono i Francesi da Catalogna e da Castiglia.

Le donne sopra la camicia talare, che si aggiusta al collo con un bottoncino di argento o di altra natura, sicchè la gola rimane di fuori, portano una sola gonnella senza maniche ( *camiciotto* ); e vi aggiungono di sopra un grembialetto ( *senale* ).

( *continua* ) LEOPOLDO PAGANO.

## LA CACCIA AL GIAPPONE

( Cacciatori del Giappone. — Fac simile di un disegno Giapponese )

Nel Giappone la caccia principale consiste in oche selvagge, anitre e cicogne, di cui si fanno manicaretti per le tavole de' ricchi.

La caccia dei volatili coll' ajuto de' falconi addestrati, si esegue colà con lo stesso lusso, con la passione medesima, e con eguale spirito cavalleresco, con cui era in voga presso i popoli occidentali, nel medio evo.

Anche la caccia della volpe offre grandissimo divertimento ad ogni ceto di persone; ma in preferenza, anzi quasi esclusivamente, si va in traccia della volpe nera, la cui pelle è molto ricercata.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# MADAMA DI MAINTENON

Madama di Maintenon aveva cinquant'anni quando sposò Luigi XIV; ed in quella età conservava ancora tali attrattive di bellezza, che le Dame di Saint-Cyr dicono nelle loro Memorie — « aver ella il più piacevole suono di voce, un « tuono affettuoso, un fronte aperto e ridente; « il gesto naturale della più bella mano, occhi « di fuoco, imponente il suo primo sguardo, ma

( Ritratto di Madama di Maintenon, moglie che fu di Luigi XIV. )

« quasi che fosse solamente velato da severità, il « sorriso e la voce dileguavano la nube » —

Saint-Simon, d' indole maledica, siccome è noto, e molto più inclinato alla critica, che alla lode, non si ritiene dall' asserire « che ella ave- « va molto spirito, una grazia incomparabile, « un' aria disinvolta e nel tempo stesso ritenuta « e rispettosa, con un parlare dolce, misurato, « esatto, e naturalmente eloquente e conciso. » —

L' Abbate di Choisy parla della vivacità, e dello splendore de' suoi occhi; ed aggiunge: « Era tanto « lo spirito che balenava nel suo viso allorchè « ella parlava con enfasi, che era ben difficile ve- « derla spesso senza sentirsi irresistibilmente pre- « so per essa ».

Infine Fenelon stesso, il quale giudicò severamente Luigi XIV, ammirava fino i pregi esterni di Madama di Maintenon. « Era, egli diceva, la saggezza che parlava per bocca delle grazie ». Un buon senso calmo e sostenuto era in fatti la qualità dominante di quella donna celebre. Narrasi che quel Re, quando domandava il di lei avvi-

so in presenza de' Ministri, gli diceva — Che ne pensa la *Ragione*? Che ne pensa la *vostra solidità*? — Egli sentiva la superiorità della forza morale e della eguaglianza di carattere di quella donna; ed aveva il buon senso di trarne partito, senza umiliarsi; tantopiù che ordinariamente non la consultava che in segreto; e soprattutto non accordandogli alcuna autorità effettiva, restava egli mai sempre il padrone assoluto della di lui volontà. — « E una Santa, soleva dire Luigi XIV; ha tutte le perfezioni, e molto più spirito della maggior parte degli uomini ».

Il ritratto che accompagna queste parole si crede essere, fra i molti che se ne hanno, quello che con più verità riproduce i tratti, e l'aria della fisonomia di Madama di Maintenon. Si conserva nel Museo di Versailles, nella Sala del vasellame d'oro, un altro ritratto che si attribuisce a Giacinto Rigaud, nel quale si vede presso Madama di Maintenon, la piccola Duchessa di Borgogna.

---

## BIBLIOGRAFIA

**Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all' anno di Cristo 1757**, DI DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Volumi 2. — Napoli 1857.*

La storia di tutto quanto uno Stato contempla dall' alto le vicende della nazione, e non segue, ma addentra e notomizza i savii o pessimi reggimenti delle umane generazioni perdute nel fiume irrevocabile del passato; espone ed analizza le cause producenti così la grandezza, la potenza e la civiltà, come la miseria, la fiacchezza e la barbarie d' un popolo, le virtù e i vizii, la prosperità e la decadenza, le glorie e le sventure, e tutto concatena ad un principio unico e signoreggiante le parti del grande edifizio innalzato con alto intendimento dallo storico a documento solenne degli avvenire. Ma nei grandi fatti aggruppati intorno al principio dello svolgimento dell'umana società, i piccoli accadimenti son taciuti, i tenui fatti trasandati, le modeste virtù oscurate dalle eroiche, i singoli esempii di cittadino amore vinti o adombrati dalle magnanime imprese di tutta quanta una nazione. Or questi fatti di second'ordine non è inutile di raccogliere ed ordinare, nè opera sterile, dirò col più illibato storico del mondo, fia quella di notomizzare cotali membretti di storia, che da prima niente paiono, ma che pur ci sono alla vita di grandissimi insegnamenti (1).

Le storie peculiari delle città considerar si debbono per questo come subordinate a quelle degli Stati; come episodii delle grandi storie; come elementi che aiutano il vasto complesso dell' ordito storico, che le vicende di un gran popolo comprende ed espone. E quando lo storico d' una singola città o municipio con accuratezza raccoglie le memorie sfuggite alla grande storia; quando dalle cause generali fa discendere naturalmente i particolari effetti, ovvero dalle poche faville fa secondare una gran fiamma; quando al generale accoppia l' individuale, al pubblico il domestico interesse, ai grandi accadimenti i piccoli siccome cause od effetti di quelli, la storia peculiare con modi e favella, dirò così, familiari, non lascia di tornar dilettevole ed utile, non pure ai luoghi di cui si narrano le vicende, ma eziandio a tutta la nazione.

Or ha fatto tutto questo lo Spanò Bolani nella storia di Reggio sua patria?

Posto mente alle gravi difficoltà in che egli si avvenne, sia nel raccogliere le sparte e smarrite notizie, sia per altre generali condizioni rispetto al modo di considerare i fatti parziali in ordine a quelli di tutto il Regno, debbe sinceramente affermarsi di aver egli recato a termine un eccellente lavoro storico, e col solo sussidio della carità del luogo natio.

Questo mio giudizio è giustificato dall' ordine de' fatti; dalla successione degli accadimenti parziali coordinati colla storia generale del Regno; dalle indagini nelle storiche vicende dei Greci, dei Romani, de' Goti, de' Bizantini, de' Saraceni e delle altre genti che signoreggiarono Reggio; e da documenti comprovanti i fatti, cavati dai monumenti, dalle monete, dalle pergamene, dalle scritture pubbliche, dalle memorie private, delle tradizioni. E mentre siffatte cose servono ad illustrare e giustificare il racconto, nello stesso tempo con ordine cronologico pongono sotto allo sguardo del lettore le memorie risguardanti le monete reggine autonome, dal tempo della presa di Zancle fatta da' Samii collegati con Anassila sino al tiranno Dionisio, dall' espulsione de' figli di Anassila all' occupazione de' Campani; e quindi i marmi antichi e moderni, gli uomini illustri, i Vescovi ed Arcivescovi, i Protopapi, i Conventi e Monasteri, i Sindaci, i Capitani e Governatori, gli Assessori.

Eccellente sistema è questo di chiarire e giustificare i fatti che si raccontano senza infarcire il testo di citazioni in diverse lingue; sistema messo in luce per la prima volta e seguitato dal Cantù nelle storie di che ha fatto prezioso dono agli Italiani, ormai universalmente plaudite e con giustizia.

Ma non per l'ordine delle materie soltanto merita lode lo Storico di Reggio: ma eziandio pel modo come ha narrato i fatti, e per una certa eloquenza che può dirsi superiore agli angusti limiti d' una storia peculiare. Il racconto delle calamità e degl' infortunii di queste nostre contrade tra le vicende della seconda guerra punica combattuta per diciassette anni in Sicilia e nel rimanente d'Italia (2): del malcontento dei popoli italici dopo la cessazione della guerra africana e la perdita della loro indipendenza: delle conseguenze scaturite dalla legge Giulia, cui diede occasione la guerra Sociale (3): delle condizioni del Regno al tempo del Vicerè Conte di Lemos: della congiura di Tommaso Campanella esposta con lodevole imparzialità, assolvendo il dottissimo Frate dalle menzognere imputazioni del Giannone e del Botta (4); ed altre parziali narrazioni di fatti risguardanti le calamità di Reggio nelle diverse epoche, sono pagine degne di eloquente e dotto storico capace di cose maggiori.

Io scrivo queste parole con molta soddisfazione dell' animo mio, e mi è dolce assolvere l' autore dal fallo di troppa diffusione nel racconto di cose, se non inutili, certo di poca o nessuna rilevanza storica, or che rileggo la pagina che nel suo ve-

(1) Tacito, Storie, pag. 188.

(2) Pag. 76 e 77, Vol. 1.
(3) Pag. 78 ad 81, Vol. 1.
(4) Pag. 292 a 295, Vol. 1.

ro punto di veduta colloca il Campanella, quel meraviglioso intelletto, i cui lavori filosofici siccome tesori di pellegrina sapienza signoreggiano oggidì le profonde menti di tutta Europa, e segnatamente degli Alemanni intesi *a comentarli, tradurli e pubblicarli per ogni verso, mentre forse pochi tra noi ne conoscono i titoli e la materia* (1).

Egregia e nobile fatica fu dunque quella dello Spanò Bolani nel recare pertinacemente a termine la storia di Reggio, e tantoppiù egli è degno di lode, in quanto i giovani ingegni oggidì, in luogo di dar libri sodi e fruttuosi all'universale, offrono magre scritture di gazzette! E giovine è l' autore della storia di Reggio, e degno d'imitarsi per questa via. Il nostro regno non è illustrato abbastanza; perciocchè là dove ci sono città antichissime, un tempo autonome e metropoli di Stati indipendenti; città che in Italia rappresentarono il greco imperio; città che con le arti l' industria e il commercio ricondussero nella penisola la civiltà; città che levarono semplici cittadini a condizioni di principi, che si dotarono di leggi sapientissime e di nobili instituti, che diffusero le lettere, le scienze, le arti e la nuova civiltà nelle più barbare contrade di Europa e del nuovo mondo, le profonde indagini degli eletti ingegni non possono non riescire dilettevoli ed utili ad un tempo.

Siffatti lavori, insieme agli altri di non minor rilevanza, possono rendere gloriosa e degna di lode nell'avvenire la condizione delle lettere presenti, e non mai le vane dispute, e le *scritture a singhiozzi*, secondo la bella frase di Gaspare Gozzi.

CARLO DE CESARE.

---

## A Novello Sacerdote

SONETTO

Iddio fra mille ti ha prescelto: — il zelo
T' arda di carità, poichè la terra
Molto da Te si aspetta ora che il Cielo
Al tuo cenno le porte apre e rinserra.
E all' invido, che segno ti fè al telo
Di calunnia, le braccia e il cor disserra;
E valor pari impetra a me che anelo
Ad ardua meta. e ai tristi ho rotto guerra.
Sdegna l' oro e gli onor: — le meste ciglia
Tergi a chi plora, e sta potentemente
Contro tutta de' vizii la famiglia.
Insegna all' uom di credere e di amare:
Così il volere dell' Eterna Mente
Si compie, e così infiorasi l' altare.

SAMUELE CARULLI

---

## Sopra due gotiche sculture a bassirilievi — Lettera del Prof. Camillo de Luca *al Direttore del Poliorama Pittoresco.*

Dilettissimo Amico,

Eccomi a pagarvi il debito di mia promessa; se un pò tardi, scusatemi. Le cure dell'insegnamento mi lasciano si poco di tempo a spendere in altre faccende, che spesso mi tolgono di compiere i doveri di amicizia così puntualmente, come vorrei.

Le due gotiche sculture a bassirilievi da voi osservate nello scorso anno nell'antica Chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo in Campobasso, e di cui il nostro valente signor P. Mattej fece disegno, sono, come voi pure ben avvisaste, una pregevole cosetta, massime pel concetto bellamente espresso. Tanto la Croce di pietra, quanto l' arco della porta del tempio sono sculture del quattrocento, ed appartenenti a quella maniera succeduta alla *gotica*, ed anteriore al ristoramento della buona scultura in Italia. Ecco quel che intorno ad esse potrebbe dirsi in un articoletto pel vostro Poliorama Pittoresco.

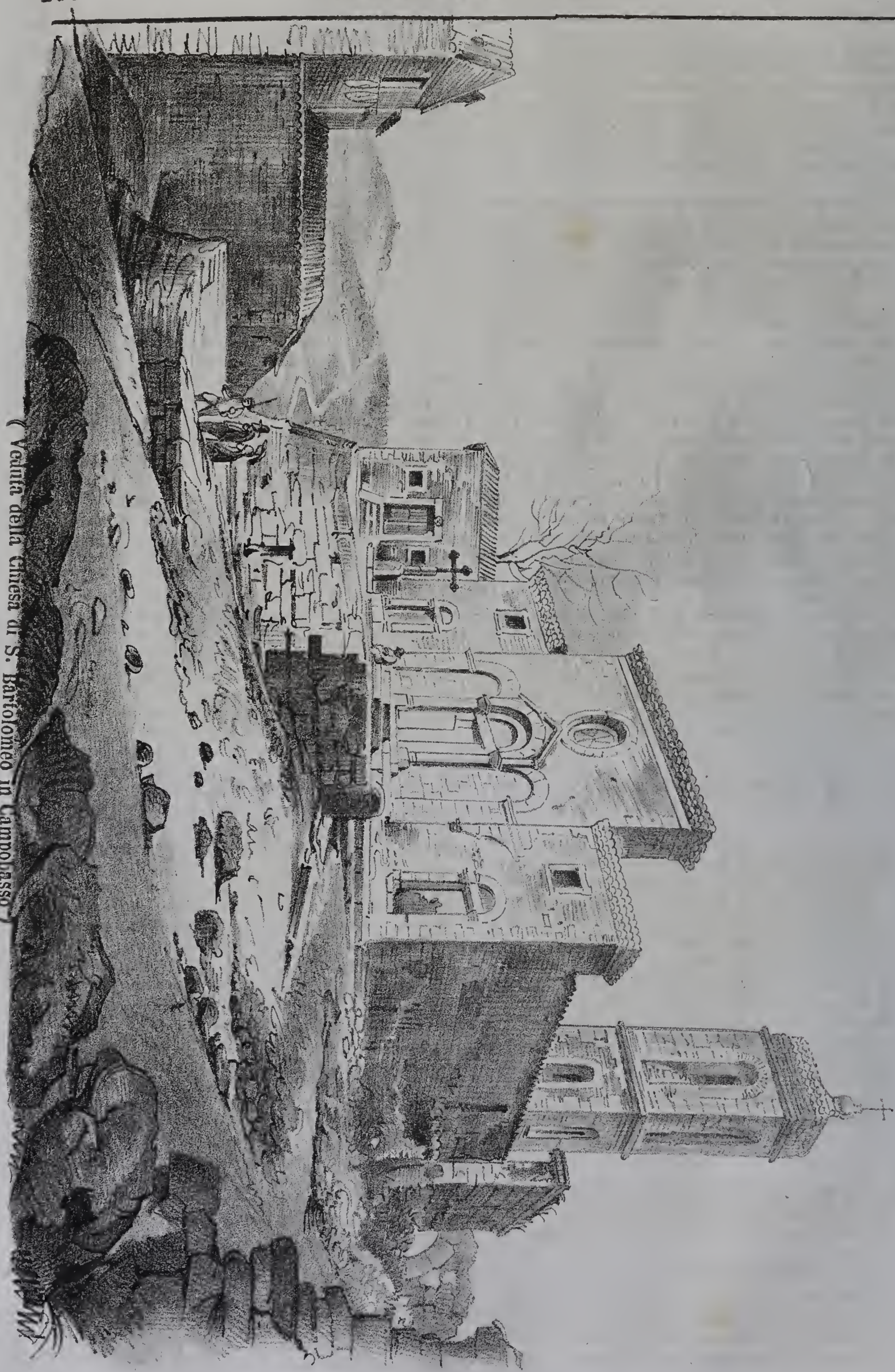
Quanto ai bassirilievi, che sono nell'arco della porta della ricordata Chiesa di S. Bartolomeo, essi ci presentano istoriata tutta intera la visione ch'ebbe il vangelista S. Giovanni (2), e le cui immagini principali ci sono ricordate dall'Alighieri nel canto XXIX del Purgatorio. E di vero nel campo compreso dall' arco della porta, l' artista scolpì il Sedente in trono con in mano il Libro dai sette sigilli, che furono rotti dal Divino Figliuolo sotto la simbolica forma di Agnello; e nel libro leggonsi queste parole: *Ego sum lux mundi.* Due Angeli con bella attitudine sono figurati regger con le braccia il trono, ed intorno al trono corre in arco un pregevolissimo lavoro gotico a uso di festone; nel culmine del quale vedesi scolpito un Agnello con una crocetta sopra sè. Questo Agnello potrebbe figurare quello della visione, o pure (e questo mi sembra più vero) è l'*Agnusdei* che si osserva nella più parte delle Chiese di Campobasso, e simile a quello scolpito nel tempio votivo, che Carlo I. d' Angiò eressse a *S. Maria della Vittoria* in Sculcula nell'Abruzzo ulteriore II. presso Tagliacozzo, a ricordo della vittoria ivi riportata sopra Corradino alli 22 di agosto, ottava della festa dell' Assunta; e perchè molte Chiese edificate sotto il governo angioino hanno un tale emblema (3), ci ha chi avvisa che esse furono costruite o per ordine sovrano, ovvero spontaneamente dai popoli in ossequio al Re, ed in memoria della costui felice impresa; e massime (io soggiungo) quelle di Campobasso aventi un simile emblema, perchè terra a quei tempi signoreggiata dai nobili Monforti (4), parenti degli Angioini, e più di ogni altra tenuta a mostrare ossequio alla dinastia regnante. E però è da credere che l' emblema dell' Agnello fosse stato di poi preferito allo stemma angioino de'gigli col rastrello, perchè meglio ricordava il cognome d' *Anjou*, il quale, quantunque derivasse per corruzione da *Andeavi*, nondimeno in qualche dialetto, e in provenzale suonava *Agnello*. Nell'arco della porta poi, diviso in otto parti, vedesi scolpito il rimanente della visione. Imperciocchè nelle quattro parti di mezzo sono i quattro alati animali (simbolo dei quattro Evangelisti), veduti dal Solitario di Patmos, e così descrittici dall'Alighieri:

(1) Storia di Reggio, pag. 295, Vol. 1.

(2) Apocalyp., cap. IV, e V.

(3) Per tacer di tante altre Chiese, che hanno questo emblema, ricorderò quella di *S. Maria a Canneto* in Molise, e, nelle adiacenze di Campobasso, la Chiesa di *S. Maria della Strada*, di *Ferrazzano*, e di *Montevverde*.

(4) Vedi il Poliorama, Anno XV., pag. 213.



(Veduta della Chiesa di S. Bartolomeo in Campobasso)

Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali (1).

Di essi il primo ha viso di uomo (S. Matteo), il secondo di leone (S. Marco), il terzo di vitello (S. Luca), ed il quarto di aquila (S. Giovanni), animali principi nella loro specie, il leone tra le fiere, il bue tra gli armenti, l'aquila tra gli uccelli, e l'uomo tra tutti gli animali. Allegoricamente essi vengono a dinotare la quadriforme dignità del Figliuolo di Dio; perciocchè l'aquila ne indica la divinità, l'uomo la umane natura, il leone la regia maestà, ed il vitello la preminenza a un tempo del sacerdozio e della vittima. Le ali, di cui ciascuno de' quattro animali è fornito, simboleggiano o la elevazione della mente de' santi Scrittori alla intelligenza dei misteri del Salvatore, o la velocità, con che la vangelica dottrina si sparse pel mondo; e i molti occhi, la luce celeste, da cui gli Evangelisti furono rischiarati a conoscere tutti i misteri della nuova e vecchia alleanza. Piacque inoltre all'assennato scultore di dare a ciascuno di quegli animali un libro, a significare il libro degli Evangelii, che ognuno di quei santi Scrittori ci ha lasciato. Nelle quattro rimanenti parti, in cui l'ar-

( Arco della porta di S. Bartolomeo disegnato in modo da mostrarne i bassirilievi )

co della porta è diviso, veggonsi accennati i ventiquattro Seniori, ch'erano assisi dintorno al trono dell'Eterno. Sono essi disposti a due a due, e proprio come Dante ce li descrive; di che non dubiterei di affermare che l'artista in iscolpirli ebbe dinanzi alla mente questi versi del citato luogo della divina Commedia:

Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

Sopra capo ai vecchioni è una mano distesa, che simboleggia la potenza e l'impulso divino, che rendeva i Profeti idonei a vedere e predire il futuro; onde spesso incontra di leggere ne' Libri de' Profeti: *Et facta est super me manus Domini*, ove *manus* vale lo stesso che *spirito profetico*.

Quanto poi alla Croce di pietra parimente scolpita a bassirilievi, essa non apparteneva alla Chiesa di S. Bartolomeo, presso cui ora è posta, ma era della Chiesetta di *S. Croce*, dinanzi la cui porta era rizzata. Questa Chiesetta antichissima era a muro a muro con la Chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, ed aveva l'entrata di rincontro all'altra Chiesa parrocchiale di S. Giorgio; il perchè quel pianerottolo tra l'una e l'altra Chiesa parrocchiale, al presente tutto ingombro di cumuli di terra e di pietre, era detto il *largo di S. Croce*. Mancata la Chiesetta, la Croce fu trasmutata, e posta prima a dirimpetto della Chiesa di S. Bartolomeo nel 1797, e poscia in un angolo dell'atrio della medesima. E questo è quanto all'origine della Croce. Quanto poi alle sculture, essa ha da una faccia Cristo disteso in croce, e ne' tre estremi superiori tre figure più piccole. La più grande sembra S. Giovanni, e delle due più piccole, l'una dall'attitudine delle mani pare Maria SS. addolorata, l'altra dalla lunga capellatura la Maddalena; ma questo non vi do per fermo, chè i crudeli guasti del tempo, e la molta fungoide di cui le figure sono ricoperte, non lasciano ben discernere il vero. L'altra faccia della Croce ha le medesime sculture che l'arco della porta, cioè nel centro il Sedente in trono, e negli estremi delle braccia e del fusto della Croce i quattro simbolici animali dianzi ricordati; il che mena a credere che la Chiesetta di S. Croce era una dependenza della Chiesa parrocchiale, o certo apparteneva a quella parrocchia. Nel fusto poi veggonsi tre buchi, in cui erano conficcati perni di ferro sostenenti altre sculture di ornamento, che più non sono; talchè dell'antica Croce non ci avanza che la sola parte principale. Nè può dirsi con precisione quale ne sia stata l'altezza, per esservisi rifatto un pezzo del fusto, e propriamente quello ove era scritta l'epoca della costru-

(1) Purgatorio, canto XXIX.

zione della Croce, che a un bel circa fu alla metà del secolo decimoquinto. Ora il fusto ha palmi dodici e mezzo in altezza, e ciascun braccio si estende palmo uno e mezzo (1).

Per ciò poi che spetta al merito delle sculture, non ho che aggiungere al giudizio che voi ne deste in pochi detti, affermando che tanto la Croce, quanto l' arco della porta del tempio sono una pregevole cosetta, e molto da commendare sì pel concetto, e sì per l'accuratezza e precisione con cui il lavoro è condotto.

Fate che non mi manchino vostri comandamenti, e state sono.

Campobasso, li 20 Settembre 1857.

*Affezionatissimo Amico*
CAMILLO DE LUCA.

(1) Nella Veduta che accompagna questo articolo, la Croce di cui è parola si vede a sinistra della facciatina della Chiesa di S. Bartolomeo.

---

## LA BIBLIOTECA VATICANA

( Contin., vedi il num. prec., pag. 82 ).

Sulle armature di legno degli scaffali che racchiudono i manoscritti greci, latini, alemanni, italiani ec. si sono collocati ornati diversi, fra' quali citeremo preziosi vasi etruschi; fra l' un pilastro e l' altro poi son collocate tavole di verde antico, vasche di marmo ec.

Le porte che si aprono all' estremità di questa vasta sala, conducono alle altre parti della Biblioteca.

Aggiungiamo qualche parola sul modo come insensibilmente si è andata formando questa celebre collezione di manoscritti e di libri.

Alcuni manoscritti raccolti, verso il 405, tempo di densa barbarie, dal Papa S. Ilario, nel suo palazzo di S. Giovanni di Laterano, formarono i primi elementi della *Vaticana*. Ma il vero fondatore di questa famosa collezione fu Nicola V, precursore di Leone X, che merita, non meno di quest' ultimo Pontefice, la riconoscenza delle lettere e degli artisti. A lui è dovuto l' essersi trasferiti al Vaticano i 6,000 volumi, in che consisteva allora tutta la Biblioteca.

Soggetta in seguito al gusto, e direm pure alla fortuna dei diversi Pontefici; arricchita dagli uni, trascurata dagli altri; trasportata con la S. Sede ad Avignone da questi, ricondotta in Roma da quello; quasi per intero distrutta nel 1507, in occasione del saccheggio di Roma fatto dall' armata del troppo famoso Contestabile di Bourbon, non prima del 1587 venne la Biblioteca definitivamente ristabilita nel Vaticano dal Pontefice Sisto Quinto.

Le vicissitudini politiche contribuirono anch' esse all' accrescimento della Vaticana Biblioteca. Dopo la presa di Eidelberga fatta dal Conte di Tilly, nel 1527, il Duca di Baviera regalò al Papa, gran parte della Biblioteca dell' Elettore Palatino. I duchi di Urbino legarono anch' essi le loro collezioni alla Vaticana; Cristina di Svezia egualmente gli donò i suoi libri, la maggior parte de' quali il padre di lei, Gustavo Adolfo, aveva tolti alla Biblioteca di Wurtembourg, di Brema e di Praga. In fine il Marchese Capponi, e la Casa Ottoboni vollero entrar nel numero di questi benemeriti donatori.

Attualmente la Biblioteca Vaticana, secondo i più recenti computi, contiene più di 100,000 volumi, e di 24,000 manoscritti, de' quali 5,000 greci; 16,000 fra latini ed italiani, e 3,000 orientali in diverse lingue.

---

## In morte di Enrico Colucci

*Ed io già passo*
*Benedicendo in freschi anni la morte.*

Al cielo i desiosi occhi levando
Per fruir l' aura di più lieta sfera,
Siccome quei, che dietro un lungo bando
Riede alla patria, che lasciava un dì,
Così rivolto in atto di preghiera
A te spirto gentil la vita uscì.

E aperte l' ali dal tuo fragil velo,
Mentre di Dio volavi ai caldi amplessi
Per gli alti tabernacoli del cielo
D' Angeli un coro innanzi a te si offrì,
E queste note dagli eterei messi
L' anima inebbriata allor sentì:

Vieni o sorella, al crine redimita
Della corona dell' eterno amore,
Dalle procelle dell' inferma vita
Al sorriso che fine mai non ha;
Vieni a pascer gli sguardi nel Signore
E l' infeconda obblia codarda età. —

Allor tratto da' quei spiriti alati
T' immergesti in un mar d' etereo lume,
E l' immortal bellezza de' beati
Tutta vedesti agli occhi tuoi brillar,
Cogliendo il bacio dall' eterno Nume,
A cui serbasti in seno un puro altar.

Ma dimmi, quali affetti al cor provasti,
Di quai pensieri ti fiorì la mente,
Quando l' ultima fiata il sol mirasti,
E già fuggia da te l' aura vital?
Di quali liete immagini ridente
Si sciolse l' alma dal suo muto fral?

Come ti parve questa vita allora,
Che al sepolcro volgeva il volo stanco,
Nè più speravi riveder l' aurora
Di rosei raggi imporporare il ciel;
Chè sul tuo volto estenuato e bianco
Già la morte stendeva un negro vel?

Oh! quanto affanno ti dischiuse il core,
Al vedere de' cieli il puro aspetto,
E la candida luce, e il sacro ardore
Del sole alle tue ciglia dilegnar,
E a poco a poco all'agghiacciato petto
Della tua vita l' alito mancar.

Pur una era tua mente — i lunghi affanni
Ch' ereditò l' abbietta umana prole
Sol dilegnansi allor, quando i suoi vanni
Drizza lo spirto a cielo più seren;
Ove fra i raggi dell' eterno sole
Liba la vita della vita appien:

Onde ne' sogni ti rapian de' cieli
Le lucenti dimore, e intravedevi
Degli Angeli le danze, e de' fedeli
Spiriti il canto all' immortal Signor,
Onde di sacre lagrime piangevi,
Che t' accrescean l' anelito del cor.

E se con l' occhio interrogavi il viso
Della Madre di Dio, che quaggiù santo
Rese il dolore, o del suo figlio anciso
Il sacro legno ti stringevi al cor,
Già i lumi tuoi non si scioglieano in pianto
De' tuoi caduti dì sull' aureo fior;

Ma che sul tuo sepolcro una ridente
Luce di speme attemperasse il fiero
Gemer del padre tuo, a cui repente
Con la tua morte ogni gioia sparì,
Come fugge la luce all' emisfero
Quando fra nembi si nasconde il dì.

Oh come al suon della funerea squilla,
Che il vale di quaggiù ti ripetea,
Quando l' alma riedeva dall' argilla
Agl' immortali templi del Signor,
Quasi privo di vita al suol cadea
Dietro angoscioso grido il genitor!

Or sa Iddio quanto pianto in petto affrena,
Di quale affanno ha scolorato il volto!
Come cipresso in solitaria arena
È inaridito agli aliti del duol!
Ed in atto pietoso al ciel rivolto
Chiede invan, chiede invano il suo figliuol!

Pur ti calma, ti calma o sconsolato,
Che non vuol pianto un' alma nel Signore;
Egli d' eterna luce incoronato
Invisibile spirto è a te vicin,
E ti sgombra da rovi del dolore
De' giorni, che t' avanzano, il cammin.

Se sorge fiore, è ver, su' cari estinti
Stilla nol bagna che non sia di pianto;
Ma pensa ch' egli i nostri affanni ha vinti:
Nuota in un' etra d' infinito amor
Che volse l' ali all' Immortale, al Santo
A cui drizzar solea la mente e il cor.

Deh! chiamalo talor con dolce affetto
Che lo vedrai qual astro rilucente,
Ed alla guerra che ti freme in petto
Darà pace quell' anima gentil,
Come dà pace al pelago fremente
Un' iride serena a' dì d' april.

Quando splende la stella mattutina
Non vedi lampeggiare il suo sorriso?
Allor che stanco il sol nella marina
De' suoi raggi raccoglie lo splendor,
Non lo vedi venir dal Paradiso
In nube avvolto di rubini, e d' or?

Quando levi a' celesti il tuo desio
Sovra l' ali leggiere della speme,
Egli le preci tue presenta a Dio
Tra gli affanni d' un secolo crudel.
Oh dà pace, dà pace al cor che geme!
Muor giovine colui ch' è caro al Ciel.

NICCOLA CIANCI.

---

## TEMPERATURA DELLA SIBERIA

L' Osservatorio meteorologico stabilito a Nijnè-Taguilsk, nei monti Ural, dal Principe Demidoff, pubblica ogni anno il risultato delle osservazioni fatte, con tale esattezza, che noi possiam dire di conoscere il clima di quella parte della Siberia, incomparabilmente meglio di quello del nostro proprio paese. Non sarà discaro al lettore di leggere qui i tratti più caratteristici di quella temperatura, estratti dai quadri del 1854, dando essi perfetta idea del regime abituale di que' luoghi. Or che dovrà essere della zona settentrionale di quella vasta regione, se tale è il clima di un Cantone, che considerar si deve come appartenente ad una zona meridionale?

IN GENNAJO. Temperatura media, 18 gradi Reaumur sotto lo zero; la più bassa, 35 gradi sotto lo zero nella notte del 14; la più elevata, 3 gradi sotto lo zero: ha nevigato undeci volte.

IN FEBBRAJO. Temperatura media 10°,5' sotto lo zero; 26 gradi sotto lo zero nella notte del 15; zero il 24. Ha nevigato 26 volte; nella sola notte del 19 son caduti 15 pollici di neve.

IN MARZO. Media temperatura, 5°,5' sotto zero; 22 gradi sotto lo zero nella notte del 14; il 18, dopo mezzogiorno, essendo sereno il cielo, il termometro si è elevato per un istante a due gradi sopra lo zero: ha nevigato tre volte.

IN APRILE. Temperatura media, 0°,8' sotto lo zero; nella notte del 21, 15 gradi sotto lo zero; il 26, alle tre p. m., il termometro ha segnato 13 gradi al di sopra. Nella notte del 16, ha piovuto per la prima volta nell' anno: in tutto il mese ha fioccato 19 volte, e piovuto 6 volte.

IN MAGGIO. La temperatura più alta è stata di 20 gradi sopra lo zero; la media di 9°,50'; la più bassa, di quattro gradi sopra lo zero nella notte del 26. Ha nevigato una volta, e gelato 9. Il giorno 9 è scomparso interamente il gelo dallo stagno.

IN GIUGNO. La più alta temperatura è stata di 22 gradi, la media di 12°,5'. Il termometro è sceso ancora a zero nella notte del 25. Il 15, il 16 e il 24 si è avuto gelata bianca: vi sono stati cinque uragani, e 27 piogge.

IN LUGLIO. Temperatura alta, 26 gradi; la più bassa, 4 gradi; la media 17 gradi. Cinque uragani, e 20 piogge.

IN AGOSTO. La più alta temperatura, 22 gradi; la più bassa 1 grado; la media, 13 gradi. Tre uragani e 27 piogge.

IN SETTEMBRE. La più elevata temperatura, 20 gradi; la più bassa 1°,3' sotto lo zero; media, 10 gradi. Gelata bianca il 24 e il 27. Otto mattine di temporale, 31 piogge.

IN OTTOBRE. La più alta temperatura, 10 gradi sopra lo zero, nella notte del trenta; la media, 4 gradi. Ha piovuto 13 volte, e nevigato sei volte.

IN NOVEMBRE. Temperatura media 3°,5' sotto lo zero; temperatura più bassa, 21 gradi sotto zero. Ha piovuto 3 volte, e nevigato 14 volte. Il giorno 17 lo stagno si è interamente coperto di gelo.

IN DICEMBRE. Temperatura media, 6 gradi sotto lo zero; la più bassa, 21 gradi; la più alta 1 grado sotto zero, il giorno tre. Ha piovuto tre volte, e nevigato 18 volte.

In riassunto si rileva, che vi sono stati soli quattro mesi di caldo, fra Maggio, che conta ancora 9 giorni di gelata, e Ottobre, che ne conta 8: due mesi soltanto, Luglio e Agosto, son passati senza alcuna gelata!

---

## Il Mercato di Cuba.

( Contin. e fine, vedi il num. prec. pag. 92 ).

L' Isola di Cuba è un suolo benedetto da Dio, che si è arricchito successivamente di tutte le produzioni, che contribuiscono a rendere facile e deli-

ziosa la vita dell' uomo. Così, non ostante il terribile uragano del 1846, che rovinò compiutamente i più ridenti poggi, non vi è contrada al mondo, nella quale i venditori mettano in mostra frutta più belle, e più squisite. Una linea di ferrovia di 60 chilometri unisce la *Havana* con la valle fertilissima di *Guines*, e ne trasporta le produzioni. Le parti montagnose danno al mercato di Cuba molti frutti di Europa, come mele, pesche, fichi neri e bianchi, uve, granati; e contemporaneamente i frutti primaticci delle Antille, imbalsamano l' aria dei loro odori: la mela cannella, o l' *atte*, la *sapotilla*, la *sapota*, (l' *ahuacat* degli antichi isolani), l' *Acajuba occidentalis*, il cocco, il *psidium*, la mela a *flan* di S. Domingo, l' ananas, e tanti altri prodotti dei campi di Cuba, offrono una varietà di colori e di profumi, di cui non può avere idea chi ha visitato solo i mercati delle nostre città.

Nè il Mercante di volatili ha nell'Avana un traffico meno importante di quello del Venditore di frutta. Una cosa degna alcerto di osservazione, comunque non sia stata abbastanza osservata, è la rapidità con la quale le nostre galline, ignote perfettamente un tempo agl' *Igneris* ed ai Caraibi, si sono propagate nelle Antille. La qualità però non va di paro con la quantità; e vi è almeno da dubitare che i *Gallineros* di Cuba possano offrire alle loro pratiche polli paragonabili per isquisitezza ai nostri. I gallidindia al contrario, originarii dell' America settentrionale, conservano in tutti i mercati del nuovo Mondo una preminenza incontrastabile su quelli che presso noi si allevano.

Sebbene la classe operaja, e la bassa borghesia facciano della farina di manioc e di mais il loro principale nutrimento, si fa in Cuba pane eccellente. La vicinanza degli Stati Uniti, ed anche del Messico, ove cresce il frumento in maniera maravigliosa, permette l' introduzione nell' Isola delle farine di prima qualità. Il pane chiuso con molta pulitezza dentro panieri, circola per le strade dell'Avana, e vien distribuito dal panettiere, che appartiene sovente alla razza nera. Ma alle volte il *Panadero* è un uomo di colore con lunghi speroni alla sua calzatura, che si serve di un asino pel trasporto della sua mercanzia.

---

**Nel giorno che Vittorio Jandelli si addormentava in Dio.**

SONETTO

Sul letto della morte, a Lui da un lato
Stava la Fede, ed a rincontro assiso
Un Angiol, che col guardo innamorato
Gli addita il Cielo, e poi lo bacia in viso.

Così con ineffabile sorriso
Ei rese a loro in sen l' ultimo fiato;
E lo spirto a que' Divi riabbracciato,
Alle gioje volò del Paradiso.

Ivi una voce: — Vieni, anima bella,
Al regno dell' amore, e il seggio santo
Poni nel grembo alla più lieta stella.

Allora tra il fulgor di gemme ed oro,
Ei di grazie sciogliea sì dolce un canto,
Che ne stupia tutto il celeste coro.

18 Settembre 1855 SAMUELE CARULLI

Castello di D. Juan nelle vicinanze del famoso Monastero di S. Guglielmo in Aquitania; castello reso anch' esso famoso per una leggenda che lo disse abitato da un gigante nemico di S. Guglielmo, e perciò dal Santo precipitato giù da una finestra del castello medesimo.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# UN QUADRO DI GENERE

I dipinti che vogliam chiamare *quadri di genere*, sogliono da taluni tenersi in poco pregio, nella falsa credenza che meritino di essere collocati in una sfera immensamente inferiore a quel-

la sulla quale poggiano i quadri detti *storici*. In realtà, se è vero che i generi di pittura che hanno per oggetto di dipingere i varii sentimenti, e le diverse passioni dell'anima, sono di un ordine

più elevato di quelli che rappresentano la natura inanimata, egli è poi incontestabile che l'artista il quale raggiunge l'eccellenza in una specialità, sia pure la più umile di quest'ultimo ordine, ha dritto ad essere classificato al disopra dei pittori che han solo un merito secondario nelle specialità di uno stile più elevato. Si può far prova di genio anche in un mazzolino di fiori, o in un gruppo di frutti; poichè quivi, al pari che in ogni altro soggetto dell'arte, vi ha un ideale a raggiungere per mezzo del disegno e dei colori. Chi in un quadro religioso, o in una battaglia mostri molto talento, senza raggiungere il grado di eccellenza, e per così dire, di eloquenza che quella tale scena richiede, rimane senza dubio inferiore al pittore che in apparenza avendo più modesta pretenzione, ha la possanza di trasportar l'immaginazione in mezzo alle splendenti aiuole di un giardino, o fra pometi onusti di frutta; e di deliziare lo spettatore co' soavi e freschi profumi della natura, facendogli ammirare, meglio che non l'aveva fatto fino a quel punto la creazione divina, alcuna delle sue più delicate e più brillanti opere. Avviene lo stesso in tutte le arti. Quante statue di Apollo o di Venere alte otto piedi, pregevolissime, se volete, in arte, non valgono un amatista, o un onice incisa da Pergolete, e che vedesi incastonata in un anello?— Quanti poemi di dodici e di ventiqnattro canti, che dottamente e gentilmente versificati, a buon diritto dir si possono opere considerevoli, non la cedono al paragone di un'Ode, di un Idillio, di una Favola, in cui l'umile Autore abbia avuto l'ingegno o la sorte di toccare il sublime?...

Il disegno che offriamo con questo articolo è tratto da un dipinto di frutta e cacciagione: è opera di Saint-Jean, artista salito in meritata rinomanza per questa maniera di dipinti.

---

## NECROLOGIA

Justus si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit.
*Sapienza, Cap. 4.*

Lodare i buoni, allorchè sonosi presentati al cospetto dell'Eterno, non è solo un conforto alla famiglia del trapassato, ma ancora, e precipuamente, un profittevole esempio proposto ai viventi. Egli è per questo ch'io mi fo a dire brevi parole intorno a Vincenzo Cherubini. Chi volesse diffidare de' miei detti perchè vincoli di parentela, e di soave amicizia a lui mi univano, andrebbe assai lontano dal vero; e me ne appello a quanti mi conoscono.

Nasceva Vincenzo Cherubini in Atri, nel giorno 18 Marzo 1812 dai nobili e virtuosi Genitori Celidonio, e Teresa Firmani; e trovando in casa saldi esempii di virtù, adusossi ancor fanciullo ad amare ardentemente Dio, i genitori, ed il prossimo. Quindi tu il vedevi di frequente seguire la pia Genitrice in Chiesa, ed ivi elevare infantili preghiere a quel Dio che accoglie di buon grado i voti de'piccioli, e sdegna quelli de'superbi; e spessissimo, fin da allora egli adusavasi a donare all'orfano ed al povero quel denaro che altri avrebbe consumato in frivoli trastulli.

Di svegliatissimo ingegno, prometteva assai bene di sè; e i suoi amorevoli Genitori divisarono di allogarlo ben per tempo nel Seminario di Atri. Quivi, e per pietà, e per amore ai buoni studii non fu secondo ad alcuno, e veniva perciò propostò a modello de' suoi compagni. Compiuti gli studii filosofici, e matematici, attese in Chieti, sotto valenti Maestri, alla ragion civile e penale; e tanto vi si addentrò, da meritare in breve i gradi dottorali nell'uno e nell'altro dritto. Fu allora, che per un assai onorevole parentado fece ritorno in casa; ma per brevissimo tempo gli fu dato godere de' casti amori della buona e gentile Nicoletta Arlini; dappoichè piaceva al Signore di chiamarla nella patria de' giusti dopo soli dieci mesi di matrimonio. Tenterei opera impossibile, se ritrarre volessi il dolore dello sposo infelice. Però non si fece egli così accasciare dal duolo, che volesse fra pianti consumare una vita, da Dio destinata a sollievo di tanti sventurati; e cedendo al generoso pensiere di seguitare gli studii, si condusse in Napoli, ove dar volle l'ultima mano a quanto avea imparato per lo innanzi.

Tornato in Atri, comechè appartenente a nobile ed agiata famiglia, avrebbe potuto, secondo il mal vezzo comune, adagiarsi sugli allori già colti, e vivere inutile a sè ed agli altri. Ma egli invece, con alacrità veramente mirabile, fecesi a difendere nel foro civile e penale, quanti con buone ragioni a lui si affidavano.

Qui non dirò di quanta dottrina, e di che fervida eloquenza egli adornasse le sue arringhe, e come le sue *memorie* fossero tenute in grande stima presso gli Avvocati del Tribunale Civile di Teramo, e della G. Corte degli Abruzzi. Dirò soltanto che essendo egli stato per più anni Giudice Conciliare, raro avvenne che i piati da quel pacifico Tribunale fossero menati in altre Corti.

Giunto all'età di anni 29, e preso d'amore per la gentile giovanetta Mariannina Pretaroli, la disposava nel Maggio del 1841. Era però volere dell'Onnipotente che a dura pruova si mettesse l'animo del Cherubini; avvegnachè la impareggiabile sposa spirava nel bacio del Signore addì 18 Agosto 1844, (1) lasciando orbati di madre due cari fanciulli, Rodolfo e Gaetanino, i quali allogati nel Real Liceo di Chieti, diretto dai dotti Padri delle Scuole Pie, ne danno sicurtà che per cuore e per mente faranno lungamente ricordare fra noi il perduto genitore; fortunati almeno in ciò, che nell'acerbo dolore che stringe quelle care ed innocenti creature, avranno conforto dalle affettuose cure della virtuosissima avola, e degli ottimi zii Gabriello, e Giambattista.

Tornando al Cherubini, egli desolato per tanto infortunio, disfogava il suo dolore con meste elegie, le quali ti muovono l'animo a dolce melanconia, e ti fanno aperto di quale squisito sentire fosse dotato dal Cielo quell'egregio.

Diviso fra le pubbliche faccende, e le domestiche cure, egli obliava sè stesso; ma chi mai avrebbe potuto presentire che questa città dovesse ben presto incogliere irreparabile sventura?... Il Cherubini sorpreso da violentissimo male, che rendea inutile ogni medico soccorso, s'addormentava placidamente nel Signore nel dì 27 Febbraio dell'anno che volge.

(1) Sulla tomba di lei è posta una epigrafe scritta con semplicità, ed eleganza giordaniana dal chiarissimo Gabriello Cherubini. Non vorrà egli dettarne altra che ricordi ai futuri le virtù del rimpianto fratello? Tengo per fermo che sì.

La famiglia inconsolabile ha mandato preghiera ai parenti ed amici, perchè si astenessero dal pietoso ufizio di darle, con visite, un sollievo impossibile. La spoglia mortale del trapassato era accompagnata al sepolcro dal Reverendissimo Capitolo, da tutte le Confraternite, dal Regio Giudice, e dai Colleghi. Interprete del dolore universale, l'egregio Signor Camillo de Sanctis, leggeva una bella orazione funebre innanzi al nominato Magistrato ed alla parte più eletta del paese, nella sala del Regio Giudicato, facendo sì che tutti rimanessero commossi.

Dicano ora i miei concittadini, e poveri, e ricchi, ed artigiani, e contadini, se mai il Cherubini abbia loro data cagione di lamento: dicano anzi quante volte quel pietoso non abbia risparmiato e spese e sofferenze perchè i suoi diletti Atriani non fossero travagliati dalla sventura. Io dal mio canto ricorderò sempre con tenera gratitudine il cordiale affetto che nutriva verso me, e precipuamente quando, or volgono due anni, io diedi un addio alle vanità del secolo, e mi rivolsi al Signore. Oh come rammento l'affettuoso invito da lui fattomi più volte che volessi elevare l'Ostia di pace nell' elegante Oratorio da lui fatto costruire a comodo della vecchia e buona Madre! Egli ne ha derelitti pria che mi fosse concessa una tanto sublime potestà! — Ebbene, poichè di breve, se piacerà a Dio, avrò un tale ineffabile contento, io fo sacramento, che quantunque volte offrirò l' Incruento Sacrificio al Signore delle misericordie, il suo dolcissimo nome mi sarà mai sempre sulle labbra, e nel cuore. — Nè cesserò di ripetere francamente, che l'estinto ha fatto rimembrare tra noi Gio: Valerio Sorricchio, la cui memoria sarà sempre carissima a quanti hanno in pregio la virtù, e l' onorato vivere (1).

Di Atri addì 7 Marzo 1858.

LUIGI MARIA BINDI.

## COSE DIVERSE

**Le tre età dell' oro.** Il mondo ha mai sempre sognato alcun che di meglio di quel che era, e di ciò che provava. — Nella ingenuità de'primi tempi, ha sognato l' età dell' oro, mettendo dietro di sè, per così dire, il perfezionamento e l' immegliamento. — In un' altra epoca l' uomo, non pensò a rintracciare l' età dell'oro in un avvenire lontano, ma bensì in lontane contrade, dove egli non aveva ancora messo il piede.

Dopo queste illusioni dello spirito umano, che cercava la felicità sognando l'età dell'oro in epoche e sotto forme diverse, una speranza comune anima ancora le Società avanzate nell' incivilimento; speranza che non da credulità o da entusiasmo prende origine, ma sì dalla esperienza stessa e dal progresso della vita sociale. La terza età dell' oro è la perfettibilità; è lo scopo al quale conduce il convincimento, che il mondo s'immeglia col tempo; che idee più vere, e costumi più puri devono progressivamente elevare l' intelligenza e la condizione dell' uomo. — Così sia. VILLEMAIN.

**L' ultimo poeta.** — Poeti, e quando sarete voi finalmente stanchi dal fantasticare? Quando finirete una volta il vostro eterno canto? Il corno d' abbondanza non si è ancora vuotato? Forse tutt' i fiori non furono già colti, tutte le sorgenti del bello esaurite?

— Fino a che il sole brillerà ne'cieli, e che una faccia umana si volgerà verso di esso; fino a che l' arco baleno brillerà co' suoi colori nelle nubi, e i cuori batteranno per tenerezza di riconciliazione; fino a che la notte mostrerà sul firmamento una messe di stelle, e resterà sulla terra un uomo che intenda la voce di Dio; fino a che saravvi quaggiù un' anima che saprà sentire ed aspirare; fino a che la mormorante foresta offrirà al defatigato viaggiatore ravvivante frescura; fino a che la rosa si schiuderà per abbellire la primavera: sino a che i giorni sorrideranno, e gli occhi scintilleranno di gioja; fino a che le tombe appariranno tristi sotto il lugubre cipresso; fino a che un occhio potrà versar lacrime, ed un cuore spezzarsi per dolorosa angoscia, la poesia percorrerà la terra; e l' ultimo poeta cantando uscirà dal decrepito mondo, nello stesso tempo che verrà a luce l' ultimo uomo.

Ma attualmente il Signore tiene ancora nelle sue mani la creazione come un fiore novellamente schiuso: Egli la guarda sorridendo! Aspettate che questo fiore appassisca, che la Terra sia polvere sparsa al vento, ed allora, solo allora voi potrete domandare se l' eterno canto sia cessato.

GRUN.

## DI UN CORO INTAGLIATO IN LEGNO, ESISTENTE IN BAGNOLI, CITTÀ DEL PRINCIPATO ULTERIORE (2).

Accade spesso a chi dalla Provincia si reca alla Capitale, di ammirare le patrie glorie rivedendole anche dopo di aver piena la mente delle più grandi meraviglie in cose d'arte. Anzi riandando per quella, con sorpresa v' imbattete in opere certe volte di un'eccellenza tanto più ammirevole, quanto meno aspettata. Questo appunto ci veniva fatto provare a Bagnoli in Principato Ulteriore, terra non ultima fra quelle del nostro paese, che videro nascere uomini sommi. — Quel suo aspetto modesto e quel suo vergine orizzonte parve bene prevenirci, come qualcosa di nobile e di puro v'avremmo incontrato; e l' aspettativa invero non andò delusa; poichè presto divenimmo ammiratori di un popolo intelligente e sincero, e di un'opera d' arte così eccellente, che pensammo compiere un dovere, dandone un disegno ed un ragguaglio

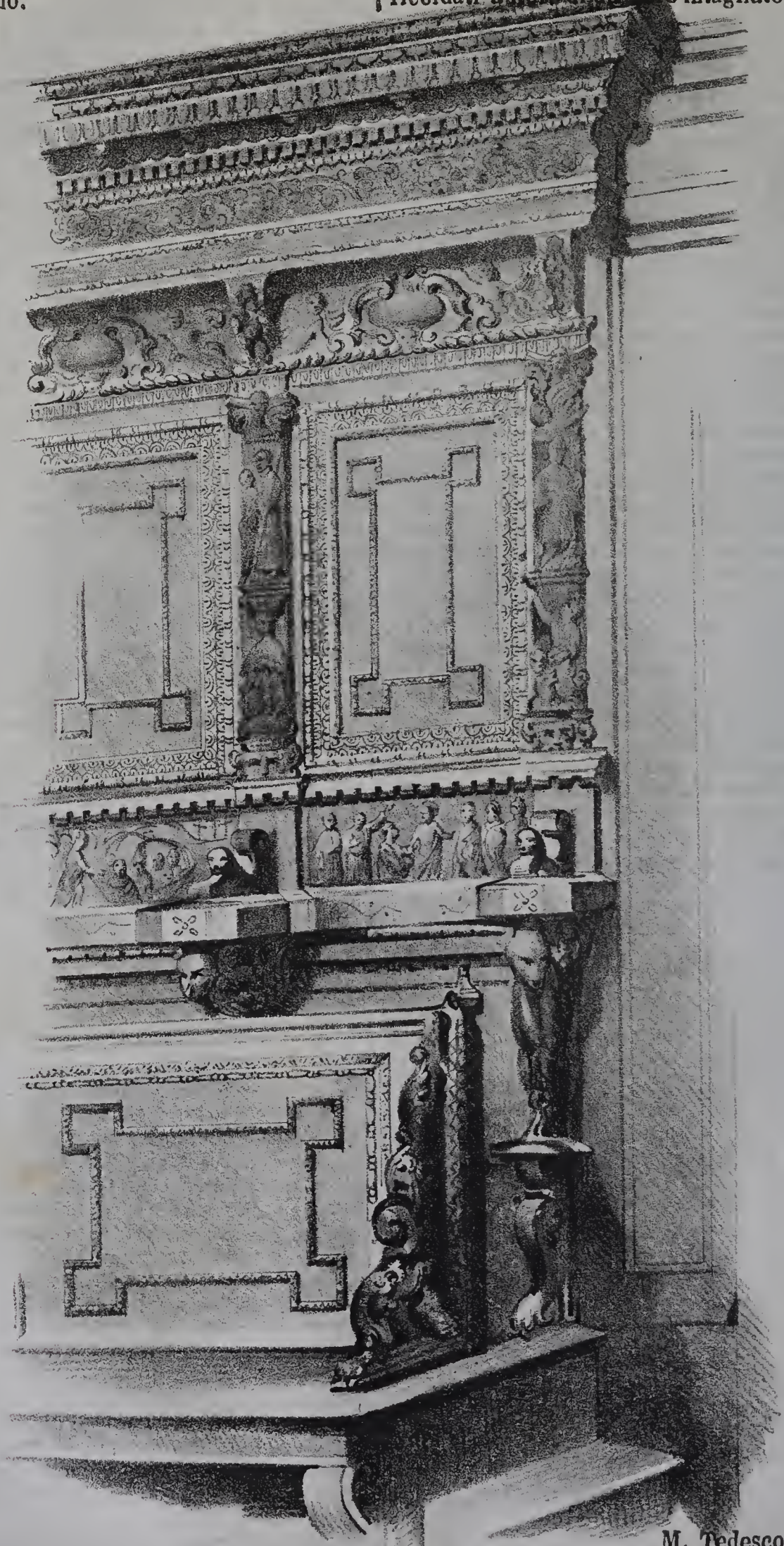
(1) Anch' io, dividendo coll' ottimo ed impareggiabile amico Gabriello Cherubini, il giusto e grande dolore che lo disacerba, ho voluto, altro non potendo, farmi sollecito a pubblicare queste affettuose parole del Signor Bindi, e concorrere in tal modo a spargere un fiore sulla tomba del caro estinto. L' animo dell' amico nudrito di buoni e santi studii, saprà da questi trar forza di rassegnazione ai Divini Voleri, e gustare con anticipazione il piacere di veder crescere alla virtù ed alla sapienza i suoi dilettissimi nipotini Rodolfo e Gaetanino, mercè le attente sue cure. Da lontano saluto ed abbraccio il diletto amico, e mi giova così di confondere una mia lagrima con le sue. F. CIRELLI.

(2) Ragion vuole che per noi si rendano pubbliche e sentite grazie ai Signori D. Gio. Battista Rulli, e D. Domenico Arciprete de Rogatis, i quali, con quella cortesia che li distingue, ci hanno communicato le notizie risguardanti quest' opera di arte.

*

glio, come meglio si potrà per noi, che gente di lettere non siamo.

Pietro e Scipione Infante, e Donato Vecchi son ricordati autori di un coro intagliato in legno, che



M. Tedesco dis. dal vero

( Uno dei stalli del Coro intagliato in legno nella Chiesa di Bagnoli )

nel 1651 fecero per la Chiesa grande di Bagnoli. Sotto auspicii meschinissimi, quei tre, tenuti artigiani, vennero creando un' opera pel loro paese natio, guardando la quale non v' è chi non

resti sorpreso e sbalordito, tanta è l'esattezza del lavoro nelle partizioni architettoniche, e tanta la varietà nel fecondo e capriccioso modo d' arricchirne ogni più piccolo membro. Di uno stile puro, di un'esecuzione franca ed intelligente, è dessa ap-

M. T.

( Una delle colonnine del Coro )

pena credibile fattura del secolo XVII, pel sì poco indizio di quel baroccume che costituì il carattere di ogni cosa in quell' epoca. L' opera spira un' armonia, che è sublimemente ricca ; nè sapremmo dirla se non frutto del cinquecento, se pensiamo che artisti cui nulla pretensione o mania d' imitare prevaricava, metteano tutto il vergine ingegno in eseguirla.

Componesi il Coro di diciannove magnifici stalli, ben alti, ben proporzionati, e ciascuno fin sotto la cornice istoriato e fregiato alla maniera delle opere d' allora.

A considerarlo minuziosamente , si è costretto ammirar sempre, dovendo tener conto della bella possibilità di variar pure lo inquadrato delle cornici nelle specchiere che vengono a stare tra le due colonnine d' ogni stallo. Incredibile è poi la perizia di rappresentar storie incapaci di essere contenute in breve spazio, e con ogni minuzieria di *dettagli* figure di uno o spesso due fatti del vecchio testamento, e artifiziosamente rappresentarle, come può vedersi dall'annesso disegno. Nelle testiere poi, cioè nei vani sottoposti alle colonnine , tra i loro piedistalli , vengono figurati i varii fatti della vita di Gesù Cristo; sicchè, servendo ad uno scopo , si venivano a porre plasticamente sott' occhio gli episodii più belli di quasi tutta la Bibbia.

Ad imitazione dei capricciosi fregi dell' architettura gotica , servendo alle prescrizioni dell' arte in quel secolo , quei buoni artigiani , ai barocchi ornati di mascheroni e mascherini sostituiti alle basi ed ai capitelli, davano espressioni con un pensiero proprio — ; e qua vedi un beffardo , colà un demonio , accanto all' espressione sardonica v' è la dolce , la maliziosa.

Ogni bracciuolo ha ornamento a parte, e sostegno sfoggiante in ricchezza d' intagli , di mostri , di fogliami , l' uno sempre differente dal compagno: ed i parapetti in fine son bordati ai tre sbocchi con dei grandi ghirigori d' ornato.

Lo scalpello in quel noce nero e nodoso ha restato quasi sempre buona parte delle figure abbozzate , e spesso benissimo le ha finite in qualche colonnina, come in quella che ha la Giuditta, e nell'altra che contiene il sacrificio di Abramo. Le migliori abbozzate son quelle che rappresentano Mosè, la creazione della donna, Adamo ed Eva in atto di peccare sotto l' albero della vita ecc.; come pure quelle coll' Unzione di David , David colla testa di Golia ec. . . . E la stessa perizia , la stessa intelligenza si ammira nelle storie del Nuovo Testamento, quasi pure tutte abbozzate. La superba cornice poi , che sovrasta intera e continuata anche sulle due porte laterali del prospetto, incastrate e praticate nell' opera , benchè un po' pesante e più grandiosa del resto, può dirsi pel suo carattere e pe'suoi *dettagli* la vera corona dell'intero lavoro.

Tale opera lasciavano dunque questi operosi artisti nella grandiosa Chiesa che li vide a battezzarsi; e legata ad essa lasciavano pure la bella memoria di loro ai compatrioti. Così fece pure Andrea d' Asti colle vigorose e in nulla mediocri pitture sue fatte municipalescamente per la Chiesa medesima ; e così praticò Ambrogio Salvi, famoso Domenicano del secolo XVI col grande Monastero di suo Ordine, che eresse pure in Bagnoli. Del pari tant' altri posero quivi l'opera e l'ingegno a far bella la patria, e crediamo bene che è per loro un divino compenso , se di essi anche i fanciulli sanno ancora colà le tradizioni e il luogo dove si avevano la casa, o dove ne restano gli

avanzi ; e con amore e trasporto vi raccontano il tale nostro paesano ci ha fatto le statue, il tal'altro ci ha fatto le pitture , e quegli altri ci han fatto questo magnifico Coro! — Provinciali e rustiche grandezze non curate e sconosciute, nè cercate dai viaggiatori nostrali , poichè invalse la moda di porsi in viaggio per fuori soltanto , se a noi fosse dato di visitarvi tutte, a tutte renderemmo il dovuto omaggio dell'ammirazione e della stima. Ma se il vostro fato vi ha tenute nell'oblio per qualche tempo, il Poliorama, spazzando la polvere che vi ricuopre, vi richiama alla luce delle sue pubblicazioni, e come in una mostra mondiale, un palazzo di cristallo vi sta preparando nel *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, dove tutte vi avrete un posto , una memoria , una lode.

MICHELE TEDESCO.

---

## CORRISPONDENZA

**Latronico, li 4 Marzo 1858** (1).

Amorevolissimo amico Sig. Cirelli.

Alla relazione ch' ebbi invito a distendere , e della quale vi diedi partecipazione, stimo fare un' appendice , poichè un' appendice ben lunga sta elaborando lo storico ultimo tremuoto colle sue incessanti concussioni. Da quell' epoca non sono mai cessate , or con minore , ed ora con più vibrata intensità. Innocue per questo paese, il quale , siccome osservava , non si è trovato nella linea di direzione dell'agente sotterraneo, e quindi esente da' fenomeni di squarciamento di che hanno a lamentarsi tanti altri paesi non molto da questo distanti ; ho a confermarmi, che questo nostro suolo formi un *ponte*, dal che la valle del Mercuri al di là di esso ha risentito veementemente la sua potenza , ciocchè in noi non si è sperimentato: vale a dire che Latronico non si è trovato nella linea dell' asse geologico percosso , ma in quella radiale, e che il fluido non rinvenendo forse omogenietà in questo suolo , l' ha ritrovata in quello di Castelluccio , Rotonda e Viggianello impiantati nella valle suddetta. Nel giorno 25 però del cessato Febbraio si avvertì una maggiore frequenza di urti ; e nella notte vegnente succedendosi con pochissima interruzione , si compivano con una veemente pulsazione ondulatoria alle ore 10 1[2 Italiane, della durata di due a tre secondi. L' urto fu accompagnato da un forte rombo, e da un accensione aerea , con tale luce vivissima, da illuminarne le stanze ; ma simile ad un lampo, scomparve col tremito. Mi è stato difficile ritenerla per una bolide, dal che, secondo i racconti imparziali di coloro che il fenomeno osservarono, non si vide configurazione , non direzione , e non vi fu scoppio , avendo tutti unanimemente asserito di non aver osservato altro che un chiarore ben pronunciato. Sarebbe a questo modo un fenomeno elettrico per la corrispondenza tellurica coll' atmosfera. Voi però che siete molto addentro in questi studii , ne potrete portar giudizio migliore. Questa concussione fu intesa assai più vigorosa ne' paesi prenominati , ove produsse qualche danno : ciò che mi determina a sospettare che l' agente misterioso siasi incaminato verso l' altro ramo della catena Appenninica , cioè verso le Calabrie, il cui suolo sembra che possa avere la stessa vulcanicità di quello di Basilicata. Viene a conferma di questa congettura il vedere che paesi siti nel centro di esplosione non ne hanno risentito la veemenza, la quale si volge dal lembo del suolo del Distretto di Lagonegro, inoltrandosi verso la precitata catena. Del resto sia che si voglia di questi miei pensieri , certo si è , disgraziatamente , che i tremiti non cessano. Sono innocui è vero, ma lo spavento è ne' cuori. Ei pare che vogliano ancora perdurare , ed oltrepassar forse il periodo settimestre segnato dal tremuoto dell'83. È vero ancora che non si sono verificati fenomeni di una seconda esplosione nella linea corsa dalla prima , secondo le osservazioni fatte dal 89 in poi , e che perciò da noi non possonsi temere gli effetti dello squarciamento ; pur tuttavolta è malagevole assai d' infondere negli animi giustamente intimoriti tale fiducia. Chi intende, sa che i grandi convellimenti trascinano seco convellimenti minori per tempo ben lungo , ossia fino a che la terra non si ponga a riposo , e debba sostenere i fenomeni della *emissione* molto perciò minori di quelli di esplosione ; ma coloro che formano la massa de' più , se ne persuadono? — Vogliamo infine sperare che non sia avvenuto, o che non avvenga durante questi parossismi della natura , altro centro di azione. Siamo in tempi calamitosi pur troppo! *Fundamenta montium conturbata sunt, et commota sunt, quoniam iratus est eis.* — E chi sa se il Salmista non accennava all' idea della moderna geologia , che siccome i monti nascono da' sollevamenti , così i tremuoti per la cui forza sursero, avvengono nei terreni della loro ossatura? Fate quel conto che credete di tale idea.

GAETANO ARCIERI.

(1) Questa lettera del nostro distinto amico Signor Gaetano Arcieri può servire come Appendice alla sua Relazione sui tremuoti della Basilicata , inserita ne' due precedenti numeri; essendosi disgraziatamente verificata una continuazione di scosse , che tengono in giusto allarme quelle infelici popolazioni. L. E.

---

## BIBLIOGRAFIA

**Cronaca Civile e Militare delle due Sicilie , dall' anno 1754 in poi — Compilata da Monsignor D. Luigi del Pozzo, Cappellano di Camera del Re, Prelato, Protonotario, e Cavaliere del Real Ordine del merito civile di Francesco I. — Napoli 1857 — Un grosso volume in 8.**

La Storia , che giustamente vien detta *Maestra della vita*, si è sempre giovata moltissimo dell'ajuto delle Cronache , ed è andata allo spesso debitrice alle pazienti e solerti cure di quegli uomini operosi , che non indolenti spettatori delle vicende umane , vanno queste giorno per giorno registrando, onde serbarne memoria ai posteri. Nè solo coloro che assumono il solenne officio di storici, possono giovarsi delle Cronache: noi tutti chi più , chi meno , nella vita sociale ci troviamo spesso nel caso di trarne positivo vantaggio , potendo in esse rintracciare le notizie di ogni maniera intorno ai fatti accaduti in una data epoca. Ora fra questi solerti e lodevoli scrittori va noverato il nostro egregio Monsignor D. Luigi del Pozzo , il quale, in questo suo nuovo lavoro ci mette sott' occhio , come in un quadro ordinato, tutto che di notevole è avvenuto in un'epoca importantissima, che più da vicino ci riguarda; quella cioè che è corsa dacchè l' immortale Carlo III, nell'anno 1754 venne a fondare la Monarchia delle

due Sicilie, e l'Augusta Borbonica Dinastia, sino al prossimo scorso anno 1857. E quindi:

Per gli *avvenimenti religiosi*, tu vi trovi l'elezioni de'Pontefici, le Bolle risguardanti la Chiesa napoletana, le nuove Diocesi istallate e le antiche soppresse, i Concordati e le Convenzioni con la S. Sede, la soppressione o istituzione di Ordini Religiosi, le Feste stabilite od abolite, i Giubilei, le Canonizzazioni dei Santi del Regno, la erezione di nuovi tempi, la fondazione de' Campisanti, le opere di cristiana pietà, i Cardinali nati nel Regno, i Nunzii Apostolici, i Cappellani Maggiori ec.

Per gli *avvenimenti diplomatici*, la successione de' Sovrani con le loro Reali famiglie, i Congressi, i Trattati, le Convenzioni stipulate con le estere potenze, le Alleanze, le coalizioni, gli Ambasciatori, i Ministri plenipotenziarii, le Legazioni ec.

Per gli *avvenimenti civili* e *letterarii*, le prammatiche, gli editti, i dispacci, i bandi, le leggi e decreti, le opere pubbliche, le imposte, pesi e tributi, strade, commercio, ferrovie, manifatture, navigazione, forme diverse degli ordini giudiziario amministrativo e municipale, nomine di Consiglieri, Ministri e Segretarii di Stato, Direttori delle Reali Segreterie, Consultori di Stato, Intendenti delle provincie, Sindaci e Prefetti di Polizia della Capitale; lo stabilimento della Regia Università degli studii, e di nuove Cattedre, Accademie, Licei, Istituti Religiosi scientifici, Collegi, Gabinetti di scienze naturali, Orti botanici ed agrarii, Specole astronomiche, Musei, Biblioteche, Scuole di belle arti e manifatture, Educandati per le fanciulle, Scuole normali, e di arti e mestieri; Necrologie di uomini distinti nelle scienze e nelle arti, Opere pubblicate, invenzioni e scoperte fatte nel Regno.

Per gli *avvenimenti militari*, le diverse organizzazioni dell'esercito, le imprese dell'armata, le vicende della flotta, le sue spedizioni, il numero delle Regie navi, i porti costruiti, i fari eretti, le macchine di guerra, i bacini ec. ec. i nomi dei militari che hanno occupato i più eminenti posti, e che si sono distinti sul campo dell'onore.

Per gli *avvenimenti naturali*, le meteore, i tremuoti, l'eruzioni vulcaniche, le tempeste, le inondazioni, le pestilenze, le carestie, le malattie delle piante ec. ec. —

Dopo questa succinta esposizione del contenuto dell'Opera, chi potrà trovare a ridire sulla nostra precedente assertiva, che possa cioè ciascuno in moltiplici rincontri trovar utile di consultarla? E ciò prescindendo dal commodo e dal vantaggio che essa offre di poter vedere a colpo d'occhio la tela degli avvenimenti avveratisi in questi 123 anni a noi più vicini, che sono l'infanzia, possiam dire, della nostra moderna vita politica, ma infanzia piena di avvenimenti straordinarii, che meglio si addirebbero alla virilità. E poi qual mezzo più acconcio per passare a rassegna e giudicare imparzialmente il progresso della nostra civiltà?

Lode adunque all'egregio Monsignor del Pozzo, che lungi dal poltrire negli agi, si occupa utilmente a provvederci di utili libri, quali sono, oltre questo di cui parliamo,

Un quadro storico-cronologico-morale della Religione presso gl'Israeliti e i Cristiani, vol. 2, di cui si annunzia una terza edizione riveduta ed aumentata.

La Santità comprovata negli Eroi Cristiani, vol. unico.

Quadro cronologico universale dei Sovrani antichi e moderni, vol. 2.

Catalogo universale dei Santi della Chiesa cattolica.

F. C.

---

**Abatemarco e Cipollina — I miei ricordi e le mie ricerche corografiche ed archeologiche.**

( Contin., vedi il num. prec. pag. 96 )

Le donne Roglianesi e Bonifatesi hanno vesti corte. Di ordinario le donne Cipollinesi camminano a piè scalzi, con la testa nuda e senza maniche; ma somma semplicità s' accoppia a somma modestia; tipo di costume veramente patriarcale. Anche gli uomini, vestendo alla dimestica, rimangono in camicia ed in mutande; e questo è il costume della vendemmia. Donde poi il tolse il Pulcinella Acerrano, tipo e figura di solenne e generale ricordanza plebeja della nostra stirpe opica, e degli antichi baccanali. La veste delle donne Cipollinesi, non essendo succinta con fibbia, rassembra alle vesti dorica e corintia, che erano l'abito antico di tutte le donne greche, come narra Erodoto. Le donne soprappongono, ma non sempre, in su la camicia e la veste la casacchina ( *corpetto* ), il quale vestitino serve a ricoprire il petto, le spalle e i bracci; e tale è pure il costume delle contadine toscane. Coprono il capo col mantile ( *tovaglione*, *tovaglia*, *ritorto* ), per modo che esso si pieghi per metà sul capo dalle due bande, e poi si ripieghi, e cada di dietro sovra le spalle. Il mantile era di tela accia, acciajuolo, o di tela bambagina; e sì era la moda delle donne longobarde dei bassi tempi, come si vede in certe madonnine, che furono dipinte su di quelle. E così a un di presso la usavano le donne romane, che portavano un panno in testa, e le donne Ischitane, che nel secolo decimosesto coprivano il capo mercè di un fazzoletto di tela bianca, o tovaglietta, quando il Vecellio scriveva. Alla fine, il colore dell' abito è rosso, della tinta della robbia; la quale pianta cresce spontanea, e abbonda per tutti i luoghi di Calabria.

Donne e uomini usano pannilani, che possono essere colà tessuti e sodati in qualche vicina gualchiera; e il loro vestire non è sfarzoso nè affatto superfluo; ma economico, giusto e conveniente. Vestono tanto panno, quanto è necessario. Gli uomini portano di più un mantello lungo con bavero e con una falda ( *pellegrinetta* ), ma senza scapperuccio e senza maniche, di color lionato e di pannolino fiandrino.

L' abito degli uomini Cipollinesi è un residuo del costume romano, e l' abito dei contadini Belvederesi è un residuo del costume etrusco.

Le donne del ceto superiore vestono di un pannolano di color nero, secondo il costume delle donne di Orsomarzo, Mormanno, Morano, Papasidero e Laino; e mettono sul capo, non già il pannolino ripiegato di tela accia, ma un pannolano, il quale ricuopre loro tutta la testa, come il *popolo* dell' età antica, e lo *sciallo* o *scialle* della età moderna. Il pannolano era usato dai Romani ed Italiani prima di Giulio Cesare, ed è di costume antichissimo, riportandosi alla età pastorale d' Italia.

L'acconciatura della chioma, o capellatura delle donne, si fa a trecce, che elle dicono *veste (schiette)*; e i capelli si dividono e si raccolgono in due parti, e poi si fermano di dietro la testa (nell'occipizio) con cordelline o legacciuoli in forma piana. Non tengono nè intrecciatojo o pettine muliebre, nè dirizzacrine, nè reticella. Gli uomini non usano la zazzera, come i contadini Belvederesi, e gli orecchini e gli anelli, come alcuni marinari di Napoli e di Massa, che colà vanno. Codesti ornamenti in Cipollina sono delle donne. Elleno talvolta chiudono la testa colla chioma dentro un fazzoletto di tela di lino o di bambagia, conforme alla usanza Scaleota. Il costume delle donne Cipollinesi, o vuoi dire Abatemarchesi, paragonato al costume dei dintorni di Cipollina, è semplice, severo e placido, ma di una severità e proprietà contadinesca, e non di quella saggia modestia convenzionale e avvenente, che si apprende colla educazione urbana e collegiale, nelle brillanti conversazioni, nelle scuole e nei chiostri. Quelle succiano e imparano il pudore dalla natura e dalla sciolta e ingenua conversazione del villaggio, e queste parole siano sacrate alla memoria della mia unica e buona madre.

(*continua*) *Can.* Leopoldo Pagano.

## IL CASTELLO DI AZIF.

Questo castello è situato nell'alta Austria, a quattro chilometri circa di distanza da Salzborgo, vicino il fiume Alsm, che scende da Keningsee, e va a gittarsi nel regio lago. Elegante e ricco è questo edifizio, come in qualche modo può mostrarlo anche il nostro disegno: si è voluto in esso imitare lo stile gotico, ma la sua costruzione non rimonta ad epoca antica. N'è proprietario il Conte Arco. A sinistra l'orizzonte ha suoi limiti nella lunga catena dei monti Taumen; a dritta poi s'innalzano maestosamente l'Unterberg, la cui cima trovasi a 2022 metri sopra il livello del mare, e la *Hohe-Goll*, la cui altezza raggiunge 2585 metri.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

(Rovine del Monistero di S. Domenico in Soriano; con la Veduta di Sorianello in lontano)

**Una Visita alle Rovine del Monastero di S. Domenico in Soriano** (1).

> . . . Vi hanno alcuni, i quali, o per ignoranza, o per pregiudizio, dispregiano quelle Istituzioni, (le monastiche). Questo disprezzo è tutt'altro che filosofico, principalmente in un tempo, nel quale tutti si danno il vanto di conoscere e studiare gli uomini.
>
> *Chateaubriand.*

La Calabria è essenzialmente il paese delle rovine: la fisonomia geologica del suo territorio, i monumenti degli uomini e dei secoli fan risaltare in ogni passo le tracce di questa caratteristica malaugurata. Nelle sue contrade giacciono seppellite sotto a frantumi d'ogni genere la Magna Grecia con tutte le sue città, leggi, scienze, arti, scuole, istituzioni; il medio evo con tutt'i suoi castelli feudali, vizî e virtù, diplomi e titoli di gloria e di vitupero; l'età moderna con tutte l'opere novelle del suo risorgimento, stabilimenti religiosi, accademie, arti. Il popolo calabrese che vive su tante macerie, non è esso stesso che una vasta rovina, sebbene visibilmente come d'un edifizio ciclopico e colossale; ma pure è una rovina!... Sembra che tutt'i grandi agenti di distruzione si siano dato la posta per rappresentare le scene del loro dramma sanguinoso: le guerre intestine dell'antiche repubbliche; il sistema di universale assorbimento della vecchia Roma; le scorriere di tanti barbari, Goti, Saraceni, Turchi, Pirati, e di altri popoli più moderni ancora, non meno prodighi di sventure, dispensate però come tesori di carezze affettuose: e poi il tempo che lentamente corrode; i tremuoti spaventevoli così spesso disastrosi e funesti; le più scarmigliate passioni e le più apate, malattie di contagio e di effetti tristissimi, come l'ira fremente dei partiti, e la rabbia municipale, la torpida ignavia, e il gelido indifferentismo, il melenso egoismo e il turpe guadagno, il vertiginoso delirio delle false dottrine, e il capriccio delle novità e della goffa imitazione, tutto concorse a distruggere!

La grandezza della Calabria sta tutta nelle sue rovine: eppure chi le contempla, non manifesta gli stessi sentimenti di ammirazione che dovrebbe tributare al passato, o pure consacra un culto ove assurdo, ove fallace, ove bizzarro: là si maledice ove bisognerebbe sospirare; là s'impreca ove si dovrebbe benedire; là si scioglie un inno di compiacenza entusiastica ove sarebbe mestieri compiangere e tacere. L'età nostra, che accennando a non so quale sistema di svolgimento della vita, si studia formulare i canoni e la teorica della civiltà avvenire, mercè il concorso di una filosofia che si dice nuova perchè infasciata di misteriosi vocaboli e di viete idee recentemente diseppellite, ci porge i più strani comenti della storia; e rimescolando insieme in un amalgama d'idee assurde il passato, il presente e l'avvenire, suscita da una parte ingiuste recriminazioni e irragionevoli disgusti, e dall'altra frivole speranze e sogni chimerici; vero caos turbinoso, in cui vengono travolti gli spiriti del nostro secolo! Sì, l'età nostra così stranamente ciarliera ha spiegato un'operosità spaventevole nel maledire. E, per tacere di molti altri fatti, si fecero elogi a quelle dottrine che scalzando il passato, aprirono una voragine di assorbimento a quelle idee che fecero grande la storia dei nostri padri: si lodò con descrizioni brillanti quello spirito di domestica pirateria, che altrove fu la madre sciagurata di riforme religiose e di conflagrazioni sociali, e tra noi principio di corruttela, da cui rimasero affetti non pochi che, stufi d'ogni cosa, non amano satollarsi che a mensa d'un semi-protestantismo, quale viene svolto dai dottori di oltremonti. E tutto questo fu detto progresso!!

Questi pensieri mi frullavano in testa, o lettore, quando, in compagnia dei RR. PP. Domenicani visitava, giorni sono, le maestose rovine del Monastero di S. Domenico in Soriano; di quel venerando Santuario cotanto celebre in tutta la Cristianità. Ecco, dicea tra me, ove giace sepolta la storia di un tempo glorioso così ingiustamente sentenziato nel tribunale della moderna filosofia! A detta dei proseliti di questo miope filosofismo, se v'è sopratutto da esser grato all'opera del tempo e dei cataclismi della natura, è la distruzione dei Monasteri, lo annientamento dello spirito monastico, che, esaminato nelle sue relazioni colla società, coi principii e le cause da cui venne prodotto, vien considerato come l'opera del fanatismo e dell'ippocrisia, la conquista dell'ozio e della scema credulità. — Ma chi non ha vertiginoso il pensiero per queste ciance canore, rileverà altre idee, frugando nelle rovine di questi vecchi monumenti della pietà religiosa dei tempi andati.—Così accadeva a me, o lettore, percorrendo i frantumi che componeano un giorno l'immenso fabbricato del Monastero di Soriano, i rottami dei suoi magnifici chiostri, e gli smantellati piloni della crociera del vastissimo tempio, un solo dei quali, sebbene rotto e serepolato, s'innalza tra' i ruderi cui signoreggia, come enorme gigante custode di quel teatro di distruzione e di morte, le volte sotterrannee che equivalgono a vaste catacombe, fabbricate per livellare il terreno tra i fianchi scoscesi di un burrone, e l'imponente prospettiva del lato occidentale, la sola che si conservi meno deperita, e che potrà più lungamente resistere all'ingiurie delle stagioni. Studiando quelle rovine, io rilevava quanto era operosa la Religione dei nostri padri, per le di cui elargizioni poveri monaci hanno potuto innalzare un Monastero, che con quello dei Certosini di Serra dividea il primato tra i mo-

(1) Di questo venerando Santuario rapportiamo qui brevemente alcune notizie — Le cronache del Monastero fanno menzione di molti prodigi che ne accompagnarono l'origine e la fondazione; e tra gli altri, l'espressa volontà del Patriarca S. Domenico manifestata a un tal religioso Fra Vincenzo da Catanzaro. Quel che è certo si è, che nel 1510 si gettarono le fondamenta alle falde d'un burrone bagnato dalle acque d'un torrentuolo detto *Caridi*, tra i due vicinissimi villaggi di Soriano e Sorianello; e che dopo venti anni, arricchito della miracolosa immagine di S. Domenico, divenne celebre in tutta l'Europa per la sempre crescente venerazione dei popoli. Distrutto l'antico Convento dal tremuoto del 1655, fu riedificato con maggiore magnificenza sul disegno del P. Certosino Bonaventura Presti, non cattivo Architetto di quel tempo, mercè uno straordinario concorso di elemosine e di elargizioni. L'altro più spaventevole tremuoto del 1783 distruggeva quasi totalmente quelle fabbriche grandiose; e non fu che dietro la ripristinazione dei Monaci, pochi lustri or sono, che vennero restaurati due dormitorii, ed una Chiesa tuttora in costruzione.

numenti religiosi della Calabria; Monastero della cui antica magnificenza mi erano indizio l'ampiezza delle rovine, le vestigia di un' architettura, che sebbene non tanto elegante di forme, era pure grandiosa pel suo disegno e per la profusione di statue e di marmi di cui erano incrostate le pareti della bella navata, il presbiterio e l'absida del tempio, e che mutilati scorgea e confusi sotto alle mùra crollate.

Questo spettacolo mi riempiva di stupore e di maraviglia; ma questi sentimenti aumentarono di forza passando in rivista le cronache del Monastero, nelle quali apprendeva quali enormi fatiche eran costate, e quante le spese occorse per rendere adatto un locale scabro e difficile a divenire il piano di un grandioso fabbricato. Basta il dire, che quelle opere credute impossibili alla esecuzione dell' arte, vennero accreditate da una leggenda pietosa come l'effetto di soprannaturale intervento. Le stesse cronache ricordano quant' era fervida la divozione dei popoli verso quel Santuario, e quanto numeroso il concorso dei pellegrini che da ogni parte affluivano per visitarlo, e per offrire preziosi donativi al gran Santo Istitutore dell'Ordine dei Predicatori. Oggetto di tanta divozione era la sacra immagine del Santo, tuttora esistente, la quale venne ivi prodigiosamente trasportata nell'anno 1530, come fan fede la tradizione costante, gli autentici certificati di quell' epoca, e un gran numero di miracoli operati e incontrastabilmente riconosciuti dalla Chiesa. È ancora una memoria pietosa per la storia il vedere figurare nella lunga lista degli Oblatori i nomi di Pontefici, Re, Principi, Baroni, d' Italia e di molte altre parti dell' Europa; e per citarne qualcuno, ricordo quello di Vittoria Colonna, la quale, come mi assicurò un amico bene informato delle tradizioni di quel Monastero, mandò ancora il suo tributo di divota pietà in un calice d'argento, nel cui piedistallo erano incisi due versi dettati da quella gentile, che come cantò di lei l'Ariosto, meritò di essere

Di trofei sempre e di trionfi ornata.

Peccato! questo oggetto prezioso non esiste più; ma quant'è cara la memoria d'un tal fatto! quanto è grande un carattere storico, che alle doti della poesia e delle lettere congiunse quelle delle virtù morali e religiose!

Se ciò è vero, chi non potrà non consacrare un sentimento di ammirazione a quei tempi in cui la Fede operava tanti prodigi; in cui rileviamo questo straordinario concorso di uomini, d'idee, di affetti e di circostanze! Quella fede, quella pietà, quegli uomini innalzavano monumenti colossali; fondavano centri di pellegrinaggio, vere scuole di pubblica morale le più utili e profittevoli all'umana società; vasti ospizii d'asilo a'viaggiatori da lungo e faticoso cammino affraliti, e agli infelici che, travolti nel mare procelloso del mondo, e uscitine fuori con lena affannata, correvano nel chiostro come ad unico porto di salvezza; e in ultimo stabilimenti di cristiana beneficenza, ove si dispensava con evangelica premura un pane al mendico, le medele all' infermo, parole di conforto allo sventurato, l'istruzione a'giovinetti. E poi chi potrebbe dimenticare le biblioteche, gli archivii, ricchi di volumi e di manoscritti, di cronache e di diplomi, raccolti per essere i materiali della storia del passato?

Tutti questi beneficii sono connessi all' idea d'un Monastero; e quello di S. Domenico in Soriano si distingueva tra molti. Quei buoni e dotti Padri, con quell'amabile ed affettuosa cortesia che gli adorna, e che mi prodigarono nei pochi giorni che feci dimora in quella Casa, mi fecero osservare i poveri avanzi di tutto quanto offriva di splendido un tempo il loro glorioso Cenobio. Pochi libri, poche argenterie, minuzzoli di marmi e di statue; due soli dormitorii colle corrispondenti celle, però grandi e belli, recentemente costruiti; una Chiesa tuttavia in costruzione, ecco quanto rimane dell'antica grandezza! L'orribile tremuoto del 1783, lo spoglio caritatevole di gente diversa, la soppressione militare francese, l'idee strambe del nostro secolo, ecco le cause del deperimento di quel nobile edifizio. Sempre la stessa storia!! — Ma gode l'animo però nel poter assicurare che lo zelo di quei Padri promette un notabile miglioramento nei restauri del fabbricato. Il degno Priore, Padre Vincenzo Pedace da Reggio, è un religioso fregiato di quelle qualità che non lasciano in dubbio di felici risultamenti le speranze concepite nelle sue nobili e generose premure. I suoi santi voti siano adempiti.

Io intanto, o lettore, baciava, nel dipartirmi, quelle venerande rovine, e benediva a quei secoli che ricordano la fondazione di quell'edifizio. Allora la fantasia si popolava di tante immagini e liete e melanconiche ad una volta. Quant' infelici, dissi tra me, gettando un ultimo sguardo sulle mura del tempio, vennero a prostrarvisi da lontane regioni per isciogliere i loro voti!.. Quanti altri, qui nutriti di religiose consolazioni, recarono in grembo della loro famigliuola che gli aspettava il dolce gaudio dell'esaudite preghiere! Qui la pudica giovinetta suffusa di lagrime dirizzava un voto, e l'angelo di Dio che veglia alla custodia di vergini affetti, destava una speranza di giorni felici. Qui avea luogo una di quelle dolci e care armonie della vita che da gran tempo la società sembra aver preso in disgusto, e che non si succedono più che nella chiesetta di qualche oscuro villaggio, ove una leggenda religiosa fa concorrere in dati giorni i contadini dai vicini abituri, e le vecchie nonne circondate da uno stuolo di giovinette da esse istruite in tutte le massime della morale cattolica innanzi alla fiamma dei domestici focolari. Ora, se non è spenta quell'antica pietà, pure le pratiche sono scomparse da alcune classi. I romanzieri stessi ed i poeti che vanno dissotterrando memorie dalle rovine, sovente non s'ispirano nello spirito della peculiare fisonomia che caratterizza i monumenti cristiani. Sono descritti con tutta l'evidenza d' un linguaggio poetico le torri merlate dei castelli del medio evo, i giullari e i minestrelli, i tornei e le giostre, i falchi e la caccia, i *cavalieri l' armi e gli amori*; ma pochi son quelli che con eguale convincimento han saputo trarre *poetiche scintille* di religiosa poesia dalle vecchie cattedrali, dai Santuarii, dai Cenobii, dalle Badie che sorgevano su tutt'i punti dell' Europa. Su i rottami muscosi dei gotici archi degl'Infranti chiostri; sulle pietre dei cimiterii che cuoprono le ceneri di antichi Frati, che pria della tomba vissero sepolti alla vita; sulle sparse reliquie dei sedili del Coro ove eccheggiavano voci di preghiera e di perdono, quant'orgie sacrileghe di profanatori non vennero consumate, quante mani rapaci non furono

stese per depredare? . . Ed ora che giustamente s'impreca a questi atti di ferocia e di barbarie, pure non si ha ribrezzo di bestemmiare sopra coi sarcasmi della filosofia, cogli osceni comenti fatti alla storia: satirizzando con libelli immorali i nomi e la vita di illustri fondatori di Ordini religiosi! — Non sono corrivo a maledire il presente, no; io venero ciò che l'età nostra presenta di grande e di straordinario; ma oso affermare, che l'attuale filosofia della storia, la quale si studia di comporre un sistema sintetico d'idee nello svolgimento complessivo del cammino dell'Umanità, alle volte disconosce allo spirito dei tempi di cui presume individualizzare il carattere, e che la letteratura che attinge da queste fonti, falsifica il suo scopo e la sua nobile destinazione. Chi potrebbe negarlo? È grandissima fra tutte quell'epoca in cui la storia ci ricorda il predominio delle idee religiose rappresentate dai costumi, dalle istituzioni e dai movimenti dell'arte. E se la moderna civiltà non tramanderà a'secoli futuri, che la sola memoria delle grandi scoperte, non saprei qual sentenza ne daranno i posteri — Forse l'età nostra sarà altro mai, che la età della speculazione e delle vertigini? . . .

Possano rivivere le virtù dei nostri padri; possa la gioventù attuale, così infatuata per certi nomi e certe dottrine, attaccarsi con amore alle credenze religiose, che adesso sembrano vivere solamente negli oscuri villaggi di campagna. — Ecco i miei voti, o lettore. Oh! qual non sarebbe la grandezza del secol nostro, se ai suoi progressi scientifici ed industriali accoppiasse la possanza del sentimento religioso! Allora le scienze, le lettere e le arti giungerebbero all'altezza della loro missione: allora la morale pubblica sostenuta dai suoi principii diverrebbe la madre feconda di sentimenti generosi, di opere eroiche, di virtù sociali e cittadine — veri elementi della vita, uniche caratteristiche della vera civiltà—Finchè ciò non avvenga, è mestieri far voti, e piangere sulle rovine del passato, come feci io su quelle del Monastero di Soriano.

*Sacerd.* Bruno M. Tedeschi

## COSTUMI DEL XVII. SECOLO

(Contadini — Gentiluomo — Dama).

AVVISO. È venuta in luce la terza dispensa dell'Opera, che sulla **Razze Umane**, va tanto lodevolmente pubblicando l'egregio signor dottor Giustiniano Nicolucci. Noi ne abbiam tenuto parola precedentemente con quella lode che gli è dovuta. Ora aggiungiamo solo che l'importanza di questo lavoro si va semprepiù accrescendo, e che la pubblicazione progredisce esattamente e con la maggiore accuratezza. Non rimane che una quarta ed ultima Dispensa, e l'Opera sarà completa.

# TERESA DELLO DIAGO

Egli è dolce e santissimo dovere commendare alla memoria de' supestiti i nomi di coloro che vissero una vita operosissima a pro' dei loro simili, e nell'esercizio di quelle rare virtù che ingentiliscono il cuore, e ci rendono cari agli uomini ed a Dio. Quindi è che con piacere tributo queste povere ma calde parole alla dolce memoria della mia concittadina Teresa dello Diago, di cui diamo qui in litografia copia del ritratto che di sè fece ella stessa in età giovanile.

Nacque ella in Mesagne (provincia di Terra d' Otranto) nel dì 1 Gennaro dell' anno 1762, da Nicola dello Diago e Giulia Marino, famiglie che alla nobiltà di sangue supplivano con quella integrità di costumi che forma la felicità dei domestici lari, e ci procaccia la stima universale. Fin dall'infanzia Teresa mostrò ingegno svegliato e sublime, viva e facile intelligenza, ed indole mansueta ed inchinevole al bene. Veemente però in lei era l' ardore per la pittura; e i suoi genitori non trascurarono di secondare quella dolce e gentile inclinazione, affidandola alle cure di Domenico Pinca, Mesagnese pittore, mediocre sì, ma tale che seppe maestrevolmente educarla nei principii dell' arte, in che fece mirabili progressi. Ed allo studio della pittura accoppiava ella con pari alacrità quello della grammatica, della rettorica, dell'arte poetica; nè l' opera fu vana, come l' attestano i suoi non pochi componimenti sì poetici, che prosaici, che gelosamente si conservano dai suoi congiunti. Con meraviglia poi di quanti la conobbero, andò ella molto innanzi anche nelle matematiche; e nella Sacra Scrittura e nella Mitologia fu ancora peritissima, quanto a donna, siccome si ricava dai moltissimi dipinti che sono il più eloquente attestato della sua valentia. Meritamente quindi per queste egregie sue doti, e per la maestria che avea nelle arti donnesche, e specialmente nel ricamo, fu nominata Maestra Pubblica della sua patria. È indicibile con quanto ardore esercitò quella carica, e come si affaticò a rendere istruite le sue alunne. Solo basti il ricordare, che per ben quaranta anni meritò di educare le giovinette Mesagnesi con grande plauso delle Autorità provinciali, che godevano appellarla nei loro Ufficii la Saffo Salentina.

(Ritratto di Teresa dello Diago dipinto da lei stessa)

Buona, affabile, manierosa, godente del bene altrui, con un cuore caldo dei più santi affetti, poteva Teresa andar superba anche per avvenenza e leggiadria di forme: onde non le mancarono richieste matrimoniali, che onori e ricchezze le promettevano. Ma un' anima come quella di Teresa dello Diago non così facilmente si fa vincere dal fulgore delle ricchezze, e dalle brillanti attrattive del gran mondo; sicchè a quanti la richesero, rispondeva: ripugnare la sua vocazione al matrimonio. Quindi fu sempre assidua alla pittura; e non può esprimersi quanto si accorò, allorquando, puntosi sfortunatamente con uno spillo il dito medio della destra mano, fu costretta a vedersene, dopo non molto tempo, tagliare una falange, e lasciare incompiuti molti dipinti che aveva per le mani, e fra gli altri un maestoso quadro rappresentante il Coro delle Muse.

Ma non ogni male viene per nuocere; chè vedendo la nostra Teresa di non più potersi esercitare nell'arte prediletta, volse ogni suo pensiero all'educazione delle alunne, che avea per figlie dilettissime, e con tanto zelo formavale alle arti donnesche ed alla pietà, che dolce ancora ne rimane la memoria. Il dì 1.° Gennajo però del 1841 toglieva per apoplessia all' amore ed alla stima dei Mesagnesi Teresa dello Diago, che nei settantanove anni del suo pellegrinaggio, col timore di Dio innanzi gli occhi, coll' amore del prossimo nel cuore, adempì al gran precetto di perfezionare se stessa, ed utile rendersi alla patria.

I brevi limiti di una disadorna biografia non permettono qui di enumerare i dipinti tutti di Teresa dello Diago, che si trovano in Mesagne e fuori. Basti solo il ricordare:

L'Abramo che accoglie gli ospiti celesti, i quali doveano distruggere Sodoma, e loro imbandisce lauta mensa.

L' Isacco che va incontro a Rebecca recatagli a sposa da Eleazaro.

Labano che sorprende Giacobbe, Lia e Rachele sul monte Calaad, e fruga nella tenda di Rachele per gl' idoletti rubati.

Le Nozze di Cana.

Il Cristo che discaccia i venditori e compratori dal tempio.

Un tratto dell'Aminta del Tasso, e propriamente quello in cui Elpino, ragionando con Tirsi, vede rovinare Aminta dalla sommità di un colle per la da lui supposta morte di Silvia.

La morte di Cleopatra.

Aglaia, che dorme a piè d' un albero, ed un vezzoso Amorino a quello l' avvince con catene di rose ec.

Nei quali dipinti, per tacere le tante immagini della Vergine e dei Santi, non che i tanti ghiribizzi e fantasie boscareccie, non può dirsi quanto sia viva la natura, quanto soave il sorriso, quanta la freschezza delle tinte e la espressione degli affetti.

Possa sempre Mesagne, la mia cara patria, avere anime emulatrici di Teresa dello Diago!

ANTONIO PROFILO *del fu Tommaso.*

---

### Il lamento dell' Orfano

Bello è il silenzio della notte, bello
Quest' orror sacro che mi cinge intorno:
Non venga il dì novello,
Oh più non venga l' odiato giorno!

Sembran le stelle abbandonate amanti
Errar solinghe per incerte sponde,
Guatar l' ombre giganti,
Fermarsi allo stormire delle fronde.

Batte sul viso mio l' ala fugace
Il mestissimo augel, la fresca auretta,
E mentre tutto tace
Murmura sol l' onda agitata e stretta.

Sorge la luna, e dall' aerea via
Par contempli natura sbigottita,
Così l' anima mia
S' affaccia sul mistero della vita.

Tenebre io veggio, e tenebre ho nel core;
Ahi! la sventura mi toccò! fu spento
Il principio d' amore
In me dal primo, dal fatal momento.

Restò sol come dardo avvelenato
Incognito disio dentro del petto;
Ond' io così piagato,
Gemo, nè d' alcun bene ho intelletto.

Orfano al mondo e dal dolore affranto
Mi trovai solo nel mortal viaggio,
E lo fornisco in pianto,
Siccome funestissimo retaggio.

Dal fulmin cadde il tronco incenerito;
Son ramo solitario nel deserto....
Ahi! per me appassito
È il bel di gioventù vergine serto.

Come gruppo di venti sul mar piomba,
Sul capo mio mugghiò turbine nero,
E più che oscura tomba
Per me divenne l' universo intero.

Assiso al desco del dolor, mangiai
Lagrime e pane, e vissi inosservato:
Non volse a me giammai
Bella suo sguardo puro e innamorato.

Dietro un' idea pur sudo e m' affatico,
Nè la colgo; perchè, lasso! talora
Guardo il passato e dico:
Quanto mi resta di soffrire ancora?

Al piacere straniera e in abbandono,
Di amor digiuna e di suo bel sereno,
Com' arpa senza suono,
Qual fiaccola morente ho l' alma in seno.

Pur cerca questa debole scintilla
Ove s' appigli e dove s' alimenti;
Però sovente brilla
E vola pei celesti firmamenti.

Ma tanto girerà di sfera in sfera,
Finchè essa troverà l' eterno lume,
Ed alla gioja vera
L' inviterà pietoso il sommo Nume.

Dai lunghi affanni e dalle veglio attrito
Allor riposerà questo mio frale;
E, a tutti inavvertito,
Non troverà chi gli dicesse: vale!

*Padre* CHERCHER CARMELITANO

---

## BIBLIOGRAFIA

**Della industria Asiatica. Per Carlo de Cesare — Volume unico. Napoli 1858** (1).

L' operoso Signor Carlo de Cesare di un altro suo importantissimo lavoro è testè venuto ad arricchire la patria bibliografia, mostrando sempre più quanto egli senta addentro, non solo nelle buone lettere, ma ancora nella Scienza Economica, che può anzi dirsi il suo studio prediletto. Se i lettori, istigati dai nostri precedenti annunzii, avran

(1) Si trova vendibile presso l' Autore.

fetto, non diciam tutte le Opere dal de Cesare messe a stampa, ma solo il suo *Mondo civile e industriale*, e l'altro suo libro *Intorno alla ricchezza Pugliese*, noi non avrem bisogno di perderci in parole per invogliarli a leggere quanto egli viene ora a dirci sull' Industria Asiatica. Però troppo semplice e laconico ci è sembrato il titolo, e non piccola è stata la nostra sorpresa, nel farci a scorrere quelle 142 pagine, di trovarvi sì grande ammasso di erudizione, e tanto dotta discussione delle più sublimi e vitali quistioni risguardanti l'incivilimento universale; specialmente quello delle contrade asiatiche, dal quale l' illustre Cesare Balbo presentiva che grande beneficio verrebbe alla Penisola Italiana. Quistioni, come ognun vede palpitanti, ora che la sollevazione Indiana, e la quistione Cinese hanno richiamato l'attenzione delle Potenze Occidentali verso quella vasta e ridente regione, che fu la culla del genere umano. Gioverà dunque accennare che in una succosa Introduzione, dopo di aver l'Autore passato a rassegna l' industria in generale, e la civiltà degli antichi popoli di Oriente, dai quali venne all'Occidente inoculata, conchiude coll'emettere la sua ferma opinione, che come *nel tragitto da levante a ponente dell'industria si nascose il benefizio della civiltà Europea, così in quello da ponente a levante si chiude la potente leva della forza universale incivilitrice, che oggi si manifesta in ogni cosa.* Sieguono nove articoli, nei quali si discorre ampiamente delle Industrie Indiana, Cinese, Persiana, Ottomana, Araba, Russo-Asiatica, Lusitano-Asiatica, Dano-Asiatica, Franco-Asiatica. In una Conchiusione poi si riepilogano ed avvivano le idee precedentemente sparse, deducendo da esse utili insegnamenti sui modi e sui mezzi di rendere proficui gli attuali movimenti, e di spandere con la maggiore facilità e celerità possibile la civiltà europea in tutto il mondo. Ultime sue parole sono: *L' Asia non può aspettar salute, che dalla civiltà Europea; e questa non potrà mai schiudersi una gran via nelle contrade Asiatiche, se non dietro la creazione di novelli e più ampli sbocchi. — Il solo canale di Suez può crearli!*

Questo libro ha in se dottrina non comune, e per sè la più decisa opportunità. Quali migliori requisiti per esser letto avidamente, e per essere ristampato più volte? F. C.

---

### Cose diverse

— Il Dottore Scoresby assicura che non vi è contrada al mondo, ove il regno animale si trovi sparso con profusione maggiore di quella che si vede nella Groenlandia, nello Spitzberg, nella baja di Baffin, ed in altre parti delle regioni artiche. Egli attribuisce tal fenomeno all' abbondanza ed alle qualità nutritive degli alimenti che que' mari forniscono. Infinito è quivi il numero degli uccelli: un giorno, a bordo, egli vide innanzi a se una torma di falconi, che con calcolo approssimativo credette poter consistere in circa un milione d' individui! E coll' ajuto del microscopio, potè verificare, che le diverse tinte di que'mari, varianti dal verde cupo al bruno rosso, erano prodotte da miriadi di piccioli animali di varii colori, de' quali gli riuscì di contarne sino a 20,000 in una sola goccia di acqua!

— Dietro le più recenti osservazioni, l' estensione dei principali laghi di acqua dolce, nell'America, si valuta come siegue. Il lago superiore ha 539 chilometri nella sua massima lunghezza, 257 chilometri nella maggiore sua larghezza, e la profondità media è di 300 metri: esso è di 190 metri superiore al livello del mare, e l'intera sua superficie si calcola per 51,488 chilometri quadrati. Il lago Michigan ha 579 chilometri di lunghezza, 173 di larghezza, e 275 di profondità media: la sua elevazione sul livello del mare è di 208 metri, e l'intera superficie consiste in 32,180 chilometri quadrati. — Il lago Huron è lungo 321 chilometri, largo 257, ed ha di profondità media 91 metri: giace all'altezza di 174 metri sul livello del mare, ed ha una superficie di 32,000 chilometri. — Il lago Eriè ha la lunghezza di 403 chilometri, la larghezza di 108, e la profondità media di 60 metri; la sua elevazione sopra il livello del mare è di 108 metri, e la totale superficie, di 9,654 chilometri. — In fine il lago Ontario è lungo 289 chilometri, largo 104; la profondità media è di 152 metri, e la elevazione sul livello del mare, 79 metri; la superficie totale, 2458 chilometri. — Riunendo, la lunghezza totale dei cinque laghi è di 2458 chilometri, e la totale superficie occupa uno spazio di circa 144,910 chilometri quadrati.

— L'estensione dei terreni carboniferi dell'America settentrionale, è per lo meno di 500,000 chilometri quadrati. In Europa, l'estensione di questi terreni è valutata come siegue:

| | |
|---|---|
| Per l'Inghilterra, chilometri quadrati. . | 13,000 |
| Per la Francia, . . . . . | 2,500 |
| Pel Belgio, . . . . . | 1,275 |
| Per la Prussia renana di Sarrebruck, . | 2.400 |
| Per la Vestfalia, . . . . . | 0,900 |
| Per la Boemia, . . . . . | 1,000 |
| Per la Sassonia, . . . . . | 0,075 |
| Per le Asturie, in Ispagna, . . . . | 0,500 |
| Per la Russia, circa. . . . . | 0,250 |

Il suolo Americano contiene dunque 10,000 volte più di carbon fossile, che tutta l' Europa: e può calcolare un chilometro quadrato di suolo carbonifero per ogni 15 chilometri quadrati di superficie. Ora ammettendo che la superficie totale dei terreni carboniferi dell' intero globo, sia di 5,500,000 chilometri quadrati, e valutando per sette metri l' altezza della strato di carbone di buona qualità, la quantità intera di carbon fossile considerata come un sol masso, formerebbe un cubo di 5,500,000 metri di base, con un' altezza di 150 metri!

Solamente giova riflettere che le ricchezze carbonifere sono finora poco produttive, in paragone della estensione immensa del terreno che le nasconde. Ecco, in fatti, qual è il prodotto annuale dello scavo del carbone in America, e in Europa:

| | | |
|---|---|---|
| Per l' Inghilterra in ogni anno è di . . . . | 65,000,000 | tonnellate |
| Per gli Stati Uniti, di. | 9,000,000 | » |
| Pel Belgio, di . . . . . | 5,000,000 | » |
| Per la Francia, di . . | 4,000,000 | » |

Con questi dati statistici, si può prevedere, che noi siamo ben lontani dall'epoca in cui il carbon fossile non potrà più far fronte ai bisogni dell'industria; e si può ben sperare che l'ingegno umano abbia allora trovato il modo di sostituire a questo, altro industriale agente.

**Un armadio del tempo di Errico IV.**

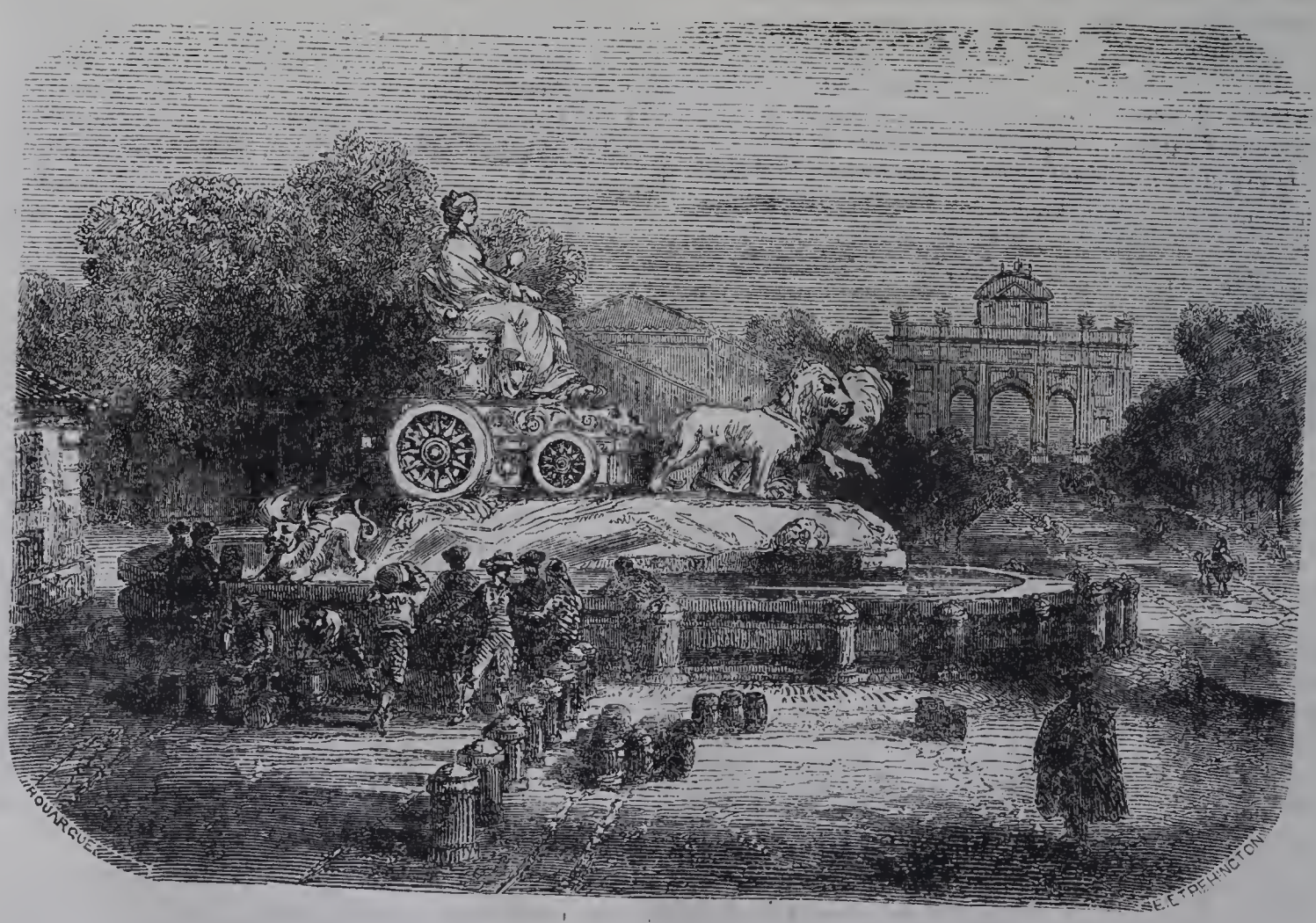
La fine del passato secolo non fu per nulla favorevole ai diversi monumenti del medio evo. L'amore esclusivo dello stile greco, e le politiche turbolenze, cagionarono la perdita di un prodigioso numero di opere stupende, le quali al dì d'oggi interesserebbero altamente l'artista e lo storico.

Venne intanto il momento della reazione, e si cominciò a raccogliere e studiare i monumenti sfuggiti alla distruzione. Armature, mobili, utensili formarono oggetto di Collezioni, alcune delle quali sono, coll'andar del tempo, divenute preziose ed importanti oltre ogni dire. Dato così il primo slancio, il pubblico non tardò ad avvedersi che ampio tesoro di lavori di arte di ogni genere trovavasi sparso da per ogni dove, e che chi voleva farne ricerche, non restava quasi mai deluso nelle sue speranze. Questo movimento di ricerche continua tuttora, e l'archeologia se ne va di più in più vantaggiando.

Un grazioso mobile di legno di noce, p. e., che si conserva al Louvre, rimonta ai tempi del regno di Errico IV. Si vede in esso profusione di ornati di ogni maniera; figure e costumi di tutte le età e di tutti i paesi vi campeggiano alla rinfusa; ma l'insieme non difetta per ciò di armonia; che anzi quella ricchezza piace precisamente pei mezzi svariatissimi, mercè i quali si ottiene l'effetto. La storia contemporanea e la mitologia greca si danno la mano, giusta il costume dell'epoca. Sui due fondi superiori veggonsi la Fama e la Vittoria; in quelli inferiori vedesi da un lato Errico IV. sotto le sembianze di un guerriero, che solleva la Giustizia munita della sua bilancia, nel mentre il Dio Marte seduto gravemente su di una nuvola, assiste e presiede alla scena. Nell'altro lato è effigiata la Lega personificata sotto i tratti di una donna poggiata sur un vase, dal quale sgorga vino, innanzi ad uno straniero, al quale domanda appoggio; ma Giove voglia dall'alto, e vedesi sul punto di fulminare i due Alleati. Vi ha poi una figura muliebre, che basta essa sola ad allontanare ogni dubbio sull'epoca alla quale rimonta quel mobile importante. La pettinatura ornata di una lunga penna; il collaretto rialzato; il giustacuore a taglio rivoltato sul petto . . ., tutte queste cose ricordano incontrastabilmente le mode del tempo di Errico IV. — Chi sa che nelle sembianze di quella donna non si sia voluto fare il ritratto di Madamigella d'Entraigues, Marchesa di Vermeil?

Quell'armadio adunque ricco di pregi storici ed artistici, deve ritenersi come un modello di scultura in legno della fine del XVI. secolo, o del principio del XVII. Vi si legge una data, quella del 1617, ma è da credersi che sia quella di un posteriore restauro che il mobile ha subito, anzichè della sua primitiva fabbricazione. Apparisce in fatti evidentemente, che le centinature e l'edicola che lo sormontano sono aggiunte fatte in epoca a noi più vicina.

Quante Opere di simil fatta giacciono ancora fra noi neglette in mano a persone che non ne sanno valutare il merito! ... Ne abbiam viste nelle diverse nostre escursioni nelle provincie, ed i possessori di esse si maravigliavano della nostra ammirazione!



( Veduta della fontana di Cibele a Madrid )

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# ECCE HOMO - CELEBRE GRUPPO

## DEL PROFESSOR JACOMETTI

Questo gruppo del Jacometti, rappresentante uno degli episodii del GRANDE OLOCAUSTO, vien riputato molto bello: ma bello in modo da non potersene spiegare il perchè; mentre in questo, come in tanti altri, tu trovi l'invenzione, lo studio, la connessione delle parti, il punto di vista, la naturale movenza, la morbidezza delle carni, il bel condotto del panneggiamento, e giù giù tanto, quanto si ricerca di arte; ma perchè dunque questo dicesi bello a preferenza di tanti altri gruppi? — Solo perchè vi si trova il sodo, il modesto, quello insomma che move a venerazione, e che trae a considerare di quel mistero che rappresenta.

(ECCE-HOMO. Gruppo del Prof. Jacometti, destinato a far simmetria coll' altro gruppo — IL BACIO DI GIUDA, nella Scala Santa, in Roma)

Il gruppo è di sole due statue, come quello del *Bacio di Giuda*. Chi avesse voluto a pelo seguire il sacro testo, sariasi trovato a fronte di non poche difficoltà, quali lo scultore vinse con mano maestra, se si considera ad un tempo stesso ed il gruppo ed i risguardanti: nè credo andare errato opinando, che in ciò egli abbia seguito il pensiero di non pochi scrittori, i quali vogliono il Redentore fosse presentato, non già da una loggia, ma all'usciale di una porta corrispondente nella corte. E fu per questo ch'ei sopra lo zoccolo diede un tal quale risalto avente la figura di gradino come sollevato dal pianerottolo; da cui quel politico governatore dovette presentare l'innocente

reo a salvamento di sè stesso. Il Nazzareno sta diritto della persona, fermo in su la soglia, vuoi di loggia o di porta, quale metteva nell'interno del pretorio. Esso non ha veste; solo ricopre la sua nudità quello straccio illusorio postogli dopo la flagellazione. Il volto suo tende piuttosto in lungo; il suo profilo ti dice a primocchio quanto egli abbia sofferto nei sostenuti tormenti, e l'umiliazione che provava in quel momento: ma di più vi scorgi una piena rassegnazione. Esso tramanda un non so che di amoroso e divino che scuote. I suoi occhi languidamente socchiusi sono volti al suolo. La sua barba grigia e rassettata, divisa a mezzo, gli scende con naturalezza al principiar del petto. Della lunga capigliatura che era bel ornamento della sua testa, alcune ciocche vengono a cadere con negligenza nel davanti. Le tempie sono ricinte dallo spinoso diadema. La clamide da cui è ricoperto, mentre non lascia di far vedere esser essa una veste illusoria, conserva tale una piegatura, da cui tutta la illusione si spiega. Essa nella parte di dietro scende sino al tallone dei piedi, e girando con naturalezza, viene a mezzo ricoprire la persona nel davanti, restando nell'estremità alquanto sollevata: il petto e le braccia sono del tutto nude; ricongiungendosi il manto circa i lombi. Una fune unisce le sue braccia, che strette al corpo sostengono la sgominata clamide. Il governatore romano gli è presso in atteggiamento di più farsi a costa di coloro cui deve notiziare qual peso si abbiano avuto i punti qualificanti la reità della persona ch'ei presenta. Il suo venire innanzi da franco, e con scioltezza, dà indizio di quella preminenza che sente avere sopra del popolo e sopra del reo. La sua fisonomia è tanto bene caratterizzata, che senza sapere chi sia, si riconosce per Romano. In quella testa si scorge la ripetizione di quelle tante poste in Campidoglio per richiamare a memoria quei grandi reggitori dello scettro del mondo. Egli con la sinistra solleva un lembo della clamide da cui è coperto il Redentore; atto indicante che quel giudice cercava richiamare l'attenzione degli accusati sulla persona del voluto reo, ed a questo effetto lo viene con la destra indicando. L'aria e il contegno che l'artista ha dato a questa figura, dimostra quanto il giudice era prevenuto in suo favore. Larga tunica lo riveste, e grandioso manto lo avviluppa e ricinge con tale una grazia, da dare risalto a tutte le parti della persona. Egli ha nude le gambe, i suoi piedi sono calzati di sandali con fermagli che s'incrocicchiano sopra il collo del piede, e tutta lasciano vedere la morbidezza con cui sono tirate . . .

(*Dall' Album*)

---

## LA VERGINE SUL CALVARIO

Se la foga del pianto e dell'affetto
Che travolve la mesta anima mia
Non nieghi il verso al trepido intelletto;

Con l'accento che s'apre al cor la via
Intonerò su l'arpa lamentosa
Il canto della flebile elegia.

O Madre, o Sunamitide amorosa,
O Donna di virtude, o fra le spine
D'infinito dolor vergine rosa,

Passò stagion che a carezzarti il crine
Scendean su l'aure placide e soavi
Le schiere che del ciel son cittadine.

Giorni d'affanno orribilmente gravi
S'addensaro su te: trionfan gli empi
Ne' lor disegni furibondi e pravi.

Ahi Madre! i lunghi profetati scempi
Ecco son giunti a lacerarti il core,
Ecco del tuo martir son pieni i tempi.

Come sul verde stel tenero fiore
Colpito al furiar della tempesta
China la fronte, impallidisce e muore;

Oltraggiato così dalla rubesta
Ignobil ira de' nemici suoi,
Sul tronco il tuo Gesù piega la testa.

E tu, Madre, il contempli? e gli occhi tuoi
Fisar non temi immobilmente in ello,
E fin l'ultimo accento udir ne vuoi?

Deh! ti risparmia oimè! strazio sì fello:
Deh! negli estremi aneliti del Figlio
Non impiaghi il tuo cor nuovo coltello.

Senza lagrime, è ver, con fermo ciglio
Fin qui regger potesti, e la tua Prole
D'empie tigri veder sotto l'artiglio;

Ma or che le novissime parole
Usciran di sua bocca moribonda,
E darà segni di mestizia il sole;

Or che un alto lamento in ogni sponda
Fia che mandi natura, e l'ampia terra
Con improvviso tremito risponda;

Come, ahi! come il tuo core in cui si serra
Sì forte affetto, di dolor cotanto
Potrebbe, o Madre, sostener la guerra?

Certo avverria che al fremito, al compianto
Della terra e del ciel, tuo core ardente
Soccomberebbe per pietade affranto:

E tu.... Ma perchè mai si mestamente
Volgi, o Bella infelice, in me lo sguardo,
E pur tacendo a me parli eloquente?

Ah! t'intendo, o Maria; l'acuto dardo
Del tuo dolor forza non ha che possa
Vincer la tempra del tuo cor gagliardo!

Profondamente, è ver, tutta la scossa
Del soffrir del tuo Figlio in te si vibra,
E tutta hai l'alma di pietà commossa;

Ma Quel che in sua virtù tutto equilibra
Sì, che fido risponde al suo disegno,
Pari all'uopo del cor ti diè la fibra.

Però, mentre a ragion tu vinci il segno
D'ogni duol che quaggiù punge più fiero,
Di tua grand'alma il tuo soffrire è degno.

La debil ala dell'uman pensiero
No penetrar non può della tua pena
L'immenso, inaccessibile mistero.

Veder di sangue esausto in ogni vena
Su tronco infame il Figliuol tuo, l'Uomdio,
E degli affetti reggere alla piena:

Udir sue voci estreme, udir il pio
Perdon che dà morendo, e tu frattanto
Non cromper di lagrime in un rio!

Tormento è questo, o Madre, a cui da canto
Trema nostro intelletto ed impaura,
Manca al labbro la voce e muor nel pianto.
Tu sola, o tutta santa, o tutta pura,
Tu sola del dolor che t'ange il petto
Intender puoi la forza e la misura:
E tu sola l'intendi; e al grande obbietto
Sai che risponde; e sai che terra e cielo
Mai non vide o vedrà duol sì perfetto.
Taccia dunque it mio verso; e mentre un velo
Di lagrime s'addensa agli occhi miei,
E sospirando a compatirti anelo:
Deh! tu che fonte inesauribil sei
Di clemenza e d'amor, deh! tu m'aita
Sì, ch'io pianga i bei dì che oimè! perdei:
Oh! se un'ombra di tua doglia infinita
Io m'abbia dall'amor che in te non langue,
Più non chiedo, o Maria: d'eterna vita
Per me fia seme del tuo Figlio il sangue.

TOMMASO BORGOGNO

---

## L'ABATE RANCÈ

A

SUOR MARIA LUISA DE MONTEMAYOR
BELIGIOSA CLARISSA
NEL MONISTERO DI S. CHIARA IN CATANZARO
BUONA VIRTUOSA PIA
QUESTO SCHIZZO BIOGRAFICO
L'AUTORE
IN SEGNO DI STIMA
OFFRE

Nacque questo celeberrimo Abate in Parigi nel 1626. Suo padre, a nome Dionigi le Bouttillier Barone di Rancè, fu segretario della Regina Maria de Medici; e sua madre appellavasi Carlotta Joly: il celebre Cardinale di Richelieu fu suo padrino, e gl'impose il nome di Armando Giovanni. Fin dall'infanzia mostrò egli le più felici disposizioni per le belle lettere, in guisa che abbiamo di lui una lodata traduzione delle poesie di Anacreonte fatta quando avea appena dodici in tredici anni. Fu pure a quest'età che (siccome usavasi di sovente in que' tempi) venne nominato Canonico di Nostra Donna di Parigi, ed ereditò molti Beneficii, fra' quali l'Abazia della Trappa. Fatto più grande, studiò teologia nella Sorbona, fu laureato, e con molta sollecitudine esercitossi tanto ne' gravi, che negli ameni studii; cosicchè salito in chiara e bella fama, fu eletto Deputato del second'Ordine nell'Assemblea del Clero del 1655, e vi fece luminosa figura. Giunto in tal modo al fiore della gioventù, dotato com'era di amabil sembiante, e di altre peregrine doti, dovizioso perchè per la morte di un fratello maggiore era venuto in possesso di raggardevoli sostanze, di nobile famiglia, e distinto puranche per alti officii, lanciossi di botto in mezzo a quella brillante società della famosa epoca di Luigi XIV, e secondo l'andazzo di quei tempi, si diede a menar vita dissipata e scorretta. Quindi troviamo il suo nome confuso fra i più chiari ed illustri di quell'età, che fecero rivivire in Francia i più vantati tempi di Grecia e di Roma, e che a profonda sapienza accoppiavano un misto di virtù, di voluttà, e di grandi vizii. Sortito egli avendo chiari natali, educato alle buone lettere ed alle arti cavalleresche, e vinto dall'ambizione che fortemente trascinavalo alle prime dignità delle Stato, frequentava quelle nobilissime case ove eletta schiera dei più illustri personaggi di ambo i sessi era solita convenire; e non pur brillava fra' primi, ma veniva accarezzato da tutte le belle; una delle quali profondamente ferì il di lui cuore, e schiavo lo rese di ardente passione. Ma un giorno, rocandosi, secondo il consueto, presso l'oggetto dell'amor suo, non trovò che un freddo e contraffatto cadavere!. Da quest'epoca comincia un'era novella della vita di Rancè.

Allontanatosi dal gran mondo, e liberatosi dalle sue ingannevoli, seduttrici ed avvelenate dolcezze, lo troviame nelle più tetre solitudine; e fra' più reconditi ed inaccessibili sentieri, lo udiamo esclamare — *Chi darammi le ali della colomba per fuggire la società degli umani!*.. Di fatto ritiratosi da prima nella sua terra di *Verets*, il vediamo privarsi delle più innocenti ricreazioni per non attendere che allo studio, e alla preghiera. Ed aumentandosi sempreppiù in lui il fervore divino, rinunziava tutt'i suoi Beneficii, eccetto l'Abazia della Trappa, vendeva quella terra di Veret per centomila scudi, e financo il vasellame, gli arredi, e tutto il prezioso della sua casa per distribuirne il prezzo ai poveri; congedava la maggior parte dei suoi domestici; e ricusava l'offerta fattagli da suo zio, l'Arcivescovo di *Tours*, che desiderava ardentemente di averlo a suo Coadjutore nell'Arcivescovado. Nel 1662 andò egli nella sua Abazia della Trappa per vivervi da Abate regolare, e sua prima cura fu il tentare di ristabilire in quella Casa religiosa l'antica disciplina; ma vedendo che parecchi di quei Solitarii ricusavano di sottomettersi alla riforma, lasciò quel Monastero, la sua propensione essendo di abitare fra gli orrori dei luoghi prescelti dai seguaci di S. Brunone, o vicino alla tomba di S. Bernardo. Scelse per allora quest'ultimo luogo, e si andò a rinchiudere nel Monastero di Nostra Donna di *Persagne*, prendendo l'abito di Cisterciense. Ma Iddio chiamavalo alla Trappa, affine di fondare la Sparta Cristiana. Di fatto, il 20 maggio 1666, il Rancè trovavasi già addentrato nei luoghi più reconditi del *Percèse*, ove avea messo mano a riformare i Trappisti, e a distendere le nuove regole in quel luogo di espiazione: regole convenevoli soltanto a coloro che piangono! Poco sonno su duro giaciglio, scarso e rozzo cibo, distacco assoluto dal mondo, dagli amici e dai parenti; non lamenti nelle infermità; digiuni, e cilizii, eterno silenzio interrotto solamente dal canto dei salmi, e della preghiera che a quando a quando sospesa veniva dal lavoro.

Fra questi austeri atti di vita penitente, non però trascuravansi la carità e l'ospitalità; e questa regolata in modo, che non chiedevasi chi si fosse, e d'onde venisse l'ospite, bastando che appartenesse alla progenie umana per meritare in quel santo luogo tutte le possibili cure. In tal modo que' Monaci nutrivano circa quattromila poveri per settimana, persuasi di non avere altro dritto alle rendite del Convento, se non come poveri anch'essi. La fama di tutte queste virtù, che diffondevasi da quella nuova Arabia felice, non tardò guari a farsi sentire e dalle vicine, e dalle lontane genti. Trassero perciò moltissimi a visitare quel beatissimo luogo, e quivi si videro sovente illustri

e chiari personaggi; fra' quali vanno rammentati, per tacere di tanti e tanti, il gran Bossuet cui piaceva d' intrattenersi coll'Abate della Trappa, e Giacomo 1.°, non da gran tempo decaduto dal trono d'Inghilterra: alla vista del quale, Rancè, tutto umiliato, ebbe sempreppiù a confermarsi nel disprezzo del mondo, e delle sue pompe e grandezze. Il decaduto Principe con santa mestizia assistette a *compieta* religiosamente cantato da quei monaci, e il dì appresso comunicossi: poscia conversando col santo Abate, lungo un solitario sentiero della Trappa, un suo cortigiano (di quei pochissimi rimastigli fedeli nella sventora) domandò a Rancè: Come soffrite voi la pioggia e la neve?.. come non annojarvi in questa solitudine? — Pensando all'eternità!.. rispose il Sant' uomo. — Questo breve ed eloquente motto bastò a sciorre ogni difficoltà!

Ma quale è l'opera, sia pure la più santa, quali gli uomini, siano quanto si voglia grandi e puri, che non incontrano in questo basso mondo malevoli detrattori?.. E di questa vile e disgraziatamente numerosa genia non patirono difetto Rancè e i seguaci suoi, che furon detti fanatici, ed accusati financo di Giansenismo!.. ma per essi il mondo non più esisteva, ed a tali contumelie rispondevano col silenzio.

Simile tenor di vita tenne il Rancè per lo spazio di 37 anni (forse permettendolo Iddio per espiare gli anni 37 che visse fra le dissipazioni del gran mondo); dopo di che, con tranquillo e lieto animo vide appressare la fine dei giorni suoi, mostrandosi santamente rassegnato alle sofferenze dell' ultima, dolorosa, e lunga malattia, che renduto l' avea inabile a qualunque esercitazione. E fattosi sdraiare sopra la paglia e la cenere, con gli occhi rivolti al Cielo, e col sorriso sulle labbra, lungi dal manifestarsi in lui que' terrori, quelle angoscie, quelle lagrime, que' lamenti, o quel disperato silenzio che sovente accompagnano chi si trova in quegli ultimi tremendi istanti, entrava nell' eternità tutto sereno; e mandando aneliti di speranza e di amore, rendeva il suo spirito a Colui, che avea plasmato la sua argilla, e l' avea rigenerato, sclamando: Oh beata eternità!. O mio Dio, affrettatevi, non più tardate di venire a me!...

Fu la sua morte non pure dai figliuoli suoi compianta, ma da quel popolo di minute genti e di poveri, di cui egli era e padre e consolatore amorevolissimo, e come di grave e di propria sciagura forte si lamentavano. Morì nel 1700 vivuto avendo 74 anni. Lasciò molti scritti ascetici, dei quali trovasi il catalogo nel Moreri, ed un gran numero di lettere spirituali. Ma se Rancè finì, l'opera sua vive ancora... Sì, i Trappisti han veduto finire i quattro regni degli ultimi Luigi, principiando da quello di Luigi il grande, la rivoluzione coi suoi delitti, Buonaparte e la sua gloria, il governo di Luglio e la seconda repubblica; ma essi han sopravvivuto, e le loro leggi che han reso celebre la Trappa fino ai giorni nostri, sono tuttora in vigore, e formano l'ammirazione del mondo intero! — segno manifesto che una tale legislazione è Opera Divina!...

T. DE RISO.

**Nostro Signore che scaccia i venditori dal tempio — Dipinto del francese Artista M. Picou.**

Ne' giorni in cui vien fuori questo numero del Poliorama, cade opportuno l' occuparci di qualche Opera d' arte che rimembri il soggiorno in Terra dell'Uomo Dio, venuto a redimerci dal peccato che pesava su tutta la progenie di Adamo. Ora, volendo al precedente gruppo dell' Ecce homo del Jacometti associare un dipinto di argomento sacro, per accaso ci è venuto sott'occhio il disegno che riproduciamo. Rappresenta esso un fatto troppo noto del Nuovo Testamento, perchè dovessimo qui narrarlo nuovamente a lettori Cristiani. Ci contentiamo perciò soltanto di ricondurre sul medesimo la loro mente. Comechè poi questo nostro Periodico è essenzialmente artistico, richiamiamo l'attenzione del lettore su questo prodotto delle

( Il Redentore che scaccia i venditori dal tempio — Dipinto di M. Picou )

Arti di oltralpe. Quale differenza con quello posto in fronte a questo foglio! Nella composizione di questo ognun vede movimento, varietà ed un certo effetto generale nel tutt' insieme, che a prima vista può illudere più d' uno; ma guai per l' artista, se occhio avvezzo al bello delle Arti italiane si fa ad esaminarne i particolari! L' attitudine del Cristo, che è la principale figura, anche all' occhio meno esperto appare molto esagerata, e quel braccio dritto specialmente, la cui mano stringe la corda con la quale percuote i venditori, è in una posizione forzata ed odiosa ad un tempo; e ciò prescindendo dalla mancanza totale di quell' aria di volto, e di quella maestà nella persona, che rivelano l' essenza divina. Eguale esagerazione si osserva in tutte le altre figure. L' esagerato, e sempre l'esagerato è, salvo le eccezioni, la tendenza dei prodotti di Oltralpe! — Come nella letteratura, così nelle arti! — Sappia l'ingegno italiano fuggirne l' imitazione.

## CORRISPONDENZA

Cordialissimo amico Sig. Cirelli.

A moderare in parte la noja del bivacco, in cui perduriamo, e temperare in certo modo le conseguenze del grande timore cagionatoci dall'orrendo disastro che ha colpito questi luoghi, imprendo a scrivervi poche righe, e darvi il promesso ragguaglio.

Le ore 5 1[2 italiane suonavano il fatale annunzio dell' orroroso tremuoto, e nella notte del 16 al 17 Dicembre prossimo passato, portava la desolazione, o la distruzione di tanti paesi. Taceva in quel momento ogni aura: micidiale silenzio! L' Onnipotente guarda nella sua collera le due afflitte provincie, ed il flagello, qual ministro inesorabile della sua parola, fa sentire il primo scuotimento sussultorio insieme ed ondulatorio dal nord al sud per la durata di più che cinque secondi. Il terrore s' impossessa di tutti, e più di questi abitanti non assuefatti a tremuoti; tanto che il destarsi dal primo sonno, da cui tutti quasi erano presi, ed il mettersi in moto per chiedere uno scampo, fu il momento medesimo. Ma, tremenda notte!! Il fragoroso rombo fra due minuti precorreva la più terribile scossa, che manifestandosi col triplice modo sussultorio, ondulatorio e vorticoso, nella non breve durata di oltre 26 secondi abbatteva gli animi più coraggiosi, ed in pari tempo Chiese, case, ed ogni più forte edifizio con violenza tale, da produrre il suono delle più grandi campane. Si videro in quell' atto alberi di ogni sorta contorcersi, gemere, dibattersi, prostrarsi sino al suolo, quasi direi, riverenti per placare la collera dell' Eterno.

Nel corso della notte malagurata ripetevansi le scosse, precedute sempre da rombo, nell' intervallo or più, or meno di un' ora. Alimentavansi così i pianti di questa popolazione tutta uscita al largo fuori l' abitato, accovacciata presso moltiplici fuochi accesi per garentirsi dal freddo della notte d' inverno, anche perchè chi più chi meno sprovisti di coverture.

Dal 17 al 24 diminuivano le scosse nella frequenza, e nella intensità; ma taluna pur se ne sentiva di qualche violenza, sebbene di breve durata, e non sempre preceduta da rombo. Se ne avvertono tuttora men frequenti, e più lievi; se non che presso al mezzogiorno del primo dell' anno ve ne fu una valevole a far crollare talune case fiaccate già dalle prime scosse. Ai 16 altra pure sensibilissima. Nella mezza notte del 22 al 23 Gennajo, dopo un' accensione aerea creduta baleno, perchè seguita da sordo rombo, a ciel sereno, e con temperatura al gelo, a tre quarti si manifestò una ben violenta scossa, della durata di quasi due secondi, che produsse solo accrescimento di spavento, e fu ripetuta dopo 55 minuti con rombo. Continuano ancora frequenti scosse per lo più sussultorie, ed alcune ondulatorie. In alcune ore del giorno, come nella notte, si avverte nel suolo un quasi continuo brulichio. È da notare che le scosse in tutto il tempo sonosi intese e nel silenzio degli elementi, e nel cadere delle acque, e delle nevi, e più nel furiare dei venti aquilonari apportatori qui di aspri geli.

Sdegna l' animo mio d' intrattenersi a lungo su fatto di gravissima amarezza, perchè ho come presente la desolazione di tanti paesi vicini, da cui se questo è andato esente, deplora pure 28 vittime, lo stato infelice di circa 200 contadini rimasti senza tetto, privato quasi direi delle Chiese Parrocchiali, delle quali quella sotto l' invocazione di S. Caterina V. M. per metà adegnata al suolo, il resto in pessimo stato: quella del Santissimo Salvatore, oltre alle gravi lesioni, fa sospettare disquilibrio positivo nelle mura: altrettanto si vede nella Chiesa di S. Maria de'Greci, i cui pilastri, ed il Campanile sembrano stritolati dalla base per oltre la metà. L' antico Castello Marchesale descritto nella pag. 19 della Monografia di questo Circondario, potrebbe dirsi privato quasi delle tre torri che ne costituivano la fortezza; poichè una di esse, quella posta a mezzo giorno, precipitava dalla sommità al secondo piano, le altre due offrono significanti lesioni: il rimanente del fabbricato minaccia pericolo in diversi punti. Nel Convento dei Padri Riformati si vede inabitabile il dormitorio a mezzo giorno, ed una lesione ha spaccato per metà la forte lamia della Chiesa, il cui Campanile crollò.

La vista di tanto flagello, e le amarissime nuove, che nel corso della notte funesta cominciavano ad arrivare dai vicini paesi, valsero a portare in questo popolo il totale scuoramento. Ma rivive fra la desolazione, e più del rombo tuona in ogni animo la voce autorevole di Religione, dolce e pietosa amica degli afflitti di cuore. Un detto bastò, e risuonarono clamorose ed incessanti preci in tutto il corso della malnata notte, che venivano sempre più ferventi ed animate dall'avvertenza delle frequenti scosse. Parea che un Santuario consegrate al Dio della vendetta dal sentimento del popolo fosse addivenuto il largo che si occupava. Non pertanto soddisfatto, si propongono processioni di penitenza: presso le nove del 17, poche persone, a scanso di pericolo, vanno con Preti a rilevare dalla Chiesa la Statua della Vergine del SS. Rosario, Protettrice principale, e nel momento che usciva la porta del paese, di contro, a circa trenta passi, si videro uscir dalla propria Chiesa i Padri Riformati in processione con la Statua di Santo Antonio di Padova, altro Protettore, incaminantisi verso il Calvario, per dove dirizzossi pure la SS. Vergine Protettrice. Non mi è dato descrivere il commoventissimo spettacolo ripetuto pure nei giorni 18, e 19, a premura del popolo, il quale volle benanco far uscire la Statua della Vergine Addolorata, e la reliquia del Santo Legno della Croce. Spinti tutti violentemente dal potere di Religione, si videro abbandonare ogni interesse, ed associarsi alle processioni; e quivi Sacerdoti, che sorreggono le Sante Statue, altri con Galantuomini, ed ogni ceto di persone flagellarsi con funi, o discipline, implorando a vivi clamori dalla Divina Misericordia la cessazione del flagello: vista atta ad intenerire i cuori anche più duri del macigno! — Quindi l' affollamento al Santo Tribunale della penitenza, dove si presentavano pure quelli che non vennero scossi dalle più efficaci Missioni! E, tanto è vero che l' uomo oppresso dal terrore si associa più cordialmente all' uomo, sgombrarono in quella circostanza molte inimicizie! — Mi taccio de' donativi offerti alla SS. Vergine Protettrice, alla Vergine Addolorata, ed a Sant' Antonio, perchè al di là di ogni credenza; essendosi le donne specialmente, di ogni ceto, spogliate dei più preziosi monili.

Nella circostanza non si pensa punto a travaglio di sorta: contadini ed artieri silenziosi come

tutti, e sospettosi che non vi sia più angolo di sicurezza sulla Terra, passano le notte in preghiere, ed i giorni in atti religiosi, donando per sola necessità qualche ora alla costruzione delle Capanne; quindi il bisogno imperioso di una pronta colletta a sostentamento degl'infelici, ed in ciò non trovo espressione sufficiente ad encomiare la filantropia de'Galantuomini, e degli Agiati del paese, non che l'operoso zelo della Commissione a ciò destinata. A questa pure è dovuta ogni lode per la solerzia nel far scavare da sotto le macerie i cadaveri degli estinti. Sol dopo quindici e più giorni, s'incominciò a vedere artieri e contadini dar mano ai consueti travagli, ma con poca lena, non avendo peranco riacquistate le forze fiaccate dal terrore.

Si è tenuta questa popolazione per alcun tempo nel largo fuori l'abitato in capanne di tavole o di paglia alla meglio riparata: da qualche settimana poi, per effetto della rigidezza di questo clima, per le nevi e pe'geli buttati dalla furia degli aquiloni, è stata nella necessità di rientrare nelle case, dove dimora non senza tema.

In Pertosa, ed in Anletta maggiori rovine. Si deplorano in Pertosa 150 vittime, tra le quali uno dei tre Sacerdoti, il Cancelliere Comunale, e la Maestra delle fanciulle. Nel numero van compresi circa venti individui dei paesi convicini trovatisi in quel Comune per oggetto di lavoro: i fabbricati, dalla piazza in basso, veggonsi tutti adeguati al suolo, le Chiese stritolate e crollanti, il rimanente dell'abitato, benchè sembri esistente, non presta sicuro ricovero agli abitanti.

Anletta conta 47 vittime, fra'quali parecchie rimaste vive sotto i rottami furono consumate dall'incendio: la Chiesa Parrocchiale precipitata in ciò che è la tettoja, la Sagristia, e il Campanile, e nel resto gravemente lesionata: il Castello Marchesale quasi spiantato, e molte case rovinate nel corpo del paese, quasi tutte quelle poste all'Ovest.

Salvitelle non ha a deplorare alcuna vittima: i fabbricati han sofferto lesioni, ma non tali da minacciare imminente pericolo.

Credo inopportuno di fare qui cenno di altri paesi vicini, come di Polla, e Sant'Angiolo le Fratte, de'quali rimane, per così dire, il solo nome.

Non debbo però lasciare in silenzio che fin nel giorno 15 Dicembre erano frequenti i lampi aerei a cielo sereno, ed a temperatura dolce, che dai nostri Contadini si tenevano per tuoni forieri della caduta di molta neve. Furono osservate nella notte del 15 al 16 ripetute accensioni aeree, che in diverse forme percorrevano quasi sempre dal nord al sud. Nella notte funestissima del 16 al 17 apparvero tali accensioni più imponenti, e nel tempo stesso dello scuotimento, anche nello interno delle abitazioni luccicavano moltissime particelle. Simili fenomeni non sono stati rari a precedere gli scuotimenti successivi: il che mi piega a ritenere che nel tremuoto di cui è parola, massima parte vi abbia avuto l'elettrico, comunque volessero i Fisici escluderlo. E mi conferma in tale opinione la siccità provata per più che due mesi invernali, che può attribuirsi all'assorbimento causato dall'accensione elettrica.

Era per piegare questa carta, prefiggendomi di confidarla alla posta nel mattino dei quattro andante, quando nella sera precedente, alle ore cinque italiane, mi distolse un forte scuotimento sussultorio, ed ondulatorio per la durata di due secondi, preceduto da rombo accompagnato da accensione elettrica, lasciando un brulichio pel seguito di circa un'ora. L'atmosfera era composto a pioggia, che cadde per circa 48 ore, e in questo frattempo si è fatta pure sentire qualche altra lieve scossa. Pare dunque che non siamo ancora sicuri!

Tanto ho potuto, mio degnissimo Amico, accozzare nello stato di sbigottimento in cui siamo, e vi prego ritenerlo per semplice relazione storica.

Caggiano 8 Marzo 1858 *Can.* ALESSIO LUPO.

---

## Traslazione delle reliquie di S. Piato a Seclin

Verso la fine del terzo secolo della Chiesa, alcuni discepoli della Fede Cristiana mossero dalla Grecia e dall'Italia per andar a predicare il Cristianesimo nelle Gallie. Questi primi Missionarii chiamavansi Piato, Quintino, Crispino, Crispiniano (1), Vittorico ed Eugenio: ciascuno de' quali prese a catechizzare una suddivisione delle galliche provincie. Il Cristianesimo, proclamando la carità verso il prossimo, era una parlante protesta contro la schiavitù del vecchio mondo romano, e perciò gl'Imperatori e i loro Proconsoli videro ben presto ne' Cristiani, non tanto i seguaci di un nuovo sistema religioso, quanto, e precipuamente, tanti nemici politici, riformatori di quel loro sistema sociale; ed opposero carnefici e supplizii a coloro che di altre armi non avvalevansi, che quelle della persuasione, e di una invincibile mansuetudine.

Piato fermossi nella città di Tournai, e quivi la sua parola producendo innumerevoli conversioni, il Proconsole della Gallia Belgica lo fece arrestare e lo sottopose a giudizio. Volle dapprima il Giudice entrare in discussione col Santo uomo, ma vedendosi sopraffatto in quella lizza, lo fè battere con verghe, e poi fecegli conficcare sotto le unghie delle mani punte di ferro arroventate. Poscia, continuando il Santo Martire a confessare ad alta voce la sua credenza, ordinò al littore di troncargli la testa. La leggenda vuole che il carnefice mal pratico sbagliasse il colpo, togliendogli solo la sommità del cranio, e che lasciatolo sul terreno per morto, il Santo si rialzò dopo qualche istante, ed attraversando, con alle mani quel pezzo della sua testa, una moltitudine presa da stupore e da spavento, si diresse alla città di Seclin. Quivi il Martire cadde per non più rialzarsi, e i Neofiti cristiani deposero il suo corpo in un sepolcro di pietra. Più tardi, S. Eloi fece aprire quella tomba, e rinvenutovi il corpo intatto, senza alcun segno di decomposizione, fece innalzare un vasto tempio sopra quelle preziose reliquie, che si sono religiosamente conservate in un Re-

(1) Ci siamo indotti a riportare in queste pagine tali storiche rimembranze cristiane, anche perchè troviamo compagni del Martire di Seclin, Crispino e Crispiniano, Santi Martiri anch'essi, il cui culto va ora a rinnovarsi nella Capitale per cura dei RR. PP. del Sacro Sangue, che l'antica Chiesiolina a detti Santi intitolata, nel Quartiere Vicaria, hanno ora restaurata, ampliata, abbellita, in modo prodigioso, facendo fronte alle ingenti spese, mercè le generose elargizioni dei devoti, e la non meno generosa gara, con la quale varii benemeriti Artisti vi han contribuito co' loro gratuiti lavori. È un fatto questo ignorato forse dalla massima parte degli abitanti della Capitale; ed il Poliorama non mancherà di renderlo noto all'universale con una seguela di articoli.

liquiario, roso oramai e disfatto a poco a poco dal tempo, che tutto rode e disfà. Gli abitanti di Seclin, la cui devozione verso il Santo Martire loro principale Protettore non è mai venuta meno, han voluto in un nuovo e sontuoso Reliquiario trasferire le reliquie preziose; e di questo Reliquiario noi offriamo il disegno, il quale ci dispensa dall' interloquire sul buon gusto della composizione, e sulla delicatezza ed eleganza della esecuzione.

Con pompa straordinaria, in mezzo all'affollamento delle vicine e delle lontane popolazioni, effettuossi in Seclin questo traslocamento dall' uno nell' altro Reliquiario; delle sante ceneri di uno dei primi Martiri della Cristianità, e primo ad introdurre le dottrine del Vangelo nelle Fiandre.

( Nuovo Reliquiario per conservare il corpo del Martire S. Piato in Seclin )

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

## MUSEO ALGERINO A PARIGI — IL MOSAICO DI COSTANTINA

Fin dal 1836 istituivasi in Algeri, annesso alla biblioteca della città, un Museo, che si andò molto celermente arricchendo di oggetti pregevolissimi, mercè lo zelo illuminato del fondatore Adriano Berbrugga, dotto Membro della Commessione scientifica dell' Algeria, e degli altri due suoi

( Musaico rinvenuto in Costantina )

Colleghi Delamare, Capitano di artiglieria, e Ravoisié, Architetto.

Nel 1845, a proposta del Ministro della guerra Maresciallo Duca di Dalmazia, tutti que' monumenti si ordinò che fossero trasportati a Parigi, per collocarli in una delle Sale del Louvre, onde formare il nucleo di un Museo Algerino nella Capitale della Francia. Nel dare esecuzione a questo progetto, i soli frammenti raccolti dal Capitano Delamare ebbero bisogno di 300 casse, in 87 delle quali fu racchiuso il gran Mosaico di Costantina, di cui tutti i pezzi furono scastrati secondo le istruzioni precise date dall'Architetto Lebas, Membro dell' Istituto. Questo avanzo delle arti antiche, uno de' più curiosi ornamenti dell'incominciato Museo, è di figura rettangolare, ed ha le dimensioni di 7 metri e 14 centimetri, per 7 metri e 30 centimetri. La parte media del rettangolo, verso la parte inferiore, è occupata da un quadro, che tanto per la composizione che per la esecuzione, è molto pregevole. Questo quadro, di cui offriamo il disegno, è largo 2 metri e 4 centimetri, alto 3 metri e 20 centimetri. Rappresenta Nettuno ed Amfitrite, all'impiedi, quasi nudi, con la testa ornata di aureola, sopra un carro d'oro tirato da quattro cavalli marini. Due genii alati gli svolazzano intorno, e sostengono una specie di drappo o di sciarpa rossa gonfiata dal vento. Con la sinistra mano Nettuno tiene il tridente, la dritta lascia sfuggire le redini. Amfitrite, con la testa ben pettinata, con pendenti alle orecchie, tiene braccialetti nella parte superiore delle braccia, ha la faccia rivolta verso Nettuno, ed a lui si appoggia, posando il braccio sinistro sulla sua spalla. Nella parte inferiore del quadro, sotto i cavalli marini, quattro fanciulli nudi, sopra due barche a vele, si occupano a pescare. L' uno, quello che regola il timore della barca a sinistra, porta una collana e due braccialetti in ciascun braccio. Al di sotto delle barche, due genietti marini, cavalcanti due delfini, scherzano sull'acqua, e tengono nelle mani piante marine: venticinque pesci sono sparsi qua e là intorno ai personaggi, dall' alto sino al basso del quadro.

M. Delamare opina che quest'opera è dei tempi dei Successori di Massinissa, l'Alleata dei Romani, che aveva fatto di Cirta (Costantina), la Capitale del suo Regno, e dove i suoi discendenti fecero fiorire le scienze e le arti.

Altri Mosaici sono stati scoperti a Costantina, a Algeri, a Orleansville, a Philippeville. Il benemerito Capitano Delamare, al quale l'Archeologia va debitrice inoltre delle copie fedeli di più centinaja d' iscrizioni romane inedite, non che delle piante, e degli spaccati di moltissimi monumenti di diverse epoche, e della curiosa descrizione degli avanzi di antiche città, consacrò varii mesi di lungo e minuzioso lavoro per copiare esattamente alla metà del vero, ed a colore, il gran mosaico che nella precedente pagina si offre ai lettori.

## Origine dell' alfabeto

Si è creduto, e comunemente si crede, che il caratteri alfabetici furono derivati da' segni geroglifici. È questa una opinione erronea che parte da varie cagioni, e massime da due che sono dentro i limiti dell' ordine razionalista; queste sono: 1.° I primi uomini furono muti, e favellarono per cenni o segni; a ciò prima venne il linguaggio geroglifico, e poscia da questo potea nascere l'alfabetico; 2.° Le nazioni più anticamente civili, come l'Egitto, ebbero scrittura geroglifica; e la figura ed il nome de'più antichi caratteri alfabetici fa ritratto della scrittura geroglifica.

La prima di queste ragioni è falsa, fondamentalmente falsa. La seconda poi vuol esser meglio esaminata. Il Geroglifico si ha in nazioni ed in tempi in cui governi jerocratici vogliono e debbono avere una scrittura sacra ed arcana al volgo ed ai forestieri; ed il Geroglifico a ciò fu opportunissimo. La figura ed il nome de'segni alfabetici nelle antiche lingue, siccome nel Fenicio, non fa ritratto propriamente del Geroglifico. Se così fosse, quanto sarebbe facile la interpretazione de' Geroglifici, mentre questa sapienza ignorante è serbata a poche menti, ed anche a coloro i quali intorno ai sistemi ermetici seguono la massima: *tanto melius, ipse non intelligo!* — Se noi, per insegnare ad un fanciullo la lettera *O*, prendessimo un nome che cominciasse per *O*, come Occhio, e figurassimo in carta *l' occhio*, ed a tale *figura* dessimo il nome dell'occhio, avremmo fatto un geroglifico? No per certo. Ebbene, così fecero gli antichi; se non che il nome dell' occhio allora era, per esempio, *OIN*. Per la stessa guisa procedettero inventando le altre lettere alfabetiche. Per esempio, per *I* cominciava *ID* dita, per *S* principiava *SIN* denti, ec.; e perciò figuravano le dita od un dito, una dentiera ec., e le chiamarono *ID* poi *IOD*; *SIN* poscia anche *SCIN* o *SKIN*, ec. Questo non è far geroglifici, in fè di tutti i filologi che sieno anche un pochettino filosofi.

Ora chi fu l' inventore de' caratteri alfabetici, ed in qual secolo? Ciascuno l'ignora, e su questa parte vogliamo tenerci lontani da congetture. Ben gli diciamo antichissimi, ed antichissima la scrittura alfabetica, non solo in Asia, ma pure in Europa. Quegli stessi sacerdoti che scrissero in geroglifici, ebbero nel medesimo tempo i caratteri alfabetici, ma la loro politica ne proibiva l'uso comune. L' invenzione probabilmente rimonta a' tempi antidiluviani.

I Caratteri ebraici anticamente, prima di Esdra, erano simili ai fenicii, cominciando da *ALEPH* sino a *TAU* (1); perchè ce lo attesta S. Girolamo (2), che paragona l'antico alfabeto ebraico al samaritano, e perchè i caratteri ebraici, come si vede dai caratteri numismatici più antichi e meno alterati, fanno miglior ritratto dai segni fenici. Il nome la figura ed il senso di questi caratteri ne sono una prnova. Lo stesso, e meglio va detto pe' caratteri samaritani. Ciò non vuol dire, che gli Ebrei furono discepoli de' Fenici.

Da' Fenici venne il carattere jonico, e da questo più o meno alterato ed accresciuto, l'alfabeto Greco, Latino, Osco, Etrusco, ed in generale quello degli altri popoli dell' antica Europa.

Ci fanno testimonianza generalmente i Greci, che il loro alfabeto fu introdotto da Cadmo Fe-

(1) *Ego sum alpha et omega.* Questa omega è per tau, perchè vollero i Greci far cenno all'ultimo segno del loro alfabeto.

(2) S. Geron. *In Prolog*; e nel *cap.* I *Ezechielis.* — Dicono alcuni: S. Girolamo erra, dicendo che gli antichi caratteri ebraici erano diversi, perchè simili ai samaritani, in cui la *T* era una specie di croce come quella de'Greci e dei Latini; mentre i caratteri samaritani non sono tali. — L' argomentazione non è logica. Bisognava concludere: dunque è stato alterato anche l'alfabeto samaritano.

nicio. Questo Cadmo è il Mercurio de'Fenicii, e perciò i Sacerdoti Fenici, insieme con gli Orfici che vennero più tardi dall'Idumea, furono i primi savii di Grecia. Ma, essendo 22 le lettere fenicie, come Cadmo 16 soltanto introducevane fra i Greci, cioè fra la gente jonica di Grecia? La testimonianza degli antichi è che 16 lettere furon portate da Cadmo, poi quattro furono inventate da Palamede, altre quattro da Simonide Ceo. Che crederemo adunque?

Uno scritto da Giornale non ci concede allargarci soverchiamente. Con qualche ragione adunque stiam paghi ad asserire che sedici furono le prime lettere tanto fenicie quanto joniche: esse sono le seguenti, e nell'ordine seguente: *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, *V*, *I*, *K*, *L*, *M*, *N*, *O*, *P*, *R*, *S*, *T*.

Forse nella prima invenzione *B*, *G*, *D*, non esistevano, ma furono introdotte come lettere dolci di *K*, *T*, *P*.

In processo di tempo furono inventati altri caratteri generalmente superflui, e che i Greci a se attribuivano, ma non sappiamo con quanto di ragione. Senza precisare i fatti, accenniamo l'ordine razionale di questo incremento.

In Europa si diede un primo passo imitandosi coloro che in Oriente, in corrispondenza di *P*, *K*, *T*, avevano inventato *B*, *G*, *D*. In quelle tre lettere più facilmente che dopo le altre può sentirsi l'aspirazione; e perciò, anzi che inventare un nuovo carattere, segno dell'aspirazione, si fecero tre caratteri diversi per indicare tali tre consonanti aspirate; cioè *PH*, *KH*, *TH*, detti *PHI*, *CHI* e *THETA*. Tra i Fenicii non s'introdusse che soltanto l'ultima, che è la *THET* degli Ebrei. Fra i Fenici ed Ebrei forse *QUOF* tiene luogo di *KH*, ossia di *CHI* Greco. E, poichè tra i Greci *PH* degenerò in *F*, come accadde lo stesso per la *P* degli Ebrei quelli non ebbero la *F*, questi nè la *F*, ne la *PH*. In quanto ai Latini non ebbero questi segni particolari, mettendo la *H* dopo *C*, *T*, *P*, dove queste andavano aspirate presso i Greci; però introdussero la *Q* identica a *QUOF* de'Fenici ed Ebrei, come usarono la *K* in alcune parole greche, ed in luogo di *K* usarono *C* (1); si ebbero ancora la *F*, ma questo segno anticamente era equivalente ad *U*, che è la *VAV* degli Ebrei, come si crede dalla sua figura simile ad un doppio *VAV* orientale, dal suo posto come sesta lettera dell'alfabeto, e dal sapere, che anche gli antichi Greci ebbero l'*IPSITON* dopo la *EPPILON*. I Greci più recenti avevano forse gettato tal segno, e poi collocato dopo la *T*. I Latini, essendosi alterato il suono originario di *F*, presero anche la *V* come segno di *U* vocale, e ritennero *F* per segno del suono suo presente in corrispondenza di *P* (ossia *PH*) orientale.

Un secondo passo fecesi nell'alfabeto fenicio e jonico. Osservossi che la *S* di sua natura intensiva e strisciante, si accoppia spesso alle consonanti. Dunque qualche progressista dozzinale, imitando le antecedenti novità, volle introdurre segni novelli per indicare le sopradette *P*, *K*, *T* unite alla *S*, ed eccoci *PSI*, *KSI*, *TS*, che possono variarsi in *BS*, *GS*, *DS*. Questi segni si dissero *PSI*, *KSI* e *ZETA*, che valse appunto per consonante doppia. I Latini adottarono *KS*, e *TS* colla *X* e *Z*, ma le usarono con parsimonia. Tra i Fenicii ed Ebrei abbiamo *ZAIU*, e *TSADE* corrispondenti a *DS*, *TS*, come abbiamo, forse *SCHIU*, *SAMECH*, corrispondente a *SK*. Non vediamo un segno della *PS*, e ciò con nostra consolazione; perchè son queste nocevoli superfluità. Si dice, che il superfluo non noccia. Sia pure per altri; per me, se avessi un cantajo di capelli sulla testa, me ne libererei subito, ancorchè vi fossero mescolati capelli d'oro.

Altra invenzione si fece, e questa fu più lodevole. Volle farsi luogo a due segni distinti per indicare la *E* ed *O* lunghe o larghe, quando ciò era necessario per la versificazione. Ecco la *ETA* e la *OMEGA*. I Fenici ed Ebrei si ebbero anch'essi la *HET* equivalente ad *HE* lunga; e l'ebbero pure i Latini nella loro *H*, la quale per altro al modo orientale fu ritenuta piuttosto per un'aspirazione.

L'antico alfabeto adnnque presso i Fenicii, Ebrei e Jonii fu di 16 lettere, identiche alle già qui sopra consegnate. Gli antichi Greci e Latini ancora colla *T* terminarono il loro alfabeto. Gli altri segni alfabetici furono piuttosto invenzione più recente. Al nostro alfabeto tardi si aggiunse la *J* ed *U*, per distinguere l'una da *I*, e l'altra per indicare la *U*, essendosi già alterato il suono di *V*. Modificazioni più gravi si dovrebbero fare. Ma... P. SERAFINI.

(1) La *C* e *G* anticamente presso i Latini forse e senza forse dovevano avere un suono gorgale; ma *C* valse per gorgale, e per quella stava K. Appresso *C* non valendo più *GA*, *GO*, *GU*, ec., ma *CA*, *CO*, *CU*, e forse *CIA*, *CE*, *CI*, ec., fu inventato *G*.

---

LAMIENTO!

Signò! misericordia! ca mantiene
Pe ccarità! mantiene la vennetta,
Fallo pe cchella Grolia che tu tiene!
Agge piatà! non correre de fretta,
Revòca de ssa morte lli decrete;
Si mbe' so ghiuste, agge pacienzia! aspetta!
È llo vèro ca lo ccampà nce fete,
E llo vèro ca simmo peccature;
Ma no nce fa morì sott'a lle pprete!
Si 'ncuollo a nnuje sgarrupano lle mmure,
Nnce nncappano porzì li peccerille?
E cche ccorpano chelle crejature?
Lo terrore mme ngrifa li capille!
Chi se rompe na gamma, e chi se sciacca,
E, nh! mamma! siente 'ncielo aizà li strille.
Me se squaglia lo sango int'a la sacca!
La gente esce a l'annuda, e pecch'è bierno
Tremma de friddo senza na barracca!
*Vaselecata* chiagne co *Salierno*,
Pocca nchiazza no cchiù vedono folla
Pe cchillo tarramoto de lo nfierno.
A *Potenzia*, *Auletta*, *Tito* e *Ppolla*,
A *Montemurro* no nc'è cchiù niente
Na casa no nce stà che bà na tolla.
Signore de lo Cielo Nnepotente
Le spalle no botà a nnuje poverielle . . .
A li peccate mieje non tenè mente;
E, si no n'àggio ll'uocchie a ppesciarielle,
A sto core de fierro che non coce
Appicciammence Tu le ssarcinelle;
E, si po non buò sentere sta voce
(Pocca digno non so) pensa, o Signore,
Ca pe li *ruospe* mieje moriste neroce!
Tutte avimm'a morire! — e cchi no mmore?
Sacrosante de Dio so lli decrete!
Ma volimmo, Signò, lo confessore . . .
Non bolimmo morì sott'a lle pprete —
*Scompetura!* LUIGI CASSITTO *da Bonito*.

## RABAT

Sulla costa occidentale del Marocco esistono due città, le quali offrono un aspetto analogo a varie Europee città intersecate da un fiume che forma un porto comune alle due gemelle che sorgono nelle opposte sponde. Sono *Salè* e *Rabat*, e più corrottamete *Slaa* e *R'bat*, la prima al nord, la seconda al sud di Bou-R'gaba (il padre dagli sterpi) così chiamato dalle boscaglie che affiancano il suo corso.

Salè è la città dei controbandi, o a meglio dire, lo è stata; poichè questa industria criminosa è molto decaduta dietro le ultime lezioni date ai porti del Marocco dalla Marina francese,

(Rabat, città del Marocco)

specialmente nel 1851, epoca in cui Salè fu bombardata.

Rabat si distiugue per una specialità meno perigliosa: è una piazza di commercio ed industriosa, con fabbriche di cotonine, e circondata da colture in buono stato: la sua popolazione è molto poco conosciuta, ma si fa ascendere a 28,000 anime, di cui 7,000 ebrei.

Fabbricata sul pendio di una collina, Rabat è circondata da un' antica spaziosa cinta munita di torri, ed ha per difese naturali il fiume ed il mare. *Il campo delle tombe* compreso in questa cinta, fra le abitazioni ed il mare racchiude una bella polveriera edificata sopra un monticello di mediocre elevazione. La città molto mal fabbricata è solcata da strade tortuose. La Casbah (cittadella) la domina verso l'ovest, ed alcune batterie difendono l'approdo che è molto mediocre.

Al pari di molte altre città del Marocco, il porto di Rabat, si riempie di sabbia in modo allarmante: esso ha quattre metri di profondità all' epoca del flusso, due soli al riflusso.

Rabat fù fondata alla fine del dodicesimo secolo dal famoso Jakoub-al-Mansour (il Vittorioso), che la chiamò R'bat El-F'tah (il campo o il convento della vittoria). In arabo, dove le idee di guerra sono direttamente ligate a quelle di Religione, la parola *R'bat* ha i due sensi che noi gli abbiamo dato.

La tomba del *Vittorioso* figura presso Rabat, a Chella, città che egli aveva scelta per fare la sua capitale molto efimera. Veggonsi ancora in quella attualmente decaduta città, la Casbah, le mura, e la Moschea di Al-Mansour, bel monumento nel quale riposano le sue ceneri.

---

## RIMEMBRANZE STORICHE

### UGO CAPETO

In leggere la storia di Francia, non si può agevolmente comprendere perchè mai la prima stirpe dei Sovrani che governarono le Gallie, al cessare della Romana dominazione, ebbe ad avere fine cotanto miserevole. Come mai que' rudi barbari, che dalle sponde del Reno avevano portato sino ai Pirenei le loro bande vittoriose, que' fieri Merovingi che, a loro dire « avevano con le loro fronti spezzato l' intollerabil giogo dei Romani (1) » erano, dopo un secolo o due, caduti in uno stato di spossamento e di degradazione tale, da meritargli la caratteristica di *Faineants?* . . . I pronipoti di Clo-

(1) Prologo della legge salica.

doveo hanno davvero meritato tali ingiurie ? . . . Ovvero hanno essi dovuto soccombere al peso delle circostanze ? . . . Ecco un punto di storia che non si è potuto ancora chiarire, per mancanza di documenti. Ma la decadenza degli ultimi Carlovingi non è stato meno rapida, nè meno maravigliosa; e per questi non si può alcerto dire che la debolezza del loro carattere, e l' indegnità delle

( Incoronazione di Ugo Capeto )

loro persone li abbia tratti a rovina. Carlo il calvo aveva il sentimento e l'amore delle grandi cose; Carlo III, quell'infelice principe, cui si volle affibbiare la caratteristica di Semplice, o di Stolto, fu uomo intraprendente e coraggioso, che dedicò sua vita a rialzare una posizione disperata, che si difese con rara tenacità, ed uccise di sua propria mano, in mezzo ad una battaglia, il Re che gli si opponeva. Suo figlio Luigi d'Oltremare, fece anch' egli eroici, comunque vani sforzi per sostenersi; ed il suo nipote Lotario, sulle cui spalle, nel 952, trovandosi nella tenera età di anni 13, cadde quell' onerosa successione, lottò a piè fermo, per lo spazio di trentaquattro anni, per consolidarla, per ingrandirla, e ciò non ostante ebbe a sentirla sfuggire fra le sue mani.

Questo giovane Lotario non può dirsi di aver fatto onta alla sua nobile origine. Collocato fra i suoi parenti, gli Otoni, che conservavano intatto in Alemagna il prestigio della razza di Carlomagno col titolo d' Imperatori, ed i suoi formidabili vassalli di Francia, cercò di farsi temere a vicenda, appoggiandosi ora a questi ed ora a quelli. Giunto all' età virile, cominciò a lottare contro Ottone II, con l'appoggio di Ugo duca di Francia, che era il più potente de' suoi sudditi; sorprese Ottone in Aix-la-Chapelle, lo costrinse alla fuga, ed occupò da vincitore il palazzo di lui. Riconciliatosi poscia ben presto col Principe Germano, cercò di disfarsi di Ugo e d' impadronirsi della sua persona. Attaccò in seguito le terre di Ottone III. La città di Verdun si era a lui sommessa, quando, rientrato a Laon sua Capitale, seppe che quella città gli era stata tolta per sorpresa. Corre ivi alla testa di 10,000 uomini, ed ordina immediatamente l' assalto. Nel fuoco dell' azione un colpo di fionda lo ferisce al labbro. A quella vista, i suoi soldati che egli continua a comandare, raddoppiano di ardore; la città è presa, ed i Capi nemici che potevano temer la morte per aver preso le armi contro il Re, si gittano ai piedi di Lotario, il quale generosamente si contenta di ritenerne alcuni in ostaggio. Questo Principe era costantemente preoccupato, dice il suo principale storico, Richer, dei mezzi di accrescere la sua autorità. — Era, dice un altro Cronista, eminente per la purezza de' suoi costumi, destro, giudizioso ed avido di gloria. (*Continua*)

---

### Il Monaco, secondo Shakspeare

Si è detto da taluni che quel profondo conoscitore del cuore umano, qual era Shakspeare, abbia pennelleggiato ogni maniera di sentimenti, ad esclusione del sentimento religioso. Se per sentimento religioso, si è inteso dire l' esclusiva aspirazione verso il Cielo, l'osservazione è giusta; poichè in vero, il poeta Bretone non ha mai espressa l' esaltazione mistica, l' ardente brama delle cose divine, la sete del martirio, come l' hanno espresso Calderon nei suoi *Autos Sacramentales*, e Corneille nel suo *Polyeucte*; ma non può negarsi, che trovasi in Shakspeare dipinta la fiducia in Dio, la sommissione dell' anima umana ai decreti della Provvidenza, la rassegnazione cristiana in tutta l' estensione della parola. Vedete, p. e. la parte di Errico VI, che si dibatte tanto innocentemente in mezzo alle spaventevoli peripezie della guerra civile; vedete sopratutto il carattere toccante di Caterina nell'Enrico VIII; carattere di donna il più puro e il più sublime che sia uscito dalle mani del grande tragico. In questo senso Shakspeare ha conosciuto il sentimento religioso, quello che porta l' uomo debole ed infelice ad implorare il soccorso dell' Onnipotente; e può ben dirsi che egli lo abbia più d' una volta ritratto questo sentimento in modo maraviglioso. E come mai avrebbe potuto questo sentimento mancare al Genio sublime, che ne' suoi lugubri e terribili quadri delle passioni umane, seppe manifestare per le vittime una sì profonda simpatia, e ai prepotenti mostrare a dito l'ora delle provvidenziali vendette?

Shakspeare nacque in seno di una famiglia cattolica, e fu probabilmente allevato da suo padre in questa Religione. Se più tardi, il dubbio, come potrebbe desumersi dalle tre differenti versioni dell'Amleto, sia venuto cambiando la sua primitiva credenza, non può dirsi che l' abbia gittato nell' empietà. In una parola, le incertezze del suo spirito non han cancellato i retti e buoni istinti del suo cuore. Ed è da osservarsi da chiunque si faccia ad esaminare le sue Opere, che egli non si occupa affatto delle querele religiose dei suoi tempi; e senza farvi la benchè menoma allusione, mostra particolare inclinazione per coloro che vivono vita monastica; i quali son sempre dipinti coi più dolci ed amabili colori. Se Shakspeare avesse avuto nella sua anima qualche amarezza contro il Cattolicismo, non avrebbe tralasciato di far ridere a spese de' Monaci il popolaccio di Londra, specialmente sotto il regno Luterano di Elisabetta. Ma no; egli non si fa sfuggire il menomo motteggio, il più leggiero sarcasmo sul conto di qualsiasi Religioso; e sempre come degne e rispettabili persone rappresenta i figli di S. Francesco, tutte le volte che li mette in iscena nelle sue drammatiche produzioni. Ne sia un esempio la parte che egli fa rappresentare a Fra Lorenzo nella bella tragedia di *Giulietta e Romeo*. Questo Monaco, come è noto, è il confidente, il consigliere, il consolatore dei due amanti di Verona. Egli è ancora una delle cause, involontarie però, dell' orribile catastrofe, con la quale si compie il loro destino. Shakspeare ha fatto di lui, non già un Solitario ignorante, ed occupato esclusivamente della sua salute, ma bensì un Religioso istruito, un Sacerdote illuminato nella scienza degli uomini e delle cose, e che pone gratuitamente questa scienza al servizio delle sofferenze morali e fisiche dell' umanità. Si vede per la prima volta in fondo alla sua cella occupato a manipolare alcune erbe medicinali, da lui raccolte poco prima, e su quelle fa talune malinconiche riflessioni sulle qualità buone e cattive che in sè racchiudono i fiori; e li paragona al cuore degli uomini, vedendo in quelli come in questi due nemici sempre in guerra, il veleno dappresso al grato odore, la grazia vicino alla volontà rubelle; ed esclama:

> . . . Dal punto in cui la parte cattiva prende il di sopra, la morte, come un cancro, divora immediatamente l' uomo o la pianta.

Allorquando Romeo gli confida le angosce del suo cuore, egli sorride paternamente; ed allorchè il giovanetto gli rammenta che egli ebbe più d'una volta a subire i suoi rimproveri per un primo amore, il buon Monaco risponde: « Io vi rimproveravo la stravaganza della vostra passione, figliuol mio, e non il vostro amore » — E poco dopo soggiunge: « Imparate ad amare con moderazione, acciò possiate amare lungamente » — In

fine, quando Romeo lo supplica di unirlo a colei che ama, vi acconsente con queste parole: « Sì, farollo; ma se m'induco ad interporre in ciò il mio santo Ministero, egli è perchè quest'alleanza può produrre la riconciliazione delle vostre famiglie, e cambiare in amicizia l'odio inveterato »

Tutto il carattere di questo personaggio è racchiuso in queste poche parole, e si vede chiaramente di essere un amalgama di carità e di filosofia: è in somma la ragione in tutto ciò ch'ella ha di meno duro e di meno austero; è la prudenza umana indulgente e riparatrice; ma ahimè! la prudenza umana che lotta invano contro i fulmini della passione, e gl' incomprensibili decreti della Providenza!

Shakspeare, secondo ci narra la storia, prendeva diletto a rappresentare egli stesso la parte di Fra Lorenzo; dal che si può ragionevolmente dedurre, che quel carattere trovavasi più di ogni altro in armonia con l'anima del Poeta. Egli è vero che l' Autore poteva ricavare molto effetto da quelle scene, nelle quali il Religioso eloquentemente combatte la disperazione del giovane amante; ma alla fin fine il povero Francescano è il solo Essere ragionevole in mezzo a tutti i personaggi che prendon parte al terribile dramma di Verona. È da credere che Shakspeare, sotto quella maschera, ripigliasse la sua propria parte come contemplatore delle lotte e delle passioni del mondo; e che i pensieri da lui posti in bocca al Monaco, li avesse avuti più d'una volta al cuore, nell'evocare le sanguinose rimembranze della storia antica e moderna.

Lo stesso carattere, ma meno sviluppato, s'incontra nell'altra sua Opera intitolata — *Molto rumore per nulla*. Il Religioso che appare in questa Commedia sembra uscito dalla stessa forma di quello della summentovata tragedia: solamente il mezzo cui egli ricorre per ristabilire l' onore calunniato di una giovane, è qui coronato da felice successo, e la catastrofe è lieta, siccome deve avvenire in ogni Commedia. — Nel dramma che ha titolo. *Misura per Misura*, si vede puranco fra gli Attori un Monaco, un Francescano, poichè il Poeta costantemente a quest' Ordine di carità si rivolge; ma questo Frate è in sostanza il Duca di Vienna, che indossando quell'abito, rappresenta la parte della Divina potenza, che mette a prova gli uomini, e dà riparo ai mali che essi han potuto fare. Diremo in fine, che è un santo Eremita delle Ardenne colui, il quale nella graziosa Farsa intitolata: *Come vi piacerà*, ripone le cose al loro vero posto, convertendo il principe cattivo ed usurpatore, e facendogli restituire i beni ingiustamente tolti al suo fratello maggiore.

In riassunto. Fra Lorenzo è il tipo di tutti gli uomini di vita monastica che figurano qua e là nelle Opere del celebre tragico; e Fra Lorenzo ci svela luminosamente in qual modo Shakspeare intendeva un Servo di Dio nella sua condotta in questo basso mondo, ed in relazione con gli altri uomini.

Egli è evidente per noi, che il suo spirito ed il suo cuore glielo fecero concepire come un Essere interamente distaccato dagl' interessi del mondo, ma sempre amico dei suoi simili; un uomo di pace e di ragione, un dolce medico delle anime e dei corpi; e questo concetto onora grandemente l' altissimo Poeta.

**Al Chiarissimo Gabriello Cherubini** (*Atri*), **Socio corrispondente de' Georgofili di Firenze, dell' Istituto Archeologico di Roma e di molte altre Accademie, per la morte del fratello** VINCENZO CHERUBINI.

Piaga segreta di non vil dolore
Il cor ti affrange; e, del fraterno avello
Su la pietra seduto, lungamente
Tacito resti e pensi la suprema
Ora mortal! Quale che sia degli anni
La vicenda ed il numero, simile
A una fuggente visïon notturna
È nostra vita! Eppur per questo scuro
Sentier che ne sospinge, uomo che cada
Fa d' una man puntello alla tremante
Pallida fronte, e a chi riman coll' altra
Una fiaccola porge. È questa, o Amico,
La fiaccola d' amor che il fratel tuo
Ti lasciava spirando, e tu l' avvivi
Su la prole di lui, che in pianto abbracci.
Ei, mosse in giro le pupille stanche,
Coll' anelar de' palpiti paterni
Ricercava de' figli . . . . Ov' eran essi?
Lontano, e i figli, sospirando al padre,
Qui di Teate nelle mura accolti,
Fra la pia schiera (1) che a virtù li educa'
Stancavan l' ore. Senza il mutuo addio,
Senza i solenni abbracciamenti e i baci,
Ond' è men dura l' agonia di morte,
Fur divisi per sempre! — Alto silenzio
Per la vedova casa! una profonda
Funerea calma! irrigidita, immota
La persona diletta, e via portata
Dalla soglia nativa! . . . E tu in desio,
Orbo di speme e di lusinghe, forte
In lamenti e sospir rompevi, in quella
Che affisavi il ferètro, e 'l cupo suono
Del sacro salmeggiar nell' ime fibre
Ti discendea del core. In cotal guisa
Guarda e contempla degli amati campi
Le rovine il cultore, e i danni piange,
Poi che dal sen della materna nube
Il fulmine scoscese. — Ai dolorosi
Dolente io sempre, più che lieto ai lieti,
Or le tue angoscie, o Gabriel, divido.
Dalla conta Atriana antiqua terra,
Cui lustro e vanto col tuo ingegno accresci,
Al Marruccino colle, ond' io ti parlo,
Del memore pensier vola sull' ale.
Qui il dolor de' nepoti, il debil canto
Dell' amico rinvieni, e molto affetto
E conforti puranco. — A te la vaga
Stagion de' fiori, sospirata e attesa,
Forse incanti non ha, chè mal si volge
L' occhio pregno di lagrime al sereno
Sole di gioia, e possa aver non ponno
Le beltà circostanti allor che dentro
Alberga in petto ricordanza . . . amara
Ricordanza di morte! Oh, ma tu sai
Come dal bujo del sepolcro emerge
Una luce celeste, e come a' rei
Solo è spavento il necessario fine.
Sai quanto è dolce a chi la patria vede
Nell' Eterna Città, lasciar la bassa
Landa d' esiglio, e il combattuto spirto

(1) I RR. Padri della illustre Religione del Calasanzio, alle cure de' quali è degnamente affidato il R. Liceo dei tre Abruzzi, in Chieti.

Acquetare nel Dio che bene è vero.
Compi l' opra fraterna, e i giovinetti
Anni de' cari orfani fornisci
Di studii onesti e di civil virtude.
Ecco; un angiol divino, in un arcano
Mesto sorriso, le sue verdi penne
Sul tuo capo distende: a lui con fede
Tu ti sollevi, e consolato ascolti
Di speranza e di amore un' armonia.

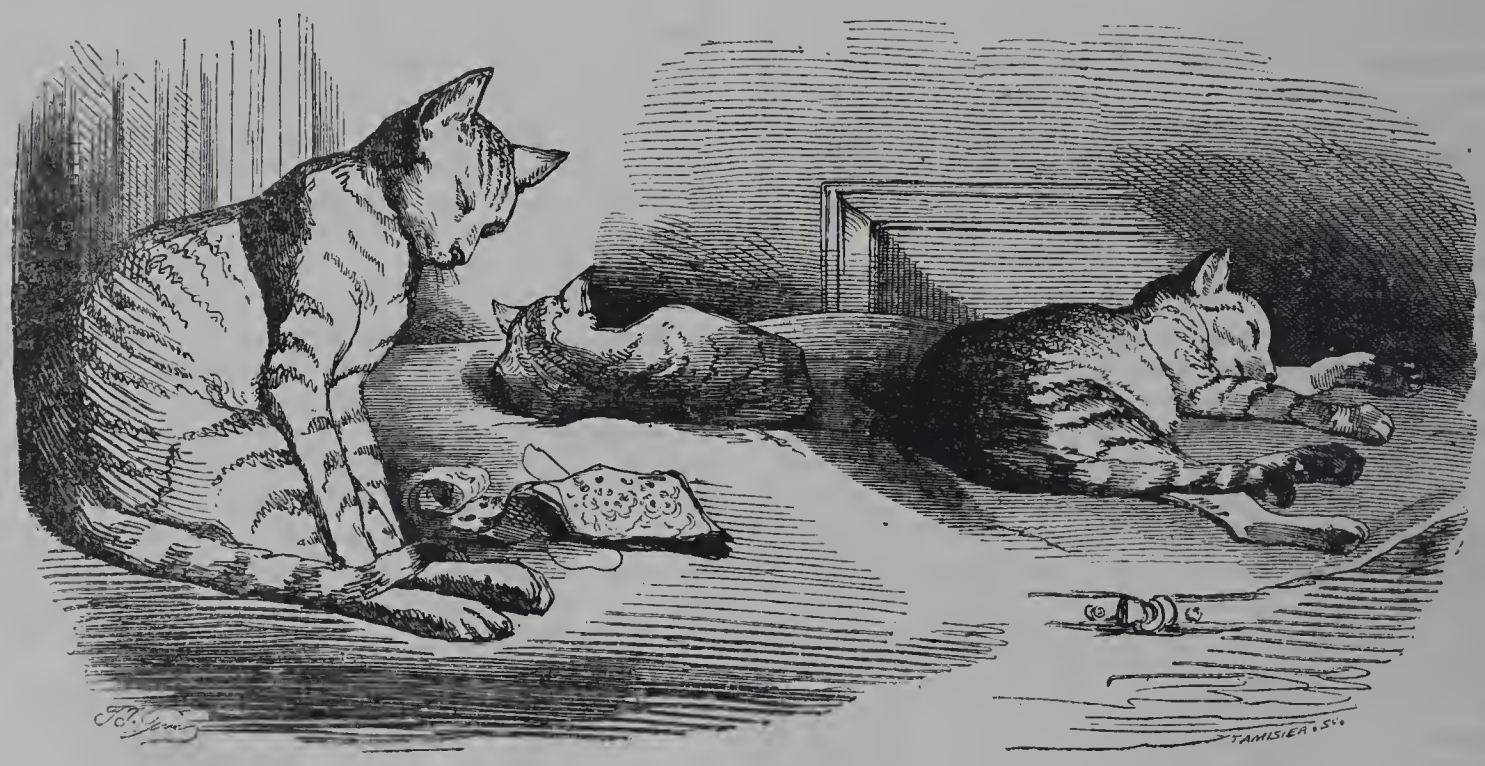
Chieti, aprile del 1858.

FRANCESCO VICOLI.

## COSE DIVERSE

— Il consumo della carta, negli Stati Uniti di America, raggiunge una proporzione prodigiosa. In Francia, con una popolazione di 35 in 36 milioni, la fabbricazione annuale si eleva a poco più di 71 milioni di chilogrammi, di cui la settima parte si spedisce all' estero. In Inghilterra, con 28 milioni di abitanti, la detta fabbricazione oltrepassa alquanto i 67 milioni di chilogrammi. Negli Stati Uniti il prodotto totale di questa industria, è eguale presso a poco alla produzione riunita della Francia e dell' Inghilterra.

— Il monte Ararat, in Persia, è stato testè esplorato da una Carovana di viaggiatori, che ne han fatta l' ascenzione in mezzo ad innumerevoli difficoltà, e pericoli grandissimi. Conserva quella montagna tracce profonde dell' azione volcanica; ed il suolo vedesi da per ogni dove solcato e squarciato da buroni. Vi domina il basalte, ma verso la cima si trova la pietra pomice in un sito, donde sortono gas sulfurei. La cresta della montagna offre un ripiano di forma presso a poco triangolare, con una base di circa 183 metri, ed un' altezza di 27 metri. La punta più elevata è il vertice del triangolo, ed è situata un poco verso l' ovest; la cima è coperta intieramente di neve in tutti i tempi. Ha questa montagna due sommità; la più grande è a 5,266 metri sopra il livello del mare, e a 4,349 metri al di sopra della sottoposta pianura. Dalla base del cono al vertice si calcola l' altezza di 1,824 metri. Il piccolo Ararat ha soli 3,980 metri al di sopra del livello del mare.



## IL GATTO DI GRANDVILLE

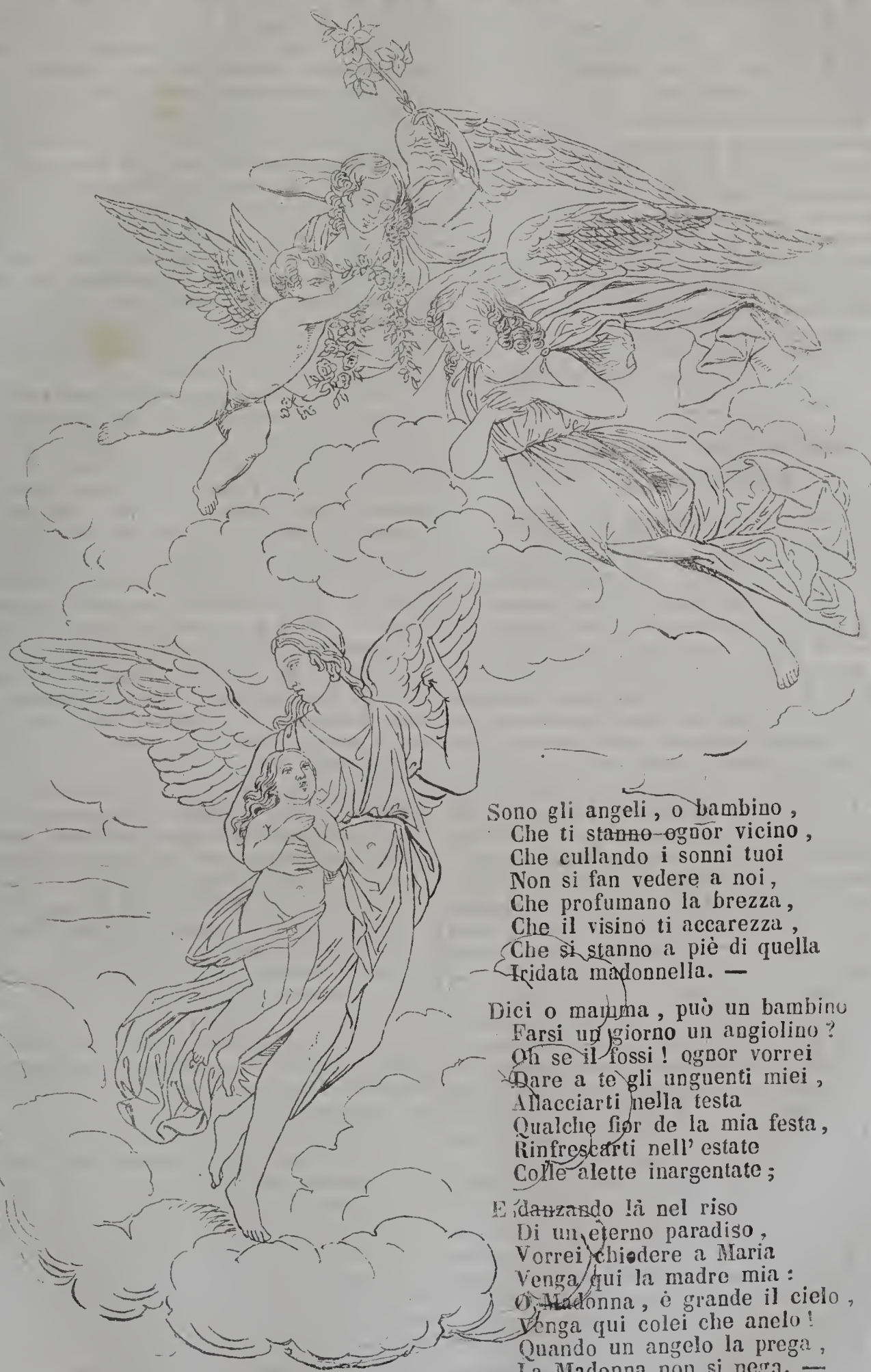
Fra gl' innumeri disegni abbozzati o finiti, che si rinvennero nelle Cartiere di questo famoso Caricaturista, dopo la sua morte, molti ve ne furono rappresentanti il suo prediletto gatto in mille svariati atteggiamenti raffigurato. Possiamo qui mostrare uno di questi disegni, nel quale il gatto di Grandville si vede in tre diverse mosse. Più facile e più spiritosa matita non si conosce! Dicono i suoi biografi che egli erasi financo esercitato a disegnare con la mano sinistra, e i suoi amici vedevanlo spesso avvalersi indistintamente dell' una o dell' altra mano, per improvisare, chiaccherando, una varietà incredibile di personaggi e di scene comiche, con divertimento grandissimo della sua famiglia e degli amici. Peccato che vita tanto operosa di un Artista che nel suo genere aveva raggiunto l'eccellenza, abbia dovuto finire innanzi tempo!

## Igiene

Uno Scienziato emette il desiderio di veder pubblicare in ogni stagione, per cura de' Governi, un bullettino di avvertenze igieniche, che istruirebbero l' universale, e concorrebbe efficacemente a prevenire le malattie. Nella primavera bisogna, più di ogni altro, preservarsi dalle malattie di petto, e dalle affezioni nervose. In està, la più essenziale è l' igiene dello stomaco. E così ciascuna stagione ha i suoi pericoli, e richiede particolari precauzioni per esimersene.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# GLI ANGELI – BALLATA RELIGIOSA



Dimmi o madre, chi son quelli,
Di che sempre a me favelli,
Che il Signor creava innanti
De la terra a tutti i Santi?
Che nuotando fra splendori
Si coronano di fiori?
Che radendo van dell'ali
Anche il regno dei mortali? —

Sono gli angeli, o bambino,
Che ti stanno ognor vicino,
Che cullando i sonni tuoi
Non si fan vedere a noi,
Che profumano la brezza,
Che il visino ti accarezza,
Che si stanno a piè di quella
Iridata madonnella. —

Dici o mamma, può un bambino
Farsi un giorno un angiolino?
Oh se il fossi! ognor vorrei
Dare a te gli unguenti miei,
Allacciarti nella testa
Qualche fior de la mia festa,
Rinfrescarti nell' estate
Colle alette inargentate;

E danzando là nel riso
Di un eterno paradiso,
Vorrei chiedere a Maria
Venga qui la madre mia:
O Madonna, è grande il cielo,
Venga qui colei che anelo!
Quando un angelo la prega,
La Madonna non si nega. —

Se tu serbi o caro figlio,
D' innocenza il niveo giglio;
S' ami e temi il tuo Signore,
Se non sfiori in giochi l' ore,
S' odi attento nella scuola
Del maestro la parola,
Se tu saggio e pio sarai,
Angioletto diverrai.

Se tu sfami il tapinello
Senza foco e senza tetto,
Se di un povero mantello
Copri il nudo e l' orfanello,
Ti vedrai fra un roseo lume
Cinto il fianco d' auree piume,
E di un' iride cerchiata
La testina imbalsamata.

Mentre fa superbo acquisto
Di tant' alme il demon tristo,
E conduce i tristarelli
Dentro i suoi fumanti ostelli,
Tu mio dolce bambinetto.
Come qui ti stringo al petto,
Starai sempre dentro al core
Della Madre del Signore!

Messina, Marzo 1858

*Cav.* Felice Bisazza.

---

## RIMEMBRANZE STORICHE

### UGO CAPETO

( Cont., vedi il num. preced. pag. 132 ).

Lotario morì di subito, nella forza dell' età, non senza lasciare sospetti di avvelenamento; e suo figlio Luigi V, che aveva allora diciotto anni, e prometteva di essere un uomo anche più risoluto di suo padre, morì pur egli subitaneamente, a capo di un anno, lasciando Ugo Capeto padrone della situazione. Frattanto un fratello di Lotario, Carlo duca della bassa Lorena, non lasciò passare tranquillamente la successione di suo nipote in mani estranee; la disputò con le armi alla mano, s' impadronì di Laon, di Reims, di Soissons, tenne queste città per varii anni, respinse gli assalti di Ugo Capeto, e giunse una volta a metterlo in fuga con tutta la sua armata; ed alla fine non potè essere domato e fatto prigioniero, che mediante una vile macchinazione. Come si vede, non se ne stiedero certamento con le mani alla cintola que' Principi; non furono de' *Fainéants*.

Ugo, il primo dei Capetingi, Capo della grande dinastia dei Re di Francia, sembra al contrario che fosse un personaggio mediocre abbastanza. Era un uomo dolce e svelto, temporeggiatore, riservato nell' agire, alcun poco pesante, con una grossa testa ( *Capito* (1) ). A fianco a lui suo figlio Roberto, tanto celebre nelle Cronache per la sua mansuetudine ed ingenuità, brillava ( nella sua gioventù per altro ) pel suo incedere marziale. Gli Scrittori del tempo parlano meno del padre che del figlio; ed uno di essi (2) ci ha lasciato di quest'ultimo il seguente ritratto: » Il soavissimo e piissimo Re dei Francesi, Roberto, era di alta statura: la sua ricca capellatura era folta ed accuratamente coltivata; modesto il suo sguardo, grande e largo il naso, la bocca fresca e dolce per dare il bacio di pace, la sua barba ordinaria, forti le spalle ed alte. Frequentemente ed a lungo egli orava. Gli era cara la semplicità; si prestava volontieri a dividere con altri la conversazione, il desinare, la passeggiata. Calmo, amano, di uno spirito pulito. e gajo ad un tempo, piuttosto facitor di bene, che bel dicitore ». —

È un bel ritratto; ma pure le pregevoli qualità che realmente possedevano i primi Capetingi, non sono poi tanto eclatanti, da poter dare ragione del loro trionfo sopra uomini, che non appajono certamente ad essi inferiori. Piuttosto i loro immensi beni potrebbero darne conto, poichè possedevano in proprietà l' Isola di Francia, l' Orleanese, la Turena e la Borgogna; mentrechè gli ultimi eredi di Carlomagno, se ne eccettui i vani onori annessi al loro titolo di Re, altro più non avevano in Francia, che un piccolo territorio presso a poco compreso fra le città di Laon, Reims e Compiègne. Ma altri Grandi del Regno non erano meno potenti dei Duchi di Francia; e il Duca di Aquitania lo era anche più. La chiave dunque della Capetingia rivoluzione deve cercarsi altrove.

La Gallia Merovingia non formava nè uno Stato, nè una Nazione: era un aggregato di diversi elementi lottanti fra loro incessantemente, di Romani, di Franchi, di Aquitani, di Guasconi, di Bretoni, di Visigoti, di Borgognoni, di Germani. Uomini anche più abili degl' incolti successori di Clodoveo, avrebbero soccombuto prima di assimilare ed organizzare questi refrattarii tronchi. Ben lo tentarono Pipino il Breve, e Carlomagno ajutati dalla Chiesa e dal prestigio delle loro armi; e si potè credere che Carlomagno vi fosse riuscito, allorchè, dopo trentadue anni di giganteschi travagli, fece posare sulla sua testa la corona imperiale; ma Carlomagno non poteva oltrepassare i secoli con la sua intelligenza, e comprendere che la sua grande opera veniva anticipatamente colpita da sterilità.

Niun genio avrebbe potuto nel nono secolo prognosticare la formazione delle nazionalità moderne. La più perfetta organizzazione, che un uomo di quel tempo, ed a più forte ragione un Principe Carlovingio potesse sognare, non era che una ristaurazione dell' Impero Romano di Occidente cementato dall' unità cristiana. Non si conosceva altro Governo; e come dicono i Filosofi; lo spirito umano opera sulle idee che gli son cognite, e non crea idee novelle. Le novità nascono da per loro stesse, mediante il meccanismo di talune forze che sfuggono alla nostra penetrazione; e se talvolta avviene che noi vediamo chiaramente gli avvenimenti, ciò si avvera solo quando essi sono compiuti.

I Carlovingi non potevano quindi voler altra cose, che un Governo monarchico assoluto, un' amministrazione uniforme raggiante dal centro alle estremità; grandi Uffiziali rivocabili a volontà, beneficii territoriali temporanei, limiti geografici indefiniti, una Corte splendida, titoli di Cesare, di Augusto, di Trionfatore perpetuo; e frattanto tutti gli strati della Gallica Società si travagliavano per un parto totalmente opposto. Con tendenza unanime gli spiriti immobilizzavansi sul suolo; l' opinione universale voleva che i beneficii e gli officii diventassero ereditarii, che le cariche si trasformassero in feudi. Le distinzioni di razza erano scomparse, ma le popolazioni si dividevano in altro modo, e si aggruppavano per provincie, a seconda di secrete simpatie. La lingua francese cominciava a spuntare, a balbettare, ciò che indicava il risorgimento del genio golese. Da per ogni dove, a rimpetto de' pe-

(1) *Capito*, *Capetus*, *Cappatus*. Si son date a questo nome varie forme e diverse etimologie.

(2)

ricoli provvenienti allora dagli abusi della forza, il potere imperiale o reale, non potendo spandere su tutti i punti ad una volta, la sua protezione, era dimenticato; all' oppresso restava solo il tempo di gittarsi fra le braccia di quello fra' suoi vicini, che credeva maggiormente atto a difenderlo; egli ligavasi anticipatamente a lui col giuramento di fedeltà; e si affrettava di promettergli i suoi servigi, ad oggetto di assicurarsi il suo ajuto: ecco la feudalità bella e organizzata. Padroneggiando l'intero paese, la Confederazione feudale non poteva più oltre sopportare un' Autorità che non era più di stagione: gli bisognava un Capo preso nel suo seno, ed essa scelse colui che meglio la rappresentava per la sua potenza e per la posizione territoriale. La Francia sentivasi nascere a vita novella, e gli bisognavano nuovi venuti per guidarla. In quanto agli ultimi Sovrani Carlovingi, collocati alle frontiere del paese, addossati ai loro parenti di Alemagna, sui quali si appoggiavano, difesero essi valorosamente i loro deboli dominii, i loro dritti Sovrani, il titolo di Principi legittimi; ma condannati a questa semplice difesa, dovevano perire, qualunque fosse stato il loro valore personale, sotto i colpi degli Avversarii, che non li volevano, ma che camminavano nel senso del movimento generale.

Il disegno quindi da noi offerto nell' antecedente foglio (pag. 133) rappresenta uno dei più importanti episodii della storia di Francia. L' incoronazione di Ugo Capeto segna, in modo preciso, il fine dell' Era romana nell' esistenza della Gallia, e la venuta dell' Era feudale. Noi ci fermeremo un istante a descriverlo, ripetendo il racconto dello Storico del decimo secolo, il Monaco Richer, che vivea nella Badia di S. Remigio di Reims, nel momento in cui avevan luogo tali avvenimenti. (*continua*)

## ESTETICA DELLA NATURA — I BOSCHI.

Verde Foresta, oh mi sei cara! oh quanto il crepuscolo e te amo ed amai! — *Byron*

Tutta bella e cara è la natura!... Cara questa luce, che a guisa d'una piova di cristalli contornati dai colori dell' iride, inargenta il cielo, la terra e il mare ad una volta. Caro questo sole che come pupilla immensa stende il suo padiglione infiammato per la curva del firmamento. Cara questa varietà di monti, di campi, di colline, di ruscelli, di fiumi, d' oceani, sovra di cui spazia attonito, meravigliato lo sguardo dell' uomo. Cara, sempre cara questa bellezza magica che inebbria i sensi e l'anima, vivificando gli affetti: bellezza diffusa da per ogni dove, che si rivela in tutte le pagine di questo libro poetico dell' universo, che si armonizza in un concetto interminabile sublime nell'accordo di miriadi di mondi che luccicano nello spazio... Ma se tutto è bello nelle scene della natura, gli uomini però non ne vivono innamorati nello stesso modo: v'è qualche segreto prestigio che determina le predilezioni del cuore; e ciò in forza di quelle particolari impressioni che si ricevono negli anni più teneri della fanciullezza, e che si portano incancellabilmente scolpite. V'è infatti chi vive appassionato per le scene marittime, altri per le amene e deliziose campagne, ed altri ancora per le spon-de fiorite dei laghi, per le rocce incoronate di neve, pei burroni scabri e dirupati, tra cui si precipitano muggendo l' onde spumose dei torrenti. Io, o lettore, amo e prediligo i boschi...

Amo i boschi, e specialmente i boschi di pini e di abeti; quegli alberi giganteschi che innalzano dritte e piramidali le loro punte. Più vegeti e robusti quando sono tra loro affollati, formano il disegno più pittoresco per la veste dei monti, pel verde cupo del loro fogliame, e pel risalto bizzarro delle cime che sormontano le creste e le giogaje. — son dessi i minareti e gli obelischi della natura.—I boschi!.. senza di essi la fisonomia della terra avrebbe qualche cosa di monotono, che produrrebbe la noja e la sazietà: sopra cento varietà di praspettive se ne perderebbero due terzi per lo meno: il romantico sarebbe privo di quell'elelemento principale che particolarizza i suoi quadri. È doloroso però il riflettere, che la società che si avanza, non guadagna terreno che a spese dei boschi; ma con la totale distruzione di quest' ultimi non so se col progresso numerico degli uomini si accordino tutte le felici condizioni della vita. Eppure, tranne quei pochi che educati a'vergini costumi di miti affetti sentono nel cuore la vita, e non nel calcolo delle speculazioni e nel materialismo dell' interesse,... tutti han dichiarato una guerra d' esterminio a questa numerosa ed innocente famiglia!

Io amo i boschi. Son questi un vero tipo d'una società rannodata insieme dai vincoli d' una fratellevole corrispondenza, non come la nostra, in cui sono estranei il cuore e gli affetti, e, per un assurdo inesplicabile, il suo unico cemento è ciò che la disunisce e la dissolve — l' egoismo delle passioni alimentate dal flusso e riflusso dell' instabilità delle umane vicende; vera scuola di traffichi e di criminosi guadagni. L' immenso popolo delle piante vive, cresce, vegeta, sviluppa senz' ambizione e senza raggiri. Quegl' individui confondono insieme le loro radici, le loro cime, i loro rami, senza lagni, senza guardarsi in cagnesco del progresso scambievole, senza odiosi attentati. Se l' ala del vento squassa passando le cime, i boschi elevano la loro misteriosa canzone, energica, sublime, come un' orchestra sola nell' unisono di mille voci giammai discordanti: musica selvaggia come il mugghio dell' oceano in tempesta, ma tutti e due eco della voce eterna che tuona sovra l' acque, sconvolge i deserti, spezza i cedri; ma non orrendamente spaventevole, come il fremito d'un popolo in tumulto, come l' ululo feroce sprigionato dalle cento fauci di questa idra indomabile e rabbiosa. Il turbine e la bufera, i fulmini e gli uragani portano la guerra in mezzo alle piante, scavezzando le più gigantesche, sbarbicandole o riducendole in cenere; ma questa non è guerra intestina implacabile feroce; queste vittime non sono sacrificate dalla rabbia dei partiti, non sono le ecatombe votate alle stolte divinità degli *Arimani* furibondi dell'apateosi dello spirito insurrezionale, a cui vennero alzati altari pur troppo sanguinosi e crudeli!...

Io amo i boschi. Gli uomini di tutt' i tempi, meno la classe degli speculatori, li amarono anch' essi. Il selvaggio non sente l'amor della vita che nelle foreste natie. L' uomo della civiltà, quantunque deviato da altre abitudini, pure non dimentica quella naturale affezione, creando col-

l'arte i boschi artificiali delle sue ville e dei giardini di delizie. I popoli antichi associavano ad essi il sentimento religioso, ed aveano i boschi sacri inviolabili: e filosofica è la favola che ricorda l'ira e la vendetta dei Numi tutelari contro i sacrileghi profanatori. Tutte le religioni ebbero dei dogmi, dei riti, delle feste connesse all'idea dei boschi: e gli altari di Menu, di Odino, di Tentate, di Diana, delle Driadi e delle Napee ecc. non rappresentavano tutto il loro misterioso carattere, se non quando sorgevano in mezzo a gruppi d'alberi folti e giganteschi. La religion

nostra non interdice manco il culto ai boschi; anzi ama sposare la severa maestà dei suoi misteri nella loro solitudine: pruova i cedri del Libano, vecchi simboli della poesia biblica, nei cui tronchi stanno eretti ancora gli altari dei Maroniti, a' quali son sacri come l'Arca del Signore; pruove quei Monasteri e Templi cristiani che si veggono ancora in piedi o crollati pei gioghi selvosi delle montagne.

( *continua* ) *Sacerd.* Bruno M. Tedeschi.

## PROFONDITÀ DEL MARE

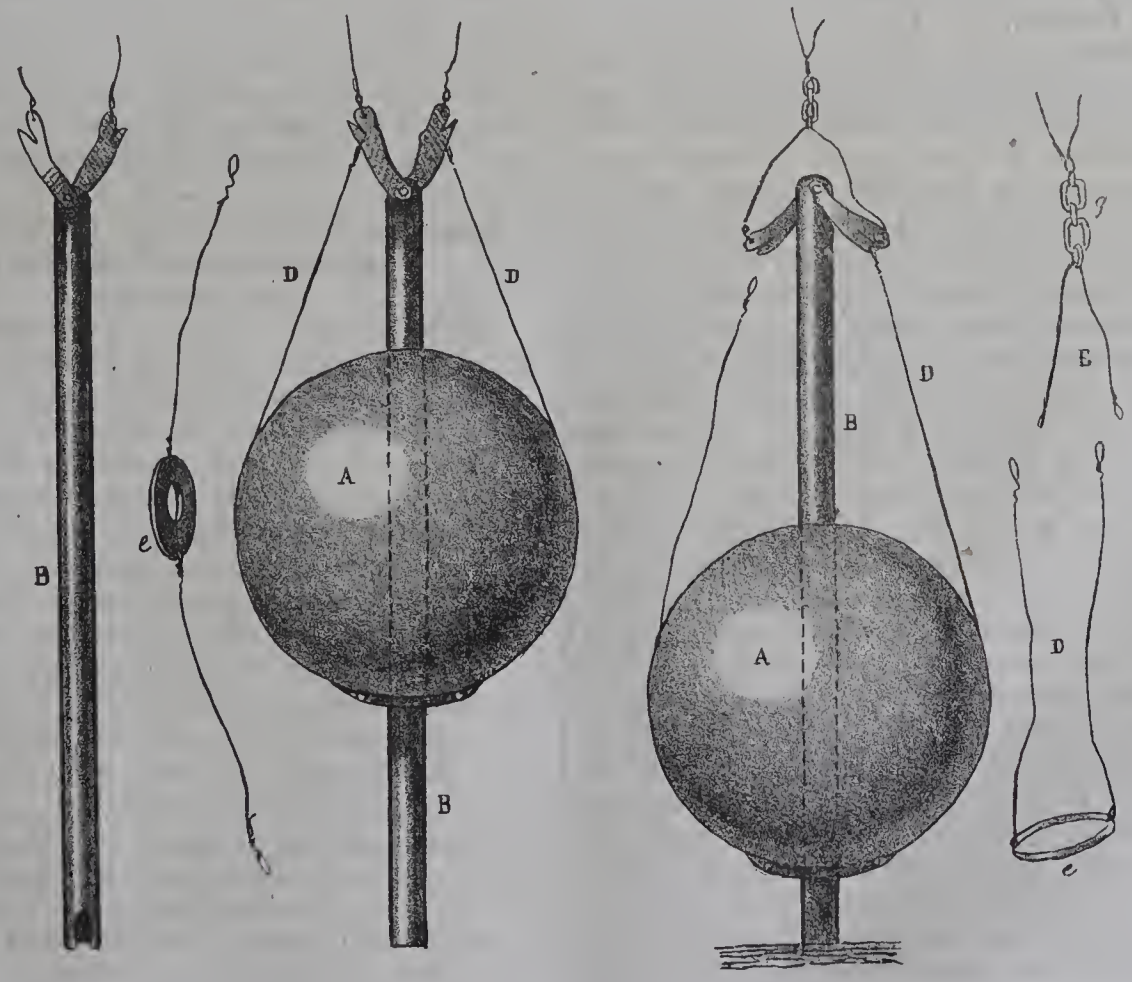
Leggesi nell' *Illustration*, num. 2 (12 Gennajo 1858) l' articoletto seguente:

« Le più grandi profondità del mare conosciute finora, sono il risultato degli scandagli eseguiti dalla Marina Americana, mercè l'ingegnoso meccanismo del Signor Brooke. Questi scandagli ci fan conoscere, che nel nord dell'Atlantico, la profondità media raggiunge setttemila metri all' incirca.

« Laplace ha detto che la profondità media dell' Oceano è dello stesso ordine dell'altezza media del Continente e delle isole che sono al di sopra del suo livello. Fra non molto si potrà decidere di qual valore sia questa ipotesi del grande Matematico, ipotesi che venne generalmente adottata nell' epoca in cui fu emessa. L' Imalaja, è ora conosciuto, che si eleva a ben 7821 metri di altezza, ed il sito più profondo dell'Atlantico (che si suppone trovarsi al sud dei grandi banchi di Terra-Nova, fra i gradi 35 a 40 di latitudine nord) non oltrepasserà probabilmente l'altezza di questa montagna. Ma, sebbene s' ignori quali scoperte siano serbate all'avvenire per la soluzione di tale problema, è quasi certo di già che i 1,000 metri, media congetturale del dotto Laplace, saranno sopravanzati d' assai.

« *Niuno prima di una tanto semplice invenzione*, che per ogni operazione, altra spesa non cagiona, se non la perdita di una palla di cannone, *era ancora riuscito a scandagliare le grandi profondità del mare* ».

Noi vogliamo presentare ai lettori il disegno e descrivere l'istrumento tanto vantato che dicesi d'invenzione del Signor Brooke; rammentando a noi stessi ed ai nostri leggitori, che un nostro chiaro concittadino, il Signor Paolo Anania de Luca rese di pubblica ragione fin dall' anno 1819 una sua dotta Memoria, nella quale descrisse un' istrumento da lui inventato per iscandagliare appunto le grandi profondità del mare; e noi, nell' anno I del Poliorama, num. 35, che pubblicavasi nel 1836, ne presentammo il disegno e la descrizione, onde rivendicare al nostro chiaro concittadino la priorità dell' invenzione, e mostrare il maggior pregio del suo strumento, in confronto di altro, di cui si disse inventore Gaspare Gregoire in Francia. Sono dunque circa 40 anni dacchè si ha un mezzo semplicissimo di scandagliare le più grandi profondità del mare, e dopo 40 anni si viene a dire: *Niano, prima di tanto semplice invenzione era ancora riuscito a scandagliare le grandi profondità del mare!* Ma i nostri Giornali non hanno l' indole ciarliera di quelli d' oltremonti e di oltremare, e la debole lor voce si perde in mezzo alle assordanti grida di migliaja e migliaja di *Gazze*, non *Gazzette*; le quali incessantemente ci strombettano che tutto l' utile, il buono, il bello è oramai patrimonio esclusivo dei Genii di oltremonte e di oltremare. E quanti fra noi, illusi da quelle franche assertive, da quelle rimbombanti




(Strumento per iscandagliare le grandi profondità del mare)

parole, non ingozzano quelle bubbole, e formansi così un' idea falsa ed esagerata della eccellenza altrui, a danno della propria? . . .

Ecco in che consiste lo scandeglio del Brooke: A è una palla di cannone forata da parte a parte per dar passaggio all'asta B rappresentata iso-

latamente nella 1 figura; nella 2 figura si mostra la staffa di cui vedremo l'uso. La terza figura presenta l'asta B che sostiene la palla A, mediante la staffa, nella discesa dello scandaglio. Nella figura 4, DDBA, si vede l'apparecchio nel momento del suo contatto col fondo del mare, e si scorge chiaramente come la palla si stacchi pe'l rivoltarsi che fanno in senso opposto le due alette, che sono in cima dell'asta B; all'estremità inferiore della quale è una cavità circolare in forma di un ditale da cucire, spalmato di sego o di sapone; acciocchè a quella punta dell'asta si attacchi, allorchè penetra nel suolo, qualche saggio di ciò che trovasi a quella profondità, e lo porti seco nell'essere ritirata, per sottoporlo alle investigazioni della scienza.

Ecco come si portano a cielo, come nuovi trovati dello spirito umane, cose già viete e già proclamate e poste in atto dagl' Italiani; i quali animati dal solo interesse per la scienza, e pel bene dell' umanità, senza ciarlatanismo, e senza pretender compensi, propalano tutto che lor riesce d' investigare. Perchè privarli di quella gloria che a giusto titolo è ad essi dovuta?

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Descrivere le costumanze della patria, illustrarne gli antichi monumenti, trarre dal buio onde sono involti i patrii fatti; è al certo uno dei più gentili e più utili divisamenti che possan nascere in mente di chi è tenero della sua terra natale. È un impulso a studiare nei costumi (fisonomia dei popoli) la storia, nei monumenti l'arte e le sue vicende, nei fatti le geste gloriose di coloro, che debito sacro c'impone d'imitare.

Il professor Camillo de Luca da Campobasso ha conceputo tale disegno; e ad attuarlo, di tempo in tempo scrisse degli articoli, che tale scopo ebbero a mira. Diverse cose quindi, ed in diverse epoche ei pubblicò: e, non pago di averle rese note con le stampe del Poliorama, volle, raccogliendone varie, farne un solo libretto, che avesse potuto così contentare ai desideri degli amici suoi, e meglio agli studiosi di patria storia servire; chè in un sol libro molte cose questi trovando, sarieno stati così sgravati dalla fatica di attinger qua e colà sperperate nozioni, per poi accozzarle e farne un tutto. Il titolo di *Ricordanze patrie* è tale da rendere il libro suo (messo a stampa nell'aprile del 1857) ben accetto a chiunque si fosse. Essa è una di quelle poche scritture, che accoppiano i pregi d'interessante ed util materia, e puro ed elegante dettato. Bella n'è la lingua, forbito e chiaro lo stile; è in somma uno di quei libri, che da sè raccomandandosi, non han d'uopo che altri spenda parole in magnificarli.

Or ora abbiam letto sul Poliorama nel N° 13 dell'anno XVIII, un altro articolo del Signor de Luca, nel quale si fa ad illustrare talune sculture, che sono sulla porta della Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo. Questo articolo rivela l'accuratezza del de Luca nella ricerca dei fatti, e le sue pregevoli conoscenze estetiche e filologiche. Lode sia dunque a lui, che industre e solerte ha saputo interpretare la missione di patrio scrittore, e senza correr dietro a vana larva di gloria, ha conseguito onorevolmente il suo scopo. Accetti egli i più vivi e sinceri ringraziamenti di chi, amando i patrii studii, si augura che l'esempio di lui non voglia restare inimitato, quando sì bello ed utile sarebbe il prenderlo ad esemplare. U. PETRELLA.

## COSE DIVERSE

### Riflessioni contro lo spirito di critica

« Se io m' inganno amo meglio ingannarmi a vantaggio che a danno di chicchessia; e la penso così anche allorchè leggo i lavori dell'ingegno. In essi io vo rintracciando, non ciò che potrei riprendere, ma ciò che merita approvazione, e di cui io potrei profittare. Questo metodo non è, lo so, quello attualmente in moda, ma è, a parer mio, il più equo e il più utile. Frattanto, comunque poche persone vi siano, e pochi libri, ne'quali io non trovi alcun che da poter mettere a profitto, non manco di fare la necessaria differenza fra gli uni e gli altri, in ordine alla fiducia da accordarsi a ciascuno ». — Così scriveva Leibnizio nella sua settima lettera a M. Rèmond. Ed in un'altra sua lettera al P. Desbosses, il medesimo filosofo soggiungeva: — « Bisognerebbe pregare i Giornalisti, di prender di mira, nel render conto delle Opere, ciò che queste contengono di eccellente e di utile, anzichè quello che vi si potrebbe trovare d' inutile e di difettoso. Noi siamo naturalmente inclinati a censurare e disprezzare gli altri; ma a tale cattiva disposizione di animo dei lettori, non si deve giommai dare appicco o incentivo. Un uomo di rette intenzioni e colto, si è con solerzia, e secondo le proprie forze occupato a comporre un' Opera; tutte le sue ore ha consacrate al pubblico bene, e non aspetta, per lo più, altro compenso che un pò di lode. Perchè noi gli renderemmo male per bene, e facendolo segno al disprezzo ed alla derisione del pubblico, se per accaso gli è sfuggito qualche errore, l' obbligheremmo a pentirsi di una intrapresa che meritava di essere elogiata? Se talvolta cadrà in acconcio di dare qualche avviso ad un Autore, vorrei che ciò si facesse sempre in modo, che egli avesse motivo di compiacersi, e non di dolersi della nostra critica ».

### Sonetto del Cavalier Commendatore Presidente Fenicia (1).

IL PRONOSTICO.

Dappertutto la peste ebbe rifiuto
Di potersi ristar; e dappertutto
La previgenza con tal guardo acuto
Dal suo paese ne rimosse il lutto.
Però non tutto il mondo ha senso astuto
In calcolar chè dia la peste in frutto:
Percui ebb' ella asilo e non temuto
Dove ne mascherò suo volto brutto.
Ma coperta sebben d' onesto ammanto,
Essendo micidial, è sempre peste
Anche per l' ospital più buono e santo.
Tuttor è lupo dell' agnello in veste,
Che morde il primo quel, che tiene accanto;
E cui rende pel ben opre funeste.

(1) Ci duole di aver dovuto ricevere, per non essersi esattamente eseguite le ultime correzioni del rincontro del num. 12, le giuste lagnanze del Signor Cavaliere Presidente Fenicia, nel Sonetto del quale, riportato a pag. 91, son corsi varii e rilevanti errori che lo deturpano.

Ci diamo perciò premura d' indicarne le correzioni:

Nel primo verso leggi *segno*, invece di *sogno*.

Nel sesto, *gramaglie* e non *gramaglia*.

Nel settimo, *fello*, *rappreso*, *gelo*, in luogo di *fatto*, *rappresa*, *zelo*.

Nell' undicesimo, *enteo*, invece di *Anteo*.

Nel tredicesimo, *resipisca*, *pura*, e non *resipisce*, *pure*.

Nel quattordicesimo, *Rendan*, in vece di *Rendon*.

## ANTICHITA MESSICANE

Ogni grande rovina Americana ha la sua leggenda, e l'Abbate Brasseur di Bourbourg, nella sua recente Opera col titolo: *Histoire des nations civilisées du Mexique et de l' Amerique centrale dans les siècles anterieurs a Christophe Colomb* (*Paris 1857*), ci dà qnelle che riguardano gli avanzi delle città del Messico e dell'America centrale. Il vecchio Monaco Spagnolo Calanca è che narra la legenda di Tiaguanaco, nel seguente modo:

« L'Inca Manco-Capac (Il possente dal cuore magnanimo) era nato in qneste regioni; egli vi era Sovrano, ma i grandi edifizii che coprono il piano, non ancora eransi elevati; li aveva solo destinati a formare la sede di una città popolosa. Un Inca dei più prossimi suoi Successori, intraprese una spedizione guerriera nello scopo di sottomettere le vicine nazioni. Manco-Capac stava aspettando nel piano il ritorno di un suo Messo, allorchè questi arrivò ansante per la fatiga: aveva percorsa con una velocità niente paragonabile a quella degli animali di più rapido corso, fosse anche il guanaco delle montagne, lo spazio che separava dal nemico l' armata del suo Sovrano. L' Inca soddisfatto, volle onorare il suo zelo, e ringraziandolo col gesto, gli disse. *Tia Guanaco* (Siediti Guanaco). Ora quel Sovrano faceva allora edificare un vasto palazzo, e quelle sue incoraggianti parole rimasero alla città (1); e son quelle che dopo lunga sequela di secoli, indicano ancora queste rovine prodigiose, il cui imponente aspetto riempie di stupore gli stranieri.

Questo racconto di Calancha, a lui forse communicato da Katari (2), o da qualche altro *Quipocamayos*, disgraziatamente non è altro, che una leggenda: meglio varrebbe senza dubbio, per la certezza storica, una data approssimativa, che fino a questo punto non si ha. Manco-Capac, si dice, cominciò a regnare nel 1021, e morì nel 1062; ciò ammettendo, si troverebbero di origine troppo moderna queste rovine, le quali sono certamente anteriori all' XI secolo della nostra Era.

Lo Storico Montosinos, che è in si gran credito presso taluni Americani, faciliterebbe ogni spiegazione, se si volesse ammettere l'opinione sua. Secondo lui, il Perù altro non è, che il paese di Ophir, e i monumenti che in ogni destano stupore hanno per costruttori primitivi, i popoli che dall' Armenia son passati direttamente nel Nuovo Mondo.— Tanto vale accoglier questa, siccome l'altra leggenda che citano i Signori Rivero e Tschudi, secondo la quale, da tempi immemorabili una mano invisibile avrebbe edificata questa città in una sola notte: imitazione delle novelle Orientali!

Ciò che vi ha di certo veramente è, che queste antiche costruzioni, attribuite agl' Indiani Aymaras, non offrivano altro che rovine fin dal tempo della conquista fatta dagli Spagnoli. Secondo gli stessi Autori delle *Antequedades peruanas*, è probabile che non furono giammai terminate, e che rimasero abbandonate, a causa del nuovo culto adottato dagl'Incas. È noto che gl'Indiani Aymaras, che offrono sì grande analogia co' loro Conquistatori, non avevano la loro stessa Religione: essi occupavano il bacino delle Ande, dal 15. al 16 grado di latitudine australe, e trovavansi in tutta la loro potenza, allorchè furono attaccati dal terzo Inca Lioque Yupanqui.

(1) Calancha, *Coronica moralizada*, I. vol. in fol.

(2) Questo personaggio discendente d' Illa, l' inventore dei *quipos*, sembra essere stato l' ultimo depositario della scienza dei suoi antenati. Egli dettó un libro al Canonico Cervantes, che trasmise a Carel-Lasso e ad altri Storici, le grandi tradizioni.

*( continua )*

---

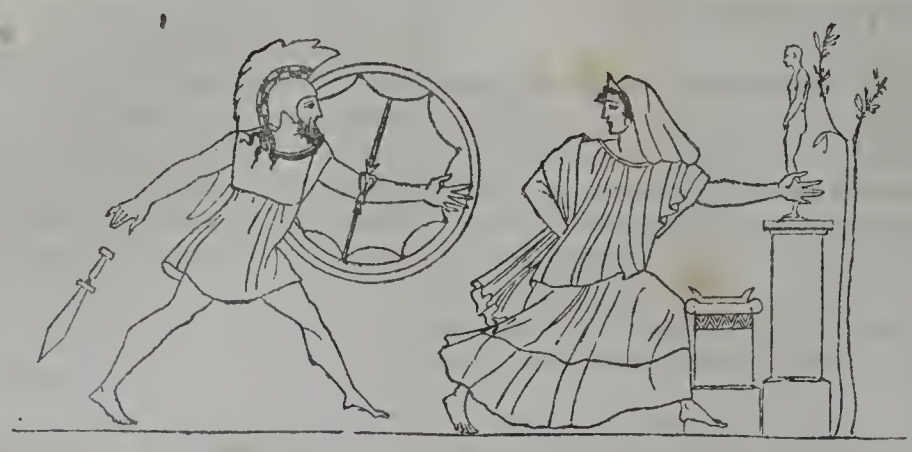
## IL FORZIERE DI CIPSELO IN OLIMPIA

**Disegni ricavati da vasi antichi.**

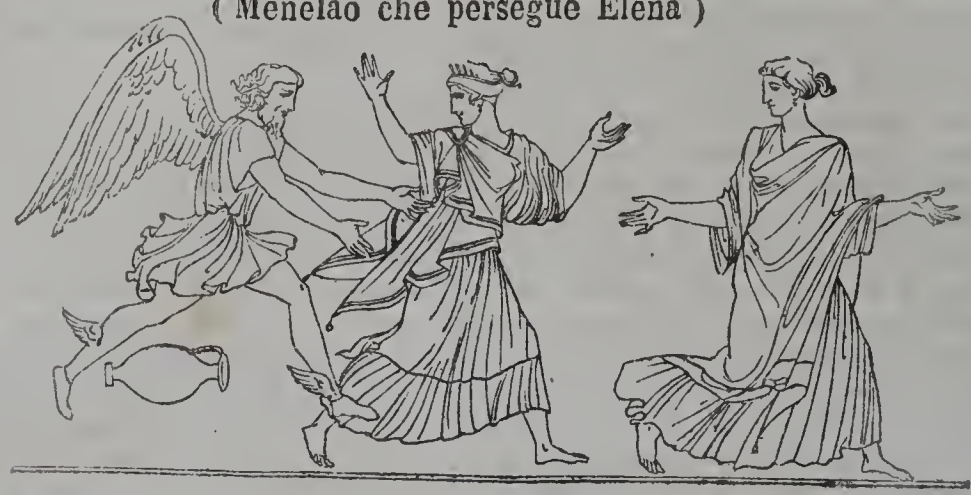
*Secondo ci narra Pausania, vedevasi nel tempio di Giunone in Olimpia, un Forziere di legno di cedro ornato di bellissime figurine, di avorio talune, altre d'oro, ed altre intagliate sullo stesso legno. In quel Forziere, Cipselo, che divenne poi Tiranno di Corinto, fu nascosto da sua madre per sottrarlo alle ricerche dei Bacchiadi* (1). *I Cipselidi poi, suoi discendenti, consacrarono quel Forziere nel tempio di Olimpia, in memoria del modo col quale era stato salvato lo stipite della loro stirpe. I Corintii usavano la parola* Cypselus *per indicare un Forziere; e da ciò forse ne venne che fu imposto al fanciullo salvato il nome di Cipselo. Ecco la particolariggiata descrizione che di quel Forziere ci ha lasciata Pausania.*

« Sopra il primo lato, cominciando dalla estre-
« mità inferiore, ecco ciò che si distingue: Eno-

(1) Da molto tempo in Atene regnava l' Oligarchia, e la casa dei Bacchiadi vi aveva piena autorità. Per non farsela sfuggire, avevano stabilito, ed esattamente ciò osservavano, di non prender moglie al di fuori della loro famiglia. Amsione, uno di essi, ebbe una figlia gobba, nomata Labda, che niuno dei Bacchiadi volle sposare, e quindi maritossi con Ettione figlio di Efecrato, il quale non avendone avuto figli, andò a consultare il Dio di Delfo per sapere se ne avrebbe. Il Nume rispose: Labda porta nel seno una grossa pietra, che schiaccerà i Despoti, e governerà Corinto. I Bacchiadi, avendo avuto sentore di quell' oracolo, risolsero di far perire il fanciullo che nascerebbe da Labda. Quindi, tostochè ella ebbe partorito, si recarono in sua casa al numero di dieci; avendo stabilito che chi di loro, pel primo, avrebbe fra' mani il neonato, lo schiaccerebbe, sbattendolo per terra. Volle fortuna, che passando dalle mani di sua madre in quelle del primo che lo prese, il bambino fece un sorriso, dal quale quell' uomo rimase tocco; ed in vece di ucciderlo, lo passò ad un altro de' suoi, cui accadde altrettanto: e così per gli altri; per cui l' ultimo dei dieci lo restituì alla madre. Ma non appena usciti, senza allontanarsi di molto dalla porta, e senza alcuna riservatezza, incominciarono a rimproverarsi a vicenda, in modo che Abda potè intendere di che si trattava. Immediatamente quindi andò a nascondere il fanciullo in un forziere (*Kupselèn*), persuasa che quelli rinnoverebbero il tentativo. Rientrarono in fatti, e cercatolo inutilmente da per ogni dove, dissero a coloro che li avevano inviati, che avevano adempito all' incarico. Il fanciullo fu cresciuto ed educato segretamente, e divenuto grande, lo chiamarono *Cipselo*, dal nome del Forziere, al quale egli fu debitore della vita (Erodoto).



( Menelao che persegue Elena )



( Borea che rapisce Orizia )

« mao che persegue Pelope conducente Ippodamia : ciascuno ha due cavalli ligati al carro « rispettivo, ma quelli di Pelope sono alati. Vedesi poscia la casa di Anfiarao, ed ivi presso una « vecchia senza nome, che porta Anfiloco ancor « fanciullo ; Erifila è all' impiedi innanzi quella « casa, e vedesi adorna di una collana: son con lei « le sue due figlie Euridice e Demonassa con Alemene fanciullo ignudo ( Asio dice nei suoi « versi, che Alemene era anche figlia di Amfiarao e di Erifila ). Batone, scudiero di Amfiarao, tiene con una mano le redini de'suoi cavalli, e coll'altra impugna una lancia; Amfiarao ha già posto un piede sul suo carro, e con « la spada in mano, è rivolto verso Eurifila tanto « sdegnato, che appena può trattenersi dal percuoterla. Non lungi dalla casa di Amfiarao veggonsi i giuochi che furono celebrati alla morte « di Pelia, innanzi a molti spettatori. Ercole è « assiso su di una sedia, e dietro a lui, una donna che per mancanza di epigrafe non si sa « chi sia, suona il flauto frigio, e non il flauto « greco. Piso, figlio di Deriereo, Asterione figlio di Cometa, che fu, per quanto si dice, « anch' egli uno degli Argonauti, Polluce, Admeto ed Eufemo figli di Nettuno, secondo i poeti, « di unita ad uno dei campagni di Giasone nella « spedizione contro Colco, guidano ognuno un carro a due cavalli; ma Euferno è che ha riportato « il premio. I due che osano di misurarsi con lui al « pugillato, sono Admeto e Mopso, figli di Ampice ; un uomo all' impiedi in mezzo ad essi, « suona il flauto, siccome si usa anche adesso di « fare allorchè coloro che si disputano il premio « del pentalo, eseguono il salto. Giasone e Peleo lottano insieme, senza che alcuno di essi « mostri di riportar vantaggio sull'altro; colui che « lancia il disco è Euribota, uomo per altro sconosciuto, ma che godeva molta riputazione per « quella maniera di esercizio. I concorrenti alla « corsa sono : Melanione, Neoteo, Falareo, Argio e Ificlo. Acasto porge la corona a quest' ultimo, che è rimasto vittorioso. Questo Ificlo era probabilmente il padre di Protesilao, « che andò all' assedio di Troja. Vi si veggono « ancora i tripodi destinati a servire di premio; « sono presenti le figlie di Pelia, ma per una sola di essa; Alceste, vi è la leggenda. Jole che « divise volontariamente tutte le fatiche di Ercole, ha riportato il premio della corsa dei carri; « e con ciò finiscono i giuochi funebri di Pelia. « Vedesi in seguito Ercole in atto di lanciare le « sue frecce sull' idra nel fiume di Amimone ; e « presso di lui Minerva ; e come Ercole si può « agevolmente ravvisare sì per la sua azione, e « sì per l'esterno, non si vede iscritto il suo nome. Vi è poscia rappresentato Fineo di Tracia, « del pari che i figli di Borea, che tengon da lui « lontane le Arpie ». ( *Continua* )

L' Uffizio di direzione del Poliorama e del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato, è passato il 4 Maggio alla Strada dell' Egiziaca a Pizzofalcone, num. 83, secondo piano.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# NECROLOGIA

## Giuseppe Tagliavia Marchese di S. Giacomo.

In Sciacca, ragguardevole città nel littorale meridionale della Sicilia piangevasi testè da quella numerosa popolazione la morte di un virtuosissimo uomo, la cui dipartita da questa valle di lacrime si ritenne da tutti come pubblica sciagura. Era questi l'illustre Giuseppe Tagliavia, Marchese di S. Giacomo, rispettabilissimo Signore, il quale mentre visse, fu riverito ed amato nella Città e fuori. E giustamente; chè le rare qualità di mente e di cuore, di cui si vide fornito fin dall'infanzia, egli coltivò e diresse mai sempre a buon fine. Imbevuto di buon'ora il suo spirito dei principii e

(Effigie del Marchese di S. Giacomo, tratta da una pregevole miniatura del cav. Vincenzo de Stefano)

delle massime di nostra Sacrosanta Religione, che è la sola e vera fiaccola atta a rischiarare le tenebre della vita, ed a guidarci nel retto sentiero, tutte le virtù religiose e sociali esercitò in modo esemplarissimo. Per nulla vanaglorioso della sua elevata condizione sociale, non ambì onori, non chiese cariche, e contento di una vita modesta, amante di quella semplicità che rendeva felici e rispettabili gli uomini del bel tempo antico, in tutta la sua non breve vita tenne costantemente volta la mente ai due precipui precetti della Nuova Legge, la Carità verso Dio e verso il prossimo. Quindi sacrando al Creatore gli affetti del cuor suo, al prossimo era largo di ogni maniera di beneficenze, sia col dar lavoro e pane a chi trovavasi in istato di lucrar la vita colle proprie fatiche, sia coll'esser largo di ogni maniera di ajuti verso i bisognosi impotenti. Ed alla povertà vergognosa volgeva egli particolarmente lo sguardo, soccorrendola mai sempre in modo che neppure la sua destra mano sapesse ciò che porgeva la sinistra. Solo al momento della sua morte si è potuto aver conoscenza delle tante elargizioni da lui fatte a questo modo.

Fu il Marchese di S. Giacomo amante e cultore delle belle arti, che protesse ed incoraggiò a tutto suo potere. N'è prova l'aver riunito nel suo palazzo varii pregevoli dipinti, come pure molte antiche monete, ed altri oggetti antichi, fra'quali ve n'ha di molto pregio.

Nato nelle sunnominata città il giorno 19 Marzo dell'anno 1777, venne nella scorsa estate assalito da un'affezione idrotoracica, avverso la quale vani furono tutti i rimedii dell'arte salutare. In preda ad indicibili sofferenze per circa tre mesi, mostrossi egli sempre pacato e rassegnato, occultando per estrema delicatezza, il suo soffrire, agli affettuosissimi suoi nipoti, che con tenerezza filiale lo amavano, assistendolo e prodigandogli assiduamente le più affettuose cure. Ma nelle ore

matutine del giorno 26 Decembre dell'ora scorso anno 1857, mentre facevasi vestire per andare a sentir messa nella privata Cappella del suo Palazzo, ed accostarsi nuovamente al Santo Eucaristico Sagramento, un più acuto assalto del suo malore distaccando dal corpo la sua bell'anima, volò questa alla patria dei beati; quello trovò riposata stanza nella Cappella gentilizia di S. Giacomo, dentro la Chiesa di S. Domenico, che egli, quasi presago del suo prossimo fine, aveva fatto restaurare ed abbellire.

Possa la tranquilla e virtuosa vita del Marchese di S. Giacomo servire di esempio ai molti, che seguendo opposto camino, si fanno illudere dal fasto e dalle vane pompe del secolo; le quali, mentre lo spirito travagliano ed il corpo consumano, il superfluo puranco assorbiscono; quel superfluo, che con discernimento distribuito ai veri bisognosi, sarebbe tesoro prezioso di vita futura. F. Cirelli.

---

## RIMEMBRANZE STORICHE

### UGO CAPETO

( Cont., vedi il num. prec. pag. 138 ).

« I Principi delle Gallie, dice Richer, vale a dire i Signori possessori dei più vasti dominii, e i Vescovi si riunirono a Senlis, sulle terre di Ugo Capeto, poste sul limite di quelle che appartenevano in proprietà al Re defunto. Quivi formarono essi un' assemblea, e ad un segnale dato dal Duca Ugo, l' Arcivescovo di Reims, Adalberone, prese la parola, e si espresse in questi termini: — Luigi, di divina memoria, è stato tolto al mondo senza lasciar figli. Si è dovuto quindi cercare con mature deliberazioni chi potrebbe supplirlo regnando in sua vece, affinchè gli affari pubblici non soffrano, rimanendo senza Capo, e perciò negletti. Ma abbiamo noi creduto util cosa, nell'Assemblea tenuta a Compiègne, di non pronunciarci ancora, affinchè ciascuno di voi potesse venire qui ad estrinsecare innanzi a tutti il parere che Iddio gli avrà ispirato; onde poi, raccogliendo questi pareri, si possa venir in chiaro del sentimento della massa, e conoscere il voto dell' intero Consiglio. Noi non ignoriamo che Carlo ( di Lorena ) ha i suoi partigiani pronti a sostenere che il titolo di Re gli appartiene come Capo de' suoi parenti. Ma se ben si esamini la quistione, egli è da por mente più di ogni altro alle perfezioni del corpo, alla saggezza dello spirito, alla fedeltà della sua parola, alla generosità di una grande anima. Ora di quale dignità potrebbe rivestirsi Carlo, che non è punto governato dall' onore, che la torpidezza snerva, e che non ha guari ha stoltamente consentito a tale derogazione del proprio decoro, da non aver in orrore di servire ad un Re straniero (1), e di prendere una sposa al di sotto di lui, nella classe de' suoi vassalli? . . . E che? Il nostro Granduca soffrirebbe per Regina la figlia di un vassallo dei suoi proprii dominii, e questa dominerebbe su lui?.. Egli metterebbe sopra di sè colei i di cui pari, ed anche i superiori piegano innanzi a lui le loro ginocchia, e posano le loro mani sotto i suoi piedi? (2) Esaminate bene, e considerate che Carlo si è escluso da per se stesso, mediante il suo errore, anzichè essere posto da banda per opera altrui. Decidetevi quindi per la felicità, e non per l' infelicità del paese. L' affezione per Carlo non vi trascini; l' odio contro il Duca non allontani alcuno da ciò che è pubblica utilità. Scegliete dunque il Duca per vostro Capo; egli è illustre per la sua condotta, per la sua nobiltà, per le sue vaste risorse: e voi lo avrete a protettore, non della cosa pubblica soltanto, ma dei vostri privati interessi ancora. — Tale fu il discorso del Metropolitano. Il suo parere in tal modo proclamato, ebbe l' approvazione di tutti, ed il Duca essendo stato all' unanimità eletto Re, il dì 1 Giugno dell' anno 987 (3) venne incoronato a Noyon da Adalberone, di unita ad altri Vescovi, e fu riconosciuto dai Golesi, dai Bretoni, dai Normanni, dagli Aquitani, dai Goti, dagli Spagnoli e dai Guasconi. In conseguenza, trovandosi in mezzo ai Capi dei differenti paesi, entrò egli nell' esercizio della sua Sovranità, emanando decreti, facendo leggi, regolando ogni cosa con un ordine ammirevole, che si prese per felice augurio. Poscia, per rendersi degno della sua felicità, appena discaricato di questa lunga seguela di utili cure, abbandonossi ad atti di viva pietà ».

Ciò che il buon Religioso non dice, ma che la Storia lascia travedere, è che Capeto ed Adalberone eransi preventivamente posti di accordo per preparare ed affrettare questa conchiusione.

(1) Allusione ai legami che Carlo aveva contratti verso l' Imperatore di Alemagna.

(2) Era questa la cerimonia feudale del giuramento di fedeltà.

(3) Luigi era morto il 22 Maggio.

---

## COSE DIVERSE

— Un distinto agricoltore raccomanda ai fittajuoli, ed agli amatori del pollame domestico la specie di galline Andaluse, che mentre sono di robusta costituzione, danno carne squisita, e non sono punto inferiori per fecondità alle rinomate galline della Cochinchina. Sembra, che a termine medio si possa contare di avere da ognuna di queste galline cinque uova per settimana, più grandi di quelle di ogni altra gallina, senza eccettuare la nera di Spagna, e la così detta Dorkings; prodotti questi che valutati a peso, oltrepassano il reddito di ogni altra specie. Si è osservato che una di tali galline, avendo cominciato a fare uova in Gennajo, ne ha date 200 nel corso dell' anno. E si aggiunga che le uova sono di squisito sapore, ed offrono un mangiare delicato. La gallina Andalusa ha le piume di colore bleu-nero, o ardesia, e presenta le forme, le proporzioni e l'andamento della gallina nera di Spagna.

### Il Tarini

Nelle gelate solitudini della Siberia, i ghiacci spesso si elevano dal suolo a maravigliosa altezza, in virtù di un fenomeno quivi conosciuto sotto il nome di *Tarini*. Le sabbie di cui son formate le colline, disseccandosi compiutamente pel calore estivo, allorquando sopraggiungono le forti gelate, si fendono, e da que' crepacci sgorga dell' acqua, che prestamente si congela. Questo

strato di ghiaccio si fende anch' esso, e nuova acqua ne spiccia, che alla sua volta si congela al di sopra del primo strato; e così continuando, gli strati di ghiaccio si vanno sempre innalzando, sino a raggiungere l' altezza degli alberi.

---

## A MARIA SALVATRICE (1)

Dovea sul nudo lastrico
Insanguinar la via,
Tu mi campasti o Vergine,
Tutta beltà, Maria;
Tu dal mortal periglio
Volesti illeso il figlio!

Che ti offrirò? di candide
Votive rose un dono?
Ma il crin di stelle inauri,
Stelle i tuoi veli sono,
E premi, o Vergin bruna,
L' inargentata luna.

Vorrei di biondi cerei
Un altarin rizzarti,
E ad ogni dì di lagrime
I pochi fior bagnarti;
Ma non t' è il mondo un tempio,
O intatta senza esempio?

Ebben, siccome limpida
Fede di amor consiglia,
Io vo' condurti, o Vergine,
La mia trienne figlia;
Io vo' condurti, o pia,
La Concettina mia!

E ai marmi tuoi, che infioransi
Sempre di nuove rose
Da verginelle ingenue,
E da ingemmate spose,
La pargoletta mia
Ti chiamerà Maria!

Levando a te le tenere
Brevi manine allora,
Oh ti sien rese grazie
Dirà, mia gran Signora,
Più che Regina, Madre,
Tu mi salvasti il padre.

Cosa farò, dolcissima,
Mentre il tuo spirto langue?
Ti asciugherò le lagrime,
Che versi insieme al sangue:
Piccina io son, ma sento
Parte del tuo tormento!

Deh le sorridi, e siati
Grata l' offerta in questa
Del mondo solitudine,
Madre sublime e mesta!
E se siam tristi e rei,
Pensa, che madre sei!

*Cav.* Felice Bisazza.

(1) Questi teneri versi l' amico Cav. Bisazza dettava, pieno di riconoscenza verso la Vergine Santa, nell'uscire, se non illeso del tutto, solo con lieve offesa da grave pericolo. — Furon pubblicati nell' Educatore de' fanciulli, Giornale che vien fuori in Messina.

## CORRISPONDENZA

**Intorno ad un monumento, non ha guari scoperto nella Marsica.**

*Al Sig. Filippo Cirelli.*

Carissimo Amico.

È nota verità esser la nostra Penisola così ricca di monumenti, che meglio di qualunque storia rendon testimonianza dell' antichissima sua civiltà, da non vedersi decorrer giorno senza che nuovi e mirabili ne rigetti il suo inesauribile suolo, ad accrescerle l'invidiato patrimonio di grandezza e di gloria. Gloria passata, e non perciò vana; ma feconda di utili germi pel presente, e per lo avvenire; perocchè vivo sprone a ben fare, ed a serbar costante dignità anche nelle grandi sventure. Se dunque è santo debito di patria carità, per quanto i mezzi e l' individual perizia comportano, le antiche cose ricercare, e contenderle all' oblio, salvandole dai distruttori artigli dell' ignoranza, è ben doloroso veder taluni che pur sarebbero buoni ingegni, porre in dileggio l' archeologia, quasi fosse scienza sibillina, o vaneggiamento alchimistico, e non già la più bella e positiva branca dell' alta letteratura.

Voi, che deplorando simili errori, siete amico e benemerito de' buoni studii, avrete gradimento che io vi tenga proposito di novità archeologiche, che dietro brevi escursioni in taluni punti di questa ridente Marsica, mi venne dato rinvenire. Sarà un tributo di gratitudine per la gentile bontà che mi addimostrate, ed un tenue segno di stima per voi laborioso ed efficace propagatore di civiltà in questa meridional parte d' Italia.

A circa un miglio e mezzo di distanza sud-ovest da Trasacco, misero ed incolto paesello sulle rive del Fucino, antico sepolcreto sorgeva, che estendendosi lungo le falde de' monti su tal direzione, veniva quasi in semicerchio a convergere verso Oriente, coll' attraversare la latitudine di ampia ed estesa valle, che trae origine dalla montuosa corona di Villavallelonga, e termina sboccando nel fucense bacino. Chiari ed evidenti ne appariscono i segni: qui, in mezzo a secolari querce può mirarsi gittato il cippo di *Mario Placido*, la cui bella inscrizione ancor serba le graffiature del temperino del Garrucci; colà un fossato corrodendo per piogge, e dilatando sue rive, lascia allo scoverto tombe, ossami e vasi unguentarii; in altro punto il vomere del bifolco incontrando ostacoli, solleva pietre scolpite a gentil rilievo; e poi un tegolaio in frantumi, ruderi di fabbriche, corniole, medaglie ed idoletti a profussione.

Colà dunque, o diletto Amico, e precisamente sul luogo detto *Colle Majorano*, è stato recentemente dissepolto il bellissimo monumento che vi offro in disegno: ma questo, comechè eseguito da chi per solo istinto maneggia la matita, potrà rendere soltanto una qualche idea dello insieme; della perfezion del lavoro non mai.

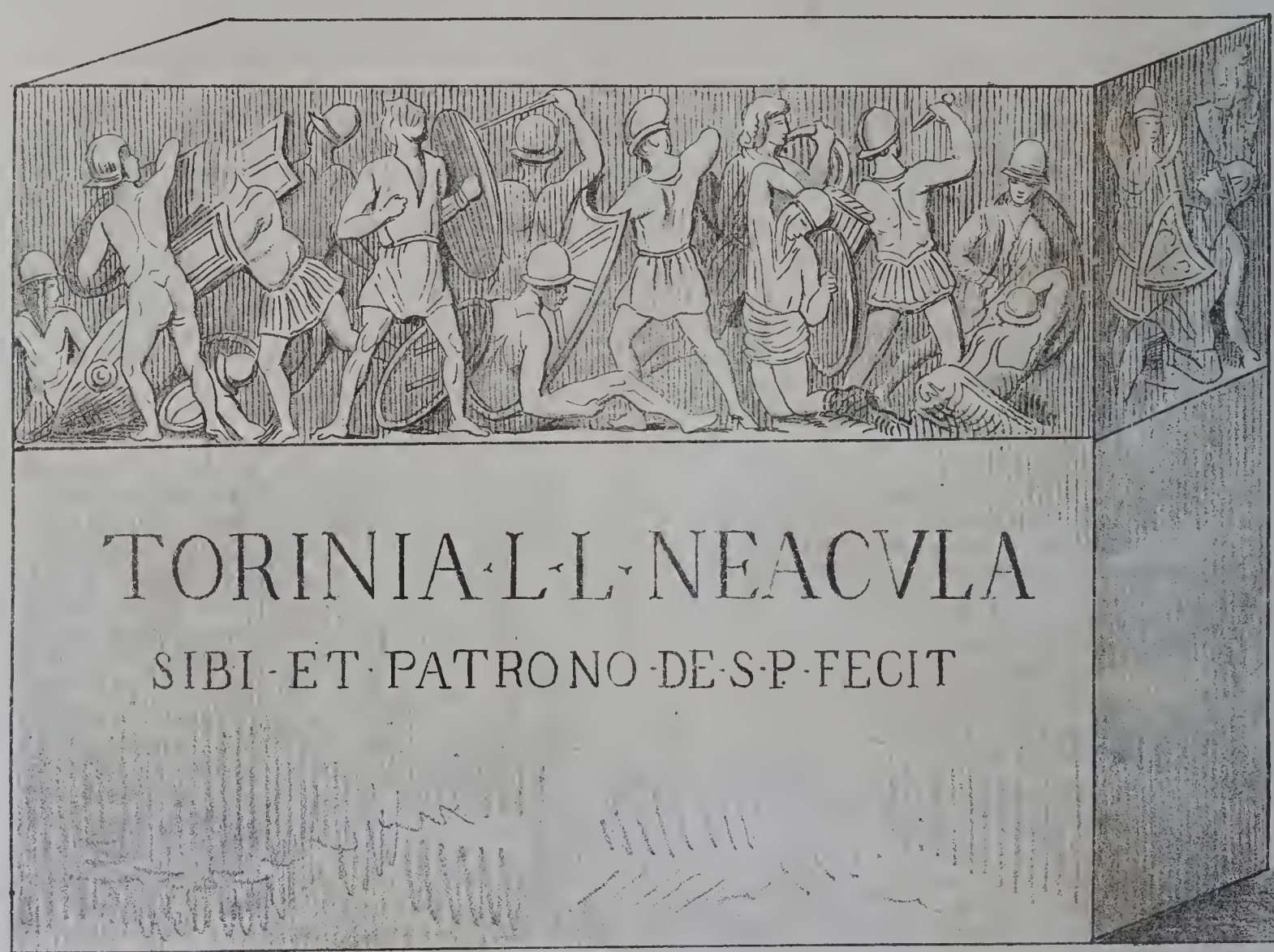
Consta d' una lapide lunga metri 1,08, larga 0,85 doppia 0,36, ove co'nitidi e regolarissimi caratteri dei più bei tempi della romana scrittura, si legge:

TORINIA. L. L. NEACVLA
SIBI. ET. PATRONO. DE. S. P. FECIT

Questa epigrafe, che nella sua semplicità offre sì decorosa eleganza, coronata mirasi da una zona di magnifici mezzorilievi, esprimenti una battaglia, in cui tre romani guerrieri, riconoscibili al militare abbigliamento, uccidono e pongono in fuga un numero molto maggiore di nemici.

*

Di questi, quali nudi, quali vestiti di corta e leggera tunica cinturata; e ad eccezione di uno che sembra incappucciato nel frigio berretto, tutti osservansi coverti dal cimiero, e muniti di scudo a forma ellittica o triangolare, più o meno riccamente scolpito. Bello è il vedere le dolenti e pietose mosse de' feriti, l'impeto de' vincitori, la disperata difesa de' vinti, e la tema de' tibicini, che fuggendo enfian le guance, forte suonando a raccolta. Quelle grandi e muscolose membra in




( Lapida sepolcrale testè dissepolta nelle vicinanze di Trasacco, sulle rive del Fucino )

vario modo contratte e protuberanti, oh! come bene esprimono la forza di quegli uomini di ferro, e 'l costume d'un tempo in cui, non la tattica o la strategia, bensì il valor personale, e l'animo, e la rabbia de' combattenti decidevano della vittoria.

Dalla inscrizione è chiaro, che Torinia liberta di Lucio Neacula, col proprio danaro avea a se stessa ed al suo *patrono* tal monumento innalzato; ma chi era questa donna generosa sì piena di gratitudine e di amore, il cui nome dopo molti secoli rivede la luce, ed a nuova vita sorge la memoria delle sue splendidezze, e del suo animo gentile? Nel silenzio della Storia, vasto si apre il campo alle congetture; ma opino, o egregio amico, nuove scoverte occorrano a dilucidar l'argomento. Altre parti del superbo cenotafio stanno certamente sepolte, come può argomentarsi dalle sculture che continuano nel solo sinistro lato della lapide, e dagli incavi in essa esistenti, atti a ricevere grappe metalliche di congiunzione. Mi astengo quindi per ora dal formulare il mio avviso anche sul significato del combattimento, che potrebbe con probabilità riferirsi ad episodio di guerra sannitica, ove i Marsi, in alleanza co' Romani pugnarono; e limitandomi al semplice annunzio della scoverta, la raccomando a que' distinti archeologi, che tanto onorano il nostro Paese, per la plausibile interpretazione.

Il monumento è senza dubbio interessante per la scienza, e di grande onore per la Marsica; imperocchè con esso si volle eternare la gloria militare di un Marso, risultante da straordinarii prodigii di valore. Giace ancora sul campo ove per caso si rinvenne, ignorato ed esposto a mutilazioni; ed io altro non potendo per esso, ne raccomanderò vivamente al proprietario traslazione e cura. Però mi è ben dolce poterlo ora collocare sulle grandi ed amorose braccia della Storia.

Gradite, ornatissimo Amico, i miei più caldi augurii di prosperità, e mille amplessi affettuosissimi; co' quali stringendovi al cuore, mi pregio confermarmi

20 Febbrajo 1858.

*Vostro per la vita*
CARMELO MANCINI.

## ESTETICA DELLA NATURA — I BOSCHI

( Cont., vedi il num. prec. pag. 139 ).

Io amo i boschi; lo ripeto ancora — Oh! in quelle ombre solitarie, in quegli ermi recessi, l'uomo sente in modo diverso la vita. La nostra esistenza ci appare più vicina a quel mondo infinito ch'è la segreta aspirazione dei pensieri e degli affetti: ivi Dio parla al cuore dell' uomo, il quale, secondo la bella espressione di Chateaubriand, sem-

bra come se fosse ammesso a qualche secreto della Divinità. Tutto sembra rinnovellarsi in noi medesimi: le memorie del passato, le prospettive dell' avvenire vestono un' altra fisonomia. Le passioni ammansate cessano dal tumultuare nei nostri petti; mancano colà di quel pabolo funesto, di quell' attrito violento, da cui scaturisce la scintilla delle conflagrazioni; ed un senso arcano d' un salutare spavento soggioga la nostra superbia — *vera selva selvaggia ed aspra e forte*,

dove ci smarriamo per non più riconoscerci — Nei suoi parosismi morali, nello spossamento delle interne colluttazioni, nei *dolori invisibili*, l'uomo, come dice Byron, *s'innabissa nella solitudine...* — non in quella solitudine *da Sultano*, che vagheggiava lo stesso autore del *don Giuan* nei sarcasmi schernitori del suo bizzarro poema — e là si disgombra in parte del peso mortale che l'opprime. — L'uomo si riconosce più grande nella solitudine dei boschi. Là può innalzarsi sublime, senza ricorrere all'egoismo di rendere gli altri sgabello di sua ascenzione. Chi lo impedisce di scegliere a suo piedestallo la cima d'un pino smisurato, o il picco d'un burrone, e grandeggiare senza vertigini sulla scena dell'universo? ...-Nelle pareti di quegli obelischi non v'è tema di leggere istoriata a bassirilievi una vita, la cui gloria resterà sempre un problema d'interminabili dissensioni: non si ascolteranno di lassù le diverse lingue e il rombazzo d'una plebe che applaude ed impreca nell'effervescenza d'un cieco delirio. Nella solenne e profonda calma dei boschi, tutto è grande con noi: si getta una voce, e mille voci moltiplicate dall'eco rispondono: si volge intorno uno sguardo, e la fioca luce rifranta nel denso fogliame, ed attraverso mille tronchi succedentisi, dipinge un quadro meraviglioso, le cui tinte fosche e nereggianti sorprendono l'immaginazione: si ama meditare, e la musa di Walter Scott par che governi le secrete ispirazioni del pensiero, e lo trasporti in quel mondo ideale in cui estollevano il celebre Romanziere le montagne e le foreste della Caledonia.

Sì, io amo i boschi; ma si direbbe: non son dessi il ricettacolo delle belve, e di coloro che la società rigetta dal suo seno? — È vero; ma tutti coloro che si stringono alla società non ne dividono i caratteri e le doti: si ascoltano spesso in mezzo ad essa ruggire dei *sciacal* più famelici di quelli che vanno errando pei boschi: e se la civiltà sa raddolcire quei ruggiti, non perciò si estinguono le immonde ed efferate brame di cui sono il linguaggio. In quale selva si è smarrito il nostro poeta Dante, e fu sul punto di essere divorato?.... Amo i boschi: lo ripeto un'ultima volta; e sopratutto i boschi della patria mia. La prima prospettiva che sorrise ai miei sguardi furono quegli abeti maestosi che vestono l'anfiteatro dei monti, che incoronano col loro verde fogliame il mio paese natale. Li contemplai nel variar delle stagioni, e sempre fui tocco da quelle nuove bellezze che sono l'effetto dei cangiamenti successivi dello stato della vegetazione. Ebbi vaghezza di osservarli nella varietà degli accidenti e dei contrasti della luce e delle perturbazioni atmosferiche, ed ho gustato una rappresentazione di mille scene pittoresche, l'una sempre diversa dall'altra, e tutte ammirabili e sorprendenti. Sono scorsi degli anni, e non sono sazio ancora del ricrearmi in quella splendida e naturale scenografia che m'offre sempre nuovi diletti. Mi portai, e mi conduco le mille volte in mezzo ad essi, e la mia è una muta conversazione che assume i caratteri di una cordiale espansione d'amore esaltato — Oh! quando lungi dalla patria vi ritornava col sospiro dell'ansia, valicando valli e colline, non sentiva cessare in me quella opprimente malinconia prodotta dalla lontananza, non sentiva riavermi a nuova vita . . . se non quando il mio sguardo desioso affisava gli abeti dei patrii monti . . . . Ah! possa, ripeto con *Poujoulat* nella sua allusione ai cedri del Libano, possa il genio industriale, questo violento distruttore di ogni poesia, non abbattere giammai quegli alberi, nè la civilizzazione scegliere per sua conquista gli abeti dei monti della mia patria.

*Sacerd.* Bruno M. Tedeschi

---

## POMPE ORIENTALI

### Festa celebrata in Costantinopoli per la circoncisione di Mehemmed figlio del Sultano Murad III. l'anno 1582.

Le storie turchesche, tutte improntate di quella fantastica poesia che è caratteristica dote delle regioni orientali, offrono, spesso, alla mente del leggitore così grandi e svariati quadri, che noi non sappiamo se la più sbrigliata immaginazione potrebbe, ne' suoi voli, emularle. Ond'è che lo studio di cotali pagine, oltre di riescire ad ogni ordine di persone profittevolissimo, siccome quello che svolge il più grave periodo della storia moderna, arreca a chi lo imprende, un diletto impossibile a dirsi, e che da qualunque altra guisa di storica investigazione vanamente s'aspetterebbe. Imperocchè mentre le comuni cronache altro, d'ordinario, non contengono che il monotono avvicendarsi delle guerre e delle paci, pallidamente colorate da radi e volgari episodii, i fasti osmani, stante la peregrina natura degli uomini e delle cose che ne sono principale argomento, vestono l'indole di una vera epopea, ed infioransi di tutte le pompe e le seduzioni del bugiardo romanzo. Sì che, giova ripeterlo, nessuna lettura di annali congiunge, quanto quella che diciamo, l'utilità alla piacevolezza; e nessuna presenta, come quest'essa, la verità naturalmente abbellita e aggraziata colle veneri della finzione.

Ma nell'innumerevole coro di poetiche e dilettose scene inserte alla gran tela de' fasti turcheschi (tela troppo scioccamente sprezzata da molti, i quali per tener dietro a' Greci, a' Romani, o ad altre simili omai viete generazioni, ripudiano, ciechi, i tempi prossimi e vivi, nel cui seno ascondonsi le vicende della Croce, le opere de' nostri padri, i germi della rinnovata società odierna), primeggiano, senza contrasto, le pubbliche feste, colle quali l'Oriente musulmano costuma, per antichissima consuetudine, di segnalare i trionfi dell'armi, le nazionali venture, le gioie del principe. Tanto più che oltre alla magnificenza ed alla peregrinità del concetto, che in tali feste sono sempre grandissime, hanno desse sì stretta ed intima relazione cogli usi del paese, e colle di lui morali e politiche condizioni, che il descrivere una di loro, tanto quasi vale quanto il ritrarre gli uomini e 'l luogo ai quali ragguarda. La quale verità veniva, tempo fa, proclamata da uno de' più profondi scrutatori delle cose orientali, che intorno all'argomento delle feste imperiali turchesche scriveva: « esser desse quasi un centro, a cui con« correvano tutti i raggi dell'omaggio esterno e « della interna coltura: dai quali raggi spargesi « poi il maggior lume sulla passata grandezza e

« potenza dell' osmano impero, sulla magnificen-
« za della Corte e la ricchezza de' grandi, sulla
« spesa de' vestiti e il lusso dei paggi, sul gusto
« e i divertimenti del popolo, sullo stato dell' in-
« dustria promovitrice delle arti, e sulla suddi-
« visione dei varii lavori, chiaramente addimo-
« strata nell' intervento de' Corpi dei mestieri,
« che erano, per lo più, parte essenziale di pom-
« pe siffatte ».

Egli è perciò che, parendo a noi convenientissimo all'indole ed al modo di queste pagine l'andare intrattenendo i lettori con taluna di coteste descrizioni, trascegliemmo, di mezzo alle molte, quella celebratissima che riferiscesi alla circoncisione di Mehemmed, figlio di Murad III, solennizzatasi in Costantinopoli nella primavera del 1582, con sì gran fasto, che, per concorde sentenza degli osmani Cronisti, *non più videsi l' uguale nel santo impero.*

Della quale, sebbene diligentemente scrivessero Aali, Soranzo, Preyner, Bethlen, Istuanfi, Sagredo, Meray, Knolles, Khevenhuller ed altri, nessuno però diedne più accurata contezza dell' autore di un manoscritto contemporaneo posseduto dal De-Hammer, e da questi riprodotto nella sua Storia. Ond' è che di esso noi pur ci varremo, meno poche noterelle e modificazioni consigliateci dallo studio della chiarezza, che sommamente ecci a cuore.

La circoncisione de' figli del Sovrano venendo dalle musulmane prammatiche posta tra le prime e più insigni feste dello Stato, volle Murad III. offuscare, nonchè emulare, i Principi suoi predecessori, compiendo con isfoggio singolarissimo quella del suo primogenito. E fissatane, quindi, l' epoca nell' anno anzidetto, spediva a tutti i monarchi di Europa, di Africa e d' Asia speciali ambasciatori, onde invitarli ad assistervi o di persona, o rappresentati da' loro Legati. Per tutte le parti dell' interno e dell' estero (nota in proposito il diario autentico che sarà nostra guida), furono spediti *ciauscì* (messi di Stato), *muteferrica* (forieri di Corte), *ciaxnegiri* (Scalchi) e *capigibascì* (Ciambellani), per chiamare alla festa tutti i Principi e Governatori, i quali non potevano scusarsi dall' intervenirvi, se non se col mandare ragguardevoli regali per mezzo di nuncii.

« Un anno innanzi cominciarono anche i preparativi. L' antico Intendente della cucina imperiale Karabalibeg, fu nominato Intendente (*emin*), e l' antico *nisciangì* Hamzabeg Ispettore (*nazir*) della festa della circoncisione. Questo ultimo ricevette a poco a poco dal pubblico tesoro un mezzo milione di aspri per le spese. Si fabbricarono varie cucine, e fu preparato l' ippodromo, su cui anche al tempo di Sulcimano si festeggiarono con grande pompa le nozze di sua sorella con Ibrahim, e la circoncisione de' suoi figli. Ora fu nuovamente dedicato allo stesso uso, ma con tanta magnificenza e profusione, da superare ogni altra festa anteriore. L' esito corrispose ai preparativi, e la festa della circoncisione di Murad III. per suo figlio Mohammed non ebbe mai più l' eguale nello Stato Osmano. L'ippodromo, lungo quattrocento passi, largo cento, fu apparecchiato pei bisogni della festa e degli spettatori nel modo seguente.

(*continua*) CAV. BARATTA.

**Cenni sull' America centrale, e specialmente sullo Stato di Guatimala.**

Le repubbliche dell' America centrale erano, qualche anno addietro, i paesi meno conosciuti di quel continente occidentale: ma dopo la scoperta delle miniere aurifere della California, il transito nord-americano pel fiume San Juan ed il lago di Nicaragua, e forse più di ciò le intraprese piratesche del General Walker giunsero finalmente ad attirarvi gli sguardi dell' Europa. Per la sua posizione geografica fra i due oceani, da Panama a Tehuantepec, l' America centrale, che è di forma quasi triangolare, occupa, si può dire, il centro del globo. La catena superiore delle Cordigliere, che congiunge tutte le parti dell' America, vi si stende senza interruzione, allargando, come gli alberi delle foreste, i suoi rami in tutte le direzioni. Queste montagne declinano talora gradatamente fino al mare, senza offrire alcun particolar carattere: altrove esse innalzano improvvisamente le superbe lor creste, aprendosi ad intervalli con immensurabili precipizi, come per costringer l'uomo a guardarle con maggior considerazione; e ripigliando tosto dall' altro lato di questi abissi le loro linee colossali, elevano qualche volta le loro cime coperte di nevi eterne, o coronate da bocche vulcaniche, le quali lanciano fuoco dalle loro viscere fino a più di quindicimila piedi sopra il livello del mare.

In queste montagne si trovano quasi disposte a scaglioni molte pianure, come terrazze naturali, a diversi gradi di altezza: molte si estendono considerevolmente, e sono tanto fertili, da invitar l'uomo a coltivarle. Dalle creste che le dominano scendono molti ruscelli e fiumi, le cui acque riunite nelle gole sottoposte, formano laghi di arditi contorni e di aspetto grandioso; e poscia sfuggendo di lá fra le rocce ammonticchiate dalle convulsioni della natura, vanno esse acque ad inaffiare le valli e le pianure, correndo verso l' uno o l'altro de'due oceani. A qualche distanza dal mare, il suolo poco alto, spesso formato dalle alluvioni, e generalmente fecondo ad esuberanza per la sua situazione, è soggetto a piogge più frequenti e meno regolari; quindi non offre condizioni di salubrità così soddisfacenti, come nell' interno delle montagne.

Prima che gli Spagnoli conquistassero questo paese esso era, come il Massico, popolato da razze non meno diverse per lingua e colore, di quelle che lo fossero per la loro coltura e grado del loro stato sociale. Queste razze erano numerose, molto diverse dai selvaggi del Canadà o del Paraguay, convertite dai nostri Missionarii, e la loro condizione era analoga a quella delle nazioni dell' Asia antica, o di quelle che attualmente trovansi nella Cina o nell' Indostan. Furon esse poi decimate dalle guerre di conquista, che per quanto fossero crudeli, non uguagliarono in barbarie l'odioso sistema dell' Impero britannico nell' Indie: così, malgrado queste cagioni di distruzione, formano ancora oggidì la massa principale della popolazione centrale-americana, specialmente nello Stato di Guatimalá.

Anche attualmente, e in molti luoghi vedonsi numerosi monumenti della loro antica civiltà: son questi templi, e palagi inalzati generalmente nel piano superiore di una vasta piramide, nelle viscere della quale si ascondono gli antichi

sepolcri dei loro Rè: queste piramidi hanno ordinariamente tre, quattro, o cinque piani costruiti in pietra o in mattoni. Questi edifizi conici, con gallerie coperte da volte solide, sono vasti e sontuosi, veggonsi ornati da statue, co' muri coperti da rilievi scolpiti, e da iscrizioni che rammentano gli antichi monumenti dell' Egitto. Tali sono sopratutto i palagi e i templi di Palenquè, ai confini di Chiapase, dei Lacandons, d'Uxmal, di Zayi, di Chichen Itza nell'Yucatan, i cui avanzi sì ben conservati coprono una considerevole estensione di terreno. Tali sono ancora le celebri rovine di Copan sui confini dell' Honduras e di Guatimala, quelle di Cawinal, come pur quelle delle città di Utlatlan presso il villaggio di Santa-Cruz del Quichè, nella republica di Guatimala. E quante altre città dai nobili avanzi non potrei citare da me visitate in tanti luoghi, la cui descrizione potrebbe vivamente interessare gli archeologi?

L'istoria di queste antiche città, alcuna fra le quali risale a più di duemila anni, è stata in parte conservata con quella dei popoli che le costruirono in molti manoscritti messicani, o di altre lingue indigene sfuggite al barbaro zelo dei primi conquistatori (1). Vi si ritrovano le tradizioni più curiose ed interessanti sopra i primi civilizzatori del Messico e dell'America centrale, finalmente annali *completi* specialmente dall'anno 634 dell'era nostra, fino all' epoca degli Spagnoli. Notansi particolarmente ancora nei monumenti dell'antichità americana, opere di plastica di gran bellezza nell'esecuzione, stucchi superbi ornanti le pareti; pitture su fondo rosso o azzurro, che rammentano ad ogni passo Pompei, od Ercolano; vasellami analoghi agli etruschi; bronzi ed altre opere di certo ammirabili.

( Porta monolita di Tiaguanaco, nelle sponde del lago di Chuquito nel Peru )

L'America centrale fu conquistata nel 1524 e durante gli anni successivi, da D. Pedro de Alvarond, Luogotenente di Cortes. Egli bruciò la città d'Utlatlan, capitale del regno dei Quiches, e ricevuto pacificamente in Tecpan-Guatemala, Capitale del regno dei Cakchiquels, incendiò parimenti questa città più tardi, in seguito d'una ribellione. La prima città spagnola fu costruita circa quel medesimo tempo, a quindici o sedici leghe da quest' ultima, appiè della montagna detta il *Vulcano d'acqua*, e ricevette il nome di *Santiago de los caballeros de Guatemala*. Ma la cresta di quella montagna, che racchiudeva un piccolo lago, essendosi staccata nel 1540, la piccola città rimase subbissata interamente. La vedova del conquistatore, donna Beatrice de la Cueva vi morì con molta gente. Don Francesco Marroquin, primo Vescovo di Guatimala, Prelato illustre per le sue virtù, per scienza e saggezza, non che per la illuminata protezione da lui concessa agl'Indiani perseguitati dai conquistatori, fu tra i primi a proporre misure per ristaurare la Capitale spagnuola. Fu questa in fatti ricostruita con maggior sontuosità, ad una lega più lungi, in una bella vallata, e divenne malgrado gli spessi tremuoti, una fra le più belle città del Nuovo Mondo; ma nel 1773, avendo un nuovo disastro rovinato la maggior parte degli edifizi, fu essa per ordine del Governo trasportata per la seconda volta nel luogo che occupa attualmente, a sei leghe dell'antica. Questa conosciuta sotto il nome di *la Antigua* ha cominciato a riaversi, e contiene oggidì una popolazione di circa 18.000 abitanti, mercè il commercio della cocciniglia.

( *continua* ) *L'ab.* BRASSEUR DE BOURBOURG.

(1) Veggasi per la maggior parte delle notizie la mia Storia delle nazioni civilizzate del Messico e dell' America centrale, durante i secoli anteriori a Cristoforo Colombo, scritta sopra documenti originali, ed interamente inediti, tratti dagli antichi archivii degl'indigeni. 4 vol. grandi in 8.°, di 6 a 700 pagine ciascuno. Tre volumi sono in vendita presso Arthus Bertrand editore a Parigi.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# NECROLOGIA

**Monsignor di Macco Arcivescovo di Acerenza e Matera.**

(Monsignor Antonio di Macco)

Schiudevasi l' alba del di 7. Agosto 1854, e quell' alba apportatrice di lutto annunziava il tramonto di un astro benefico, la perdita dell' insigne Antonio di Macco, Arcivescovo di Acerenza e Matera.

Discorrere de' suoi natali, che avvenivano in Livorno il di 27 Settembre 1783, intrattenermi sul corso luminoso della sua carriera ecclesiastica, sarebbe questo oggetto di lunga biografia, più che di un breve cenno necrologico che la devota amicizia si fa il sacro dovere d' intessere alla memoria onorata di quell' Uomo insigne. Circoscrivendomi quindi nella sola sfera delle sue qualità morali, e fuori il pomposo apparato di enfatiche parole, che mal si addicono in simili luttuose contingenze, dirò che elevato egli all'importantissima missione di Arcivescovo, il dì 26 Aprile 1835, non seppe mai disgiungere dalle virtù sociali quegli atti di beneficenza e di pietà, atti che principalmente segnar dovrebbero il sentiere dell' uomo, cui è affidata la sacra custodia del Santuario — Virtuoso Prelato, inclito Ministro dell' Altare, i suoi discorsi erano diretti ad illuminare la moltitudine, ispirando ad essa la confidenza nella santità della Religione — Novello Cantore di Orebbe, e di Sionne, Egli parlava la lingua del Sinay ne' giorni di raccoglimento e di penitenza. Noi lo vedemmo, noi lo mirammo propugnatore ardente del suo simile, del cui bene sempre tenero essendo, Ei dischiudea a tutti il suo cuore per consultarne i bisogni e prodigarne i favori — Tutti aveano di che trovare in Lui l' amico, la lealtà, il sentimento; Il povero il sollievo, l' amore; l' ignorante il lume, la guida; le lettere un cultore indefesso dell' idea del bello, del sublime, del grande, avendo egli infatti lasciato di sè cara ed indelebile memoria, presso i superstiti, con gli scritti da lui dati alla luce su la Protosofia Cattolica, e su la Dottrina Cristiana, nonchè infine su di un Sinodo Diocesano. Era egli dippiù familiarizzato a'sommi scrittori sacri, greci, e latini, dalla sapienza de' quali delibando come l'ape le massime di morale, ne traeva i precetti del ben vivere, per diffonderli poi fra quelle tenere piante, che qual sacro deposito venivano affidate alle sue cure. — Ed io che per un biennio mi ebbi la gloria di respirare le aure benefiche di quella salutare educazione; io che rico-

vrato all'ombra del suo patrocinio vissi giorni di delizie in quell' asilo di pace, nel Seminario di Matera da lui elevato alla nobiltà di Ateneo, ben io conosco quali generosi sentimenti era Egli uso ad istillare in quelle giovani menti; e di quale cultura ardea fregiarne lo spirito. E perchè dunque non onorare col tributo del pianto il gelido marmo della tomba, che racchiude nella Città di Giovinazzo quella salma onorata, e non dolorare nella morte di sì benemerito soggetto la perdita delle sue tante virtù evangeliche, episcopali, e cittadine!!!....

FRANCESCO D' ERRICO
DI PALAZZO.

---

## IL RITRATTO DI TORQUATO TASSO SALVA SORRENTO SUA PATRIA DALL' ASSEDIO DEL GENERALE FRANCESE **SARAZIN**, IN APRILE 1799 (1).

POEMETTO STORICO IN VERSI SCIOLTI

Pur fra cieche di morte, e gelid' ombre
Ne' magnanimi cor bella risorge,
Per superna virtù, scintilla ardente
Di amor di patria: la vagheggia il tempo,
E' ali abbassa, l' inchina, e la raccoglie,
E operosa la rende in petto altrui.

E tu salvasti la natia Sorrento,
Per te famosa, dal furor dell' armi,
Dalla Gallica rabbia, e dall' ostile
Sanguinosa vendetta, o buon Torquato,
Primo onore, ed invidia agli stranieri,
Dell' Itala sublime epica tromba!

Fremea di sdegno, e di represso orgoglio
Il Franco Duce (2) al rimirarsi a fronte
L' insorgente Città, che furibonda
Atterrava e frangea l' arbor fatale,
Onde la Senna, e poi l' Europa intera
Pianse stragi, misfatti, e guerre e lutti.

Ei sulle vette de' propinqui colli
Co' suoi fanti accampando, ingagliardito
Di nuove schiere, meditava irato
D' assalir la Città, come leone
Il chiuso armento, da eminente balza,
Che co' lumi di bragia il varco adocchia.

Spavento invade i cittadini onesti,
Che clamavan smarriti: pace pace,
Guerra i tristi e dementi, dall' Erinni
Inaspriti di parte; e fra il trambusto
Il furto insolentiva, ed il delitto.

Già i bellici strumenti eran rivolti
A devastar le cittadine mura,
E atterrarne le porte, ove custode
Un demone sedea, che i cavi bronzi
Incende a fulminar le avverse squadre;
E i primi uccide, e un capo di Coorte.
Allor tremenda s' eccita e divampa,
Qual d' ignito vulcan, l' ira de' Franchi,
E prorompe a piombar su' miserandi
Cittadin, sulle case, i templi, e l' are.

Grida di donne, di fanciulli e vecchi,
E di vagante inviperita plebe,
Che ondeggia, come mar mosso a tempesta,
Assordan di dolor l' aere stridente,
Al paventar dell' ultima ruina.

Di Torquato lo spirto errava intanto
Lungo la spiaggia che si stende incontro
All' umil tetto, a' piedi d' una roccia (3)
Ov' ei bevve la vita, e lagrimando
Sul destin di sua patria, al par del mesto
Profeta che gemea sulla crollante
Gerosolima, apparve al desolato
Eccelso dell' altar santo Ministro (4)
Che con l' infule sagre al suol prostrato,
A caldi preghi e lagrime dirotte
Cristo stancava, e il Dio l' udì pietoso.
E il suo vate spedigli (5). Ei sciolse il labbro
Temprato all' armonia delle rotanti
Sfere, e parlò: il Nume a te m' invia
L' egra patria a salvare, e nostra gente:

(1) Il signor D. Agostino Gallo, del quale siam lieti di aver fatto or ora la personale conoscenza, ha gentilmente consentito, che le pagine del Poliorama si ornassero di questo suo poemetto storico da lui dettato qui in Napoli tostochè ebbe letto un opuscolo dell' operoso signor Cavaliere Merlo sull' argomento medesimo. Noi conoscevamo per fama il cav. Gallo come autore di varie Opere, fra' quali citeremo la versione da lui fatta in italiano della più parte delle poesie di Giovanni Meli. Discepolo in certo modo ed intimo amico del Siculo Anacreonte, distinto letterato e poeta anch' egli, conoscendo a fondo il patrio dialetto, niuno meglio di lui avrebbe potuto rivelare a coloro che quel dialetto poco o nulla intendono le inarrivabili e stupende bellezze delle poesie di quel Sommo. Per la ragione medesima, niuno meglio del Sig. Gallo poteva presentare come ha fatto, al mondo letterario una più veridica e compiuta biografia di Giovanni Meli, di cui egli ha cercato di rendere semprepiù onorata e cara la memoria, non solo con gli scritti, ma ancora promovendo, fecondando, e con ogni maniera di ajuti sorreggendo il giusto entusiasmo dei suoi concittadini, perchè un degno monumento venisse a tant' uomo innalzato. Sapevamo pure, ed ora da lui medesimo ci vien confermato, che con non lievi spese il chiaro sig. D. Agostino Gallo ha fatto della sua casa un panteon d' illustri Siciliani di tutti i tempi, dalla più remota antichità sino a noi, facendo dipingere da artisti di vaglia i loro veridici ritratti, e formando così una pregevolissima raccolta di dipinti di patrii artisti, la quale rivela l' intenso amore per la sua terra natale: esempio questo che vorremmo seguito ovunque da quanti sanno e possono. Incoraggiare le arti patrie, rendere imperiture le glorie cittadine, e mostrare ai presenti ed ai futuri la veneranda effigie degli uomini che onorarono la patria e l' umanità . . . quale miglior uso potrebbe farsi del sapere e dell' avere? — Lode sincera al Signor Gallo.

F. CIRELLI.

(2) Il Generale Sarazin, che con 1500 soldati e poderosa artiglieria erasi recato ad assediare Sorrento nell' Aprile del 1799.

(3) La casa di Bernardo Tasso, ove nacque suo figlio Torquato in Sorrento a 11 Marzo 1554, da Porzia Bassi di Gambacorti (ch' è pur famiglia Siciliana) in parte è diruta, e in parte aggregata a quella del Principe Pignatelli Strongoli, pervenutagli per mezzo della Signora Falangola dalla famiglia Mastrogiudice che l'avea ereditata. Ho tratto queste notizie e l'avvenimento da me verseggiato dal *Cenno storico del Tasso, del mio concittadino ed amico Cav. Carlo Merlo, Capitano al ritiro della R. Marina*, che raccolse questi ed altri particolari, soggiornando in Sorrento, da' superstiti parenti del gran Poeta. Leggi il detto Cenno stampato in Firenze nel 1853.

(4) L' Arcivescovo Silvestro Pepi, che nell' occasione dell' assedio di Sorrento, cooperossi efficacemente a salvarla.

(5) Tasso può dirsi poeta di Dio, per la sua Gerusalemme Liberata e per la Conquistata, e pel suo Mondo creato, poemi religiosissimi.

De'Franchi vanne al Duce, e di ch'è indegno
Di generoso figlio della Senna
Che in Cristo ha fede, abbatterne gli altari,
D'eccidii e lutti desolar la terra
Di colui che cantò le glorie e il vanto
Del Gallo condottier che co'suoi prodi
« Il gran sepolcro liberò di Cristo ». —

Disse, e spargendo per le meste mura
D'aurora boreal fulgida luce,
Sparve qual lampo: i polsi e le ginocchia
Al pio tremar, che, stupefatto, il crede
Un angelo celeste; e in piè balzando,
Le vie percorre, e con drappello eletto
De' primati, di pace alza il vessillo.
Preceder fa la Croce, accompagnata
Da bianchi e bigi frati e da donzelle
Avvolte in negri veli, e sciolte i crini,
Che di Torquato recano l'immago,
E in questi detti arringa il Franco Duce:

« Tu cui vittoria è anima, e d'immortali
« Allori vai fastoso, e a grandi imprese
« Agogni, a che lottar con poca gente
« Al remo ed all'aratro addetta solo,
« E non all'armi? a che punire in tutti
« Di pochi la stoltezza e tracotanza?
« Verginelle, fanciulli, sacerdoti,
« Vecchi, ed infermi, e i buoni cittadini
« Non ti offeser giammai: qual fasto è il tuo
« Ingiusta farne universal vendetta?
« Nel lor sangue nuotar, ridurne i tetti
« E i templi, sacri al Dio de'forti, in fiamme?
« Col suo braccio finora Ei ti sostenne,
« Il tuo ardir secondò; e se vuole il toglie!
« E il vorrà certo se a' delubri attenti!

« E mira lì quella magion modesta
« Lì nacque il Pio Cantor de' tuoi maggiori
« Corsi al Giordano a preservar di Cristo,
« E non già iniqui a devastar la tomba!

« E qui rimira sulla tela antica
« Redivivo Torquato, a te sommesso
« Chieder pietà per la sua patria: sue
« Queste lagrime sono e queste voci
« Sugli occhi miei e su' miei labbri scorse:
« Osa dunque ferir questa sua imago,
« Destruder la sua casa, e quelle attorno
« De' suoi parenti, in cui serpeggia ancora
« Il suo nobile sangue (1). Oh! memerando
« Trionfo di te degno e della Francia,
« Vincitrice d'Italia! umil borgata,
« E la culla atterrar del gran Torquato
« In mercè ch'eternò con la sua penna
« De' tuoi Franchi il valore e l'alta impresa!
« Dell'immenso Teban, fabbro d'alati
« Inni, per lui serbò la patria illesa
« Il Macedone invitto: a te sia norma
« Se generoso d'imitarlo hai senno!
« Se no, paventa dell'istoria il cruccio,
« Che volge in vitupero ogni bugiarda
« Fama, compra col sangue e co' misfatti.
« Tempo verrà ch'Italo ardito ingegno
« Vindice fia! ma no; campione illustre,
« Pietà, pietà della gentil Sorrento,
« Che t'offre il core ed al tuo piè si prostra. —

(1) Il più prossimo discendente di Torquato Tasso, per parte della sorella Cornelia, era il Signor Gaetano Spasiano, che viveva in Sorrento nel 1799, costui ne possedeva il ritratto; il Generale Sarazin, in riverenza del gran Poeta, fe' porre le sentinelle alla casa di lui, appena fu conchiusa la pace.

L'ascolta il Duce, e un freddo brividio
Per le membra gli scorre, ed un pallore
D'onta gli apparve sulla faccia impresso;
E piegando il ginocchio, ossequioso
Al Cantor di Goffredo, il brando infranse,
E disse — « Hai vinto, la tua patria è salva!
« Ma tu meco verrai, divin Torquato,
« Chè sol vantar tu puoi questo trionfo
« Su me, cui forza ostil giammai non vinse:
« E là del Louvre sull'aurate mura
« Eterno onore avrai, pendente a lato
« Dell'immortal Cantor del quarto Arrigo! »—

L'Italo Genio allora un grido spinse:
Avrallo sì; ma assai maggior di quello,
Chè a lui maggior solo è il Cantor di Achille.

AGOSTINO GALLO DA PALERMO

Scrisse in Napoli ad omaggio del Tasso nel Febbrajo del 1858.

---

**Un ritratto che meriterebbe di esser rifatto.**

O Morto, perchè mai ti rappresentano sotto un aspetto così ributtante, senza alcuna veste sulle tue ossa spolpate? Potresti tu incutere spavento sul cuore del Saggio, e del Cristiano, quando non vi ha riposo più profondo di quello che tu ci offri?... quando la tua potenza la vince sui nostri dispiaceri e sui nostri dolori, ai quali solo per tuo mezzo possiamo sottrarci?... quando il tuo braccio liberatore miete noi divenuti pallide spighe curvate verso il suolo e mature pel Cielo?... quando la tua ombra propizia al talento, lo fa brillare come una fiaccola, e fa verdeggiare gli allori sulla sua tomba onorata?... quando per te si dimenticano i nostri difetti e i nostri torti, e la nostra ombra da te protetta apparisce più pura della nostra vita?.... — Oh! se io fossi un valente pittore, vorrei proprio adattarti nn costume meno lugubre. Io ti darei un aspetto meno ributtante; e in grazia del mio pennello, tu saresti una bella e nobile donna, la cui vista ispirerebbe agli umani fidanza e serenità. Ornandoti di splendide vesti, allontanarei da te ogni colore tetro: la tua tunica sarebbe verde, come emblema di celeste speranza; il tuo pallido fronte coronato di rose, si animerebbe mercè il loro riflesso; la tua bocca, semiaperta ci sorriderebbe con calma; e per consolare chi soccombe alla tua misteriosa chiamata, mentre il tuo dito mostrerebbe una tomba, gli occhi fisserebbero pieni di fiducia il Cielo.

P. S.

---

## COSE DIVERSE

— Un viaggiatore in Oriente riferisce una specialità curiosa da lui veduta nella città di Aleppo. Esiste ivi un Ospedale nelle forme pei gatti. Fu istituito da un ricco Musulmano appassionato per questi animali, il quale converti un'antica diruta Moschea in loro Ospedale, dotandolo di rendite, e dandogli un' Amministrazione che conta moltiplici impiegati. Quivi i gatti malati ricevono le più attente cure, quelli inoltrati in età, e i vagabondi vi trovano un asilo. Curiosissima cosa, dice quel Viaggiatore è di vedere i corridoi di quell' edifizio ingombri di gatti convalescenti, e le sale diverse addette alle differenti malattie. Si

calcola che in Aleppo vi siano almeno 8,000 gatti.

— Un professore di Musica, Guglielmo Stiby, ha testè pubblicato in Alemagna un sistema universale di scrittura musicale, che riunisce, a giudizio di competenti Autorità, considerevoli vantaggi pel progresso di simili studii, abbreviando il tempo della elementare istituzione. La musica già incisa potrebbe anche servire al sistema nuovo, mediante un semplicissimo procedimento. E ancora un pianista potrebbe, con breve prattica, discifrare le più difficili composizioni. Questo sistema consistendo in una gamma unica, il più grande ostacolo per la rapidità della lettura scomparirebbe. L' inventore adopera le stesse note per le due mani, e per tutte le chiavi. Si assicura che tale ingegnosa combinazione, la quale dovrà portare una rivoluzione nell' insegnamento musicale, ha ricevuto l' approvazione di Rossini, di Meyerbeer, e di taluni celebri suonatori, fra' quali citano M. Herz.

## IL FORZIERE DI CIPSELO, IN OLIMPIA

**Disegni ricavati da vasi antichi.**

( Cont., vedi il num. prec. pag. 143 ).

« Girando intorno al Forziere, vedesi sul lato « sinistro, dapprima una donna che sostiene col

( Combattimento di Achille con Mennone )

« destro braccio un fanciullo bianco addormentato, e sul sinistro altro fanciullo nero, che mostra pur di dormire; ambedue hanno i piedi incrociati. Le leggende rispettive ci fan conoscere, e si potrebbe anche indovinarlo in loro assenza, che que' fanciulli rappresentano il Sonno e la Morte, con la Notte che è loro nutrice. Una vaga donna, che ne trascina un' altra schifosa, strozzandola con una mano, e percuotendola con le verghe che ha nell'altra, raffigura la Giustizia punitrice. Si crede che le due altre donne, le quali co' pestelli percuotono ne' sottoposti mortai, siano delle maghe, non essendovi in esse leggenda di sorta. Non così dell' uomo che gli è dappresso, e della donna che lo segue; poichè una iscrizione in versi esametri dice: — Ida ritoglie nel tempio la bella Marpessa, che Apollo gli aveva rapita, ed ella lo segue volonterosa. — Un uomo con in dosso una tunica, ha fra mani una coppa ed una collana; Alcmene prende questi due oggetti; il che si riferisce a ciò che dicono i Greci, che Giove » cioè prese la figura di Amfitrione per avvicinarsi ad Alcmene. Menelao armato di corazza e di spada persegue Elena in atto di volerla uccidere, naturalmente dopo la presa di Troja. Poi Medea seduta con Giasone alla sua dritta, e Venere all' impiedi alla sinistra, con l' iscrizione: — Giasone sposa Medea per ordine di Venere. — Vi si vede anche rappresentato Apollo che comincia a cantare un' Ode, e le Muse la continuano: la leggenda dice: È Apollo, figlio di Latona, che lancia i suoi dardi in lontano; le Muse incantatrici gli sono intorno, ed egli gli dà il tuono. — Vedesi pure Atlante, il quale, secondo la tradizione, porta sulle spalle il cielo e la terra, e tiene nelle mani i pomi delle Esperidi; su di lui si slancia un uomo armato di spada, di cui non è scritto il nome, ma si deve credere che sia Ercole, anche perchè si legge in una di quelle iscrizioni: Atlante sostiene bene il cielo, ma dovrà abbandonare i pomi. — Viene in seguito Marte armato, conducente Venere: la leggenda l'appella Euialio. Vi è pure rappresentata Teti ancor giovanetta; Peleo l' afferra, ed un serpe che sorte dalle mani di Teti gli si avventa contro. In fine le sorelle di Medusa perseguitano volando Perseo, che ha anch' egli le ali: il solo nome di Perseo è scritto.

« Nel terzo lato del Forziere veggonsi due truppe di guerrieri, fanti per la maggior parte, e vi ha pure uomini montati su carri tirati da due cavalli: dagli atteggiamenti de' soldati, è agevole il congetturare che erano sul punto di venire alle mani, ma ravvisandosi amici, si riuniscono e si abbracciano (1). ( *continua* )

(1) Pausania suppose essere quelle le armate di Melaajo di Cipselo e di Aleto.

**Cenni sull' America centrale, e specialmente sullo Stato di Guatimala.**

( Cont., vedi il num. prec. pag. 151 ).

La *Nuova-Guatimala* è in oggi una città bella e regolare, di circa 50,000 anime, fabbricata in una valle 6,000 piedi circa sopra il livello del mare. Il clima tuttavia vi è meno gradevole, che non nell' *Antiqua*. Essa è la sede del Governo e dell' Arcivescovato. Gli edifizi suoi costruiti sopra un terrapieno assai alto, hanno generalmente un sol piano terraneo, senza piani superiori. I principali stanno sulla piazza maggiore, che è grande e bella; la Cattedrale cioè costruita nello stile italiano, con una cupola e torri di grandioso effetto: e il palazzo arcivescovile; di superba disposizione interna, ornato da nobili gallerie, assai proprio,

( Porta monolita di Tiaguanaco — lato occidentale )

e rinnovato interamente per cura dell'attuale Prelato, il venerando Monsig. D. Francesco di Paola Garcia Pelaez. Sulla piazza trovansi ancora il palazzo del Governo, e quello del Muncipio ornati di portico. L' Università è un edifizio che non manca di eleganza, e le Chiese di S. Domenico, S. Francesco, della Mercede e della *Recolleccion*, sono di bellissime effetto. All'estremo della città trovansi un castello ed una fortezza costruiti dall' attuale presidente D. Raffaele Carrera.

( *continua* ) *L' ab.* Brasseur de Bourbourg.

---

**Lettera del signor D. Ferdinando Flores Con brevi osservazioni di Raffaello Politi.**

Ho creduto giovevole ed istruttivo inserire nel nostro nascente Giornale (1), e render di pubblica ragione una dotta e ben foggiata Lettera Critico-Archeologica, a me diretta, da Napoli. Verte sulla spiegazione da me data in luce nel Poliorama Pittoresco, di un Dipinto nel Sepolcro de' Nasoni in Roma; in piè della quale dò di lancio alcune legittimazioni, più per l'amicizia e il rispetto che nutro pel degnissimo Sig. Flores, che per sostenere la mia opinione: e tanto più, che in fatto di spiegazioni archeologiche, ciascuno ha il dritto di giudicare e interpetrare a suo modo.

*Pregiatissimo Sig. Politi*

« Non prima di ier l' altro ricevei due vostri Opuscoli che erano in posta Dio sa da quanto tempo! L' uno de' quali, come tale che sembra fatto più per isvagamento da'vostri lavori più gravi, è stato letto da me con piacere; ma non con quella attenzione che ho posta nel leggere l' altro, dal quale traspare la vostra dottrina vastissima, e l'eletto ingegno che vi rende uomo sommo. Onde io per mostrarvi in quanto pregio vi tengo, e con quale animo grato ho accolto il vostro dono; mi prendo la libertà di mandarvi queste poche parole intorno al vostro bellissimo lavoro, le quali, spero, vi riusciranno più accette, che qualunque orpellata lode o vuoto ringraziamento.

La Spiegazione del Mito nel Sepolcro de'Nasonii, come la fa il Sig. Bellori, non mi sembra esatta nè vera, il che non desta meraviglia, chi pensi, che il Sig. Bellori si perde sovente in molte citazioni di autori Greci e Latini, da'quali egli tenta di cavare, piuttosto che dai soggetti che ha innanzi agli occhi, quelle sue sottili spiegazioni. In pruova di ciò basta quanto egli dice sulle pitture sepolcrali de' Nasonii; ma per addurne ancora un esempio, io posso citarvi la lapide sepolcrale, da lui descritta e spiegata ne'suoi *Admirandis* ( Tav. LXXIX). Egli dichiara la figura di giovine alato che vi è effigiata, come Amore, e non per altra ragione, io credo, se non perchè vi vede le ali, senza rammentar punto che anche

(1) La Palingenesi, *Giornale di scienze, lettere e belle arti in Girgenti.* — È opera periodica mensile, che si annunzia molto bene. Abbiamo sott' occhi il primo numero, nel quale si legge una lunga, e dotta *Prefazione* del signor Gabriello Dara, seguita da una *Memoria sui combustibili fossili* del signor Gaetano Nocito, e da un articolo *Sul Bisogno di un Museo in Girgenti* del signor Gerlando Noto. Ognun vede che non si tratta di frivolezze, ma di cose positive ed utili. Auguriamo alla Palingenesi che se ne sappia valutare il merito dall' Universale. F. C.

la Morte viene rappresentata sotto le forme di un giovine alato, come si vede appunto in questo monumento, e in parecchi altri che furono esposti dal dottissimo Lessing (Oper. int. pag. 703 — 718). Non aggiungo altro per ora intorno al Bellori, perchè mi è più caro considerare la Spiegazione vostra, la quale comechè più ingegnosa di gran lunga, che non è quella del Bellori, nientedimeno mi sembra ancora lontana dal vero. E lasciando stare che la favola di Pandora dipinta in quel sepolcro non avrebbe alcun nesso con gli altri dipinti che vi si trovano, nè alcuna convenienza col luogo; io credo che anche da quella sola dipintura, considerata indipendentemente dalle altre, si renda ciò manifesto. Perciocchè Pandora, come la prima donna mortale, come la più bella fattura del Dio Vulcano, come quella, infine, che fu gratificata da tutti gli Dei, dovrebbe apparire ben altrimenti adorna, da quello che mostrasi la donna effigiata nel sepolcro de' Nasonii. Dove sono la bellezza, la grazia, l' amore che deve spirare la persona di Pandora? Dove le collane e le gemme donatele dalle Dee? Dov' è la rocca e il fuso, sapientissimo e benefico dono di Minerva? Io nulla veggo di tutto ciò in cotesta effigie; nulla, salvo il vase su cui ella poggia la mano; il quale me la rappresenta piuttosto, come una Dea di fontana. E quanto alle smaniglie che si veggono alle sue braccia, sono esse comuni anche alle altre due figure muliebri. Il giovine che è nel mezzo si riconosce a primo sguardo come il Dio di un fiume, e propriamente pe' giunchi che tiene in mano, i quali sono simbolo di tali divinità, nè hanno altro significato, da questo infuori, negli antichi dipinti. Le due figure rimanenti rappresentano senza alcun dubbio due Najadi. E queste sarebbero un ripieno molto ozioso e sconveniente nelle nozze di Epimeteo e Pandora; neppure per significare la stirpe oceanitide di lui; perchè non essendo egli stesso un oceanide, male gli si converrebbe quell' attributo de' giunchi e la compagnia delle Najadi. Invece delle quali sarebbe stato in tal caso più acconcio il vedervi la figura di Prometeo, al quale propriamente fu mandata Pandora, come un lacciuolo tesogli da Giove; e con ciò si sarebbe compito il quadro maravigliosamente. Ma non è mio proposito lo insegnare come si abbia a dipinger questa favola, e torno a ciò ch' io volevo dire intorno alla spiegazione del Mito. Poichè dunque non posso riconoscere in questo la favola di Pandora, e risguardando le figure come ho detto testè, cioè la Dea di una fontana, il Dio di un fiume e due Najadi; io penso che il dipinto potrebbe rappresentare la favola di Ciane (Ovid. Met. l. 5.) cambiata in fonte da Plutone quando questi rapì Proserpina; ed il giovane co' giunchi sarebbe Anapo amante di Ciane, il quale fu mutato in fiume alla stessa occasione (Ovid. ibid.). E vedendo che in uno dei nicchi laterali dello stesso sepolcro trovasi effigiato il ratto di Proserpina, non mi par tanto fuori di luogo l' esservi accanto dipinta quella favola. Ma tuttavia io vi dico schiettamente, egregio Signor Politi, che neppure questa idea mi contenta appieno, nè vorrei esporla, come una esatta spiegazione di quel mito; e piuttosto, se mi venisse talento di leggervi entro più chiaramente, mi farei da capo a spiegare tutte le dipinture che sono ne'sette nicchi, e quelle altresì del fregio in su la cornice, affine di trovar fra loro un nesso comune, e divinare in certo modo il pensiero unico che ebbe in mente il valoroso artista, che adornò sì bellamente quel sepolcro. Nè in questo lavoro mi farei a seguitare il dottissimo Bellori, il quale, per non dire altro, ha siffattamente confuse le sue idee, che attribuisce al Pegaso l' uffizio di trasportare le anime degli eroi, e chiama quì in suo soccorso la descrizione che fa Platone (nel Fedro) della vita degli Dei, dove questi inoltre paragona l'anima ad un cocchio tirato da due cavalli. Come poi si possano connettere gli Dei e l' anima descritti da Platone, l'uffizio di asinello che si dà al Pegaso, e il sepolcro de' Nasonii, ciò seppe fare soltanto quella ottima mente del Bellori, e niuno altro al mondo. In quella vece avrei creduto che il Pegaso si trovasse ivi dipinto e come simbolo della poesia, per la quale si è renduto immortale Ovidio, ed anche per essere stato questo benedetto cavallo tanto celebrato ne'canti del grande Poeta. Ma mi avveggo un pò tardi di avervi troppo lungamente tediato con le mie ciarle; sicchè sarà stata invero grande cortesia vostra se ne avrete sostenuto sin qui la lettura. Ma quale essa sia questa povera e disadorna lettera, io vi prego di accettarla come un segno della stima che ho per voi. E vi riverisco ».

Di Napoli il 14 Dicembre 1857.

*Il vostro divotissimo servo*

FERDINANDO FLORES

Sulla semplicità dell'abbigliamento di Pandora, fo riflettere all' amico Flores, che, pregio essenziale degli antichi maestri nell' epoca più felice per le arti, erasi il Semplice. La semplicità unita alla bellezza costituisce il Grande e il vero Bello! Lo stile grandioso richiede semplicità in tutte le parti, dice un sommo scrittore, nelle forme, nelle attitudini, negli aggiustamenti, negli accessorii, nella composizione, nell' ordinanza, negli effetti: in tutto! Diasi un' occhiata all' antichità-figurata, e, ne' bassorilievi, nelle statue, ne' vasi di maniera greco-perfetta si vedrà la semplicità portata al non plus-ultra, e in essi, lo che non saprei approvare, spesso vedonsi trascurati, e sbanditi i simboli caratteristici delle Divinità e degli Eroi; la mancanza de'quali rende enimmatico ed oscuro il Mito, e fa torturare, fantasticare, e talvolta dare in bizzarrie i poveri antiquarii, acchiappando lucciole per lanterne. Se Pandora, in vece di semplice vestiario, dimessa e mortificata pel sofferto rifiuto, pomposamente ad Epimeteo fossesi presentata stracarica di gemme e d' oro, con le manine ascose entro un' enorme peloso manicotto, con l' arcolaio, coi telai da stoffe e da ricamo, e nuova Cloto o Lachesi con la conocchia e il fuso: più da mula da carico avrebbe di se fatto mostra, anzichè da giovinetta ingenua, gentile, sentimentale, qual chiaramente addimostrasi nell' affresco in quistione! Presentata ad Apelle un'Elena da un suo allievo dipinta, adorna di monili, armille, perle e pietre preziose, e chiesto il parere del maestro, costui rispose: *Non avendola saputo far bella, non hai mancato di farla molto ricca!*

La Pittura a fresco non ammette minuzie, tritumi e frastagli di difficile esecuzione in quel genere, e sempre nocevoli al Grande, al Bello! La Pittura a fresco è tutt' altro che la Miniatura, o le Incisioni in acciajo!

Pandora è bellissima nel suo regolare profilo,

nella mossa, nel corpo e nell'insieme... *multa vident pictores in umbris, et in eminentia, quae nos non videmus!* bisogna inghiottire questa pilloletta preparata da' tre fratelli Marco, Tullio, Cicerone, nella Academìa quarta!

Il vasettino che ha in mano, dono fatale di Giove, non è da mettersi in paragone con le anfore de' Fiumi, delle Najadi, delle Idrofore. Mi si opporrà forse, essere troppo sparuto per isbucar da esso, tra i tanti malanni, anche lo scandaloso vergognosissimo Crinolino, delizia de' Bontonisti Sigarristi! e chi sa mai se nella sua immorale ed immodesta creazione il Crinolino, o Guardinfante non siasi formato da gomma-elastica, come i materassini a vento! . . .

Che la Pandora sia poi la mia concittadina Ciane. non posso uniformarmivi, nè accettarla per tale: e, lo stesso erudito scrittore della Lettera ne dubita! chè Ciane non può essere Ciane, se nella stessa scena non siavi Pluto e Proserpina, co'quali si mise a tu per tu per impedirne, chi sa per quali pravi fini! le nozze; ma gli sponsali ebbero effetto, e tuttochè non siensi stampati i biglietti *del seguìto matrimonio, in cartoncini dorati*, ec., tra la Signora Donna Proserpina, e il Signor D. Plutone, ec. secondo la moda; nè so bene se verificossi per procura, od altrimenti.

Per qual motivo vedesi effigiato Epimeteo col fascetto di canne, o giunchi, ne ho detto abbastanza nella mia spiegazione, nè fa d' uopo aggiunger altro.

Il Sig. Bellori, vuole con le più bestiali tanaglie di Vulcano, sbarbicar le dipinture tutte di quel Sepolcro, per ripiantarle in locali mortuarii, cioè, a furia di latino e greco ridurle tutte allegoriche ad una stanza sepolcrale: senz'accorgersi che quante più dottrine affastella, più si rende ridicolo e nauseoso!... ma qual relazione tra la fine dell'uomo, e la caccia delle tigri, del cignale, dei cervi, il ratto d' Europa, il giudizio di Paride, il mulo che passa il fiume?.... e il povero Pegaso ridotto a farla da beccamorto? Peccato che s'abbia dimenticato il Litostrato, o Mosaico del pavimento, dichiarando i suoi rombi, per via d'una tempesta di petardi cubici latini e greci, mortuarii, sepolcrali, funerei!

A proposito di pavimento in mosaico, uno ben conservato ce ne ha regalato l' uragano di un mese fa, nel cuore dell' antica Agrigento, tra la Cappella di Falaride, e Porta Aurea, e quasi simile al Nasonio, in campo bianco, diagonalmente listato, reticolato, non a rombi, ma a quadrati per angolo; con riquadrature centrali formate da meandri, rabeschi, e fiorami a varii colori, il tutto di pietruzze poco meno di un mezzo pollice; e questo dobbiamo al torrente formatosi in poche ore di dirotta pioggia: e ben disse Gourbillon nel suo *Voyage en Sicile*, che in Girgenti, per rinvenire oggetti preziosi d' antico, basta soltanto curvarsi al suolo. La Commissione di Antichità ed Arti presieduta dal Signor Principe Galati, si sta seriamente occupando per la conservazione di così bel monumento ellenico; però il campo non è euritmiamente ripartito, più largo in un lato maggiore, ed in un lato minore, formato d' un parallelogrammo largo palmi 22, 50, lungo palmi 15, 85. Forse quella stanza serviva ad un Triclinio, ed i lati più spaziosi del campo venivano occupati in parte dallo sporto de' lettini o di altro mobile, che lasciavan correre ugualmente il fondo reticolato, ed in centro la riquadratura rabescata. Questo mosaico prova ad evidenza, che gli antichi Greci e i Romani per soli pavimenti si avvalsero dei mosaici; e in Roma fu Silla il primo che li messe in voga, ma sempre per li piedi, e non mai per eternare le grandi opere dell' arte; chè, anche il bel mosaico istoriato di Pompei, a pavimento fu destinato . . . e come mai copiar fedelmente in marmo tutte le gradazioni delle tinte, le velature adoperate da Raffaello, dal Vinci, dal Tiziano, dal Coreggio, dal Rubens, e dal Veronese? Fu smania de' tempi barbari, nella decadenza dell' arte, e che poi venne seguita negli aurei secoli de' grandi artefici, nel risorgimento della pittura; e in arazzi, e in mosaici si tradussero le più celebrate dipinture de' sommi artisti: e, per non potersi negare ai Grandi ed ai Principi, si prostituirono anche a dirigerli i sommi artisti! Se voglionsi eternare i capo-lavori, i pezzi capitali del genio, *si faccian copie, e poi copie*, dice il chiarissimo Milizia, ma da chi sa copiare; chè, le copie allora saranno tanti originali ancor esse, e spesso più meritevoli di lode, come esclamò e sentenziò Giulio Romano, osservando il Leone X di Andrea del Sarto in Firenze.,. Ma io son saltato di palo in pertica, da Pandora al musaico: però parvemi cadere in acconcio lo annunziare agli amatori dell' antico, agli archeologi un monumento fastoso de' nostri venerandi padri, scoverto dal caso; come del pari mi è parsa utile e vantaggiosa la pubblicazione di una Lettera cotanto dotta ed ammirevole del valorosissimo Sig. Flores, il quale spero sarà a perdonarmi, se senza suo permesso l' ho messa ai torchi, a solo fine di fargli onore e potermi dire con più dritto

Girgenti 20 Marzo 1858

*Suo ammiratore ed amico*
RAFFAELLO POLITI

---

## Un acino di frumento dell' antico Egitto.

Nello scorso anno, un Coltivatore francese fece presentare alla Società centrale di Parigi un manipolo di spighe di frumento, che disse aver ottenute dalla piantagione di taluni acini rinvenuti in un sarcofago egiziano, presso una mummia. Niun documento intanto si ebbe per istabilire con certezza l' origine di quella semenza e le circostanze della fattane piantagione, tutto riducendosi a semplici personali assicurazioni; il che servir non poteva di base ad uno studio serio ed utile. Ciò non ostante, quelle spighe furono date ad esaminare a due Membri di detta Società, che si hanno acquistata una legittima ed incontestata autorità nella scienza e nella prattica. Amendue dichiararono che quel preteso grano egizio aveva tutti i caratteri del grano di mediocre qualità provveniente dalle regioni nordiche. Questa però non è che una prova particolare, dalla quale non risulta che il grano trovato o che potrebbe trovarsi in una tomba egiziana, abbia perduto ogni facoltà germinativa. Di questo fenomeno quindi, che finora non è stato attestato da alcuna esperienza fatta in tali necessarie condizioni da offrire agli spiriti prudenti tutte le desiderabili guarentigie, è per lo meno permesso di attendere che divenga oggetto di sufficiente dimostrazione. Accogliendo intanto come veri-

dica l'assertiva del francese Coltivatore, ecco il disegno delle spighe da lui presentate: una di esse è disegnata più in grande delle altre, perchè se ne veggano distintamente tutte le parti.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# MONSIGNOR MICHELE BASILIO CLARY
## ARCIVESCOVO DI BARI

Nell'anno VII. del Poliorama (1), all'effigie del Maresciallo Giuseppe Clary, Ministro che fu della Polizia Generale, associammo alquante parole, che furon l'eco fedele del pubblico rimpianto,

(1) Num. 12 pag. 93.

e delle lodi e benedizioni che l'Universale tributava a tanto Uomo; ed ora un'eco non meno dolorosa, nè onorevole meno dobbiam ripetere, nel presentare ai nostri lettori la veneranda effigie del fratello del Maresciallo, di Monsignor Michele Basilio Clary, testè mancato anch' egli ai viventi.

Questi due fratelli che in diverse carriere hanno tanto illustrato sè stessi, la famiglia ed il paese, viventi seppero meritarsi tanta stima, ed amore cotanto dai loro contemporanei, che chi si fa a parlarne, non ha bisogno di frasi studiate, non di oratorii meccanismi, per tramandarne onorata e benedetta la memoria alla posterità.

E buon per noi, che mescendo, per tanta perdita, le nostre lacrime a quelle degli altri parenti, potremo così alla buona, e come il cuore va dettando, esporre ai nostri lettori brevemente i particolari della vita del defunto Arcivescovo di Bari; potendo il solo suo nome supplire ogni elogio.

A Campoli, umile paesello nelle vicinanze di Sora, ove anche noi sortimmo i natali, vuole lasciarsi la gloria di essere stato la patria dell'illustre Prelato, e del non meno illustre fratello di lui. Il loro genitore Tommaso, appartenente a ricca e distinta famiglia di quel Comune, recossi, è vero, ancor giovane in Roma, ove occupando onorevol carica, contrasse matrimonio con la gentildonna Olimpia Bianchi, che lo fè lieto di triplice prole; ma in Campoli conservò i suoi beni, Campoli reputò sempre patria sua ritenendone la cittadinanza; e noi rammentiamo di avere, nella nostra tenera età, udito dire a quel rispettabile vecchio, in un colloquio col nostro buon genitore, entrambi degni dell' età patriarcale, *di non aver mai cessato la sua famiglia di essere Campolese.*

Terzogenito di Tommaso nacque Michele Clary ai 22 Febbrajo del 1778, ed ebbe la sua primitiva educazione presso i RR. Padri di S. Basilio nel Monastero di Grottaferrata, nelle vicinanze di Roma. Giunto all' età di sedici anni, vestì l' abito religioso di S. Basilio, aggiungendo al suo nome di battesimo l' altro del gran Patriarca sotto il cui vessillo erasi deciso a militare per la Fede di Cristo. Nè andò guari, e la sua precoce dottrina procacciògli grande rinomanza; cosicchè, raggiungendo appena l' età di venti anni, fu chiamato nel Monastero di S. Basilio in Monteleone per insegnarvi le ecclesiastiche discipline. Sopravvenne intanto la francese occupazione del Regno, e le gelose vedute della Polizia di quei procellosi tempi perseguitarono a morte Giuseppe Clary allora Maggiore, il quale giunse prodigiosamente a trovare scampo, riunendosi alle Regie schiere in Sicilia. Odioso quindi suonava per gl'Invasori il cognome Clary; di che ebbe non poco a soffrire anche l' umile Cenobita, il quale se campò dal pericolo, ciò fu per l' amichevole cooperazione dell'influente famiglia Gagliardi. Ma, quasi a compenso dell' accordatagli grazia, si volle dedicato al tristo uffizio di assistere i molti che venivano tuttodì dannati nel capo dal Governo militare, che cercava in tal modo di comprimere col terrorismo il fermento delle Calabrie contro i Francesi. Nè prima del 1807 potè il buon Religioso esimersi da quel duro e straziante incarico, e ricondursi fra' suoi Confratelli in Roma. E colà pure la riacquistata pace ebbe brevissima durata: le vittoriose schiere di Francia invadendo lo Stato Pontificio, l' allora Regnante Pontefice arrestarono e condussero a Parigi, e soppressi vennero gli Ordini Religiosi. Costretto allora il P. Michele Basilio Clary ad indossar l' abito clericale, si ridusse in patria in mezzo ai suoi. Quivi, avendolo preceduto la fama di distinto propugnatore del Vangelo, e di dotto ed eloquente propalatore della divina parola, chiese ed ottenne facilmente la predicazione quaresimale nella Cattedrale Sorana, e riscuotendo ammirazione e lodi dal popolo, dal Clero, e dal Vescovo che in allora quella Diocesi reggeva, attirossi la benevolenza e la protezione di quel Prelato; il quale indi a poco Professare di eloquenza nomavalo nel Seminario Diocesano, e poscia Canonico Penitenziere di quella illustre Cattedrale. Quivi adempiendo con quello zelo, che in lui era innato, i suoi chiesastici doveri, non cessava per ciò di anelare una posizione sociale, che maggiore agio ed opportunità maggiore gli offerisse di dare più ampio sfogo allo zelo medesimo. Rammentiamo con piacere, che trovandoci noi allora giovanetto in Campoli, e godendo intera la sua affezione, e come amico, e come lontano parente, spesso spesso percorrevamo la passeggiata che dal paese si protrae alla rurale Chiesolina dedicata a S. Pancrazio Protettore di quel Comune. Colà, sul culmine di un colle, all' orlo di una maestosa ed alta rupe, volgevamo insieme lo sguardo sulla sottoposta valle, in mezzo alla quale serpeggiando scorre un fiumicello che va a congiungere le sue acque con quelle del Fibreno in un lontano laghetto che quel fiume forma nella sua scaturiggine. Ed innanzi a quella incantevole prospettiva, passando a rassegna il Can. Penitenziere Michele Basilio Clary, i varii paeselli che occupano qua e là le alture delle colline onde quel piccolo bacino è circondato, fermava lo sguardo a dritta su di una piccola borgata che *Brocco* si appella; ed — *Oh! quanto sarei felice*, diceva, *se potessi avere l' Arcipretura* (era allora vacante) *di quel paesuccio!* Chi avrebbe potuto prognosticare che da lì a poco i più che modesti suoi desiderii sarebbero stati soddisfatti pria con un Vescovato, e poscia con una delle più illustri Archidiocesi del Regno?! — Sopraggiunse il 1818, e suonò l' ora prefissa dagl' imperscrutabili decreti della Provvidenza alla caduta del Gran Guerriero che ne aveva imposto all' Europa intera. Cessata allora la militare occupazione, e tornato sul trono degli Avi suoi il legittimo Sovrano, ebbe Michele Basilio Clary la consolazione di riabbracciare e di riunirsi al suo diletto germano Giuseppe Clary reduce da Sicilia; il quale di tanta predilezione veniva onorato da Re Ferdinando I, che poco di poi chiamavalo a reggere in tempi difficilissimi il Ministero della Polizia Generale. Giunse intanto a notizia di quel Sovrano, di augusta ricordanza, il merito distinto del Can. M. Basilio Clary come dottissimo sacro Oratore, e chiamollo a dare nella Real Cappella Palatina un corso di prediche quaresimali. Bisogna dire che la sovrana soddisfazione fosse stata in quel rincontro ben grande, poichè, senza porre tempo in mezzo, nominavalo Vescovo di Catanzaro. In quella sede Monsignor Clary rimase sino al 1823, non ostante che, durando in taluni le frenesie dell' infausto nonimestre del 20, si fosse sacrilegamente attentato alla sua vita. Nel 17 Novembre poi del detto anno 1823 fu per Sovrano volere traslocato nella sede Arcivescovile

di Bari, che ha retta per anni 35. Una bronchite che aveva più volte posto in pericolo i suoi giorni, troncava il filo della sua operosa vita il dì 13 Febbrajo del volgente anno 1858, allorchè era per compiere il suo ottantesimo anno.

È questo in succinto il quadro della vita del rimpianto sacro Pastore. Ci siam proposto di tacere, e taceremo su quanto egli ha fatto di bene nelle due Chiese successivamente alle sue pastorali cure affidate; e direm solo che i suoi Diocesani con le non ordinarie estrinsecazioni di duolo, coi funebri onori oltremodo solenni resi alla sua salma mortale, con le lacrime sparse sulla sua tomba hanno piu eloquentemente che nol potrebbe la più eloquente penna, fatto il suo funebre elogio. Nè sono mancati dotti scrittori che con forbiti lavori letterarii hanno narrato la vita e le opere meritorie di questo insigne Prelato; fra' quali citeremo la bella Orazione funebre del dotto e chiaro Can. D. Luca Rosati, l'altra non meno pregevole dell'egregio Can. D. Gennaro Moscatelli, ed un lungo articolo biografico dall'egregio Signor D. Tommaso Sisca pubblicato nel Giornale Il Cattolico (1). In questi scritti potranno que'lettori del Poliorama che il desiderano, attingere le particolari notizie di quanto Monsignor Michele Basilio Clary ha operato nella sua non breve vita, a prò dei suoi Diocesani, della Religione e della vera civiltà. La brevità, che è condizione essenziale di queste pagine, ci consiglia a dar fine a questo articolo, non senza però aggiungere che

Il liberalismo cristiano
La santa filosofia della mente e del cuore
Le Istruzioni pastorali consistenti in due opere, cioè:
Lo spirito del Sacerdozio, e
La vita pratica del Chiericato,

oltre le tante alre Opere minori messe a stampa, ed elogiate in Italia e fuori, sono e saranno monumenti perenni della dottrina e della elevatezza di mente di Monsignor Michele Basilio Clary; il cui nome ha già preso posto, e rimarrà sempre fra quelli dei più benemeriti ed eminenti Pastori del gregge di Cristo. F. Cirelli.

---

## Per la morte di Monsignor Arcivescovo di Bari Michele Basilio Clary.

ELEGIA (2)

Più volte apparve a noi l' Angiol di morte,
Che scuoperchiava il preparato avello;
Ma rivolando alle celesti porte,

Recò al grande Iddio d'Israello
Il nostro duol; e Quei nel fiacco petto
Del buon Pastor ponea vigor novello.

O Spirito gentile benedetto,
Che tant' anni alla tua greggia devota
Sfavillasti di cuore e d' intelletto;

Omai nostr' alma d' ogni speme è vota!
L' Angiol compose il fral, onde sei sciolto,
E mesto siede sulla tomba immota.

Più che in quel marmo, a noi nel core ha scolto
Profondamente del dolor l' acume
Il dì, che in pianto ha la letizia volto.

Or d' eloquenza il sacro e dolce fiume,
Che dall' aurea sgorgava immensa vena
Del gran Basilio, tuo maestro e lume,

Non più ne inonderà della sua piena?
Ahimè! del Lazio nello stil severo
Ponesti del dettar l' ultima lena,

Allor che a Pio successor di Piero
Alato Messaggier dal Ciel discese,
E scrivi, disse, scrivi il gran Mistero.

D' ardor celeste il tuo petto s' accese
In Lei, che senza labe fu concetta,
E la ragion del Domma in carte rese.

Ma il duol me forse più ch' altr' uom saetta;
Chè te consolator dell' orfanezza
Trovai in mia etade giovinetta.

Ben so io di qual fior di gentilezza,
Di quale amor le tue care parole
Ornavi a confortar la mia mestezza.

Tu m' esortavi, come padre suole,
Di metter piume al timidetto ingegno,
E in Lui mirar, che può quantunque vuole.

E fu persona mai, che a nobil segno
Intendesse le voglie, e in lui non ebbe
Contro invidia o fortuna util sostegno?

Persona mai, cui di sua colpa increbbe,
Ed in lui non trovò pietoso velo,
Onde con carità celar si debbe? . . .

Oh! quante volte egli correva anelo
Sull' orme di smarrita pecorella;
E a fonte impura, a nociv' erba, a gelo

Ritolta, e nell' ovil, quasi più bella
Di tutte divenuta, indi ponea
Ogni diletto ed ogni cura in quella!

Ma di quante virtù quel cor tenea,
Di qual dottrina infiorò la mente,
Ne' suoi volumi testimon ne fea:

Onde di questa vita chetamente,
Siccome in puro cielo il sol dechina,
Vedemmo dechinar l' alma lucente.

Leviti, a voi cui la virtù divina
Egli sul capo impose, il core accenda
L' esempio della scienza peregrina;

Vergini pie, cui della sacra benda
Cinse la fronte, e scorse all' asil fido,
Ove il piè in inciampi non offenda;

Voi sì dilette a lui, nel santo nido
Pregate ognor, che dai celesti giri
Ei fulga astro benigno a questo lido,
Ed il favor del sommo Sol ne spiri.

Giulio Petroni.

(1) Anno III, num. 8.
(2) Questa poesia il chiaro Signor Giulio Petroni dettava nel sentire appena l' avvenuta morte dell' illustre Prelato, destinandola per queste pagine.

L' E.

---

## Un TUNNEL nel nuovo tratto di ferrovia da Sarno a S. Severino.

Spettacolo veramente sublime è il vedere come l' uomo impennando le ali al suo ingegno fornite dalla scienza, s' innalzi ogni dì più a voli sublimi tanto, da sorpassare la credenza di quelli stessi che sotto i proprii occhi veggonli avverati. E

già il tempo e io spazio vanno progressivamente acquistando decrescenti proporzioni; cosicchè di breve sarà dato all'uomo di poter visitare le più remote contrade del globo con tanta facilità, e col tempo medesimo che era necessario per giungere ad una città posta a breve distanza; e di poter conversare con gli antipodi, come se l'umanità intera raccolta si trovasse nel breve ambito di una sala! — Risultati stupendi dovuti alla forza del vapore ed alle macchine elettro-magnetiche! — Se non che nell'epoca attuale, epoca d'indubitato materiale progresso, chi ha mente sana lamenta un vizio il quale sembra inerente alla natura dell'uomo, quello d'inorgoglirsi di ogni minimo passo verso la così detta perfettibilità, e di trascendere sempremai negli eccessi. La manìa che ora invade gli spiriti per le strade ferrate è giunta al segno di proporne, in tuono serio, una mondiale a traverso gli sterminati mari che disgiungono i continenti! Ma, a prescindere da tale chimerica proposta, quante linee di ferrovie non ha immaginate, o ne va proponendo tutto giorno l'avidità del guadagno e la speculazione commerciale?... quante se ne stanno attuando, che forse il tempo dichiarerà inutili, o non produttrici degli sperati vantaggi?.. Da ciò disquilibrio delle finanze di qualche stato, rovinosi giuochi di Borsa, fallimenti e perdite di capitali in costruzione di opere che dovranno essere abbandonate. — È desiderabile quindi che le utili Opere si compiano con alacrità; ma non senza quella sapienza governativa e quella prudenza che dettano le circostanze, ed il saper proporzionare i mezzi allo scopo. Fra noi, a prescindere dalle tante Opere veramente utili alle quali si dà mano, le communicazioni elettromagnetiche non son trascurate, e si vanno allargando alla giornata; come le ferrovie anch'esse si vanno man mano svolgendo. Or fra queste, le due alle quali ora per conto del Real Governo si dà opera alacremente, quella cioè che da Capua si protrae al confine dello Stato Pontificio, e che esser dovrà il veicolo di comunicazione con l'Europa intera; e l'altra che intitolavasi Ferrovia da Sarno a Brindisi, meritano particolare attenzione.

( Trincea verso Sarno )

In quest'ultima appunto, e propriamente nel tratto che da Sarno si protrae a S. Severino, si è dovuto aprire un sotterraneo passaggio (cui con parola inglese si dà il nome di *tunnel*). Questa che è la prima opera di tal genere nelle nostre ferrovie, mercè l'abile e sapiente direzione dei Signori Brigadiere Nunziante, e Colonnello Fonseca, e le solerti cure dell'Uffiziale incaricato del dettaglio, signor Federico Verdinois, Capitano del Genio, può dirsi riuscita perfettissima; ed il giorno 31 Maggio p. s., alla presenza di ragguardevoli personaggi ivi accorsi ad invitazione di S. E. il Ministro delle Reali Finanze, e dei lavori pubblici, e di una calca immensa di curiosi, facevasi la solenne inaugurazione della galleria direttrice, nella quale è già posto un binario che permette a carri tirati a mano di percorrerla in tutta la sua lunghezza.

Il nostro egregio amico signor Ippolito Certain, che quella bell'opera ha curiosato, prendendo ricordo nel suo album di ciò che ha veduto, ci ha gentilmente messi in grado di presentare ai nostri lettori il disegno delle due trincèe ove veggonsi l'ingresso e lo sbocco del tunnel; ed egli medesimo, col seguente articolo illustrativo, ha diligentemente esposto tutte le desiderabili notizie sul traforo in discorso. F. C.

**Il Tunnel al Passo dell' Orca.**

La poesia delle rovine fu sentita per la prima volta sul tramontare del secolo XVIII: l'era del sensualismo e del bello spirito dovea soggiacere anch' essa all' impero dell' immaginazione: voluttà e pensiero metton capo ad un fine comune, la malinconia. Ma ecco l'uomo farsi dominatore delle regioni alpestri, e alla sua voce possente le paludi cambiarsi in maggesi, cader le foreste, rasserenarsi il cielo, perire i semi dell' erbe venefiche, l' orso e l'avoltoio ricoverare tra le rupi inaccese.

A non molta distanza dalla Capitale tre famosi castelli di varia forma stanno a veggente l' uno dell' altro, Sarno, Nocera e la Rocca; le cui

( Trincea verso Sanseverino )

rovine servono ora per la maggior parte di ricovero ai rettili, e alle fiere; i merli delle mura ove un tempo incrociavansi i fuochi de' segnali, e brillava il ferro della lancia delle sentinella, e da cui la bella Castellana volgeva sovente gli occhi ansiosi sulla sottoposta pianura, giacciono prostrati al suolo: le mura stesse a metà crollanti, abbattute dai fulmini o logore dal tempo, non hanno al presente altro ornamento che ciocche lunghissime di edera e di capelvenere, mentre a loro piedi crescono a gara frutici, erbe selvagge, e la verdeggiante ginestra co'suoi gialli fiori. Il mare che si mira a traverso le gole delle montagne e le falde del Vesuvio apparisce stretto ed acuminato verso la riva, ma va pei dilatandosi allo sguardo in uno spazio interminato.

È questa la prospettiva che si offre a chi recasi a curiosare il nuovo tratto di ferrovia, che dalla città di Sarno si protrae fino a quella di Sanseverino. Confina questo incantevole bacino con Nocera ch' è alle radici dell'Albinio, con Salerno, Giffoni, Montoro, e Forino. Una ubertosissima campagna ricca di rigogliosa vegetazione giace distesa fra gli altipiani dei varii monti, fra' quali distinguonsi il così detto *Monte sacro* (Montagna di Calvanico), e l' altro detto *Diecimari*. Un tempo quella contrada appartenne ai Picentini; ed in questa contrada appunto si è ora praticato il traforo di cui imprendiamo a parlare.

Si dà il nome di Tunnel, siccome è noto, ad un foro sotterraneo, per lo più scavato a traverso una montagna per farvi passare un canale, od una strada. Nello stato attuale di cognizioni, un tunnel si può praticare a traverso qualunque terreno, cominciando dalla sabbia fino al più duro granito.

La prima operazione che fa l'ingegnere costruttore di un tunnel, è quella di determinare sul terreno la linea esatta sotto cui passerà il traforo. Si praticano di distanza in distanza in questa linea pozzi più o meno profondi, i quali nel mentre servono a facilitare l'estrazione delle materie scavate nell' eseguire il traforo medesimo, giovano benanche a far conoscere la natura del terreno in cui si dovrà lavorare. In questi ultimi tempi Maus ha inventata una macchina ingegnosissima, che serve all' escavazione di simili trafori nelle rocce durissime.

Premesse queste idee, il tunnel di cui è parola attraversa il sito detto *Passo dell'Orca*, lungo palmi 1670, alla massima profondità di palmi 297, e si prescieglieva saggiamente questo luogo che mentre richiedeva che il tratto di strada si allungasse per palmi 5000, faceva evitare palmi 4830

di cammino sotterraneo, quanti se ne sarebbero richiesti di più dal primo progetto, quello cioè di attraversare la catena subappennina nella inflessione che presenta nel sito detto la *Cappella di Paterno*.

La lunghezza dell'intero nuovo tratto di ferrovia è di miglia 8 e palmi 5500, componendosi di nove rettifili e di otto curve. A miglia tre e palmi 3000 da Sarno è l' ingresso del Tunnel, come lo mostra la prima figura, che offre la veduta della Trincea fatta verso Sarno, e sbocca alla valle di Lanzara nel sito detto la Codola, come si vede nella figura seconda rappresentante la Trincea verso Sanseverino. Il pendio è di 0,005: la profondità massima dalla superficie del monte è di palmi 296. La galleria direttrice, or compiuta, trovasi dalla parte di Sarno per 1470 palmi tagliata nella roccia, e per 200 in terra ed arena dalla parte di Sanseverino. Per rendere agevole codesto lavoro, si sono praticati quattro pozzi di profondità media palmi 190, i due primi circolari perchè scavati nella roccia, e gli altri due rettangolari per facilitazione de'rivestimenti che dovevano garantire le pareti di terra ed arena.

L' aria in giù è stata sempre respirabile, meno che ne' tronchi di galleria prossimi al 3 e 4 pozzo, ove per alquanti giorni lo sprigionamento di gas acido carbonico spegneva i lumi, ed i lavoratori si sarebbero trovati esposti ad asfissie, se con mezzi adatti non si fossero superate queste naturali difficoltà.

Debbonsi altresì notare le due trincee che danno ingresso al troforo, della lunghezza di palmi 560 dalla parte di Sarno, e di palmi 1000 verso la Codola, che per altezza non sono seconde che alla Desagne del Messico, raggiungendo i palmi 140. Le altre opere d' arte degne di ammirazione e di lode, si osservano nella trincea di Falciano praticata in un colle di roccia calcarea, in un ponte ad anelli, in un viadotto lungo palmi 600, altezza media palmi 54, formato da 15 arcate a pieno centro; ed in un riempimento della lunghezza di palmi 600 e di altezza massima palmi 90 elevato regolarmente a strati spianati e battuti, ed a grandi scaglioni, da risultarne un insieme solido quanto mai, di cui sono stato testimone oculare.

Nè posso astenermi dal dire, ad onore del vero, che stante le quote di livellazione di Sarno e Sanseverino, di palmi 94 l'una, e 540 l'altra, la differenza di livello di palmi 446 su lo sviluppo di palmi 61500 della intera linea, avrebbe portato un pendio medio ascendente a palmi 7,25 per ogni mille: ma tale distribuzione, per la topografia del suolo, avrebbe condotto ad enormi sterri e riporti, occupando maggiore estensione di suolo, e avrebbe condotto a depreziare più vaste zone con grave dispendio, visto la bontà ed il valore de' terreni dell' agro Sarnese, come di quello di Sanseverino. Ciò sia detto per coloro, che mal conoscendo le esigenze tecniche ed artistiche, gridano croce per lo scipo delle loro proprietà.

Ponevasi mano alla costruzione del nuovo descritto tratto di ferrovia in Maggio 1856, e potrà giungere al compimento finale in Maggio del 1859.

Riassumendo quanto in iscorcio abbiamo esposto in queste pagine, ne risulta meritata lode ai suddetti Signori Direttori e Capitano del genio signor Verdinois, che di quest' opera di sì lunga lena tanto alacremente e con sì sapienti cure si occupano. Noi, cui nel dì 31 Maggio fu dato percorrere la galleria direttrice di questo tunnel rischiarata da ben 5000 lumicini, non possiamo astenerci dal far eco al pubblico plauso, e di gioire nel veder eseguite con tanta intelligenza ed esattezza, opere pubbliche non scevre da positive difficoltà.

IPPOLITO CERTAIN

---

## Memoria su di un' Epizoozia dominata tra le Galline del Circondario di Scanno.

Non hypoteses condo, non opiniones, vendito; quod vidi, scripsi.
STORK — *Ann. Med.*

Appena l' uomo si ridusse a vivere vita sociale, sentì bisogni non conosciuti durante lo stato selvaggio. A soddisfare questi bisogni, ricorse or all' astuzia ed ora alla forza, per rendere a sè schiavi buona parte di animali, che non potendo resistere a così eminente conquistatore, gli si sottomisero man mano, e lo riconobbero qual loro assoluto signore e padrone. E perchè il riparo delle proprie forze, mediante il cibo quotidiano, fu uno de' bisogni più imperiosi, se non il più adatto a raffinare l' ingegno umano di quelle primissime età, è presumibile che l' uomo istesso ben per tempo rimanesse adescato dalle uova degli uccelli che rinveniva nell' aperta campagna, e che in grazia dell' attitudine e convenienza al riparo delle forze prenominate, si fosse spinto ben presto a procurarsele in gran numero, prendendo cura degli uccelli, e principalmente di quelli che, come la gallina, sogliono deporle in abbondanza. Laonde la domestichezza di questo volatile si perde nella oscurità de'tempi i più remoti; sebbene la storia dei più antichi popoli non faccia menzione nè di esso come di niun' altro granivoro, ad eccezione de'piccioni che impiegavansi dagli antichi Egizii a portar lettere (1).

Nè si conosce il clima proprio e naturale delle galline. Se voglionsi considerare le loro ali, corte relativamente al volume e al peso del corpo, si deve conchiudere che non sieno adattate a sostenere lunghi voli, come appare dagli sforzi e strilli con che accompagnano questo lor moto; e per conseguenza ebbero a principio una protopatria o clima naturale, da cui l'uomo le trasportò, e le rese cosmopolite. Vi ha peraltro chi crede con *Hyde*, che la Persia le abbia somministrate a tutti i popoli (2): ma il certo si è che questi colle loro cure e coi loro capricci le hanno talmente snaturate, da riuscire non poco imbarazzante pel naturalista il dare, non pur un elenco completo delle diverse razze che oggidì si rinvengono, ma riconoscere quelle che appartengono al ceppo primitivo.

Fra noi, in generale, si allevano le appartenenti al genere *Phasianus*; genere il più esteso, e conosciuto talmente, da non valere la pena di farne in questo luogo la descrizione.

Ma sebbene la domestichezza di questi uccelli sia coeva, se non anteriore all'uomo sociale, pure consultando antichi scrittori, non si rinvengono le benchè menome notizie di Epizoozie cui possano andare soggetti. Plinio che riunì nella sua famosa enciclo pedia quanto di utile e quanto di strano erasi detto fino ai tempi suoi, asserisce che la pituita riesce loro perniciosa più che qual-

(1) *Goguet*, Della origine delle leggi, delle arti e delle scienze. I, 278.

(2) Tommaso Hyde, *Histor. Religionis veter. Persarum* etc., 163 citato da Buffon.

siasi altra cosa, e massimamente nel cadere dell'està e principio di autunno — « *Inimicissima* « *autem omnium generi pituita, maximeque in-* « *ter messis et vindemiae tempus* (1) ».

Dai tempi di Plinio al secolo terzo dell'era volgare, ossia a quell'epoca che segna il principio del fatale decadimento delle scienze, neppure si rinvengono notizie positive sul riguardo. Vi han poi tutte le ragioni per credere che dalla metà del secolo XVI in qua siansi pubblicati lavori speciali su questo argomento, perchè dalla metà appunto del XVI secolo la Zoojatria cominciò a rigenerarsi, per quindi toccare il livello del progresso scientifico in cui la vediamo ai giorni nostri. Ma, ad onta che la salute degli animali domestici in generale, sia attualmente d' interesse pressochè eguale a quella degli stessi uomini, pure nelle comuni patologie di zoojatria va negletto l'articolo pollame, ritenendosi in una maniera troppo assoluta quel principio, secondo il quale questi animali, mentre sono i più fecondi fra gli uccelli, rimangono immuni da malattie. E pure non è raro l'imbattersi in citazioni di epizoozie ricorse fra essi, ed io nella ristrettezza delle mie limitatissime cognizioni posso rammentarne quattro. La prima citata da *T. Hancok*, ricorse a Cadice nel 1764 (2): le altre menzionate da *G. P. Franck* ricorsero una ne' contorni di Tolone nel 1763, ed un'altra comparve *di bel nuovo* nel Genovesato nel 1769 (3).

Intanto ognuno comprende i danni che possono derivare dalla mortalità di questi uccelli domestici, vuoi alla privata economia, vuoi alla pubblica igiene. Alla prima, perchè se non la mancanza di carne di pollo, la diminuzione, certo, delle uova, suol cagionare angustie nelle piccole terre, e in certi rincontri particolarmente: alla seconda dal perchè, prescindendo da tutt'altro, il cibarsi di carne di animali morti per epizoozie può esser causa di danni positivi alla salute pubblica; cosa non isfuggita agli antichi Egiziani (4), alla nazione Ebrea (5), ai Romani (6), all'istesso Maometto (7) e a tutti i popoli che vantarono o vantano civiltà; checchè ne dica in contrario l'Alberti con quegli scrittori i quali adducono l'esempio degli Ottentotti, dei Trogloditi antichi, dei Kalmuki e di altri popoli barbari, e barbari sempre, che cibaronsi o si cibano tuttavia di mala carne, e spesso ancora di carogne, senzachè sopraggiunga alcun danno alla loro salute (8).

—— ( *continua* )

## POMPE ORIENTALI

### Festa celebrata in Costantinopoli per la circoncisione di Mehemmed figlio del Sultano Murad III. l'anno 1582.

( Cont., vedi il num. 19, pag. 159 ).

Superiormente, ove trovasi oggidì l'ospedale dei pazzi, eravi un quadrato di cento passi formato di tavole per uso di cucina; nel palazzo di Ibrahim pascià, dipoi archivio di stato della camera delle finanze, v'erano varii chioschi aperti, e loggie coperte pel Sultano, pel Principe ereditario e per le sultane. Sotto al palazzo, nella stessa linea, alzavasi un edifizio lungo novantacinque braccia, ed alto sei piedi, murato alle fondamenta, e poi otto altri di tre piani di legno. Il piano inferiore era destinato agli ambasciatori delle potenze cristiane, il medio agli agà della corte interna ed esterna, il superiore ai begi, beglierbegi e veziri, con camere e sale. Sotto di esso era fabbricata una galleria di muro alta sette piedi, e lunga dodici pel capudan pascià e pei begi del mare. Rimpetto al palazzo d'Ibrahim, nel luogo ove stava allora quello dell'ultimo gran vezir Ahmed pascià, ed oggidì si trova la moschea di sultan Ahmed, stavano la musica della cappella del sultano, e le palme artifiziali o così dette candele delle nozze (9). Più sotto, dal medesimo lato, v'era il palco eretto per l'ambasciata persiana, con una lumiera sostenuta da corde e formata di molte centinaia di lumi. Poi veniva la loggia per l'ambasciatore francese che avea domandato il primo posto a preferenza dell'oratore imperiale, e non avendolo ottenuto, non comparve, col pretesto che non convenivasi all'ambasciatore del cristianissimo Re l'assistere alle cerimonie pagane. Questo palco fu allora occupato dagli ambasciatori tartari e polacchi; più avanti, rimpetto alla galleria del capudan pascià, v'era una gran tenda con sorbetti ed altri rinfreschi. Nel mezzo della piazza s'alzavano due fusti, l'uno inverniciato di rosso, l'altro unto d'olio; che sulla cima aveano una grande lampada con molte migliaia di lumi, la quale di notte calavasi accesa. La cura per l'ordine e la sicurezza della festa fu affidata ad Ibrahim pascià beglierbeg di Rumili, inspettore delle nozze (*dugungibasci*), al beglierbeg di Anatoli Giaafer pascià, genero di Sokolli, gran sorbettiere (*scerbetgibasci*), al capudan pascià Uluge Alì, capo architetto delle gallerie e dei palchi (*mimarbasci*), all'agà dei giannizzeri Ferhad pascià, capo delle guardie. Pel mantenimento immediato dell'ordine e della pulitezza della piazza, furono destinati cinquecento spruzzatori (*tulumbagi*) che, vestiti in modo ridicolo di differenti cuoia, portavano uno sporco otre fatto di pelle di capra

(1) *Histor. mundi etc.* X, LVII.

(2) Enciclop. Medica Inglese, Art. *Epidemie*, trad. da Michelotti.

(3) Sistema compl. di Polizia Med., III, 70. Ediz. Napoletana.

(4) *Rech. phylos. sur les. Egypt.*, I, 129.

(5) *Levit.* XI, 39 e 40 — XVII, 15 e 16 — XXII, 8.

(6) *Michaelis Alberti, Comment. in aedilium edictum*, § 2, p. 5, 29, 30.

(7) Sura. V, 4.

(8) *Mich. Alberti, op. cit.*, § 205. *G. P. Frank*, op. cit., III, 43 e 44.

(9) Queste *palme nuziali* sono un simbolo sulla cui nativa significazione variamente opinarono gli orientalisti, e che i Turchi ereditarono, con molte altre costumanze, dagli Arabi, i quali, ben probabilmente lo trassero, a lor posta, da nazioni più antiche. Quantunque speciali alle nozze, le palme allegoriche vennero anche introdotte nella cerimonia della circoncisione, pareggiata, nel culto islamitico, al rito del maritaggio. Ma di tale curioso emblema ritoccheremo, tra breve, in altro luogo. Basti intanto, per l'intelligenza del testo, l'accennare, come le palme di cui si ragiona consistano nell'imitazione di uno o varii palmizii, per lo più di colossali dimensioni, ed i cui rami vengono spesso arricchiti con frutta, uccelli, nastri, mostri, e vaghezze e preziosità d'ogni guisa, non esclusi, talvolta, gioielli di grandissimo valore, secondo il grado e le ricchezze delle persone. Nessuna forza di braccio potendo bastare a sorreggere cotali immense macchine, sovrastanti, talvolta, alle fabbriche più alte, esse erano tratte sovra carri a ciò preparati, o portate sulle spalle di molti robustissimi facchini disposti in molti ordini insieme stretti ed annodati a mo' di romana testuggine.

( Costumi orientali )

e gonfiato, con cui battevano i susurranti. Il loro capitano montato sopra un asino con gualdrappa di paglia, era nello stesso tempo il buffone del popolo.

Il primo di giugno il Sultano, e il dì dopo il Principe ereditario uscirono in solenne processione dal serraglio, recandosi a quello d'Ibrahim pascià, preparato sull' ippodromo. Precedevano i ciausci e muteferrika, vestiti di stoffa d'oro; venivano poi gli agà della corte e delle truppe; poi le palme artifiziali o candele delle nozze a dieci o a venti in mezzo alle più grandi, quattro delle quali erano alte venti e più braccia, e portate da ottanta e più giannizzeri. Il Principe ereditario era in abite di raso rosso, fregiato di un ricamo in oro alto cinque dita, portava due penne nere d' airone sul turbante, un rubino all'orecchio destro, uno smeraldo alla mano destra, una sciabola intarsiata di gioie, e una mazza di acciaio, la cui testa era fatta di un cristallo tagliato a più facce e legata in oro. Tosto arrivato, e baciata ch'ebbe la mano al padre, furono piantate le palme delle nozze rimpetto al palazzo, e la strepitosa musica riempiva l' aria. Tre giorni dopo vennero le Sultane accompagnate dalle confetture, come il Sultano era venuto fra le immense palme; quelle indicavano la femminile dolcezza, queste la forza virile. La marcia era chiusa da dieci o dodici prigionieri del confine ungherese e della Bosnia, tutte persone arrisicate che si scarnavano colle sciabole, e trafiggevano cogli schidoni. Uno di essi portava perfino il manico di una bandiera cacciato fra la carne e la pelle, le braccia confitte di freccie, sul dorso alcuni ferri di cavallo fermati con tutti i sei chiodi; sgorgava da ogni lato il sangue; doloroso spettacolo di disperata bravura (1). Furono regalati di danaro secondo il loro grado, ed il principale tra essi ebbe in ricompensa un timar (feudo) di quattromila aspri. Ma siccome due ne morirono facendo sopra se stessi queste prove d'inumano martirio, così tali spettacoli furono proibiti pel seguito della festa. Le confetture rappresentavano nove elefanti, diciasette leoni, diciannove leopardi, ventidue cavalli, ventun camello e quattordici giraffe, nove sirene, venticinque girofalchi, undici cicogne, otto cornacchie, otto anitre, una fontana tutta di zucchero candito portata da venti uomini. Altri venti recavano un castello, un *diw* o demonio silvestre, cinque pavoni, un egual numero di candelabri, sedici boccali con sedici innaffiatoi, otto scimmie, due giuochi di scacchi, trentatrè piatti con frutta, sette con pesci marini, il tutto di zucchero, ma rozzamente fatto. Venivano finalmente i confetti mangiabili sopra quindici cavalli da soma, otto dei quali coperti di damasco rosso, e sette di damasco d' argento. Mentre si distribuivano le confetture, alcuni Arabi ed altri arditi montavano e sdrucciolavano su per le stanghe ritte, ed anche sull' obelisco e sul pilastro dell'ippodromo con estremo pericolo. ( *continua* )

(1) Queste prove di barbarica costanza, le quali sembreranno, forse, a taluni incredibili ed esagerate, sono realissime e tuttodì in gran fiore in Oriente, come i viaggiatori possono facilmente convincersene assistendo, per esempio, alla processione *de' serpenti*, nell' Egitto, ed agli esercizii ascetici dei monaci *Rufaii*, i quali, per precetto di religione, rinnovano simili spettacoli ogni mercoledì nella loro moschea di Scutari.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

## I MIEI VOTI E LE MIE SPERANZE — AI CITTADINI DI CASTELLONE E MOLA DI GAETA.

Quis enim est qui suae urbis praeconia, suae patriae laudes, sui generis virtutes libenter vulgari procuret, cum id possit rite et honeste facere? *Pio II.*

**S. ANTONIO DA PADOVA**

Tratto da un dipinto ad olio di P. Mattej
da collocarsi in una pubblica Edicola in Mola di Gaeta.

Quando negli anni più verdi, vergine ancora il cuore di quelle impressioni profonde che più tardi l'attrito della Società dovrà in noi produrre, una tenera e soave sollecitudine ci parla di affetti pel suolo che accolse i primi nostri vagiti, la storia rivelata dagli antichi patrii monumenti ci ricorre al pensiero come memoria intima e cara di famiglia. Tali a me apparvero codesti studii, e fervida simpatia legommi ad essi; tanto più perchè l'animo sentivasi compreso e pago dell'avita rinomanza del suo classico suolo.

Io vidi il modesto nostro paese disseminato di reticolate macerie, fra le quali aveva tomba obbliata una distrutta città. Ad ogni passo mi avvertivano del suo illustre nome le lapide de' prischi secoli di Roma; floridezza, gloria, delizioso soggiorno suonavano le polverose pagine de' suoi annali fastosi. Vidi con artistica ansietà estollere al cielo le loro superbe cime, i ruderi de' suoi antichi monumenti; e sì mi venni addentrando nel mio proposto, che più non trovai diletto di altri studii; assiduo interrogando il passato, e in esso rivivere e riposare, siccome in estasi dolcissima, era mia sola gioja e pensiero. Allora fra gli scrollati Formiani avanzi scongiurati per siffatti studii, in aspetto maestoso una donna mi appariva sovente, cinta le tempie di venerande bende, già fregio ed orgoglio di sua tramontata bellezza; ed abbenchè sulle di lei sparse aurate chiome un diadema di gloria poggiasse, pur tanto non valeva a far che si celassero i cenci in cui avevanla involta la sciagura e la edacità del tempo. Mausolei e templi erano sgabello ai suoi piedi, floridi colli, sontuose ville rinfrescate da limpide fonti, superbe magioni, portici, anfiteatri, vie celebrate di costa a voluttuosa marina, sotto il sorriso di un cielo purissimo, fra le vaghezze di lussureggiante vegetazione, le facevano da ogni parte decoroso apparato.

Ma all'attonito mio sguardo spesso quella nobile matrona si appresentava qual fatidica sibilla aprire alla mia intelligenza i fasti della sua chiarissima storia. In piè levata, come se innanzi ai secoli movesse, aggrottando le ciglia in rimembrar le rapsodie romantiche del *primo Cantore delle memorie antiche*, oracoli profferiva fecondi di ammaestramenti per sceverare quanto la favola e la fantasia de'poeti seppe spargere sulla vita nomade e pastorale degli Aborigeni Italici, su le gesta delle Arcadi Colonie e de' loro mitici eroi, e sulla fondazione delle primitive città. Poi il volto rasserenando, e quasi fiera di sua antica origine, si attribuiva il vanto di Città cospicua là dove mille altri luoghi della Laziana regione appena avanzavano un semplice nome. Guerriera a sua volta or per sè, or per parteggiante indipendenza dei confinanti popoli, le aspre vicende di guerre raccontava, allorchè Roma già surta, vittoriosa, conquistatrice le stese amica la mano, ed alleata proclamolla; mà in un tratto sfrondatole sul crine il civico alloro, protettrice le impose leggi e costumi, ufficii e magistrature, Signora, il dominio tirannico de' suoi Proconsoli. E qui ravvolta nella sua clamide romana, la decaduta Eroina in se raccogliendo le memorie dei suoi deliziosi prolungati ozii per secoli, taceva.

Poi che mi sembrava di aurato paludamento precinta la fatidica donna, destata al profumo de' suoi roseti, mescendo in coppe l'indigeno falerno, adagiata sulle sponde de' voluttuosi lavacri, all'ombra di elette boscaglie, e molcendo le orecchie al suono di armoniosi accordi . . . . . una superba Città salutai a me davanti, splendida di ville e di ostelli magnatizii, doviziosa di statue e di marmi, decorata di pensili giardini, di piaggie muscose, di vie, di porto artificiale, di terme sontuose, e torreggiare sul culmine di essa un anfiteatro cospicuo, nel piano un pretoriale palazzo. Da per tutto quivi spiegarsi pompa, lusso e magnificenza per lo innanzi inaudita. Scòrsi in grembo alle sue spiagge elisiache mollemente giacersi i Grandi, i Patrizii, e i Cesari della Eterna Città avvinti dalle attrattive di cotesta incantatrice Sirena dell'estrema Campania. Compresi le arti fiorenti, le scienze innalzate dalle Accademie, la tenera elegia e il mordace epigramma tra i fiori oratorii sfoggiar nuove inarrivabili bellezze protetti da Mecenati illustri, e fra lante mense inspirarsi, su le quali primeggiavano i prodotti squisiti di un suolo ubertoso. Ma fasto ed orgoglio in cotesto popolo giunti all'apogeo di umana frenesia, non potevano durare tra le più nefande corruzioni, ed ai secoli venturi passare senza biasimo: disconobbe quella età i lumi del Vangelo, martirizzò gl'intrepidi sostenitori della Fede. Crolla l'Impero, lotta acerrima di dominio tra gelosi Principi trae sul campo feroce e barbara masnada sitibonda di sangue e di rapina. È a vista, e sul passaggio, Formia che un Antonino Pio Augusto innalzato aveva alla sua predilezione e fatta segno incessante di sue largizioni. Il Musulmano nella sua crescente rabbia la invade; calpesta i suoi cristiani delubri, abbatte incendia adequa al suolo e disperde l'opera di tanti secoli di civiltà!

O patria mia dilettissima (esclamai), che raunasti le sparse membra per informar su le antiche orme troppo umile paese, e fia mai che splendida ritorni, scuotendo l'ignavia che sì ti aggrava di sonno letargico, e riformi il costume e l'aspetto? Quando fia che torni benefico un altro Pio Augusto che a nuova Civiltà ti rigeneri e rinfiori? Ah! mel so ben io che, nell'età presente, di Mecenati siffatti scarso è il novero, e perchè a chiarezza pervenghino pochi raccolti basolari, tutto chè da natura favoriti, fatto non è di anni, per le consuete vie, ma di secoli di sforzi assidui; ma so del pari che questi prodigi sono nell'abituale provvidenza di un Clemente Monarca che il Cielo benignamente ci largiva. E sì, miei Concittadini, che io fo *voti* e *spero* (1).

E voi il vedeste: Astro fulgidissimo sovrano scendere a piantar tra gli odorati cedri di nostra Formia rediviva, sue aule illustri. Irradiata di suo fulgore, quant'è la vasta cerchia del Gaetano cratere, scaldasi a quel raggio sublime ogni cuore siccome ogni opera umana; quasi per incanto tutto si rinnova, si ravviva, si nobilita. Non umile ostello rimane, non recondito sito, non aspro ed importuno calle che a vera utilità non si ripieghi e accomodi, o se agogni a più decorosa apparenza, non è che il chieda invano. Sorridon le grazie ne' dettati suoi non attinti ad altra sapienza che a quella provvidenziale del Cielo. Pio del pari che munificente segna il Monarca Augusto ne' suoi sapienti decreti, il Sacro

(1) Si allude ad un opuscolo similmente ai Concittadini dello Scrittore indirizzato, esortante a migliorare le condizioni della patria, tanto più per rispondere degnamente all'onore inapprezzabile delle Reale Residenza.

Culto ridonato a quella sublimità che sola può sostenere la dignità de' Leviti del Signore. Le arti, le scienze, ogni civile industria fia ridonata al coraggio dell' ingegno. O patria mia, ti allieta semprepiù, chè gran ventura, inapprezzabile, invidiata è quella tua di ospitare un sì eccelso Mecenate e Signore!

Contempla a sè d' intorno il Gaetano illustrata la sua turrita città, fatta sede Reale. Ammira templi sontuosi, e le sue mura, più rispondenti al militare incarco, fornite di provvidi ostelli, e piazze ed armi e baluardi. Conta Ospedali, Conventi, Officine surte quasi prodigiosamente; lastricate, moltiplicate ed abbellite le vie; appianate e facili rese le più erme stazioni; e lungo la marina ombreggiato e decorato lo stradale di novelle abitazioni restituite al gusto del simmetrico e del comodo: contempla un porto che giustifica l'avito privilegio di celebrità; e il commercio attivato, e ristabiliti i municipali statuti.

Ma sorvoliamo sulla nostra patria. Oh! chi dirà più degnamente questa enumerazione infinita se non mille e mille lapide inscritte di gratitudine eterna impareggiabile? Quivi compionsi Chiese, vasti alloggiamenti militari, si rettificano o s' impiantano vie più commode, si disegnan piazze, si restituiscono acquedotti, ed una Regal Villa sontuosa e splendida s'informa là appunto ove un dì, notevole coincidenza, e poderi esistevano e le ereditate ville e le terme e le fonti dell' Augusto Antonino Pio! E là dove le sculte testimonianze attestavano la gratitudine de' prischi Formiani, i moderni a mille doppii beneficati e redenti a civiltà, apporranno più gloriosa ed eterna memoria all' amatissimo Sovrano.

E diremmo di un altro inapprezzabile dono che la Provvidenziale Clemenza c' impartiva, perchè l'Opera Augusta prosperasse e si promovesse nelle mani di esperto quanto gentile e coltissimo interpetre ed esecutore della Real mente, diciamo dell' infatigabile ed illuminato Cavalier Dentice dei Duchi di Accadia, promovendolo alla Sotto-Intendenza del Gaetano Distretto. A malincuore ci arrestiamo a notare il suo nobile ed energico procedere, che ci è guarentigia di più fausto avvenire, per non recare offesa alla modestia, pregio singolare di tanto benemerito personaggio, col quale ci pregiamo di avere avuto comunanza di studii, e che ci è largo d'inalterata preziosa amicizia.

E sì, che io esclamo a ragione nell' eccesso di tanta avverata gioja, o miei Concittadini, e il ripetete con me: Oh nostri voti, nostre speranze compiute! —— P. Mattej.

## Memoria su di un'Epizoozia dominata tra le galline del Circondario di Scanno.

( Cont., vedi il num. prec. pag. 166 ).

Per i sopra notati inconvenienti, e temendo non si riproduca qui (1) od altrove un' epizoozia che ha notevolmente impoveriti i nostri gallinai, ho creduto non dispregevol cosa accompagnarne il corso con quell' attenzione che per me si poteva maggiore, e scriverne la presente Memoria; nella quale di tutto cuore, sacrificando alla chiarezza di esposizione il magisterio della forma, dirò in brevi parole:

Lo svolgimento dell' Epizoozia, e sua Sintomatografia — La Zootomia cadaverica — La Etiologia — La Patogenesi — La Cura.

### SVOLGIMENTO DELL' EPIZOOZIA E SUA SINTOMATOGRAFIA

Ad un inverno bastantemente precoce, ma rigido meno dell' ordinario pel predominio de' venti meridionali, succedevano nel Circondario di Scanno i primi giorni della primavera del 1857. Tutta la natura risvegliavasi dal torpore in che era stata immersa, e gl' incipienti tepori ridavan vita alle piante e agli animali. Fra questi non furono ultimi i polli da cortile, i quali colle uova che appunto in quella stagione depongono a buon dato, arrecano aiuto non piccolo alla domestica economia, quando ai 7 aprile nel gallinaio di F. M. rinvenivasi morta una gallina, che o non aveva dato segni di morbo, ovvero eran corsi sì miti da sfuggire all' altrui attenzione.

Non si calcolò questo primo caso.

Dopo due giorni, in un gallinaio contiguo moriva altra gallina, e questo secondo caso anche nulla o poco fu calcolato. Ma verso la metà del mese suddetto, la morìa essendosi propagata con raggi eccentrici, e raddoppiandosi le perdite di giorno in giorno, quasi tutto il paese ne ebbe sentore, e ciascuno si lusingava che il subdolo nemico non visitasse il proprio gallinaio. Ma non fu così. L' Epizoozia progredendo con quella stessa indomabilità con cui il flagello indiano lasciava dolorosissimi ricordi nelle ancora spaventate nazioni, esigè tributo da quasi tutti i pollai, in qualsivoglia angolo del paese fossero situati, ad eccezione di quelli dei signori L. DR. T. e di qualche altro, sol perchè non avevano contatto con galline contagiate, rattrovandosi isolati nel cortile dei palazzi rispettivi.

Resasi l' Epizoozia di pubblica ragione, consigliai che i gallinai si fossero spazzati ben bene più volte la settimana, e che durante le ore pomeridiane, quando cioè era cessata la deposizione delle uova, fossero rimasti aperti; onde col continuo rinnovarsi dell' aria e colla nettezza si fosse tolto qualunque possibile alimento al morbo ferale. Ed a meglio ottenere questo scopo, spesso vi faceva accendere del fuoco, perchè rarefatta l' aria interna, più facilmente fosse rimpiazzata da colonne di aria esterna. Non credei modificare la dieta, sol perchè lo stesso vitto in zuppe di caniglia proveniente da sane granaglie la mattina, e piccoli grani anche di buona qualità somministrati nelle ore vespertine, non avevano cagionato malattie negli anni andati (2). L'attuale Epizoozia adunque doveva dipendere da ben altre cagioni, le quali mentre cercava rintracciare, muore una mia gallina, dopo aver presentato i seguenti sintomi, che in seguito riscontrai presso a poco uniformi in quante altre ne vidi malate. —— ( *continua* )

## IL FORZIERE DI CIPSELO IN OLIMPIA

( Cont. e fine, vedi il num. 20 pag. 155 ).

« Nel quarto lato, girando per la sinistra, vedesi Borea che rapisce Orizia, i cui piedi han forma di code di serpenti; il combattimento di Ercole con Gerione, che è raffigurato con tre corpi fra loro uniti; Teseo con in mano una lira,

(1) Altra Epizoozia ricorse qui in Scanno nell' està del 1851, come notai in altro lavoro inserito nel *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, Vol. XVI, pag.

(2) Al riferire di *Maclean Salvaresa*, l' Epizoozia sviluppatasi a Cadice nel 1764, fu cagionata da grano vecchio e corrotto. Vedi l' *Enciclop. Med. Inglese*, all'art. di sopra menzionato.

*

e a lui daccanto Arianna che ha nelle mani una corona; Achille e Mennone alle prese, e vicino ad essi le rispettive loro madri. In seguito vedesi Melanione, e a lui dappresso Atalanta che tiene al suo fianco un piccol cervo; Ajace ed Ettore impegnati in un singolar certame, e in mezzo ad essi vedesi la Discordia sotto le forme le più ributtanti: questa figura ha servito di modello a quella che Callifone di Samo ha rappresentata nel tempio di Diana in Efeso, là dove ha dipinto il

(Mercurio che conduce le tre Dee sul monte Ida)

combattimento de' Greci in difesa delle loro navi. Veggonsi pure su questo forziere i Dioscori, uno de' quali imberbe; Elena è fra l'uno e l'altro. Etra figlia di Pitteo vestita a nero è stesa a terra ai piedi d'Elena; l'iscrizione che concerne questo gruppo in un verso esametro con un piede di più, dice — I Tindaridi portano via Elena, e rapiscono Etra da Atene — Vedesi in seguito Ifidama figlio di Antenore, steso a terra e Coon che si batte con Agamennone per difenderlo; il *Terrore* è rappresentato sullo scudo di Agamennone con testa di leone. Sul corpo d'Ifidama è scritto — È questi Ifidama, e Coon combatte per lui —; e sullo scudo di Agamennone si legge — Io sono il terrore de' mortali; colui che mi porta, è Agamennone. — Mercurio conduce le tre Dee ad Alessandro figlio di Priamo perchè aggiudichi ad una di esse il premio della beltà, ed ecco l'iscrizione — Mercurio presenta Giunone, Venere e Pallade ad Alessandro, che deve giudicare della loro bellezza. — Non so per quale tradizione si è in questo forziere rappresentata Diana con ali agli omeri, con una pantera nella destra, ed un leone nella sinistra mano. Vi è pure effigiato Ajace che strappa Cassandra dall'altare di Minerva — Veggonsi in seguito i figli di Edipo: Polinice è caduto sul ginocchio, ed Eteocle gli è addosso. Una donna, che è all'impiedi dietro Polinice, ha i denti aguzzi a guisa di belva feroce, ed uncinate le unghie delle mani: l'iscrizione ci fa conoscere che questa figura è l'allegoria della *Fatalità*. Una disgraziata sorte fe' perire Polinice, mentre la morte di Eteocle fu una giusta punizione. Vi si vede in fine Bacco coricato in un antro; è raffigurato con la barba, indossa una tunica che lo copre sino ai piedi, ed ha fra mani una coppa d'oro: a lui d'intorno veggonsi pampini, pomi, e granati ».

« Il di sopra del forziere (poichè son cinque le sue facce) è senza iscrizioni, e si deve perciò indovinare per congettura ciò che vi è rappresentato. Vi si vede, pria di ogni altro, in una grotta, un uomo ed una donna che dormono, che io credo essere Ulisse e Circe, arguendolo dal numero delle serve che sono fuori la grotta, e dalle opere cui queste sono intente (sono quattro donne, e si occupano dei lavori indicati da Omero ne' suoi versi). Vedesi poscia un centauro che ha i soli piedi di dietro di cavallo, quelli di avanti han la forma di piedi umani, e in seguito carri tirati da due cavalli, sui quali sono donne all'impiedi: i cavalli hanno ali d'oro, ed un uomo presenta delle armi ad una di quelle donne. Credesi che tutto questo si riferisca alla morte di Patroclo: le donne sui carri sono le Nereidi, e Teti riceve le armi da Ulcano. Di fatti colui che presenta le armi appare non ben fermo sulle sue gambe, ed ha dietro di sè uno schiavo che porta le tenaglie. Il Centauro è, per quel che si dice, Chirone già spoglio dell'umanità, ed ammesso a partecipare della dimora dei Dei, che vengono a consolare in qualche modo Achille. Due giovanette sopra un carro tirato da muli, delle quali una tiene le redini, e l'altra ha un velo sul capo, sono, si crede, Nausica figlia di Alcinoo, e la sua serva, che vanno a lavare le vesti della famiglia. Si vede in fine un uomo che ferisce i centauri a colpi di frecce, ed alcuni di essi sono già morti: è evidente esser questa una delle azioni di Ercole.

« Io non ho potuto arrivare a scoprire con le mie congetture l'Artista che ha istoriato sì magnifico lavoro ».

---

## PENSIERI

— Il più piacevole di tutti i compagni nel viaggio della vita è un uomo semplice, pieno di franchezza, senza pretensione alcuna ad una grandezza oppressiva; un uomo che ami la vita, e ne comprenda l'uso; un uomo obbligante, di un carattere d'oro, ognora lo stesso, e che non si smuove, come un'ancora profondata nel fondo del mare. Compagno di tal fatta va preferito al più

gran genio, allo spirito più brillante, e al più profondo pensatore. LESSING

— Le cose vanno male per coloro che non hanno più alcuno da temere, nè alcuno da rispettare. PLUTARCO

— Lo scriver bene suppone una disciplina austera, un'abitudine di castigare il suo pensiero, e di sacrificarne gli eccessi; ciò che è inconciliabile con la inferiorità, e col disordine dello spirito.

E. R.

---

**La coppa di argento dorato del Principe Alessio Michailovitsch.**

Nel registro dell'antico tesoro dello Czar Michele Fedorovitch, si trovano le linee seguenti, che si riferiscono all'opera di oreficeria rappresentata dall'annesso disegno — « Questa Coppa è stata inviata da S. M. la Czarina e Granduchessa Eudossia Lukianovna al tesoro del Principe Alessio Michailovitsch, nel 1630. Consegnata al tesoriere della Corona da Teodoro Stefanovitch Strechneff ». Alcuni accessorii di questo giojello sono scomparsi: vi si vedeva altra volta sulla colonna, in mezzo alla coppa, un airone, o secondo un'altra descrizione, una grue; nel mezzo del condotto d'acqua, un cigno, e sul mulino, una scimia e due cani. Ecco ciò che di fatto si leggeva ne' registri antichi: — Registro dell'anno 1663 « Una coppa d'argento dorato con un mulino, brunito; poggia su tre ruote, ed è senza coperchio: le tre ruote sono bianche. In mezzo al condotto d'acqua è un cigno d'argento, bianco nella tazza, e sopra una colonna è un airone bianco fuso. Il peso è di due libbre e 39 solotniks. « — Nel Registro poi dell'anno 1679 si legge: » Una coppa di argento dorato su tre ruote: nel mezzo della coppa un cigno; dalla coppa esce un condotto d'acqua; nel condotto è un mulino, e al di sopra del mulino una scimmia assisa su due cani. Da questa coppa si elevano tre molle di argento, e su queste molle ne poggia un'altra di argento dorato: sulla colonna che parte dal fondo di questa tazza è una grue all'impiedi sopra una zampa, nell'altra tiene un pomo. La base è dorata, e poggia su tre piedi egualmente dorati e ricurvi. Su questa base si vede una balena dorata. Il peso è di due libbre e 40 solotniks, e secondo il peso attuale, di due libbre e 44 solotniks.

( Oreficeria Russa — Tazza di argento dorato, antica )

## Un Avvenimento singolare letterario

L' ornatissima Signora Marianna Desmouceaux in Aguglia, nata in Napoli da genitori francesi, è ormai ben conosciuta per le sue eleganti opere in prosa e in versi, scritte nel linguaggio del padre, che essendo uom di lettere, pose ogni cura a educarla. Le sue novelle, pubblicate in questa Capitale nel 1847, le acquistarono buon nome, e furon lodate dal celebre Chateaubriand, e destinate alla istruzione morale, e all'esercizio della lingua francese della gioventù dei licei e dei collegi. La sua biografia dell'insigne Archeologo Canonico de Jorio, di cui godette la familiarità e la stima, e puossene dire allieva, e l' altra del Baldi compositore di musica e suo maestro, e quella recente del Signor Baldassarre Romano da Termini, ogregio letterato e suo amico, e varie sue delicatissime poesie hanno accresciuta la sua reputazione, e confermata l' osservazione di taluni, che gl' ingegni originarii francesi trapiantati in Italia, ritenendo la primitiva vivacità e leggiadria, acquistano per educazione ed abitudine la elevatezza dei concetti, e la verità del sentimento proprie della patria adottiva; segnatamente poi nella poesia, di cui puossi dire esser madre e nudrice esclusivamente l' Italia.

Questa egregia donna, che si è pure distinta nell' artifizio del pennello, ed ha riportato il premio nell'ultima esposizione in Napoli per una sua Beata Vergine col Bambino, ad acquarello colorato, ha sofferto di recente un rammarico, che per le sue probabili conseguenze convien che sia a notizia del pubblico.

Intenta sempre all'istruzione morale della gioventù, e conoscendo che le favole del famoso La Fontaine, sì per l' elevatezza dei pensieri, sì perchè spesso contenenti argute satire, o perchè non sempre nei limiti di una rigida costumatezza, sebbene capilavori di poesia, non erano adatte all'educazione della prima età dei due sessi, divisò di scriverne alcune più confacenti allo scopo indicato. E alcune ne compose di più facile intelligenza per la più tenera età, ed altre gradatamente proprie al maggiore sviluppo intellettuale; tutte rivolte a formare la mente ed il cuore di quest' esseri che sono la speranza della società, adornandole di leggiadre marrazioni e descrizioni, onde allettati dalla poesia e dall' apologo, s' insinnassero in essi, senza avvedersene, i più intemerati e sani principii, e si esercitassero allo stesso tempo nella lingua francese, che è divenuta ormai un ornamento delle colte e gentili persone.

Composte circa 24 favole, in cui fe' parlare animali, uccelli, farfalle, piante, fiori, ed altri esseri dei tre regni della natura, volle sentirne il parere di alcuni suoi amici, fra' quali, quello del Professore Vernord, di M. Bompard, e del Signor Agostino Gallo. Costoro la consigliarono a pubblicarle, sì pel merito intrinseco delle stesse, come per l'utile fine cui erano destinate. Allora diede essa a copiarne il primo cartolare, rabberciato da molte correzioni a un Signore, e dopo il vano attendere di più mesi, e le reiterate richieste, le fu risposto di averlo *smarrito in casa*. Fu sollecitato a farne più diligenti ricerche, essendo l' unico originale, ma le speranze dell'antrice andarono a vuoto. Non sapeva ella persuadersi, come in una casa senza fanciulli, che sogliono talvolta lacerare inconsideratamente o bruciar carte, avesse potuto accadere un tale smarrimento; molto più che la casa di quel Signore non è l' archivio delle riformagioni di Firenze, nè quello del Vaticano, o di Venezia, o di Napoli, ove una carta che sinsi confusa è difficile a rinvenirsi. Ma non rifletteva che l' incostanza del nostro clima produce dei colpi di vento che trasporterebbero via, non che un cartolare, ma un grosso volume in foglio massimo; e ciò è tanto probabile, quanto lo stesso avvenne al tempo medesimo del poemetto su Torquato Tasso dal menzionato Signor Gallo consegnato ad un giornalista che scrive *per tutti*, ma non già con la stessa trista conseguenza, avendone il Gallo un' altra copia, ond' è stato pubblicato nel num. 20 del Poliorama Pittoresco. Però l' Autrice delle favole fu desolata per la perdita delle sue elaboratissime composizioni, alle quali non potrà supplire con l' ajuto di memoria, nè riprodurle facilmente, essendo le prime state scritte nel tempo di miglior salute, e di vivace eccitamento di spirito.

In ogni modo, a prevenire che il rapace Borea che le tolse via, non l' abbia consegnate a chi voglia appropriarsele, e pubblicarle come sue, si trascrivono qui i titoli delle principali, che sono i seguenti: L' aveugle et son chien. — Le rat. — Le cygne et l' oie. — La Lionne, l' Ecolier et le Figuier. — Le Bananier. — due Idilli — L' Agneau égaré — La veille d' une fête, etc.

E perchè ciascuno che ami la letteratura francese conosca il merito della Signora Desmouceaux, come poetessa, riportiamo quì un suo componimento indirizzato al predetto Signor Gallo per la sua versione italiana delle poesie Siciliane del celebre Abbate Meli. S. T.

---

### A MONSIEUR AUGUSTIN GALLO

**En le remerciant de sa belle traduction des poesies de Meli.**

Celui qui fit parler les bergers de Sicile,
Qui chanta leurs amours et leurs jeux innocens,
Le poète chèri de la naïve Idylle,
Qui lui prêta la grâce et de tendres accents,
Nous allons le gouter dans votre beau langage.
Ce que le sentiment a de plus delicat,
Ce charmant naturel qui pare son ouvrage,
Et donne à sa pensèe un si brillant èclat,
Vous avez su tont rendre: et c'est Meli lui-même
Qui tenait votre plume, et qui dictait vos vers.
Devenir son emule est un honneur suprême;
C' est vous mêler aux Muses, à leurs divins con-
( certs.
Vous m' avez envoyé ces fleurs de poésie:
Sais je vous vemercier? Nouvel Anacrèon,
Oui, Meli est admiralele, et votre main amie,
En sachant le traduire enlace votre nom
A ce nom célébre. Les rayons de sa gloire
Rejailliront sur vous, et la postèrité
En vous plaçant tous deux au temple de mémoire
Vous donnera le prix de l' immortalité.

MARIANNE AGUGLIA DESMONCEAUX.

**In morte della giovanetta Giulia Guardone** (1).

Ed Ella dorme ! la fanciulla cara,
Il fior più bello di filial virtù,
Fredda, silente, là su quella bara,
Ove chi dorme non si sveglia più.
Era modesta, era pia fanciulla,
Era lucente raggio del Signor;
Ora è sopita su l' estrema culla
Nella visione dell' eterno amor.
Deh, non la turbi la profana gente,
Ella è de' Cieli nella voluttà,
Non ha chiuse le luci perchè spente,
Ma perchè dorme nell' eternità.
Come amorosa, candida colomba
Raccoglie il vol sul nido che lasciò;
Così Giulia dall' ombre della tomba
Alla patria de' giusti ritornò.
Un fior cresciuto per le gioie eccelse
Durar non puote fra gli avelli e il duol;
E Dio, cui piacque, da quaggiù lo svelse,
Per trapiantarlo sull' eterno suol.
Oh quanta tema degli umani in seno
Si versa della morte all' appressar!
Ma tu secura ti mostrasti appieno;
Chè gli Angeli non denno paventar.
Ma pur . . . quanto cordoglio hai tu lasciato
Ne' cari tuoi bell' Angelo d' amor . . .
Ahi quando il nuovo april sarà tornato,
Non brillerà del suo più vago fior!
Oh! come è triste la deserta stanza
Che raccolse il suo spiro verginal;
Or solo il vento sibilando danza
Tra le cortine del suo davanzal!
Quando la fama dalle negre penne
L' evento al patrio lido annunzierà,
Il gemito dell' onda più solenne
Su le piagge dolenti suonerà!
Il Padre tuo, la mesta Genitrice
Chiedon di te sinanco al venticel;
Ma per la valle, e su per la pendice
Non risponde che il grido dell' uccel.
Ov' è Giulia? dimandano alla stella
Che a vespero è primiera ad apparir;
Chiedon di Giulia ai flutti e a la procella,
Quando rinasce il giorno e all' imbrunir:
E con gli accenti di feral dolore,
Col gemere profondo, e il sospirar,
Si benedice al nome del Signore:
Poscia è silenzio — e un lungo lagrimar . . .
Un lungo lagrimar . . ! Tergete il pianto;
Giulia rivive in più durevol dì:
Si spargan fiori, e s' armonizzi il canto
Presso la tomba che per lei s' apri.
Simboleggiano i fior la sua virtute,
E il canto il Paradiso ch' Ella amò;
Non lagrimate su le spoglie mute,
Quando lo spirto in Dio si riposò.
Era modesta, era pia fanciulla,
Era lucente raggio del Signor;
Ora è sopita su l' estrema culla
Nella visione dell' eterno amor!

Gallipoli Febbraio 1858.

NICOLA CATALDI.

(1) Giulia Guardone nacque in Taranto dai signori Giacomo ed Angiola Fabbiani, e morì prematuramente in Gallipoli, in età di circa venti anni, nel dì 4 Febbraro 1858.

## COSE DIVERSE

— L' *Almanacco di Gotha* per l' anno 1858, contiene i nomi di 17 fra Imperatori, Re, Granduchi, e Duchi Regnanti in Europa, compresovi l' Imperatore del Brasile. Il più anziano fra tutte queste teste coronate è il Granduca di Mecklemburg-Strelitz, nato il 15 Agosto 1779, e dopo di lui il Re di Vurtemberg, nato il 27 Settembre 1784. Il Principe che conta più anni di regno, è il Principe di Schaumbourg Lippe, che ancor fanciullo prese a regnare il 13 Febbrajo 1781. Il più giovane de' Sovrani attuali è il Re di Portogallo, nato il 17 Settembre 1837, e il Duca di Parma, nato il 9 Luglio 1848, rappresentato attualmente dalla Reggente sua madre.

— Da un secolo e mezzo a questa parte, la Spagna non aveva celebrato la nascita di un Principe delle Asturie, vale a dire da Luigi I., che prese questo titolo nascendo, nel 1707, e morì nel 1721. Ferdinando IV. nacque Infante nel 1713, Carlo III. ricevè lo stesso titolo nel 1746, anno della sua nascita, e morì nel 1788. Carlo IV. nacque nel 1760, mentre suo padre era Re di Napoli. Ferdinando VII. nato nel 1784, vivente il suo Ajo, Carlo III. ebbe il titolo d' Infante, trovandosi suo padre Carlo IV investito delle prerogative dei Principi delle Asturie.

— Dietro un' ultima valutazione fattane, la corona Reale d' Inghilterra si compone delle seguenti gioje e pietre preziose —

| | |
|---|---|
| Venti diamanti che ornano il bandeau, valutati per 27,000 franchi l'uno, fr. | 750,000 |
| Due grossi diamanti nel mezzo, fr. | 100,000 |
| Quarantaquattro rose che circondano i due precedenti, fr. . . . . | 2,500,000 |
| Quattro croci di 25 diamanti ciascuna, fr. . . . . | 300,000 |
| Quattro grossi diamanti alla punta delle croci, fr. . . . . | 1,000,000 |
| Dodici diamanti nel giglio, fr. . . | 200 000 |
| Diciotto più piccoli ivi, fr. . . . | 50,000 |
| Cento quarantuno detti rosini, fr. . | 12,000 |
| Ventisei diamanti sulla croce terminale, fr. . . . . | 7,000 |
| Due fasce di perle per bordura, fr. | 7,000 |
| Totale per le sole pietre preziose, senza tener conto del metallo, fr. . | 2,707,000 |

— Nei lavori di ferro fuso adoperati ad ornare pubblici monumenti, notansi a ragione due grandi difetti; il colore ingrato, e la facilità di ossidarsi. Da ciò il bisogno di ricoprirli incessantemente di colore a vernice. Questa operazione intanto, che va spesso ripetuta, fa sì che i molti strati successivi di colore, coll' andar del tempo, diminuiscano o tolgano all' intutto la precisione anche nelle parti meno delicate. Si è quindi con molto buon successo fatto il saggio di far depositare su questi oggetti, co' metodi galvanoplastici, una patina di rame, alla quale si può agevolmente co' metodi conosciuti far prendere la tinta e l' apparenza di bronzo antico; ed in tal modo si ottiene la conservazione e la bellezza ad un tempo di qualsivoglia lavoro di ferro fuso. Bisogna per altro avere l' avvertenza di coprire preventivamente la superficie del ferro con una sostanza isolatrice, che tolga ogni contatto fra i due metalli, e su quella sostanza far depositare il rame. La spesa occorrente per tale

operazione, dicesi poter esser compensata, e con usura, dal risparmio delle spese di manutenzione, di che gli oggetti medesimi non avrebbero ulteriore bisogno.

— Abbiamo precedentemente annunziata l'invenzione fatta di ridurre amorfo il fosforo; il che si ottiene sommettendolo per più giorni ad una temperatura che si accosti alla sua ebollizione. Allora trasformandosi completamente, il fosforo che era bianco, molle e trasparente, diviene bruno, opaco e duro come vetro; non più accensibile al semplice contatto dell'aria, ma solo ad una temperatura di circa 180 gradi; e quel che è più, perfettamente innocuo per l'uomo. In questo stato però, in cui lo riduce l'invenzione del Chimico Tedesco M. Schrotter, non poteva adoperarsi per la fabbricazione de' fiammiferi; ma con una ingegnosa disposizione delle sostanze che hanno la proprietà di produrre la luce, M. Landstrom, industriale Svedese, ha risoluto il difficile problema. Polverizza egli il fosforo rosso, e lo fissa a somiglianza del vetro pestato, sopra una superficie liscia che trovasi in uno de' lati della scatola de' fiammiferi, i quali hanno nella loro punta sopra un leggiero strato di zolfo una lieve quantità di pasta di clorato di potassa. Per accendersi questi fiammiferi han bisogno di appropriarsi una piccola porzione del fosforo rosso di cui trovasi spalmato, come abbiam detto, una superficie della scatola. Quindi solo stropicciandoli colà, si possono con tutta facilità accendere, e non altrimenti. In Francia si è già introdotto questo metodo, e sulle scatolette di tali nuovi fiammiferi si legge: *Allumettes hygièniques et de suretè au phophore amorphe — Pas d'empoisonnements — Pas de nèvroses — Pas d'incendies causès par imprudence.*

## COSTUMI MILITARI DEL XVI SECOLO

(Moschettiere — ed Uniziale di fanteria)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# ANDREA LOMBARDI

Andrea Lombardi, che mentre visse, e dopo la sua morte ebbe fama di valente economista e di amministratore piuttosto unico che raro, nacque il 25 giugno 1785 nel Comune di Tramutola in quel di Basilicata. Pietro Lombardi e Maria Francesca de Sanctis, suoi genitori, seppero (esempio non comune) trarre utile profitto dagli agi e dalla nobiltà della lor condizione col giovarsene per meglio far sviluppare i germi di quelle virtù e di quei pregi intellettuali, che resero tanto stimabile il loro figliuolo. Il quale, aiutato dal dotto suo zio paterno Lorenzo, nella sua patria attese con amore allo studio delle lettere e della filosofia, e in esse fece subito tali progressi, che nella età di soli 18 anni fu dal chiaro Abate Mazzacane invitato ad insegnar lettere, storia e geografia nel Convento della SS. Trinità della Cava, onorando asilo dell'antica sapienza. Parvegli allora, ch' ei fosse chiamato al sacerdozio, e, vestito l'abito talare, si dette allo studio delle teologiche scienze; ma poscia, modesto, sgomentossi; e temendo non avessero in lui a mancare quelle doti eminenti che si richieggono in un ministro dell'altare, si spagliò di quelle vesti, e in Napoli si condusse. In questa Metropoli, a tutt' uomo dedicossi ad una scienza, cui da natura sentiasi inclinato, vogliam dire alla scienza del diritto pubblico ed amministrativo, che considera l' uomo nella civil comunanza e nella vita pratica. Profondamente egli studiò queste dottrine nei nostri scrittori, e si giovò grandemente dei consigli di coloro che aveano udita la voce di Antonio Genovesi; e non volendo ignorar le scritture degli stranieri su tali discipline, con molta diligenza studiò le lingue di oltremonti e d' oltremare. Questo seguiva nel 1808, quando il nuovo governo surto tra quei politici sconvolgimenti, chiamò il Lombardi, comechè giovanissimo, all' esercizio di difficili Ufizii, che gli vennero riconfermati al ritorno di Re Ferdinando nel Regno, e nei quali durò tutta la sua vita. Cominciò allora per lui una esistenza di continui sacrifizii, d' incessanti fatiche, dalle quali s' ei per poco ristava, il facea per far ritorno ai suoi prediletti studii, frutto dei quali furono molte sue scritture letterarie, archeologiche, economiche, rimeritate del comun plauso dei dotti. Non è nostro intendimento discorrere di esse; altri lungamente il fece (1), e noi non potremmo far di meglio: della sua vita intima e delle sue morali virtù, quantunque a tutti conte, noi per modestia taceremo, essendoci disposati alla sorella di lui Rosa Lombardi. Vogliamo però, nel riprodurre le sue sembianze, ricordare per sommi capi la sua vita pubblica. Nominato nel 1818 Consigliere dell' Intendenza di Basilicata, sostenne quell' onorevole carica fino al Marzo del 1833; nel qual mese venne promosso a Sotto-Intendente, prima in Palmi, e poi in Castrovillari. Nel 1837 fu destinato Segretario Generale della Intendenza di Cosenza, ove funzionò per tre anni da Intendente, e con decreto dei 6 marzo 1845 veniva nominato Intendente nella Provincia di Noto al di là del Faro. Costretto dalle vicissitudini dei tempi a ritornar sul continente, il Governo mandavalo a reggere la Provincia di Campobasso; indi lo tramutava in quella di Capitanata, e finalmente nella Basilicata, sua provincia nativa. In quest' ultima « egli si recava (son parole dell' egregio Signor « Scaglione) con piacere, ed i Potentini accoglievanlo con trasporti di gioia. Chi avrebbe « potuto dire che, dopo tanto vagare, il Lombardi, in quei luoghi stessi che gli dettero la cuna avrebbe rinvenuto la tomba; e sulla terra « ove sorgevano i suoi lauri, sarebbero cresciuti « i cipressi? Ahi! che la casa della letizia si tramutò bentosto in quella del lutto! » Pur troppo! La sera del dì 21 febbraro 1849 egli passava da questa all' altra vita tranquillamente, e con la coscienza di aver fatto del bene e di aver completamente adempita la missione dal cielo ricevuta. Ad Andrea Lombardi nella sua lunga carriera amministrativa, e per le sue varie scritture non

( Andrea Lombardi )

(1) Della Vita e delle opere di Andrea Lombardi, per *Francesco Durelli*. Napoli Tipografia Strada Salvatore num. 41, 1851 — Elogio Storico-Accademico di Andrea Lombardi, scritto dal Canonico Penitenziere *Ferdinando Scaglione*. Potenza, Stabilimento Tipografico di Vincenzo Santanello, 1851.

mancarono onori di ogni sorta: il Governo del 1815 lo fregiava delle insegne cavalleresche; ben trentasei delle più cospicue Accademie Europee il vollero a loro socio; il Regnante Pontefice Pio IX decoravalo, nel 1847, della Medaglia d'oro del merito; fin la lontana America gli spediva un medaglione con l'immagine di Giorgio Washington; i Siracusani lo annoveravano fra i Patrizii della loro illustre Città; ed altre innumerevoli onoranze. Ma il maggior suo elogio, gli onori suoi più duraturi sono le dotte scritture che di lui ci rimangono, le opere di ogni maniera da lui promosse a bene dei luoghi ov'egli amministrò da padre, e la perenne benedizione dei popoli da lui governati.

*Cav.* Gennaro Serena.

---

## Raccolta di sacre cantilene corali.

Non è alcuno tra' Cristiani che intende cosa sia Religione, e che non vuole ribbellare alla logica del bello, il quale non deplori oggidì le condizioni della Musica Ecclesiastica, o guasta per ignavia, o profanata per impertinente intrusione di profane melodie. Il sentimento che ci unisce a Dio ha la sua parola tutta propria; esso non può toglierla ad imprestito al sentimento che unisce l'uomo all'uomo: se lo facesse, l'estetica del Cristianesimo andrebbe in contradizione; e l'errore nell'ordine del bello invaderebbe quello della verità. Perciò la Chiesa Cattolica ebbe nel nascere la sua Musica, non ritrovata da alcun Maestro, ma viva, spontanea, rampollata dai petti di moltitudine di uomini, che credevano, speravano, ed amavano Iddio per Gesù Cristo. Quella Musica fu la interiezione della fede; e quell'armonia non morirà mai. Essa è eterna, immutabile come il Dogma che la svegliava; per quella Musica non vi è progresso.

La Congregazione de' Fedeli stretta al suo Pastore ai piedi dell'Altare, che esultava, doloravа, supplicava nel Signore, non poteva infrenare un sentimento che aveva per principio e fine l'infinito con le leggi artificiali del Ritmo e degli Accordi di una Musica blandiente il senso. L'Unisono era la sua armonia; fecondo di accordi non espressi, ma sentiti, il suo ritmo era la libera ma concorde ondulazione del complesso disciplinato da una legge severa, che non è quella che governa la Musica del piacere. Era il ritmo e l'armonia della carità; era la melodia della fede.

Conturbata la Chiesa per le invasioni dei barbari, direi quasi che posasse nelle Badie di S. Benedetto. In quei segreti recessi affortificò la potenza della sua mente, rinfocò gli affetti del suo cuore; e da quei recessi uscì fuori a mansuefare le furibonde generazioni con la bellezza del suo culto.

Le Salmodie ed il Canto dei Monaci furono la rinnovazione dei Cantici della primitiva Chiesa, vivi sempre nei cuori, ma interrotti sulle labbra dei fedeli spaventati dalla barbarie.

S. Benedetto legislatore delle Chericali Salmodie, non fu l'autore, ma il vivificatore di quei primi canti che intuonò la Chiesa nell'imprendere il gran viaggio della sua missione. L'armonia onde i Monaci vestirono la sacra poesia dei Salmi e degl'Inni Cristiani sgorgò dalla stessa fonte di carità e di fede, onde si derivò quella dei primi Cristiani. Dalle Badie uscì come vena di pace, e inondò di santa voluttà tutte le Chiese. Fosse piaciuto a Dio che il poco zelo nel servizio dell'Altare, il matto innesto di sacro e profano per disonesta depravazione di gusto, non avesse contristata e contaminata la verginale innocenza di quei Canti!

Tornare quelli alla nativa integrità e bellezza, purgarli di ogni interpolazione prodotta dal tempo e dalla malvagità del gusto, sarebbe opera assai benedetta, perchè spesa alla ristorazione del Divino culto, e ad arricchire la scienza della Musica di caste e veramente virili melodie. A questo si è messo il Padre D. Placido Abela Monaco della Badia di Montecasino, raccogliendo dagli antichi Messali e Salterî della Basilica Cassinese il Canto degl'Inni, Antifone etc., quale era in uso negli andati secoli, e quali per non interrotta tradizione si trova nei Messali MSS. del XVI. secolo. Ora egli imprende una pubblicazione di tutto il raccolto, riducendo quelle sacre Cantilene a Ritmo Musicale, con accompagnamento di Organo, di assai facile esecuzione, essendo il *Partimento* non accennato con numeri, ma svolto con doppia chiave di violino e basso.

Noi portiamo fiducia che questo lavoro, scrupolosamente condotto, incontri la pubblica approvazione, e non indugino i Vescovi di usarne nelle loro Cattedrali, per la riforma del Canto Ecclesiastico, che è tanta parte del Divino Culto.

La raccolta delle Sacre Cantilene Corali conterrà:

N.° 38 Inni Sacri per tutt'i tempi e feste dell'anno.

4 Antifone dopo le Compiete — *Alma Redemptoris Mater* etc. — *Regina Coeli* etc. — *Salve Regina* etc. — *Ave Regina Coelorum* etc.

8 Tuoni del Canto Ecclesiastico per i Salmi, con le loro desinenze, ed il Tuono misto.

— *Popule meus* etc. *Christus* etc. per Settimana Santa.

— Cantico della Beata Vergine (*Magnificat* etc.) sul settimo tuono Ecclesiastico a tre voci con organo per i Vesperi Solenni, e Litania.

A ciascuna di queste Cantilene è indicato il *tuono* dell'Ecclesiastico Canto, sul quale il Santo Compositore ne svolse la melodia.

E tutte trasportate con facilità a comodo delle voci, e degli organi.

In seguito si pubblicheranno le Seguenze etc.

*È questo l'annunzio che ci è venuto sott'occhio, di un lavoro intrapreso con sante intenzioni dall'egregio signor D. Placido Abele nel Cassinese Cenobio. Se egli è vero, come non può recarsi in dubbio, che la gente cordata e devota lamenta a ragione l'essersi introdotta nelle chiese la musica teatrale, che facendo risuonare all'orecchio de' Fedeli le immodeste note, a cagion d'esempio, della* Traviata *o del* Rigoletto, *rende impossibile ogni devoto raccoglimento nell'assistere alle sacre funzioni della Chiesa; se ciò è vero, com'è indubitato, il P. Abela ha reso importante servigio alla Chiesa col pubblicare l'Opera tanto dignitosamente e bellamente annunciata nel riportato Manifesto. — Questo libro di cui si affretteranno certamente a provvedersi quanti sono gli Ecclesiastici cui è a cuore la vera solennità delle chiesastiche*

*funzioni, è già reso di pubblica ragione, e riscuote già il pubblico plauso, al quale sentitamente noi uniamo il nostro.*

*Il prezzo è di carlini trenta.* F. C.

---

## LA CACCIA DEL CONDOR AL PERU.

Presso gli antichi Peruviani, il Condor era l'emblema della forza e del coraggio, Secondo Valdes y Palacios, i gradi della gerarchia militare erano contradistinti nell' armata peruviana con parole derivate dal nome di questo temuto uccello. Frattanto il Condor, come ci assicura un abile osservatore, che è andato a studiarlo sulle cime tempestose ove esso abita, è meno da temersi di certi altri uccelli di preda di grandezza assai minore. La natura gli ha dato un aspetto formidabile, ma lo ha fornito di armi deboli in proporzione. « I suoi artigli, dice Gay, non possono in alcun modo star a fronte di quelli del falcone e dell' aquila, essendo piuttosto dritti, e senza punte dure ed uncinate, che danno tanta facilità ai suoi congeneri di attaccare vantaggiosamente taluni animali, per legarli (come si dice in linguaggio di Falconeria), e per andarli a divorare in luogo che offra a questi tiranni delle Ande, solitudine e sicurtà. Comunque sia forte abbastanza, il becco del Condor non gli permette di dilaniare facilmente la carne resistente e ancor palpitante degli animali. Destinato ad alimentarsi di cadaveri più o meno corrotti, per darsi alla caccia di animali viventi, fa d' uopo che vi sia proprio astretto dalla fame. Ciò non ostante, non è raro di vederlo attaccare grandi quadrupedi per impadronirsi dei loro figli, e sopratutto dei piccoli guanacos. L' audacia di questi avvoltoi giunge sino a prendersela coi teneri vitelli allorchè sono ancora sotto la protezione della madre. In tal caso essi fanno eccezione alle loro abitudini di vita solitaria, e si riuniscono talvolta in gran numero, onde fronteggiare un nemico, che giustamente giudicano superiore ad essi per vigore e per le armi ricevute dalla natura. Il loro istinto ancora gli suggerisce un mezzo di attacco, cui quelle madri infelici non possono resistere. Formano essi un gran cerchio intorno alla vacca ed al suo figlio, si alzano ritti sulle gambe, e stendendo le smisurate ali, le battono violentemente; il fracasso prodotto da quella manovra va crescendo, a misura che si avvicina quelle falange di terribili avvoltoi, e produce tale spaventoso sibilo, che vinta dal timore, anzichè dalla forza de' suoi nemici, la povera vacca fugge stordita con precipitazione, ed abbandona il vitello alla voracità di quegli affamati uccellacci. Dicono quei del Chili che il Condor può sopportare lungo digiuno, e restare sino a 40 giorni senza prendere nutrimento di sorta (1).

Dietro queste veridiche informazioni svaniscono i racconti di varii viaggiatori che ci rappresentano il Condor capace di dar la caccia al bove adulto, col conficcargli il suo formidabile becco negli occhi onde accecarlo prima, e renderlo così sua facile preda. Questi avvoltoi si rendono solo arditi quando si uniscono in gran numero, siccome abbiam detto.

Intanto non può mettersi in dubbio che nel Perù e nel Chili il Condor è lo spavento degli armenti e dei pastori; e perciò gli abitanti delle Ande fan di tutto per distruggerlo. Reca meraviglia a primo aspetto il modo col quale si fa quivi la caccia di tali volatili; e sembra un prodigio che questo gigantesco abitatore delle più alte montagne di America, ingannato da artificii di niun conto, scenda a farsi uccidere in un piccolo recinto di pochi metri. Si stenta a comprender come un volatile cui è dato d' innalzare il volo sino alle regioni dell'etere, ove occhio umano non può talvolta seguirlo, possa così imprudentemente soggiacere a miserabile fine sotto il bastone di un vigoroso cacciatore. Nulla vi ha intanto di più semplice che questa caccia; e per imaginarla e praticarla è bastata al pastore delle Ande una leggiera osservazione delle immonde abitudini del nemico de' suoi armenti. — Ci serviremo, nel descrivere tale strana caccia, delle parole di un esatto Osservatore, testimone oculare di quella scena (2).

« Tostochè il Capo di una Fattoria ha ricevuto l' ordine di preparare una partita di caccia al Condor, e gli si è indicato il sito in cui si vuole che abbia luogo, fa egli trasportare sul terreno designato tutto il materiale necessario pe' preparativi, che consistono semplicemente a formare un recinto di circa 10 o 12 metri di diametro, per mezzo di pertiche conficcate nel suolo vicinissime le une alle altre, lasciando solo una porta larga un metro ed alta altrettanto. Ciò fatto, si pone nel mezzo del recinto il cadavere di un animale che deve servire di attrattiva. Bisogna aspettare due, tre, e talvolta quattro giorni che quelle carni comincino a putrefarsi. Si spia in questo frattempo attentamente il sito, e si sta all' erta per incominciare la caccia tostochè ne giunga il momento; vale a dire quando si vedono i Condor incominciare a volteggiare al di sopra del recinto. In capanne coperte di fogliame e costruite al di fuori del recinto si collocano i cacciatori in modo da poter vedere senza essere veduti dai Condor, ed aspettano pazientemente, talvolta per molte ore, che i Condor, il cui numero si va di mano in mano accrescendo, superino a poco a poco la diffidenza, coll'abbassarsi e rialzarsi in aria più volte, sino a che, credendosi sicuri, si decidano a fermarsi sulla preda. E basta che un solo di essi meno diffidente, sia perchè più giovane, sia perchè più affamato, si gitti sul preparato pasto, perchè gli altri tutti facciano immediatamente lo stesso. Entrati

(1) Questi preziosi ragguagli son tolti da un magnifico lavoro inedito finora del signor Claudio Gay, il quale, durante il suo soggiorno di 14 anni nell'America meridionale, ha esplorato le più lontane parti del Chili, e mercè la munificenza di quel Governo, ha potuto compiere un vero monumento, paragonabile solo ai lavori degli Humboldt, dei Spix e Martius. La repubblica del Chili ha votato un fondo di 300,000 franchi per la stampa di quest' Opera, che consterà di 27 volumi in 8.°, e di quattro Atlanti in 4.°. I disegni che noi offriamo sono tolti da quel lavoro scritto in lingua spagnuola, e col seguente titolo: *Historia fisica y politica de Chili, segun documentos adquiridos en esta republicae durante doze annos de residencia en ella, y pubblicada bajo los auspicios del supremo gobierno, por Claudio Gay ciudadano chileno.*

(2) Abele Petit-Thours — *Voiyage autour du monde sur la frègate la Venus, pendant les années* 1836, 1837, 1838 e 1839 — Paris 1811.

*

tutti, e qualche volta il numero giunge sino a 30, per mezzo di una corda si chiude la porta del recinto; ed allora si può impunemente gustare la scena, uscendo dalle capanne, ed accostandosi al recinto. Il Condor, tostochè ha cominciato a gustare il prediletto cibo, vede sen-

za timore, e senza inferocirsi, i curiosi; e solo fissa per un momento il suo occhio nero e penetrante su di essi, ma non lascia di continuare il festino.

« Quando i Condor han piena l' epa, divengono pesanti in modo che han bisogno di prender le mosse correndo molto lontano pria di potersi alzare a volo. Per tal ragione, il recinto di cui è

parola non è chiuso al di sopra. Non potendo quindi alzarsi a volo, sono obbligati di passare per la porta ( ove la corda è tesa ) ; ed è là che i Cacciatori armati di mazze ferrate li attendono, collocandosi in doppia riga nell' uno e nell' altro lato del passaggio ; mentre altri pongonsi al di dietro di essi armati di fucili carichi a palla per tirare a quei Condor che pur talvolta giungono a svolazzare e ad evitare i colpi di bastone. È questo il modo col quale si fa massacro di questi formidabili volatili in tutte le contrade da essi frequentate.

**Armi ed utensili dell' Isola di Timor.**

Timor e Salor fan parte di que' gruppi d' isole che gli Orieniali nel loro poetico linguaggio appellano — *Le pupille del mondo.* Se ne impadronirono i Portoghesi verso il 1511, e gli Olandesi, a danno di quelli, vi si stabilirono nel 1613, occupando Coupang, antica Capitale, che ora conta trecento case all' incirca, con una popolazione di settemila anime.

L' isola di Timor, la cui fertilità venne forse esagerata, ma che offre indubitatamente molte risorse all' industria, può avere sessanta leghe di estensione nella sua lunghezza, e diciotto nella sua massima larghezza (1) : l' antico Sovrano di quest' isola portava il pomposo titolo di *Lioerai*, che equivale a quello d' *Imperatore*. Sarebbe erroneo il credere che gli abitanti di Timor, i quali formano oggidì una popolazione di 200 in 300 mila individui, siano Malesi di pura razza. Per quel che riguarda la statura, le forme e i tratti del viso, somigliano essi moltissimo, secondo dice Temminck, ai Dajaks di Borneo, e ad alcune tribù degli Alfoeres delle Molucche. Tale affinità, oltre ad essere evidente, vien confermata dalle loro tradizioni, secondo le quali Timor sarebbe stata popolata da uomini ivi recatisi da contrade più orientali (2).

(1) È situata fra i gradi 8, 20', 15", o 10°, 22', 19" di latitudine sud, e i 123°, 27', 24", e 127°, 0', 32" di longitudine orientale dal meridiano di Greenvich ; Salor ha sole 45 leghe di lunghezza.

(2) Temminck — *Coup d' oeil sur les possessions néerlandaises dans l' Inde archipèlagique.*

Sotto il punto di veduta politico non è al certo dubbia l'importanza di quest' isola: essa unisce l'Asia all' Australia, due vaste regioni che tanto fra loro diversificano, non solo per la fisica costruzione, ma ancora per lo stato etnografico. Ora i Portoghesi non posseggono che la parte settentrionale dell' isola, la quale però è la più fertile. Le possessioni Olandesi poi si possono valutare nel loro insieme per una superficie di 361 leghe geografiche, pari a miriametri 198,2; ma la rendita equilibrandosi presso a poco con le spese, vi è stata per un momento quistione di abbandonare quel territorio; e vuolsi che solo per le vive istanze del Generale Daendels, si sia presa la risoluzione di conservarne il possesso (1).

La Capitale degli Stabilimenti Portoghesi è stata trasferita a Dieli, piccola città di 2,000 abitanti. Si è con notevole inesattezza asserito in questi ultimi tempi che il Governo di Lisbona nulla fa per istruire l' Europa sulle risorse che offre il territorio soggetto alla sua giurisdizione. Certamente il Portogallo non può offrire ai curiosi un' Opera magnifica, come quella nella quale l' Olanda espone la geografia e l' etnografia dei popoli quasi ignoti, sommessi alle sue leggi; ma il Governo Portoghese ha fornito ultimamente in una Rivista Officiale consacrata ai suoi possedimenti marittimi, preziosi ragguagli su Timor e su Solor (2). Potranno forse essere esagerate le ricchezze metallifere esposte in tali documenti, ma sembra certo che nella parte Portoghese si trovi notevole quantità di oro, di tombac, e di rame. Però la ricchezza maggiore del paese consiste nelle belle tinture, ne' legni preziosi, negli alberi di aromi non ancora messi bene a profitto. Vi si raccoglie una specie di cannella selvaggia, inferiore senza dubbio a quella dell' isola di Ceylan, ma molto più odorosa di quella della costa del Malabar. Oltre a ciò il *gamulti* fornisce filamenti di estrema finezza, co' quali si fanno corde superiori per elasticità e durata a tutto che in questo genere si conosce di meglio in Europa ed in Asia.

Il vero oggetto poi di esportazione di Timor e Solor, è il legno di *Sental* o *Sandal*, che così spesso figura negli Orientali racconti. Ve n' ha di tre colori, bianco, cioè, rosso, e citrino, ma il commercio locale ne distingue tre qualità co'nomi di *Kapala* (testa), *Badan* (tronco) e *Kaki* (piede): la prima qualità costa da 20 a 26 fiorini ogni 125 libbre.

## PENSIERI

— Gli uomini s' invidiano, si odiano, si perseguitano credendo felice il nemico che si detesta; nel mentre tutti, con la testa curva sotto il fardello della vita, marciamo in mezzo agli stessi dolori, e soggiacciamo tutti a disgrazie quasi simili!... Essi s' invidierebbero meno, se sapessero quanto sia eguale la loro fortuna, non ostante le diverse apparenze; ed in vece di scindersi sotto la pressione del destino, si unirebbero per sostenerne in comune il peso opprimente.

THIERS

(1) La rendita coloniale di Timor, per la parte olandese, può ascendere annualmente a 30,000 fiorini: le spese si elevano, con piccola differenza, alla stessa somma.

(2) *Annali marittimi coloniali* — Lisbona, 1840.

— Se un intruso ha l' accortezza di mostrare che egli rammenta la sua origine, gli altri la dimenticheranno; al contrario la rammenteranno gli altri, se egli l' obblia. J. P. S.

## La Marsica e l' emissario di Claudio

(Contin., vedi pag. 23).

Fin da' primordii di sua esistenza, quella infaticabile e gloriosa stirpe di Quirino, ideava opere atte a lottare colla indomata possanza de' secoli; ed al disegno la esecuzion succedea, al pensiero il fatto. Eppure la luce delle scienze madri e sussidiatrie di ogni alta impresa, o per nulla splendeva, o di ben fioco bagliore: qual coraggio adunque, quali travagli per supplirvi! Privi di bussola, cioè di direzione, ignari delle regole di geometria sotterranea, non soccorsi da vapore o da mine, perforavano i monti collo scalpello, e co' soli precetti di Euclide camminavan sotterra ove meglio avean piacimento. La *diottra*, la *libra*, e in più difficili casi una specie di livello ad acqua, che appellavan *Corobate*, erano gli usati geodetici stromenti: imperfettissimi e scarsi, ma bastevoli a porgere nelle loro mani risultati di sufficiente pratica esattezza. Sono questi, meriti grandi e positivi, cui il superbo nostro secolo che tutto sogghigna, non può negando tributo di ammirazione, sconoscere; ma fa d'uopo benanco confessare, che in fatto di costruzioni sotterranee, non fuvvi al mondo fino a' nostri tempi Nazione che la grandiosa abilità de' Romani, anzichè superare, eguagliasse (3).

A meglio destar persuasione, o perchè necessita premetterlo, digrediremo per poco, ragionando del primo emissario da' medesimi costruito a fin di porgere scolo ad acque lacustri. La ben remota epoca di sua origine, rimonta a circa 400 anni anteriori all' Era volgare, quando Roma, lungi dall'esser ricca e possente, non avea dominio che su piccolissima parte del Lazio. Viva guerra in quel tempo divampava fra la Lupa aggreditrice ed il gran popolo Etrusco, la cui Città Vejo per decenne assedio costretta, anzichè cedere, difendeasi con straordinario vigore. Singolar prodigio intanto venne a spaventare gli assedianti; imperocchè il piccol lago della loro Albalonga, senza causa alcuna visibile, elevò a dismisura le sue onde, mentre per grave dominante siccità i ruscelli e i torrenti erano pienamente disseccati. Si ricorse al delfico tripode, e questo fè noto, che allora cadrebbe la piazza, quando tali acque al pristino volume tornassero; responso confermato da taluni Aruspici nemici prigionieri nel campo.

Urgea il bisogno di vittoria, e i Romani voleanla ad ogni costo; perciò rispettando la superstizione, anzi intera fede prestandovi, senza indugio si accinsero all' opra laboriosa; ed un emissario corredato di *pozzi* e *cunicoli*, ne fu il ri-

(3) Potremmo citare in pruova, fra i Monumenti esistenti nel Regno, la piscina o cisterna vicino Pozzuoli, a buon dritto nomata *mirabile*, ove immettevansi le acque del non meno meraviglioso acquidotto di Serino; le magnifiche strade sotterranee di Alba fucense e di Poltuino, e lo stesso Emissario del fucino, il quale, come osserva il Cantù, è il più grande di Europa, niuno escluso.

sultamento. Lungo quasi un miglio ed un terzo, largo *tre piedi e mezzo* di antica misura, e di altri *sette piedi e mezzo* alto, venne qual prodigio maggiore riguardato. Le acque fluironvi, e Furio Camillo potè l' eroica Vejo espugnare; ma parrà cosa incredibile, ed è pur vero, che l'urto di ventitre secoli, non ha potuto distruggere o inutilizzare questo mirabile traforo, *che intatto al giorno d'oggi perfettamente funziona.* Ora fa d' uopo riedere a Narcisso.

Intercede fra la riviera occidentale del Fucino e 'l bacino del Liri, giusta il dato cenno, in primo luogo il monte Salviano, ultimo digradamento d' un lungo braccio dell' Argatone, e poscia l' estremo meridionale della famosa pianura appellata *campi palentini.* Esauriti su tai luoghi i preliminari lavori di livello, disegnò l'audace Liberto la linea direttrice dell' emissario, retta fino oltre la metà; quindi inclinata a sinistra con angolo di 160.° e divergente in ultimo a non molta distanza dal fiume, con nuova e più forte inclinazione verso il medesimo lato. Le circostanze del terreno, altro modo non permettevano. Indi si attese al cavamento di 32 pozzi lungo la linea istessa (1); poscia alla costruzione di altrettanti *cunicoli*, specie di pozzi obliquamente invisceranti nel suolo; ed in ultimo, onde porre in comunicazione tali accessorii fra loro, si devenne al taglio di ampia galleria orizzontale, dalla quale veniva l' Emissario costituito. Per tre essenziali cose, indispensabili erano i pozzi: a non smarrire cioè la direzione nel profondo, ed a tal uopo si diè loro forma quadrata, e per istabilirvi sufficiente circolo d'aere; e finalmente a potere le incomode acque sotterranee con opportuni meccanismi evacuare.

Nè vennero ad altro oggetto perforati i cunicoli, che ad estrarre a spalle d' uomini i voluminosi materiali dello scavo; e perciò furono muniti di gradi a scendervi e salire, e con tale artificio diretti, che incontrando nell' obliqua loro discensione i pozzi verticali, per ampi fori vi prendevan lume, e quindi con graduate divergenze pervenivano all' imo. A poggiar lucerne, piccole fossicine lungo le pareti di essi scavaronsi, e talune nicchie, forse per dar riposo a qualche defatigato, senza punto inceppare gli altri che transitavano. Però entro una linea di oltre 1500 palmi occupata del Salviano, non avendo potuto dischiudersi verun pozzo, vi fu supplito mercè un cunicolo di più grandiose dimensioni, e che dagli altri quasi uniformemente perforati distinguesi. Con triplice apertura sostruita da archi sporgenti a dar maggiore ingresso all'aria ed alla luce, venne desso praticato sulla falda orientale del monte; e dopo alcun cammino fu diviso in tre branche, e per tre distinte vie coll' Emissario congiunto. È questo ciò che i moderni appellano *cunicolo maggiore.* Non trasandossi infine il rimarco delle distanze, conciossiachè lungo le pareti dell' Emissario muraronsi lapidi portanti incisa la sigla PED, ed il numero relativo allo spazio che l' una dall' altra disgiungeva (2).

*Dott.* Carmelo Mancini.

(1) Di questi, 22 ne furono scavati fra il Liri e'l Salviano, e 10 fra questo ed il Lago.

(2) La scoverta di tali rilievi nel 1835, parve utilissima agli Archeologi per precisare la vera lunghezza del piede romano, oggetto di lunghe quistioni; ma fu vana speranza, perocchè dessi non furon fissati colà con matematica esattezza. Attualmente il detto piede ritiensi eguale a circa palmi napolitani 1,125, o metri 0,29635.

## ANTICHITA MESSICANE

( Cont., vedi il num. 18, pag. 143 ).

L' esame critico degli antichi monumenti che sono sfuggiti in tutto, o in parte all' azione distruttrice del tempo, o al vandalismo dei conquistatori, ci dà più luce intorno ai monumenti medesimi, che non i falsi, o contradittorii ragionamenti degli Autori. Per ciò che concerne specialmente l' architettura, si hanno pruove di fatto, che l' arte Peruviana ha avuto due fasi fra loro distintissime; l' una che precede l arrivo del primo Inca; l' altra posteriore a questo avvenimento. Alla prima epoca appartengono: il palazzo conosciuto sotto la designazione di — *Avanzi del gran Chimu* ( nel Dipartimento de *la Libertad* ); le rovine di *Huanuco* il vecchio; quelle del tempio di *Pachacamac*; quelle che si scoprono nelle isole del lago *Titicaca*; e infine la formidabile piramide e le colonne di pietra di *Tiaguanaco*, che elevansi sulla riva meridionale del lago di *Chuguita* o di *Titicaca.* — La seconda epoca comprende gli avanzi che trovansi nel Dipartimento di Cusco ( *Antequedades peruanas* ). Torneremo a parlare di queste vestigie di diversa origine; ma rammenteremo qui che la porta monolita di Tinguanaco, di cui abbiam dato il disegno, ha dieci piedi di altezza e tre di profondità; l'apertura della porta è di sei piedi e 4 pollici per 3 piedi e due pollici: la pietra di cui si compone il monolito è un aggregazione di particelle sabbiose.

I bassirilievi simbolici, di cui il Monolito suddetto è coperto, offrono indubitatamente un significato mitologico. Vestigii di scultura rinvenuti ne' luoghi medesimi, e provenienti probabilmente dalla stessa civiltà, ci dimostrano, mediante il grado di abilità comparativa di cui offrono il saggio, che questi bassi rilievi jeratici presentano il carattere barbaro di cui sono rivestiti, a ragione di una credenza, i cui dogmi sfuggono ancora a tutte le nostre investigazioni. Presso i popoli conquistatori, il Sole *Intì*, o *Ppunchau* era la divinità per eccellenza, e presiedeva a tutti i destini dell' uomo. E si sa pure che la sua potenza non escludeva una venerazione maggiore per un Essere Supremo. Questi grandi dati sulle credenze dei popoli Quichuas, che sono stati accresciuti d'infiniti dettagli sui *Canapas* dalle investigazioni di Arriaga (3), ci lasciano nelle tenebre, allorchè vogliamo portare lo sguardo al di là di Manco-Capac.

La figura umana che si eleva al disopra della porta monolita, verso l'est, è per così dire, quadrata. Dieciannove raggi la circondano, fra'quali gli Archeologi che abbiam citati, ravvisano teste di serpenti; ma ei sembra piuttosto che siano teste di pappagalli, simbolo inesplicabile, che si riproduce intanto in tutti i punti della decora-

(3) Pedro-Iozè de Arriaga. *Extirpacion de la idolatria del Peru.* Lima 1621, in 4. — Questo libro scritto per ordine del Vicerè D. Francisco de Borja y Aragon, principe di Esquilache, contiene il riassunto di più di 500 confessioni auricolari d' individui appartenenti alla razza indiana.

zione del monolito. Molte altre figure, tuttochè barbare, offrono la prova di un costume bizzarro, che era generale presso gli Aymaras, e si conserva ancora presso varii popoli selvaggi dell'America meridionale, consistente nel render piatta la fronte con mezzi artificiali.

# NECROLOGIA

CARLO GUEVARA-SUARDO DUCA DI BOVINO

Quando un uomo qualunque da questa terrena transitoria stanza, va a presentarsi all'Eterno accompagnato dalle lagrime e dalle benedizioni di molti, giusta cosa è che dei pregi del suo animo, delle sue virtù si tessa il meritato elogio, e se ne tramandi onorata ai posteri la memoria. Molto più poi se quest'uomo, irradiato dalla luce d'illustri antenati in lungo ordine succedentisi, opulento di beni terreni, ricco di onori, nell'altezza del suo grado sociale, seppe distinguersi per vera e sentita religione, per gentilezza di animo e di modi, per modestia ed affabilità verso il suo simile di ogni classe, per cristiana carità, per rara beneficenza . . . Oh! allora il non far eco al pubblico rimpianto, il tacersi su tale perdita, sarebbe un imperdonabile mancanza per chiunque esercita il santo ministero delle lettere.

Perdita di simil fatta annunziava a Napoli l'aurora del giorno 12 del decorso mese di Giugno in persona di S. E. D. Carlo de Guevara-Suardo, decimo Duca di Bovino, sesto Duca di Castellajrola, Signore dell'ex-baronie di Ferrara, Panni, Orsara, Montellare, Castelluccio de' Sauri, e Pontalbaneto in provincia di Capitanata, come pure di Savignano e di Greci in provincia di Principato Ulteriore. Nato il 12 Agosto 1780, cessava di vivere il 12 Giugno del corrente anno 1858, nella sua età di anni 78 non compiti. Ebbe a compagna la non meno illustre Signora D. Maria Maddalena Serra Grimaldi dei Principi di Gerace, la quale dopo di averlo fatto lieto di numerosa prole, a lui premoriva il giorno 23 Novembre dell'anno 1836.

Lunga, e direm quasi interminabile è la serie de' suoi illustri antenati, come non men lunga sarebbe la commemorazione delle onorificenze da essi ottenute, de'sublimi posti occupati ne' diversi rami civile, militare ed ecclesiastico. Noi quindi ci contenteremo di rimontare a quell'Innico de Guevara, che nel 1449 fu Gran Siniscalco del Regno, e rammenteremo dopo di lui:

Guevara de Guevara Maggiordomo di Re Alfonso e Gran Giustiziere del Regno nel 1457; e nel 1480, per volontà di Re Ferrante, Capitano di guerra in Bari, onde difendere quella importante città dalle aggressioni dei Turchi;

Alfonso e Giovanni de Guevara, che chiesero ed ottennero privilegio di cittadinanza napolitana nel 1495;

Guevara de Guevara, che ebbe conferito il governo delle provincie degli Abruzzi dall'Imperatore Carlo V, nel 1547;

Giovanni de Guevara, il quale veniva istallato Duca della città di Bovino nel 1575, con privilegio del Re Filippo II.

Innico de Guevara Gran Siniscalco, confermato in tale offizio nel 1584;

Alfonso de Guevara nominato Vicecamerlengo di Santa Chiesa dal Pontefice Sisto V. con bolla del 1589; e con approvazione e conferma di Filippo II. nel 1590.

Innico de Guevara, che dichiarato nobile del Sedile di Porto nel 1598, ottenne con breve di Clemente VIII. nel 1604, facoltà di ritenere l'officio di Gran Siniscalco, comunque fosse asceso agli Ordini Sacri.

Giovanni de Guevara nominato nel 1630 da Filippo IV. Gran Siniscalco, e Consigliere del Real Consiglio Collaterale.

Carlantonio de Guevara nominato dal Re Cattolico nel 1700, Conte di Savignano, con privilegio di trasmettere questo titolo a tutti i primogeniti, eredi e successori.

Innico de Guevara nominato Gentiluomo di Camera nel 1735, Cacciatore maggiore nel 1736, e Cavaliere dell'insigne Ordine di S. Gennaro, allora allora istituito nell'anno 1738;

Giovanni de Guevara, anch'esso nominato Gentiluomo di Camera di unita a suo padre Innico nel 1735, Cacciatore maggiore nel 1743, Cavaliere dell'Ordine di S. Gennaro nel 1748; il medesimo venne dichiarato padre onusto nel 1751, e nominato Gran Giustiziere del Regno nel 1752;

Carlo de Guevara Ministro plenipotenziario presso S. M. Fedelissima nel 1753;

Giovanni de Guevara il quale ebbe titolo di Duca di Castellajrola, e fu nominato Gentiluomo di Camera nel 1769;

Prospero de Guevara, Gran Giustiziere del Re-

gno nel 1775, e Cavaliere dell' Ordine di S. Gennaro nel 1777;

Fu questi padre dell' ora defunto Duca Carlo de Guevara-Suardo, il quale, comunque non ambisse onorificenze e posti elevati, venne nominato Gentiluomo di Camera nel 1802, Membro del Libro d' oro nel 1803, Cavaliere dell' Ordine di S. Gennaro nel 1816, e Presidente del Consiglio Provinciale di Napoli nel 1818.

Chiunque ha conosciuto da vicino questo nobile Signore, può esserci testimone, se noi esageriamo dicendo delle sue belle qualità, e proclamandolo religioso di cuore senza ostentazione, incontaminato osservatore del rispetto dovuto ai sani principii di buon ordine sociale, fedele e scrupoloso nell' osservare i doveri verso il trono e verso la società; affabile, cortese, umile anzi, con tutti, caritatevole, benefico oltre ogni dire; e comechè bisognoso non vi fu mai, che a lui volgendosi, fosse rimasto senza sovvenzione ed ajuto, padre de' poveri, consolatore degli orfani e delle vedove veniva comunemente appellato.

Qual meraviglia quindi, se anche in mezzo al frastuono della popolosa Napoli, ove, non diciamo le modeste virtù, ma il fasto stesso, le stesse grandezze passano inosservate innanzi alla folla avvezza al turbinoso movimento sociale che non dà tregua nè tempo di riflettere su quanto avviene; qual meraviglia, ripetiamo, se anche nella Capitale il pubblico rimpianto recitò sul feretro del Duca di Bovino Carlo de Guevara-Suardo, il più eloquente elogio funebre; e se con le loro lagrime i tanti da lui beneficati scrissero a caratteri indelebili sulla sua tomba la caratteristica di — UOMO BENEFICO PER ECCELLENZA? . . .

Nè rimaneva circoscritta nella sola Capitale l' espressione dolorosa per tale perdita. In Bovino, città, per la sua picciolezza, non impestata da quell' indifferentismo che uccide ogni nobile slancio di cuore nei mostruosi accumulamenti di popolazione, che sono piaga insanabile di ogni progredita civiltà; in Bovino, grande fu il lutto, generale il pianto per la morte di un uomo, il quale, possessore quivi di vasti poderi, a larga mano dispensando le sue beneficenze, lungi dal destare invidia, dall' attirarsi odiosità per tanto smisurata ricchezza, dall' intera popolazione, senza eccettuare alcuno, riscuoteva sentita venerazione, filiale rispetto. Ed, esempio piuttosto unico che raro, allorchè il benefico Signore recavasi in quei suoi feudi, vedevasi in pieno secolo decimono un ex Feudatario ricevere per amore e per gratitudine le medesime rispettose, e direm pure clamorose accoglienze, alle quali, a' tempi della fiorente feudalità spingeva i vassalli il timore, se pur non le imponeva il sopruso. Tanto è vero che il ricco, nell' ordine della Divina Provvidenza destinato ad essere angelo di consolazione e di pace, secondo ch' egli è generoso od avaro, compassionevole o crudo, è pur oggetto o di terrore o di contentezza: è un angiolo se è benefico; se è inesorabile è un mostro!

All' annunzio perciò che celebravansi nella Cattedrale Chiesa di Bovino i funerali del defunto Duca, spontanea corse la popolazione intera, spontanei, e senza essere invitati, gli Ordini Religiosi, spontanee le Congreghe di spirito, spontanee le Autorità civili e militari ad assistere a quei divini uffizii.

Ed egregio Ecclesiastico (1), fattosi in quella circostanza interpetre dell' universale, le seguenti affettuose e bellissime iscrizioni dettava, delle cui sentite ed ingenue espressioni l'eco ed il plauso generale autenticò l' esattezza e la verità.

BOVINESI
EDUCATI AI NOBILI SENTIMENTI DI RELIGIONE
QUAL CHE VOI SIATE
NOBILI RICCHI TAPINI TUTTI
VOLGETE IL PASSO A QUESTO TEMPIO
E COMPRESI DA SANTA MESTIZIA
VENITE A DOLORARE
LA GRAVE SUPREMA DIPARTITA
DEL BUONO DEL GRANDE DEL GENEROSO DUCA
DI CARLO GUEVARA SUARDO
CHE AI NOBILI FU TIPO DI GENTILEZZA
AI RICCHI SCUOLA DI BEN FARE
AI TAPINI FONTE DI BENEFICENZA
A TUTTI MODELLO
DI BONTÀ DI RETTITUDINE DI AMORE OPEROSO

In fronte al catafalco.

PIETA' RELIGIONE BENEFICENZA
FURONO LE DIVE CHE ILARI E FESTANTI
IL DÌ 12 AGOSTO 1780
BACIARONO IN CULLA
D. CARLO GUEVARA
E QUESTE TRE DIVE ADDOLORATE
PIANSERO SUL SUO FRALE
IL DÌ 12 GIUGNO 1858
DOPO AVERSI RECATA IN CIELO
LA BELL' ANIMA DI LUI

Di rincontro all' Altare.

O ANIMA PIETOSA DI CARLO GUEVARA
SE MACCHIA O RUGA TI ALLONTANA
DALLA SUPERNA REGIONE DI LUCE
VALGANO A CANCELLARLA
LE CALDE LACRIME DEI BOVINESI
E IL SANGUE DEL DIVINO AGNELLO
CHE SOTTO GLI OCCHI DEL DIVIN PADRE
PER TE VIENE OFFERTO
SOPRA L' ALTARE DEL PERDONO

A destra del catafalco.

SINCERO È IL PIANTO
SINCERA È LA LODE CHE A TE SI TRIBUTA
O CARLO GUEVARA
COME SINCERO FU IL PATERNO AFFETTO
ONDE AMASTI IL POPOLO DI BOVINO
CHE BACIA DA LUNGI IL MARMO
DOVE RIPOSANO LE TUE OSSA

A sinistra.

LA VERA NOBILTA' DELL' UOMO È LA VIRTUDE
E TU O CARLO GUEVARA
SAPESTI BEN CONGIUNGERE
AD UNA VERA NOBILTÀ DI SANGUE
UNA VIRTÙ VERACE
LA TUA MEMORIA SARÀ IMPERITURA
NELLA MENTE DEI BOVINESI

NON VOLUTTUOSA MALINCONIA
NON MENTITA CARITÀ DI PATRIA
NON SEMPLICE COSTUMANZA RELIGIOSA
INVITA A QUESTI FUNEBRI ONORI
L' ADDOLORATO POPOLO DI BOVINO
MA FORTE STIMOLO DI RICONOSCENZA
SECRETA FORZA DI AMORE
DEBITO SOLENNE DI RELIGIONE
CHE CON TENACI NODI
ANCHE OLTRE LA TOMBA
LO TENGONO STRETTO
AL COMUNE PADRE E BENEFATTORE

(1) Reverendo Canonico D. Urbano Patella.

UN RAGGIO DELLA DIVINA BENEFICENZA
TU APPALESASTI SULLA TERRA
O CARLO GUEVARA
NEL PROFONDERE I TUOI BENI
A SOLLIEVO DEGL' INFELICI
E I TUOI BENI MOLTIPLICATI
SOPRA LA TERRA
TI FURONO SCALA PER SALIRE IN CIELO

Noi che da varii anni avemmo la fortuna di avvicinare questa illustre famiglia, e di essere onorati dell' amicizia del defunto Duca, con mesta soddisfazione adempiamo al dovere che ci corre di farci eco delle lodi meritamente a lui tributate, e di spargere, come meglio per noi si può, un fiore sulla tomba di lui.

Le spoglie mortali dell' illustre defunto recate con sontuoso accompagnamento della nobile Confraternita di S. Giacomo degli Spagnoli, nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, ove un ben decorato catafalco era stato eretto, riposano ora nella tomba della Cappella gentilizia eretta sotto il Coro di detta Chiesa. —— FILIPPO CIRELLI.

## CORRISPONDENZA

Pregiatissimo Amico.

Dopo di aver veduto nel num. 20 anno XVIII del vostro *Poliorama* la figura attribuita ad un *acino di frumento dell' antico Egitto*, non potei astenermi dal ritenerla messa erroneamente in quel luogo. Una semplice occhiata a quella figura basta a farla riferire al così detto *Grano del miracolo* ( *Triticum compositum* Lin. ), notissima specie che trovasi da gran tempo coltivata in diversi luoghi del nostro Regno, sotto i nomi volgari di *Grano a grappoli*, o *Grano a racioppi*. Così il nome Linneano che questi nomi vernacoli rilevano dal carattere costante della sua spiga, che presso la base si accestisce in più rampolli di diversa lunghezza, onde ne cresce notabilmente il prodotto.

Per questa sua singolar qualità, avrà potuto confondersi tal frumento con quello che da diversi anni vien coltivato in Francia, e ritenuto provenire da alcuni acini rinvenuti in un sarcofago egiziano. Sarebbe bastato di certo rammentare ciò che i giornali francesi han riferito del suddetto fromento, detto del *Drouillard* dal suo introduttore, per non confonderlo colla pianta effigiata nel Poliorama.

In vista di tale erronea definizione io ne pregava voi, onde volermi comunicare la notizia, del modo come vi fosse pervenuta la cennata figura, e così gentilmente vi compiaceste manifestarmi averla estratta, col corrispondente articoletto, dal *Magasin Pittoresque*. Mentre mi applicava a chiarirne l' equivoco, mi avveniva conoscere che nel Real Orto Agrario di Caserta vi si trovava coltivato il vero grano Drouillard, ricevuto direttamente da Parigi; che perciò non tardava a rivolgermi al benemerito Segretario di quella Società Economica signor D. Ferdinando Elia, pregandolo a volermene rimettere qualche spiga; ed egli avendovi gentilmente adempito, mi sono vieppiù convinto del nessun rapporto del suddetto grano con quello effigiato nel Poliorama. Gioverà soggiungere che oltre alla spiga semplice e non ramosa, quelle del grano Drouillard mancano affatto di reste, come le altre varietà di grani teneri detti comunemente *toselli*. Il grano del miracolo trovasi al contrario fornito di reste lunghissime, come appunto mirasi in quello del Poliorama.

Corretto tale equivoco, altro non potrei dirvi intorno al preteso prodigio del grano ritenuto egiziano, che avrebbe conservata per più secoli la facoltà germinativa. Voi non ignorate che l'Istituto di Francia, cui fu presentato il detto grano, ne commise l'esame ad una Commissione scelta nel suo seno; ma per quanto ne possiamo raccogliere dal Giornale l'*Institut*, niun rapporto vi è stato presentato finora, e nessun giudizio da quell'insigne Consesso n' è stato pronunziato. Il grano Drouillard figura, frattanto, nelle collezioni agrarie, e noi ne abbiamo sotto gli occhi un articoletto inserito nel Catalogo del corrente anno dato fuori a Parigi dai signori Vilmorin Andrieux e Compagni. In questo Catalogo alla pag. 12, sotto la categoria de' semi cereali e da foraggi, leggiamo il seguente articolo « *Blè Drouillard*, ou *Pharaon*— *Questa razza che viene annunziata come proveniente dall' antico Egitto, dietro saggi autentici, ci è sembrato identico con un grano Scozzese, che possediamo da gran tempo, e che ha qualche grave difetto pel nostro clima; specialmente quello di aver la paglia leggerissima e fragile, onde facilmente si versa; dippiù i suoi acini mal si riempiono, e rimane di qualità inferiore nelle terre che non sono fertilissime.*

In quanto alla pretesa straordinaria vitalità dei semi di detto grano, ne piace rammentare ciò che, in conferma delle antiche ricerche, è stato ultimamente provato intorno alla breve durata della facoltà germinativa de' semi delle piante graminacee. Nel 1264 dell' *Institut* ( 24 Marzo 1858 ) nell' estratto de' lavori dell' *Associazione Brittanica per l' avanzamento delle scienze*, trovasi inserito il rapporto fatto dal signor Daubeny, per la Commissione incaricata delle sperienze sulla vitalità de' semi. Dai registri tenuti colla più grande esattezza dal signor Baxter sulle piante coltivate in quell' Orto Botanico risulta che seguendo l' ordine naturale, il più corto periodo di detta vitalità non eccede gli otto anni, ed in tal periodo si comprendono le famiglie delle piante *Graminacee* ( *come il grano* ), *Composte*, *Ombrellifere*, *Boraginee*, *Crocifere*. Il periodo più lungo poi è di 43 anni per le *Leguminose*; continua quello di anni 27 per le *Malvacee* e *Tigliacee*, di 18 per le *Mirtacee*, di 14 per le *Convolvulacee*, di 12 per le *Conifere* e di 10 per le *Gigliacee*.

Nella stessa occasione il signor Steel disse aver egli piantato molti semi di frumento trovato nelle Mumie egiziane, e di non avervi potuto alcuna volta rinvenire la menoma traccia di vitalità.

Sono colla più sincera stima ed amicizia

Napoli lì 29 Giugno 1858.

Il vostro divotissimo
M. TENORE.

Al signor Filippo Cirelli
Direttore del Poliorama Pittoresco.

## Armi ed utensili dell' isola di Timor.

( Cont. e fine, vedi il num. prec., pag. 181 ).

La razza Malese di Timor ha un sentimento innato di eleganza, che gli fa trovare i più graziosi motivi in fatto di ornati, e le più felici combinazioni di colori, nell' impiegare le sostanze le più fragili e le più semplici che offrono il regno vegetabile e l' animale. È noto quanta parte abbia nel cerimoniale degli Orientali il *betel* unito all' *arec*: queste due sostanze sono or-

dinariamente presentate in eleganti scatole; e a Timor si offrono agli stranieri nell' *haloech kosoe*, specie di panierino di stoffa poggiato sopra quattro bacchette flessibili, che si piegano con molta grazia, e si riuniscono, mercè un nodo, alla loro estremità. Le scatoline cilindriche che si veggono intorno a questo grazioso mobiluccio, sono per la piupparte delle *tiwa-sawota*, vale a dire delle scatole per riporvi tabacco in polvere, e son formate di una corteccia flessibile, con fondo di legno bianco. Di corno flessibile di taluni animali, e di legni con colori più o meno ricchi son fatti pettini bellamente ed artisticamente intagliati; col corno di bufalo, con la corteccia della noce di cocco si fanno graziosi cucchiai traforati. Per intrecciare piccole ceste cilindriche abbellite da ornamenti che le fan comparire quasi coperte d' insetti alati, il Ma-

( Armi ed utensili dell' isola di Timor )

lese artista non ha bisogno di cercare lontano il materiale occorrento; il palmizio *lontar* ( *Borassus flabelliformis* ) glie lo fornisce, e con qualche giorno di paziente lavoro intreccia, con le foliole di questo vago vegetabile, tanto utile pel nutrimento dell' uomo, mobili graziosi, de' quali varii potrà il lettore veder rappresentati dai disegni che in questa pagina, e nel precedente numero abbiamo riprodotti.

Pariando degli abitanti primitivi di Timor e di Solor, taluni Cronisti Portoghesi han preteso che quegli uomini semplici ignorassero, all' arrivo degli Europei, financo l' uso del fuoco. Si è detto altrettanto dei Mariannesi; ma il Padre Gobien che ci tramanda questa storiella, non ci vanta i lavori di acciajo usciti dalle Officine Mariannesi. Le armi degli abitanti di Timor, i loro strumenti, gli utensili di guerra, mostrano abitudini d' industria più antiche di quelle che si vorrebbero supporre. La lancia di *bambou* ( *aoeni* ) è talvolta formidabile nelle mani di un Timorese, il quale se ne serve anche a cavallo; dicasi lo stesso delle sciabole di strana forma, la cui impugnatura è ornata di filetti colorati di

*gamuttì*: il piccolo pugnale ricurvo abbellito di perle di vetro di fabbrica veneziana, non sembra avere la formidabile apparenza del Kriss malese, imitante la forma di una lama fiammeggiante, di cui si è tanto esagerato il pericolo nelle antiche relazioni. Gli abitanti di Timor, Solor e Ombay sono abilissimi arcieri, ed uno di essi vantavasi di vincerla sui nostri migliori tiragliatori per la rapidità dei suoi colpi. Intanto l' arme di tal fatta che presenta il disegno è del più semplice aspetto, e non può punto paragonarsi a quella dello stesso genere in uso presso gli abili arcieri dell' America, o dell' Asia settentrionale.

Gli altri oggetti che veggonsi nei riportati disegni offrono utilità diretta in campagna: come p. e., il grazioso bariletto con rubinetto di bambu, destinato a conservare l' acqua attinta a qualche sorgente fresca delle montagne; le rustiche coppe di corteccia di cocco che i Timoresi adornano di originali disegni, e che non vanno soggette a rompersi ec. Gli strumenti di musica sono, come si vede, della maggiore semplicità: un corno di buffalo, una specie di piffero, un disco metallico con sonagli, sono gl' istrumenti di cui si servono per la loro musica selvaggia, la quale per altro nulla ha da invidiare a quella dei popoli della Polinesia.

( Cratere del vulcano di Antujo nel Chili )

## IL VULCANO DI ANTUJO NEL CHILI.

Il Vulcano di Antujo o di Antuco, nominato appena dal Balbi, si eleva nella provincia della Concezione, ed è notevole per la circostanza di essere bagnato alle sue falde, per la metà del loro circuito, dal pittoresco lago della Laja, donde poi quelle acque si volgono verso la cascata di tal nome. Questo vulcano è in continua attività, ed ogni quarto d' ora lancia in aria masse di fumo più o meno dense, con detonazioni tanto formidabili, che se ne propaga il rumore a dodici e più leghe di lontananza. Dal 1812 in qua non ha più cacciato lave di sorta, ma dall' esame di quelle che son corse pe' suoi fianchi, si può dedurre la sua forza ed attività in tempi anteriori. Una parte della montagna che è coperta di cenere, e quasi all' intutto sterile, serve di rifugio a torme di guanacos selvaggi; la parte occidentale al contrario, bagnata quasi interamente dal lago, vedesi allietata da magnifica vegetazione. Questa splendida verdura, gremita e fiancheggiata da rocce di pittoresca forma, da frammenti basaltici che presentano i più bizzarri aspetti, offre alla vista un insieme di paesaggio di montagne molto svariato e grandioso. La forma conica del vulcano, e la sua ripidissima falda l'avevan reso sino a quest' ultimi tempi inaccessibile, non ostante i molti tentativi fatti per ascendervi; ma nel 1829 il dotto naturalista Poeppig giunse a salirvi; ed alquanti anni dopo il viaggiatore Claudio Gay riuscì pur esso a farne l'ascenzione, non senza grandissima difficoltà. Egli

arrivò al vertice in compagnia di tre servi, uno de' quali francese, e gli altri due Chiliani. Il cratere, in fondo al quale l' ardito viaggiatore scese co' suoi compagni, presenta una grande concavità, a guisa di un'immensa sottocoppa, con moltiplici aperture, la cui profondità non è stata scandagliata. Da per ogni dove veggonvisi banchi di neve di non piccola estensione. Il vulcano propriamente detto, o vogliam dire la sua bocca, trovasi all' est del cratere, e nel momento che i nuovi esploratori l'osservavano da vicino, una eruzione di materie gassose accompagnata da fragorosissima detonazione, li riempì di spavento. Mercè le osservazioni barometriche fatte dal Gay, si fissa l' altezza di questo monte ignivomo a 2,818 metri sopra il livello del mare. Come tutti i Vulcani del Chili, anche questo di Antuco trovasi all' Occidente delle cime delle Cordigliere.

---

**All' illustrissimo e Reverendissimo Monsignore D. Francesco Giampaolo Vescovo di Capaccio-Vallo.**

ODE.

Salve adorato
Raggio beato!
Chi può mirarti,
E ricusarti
Culto ed onor?
*Monti.*

1.

Sacro Pastor, non solo
Un astro di sapienza un dì mirasti;
Ma a quell' altezza il volo
Nell' intimo del cor sciorre giurasti;
E fu il tuo giuro tale,
Che maggior di lui fosti, o fosti eguale (1).

2.

Tu, per immenso merto
Agli stessi Longano, ed ai de Luca (2)
Dal crin togliesti il serto,
E fosti lor più che maestro e duca,
E la fama ti rese
Il più pregiato figlio del Matese.

3.

Ti veneravan saggio
Que' ch' eran teco nella stessa terra:
In Te splendeva un raggio
Di quella luce che all' error fa guerra;
Onde non fu per fato
Se fosti a tant' altezza sublimato.

4.

Vidi il Biferno allora
Levar dall' onde il capo baldanzoso,
Al tocco di quell' ora,
Che lasciavi il domestico riposo,
Con dolce mormorio
Rituffarsi nell' onde e dirti: Addio!

5.

E a quella voce un' Eco
Mandar del Sannio i monti in suon sì pio;
Di tal che ogni antro, o speco
Parve che mesto rispondesse: Addio!
Perchè la patria orbata
Di Te, muta restava e desolata.

(1) Si allude all' illustre memoria del Cavalier D. Paolo Nicola Giampaolo zio del venerabile Monsignore.
(2) Egregii concittadini dello stesso Reverendissimo.

6.

Ma poi, cedendo il core
De' tuoi concittadini all' intelletto,
Non più con il dolore
I sensi ti mostrar del loro affetto;
Chè ad onore cotanto
Si risponde con gioia, e non col pianto.

7.

Tosto volonne fama
Sull' ale infaticabili del vento,
Che, qual era la brama,
Quì un Presule venia, ch' era un portento
Di profonda dottrina,
Di virtù, di bontà tutta divina.

8.

Come del Sol che accieca,
E più incolora un raggio suo vicino,
La tua presenza arreca
Quant' evvi di più santo e peregrino,
Ma misto di sublime
Che invan labbro mortal può dir con rime.

9.

Sicchè restò ammirato
Della pura virtude ogni amatore,
Veggendo in Te rinato
D' un Sommo (3) il senno, e l' intelletto, e 'l core
E in Te l' umil mendico
Trovò il fratello, il genitor, l' amico.

10.

Beata questa Terra
Divenne appena Tu la visitasti —
A virtù si disserra,
Arde d' amor, chè tu la inebriasti
Di quell' amor sincero,
Che ai gaudii mena dell' Eterno Vero.

11.

Deh! serbi intatto il Cielo,
O greggia avventurosa, il tuo Pastore;
Impenetrabil velo
La sua pace divida dal dolore,
Onde di santa spene
Renda ferventi i cor per l' alto Bene.

12.

O Apostolo immortale
Quando l' Angiol di pace a Te discende,
E l' estremo tuo vale
A Dio lo spiro, al suol l' argilla rende,
Quel giusto premio avrai,
Che questo Mondo non può darti mai.

Pisciotta 28 Maggio 1858.

NICOLA PAGANO *da Pisciotta.*

---

**Al medesimo illustre Prelato**

ODE

1.

Perchè di tanto popolo
L' onda s' incalza e preme,
Perchè canuti e pargoli
Si van mescendo insieme,
E un anzioso giubilo
Su tutti i volti sta?

(3) Lo stesso Cavalier Giampaolo, che fu Vicario Generale di questa Diocesi.

2.
Ecco già spunta il simbolo
Dell' impercetto Vero,
S' ode, che in suon melodico
Vien salmeggiando il Clero,
E a quelle voci il popolo
Mescer la sua non sa.

3.
Ad Un, che ha in mano il lituo,
Ch' ha sovra il cor la Croce,
Che spira mansuetudine
Negli atti e nella voce
Muto si prostra e attonito
Come d' avanti a un Re.

4.
E Quei raggiante ed ebrio
Di carità divina,
Benedicendo agli umili
Incede e s' avvicina,
Fra il fumo di turiboli
Lento movendo il piè.

5.
Udite! . . . Ei muove a' supplici
Questa immortal parola:
« Colui, che atterra e suscita,
« Che affanna e che consola
« Mi elesse per Apostolo
« E in mezzo a voi mandò.

6.
« Io padre son, non giudice,
« Perdono e non condanno,
« Vengano a me i colpevoli
« Ed il perdon s' avranno:
« L' Eterno a' suoi carnefici
« Anche il perdon donò. »

7.
Oh benedetto! Un Angelo
Dunque del Ciel Tu sei!
Dunque Tu al seno stringere
Non sdegni anch' essi i rei!
Oh benedetto! Apostolo
Vero di Dio sei Tu.

8.
E tua sarà la gloria
Di accogliere pentite
Nel santo ovil le pecore
Da tempo ahimè smarrite!
Opra d' immenso plauso
Degna, e di tua virtù.

9.
A che stupir? . . . Nel florido
April degli anni tuoi
Come pastor, com' arbitro
Fosti mandato a noi,
Nè puossi a tanto giungere
Senza virtude in cor.

10.
Io stesso udia nel Sannio
Di Te quest' alto grido
« Fu giusto, fu benefico,
« Fu all' Evangelio fido;
« E se Pastor l' elessero,
« Ei ne mertò l' onor. »

11.
O Bussentine Vergini,
Oggi v' ornate a festa;
Madri cingete a' bamboli
D' eletti fior la testa;
Suonino i canti mistici
Promessi a' lieti dì.

12.
Ed io quantunque estraneo
A questo suol beato,
Nel cavo di mia cetera
Un suono ho anch' io trovato,
E sacro il feci al Presule
Come spontaneo uscì.

Pisciotta 28 Maggio 1858.

VINCENZO COPPOLA *da Nicotera.*

---

## Memoria su di un' Epizoozia dominata tra le Galline del Circondario di Scanno.

( Cont., vedi il num. 22. pag. 171 ).

Andatura mesta e pesante, penne alquanto arruffate, con coda rilasciata, cresta più o meno bluastra, e massimamente verso l' estremità libera che alle volte presentavasi nera; collo quasi rimesso in se stesso, respirazione accelerata alquanto, avversione pe' cibi, meno per quelli di natura erbacea, tendenza a rimanere solitarie e particolarmente nel nido, ove per lo più fra gli sforzi del fetare, coll' emissione dell' uovo lasciavano la vita: ecco i sintomi che per lo più si presentano nella epizoozia di cui ci occupiamo.

Questo stato di cose raramente perdurava fino alle ore ventiquattro: per l' ordinario la gallina moriva fra le 12 alle 16 ore, nel quale frattempo il sangue estratto dalla vena sotto-ascellare, si coagulava con molta lentezza, e dava un grumo molle, che si spappolava con molta facilità; caratteri questi che mostravansi tanto più decisi, per quanto più il salasso veniva eseguito in un periodo avanzato della malattia.

Non sempre il morbo seguiva il corso or ora descritto: vi eran delle galline che senza alcuna manifestazione di malessere, cadevano semimorte mentre libravan le ali per salire su qualche poggio: ed altre che nel più buono stato di salute, per quanto almeno potevasi arguire dal semplice aspetto esteriore, di notte tempo cadevano giù dai poggi come colpite da fulmine, emettendo grida spaventevoli. Qualche leggiero moto convulsivo delle ascelle e degli arti, e l' emissione per l' ano, e qualche rara volta anche pel becco, di poca quantità di bile verdognola e spumosa, accompagnava queste morti fulminanti.

Mentre mi occupava ad osservare l' andamento dei sintomi or ora enumerati, doveri di professione mi chiamavano in Frattura, ove seppi da quel culto Economo Curato, che anche ivi nel mese di marzo eransi avute perdite di galline, ma in pochissima quantità, e limitatamente in qualche gallinaio, ma accompagnate, per quanto mi fu dato conoscere, dagli stessi fenomeni morbosi. Dico questo per rendere ragione del titolo posto in fronte a questa Memoria; e per ciò aggiungo pure, che verso il 22 maggio, quando a Scanno era scomparsa da qualche settimana, dietro sensibilissimo freddo sopraggiunto con venti boreali, sviluppavasi l' Epizoozia con pari e forse maggiore ferocia nella limitrofa Terra di Villalago. *( continua )*

---

## UN OROLOGIO PORTATILE DEL XVI. SECOLO

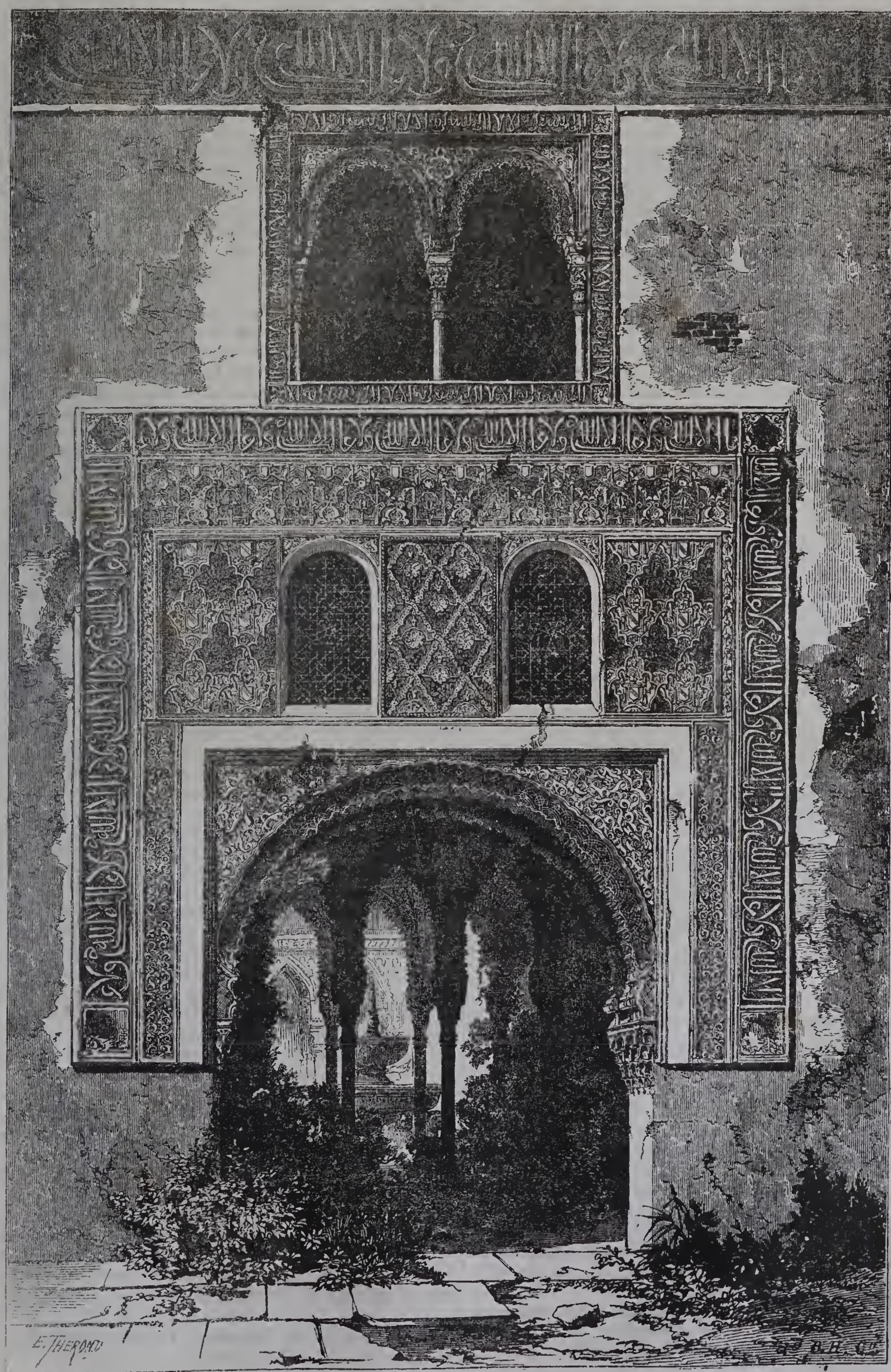
L' origine dei piccoli pendoli portatili rimonta al tempo della invenzione della molla spirale; al principiare del Regno di Luigi XI. Questa in-

venzione, che si disse di origine francese, destò grande emulazione fra gli orologiai italiani ed alemanni, i quali si lambiccarono il cervello per costruire oriuoli sempre più complicati. Sono molto rare oggidì tali macchine lavorate nella prima metà del secolo XVI, ma quelle che rimangono presentano veri prodigi di meccanica. Esse indicano le ore del giorno e della notte, l'anno, il mese, il giorno della settimana, le feste religiose, le fasi della luna, il moto del sole e dei pianeti a traverso le costellazioni ec., ec. A Norimberga specialmente ed Osburgo furono fabbricati gli orologi più maravigliosi per la complicazione del loro meccanismo. Quello di cui offriamo il disegno, se non va posto fra' più complicati, può dirsi certamente uno dei più graziosi che si conoscono. Si compone di un quadrante sostenuto da un piede di rame indorato, con ornati a rilievo. Nel piccolo medaglione del centro, ove trovasi l'asse degl' indici di ferro color bleu, è un genietto alato con compasso e sfera. All'intorno del medaglione è rappresentata una caccia cesellata a giorno sopra rame dorato. Alla sommità è una figura di soldato con asta e spada, all' impiedi, abbigliato alla maniera alemanna.

Orologio portatile del XVI secolo.

Stabilimento poligrafico di Filippo Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# UNA DELLE PORTE INTERNE DELL' ALAMBRA



Non ultimo dei pregi architettonici dell' Alambra, dice Delaborde, è senza dubbio la ben intesa distribuzione dei membri, e l' ampiezza delle aperture di communicazione, in modo che l' occhio ha sempre un punto di veduta sulle corti interne. Questo metodo rende maravigliosamente grandiose tutte le distribuzioni, che in caso diverso apparirebbero anguste ed affollate. Ei sembra che ciascuna sala sia stata fatta ad imitazione di una tenda circolare Araba: per la maggior parte terminano a cono nella parte superiore, e le decorazioni delle mura ricordano le stoffe che ornavano l' interno delle tende di quella nazione.

È noto che la corte de' leoni ha la forma di un parallelogrammo lungo 100 piedi, largo 60, circondato da un peristilio di svelte colonne, ed ornato nelle due facciate principali di un avancorpo, o specie di portico simile alla porta sporgente in fuori di talune chiese gotiche, con sculture di rara perfezione ed eleganza.

Dalla vasca dei leoni scaturivano abbondanti acque limpidissime, che per mezzo di canali di marmo distribuivansi in tutta la corte, e nei diversi appartamenti.

Le sentenze frammiste alle decorazioni non sono tutte religiose, nè tutte tratte dal Corano, come si crede: molte sono unicamente consacrate alla lode dell' edifizio. Eccone alcune:

— La mia struttura, effetto di un' arte squisita, è già passata in proverbio; e la mia lode è in bocca dell'universale.

— Oh! quanto gli stessi astri desidererebbero uno splendore pari al mio! Se potessero ottenerlo, essi si fisserebbero, e più non li vedremmo errabondi per l' immenso spazio de' cieli.

— Ogni pietra, sia pur rozza e dozzinale, impiegata nella costruzione di questo palagio, vien nobilitata e resa splendida dalla luce sfolgorante che il palagio stesso nel suo insieme spande su tutto che lo compone.

— Qui i marmi oscuri, comunque degradati dal tempo, conservano il loro splendore, e trasformano in tenebre la stessa luce.

— Allorché colui che mi osserva, riflette sulla mia bellezza, la stessa sua immaginazione resta al di sotto di quel che vede.

— Lodato sia colui che dà al Principe Mohammed una abitazione che, per la sua bellezza, serve di ornamento a tutte le altre abitazioni.

— Veggonsi qui meraviglie, di cui Dio non ha permesso che se ne trovassero eguali altrove ec. ec.

---

## CORRISPONDENZA

*Al Signor Direttore del Poliorama Pittoresco.*

Signor Direttore.

Le quante volte io mi propongo dimostrarmi, mercè alcun ordinario esempio, esser la nostra sacrosanta Religione la sola che all' umana famiglia conviensi, come quella che, prescindendo dalla sua divina origine, religione d' amore è, primi sempre mi si parano alla mente e l' agevolezza colla quale la verità degl' imperituri dettati, da altissimi principii emergenti, si faccia via in poco d' ora nell' animo di povera gente priva di ogni istruzione; e pure la costanza ammirabile — e per mila ottocento anni mai venuta manco — con cui i sacerdoti di questa religione preparano e schiudono i cuori a ricevere l' educazione dell' amore e della pace. Esempio unico nel mondo, e che avrebbe potuto, ove per altre evidenze non lo fossero state, travolvere nel nulla le visioni de' molti sedicenti filosofi . . . — *Docete omnes gentes*, il Divino Maestro disse, — e i Discepoli insegnarono; e la parola che non morrà, ripetuta dall' oscuro uomo di Tarso, confuse e vinse i dotti di Atene; — disse; ed assai generosi, sorridendo a perigli a fatighe a stenti, corsero a rivelarla a nazioni lontanissime e selvagge; — disse, e la ridente prospettiva di vita, di agi e di ozii beata, non rattenne innumeri pii dall' avvolgersi in rudi lane, e poveramente vivendo, coi poveri affratellarsi; i loro cenci, ad altri causa di schifo, requisito d' amore diventar per essi, accarezzarli, predicar loro la buona novella, farne esseri che glorifichino il Creatore e di cui il Creatore possa glorificarsi. È questa la religione di Cristo. E la vostra, filosofi? . .

Tali pensieri mi si volgeano pel capo, son poche sere scorse, quando io, trovatomi in Avellino, e passeggiando a diporto lungo la bella strada ed amplissima che la decora, m' innoltrai verso la parte occidentale di essa, e udito levar poco lungi in coro un cantico a Dio, colà mi diressi ed entrai in una Cappelletta piena di gente, la più parte contadini d' ambo i sessi, ivi convenuti. Cessati gl' inni, un Religioso de' Minori Osservanti Riformati di S. Francesco d' Assisi fece loro recitare il Rosario, e poi l' Inno Eucaristico, detto con chiarezza e precisione ben poco a quella classe comune, e da ultimo coll' Ostia Santissima li benedisse. Smessi quindi i sacri paramenti, si fece a spiegar loro il Catechismo, e poscia occupò una mezz' ora ad ammonirli perchè la lingua infrenassero, e laboriosi e modesti si tenessero; ad inculcare scambievolezza d' affetto agli sposi, santità di pudore alle donzelle, ubbidienza e docilità ai fanciulli, modi fratellevoli ad ognuno. E tuttocciò faceva il buon Frate con affetto e carità grandissima, e livellando il suo dire alla sufficienza di quei che l' ascoltavano, senza mica assumere quel tuono da cattedra che nel suo uditorio avrebbe potuto ispirare stupida ammirazione e tema al contempo, persuasione non mai; che anzi per mille segni addimostravasi una tal quale famigliare confidenza essere stabilita tra lui e coloro ch' egli aveva impreso ad istruire.

Un vecchio, da me richiestone, mi disse che quelle pratiche divote ogni sera rinnovellavansi per cura di due Religiosi, colà da poco tempo arrivati per attendere alla erezione di una nuova Chiesa e Convento, che la munificenza del Sovrano aveva a quell' Ordine conceduti. Trovata quella parte della città — assai lungi dal centro di essa — abitata da soli contadini, e dolorando che la mancanza di Chiese prossime avesse reso costoro più che trascurati nell' esercizio di quanto alla Religione pertiensi, s' eran dati con fervore, ed a niuna fatica perdonando, a ripianare tale sconcio; — di che tutti li benedivano, restando ammirati dell'assidua premura di due Frati per lo bene delle anime loro, non ostante i molti imbarazzi che ad essi davan le fabbriche.

— E queste fabbriche sono di molto avvanzate?—

— Avete potuto vederle venendo qui, poichè le avevate a dritta, dopo il Real Collegio, accosto al palazzo di Lanzilli (1).

(1) Il ch. Cav. Gio. Francesco Lanzilli, autore della celebrata Teorica della Legislazione.

— Ah, quelle! . . e di chi n'è il disegno?

— Io, signore, non saprei dirvi tante cose, ma . . . aspettate. — E, corso a trovare alcuno di quei Frati, tornava in breve con un opuscoletto che versava sulla inaugurazione de' Pii Edifizii. Di là ricavai che S. M. il Re, a 19 maggio 1855, ordinava la erezione della Chiesa e Convento de' Padri Minori Osservanti Riformati, e la Santità di Papa Pio IX, con Pontificio Decreto del 14 novembre 1856, annuiva. Mercè altro Sovrano Rescritto del 28 gennaio 1857, il Re dedicava la Chiesa alla Vergine senza macchia, ed il Monastero a S. Ferdinando; l'una e l'altro dichiarati, fin dal dì 22 dello stesso mese, di Regio Patronato. Le prime pietre fondamentali di amendue gli Edifizii, disegnati e diretti dall' egregio nostro Pasquale M. Veneri, furono site e benedette con molta pompa nel 19 aprile del passato anno 1857, alla presenza di tutte le Autorità Ecclesiastiche, Civili e Militari e d'immenso popolo ivi riunitosi, dal Reverendissimo Monsignor Vescovo di quella Diocesi D. Francesco Gallo, e da quella epoca erasi cominciata la costruzione (1).

— E vi abbisognerà gran tempo per vederla terminata? chiesi al buon vecchio, restituendogli il libretto.

— Oh, signore, speriamo di no. Quanti qui vedete sono tutti adibiti alla fabbrica, e lavorano di buon cuore, ed anche nei dì festivi occupano alcune ore *gratis*. E poi . . . . e qui veniva dicendomi come per lo zelo del degnissimo Commendatore Mirabelli, preposto al reggimento di quella Provincia; e del Sindaco Apostolico D. Fiorentino Zigarelli; e pel buon volere dei naturali tutti, rapide le fabbriche prosperavano e promettevano esser presto finite. — E sia! per testificare in tal modo che le fondazioni religiose, se non in tanto numero oggi si ergono come ne' tempi ricordati per fervida Cristiana pietà, non perciò sono obbliate del tutto, e la Carità, altissima parola del Figlio dell' Uomo, starà dominatrice sempre ne' cuori dei Redenti da Lui.

Queste parole io scrissi appena tornatomi a casa, perchè la lode è premio sacro e dovuto a chi, come a quei Frati, opera il bene pel solo amore del bene, e si piace spargerne la semente in una classe, che per niun altro modo che per grato animo può rimeritarneli. — Ve le mando, signor Direttore, acciò credendolo, possiate farle entrare nelle colonne del vostro pregevole periodico; assicurandovi che saremo voi ed io francati dalla sospezione di lode comprata, se non altro perchè diretta a poveri Religiosi mendicanti . . .

Con ciò credete alla stima che per voi nutre vivissima. — Napoli giugno 1858.

*Un vostro Associato*

(1) La cerimonia della benedizione delle prime pietre fu veramente solenne e meriterebbe una circostanziata descrizione. Era la Guarnigione tutta sotto le armi, e situata in due file lungo la grande strada di Avellino; l'Intendente della Provincia, il Vescovo, il Generale Comandante le armi e tutti i Funzionarii amministrativi, giudiziarii, militari, le Corporazioni ecclesiastiche, ed il Corpo municipale processionalmente si recarono dal Duomo al sito designato, ove furono ricevuti da trenta Religiosi dell' Ordine, e dal Sindaco Apostolico. Letto il *Regio Exequatur*, l'Illustrissimo Vescovo eseguì la benedizione delle pietre fondamentali, e si distese verbale analogo, che chiuso colla medaglia fatta incidere espressamente fu messo accanto alla pietra. Indi vi fu recitato discorso allusivo, dopo che il Vescovo ebbe celebrata la Santa Messa, e si terminò la funzione coll' Inno Ambrosiano e la benedizione col Sacramento. Gli spari, le bande musicali, le luminarie, dimostrarono come cara ad ognuno riuscisse la causa della Religiosa solennità.

---

## L' INVERNO, ED IL POVERO

### CANZONE POPOLARE

Cade la neve — a fiocchi, a fiocchi,
Tutta la gente — rinchiusa sta;
Ed io piegato — sovra i ginocchi
Cerco gridando — la carità.
Nessun mi ascolta: — oh poveretto!
Di fame al certo — deggio morir . . .
Ahi! l' uom, che vanta — pietà nel petto
Perchè crudele — è al mio patir?
Io non ho foco — io non ho vesta,
Il gel nell' ossa — mi penetrò;
Sono qual foglia — de la foresta,
Che al ghiaccio, e ai venti — nel suol piombò!
Nato di donna — sono pur io,
Un tempo m' ebbi — il genitor;
Il mio Fattore — è pure Iddio,
Per lui la fede — viva ho nel cor. —
Nella Cappella — del Camposanto
Prego più volte — la notte, e 'l dì;
Veggio uno Spirto — volare accanto,
Che mi favella — sempre così:
Porta la croce — o poverello,
Lieto, sì troppo — è il tuo destin;
Di me tu sei — caro fratello,
Meco verrai — tra i Cherubin! . .
Allor di pianto — bagnato il ciglio,
Confuso esclamo: — o mio Signor,
Pace non trovo — in questo esiglio,
È la mia vita — languido fior! . .
Io non ho pane — duro è l' inverno
Vivo prostrato — in mezzo al suol;
Se alcun mi guata — mi prende a scherno,
Senza pietate — senza consuol! —
Ahi! se la morte — è il mio destino,
Che invia quest' alma — bella lassù,
Scenda, o gran Dio — quel Cherubino,
Che appar sovente — a me quaggiù:
Sulle mie luci — deh! ponga un velo,
Prenda la croce — de' miei dolor;
Deh! mi risvegli — beato in cielo
Al bacio fervido — di Te, Signor!

COSTANTINO VOLPE.

---

## Ritratto di un uomo destinato a vivere lungamente (2).

Di mezzana e ben proporzionata statura, e ancora un po' tarchiato, il suo volto non ha troppo forte colorito; poichè, nella giovanezza almeno, l' eccessivo colore di questa parte del corpo, di rado promette lunga vita; più biondi che neri i capelli; la pelle dura senza esser ruvida; la testa di mezzana grandezza; vene risentite nelle membra; spalle piuttosto tondeggianti che squadrate; collo non molto lungo; ventre non sporgente; grandi le mani senza profondi solchi; piede che pecca più in larghezza che in lunghezza;

(2) Estratto dall' Opera di Buffland — *L' Art de prolonger le vie de l' homme.*

la polpa della gamba quasi tonda; petto largo e arcuato; voce forte e sonora; facilità di ritenere lungamente il fiato senza sentirne incommodo; ed in generale, un' armonia perfetta fra tutte le parti, con sensi buoni, ma non troppo delicati, e con polso lento ed uniforme; ecco quale dev' essere la conformazione esterna di un corpo destinato a conservare lungamente la vita.

Oltre a ciò, lo stomaco esser deve eccellente, buono l' appetito, facile la digestione. I piaceri della tavola hanno per un uomo di tal fatta bastante attrattiva, e rallegrano il suo spirito che partecipa dei godimenti del corpo. Egli non mangia unicamente per mangiare, ma l' ora del pranzo, è in tutti i giorni un' ora per lui piacevole; e la tavola gli procura una specie di voluttà, che ha sulle altre il vantaggio di accrescere, anzichè diminuire la vitalità. Egli mangia lentamente, e non risente troppo spesso il bisogno di bere; una gran sete è quasi sempre indizio di consumazione rapida.

In quanto al morale, l' uomo che descriviamo è, generalmente parlando, aperto, affabile, comunicativo, accessibile alla gioja, all' amore, alla speranza, ed inaccessibile in vece all' odio, alla collera, all' invidia. Le sue passioni non presentano mai carattere impetuoso e violento. Se qualche volta egli s' inquieta, e va in collera, ciò è per lui piuttosto un utile riscaldamento, una febbre artificiale e salutare, anzichè uno sfogo debilitante. Egli ama di occuparsi, e si compiace sopratutto di meditare tranquillamente sopra oggetti piacevoli. È ottimista, amico della natura e della felicità domestica; non conosce nè ambizione, nè avarizia, e non si occupa punto dell' indomani.

( Cameriera — Signora in piccola toletta — Borghese = Costumi del 1640 ).

## UCCELLI DELL' AUSTRALIA

### I Dicei.

*Dicaeum* è un nome dato da Eliano ad un uccello sconosciuto. I naturalisti se ne servono per dinotare un genere dell' ordine dei passeri tenuirostri ( passeri anisodattili di Temmink ), piccoli uccelli che abitano le Indie, le isole dell' arcipelago indiano, e la Nuova Olanda.

Quello detto *Dicaeum hirundinarium*, e da Gould chiamato *Swallow-Dicaeum*, sembra sia comune su tutta l' estensione del territorio colonizzato dell' Australia. Sceglie quest' uccello in preferenza per costruire il suo nido gli arbusti meno alti in vicinanza de' corsi d' acqua; si nutrisce d' insetti, e probabilmente anche di frutti. Il suo canto è animatissimo, e lungamente sostenuto, ma di sì poca forza, che può solo sentirsi quando si è quasi vicine all' albero sul quale esso posa. Il nido che ha forma di una piccola borsa, somiglia assai ad un ammasso di cotone, ed è fatto con filamenti di diverse piante. Le uova sono di un bianco sporco picchettate di punti bruni. Il maschio ha la testa, il dorso, le ali,

ed il di sopra della coda color nero, con un riflesso bleu, la gola, il petto ed il di sotto della coda di color rosso scarlatto; i fianchi sono nerastri, l' addome è bianco. La femmina ha gli stessi colori nella

( Dicèo della Nuova-Olanda, *Dicaeum hirundinarium* )

parte superiore del corpo, ma il collo e la parte media dell' addome sono giallognoli, i fianchi leggermente bruni, il di sotto della coda scarlatto pallido. — Gli aborigeni dell' Australia centrale danno a questo grazioso uccelletto il nome di *moo-ne-je-sang*.

**Che cosa significa in meccanica un Cavallo-Vapore?**

Ninno ignora che vuol dire valutazione di lavoro in fatto di meccanica. Un operajo che innalza un dato peso ad una data altezza, una macchina che attinge acqua da una data profondità, un cavallo che muove un meccanismo, travagliano più o meno. Il modo più semplice di valutare il prodotto del loro lavoro, è di cercare di rappresentarlo come equivalente ad un dato peso elevato ad una data altezza. L' Operajo che fa girare la manovella di una gru, compie un lavoro; se egli si fosse occupato a tirar la corda di una puleggia, avrebbe, con la quantità medesima di azione, innalzato un certo peso ad una certa altezza. Il valore del primo lavoro può dunque evidentemente calcolarsi col valutare il secondo.

In tal modo, in meccanica, sotto la forma la più semplice, il lavoro prodotto è eguale al numero di chilogrammi innalzati, moltiplicato pel numero dei metri percorsi. L'unità di lavoro corrisponde ad un chilogrammo portato all' altezza di un metro, e gli si è dato il nome di chilogrammetro. Così se s'innalzano 25 chilogrammi ad un solo metro di altezza, si produce un lavoro di 25 chilogrammetri; se a due metri di altezza, il prodotto sarà di 50 chilogrammetri, e via di seguito. Con questo mezzo si ha nella scienza una rappresentazione netta e chiara de' più comuni e frequenti fatti meccanici.

Allorchè però trattasi di un lavoro meccanico prolungato indefinitamente, si suole far uso di un' altra unità, alla quale si dà il nome di *Cavallo-vapore*, che corrisponde ad un lavoro continuo di 75 chilogrammetri in ogni minuto secondo. Così, quando si parla di una macchina della forza di 10, di 20 cavalli, s' intende dire che quella macchina è capace di un lavoro continuo di 75 chilogrammetri moltiplicati per dieci, o per venti, in ciascun secondo.

Quasichè inutile riputiamo il far notare qui che non vi ha relazione di sorta fra il *cavallo dinamico*, o *cavallo-vapore*, ed il lavoro realmente prodotto da un cavallo. Secondo i dati dell' esperienza, il cavallo-vapore rappresenta un lavoro continuo equivalente a quello di cinque a sei cavalli impiegati l' uno dopo l' altro per 24 ore, facendo travagliare ognuno di essi per quattro in cinque ore. Se Watt ha fatto uso dell' espressione, oggi generalmente adottata, di cavallo-vapore, egli è perchè dalle esperienze fatte nelle miniere della Cornovaglia, risultava di richiedersi dai cavalli addetti a muovere quel meccanismo per estrarre l'acqua dalle miniere, che ciascuno innalzasse 75 chilogrammetri per secondo; ma quel lavoro non era continuo, e durava per sole quattr' ore al giorno. Si sforzavano i cavalli a lavorare in quel modo per quattr' ore, lasciandoli poi in riposo per 20 ore: al vapore non si dà riposo, se non quando non se ne ha più bisogno.

---

## POMPE ORIENTALI

**Festa celebrata in Costantinopoli per la circoncisione di Mehemmed figlio del Sultano Murad III. l' anno 1582.**

(Cont., vedi il num. 21. pag. 167).

Poi si avanzavano le palme grandi che superavano di gran lunga in altezza quelle della prima processione; erano alte da venti a trenta braccia, divise in sette piani, formate da sette grandi botti vuote di cera dai varii colori. La inferiore avea la circonferenza di quattro a cinque braccia, e poste l' una sull' altra sempre diminuivano nella misura; aveano attorno uccelli, animali, frutta, specchi, sicchè ognuna era un mondo in piccolo, un simbolo della forza mondiale sempre produttrice, e che penetra le sette sfere. Per dare il campo necessario al passaggio di queste palme, si allargarono alcune strade, si levarono i tetti, si demolirono parecchie case. Il giorno dopo, i Veziri presentarono i loro regali. Il gran Vezir Sinan offrì cinque cavalli riccamente bardati al Sultano padre, e tre al figlio; erano tutti risonanti d'oro, con gualdrappe ricamate in perle, e molti abiti pel valore di 40 mila zecchini. Sciawus pascià, secondo Vezir, portò otto cavalli e tre abiti di stoffa d'oro pel valore di 20 mila zecchini; Mesih pascià l' eunuco, terzo Vezir, quattro cavalli, due de' quali con sella e forniture e centocinquanta vesti pel valore di 30 mila zecchini; Mohammed pascià Gerrah, cioè il chirurgo, così detto per antonomasia, perchè da barbiere del Sultano fu innalzato a Vezir, recò cavalli, vesti, schiavi e argenterie per circa 15 mila zecchini; Osmano Kiaiabeg o Ministro dell' interno, molte argenterie portate da ragazzi georgiani e circassi, calcolate insieme coi portatori 10 mila zecchini. In tutti questi giorni, ed anche nei seguenti si affollarono cento e più Greci, Albanesi e Reziani, annunziandosi come candidati dell' Islam. A capo nudo essi alzavano un dito, e condotti nel Serraglio, vi furono circoncisi; così questa gregge di apostati circoncisi servì di preludio alla circoncisione del Principe. Ogni sera furono esposti sulla piazza oltre a mille piatti di riso, coperto ognuno di un pane, del pari che da sedici a venti buoi arrostiti interi colle corna e le zampe. Il popolo vi si gettò sopra, e la piazza fu ad un tratto ricoperta di riso sparso e di piatti rotti. Dugento schiavi dell' arsenale la nettarono subito, ed un mezzo centinaio di portatori d' otri la spruzzavano d' acqua subito che vi si faceva polvere. Venuta la notte, centocinquanta grandi lampade ed il sunnominato albero di lumi furono accesi; i fuochi d' artifizio sparsero sull' ippodromo e sulla città il chiarore del giorno. Il dì seguente comparirono i cinquecento uomini dagli otri in figure e gruppi grotteschi. Dervisci, giocolieri, lottatori, ballerini da corda, guidatori di scimmie, musicanti di ogni specie divertivano ed allegravano il popolo col rivolgersi, col saltare, col lottare, e con altri differenti esercizii. Alla sera fu dato un finto assalto ad un palancato (1) ungherese; gli assalitori erano armati di bastoni in luogo di lance, e di cuscini in luogo di targhe. Essi attaccarono, furono respinti, si ruppero gli schidoni, saltarono sulle lame; il palancato finalmente fu preso, bruciato e demolito. Il dì dopo l'ambasciatore imperiale, sig. de Preiner, fu invitato ad assistere alla festa da dodici ciambellani che gli recarono un piatto pieno di lavori di zucchero: il persiano aveva preso già il suo luogo due giorni prima,

(1) Dassi questo nome ad una specie di *Blok-hauss* o fortino posticcio in legname, che fu soventi volte adoperato nelle guerre tra i Turchi e gli imperiali; e costituiva, ordinariamente, la difesa de' confini, ne' luoghi più importanti e non altrimenti muniti.

del pari che il polacco Philippowsky, il quale presentò al gran Vezir i fratelli del *Tatarchan* (capo de' Tartari).

L'ambasciatore imperiale avea recato in regalo sei mazzi di zibellino, ognuno di quaranta pelli, pel valore di mille zecchini, e quattro alani; l'oratore transilvano Ladislao Szalanczy dodici coppe di argento con doppio fondo, e dodici piatti d'argento di bel lavoro, due bacini, quattro candelabri, parte de' quali dorati. Coppe, chicchere e orologi d'argento erano i regali dei Voivodi della Moldavia, della Valacchia e de' Ragusei. Quelli del *Tatarchan* erano sei mazzi di zibellino ed un egual numero di pelliccie, cinque mazzi di pelli di martore, sei pelliccie di ermellino per le donne, sei denti di caval marino, e venti ragazzi cristiani per schiavi. Gli ambasciatori del Sultano di Fez e Marocco portarono in un cofanetto da gioie di madreperla un rosario di perle, poi due tappeti ricamati in oro, e quattro di seta ricamati con alberi e fiori, una briglia di cavallo con palle di oro e gioie, un pennacchio nero d'airone scintillante di diamanti, una verga d'ippopotamo, staffe piene di perle e gioielli, molte balle di stoffe di seta, quattro di stoffa d'oro, molte perle legate in oro, e quarantamila crocioni di tributo. (*continua*)

---

## Rivedendo Montevergine.

(*Dall' Album di Michele Zigarelli*)

Solinga vetta, ove fuggendo il rio
Tempestar della vita, un dì fermossi
Il Santo di Vercelli (1), ed in un pio
Esaltamento al Cielo consacrossi,
All' ermo tuo Santuario il piede anch' io
D'affanni pieno e di speranze mossi;
Ma ad onta del cocente pianger mio,
Il rigor della sorte non cangiossi.
Stanco del mondo, Ei chiese pace e l' ebbe;
Ma questo petto, d' ogni ben digiuno,
Nacque alla lotta, e solo ad essa crebbe.
E se avvien che mai pace su me piova,
Quella sarà, che non negata a alcuno,
Nella fossa soltanto si ritrova.

RAFFAELE COLUCCI.

---

## Sonetto di Agostino Gallo da Palermo

*Scritto in Napoli nell' Album dell' ornatissima Signora Marianna Aguglia, nata Desmonceaux, egregia prosatrice, poetessa, pittrice e filarmonica.*

Pingere in prosa e in versi, e di novello
Splendor raggiare la virtù gli affetti;
Bear col canto, e col fedel pennello
Ritrar fiori, campagne, e umani aspetti;
L'arte domar; coglier le grazie e il bello
Per infiorar natura, e di diletti
Sparger le carte, e in stil che a pochi diello
Apollo, lumeggiar vaghi concetti:
Fu a te largito, Franco-Itala donna,
Che, delle Muse, e delle Grazie amica,
Hai vanto per ingegno e non per gonna.
Tu l' Italo pensier, ch' Europa assenna,
Figlio del ver, di sapienza antica,
Sposi al vivace spirto della Senna.

(1) S. Guglielmo (1119) —

## Memoria su di un'Epizoozia dominata tra le galline del Circondario di Scanno.

(Cont., vedi il num. prec. pag. 191).

### ZOOTOMIA CADAVERICA

Lo studio dello estrinseco manifestarsi del morbo, è insufficiente da sè solo a somministrare fondamento di esattezza al concetto patologico del morbo medesimo. Il patologo deve profondarsi nella intimità de' tessuti, organi ed apparecchi, e coll' aiuto delle scienze ausiliarie interrogare nell' alterazione della forma e del composto la genesi della malattia, per quindi stabilire un esatto rapporto fra la semiologia raccolta in vita e i trovati chimico-anatomici ravvisati dopo la morte. Però, se tali studii e ricerche riescono bene spesso incompleti, nel subietto in cui vergono le mie speculazioni, perdono molta parte del loro obiettivo valore, perchè la fisiologia e notomia normale di tutti gli esseri inferiori, e quindi delle galline, non è completamente fatta, conoscesi in maniera imperfetta la loro igiologia, e il modo ond' essi reagiscono agli esterni modificatori patologici può dirsi non ancora tentato. Quindi i trovati di notomia patologica raccolti colla sezione di molte galline, oltre all' essere incompleti, non posso guarentirli di quell' esattezza che si richiede; giacchè per le ragioni enunciate, e per la mancanza di strumenti all' uopo indispensabili, non ho potuto farmi più addentro in questo genere di ricerche.

Nelle galline morte adunque rinvenivasi: cresta livida, e per lo più nera verso l' estremità libera, penne che facilmente cedevano alla estrazione, pelle dal più al meno livida, floscia e quasi bavosa, cervello leggiermente iniettato, polmone sano, alquanto ingorgate le sue appendici, pericardio pieno di sierosità fetente, ma senza alterazioni di sorta nella faccia interna, vasi coronarii del cuore iniettati in modo da apparire sviluppati non pure ne' tronchi, ma fin nelle capillarità, ventricoli del cuore e grandi vasi non sempre carichi di sangue nero e quasi piceo, carica sempre la vena delle porte in quasi tutta la sua estensione, peritoneo nello stato normale, ma con siero fetentissimo, gozzo e ventriglio sopraccarico di materie alimentari, pacco intestinale disteso da residui di alimenti frammisti a bile verde ed a gas, ovaio pienissimo di uova di tutte dimensioni, e in due casi l' ovidutto contenente uovo privo del consueto intonaco calcare, ma indurito e schiacciato (2), fegato ingorgato enormemente, di colore quasi nero, alquanto rammollito, e che tagliato dava un sangue nerissimo e quasi piceo; talvolta il colore di questo viscere tendeva al verde cupo in varii punti più o meno estesi, e la vescichetta del fiele presentavasi sempre zeppissima di bile verdastra.

### ETIOLOGIA

Non basta lo aver conosciuti i segni coi quali si estrinseca una malattia, e l' aver interrogato

(2) La forza contrattile delle fibre muscolari dell' ovidutto, coadjuvata da quella de' muscoli addominali sull' uovo non ancora maturo, dà spiegazione dello schiacciamento. Non credo poi che la durezza del tuorlo potesse dipendere dall' azione del calorico, giacchè la termogenesi a principio della malattia notavasi aumentata ma non molto, e verso la fine vedevasi piuttosto diminuita.

le mute tracce che la medesima lasciò sull'organismo: voglionsi studiare attentamente le cause dal cui complesso quella ebbe nascimento, per dedurne quindi un ragionato concetto patologico che costituisca il punto di partenza per un conveniente metodo curativo. E quantunque la investigazione etiologica sia nelle epizoozie un argomento quasi sempre intrigato ed oscuro, ciò nondimeno attenendomi alle leggi da cui è governata la patologia generale, non senza la guida dei fatti, ed unicamente dei fatti, esporrò la mia idea qualunque essa sia.

Per me la causa immediatamente produttrice della malattia in esame, consiste in un contagio specifico probabilmente fornito da condizioni cosmo-telluriche perturbate; il quale contagio, per riprodursi, esige che galline infette vengano a contatto con galline sane, e che in queste esista una tal quale disposizione a riceverlo e riprodurlo.

E invero, qui in Scanno, nei mesi di marzo e aprile, s'importano polli dalla vallata di Sulmona, ove nello scorso inverno è ricorsa fra le galline un' epizoozia, che, a quanto ho potuto conoscere, è stata dell' istessa indole e natura di questa che descrivo: sebbene non tanto mortale, per causa, forse, della stagione e di altro che dirò in prosieguo. Per certo il gallinajo del sig. M. che primo soffrì perdite, non accolse ospiti sospetti; ma quelli contigui li accolsero senza verun dubbio: e atteso lo andare vagante dei polli per le pubbliche strade (cosa che malauguratamente vedesi in tutte le piccole terre), quelli del sig. M. ebbero i primi a risentirne la trista influenza; perchè, forse, presentavano più favorevole disposizione al contagio.

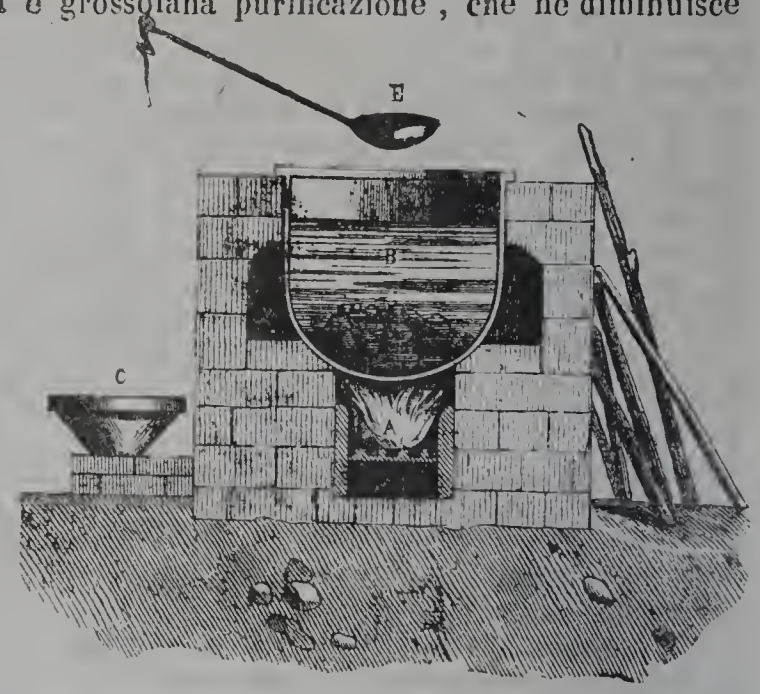
—— (*continua*)

## IL SOLFO

È il solfo un minerale abbondantemente sparso nella natura. Esso si trova: 1.° nello stato di *solfati*, che son corpi ne' quali il solfo mercè l'ossigeno, forma l' acido solforico, il quale si combina con diversi ossidi metallici: così il gesso è un solfato di calce, ossia *ossido di calcio*; il vitriolo verde è un solfato di ossido di ferro; il vitriolo torchino, un solfato di ossido di rame. — 2.° trovasi nello stato di *solfuri*, vale a dire combinato direttamente co' metalli, e costituisce in questo stato un gran numero di minerali che si scavano per ottenerne i metalli. Se ne potrebbe anche ricavare lo zolfo, come si faceva in Francia durante le guerre della rivoluzione, quando servivansi colà per questo effetto, di un minerale comunissimo, cui si dà il nome di *pirite di ferro*, che anche attualmente presenterebbe vantaggi per l' estrazione dello zolfo in siti ove il combustibile è a buon mercato. Ma a ciascun paese la sua industria, e ve n' ha uno in Europa unico per l' estrazione e l' esportazione in grandi proporzioni dell' utilissimo minerale di cui ci occupiamo: è questo appunto il nostro Regno, e specialmente le provincie al di là del Faro, suolo ricco di vulcani e di prodotti vulcanici; ove il solfo si trova, non già combinato coi metalli, ma bensì nello stato nativo, esente da ogni lega, e spesso ancora senza miscuglio di sorta. In molti siti, nei crateri e nei dintorni di crateri estinti il suolo, per immense estensioni, ed a grandissime profondità, altro non presenta che una massa giallo-verdastra, talvolta compatta e vitrea, e tal altra formata di cristalli ottaedri.

Queste immense cave di solfo chiamansi solfatare, e costituiscono la grande miniera, l' inesauribile magazzino che alimenta l' Europa, e pressochè l' intero mondo.

Niune, o ben poche sono le difficoltà di tale escavazione; il piccone, la pala, ed il carro, ecco a che si riduce il bisognevole per effettuirla, e rigorosamente parlando, a ciò potrebbe limitarsi il lavoro di coloro che si occupano di tale industria; ma pure si preferisce di far subire al solfo, prima di spedirlo all' estero, una primiera e grossolana purificazione, che ne diminuisce




(Fig. 1. — A foco del fornello — B minerale di solfo in fusione — C vase nel quale il solfo purificato si raffredda e si solidifica — E cucchiajo per prendere il solfo nella caldaja, e versarlo nel vase C.)

il peso ed il volume, eliminando le parti terrose che vi si trovano frammiste.

Questa purificazione suol praticarsi in tre differenti modi, secondo la maggiore o minor ricchezza della materia prima, o come si dice, del minerale.

Quando questo è ricchissimo, e le materie eterogenee vi si trovano frammiste in deboli proporzioni, non si fa altro che scaldarlo in una caldaja di ferro fuso B (*fig.* 1.). A 110 gradi centigradi di calore il solfo si fonde; e allora si agita per qualche tempo la massa liquida mercè una spranga, e si lascia in seguito riposare, mantenendola ad una temperatura di 120 a 140 gradi: le sostanze terrose si depositano nel fondo della caldaja, ed il solfo fuso si raccoglie a mezzo di un cucchiajo di ferro C, per versarlo in una scodella egualmente di ferro C, o in vasche o vasi, di cui bisogna aver la precauzione di umettare il fondo e le pareti. Il solfo nel raffreddarsi, subisce una sensibile diminuzione di volume, in guisa che, divenuto solido, basta di capovolgere i vasi per veder distaccare i massi e cadere a terra. In quanto ai residui terrosi rimasti al fondo della caldaja, talune volte si gittano come inutili, tali altre si sottomettono ad una seconda operazione, avendoli come minerale povero. (*continua*).

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pausini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# IL FUCINO (1)

O voi che siete in picciolella barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti.

DANTE : *Paradiso — Canto II.*

Giunsi alla desiata meta, al famoso Lago, che di Celano, o Fucino si noma. La forma di esso è bella, vago il sito; e la terra che lo abbraccia mostra di esser contenta appieno di possedere sì caro dono: mentr' esso negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa, come d' industria, mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l' anima d' ineffabile piacere. Varia quel grandioso bacino in cento grate maniere aspetto e colore, al variare dell' aure e delle ore. Io

l' ho visto al levare e al tramontare del Sole pieno di minuti splendori, e tutto di color celeste. Talvolta la luce improvvisa, investendo i monti che prima erano tenebrosi, crea all' istante prospetti tanto più giocondi, in quanto che nubi errabonde nel soprapposto cielo rendono più cupe le parti coverte già d' ombra, ed altra fiata lasciano strisciare sulle onde liste di luce.

Una cinta di elevate montagne, abbassandosi ora in una gola, ed ora in un' altra, ad un tratto s' interrompe e si unisce ai campi Palentini, i quali presentano una pianura alquanto avvallata nel mezzo, che declina verso maestro nella valle del Salto, e nella direzione di mezzogiorno converge nella gola di Capistrello, che soprastà con le sue rocce alla valle del Liri, detta *Valle di roveto*. Or le gronde interne appunto di detti monti si riuniscono in una bassa conca, e vi formano il famoso lago Fucino, nell'antica regione de' Marsi, prima che i Romani vi avessero esteso il loro dominio. — Ove n' andaste, città popolose, albergo di arti e di dottrina, emporio di commercio, stanza di miti costumi? . . . E chi dirà se col trascorrere de' secoli, questa Europa anch' essa, ove le lettere e le scienze or posero il trono, non diverrà deserta e selvaggia come i colli della Mauritania e le sabbie del Sahara? . . .

Ma senza trascorrere oltre con l' immaginazione esaltata, che all' insaputa spande un profumo di poesia nell' atmosfera che l' anima respira, diamo uno sguardo al panorama che ho ritratto dal naturale con la matita, stando in mezzo al lago nell' ora che di poco il sole erasi elevato sull' orizzonte.

Ecco dapprima sopra avviluppato calle, non lungi da Avezzano l' antichissima Albe o Alba. Questa terra, di cui fanno spesso menzione gli scrittori greci e latini, ora alleata ed or nemica dei Romani, giace con pochi avanzi di mura ciclopiche in luogo alpestre. Un tempo abbondava di pomi, ond' ebbe a cantare Silio Italico

. . . . . *Interiorque per udos*
*Alba sedet Campos, pomisque rependit aristas.*

Segue Celano, compresa nell' antico Lazio, che l' Imperatore Federico II pose a sacco e a fuoco, scacciandone gli abitatori. Vedesi edificata sopra amena collina circondata di mura colle sue torri, e con in cima il magnifico castello baronale.

Dopo percorsa coll' occhio la vasta pianura di Luna, è agevole scorgere la città di Pescina, che vide a nascere il Cardinal Mazarino, ed il colto scrittore Pietro Marso; veggonsi nel suo territorio le vestigie di alcune torri, propriamente nella sommità d' un monte detta *terra di Venere*.

Siegue a non molta distanza Ortucchio, che nasconde nelle sue montagne gran copia di caccia, e tra' quadrupedi non manca l' orso.

Trasacco e Luco vengono in prosieguo, e da ultimo l'Incile col rinomatissimo Emissario di Claudio Nerone, che ora è già chiuso con solide dighe di pietra per impedire l' ingrossamento. Si lavora ai trafori che danno luce a' cunicoli, a rattoppare le volte malandate da' secoli, ad aggiustare, ingrandire e livellare il cammino dell'acquidotto; e tutti codesti lavori si eseguono sotto la direzione dell' Ingegnere in capo signor di Mont-Richer che stassene in Francia, e l' altro ingegnere parimente francese signor di Bermont che risiede in Avezzano.

Lungo sarebbe imprendere la descrizione dello stato attuale della grandiosa per quanto difficile opera, come altresì delle varie officine per tener in serbo i legnami, dei forni per la cozione de' mattoni, e di ogni altro arnese di cui si fa uso. Basta dire che i Campi Palentini già deserti, veggonsi di presente colonizzati, ed un va e vieni di robusti operai (che son più di mille), di animali (circa ottanta cavalli, oltre quelli da tiro), e carri d'ogni sorta e macchine e quanto mai può abbisognare per quella colossale impresa del prosciugamento del lago. Or io corro già colle ali del pensiero a quel giorno in cui si opererà la tanto vagheggiata immissione delle acque, ed al momento della loro scaturigine nella gola di Capistrello, ove un popolo immenso di ogni terra sarà affollato e in cento maniere diverse aggruppato, inerpicandosi per quelle balze e que' burroni, in mezzo ai quali scorre il Liri, che quasi fanciulla stizzosa ora si mostra ed ora si nasconde, formando lungo il suo corso amene valli, giogaie dilettevoli.

Ma ecco l'*orno* di tramontana (2) ch'è un vento contrario sul lago, a somiglianza del vento sub-

(1) Queste reminiscenze gittava nel suo Album il nostro egregio amico signor Ippolito Certain, in una escursione fatta nella Marsica nel passato Ottobre. Egli gentilmente ha consentito di farci riprodurre nel Poliorama i diversi lavori di matita fatti sul vero in quella occasione; cosicchè possiamo in questo foglio offrire ai nostri lettori una chiara idea del famoso lago di Celano e de' suoi dintorni. La pianta che vedesi in questa pagina presenta esattamente delineata la topografia di quella importantissima contrada dell'Abruzzo Aquilano, con l' indicazione delle città e paesi ora esistenti nelle amene spiagge e adjacenze del lago, la cui sagoma si è rettificata, accuratamente indicando i seni e le sinuosità formate dalle sue acque. E ancora vi è indicato il sito delle città antiche distrutte per opera del tempo e delle vicende umane. Nelle due pagine interne del foglio poi, le sei vedutine, che possono riunirsi insieme, offrono un panorama de' monti che circuiscono il bacino, e vi formano il lago in discorso, scaricandovi le loro acque, che non trovano via di fluire verso il mare. In fine, la vedutina dell' ultima pagina serve a mostrare il Cunicolo maggiore, che ha tre aperture l' una soprapposta all'altra, e più giù l'ingresso all' Incile: vi si vede la gittata di pietre allora fatta per costruire la grande diga. In prosieguo daremo la veduta della bocca dell'Emissario verso Capistrello, donde debbono uscire le acque per unirsi a quelle del Liri, e varii altri disegni, che completeranno l'illustrazione artistica della compiuta Monografia del Lago e dell'Emissario di Claudio, che l' altro nostro amico, l' egregio Signor dottore Carmelo Mancini sta con tanto amorosa cura elaborando pel nostro Poliorama.

Nella pianta topografica si vedono segnate varie lettere indicanti, secondo le notizie raccolte dal detto signor dottore Mancini, la situazione o gli avanzi delle seguenti antiche città — A Archippe — B Marruvio — C Valeria — D Cerfennia — E Penne — F Angizia — H Emissario che conduceva l' acqua del Liri ai Campi Palentini — L Anfiteatro di Valeria — M Doppia diga costruita di recente; come pure — *a* linea di mura ciclopiche — *b* Voragine chiamata Pedogna — *c* altro grande meato scoperto in Settembre 1857. F. C.

(2) Il passaggiero non s' accorge di questo vento, che soffia dapprima come una lieve brezza vespertina, e se egli è distratto e non guarda la superficie delle acque, in men di 12 minuti si avvede con istupore che son cavalloni que' che lo minacciano e l' incalzano.

acqueo del lago di Ginevra, e del *bergamasco* o del *margozzo* del Verbano (1) mi obbliga a dar dei remi nell' acqua, ed affrettando il corso della mia gondola, ridurmi prestamente in Avezzano, di dove scrivo queste reminiscenze.

Li 30 Ottobre 1857.

I. CERTAIN.

---

## La Marsica e l' emissario di Claudio

( Contin., vedi pag. 182 ).

Fin da' primordii di sua esistenza, quella infaticabile e gloriosa stirpe di Quirino, ideava opere atte a lottare colla indomata possanza de' secoli; ed al disegno la esecuzion succedea, al pensiero il fatto. Eppure la luce delle scienze madri e sussidiatrici di ogni alta impresa, o per nulla splendeva, o di ben fioco bagliore; qual coraggio adunque, quali travagli per supplirvi! Privi di bussola, cioè di direzione, ignari delle regole di geometria sotterranea, non soccorsi da vapore o da mine, perforavano i monti collo scalpello, e co' soli precetti di Euclide camminavan sotterra ove meglio avean piacimento. La *diottra*, la *libra*, e in più difficili casi una specie di livello ad acqua che appellavan *Corobate*, erano gli usati geodetici stromenti: imperfettissimi e scarsi; ma bastevoli a porgere nelle loro mani risultati di sufficiente pratica esattezza. Sono questi meriti grandi e positivi, cui il superbo nostro secolo che tutto sogghigna, non può negando tributo di ammirazione sconoscere; ma fa d'uopo benanco confessare, che in fatto di costruzioni sotterranee, non fuvvi al mondo fino a' nostri tempi nazione che la grandiosa abilità de' Romani, anzichè superare eguagliasse (2).

A meglio destar persuasione, o perchè necessita premetterlo, digrediremo per poco, ragionando del primo emissario da' medesimi costruito a fin di porgere scolo ad acque lagustri. La ben remota epoca di sua origine, rimonta a circa 400 anni anteriori all' Era volgare, quando Roma lungi dall' esser ricca e possente, non avea dominio che su piccolissima parte del Lazio. Viva guerra in quel tempo divampava fra la Lupa aggreditrice ed il gran popolo Etrusco, la cui Città Vejo, per decenne assedio costretta, anzichè cedere, difendeasi con istraordinario vigore. Singolar prodigio intanto venne a spaventare gli assedianti; imperocchè il piccol lago della loro Albalonga, senza causa alcuna visibile, elevò a dismisura le sue onde, mentre per grave dominante siccità i ruscelli ed i torrenti erano pienamente disseccati. Si ricorse al delfico tripode, e questo fe' noto: allora cadrebbe la piazza, quando tali acque al pristino volume tornassero; responso confermato da taluni Aruspici nemici prigionieri nel campo.

(1) Così vien chiamato il lago maggiore nell' Italia Settentrionale, a causa della quantità di *verbene* che vi crescono intorno.

(2) Potremmo citare in pruova fra i monumenti esistenti nel Regno, la piscina o cisterna vicino Pozzuoli, a buon dritto nomata *mirabile*, ove immettevansi le acque del non meno meraviglioso acquidotto di Serino; le magnifiche strade sotterranee di Alba fucense e di Peltuino e lo stesso emissario del fucino, il quale, come osserva Cantù, è il più grande di Europa, niuno escluso.

Urgea il bisogno di vittoria, e i Romani voleanla ad ogni costo; perciò rispettando la superstizione, anzi intera fede prestandovi, senza indugio si accinsero all' opra laboriosa; ed un emissario corredato di *pozzi* e *cunicoli*, ne fu il risultamento. Lungo quasi un miglio ed un terzo, largo *tre piedi e mezzo* di antica misura, e di altri *sette piedi e mezzo* alto, venne qual prodigio maggiore riguardato. Le acque fluironvi, e Furio Camillo potè l' eroica Vejo espugnare; ma parrà cosa incredibile, ed è pur vero, che l'urto di ventitre secoli, non ha potuto distruggere o inutilizzare questo mirabile traforo, *che intatto al giorno d' oggi perfettamente funziona*. Ora fa d' uopo riedere a Narcisso.

Intercede fra la riviera occidentale del Fucino e 'l bacino del Liri, giusta il dato cenno, in primo luogo il Monte Salviano, ultimo digradamento d' un lungo braccio dell' Argatone, e poscia lo estremo meridionale della famosa pianura appellata *campi palentini*. Esauriti su tai luoghi i preliminari lavori di livello, disegnò l' audace Liberto la linea direttrice dell' emissario, retta fino oltre la metà; quindi inclinata a sinistra con angolo di 16.°, e divergente in ultimo a non molta distanza dal fiume, con nuova e più forte inclinazione verso il medesimo lato. Le circostanze del terreno, altro modo non permettevano. Indi si attese al cavamento di 32 pozzi lungo la linea stessa (3); poscia alla costruzione di altrettanti *cunicoli*, specie di pozzi obliquamente inviscerantisi nel suolo; ed in ultimo, onde porre in comunicazione tali accessori fra loro, si devenne al taglio di ampia galleria orizzontale, dalla quale veniva l' emissario costituito. Per tre essenziali cose indispensabili erano i pozzi: a non smarrire cioè la direzione nel profondo, ed a tal uopo si diè loro forma quadrata; a stabilirvi sufficiente circolazione d' aere: e finalmente a potere le incomode acque sotterranee con opportuni meccanismi evacuare.

Nè vennero ad altro oggetto perforati i cunicoli, che ad estrarre a spalle d' uomini i voluminosi materiali dello scavo; e perciò furono muniti di gradi a scendervi e salire, e con tale artificio diretti, che incontrando nell' obliqua loro discensione i pozzi verticali, per ampii fori vi prendevan lume, e quindi con graduate divergenze pervenivano all' imo. A poggiar lucerne, piccole fossicine lungo le pareti di essi scavaronsi, e talune nicchie, forse per dar riposo a qualche defatigato, senza punto inceppare gli altri che transitavano. Però entro una linea di oltre 1500 palmi occupata dal Salviano, non avendo potuto dischiudersi verun pozzo, vi fu supplito mercè un cunicolo di più grandiose dimensioni, e che dagli altri quasi uniformemente perforati distinguesi. Con triplice apertura costruita da archi sporgenti, a dar maggioro ingresso all' aria ed alla luce, venne desso praticato sulla falda orientale del monte; e dopo alcun cammino fu diviso in tre branchi, e per tre distinte vie coll' emissario congiunto. È questo ciò che i moderni appellano *cunicolo maggiore*. Non trasandossi infine il rimarco delle distanze, conciossiachè lungo le pareti dell' emissario muraronsi lapidi portanti incisa la sigla PED, ed il numero rela-

(3) Di questi 22 ne furono scavati fra il Liri e 'l Salviano, e 10 fra questo ed il Lago.

Trasacco Collelongo

Cappuccini di Lucco Lucco

Incile Strada Consolare Avezzano

S. Pietro Alba S. Pelino Paterno Piano di Porchiano

Celano Piano di Luna S. Benedetto Pescina

Vonere Ortucchio La Cozza

tivo allo spazio che l' una dall' altra disgiungeva (1).

A breve distanza dalla sinistra del Liri, che ivi romoreggiar s' ode inalveato in gora profonda, ed in mezzo a dirupate e crollanti balze quasi a picco tagliate, aperto venne il forame di egresso del Claudiano emissario. Un grande arco, o nicchione ad opera reticolata alto ben 68 palmi, fu addossato a foggia di peristilio sulla faccia estrema della rupe, a protegger qualche galleria ivi costruita onde l' uscir delle acque comodamente mirare; e tal congettura per noi avvalorasi, dal perchè nel bel mezzo dello spazio che intercede fra la volta di esso, e lo sbocco dell'emissario, apparir vedesi l' entrata del primo cunicolo, la quale colà certamente richiedea un artificial suolo a potervi transitare. Nella parte poi più prossima al Fucino, ed alla profondità di oltre 80 palmi dalla superficie del terreno, fu stabilita la bocca d' ingresso, detta altrimenti *incile* o *epistromio*; e al disopra di questa, non una, ma triplice linea di nicchie elevossi, ove forse grandeggiava il superbo palco imperiale per esser tal luogo il punto più opportuno a goder lo spettacolo. Due pilastri nelle facce opposte scanalati, i lembi estremi dello speco limitavano; ed ivi a guisa di saracinesca scorreva il tavolo di chiusura, a fin di dar norma e graduare la immissione del fluido, che non fea punto brusco passaggio dal lago nell'incile, essendosi fra questo e quello, altre e non lievi opere idrauliche costruite. Ed in primo luogo un duplice bacino di distribuzione, cui Vitruvio avrebbe appellato *castello d' acqua*; secondamente una diga o piccol porto entro il lago stesso, per impedire, rifrangendo l' azion delle tempeste, i depositi di ghiaja che avrebbero potuto gl' interni spazii colmare. Di due distinte braccia tale ultimo riparo constava; retto il destro e breve, perchè non esposto alle ondate; lungamente a foggia ellittica ricurvo il sinistro, e forse in se racchiudente la estremità del primo. Le acque dunque dal Fucino anzi tutto venian serrate nella diga. quindi ristrette in angusto canale, che entro ampia vasca esagona sboccava; poscia per altra più aperta comunicazione, in conseguente vasca quadrata penetravano, e da questa infine nell' emissario (2).

Gravi oltremodo furono le difficoltà, e gli ostacoli che nel perforamento del suo magnifico acquedotto dovè Narciso superare, e tali da rimanerne profondamente viziata la regolar costruzione. Imperocchè, se per lo agevole e calmo scorrimento delle acque, era in esso di gran momento la direzion rettilinea, fu forza doversi questa in varii punti abbandonare, ed in taluni con brusca, e ben lunga tortuosità. Fa stupore infatti, come fra il Salviano e 'l 22.mo pozzo abbia potuto tollerarsi un angolo di deviazione quasi retto! e come sol dopo 150 palmi di cammino a sinistra, lo speco sia stato verso la direttrice linea rivolto. Nè minor meraviglia arreca il vedere i tratti intermedii al 7.mo e al 16.mo pozzo, nonchè al 17.mo e al 20.mo, tutti fuori linea scavati; in guisa che il pozzo 8.° vi dista 60 palmi, 80 il 9.° e il 19.°, e 140 il 18.°. Ma tale era l' affluir delle acque da vene nascoste, e tali gli smottamenti del fragile terreno invincibili per sostegni, da obbligar gli operai a gir quasi tentoneggiando al ritrovo di una roccia più asciutta e consistente, onde progredire nel lavoro (3).

Oltre la necessità del retto procedimento, urgea inclinar l' emissario in dolce pendenza, ed incavarne il piano a superficie curvilinea, come naturalmente conformato negli alvei fluviali si mira. Ma di ciò nulla fecesi; ed avvegnachè la posizione delle sue bocche estreme fosse con sottile accorgimento stabilita, a potervi sviluppare il giusto pendìo dell' un per mille, nell' interno per converso, tale disposizione fu infranta da strane irregolarità ed inesplicabili senza il riflesso di essere stata la scienza idraulica di molti secoli posteriore. Sembra quindi incredibile, come dopo agevole declivio serbato dall' incile fino al pozzo 28.mo, siesi fatto conseguitare un tratto con *sei palmi di acclività*, culminante nella parte centrale del Salviano, ove un braccio del cunicolo maggiore disbocca; e che fra il 28.mo e 'l 19.mo pozzo sia stato il piano dell' emissario rialzato di *otto palmi*, mercè due gradini sovrapposti ad infrenare la soverchia velocità che le acque avrebbero potuto nella ripida discesa acquistare (4).

Alla duplice esposta irregolarità di direzione e di livello, fa d' uopo aggiungere l' altra non lieve della varianza nella luce, o sezion dello speco. Ed in fatti se le dimensioni date a questo dall' incile fino al Salviano, possono eguagliarsi a palmi 18 di altezza verso 12 di larghezza, il che equivale ad un apertura di 200 palmi quadrati; nello sbocco invece, e nella maggior parte di sua estensione, la latitudine vi fu ristretta a palmi 9; e quel ch' è più mostruoso, in taluni lunghi tratti intermedii accorciata, anzi ammiserita venne a palmi 7, ed a palmi 12 la normale elevazione. Se dunque ampio volume di acque potea in dato tempo ingredirvi, egli è evidente che solo a due terze parti di esse ed anche a meno, era possibile l' uscita.

Tale è il Claudiano emissario, e tali i suoi precipui difetti; de' quali volendosi scrutar le cause, riesce di agevole comprensione, esser figlio della necessità il primo, come della ignoranza il secondo; però non dovere il terzo, che ad imperdonabile incuria addebitarsi.

Ma non possono le premesse contingenze affievolir punto il debito di considerar l'opera in discorso, come una delle più grandi e memorabili manifestazioni della romana potenza. Per volgere alla medesima un ultimo e più largo sguardo di ammirazione, soggiungerem concludendo: essere la sua sotterranea lunghezza, dalla soglia dell' incile, a quella dello sbocco, eguale a palmi 21395 (5),

(1) La scoverta di tali rilievi nel 1835, parve utilissima agli Archeologi per precisare la vera lunghezza del piede romano, oggetto di lunghe quistioni; ma fu vana speranza, perocchè dessi non furon fissati colà con matematica esattezza. Attualmente il detto piede ritiensi eguale a circa palmi napolitani 1, 125, o metri 0, 29635.

(2) Il lato della vasca quadrata misurava senza dubbio 180 palmi; la lunghezza poi dell' esagona, dagli osservati ruderi credesi fosse di circa 210 palmi.

(3) Nel vertice del detto angolo presso il pozzo 22.mo, per chiudere il varco ad abbondantissime sorgenti, vennero costruite tre robuste mura, intermezzate da altrettanti massi di legno.

(4) Dal vertice di quest' ultima eminenza in avanti, venne serbata nell' emissario regolare inclinazione; e solo a distanza di 887 palmi dallo sbocco, fu cresciuto il pendio alla ragione del 5 per 1000.

(5) Alla qual cifra, conviene aggiungere palmi 48 di

e di questi, 8517 scavati in roccia calcare compatta; 4288 in roccia di varia consistenza; 4856 in mezzo a grandi massi agglomerati; 3276 in concrezione di ciottoli e brecciame; e 3458 nella debole argilla, cui fu necessità il continuato rivestimento di robuste fabbriche laterizie. Diremo che i suoi pozzi misurano da 15 a 20 palmi di lato, ossia han l'apertura di 200 a 400 palmi quadrati, sovra una profondità di 80 a 500 palmi; che i corrispondenti cunicoli, benchè meno ampii (1), risultano più lunghi, perchè obliqui e serpeggianti; che gli scavi addizionati di tali accessorii potrebbero altro consimile emissario costituire; e che infine ad espletare tali enormi travagli, furono adibite le forze di *trentamila schiavi*, *nello spazio di undici anni continui*.

A ragione dunque gli antichi storici non parlano di questa grand'opra che compresi da meraviglia; ed il vecchio Plinio ad essa contemporaneo, va ancor più oltre col dire che « non vista, è impossibile a mente umana concepirla, e ad umano linguaggio narrarla! » (2).

Si è preteso da taluni Scrittori, grandemente esagerato il tempo e la moltitudine de' lavoratori a tale scopo impiegati. Ma riflettendosi alla eccessività de' cavamenti, al difficile e faticoso metodo di estrazione, alla possibilità d'un lavoro contemporaneo sovra 69 diversi punti per lo meno; alla probabile suddivisione nel fronte del travaglio in due o tre piani a scaglioni, per comprendere un maggior numero di operai; considerandosi la necessità di lunghe armature e rivestimenti in legno; l'occorrenza di cemento, mattoni, pietre lavorate, utensili, macchine, e stazioni di ricovero (3), nasce spontanea la persuasione di non essere le antiche testimonianze, che fondate sul vero. Egli è fuori dubbio poter la moderna scienza esaurire un'opera di simile ed anche maggiore entità, coll'uso di mezzi limitatissimi in paragone. Ella sopprimerebbe alcerto gl' interminabili cunicoli, schiudendo a giuste distanze un numero di pozzi molto minore: che anzi farebbe ancora di più. Conciossiachè, se ci è dato vedere quelle chiare intelligenze di de Grandis, Sommeiller e Grattoni, co' loro mantici di compressione, e co' loro *perforatori* andacemente accingersi a squarciare il seno delle Alpi, ov' è impossibile verun pozzo, risulta evidente la nuova vittoria dell'umano ingegno sulla materia che lo circonda, e il raggiungimento dell'estremo limite di semplicità nelle sotterranee costruzioni. Ma fra questo, e 'l buon tempo antico, tale è la differenza.

Alle lunghe ingiurie de' secoli, due altri pregevoli monumenti idraulici di romana struttura son sopravvissuti, nelle prossimità del Claudiano emissario. A noi piace qui farne breve cenno, perchè crediamo venissero probabilmente nell'epoca medesima eseguiti, benchè l'istoria non ne abbia serbata veruna ricordanza.

Rimontando verso le sorgenti del Liri, sulle adiacenze del piccol villaggio di *Castello-a-fiume*, avvien che si osservi il foro d'ingresso d'un secondo acquedotto, il quale percorrendo direzione opposta e quasi parallela al fucense, perfora il monte che divide la *valle di Nersa* dai *campi palentini*, e quivi sboccando ha suo termine, dopo oltre un miglio di cammino. Non essendo stato costruito che per bisogni d'irrigazione, ebbe circa quattro palmi di larghezza sovra cinque di altezza, e le acque del Liri lo percorsero a fecondare e dar ricchezze a quell'estesa pianura. I suoi deterioramenti non son gravi, e forse ancora divergerebbe parte del fluido, se il profondato letto del fiume non ne lo avesse allontanato. Potrebbesi quindi con modica spesa, com'è progetto, restaurare, e con ciò realizzarsi novellamente il curioso fatto: di dovere il Liri versar sue acque nella Marsica, e per converso, le acque della Marsica a gran compenso ricevere (4).

Il secondo monumento, benchè di minor mole, e di limitata utilità, può allo sguardo intelligente sembrar tanto ammirevole, per quanto generalmente ignorato. A spiegarne la origine, convien ritenere, aver dovuto i lavoratori del grande emissario sentir necessità di acque potabili, anche prossimamente al Liri; perchè se questo scorre a sufficienza limpido ne' giorni sereni, avviene che ogni leggiera piova, o rapida liquefazion nevosa, strascinando dalle sue pendici argilla e limo, agevolmente lo intorbida e deturpa. Facea d'uopo pertanto, a dissetare la conglomerata moltitudine, salubri e copiose sorgive procurarsi: ma con qual mezzo?

Incredibile era il valore dell'antico ingegno nella ricerca di acque nascoste, e nell'utilizzarle, e con sottil diligenza raccoglierne le più tenui molecole. Se noi coll'artesiana trivella, perpendicolarmente il suolo perforiamo a rinvenir vene profonde, eglino all'opposto, scalpellavano orizzontalmente le dure rupi per lungo tratto, e i lievi trasudamenti sapeano in fonti continue ed abbondevoli convertire (5).

canale scoverto intagliato nel masso fra lo sbocco medesimo e la pendice del Liri; e 700 palmi per lo meno, occupati dalle opere fra il lago e l'incile, ciò che forma un totale di 22143 palmi.

(1) Si è da noi constatato nel 14.mo cunicolo, la larghezza di oltre 6 palmi e mezzo, e l'altezza di 7; e che per giungere nell'emissario, fa d'uopo discendere 310 ben alti, consunti ed incomodi gradini.

(2) « Ejusdem Claudii, inter maxime memoranda equidem duxerim, quamvis destitutum successoris odio, « montem perfossum ad lacum Fucinum emittendum, inenarrabili profecto impendio, et operarum multitudine « per tot annos: quum autem corrivatio aquarum, qua « terrenus mons erat, egereretur in vertice machinis, « aut silex coederetur, omniaque intus in tenebris fierent, quae neque concipi animo, nisi ab iis qui videre, neque humano sermone enarrari possunt ».
*Plin. Lib. XXXVI. 24.*

(3) Nelle vicinanze del Lago, e prossimamente alla linea dell'emissario, furon rinvenuti i ruderi d'un edificio di sterminata lunghezza, che comprendea nel suo interno un vasto ambito limitato da grandi pietre riquadrate.

(4) Noi abbiamo forti ragioni di considerar quest'opera come uno de' mezzi praticati dalla romana sagacia a prevenire le inondazioni, che le acque del Fucino avrebbero potuto in Sora, e ne' laghi adiacenti al Liri produrre. Dessa quindi, sarebbe stata feconda di duplice vantaggio, perchè esauriti i bisogni dell'irrigazione, poteano le superflue acque di quel fiume nel prossimo Imele versarsi.

(5) Durini nell'opuscolo *sui fonti tirreni*, e Monticelli escogitando le origini del Sebeto, dimostrano la grande pazienza ed abilità degli antichi nel procurarsi acque potabili in luoghi ove meno apparivano. Noi abbiam riconosciuto nella Marsica un altro lavoro di simil genere nella grotta appellata Zingàra, sita a media altezza del monte che limita al sud-est la valle di Arciprete; val

Scavarono adunque nella roccia interna d' una prossima grotta *venti bacini* con eleganza a piano inclinato sovrapposti, atti a raccogliere e gradatamente i stillicidii del suo cielo depurare, pria che in necessarii ed ora distrutti tubi distributivi venissero internati. Nell'alto fondo, e molto angusto della medesima, ove a grande incomodo potea un solo operaio stagionare, rinviensi la pri-

( Veduta del luogo ov' è l' entrata al Cunicolo maggiore, la bocca dell' Incile ec. )

ma conca a foggia ellittica, che elevata di tre palmi, circa sei e mezzo nel maggiore, e quattro nel minor asse misura. A questa, altre tre semiconche in linea discendente l' una all' altra addossate conseguitano; e quindi un ristretto ed angoloso canale che disbocca nel massimo bacino egualmente ellittico, con circa palmi 12 di lunghezza, su 9 1/2 di latitudine. Poscia continuando la discensione, altri 14 recipienti nell' istesso modo disposti si veggono; e fra questi, due piccolissimi ed appena discernibili a destra, mentre del 15.° riconoscensi con difficoltà le vestigie sulla lastra orizzontale formante il piano dell' ingresso. I calcari sedimenti che le acque vi deposero, hanno in parte colmato e reso scabro il gentile lavoro; ma attualmente, a cagion delle mutate locali condizioni, non si osserva gemere dalle sue pareti veruna stilla di fluido.

quanto dire, nelle vicinanze di *Archippe*. L' artificiale intaglio ben vi si scorge alla bocca d' ingresso; e ruderi d' un interizio canale apparenti nel suolo interno, escludono ogni dubbio. Le acque ancora vi si raccolgono e sboccan fuora.

Niuno fra gli antichi, nè fra' moderni patrii scrittori, ha serbato memoria di questa grotta singolare; e solo nel 1735 Didaco Revillas ne rese di ragion pubblica l' interno prospetto. Però il celebre matematico Romano, l'avea senza dubbio molto superficialmente esaminata, nè tampoco seppe la diligenza estendere fino a penetrare sull' estremo fondo di essa; in guisa che, il suo disegno non comprende che lo scarso gruppo di dieci bacini intermedii.

Presentossi a noi l' occasion di occuparcene, nel penultimo giorno di Ottobre 1857; e dopo inutili ricerche, guidati dalle indicazioni d' un pastore, che sorpreso da pioggia vi avea trovato ricovero, ne rinvenimmo agevolmente la situazione, ed entrammo. Ma nell' ammirare lo sfoggio di tant' arte in sì breve ed oscuro spazio, non fu possibile esimerci da un penoso sentimento di tristezza al pensiero della sorte d' un popolo, che sapea improntare col suggello dell' immortalità le sue più piccole opere, ed intanto di lui non resta che il nome, e la lontana memoria!

( *continua* ) *Dott.* CARMELO MANCINI.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# ESTETICA RELIGIOSA — MARIA MAMMA NOSTRA

Il nome del bel Fior che sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
*Dante. Parad. C. XXIII.*

Maria Mamma Nostra! . . ecco, o lettore, il più caro, il più dolce, il più amabile titolo con cui i Cristiani sogliono invocare la gran Madre di Dio. Se quest' ultimo nome esprime la gloria e l' eminente dignità che innalza Maria su tutte le creature dell'universo, e rivela insieme quella serie di concetti d' arcana ineffabile grandezza che forma l' aureola fulgidissima di Colei che e piena di

tutte le grazie; quello di Mamma Nostra esprime tutte le dolcezze dell'amore, e gl' inesausti tesori delle misericordia di Colui che ne la fece la depositaria e la dispensiera. Maria madre di Dio riempie la mente di stupore e di maraviglia; Maria mamma nostra inebria il cuore ed innammora gli affetti. Nel primo concetto, quasi oppressi dalla gloria e dalla maestà, siam costretti di adorarla tremanti, nel secondo, rapiti da irresistibile impulso, non proviamo che l'entusiasmo dell'amore e della confidenza: amore e confidenza di figli verso la madre più tenera. — È questo dogma la credenza più sentimentale della religione cristiana, quella che parla più potentemente al nostro cuore; e basta essa sola perchè la mente si acquieti a tutti gli altri misteri che ad essa van connessi e congiunti nell'economia della Fede. Riconoscere Maria mamma nostra è lo stesso che ritenere tutta la religione: portare amore a questa madre è lo stesso che mettere ia opera tutto lo spirito e le massime del Cristianesimo. Chi è colui che, riconoscendo Maria a madre sua, ardisca spogliarla de' raggi luminosi della sua gloria, e di quella di Dio, ch'è puro il padre, lo sposo, il figlio di Lei? Chi è colui che, amando questa madre, sia così temerario ed ingrato da offenderla e disgustarla? — Oh! no: la sapienza di Dio non potea architettare opera più bella, più sublime, più provvidenziale nell' elezione d'una donna, che insieme fosse, per natura madre sua, e per grazia madre nostra. La divina bontà non potea dare mistero più grato di rivelazione. Se tutta la Religione è così lucida, chiara e lampante a tutte le intelligenze, a tutte le classi, il dogma di Maria mamma nostra ha un' evidenza irresistibile, che, mi si permetta l'espressione, sembra identificata alla nostra ragione, associata naturalmente a' nostri affetti — a tutto l'uomo; e ne viviamo così interessati, che si rigetta come un delitto il semplice dubbio se noi potessimo sussistere senza la conoscenza e il sentimento di questa consolante verità! Ce ne assicura poi un libro immortale, — *in Lei sola ogni speranza di vita*! . . .

Maria mamma nostra! . . . oh la grande e sublime dottrina che racchiude questa parola! — Gli uomini che vivono disuniti l' uno dall' altro per disaccordo di opinioni, per intemperanza di affetti, per antipatia di caratteri, per disuguaglianza di titoli, per collisioni d' interessi, non si confondono insieme nell' unità di famiglia, e nei vincoli d'un fratellevole amoce, che nell' eguale partecipazione d' un dritto comune, d' un titolo comune, d'una grandezza comune — nel fatto di una figliuolanza, di cui Maria è la madre,

e Cristo il primogenito: fondamento sublime dell'istituzione cattolica, ch'è l'unica e la vera società perfetta, nella quale tutt' i membri formano un corpo, il di cui capo è Gesù Cristo.

Maria mamma nostra! . . . ecco il gran sentimento che nobilita e feconda la nostra vita. Se la famiglia dei mortali si agita nell'ambasce della sventura, negli orrori della calamità pubbliche e private, negli spasimi di dolori visibili e segreti, non rinviene altro farmaco sicuro a tanti mali se non nel seno di quella Madre amorosa da cui fidentemente s'invoca — In forza di quel sentimento, l'orfano, il povero, il tapino, il trovatello, tutti gl'infelici, possono dimenticare le sofferenze cagionate dalle miserie e dai rigori della fortuna, possono compensarsi di quel tremendo vuoto di affetti di cui colpevoli e snaturati genitori gli han privi. Oh sì, se havvi una cara speranza che sorrida, una dolce gioja che rallegri, un fervido desiderio che incalori i palpiti del cuore, . . . è quella la fonte da cui scaturiscono—Se sono così voluttuose le delizie che si provano in seno alle domestiche pareti; se tutto è festa d'inebbrianti piaceri quanto in esse succede: le affettuose cure materne, le moine e le canzoni della culla, i trastulli infantili, il tempo consacrato alla fatica, alla mensa frugale, alle preghiere e al riposo; se l'innocenza adorna dei suoi casti splendori la figliolanza contenta; se da sotto il velo della modestia traspare sì puro il candor verginale delle giovinette; se olezzan ancora impolluti i fiori nuziali, di cui s' inghirlandarono una volta gli sposi innanzi agli altari . . . tutto è l'opera di quell'affetto divino che si nutre per Mamma Nostra. Togliete questo affetto, e la morale è priva d'incanto, di sprone, di eccitamento. Riaccendetelo nel cuore di chi l'ha soffocato, e quella landa isterilita si rinverde di nuova verzura, di fiori novelli, che le lacrime del pentimento irrora e feconda.

Maria mamma nostra! . . . ecco infine la sublime poesia del Cristianesimo = Nell'ordinario meccanissimo d'una vita materiale, quale s'appalesa sovente nelle classi più appariscenti della società; in mezzo alla stupidità di sonni indecorosi e di più indecorose follie; nell'orgasmo d'una ebbrezza febbrile e d'irritazioni spasmodiche, che sì spesso convellono le popolazioni in quei parosismi sociali, che spiriti vaneggiatori vorrebbero ritenere come azioni d'una vitalità progressiva . . . non vi ha che un genere solo di scene e di spettacoli che sieno l'espressione della vita intima del pensiero e del sentimento — le costumanze e i riti religiosi, l'opere e le virtù religiose, l'entusiasmo e le ispirazioni religiose, e sopratutto quelle che suscita Maria mamma nostra. Sì, il culto che il Cristiano sente per Lei si manifesta in tante varietà di forme, di prospettive, di espressione di fasto e di pompa, quanta può produrne l'amore più esaltato. Quel culto feconda tutto ciò che ha l'uomo di nobile, di grandioso e di poetico la vita nelle sue relazioni colla natura, colla morale e con la religione: è l'unico che può essere inteso da tutti, e rivelarsi con sublime magnificenza, senza concorso di circostanze esteriori che ne accrescessero il prestigio. — Spesso, o lettore, mi accadde d'attraversare dei villaggi così piccoli, che sembravano sparire attraverso il fogliame dei castagni e degli ulivi che li circondano. Nessuna apparisceuza di uomini e di cose che ordinariamente presenta l'aspetto delle grandi e popolose città, celpiva i miei sguardi. Povere capanne raggruppate intorno a una Chiesetta; stradicciuolo quasi deserte, che vanno a terminare in dei viali fiancheggiati di folte siepi . . . ecco l'assieme del quadro che offerivano. Avresti detto morta la vita colà, e spoglia d'ogni incanto: un uomo educato in mezzo alle brillanti e fatue fantasmagorie del gran mondo sarebbe fuggito spaventato e cruccioso. Ma no; quel popolo, così in apparenza povero e meschino, vive allietato dagl'incanti d'una poesia, che forse non si traduce giammai altrove con tanta verità d'espressione. Nelle nicchie di quelle cappellucce che vengono erette allo sbocco di quei viali ombrosi, innanzi ad un immagine rozzamente dipinta di Mamma Nostra, vidi spesso delle giovanette, dei fanciulli, dei contadini reduci dal lavoro dei campi, cogli omeri carchi di fardelli e di rustici strumenti, fermarsi colà, e a gara deporre mazzetti di fiori, baciare le mille volte la sacra effigie, e prostrati sciogliere insieme, a coro, in concertò di voci, una preghiera. Io non so dipingere l'atteggiamento di quei varii gruppi di persone che successivamente compivano quel rito pietoso, e molto meno ritrarre il sentimento e la soavità di quei cantici armonizzati con tanto entusiasmo di affetti. Quella scena, quei fiori, quei baci, quei cantici, mi rivelarono la vera e più grande poesia, quella che sola sa nutrire la vita di gioje innocenti e di liete speranze, ed educarla alle dolcezze di miti costumi.

— Lettore, perdona se io fui importuno nel ripetere a te quanto forma l'oggetto delle tue più care affezioni, e del tuo profondo convincimento. Non ebbi intenzione di fare un sermone, ma di tradurre, come da me si potea, le commozioni provate nell'assistere ad una festa di villaggio sacra a Maria sotto il titolo speciale di Mamma Nostra. La immagine che accompagna queste disadorne parole, è quella che io vidi onorata con tanta pompa di culto popolare. Essa non si raccomanda per molti pregi artistici, ma pei tanti miracoli e beneficenze, che sempre mai ha dispensato a quella gente pietosa. Acquistata, anni sono, per frutto di una sacra Missione; perduta per circostanze che sarebbe nojoso qui riandare; indi, non ha guari, quasi prodigiosamente ricuperata, forma il più prezioso tesoro di quel paesetto che la possiede, e l'oggetto della divozione degli abitanti dei dintorni, che accorrono in folla per venerarla (1). Non ti sorprenda dunque la diceria. Se oggigiorno si parla di tutto, e per tutto, con tanto interesse, non lice ancora a me spendere un' ora per parlare di Mamma Nostra? Voglia il cielo che si spendesse da tutti un tempo più lungo a questo scopo! . . Alla mia volta sono sorpreso anch' io perchè tanto non suole accadere in così sterminata operosità di generi diversi. Il secolo chiede nuova sorgente di poesia

(1) La storia dell'Immagine prodigiosa di Maria Mamma Nostra, che si venera in Bivongi, Calabria Ultra II, e nel Chietino nel Monastero dei Minori Osservanti di Francavilla, vien ricordata in una Memoria che il dotto e benemerito P. Geremia da Roccascalegna pubblicava, non ha guari, col titolo — *Una Missione in Calabria* — L'opuscoletto si raccomanda per tutti quei pregi che sono l'opera d'una soda dottrina, e di un profondo sentire: qualità di che è ricco a dovizia l'Autore.

e d'ispirazione; e intanto gli scrittori di *estetica*, in mezzo ai sogni d'un vaporoso delirio spesso tradotto in formole sibilline, si arrabattano invano per determinare non so quale *ideale* fantasmagorico . . . Io, o lettore, senza aver l'ambizione di dogmatizzare in questa scienza, come tanti altri, pure direi: — Maria Mamma Nostra . . . ecco il grande modello, l'ideale d'ogni bellezza. Questo ideale che finora, se mal non mi appongo, Raffaello ha tradotto nel modo più stupendo tra tutti gli artisti, è l'unico che possa soddisfare a' bisogni, alle condizioni ed al fine supremo dell'arte, poichè abbraccia tutta la vita, di cui l'arte non è che l'ampia rivelazione.

*Sac.* Bruno Maria Tedeschi.

**Maria — Mamma Nostra.**

BALLATA RELIGIOSA

Caro è il nome, o fanciulletti,
Di colei che ci diè vita,
Che ne l'ansia degli affetti
Nel suo seno ha concepita,
E col latte la nutria
Del suo sen la madre pia.

Mamma, ognun di voi l'appella,
Nel trasporto dell'amore:
Armoniosa voce e bella
Che sul labro accorda il core! . .
È colei che vi trastulla,
Vi gioconda i sonni e culla.

È colei che nel sorriso
Dei suoi labri vezzeggianti,
Ne l'incanto del suo viso
Fa cessare i vostri pianti;
E dei baci nell'ebbrezza
Senza posa v'accarezza.

È colei che mai lontano
Non sa vivere da voi,
Or vi guida colla mano,
Or vi stringe ai bracci suoi,
Or sopiti in molle strato
Vi riscalda del suo fiato.

È colei che al dì di festa
Di sue mani vi prepara
La piccina bianca vesta
Che stimate tanto cara;
Vaghi fiori a' biondi anelli
Va insertando dei capelli.

È colei . . . ma che, bambini?
Singhiozzar alcuno ascolto!
Tu che a terra hai gli occhi chini,
E le lagrime sul volto . . .
Dimmi, o caro, qual dolore
Fa molestia nel tuo cuore? —

Io non ho la mamma mia
Tanto cara, tanto amata!
Mi lasciava . . . si partia
Sovra un letto addormentata:
Da quel giorno si nasconde;
Mamma chiamo, e non risponde! —

Orfanello sventurato! . .
E tu pur mi guardi, o figlio,
Con quell'occhio addolorato,
Colle lagrime sul ciglio? . . —
Io non so chi sia colei
Che dir mamma ognor vorrei! —

Ah! . . e voi tutti ancor piangete,
Sventurati tapinelli . . .
Vostra mamma! . . rispondete! . . —
Orbi siam! — siam trovatelli! —
Non ha pane, non ha vesta
Che ci dia nel dì di Festa —

Ben è orribile sventura! . .
Ma altra Mamma il Ciel non dava
Che di voi prendesse cura
Quando l'altra vi mancava?
Mamma a tutti, e all'infelice
La speciale genitrice?

Ah! mel dite, la vezzosa
Celestiale sua sembianza
Di svelarvi fu ritrosa,
L'inesausta esuberanza
Del fedel materno affetto
Che le accende il cor nel petto?

Dite: il labbro sorridente
Mai sul vostro labro impresse?
La sua man fu renitente
Dei più bei ch'il cielo avesse
Fior' intesservi corona,
E di gemme aurata zona?

Fanciulletto, mi sorridi! . .
Dillo, dillo . . . — Questa donna
Una notte innanti io vidi:
Fu ben dessa la Madonna;
Io piangea . . . piangea . . . ed Ella
Quanto cara, quanto bella! . .

Un bambin teneva stretto
Dolcemente tra le braccia;
Fiori avea raccolti in petto;
Infiorata avea la faccia;
Ed un arco di splendori
Corruscava tra quei fiori.

S'inchinò sul letticciuolo,
Qual la mamma far solea;
E abbracciandomi: figliuolo,
Perchè piangi? mi dicea:
Vien, ti baci il Figlio mio;
È fratel, tuo amico e Dio. —

Dite: e voi? . . — Ne la cappella
Presso al viale degli ulivi,
Ove splende una facella
Nei suoi lieti dì festivi,
Là raccolti insieme a schiera
Piangevamo in una sera . . .

In quel giorno un pò di pane
Non ci aveva alcun donato;
Le preghiere furon vane;
Nessun core ebber toccato.
Domandiamolo a Maria:
Sì pensammo; . . . essa cel dia.

E la cara immaginetta
Accerchiando intorno intorno:
O Donzella benedetta,
Le dicemmo; in questo giorno
Della fame ci moriamo:
Danne tu che tanto amiamo —

E Colei? . . — Ben satollati
Ci ha di pane; indi ci dice:
Miei piccini abbandonati,
Son la mamma, e la nutrice;
Io la vita, ed io la speme
Di chi soffre in terra e geme.

Queste gioie io serbo in core
Per diffonderle su voi;
Le dolcezze dell'amore,

L' entusiasmo degli eroi,
Dell' empireo la fidanza,
Dei contriti l' esultanza:
Tutto è vostro il mio tesoro,
Se il chiedete, figli miei;
Io con esso vi ristoro.
Se di colpe, e falli rei
Non macchiate i' avvenenza
Della candida innocenza —
E voi cosa rispondeste,
Fanciullini benedetti? —
Giubilosi, in gaudio, in feste:
O Maria, pur che ci accetti,
Dacci pane, il core . . . e noi
Sarem sempre i figli tuoi —
Ben! . . la mamma dunque avete:
Che vi manca? . . A Lei fidenti
Nei bisogni ricorrete;
Ma lo dite, in quali accenti? —
Come a noi lieta si mostra,
La chiamiamo Mamma Nostra!

*Sac.* Bruno Maria Tedeschi.

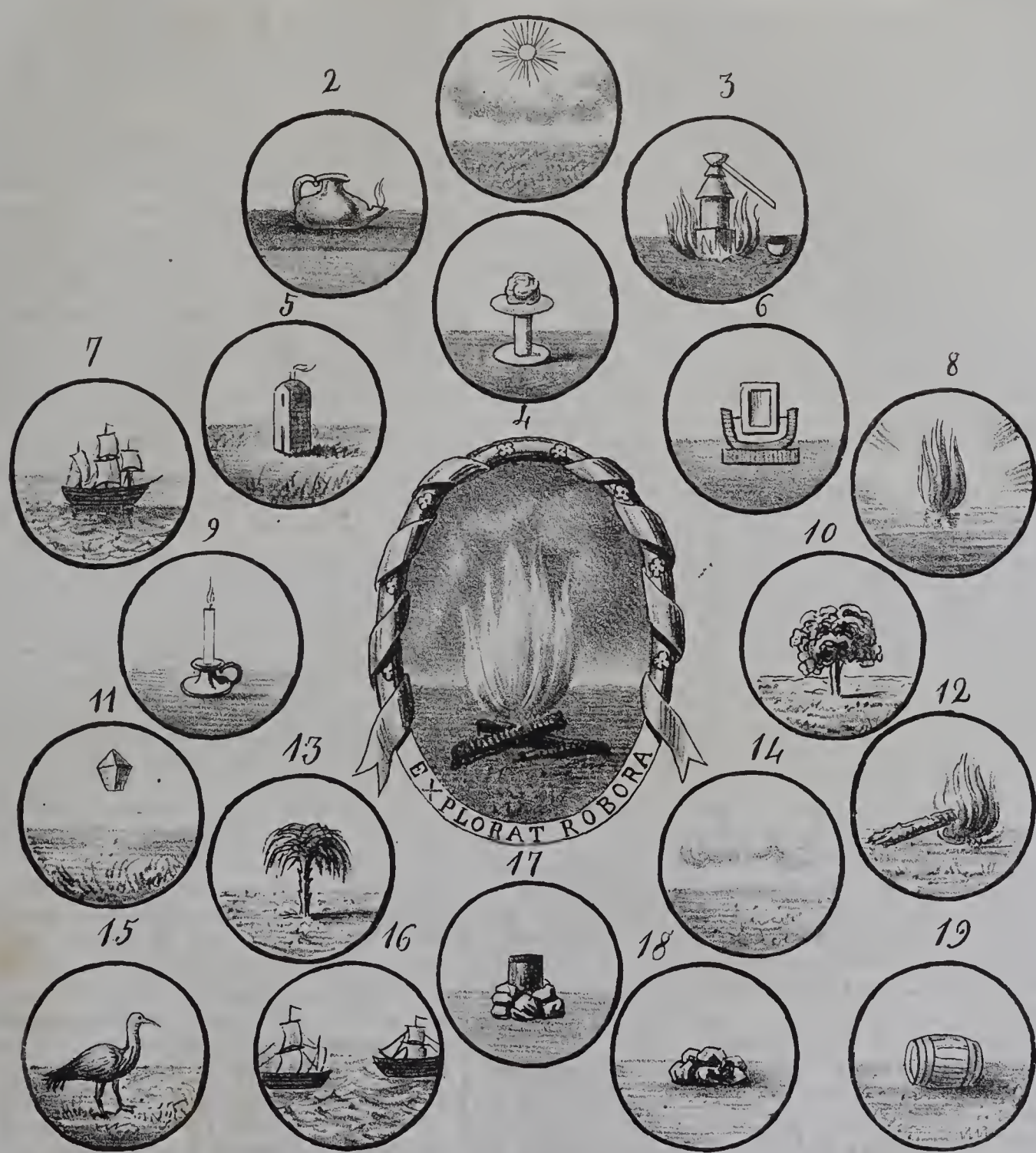
## La gioventù di oggi giorno.

La gioventù, nell' anno di grazia 1858, è condannata a comprar la vita al prezzo della sua anima, a simiglianza del soldato mercenario che compra la sua al prezzo del suo sangue. Il giovane ai giorni nostri non può essere impunemente giovane. Se egli vuol meditare, pensare, amare, qual tempo gli resterà per farsi strada in mezzo a questa Società, ove tutto è accessibile in apparenza, ma dove in realtà tutto è irto di barricate, attorniato di palizzate, difeso da forti ramparri? . . . . Ora non può dirsi più, come per lo passato, che la vita è un sogno: la vita di oggigiorno è una realtà; seria realtà, ma senza grandezza, pericolosa senza attrattive; è un campo di battaglia sanguinoso, ma senza gloria e senza onore. Le esigenze materiali del corpo son divenute la principale preoccupazione dell' uomo. Bere e mangiare, ecco il gran fatto dell' esistenza, e fosse pur facile il raggiungerle sempre questo scopo in se stesso poco glorioso! In mezzo alla più raffinata civiltà, l' uomo torna così a poco a poco al suo punto di partenza, ad essere cioè nelle strade delle grandi capitali ciò che era nelle foreste primitive, un povero animale selvaggio, che corre anelante dietro la sua preda come la belva affamata, che si pone in agguato nell'angolo delle vie recondite, come la tigre nelle foreste; che si condanna ad un accanito lavoro per comprare come il negro della Guinea un calzone che copra la sua nudità, e qualche alcoolico veleno che gli procuri l' oblio delle sue sofferenze! In questa Società ricca cotanto, e pur cotanto bisognosa, il giovane non può altrimenti cercarvi un posto, che col rinunciare ad esser giovane. In vano si

( Moschettiere a cavallo, e soldato del Corpo *Cent-Suissr* nel 1630 )

ostinerà egli, sia quale si voglia la fierezza del suo carattere, a conservare lungamente i sentimenti della sua età; presto o tardi stanco della diuturna lotta, dovrà soccombere. E come no, se

lungi dal trovare chi lo incoraggi e lo sorregga, non rinviene a se d'intorno che contradittori e beffardi? E per colmo di sventura quelli stessi che esser dovrebbero i sorvegliatori e i guardiani naturali del suo onore e delle sue virtù, anch'essi gl'insegneranno e lo istigheranno ad esser vile, a farsi strada senza badare al modo!.. Chi non sa che la tenerezza de' genitori può pervertire più efficacemente che nol farebbero i consigli di un perfido amico?.. e che per un pendio più dolce di quello pel quale Jago conduce Otello nell'inferno della gelosia, le sollecitazioni di una madre ambiziosa conducono il giovane ad un successo senza gloria, ad una fortuna senza felicità? — Vi pensino i presenti, se non vogliono attirarsi le maledizioni dei futuri!




**Sull'Accademia degli Affumicati di Mesagne, ai miei giovanetti concittadini.**

Amor mi mosse che mi fa parlare.

Egli pare sorprendente, a dire il vero, o miei giovinetti, come la patria nostra Mesagne travagliata mai sempre da potenti Feudatarii, che fin dal sesto secolo vi tennero lor seggio, abbia prodotto tanti uomini illustri da non cedere in ciò alle altre città del Salento. L'amore delle lettere era in essi loro sì assiduo e costante, che il ricco lo credeva sua prima dovizia, il povero suo primo appoggio. Sicchè Mesagne (non è lusinga di affetto, è merito di ragione) fioriva invidiata dalle città limitrofe, le quali, benchè più opulente e più libere, non potevano vantare le stesse prerogative. Lo attestano un Ferdinando, un Materdona, un Romano, un Resta, un Azolino, ed altri che qui ebbero i natali, e furono decoro ed ornamento della provincia idruntina, per non dire, del regno. Ma da qual fonte scaturivano acque sì pure? quale astro benigno trasfondeva tanto lustro alla patria nostra? — Era l'Accademia degli Affumicati. Per essa i nostri padri a tutto uomo si adoperavano affinchè gli studii fiorissero: per essa « il fuoco attivo dell'e« mulazione destava ed accresceva la virtù so« pita del loro spirito: per essa l'urto delle o-

« pinioni contrarie traeva, come da viva selce, « la scintilla nascosa della verità. — Ma poichè l'indole umana mette in non cale ciò che dovrebbe amare e custodire, così dell'Accademia degli Affumicati, ornamento precipuo della patria nostra, non altro ci rimase se non la memoria. Or perchè anche questa non vada perduta, mi son determinato raccogliere di essa tutte le opportune notizie, e presentarvele, alla men peggio, con questo articolo.

Ci è ignota l'epoca in cui s'istallò in Mesagne l'Accademia degli Affumicati. Solo conosciamo che nel 1638, morto il ch. Epifanio Ferdinando Seniore, quì tenevasi una specchiata Accademia dai suoi concittadini e da altri letterati del Salento, ad oggetto di elogiare le virtù di quel peregrino ingegno (1). Un'altra tenevasene nel 1657 per la venuta in Mesagne del Reverendissimo Generale de' Celestini Mauro Leopardi, nostro concittadino (2). Nel 1659, morta la virtuosa donzella Caterina Ferdinando, gli Accademici si condogliavano con Diego suo padre, allora Principe dell'Accademia (3). I quali fatti ci assicurano che fin dal 1630 esisteva in Mesagne. Ma è però incerto se Accademie, oppure Assemblee fossero state le loro adunanze, come pure se quei letterati fin d'allora avessero avuto il Reale assenso. Solo si rinviene negli atti di detta Accademia una supplica de' nostri letterati, inviata nel 1671 al Supremo consiglio del Collaterale, la quale è così concepita: « Eccellentissimo Signore. Molti gen« tiluomini Dottori di Legge Civile e Canonica, di « Medicina, Professori di Filosofia, di Teologia, « di altre scienze, supplicando dicono a V. Ec. « come desiderano ereggere un'Accademia in Me« sagne, loro patria, provincia di Lecce, con « tutte le solennità che in quella si ricercano, « nella quale professeranno la Rettorica con fon« damento di Belle lettere, e specialmente il modo « in verso in quattro idiomi, cioè greco, latino, ita« liano e spagnolo; acciò, esercitandosi in essi, « e spinti dalla virtuosa emulazione, sieno di « sollievo ai giovenl futuri, e di profitto alli « presenti in quella faranno. Però supplicano V. « E. degnarsi concederli il suo beneplacito per « detta Accademia erigenda sotto il titolo degli « Affumicati, che lo riceveranno, *grazia ut Deus*». Venne la chiesta approvazione nel 16 Aprile del medesimo anno, e nel 21 Giugno se ne fece la solenne apertura da D. Angelo Spoti Arciprete della nostra Insigne Collegiata. Ond'è che si devenne alla formazione delle regole, che si divisero in dodici capi, stabilendosi gli Ufiziali col titolo di Principe, di Censori, di Segretario, di Ricevitori, Bidelli ecc. (4). Le loro conferenze, secondo il gusto di quei tempi, si versavano su divose materie letterarie per istruzione della gioventù, affinchè e questa e la futura, a loro imitazione, potesse trarre quell'utile che seco portar doveva quella regolata unione di letterati. Si sa che nel 25 Aprile del 1683, ricorrendo la festa della nostra Signora sotto il titolo di *Mater Domini*, i Letterati di Mesagne nella medesima Chiesa tenevano Accademia, elogiandone l'affettuosa bontà, con la quale, per mezzo dei miracoli, aveva Ella mostrato al popolo di Mesagne (5). Parimenti nel 1686, passata a vita migliore D. Vittoria Capana, moglie di D. Nicola de Angelis, allora Principe di Mesagne, dagli Accademici si recitavano sul suo feretro varii componimenti, e D. Giacomantonio Ferdinando, Segretario dell'Accademia, elogiava le virtù della defunta con un discorso funebre. Altre Accademie in gran numero, si tennero in altri tempi, o per l'arrivo di qualche personaggio, o per la morte di qualche gentiluomo Mesagnese, oppure, siccome allo spesso e quasi sempre avveniva, per quistioni tra loro stessi agitate. Sicchè l'Accademia degli Affumicati si mantenne florida fino all'anno 1760, non mancando argomenti che potessero tenere applicata la mente di quei letterati. Ma da quest'epoca in poi cominciò a decadere dal suo splendore. Pur tuttavia di essa fecero nelle loro opere onorevole menzione il Pratilli, il Pacichelli, l'Orlando, il Montorio, il de Angelis ed altri, i quali due ultimi ci assicurano esservi stato ancora il Liceo.

Finalmente nel 1797 la venuta in Mesagne del nostro Monarca Ferdinando IV di f. r. destò nei letterati Mesagnesi il desiderio di domandare la ristallazione dell'Accademia degli Affumicati. La loro domanda fu benignamente accolta dal Sovrano, e loro fu promesso il Reale diploma. Ma le note vicende del nostro regno, avendo a tutt'altro occupato l'animo di Lui, non permisero che il desiderio dei Letterati Mesagnesi venisse appagato. Quale utilità, miei cari, se l'Accademia nostra risorgesse a nuova vita!

Al pari delle altre italiane Accademie, la nostra, e ciascun componente di essa avevano i loro emblemi e motti rispettivi. Se volessi quì riportarli tutti, oltre al riuscirmi difficile e scabroso, abuserei troppo della cortesia dei lettori. Ma perchè non si perda coll'andare del tempo, una curiosa memoria, che troppo costò il ritrovarla, son di avviso presentarvene alcuni, quelli, cioè, che simboleggiavano i Letterati dei quali era composta l'Accademia nel 1671, anno in cui si ottenne il regio beneplacito dal Collaterale per la istallazione di essa, tralasciando coloro che subentraronvi negli anni susseguenti. Eccone il prospetto:

Nel mezzo del disegno è l'emblema dell'Accademia che consiste in un fuoco acceso, sul quale si vedono alcune legna di quercia che mandano fumo, col motto virgiliano: EXPLORAT ROBORA. Sulla qual cosa è da osservare che quei dotti Accademici, o vollero sperimentare se potessero resistere agli studii letterarii, servendosi del simbolo della quercia, che si sperimenta, quando è ancor verde, mettendola in un luogo caloroso; oppure assunsero il nome di Affumicati, perchè riferivano il fumo alla gloria, comechè alla stessa aspirassero e drizzato avessero i loro desiderii. (6)

(1) I componimenti furono in greco, latino ed italiano, e Gio: Antonio Albricci, Principe di Mesagne, recitò l'Orazione funebre. (De Angelis, Vita de' Letterati Salentini. Part. 2).

(2) Questo dotto personaggio fu tre volte Generale dei Celestini, come si rileva dal suo epitaffio esistente nello ex. Convento di S. Croce in Lecce.

(3) Esistono stampaci i componimenti funebri, col titolo: *Rami di Cipresso*.

(4) Ciò si ricava dagli Atti della medesima Accademia, dove sono mensionati gli Uffiziali che si elessero in quell'anno.

(5) Quanto diciamo si trova diffusamente registrato nei sudetti Atti dell'Accademia.

(6) Ricaviamo quest'ultima interpetrazione da Dalisto

Gli emblemi poi degli Accademici sono:

1. *L'Offuscato*, col motto: *Post nubila Phoebus*. Era il dottore Giuseppe Geofilo. L'emblema consisteva, in alcune nuvole dileguate dal sole.

2. *L' Oscuro*, col motto: *Prope micabit*. Era Donatantonio Canonico Bisciosi. L' emblema era una lucerna ardente.

3. *L'Irresoluto*, col motto: *Non nisi igne*. Era il Canonico Tommaso Caraglia. L' emblema era un lambicco da cui col fuoco si estrae lo spirito.

4. *L'Imperfetto*, col motto: *Labore perfectio*. Era il Dottore Valentino Rini. L'emblema era una ruota da vasaio, su cui un pezzo informe di creta.

5. *Il Volubile*, col motto: *Motus est vita viventibus*. Era il Dottore Tommaso Stef. Geofilo. L'emblema mostrava una banderuola che gira sull'alto di una torre.

6. *Il Variabile*, col motto: *Alieno vultu*. Era D. Giovanni Noia, e l' emblema consisteva in uno specchio.

7. *Il Simulato*, col motto: *Non fidas*. Era D. Francesco Bisciosi. L'emblema, una nave in mezzo al mare tranquillo.

8. *L'Indeterminato*, col motto: *Quo me vertam nescio*. Era Giacomantonio Tesoriere Ferdinando; e l'emblema un fuoco acceso, la cui fiamma viene agitata dai quattro venti.

9. *Il Cadente*, col motto: *Lucet et luget*. Era il Dottore Gio: Matteo Ferdinando. L' emblema era una candela accesa sul candeliere.

10. *L'Immaturo*, col motto: *Omnia cum tempore*. Era D. Orazio Verardi; l' emblema un pomo acerbo.

11. *Il Ventoso*, col motto: *Repercussus extollor*. Era il Reverendo Padre Baccigliere Bisciosi. L'emblema presentava un pallone mandato in aria.

12. *L'Inabile*, col motto: *Ad fabbrilia ineptus*. Era il Canonico Francesco Resta, ed aveva per emblema un legno inservibile posto al fuoco.

13. *L'Inaridito*, col motto: *Combusta reviviscunt*. Era D. Gaetano Palmitella. L' emblema consisteva in un albero di palma mezzo seccato e mezzo verde.

14. *Il Vagabondo*, col motto: *Qua ducitur*. Era D. Oronzio Therio di Soleto. L' emblema una nube.

15. *L' Ozioso*, col motto: *Nil boni*. Era il Canonico Francesco Paolo Decano Rini. L'emblema un airone.

16. *Il Tempestoso*, col motto: *Spumat dum premitur*. Era D. Nicola Oronzio Rini, che aveva per emblema un mare in tempesta.

17. *Il Tormentato*, col motto: *Purgatur non comburitur*. Era D. Lucantonio Resta. L'emblema consisteva in un crogiuolo nel quale si purifica oro od altro metallo.

18. *Il Languido*, col motto: *Halitu reviviscam*. Era D. Romano Rini. L' emblema presentava alquanti carboni mezzo spenti.

19. *L'Oppresso*, col motto: *Latior dum premor*. Era il Dottore Epifanio Ferdinando juniore. L'emblema una botte circondata dal fuoco (1).

Queste memorie che ci rimangono di una fiorente Accademia sia la nostra stella polare nell' andamento dei nostri studii, ed il conforto nelle vegliate notti. Emuliamo quei nostri dotti antenati, e cerchiamo di accendere in questa nostra Terra la sacra face delle scienze e delle lettere, facendo sì che essa non sia seconda alle altre città salentine.

ANTONIO PROFILO *del fu Tommaso*.

---

## La Marsica e l'emissario di Claudio.

( Cont., vedi il num. prec. pag. 203 ).

Poscia con esattezza il luogo considerando, scovrimmo esistervi altra poco appariscente prolungazione: muniti quindi di lucerna, potemmo carponeggiando in tale superiore ed inesplorata parte introdurci, non senza vieppiù allentare il freno alla meraviglia; e quivi un nugolo di grandi zanzare, turbate nell' inerzia di loro recondita dimora, faceano incessantemente risuonarci alle orecchie quella limpida ed acutissima melodia, nunziatrice di dolorose punture (2).

Chi prendendo mossa del dirupato villaggio di *Capistrello*, scende a visitare lo sbocco del fucense emissario, dopo breve cammino incontra il bivio di due angusti viottoli; e lasciato il destro per seguire la linea dell' altro, bentosto perviene sull' arco del nicchione che sovrasta allo sbocco medesime, ove i due lembi d' una frana, vengono da un ponticello congiunti. A cinquanta passi precisi al di là da questo, si osserva guardando in alto ed a sinistra, un gran masso quasi pendente, protuberare; nella cui inferior parte un buco che può somigliarsi alla bocca d' un forno, s' incupa e nereggia. Salisca il viatore lietamente rampicandosi, perchè quello è l' ingresso della *grotta de' bacini*.

Nel descrivere gli avvenimenti singolari che l'apertura del fucense emissario segnalarono, sentiamo il debito di premettere, essersi da noi preso norma dal sommo annalista Cornelio Tacito, il quale col ricco e decoroso stile che insuperato lo rende, ne ha tramandata memoria. Da esso quindi desumerem le parole, e quasi il medesimo ordine di narranza, alla versione di Giusto Lipsio attenendoci, e colmando qualche lacuna colle testimonianze di Svetonio, e Dione Cassio. Che se ancor molta oscurità rinverrassi, altre faci non sono a stenebrarla.

Non appena dunque venne da Narcisso posto fine all' aspro travaglio, volle l' Imperatore che molte genti la magnificenza dell'opra ammirassero, ed a tale oggetto bandì preludio al versamento delle acque, grandioso spettacolo di naumachia. Diciannove mila malfattori sovra cento navigli collocati, immolarsi doveano al genio di quei tempi feroci: premio ai superstiti la libertà; impedito il varco a diserzione, per travi cingenti le prossime rive, da balestrieri e saettatori cu-

Narsete nella vita del Buommattei, il quale nell'Accademia degli Stancabili di Firenze aveva il nome di Affumicato. Egli dice al proposito: « Che dal fumo nasceva l'operare « dal Buommattei, riferendo il fumo alla gloria che ne « ritraeva, accoppiata questa ad una lodevole ambizione, « che in sè avea concepito. »

(1) Avremo in seguito occasione di far conoscere a chi legge, coll'autorità di non pochi scrittori, quanta rinomanza i nostri Accademici abbiano goduta in quel secolo per le varie opere che ciascuno di essi compose intorno a materie diverse.

(2) Non si offriva per avventura al nostro sguardo l' immagine dell' *invidia calunniatrice*, in quella turba d'insetti? Di que' meschini esseri, boriosi della loro morale ed intellettual nullità; amici delle tenebre; animosi nell' offendere e sparger veleno su chi fra loro incede, recando il menomo lume?

stodite, e per armate barche sull' altro lago a chiudor l'ambito disposte. Il piano, e le adiacenti eminenze, a guisa di vasto anfiteatro con artificio acconciate, davan luogo all'infinita moltitudine dei curiosi e cortigiani; e sovra splendido palco il contento Claudio d'imperial paludamento adorno sedea, fiancheggiato dal picciol Nerone, e dall'altera Agrippina per clamide d'oro lucente (1): due esseri a Lui ed alla sua opra iniquamente fatali! Partiti poscia i naumachiarii in due classi, coll'appellazion di *Siculi* e *Rodiani*, fu visto per ingegnose macchine, dal fondo del lago Tritone d'argento emergere, e coll'aspro suono di sua buccina dare il segno all'attacco. Alto a tale apparenza un grido s'intese: *ave Caesar; Morituri te salutant!* era l'ultimo accenno delle vittime che reclamavan pietà; e lo Imperante con insolito buon viso: *Avete et vos!* lietamente rispondea. Ma equivalendo il sovrano saluto a condonanza di pena, esultarono quegl'infelici; e nella soave lusinga di ricevuta grazia, ricusarono il combattimento.

(*continua*) CARMELO MANCINI.

(1) Le arti moderne, nel loro stato di altissima perfezione non possono giungere ad intessere ne anco un nastro co' fili di solo oro (*aum textili*) come gli antichi facevano. Nella galleria degli oggetti preziosi Pompeiani entro il R. Museo di Napoli, son visibili taluni superstiti brandelli di questo mirabile tessuto.

---

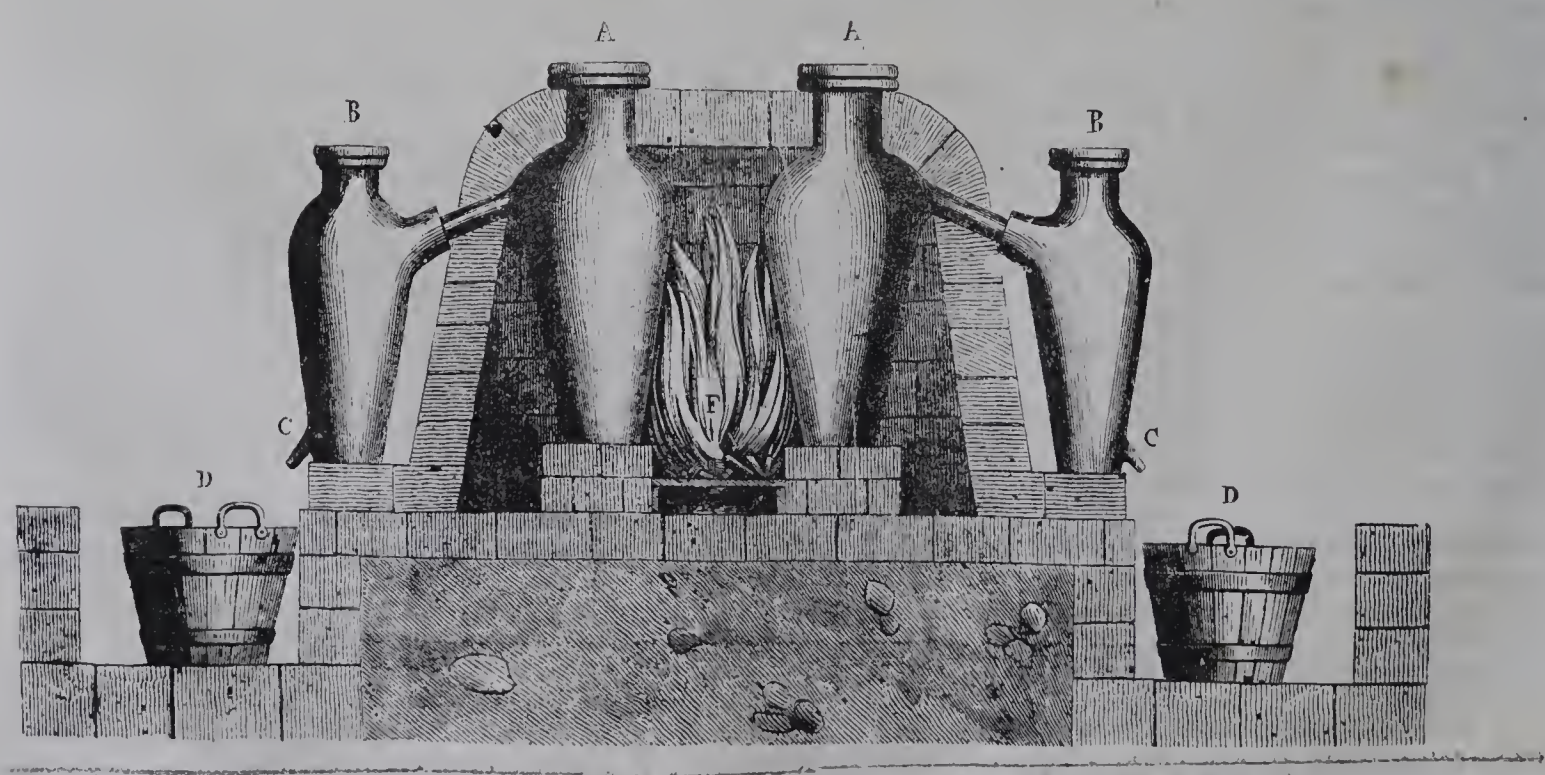
## IL SOLFO

(Cont., vedi il num. 2, pag. 200).

Il secondo processo consiste nell' ammassare il minerale, dopo di averlo pestato alquanto, in una specie di alto forno costruito a mattoni, fatto a forma di cono rovesciato. Si mette fuoco al solfo nella parte inferiore, e si fa sì che la combustione sia avvivata mercè aperture fatte a differenti altezze nelle pareti. A misura che il minerale si fonde e scorre per un altro orificio fatto nella parte inferiore del forno, se ne aggiungono nella parte superiore altre quantità, che anch' esse alla lor volta si accendono e si liquefanno. Il solfo in fusione vien raccolto in vasi di ferro o di legno umettati, ne' quali si solidifica. Come si vede, in questo processo, si fa a meno di altro combustibile, facendo sì che il solfo stesso produca la sua fusione.

Il terzo processo è atto a mettere a profitto il minerale povero che contenga non più che il 10 o il 12 per cento di solfo; e consiste in una vera distillazione. S' introduce il minerale ridotto in minuti pezzi, in istorte A disposte in due linee di sei od otto, ad una certa distanza le une dalle altre, in un lungo fornello a volta, nel quale si accende un gran fuoco di legna, le cui fiamme F circolano liberamente fra le storte (vedi fig. 2). Sono queste chiuse nella parte superiore da un disco lutato all' orificio con argilla, e communicano mercè un tubo situato al di sotto di questo orificio con altri vasi B presso a poco della forma medesima, muniti alla loro base di un rubinetto C, ne' quali vengono a condensarsi i vapori di solfo, che divenuto liquido scola ne' sottoposti recipienti D. Ciascuna storta può contenere 25 rotola di minerale all' incirca.

Il solfo depurato con uno qualunque di questi tre metodi, suol contenere all' incirca il 3 per cento del suo peso di materie eterogenee; ma prima di metterlo in commercio di consumo, si suol sottomettere ad una operazione di raffinamento, che per lo più si esegue non lungi dai porti di sbarco. Questo raffinamento consisteva per lo passato a ripetere sul solfo grezzo le ultime operazioni sopradescritte; ma da alcuni anni a questa parte si ottengono migliori risultamenti combinando insieme i processi di fusione e di distillazione; e si prepara a piacere, servendosi dello stesso apparecchio, il *solfo a cannoli*, ovvero il *fiore di solfo*, o per usare il linguaggio chimico, il *solfo sublimato*. L' operazione si esegue in un grande fabbricato a mattoni, la cui disposizione non che gli accessorii potranno vedersi indicati nella fig. 3, e 3 bis nel num. seguente. (*continua*)

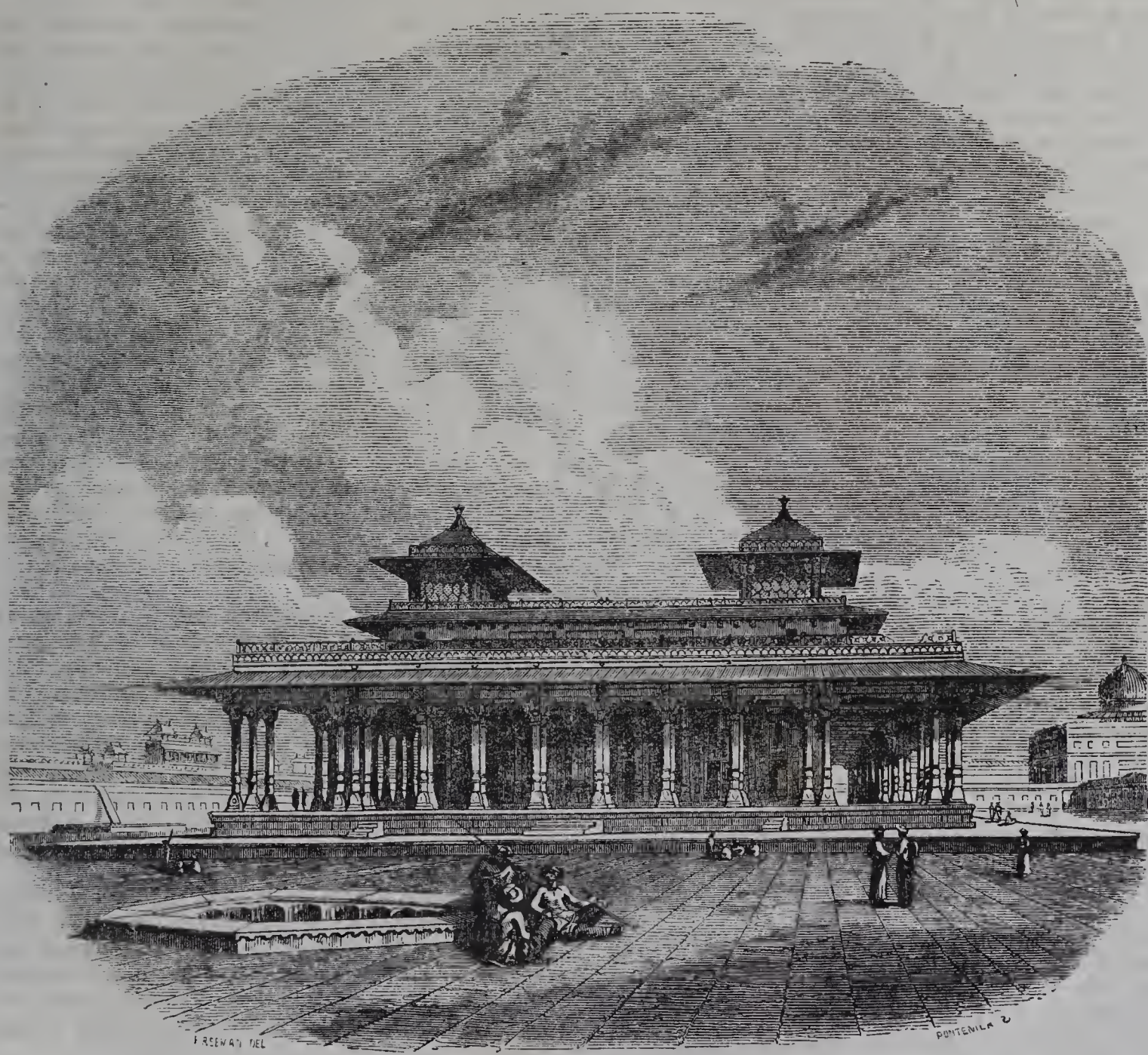



Stabilimento poligrafico di Tiberio Pannini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# INDIA INGLESE – ALLAHABAD

Questa città che trovasi tra Bènarès e Lucknow, presso a poco in una linea, di cui Calcutta e Delhi sono i due punti estremi, va debitrice dell'onore di essere stata residenza reale, e di essere chiamata Allahabad, vale a dire *Città di Dio*, al vantaggio unico di trovarsi situata nel confluente di due grandi e famosi fiumi, il Gange e la Jumna. Ma spopolata, impoverita e resa squallida da molto tempo, attualmente si ha attirato il soprannome di *Fakirabad*, cioè *la Città dei pezzenti*.

Il più bello dei suoi edificii è il forte che la Compagnia delle Indie aveva trasformato in prigione di stato, e si eleva propriamente nel punto di unione dei due fiumi, in conseguenza al vertice del triangolo nel quale le due rive racchiudono la città. Lo stile della sua architettura è grandioso, e la sua porta principale sormontata da una cupola si apre su d'una vasta sala d'armi circondata di gallerie arcate, di un effetto imponente. Doveva per fermo esser questo uno



( Porzione del palazzo nel Forte di Allahabad )

dei più rilevanti edifizii dell'India pria che gl'Ingegneri inglesi avessero abbassate le sue alte torri per adattarle alle esigenze della scienza moderna, e frammischiare reminiscense europee agli archi ogivali ed ai ricchi arabeschi dell'antica arte orientale.

I monumenti costruiti sotto il regno del Sultano Khosrou sono maravigliosi, non ostante la loro vetustà. Il Caravanserraglio è un vasto fabbricato di forma quadrata, decorato in ciascuna faccia di una bella porta di forma analoga a quelle dei nostri grandi edificii gotici; ed ha nell'interno vaste sale destinate pei viaggiatori. Tre belle tombe imperiali simiglianti fra loro, ornano il giardino, nel quale vegetano maestose vecchie piante di mangoes. » Ciascuna di queste tombe, dice il Vescovo di Calcutta Reginaldo Hebert, si compone di una vasta terrazza che copre grandi sotterranei a volta. In una di queste sale sotterranee è un sepolcro di pietra riccamente scolpito. Al di sopra s'innalza un bel padiglione circolare, che termina in una cupola ornata di pitture nella sua parte interna, di sculture nell'esterna. Ricco è tutto questo insieme, e col suo stile grandioso il genio orientale dà una solenne smentita ai pregiudizii inglesi, i quali trattano da barbari, per non averli ben studiati e conosciuti, i nobili concepimenti di quella sua magica architettura. » *( continua )*

## NECROLOGIA

### L' ARCIVESCOVO CATTANEO

Lo spargere pochi fiori di funebre laudazione su la tomba di Mensignor Camillo Cattaneo della Volta, Arcivescovo di Acerenza e Matera, Patrizie Genovese, e Cavaliere Gerosolimitano, è un tributo che si rende ad un uomo il quale si fece in vita disprezzatore del fasto mondano, e vero esemplare del Cattolico Episcopato.

Nasceva egli in Napoli il dì 21 luglio 1752 dalla nobilissima famiglia dei Marchesi di Montescaglioso, ascritta al libro d' oro delle nobiltà napoletana. Prevenuto dal Signore nelle benedizioni della dolcezza, conobbe fanciullo ancora, che la celsitudine dei natali deve essere un eccitamento alla virtù, e non una pompa sfarzosa circondata dall' orgoglio e seguita dalle vanità. E però disprezzando le blandizie dell'avita grandezza, a niun'altra cosa aspirava, che a compiere scrupolosamente i suoi doveri.

Ed a chi è ignota la grandezza dei Cattaneo della Volta? Basta ricordare che il cognome Cattaneo mena diritto ai tempi dell' Imperadore Federico Cesare Enobardo, che primo lo concedeva ad Ingone della Volta Console di Genova. Fu costui, che virilmente resistè alle nemiche schiere; cotalchè compiaciuto l' Imperadore della fermezza di un tant' uomo, risparmiò Genova dalla militare licenza, e decretò che Ingone al cognome della Volta quello annestasse di Cattaneo; dichiarandolo Prefetto in corte, e Padrone in dominio di città e castella site nel suo Impero. Cattaneo adunque, dice lo storico Bernardo Mazziotta, significa. « Signore di città »; e ciò che da principio fu concessione di titolo, col progresso degli anni passò in cognome « *Idem namque* » sono le parole dello scrittore, *Urbis alicujus Cataneus, quam Dominus sonabat — Sed quod ab initio dignitas fuit, post aliquot annorum intervallum abiit in cognomentum.* Di qui lo stemma gentilizio, che fregiava i palagi Cattaneo — un' aquila coronata. La corona esprimeva il fatto del coronato Federico; l' aquila i voli sublimi dei Signori della Volta, i quali resi padroni della Focia in Frigia, di Aeno in Tracia, di Sesto nella Propontide, di Lesbo o Lenno nel mare Igeo, di Amelia nella Liguria, di S. Martino, di Castelletto, di Avella, di S. Nicandro, di Montescaglioso nel regno di Napol, potevano certamente fissare impavidi i loro sguardi nel sole più fulgente della nobiltà.

In mezzo a questo apparato di abbagliante fortuna, Camillo è insensibile alla vana speranza, e con quell' occhio schernitore egli guarda la specchiata Signoria della sua stirpe, con che un uomo annoso rimira le baie, e le fanciullesche follie. Schivo adunque di ogni desiderio insano, si risolve a camminare per la via del Santuario; e tenero ancora negli anni, prega i genitori a volerlo trapiantare nell' inclita Roma. Il voto di Lui è presto appagato, e nel Collegio della Sapienza da prima, e poi nel Seminario Urbano percorre egli la sfera tutta delle umane cognizioni; ed alla età di 20 anni sostituiva degnamente su le cattedre rispettive delle scienze filosofiche, della Dommatica, e Morale, del Dritto Civile e Canonico i Professori più insigni di quel sacro luogo.

Intanto il padre di lui scende nel sepolcro; e Camillo è obbligato a far ritorno dalla settigemina Città « È desso il primogenito, a cui spetta il Marchesato di Montescaglioso » Or qui appunto si avvera nel suo pieno compimento il dispregio ch' egli fa della gloria mondana. Rinunzia a favore del secondogenito germano l' avito titolo, e per lui riserba il sacro altare, al quale si appressa con apostolica dispensa all' età del sacerdozio. Con esempio ben raro è decorato ancor giovine della laurea dottorale in amenduni i dritti, è annoverato fra i Maestri del venerando Collegio dei Teologi di Napoli, ed è promosso ad un Canonicato con insegna prelatizia, che vacava in quella cospicua Metropolitana Chiesa.

Le doti di un' anima veramente sublime, la illibatezza dei costumi, la bontà del cuore, la modestia dei sentimenti, la dolcezza del carattere, l' amabilità delle maniere, la prudenza, la edificante condotta del Cattaneo non potevano sfuggire all' occhio vigile di Re Ferdinando IV, allora, e poi I., di sempre gloriosa rimembranza; epperò al mancar di vita Francesco Zunica Arcivescovo di Acerenza e Matera, Camillo Cattaneo della Volta gli venne destinato a successore, e dalla Sede Romana venne Cattaneo preconizzato Arcivescovo nel Concistoro dei 18 Dicembre 1797 dall' immortale Pontefice Angelo Braschi, Pio VI. quando egli era già in Roma. La solenne consacrazione venne eseguita il dì 21 dello stesso mese dal Cardinale Ottoboni nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, dal quale Porporato il giorno innanzi aveva pure ricevuta la pienezza della giurisdizione Arcivescovile, il sacro pallio. Si restituì in Napoli il Prelato novello, e nel Febbrajo del seguente anno 1798 fece il suo ingresso, a norma delle liturgiche prescrizioni, nella Città di Matera.

Adesso comincia Cattaneo a manifestarsi quale esemplare del Cattolico Episcopato. Il suo palagio è aperto a tutti; e se per grado è al di sopra degli altri, questo grado però non gli ha cambiato il cuore. Niuno sente il peso del governo di Lui; ognuno trova in Lui il padre invece del superiore. Grave senza alterigia, affabile senza bassezza, fermo senza ostinazione, tardo nel giudicare, discreto nel riprendere, lento nel punire, si faceva l' Arcivescovo Cattaneo amare da padre, anche quando la faceva da giudice.

Il Seminario eretto in Matera era il centro al quale convergevano le sue paterne premure. Sceglieva a maestri di quel vivaio di Sacerdoti gli uomini più profondi della sua vasta Archidiocesi, e con vera soddisfazione del suo cuore vedeva uscire da quello Stabilimento dotti Ecclesiastici.

Onde accrescere il patrimonio dei poveri, fu sollecito ad ottenere dalla Munificenza Sovrana parte dei beni delle disciolte Comunità religiose; e con quelli dei Carmelitani di Tole, e dei Domenicani di Ferrandina accrebbe le rendite della sua Mensa Arcivescovile; mensa sempre pronta a sovvenire l' infermo, il pitocco, la vedova, il pupillo. Decorava al seguito di Real Decreto nel 1816 i Canonici della Collegiata di Miglionico di cappamagna, che prima non avevano; come pure insigniva di mozzetta, pari a quella dei *Quarantisti* della Cattedrale di Napoli, il Clero di Montescaglioso, in attestato di sua distinta amorevolezza agli abitanti di un ex-feudo di sua famiglia. Ornava, nelle occorrenze, di preziosi arredi le Cattedrali di Acerenza e di Matera; ed un Pontificale

di damasco rosso donava all'una ed all'altra per le solennità di Pentecoste, degli Apostoli e dei Martiri S. Canie Protettore di Acerenza, e S. Eustachio Protettore di Matera. E non è questi il vero esemplare del Cattolico Episcopato?

In mezzo a tanta operosità, a tanto zelo, a tante sollecitudini per la sua Archidiocesi, lo affligeva molestamento la gotta; talmente che avanzato negli anni, e male andato nel suo fisico, gli fu d'uopo ritirarsi in Napoli, donde provvedeva ai bisogni della Chiesa. E colà, ripetendo le frasi del Papa S. Silverio Martire nella lettera a Sant'Amatore Vescovo, diceva spesso: *non dimisi, aut dimitto officium meum.* E diceva il vero; chè ad adempiere agli uffizi richiesti dall'Episcopale carattere, ottenne dalle due Potestà Supreme un Coadiutore in persona del Decano della Cattedrale di Matera Francesco Paolo Grifi, il quale consacrato in Napoli Vescovo di Arsinoe, *in partibus infidelium*, menomava gli obblighi dell'Arcivescovo titolare. Ma Dio non gli concedeva a lungo questo fulcro alla sua cadente vecchiezza, poichè il Grifi lo precedè nella tomba. Fu allora, che il Cattaneo replicava sovente col Dottore delle genti: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* Ed il Signore Iddio ne udì la preghiera; imperciocchè, dopo un anno e mezzo che deponeva il Grifi la salma mortale, Cattaneo s'infermò per non riaversi più mai.

Era intanto la settimana maggiore del 1834, ed il degno Arcivescovo volle munirsi dei SS. Sacramenti. Presentissimo a se stesso, sedè in mezzo al letto per ricevere con decenza maggiore l'ostia sacrosanta. Appena l'ebbe ricevuta, proruppe in divote azioni di grazie al suo Signore ed all'Augusta Madre di lui, della quale recitò l'inno *Ave maris stella*, facendone una parafrasi piena di vera unzione. Il Giovedì Santo, 27 marzo, fu unto dell'olio degl'infermi, e dopo brevissima agonia, alle ore venti e mezzo italiane, tranquillamente spirò tra le lagrime dei circostanti, e i contrassegni della più viva fiducia, della più tenera divozione.

I suoi mortali avanzi sono sepolti nella Cattedrale di Pozzuoli, ove aspetta il compiuto premio che si meritò come disprezzatore del fasto mondano, come vero esemplare del Cattolico Episcopato. *Sciens, quoniam qui suscitavit Jesum, et eum cum Jesu suscitabit* (1).

MICHELE SPEZZACATENE *da Palazzo*

---

**La buona Giovinezza.**

( *Ad egregia Signorina in Salerno* )

1.

Quando con la solinga alma rammento
Le lunghe sere e i plenilunii estivi,
Onde di lucentezza ampia d'argento
S'inondavano i miei paterni clivi;
Penso di te, che, in dolce adornamento
D'onestate e virtù, meco venivi
Parlando di dolor con mesto accento,
E ciò ch'era sul labbro in cor sentivi.
Dell'amistà la fede ebbi raccesa
Da te nel petto mio, che ancor gemea
Per odii e infamie e per ostile offesa.
Allor conobbi che alcun fior rimane
Sopra la terra, e che non tutta è rea
Questa dimora delle stirpi umane!

(1) Epistola II. ad Corinthios. Cap. IV. v. XIV.

2.

Col fervido desio che sì ti mena
E l'amoroso spirito affatica,
Spesso dalla diletta onda Tirrena
A noi tu riedi, o benedetta amica.

Chè qui tua prima gioventù serena,
Alle pugne del secolo nimica,
Fu dischiusa agli affetti, ilare e piena
D'una soavità cara e pudica.

Questa sia ricordanza che ti segua
Nel cammin della vita; e poi che manca
Dell'etade il sorriso e si dilegua,

Il memore pensier sarà radice
D'alto conforto, e la persona stanca
Nell'estremo dei dì t'avrai felice.

Chieti 1858.

FRANCESCO VICOLI.

---

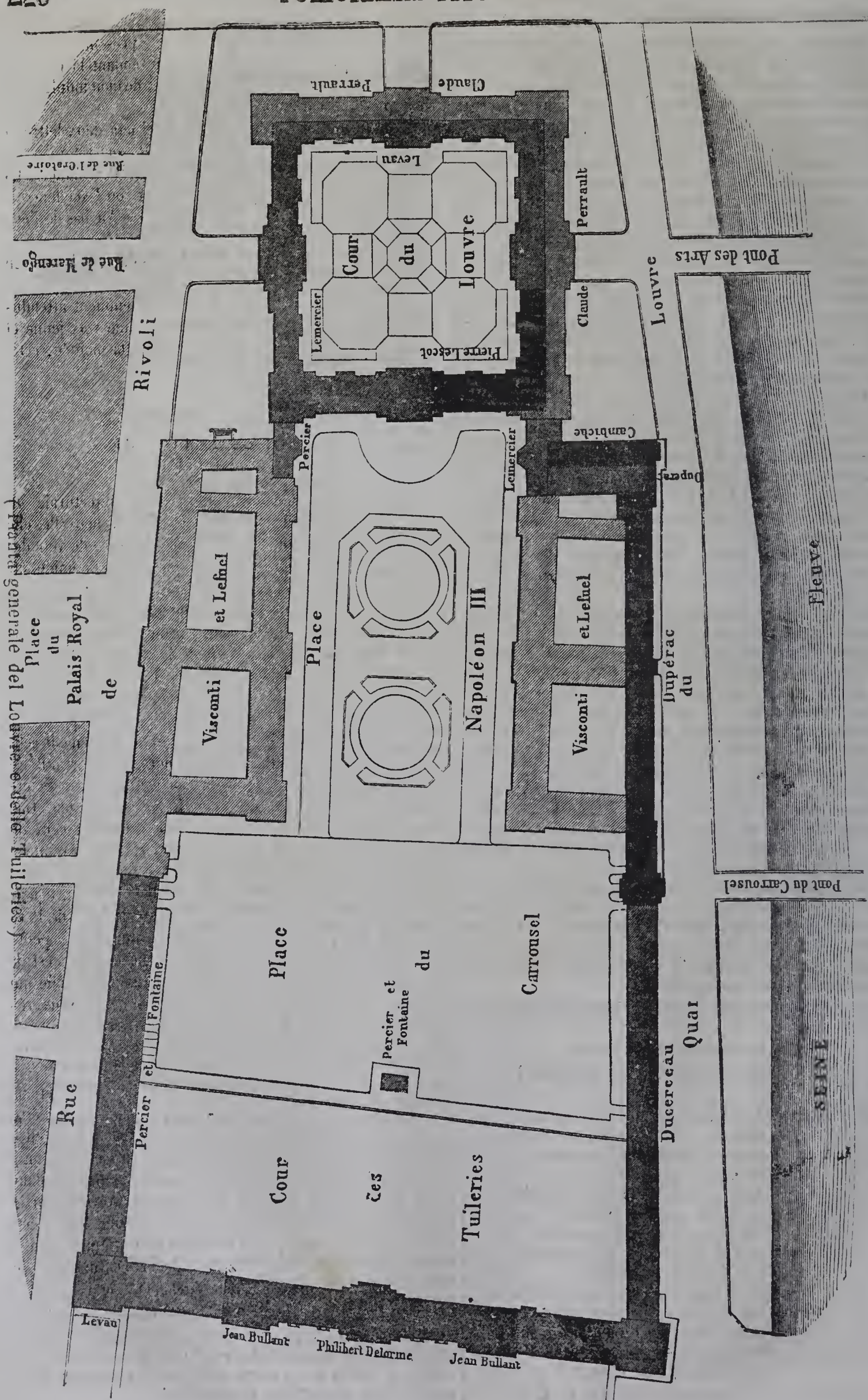
## IL NUOVO LOUVRE

Ora che questa magnifica Reggia dei Francesi Monarchi ha ricevuto, come suol dirsi, l'ultima mano, non sarà discaro ai nostri lettori che non han veduto Parigi, di trovare in queste pagine la pianta e la veduta generale a volo di uccello di quell'immenso e splendidissimo fabbricato.

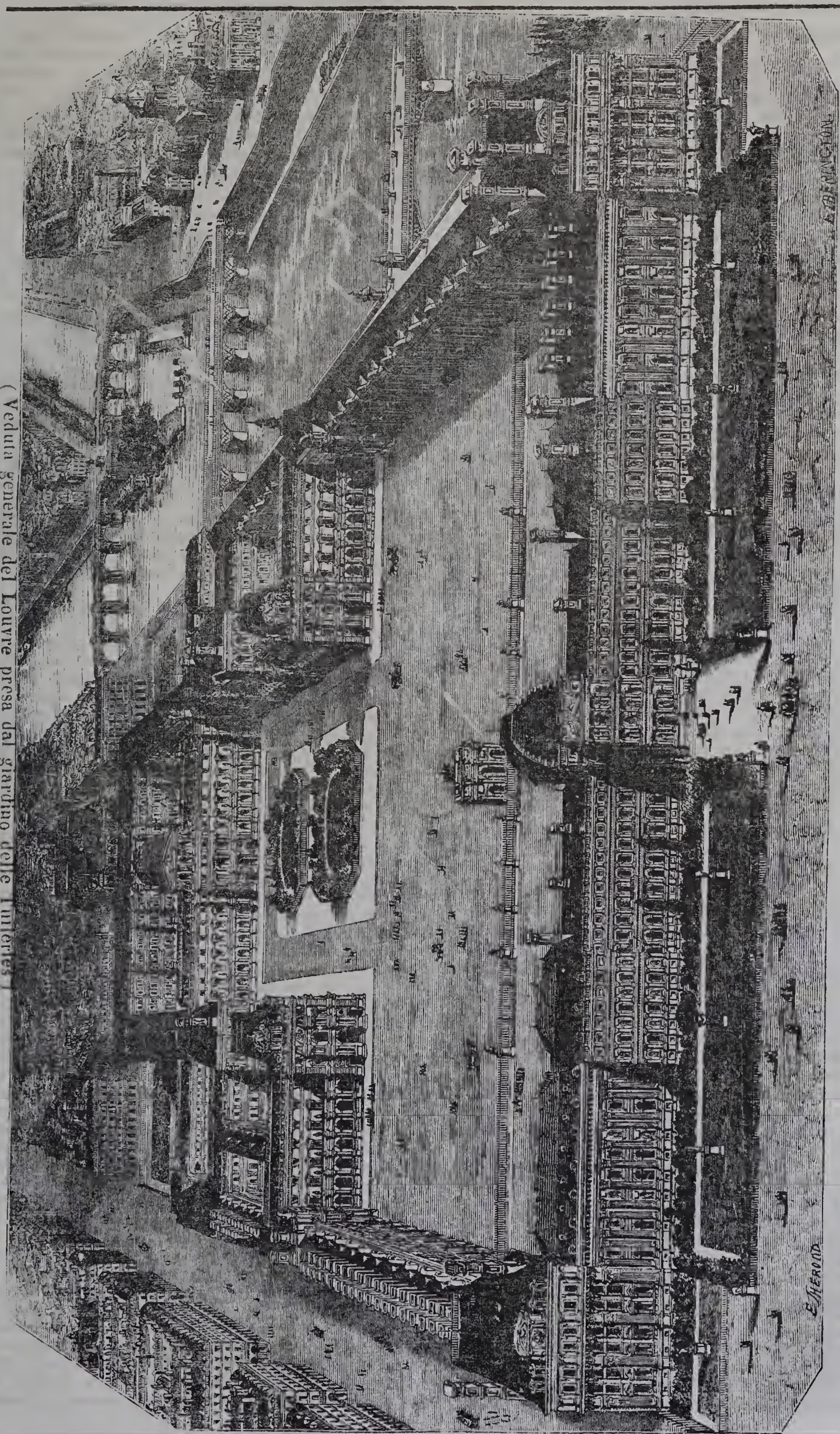
Parlando delle nuove costruzioni del Louvre, si usa dire che questo palazzo si è ora terminato: meglio però si direbbe che dette nuove costruzioni altro non han fatto se non unire l'antico Louvre alle Tuileries. Vecchia è l'idea di riunire le due Reggie, e molti sono stati i piani proposti per ciò effettuire, tutti fra loro diversi per gusto, per carattere, per stile. I fabbricati che fiancheggiano la strada di Rivoli, dal Padiglione di Flora sino al Padiglione di Rohan furono innalzati sotto l'impero di Napoleone. Dopo, come prima di lui, han continuato le proposte della vagheggiata riunione, ed in ciò sole si sono trovati d'accordo gli Autori delle medesime, di doversi rinvenire un mezzo come mascherare la mancanza di parallelismo fra le due facciate, del Louvre cioè e delle Tuilleries. I disegni che quì riportiamo mostrano chiaramente agl'iniziati in quest'arte, come l'illustre italiano Architetto Sig. Visconti seppe risolvere il difficile problema. Fra tanti piani proposti, il suo è quello che è stato eseguito sotto la direzione del successore in que' lavori M. Gesuel, il quale nulla ha cangiato, se ne eccettui talune modificazioni nelle interne disposizioni.

Si vuole che nel nuovo Louvre si andranno a collocare diverse Officine governative; e che nella parte meridionale, l'entrata dell'edifizio trasversale diverrà l'entrata del Museo. Questo locale racchiuderà ancora, per quanto si dice, un maneggio al pian-terreno, e al di sopra, una sala degli Stati communicherà con le Tuileries per mezzo della grande galleria del Louvre. La parte del Nord sarà addetta al Ministero di Stato che occuperà tre ale del primo certile, al Ministero dell'interno che prenderà tre ale della seconda corte, alla Biblioteca del Louvre che sarà collocata nel primo piano dell'ala trasversale; e ad una Esposizione perenne di belle arti; oltre altre sale superiori destinate per periodiche esposizioni.

*




(Pianta generale del Louvre e delle Tuileries)



(Veduta generale del Louvre presa dal giardino delle Tuileries)

**La Marsica e l'emissario di Claudio**

( Contin. , vedi pag. 182 ).

Per lo che, montato Claudio in ira grandissima, miravasi barcollando i steccati percorrere, e con minacce ed esortazioni costringere i renitenti alla zuffa; quale infine stentatamente accesa, le limpide onde fucensi vennero da rivi di sangue imporporate; chè tutti con valoroso animo pugnando, pochi e laceri avanzi camparono dall' eccidio (1).

Narcisso intanto trepidava, ma finita l'atroce festa, ed aperto il varco alle acque, fu palese l'incuria della sua opera *non bastantemente profondata in rapporto all'infime o medie parti del lago:* massimo difetto che il condusse alla necessità di nuovi scavamenti, onde adimare, e a convenienza deprimere il piano dell'emissario.

Tale scarso rimedio, dopo alcun tempo espletato, novellamente la turba degli spettatori congregossi a godere altro spettacolo di sangue; nè più sulle navi, sibbene nei ponti sovra il lago con grande lavoro stabiliti, doveano i gladiatori vicendevolmente trucidarsi. Erano sul palco imperiale splendide mense parate, e banchettavasi senza verun sospetto, allorchè con tale fragorosa rovina le acque nello speco precipitaronsi, che rovesciate le prossime, e commosse, come per grave tremuoto, le lontane case, a gran mercè poterono l'Imperatore e i suoi porre in salvo la vita. Allora Agrippina furibonda di antica nimistà, e di recente terrore, fieramente contro il disfrancato Architetto insorse, nulla intentato lasciando per gravarlo dell'intera colpa del disastro: lui avere, sclamava, con premeditazione alla vita del Sovrano attentato, a fin di celare le frodi e i depredamenti fatti nel pubblico erario, e il sottile dispendio insufficiente a dar perfezione al lavoro. Però il Liberto non silenziava; chè uso a dominar Claudio, si fe' a sua volta veemente accusatore dell' Imperatrice, rinfacciandole coniugali tradimenti, e troppo elevate speranze. Ma a nulla giovandogli recriminazioni e discolpe, fu dannato a lontano esilio, ove decorso un biennio, la sua implacabile nemica il costrinse a gittarsi fra le braccia di morte (2).

(1) Abbiamo negli antichi Storici grande diversità intorno al numero dei combattenti e delle navi in tale spettacolo. Dione afferma che furon queste cento, mentre Svetonio le riduce a sole 24, le quali non potevano al certo 19, 000 naumachiarii contenere. A chi dunque prestar fede? Nell' incertezza, non è a dispregiarsi l' opinione del Montfaucon, il quale ( *Thesaur. Antiq. Rom. IV, 3* ) procura conciliar le divergenze, affermando che delle cento navi, sole 24 s' indussero, dopo l' imperial saluto, a pugnare, ostinandosi le rimanenti a tenersi per tale atto condonate.

(2) *Sub idem tempus, inter lacum Fucinum amnemque Lyrin, perrupto monte, quo magnificenzia operis a pluribus viseretur, lacu in ipso navale proelium adornatur; ut quondam Augustus, structo eis Tyberim stagno, sed tevibus navigiis et minori copia ediderat. Claudius triremes, quadriremesquae, et undeviginti hominum millia armavit; cincto trabibus ambitu, ne vaga effugia forent; attamen spatium amplexus ad vim remigii gubernantium artes, impetus navium et proelio solita: in trabibus praetoriarum cohortium, manipuli turmaequae adstiterant, antepositis propugnaculis, ex quibus catapultae balistaeque tenderentur. Reliqua lacus classiarii rectis navibus obtinebant. Ripas et colles, ac montium edita in modum theatri, multitudo innumera complevit, proximis e municipiis, et alii urbe ex ipsa visendi cupidine, aut officio in Principem. Ipse insigni paludamento, neque procul Agrippina chlamyde aurata praesedere. Pugnatum quamquam intersontes fortium virorum animo: ac post multum vulnerum, occidioni exempti sunt.*

*Sed perfecto spectaculo, apertum aquarum iter, et incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima vel media. Eoque tempore interjecto, altius effossi specus, et contrahendae rursus multitudini, gladiatorum spectaculum editur, inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin et convivium offluvio lacus appositum, magna formidione cunctos affecit; quia vis aquarum prorumpens, proxima trahebat, convulsis ulterioribus, aut fragore et sonitu exterritis. Simul Agrippina, trepidatione Principis usa, ministrum operis Narcissum incusat cupidinis ac praedarum, nec ille reticet, impotentiam muliebrem nimiasque spes eius arguens.* ( Tac. Ann. XII. 56, 57 ).

Nel tempo medesimo, anche il misero Claudio per veleno fu spento: fu la selvaggia donna che diresse la mano della marsicana Locusta, e quella ancora più funesta del medico Senofonte. Con tale orrendo misfare facendo sollecito sgabello al figlio Nerone, potè Ella giungere a vederlo sull'Imperial soglio intronizzato, e fu paga nei vivi desiderii. Ma presto ebbe a pentirsene.

( *continua* ) CARMELO MANCINI.

---

CORRISPONDENZA

Ruvo li 15 luglio 1858

*All' Onorandissimo Sig. D. Filippo Cirelli, Direttore del Poliorama Pittoresco, dal Cav. Com. Presidente Fenicia.*

Veneratissimo Signore

Se fosse possibile, la pregherei di voler inserire nel di lei Giornale l' articolo seguente: raccomandandole una ben corretta edizione. Mi comandi, e mi creda per la vita (3).

Devot. Obbl. Servo ed Amico
*Il Presid. Cavaliere* FENICIA.

(3) Il Signor Presidente Cav. Fenicia ci faceva, fin dallo scorso Luglio, gradito dono di un suo recente lavoro messo a stampa col titolo. *Congetturazioni sulle metamorfosi di Taranto, e sulle cause delle sue particolari produzioni di terra e di mare*: lavoro di cui ci disponevamo a fare accenno in queste pagine, quando ci è giunta questa sua gentile letterina. L' articolo, che l' accompagna adombra in certo modo le idee sviluppate nell' Opera suddetta; quindi noi ci contenteremo di più brevi parole sulla medesima.

Per quel che riguarda particolarmente Taranto, si cerca di dimostrare in cinque Capitoli che: *Come ogni altro golfo poggi anche quello di Taranto sopra basamento vulcanico. — Che avuto avendo il golfo di Taranto origine e base vulcanica, come tutti li golfi, ha dovuto esser anche soggetto alle fasmati metamorfiche, fenomeni del generale igneo ebollimento tellurico. — Che in uno de' terribili giochi del gran fuoco centrale, anche Taranto stata sia col suo porto inghiottita. — Che le comunicazioni del succo ictiogenico conchiglifero fruttificante sian rimaste centralizzate nel picciol mare di Taranto, restrizion del primiero, non che nei terreni li quali questo circondano; e che per una tale centralizzazione li presenti prodotti di detto maricello debbano essere più squisiti che non li fossero prima della catastrofe.* Nell' ultimo capitolo poi si espongono le *Illazioni derivanti dalla serie degli espressati ragionamenti.*

Ma il più importante dell' Opera consiste nelle sviluppa delle nuove teorie messe innanzi dall'Autore, tendenti ad annullare le spiegazioni date finora ai fenomeni tutti della natura. La Terra, stabilisce il signor Fenicia, al pari degli astri tutti, *è un vivente che muovesi e rinnova*

Gli esteri ed i nostri Giornali annunzian di continuo avvenimenti luttuosi, che da pochi anni in quà si succedono sul gran teatro del globo. Questi ci fan vedere delle strane anomalie, nelle quali l'acqua, l'aria ed il fuoco han dichiarato alle genti una guerra incessante: ma, mentre la serie delle multiformi catastrofi enarrano, delle cause producentile nessun cenno ne fanno. S'è parlato d'alluvioni, di tremuoti, di morbi eccezionali, s'è parlato di meteore di specie novissima, s'è parlato di metamorforizzamento di riviere da benefiche in mortifere: ma in considerazione non s'è posto che tante anormalità non sian che fenomeni di potenti cause morali. Iddio è profondamente dispiaciuto dell'irriconoscenza degl'uomini degenerati; e mercè della irregolarità de' processi naturali dell'acqua, dell'aria e del fuoco alla resipiscenza li dementiti richiama.

In opere diverse con filosofiche e geologiche argomentazioni al mondo culto ho dimostrato che le pestilenze, l'epizozie, gli attacchi alle piante micidi sorgan dalla Terra in talune speciali traspirazioni di lei, o per sostanze malefiche nel vapor aqueo propinate, o per mefitiche nell'atmosfera spaziate; e che ordinariamente le lor comparse s'affaccino o nelle contrade vulcaniche, o dove il terremoto abbia sturato taluni meati, che la provvida Natura ostruiti ne tiene.

Darei nel glossema se ripetessi quanto dissi sull'apparizioni delle desolanti morie prodotte dall'evaporazioni delle paludi d'Etiopia, delle quali ci dan contezza Tucidide Diodoro Procopio ed Evagora; se tornassi a ricordare le pestilenze ruttate dalle acque del Tsied e di Chatay rimemorate da Mead e da Hogde; se vi dicessi come l'elefantiasi si sprigioni dal seno del Nilo del Senegallo del Niger; se con Surio con Caio con Camden e col Childrelo venissi a riandare che la saetta o peste effimera, che spopolò l'Inghilterra, fosse surta dalle acque impuzzate di Milfort, se con Bonzio e Thavenot reindicassi li coleri d'India e Mauritania elevarsi e diffondersi co' gassi delle corrotte sorgenti; se finalmente il vomito-prieto, il sglacava, il wolossez, le antraci, il jaw, e quante affezioni morbose evengon da emanazioni macrocosmiche per mezzo d'infusori da queste prodotti a desolare la Terra: ma ripeter non lascio ch'in castigo delle degeneratevi genti sempre dal sen d'essa madre indegnata tutti i mali d'orrendo ceffo vendettieri ne sbuchino.

L'acqua l'aria il fuoco, che del Padre onnipossente li doni più preziosi si sono, che son il latte l'aura el flogisto essenzial della vita che la pia madre ci prodiga, nel climaterico delle maggiori demenze vengon in veleni letali cangiati, in maleficenze, le quali indelebili tracce del divin sdegno rimangono. Le acque dell'Indo gittarono morbi che dilargaronsi fin a noi, investirono vasti paesi, e lue persistente per riproduzioni sui regni animale e vegetale n'impressero; l'acque messicane ci mandaron la febre gialla, e l'innestaron al Tago; le acque di Sivia e di Nigrizia ci protenderon le albare; quelle del Tamigi si svolgon in discrasia minacciante, qual quelle de' tempi di Arrigo l'Ottavo; tutte le acque in genere mostrano volersi metamorfosizzare da acque di vita in acque di morte; le ambienti da aure di vita in aria di morte: il fuoco da animatore del chimico laboratorio di vita in portatore di morte; in anacefaleosi la benevola e bella madre Natura s'accende di sdegno, s'impallidisce, freme, ci disconosce da figli..... Quindi ritengasi che la concorrenza e cumulo degli affligenti castighi non sia che avvisamento del Nume sdegnato, non sia secondo Phertnophio che pena attirata dall'eccesso delle colpe, non sia che la sezza chiamata dalla Misericordia divina, forsi precursice alla catastrofe cui la Suprema Giustizia prepara.

Il Filantropo della Puglia.

---

*le sue vistosissime scene per un aura d'igneo spirito animata, onde la vitalità del proprio sarce e della superficie n'emana.* — E paragonando il piccol microcosmo (l'uomo) al vastissimo macrocosmo (la terra), trova l'Autore che, nella guisa appunto che *i prodotti delle traspirazioni, dei riscaldamenti, delle locali risultanze, che sulle macchinucce animali generano le forfore, le densità, i pidocchi, le pulci ed altri insetti eutamboli, sotto eutamboli, pellicolari che li peli e le pelurie ne generano*; così parimenti *sulla gran macchina della Terra si producono le piante delle foreste, l'erba de' prati, e in queste le tante famiglie d'ilofaghi e carnivori che in essa vivono* ec.

Così dai sentitissimi palpiti dell'*Archea*, o cuore della Terra, vengono causati, e non da *impulsanti esteriori, come la vetustata dottrina vuole*, il flusso e riflusso del mare, li vortici, li uragani, li sioni, e quel che è più, la *ruota delle acque*. — *Si è creduto finora*, dice l'Autore, *che il Sole attraesse li vapori, formasse le nubi, e queste per l'operazione solare desser le piogge: opinione veramente di fanciulli, e che forse anche li selvaggi dileggiano* ec.

Nello scorrere quest'Opera, la mente del lettore resta direm quasi affogata e istupidita in mezzo all'immensa farraggine di erudizioni accumulate nel testo, e più ancora nelle note; ma spesso pure il suo animo si allieta per la novità delle scoperte fatte dall'Autore; come quando nella nota a pag. 25, apostrofa egli il Vesuvio, *vecchio di 1778 anni*, perchè cessi dal dire ai Sapienti di non esser l'influenza degli astri, ma il fuoco del gran cuore della Terra, che tutte l'anomalie vada quaggiù producendo. . . *Il disse a tanti personaggi sommissimi* (così conchiude in quella nota), *ma nessuno diè ascolto, nessuno riflessione ne fece: ora che il linguaggio della natura per me ad interpetrar si comincia, potrebbe lo sgridante addormentarsi per sempre. Amici filosofi, guardate questo vecchio venerando, che pronunziatamente prediceva e fa eco alla mia importante teoria, e quind'innanzi considerate che quanto nel seno dell'atmosfera accada, tutto per la potenza del cuore archeico n'avvenga.* — E così pure quando si manifesta a pag. 72 la cagione della simpatia ed antipatia; che si dicono *effetti ne' cuori animali della identicità o diversità delli ferri, delli quali il cuore ed il sangue di cadaun individuo n'è carco. Se due cuori s'accendono del medesimo ferro, sentono febbre reciprocantesi di amore; se diverso n'è il ferro, oppure variin le dosi relativamente al pondus et justitiam, friggerà l'accenzione o nell'uno o nell'altro individuo, ed alla reciprocazione di affetto sopperirà l'avversione, ch'è fenomeno della diversità delli ferri del cuore e del sangue*, ec. ec.

I pregi di questa nuova Opera del Sig. Presidente Cavalier Fenicia non possono agevolmente rilevarsi da chiechessia, e con una superficiale lettura del libro. Trattasi di cambiare da cima a fondo quasi l'intero scibile umano, e perciò saggiamente egli nella nota alla pag. 85. protesta di scrivere per *coloro, li quali da profondi calcolatori decidono*. A tale maniera di dotti noi quindi annunciamo il lavoro del Sig. Cav. Fenicia perchè lo apprezzino come merita. Ma la lettura del libro in discorso non per questo cesserà di essere in un modo tutto nuovo utile e dilettevole anche per menti meno elevate. F. C.

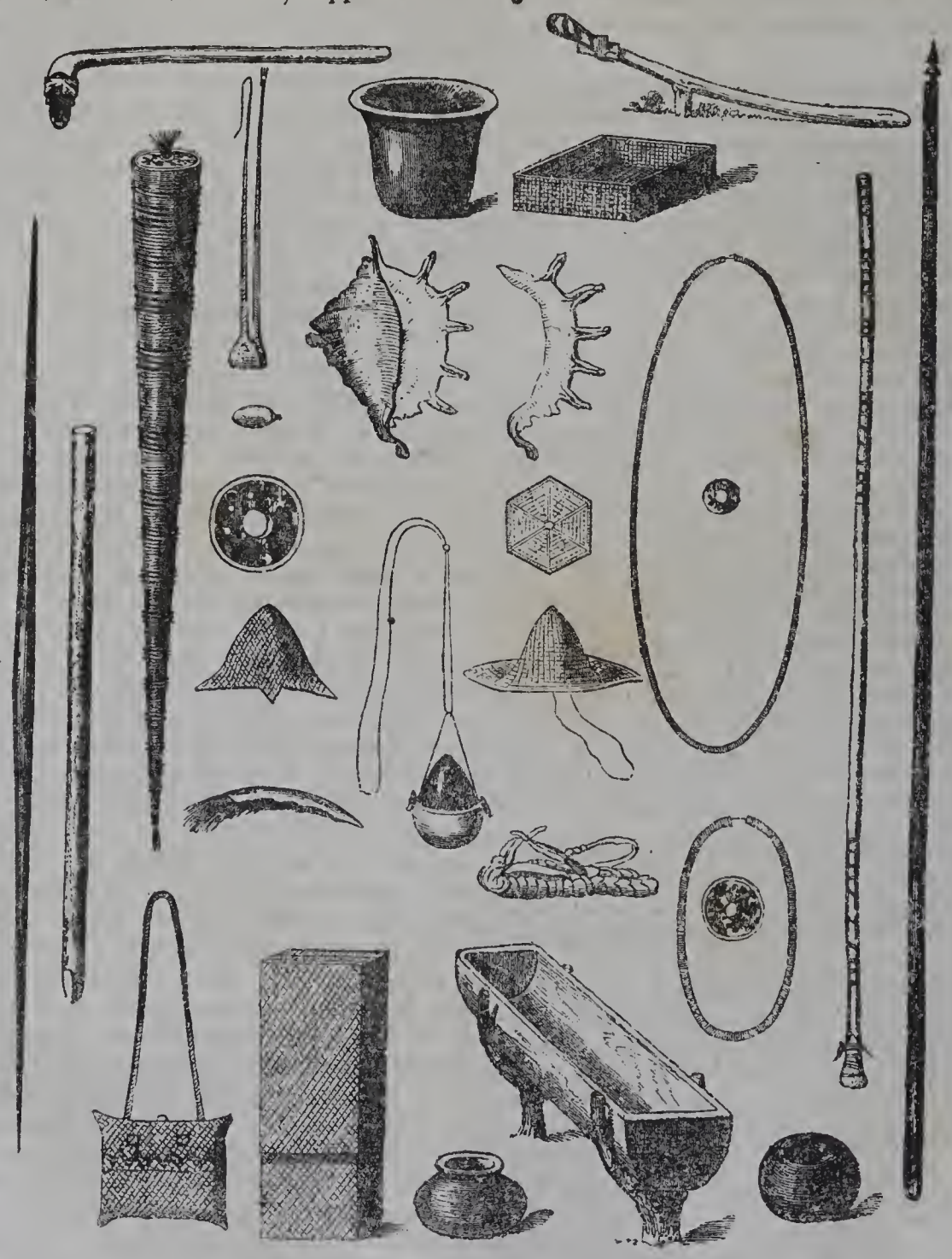
---

## ARCIPELAGO DELLE ISOLE MARIANNE

Il piccolo popolo Mariannese scoperto da Magellano provviene, come le prova l'etnografia, da naufraghi giapponesi, mescolati ad individui ve-

nuti probabilmente dalle Filippine. Dumont d'Urville li pone nella sua classe dei *Micronesii*, che formano una delle grandi divisioni nelle quali egli ripartisce l'immensa regione abitata dai Polinesii. Basta d'altronde esaminare le antiche istituzioni dei Mariannesi, di contemplare le rovine che gl'Isolani mostrano ancora col nome di *Casas de los antiquos*, per convincersi che quelle deboli tribù non mancavano di esperienza nelle arti, nè erano nella prima infanzia della civiltà, come si è voluto pretendere.

Visitandolo per la prima volta nel 26 Marzo 1521, Magellano volle dare a quel popolo una qualificazione che non meritava, appellando il loro fertile paese *Islas de los ladrones*; sarebbe stato meglio di far prevalere l'altra denominazione di *Islas de las Velas latinas* che gli fu dato in vista delle loro leggiere imbarcazioni da Michele Lopez di Legarpi incaricato di prenderne possesso per la Corona di Spagna, il 25 Gennajo 1565. Il nome obbrobrioso che indicava ai marini di Europa que'poveri Isolani non fu cambiato prima della fine del XVII. secolo, nella quale epoca si diede a quell'Arcipelago il nome d'*Isole Marianne*, in memoria di Maria Anna di Austria, moglie di Filippo IV, che aveva esteso i beneficii dell'Istruzione in quelle lontane regioni, non cessando mai di proteggerle finchè visse: Ella morì il 17 Maggio 1696.



In tutto l'Arcipelago distinguevasi una razza, di cui nulla eguagliava l'arroganza: gli Europei al loro arrivo colà, gli diedero il nome di *Chamorris* o di *Chamoros*; in ispagnuolo, *chamarro* significa semplicemente *tosato* (1).

Il padre Legobien, che scriveva un libro da servire di Guida ai Direttori spirituali di quel piccolo popolo, ha, sebbene dopo lungo tempo, dichiarate ingiuste quelle imputazioni ingiuriose; le Isole Marianne racchiudono una popolazione, presso la quale le leggi della probità erano trasgredite con molto minore frequenza delle altre isole della Polinesia. « Lungi dall'essere ladroni, dice quel buon Padre, sono di tanta buona fede fra loro, che non chiudono affatto le loro case, e le lasciano aperte senza che vi sia esempio di chi rubi il suo vicino ». (*continua*)

(1) Da questa notizia il lettore potrà facilmente dedurre l'origine della parola *Camorri ta*, con la quale presso di noi sono designati coloro che dentro e fuori i luoghi di pena, con arroganza e con soprusi vivono alle spalle di chi è più debole o più mansueto di essi.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# I PROMESSI SPOSI

Di un altro quadro ( di palmi 4 1/4 per 3 1/3 ), che tiene il mezzo fra la pittura storica e quella di genere, adornasi la galleria del Signor Cavaliere D. Ferrante Barone Frigeri di Chieti. Esso è opera del rinomato Giuseppe Bertini di Milano, che tutto di si eleva ad un' altezza mirabile, e oltre a dugento Opere pittoriche, dell'insigne ritrattista Molteni, e dello Scultore Fraccaroli celebrato autore dell'*Achille Ferito*.

Il soggetto è tratto dai Promessi Sposi, Romanzo Storico di Alessandro Manzoni: il quale, come lavoro di fantasia, è l'opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia, dalla Divina Commedia e dal Furioso in poi (1). Vi sono rappresentati Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, che tornano dalle loro sponsalizie; che nella Esposizione Mondiale di Londra ebbe vanto d' essere riputato il primo pittore in vetro di quanti se ne conoscano. Lo studio di lui fu onorato dalla presenza dell' Imperatore nel gennaio dello scorso anno, come lo furono le private artistiche dimore di Francesco Hayez, autore di

( I Promessi Sposi — Dipinto di Giuseppe Bertini )

questa con le mani conserte al braccio destro del primo; ed entrambi seguiti da D. Abbondio, che con la sua schietta giovialità ti dice: Non più paure, non più bravi, non più quelle tremende parole « Questo matrimonio non s' ha da fare, nè domani, nè mai ». Ed ecco Agnese, la semplice forese, la buona madre, che si appoggia al braccio del vecchio Curato; ed estatica rimirando la figlia, rivela negli espressivi lineamenti tutta intera la tenerezza materna e la compiacenza per l'adempimento dei lunghi suoi voti; quindi alcune altre donne, e in fondo, da un lato, una Chiesetta: la scena viene circoscritta dalle montagne

(1) *V. Gioberti*, *Teoria del Sovrannaturale.* Vol. 2. pag. 309. Capolago. Tipografia Elvetica. 1856.

e dalle acque del lago di Lecco. D' intorno gaiamente la natura disfavilla e sorride, e par che si unisca alla tanto lagrimata gioia de' due giovani popolani. La loro coppia forma le principali figure del davanti della tela ; coppia felice, che procede con sicurezza trionfale, libera alla fin fine dalle contraddizioni e dalle insidie, contenta ed unita per sempre nel nome di Dio.

Lucia, gli occhi chinati al suolo, tutta soavità e modesta bellezza, pura e vereconda bellezza splendore di bontà, mostra su le tranquille sembianze la verginale sua anima ; eppur leggesi in lei un affetto indeterminato e misto ad alcun che di doloroso, come se dentro le torni irrevocato il pensiero dei terrori e delle lagrime del passato. È il tipo ideale del Manzoni, le opere di cui il Tommaseo leggeva con ammirazione uguale all'affetto: chè da quella fede affettuosa e sapiente, da quella potente e pensata semplicità, da quella verità di natura non soffocata dai molti accorgimenti dell'arte, sentiasi spirare uno spirito nuovo di gioventù nell'ingegno (1). Una bianca e sottile dirizzatura le spartisce i neri e giovanili capelli che le scendono parcamente inanellati dall' una parte e dall'altra, e le trecce si raccolgono dietro il capo trapassate da spilli d' argento che si dividono all'intorno, quasi a guisa di un'aureola. Sul petto ha una crocettina accomandata ad un piccolo vezzo, che è l' adornamento del collo. Porta un bel busto di broccato a fiori, color giallo, con le maniche separate ed allacciate da nastri. Candida la veste, candido il ricamato grembiale leggiermente sollevato dal vento, da cui mossa è puranco la biondetta chioma di Renzo sparsa all' indietro. E costui, anch' egli con abito festivo all'uso del suo contado, alta la fronte, piena la mente del benedetto giorno, innalza con la manca mano il suo cappello in atto di ringraziare il cielo della tanta felicità ; se non che sul viso pare che gli si distenda una tenue nube, che accenni alle durate avversità.

Nell' ultima Esposizione delle Sale di Brera, siffatto dipinto venne ammirato per la brillante, viva, trasparente e lucida intonazione, e per virtù d'illusione nella riproduzione materiale della natura. Il ch. Professor Rovani però ebbe ad osservare, intorno la composizione e il carattere delle figure, che D. Abbondio, quale personaggio più assiduo del Romanzo, non potea venir secondo agli stessi Sposi ; e che il carattere di Renzo serba alcun che di troppo delicato e cittadino contrario alla natura forte e rubizza dello svegliato Brianzolo ; in ultimo che non è abbastanza spiegabile l' azione sua, la quale non si comprende se sia un moto scomposto dell'anima che si espande in giocondità illimitata, o non sia piuttosto la movenza di chi vuol parlare a qualunque che non è nel quadro (2).

A cosiffatte osservazioni non è forza soscrivere; ma spingendo il pensiero nel pensiero stesso dell' autore, e sollevandoci all'idea dell'opera, potrebbe dirsi : che l'intendimento del Bertini fosse stato di soffermare l' attenzione, meglio che su d' altri, su i due protagonisti. E circa il carattere di Renzo, consideriamo che questi, anzichè gonzo e gretto coltivatore di terre, era un agiato operaio, il quale di frequente usava nella città; addetto alla professione di lavoratore di seta, ereditaria nella sua famiglia ; giovine massaio, di gran cuore, franco, ardito, capace di sagrifizii e virtù, pieno di amore e di speranza. Ondechè ben poteva, o doveva dalla fisonomia di lui, da' modi e da tutta la persona venir fuora una gentilezza, una intelligenza, una sveltezza maggiore che negli altri della sua condizione. L'atteggiamento dello stesso, se ben si mira, non è tale da trarre assolutamente al giudizio del Signor Rovani, cioè di non essere agevolmente definibile ; dicasi invece esser quello l'atteggiamento di un uomo che respira dopo una lunga ed ardua vita di affanni, e che, posseditore della ben amata fanciulla, ringrazia la Provvidenza ed esclama: Eccola, è mia!

Altra volta ho discorso in questo Periodico, Anno XV, N. 32, de' due Quadri del Veneziano Hayez ( *La tragica storia del Levita di Efraim* ), del dipinto di Girolamo Induno ( *Carlotta Corday* ) e dell'altro di Domenico Induni ( *Susanna* ), di proprietà del Cavaliere Signor Frigeri, che li allogò a quei famigerati Artisti Lombardi. Contemplando queste quattro tele, ti si schiera al pensiero una serie di tristissimi tempi, la colpa, la vendetta, la calunnia dell'innocenza, la punizione, un conflitto di tanti opposti elementi, talchè l'anima resta come smarrita, e piange. Ma nel vagheggiare il quadro de' *Promessi Sposi*, collocato fra le deliziose vedute del Lago di Como e del Lago Maggiore (3), lo spirito senza dubbio ricreasi e consola, e si abbandona a tranquille e care immagini, che lo trasportano ad un mondo migliore che non è il nostro.

Soavissima inspirazione in somma è questa del Bertini, dolcemente improntata di affetto, e tale che s' ebbe il plauso dell' illustre Cavaliere Cesare Cantù. In faccia ad essa il riguardante si esalta in un nuovo sentimento del bello, e benedice ai prodigi della pittura, la quale non morrà mai in Italia, perchè in questa terra prediletta da Dio, sempre vincitrici degli anni e della fortuna hanno vita e gloria tutte le arti.

Giusta cosa pertanto è ripetere le somme lodi all'esimio Cavaliere D. Ferrante Barone Frigeri, inteso all' acquisto di tali artistici capolavori. Egli, facendone l' ornamanto del suo privato palagio, fa ancora quello della nostra patria; e va con rara gentilezza appagando il desiderio di tutti che muovono ad ammirarli. Vanto maggiore della ricchezza è il nobile uso di essa e l'affetto per le Arti del Bello. Piaccia al Cielo, che i felici gaudenti del secolo ripongano il loro orgoglio nel possedimento delle medesime, per trarne cagione a virtù ed a generoso pensare!

FRANCESCO VICOLI.

(1) *N. Tommaseo, Memorie poetiche.* Venezia 1838.

(2) *Vedi Gazzetta Uffiziale di Milano*, del 18 Settembre 1857.

(3) Due incantevoli paesaggi posseduti dal Cavaliere signor Frigeri, per commissione del quale li eseguiva in Firenze il famoso Paesista Giuseppe Canella Veronese. Di essi si è anche tenuto parola nel detto Anno XV. N. 32, del Poliorama.

---

## Memoria su di un' Epizoozia dominata tra le galline del Circondario di Scanno.

( Cont., vedi il num. 25. pag. 199 ).

Anche il corso tenuto dall' Epizoozia dà argomento convincente per confermare che sia dipesa da contagio ; dal perchè stabilitosi un centro d' infezione, fu vista propagarsi con raggi ec-

centrici, mostrando altresì qualcuna delle solite bizzarrie inesplicabili, di lasciare cioè incolume, pressocchè in ogni suo stadio, qualche gallinajo non isolato e messo in centri di considerevole moria. Al quale proposito ho notato il caso di un gallo, il quale regolo e conduttore di una torma di galline, che situata alquanto lungi dall'abitato, potevasi considerare nello stato di isolamento, essendosi un giorno avvicinato a galline terrazzane per esercitare in un circolo più ampio il dritto di poligamia accordatogli dalla madre natura, dopo undici ore circa, pagò colla vita il suo eccesso, senzacchè la torma a lui soggetta avesse menomamente risentito la trista influenza del contagio.

Ma ritenendo questo fatto come eccezionale, per riprodursi il contagio è indispensabile che galline infette vengano a contatto immediato, o tutto al più quasi immediato con galline sane; giacchè, se per poco fosse suscettibile di essere trasportato a lunghe distanze per mezzo dei venti, al certo non avrebbero potuto esentarsene i gallinai messi in perfetto stato di isolamento. Nè questo è tutto. Perchè il contagio possa riprodursi e manifestarsi con tutto il suo potere mortifero, gli è d'uopo che l'atmosfera si trovi in condizioni acconce a riceverlo non solo, ma che ricevutolo, scorra un dato numero di giorni, durante i quali possa acquistare un grado tale di maturità, da poter spandere la sua trista e micidiale influenza sopra un cerchio di qualche ampiezza. Ed in vero, come notai antecedentemente, in Frattura l'Epizoozia, comparsa appena, abortì: la qual cosa significa che l'atmosfera di questo paesetto, o non si trovava in condizioni acconce a ricevere il contagio, ovvero che in essa dovettero succedere cambiamenti tali, durante lo stato d'incubazione, da esser valevoli a disperderne i micidiali principii. Inoltre avendo mandato al chiarissimo prof. Dorotea una gallina morta, acciocchè unitamente all'egregio zooiatro Dott. de Nanzio avessero convalidato le mie colle loro illuminate investigazioni, niente di meno il giorno seguente al fatale arrivo della carogna, il gallinajo del Dorotea incominciò a soffrir perdite, che fra pochi giorni lo privarono di un buon terzo di galline; e quantunque queste non si trovassero in condizioni di isolamento, pure dovettero scorrere ventidue giorni, acciocchè la morìa si fosse sviluppata in altri gallinai di Villetta. Dal che si deduce, che i principii eterogenei e deleterii trasmessi colla carogna, se valsero a riprodurre quasi istantaneamente la malattia in galline venute con quella a contatto quasi immediato, fu d'uopo che scorressero altri ventidue giorni, onde pervenire ad un grado tale di maturità, da stabilire nell'aria ciocchè i Patologi chiamerebbero *costituzione epizootica*, valevole a far risentire i suoi tristi effetti su tutti i gallinai di Villetta.

Oltre a ciò, per legge che regola e governa i contagi, si esige una certa tal quale disposizione ad ammalare, e in quel modo, per parte delle masse che trovansi sotto la loro influenza: e questa disposizione ha avuto luogo nelle galline; giacchè fra torme di qualche numero son rimaste sempre delle incolumi. La quale disposizione è tanto più chiara e lampante (e fors'anche feconda di utili principii), in quantocchè ogni qualvolta dominano epizoozie, il gruppo delle cause occasionali che alle epidemie suol partecipare caratteri tremendi e spaventevoli, o non vi concorre o vi prende ben poca parte. La detta disposizione poi, ove non si volesse ricorrere a circostanze vaghe e indefinibili, e in vece stare ai soli fatti, pare debba consistere in una costituzione bastantemente rigogliosa e ricca di vita; perchè appunto le più giovani, le meglio nutrite, e quelle che serbavano una grande quantità di uova son perite in numero maggiore. Per altro, questa che emetto con tutte le possibili riserve, non trascende dai limiti di una supposizione, quantunque mi lusinghi che abbia a trovare conforti nella esposizione di altri fatti in prosieguo.

Non mi si domandi se tale contagio sia capace di svolgersi e riprodursi fra le anitre domestiche (*Anas anser*), che convivono colle galline, perchè nei nostri pollai raramente si veggono questi palmipedi: e sebbene di tre che pur si allevavano, una fosse perita, giungeva il caso a mia notizia quando il cadavere era stato già annullato, perchè diversamente colla sezione avrei potuto stabilire alcun che di preciso. Per certo poi i piccioni (*Columba oenas*) sono rimasti illesi, differentemente dall'epizoozia sviluppata a Cadice nel 1764, la quale colpì galline, piccioni ed altri volatili domestici.

### PATOGENESI

Se lo studio della patogenesi è nelle epizoozie, difficile quanto importante, difficoltà maggiori presenta in questa che descrivo, perchè, come ho detto, i trovati notomico-patologici non si possono ritenere per completissimi, e mancano per di più osservazioni igieniche, fisiche e meteorologiche ripetute in diverse località, e combinate colle leggi che regolano e governano i contagi. Intanto, senza entrare nella quistione se la genesi di questa malattia siasi primitivamente svolta in qualche luogo per alimentazione corrotta o di cattiva natura, ovvero coll'ingenerarsi principii eterogenei e deleterii nel seno dei modificatori in mezzo ai quali si vive, mi limito solamente a dire, che il concetto patologico di essa consiste in una emopatia, o alterazione primitiva del sangue cagionata da contagio specifico. (*continua*)

---

## PENSIERI

— La coscienza, secondo un poeta indiano, è un Solitario che vede sino al fondo del cuore, ed ha occhio cui nulla si cela. Egli insegna a considerare il peccato come cosa incapace di essere nascosta, e che ciascuna trasgressione della legge morale, non solo è conosciuta dalla coscienza e da tutti gli Dei, ma ancora sentita, con un tremito simpatico dagli stessi elementi che appajono inanimati, come il sole, la luna, l'aria, il cielo, la terra, il mare, come un gridante oltraggio alla natura, ed uno scompiglio di tutto l'universo.

— Quando si dice all'uomo « *Conosci te stesso* » non si vuol solo raumiliare il suo orgoglio, ma ancora si vuol fargli comprendere ciò che esso vale. CICERONE

— La Storia rende l'uomo più prudente; la Poesia lo rende più spiritoso; le Mattematiche, più penetrante; la Morale, più serio e più regolato; la Rettorica e la Dialettica, più contenzioso e più forte nella disputa: in una parola, la lettura si trasforma in costumi. BACONE

— Le verità umane debbono stare da sè; e le autorità umane sono ornamento, e non comento, non fondamento di esse.

— Dov'è la vita dell'uomo? nel capo o nel cuore? — Chi lo sa? ma sa ognuno che, interrotto il perfetto accordo dei due, non vi è più vita nè nell'uno, nè nell'altro.

## INDIA INGLESE — ALLAHABAD

( Contin., e fine, vedi pag. 217 )

La Moschea principale s' innalza fra le acque della Jumna, l'abitato, ed un largo spianato piantato di alberi.

L'interno della città è poco seducente; le case che veggonsi più affollate sulle sponde della Jumna sono mal costruite ed intersecate da strade strette e tortuose, che formano una specie di laberinto, eccettuati però gli edifizii che servono di abitazione agl' Impiegati Civili della Compagnia delle Indie, i quali fanno di loro bella mostra nel pendio di una collina fra la città e il porto, donde la vista si stende sui due fiumi e sulla pianura in mezzo alla quale scorrono maestosi.

La Corte di giustizia tiene le sue udienze in un fabbricato molto semplice coperto di paglia.

Allahabad è una delle città dell' India nelle quali gl' Inglesi hano spiegato maggior zelo per

**( Veduta presa nei giardini del Sultano Khosrou in Allahabad )**

la conversione degli abitanti al Cristianesimo. I Presbiteriani Americani vi hanno anch' essi stabilita una Missione e fondato scuole; ed una Chiesa presbiteriana-indos ana propaga i suoi insegnamenti fra gl'i Indigeni in duplice lingua, inglese e bengala.

È curioso intanto, e direm pure degno di seria riflessione, il vedere che mentre i Ministri protestanti consacrano la loro vita a distruggere le superstizioni indiane, in ciascun anno arrivano in Allahabad, come pure in altre città indiane, carichi di idoli di Brahma, di Wishnou e di altri numi, fabbricati, dipinti ed indorati in talune grandi città manifatturiere delle Isole Britanniche! travagliando così l'industria inglese, a mantenere, per avidità di guadagno, ciò che la fede protestante si sforza di distruggere! Di quanto comenti non dovrà essere oggetto per le età future questo fatto che passa quasi inosservato sotto i nostri occhi, allorquando la storia vorrà chiarire le cause e i mezzi pei quali tanto si accrebbe l' opulenza e la potenza inglese!

## ANTICHE CONOCCHIE

Si conservano nelle raccolte di antichità, fra gli altri utensili di ordinario uso su i quali i nostri antenati si piacquero di adoperare l'ingegno e la mano di artisti famosi, anche talune conocchie, umile ordegno, di cui non isdegnavano di far uso le nostre bisave, e tritave. Ora non è più il tempo che Berta filava; e rimangono ne' Musei come oggetti di curiosità questi strumenti che nel medio evo

( Conocchie e fusi del medio evo )

erano uno dei principali ornamenti di una cesta da nozze. Se ne vede una nel Museo di Cluny di legno di bosso intagliata con una finitezza maravigliosa da abilissimo Artista Fiorentino: essa è coperta in tutta la sua altezza di figure raffiguranti tutte le donne forti della Sacra Scrittura; il globo, traforato con una delicatezza indicibile, è sormondato dalle figure della Vergine santa e del bambino Gesù. — Noi offriamo i disegni di talune di queste nobili conocchie, come pure di alcuni fusi anch' essi con fine lavoro resi preziosi.

## L' ANGELO CUSTODE

### CANZONE POPOLARE

Nei dì primieri della fanciullesca
Quando un sogno d' amor fu la mia vita,
E de' trastulli nella sola ebbrezza
Era quest' alma tutta allor sopita,
Una mistica voce intesi in core
Di fede, di pietà, speranza e amore!

Squillava la campana, e alla preghiera
Mi spinse quella voce benedetta;
Sempre d' allor pregai in ogni sera,
Inginocchiata nella pia chiesetta;
Ed uno Spirto gentil, leggiero e santo
Veggio festoso ad aleggiarmi accanto! . .

Quando morte crudel mi tolse al mondo
La genitrice mia, mesta, languente,
Io forsennata nel dolor profondo
Volea gittarmi entro vorago ardente;
Ma la voce del cor mi disse: stolta!
Hai la Madre del ciel a te rivolta!

Del padre mio l' umil campicello
Da lunga piova un dì venne distrutto;
Ei rimase angoscioso e poverello,
Ed io più disperai fra tanto lutto;
Ma presto intesi nel mio vergin core:
Son gli orfani beati nel Signore!

Nel mezzo della via un giovinetto
Jeri mi disse: come bella sei!
Tu saresti l'amore, e 'l mio diletto
Se per poco ne ascolti i detti miei! . .
Nulla risposi, ed una voce in core
Mi gridò: fuggi, è desso un traditore!

Ahi! questa voce, che perennemente
Mi parla della fede e mi consiglia,
È la voce d' un Angelo possente,
Che al ben celeste schiude le mie ciglia;
È la voce dell' Angiolo, che Iddio
Mi diede per Custode al nascer mio!

COSTANTINO VOLPE.

## Cenni sull' America centrale, e specialmente sullo Stato di Guatimala.

(Cont., vedi il num. 20. pag. 157).

Le presenti republiche di Honduras, Nicaragua, Costa-Rica, San Salvador e Guatimala formavano, all' epoca della conquista, un Governo, cui era aggiunto lo Stato Messicano di Chiapas, ed il territorio di Soconusco. Portava esso il titolo di *Regno di Guatimala*, ed aveva per magistrato supremo un Capitano generale, nominato dal Re di Spagna, ed assistito da un Consiglio chiamato *Udienza reale*. La rivoluzione, sotto il nome d'indipendenza, pose fine a quel governo nel 1821. L'America centrale aggregata allora all' Impero messicano d' Iturbide, si costituì poscia in Confederazione; ma gli Stati troppo invidiosi uno dell' altro si separarono dopo qualche anno, e si stabilirono, non senza guerre crudeli, in altrettante repubbliche indipendenti. In mezzo agli sconvolgimenti della guerra interna, il ven. Arcivescovo di Guatimala, Monsig. Casaus, fu strappato violentemente dalla sua città vescovile e deportato all' Avana, con la maggior parte del Clero regolare. La persecuzione durò molti anni, nei quali, i Rivoluzionarii partigiani di Morazan, non contenti di scacciare i Religiosi dai loro Monasteri, ne dilapidarono i tesori più preziosi, gli archivii e le biblioteche.

Nel 1839, gli animi cominciarono a calmarsi, in seguito d'una terribile guerra civile. Il Generale Raffaele Carrera salito per la prima volta in quel tempo alla presidenza della Republica, può riguardarsi come il ristoratore dell'ordine e della pace pubblica; ma molti mali pesavano ancora sul paese. La Chiesa nondimeno fu la prima ad uscire dalla patita umiliazione, e gli Ordini Religiosi furono richiamati e rimessi in possesso delle loro antiche abitazioni. Dopo la nuova presidenza del General Carrera, che data da sette anni, le cose andarono sempre in meglio, e gli si deve render giustizia dicendo, che mercè l'energia spiegata, e la sua fermezza di carattere, come pure mercè i savi consigli del suo primo Ministro D. Francesco Pavon, morto nel 1855, la Republica di Guatimala non è stata di nuovo, come molte vicine Republiche travolta nella guerra civile. Sotto il suo governo hanno ripreso slancio il commercio e la prosperità publica, nuove strade sono state aperte su varii punti dello Stato, e furono intrapresi in molti luoghi lavori di utilità generale. L' istruzione annullata dopo l' indipendenza, rinasce dovunque: l' Università è stata riordinata sotto il rettorato attuale dell' Ill.mo D. Bernardo Pinol, eletto nel 1854 Vescovo di Nicaragua. Il Seminario tridentino ed il Collegio rimesso nelle mani dei Padri Gesuiti s' accresce ogni giorno, e deve dirsi che dal momento in cui gl'illustri esuli della Nuova Granata ne hanno la direzione, l'insegnamento cominciò ad uscire dalle ruine portatevi con trent' anni di rivoluzione. In oggi è il primo stabilimento d' istruzione pubblica nell' America centrale.

Negli ultimi avvenimenti della guerra dei Filibustieri, Guatimala alleatasi con Costa-Rica e con gli altri Stati, si è distinta per molti e generosi sforzi. Il suo patriottismo fu ricompensato coll'espulsione di Walker, benchè caro gli costasse: poichè non solo essa dette il sangue de' suoi figli per una causa lontana, abbenchè nazionale, ma i suoi soldati ne riportarono febbri pestilenziali, ed il cholera, da cui la Capitale adesso appena è libera. Guatimala per questo flagello ha perduto molti fra i più illustri cittadini, e piange ancora la degna consorte del Presidente, rapita alla sua famiglia, la cui perdita è stata vivamente intesa da ogni ceto. Noi che sapemmo apprezzare i Guatimalesi d' ogni classe e rango, e che ne ricevemmo piena e generosa ospitalità, ci associamo di tutto cuore ai dolori di tutti, e preghiamo Dio che loro risparmi alla fine le calamità d'ogni genere, delle quali essi ebbero a soffrire.

*L' ab.* BRASSEUR DE BOURBOURG.

## POMPE ORIENTALI

**Festa celebrata in Costantinopoli per la circoncisione di Mehemmed figlio del Sultano Murad III. l' anno 1582.**

(Cont., vedi il num. 25. pag. 198).

I Dervisci fecero per molte ore i loro balli, gli Arabi danzavano come satiri, altri in questa mascherata con corna e vestiti di pelli giacevano attorno alla piazza. Alla notte si videro torri, tende, fontane, cavalli volanti, ardere di bellissimi fuochi d'artifizio, ed intanto furono lanciati fra i popoli alcuni orsi, volpi e cani vivi con fiaccole accese e serpentelli alle code e sulle spalle, a gran divertimento dell' illustre nobiltà che ridevasi dell' angustiata plebe. Fra le racchette fiammanti e i serpentelli che scoppiettavano, alcuni poeti leggevano al gran Vezir le loro canzoni epitalamiche, che colle grandi esagerazioni ed iperboli manifestavano l' effetto fatto su loro dai fuochi che li circondavano. Le danze de' Mori e le commedie degli Ebrei prolungarono la festa del giorno fino alla mezzanotte. Il dì seguente fu consacrato ai banchetti degli Uffiziali dei Giannizzeri che convitavano a centosettanta tavole, coperta ognuna di quattordici piatti. Il gran Vezir e l' Agà dei Giannizzeri fecero gli onori del convito, i Maniscalchi dell' arsenale servivano le tavole. I *ssolak* ed i *peiki*, cioè le guardie degli arcieri ed alabardieri del Sultano armati di arco e di lance, mostrarono la loro destrezza nello scagliar le freccie e gli schidoni, ed erano vestiti di ferro e bronzo, di corazza e celata. L' ambasciator imperiale si recò col suo seguito a cavallo nella piazza, ed occupò la sua loggia, donde fu spettatore dei salti, dei guidatori degli orsi e delle scimmie, delle ridde dei dervisci e dei *ssoffi*, delle arti cavalleresche dei sipahi, e di quelle di giuocoliere fatte dagli Ebrei e dagli Egiziani. Il nove di giugno i teologi-giurisperiti (1), il *muftì*, ed i *cadiaskeri*, i *kadì* ed i *naibi*, i *muderris*, i *choggia*, gli *scheichi*, e gl' *imamì*, furono trattati a settanta tavole. Giunsero egual numero di carri pieni di paggi, i quali sortiti come sipahi dalle loro camere di Adrianopoli, venivano a baciare la destra del Sultano. V' erano due castelli, l' uno più grande che sembrava appartenere ai Musulmani con bandiere gialle e rosse, posto rimpetto alla loggia del Sultano; l' altro più piccolo, con cristiana bandiera in cui vedevansi varie croci blù e rosse, in campo bianco. Essi bombardavansi a vicenda; la guarnigione del primo avanzò le trincee e l' artiglieria fin sotto lo mura del secondo. Le quattro pareti di questo precipitarono, e ne corsero fuori quattro perci, alludendo così finamente alle Potenze cristiane i cui ambasciatori assistevano alla festa. Anzi per accrescere il motteggio, un porco, tratto dalla casa dell' ambasciatore imperiale, fu fatto a pezzi da tre leoni. (*continua*)

---

**Delle razze umane — Saggio etnografico del dottor Giustiniano Nicolucci.**

La quarta dispensa di quest' Opera, che compie il Vol: II. e l' intero lavoro del signor Nicolucci, è già, da varii giorni, di pubblica ragione. Noi continuando a far eco al plauso del Pubblico intelligente, dobbiamo puranco lodare la solerzia con la quale il nostro dotto ed operoso concittadino l' ha messa a stampa sollecitamente e bellamente, ornandola di 30 tavole, molte delle quali colorite, e tutte impresse a due tinte. Ed aggiungeremo che le moltissime importanti e curiose notizie che trovansi in questo lavoro raccolte ed ordinate, la rendono utile e dilettevole ad un tempo per ogni maniera di lettori; ne è pruova l' essersi già quasi per intero esaurita la edizione, cosicchè dovrà ben presto mettersi mano alla seconda. F. C.

(1) Tutte queste diverse cariche abbracciano complessivamente ciò che da noi direbbesi *corpo insegnante, gente di penna e di toga*.

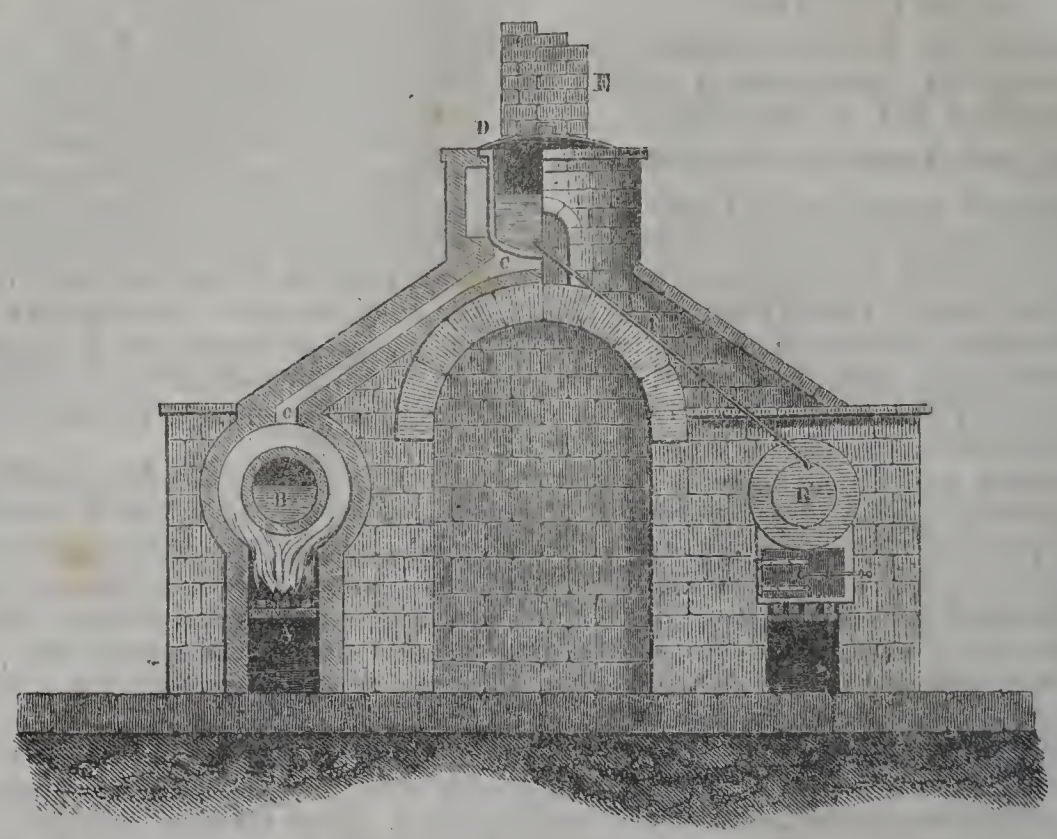
---

## IL SOLFO

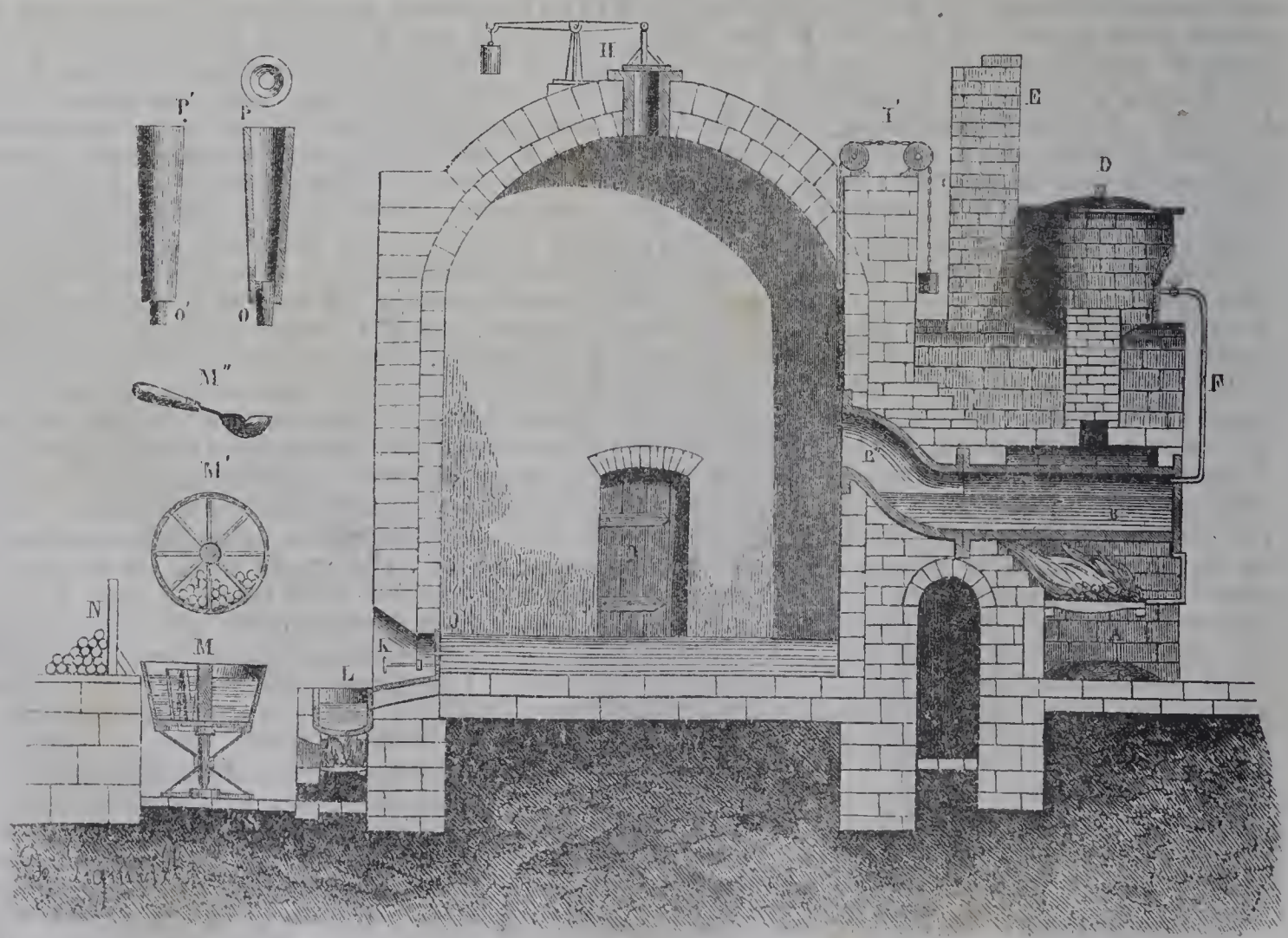
(Cont. e fine, vedi il num. 27, pag. 216).

Le storte BB nelle quali si distilla il solfo, sono al numero di due, disposte parallelamente nella stessa parte dell' edifizio. Ciascuna di esse consiste in due cilindri uniti fra loro agli estremi, uno dritto ed orizzontale, l' altro a doppia curvatura che mette capo nella stanza di condensamento G, per mezzo di un orificio che si apre e si chiude a norma del bisogno mercè una valvola I. Sotto ciascun cilindro dritto, si trova un fornello A, nel quale si può indifferentemente bruciare legno, carbon fossile, o torba. La fiamma e i prodotti della combustione, prima di scappar via per la ciminiera comune CC, passano per una ciminiera a rampe E in opportuni vuoti dove circolano ad oggetto di scaldare la camera, e sopratutto la caldaja L e D, le cui dimensioni sono di un metro di diametro con altrettanta profondità; ed è situata al di sopra e ad eguale distanza dalle due storte, colle quali essa communica mediante i tubi F muniti di robinetti nella loro parte superiore. L' orifizio esterno delle storte è chiuso da un turacciolo amovibile, che si toglie al cominciare della operazione, ad oggetto d' introdurvi frammenti di solfo grezzo, scegliendo il meno impuro. Ordinariamente si scalda una sola storta per volta; e quando si giudica che la distillazione sia abbastanza inoltrata, si gittano nella caldaja 750 ad 800 chilogrammi di solfo impuro, che vi si fonde dolcemente, e comincia a purificarsi, depositandosi le materie eterogenee di qualche peso al fondo, e venendo a galla le più leggiere. Allorchè tutta la massa è liquida, si gira uno dei rubinetti, facendo così che il solfo scorra in quella storta che si è riscaldata, e si metta bentosto in ebollizione. Si apre allora la valvola, e i vapori si spandono nella camera, dalla quale scacciano l'aria atmosferica, che va via mediante un' altra valvola H praticata nella sommità della volta.

Quando il fuoco è dolce abbastanza perchè la temperatura della camera non si elevi sino a 110 gradi, i vapori di solfo si condensano in una polvere finissima, che è appunto il *fiore di solfo*. Al contrario se il fuoco è vivo, il solfo si mantiene nello stato liquido sul pavimento, che è inclinato, e dal quale scorre in una vaschetta L riscaldata sol quanto basti per impedire che in essa si solidifichi. Di là si raccoglie con un cucchiajo M', per gittarlo nelle forme cilindriche PP', le quali son collocate in un recipiente analogamente scompartito, dove il solfo si solidifica a capo di una mezz' ora ad un bel circa; ed alzando quelle forme, se ne fa uscire il cannolo di solfo, dando un colpo sul coperchio O,O' che chiude il loro orificio più piccolo.



Il fiore di solfo si vende a più caro prezzo del solfo a cannoli, a cagione della necessità di condurre la distillazione con lentezza, il che richiede un notevole sciupo di tempo, e quindi spesa maggiore per la mano d' opera. Sotto questa forma il solfo si accende con maggiore facilità, e si presta meglio alle preparazioni nelle quali entra come miscuglio, sia con altre polveri, sia con liquidi. Si preferisce però quello a cannoli per gli usi ne' quali è condizione essenziale la



purezza, ed anche per quelli ne' quali, come per la fabbricazione delle polveri da schioppo, si richiede che il solfo sia di fresco polverizzato. Ciò è perchè il fiore di solfo ritiene sempre dell' umidità, ed una certa quantità di acido solforoso risultante dalla combustione parziale cui soggiace sì nella storta, e sì nella camera di condensazione.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# ASILO DI ORFANE DIRETTO DALLE SUORE STIMATINE IN AVELLINO (1).

Se in ogni tempo l'Ordine dei Frati Minori si vide fiorire per santità, per dottrina e per eroismo di cristiana carità; se in tempi procellosi si videro templi e conventi, basiliche e monasteri, quasi isole pacifiche in mezzo ad un mar procelloso; se i figli di Francesco ripieni della grazia del Signore ovunque con l'esempio e con la parola ispirarono nei cuori dei popoli, ravvilup-

( Le Suore Stimatine )

pati dalle tenebre dell'idolatria, esser la Religione del Cristo solo la vera, epperò la sola che all'umana famiglia si conviene; se in ogni secolo si videro i chiostri ripieni di re e principi, di matrone e nobili donzelle, che sprezzando i regali paludamenti e le ingemmate corone, e dando un

(1) In una gita da noi fatta in Avellino nello scorso agosto, avemmo il bene e l'onore di baciar la mano al rispettabile Prelato, Monsignor Gallo, che tanto zelantemente regge quella illustre Diocesi; ma il breve tempo destinato per tale escursione non ci permise di assistere ai saggi che gli Alunni di quel Seminario si disponevano a dare pubblicamente. Potemmo però rilevare dal Programma messo a stampa, che saggissimo è il metodo con cui sono quivi regolati gli studii, e prognosticammo che solenne ed onorifico si pei degni Professori, e si per gli Allievi riescir dovesse quel pubblico sperimento. Di esso in fatti, in varii giornali, da egregi Scrittori che vi furono presenti si dà ragguaglio con lusinghiere lodi; e noi di tutto cuore alle medesime facciamo eco. — Avemmo intanto in quella occasione agio di curiosare il vago edifizio delle Suore Stimatine sito in via Porta di Puglia, ed ammirammo come per le munificenti cure di quel piissimo Vescovo, un vecchio monastero si è ridotto a comodo e decente asilo, fornendolo quell'ottimo Prelato a sue spese di quanto abbisogna sì per le orfanelle, e sì per le Suore. Come poi queste con edificante carità e solerzia si adoperino nella istruzione delle fanciulle, non è

addio ad ogni umana grandezza, di ruvide lane vestendosi, a Dio sacraronsi in perfetto olocausto; non è a meravigliare, se nel secolo XIX si vede sorgere un novello Istituto, che dalle stimmate di S. Francesco prende il nome. Nè noi qui ci facciamo a lodare di somme lodi tale santa istituzione; da poichè non solo chi nasce nel Cristianesimo fondato sull'amore, non solo chi è allevato nelle civili comunanze ed educato a nobili virtù la utilità ne conosce, ma sibbene coloro che hanno viscere umane, comunque nati in mezzo alle selve, e cresciuti tra le fiere, non possono non accarezzarlo, non commendarlo, non plaudirlo.

Frate Andrea da Quarata dei MM. OO. Riformati fu il primo ad ispirare nell'animo di Anna Fiorelli dei Zampini da Firenze gli alti disegni della divina Provvidenza, e col consiglio e con l'esemplo del Divino Maestro, che agli uomini diceva «datemi un pane, il povero sono io» le manifestava che l'Altissimo la chiamava ad esser madre di quelle fanciulle rejette appartenenti a parenti, nei quali la speranza non meno che il desiderio di educare la prole è spento; e sottraendole dagli anni primi alla corruzione, e allevandole al sentimento della umana dignità, ispirar loro, e riscaldare due sentimenti su cui riposa il civile consorzio e la vera felicità dei popoli, l'amor di Dio e l'amor del lavoro. Questi santi pensieri nell'animo della pia donna produssero ubertoso ricolto; sicchè unitasi ad altre compagne, non meno di lei caritative, accingevasi all'ardua impresa; e mercè la grazia del Signore, apriva nel 1844 in Firenze la prima Casa del novello Istituto; onde avvenne che altri imitando il nobilissimo esempio di lei, si facevano con ogni sollecitudine ad aprire altri simili asili nella Toscana.

Quest'opera supremamente cristiana, e cara soprammodo a quanti hanno a cuore il sollievo dell'umanità e la civiltà degli Stati, fu altamente compresa e vagheggiata dall'odierno Vescovo di Avellino, Monsignor Francesco Gallo, il quale sebbene ad altre grandi Opere avesse dato cominciamento nell'ancor breve spazio del suo Episcopato, e le scarse entrate della sua mensa vescovile mal rispondessero ai suoi santi desiderii, pur tuttavolta, con lo sborso di ducati 1400, acquistava dai PP. Camaldolesi l'edifizio di Monserrato, un giorno Monastero dei Padri Benedettini di Montevergine, per istabilirvi questa Casa di educazione, seguendo così l'esempio di quell'egregio Monsignor Fr. Luigi Filippi, Vescovo di Aquila, il quale primo era stato, dell'Episcopato delle due Sicilie, ad introdurre cotanto utile Istituzione. Laonde impetratone dalla clemenza del Pio Monarca Ferdinando II. il regio beneplacito, da Firenze chiamava le dette Suore, al numero di cinque, ed un asilo apprestava alle fanciulle più miserevoli della città.

a rammentare senza ammirazione. Questo novello efficacissimo mezzo di educazione cristiana di una classe per solito abbandonata, onora sommamente Colui che lo ha trapiantato in Avellino; e noi facciam voti che questo lodevolissimo esempio serva d'incentivo e di sprone perchè la pia opera venga generalizzata nel nostro Regno. A tale scopo chiedemmo, pel Poliorama, l'effigie delle Stimatine a quel professore di disegno del Real Collegio Signor Barone, ed al Signor Abate D. Gaetano Zigarelli poche parole illustrative di esso.

Ora, avendo l'uno e l'altro corrisposto gentilmente al nostro invito, rendiamo ad entranbi le nostre più vive e sentite azioni di grazie. F. C.

Ricordevole mai sempre sarà nei cuori di quelle meschine il giorno 9 maggio 1858, quando dopo di aver assistito al solenne pontificale celebratosi nel Duomo con l'intervento delle prime Autorità civili e militari della Provincia, e dopo che dal Lettor Generale dei MM. OO. RR. fr. Domenico da Sannicandro si ebbe con belle e sentite parole recitato analogo discorso, precedute quelle fanciulle da tutte le pie Congreghe della Città, seguite dal Clero, da Monsignor Vescovo, dal Generale Comandante le armi della Provincia con gli Uffiziali della guarnigione, e dal Sindaco col Corpo Municipale, e guidate per mano dalle pietose Suore, fu solennemente inaugurato il novello asilo, fra le benedizioni di tutto un popolo, che riverente avea preso parte alla pia cerimonia.

Le fanciulle adunate in quell'asilo di pace, sottratte ad una vita errante, tapina e piena di pericoli, attendono ad instituirsi nei lavori donneschi, nei primi rudimenti delle lettere e nel catechismo di nostra Sacrosanta Religione; e le pie Suore prendendone la più diligente e sollecita cura, loro procacciano il pane da quella fonte inesauribile di beni che mette capo in Dio, ed in lui ritorna, la Carità.

Vogliamo sperare che altri pastori zelantissimi del gregge affidato loro dal Divino Pastore imitino l'esempio del nostro Vescovo, il quale non ad altro intende che colla dottrina e con l'esempio pascere, custodire, ed allevare le sue pecorelle in quelle virtù che dettava e praticava il Divino Maestro. Vogliamo sperare che tutti gli uomini di qualsivoglia ordine concorrano con le varie maniere di mezzi al propagamento ed all'accrescimento di questa pia opera, la quale è tanto umana, quanto la nostra miseria, è tanto utile quanto il soccorso del prossimo, ed è così santa quanto lo spirito che l'ha ispirata.

—— GAETANO ZIGARELLI

**Lamento d'un vecchio Poeta.**

Fra le ruine or siedo! . .
Come un deserto il mondo
A me dinanzi io vedo;
Mentre solenne in core
Sta immobile e profondo
Un antico dolore!
Stanca del suo soffrire
L'anima combattuta
Slanciasi all'avvenire:
Va con miglior desio,
E le sue spemi ajuta
Nel pensiero di Dio.
Della perduta etate
Le memorie increscioso
Tornano irrevocate;
E fervon nella mente
Simili a perigliose
Onde di mar fremente.
Rompe in nuovo lamento
Dell'arpa ripercossa
Il facile concento;
Ma ignoto, inesaudito
Muore per la commossa
Aere del patrio lito!
Ove, ove son le genti
Per opera di senno
E di mano possenti?
Ove la virtù intera,
Che i figli apprender denno
Perchè l'onor non pera? . .

Ahi! gare invereconde,
Tristi vaneggiamenti,
Pugne d'amore immonde
Per tutto! . . e senza fede
I baci, i giuramenti
Che promettean mercede!
Percuotesi la fronte
Il pio poeta, e piange
Su le sventure e l'onte!
E nel segreto petto
Il nobil cor s'infrange
Per indomito affetto.
Dalla sua cara vetta
La luce moribonda
A rimirar si affretta;
E in quel che orando giace,
Un sorriso l'inonda
E s'addormenta in pace.
Un zeffiro leggiero
D'intorno a lui sospira
Con aura di mistero . . .
Trema l'allòr sul crine,
E 'l casto spirto aspira
Alle beltà divine!

—— Francesco Vicoli.

## L'EUPATORIO CANNABINO

*Sue proprietà detersive, vulnerarie, e preservatrici* (1).

Il Capitano Giuseppe Novi, studiando i varî vegetali che possono smacchiare i sacchetti delle cariche delle artiglierie, e preservarli dai tarli, senza distruggere od alterare i colori, ha trovato, che la decozione dell' *Eupatorio Cannabino* sodisfa pienamente la quistione, specialmente quando è in pieno fiore. Imperciocchè qnesta decozione deterge bellamente il castoro, il merinos, il tricot, le flanelle colorate ec., tenendo in essa gli oggetti da lavare per più ore, a circa 40 gradi di temperatura (2).

Secondo l'esperienze del Boudet, questa pianta contiene, oltre i principii comuni ai vegetali dei nostri climi, una sostanza di natura animale, un olio volatile, una resina, ed un principio amaro ed acre. ( Rep. des Conn. Usuel. Par. 1836, T. XXV, p. 431 ). A questa speciale composizione deve quindi questo vegetale la proprietà che or qui si divulga, sì perchè n'è utilissima la conoscenza negli usi domestici, nelle arti tintoriali e dello smacchiatore, ed ancora perchè di tale proprietà non si fa menzione, per quanto è a nostra conoscenza, da alcuno di coloro che trattano delle numerose famiglie degli Eupatorii.

Lo stesso signor Novi, nel maneggiare il succo dell' Eupatorio Cannabino, avvedutosi delle sue proprietà costrittive, sospettò che potesse essere vulnerario, e coi fatti rattrovò nelle Opere del *Gray* ( Supplement to the Pharmacopea ), essere tale pianta fornita di virtù emostatiche. E qui giova aggiungere che, siccome quasi tutte le acque vulnerarie si ottengono per distillazione, siccome quelle del Binelli, del Console, del Megale, del Monterossi, del Brocchieri ec., molti, fra i quali il Redi, il Semola ec., sostennero la poca efficacia di queste acque, osservando che nella distillazione esse altro non ritengono che un leggero principio aromatico fugace, il quale mal conserva le proprietà costrittive delle piante e delle resine d'onde deriva, e che spesso non offrono alcuna reazione acida od alcalina.

Or devesi allo stesso signor Novi un novello procedimento di estrarre da siffatte piante tutti i loro principii attivi, risultandone acque vulnerarie dotate di reazione, di odore acuto, e ricchissime di principii aromatici e costrittivi. Noi farem conoscere in seguito i risultamenti che darà l'Eupatorio Cannabino. trattato con questo procedimento. Parendoci utile che questa pianta, la quale lungamente ha goduto favore in medicina, fino alle smanie, ritorni, mercè nuovi studii, a vita novella, con utili applicazioni alle arti domestiche, ed alla medicina (3).

Ecco la descrizione della pianta in discorso, che togliamo dal Dizionario delle Scienze naturali, Vol. X, pag. 1199 — Firenze 1840 — In prosieguo procureremo di offrirne il disegno tratto dal vero.

Eupatorio Cannabino, *Eupatorium Cannabinum*, Linn.; Spec, 1173; Decand. Prodr. 745; Som., Engl. Bot. tab. 478; volgarmente Eupatorio adulterino, Eupatorio d'Avicenna, Canapa acquatica, Canapa selvatica, pianta erbacea; di radice perenne; di fusto eretto, alto da tre a quattro piedi, quasi semplice, quasi cilindrico, pubescente; di foglie opposte, sessili, divise ciascuna in tre foglioline lanceolate, dentate a sega, glabre, di calatidi composte di 5 fiori rossastri, piccole, numerose e ravvicinate in un corimbo terminato e rotondato. Questa pianta cresce nei luoghi acquatici di tutta Europa, della Persia, della Tauria, e fiorisce dall'Agosto al Settembre ( E. Cass. ).

Essa è medicinale, e conoscesi dai farmacisti col nome di Eupatorio d'Avicenna. Se ne prepara un estratto ch'è adoperato in ispecial modo contro le ostruzioni. La sua azione principale sull'economia animale è quella di operare come emetica, diuretica, purgativa e vulneraria; e la sua radice gode di questa proprietà in tal grado, che il Gesnero, avendone bevuto una decozione spiritosa, vomitò 12 volte, ed ebbe copiose evacuazioni per orine e per secesso. I Chimici che hanno assoggettato questa pianta all'analisi, vi hanno riscontrato del nitrato di potassa, del malato e del solfato di calce, delle resine, ed un principio particolare organico del genere delle basi salificabili addimandato *Eupatorina*.

L'*Eupatorina* è bianca, polverulenta, amara, piccante, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool e nell'etere, salificabile dagli acidi, e coll'acido solforico forma aghi di splendore setaceo.

Si tratta l'Eupatorina cannabinea con acque acidulate dall'acido solforico, si versa nella soluzione di acqua di calce, si raccoglie il precipitato, e si espone all'aria perchè l'eccesso di calce si combini con l'acido carbonico. Si tiene in seguito in contatto coll'alcool per 3 giorni ad una tempe-

(1) Il nostro ottimo amico signor Capitano Novi, dopo non breve silenzio causato dalle moltiplici e serie sue occupazioni, ci communica queste notizie, che noi ci affrettiamo a pubblicare in vista della loro importanza ed utilità.

(2) Siccome i panni ben lavati col decotto di Eupatorio rattengono parte del principio amaro e fragrante della pianta, è ben probabile, che così approntati, vadino preservati dall'azione distruggitrice dei tarli.

(3) Presso i Selvaggi di America una specie del genere Eupatorio, conosciuta col nome di Aya-pana, è tenuta in credito, siccome specifico meraviglioso per distruggere gli effetti dei veleni, e la morsicatura dei serpenti. Serve pure colà a fare una specie di the leggermente amaro ed astringente, e ad estrarne un profumo rassomigliante a quello delle *fave tonka*.

*

ratura di 40 a 50 gradi; e dalla soluzione alcoolica, se ne precipita l'eupatorina allo stato puro.

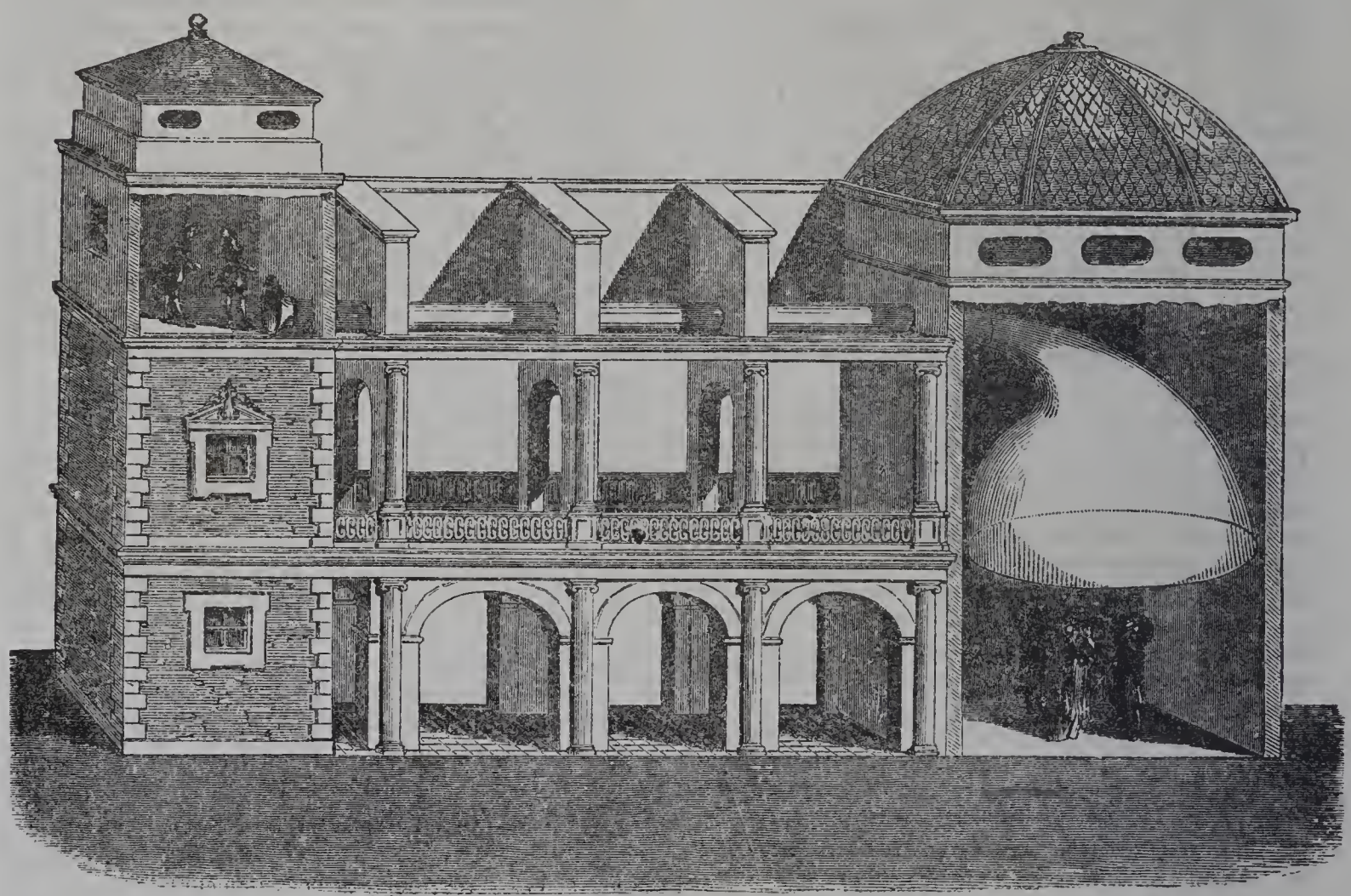
Per avere maggiori dilucidazioni sull'Eupatorio Cannabino, e su le sue proprietà, leggasi *Bartolomi*, Flora Italica, Tom. 9, pag. 84. — *Gray's* Supplement to the Phar. — Dict. Pittoresque d' Hist. Naturelle, Tom. 3, p. 136. ec. F. C.

## UN CORNO ACUSTICO

Nel modo stesso, dice Kircher (1), che per mezzo di taluni specchi si può dal fondo di una stanza, senza neppure appressarsi alla finestra, vedere tutto che accade al di fuori, si può, mediante certi tubi acustici, udire fin nella parte più recondita d'un'abitazione, tutto ciò che si dice, sia nelle strade, sia in una piazza, od in un vestibolo.

L'annesso disegno mostra uno di questi tubi. Kircher perfezionò in seguito la sua invenzione, collocando alla piccola estremità di ciascun tubo, una statua od un busto, la cui bocca aperta faceva mostra di pronunziare le parole che venivano dal vestibolo, o dalla piazza,

Più curiose che utili tutte queste invenzioni sono ora quasi all'intutto abbandonate; e tutt'al più si veggono ancora in qualche casa magnatizia degli specchi, per mezzo dei quali si può scorgere chi suona alla porta, e chi entra; come veggonsi pure delle camere oscure nelle quali si riproducono tutte le scene che avvengono al di fuori, nella propinqua piazza o strada.



(Un corno acustico, secondo Kircher)

Ma nelle cronache dei tempi moderni si narra di un uomo ingegnoso, discepolo del celebre Franklin, il quale tutto il suo sapere meccanico rivolse, nei momenti liberi, agli usi più familiari della propria casa. Dal suo letto, o dalla sua poltrona, sol premendo col dito un piccol pomo di ottone o di altro metallo, apriva e chiudeva senza sforzo alcuno, porte, finestre, armadii; tirava a se i mobili della stanza, facendoli muovere e girare a seconda dell'uso che voleva farne; accendeva i lumi a qualsivoglia distanza; dava i suoi ordini a voce bassa, ed erano intesi ovunque egli voleva, sino nei siti più lontani del giardino; saliva e scendeva le scale sul suo seggiolone; comunicava coi vicini mercanti senza uscir di casa; e dal suo belvedere, comunque non molto elevato, egli vedeva ed udiva tante cose, che quasi si era tentato a credere alla magia. E i domestici mettevano anch'essi a profitto la scienza del padrone; chè bastava loro toccar solo le porte per aprirle o chiuderle; toccar la corda del pozzo per veder scendere i catini e risalire pieni di acqua; battere su saracinesche per intendersela coi fornitori; i camini, i fornelli, gli spiedi attivavansi come per virtù d'incantesimo. — Una visita a quell'uomo eccellente produceva presso a poco l'effetto di un racconto delle Mille ed una notte. Peccato che non abbia egli descritta diffusamente quella sua casa, indicando il modo tenuto per vincere le difficoltà, e giungere ad ottenere tali maravigliosi risultati! Molti grideranno, lo sappiamo, al perditempo, e rideranno della maraviglia che producevano quelle singolarità. Ma noi domandiamo a costoro chi sia più da biasimare, se quest'uomo, ovvero i tanti e tanti che vegetano nell'ozio, nella inutilità assoluta e nella noia? . . . . Altronde è ben raro che divertendosi in applicazioni di tal fatta, non si giunga a trovare qualche serio perfezionamento che sia utile all'universale.

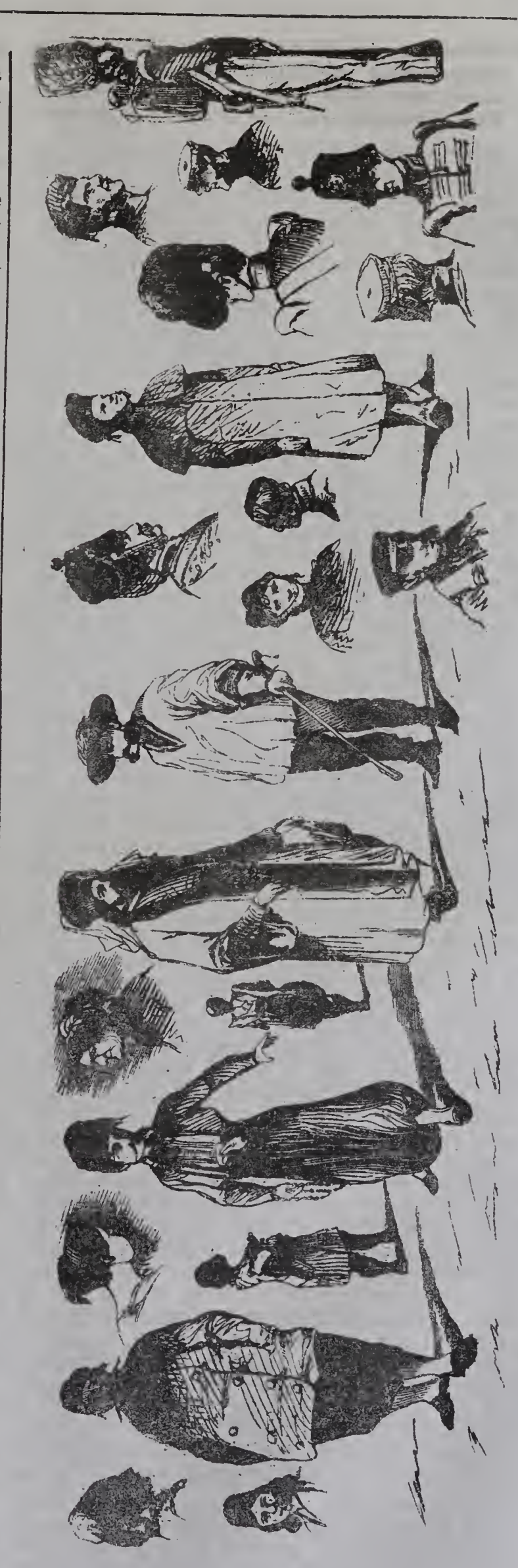
## POMPE ORIENTALI

**Festa celebrata in Costantinopoli per la circoncisione di Mehemmed figlio del Sultano Murad III. l' anno 1582.**

(Cont., vedi il num. 29. pag. 231).

Ebrei e Mori ballarono svariatissime moresche (danze buffonesche colle spade), a somiglianza dell' antiche sicinnica e pirricchia. Il dì seguente l' ambasciatore imperiale voleva presentare il suo regalo, che consisteva in tre preziosi monili, cinque altri gioielli, e due magnifici medaglioni, in tutto del valore di 40 mila zecchini. Ma udendo che il veneto Soranzo avealo prevenuto, si rattenne dal farlo fin dopo la festa, ed allora li offerse al Sultano in piena udienza. I donativi di Venezia erano: argenterie e stoffe d' oro per la quinta parte della somma suddetta. L' undici di giugno, in cui furono convitati i sipahi, cominciarono le solenni marcie dei corpi delle arti, che si succedettero per giorni ventuno, augurando ogni bene al Sultano colle loro preghiere e benedizioni. Essi gli presentavano un saggio de' loro diversi lavori, e ne ricevevano in cambio due pugni pieni di aspri nuovi. Gareggiavano tutti nel bel vestito e ne' fregi bizarri, ma particolarmente nel modo di adornare i loro apprendisti, che si presentavano per ordine al Sultano, dopochè i dervisci, alla cui confraternita apparteneva questo o quel corpo, aveano fatto i soliti augurii al gran Signore: il discorso del Mastro veniva coronato dalle alte universali grida di *Amin! Amin!*

I primi ad aprire la marcia furono i lavoratori di acconciamenti femminili da testa e da piedi, per fare forse con ciò un complimento alle Sultane; i fabbricatori di cuffie e i calzolai marciavano con bandiere di stoffa d' oro e d' argento, con baldacchini colorati, il cui nome dimostra la loro derivazione dalla città di Bagdad, chiamata nel medio evo Baldach. Un garzoncello calzolaio dalle rosse guancie, vestito di stoffa d' oro, presentò una grande scarpa di marrocchino rosso ricamata in oro al Sultano. Venivano appresso varie botteghe portatili di giuochi d' ombre, e di marionette ad uso cinese, ed alcuni Ebrei mascherati da soldati tedeschi e spagnuoli, ed altri coperti di scudi a guisa di tartarughe. Alla notte furono appese ad una corda molte lampade in nuovo modo disposte, che venivano a formare il pentagono di Pittagora, da essi chiamato *sigillo di Salomone*. I lavoratori di cotone portavano leoni e mostri marini, mazze e stelle di cotone, imitando così con quella molle materia i più duri oggetti. Il dì dopo fu dato convito ai cannonieri ed agli armaiuoli (*topgì* e *gepegì*); i calzolai da uomo e i sellai marciarono i primi, portando un immenso stivale di marrocchino, pianelle gialle ed alcune stanghe avvolte di foglie, come fossero tirsi; sopra una di esse vedevasi la suddetta figura del sigillo di Salomone. I sellai conducevano seco sopra sei ruote una bottega ambulante, in cui ve n' erano alcuni affaccendati nel lavoro di ogni sorta di selle e di attrezzi. I piegatori de' caffettani e dei drappi di seta in piccole pieghe passavano sotto una bandiera di damasco rosso, e giallo rosso; ben cinquanta fanciulli vestiti di seta circondavano un carro, su cui un altro ragazzo piegava la seta sulla testa rasa del suo maestro, di cui servivasi invece della tavola rotonda di marmo. (*continua*)



**Della scoverta di un'antica città, e dei monumenti pelasgici, sannitici e romani rinvenuti in essa, in vicinanza di Pietrabbondante, nel Contado di Molise.**

Grata a quanti hanno in pregio gli studii di Archeologia, quelli in particolare che riguardano l'Italia, giungerà al certo la notizia dello sterramento, a cui, son pochi mesi, si è dato mano, delle rovine di un'antica città del Sannio in vicinanza dell'odierno Comune di Pietrabbondante in provincia di Molise. Innanzi tutto, immortali grazie render debbonsi alla Maestà del Re, che qual Promotore sapientissimo delle opere dell'antica e moderna civiltà, presa contezza de' magnifici ruderi di edifizi che giacevano in quel luogo mezzo ricoverti di zolle, e de' brani di eleganti lavori di arte che indi spesso son venuti fuori, si piacque nella Sua Sovrana magnificenza comandarne gli scavi. — E lodi condegne sieno inoltre date all'illustre Signor Conte Sabatelli, Intendente della provincia, per lo zelo e la diligenza con cui raccolse di avanzi sì cospicui di cittadine dimore le informazioni (1), le quali confermate poco appresso dalla oculare osservazione del ch. Cav. Genovesi, Architetto Direttore degli scavi Reali condottosi sopra luogo, vengono ora pel provvidissimo Real comando a fruttare, sotto la immediata ispezione dell' egregio Signor Duca di Pescolanciano, il disotterramento dell' antica città. Fatto è il cennato, che altri splendidi esempi ha negli annali di questa nobilissima meridionale parte d'Italia, di cui ogni angolo racchiude insigni memorie del passato, e che se non può promettere quei singolari vantaggi che si ebbero da Pompei e da Ercolano, città uniche pel loro fato, e pel modo onde si sono sotterra conservate, non può nondimeno esser privo di speciale risultamento rispetto alla storia della civiltà degli antichi popoli della contrada, e principalmenta dei Pelasgi e dei Sanniti. Imperocchè stirpe i primi d'un popolo famosissimo, che le proprie mitiche e civili dottrine diffuse ovunque pervenne a stabilirsi, vi lasciarono di lor mano gigantesche costruzioni, delle quali, fra le rimaste in rovina, un considerevol tratto è ancor conservato poco al di sopra della città di cui ora eseguonsi gli scavi; e gli altri, gente eroica, pel valore e per la fermezza con cui difesero lungo tempo la propria indipendenza dalla dominazione dei Romani destinati a soggiogare il mondo intero, si avanzarono a tal grado di potenza, che furono ammirati ancora per ricchezze e per savissime istituzioni. Il quale civile progresso che i Sanniti raggiunsero nella loro propria regione del Sannio, odiernamente provincia di Molise, toccato di volo da alcuni Scrittori greci e latini che di essi fecero menzione, solo può essere conosciuto in esatto modo per mezzo dei monumenti. E per avventura, alle guerre che lor contro portarono i Romani, e alle seguite devastazioni sfuggirono non curati qua e là lavori d'arte e scritti in marmi e bronzi, dei quali se il caso ha taluni riprodotti alla luce, altri in maggior numero dovettero rimanere ancor sepolti sotto le rovine delle città, che i Romani Consoli, e più di tutti Silla il feroce nemico del Sannio, fecero quasi interamente distruggere; oltrecchè di queste alcune tornarono di poi in qualche floridezza, e specialmente sotto i primi Imperatori, che vi spedirono colonie e vi comunicarono le leggi e la cittadinanza di Roma. Ma la vetustà, gli spessi sconvolgimenti del suolo, e la barbarie sopravvenuta dei mezzi tempi, fecero tutte le città più antiche, ed anche le istaurate ricadere in più miserabile rovina; ed i continui succedimenti di popoli strani ed incolti che si disputarono il possesso d'Italia, fecero ancora di molte di esse, fra le medesime abbattute loro mura, perdere fin la ricordanza del nome. E così avvenne della città che ora si disterra, già lungamente negletta ed ignorata. Della quale bensì la particolare postura, e il mutato modo di fabbriche danno ad argomentare, che al castello ivi presso primitivamente costrutto da' Pelasgi essa di poi succedette, e le iscrizioni rinvenutevi in questi ultimi tempi, che ne fu di poi la fondazione rinnovellata da' Sanniti, e che infine passò sotto il dominio dei Romani; ma non ne hanno senza dubbiezza dinotato il nome. È opinione divulgata che sia stata Aquilonia città descritta tra le principali del Sannio da Livio (X, 39-43), la quale il Biondo pel primo (It. illustr. p. 77), seguito poscia dagli altri topografi, suppose corrispondere ad Agnone di là poco discosto; a ciò indotto dalla falsa analogia del nome, e dalla non esatta corrispondenza della distanza dall'altra città di Cominio nelle vicinanze dell'odierna Alvito, in Terra di lavoro, determinata ma senza allusione alcuna a direzione dallo Storico romano (l. c.): opinione che più deve rigettarsi, quando si riguarda che nei dintorni di Pietrabbondante non v'è pianura capace a contenere quarantamila uomini in arme, quanti ne erano, al dire dello stesso Storico, accampati presso le mura di Aquilonia. È congettura, al contrario, meglio appresa da alcuni Dotti, e rilevata dalla lettura, quantunque non per anco indubitabile ed incontrastata, di una delle iscrizioni dianzi venuta fuori del luogo, che sia stato cioè *Bovianum vetus*, città ricordata con tal cognome dal solo Plinio il vecchio (Hist. III, 13), e diversa dall'altra cognominata *Undecumanorum*, come si ha dallo stesso scrittore (l. c.), e riconosciuta nell'attuale Boiano. Ma a ragione è a sperare che altre iscrizioni ne accerteranno il congetturato nome, o ne riveleranno uno diverso, insieme a memorie che la riguardano de' tempi in cui sussisteva.

Impertanto descriveremo prima brevemente gli avanzi della pelasgica dimora; e quindi della sottoposta città i più rilevanti ruderi e monumenti per l'addietro rinvenuti; de' quali una parte soltanto da alcuni anni conoscono gli Archeologi. E questo racconto noi trarremo meno da ciò che quelli ne scrissero, che dalle osservazioni da noi stessi ripetutamente fatte sopra luogo; perocchè ruderi di tale importanza per la scienza archeologica furono da noi visitati nell'ottobre del 1844, quantunque sorpresi allora da dirotta pioggia ci fu tolto di poter tutto ben osservare; e ne facemmo i primi una breve relazione diretta al cav. Avellino di ch. m., Sopraintendente allora degli scavi Reali, e da lui inserita in gennaio del 1845 nel Bullettino archeologico napolitano (An. III, p. 11), e nel maggio del 1847 e

(1) Le informazioni relative alla esistenza dei ruderi e dei monumenti dell' antica città furono al prelodato Signor Intendente, per autorevole di lui inchiesta, fornite dall'autore del presente articolo, nella sua qualità d'Ispettore degli scavi Reali di antichità nella provincia.

nel settembre del 1852 con più agio, e più accuratamente, per trattarne altra volta di proposito; laddove gli Archeologi che ne scrissero, ne dettavan brevissimi cenni, e non li osservarono ocularmente, eccetto il ch. prof. Momsen, che letta la citata nostra relazione, trasse nel maggio del 1846 a vederli (Bullet. arch. nap. an. IV p. 13); e 'l valente nostro Collega Sig. Cremonese, che da Agnone sua patria era stato più volte a studiarli, e ne intraprese nel 1847 saggi di scavi utili alla scienza (Bullet. dell'Instit. di corrispond. archeol. di Rema an. 1848 p. 3.). Infine descriveremo quei monumenti che di presente si scavano, e che di breve pubblicherà il cav. Minervini siccome ha promesso nel Bullettino Archeologico napoletano, e ci gioveremo delle illustrazioni di cui li arricchirà questo dottissimo accademico Ercolanese, e membro delle più celebri società letterarie e scientifiche di Europa.

(*continua*) AMBROGIO CARABA.

---

## Memoria su di un'Epizoozia dominata tra le galline del Circondario di Scanno.

(Cont., vedi il num. 29. pag. 226).

E invero, dando uno sguardo al corso rapidissimo della malattia, è giuoco forza rintracciarne la sede in uno de' sistemi gerarchici direttamente; e attesocchè dal lato del sistema nervoso non si son visti notevoli squilibrii, mentrecchè il sistema sanguigno (eminentemente gerarchico nella sua fisiologica missione) ne ha presentati varii, a quest' ultimo debbe fissarsi la causa prossima, o se volete, la condizione patologica. Ed essendo il sangue nella sua intrinsechezza un elemento necessario alla vita, alterato che sia, induce stimolo innormale ai tessuti, donde pervertimento di funzioni; come si è evidentemente riscontrato nel fegato rinvenuto sempre ingorgato e con vescichetta pienissima di bile. Precisando poi la detta emopatia, per quanto più si può, sembra che consista in una diminuzione di fibrina, giacchè se non le qualità del sangue rinvenuto nella vena delle porte, le semplici apparenze esteriori di quello estratto dalla vena sotto-ascellare, menano naturalmente a questo giudizio. E siccome gli elementi costitutivi della massa sanguigna sono solidali, val dire che il difetto di uno viene immediatamente rimpiazzato dall' aumento di un altro, e viceversa; alla diminuzione della fibrina è susseguito un aumento di albumina, come chiaro dimostrano la vischiosità della pelle, le diverse congestioni, e le aumentate secrezioni a base di albumina, ossiano le raccolte sierose del pericardio e del peritoneo. Quindi verissima la legge di fisiologia-patologica oggi dai più riconosciuta, cioè, che le alterazioni del sangue si manifestano appunto in quegli organi secretori, i quali hanno l' ufficio di sceverare da esso l' elemento materiale dell' alterazione. Tutte le quali verità assodate ormai in patologia, son parto preziosissimo del connubio che la stessa ha fatto in tempi a noi recentissimi colla chimica organica: quindi senza comentarle di vantaggio, dovrei piuttosto invitare il fornello chimico e 'l microscopio, onde ottenere risultati i quali raffermassero *a priori* l' enunciata alterazione sanguigna: ma sventuratamente il fornello chimico e 'l miscroscopio non sono gli ultimi o i più interessanti bisogni che rimangono fra i desiderii de' medici delle piccole terre.

Adunque, mentre lo effetto più sensibile della sopraddetta emopatia si svolgeva nel fegato, nel pericardio, nel peritoneo ec., l' effetto più attendibile si verificava nel sistema nervoso, e particolarmente in quello del gran simpatico, che centro e motore della vita vegetativa ed organica, rimanendo paralizzato dallo stimolo innormale trasmessogli dal sangue, toglieva la vita, o dopo brevissimo corso morboso, o fulminantemente.

E qui a completare questo paragrafo, dovrei minutamente esaminare le restanti note cadaveriche, metterle in relazione di causa ad effetto, e collegarle coi sintomi occorsi durante la malattia. In grazia della brevità dirò solo che:

La pelle livida e quasi bavosa riscontravansi in quelle morte dopo un corso morboso, e soltanto in esse, ancorchè dissecate appena fatte cadavere, avvertivasi un lezzo sensibilissimo e tutto particolare; mentre in quelle morte fulminantemente la pelle presentavasi con semplice tinta bluastra sfumata, e l'odore poco o nulla ingrato. Vuol dire che in queste ultime appena stabilivasi l' alienazione sanguigna, la paralisi del gran simpatico si propagava a tutta la sfera delle sue dipendenze, e massimamente al centro della circolazione; in modo che la vita rimaneva strozzata priacchè i tessuti irrigati da un sangue così alterato acquistassero una certa tendenza alla putrefazione. Per questa medesima ragione in tutte quelle morte fulminantemente, presentavansi sempre con minore intensità le altre note notomico-patologiche, come lo ingorgo dei vasi coronarii, le raccolte sierose, la stasi del fegato, lo ingombro della vena delle porte ec.: perchè dipendenti direttamente dalla rotta armonia fra i due sistemi sanguigno e nervoso, di necessità dovevansi presentare in ragion diretta della durata del morbo.

Questo puranche sembra il luogo di dover dire il risultato delle vive-sezioni; ma ad onta che sieno state piuttosto numerose, pure o non han dato alcun che di notevole. o qualche segno di incipiente diminuzione di fibrina nel sangue estratto dalla giugulare, caratterizzato da una certa tal quale lentezza nel coagularsi e da un grumo alquanto molle e largo.

### CURA

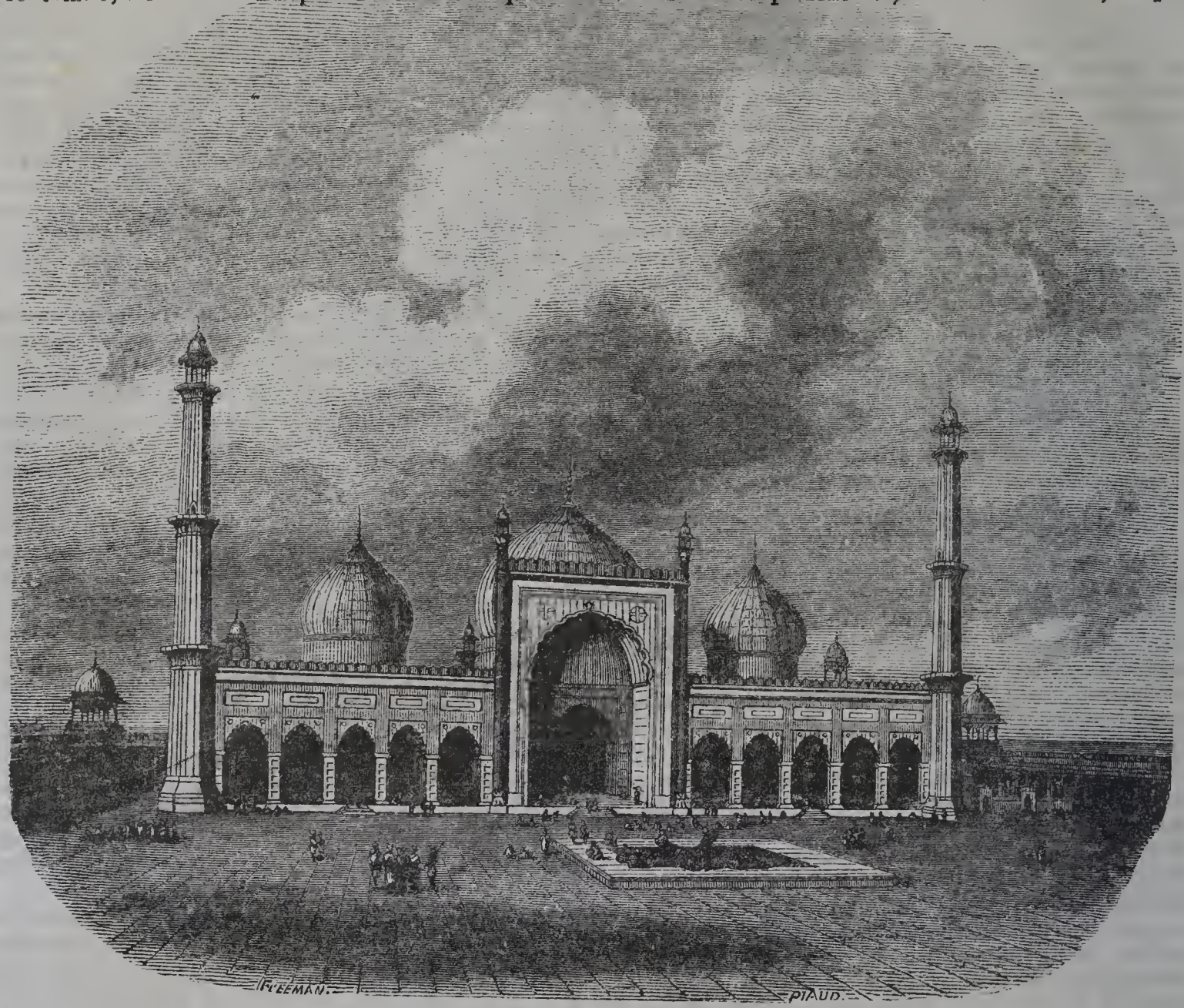
Se la medicina, propriamente detta, è antica quanto l'uomo e le sue infermità; anche la medicina-veterinaria esiste da che sentissi il bisogno di avere animali a comodità e diletto del civile consorzio. (*continua*)

---

## INDIA INGLESE — DELHI

Sulla grande strada da Agra a Delhi, che vedesi quasi sempre ed in tutte le ore del giorno, ingombra di negozianti, di camelli carichi di mercanzie, di uomini, di donne, di fanciulli, chi a piedi, chi sopra bovi o sopra piccoli cavalli, s' imbatte il viaggiatore in ruine immense, che annunziano appunto l' avvicinarsi della famosa città di Delhi. Nudo è il paesaggio, e di severo aspetto, e somiglia in certo modo alle campagne di Roma. Sono quelle rovine gl'immensi e giganteschi avanzi delle arti dell'antica Delhi edificata dai Patani, ossia dai conquistatori Afgani, allorquan-

do la Delhi indiana, anche più antica, cominciava a deperire. La terza Delhi, la città moderna, è opera dei Mogoli, o in altri termini, dei Tartari Turcomani, la cui origine è quella stessa dei Turchi. Fra i tempii, i palagi, le fortezze, le tombe, i cui ruderi coprono il suolo a perdita di vista, vedesi la celebre colonna o minareto Kout-Ab, o Koutab, nome derivato da *Koutuboudìn* (Stella polare della Religione), che fu il nome del primo Sovrano dei Patani o Afgani. La base di questo curioso monumento ha 44 metri ad un bel circa di perimetro; la sua altezza, a quel




( La Jumna-Mosjed a Delhi )

che si dice, raggiungeva 97 metri, prima che un fulmine l'avesse mutilato; ma anche al presente è alto 65 metri all'incirca, ed è una torre costruita con pietre rosse, che va insensibilmente rastremandosi fin dalla base, ed è divisa in cinque piani, coronati da un loggiato, con maravigliosi lavori di scalpello, e colossali iscrizioni arabe in rilievo. Quivi presso veggonsi chiostri in rovina, ed i ruderi di un tempio, frai quali rilevano cinque magnifici archi di forma ogivale e decorati con isquisita arte. Un po' più lungi è la tomba di marmo bianco di Shamshudin-Altamsh, la quale, al pari di tutti i mausolei indiani, è un vasto edifizio: poi dall'altro lato, presso il Koutab, si ammira la splendida cupola del Collegio di Akbar. Fra le altre tombe di Nizam-ad-Diu. della Beoum Jehanira ec. distiguesi quella di Houmarum, bello e grandioso edificio di granito coperto di marmo, costruito con la semplicità del migliore stile romano, la cui vasta cupola di marmo bianco domina i giardini, le torri, i minareti, i chiostri e le mura circolari del suo recinto. *( continua )*

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini,
Strada Fuori Porta Medina num. 41.

*Una dolorosissima nuova è venuta come un fulmine ad amareggiare l'animo nostro nel momento in cui mettevasi in torchio questo foglio. Un uomo sotto tutti gli aspetti rispettabile, un uomo amato e riverito nella sua provincia e fuori.* DIONISIO CASSITTO, *della cui amicizia ci onoravamo e gloriavamo, la sera del giorno 18 andante Ottobre cessava di vivere in Avellino, non avendo ancora raggiunto il suo cinquantesimo anno. Quale perdita! Non ci regge il cuore in pensando alle amarissime e giustissime lagrime dell'ottima consorte, delle virtuose figliuole!.. Non son molti giorni trascorsi dacchè ci fu dato passare una serata deliziosa in loro compagnia; e quella serata trovasi già lietamente, e con effusione di cuore registrata in una sequela di articoli che ci proponiamo di pubblicare sulla nostra fuggevole escursione nel Principato ulteriore. — Chi mai avrebbe potuto immaginare che a que' piacevoli racconti dovesse precedere questo luttuoso annunzio!!! — Nel venturo foglio parleremo della gravità di tale perdita, e spargeremo un fiore sulla tomba di sì distinto uomo, di tanto pregevole amico.* F. C.

# INDIA INGLESE – DELHI

( Cont., vedi il num. 30. pag. 240 )

Tanti però sono i monumenti speciosi dell'antica Delhi, che non bastano più giorni per tutti visitarli ed osservarli. — Entriamo nella moderna città. L'altezza delle porte e delle mura danno al primo colpo d'occhio idea delle fortificazioni degne della residenza dell'Erede del Gran Mogol. Frequenti fontane ed acquedotti veggonsi nelle lunghe strade fiancheggiate da alberi; ma la prima cosa che si va a visitare giungendo a Delhi, è la *Jumna-Mosjed*, che, a testimonianza di quasi tutti i viaggiatori, è la prima Moschea del mondo. È un vasto monumento costruito di pietra rossa, incrostata di bel marmo bianco nelle sole cupole. La corte quadrata che precede la Moschea, è circondata in tre de'suoi lati da colonnati aperti, a traverso de' quali vedesi la città co' suoi frequenti alberi. Essa è capace di dodici mila persone, e si riempie di Credenti il giorno in cui va in ogni anno il Re in persona ad assistere all'ultima ora del Ramazan.

( Veduta nord-est di Delhi, presa sulla Jumna )

Nel visitare la Moschea di *Jumna-Mosjed*, non si trascura di salire sul Minareto, che è alto 48 a 50 metri, affine di farsi un'idea esatta dell'insieme della città. Quivi la prima cosa che attira lo sguardo è il palazzo del Mogol circondato da mura di granito rosso. Le strade appajono più larghe, e più dritte di quelle che veggonsi nella maggior parte delle altre città di Oriente. Le case per lo più terminanti a terrazze, alla maniera italiana, confusamente agglomerate in alcuni siti, veggonsi qua e là fiancheggiate da alberi che gli procurano ombra deliziosa. In generale sono a due piani, nel mentre a Benarès si veggon solo pianterreni. Si fa ascendere il loro numero a 23 in 24 mila. L'aspetto della città è pienamente maomettano, comunque la maggiorità della popolazione professi la Religione di Vishnou e di Brahma. Fra le molte Moschee, non ci fu dato di vedere che una sola cupola terminante a punta; indizio questo di un tempio indiano. Dall'alto del Minareto, spingendo lo sguardo al di là delle mura della nuova città, veggonsi le immense ruine dell'antica, che si estendono sino agli estremi limiti dell'orizzonte.

Le strade interne sono belle davvero; quella che chiamano *Itcandi-Itowk*, è la più larga e la

più lunga, ed è divisa in due da un ruscello, le cui fresche e limpide acque mormorano sopra un letto di ciottoli. In uno dei lati della stessa è la graziosa piccola Moschea con tre cupole dorate, che rammenta un' orribile giornata. Nel 1739, il Re di Persia Nadir-Schah (Thamas-Koulikan) avendo invaso l'Indostan, avanzossi, senza trovar resistenza, sin sotto le mura di Delhi. Invano l'armata del Gran Mogol tentò di opporsi alle sue armi vittoriose; essa fu in un istante sbaragliata, e Nadir-Schah entrò da vincitore nella città coi suoi soldati. Si sa che le prime ore per una città presa d'assalto sogliono essere le più terribili; ma in quella circostanza non fu così: gli abitanti di Delhi, se furono maltrattati, lo furono con molta moderazione ne' primi giorni. Però il Re Persiano ebbe ben tosto a pentirsene. Sparsasi un mattino la voce che egli era morto, gl' Indiani, troppo crudeli, si rivoltarono: ma bentosto i Persiani dando loro addosso, incominciarono a farne orribile carneficina. Allora Nadir-Schah andò a sedersi nella piccola soprannominata Moschea, e impugnando la sua scimitarra. quivi rimase immobile come la statua di un Nume vendicatore dal mattino sino alla sera, ascoltando, senza smuoversi, le grida spaventevoli della massacrata popolazione, e guardando senza pietà le acque del ruscello convertite in onde di sangue! Solo al cominciar della notte, essendosi andato a gittare ai suoi piedi il Re di Delhi con tutti i nobili della sua Corte, egli s' indusse a rimettere nel fodero la sua sciabola; ed a quel segnale cessò la strage. L'indomani di quel giorno tremendo, Nadir-Schah lasciò Delhi, recando seco un bottino che si fece ascendere a 800 milioni di franchi!

Gli abitanti di Delhi non acconciano la loro testa come quelli delle altre città indiane; il loro turbante è più piccolo. più ornato, e fatto di stoffe di colori vivaci, fra' quali domina il color rosa: lo portano un pò inclinato verso l' orecchio sinistro.

Il fondatore di questa città fu Schah-Jehan nel 1631; ed a lui si attribuiscono i due più belli edifizii di essa, il palazzo cioè, e là Jumna-Mosjed.

Si entra nel palazzo circuito da rosse mura, per una bella, ma bassa porta, il cui antrone ben lungo è guarnito internamente di botteghe a dritta ed a sinistra, a somiglianza di un bazar. Nel primo cortile, mal tenuto, dimorano per lo più i *cabdhars*, ovvero le guardie armate di alabarde e di bastoni di argento. La seconda corte conduce al *Diwan-i-am*, che è un'ampia sala aperta sostenuta da colonne, nella quale tengonsi i servitori quasi sempre coricati sopra una specie di letti; lungo le mura di essa sala sono i molti palanchini che servono alla famiglia Reale. Nel fondo della sala si vede il trono, il quale sembra che esca da una piccola stanza, e consiste in un bel seggiolone di marmo poggiato su quattro colonne indorato ed istoriate graziosamente con musaici fiorentini raffiguranti fiori, frutta ed uccelli. Questa circostanza, ed il vedere sopra una porta dietro il trono, una copia, parimenti in mosaico, dell' Apollo di Raffaele, dà chiaro a vedere che Schah-Jean affidò la decorazione del suo palazzo ad artisti italiani. La terza corte conduce al *Divan-i-kas*, o sala degli Stati, la quale si estende su di una piattaforma, che si eleva di un metro sul suolo, ed è ornata di colonne massicce di marmo bianco, incrostate di mosaici nella loro parte inferiore, e nella superiore dorate. Il cielo era un tempo riccamente decorato, e nel mezzo della sala, ove scorre un ruscello, ammiravasi sotto una cupola di marmo, il celebre ricchissimo trono tolto da Nadir-Schah. L'oratorio Reale, la *Moti-Mosied* costruito col più puro marmo, con preziosi lavori di scalpello, e coperto da cupole dorate, richiama anch' esso l' attenzione de' viaggiatori. Dicasi lo stesso dei giardini del palazzo, i quali sono ben vasti; e comunque mal tenuti, offrono un piacevole rifugio contro l' ardente calore del giorno, mercè i loro rosai, i loro canali, le fontane, e i numerosi viali fiancheggiati da tamarindi, lilà ed agrumi.

---

## DIONISIO CASSITTO

Una preziosa vita mieteva la falce inesorabile della morte nella sera del giorno 18 Ottobre dell' anno volgente. Quasi repentinamente cessava di vivere, in Avellino, Dionisio Cassitto, figlio che fu di quel Federico Cassitto, il quale col suo solido e vasto sapere, con la sua esemplare operosità, con le virtù sue fu onore e lume della sua provincia e del Reame intero. Perdita dolorosa, grave, irreparabile, da noi dolorando e lagrimando annunciata nel precedente numero, ed affettuosamente e bellamente deplorata dal nostro diletto amico Michele Avv.° Zigarelli. Le seguenti parole da lui pronunciate sul feretro dell' estinto, innanzi ad eletta schiera di distinte persone, fra' quali gli egregi componenti la Reale Società Economica del Principato Ulteriore, di cui egli si onora essere Socio corrispondente, ci dispensano dall' intrattenerci più a lungo sul funesto caso, che ha sparso il lutto, come nella famiglia Cassitto, così in quelle dei non pochi, al par di noi (1), cordialissimi amici di essa. Oh! se almeno fosse l' impareggiabile uomo vissuto tanto da poter manodurre l'ingegno del giovanetto figlio, sino a veder realizzate le sue amorose speranze! . . . Imperscrutabili decreti della Provvidenza, cui è pur forza rassegnarsi! — Noi facciam voti che il tenero rampollo di sì nobile pianta, tuttochè divelto dal tronco, cresca rigoglioso, e tale da essere la consolazione e l' appoggio della egregia genitrice e delle virtuose sorelle, perpetuando ad un tempo la rinomanza e lo splendore di sì illustre famiglia. Questi voti noi facciamo ardentemente in cuor nostro, sicuri che l' estinto amico, dal seggio ove lo han collocato, nella patria de' beati, le sue religiose e sociali

(1) A questa famiglia illustrata da non pochi dotti e virtuosi uomini, noi cominciammo ad essere uniti con vincoli di verace stima e di sincero amore, dacchè il fratel nostro Vittorio cav. Cirelli (di cui pur piangiamo da molti anni la perdita) ebbe occasione di farsi amico ed ammiratore di Federico Cassitto. Que' loro reciproci legami si diffusero fin da allora nelle rispettive famiglie, e fin d' allora noi apprendemmo a stimare ed amare Dionisio, negli scritti del quale vedevamo trasfusa la dottrina del genitore, come nella stima che a giusto titolo tributavagli l' universale, scorgevamo di averne ereditato puranco le virtù. Pure non ci fu dato per lunghi anni di fare la sua personale conoscenza; e solo nel Settembre ultimo potemmo abbracciarci, e ripeterci col vivo della voce i sensi fino allora espressi per lettere. Oh! quanta gioja in quel momento; quanta desolazione in questo!!!

virtù, li gradirà come il più affettuoso fiore che a noi è dato di spandere sulla tomba di lui.

F. Cirelli.

**Poche parole pronunziate sul feretro di Dionisio Cassitto.**

Funesta è la nuova che oggidì ci raccoglie, Ornatissimi Signori, lugubri le parole che scaturiranno dal labbro mio; l'unico germe di Federico Cassitto, Dionisio, non è più! — A tale annuncio voi avete deplorato meco, col tristo inesorabile fato, la sorte che assieme colla Provincia ha colpito la sua casa infelice; quella casa, tempio d'ogni civile e morale virtù, che serbò il palladio de' santi costumi e della solida istruzione; dove Giovan Antonio, Luigi, Vincenzo e Federico Cassitto rifulsero, rendendo più splendido il retaggio dei loro maggiori; quella casa che ora l'ultima sua speranza ripone nel giovanetto figliuolo di lui, tenero fiore che l'aquilone violentemente scosse sul ramo ove sbucciava.

Torno a ripeterlo, Signori (tanto dubitiamo ancora del sinistro avvenuto), Dionisio Cassitto non è più! Col tramonto di ieri, un violento malore troncavagli miseramente la vita tra queste mura, senza che nel supremo momento gli fosse consentito rendere l'estremo anelito tra le braccia della diletta consorte, e di commettere lo spirito a Dio confortato dalle lagrime e dalle preghiere delle sue tenere figliuole.

Lontano dalla patria, da' suoi carissimi congiunti, riceve oggi, in ossequio meritato, le lagrime dell'ospitale Avellino; la quale, vivo certo, custodirà gelosamente le ceneri dell'uomo onesto, erudito, pietoso, e le additerà ai passaggieri qual novello vanto della sua corona di glorie.

Figlio io, benchè ultimo, di questa terra celebrata, e componente, benchè immeritevole, di questo Economico Sodalizio, permettetemi che questa mane, mentre ci disponiamo a rendere gli ultimi ufficii all'estinto, v' intrattenga del pio e dotto uomo che perdemmo, e renda quel tributo che debbo a chi fui legato al mondo con vincoli di una viva ammirazione e di un tenace affetto. Nel che oprare, farò come colui, che mentre espone il tesoro di doti peregrine e di famigerate virtù, profitta ad un tempo dell'esempio, e trae ammaestramento dalla lezione che egli stesso va donando.

Nato Dionisio Cassitto in Bonito, di antica famiglia originaria di Ravello, dedicossi sin dalla fanciullezza agli studii di ogni sorta, tanto gravi quanto ameni, ne' quali progredì tanto, che di buon ora precorse le speranze de' suoi. Scrisse prose leggiadre e gentili poesie; le quali manifestarono a chiare note gli squisiti sensi dell'animo suo, non che la sua svariata istruzione. Finito il corso delle discipline giuridiche, e datosi all'avvocheria, diè tosto a divedere quel che sarebbe riuscito per l'avvenire. Ed il nostro Foro lo avrebbe veduto nella eletta schiera de'suoi avvocati, se il padre suo non lo avesse voluto a se vicino, non volendo staccarsi un istante dal prediletto affettuoso figliuolo, che già cagione gli era di grande consolazione. Tuonò la sua voce in difesa de' deboli, fu flagello de' malvagi; e la sua casa divenne il recinto del giureprudente, ove tuttodì accorreva la gente sin da lontani paesi per ascoltare i suoi responsi e farne tesoro. Egli poi sapeva appianare, rimuovere ogni difficoltà, e non mai restava dall'insinuare pace ed accordo.

Occupò l'eccellente uomo, e dirò pure illustrò molti pubblici uffizii, nei quali fu specchio ed esempio d'incontaminata virtù, di candore di modi, e di civile prudenza. Fu Sindaco della sua patria, Presidente del Consiglio Distrettuale di Ariano, ove funzionò pure da Sottintendente e da Ricevitore Distrettuale, e fu ancora più fiate Consigliere Provinciale.

Ma i di lui titoli veri al nostro compianto sono quelli del suo valore incontrastabile nelle dottrine solide, e nelle lettere amene. Dopo che giovanetto ebbe l'animo adorno di profonde ed utili dottrine, e fattosi erudito ne' parlari di Demostene e di Tullio, tratto quasi da natural vaghezza, prescelse gli studii più che dilettevoli, positivi, quando sono efficacemente approfonditi e sustanzialmente intesi, dell'Archeologia, della Storia, della Filologia; e convivendo con quel profondo ed illuminato agronomo del padre suo, caldeggiando ogni patria grandezza, ogni vera utilità cittadina, venne preso dall'amore di altra utilissima scienza, l'Agronomia. Così il nostro Dionisio, accoppiando in un sodalizio di amore e d'intelligenza gli ammaestramenti della sapienza italiana, potè presentare a questo onorando Consesso forbiti ed utili discorsi, lavori statistici e tavole meteorologiche; e collaborando col padre suo nel Giornale Economico della Provincia, ebbe la sorte di vedere le sue fatiche coronate dall'ammirazione e dall'applauso di molti Dotti del Reame e fuori. Donde avvenne che molte Accademie illustri e cospicue nel loro seno lo ascrissero, e questa Reale Società Economica lo prescelse a suo Socio Ordinario. E di qui benanche conseguiva, che il Cassitto si stringesse nell'amicizia dei più celebrati e dotti uomini del nostro paese, nè minori testimonianze di ammirazione gli pervenissero da altri Dotti d'Italia e di Europa; i quali transitando per queste amene contrade, a lui volonterosi traevano, per apprezzare l'uomo, come avevano apprezzato il dotto e lo scienziato; non che studiare il suo museo di rari marmi arricchito, di pregiate medaglie, di antiche epigrafi, di gemme, di vasi e di altri obbietti della remota antichità, scoperti principalmente in Eclano, e che egli cercava di rendere sempre più prezioso, non perdonando nè a spesa nè a fatica.

E questo era l'uomo pubblico. Che se nel santuario domestico vogliam noi vederlo, lo troveremo consorte affettuoso, padre tenerissimo. La pace e la letizia non sapeva egli rinvenirla che nella sua diletta figliuolanza, e nei giovani colti di sua patria; i quali, con l'autorità dell'esempio (e qual potea dar loro ammaestramento migliore?) veniva egli educando nella Religione vera e profondamente sentita, che è fonte inesauribile di consolazione e di tutte le possibili perfezioni civili, come pure in ogni maniera di utili discipline e di dotte conoscenze. E questo amore per la sua prole non facendogli porre mente ai disagi del viaggio ed alle incostanze della stagione, e quel che è più, ad una infermità che occultamente il travagliava, nel mentre che egli qui si era recato per restituire a questa Casa di educazione (1)

(1) Si allude al Real Liceo di Avellino tenuto dai RR. Padri delle Scuole Pie, ove il Cassitto morì.

*

il suo carissimo figliuolo, era cagione che egli qui rapidamente infermandosi, tra poche ore rendesse lo spirito a Dio nel cinquantesimo anno di sua vita!

Venivaci in tale lacrimevole modo rapito il superstite rappresentante dei Sommi che ornarono della luce del loro sapere questo suolo irpino, fecondo mai sempre di felici ingegni! Perdita grave, irreparabile! Il suo nome era come il compendio delle nostre glorie scientifiche, come il rifugio de' poverelli e lo specchio, che riflettendo la luce della Religione e della Scienza, rendeva chiara l'immagine dell'uomo giusto e sapiente! La sua morte, come fu pubblico lutto ed amarezza comune, sia pure ricordevole avviso come muoia rimpianto e benedetto dalla patria, e lasci un nome durevole nella memoria de' posteri chi fu ingemmato di virtù come le sue: verità incrollabile, che vorrassi mai sempre tener presente in questa illustre Accademia, in questo nascente Liceo! MICHELE ZIGARELLI.

IL TRAMBOLO (*Charadrius Himantopus*)

Allorquando i confini fra la terra e le acque rimanevano tuttavia indecisi, il Trambolo profondava nella liquida melma le sue lunghe e flessibili gambe, per le quali i Romani gli diedero il nome di *Himantopus* (piedi-correggie, piedi a forma di cordone); come i Greci lo chiamarono l'*Uccello delle lagune*, perchè nelle lagune questo bipede alato trovava il suo principale nutrimento nei diversi insetti e nei vermini. Allora, comechè il Trambolo aveva, secondo le leggi ed i fini della Creazione, le sue funzioni a disimpegnare su questa terra, vi si moltiplicava; ma ora che l'oggetto del suo impiego sembra pressochè mancato, la sua specie tende di mano in mano a scomparire. Il Trambolo, al dire di Buffon, è fra gli uccelli ciò che la giraffa fra' quadrupedi. Le sue gambe tre volte più alte del corpo, ci presentano una sproporzione mostruosa; e riflettendo su questa eccedenza, o se si vuole, su questo enorme difetto, ei sembra che nel sistema provvidenziale della Creazione, ciascuna specie di viventi debba sempre trovarsi adattata ed in relazione col sito e col mezzo nel quale è collocata; e che si vada modificando, secondo che il mezzo medesimo subisce positive modificazioni, sino a scomparire del tutto quando venga a cessare la ragion di esistenza. Nella guisa che van diminuendo i tramboli su' quali gli abitatori delle Guasco-

gna passeggiano nelle loro lande, a misura che quelle lande vengono bonificate e coltivate, nella guisa medesima, i curiosi uccelli di cui parliamo. non trovando più nelle spiagge del mare e dei fiumi estese foreste di canne per occultarvi i loro nidi, immense maremme per immergervi i loro tarsi pieghevolissimi, terreno molle nel quale han bisogno di profondare i loro piedi senza tallone, va diminuendo e scomparendo la loro razza.

Cuvier dice che si conosce in Europa una sola specie di Tramboli, di color bianco, con ciuffo e manto nero, a lunghi piedi rossi; uccello raro, di cui poco si conoscono i costumi. Gilberto White, appassionato ornitologista, fu lieto di aversi procurato un individuo di questa razza a metà perduta. Il Trambolo che egli possedeva, faceva parte di una piccola schiera di tre paja, che fermò il suo volo sulle sponde di un gran lago nella Contea di Surrey. Quel buon naturalista non sapeva rinvenire dal suo stupore per la smisurata lunghezza delle gambe reticolate, che egli soleva chiamare *vere caricature*. « Potrebbe credersi a prima vista (così egli ingenuamente si esprime), che i suoi tarsi, di una lunghezza tanto straordinaria, siano stati aggiustati ed appiccati posteriormente al corpo, a bella posta per imporne alla credulità di qualche povero dotto: di fatti, se noi trovassimo le proporzioni di quest' uccello, a giusto titolo detto *piviere a trampoli*, dipinte sopra un ventaglio cinese o giapponese, lo diremmo parto dell' immaginazione dell' artista ».

Queste parole di White ci fanno riflettere che in effetti una quantità di uccelli dalle proporzioni strane del Trambolo veggonsi raffigurati nei bizzarri disegni Cinesi. Può quindi supporsi che questa specie, come è più comune in Egitto, lo sia anche nella Cina, ove si trovano tante rive inondate. Wilson, nelle lagune meridionali dell' America ha trovato talune varietà della specie *Himantopus Mexicanus*, il cui ventre è meno bianco, ed il becco meno dritto. Questo eccellente osservatore delle abitudini degli uccelli, ci dice che il Trambolo vive in società nelle maremme, e nelle rive ove abbondano piccoli stagni poco profondi, che le lunghe sue gambe gli permettono di traversare per ogni verso. Veggonsi là questi volatili coll' acqua sino al petto cercare le piccole conchiglie e gl' insetti d' acqua che pullulano nella melma. Nelle vicinanze di tali siti per essi opportuni, in mezzo a ceppaje di erbe alte, piccole associazioni di sei ad otto coppie d' *himantopus* si uniscono per passarvi il tempo della incubazione. I nidi cominciano a costruire nei primi giorni del mese di Maggio, formandoli dapprima con leggieri fili di erba secca; ma poi a mano a mano li vanno ingrandendo ed elevando, aggiungendovi incessantemente altro materiale, e giungono in fine a pesare circa tre libbre « Tutti, aggiunge il Wilson, tutti i proprietarii alati di questi nidi situati a 12 o a 15 metri di distanza l' uno dall'altro, sembra che vivano insieme nella più perfetta armonia ».

Questa specie di volatili dispersa su quasi tutto il globo, scende al Messico nella stagione delle piogge; Belon l' ha veduta in Italia; Marsigli sul Danubio; Sloane nella Giammaica; Sibbald in Iscozia, ec.: Ma mentre sembra che da per tutto si sia veduto il Trambolo, secondo almeno le nozioni che se ne hanno sino ad ora, non si trova poi stanziato in parte alcuna della Terra.

( Costumi del secolo XVI. )

## PENSIERO

Quanto voi avete a dare un consiglio a qualche vostro superiore, presentateglielo come l'apoftegma di un Antico, e la lezione passerà molto più facilmente di quando egli credesse venire da voi.

BACONE

---

## CORRISPONDENZA

*Al Signor D. Filippo Cirelli in Napoli.*

Ottimo Amico

Mi trovo in Napoli per pochi istanti, e non mi è dato di poter reiterare la visita che invano vi ho fatta, avendovi trovato assente. Sapete se io sia ansioso di conservare la vostra per me preziosa amicizia, e la stima che mi accordate. Ecco perchè io mi dò premura di dirigervi questa mia, pregandovi di renderla pubblica nel vostro Poliorama, di che mi dichiaro con anticipazione obbligato.

Onorato della fiducia del Re S. N. colla nomina a Consigliere d' Intendenza in Noto, sentii il debito di recarmi in questa Capitale, ad oggetto di rendere alla M. S. le grazie che sapeva e poteva maggiori. E vidi ieri in Gaeta l' adorato Monarca, e n' ebbi dolcissima emozione; poichè rinvenni in lui sempre la stessa bontà, sempre la medesima soavità di modi che potentemente attrae ed incanta, ispirando anche grandissima confidenza. E sì che io ero stato da taluni miei nemici attaccato per fatti e detti di quell' epoca infelice del 1848! E poichè vi ho detto ciò, è mestieri che me ne giustifichi presso voi, onde non vi paia immeritevole della stima che mi accordate.

Egli è vero che io cedendo (peraltro più tardi che altri) al contagio di quell'epoca fatale, scrissi, permettetemi la frase, col *brutto gergo* del tempo; ed in quell' orgia, per non parer *senza spirito*, per isfuggire le beffe dei giovani compagni, come pure per evitare altri mali, dissi le mie bubole e le mie utopie, senza però conoscere *setta*, od avere *rappresentanza* in circoli ed assemblee. Nessuna convinzione era in me pertanto su quanto dicevo, o altri diceva e faceva; per modo che fui anche sospetto e recriminato da' *Periodici* dell' epoca il *Diavolo zoppo*, la *Forbice*, la *Costanza*, a prescindere dalle minacce che per *libelli* e per *lettere anonime* mi ebbi, com' è di notorietà irrecusabile nel mio paese Caltagirone.

Caro signor Cirelli, io mi avvidi presto che tutte le sonore ciance dei Democratici, null'altro conteneano di reale più del disonesto desiderio della distruzione della proprietà, della sovversione della pubblica morale, della introduzione dello scisma, conculcando la nostra Sacrosanta Religione. La libertà della stampa voleasi dagli astuti, perchè divenuta *licenza*, fosse nelle loro mani l arme fatale che dovea uccidere i buoni, ed illudere il volgo col cerretanismo. Le accuse al Governo legittimo eran calunnie dettate per ingannare e distruggere il potere che in Lui da Dio viene, e crearne un altro che, obliterando la legge, manomettesse ogni più sacro diritto. Furono queste le mie convinzioni, quando, dopo breve vertigine, esaminai i fatti e le parole. E potevano lasciarne dubbio gl' impuniti omicidii, i saccheggiamenti, i sequestri di persone a pieno meriggio?... Ritrassi quindi il piede dall' abisso, e tornai alla quiete di famiglia; ove, considerando lo stato di floridezza della Sicilia del 1847, ed il caos dell' anarchia del 1848, piangevo nel fondo del proprio cuore in vista delle sciagure immense nelle quali eravamo immersi, e sospirava il ritorno dell' ordine.

Nè tardò a venire opportuna la mano salvatrice, che poteva schiacciarci e ci perdonò magnanimamente, e rialzando la Sicilia dal fango ove era caduta, si studia ora ogni dì ad immegliarla. Io benedissi la mano che ci salvava, e l' invocai perchè si stendesse su Caltagirone, scrivendo l' *Indirizzo di sommissione* (1). E radicavasi in me cosiffattamente il sentimento della gratitudine verso l'inclito Ferdinando II., che non ho intralasciato occasione veruna a dir le lodi di Lui, quale un' ammenda onorevole di un detestato trascorso, come ne fan fede il Discorso che io lessi a 30 maggio 1854 per l' apertura dell' Educandato delle ragazze civili, stampato in Catania; le Lettere inserite nel 1857 nel Giornale la *Verità*, nei numeri 3 e 9; il Discorso pronunciato a 30 maggio ultimo per la *elevazione delle lapidi nel R. Liceo Ferdinando* di Caltagirone, di cui vi ho presentato copia. Ed oltre a questo, ho ambito di inchinar sempre l' immortale Nipote di Carlo III; e per pubblica rappresentanza della devota città di Caltagirone, ho avuto l' altissimo onore di presentarmigli a 4 maggio 1851, 11 dicembre 1856, 6 e 14 maggio 1857; onde sempre più mi sono affezionato a Lui, ed ho detestato le imprese del 1848, che confessategli nel 1851, magnanimamente mi vennero condonate. — Oh sì, tra tanti mali il 1848 arrecò il bene di far cadere mille illusioni, di smascherare la ipocrisia delle sette, di far rilucere il benefico reggimento dei Borboni, e di far maledire quei principii, che unti di miele avvelenavano l' anima, ed uccidevano la morale pubblica!

Volesse il Cielo, ottimo signor Cirelli, che tali sentimenii di mia intima convinzione si coltivassero dai miei detrattori, a' quali non ho poi io fatto male di sorta; se pure non mi si volesse imputare a delitto l' energica difesa del civico patrimonio della mia patria Caltagirone, che io ho propugnato sotto il triplice aspetto della *reintegra* delle terre al Comune usurpate, della *liquidazione* dei landêmii nella stipola degli atti recognitorii, della *reintegra* degli acquidotti e delle fonti pubbliche, e delle *coazioni* per debiti invecchiati! — E mi accusano adesso, dopo dieci anni!!... Perchè rispetto ed amo la Religione del Vangelo che aborre dall' ire fraterne e dall' odio, perdono ai miei detrattori; e li perdono come Ferdinando II assolveva me ed altri illusi, fra' quali i miei accusatori: e questo sia un attestato di gratitudine al Sovrano, cioè il sentimento migliore che uomo bennato deve coltivare.

Ecco i miei principii, signor Cirelli, i quali son sicuro che mi terranno intatta la vostr'amicizia, la pubblica stima e la fiducia dello inarrivabile nostro Principe, grande per virtù di cuore e di mente!

Vivete sano e credetemi sempre

Obbl. Amico e Servo
GASPARANTONIO LA ROSA.

(1) Ero Segretario del Consiglio Civico.

**Memoria su di un'Epizoozia dominata tra le galline del Circondario di Scamo.**

( Cont., vedi il num. 30. pag. 239 ).

Ma se quella uscita dai cancelli dei tempii s' incardinò man mano a principii scientifici sotto la fiaccola della rigenerante filosofia, anche questa richiamò per tempo l'attenzione degli antichi Grechi e Romani, ancorchè per più lunga stagione fosse rimasta fra le pastoje di un puro empirismo, che dava rimedii a tentoni, e spesso tra formole magiche dettate da credenze superstiziose (1). Però in quei floridi tempi di Grecia e di Roma, i cavalli, i muli, i buoi, e in generale quegli animali che erano più intimamente legati agl'interessi dell'uomo e de' tempi, pare abbiano richiamata l' attenzione dei veterinarii, e quasi devi giungere fino a Plinio per rinvenire alcuna cosa che abbia relazione con malattie di polli, come si è detto. Plinio adunque, dopo aver riferito che la pituita riesce perniciosissima alle galline, e massimamente fra il cadere della està e il principio di autunno, soggiunge: « *Medicina in fame et cubatus in fumo, utique si ex lauro aut herba sabina fiat: penna per transversas inserta nares et per omnes dies mota; cibus allium cum farro, aut aqua perfusus in qua laverit noctua, aut cum semine vitis albae coctus; et quedam alia* (2) ». Cioè che si curavano coll'astinenza dal cibo, col loro respirar dell'aria carica di suffumigi, e particolarmente quelli che si hanno dal lauro e dalla sabina: col rimuovere giornalmente una penna conficcata nelle loro narici: dando loro per cibo l'aglio nel farro o nell'acqua in cui si bagnò la civetta, oppure con la semenza cotto della vite bianca, e certe altre cose.

Come appare chiaramente, nulla può dedursi dal dettato del grande enciclopedista di Como, perchè con termini troppo vaghi nominava la malattia, e con indicazioni anche più vaghe e superstiziose ne dettava i rimedii. D' altronde esigendo l'attuale stato della scienza che dal concetto patologico debba scaturire la terapia, nessun altro metodo all'infuori dell'antisettico poteva sembrar più acconcio. E quantunque io fossi certo che gli agenti che circondano l'uomo, come gli alimenti e i rimedii, per tacere di tutt'altro, trovansi in ben altra relazione cogli animali, pure anche questa volta avvalendomi dei principii di terapia generale, e calcolando che le galline non inferme presentavano grande propensione pei cibi erbacei, e che quelle malate non si mostravano per essi del tutto indifferenti, feci loro somministrare le foglie del nasturzio acquatico (*sisymbrium nasturtium*), e della coclearia (*cochlearia officinalis*), unitamente a bevande acidulate coll'aceto comune. (*continua*)

(1) Per dare un'idea dello stato della medicina al tempo de' Romani (circa 240 anni av. G. C.) mi piace riportare una formola di Marco Porcio Catone, il quale, secondo Plinio (Op. cit. XXIX, 1) raccolse in un libro tutta l'antica pratica tradizionale che allora si soleva seguire. La formola, o meglio carmi magici, sono i seguenti, e con essi si pretendeva guarire le lussazioni— LUXUM SI QUOD EST, HOC CANTIONE SANUM FIET. *Harundinem prende.... incipe cantare in malo: S. F.* (vuol dire *Sanctos Fracta*) *motas vaeta daries dardaries astutaries, die una paries usque dum coeant . . .*, VEL HOC MODO: *Huat hanat ista pista sista domiabo domnaustra et luxato . . .*, VEL HOC MODO: *Huat huat ista sis tardis ardanuabon domnaustra* — *De re rustica*, cap. 160.

(2) Op. cit., X, LVII.

**Pel nuovo Conte di Caltagirone, S. A. R. D. Gennaro Maria Immacolata — Maggio 1857.**

Fra l' esultante popolo
E i cantici plaudenti
Di mille anime ardenti,
Che all' alto nome inneggiano
Del Prence loro, e al conceduto vanto,
Sollevo anch' io dalla mia cella un canto.

E sol per Lui ch' eredita
Propiziati giorni
Di mille glorie adorni,
E qual nuov' astro splendere
Dalle sedi regali Iddio ne fece,
La mia lode s' innalza e la mia prece.

A te, Vergin Purissima,
Che del tuo santo nome
Gli fregiasti le chiome,
Allor che presso al mistico
Lavacro te l' offerse il Venerando,
A te, madre Maria, lo raccomando.

L' educa tu qual tenero
Fiore tra i fior più bello,
Che piantasti novello
A conforto dei miseri
Nella terra ove ride il firmamento,
E della patria mia vago ornamento.

Oh! cresca sotto il vigile
Tuo sguardo! fia serbato
Il dono invidiato
A noi puro qual nomasi,
Di celeste rugiada e di fragranze
Di luce redimito e di speranze.

E tu, che fra le sicule
Montagne stai regina,
Per l' ampia cortina
Delle tue mura un vergine
Serto di fior componi, e Lui rimira,
Che ai tuoi destini, alma città, sospira.

Li veggo io già, dai tumuli
S' alzano i tuoi gagliardi,
E i vetusti stendardi,
Che innalberar sù Giudica,
Porgono a lui con rispettosa fronte,
Come chiamati, dal lor primo Conte (3).

È forse ei men? Prosapia
Non vanta egli d' eroi?
Non giunge sino a noi
Il modulato encomio
Dell' età che passar liete e gioconde?
Esulta, o patria mia, che ben n' hai d' onde.

P. CHERCHER *Carm.*

---

## POMPE ORIENTALI

**Festa celebrata in Costantinopoli per la circoncisione di Mehemmed figlio del Sultano Murad III. l' anno 1582.**

( Cont., vedi il num. 30. pag. 237 ).

Venuta la notte, il fuoco d' artifizio del capudan pascià Uluge Alì superò tutti gli antecedenti pel bel disegno delle navi, delle torri, dei castelli e degli elefanti da esso rappresentati; i giuocolieri e i bal-

(3) Un drappello di valorosi Caltagironesi, spediti da Ruggiero I. espugnarono il formidabile castello di Giudica, e dispersero l' ultimo pugno di Mori, che ivi si erano fortificati.

lerini da corda, per la loro destrezza e pei salti mortali, riempivano di sorpresa il popolo che affollato li contemplava a bocca aperta. Il dì quattordici di giugno furon dati i tornei dei sipahi, e come nei tornei cristiani si prendono di mira alcune teste turche e more, così qui erano quelle de' Franchi e dei Cristiani, celate tedesche, e berrettoni ungheresi. Gli schiavi cristiani della vedova di Sokolli che arrivavano al numero di novecento, rappresentarono, in mezzo ad una danza fra le spade e gli archi, il combattimento di san Giorgio contro il drago. Vennero poi due galere che fingeano essere in mezzo al mare, l'una fu arrambata, presa e condotta in trionfo, trascinando dietro a sè la propria bandiera. La musica di camera della stessa vedova rappresentò anche una specie di pantomima mitologica; in mezzo al rimbombo de' cornetti, dei liuti e de' violini; uno spadaccino italiano assalì un fanciullo vestito come Cupido, prima colle lusinghe, poi colla forza. Allora una donzella armata di lancia, la quale rappresentava una ninfa di Diana od una amazzone, scacciò l'ardito nemico, e salvò il fanciullo; invenzione doppiamente spiritosa, essendo sortita dall'harem di una Sultana. La mattina susseguente marciarono i filatori d'oro e d'argento e i confettieri; i primi trafilavano i suddetti metalli, gli ultimi facevano de' cordoni di zucchero e di miele, procurando di assomigliare nel colore quelli d'oro e d'argento. I *sipahi* e i *selicdhari* si correvano intanto incontro in regolari quadriglie, colpivano il bottone d'oro posto sopra un'alta stanga, e poi si partivano a due a due; due di loro, vestiti di antiche armature greche dorate, sedevano sopra un solo cavallo, come facevano ai tempi delle crociate i Templarii ed i loro turcopoli; prima l'uno si alzava ritto, e l'altro sullà testa, ad un tratto sedevano amendue in sella, e tant'alfri giuochi facevano della cavallerizza mamelucca più antica dell'inglese. Il dì seguente i dervisci urlando, facendo lor ridde, mangiando il fuoco, maneggiando i pugnali, cercarono superare colle arti loro quelle dei giuocolieri, delle gherminelle, dei giostratori e de' tornei. In mezzo al continuo romore di *Allah!* e di *Hu!* eseguivano le loro ridde, mettevano in bocca il ferro rovente, inghiottivano coltelli, e facevano altri simili giuochi, di modo che per le strade per cui passavano, le donne, cui era proibito di comparire sulla piazza, sospiravano, piagnevano, gridavano di divozione e commozione. Uno di essi si gettò in una botte di serpenti, e vi rimase dentro tranquillo; un altro si fece porre sul petto una pietra che solo otto uomini potevano levare, e romperla a colpi di martello; un terzo saltò tra varii coltelli e lame di spada collocati distanti fra loro. Il fuoco di artifizio rappresentò quella notte un bosco ed un giardino con cipressi, inventato ed eseguito da un prete greco. Allo spuntar del dì si presentarono i filatori di seta, i fabbricatori di cordoni e di reti con istrani cappelli, berrette e cuffie variamente cuciti, adorni di merli ed intrecciati di seta. I pasticcieri e sorbettieri si curvavano in passando, e distribuivano sorbetti d'ogni colore; i tessitori offerivano al Sultano la più fina tela; i cuoiai presentavano grandi e rotonde coperte da tavola fatte di pelle e cucite con oro, non che bottiglie da acqua fatte egualmente di pelle senza cucitura. (*continua*)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# DELLA SCOVERTA DI UN' ANTICA CITTÀ

**E dei monumenti pelasgici, sannitici e romani rinvenuti in essa, in vicinanza di Pietrabbondante, nel Contado di Molise.**

( Cont., vedi il num. 30, pag. 238 ).

Il monte Saraceno, una delle eminenze degli Appennini, che in più direzioni ingombrano la parte merigia occidentale della Provincia di Molise, domina l' intero tenimento di Pietrabbondante. Al lato da settentrione ad oriente dove scopre e guarda più ampio orizzonte, poggia fra sporgenti macigni, più verso settentrione, l'abitato del Comune, e di là, lungo la falda più orientale, si stende la bella spianata detta il Caricatello, al di sotto della quale il suolo si avvalla alternato di piccoli ripiani e declivii per oltre tre miglia sino al fiume Trigno. La sommità del monte, che è pur pianeggiante ed estesa, ha intorno tratti di maestose mura più o meno in rovina, le quali mostrano che quasi per intero dovean ricingerla, e maggiormente ove più agevole n' è l' accesso. Il tratto che s' innalza all' estremità occidentale, rimane alla lunghezza non minore di palmi 650, all' altezza sino a palmi 15, ed alla larghezza di palmi 6 : e pressocchè tutti caduti, ma nondimeno riconoscibili sono quelli degli altri lati. Queste mura sono fatte di grandi massi calcarei del luogo, d'irregolare forma, di cui alcuni hanno sino a palmi 6 di lunghezza, gli uni agli altri sovrapposti a piombo nella faccia esteriore, insieme reggentisi pel proprio peso, e negl'interstizii rinsaldati di altre minori pietre, il tutto senza calcina. Simile ad esse sono quelle che poste anche su i monti, i lati più accessibili delle sommità tutti d'intorno ne chiudevano. Queste mura a recinti spesso

( Mura ciclopiche nella sommità del monte Saraceno dal lato nord-ovest. )

anche raddoppiati, servivano di fortificazioni a molte antiche città e ville della Campagna di Roma, del distretto di Sora, del Cicolano, della parte inferiore del Distretto di Cittaducale, e dall'altro di Sulmona sino a Boiano ed Isernia, ai confini della provincia di Molise, più volte descritte dagli Archeologi; quelle che rimangono in molti luoghi ancora dello stesso Molise, e delle occidentali parti de' Distretti di Lanciano, e di Vasto nell'Abruzzo Citeriore, comechè da noi osservate, le faremo conoscere al pubblico quando che sia. Già gli Archeologi hanno escogitato ragioni per le quali, oltre a novella pruova che noi speriamo di breve aggiungere con un nostro lavoro, è a tener per fermo che tutte tali costruzioni dette comunemente ciclopiche, perchè gigantesche, sono opere di Pelasgi, e di quelli propriamente che dal Peloponneso vennero in Italia, e che quivi d'ogni parte nella regione che presero ad abitare, e sin nell'interno del Sannio, su i monti le innalzarono per fortificazioni e recinti di proprii castelli. Il perchè è a riporre tra le opinioni erronee quella del celebre Niebuhr, che cioè *non vedesi nel Sannio una sola rovina anteriore al tempo dei Romani* ( *Ist.* Rom. t. 1. p. 83, trad. del Moschitti ); *e che le mura ciclopiche non si ritrovano fino nel Sannio* ( ivi t. III. p. 172 ). Anche la quistione spesso agitata dell'origine dell'incivilimento in Italia è risoluta da' Dotti, ed è oramai riconosciuto che il primitivo viver civile e le principali arti vi furon portate da' popoli venuti di Grecia e parlanti greca favella; e tra gli altri, dagli stessi Pelasgi, i quali vi posero anche in opera quella singolare loro arte del fortificare. Per essi, e dopo le ignorate vicende e 'l loro sperimento per le tradizioni che ne rimasero, è a conchiudere essersi in parte inciviliti i sopravvenuti Osci detti pure Opici od Ausoni; ed in prosieguo i vincitori di questi, i Sanniti, gli uni dopo gli altri tutti egualmente stanziati dentro le stesse pelasgiche fortificazioni di monti. Su questi con tali valide difese ritennero i nominati due popoli per lungo tempo le loro borgate o piccole città, e perciò i Sanniti, al riferir di Livio ( IX, 13 ), sino alle prime guerre che combattettero contro i Romani, abitavano in *montibus vicatim*. In esse non edificii, ma celle sacre, o sacelli erano, e case quali si convenivano ad uomini testè usciti dall'infanzia delle arti, semplici ed anguste; e soggiacquero quasi tutte ad intera ruina, sicchè rari ne restano in alcuni luoghi le vestigie, in mezzo a quei superstiti recinti, e per nulla nel monte Saraceno, sul quale furon lasciate in abbandono, allorchè in vicinanza venne edificata l'altra e più ampia città, di cui ora terrem discorso. ( *continua* ) AMBROGIO CARABA.

---

## CANZONI MILITARI

Il nostro amico Michele Zigarelli, nell'adoperarsi a lenire la noja del viaggio che insieme imprendemmo nello scorso settembre per varii luoghi della sua provincia, ci svelò di aver in serbo una Raccolta di Canzoni militari da lui scritte in questi ultimi anni. Alcune egli ne teneva a memoria, e fra queste le due che qui riproduciamo. Facendole noi gustare ai nostri lettori, potrà forse ( e lo speriamo ) servir ciò d'incentivo perchè il valoroso giovane, comunque ora immerso nelle faccende forensi, s'induca a seguire il nostro consiglio, di dare cioè alle stampe questi suoi poetici lavori. Una bella edizioncina, specialmente se adorna di disegni analoghi, farebbe onore a lui, e dovrebbe certamente essere ben accolta dai Corpi diversi della nostra armata. F. C.

### La Sentinella.

Camerata, all' erta, all' erta —
Camerata, all' erta stò —

Circondato in bruno ammanto
Vidi un uom di truce aspetto,
Che mi volse un guardo, e intanto
Dileguossi circospetto —

La pianura è appien deserta,
Nessun uomo s' appressò —
Camerata, all' erta, all' erta —
Camerata, all' erta stò —

Dormon tutti i nostri amici
E tu spregi il mio timore?
Ricercati dai nemici
Può svelarci un traditore —

Tu sei poco all' armi avvezzo:
Nel periglio sta la gloria,
Delle pugne sempre in mezzo
Dei sognare la vittoria —

Dell' onore al grido anch' io
Balzo e stringo il brando in mano,
Ma obbedire è il dover mio
Al voler del Capitano:

E se mai per l'aria aperta
Veggio altr' uomo, griderò:
Camerata all' erta, all' erta —
Camerata, all' erta stò.

### La Vivandiera.

Dovunque ardito corre il soldato,
Per le foreste, per gli aspri monti,
In suolo ignoto, abbandonato,
Un fior non spunta, non sgorgan fonti,
Cammina sempre da mane a sera
Vispa donzella, la vivandiera —

Ilare sempre, sempre scherzosa
Alle bisogna di tutti vola:
Tutti la chieggono, ma nessun osa
Impura volgerle una parola;
Eppur non mostrasi balda od altiera
La vivandiera, la vivandiera

Cinto nel velo di sua virtude,
Del campo ignora fino il periglio;
E canta ognora, le braccia ignude
Ridente il labbro, sereno il ciglio;
Orna di un fiore la chioma nera
E ognor lavora la vivandiera.

Della battaglia se sorge il giorno
Non è men vispa o meno ardita:
A quei che caddero corre d' intorno,
E or questi regge, or quegli aita,
Poi quando mesta torna la sera
Prega pe' morti la vivandiera —.

## Memoria su di un' Epizoozia dominata tra le galline del Circondario di Scanno.

( Cont. e fine, vedi il num. 31. pag. 247 ).

Ben presto però mi avvidi che ad onta di questi rimedii, quante avevano incominciato a dar segni morbosi, tante ne morivano; e ciò dipendeva o dal perchè estrinsecatasi la malattia visibilmente,

l'alterazione del sangue era progredita talmente da non far risentire ai fatti conseguenti ausilii terapeutici di così fatta natura, ovvero dal perchè in grazia della sua specifità, ridevasi il morbo dei comuni mezzi antisettici. E siccome tutte le due o tre galline allevate dalle famiglie povere eran morte per lo più fulminantemente, perchè molto nutrite, vuoi per quell'affezione che naturalmente ispirano gli animali quando ci sono, fui per dire, compagni, vuoi per una falsa supposizione, secondo la quale credevasi che nutrendosi abbondantemente, avrebbero resistito all'epizoozia: ed al contrario riflettendo che le minori perdite della vallata di Sulmona dipesero dalla qualità di cibo che loro si somministrava; val dire dalle erbe le quali sotto grande volume contengono pochi principii nutritivi; stimai che la costituzione assai ricca di vita delle nostre galline rendesse inopportuno il metodo di sopra indicato. Questo pensare veniva confortato e dalla stagione ricorrente, stagione di vitalità e di orgasmo, e dalla quantità considerevole di uova rinvenute in tutti i cadaveri; la quale senza dubbio accennava a costituzione bastantemente rigogliosa: cosichè col dare gli antisettici, dopo aver modificata tale costituzione, o meglio nel tempo stesso in cui si cercava modificarla, ma sempre pria di stabilirsi l'alterazione del sangue, avrei ottenuto quei vantaggi che a malattia dichiarata non mi fu possibile ottenere. Quindi a tutte le galline che non si potevano isolare, feci togliere il vitto delle ore vespertine, limitai ad un quarto, e forse meno, la zuppa del mattino, e con ciò la *cochlearia* e il *nasturzio*, e le bevande acidulate come sopra. E questi animali di proverbiale insaziabilità, e dotati di un gusto talmente ottuso, che ingozzano fin quelle sostanze che riescono loro velenose, come il perzemolo (*Apium petrosalinum*), le uova del barbio (*Carpio barbus*), il seme del ricino (*Ricinus comunis*), la mandorla amara (*Amygdalus comunis*. l'albero), il caffè (*Caffea arabica*). ec. ec.; questi insaziabili animali, diceva, per più o men lungo tempo rimasero indifferenti alla suddetta privazione; razzolavano più per abitudine che per rinvenire sostanze alimentari, che rinvenute, non sempre ingozzavano; e solo com'era passata la morbosa influenza, richiedevano i consueti alimenti con ogni maniera di importunissime sollecitudini.

Inoltre, per quella tendenza che le donne sentono in tali rincontri, di sperimentare, cioè, qualunque sostanza loro detti la fantasia, abbia oppur non abbia virtù capace a combattere un nemico che non conoscono, vi fu chi fra tanti rimedii, vantava di qualche efficacia l'aglio (*Alium sativum*). E siccome « l'olio volatile che contiensi in questa bulbosa, penetra tutti i tessuti, rianima l'azione organica e combatte l'emanazione dei contagii (Alibert) »: e riflettendo al dettato, quantunque inesatto di Plinio, nonchè all'uso estesissimo degli antichi per quest'argomento terapeutico collocato fra i più potenti antipestilenziali, non fui tardo a condirne la poca zuppa mattutina, e ne ottenni esiti vantaggiosi.

Insomma l'isolamento in simili contingenze è per sè solo sufficientissimo mezzo per impedire la diffusione del morbo: ed ove quello non si possa ottenere, le pratiche di sopra ricordate e valevoli a togliere ogni alimento al contagio, l'uso degli antisettici e dell'aglio nell'atto che si cercherà di togliere le cause predisponenti, varranno a rispiarmiare 70 a 75 galline sopra 100, mentrecchè abbandonate a loro stesse, appena ne potranno rimanere immuni 20, o tutto al più 25 per 100.

Giova notare il non aver visto perire nessuna delle molte chiocce durante e dopo l'incubazione, sebbene non saprei asseverantemente dire se ciò sia dipeso dall'astinenza dei cibi cui volontariamente le chiocce si assoggettano nel detto periodo; ovvero dalla forza dell'amore che potentemente concentrato al gran fatto della riproduzione, è capace a consumare ogni soprabbondanza di vita; ovvero da una di quelle tante benefiche disposizioni di madre natura, che seppe accordare alti e indifettibili privilegi a tutti quanti gli esseri per le contingenze che potrebbero frastornare la propagazione della specie.

Ultimamente non vuolsi tacere, che ad onta delle mie premure e di quelle de' miei dilettissimi Colleghi nel vietare l'uso delle carni di galline morte per la discorsa Epizoozia, la bassa gente se ne cibò, e senza soffrire alcun inconveniente. Ma se non si ebbero a rimpiangere danni positivi, non vuol dire che sempre e impunemente si possa far uso di male carni: potrei adduere mille spaventevoli fatti in contrario (1); ma per non dilungarmi ulteriormente, ricordo a me stesso, che in simili rincontri debbasi toccare l'eccesso anzichè il difetto delle precauzioni.

Son questi i miei studii su di un'Epizoozia che riuscirebbe perniciosa ove mai si propagasse ad estesissimi raggi, ciocchè forse avverrà (2). Io non ho la pretensione di avere indicato una pratica, e molto meno de' mezzi sufficientissimi a guarantire la vita di un uccello il più decisamente utile fra quanti la ornitologia ce ne sappia fornire. Ma se qualcuno de' miei gentili e indulgenti lettori avrà pronta sul labbro la lusinghiera sentenza: *In magnis voluisse, sat est*: od almeno avrò invogliato ingegni più felici del mio a spigolare in un campo vergine ancora; avrò ottenuto il vero scopo per cui m'induceva ad osservare senza prevenzione, ed a scrivere coscienziosamente (3).

Scanno, settembre 1857.

GIUSEPPE TANTURRI

(1) Ne sono registrati alquanti veramante spaventevoli da G. P. *Fiank* nell'op. cit. III, 38. 41. ec.

(2) La ritardata pubblicazione di questo lavoro mi porge l'opportunità di dire che i miei sospetti si sono in parte verificati. L'Epizoozia ha visitato quasi tutte le terre di questo Abruzzo Ulteriore II non solo, ma sento che anche le Puglie ed altri luoghi ne sieno rimasti invasi.

(3) Fra i molti importanti ed utili lavori da noi letti nella RIVISTA AGRONOMICA, Giornale di Agricoltura, Pastorizia, Veterinaria e Scienze affini, che va con solerzia degna di essere apprezzata e lodata da quanti conoscono essere il nostro paese essenzialmente agricola, il nostro egregio amico signor Vincenzo Corsi, ci parve utilissima, quanto dotta, questa Memoria dell'operoso signor Tanturri, e ci decidemmo a riprodurla in queste pagine. I nostri lettori, oltre al vantaggio che potranno trarne in occasione di rinnovata Epizoozia delle galline, vedranno, pure con piacere come, osservando e studiando gli eventi, comunque possano essi sembrare di lieve interesse, si può procacciare lode e plauso, e rendersi utile all'universale. Ciò appunto ha fatto bellamente il ch. scrittore di questa Memoria, e noi di cuore ci gratuliamo con lui, incitandolo ad altri lavori al par di questo utili ed importanti.

F. CIRELLI.

*

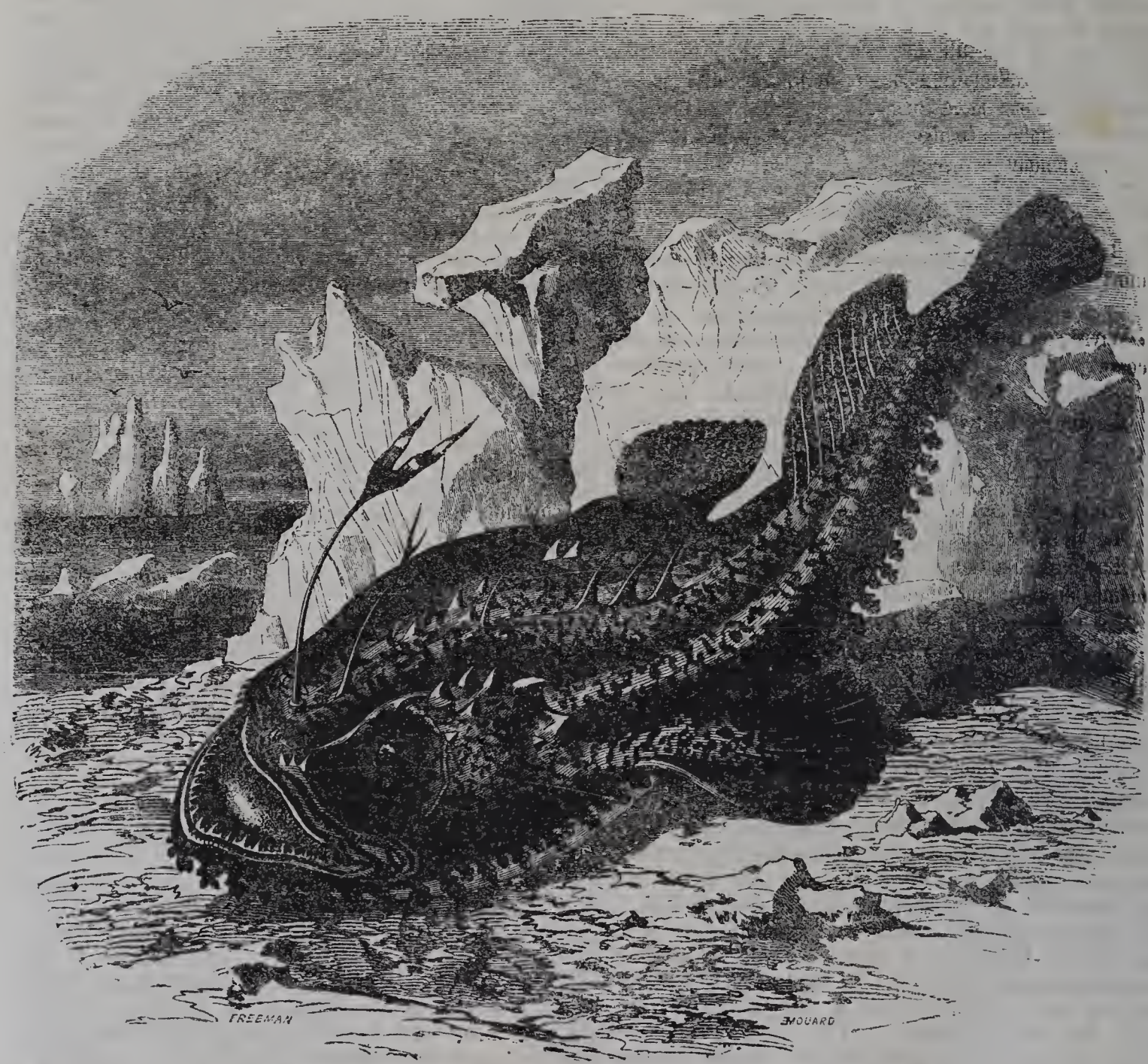
LA BAUDROIE (*Lophius Piscatorius, L.*)

La lunghezza di questo pesce è talvolta di 1.m, 70. Grossa ha la testa, larga, depressa, spinosa: la sua gola che ha grande apertura, è armata di denti conici. Cuvier l'ha allogato nella famiglia degli Acantopterigi (primo ordine dei pesci ossosi).

Si trova questo pesce nell'Oceano di Europa, nel Mediterraneo, e nei mari del Giappone. Gli si è dato il nome di Baudroie o Baudroi dai Marini, perchè nelle sue forme han trovato somiglianza con quelle della borsa che si portava un tempo sospesa alla cintura (*Baudrier* da *Balleus*).

Non si possono osservare senza rimanerne sorpreso le tre o quattro lunghe appendici formate da un filamento carnoso che ondeggiano sopra la testa di questo singolare animale: sono i raggi di un natatojo dorsale, che s' inoltrano sino agli occhi; essi sono molto forti, e nel tempo stesso grandissima è la loro mobilità.

Si nasconde questo pesce nella melma in fondo alle acque; lascia comparire i suoi pennacchi




che agita per attirar l'attenzione dei numerosi pesciolini, i quali credono di vedere in essi un cibo appetittoso, i vermi, ed accostandosi, vengono ingoiati da quella larga gola. Si crede che esso innalzi pure al di sopra della melma le aperture delle sue narici, situate all'estremità di un tentacolo carnoso della lunghezza di un centimetro: in tal modo può respirare, ed aspettare pazientemente la sua preda. Inoltre si sospetta che per mezzo dell'odorato esso si accorga della vicinanza delle sue vittime.

Ei sembra che questo strano pesce possa vivere fuori dell'acqua per più giorni; e Rondelet narra, che uno di essi rimasto a secco in mezzo ad alte erbe, afferrò coi suoi denti la zampa di una piccola volpe, e la tenne per lungo tempo prigioniera.

PENSIERO

— Per tener presente l'immensità de' cieli, e la nostra picciolezza, giova rammentare spesso, che occorrerebbero più di dodici anni ad una palla lanciata con velocità di 1500 miglia ogni ora, per percorrere lo spazio di 38 milioni di leghe che intercede fra il Sole e la Terra; e che la velocità di rotazione di questo globo che abitiamo, è di 396 leghe in ogni ora; è questa la celerità con cui le nostre case, gli alberi delle nostre campagne, le nostre teste solcano l'immensità dello spazio!

## ARCHEOLOGIA

### Iscrizione della colonna di rame che sosteneva il tripode d'oro nel tempio di Delfo.

Nella Capitale dell' Impero Ottomano, non più come per lo innanzi, si manometteno gli avanzi dell' antica grandezza, e delle arti antiche. Si eseguono al presente gli scavi per iscoprire la base di tre famosi monumenti ancora all' impiedi, cioè: l' obelisco egiziano, che Teodosio il grande fece ergere nel 390, dopo la vittoria riportata contro Massimo; l' alta ed esile piramide, al restauro della quale si lega il nome di Costantino Porfirogeneto, e che i Musulmani, hanno spogliata delle lamine di rame dorato di cui era interamente rivestita; e in fine la famosa Colonna Serpentina del tempio di Delfo, che vanta un'antichità di 2,335 anni. La base di questo vetusto testimone delle querele dei verdi e dei bleu,

(Colonna serpentina in Costantinopoli)

al presente è pienamente scoperta; e delle mura simili a quelle che circondavano i tempii del Foro Romano, ritengono le terre, e permettono di osservare nella loro interezza quel monumento famoso.

La scoperta però più importante che siasi colà fatta, è quella della iscrizione di detta colonna serpentina, così denominata perchè formata dall'attorcigliarsi a spirale di tre serpenti di rame. Doveva essa nella sua origine avere un' altezza maggiore di sette metri all' incirca, e terminava in punta con le teste dei tre serpenti, le quali sostenevano il tripode d' oro. Vuole la tradizione che Maometto II., il conquistatore di Bizanzio, avesse reciso una di quelle teste con un colpo della sua scimitarra: le altre si crede che siano state involate; sebbene un Ulèma assicuri che si conservano in S. Sofia.

La colonna serpentina trasportata da Delfo a Bizanzio da Costantino il grande, ad oggetto di or-

narne la spina del gran Circo, rimase in parte sepolta fra i rottami, allorquando tutto quel popolo di statue, quell' immenso museo di colonne, di marmi rari, di obelischi ec. che abbellivano l' ippodromo, manomesso dal furore musulmano, servì come ignobile materiale pei palazzi edificati da que' Barbari, o a rialzare il suolo calpestato dall' ignorante giannizzero. Questo nobile monumento dell' antichità greca, fu per varii secoli esposto al fanatismo dei Turchi, ed agli insulti dei fanciulli, i quali si divertivano a lanciar pietre, sfidandosi a vicenda di farle cadere nelle gole de' serpenti aperte alla sua sommità.

Due versioni esistevano intorno a questa famosa colonna. Volevano taluni di doversi in essa ravvisare non altro, che un talismano innalzato da Apollonio di Tiana per iscongiurare i serpenti, quasi avesse voluto imitare il serpente di bronzo rammentato nelle Sacre Carte. Altri poi attribuivano a questo monumento una origine molto più nobile, ed ci sembra che la iscrizione testè scoperta abbia pienamente confermata la loro sentenza.

Erodoto, Diodoro di Sicilia, Pausania, Zosimo, Sozomene, Eusebio, Cornelio nipote ec. parlano di questa colonna. Ecco come si esprime il Padre della storia. » I Greci avendo riunito tutto l'argento del bottino fatto nella battaglia di Platea, ne serbarono la decima parte pel Dio di Delfo. Con questa tangente fecero un tripode di oro, che offrirono a quel Dio, poggiandolo sopra un serpente di rame a tre teste, che collocarono presso l' ara ».

Diodoro di Sicilia poi dice » I Greci avendo posto in serbo la decima parte del bottino fatto in Platea, ne fecero un tripode d' oro che consacrarono a Delfo, con un esergo del seguente tenere — I Salvatori della vasta Grecia consacrarono questo tripode dopo di aver liberato le città da una schiavitù ignominiosa — ».

Il tripode d' oro non sembra di essersi lungamente sottratto alla cupidigia, ma la colonna di rame rimase intatta, leggendosi in Pausania » I Greci, in seguito della vittoria di Platea, consacrarono un tripode di oro poggiato sopra un drago di rame: una tale offerta sussisteva ancora ai tempi miei, ma i Re di Focide ne avevano involato tutto che era d' oro ».

Altri Autori non si uniformano alla iscrizione di Diodoro di Sicilia, ed in vece riportano un distico, dal quale risulta, che Pausania vincitore dei Medi è quegli che fa a suo nome la consacrazione del monumento. Questo distice potrebbe essere stato la vera iscrizione, e Diodoro di Sicilia ne avrebbe riportato solo approssimativamente il senso; come può dedursi dal passaggio seguente di Cornelio Nipote, di cui la iscrizione recentemente scoperta viene a confermare la veracità. Egli dice: » Si deve pria di ogni altro rimproverare a Pausania di aver posta l' iscrizione seguente nel tripode che aveva consacrato ad Apollo col bottino di Platea: che i Greci, guidati da lui avevano disfatto i Barbari a Platea, e che dopo la sua vittoria, egli aveva fatto questo dono ad Apollo. I Lacedemoni cancellarono quei due versi col bulino, e vi sostituirono semplicemente i nomi delle Città che avevano fornito il loro contingente di uomini all' armata, la quale combattendo vinse i Persiani. Ora precisamente questa iscrizione si è trovata, ed è la seguente.

« Monumento dedicato ad Apollo dai Greci, Lacedemoni, Ateniesi, Corintii, Tegesti, Sicionii, Egineti, Megaresi, Epidauri, Orcomeni, Filiasii, Trezeni, Ermioni, Tirinti, Plateesi, Tespii, Miseni, Chioti, Melii, Tierioti, Navieni, Crotrii, Calcii, Stirii, Eliesi, Potidii, Leucadii, Anattorii, Citaiesi, Sifai, Ambracioti, Lepreati. »

L' iscrizione è in antico dialetto eolio, e ci ha varie lettere di antichissima forma.

Singolare destino fu quello di Pausania! il vincitore di Platea, l' uomo improntata di genio e di vizii, *Varius in omni genere vitae*, come dice Cornelio Nipote! — I suoi Comunisti Compatrioti altro non gli lasciano, che la sua parte eguale di brodo nero nella comune scodella; e cancellano il suo nome dal trionfo della battaglia, Vincitore a Cipro, nell' Ellesponto, padrone di Bizanzio, stanco delle miserie della sua meschina patria, apre egli delle trattative con Serse; ma di ciò giunge a farsi assolvere dai suoi concittadini. Poi condannato di nuovo, si rifugia in un tempio, e sua madre porta la prima pietra per murare la porta di quell' asilo che diviene la sua tomba. Poscia n' è tratto spirante, e muore a vista di Sparta che egli ha successivamente salvata e voluto dare al nemico! Si vuole gittarlo nella fossa coi malfattori; ma la Pitonessa assisa sul tripode d' oro, rammenta che quello è un dono di Pausania, ed ordina che gli si erga un monumento nel luogo ove egli è spirato!!!

Nell' annesso disegno si può vedere la famosa colonna Serpentina di cui abbiam tenuto parola.

---

## POMPE ORIENTALI

### Festa celebrata in Costantinopoli per la circoncisione di Mehemmed figlio del Sultano Murad III., l' anno 1582.

(Cont., vedi il num. 31. pag. 247).

Il dì susseguente fu dato banchetto al beglierbey di Rumili, come *dugungi* o direttore della festa, sotto una tenda. I fruttaiuoli portavano le frutta che vendevano legate a lunghe stanghe. I venditori di refe, e i fabbricatori di grembiali passarono oscurati dallo splendore e dalla pompa degli orefici e de' gioiellieri, che li seguivano, e che conducevano trecento e più ragazzi vestiti di stoffa d' oro. I fabbricatori di gualdrappe e di candele di cera si distinsero per la grandezza degli oggetti presentati. Il giorno del banchetto dato al Capudan pascià ed ai Capitani della flotta, dopo i pentolai e i fabbricatori di coperte, comparirono i Greci di Pera e Galata sotto una bandiera a quattro colori in quadro, cioè rossa, gialla, blù e bianca. Venivano prima cinquanta coppie di essi in farsetti rossi, da cui sortiva fuori la camicia, con berrette blù ad uso di Frigia, con campanelle alle coscie, e spade nude alle mani. Una compagnia separata rappresentava uno sposalizio greco; trenta fanciulli di questa nazione vestiti di stoffa d' oro con berretto di velluto nero fregiato di perle e di gioie, ed un egual numero vestiti da fanciulle, precedevano il baldacchino sotto cui trovavansi gli sposi, cui seguivano altri fanciulli travestiti come i primi. Le due parti cominciavano allora un ballo particolare: i primi cento rappresentavano l' impudica danza alessan-

drina, in cui si raffigurano le orgie de' sacerdoti saliari; i secondi la pudica romaika, il cui intrecciamento imita la confusione del laberinto. Vennero poi i *gebegì* od armaiuoli, fabbricando e pulendo le armi, e con cento antiche armature dorate; i legatori di libri e coloritori di carta, con bandiere di carta, e centotrenta ragazzi vestiti pure di carta a varii colori, portavano una bottega ambulante, nella cui parte inferiore un fanciullo lisciava la carta, e nella superiore tre altri leggevano il Corano. Vennero poi i fabbricatori di materassi e di cuscini con centocinquanta ragazzi tutti vestiti di stoffa d'oro, e seduti sopra cuscini e guanciali pur d'oro. Gli specchiai e i lavoratori di chicchere venivano con altri centocinquanta ragazzi tutti circondati di specchi, su cui battendovi il sole, appena si potevano mirare. Marciavano poi i fabbricatori di pettini, indispensabili ad ogni *toilette*. Continuarono così per giorni ventuno queste riviste dei corpi delle arti, poi nei susseguenti diciassette comparirono i tintori di lana e di lino, i fabbricatori di manichi da lance e di *giridi* (zagaglie), gli studenti ed i mercanti compratori delle robe vecchie, i sartori ebrei, i bastai, i fabbri de' zingani, gli Ebrei fabbricatori di polvere, i ramieri, i venditori di mandolette, i pescatori. I lavoratori in damasco tenevano alzati, su trentasette stanghe, varii ricchi drappi; librai non avevano musica come gli altri corpi, ma invece i dervisci che gridavano *Allah! Hu!*

Si vedevano poi i lavoratori degli anelli di osso pel pollice, inservienti a tirare le tendini dell'arco; i tessitori ed agricoltori; i fabbricatori di crivelli e stagnai; i Greci del patriarcato e del Fanar, i pellicciai, i facitori di frecce, i venditori di droghe, di erbaggi e di fiori; quelli di foraggi o di fieno, senza bandiera, conducevano un bue imbrigliato. Poscia i funaiuoli e fabbricatori di feltro, di spille, di corame, di coltelli, di guaine e di borse; gl' intagliatori in carta, i bottegai di natro o teriacca, i portatori di acqua. gl' inargentatori delle staffe, i preparatori delle tende, i cucitori, i magnani, i zingani, i fabbricatori di scarpe, gli spazzacamini, i venditori del piccolo mercato, quelli di latte e di birra, i preparatori di turbanti. In mezzo a queste marce il Pascià governatore di Buda presentò il suo regalo consistente in cinquanta ragazzi, nove corazze, nove sciabole, nove mazze, nove orologi, adottando questo numero favorito de' Tatari.

(*continua*)

---

## GUGLIELMO IL CONQUISTATORE

Questo figlio di Roberto il diavolo, e della figlia di un concia-pelli di Falaise, era un intrepido cavaliere, bravo sino alla temerità, perseverante, ma ambizioso oltre ogni dire, e conseguentemente guardingo, circospetto, sospettoso, vendicativo, falso, finto e crudele. Aggiungi che quantunque passasse pel Sovrano più ricco della Cristianità (1), era sommamente avaro: solo l'amor della gloria rendevalo prodigo nei giorni dell' ostentazione.

Un Autore inglese suo contemporaneo l'ha lodato e biasimato ad un tempo nelle sue *Cronache Sassoni*: » Il Re Guglielmo, egli dice, era un uomo molto saggio, estremamente ricco, e più rispettabile e possente di qualsivoglia altro straniero. Egli era affabile coi buoni che amavano Dio, e severo fuor di misura con coloro che resistevano alla sua volontà. In tutti i luoghi dove vinse gl' Inglesi, innalzò un nobile monastero, vi collocò monaci, e lo dotò riccamente. Era un uomo piissimo . . . Intanto i suoi contemporanei han sofferto assai, ed han subito gravissime oppressioni. Fece egli costruire castelli espressamente per rinchiudervi degli infelici. Divenuto avaro, la rapacità fu la sua passione dominante; e dava in fitto le sue terre a prezzo carissimo. Egli stabilì parecchi *deer-friths* (2), ed emanò leggi portanti che chiunque in essi avesse ammazzato un cervo od una cerva, avrebbe in pena la perdita degli occhi: fece lo stesso in ordine ai cignali, poichè egli amava le belve come fosse stato loro padre! »

« Il Regno di Guglielmo, dice Lingard, cominciò con anni di massacro e di devastazione; progredì con un sistema regolare di confische e di oppressioni; e questa seqnela di mali terminò con la fame e con la peste. »

Riguardo al fisico, la fisionomia di Guglielmo nulla avea di notevole: era di ordinaria statura, e disposto ad una pinguedine eccessiva, specialmente negli ultimi anni della sua vita. Quando agitavanlo le passioni, aveva un aspetto terribile; i suoi lineamenti infiammavansi di un ardore feroce. Prodigiosa era la sua forza; e dicesi che stando a cavallo, giunse a tendere la corda di un arco, che rendeva vani gli sforzi di ogni altr' uomo, anche stando a piedi. Non vi era forse alcuno dei suoi tempi che fosse da tanto di servirsi delle sue armi.

Piissimo egli era, dicono i Cronisti. Ogni mattina udiva la Messa del suo Cappellano particolare, ed assisteva poi regolarmente con gli altri agli uffizii chiesastici. Ma egli è ben difficile il comprendere questa pietà di un uomo, il quale, per soddisfare le sue passioni, non ritrocedeva innanzi ad alcun delitto. Dio solo sa ciò che era nel fondo del suo cuore!

Guglielmo essendosi recato a devastare la Francia, in un suo accesso di sdegno, volle godere lo spettacolo della città di Nantes data alle fiamme; allorchè trottando il suo cavallo sulle ceneri ancora brucianti, scostossene con un salto sì violento, che il petto del Re urtò fortemente sul pomo della sella. — La contusione riportatene produsse una piaga con complicazione di febbre e d'infiammazione. Fu allora Guglielmo trasportato nel sobborgo di Rouen, ove languì per sei settimane, a capo delle quali morì il giorno 9 settembre del 1087. All'annuncio che egli era spirato, il timore assalse immediatamente gli spiriti: cavalieri e prelati si affrettarono a raggiungere le loro case per difendere le proprie sostanze; i cittadini di Rouen si dierono a nascondere i loro più preziosi effetti; i domestici saccheggiarono il palazzo, e scapparon via col loro bottino; e il corpo di Guglielmo rimase per terra in istato di perfetta nudità per più ore! Alla fine gli fecero un funerale, ma nel momento in cui il Vescovo di Evreux finiva di recitare un elo-

(1) Si facevano ascendere le sue rendite a 12 milioni; somma favolosa pe' suoi tempi.

(2) Foreste poste in riserva sotto la protezione del Sovrano.

gio funebre del defunto, si udirono uscire dalla olla queste parole che sparsero il terrore in tutti: » Colui che voi avete lodato era un brigante, e nulla più! »

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41

# IL MARINAJO ORTONESE

Della splendida festa secolare celebrata in Ortona ad onore di S. Tommaso Apostolo, fu molto discorso nei Giornali, prima ancora del giorno designato; nè è mio proposito di tornare in questa materia. Miglior consiglio sarà d' intrattenere il lettore sopra alquante considerazioni intorno alla Città ed ai suoi abitatori.

Ortona, fra le città Abbruzzesi, è forse la sola che meglio ci renda immagine di quei Comuni italiani, i quali durarono più lungamente negli sforzi per sottrarsi alle scorrerie de'Barbari, o che furono primi a purgarsi di quell' infesta genia. Essa è tuttavia intorniata da una larga cintura di muraglie, di torri, e di fossati; e

( S. Tommaso Apostolo Protettore della città di Ortona )

l' istesso squallore e la rovina, che vi si osservano, destano il sentimento di una veneranda antichità, e di una scaduta grandezza che genera meraviglia e tristezza ad un tempo. Il caseggiato vi è vasto; belli gli edificii così pubblici, come privati; le strade per la più parte diritte e spaziose; ed ammirevole, sopra tutte, è quella di Porta Caldari, la quale non cede per ampiezza alle più pregiate di Napoli e di Roma. Sovra il piccolo porto, in molta parte interrato, e ai cui guasti l' industria de' cittadini si studia di far riparo, si estolle una Rocca, che un giorno potette riputarsi forte e munito arnese di guerra; ma che ora si mostra rotta e crollante per le ingiurie del tempo e per la trascuraggine degli uomini. Chiunque è mezzanamente erudito nelle nostre storie, non può mirare a codeste reliquie di un' antica possanza, senza che gli ricorrano alla mente le memorie di quel tempo, quando al *Clero ed al popolo Ortonese* il gran Pontefice S. Gregorio volgeva le sue eloquenti epistole, dirette al Vescovo Barbato, affinchè serbassero quella terra incolume dall' Arianesimo. Ed è da notarsi che in quel medesimo tempo in cui le orde Longobardiche scorrevano trionfanti e superbe le italiche terre, riuscendo infestissime non meno per l' eresia che per la schiavitù che seco adducevano, Ortona fu sola, od una di quelle poche città, le quali seppero a lungo pettoreggiare i truculenti invasori, e sottrarre la patria, la religione e sè stessi ai loro oltraggi. Della quale fortuna essa andò debitrice, più di ogni altro, alla sua postura; perchè usando l'opportunità del porto, i suoi intrepidi marinai sguizzavano per l' Adriatico, e coi loro navigli potettero aiutarsi delle armi onde i Greci, in tanto soqquadro, furono soccorrevoli alle città littorane del Regno di Napoli. In tale stato è da supporre che si serbasse Ortona fino al settimo secolo, avvegnachè le storie ci attestano che il suo Vescovo Vittore fosse dei Padri che intervennero nel Concilio Lateranense l' anno 649: il che ci fa segno che i Longobar-

di non avessero potuto ancora conquiderla e signoreggiarla in modo, da rovesciarvi, come fecero in altre città, il Seggio Vescovile della Chiesa Cattolica. Seguitava a fiorire in su i traffichi anche in tempi più ciechi e scombujati; perchè nel 1196 vediamo l' Imperatore Enrico VI costituirvi un Magistrato sul commercio così di mare, come di terra, con quegli statuti che si denominavano *Della Bajulazione*; conferendogli altresì il privilegio di estendere la sua giurisdine sul Porto di Venere al Sangro, e sul Castello di S. Vito. Un altro argomento ancora della sua floridezza per mare, si raccoglie dalla storia dei tempi del buon Re Manfredi; allorchè questi richiedendo d' un supplemento di navi le città littorane del Regno, per sostenere la guerra contro i Genovesi, Ortona offriva tre galèe arredate ed armate di tutto punto. E furono queste che nel 1358, comandate dal prode Leone Acciajuoli, navigando per il mare della Grecia, trassero a Scio; ed ivi rinvenendo il corpo dell' Apostolo Tommaso, le ciurme, liete e festanti per tanto tesoro, seco il trassero sulle navi, dalle quali fu trasportato in Ortona, e locato in sontuoso tempio. Ma altri tempi recavano altre sorti. I Veneziani, forse gelosi della crescente prosperità di Ortona, la percuotevano fieramente nel 1459 e nel 1492, ardendo e guastando il Porto; e le navi predatrici del Pascià Pialy nel 1566 la vennero così sconciamente ed orridamente malmenando, che non lasciarono in piedi edificio sacro o profano, il quale non serbasse vestigie del maomettano furore.

Pur nondimeno, se le guerre, i tremuoti, le arsioni recarono sì gravi danni alla fortuna di questa Città, e la volsero in basso; a tal dechinamento non partecipava punto la stirpe degli Ortonesi marinai; i quali serbano tuttavia intatte le virtù de' loro antenati, la fede, l' ardimento e l' alacrità. Trentasei piccoli navigli da commercio conta oggidì Ortona, il maggiore dei quali non misura più delle settanta tonnellate, oltre molti battelli pescherecci; e ben gli uni come gli altri sono maneggiati da cinque in sei cento marinai, i quali per perizia non cedono ad alcuno, e portano il vanto di essere i più intrepidi nello sfidare le onde corrucciate dell' Adriatico. Sobrio, intelligente, desto; dalle membra asciutte e muscolose; dal portamento spigliato e in un grave, ben si ravvisa nel marinajo ortonese il discendente di quell' antica schiatta virile e gagliarda, che difese egregiamente nel sesto e settimo secolo il decoro della sua patria; e la estolse a grande fortuna col coraggio e colle industri fatiche. Gli occhi di tutti coloro i quali, in grandissimo numero, sono ultimamente concorsi a questa festa, su questa buona gente erano principalmente rivolti, e della sua vista si dilettavano più che di altro, rimanendone grandemente stupiti. E la festa, veramente, pareva che fosse tutta loro, siccome quelli che nei pubblici spettacoli tenevano il principal luogo; e a cui aveano contribuito più generosamente, donando volenterosi pel corso di molti anni una parte non scarsa delle fatiche, e de' loro guadagni, per sopperire alle spese della Festa. La gioia che brillava ne' loro volti per gli onori tributati al loro Tommaso, era viva, schietta, come la fede da cui sono informati. Fra il trambusto de' sollazzi e l' eccitamento della galloria, essi serbarono mai sempre un contegno placido e rimesso; in modo che non vi apparve ombra di contesa. Che se pure alcuna volta vi sorgeva qualche occasione di dissidio, fu osservato, non senza stupore de' riguardanti, come bastasse che alcun di loro rammemorasse il nome dell' Apostolo loro diletto, perchè l' ira immantinenti si dileguasse, e desse luogo alla pace ed alla concordia. Se nelle nostre costiere il marinaio ortonese è salito in fama di navigatore, non solamente esperto ed ardito, ma fortunato; ciò deve appunto attribuirsi a codesta fede bollente, ed alla fiducia costante da lui riposta negli ajuti del suo Protettore. Basta il pronunziare il nome di questo, perchè egli senta rinvigorirsi le membra affievolite dalla fatica, tornargli la speranza smarrita, e vegga farsi la luce fra le fitte tenebre di una notte procellosa. Quando altri ammaina le vele contro le folate del vento greco, o del levante, così temuti per la loro violenza, egli le dispiega impavido, sfidando il loro corruccio; quando altri si ritrae sbigottito sulla riva, egli corre tranquillo sulla cima delle onde turbate. Qual' è l' inglese, o l' americano mariniere, cui non trepidi il cuore nel gittarsi a navigare nel mare Adriatico, così stretto, così spaventevole per le secche, così scarso di sicuri rifugi? Quale di loro od altra gente navigatrice, ardirebbe affidare la persona e gli averi a navi sì fragili, e sì piccole? Non pertanto, l' Ortonese, ancorchè mancante di quegli ajuti e di quella sicura guida che porgono gl' istituti scientifici e le discipline bene apprese nelle scuole, senza sgomentare, si lancia sovra quei legni nel laberinto delle coste frastagliate e fonde della Dalmazia; osa perigliarsi nel vorticoso Quarnero, infame pe' frequenti naufragi, si caccia tra le isole della Grecia, nello stretto di Messina; e riuscendo nel Mediterraneo, perviene fino alle colonne di Ercole, senza che abbia quasi mai a contarsi un disastro da loro sofferto. Il quale portento può parere incredibile solo a colui che non sa considerare quanto sia la forza stupenda, e la luce che, nei frangenti difficili della vita, può spiegare una schietta fede e fervente; nè sa comprendere quanto valga a renderci fiduciosi in noi stessi, e serbarci sereni ed impavidi nei pericoli, la fiducia in una potenza sovrumana, che può d' un cenno frenare i venti, e quetare la furia del mare.

Ortona è una Città cui parmi che già arrida un avvenire grande e prosperoso. L' abitato vi è spazioso; ed esso può allargarsi ancora di più nella vasta pianura ove è collocato. Quando la ferrovia, valicando l' Appennino, stenderà le sue braccia negli Abruzzi, ad essa dovrà volgersi per diretto cammino, congiungendo in breve corso Napoli ed Ortona, il Mediterraneo e l' Adriatico. Parimenti è a dire che quell' altra, la quale tosto o tardi dovrà rasentare le nostre spiagge, e legare con rapido veicolo l' ultima punta dell' Italia con le provincie Veneziane, e per esse correre alla Germania, Ortona sarà pure il luogo in cui questa via dovrà consertarsi con l' altra innanzi cennata. Se presentemente le Vaporiere del Loyd triestino non possono approdarvi per deficienza di commodo porto, Ortona è altresì quella in cui di necessità il Genio ammirabile che creò il porto di Cherburg, dovrà dare più agevoli pruove di sè: perchè oggi-

di troppo gravi danni patisce il nostro commercio, non trovando lunghesso il littorale, da Ancona a Brindisi, un capace porto. E qui ognuno può scorgere che, quando pure ogni altra ragione mancasse, la sola congiunzione delle due ferrovie ne additerebbe l'opportunità e la necessità. Ora che al taglio dell'Istmo di Suez tutto urge, nè può a lungo rimanere un semplice desiderio, Ortona è designata come un sito di fermata, di ristoro e di convegno così ai viandanti, come alle mercanzie: e queste tre grandi vie che in essa si appunteranno, vi formeranno un emporio vastissimo alle merci che dall'India e dalla Cina, da Bombay e da Canton vi transiteranno per Londra, Berlino ed Amsterdam.

Se questi miei pensamenti potessero parere o vani o troppo arditi ai gentili abitatori di Ortona, io li esorto a riscaldarsi con quella medesima fede che infiamma il cuore del loro marinajo, e a credere in quell'ordine benefico della Providenza Divina, che dispone, avvicenda, intreccia le prospere e le contrarie sorti, non meno degl'individui, che de' popoli; e da cui si deve aspettare che la scaduta prosperità del loro paese, debba un giorno risollevarsi a più alto fastigio. Diano opera essi intanto agli apparecchi opportuni, a fin di rendersi meritevoli di miglior sorte, con eletti studi, con lodate imprese, con acconci istituti, e col tenersi ognora lontani dall'ozio e dalla pigrizia, che sono il tarlo onde tutti, più o meno, siamo rosi. Di che essi ci danno belle pruove con la solerzia e la diligenza che spiegano nel commercio; e nel vedere come già non vi manchi qualche egregio giovane, che avendo sortiti civili natali ed agiata fortuna, sdegnoso del molle ed ozioso vivere fra i cittadini diletti, entra partecipe de' virili costumi del marinaio ortonese, e si travaglia con loro, con animo intrepido, negli stessi cimenti e nelle medesime fatiche. Con tali auspicii, e perdurando nell'istessa via, essi non falliranno alle speranze della loro patria, e ad una gloriosa meta; e possono fin da questo momento scorgere già mutata in istoria quella bella sentenza che io lessi scritta in un muro della loro città: *Depressa erigor* (1).

R. DE NOVELLI.

---

## Benedizione della prima pietra di un novello Tempio da costruirsi in Riccia.

Il Comune di Riccia, nel Sannio, desiderava da gran tempo di avere una Chiesa qual si addice alla Maestà di un Dio, e rispondente alle condizioni di un paese nella sua sfera non ispregevole; ed il piissimo nostro Sovrano, facendo paghi i voti di questa popolazione, non ha guari degnavasi di approvare i fondi a ciò destinati. Laonde il giorno 3 del prossimo scorso mese di Ottobre, con solenne pompa veniva benedetta e collocata la prima pietra del sospirato sacro edifizio, in mezzo al plauso ed alle benedizioni di un intero popolo. L'Arciprete ed il Clero, sorretti dalla energica cooperazione dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Benevento, e delle Autorità Municipali, col favore dell'ottimo Signor Conte Sabatelli Intendente della Provincia, non che di Monsignor Fr. Lorenzo Moffa Vescovo di Bojano, si sono efficacemente, e con lodevole zelo adoperati per tale santo scopo. Architetto direttore dell'Opera è l'egregio P. Jazeolla, degno veramente di ogni encomio sì pel bellissimo disegno da lui elaborato, come pure per l'operosità che mostra di vero zelatore della Casa del Signore.—Ecco in breve i particolari della sacra funzione di cui teniam parola.

Allorchè negli ultimi giorni dello scorso Settembre veniva il prelodato Monsignor Vescovo di Bojano, diletto figlio di questa patria, a rivedere i suoi; il Pubblico gli faceva al solito liete accoglienze, e l'Arciprete e il suo Clero Collegiato pregavanlo di voler Egli benedire la prima pietra del nuovo Tempio. Il buon Prelato accolse gentilmente l'invito, e nel giorno dedicato alla B. V. del Rosario aveva luogo la sacra cerimonia, la quale fu preceduta da una solenne Messa in musica egregiamente eseguita da' dilettanti del paese. Poscia il Clero ed il Vescovo processionalmente si recarono sul luogo designato, e quivi tra una folla di gente atteggiata al più vivo sentimento religioso, si devenne alla benedizione, e quindi al collocamento della prima pietra. Universale fu allora la letizia che apparì in ogni volto, ed in ciascun angolo del paese: la celebrazione dell'Incruento Sacrifizio fatta dal Venerando Prelato sopra un altare appositamente eretto sul luogo, diè termine al sacro rito. Facciam voti che celermente si compia la nuova Casa del Signore, e che il Prelato il quale ne ha benedetta la prima pietra, possa con maggior pompa, a gloria sempre maggiore di Dio, consagrare quelle mura, che dovran raccogliere per lunga serie di anni le preci dei fedeli.

VINCENZO FANELLI.

---

## GLI ALARI

Si vanno ai dì nostri riunendo ne' Musei varii oggetti che formarono le delizie dei nostri buoni avi, i quali nei loro rari cambiamenti di moda, prima che si fosse fra noi introdotto l'inverecondo scimmiettare i Francesi, solo al commodo miravano ed all'utile. Ora in un Giornale francese troviam fatta menzione di taluni utensili, di cui veramente non si è ancora smesso all'intutto l'uso nelle nostre provincie (2), e ciò non ostante si asserisce non esser facile ai visitatori

(1) Incontra spesso di vedere siffatte sentenze scritte sul sommo delle porte nelle case di Ortona; il che parmi un'assai lodevole costumanza. In quella del chiaro Consigliere Angiolo Mancini, lessi quest'altra: *Laborandum ut quiescas*; la quale racchiude un senso altrettanto vero, quanto nobile.

(2) Non sappiamo esprimere a parole la piacevole sensazione che in noi ha destato la vista di tali utensili che van divenendo oggetto di curiosità nei Musei. Essi ci richiamano alla mente il nostro domestico focolare, che di tali ordegni era ed è tuttavia fornito; e ci ridestano nell'animo le idee lietissime di quei giorni avventurosi, ne' quali scorreva lento il tempo nell'ansia dell'avvenire, e fra innocenti e modesti desiderii appagati bentosto dalle amorevoli cure della diletta nostra genitrice! Quante volte inconscii e non curanti della giudiziosa idea che aveva presieduta alla confezione di quell'ordegno tanto semplice e tanto utile, ce ne siamo avvalsi per cento svariati usi! — Oh! care memorie della fanciullezza, di quell'età felice piena di lusinghe, voi non vi presentate giammai alla mia mente senza recare un balsamo, comunque momentaneo, alle ferite toccatemi nella battaglia della vita! F. C.

dei Musei di riconoscerne a prima vista la destinazione e l' uso. I due disegni che noi offriamo ai lettori ci dispensano dal far molte parole sui medesimi. Trattasi di utensili, che in italiano appellansi *Alari* o *Capi-fuoco*, e che i Francesi dicono *Landiers*. Sono essi formati da una grossa verga di ferro alta circa tre palmi, terminata nella sua estremità inferiore da tre piedi sporgenti in fuori, uno de'quali si allunga più o meno, secondo la maggiore o minore larghezza del focolare; nella parte superiore poi, detta verga è sormontata da uno o più canestrini fatti con lamine di ferro, e nella sua lunghezza è guarnita di varii uncini arrotondati nel davanti. Si vede che in questo utensile più solido che elegante, ogni parte ha una manifesta utilità. Il piede che allungasi in avanti serve a sostenere i grossi ceppi e le molte legna che alimentano la fiamma di quel lieto e ravvivante fuoco, in un cantone del quale le nonne nostre mettevansi a filare, mentre ferveva la gioja di famiglia in lieti ed innocenti racconti. Nei canestrini della parte superiore possono collocarsi diversi oggetti, come pure

( Alari ornati di diversa maniera )

vasi per tenervi in caldo vivande o liquidi inservienti alla cucina; e gli uncini, gli anelli, le braccia dei canestrini danno agio di poggiarvi ed appendervi ogni maniera di ordegni: sopratutto poi sono atti a sostenere diversi ordini di spiedi gli uni soprapposti agli altri in modo da poter cuocere contemporaneamente arrosti diversi con saporosa mescolanza di succhi.

Un utensile di tanta utilità non poteva alla lunga rimanere rozzo e semplice quale lo rappresenta l' altro nostro disegno, nella pag. 264. Le arti si fecero ad abbellirlo, sia con renderne eleganti le forme, sia col decorarlo di ornati e di figure. Di questi nobili alari che vedevansi nei focolari dei ricchi appartamenti nelle case signorili, offriamo alcuni frammenti nel disegno che vedesi in questa pagina.

## Scoperta di un' antica Città in Molise.

La contrada del Caricatello (1) sottoposta al Saraceno (2), dal cui dorso è lungi circa 400 passi, e perciò soggetta alle alluvioni che ne scendono, contiene in tutto l' inclinato suo me-

(1) Il nome di *Caricatello* è un diminutivo dell'appellativo volgare in Molise, sebben quasi dimenticato, carica o carca e calca che significa scoscendimento, frana; e ripete l' origine, come molti altri nomi locali della regione, dal greco χαρκ-ακος, che spiega la naturale condizione del luogo.

(2) Il nome di Saraceno comune a molti luoghi delle vicine contrade, è senza dubbio la tarda tradizional rimembranza degli ultimi barbari che furono formidabili per lungo tempo a gran parte del Regno, e loro però attribuisce il volgo molte sterminate opere, di cui sono andati in dimenticanza gli autori.

ridional piano estese ruine di edifizi. Mostrano esse nello stato in cui giacciono, che furono già da dimenticato disastro abbattute, e poi ricoverte ove per intero, ove sino a certa altezza da uno spesso strato di terra e di pietre che le frane prodotte dalle alluvioni vi hanno forse più volte accumulate, in ispezialtà, siccome appare, in tempi meno antichi, e così si sono in prosieguo conservate; laddove quelle che restarono fuori del suolo dai coltivatori, da' togliapietre vengono di continuo più o meno difformate o del tutto manomesse. Quali e quante sono che ne rimangono sepolte cominciano a palesarle con begli auspici gli scavi Reali intrapresi, e possono argomentarsi da quelle che sporgono fuori del suolo, non che da quelle che fontuitamente, o per iscavi particolari si sterravano ne' passati anni. Fra queste sono invero pregevolissimi diversi membri ed ornamenti architettonici e frammenti di scoltura, varie iscrizioni in pietra, molte monete greche e romane di argento e di altri metalli; ed inoltre vasi, utensili e idoletti di bronzo e di terra cotta; lavori tutti che chiaramente dimostrano essere ivi stata una città ricca e fiorente. Autori di questa furono forse i medesimi che abitarono ultimi il fortificato superiore monte, i Sanniti; ed è questo il concetto che se ne forma chiunque sa che venne fondata in vicinanza di quello; ma che i Sanniti potettero edificarla sol dopo che giunsero ad una civiltà più progredita, e che propriamente la edificarono ed in qual epoca; è per più pruove abbastanza certo. Ed invero, dopochè la primitiva natia rozzezza ereditata dagli Umbri, da' quali aveano avuto origine i progenitori Sabini, e quella non dissimile dei soggiogati Osci ebbero alquanto temperata con la tradizionale civiltà pelasga, i Sanniti in altra entrarono più matura e perfezionata civiltà, quando, verso gli anni di Roma 350, ebbero tutta conquistata la Campania (oggi Terra di Lavoro), e le opulenti città che vi abitavano gli Etruschi e i Greci (Liv. lib. IV. c. 37. Cf. — Niebuhr St. Rom. t. I. 95 e 96); e quando 50 anni appresso, per la preponderanza acquistata da Taranto sull' Apulia e per la floridezza delle altre città appule e della Magna Grecia (odierna Calabria e parte di Basilicata), aprirono con esse relazioni politiche e commerciali (Strab. lib. V. p. 241. Cf. — Niebuhr St. Rom. t. III. p. 72). Il frutto di tali conquiste e commerci fu la ricchezza cui tosto pervennero (Liv. lib. VII. c. 51), e che mostrarono in prosieguo sfoggiando in militari ornamenti d' oro e d' argento sin dalla seconda guerra che ebbero con Roma (Liv. lib. IV. c. 40. — Flor. l. 1. c. 16); mentre pure allora le spoglie in metalli tratte dalle espugnate loro città arricchirono più volte i trionfi de' Consoli e Dittatori romani (Flor. lib. I. c. 16, — Liv. lib. IX. c. 40; lib. X. c. 46; Plin. Hist. nat. l. XXXIV. c. 18): e tuttora le monete delle greche officine italiote si rinvengono ovunque nel Sannio in gran numero. Dalla Campania imitando dagli Etruschi appresero i Sanniti anche l' alfabeto, tantochè nel primo scrivere ch' essi fecero la loro lingua, si servirono de' caratteri etruschi, come ha provato il ch. cav. Minervini (Bullett. archeol. nap. n. sc. an. II. n. 20. p. 138); e su questi modellarono i caratteri che da loro usati nelle monete e ne' monumenti pubblici patrii diconsi sannitici, secondo la ragionata opinione del ch. P. Garrucci (Bullett. archeol, nap. u. s. a. II. n. 23. p. 166) e tale scrittura cessarono d' usarla e adottarono quella de' Romani con la lingua latina a giudizio del ch. prof. Mommsen (Unterital. Dialekte p. 116) col finire della guerra sociale, negli anni 664 a 666 di Roma; fatti questi argomentati dal confronto e dalla rassegna delle epigrafi dei tre popoli, oltre alla testimonianza di qualche antico scrittore. Che pertanto la città della quale si spera chiarirassi meglio il nome di Boviano vetere, sia stata edificata propriamente da' Sanniti, e con assai probabilità da quelli che abitavano l' antica pelasgica città sul monte, il dimostra l' essersi in essa scritta la loro lingua osca col loro particolare alfabeto sannitico, e creati sannitici magistrati con sannitici nomi; perocchè in essa appunto si sono rinvenute lapidi con epigrafi di approvazioni e ricognizioni di pubblici edificii, delle quali in seguito diremo. E tale edificazione eseguir la dovettero nel secolo sesto al settimo di Roma, quando i Sanniti accostumati eransi alla nuova civile coltura, quando cessarono e riposaronsi dalle guerre contro i Romani, che li avevano ricevuti in dedizione e riconosciuti alleati italici, con lasciar loro le proprie leggi e gli statuti municipali (Niebuhr St. Rom. t. III, p. 125 e 129), e quando si era perfezionata l' arte di fabbricare, non essendovi più d' uopo di sterminati macigni per fortificazioni; dappoichè allora e non prima, potettero abbandonare le sommità e l' usata stanza del monte. All' epoca medesima era divenuta l' Italia già tutta soggetta a Roma, e la repubblica romana grande e florida si era con la cattività di Perseo, e con l' esterminio di Cartagine assicurata della tranquillità de' vicini e del rispetto dei lontani. Fu allora che venne promulgata e posta in vigore la legge Giulia della nuova amministrazione municipale al modo romano (Graver. de re municipali Romanorum p. 11), e divenne generale ed ufficiale l' uso della lingua e dei caratteri latini, ch' erano pur quelli de' Romani, specialmente in Italia. Laonde non più tardi potettero i Sanniti innalzare i pubblici edificii che formavano la città, e segnarli con caratteri sannitici. Traslogamenti simili di antiche città dal vicin monte al piano furono fatti in diversi altri luoghi del Sannio, e più di frequente più tardi sotto l' impero romano. Così alla Sepino pelasgica e sannitica, ch' era sul monte sopra i ruderi dell' or detto Castelvecchio, succedette la Sepino romana, ora Attilia, nel basso (Mucci: Sepino osca e romana, nel Poliorama Pittoresco, an. XVII p. 71-76); alla Telese pelasgica o sannitica sul monte Acevo, la Telese romana ed odierna nel piano sottostante (Schuars. Schilderungeu aus Samniuna); e così di molti altri luoghi meno conosciuti anche io Grecia e in Asia minore (Leake, Travels in Asia minor. — Id. in Moree).

(*continua*) AMBROGIO CARABA.

---

## PENSIERI

— La poca dottrina trae all' errore, la molta riconduce alla verità.

— Le lagrime sono la rugiada che ci manda Iddio a refrigerio della nostra anima.

— La vanagloria è una tunica, la quale è sempre l' ultima a deporsi, anche dai più saggi.

## CENNO NECROLOGICO

Farò come colui, che piange e dice.
DANTE *Inf.* c. V.

Spettacolo doloroso ed acerbo è il mirare nostra vita umana troncata nel suo fiore. La gioventù e la morte son cose tanto disformi e ripugnanti, che la loro unione ci parrebbe un evento mostruoso ed incredibile, se non fossimo avvezzi a vederla frequentemente. La consuetudine però, addimesticando gli occhi e lo spirito alla mestizia di tal connubio, nol rende familiare al cuore; il quale si sente angosciosamente stringere, ogni qual volta vede l'astro della vita ecclissarsi al mezzo del suo cammino. Queste considerazioni di un celebrato Filosofo italiano si affacciarono al pensier mio, quando mi fu annunziata la dipartita di un amico diletto, rapito improvvisamente nel fior degli anni all'amore de' suoi congiunti ed amici. Cosimo Casale! amico leale ed affettuoso! sei tu, che io piango ancora, ed alla cui memoria rendo questo tributo di fraterno affetto. No, non i soli grandi, che danno all'avvenire il dono sfolgorante del proprio nome, hanno diritto ad essere elevati ad esempio de' contemporanei e de' posteri. Le modeste virtù di un cittadino, che risplendono nelle diverse avventure della vita, poichè possono più di leggieri essere riflesse in chi ebbe con lui comune la patria, hanno, a parer mio, diritto eguale ad essere ricordate. Ed è per questo soltanto, e non per vana adulazione, che io sulla recente tua tomba spargo lagrime e fiori.

Da D. Giovanni. di grata memoria, e da D. Anna Emilia Tabegna, in Bojano, antica e rinomata città del Sannio, nel dì primo di Ottobre del 1819 nasceva Cosimo Casale. L'animo di lui fin dalla età più tenera schiudevasi ad ogni virtù, e con l'avanzarsi nella età tanto corrispondeva alle paterne cure, rivolte alla educazione del figliuolo, che fin d'allora poterono i genitori le più liete speranze in lui ben collocare. Percorso con alacrità nel sacro Seminario di Bojano l'ameno campo delle lettere, non rade volte ne' pubblici saggi dette pruove di quanto erasi inoltrato nello studio delle lingue di Dante e di Tullio. Dal campo delle lettere passato ben presto in quello più vasto delle scienze, e studiata quella del pensiero, il primo attuarsi del vero nel suo giovane cuore fu questo, che nimo ha diritto all'amore del simile, se non procura con quanti ha mezzi di rendersi utile ad altrui. E ripensando che tra le scienze la più utile, la più benefica è quella un dì professata da Ippocrate e da Galeno, fa vive istanze, ben tosto appagate dall'affettuoso genitore, di essere collocato nel Collegio medico di Napoli. Quanto ivi traesse profitto dallo studio delle diverse branche delle scienze naturali, può solo attestarsi da' suoi compagni di collegio, e dai suoi professori, che grande amore in lui avevano posto. Compiuto il corso delle mediche e cerusiche scienze, ed ottenuta dopo gli esami la lode di una laurea della Regia Università degli studii, ritornava ben presto in seno all'amata famiglia, iniziando co' più prosperi successi la sua medica missione. Cerusico di non comune valore, ed Ostetrico abilissimo, eseguiva con ammirevole franchezza alquante operazioni di pietra, ed assisteva a molti parti laboriosi e difficili, salvando non di rado il figliuolo e la madre.

Ma Cosimo Casale, che fin dalla più giovane età aveva appreso da Bacone, che la Religione è l'aroma che impedisce alla scienza di corrompersi, non era di quelli che tengono la Religione medesima per un affetto solitario dell'anima, ed una semplice speculazione della mente; quasi che essa non debba informare tutte le nostre potenze, e possa concepirsi altramente, che come un primo vero, ed un divino amore visibile e perpetuo sopra la terra (1). Visitava quindi con più frequenza il tugurio del povero, che la magione del ricco, ed a pro' dell'uno e dell'altro, senza mutar di stile, i più utili trovati della scienza applicava.

Ma le rose della vita non si colgono mai senza spine, nè il calice delle amarezze si tien sempre lontano dalle labbra dell'uomo virtuoso e benefico. Morte immatura troncava lo stame della vita del suo genitore Giovanni, lasciando lui padre secondo di dieci orfani germani, l'ultimo de' quali non venuto ancora alla luce. La sua mal ferma salute non bastò a metter modo all'amore pe' suoi; di tal che, senza trascurare i doveri di sua nobile professione, intese indefessamente alla educazione de' suoi germani, ed allo incremento della domestica azienda non solo, ma al bene altresì della diletta sua patria. Pensando non poter prosperare un paese dove l'agricoltura non è bene intesa, e vedendola trascurata nelle fertili campagne di Bojano, dei più utili agricoli esperimenti si propose modello, e per lui vide la patria sua il primo prato artificiale, e le piantagioni più belle.

Ma di tanta carità pel luogo nativo, di quell'affetto che lo affratellava al misero. di quella prudenza che lo costituiva novello padre de' suoi congiunti, di quella mente che intendeva a dominare le aberrazioni della vita, e la inerzia del suolo, egli si ebbe quella medesima corona di spine, che da Cristo in poi fu designata come guiderdone dei valorosi. Fatto bersaglio alle persecuzioni di alcuni tristi, sostenne con animo inperturbabile la bufera suscitatagli contro, passando non pochi giorni nel dolore e nel pianto.

Arcani malori intanto da più tempo avevano secretamente attentato a' suoi giovani anni, e la notte del 7 Novembre del caduto anno 1857 lo rapiva improvvisamente a' suoi, agli amici, alla patria. che tutti, negli ultimi onori che pomposamente gli resero, gli dettero il più solenne attestato di riconoscenza e di affetto.

Fronte alta e spaziosa, occhi neri e vivaci, naso ben delincato, volto scarno piuttosto, e giusto di persona: costumi integerrimi, carattere fermo, irretrattabile, pieno di dignità, ma non superbo, amico leale fino al sacrificio. Tal fu Cosimo Casale, le cui ceneri ricongiunte a quelle del padre riposano nel camposanto di Bojano. Quello che il celebre Giordani scriveva dell'illustre Masini, che, cioè, quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque, lasciar lutto e desiderio di sè è premio dato solamente alla conosciuta bontà, si avverava a capello nella morte di Cosimo Casale. Il Dottor Bonifazio Chio-

(1) Gioberti, Err. Filos. di Rosm.

vitti dolentissimo della perdita del suo amato collega, affinchè la memoria di lui durasse quante il mondo lontana, faceva incidere sulla tomba dello estinto la seguente iscrizione:

COSIMO CASALE
MEDICO CERUSICO ESPERTISSIMO
NATO IL 1. OTTOBRE 1819 MORTO IL 7 NOVEMBRE 1857
NUMERÒ GIORNI NON LUNGHI MA DOLOROSI
PER ARCANE SOFFERENZE
VIRILMENTE CELATE A TUTTI ED A SE STESSO
CHÈ
GENEROSO E FRANCO
PER L'AUMENTO DELL'AVITO PATRIMONIO
LA EDUCAZIONE DEI FRATELLI MINORENNI
IL PRÒ DEI CONCITTADINI
DELLA SUA PERICOLANTE ESISTENZA
PIENO IL SACRIFICIO
A COMPIERE INTESE
INDEFESSAMENTE

---

ANIMA DILETTISSIMA
SE DI QUELLA, ONDE SI COPRONO LE OSSA
DEL COMUNE GENITORE GIOVANNI,
SI AVESSERO I TUOI PIU CARA ZOLLA,
IVI RICONOSCENTI AVREBBERO LIPOSTE
LE TUE

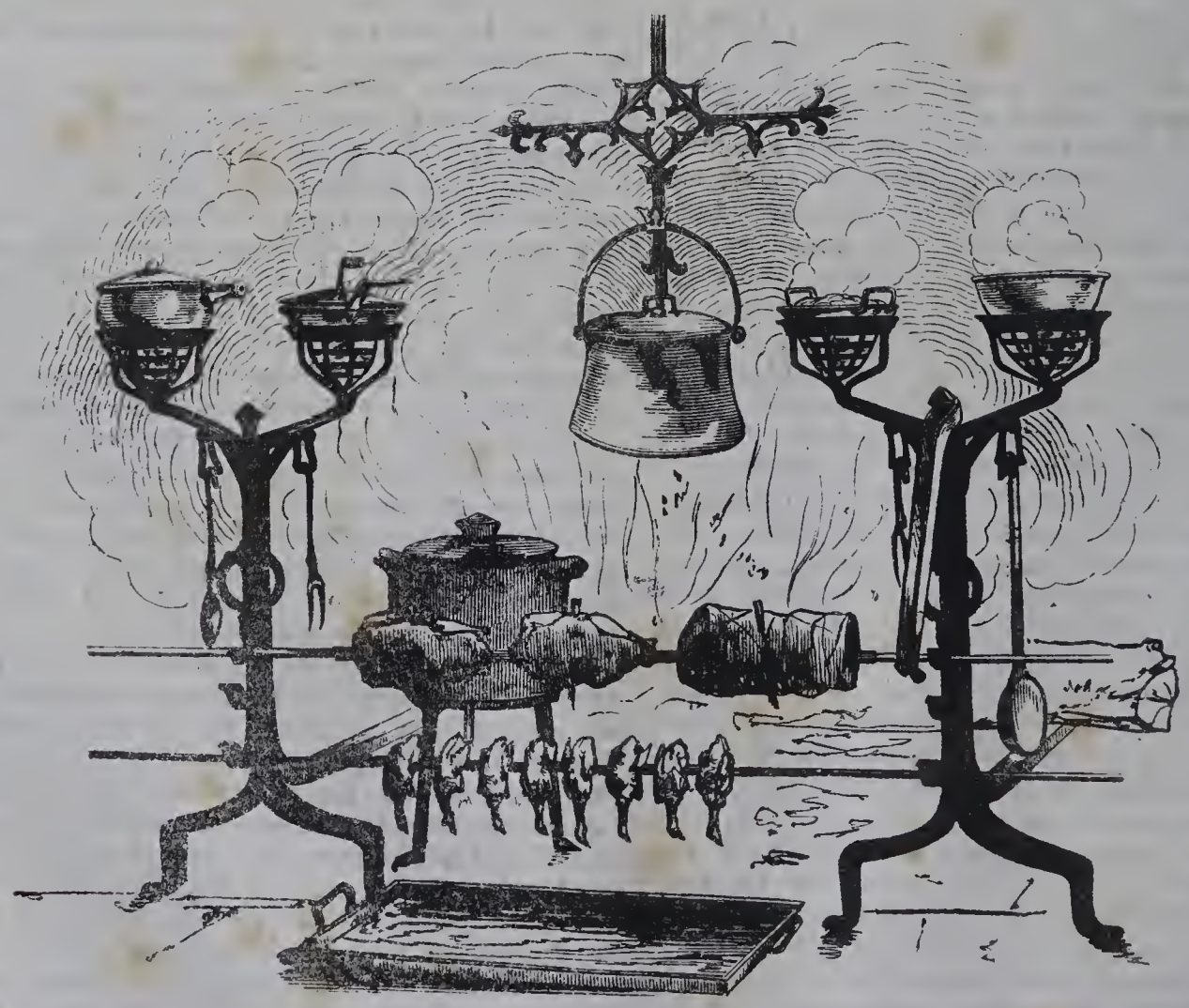
TOMMASO MAGLIERI
*Parroco in Sepino*

**In morte di Cosimo Casale — Sonetti.**

De' tuoi fratelli a la solerte cura,
L'industre gleba a tutelar degli avi,
Quando, o celeste giovane, vegliavi,
Non sacrifizio, ti parea ventura.
Oh! che santo martirio, ed oh! che dura
Prova d'affetto sostenere osavi,
Allor che in grembo alle paterne mura
Del padre estinto il cor tu riplasmavi!
E se nel mondo reo v'ha chi non crede
Miracol di virtù cotanto amore,
Per cui l'affanno alla speranza eccede,
Forse ignora che i miseri orfanelli
Tante spine confitte hanno nel core
Dai superstiti cari e dai fratelli.

Se mistero è l'affanno, ed è concetto
Solamente nel cor dell'infelice,
Tu lo comprenderai, mesto intelletto,
L'accento di colui che piange e dice.
Dunque a ragione il ministerio eletto
Hai tu di Coo nella sapienza altrice,
Poi che di tanto sconsolato affetto
Ascondevi nel cor tanta radice.
Segui; t'inoltra alla diserta stanza,
Ove l'egro t'appella, ed ha sul viso
Il pallor della morte, e la speranza.
Ma tu non mi odi, e l'immortal desio
Di vita e luce, ch'ài nel petto accolto,
Ti guida al Cielo, ove t'attende Dio.

GIUSEPPE VOLPE.



(Focolare di cucina nel medio evo)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# LA MARSICA E L' EMISSARIO DI CLAUDIO

( Cont., vedi il num. 28. pag. 222 ).

Caduto il romano dominio fra gli artigli Neroniani, si estinse pe' dolenti Marsi ogni lume di speranza nel fucense bonificamento; conciossiachè quel demone, nel suo odio universale comprendendo ancora i trapassati, osteggiava la memoria di Claudio distruggendone l' opere memorande, o dannandole all' oblìo. Il grande emissario quindi, che tante fatighe e tanto dispendio avea costato, anzichè subir ristauro, soggiacque a completo abbandono, fino ai tempi, come credesi, dell' impero di Trajano. Una in scrizione visibile nella Collegiata Avezzanense, benchè incompleta, dà sufficiente argomento a ciò opinare (1).

Maggior certezza storica però, sull' operato dal di lui successore Adriano rinviensi (118-135 dell' E. V.). E difatti, oltre la chiara testimonianza di Sparziano: « *Hadrianus . . . fucinum lacum emisit* » bellissimi nummi illustrati dal Grevio, improntansi da una faccia colla effigie di questo imperante, e nell' esergo colla figura della gran madre antica poggiata sul globo, ed avente ai piedi l' antlia, vecchio istrumento per evacuare acque stagnanti, col motto: TELLVS STABIL. In ultimo un cippo sepolcrale pubblicato dal Minicucci, assoda curatore dello Emissario un veterano Albense, giusta il costume di que' tempi (2).

Posteriormente tace ogni ricordanza il fato di quest' opera; nè vi era luogo ad occuparsene ne' lunghi secoli di distruzione e di barbarie che conseguitarono, a disertare la neghittosa Penisola. E fra le dinastie dominatrici nel Siculo Reame, sembra che quel saggio Alfonso di Aragona siasi del fucense acquedotto interessato; e che il gran Federico II. inviando ordini relativi a *Montefusco* e *Pissonio* Giustizieri in Abruzzo (1239-40) abbia ristretto il lago fra dati limiti, se le fortunose vicende del suo regno gli permisero il buon desiderio realizzare. Nel secolo XVI il Cardinal Montalto nipote allo inesorabile Sisto V, ne tentò ancora il ristauro; ma con scarsi mezzi, e nulla riuscita.

Durante il glorioso impero dell' immortal Carlo III, il Fucino quasi temendone la potenza e l' energia, ebbe cura di mantenersi ben ristretto ne' limiti, ed innocuo ai Marsi; imperocchè se altrimenti fosse avvenuto, quel gran Sovrano che tanto raccomandava al Figlio *l' amore dei suoi Popoli*, e questi dichiarava *benemeriti di Se e di Sua Real Famiglia* (3), avrebbe indubitatamente accolti i loro voti, e discacciato l' ospite molesto, usurpatore della bella contrada.

Ne' primi anni del trambasciato regno di Ferdinando IV, ricomincian le dolenti note. Il Fucino che giusta il costume, esuberava devastando, suppliche e lamentanze in copia facea al Real Trono pervenire. Ed il giovine Sovrano, generosa esenzion dalle imposte per gl' inondati statuiva; a studiar la quistione del bonificamento, i più distinti ingegneri sul luogo inviava; e finalmente (1790) facea por mano ai lavori di deostruzione e sgombramento nell' obliterato emissario. Ma ignoranza e mala amministrazione, gravi spese e scarsi risultati causarono (4); poscia i torbidi del francese rivolgimento propagati, secondati, aggiornarono ogni utile lavoro.

Non taceremo un cenno de' strani progetti in quel tempo presentati al Governo; perocchè forte dubbiandosi se l' opera di Claudio avesse giammai conseguito suo scopo, chi proponea scoverto canale fra l' Imele e il Lago; chi, con incredibile stranezza, canale consimile per la gola di Cappelle fino al Liri, longitudinalmente i campi palentini traversando; e taluno ancor più fiducioso ed ignorante, con singolar bonomìa profondea del proprio buone migliaia a scavar canaletti, pretendendo versare il Fucino nelle angustie della Pedogna (5).

(1) L' iscrizione che noi citiamo, è la seguente:

IMP. CAESARI. DIVI
NERVAE. FIL. NERVAE
TRAIANO. OPTIMO
AVG. GERMANICO
DACICO. PARTHICO
PONT. MAX. TRIB. POT. XXIII
COS. VI. PATRI. PATRIAE
SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS
OB. RECIPERATOS. AGROS. ET
POSSESS.
QVOS. LACVS. FVCINI. VIOLENT. . .

Il Fabretti con molta leggerezza la credè apocrifa, fondando il suo ragionare sulla paradossale XXIII potestà tribunizia di Trajano ivi espressa; ma ciò potrebbe riguardarsi come errore del quadratario, che invece di XIII aggiunse una cifra X dippiù. Attualmente è ritenuta autenticissima; ma non deve tacersi aver taluni pensato riguardare il riacquisto de' campi naturalmente abbandonati dal fucino, dopo violenta inondazione.

(2) Su questo cippo leggesi la seguente iscrizione:

D. M. S.
M. MARCIO. M. F. FAB.
IVSTO. VE. T. DIV. HAD
EQVITI. CHO. VII. PR
IIII. VIR. AED. IIII. VIR. I. D
CVRATORI. ANNO. II S
CVRATORI. AQVAEDVCTV
VIX. AN. LIV
M. MARCIVS. EVTYCHES
ET. MARCIA. RESTITVTA
PATRONO. OPTIMO. SVIS
AMANTISSIMO. B. M
ET. SIBI. SVISQVE. POS
TERIS. EORVM
HVIC. MONVMENTO
TERRA. CEDIT
IN. FRONT. P. XXXV. IN. AG. P. LX

(3) Atto di successione al Trono delle due Sicilie stabilito da Carlo III. Tale interessantissimo documento, non è che uno specchio ove riflettesi la divina mente di questo Re; impossibile a leggersi e considerarsi, senza viva emozione.

(4) Collo sciupo di oltre 21.000 ducati, non si nettarono che alcune centinaia di palmi nella facil parte dello sbocco; si aperse il primo pozzo per intero, e 'l secondo solo per metà.

(5) Questa idea fu novellamente riprodotta qual sublime pensamento originale, ma coll' ultimo grado di esagerazione in un opuscolo pubblicato nel 1843. In esso per dare seolo al Fucino, si propone « un canale a giorno « scavato colla dovuta larghezza in un piano inclinato « presso le radici de' monti che a mezzogiorno e ponen- « te coronano il Fucino . . . con profondità proporzio- « nata al fondo più depresso del lago ». Ciò val quanto dire uno scavo in linea curva da Ortucchio ad Avezzano, per circa 14 miglia di lunghezza e 60 palmi di profondità! E dove sboccherà questo superbo canale? In verun luogo; perocchè lungo la parete di esso, appariranno quai finestroni, le bocche d' infiniti naturali emissarii che assorbiranno ogni cosa! — Provveduto in sì bella guisa a togliere le acque esistenti, si provvede egualmente bene a deviar le affluenze, intercettando il Giovenco e i torrenti verso il nord, colla costruzione di tre

In posteriore epoca, quel trascendentale ingegno del mineralogo Lippi, soverchiamente innamorato del canale di Linguadoca, si fece arditamente a proporre la costruzione di opera simigliante, onde mettere in comunicazione aquea l'Adriatico, e 'l Tirreno per le vie della Pescara e del Liri resi navigabili; dando al Fucino il medesimo ufficio alimentatore che si esegue dall'artificial lago di S. Ferrèol. Progetto bellissimo, ma sulla carta; mentre ad espletarlo, come riflette uno Scrittore, non sarebbero bastate sette generazioni, e i tesori di Creso.

Gl'ingegneri intanto erano sempre in lizza fra loro. Per alcuni, l'Emissario non era che un antro impraticabile, rovinato da'secoli, non solo d'impossibile, ma benanco d'inutile disgombro, comechè difettoso per originaria costruzione. Altri per converso, supponendolo totalmente intagliato nella roccia compatta, come in taluni punti accessibili osservavasi, ne esageravano egualmente la facilità del nettamento, e la carenza di gravi ostacoli. E tale, e sì ostinata era la pugna delle opinioni, che solo ad assodar la quistione se le acque del Fucino fosservi giammai penetrate, fu necessaria l'autorevole voce della Reale Accademia Ercolanese, che pel sì sentenziasse.

Tralasciando narrare il poco operato durante l'occupazione gallica decennale, nonchè il vano tentativo dell'abile ingegnere de-Fazio (1816) diretto ad organizzare società di azionisti per simile oggetto, soggiungeremo essersi, dopo il ritorno in Napoli del legittimo Principe, molto seriamente pensato allo scolo del Fucino. Perduta la fiducia ne' discordi scienziati indigeni, si fece adibire il pontificio architetto Ferrari, distinto per fama, ma nullo per merito; e questi redigendo progetto per nettare e ristaurar l'Emissario, nei dati incerto, nella esecuzione impossibile, enorme nella spesa (2,939,483 ducati), pose il suggello alla sua improntitudine. Fu allora che l'illustre Afan de-Rivera rese di ragion pubblica sagge considerazioni sul bonificamento fucense (1823): opera lodata dagli intelligenti, ad onta de' gravi errori per false nozioni topografiche, e rimunerata dai Governo, che finalmente comprese a quali mani si dovea tal bisogna affidare. Inviato quindi il de Rivera (1825) ad esplorar la località, furono nella primavera del seguente anno incominciati i lavori di espurgo, sotto la sua direzione. Regnava Francesco I.

Il grande traforo operato sotto l'impero di Claudio, per colpa non solo del tempo, ma degli uomini ancora, era ridotto nel più deplorabile stato. Obliterato dalle argille, sassi e terriccio piombatovi per le bocche de'suoi numerosi pozzi; lungamente franato, e minacciante rovina ne'tratti poco consistenti; pieno di acque in ristagno ne'punti intermedî o sgombri, o con più o meno alti strati di fangaia: colmate ed infrante da'cavalloni le opere dello incile; in massima parte sparita perfin la traccia de' pozzi e cunicoli; non era che una lunga fogna riboccante d'impedimenti, mota, fradiciume, e gas irrespirabili: ben altro che stalla di Augìa!

E quivi incominciò sue operazioni il paziente e valoroso Architetto, la fuoruscita de' materiali ingegnosamente facilitando; i pericoli d'ogni specie combattendo; rialzando il coraggio degli operai titubanti nel seppellirsi in luogo d'ogni luce muto, nè scevro di superstiziose visioni.

(*continua*) *Dott.* Carmelo Mancini.

laghi artificiali sostenuti da dighe, onde potere non con uno, ma con quattro laghi la Marsica felicitare.

A sentire poi le mirabilia che per tali enormità si decantano col ristucchevole interculare « la vera scienza de' fatti »; allo stupore che si esprime per la cecità degl'ingegneri da Narcisso ad Afan de Rivera; alle assertive, alle promesse, alla incoerente erudizione; allo stile saltellante, superlativato e quasi profetico, può ragionevolmente dubitarsi se l'Autore nel dettarlo avesse voluto scherzare o parlar da senno.

---

## IL CODICE REYNOLD

Si dà il nome di *Codice Reynold* ad una Raccolta di segnalazioni marittime rese oramai regolamentari a bordo dei bastimenti da guerra, ed obbligatorie a bordo delle navi di commercio, siano queste di lunga corsa, o semplimente addette al cabotaggio.

Da lunga pezza si muovean lamenti sulla insufficienza, sulla complicazione e sull'impiego delle segnalazioni in uso sul mare. Da ciò venne che l'Ammiraglio francese Governatore dell'Isola della riunione, nel 1845 incaricava il Tenente di porto sig. Reynold di Canvances di cambiare i segnali delle Vedette da S Dionigi a S. Paolo; segnali che facendosi per mezzo di globi o palloni di differenti colori, davano soventi volte occasione ad errori, per la facilità con la quale potevasi scambiare un colore per un altro. Reynold sostituì a quel sistema un altro meno complicato, composto di tre soli palloni, una bandiera, ed uno stendardo (*banderuola*, *fiamma*), il tutto di uniforme colore.

Il buon successo di questo nuovo sistema persuase all'Autore di perfezionarlo, affine di renderlo applicabile a tutta la marina; e di fatti è egli giunto a creare una telegrafia nautica, che permette tanto alle navi dello stato, quanto a quelle di commercio, sian grandi o piccole, appartengano a questa od a quella nazione, di parlamentare da lontano, ed intendersi con facilità e sicurezza. Questa telegrafia, per la sua semplicità, è alla portata di tutte le intelligenze; ed è così poco dispendiosa, che in ogni circostanza il più modesto navicellaio, possiede a bordo gli elementi necessarî per avvalersene. Tradotta in tutte le lingue, in ciascuna di esse, sotto di uno stesso numero corrispondente dà la spiegazione precisa di un dato segnale. Così p. e. un Marino, all'entrare in un porto straniero, può sempre far comprendere i suoi bisogni, ed intendere ciò che gli si risponde, anche senza conoscere la lingua che si parla in quel porto.

Nel dar conoscenza ai nostri lettori di questo nuovo linguaggio nautico universale, ci limiteremo solo ai segnali di giorno.

Tre soli segni bastano per comunicare di giorno a grandi distanze, senza aver più bisogno delle tante bandiere di colore, di cui si è fatto uso finora.

1. Una *bandiera*, o corpo sventolante formato da un pezzo di stoffa di forma quadrangolare, di qualsiasi colore;

2. Un pallone, o corpo opaco, e sia pure un cappello, un fiasco, un paniere ricoperti di un pezzo di tela.

*

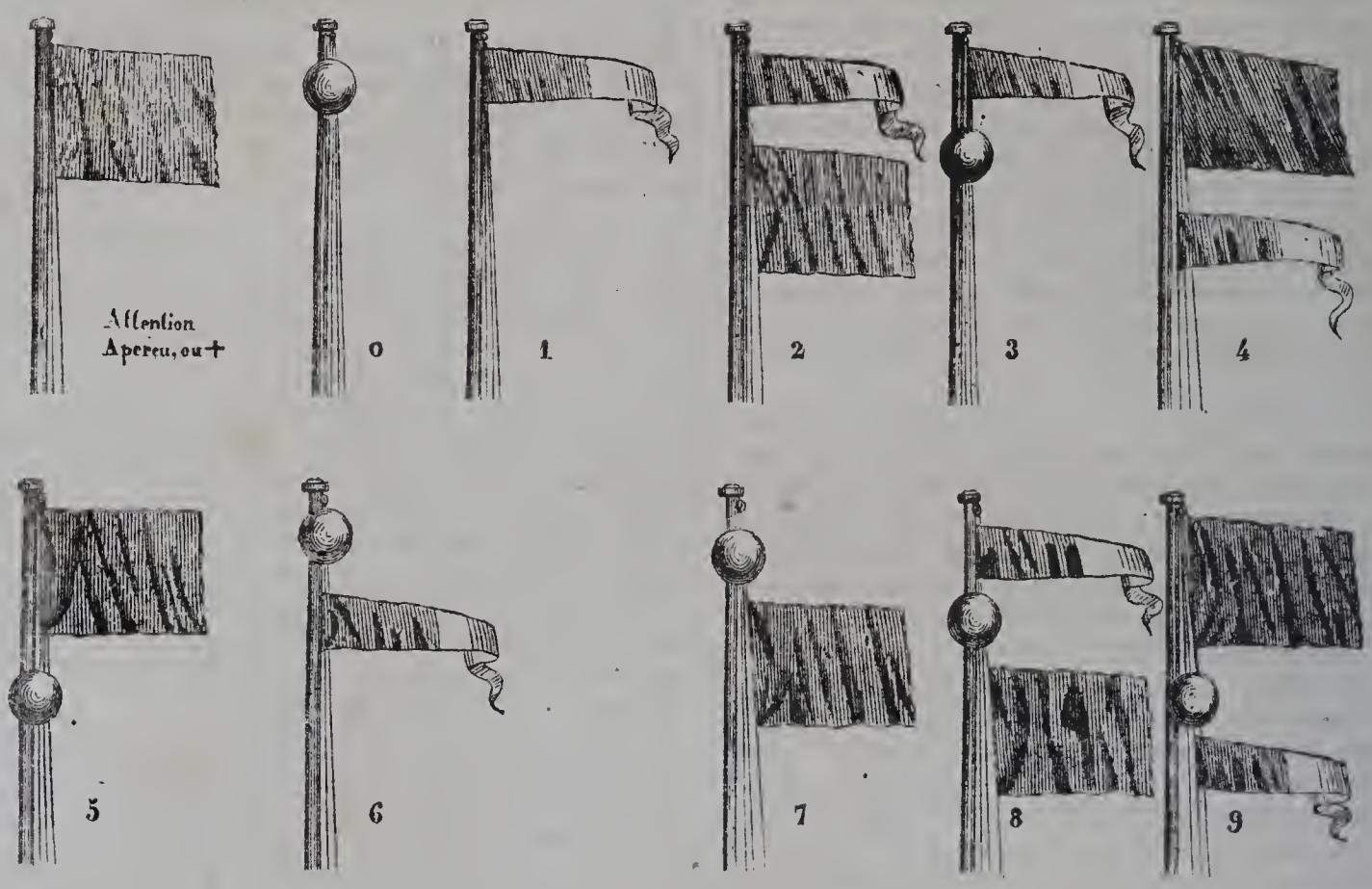
3. Una banderuola ( fiamma ) o corpo sventolante di forma stretta ed allungata, di colore che stacchi su quello della bandiera.

Con questi tre elementi si combinano undeci segnalazioni, che sono sufficienti, coll' aiuto d' un Repertorio o Dizionario alfabetico, per tutte le necessarie communicazioni.

Una nave che vuol far uso del Codice Reynoldt, l' annuncia per mezzo di una bandiera di telegrafo, che deve essere gialla con una fascia diagonale blen, sulla quale si veggano tre stelle gialle. I segnali si fanno verticalmente sopra un palo innalzato in preferenza a prora, ovvero ad una estremità di antenna, o in punta ad un albero; avvertendo che sia il luogo più visibile dalla nave, o dal luogo col quale si vuol entrare in relazione.

Fissando la sola bandiera, significa per parte di chi comincia a parlare: *Attenzione*, e per parte di colui col quale si vuol parlare: *ho veduto*. L' interlocutore deve risponder sempre collo stesso segnale fattogli, onde assicurare chi parla di essere stato inteso.

Si consulta in seguito, dall' una parte e dall' altra nel libro di Reynoldt il *Repertorio generale per lettere alfabetiche e per numeri*, che si compone di 18,830 articoli, e che potrebbesi, occorrendo, accrescere di altre frasi, cercandovi la parola, o la frase che si vuole esprimere: di questa si prende il numero, segnalandolo cifra per cifra. Il nostro disegno mostra l' alfabeto Reynoldt; ossia il modo come esprimere lo zero e i nove numeri semplici. ( *continua* )




( Alfabeto del Codice Reynoldt )

---

## BIBLIOGRAFIA

**Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia — Per Carlo de Cesare.**

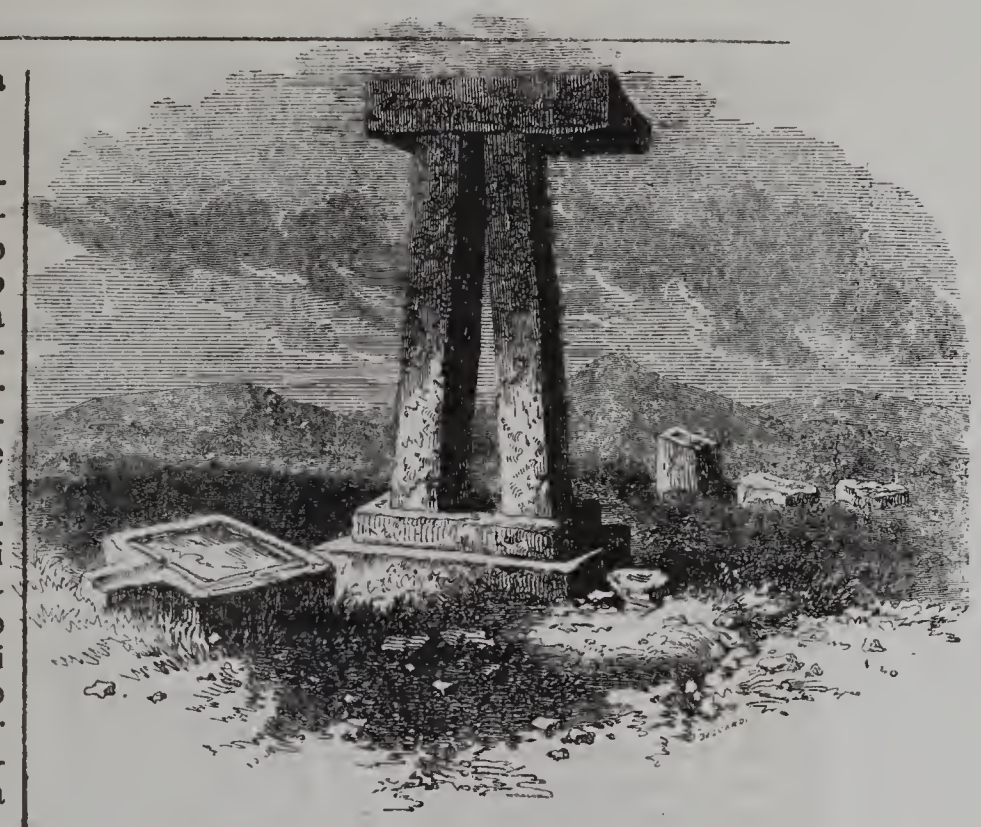
Questa nuova Opera dell' operosissimo e dotto Autore di altri utili scritti da noi precedentemente annunciati, è stata premiata dall' illustre Accademia Pontaniana, ed ora vien resa di pubblica ragione pei tipi di Tommaso Guerrero e C. Noi nell' annunciarla ai nostri lettori, non ci perderemo in molte parole per mostrarne l' utilità e l' importanza, contentandoci di asserire, senza tema di poter essere contradetti, che è questo un libro destinato ad illuminare ogni ordine di persone sul modo di migliorare la condizione sì della pubblica e sì della privata fortuna. Nè creder si deve che l' Autore abbia limitato le sue vedute alle sole condizioni agricole, industriali ed economiche delle Puglie; poichè ha egli preso di mira gl' interessi del Reame intero là dove discorre *della proprietà territoriale risguardata nel possesso e nel valore, dell' affitto, della colonìa, del salario, dell' economia rustica, del fine che si propone l' agricoltura, dei profitti della buona coltivazione, dei vantaggi delle piantagioni, delle banche fondiarie, del credito agrario, delle vie di comunicazione, dell' istruzione ec. ec.*: quistioni tutte vitali, specialmente per un paese come il nostro, essenzialmente agricola. Incolpi, perciò da oggi innanzi, se stesso chi vorrà con suo danno rimanere volontariamente nelle tenebre, e nell' inazione in mezzo al movimento dell' universale verso le idee positive e verso l' immegliamento della pubblica e privata economia. — Il libro del de Cesare consisterà in 30 fogli di stampa di otto pagine in 8.° — e l' importo sarà di carlini dodici.

**Scoperte fatte recentemente nell' Africa centrale**

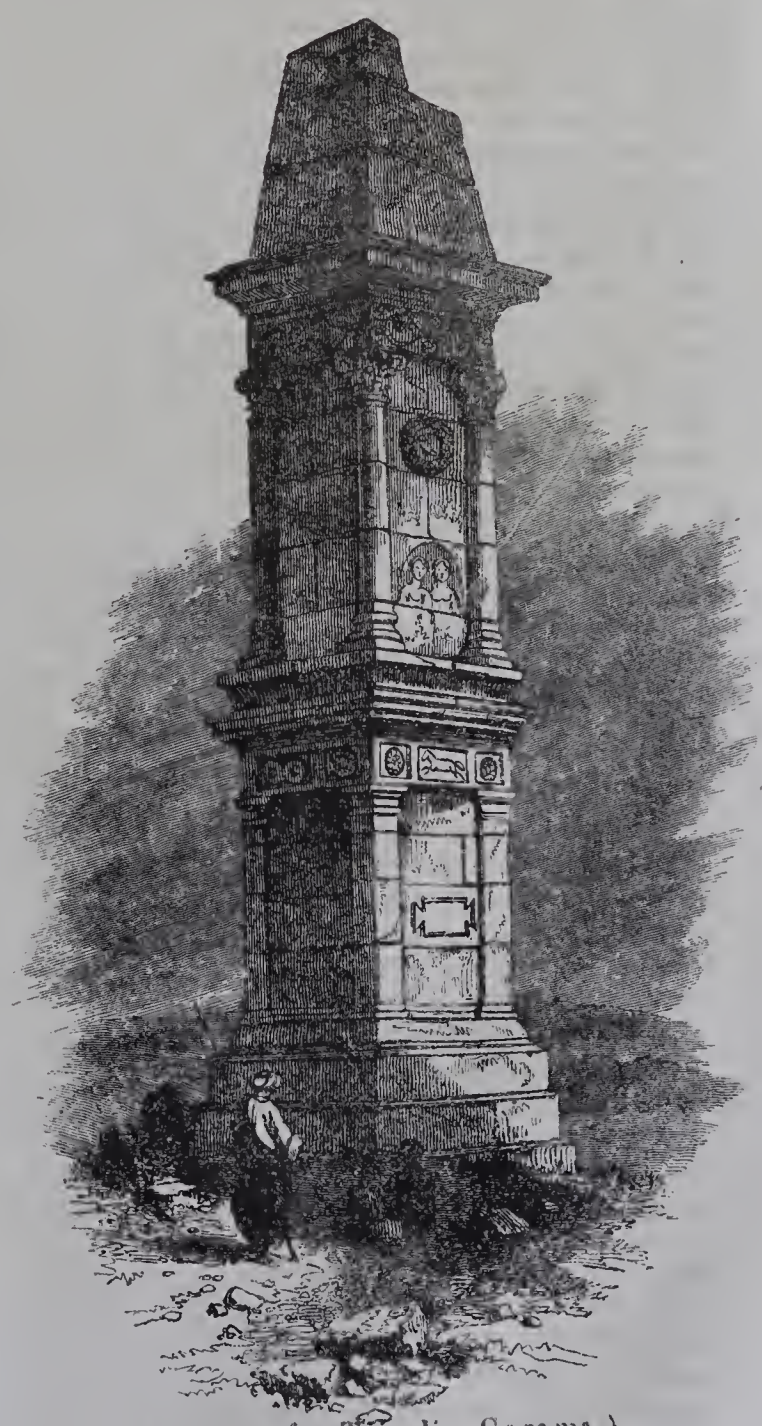
La spedizione del dot. Barth e dei suoi compagni nelle regioni centrali dell' Africa settentrionale ha destato un interesse così vivo presso tutte le colte nazioni, che oramai non si può senza biasimo ignorarne i risultamenti; e la prima parte della relazione di quella memorabile spedizione essendo ora venuta alla luce simultaneamente in tedesco ed in inglese, siamo in istato di poter trarre da essa notizie sufficienti a soddisfare competentemente la curiosità dei nostri lettori.

**Scopo della spedizione.** Penetrare nell' interno del Soudan, che Denham e Chapperton primi fra tutti i viaggiatori avevano veduto venticinque anni prima, senza poterne presentare altro che un incompleto abbozzo; studiare nei suoi particolari il regno di Bornou, che è lo stato più grande del Soudan orientale; e raccoglier notizie esatte su quelle popolazioni, sulle produzioni del suolo, sulla loro industria, e sulla loro attitudine commerciale; riconoscere compiutamente il lago Tchad (il mar Caspio dell' Africa interna), e determinare con precise osservazioni l' estensione del suo bacino e la sua elevazione relativamente al livello dell' Oceano; quistioni tutte, sulle quali si avevano solo nozioni imperfette e controvertite, nel mentre senza di esse impossibil si rende di formarsi una idea netta della conformazione fisica del continente; spingere più oltre, ove ciò fosse possibile, le esplorazioni e le scoperte, dirigendosi al sud e al sud-est verso l' alta regione, che probabilmente è vicina all' equatre, ed ove trovar si dovranno le sorgenti del Nilo, altro grande problema che da tanti secoli si cerca di risolvere, ma che sfugge sempre alle ricerche degli investigatori; mettere in fine queste parti inesplorate dell' Africa in relazione coll' Europa in generale, ma in particolare coll' Inghilterra, nel triplice interesse della scienza, del commercio e della civiltà Africana; tale fu l' idea ispiratrice, tale il piano generale di questa grande spedizione, di cui è dovuto l' onore all' Inghilterra, che l' ha organizzata e menata innanzi, comunque l'Alemagna sia propriamente la patria di Barth e suoi compagni.

Ma se lo scopo era glorioso, grandi erano le difficoltà, non lievi i pericoli. Popolazioni diffidenti ed inospitali; un clima che ben poche costituzioni europee potrebbero affrontare, deserti immensi, o spazii sconosciuti, ecco gli ostacoli che l' Africa oppone a coloro che vogliono esplorarla; ostacoli sotto i quali quasi tutti han dovuto soccombere; e la stessa spedizione di cui ora noi raccogliamo i frutti, ha largamente pagato la sua parte a questa ecatombe secolare. I due compagni, in unione de' quali Barth cominciò la spedizione nel mese di Gennajo del 1850, Richardson ed Overweg (si pronuncia *Oferveg*) son morti nell' inizio, può dirsi, della loro carriera; e disgraziatamente non si può dubitare della sorte infelice toccata al dot. Vogel (si pronunzia *Foghel*), aggiunto posteriormente a Barth, e da costui lasciato in Africa. Ma Barth stesso ha riveduto l' Europa dopo cinque anni di laboriosissime esplorazioni e di fatiche inaudite. Ed egli appunto ci dà oggi una delle più vaste e più sostanziali relazioni, che siano apparse al pubblico da lungo tempo.



(Monumento nel deserto, presso Diebel-Ghariân)



(Tomba romana fra Tripoli e Garama)

**Il Diebel Gharian.** Allorchè si è traversata la zona littorale molto stretta, che si stende al sud di Tripoli, ad un tratto si presenta allo sguardo un' enorme barriera di rocce tagliate a picco, che si eleva almeno di 500 metri sulla pianura inferiore. Questa catena di monti è conosciuta sotto il nome arabo di *Diebel-Ghariân*, che vuol dire, secondo la comune interpetrazione. — *La montagna della Grotte.* In fatti, su molte sommità di essa catena, veggonsi moltiplici caverne naturali od artificiali, che un tempo han servito di abitazione ad uomini, e che ora puranco offrono talvolta un temporaneo ricovero alle tribù erranti di quelle contrade. Non era ignota agli antichi tale particolarità, poichè Plinio, nel quinto libro della sua *Storia della natura*, fa menzione de' *Troglodìti* in una posizione che corrisponde a pennello con quella de' Monti Ghariân. Ma questa estesa barriera di rocce dà luogo ad un' altra importante osservazione, ed è, che non bisogna ravvisare in essa propriamente una catena di montagne, ma sì un brusco scoscendimento dell' altopiano interno, la cui immensa superficie forma ciò che noi chiamiamo il Sahara, o gran deserto. Questa espressione — il *Deserto*, non dovrebbe però esser presa in senso troppo letterale; poichè se il Sahara presenta varii spazi assolutamente aridi, senz' acqua, senza vegetazione e senza abitanti, vi s' incontrano pure numerose oasi, alcune delle quali, come p. e. una parte del Fezzan, il paese di Air (la cui conoscenza è dovuta a Barth e suoi compagni), il paese di Ghat, ed altri ancora costituiscono veri Stati di molto grande estensione. È noto come gli antichi paragonavano ciò che essi conoscevano di quella regione, ad una pelle di tigre, raffigurando le oasi tante macchie verdeggianti sopra il fondo sabbioso del bacino. Tale conformazione è comune a tutta la Libia orientale. Le Oasi classicamente celebri di Angila e di Ammon o Siwah, fra il Fezzan ed il basso Egitto, giacciono egualmente sopra elevati bacini, i quali verso la costa si abbassano con irte degradazioni.

Il bacino che va a terminare ai monti Ghariân, offre dapprima una superficie accidentata, e siti svariati; ma a poco a poco la pianura si dilata, diviene più arida, ed alla fine l' occhio non scopre più all' orizzonte. che uno spazio senza limiti, nudo, sabbioso, appena ondulato. Solamente qua e là ricoverato sotto qualche sinuosità del terreno, un fresco ruscello che scaturisce da una sorgente isolata si annunzia mercè una lista di verdura ed alcuni gruppi di datteri, le cui alte cime agita il vento. In un sito recendito, un rilevante monumento attirò l' attenzine dei nostri viaggiatori: erano due lunghe pietre inalzate a forma di colonne, sulla sommità delle quali altra pietra posta orizzontalmente, che nel tutto insieme offriva una singolare rassomiglianza con le pietre celtiche delle nostre nordiche regioni. Gl' indigeni ignorano l' origine di tal monumento, probabilmente molto antico, ed eretto senza dubbio con pensiero religioso, come i gruppi analoghi che si sono trovati nel sud dell' India, ed in parecchie isole del grande oceano.

**Strada del Fezzan.** Il bacino deserto che si attraversa allontanandosi dai monti Ghariân non è ancora il Fezzan, ma è la strada che vi conduce. Da un passaggio di Plinio si rileva che nel secolo anteriore alla nostra Era, i Romani avevano portato le loro armi in quell' orrida regione. Volevano essi rendersi compiutamente padroni della Fazania (il nostro Fezan), contrada abitata dai Garamanti, celebre da tutta l' antichità come il ritrovo commerciale dell' Africa interna, e sottomettere le tribù nomadi che inquietavano le caravane fra la Fazania e la costa. Questo duplice scopo fu raggiunto; una strada lunga tanto, da bisognare quasi un mese a percorrerla, fu costruita a traverso del deserto, e nell' interno del Fezan, sino a Garama Capitale del paese. Barth ha trovato ancora all' impiedi varii limiti militari che segnavano le distanze al pari di tutte le altre grandi strade dell' impero, Nè son queste le sole vestigie tuttavia esistenti della dominazione romana in quei deserti: avanzi di costruzioni, pietre iscritte, e financo mausolei, la cui eleganza può dirsi poco inferiore a quella de' più belli monumenti funerarii dell' Italia, attestano che stabilimenti fissi, o almeno posti militari erano stati formati in tutto lo spazio che intercede fra la spiaggia tripolina ed il cuore della Fazania. Gli Storici, quelli almeno che sono giunti sino a noi, tacciono sugli avvenimenti di cui questa parte dell' Africa fu il teatro negli ultimi tempi della Repubblica, e nell' epoca de' Cesari. Le poche linee di Plinio possono tutt' al più farcene presentire l' interesse; e le scoperte archeologiche della spedizione ci sveleranno una pagina importante della storia delle colonizzazioni romane. Noi riproduciamo qui, togliendolo da una pagina della relazione di Barth, il disegno di una di quelle tombe romane, le quali, dopo tanti secoli, suppliscono al silenzio della storia scritta. Questo monumento è situato quasi a mezza strada fra Tripoli e Garama (dieci giornate da Tripoli dodici da Dijerma), a piè di una salita che conduce alla parte più alta e più arida del bacino. — « Non è da maravigliarsi, dice il nostro viaggiatore, se le tribù indigene riguardano queste piramidi sepolcrali, tanto strane ora in quella terra di desolazione, come tanti idoli pagani; poichè io stesso, contemplandoli, non potea esimermi da un sentimento di venerazione quasi religiosa. » — Secondo l' osservazione di Barth, la differenza di stile che si osserva nelle rovine romane di quella regione, mostra che i dominatori del mondo vi fecero lungo soggiorno; e vi si rinvengono pure gli avanzi di una Chiesa, o di una Cappella che attestano di essere il culto cristiano sotto il loro egida penetrato in quei deserti. Del rimanente, da più di una testimonianza si ha, che prima della loro conversione più o meno volontaria all' Islamismo, i Tuareg o Berberi avevano ricevuto la fede cristiana. Così, Dio è ancora per essi il *Mèsi*, ed un angelo *l' anicloûs* *(continua)*

---

## PENSIERI

— Due mezzi vi sono per avere un limitato numero di bisogni: respingere i piaceri che non si ha speranza di poter godere sempre che si vuole; e regnare su questi piaceri. Gioverà, a riguardo di essi, il ripetere sovente — Un istante li dissipa.

DROZ.

— *Il tempo viene per chi sa aspettarlo* — Proverbio volgare che vuol dire quanto sia necessaria la virtù della pazienza.

— La bontà è un lusso che non offende alcuno.

### Il Paradiso

SONETTO

Come raggio del sol nell' Oriente
Rabbella tutte le create cose,
Tal pure Iddio fulgido e possente
Ravviva le beate alme festose;

E gli Angioli volando leggiermente,
Spandon su l' alto Tron candide rose;
Indi su l' arpa d' or vaga e lucente
Disciolgono le note armoniose;

La Vergine di stelle redimita,
Ai Spirti eletti mostrasi Regina,
Poichè di grazie Ell' è fonte infinita!

Ahi! se tanta beltade il Ciel rinserra,
A che l' uom sceglie l' infernal ruina,
Movendo a Dio, co' falli suoi, la guerra?

COSTANTINO VOLPE.

---

### La porta dei leoni della Cattedrale di Matera.

Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
DANTE, *Purgat.*, *Canto VI.*

L'arte seguì sempre nei suoi primordi l'andamento religioso, e ne significò sotto forme sensibili il concetto.

Concentrata nel tempio, presentò quindi nell' oriente l' immagine del regnante panteismo e de' ieratici riti che la tenevano inceppata; fatta popolare sotto il ridente cielo di Grecia, s' ispirò essa nella voluttuosa teogonia di Omero e di Esiodo, e toccò l'apice della squisitezza nella forma, senza brigarsi troppo di migliorare il depravato costume; passata in Roma coi vinti Elleni, aspirò alla magnificenza, onde esprimere il genio conquistatore della Città destinata a dominare il mondo colle armi, colle leggi, colla Religione; sorto finalmente il Cristianesimo, ne rimaneva l' arte sublimata e purificata dalle pagane sozzure, ed assumeva l' alta missione d' istruire il popolo nel vero e nel buono, mercè l' allettamento del bello; per cui associavasi alle sue gioie ed ai suoi dolori, ed elevava i vanni nelle eccelse regioni della Fede, della Speme e della Carità. Uscita dalla tenebria delle catacombe, ispiravasi nei carmi dei Profeti e negli evangelici ammaestramenti, e mirava a ritrarre piuttosto i puri gaudii del Cielo, anzichè le caduche bellezze della Terra, divenendo così la rivelatrice di eterni veri, la confortatrice dell' egra umanità, e l' indivisibile compagna della Religione.

Or l' architettura, che tra le arti belle è la più fedele espressione dello stato sociale, nel cui seno essa sorge, dal nono al terzodecimo secolo ebbe varie denominazioni, e fu detta da alcuni *gotica-anteriore*, a differenza della *gotica-tedesca* col suo arco acuto (nel qual senso fu definito come gotico il prospetto della Cattedrale di Matera nella Monografia della stessa città, inserita nel Regno illustrato); da altri *anglo-sassone*, *arabo-greca*, *romano-bisantina*, *neo-greca*, *normanna*; e dal Selvatico, il più insigne trattatista di estetica applicata, fu denominata *lombarda*. Veniva quella accompagnata dallo scultorio simbolismo, desunto per lo più dalle sacre carte, donde le diverse figure di animali reali o fantastici che si osservavano negli edifizi, specialmente religiosi, scolpiti.

Il simbolismo in fatti, al dire del Tommaseo, contiene un principio di scienza arcana, che pare alieno dalla misericordiosa uguaglianza con cui si spande su tutte le intelligenze la luce oriente dall'alto; ma pur nondimeno vediamo essere il natural linguaggio dei popoli antichi. In esso, come nella parola, vi è un consentimento d' intelligenze e di voleri ispirato, e vi debbono rimanere morti avanzi, e germi vivi d' inesauribili veritá.

Tra i pezzi architettonici della cennata Cattedrale, merita speciale attenzione la così detta porta dei leoni, e pei suoi ben intagliati fregi, e molto più per i simbolici animali che vi si scorgono, di cui offriamo (con riserba di darne il disegno), un cenno descrittivo ed archeologico, a conferma delle indicate teorie.

Su cinque gradini quadrangolari decrescenti, posano gli stipiti della porta, alta palmi undici, e larga cinque e mezzo. Sull' architrave si veggono scolpiti sei teste di fanciulli, uniformemente ornate, con al di sotto tre rose a diverso disegno; nell' atto che un fondo semicircolare, a quello sovrapposto, è ora ricoperto di posteriore intonaco, che ha ecclissato gl' intagli o le pitture che vi si trovavano eseguite. Ai lati della porta, sorgono su pilastri due leoni con bocca aperta, in pietra dura, e vi sottostanno due putti inginocchiati, mentre sul dorso dei primi s' innalzano altrettante colonnette di ordine corintio, sormontate da fantastici animali alati, a quattro piedi con artigli, accovacciati al di dietro, con collo toroso, che dovea finir forse in testa fierina, la quale attualmente manca; se pur non voglia ritenersi che ne fossero stati da principio scemi, siccome scorgesi nella scultura persiana allusiva al culto del dio Mitra, raffigurato in un bue alato col collo senza capo. Quattro ordini di rabeschi, rientranti a sezioni sferiche, la decorano tutto all' intorno; e riguardato poi l' arco dell'ultimo fregio, vi si osserva una cimasa triangolare, al cui apice è un' aquila a tutto rilievo, oggi senza testa.

Che se vorremo svolgere il simbolismo racchiuso sotto la forma di quei mistici animali, torneremo a ricordare che l'architettura del medio evo, sorretta dalla scultura e dalla pittura, s' ingegnava di rammentare quelle religiose verità che più interessavano l' eterna salute dei fedeli. Da ciò pure prendevano origine li simbolici animali che solevano accompagnare le immagini degli Evangelisti, consuonanti ai passi di Ezzecchiello e dell' Apocalisse, ove si presagisce la portentosa propagazione della buona novella, rivelata in prima per bocca angelica agl' ingenui pastori di Betlemme. Eusebio in fatti, nel descrivere la basilica di S. Sofia di Costantinopoli, ci ricorda i cervi, le colombe e i delfini che la decoravano, come sacri segni di adorazione.

Ora tra gli animali simbolici, i più usitati erano i leoni, che solevansi scolpire accovacciati innanzi all' ingresso delle Chiese per l' istesso motivo onde ponevanli gli Assiri, gli Egizi, i Persiani, e specialmente gl' Indiani nei vestiboli dei loro tempii, quali simboli cioè della custodia de' sacri edifizii affidati alla vigilanza sacer-

dotale; mentre, giusta l'erronea opinione degli antichi, dormiva quella belva cogli occhi aperti. S. Carlo Borromeo perciò lasciava scritto, che *templi ostium sculptura leonum exornari decet, ut Praesulum indicaret vigilantiam;* e l'Alciato nell'emblema 5. diceva:

*Est leo, sed custos, oculis quia dormit apertis;*
*Templorum idcirco ponitur ante fores.*

Da ciò la situazione dei putti oranti sotto la bocca dei leoni, cui si riferiscono pure le teste infantili che veggonsi sull'architrave, perchè i Cristiani ricevono dalla bocca de' Sacerdoti lo spirituale alimento che ne sostiene le preci.

Nè credevano quei fervorosi Cristiani di contravvenire agli evangelici insegnamenti, coll'appropriarsi alcune decorazioni tolte da' Pagani, come avrebbero fatto se avessero direttamente riprodotte collo scalpello e col pennello le seducenti forme delle sozze loro deità. L'aquila perciò, che serviva nel paganesimo a dinotare la vendicatrice potenza di Giove, addiveniva per gli artisti cristiani il simbolo di spirituale elevazione e di celeste ispirazione, ed è collocata qnindi nel nostro monumento in cima allo stesso.

Nè vi mancavano finalmente i fantastici animali, affini a quelli che si osservano posati sulle additate colonnette, delle quali c'ingegneremo indagar l'indole ed il significato. Il vocabolo Cherubini, di cui troviam menzione perfin nella Genesi, di ebraica etimologia, deriva, secondo alcuni, da *cherub*, che significa vitello o bue, secondo altri dal caldaico *charub*, dinotante l'aratro o l'aratura, operazione affidata ordinariamente agl'indicati animali; nè manca chi lo fa discendere per letterale trasposizione dall'arabico *racab* indicante il cavalcare; mentre Iddio trovasi descritto sovente nelle sacre carte come trasportato sulle ali di quelle celesti intelligenze. Essi furono perciò diversamente raffigurati per mezzo di emblemi, sotto forma di animali di specie diversa, idealmente accozzati; e crediamo che quelli in esame indicassero appunto due Cherubini destinati a raccogliere le preci dei fedeli che vanno ad orare nel sacro tempio, per presentarle innanzi al trono dell'Altissimo.

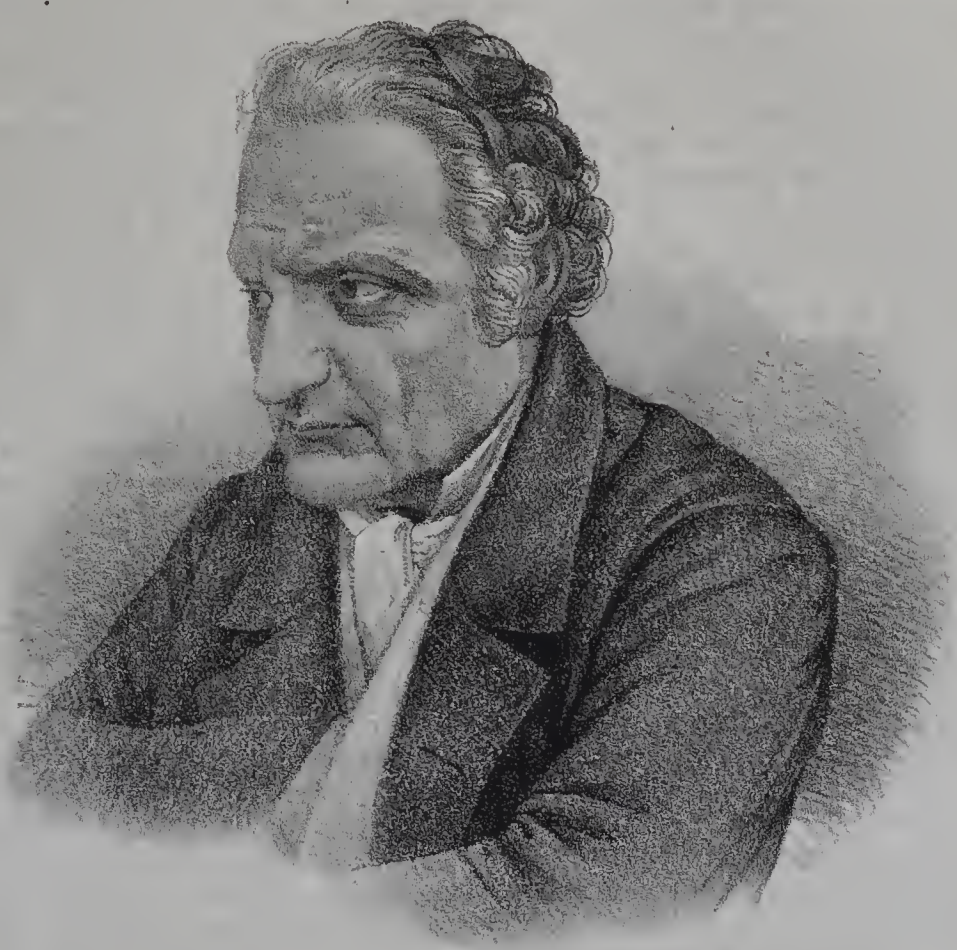
Conchiudiamo quindi, che l'interessante prospetto di questa porta, simile nell'assieme a quella della parrocchiale Chiesa di S. Giovanni, in cui non si osservano però i leoni nè l'aquila, indicasse in generale che il Cristiano, entrando nella casa del Signore, affidata alla vigilanza dei Sacerdoti, deve deporre le mondane sollecitudini, ed innalzarsi col pensiero e coll'affetto al Cielo, acciò le fervide sue preci venissero trasportate dalle superne intelligenze, custodi del sacro tempio, fino al Sole di giustizia, rappresentato nel firmamento dal ministro maggior della natura, in cui può affissar l'aquila impunemente i suoi lumi. Ed ecco la prevalenza dell'arte cristiana sulla pagana, dal lato dello spirituale concetto.

PIETRO ANTONIO RIDOLA.

## COSTUMI DEL XVII SECOLO

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# BONAVENTURA BANDIERI



Uno Scrittore coscienzioso, il quale di un uomo che compì la sua mortale carriera, prenda ad esaminare la vita, a registrarne le azioni, affin di tramandarne ai posteri la memoria, non può non trepidare in pensando al delicato e sublime ministero che assume. Ed ora, con quanta maggiore trepidazione ed esitanza prendere non debbe la penna chi non bene esercitato a maneggiarla, e solo da pietà filiale e da acerbo inconsolabile dolore sospinto, vuole ciò non portanto rammentare a se stesso ed agli amici del defunto le lodevoli azioni, le pregevoli qualità del proprio genitore? — Confesso che sarebbe in me venuto meno l'ardire, se non lo avesse sorretto l'ottimo amico sig. Cirelli, il quale incoraggiandomi a scrivere, ed acconsentendo ad inserire le mie quali si siano parole in questo Giornale che da molti anni con tanta lode va pubblicando, ha voluto anch' egli onorare la memoria di un suo dilettissimo amico. Io intanto non di fiori rettorici, chè nol saprei fare, volendolo, ma di reali immarcescibili fiori, dei fatti cioè compiuti in una non breve e sempre laboriosissima ed onorata vita intendo tessere la modesta corona che affetto, riverenza e gratitudine mi animano a deporre sulla tomba di colui che piango e piangerò sempre.

Bonaventura Bandieri sortiva i natali in Parma nel dì 4 settembre 1783. I suoi onesti genitori, nulla trascurando per farlo istituire nelle lettere e negli altri studii preparatorii, proponevansi di avviarlo per la carriera ecclesiastica; ma il giovanetto non seppe nè volle resistere alla decisa propensione che in sè sentiva per le scienze matematiche e per l'applicazione di esse alle arti meccaniche. Vi si addiede quindi, e con tanto amore, con si felici risultamenti, che vedendo già encomiati ed incoraggiati i suoi primi prodotti, si fece a chiedere alla illuminata quanto severa Corporazione artistica allora esistente in quella città, di esporsi agli sperimenti richiesti onde ottener licenza di aprire al pubblico una Officina di lavori meccanici; il che ad unanimità di voti, e col lusinghiero suffragio specialmente dell' Anziano Giacomo Cavalli, non che del Cancelliere Antonio Rolli, venivagli concesso il 27 Luglio dell'anno 1802, quando appena aveva raggiunta l'età di anni venti. E tanto vantaggiosamente diè prova del suo sapere, e dell'abilità ed onestà sua al Pubblico Parmense in quella appena incipiente carriera, che i principali Commercianti di quella illustre città, vollero con pubblico attestato esprimergli la nazionale riconoscenza. Questo primo onorifico diploma porta la data del 6 Febbrajo 1807.

Da quella data sino al Febbraio del 1812, nei cinque anni che rimase in patria, molti pregevolissimi ed elogiati lavori sortirono dalle sue Officine, che procacciandogli fama, gli conciliarono di più in più la stima del Pubblico e la benevolenza di quel Governo. N' è prova:

1.° L'aver egli chiesto (1), sol presentandone il disegno, il permesso di costruire e di far uso di un torchio, o pressojo di sua invenzione per fabbricar bottoni, finimenti di mobiglie, pezzi di bisciutterie, ed altri lavori di metallo alla maniera inglese, cui egli con un suo metodo particolare verniciava a color d' oro: e grande fu in quella occasione l' entusiasmo col quale corsero i Commercianti a dargli esuberanti commissioni.

2.° L' averlo quel Governo chiamato nel 1. Aprile 1808 a far parte di una Commessione scientifica creata allo scopo di rinnovare tutti i pesi e le misure, adottando il nuovo sistema metrico. E tanto rifulse in quella circostanza la sua abilità meccanica, sorretta e fecondata dai principii della scienza, che a lui si volle affidata la fabbricazione de' nuovi pesi e delle nuove misure coll' adottato sistema metrico; fabbricazione che fu di fatti eseguita in quella città nell' antico Palazzo della zecca delle monete, vicino S. Francesco del Prato, sotto il solo suo nome, ed a sua sola responsabilità. Delicato oltre ogni dire ed onorevole incarico, che mostra quale e quanta fiducia quel Governo accordava ad un giovane di soli 25 anni!

(1) Il 2 Marzo 1807.

3.° L'essere stato dalla Commessione incaricata di esaminare i prodotti degli Stabilimenti di Fontanelleto, invitato (1) ad ispezionarli nella sala d'armi del Liceo, per sentire il suo parere, e profittare de' suoi lumi nel dover dare giudizio sugli oggetti che meritavano di figurare in una pubblica esposizione; nella quale circostanza gli furon fatte premure perchè anch' egli mettesse in mostra, come fece, i più rilevanti prodotti delle sue Officine.

4.° L'aver ricevuto non pochi attestati onorevoli, fra' quali due soli ne ricorderò, quello rilasciatogli dall' Architetto Ispettore de' pesi o misure del Dipartimento del Taro, sig. Bierson (2), il quale dichiarava di aver trovato ogni maniera d' istrumenti di mattematica fabbricati dal Bandieri, non che i pesi e le misure, di rara perfezione e d' inarrivabile esattezza, nulla lasciando a desiderare; e l' altro firmato dal pubblico Funzionario della città di Parma, sig. L. Gullani (3), attestante l' ottima condotta, l' onestà, la valentia che lo distinsero mai sempre fra quanti della sua classe e professione erano in fama di valenti Macchinisti sì nazionali e sì esteri.

Qui ha termine la breve Carriera di Bonaventura Bandieri nella sua città natale; poichè sparsasi la fama della rara abilità sua, il Governo napoletano di allora chiamavalo a sè per avvalersene presso gli Stabilimenti scientifici, e specialmente presso il Corpo de' ponti e strade e le Scuole di applicazione, offerendogli un mensile soldo di ducati sessanta, oltre le spese di viaggio. Ed egli annuiva, e decidevasi a cambiar cielo.

Ciò avveniva in Marzo del 1812; e già nel dì 23 del seguente Aprile era chiamato dall'allora Ispettore del Real Corpo de' ponti e strade, e Direttore delle scuole di applicazione ad una prima sessione, per discutere sulle macchine e sugl' istrumenti da costruirsi.

Il narrare ora alla distesa e fil per filo tutto che egli ha fatto nella laboriosissima vita di 42 anni consecrati al servizio di questo Real Governo, dal 1812 cioè sino al 1854, quando grave di anni e di fatiche chiese ed ottenne, conservando l' intero soldo, la sua giubilazione, sarebbe opera non solo lunga, ma difficile; come difficile tornerebbe puranco il precisare in qual ramo di meccaniche costruzioni siasi egli maggiormente distinto. Nè andrò lungi dal vero, asserendo che tutto egli tentò, ed in tutto riuscì egregiamente, studiando senza posa ne' libri, e mettendo in atto nel Laboratorio, ogni nuova invenzione, ogni macchina costruita o proposta altrove, non che ogni utile idea surta nella sua mente, o suggeritagli da abili Professori di Fisica, di Chimica, e di Meccanica. Non è da maravigliare perciò se nel lunghissimo elenco dei lavori da lui eseguiti o diretti si trovano menzionati ornamenti di ogni maniera per bisciutterie ec., lavori d' avorio, macchine armoniche, per costruir le quali coi rispettivi cilindri si diede a studiare la musica, lavori di *plaquet*, macchine geodetiche, fisiche, ottiche, mattematiche, astronomiche, idrauliche, agronomiche, gnomoniche, motori di ogni maniera; strumenti d' architettura, misure lineari, pesi e misure, lanterne magiche, fantasmagerie, macchine per giuochi di destrezza, furloni, parafulmini, telegrafi elettrici, pressoi, oggetti inservienti alla Dagherrotipia, alla Fotografia, alla Galvanoplastica, alla doratura, argentura ec. co' metodi elettro-chimici, ec. ec.

Ma pure volendo scendere alcun poco ne' particolari, citerò in prima la *Macchina di pressione* da lui inventata, costruita e presentata al Sovrano il 28 Febbrajo del 1813; macchina destinata a calcolare la durezza, la tenacità e la forza delle pietre. E ben si vide come essa soddisfacesse allo scopo, dando risultamenti esattissimi.

Dirò in secondo luogo che fra le moltiplici utilissime innovazioni da lui introdotte nelle Reali Officine della zecca delle monete, della cui Amministrazione fu nominato Macchinista in Decembre 1827, è da tenersi in gran conto una nuova maniera di tempera da lui, dopo non poche investigazioni, sperimenti, fatiche e spese inventata e posta in atto in quel grandioso Stabilimento: trovato questo della più grande importanza, e suscettibile di estese applicazioni nelle arti. Particolarmente però esso rendesi vantaggioso nella costruzione de' cunei delle monete, e delle medaglie; poichè rende rarissimi gli screpolamenti de' primi, che co' metodi in uso frequentemente arrecavano non piccol dispendio ed eran cagione nel tempo stesso di dannoso ritardo nella monetazione; ed allontana per le medaglie, il pericolo di vedere un lavoro di valente incisore, che vi avrà forse consumato sopra i migliori suoi anni, se non l' intera vita, andar distrutto ed annullato in un istante. Questo processo di cui si fa ora esclusivamente uso nella nostra Regia zecca, e che trovasi puranco adottato presso qualche estera nazione, chiamò a sè l' attenzione de' nostri Professori di Fisica; ed uno di essi volle, ad onore non meno del paese che dell' inventore, leggere alla nostra Reale Accademia delle scienze, una Memoria scientifico-artistica dall' inventore medesimo dettata.

E farò menzione in terzo luogo della stupenda bilancia, che per la sua ottima costruzione, ed inarrivabile esattezza funziona da anni molti nella suddetta Regia Amministrazione della Zecca. Si può la sua eccellenza argomentare dal vederla tuttora, comunque gravata spesso di pesi eccendenti, in proporzione della sua mole, costantemente corrispondere allo scopo, e godere la fiducia di quanti sono che immettono nella Regia Zecca metalli preziosi. Non è da tacersi intanto che alla durata della squisita sensibilità di quella macchina, dopo tanti anni di continuato uso, contribuiscono non poco le attente cure che ne ha l' ottimo Verificatore dell' Amministrazione sudddetta, sig. D. Leopoldo Gambardella, il quale ben ne valuta il pregio, e le difficoltà conosce di costruirne un' altra simile.

Accennerò in ultimo la importantissima operazione affidatagli di costruire cinque intere collezioni di pesi tipi, incominciando da quello di 25 rotoli, sino alle minime frazioni del trappeso; e ciò in esecuzione del Real Decreto, col quale si prescriveva la uniformità di pesi e di misure in tutto il Regno. Questo onorevole quanto arduo incarico, veniva eseguito con tale e tanta maravigliosa esattezza, che la Commessione dal Real Governo creata per la verifica del la-

(1) Il dì 8 Settembre 1809.
(2) Porta la data del 10 Marzo 1812.
(3) Rilasciato il 12 Marzo 1812.

voro, composta de' Signori Professori D. Mario Giardini, D. Michele Zannotti, D. Nicola Toudi, e del mattematico verificatore funzionante da Segretario D. Raffaele Spasiano, dopo di averli ad uno ad uno esaminati con la stessa scrupolosità ed esattezza, come pure con la bilancia medesima e nel medesimo locale ove il celebre Professore Steincheil aveva determinato il rotolo napoletano, ebbe a convincersi e rapportare di aver trovato le differenze fra i valori nominali e reali de' 31 pesi componenti ciascuna delle cinque serie, molto minore del limite di tolleranza ammesso dalla legge. In conseguenza, i pesi tipi che il Bandieri con tanto paziente amore, e senza badare a fatica ed a spese aveva costruiti, presentarono con insuperabile esattezza il vero valore legale di cui portavano il nome.

Tacerò di molte altre cose che pur tornerebbero ad onore del mio buon Genitore; ed aggiungerò solo, che in questa sua nevella patria di elezione, nella quale chiese ed ottenne diploma di naturalizzazione (1), egli non cessò mai di godere il pubblico suffragio, e la benevola fiducia del Real Governo.

Di fatti, durante l' occupazione militare, adoperato per la fabbricazione di ogni maniera d'istrumenti e di macchine inservienti alle diverse Scuole teoretiche e di applicazione, fu pure nominato Macchinista di Casa Reale, e della Regia Università degli Studii; ed ebbe il vanto di tener tutti soddisfatti e pienamente contenti di sè, come ne fan fede diversi onorevoli attestati che trovo in mezzo alle sue carte (2).

Tornato Ferdinando I. sul trono paterno, venivangli da quel Sovrano, di augusta ricordanza, confermati e titoli e soldo, con l'aggiunta di un nuovo onorevole incarico, quello di aprire una scuola, onde formare allievi istruiti nelle arti meccaniche (3); pel quale oggetto gli fu dapprima assegnato il locale di Montevergine (4); poscia quello della Pietrasanta (5); ed in ultimo, essendo stati que' due locali addetti ad altri usi, gli si stabilì un annuo compenso di ducati 130 per pigione del locale che sceglierebbe a suo piacere (6).

In qual modo egli abbia secondato queste sagge e benefiche disposizioni Sovrane, lo dicano quanti sono che vollero profittarne, e che ora esercitano con lode e con utile l'arte o la professione appresa. E costoro potranno pure deporre dei modi affabili e disinteressati, co' quali furon sempre trattati, quasichè figli fossero e non discepoli, amici e consocii nel lavoro, anzichè tironi.

Dirò ora sol poche parole sulla sua vita privata: se molte ne dicessi, non arriverei mai a dipingere convenientemente le sue belle qualità, e sarei forse tacciato di esagerazione.

Nell'anno 1810, trovandosi ancora in Parma, si unì con ben augurato nodo con Geltrude Manella, nella quale scorse sentimenti religiosi e morali consoni ai suoi, e ciò bastògli per fissare la sua scelta. Ella lo fè lieto di nove figli, otto maschi ed una femmina, e dopo 33 anni d' invidiabile unione, se ne volava la madre mia diletta al Cielo, lasciando il suo amatissimo compagno ed i suoi cari superstiti figli immersi nel più fiero dolore (7). Nè fu già questa la sola di lui amarezza. Di tanti figli, due soli potè egli vederne in vita nella sua avanzata età, poichè gli altri tutti furon colti da immatura morte, chi in più e chi in meno tenera età, e di uno specialmente (che aveva nome Innocenzo) ebbe a piangere la perdita quando giunto ad età matura, dava di sè tante belle speranze nella stessa paterna carriera. Queste domestiche disgrazie, non pochi dispiaceri sofferti nell'inevitabile combattimento della vita, in mezzo al sociale attrito, le non interrotte fatiche di mente e di corpo, logorarono a poco a poco la sua valida costituzione, sino a che giunto all' età di anni 72 circa, con mente sana sì, ma col corpo affranto, oppresso da fisiche sofferenze, vide avvicinarsi l'ora estrema, la quale di fatti suonò per lui fatalmente il giorno 31 Maggio dell' or decorso anno 1858, dopo 25 mesi di continuo e crudele patire, che con animo rassegnato, e con vivi sentimenti di vera e sentita Religione soffrì esemplarmente, offerendolo alla Santissima Vergine, di cui era divotissimo (8).

Bonaventura Bandieri (posso altamente proclamarlo) fu nella sua prima età figlio rispettoso, e giovane saggio, onesto, studiosissimo; poscia buon marito, buon padre, buon suddito, eccellente amico, uomo esemplarmente religioso ed onesto; istruito ed operosissimo Meccanico; laborioso, instancabile nello studiare e nell' operare; amante del suo simile, caritatevole e generoso verso tutti, specialmente verso gli artefici di ogni classe. Tale fu l' uomo cui dopo Dio, debbo l' esistenza, e tutto quello che sono.

Lungi dallo smentirmi, son certo che al mio dire faranno eco quanti il conobbero, e più ancora i non pochi suoi cordialissimi amici, i suoi

(1) In data degli 11 Ottobre 1815.

(2) Mi limitero a citare: 1.° quello rilasciatogli in data del 14 Aprile 1815, dal famoso Meccanico Cav. Reichenbach, il quale dichiara di aver trovato i diversi lavori veduti nell' officina di B. Bandieri, di sì rara perfezione, da superare quelli de' più famigerati artisti esteri; e conchiude invitando sì i particolari, che il Reat Governo, a riporre tutta intera la fiducia in sì abile uomo.

2. Quello del Tenente Generale Pietro Colletta, allora Direttore del Corpo de' ponti estrade, il quale esprime la sua piena soddisfazione pe' tanti lavori dal Bandieri inventati ed eseguiti, in fatto specialmente d' istrumenti geodetici e mattematici.

3. Quello del cav. Luigi Sementini, che in data del 18 settembre 1815 esprimeva al Bandieri la sua gratitudine, per avergli accomodate e rese servibili le macchine tutte del pubblico Laboratorio e Gabinetto Fisico-Chimico della Regia Università degli studii; elogiando grandemente le sue qualità morali ed intellettuali, al pari dell' abilità ed operosità. ec. ec.

(3) Il Sovrano Rescritto gli fu communicato con Ministeriale dell' Interno del 23 Decembre 1815.

(4) 23 Aprile 1816

(5) 6 Febbrajo 1823

(6) 28 Febbrajo 1835.

(7) Gli avanzi mortali della nostra buona madre furon chiusi in una nicchia acquistata dal Corpo di città, nell' ingresso della porta carrese del Convento del nuovo Camposanto a Poggio Reale. Su d' una lapida di marmo vi si legge: *Geltrude Manella nata in Parma il 15 Gennajo 1782 — Per anni 33 ottima moglie di Bonaventura Bandieri — Affettuosa madre di nove figli — Con esemplare rassegnazione sette ne predè di ogni età — E acerbo male al seno soffrì per anni cinque — Qual visse religiosamente, morì il 25 Gennajo 1743 — Il marito e i figli Giovanni e Lucia — Per rispetto ed amore questa memoria consacrano.*

(8) Fin dal 1831 trovavasi ascritto con tutti della sua famiglia alla Venerabile Congregazione della Chiesa di S. Anna de' Lombardi.

discepoli, e i tanti artefici che sotto la sua direzione più o meno a lungo lavorarono; i quali tutti nel dì che l'anima benedetta, lasciandomi solo e desolato sulla terra, se ne volava agli eterni riposi, le loro lacrime mescolarono alle mie.

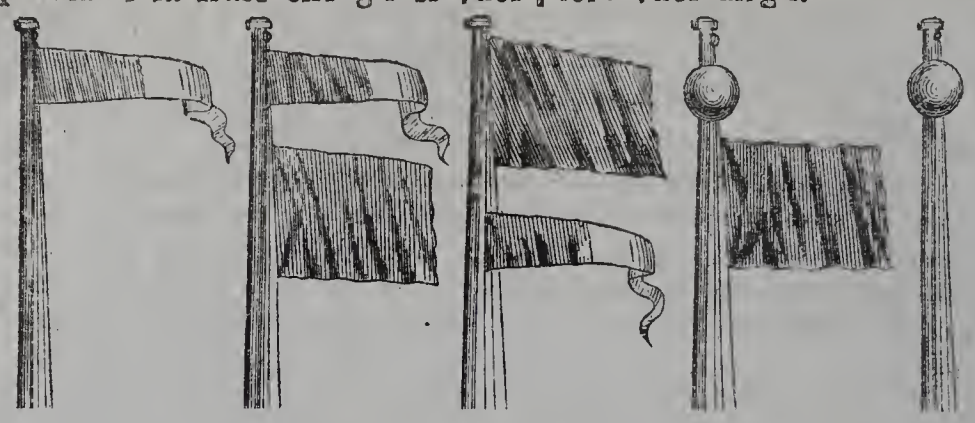
GIOVANNI BANDIERI
*inconsolabile e gratissimo figlio*

## IL CODICE REYNOLD

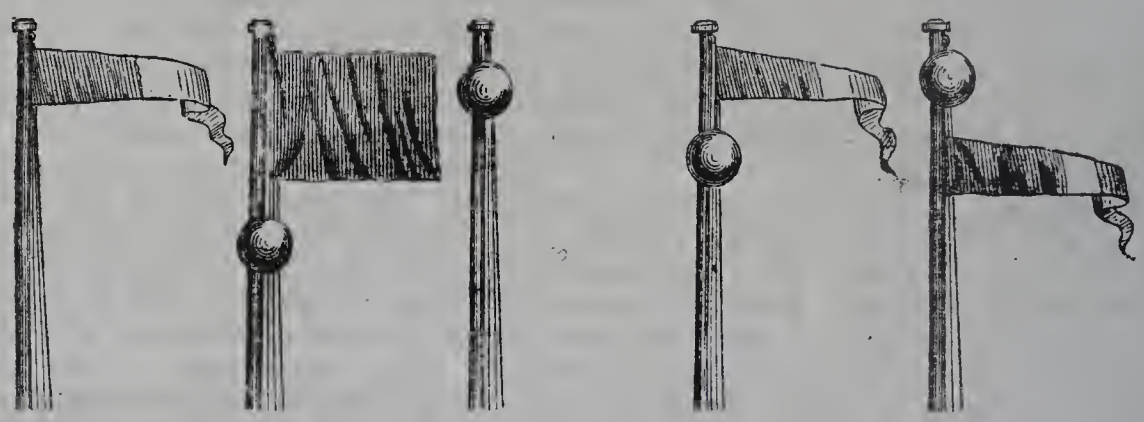
(Cont., vedi il num. 34, pag. 268).

Colui al quale si fa un segnale, cerca nel Repertorio il numero segnalatogli, e sotto quel numero trova la parola o la frase che gli si vuol communicare. Così p. e., se si vuol domandare ad una nave mercantile; *Il ricolto è buono?*, si cerca nel dizionario alla parola *ricolto* quella frase, che trovasi segnata con la cifra 15,038, e questo numero si esprime con sussecutivi segni indicanti le cinque cifre che lo compongono 1,5,0,3,6.

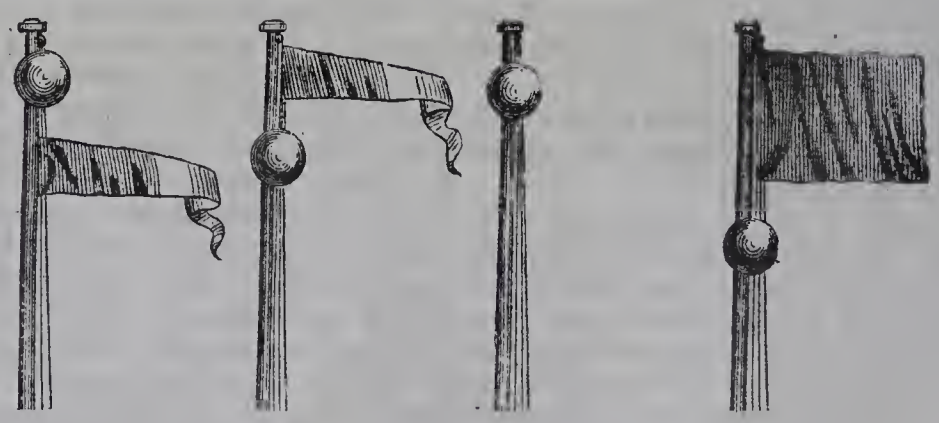
Di una sola cosa deve preoccuparsi colui che apre il discorse, cioè di preparare i suoi segnali, cercandoli nel *Repertorio per lettere alfabetiche*, e di tradurli in cifre; mentre che quello cui la parola è indirizzata, deve cercare i numeri che gl'indicheranno ciò che il suo interlocutore vuol dirgli.



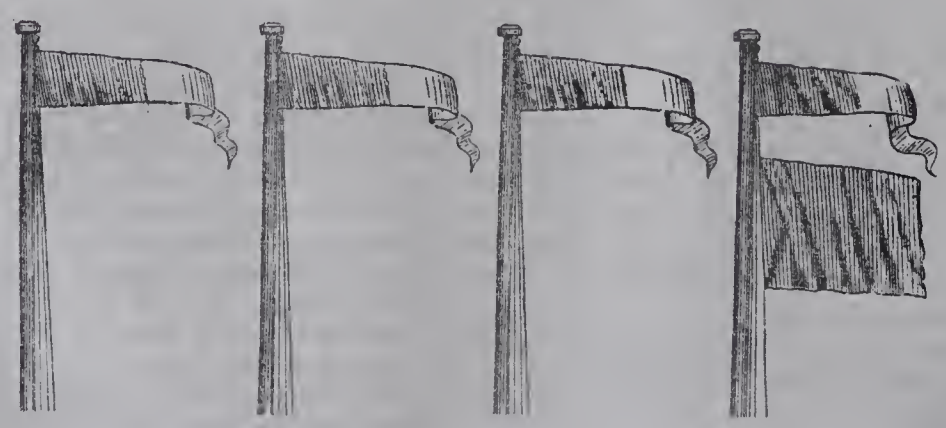
12470



15036



6305



1112

Gioverà, per più chiara intelligenza, di presentare qui in prosieguo alcuni esempj. Figuriamo che si vogliano fare le seguenti communicazioni:

Quali nueve politiche?
La raccolta è buona?
Dieppe
Far deporre i cavi per facilitare l'entrata.

Nel Codice Reynoldt, la prima frase è segnata col numero 12470, la seconda con 15086, la terza con 6305, la quarta con 1112. Veggasi nella pag. precedente come per ciascuno di questi numeri saranno presentati i segni.

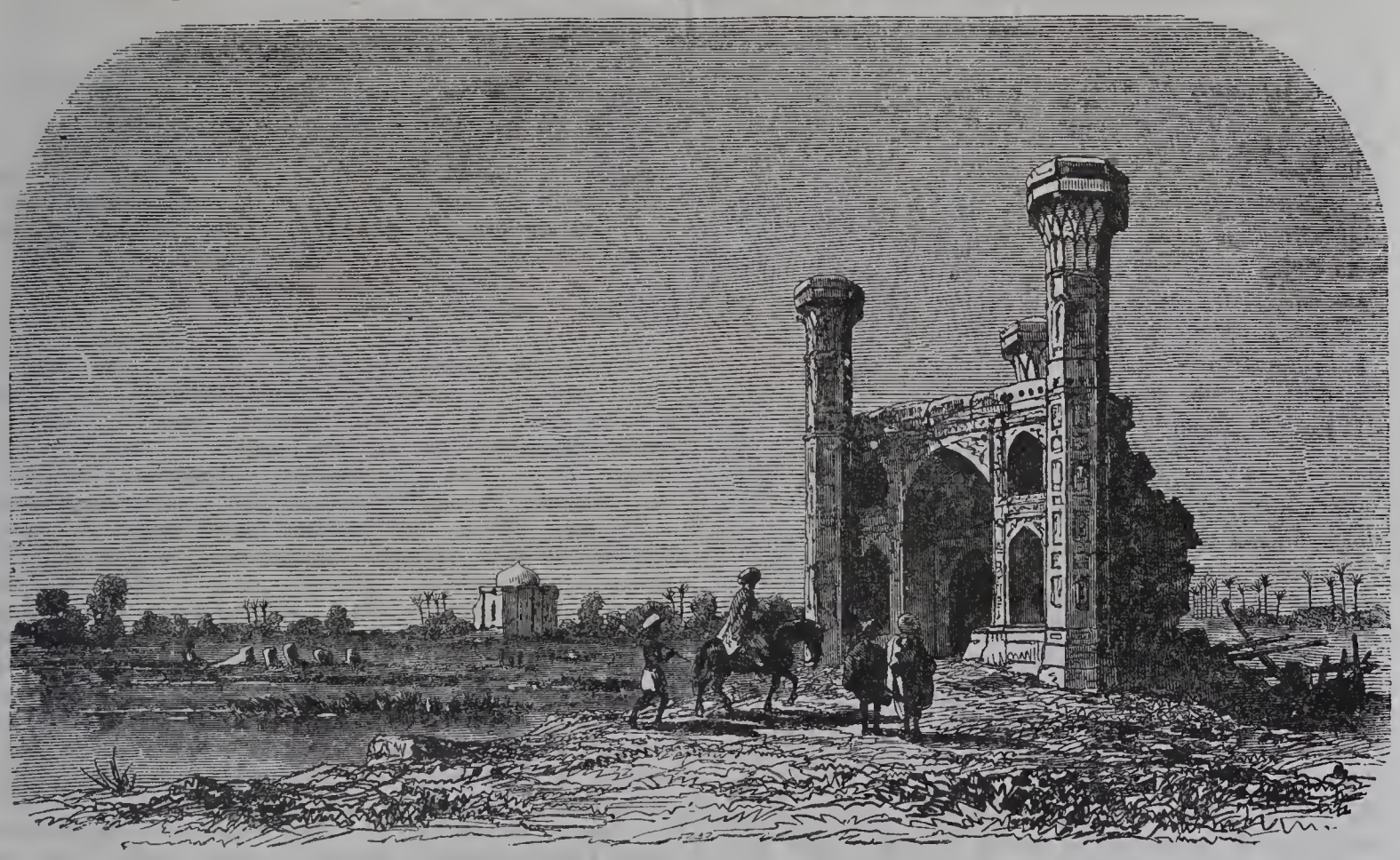
Il sì si esprime col segno zero, il no col segno corrispondente ad I.

Inoltre si possono, quando si voglia, formare anche gli esposti segni, le frasi che non sono state prevedute nel Repertorio. Il Codice, a questo oggetto dà un alfabeto, la cui prima lettera A corrisponde al segno 2, e l'ultima Z al numero composto 28. Vi è di più un sillabario, che comincia da AB (24) sino a ZU (304).

La Francia, l'Inghilterra la Grecia, i Paesi bassi, il Regno delle due Sicilie, la Sardegna, la Svezia, il Belgio, la Prussia, la Norvegia, l'Uraguay, Amburgo, Oldeburgo, il Chili hanno adottato il Codice Reynold, i cui vantaggi sono troppo manifesti perchè le rimanenti nazioni abbiano anch'esse ad adottarlo.

## INDIA INGLESE — LAHORE

È un fatto conosciuto che nè gl'Indiani, nè i Musulmani dell'India riparano giammai i guasti causati dal tempo o da altre cause alle loro case private, ovvero ai pubblici edifizii. Lasciano essi fendere le loro mura, e anche cadere in rovina porzione delle medesime: e quando prudenza vuole che si sloggi dall'abitazione, allora, senza smuoversi, senza darsi alcuna fretta, cominciano a costrui-



( Lahore — Il Tehar-Bardija )

re una nuova casa, a innalzare un nuovo edificio in sito il meno possibile lontano dal primo, ove trovar possono lo spazio libero. Da ciò nasce che le città indiane, a prescindere dalle altre cause distruttrici che le rinnovano, come sarebbe a dire gl'incendii, le guerre ec., insensibilmente cambiano di luogo: esse in certo modo camminano, e dopo alquanti secoli trovansi a poco a poco allontanate dagli antichi loro recinti, talvolta per una distanza maggiore di una lega. Ma nel mentre le vecchie mura, una volta abitate, che in generale son fatte di mattoni o di terra battuta, cadono e spariscono intieramente, i monumenti, le moschee, le porte trionfali, le tombe, i palagi costruiti di pietre da taglio, restano all'impiedi mutilati in parte. E poichè s'innalzano nelle città novelle, nuovi pubblici edifizii, il viaggiatore resta molto sorpreso nell'osservare lungi dall'abitato un considerevo numero di monumenti isolati posti in abbandono. Ciò appunto osservasi ne' dintorni di Lahore, di Delhi, di Agra, e di quasi tutte le città principali dell'Indostan. Intorno a Lahore, alla distanza di circa sei chilometri in giro, si elevano qua e là moltissimi rilevanti edificii isolati e deserti. Tali sono, fra gli altri il Tehar-Bardjia, che era un tempo principale porta d'ingsesso di un gran giardino, e l'antica Moschea che trovasi ora trasformata in Chiesa anglicana. Soltanto dopo l'Inglese occupazione si sono costruite da questo lato edifizii all'Europea, e vi si è formato un quartiere abitato dagli Uffiziali di un reggimento di cavalleria, da un medico, e dai Funzionarii civili. Gli accantonamenli della guarnigione sono a sei miglia da Lahore. Dietro la Moschea, a sinistra, vedesi la casa che fu del

Generale Allard, il quale, come è noto, dopo di aver servito la Francia sotto l'Impero, andò a prender servizio sotto l'illustre Re di Lahore, Randjit-Singh. (*continua*)

---

## CENNO NECROLOGICO

**In morte di Camillo de Luca — A Pasquale suo Fratello** (1).

*Multis ille bonis flebilis occidit*
*Nulli flebilior quam tibi . . .*
ORAZIO

Camillo de Luca da Campobasso oggi (2) finiva la mortale sua giornata. Le sue virtù, il suo ingegno, i facili ed ameni suoi modi, la purezza dei suoi costumi, l'espansione del suo cuore, a tutti caro il rendevano; ed ora tutti il rimpiangono! — E non oro già, non tema, non umani riguardi rendono mesto il volto di chiunque il conobbe: in lui si è perduta la speranza della gioventù studiosa! . .

Fin dalla sua prima giovinezza Camillo de Luca addossavasi il grave incarco dell'insegnamento; e qual padre amoroso, mai sempre al bene dei suoi discepoli mirando, studiavasi di rendere il metodo sempre più facile e proficuo. All'uopo egli aveva diversi libri d'istituzioni dato alla luce, i quali utilissimi tornavano per la soda istruzione: e grazie alle sue indefesse cure, all'ottimo suo metodo, venivano da lui siffattamente istruiti i giovanetti, che nulla di meglio desiderar potevasi. Peritissimo delle lingue latina ed italiana, le insegnava agevolmente ai suoi discepoli, facendo nei medesimi germogliare i semi del bello da lui ordinatamente, ed a gradi a gradi sparsi nelle tenere menti.

La morte ha troncato a mezzo le speranze di tanti genitori e di non pochi giovani. Quale grave perdita per la patria! quale dolorosa perdita pel padre, pel fratello, per gli amici!

Tu certo, o Camillo, ora godi vita più pura; ma se ti è dato volgere uno sguardo su questa terra, ti fia noto il dolore che lascia la morte dell'uomo virtuoso. E se a chi è lassù ove tu sei, è grato ancora l'affetto dei grami viventi, accetta il tributo di lagrime che offro alla tua memoria. Son lagrime che versa il mio cuore punto dall'acerbissima spina della tua dipartita: tu morivi nel dì consacrato alla memoria degli estinti, e ti ricongiungevi alla diletta madre, uell'amplesso di lei volando al Signore. Ma sulla terra non lasciavi tu chi t'era anche caro? Un padre amoroso, un fratello esemplare, affettuose sorelle, e non meno affettuosi amici?... Ahi i fiori più belli seccan più presto privandoci della loro soave fragranza!

E tu sconsolato Fratello, cui non fu dato di raccogliere l'ultimo sospiro del morente, che non potesti sulle sue labbra imprimere il bacio dell'ultimo vale, ora gemi sotto il peso di tanto crudo dolore! io non ho per te parola di conforto. Chi di te più giustamente addolorato? . . Volere imperscrutabile di Dio, io ti rispetto; nella vicenda continua degli esseri e delle cose non è dato all'uomo di spingere nei misteri della Creazione lo sguardo profano; egli non può che umiliarsi innanzi all'ascosa Sapienza, ed adorarti! La polvere riconosce il suo Fattore.

UGO GUGLIELMO PETRELLA

(1) Ancora un altro nostro diletto amico ci vien tolto da inesorabile fato! La repentina morte del professore Camillo de Luca doveva di necessità essere generalmente compianta in Campobasso, ove egli dedicandosi esclusivamente ed indefessamente alla istruzione ed alla educazione morale della gioventù, rendevasi caro a tutti, e prediletto alle non poche famiglie civili della provincia, che con piena fiducia affidavano alle sue amorose cure i proprii figliuoli. Quale e quanta poi abbia dovuto essere la desolazione del vecchio genitore, dell'amato fratello Pasquale, che copre onorevole posto nell'Intendenza di Catanzaro, ed alle dilette sorelle, lo argomentiamo in qualche modo dalla dolorosissima impressione che sull'animo nostro produsse la luttuosa quanto inaspettata nuova! Del nostro dolore saranno a parte, ne siam certi, quanti hanno in pregio gli uomini rari, come fu il de Luca, per istruzione, per integrità, e per abnegazione di se stesso. F. C.

(2) Il 2 Novembre 1858.

---

## CORRISPONDEZA

Napoli 6. Dicembre 1858.

Stimatissimo Signor Cirelli

Soltanto deliziosissima contrada, ma presso che nulla poi in fatto di decoro, e di politico potere, era la Dominazione Napoletana innanzi al 1734, non ostante che Regno pure si appellasse, che del Trono Spagnuolo fosse allora uno dei principali dominii; e che altresì i Personaggi destinati ad esservi Viceré, occupassero il primo rango tra gli altri mandati a governare i varii Stati di quella immensa Monarchia. E forse, sia per la dignità annessa a questo Viceréame Napolitano, che alle altre sovrastando, andava perciò quasi del tutto esente dalla soggezione del dar conto, e sia pure che il parentato de' prescelti personaggi abusasse della possibile influenza; è certo però che deve menarsi lamento nella storia di tutto quel periodo Viceregnale, che assai spesso squallore, miseria, oppressioni, e guerre civili registrò a perenne cordoglio di questo fedelissimo Reame: degradato per lo spazio di due secoli allo sfregio di una malmenata Provincia, mentre prima sotto gli antichi suoi Re, aveva vantato un Trono di grandezze e di glorie assai rifulgente.

Stando allora le cose in questo stato niente felice, Carlo III fu quell' Eroe politico, che il Re dei Re mandava a sollievo di questo Reame sempre benemerito delle Cattoliche credenze, tenero oltremodo nel culto dai Santi, e più che mai dell' Immacolata Regina del Cielo. I Gigli Borbonici vennero a spargere la letizia in tutti i cuori, ed il Trono delle Due Sicilie rafforzato ben presto dal presidio delle più smmirabili virtù, per la Regal Maestà di quel Principe degnissimo, riacquistò meravigliosamente la sua importanza politica, ed il gaudio bramato della Real Presenza di un proprio Sovrano. Cosicchè nei monumenti storici, e con affettuose tradizioni ancor teneramente ricordasi la non interrotta felicità di quel governo stabilito con le sapientissime leggi dettate per ogni branca di pubblica e privata amministrazione, l'opulenza del regio splendore, il fasto di una nobiltà che grandeggiava senza nuocere, l'attività di un fioritissimo commercio, la disciplina di una gloriosa soldatesca, lo spettacolo di una flotta tutta napoletana, la costruzione di edifizii or venusti e grandiosi, e tal' altra alla beneficenza o al Divin culto dedicati, l'onore reso al merito degli uomini distinti per dottrina o per artistico valore, la fondazione di rinomate Accademie, il lavoro che giammai venne meno per gli artigiani con la introduzione di arti, di manifatture, e di qualsiasi altra utile industria presso i napoletani sconosciuta fino a quel punto; come del pari ricordano altresì con giubilo, che gli altari della Chiesa vennero giustamente rimessi nella debita venerazione,

pel Concordato conchiuso da quel religiosissimo Sovrano coll' immortale Benedetto XIV. Il Regno di Napoli adunque, giova il ripeterlo, fu segno non fallace per l' ammirazione Europea, e fin d'allora potè dire di aver radicato il contento nei cuori di milioni d' individui. E nel vero, l' attuale felicità del Regno delle Due Sicilie, sebbene riportasse di continuo un notabile incremento dalla saggezza dei Sovrani Ferdinando, Francesco, e Ferdinando II felicemente reguante, eredi ben degni della virtù e del Trono di quell' inclito fondatore della Monarchia delle Due Sicilie; pure i vantaggi di questo benessere assicurato, ed il lustro pienamente raggiunto dal Reame di Napoli, vanteranno sempre la origine ed il germe fecondo dalla venuta di un Carlo III, Principe degnamente Borbonico.

Per cotanti beneficii riportati, a ragione più volte la gratitudine parlò forte al cuore dei riconoscenti napoletani, ed il voto d' inaugurargli una giusta onorificenza, nel 1745 principiò anzi a divenire un fatto storico, allorchè davasi commissione al Vanvitelli di segnare, come vedesi nel largo del Mercatello, un' elegante costruzione in forma semicircolare tutta compartita di varie colonne, sopra di cui poggiano 26 statue marmoree rappresentanti le moltissime virtù del Sovrano che si pensava di onorare. Ma però, interrotto più volte il lavoro, ed altra fiata perchè cessato di esser Ministro delle Finanze il Principe di Cimitile, e poi sopraggiunte le rivolture insidiatrici della nostra felicità, dispiacevolmente non si pensò punto a compiere la divisata decorazione di quel largo, che già *Foro Carolino* avevano appellato; nè più l' ornarono della statua equestre in bronzo dello storico Monarca. Or quest' opera che rimase imperfetta pel fine a cui tendeva, con lodatissimo consiglio pensò di compiere il chiaro scultore Salvadore Irdi professore onorario del R. Istituto di Belle Arti, disegnandovi all' oggetto un grandioso monumento al quale soprastarebbe la proggettata statua equestre di bronzo del prelodato Re Carlo III.

Per provvedere intanto alla spesa di questo monumento, già superiormente approvato, e che distribuito in dodici diversi disegni incisi in rame, si va pubblicando per le stampe accompagnato dalla illustrazione di uno storico lavoro dettato dall' erudito cav. Quattromani, Ella che sente tanto altamente il dovere di rendere omaggio ai benefizii largiti in gran copia su queste regioni dalla munificenza de' Borboni, ed in esecuzione delle Ministeriali disposizioni, vien pregato vivamente anche da parte della Commissione che ha assunto l' incarico di far inalzare questo monumento di onore, di promuovere l' associazione a quest' opera storica, il cui prodotto si verserà tutto a favorire cotanto lavoro di arte che molta spesa richiede; come assai meglio di raccogliere e presentare, da parte di quelli che da Lei dipendono, le offerte in danaro che saranno disposti a sborsare: e noi abbiamo il dovere di far conoscere al nostro amatissimo Sovrano, quali siano le somme raccolte, e da chi partono.

Il Municipio Napoletano di già ha stabilito, che la somma di ducati seimila si versasse al Cassiere della Commissione per offerta a siffatto monumento; come pure gli altri Comuni del Regno, in virtù di superiori disposizioni, di recente sono stati invitati a contribuirvi. E senza dubbio, riunite in buona somma queste offerte, e raccolte molte firme per la stampa dell' opera storica di sopra cennata, si giuste manifestazioni di ossequio, riusciranno al certo molto gloriose per la memoria di Carlo III, bene accette pel decoro dell' inclita Dinastia che regge il Regno delle Due Sicilie, e poi sempre degne di quel nobile entusiasmo che in noi fedelissimi sudditi deve accendere la devota riconoscenza ai favori sempre crescenti che ripetiamo dal Trono Augusto dei Borbonici Eroi.

Ella potrà dirigere i versamenti delle profferte, e delle soscrizioni, esclusa ogni altra persona, ma soltanto o al Presidente della Commissione del Monumento Monsignor Salzano Vescovo di Tanes (Convento di S. Domenico Maggiore in Napoli), o pure al Cassiere della medesima D. Giovanni Pignatelli Principe di Monteroduni (Vico Monteroduni, palazzo proprio) (1).

*La Commissione*

MONSIGNOR T. M. SALZANO VESCOVO DI TANES *Presidente*
PRINCIPE DI MONTERODUNI *Cassiere*
CAV. SMARCIASSI, CAV. G. QUATTROMANI, FRANCESCO LANZETTA
BENEDETTO MINICHINI *Segretario*.

---

## Recenti scoperte fatte nell' Africa centrale.

(Cont., vedi il num. 34. pag. 269).

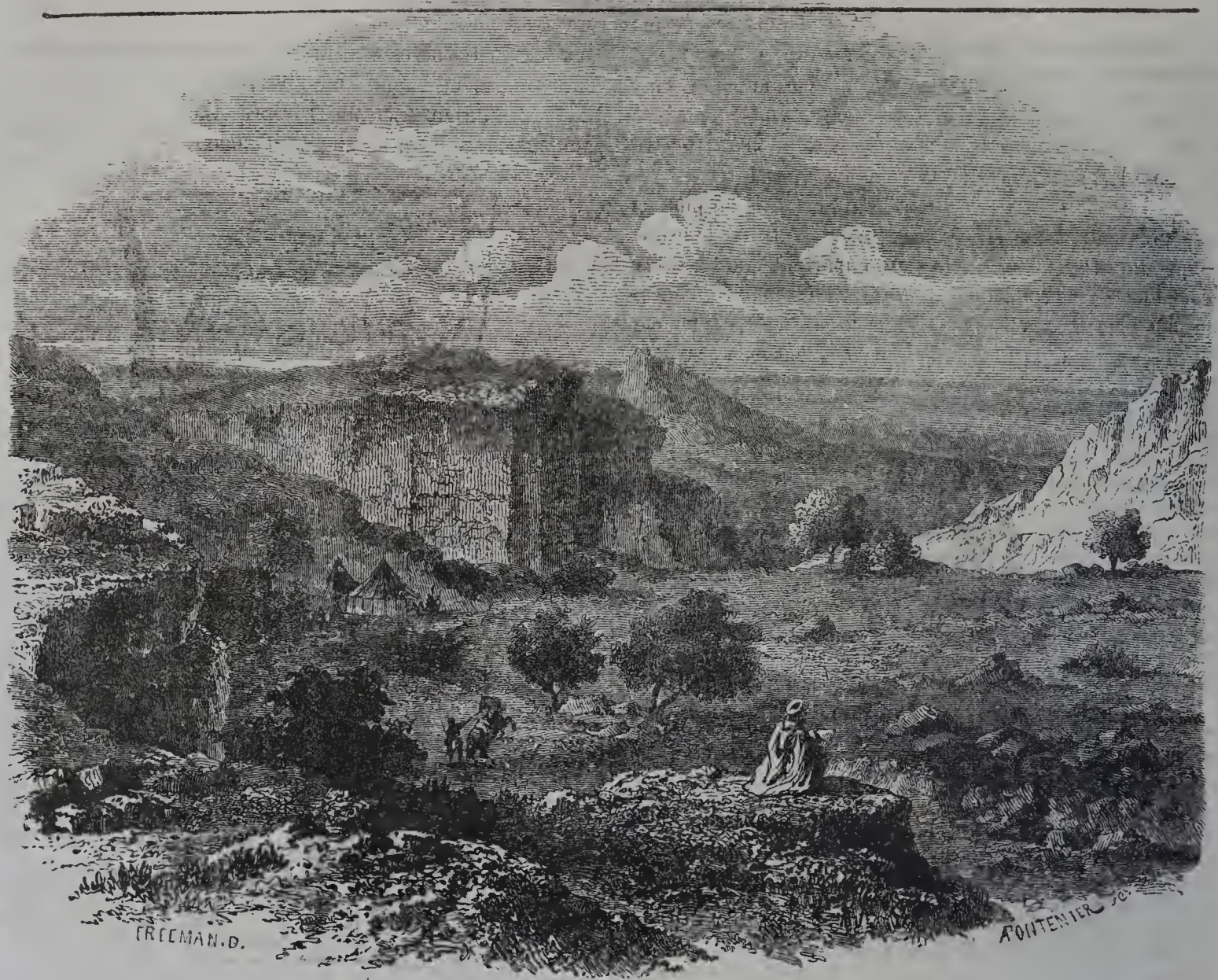
**Garama e Mourzouk nel Fezan.** Le rovine dell' antica Garama sono da Barth molto succintamente descritte; e sembra che al presente esse offrano ben poca importanza. Frattanto il viaggiatore disegnò quivi una tomba romana, che pel suo carattere gli parve dovesse appartenere al secolo di Augusto, vale a dire ai primi tempi della conquista. L' area ne era molto estesa, e Barth ne valuta la circonferenza a 5000 passi, pari presso a poco a due chilometri e mezzo. Le genti del paese la chiamano *Djerma-Kadim*, ossia *Vecchia Dierma*. Quivi non lungi è sorta da molti secoli una nuova città che conserva il nome della città distrutta, ma presenta un aspetto meschino, ed essa pure vedesi al dì d' oggi quasi deserta. La grande e bella vallata nella quale si trovano le rovine di Djerma è a due giornate di cammino, verso il nord-ovest di Mourzouk, attual capitale del Fezan.

Dopo un ben lungo soggiorno in questa città, nella quale l' Inghilterra ha ora un Console, la spedizione si rimise in viaggio. Da Tripoli essa si era avanzata quasi direttamente verso il sud; ora volse il cammino dritto all' ovest, per recarsi a Ghât, piazza importante come stazione commerciale. Il Fezan che i viaggiatori stavano per abbandonare, è una contrada importante sotto più d'un aspetto, ma non era stata finora esplorata in modo soddisfacente, comunque riconosca la Sovranità del Bey di Tripoli, col quale tanto l' Inghlilterra, che la Francia sono in buona relazione. All' ovent ed al nord, il Fezan ha per limite una catena di montagne rocciose, o meglio uno scoscendimento molto elevato, dal quale si scende a traverso di strette ed orride gole nella pianura inferiore ove è situata Ghât.

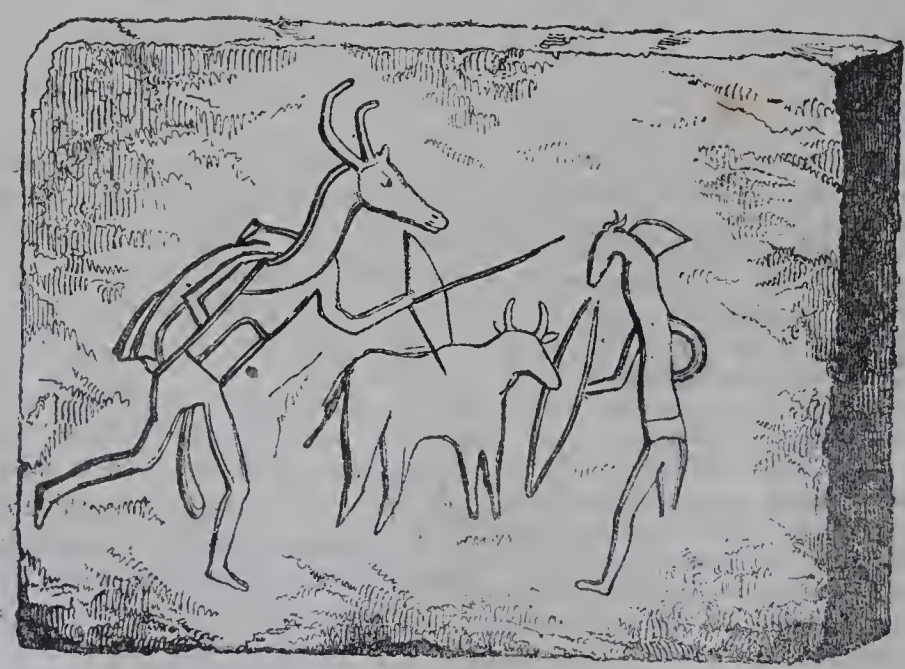
**Le rupi di Ouadi-Telisaghi.** In mezzo a quelle gole, una valle che chiamano Ouadi-Telisaghi, attirarono a sè l' attenzione di Barth alcune rocce, sulle quali veggonsi tracciate ad incavo talune scene di carattere molto curioso. Una di quelle rappresentazioni sembrerebbe essere di natura simbolica; l' altra presenta una scena tutta pastorale, vedendovisi animali che corrono verso una sorgente d' acqua per dissetarsi. A prima giunta specialmente, si è attribuita molta importanza a quelle rappresentazioni, delle quali gli abbozzi che accompagnano queste parole, non possono, al dire di Barth, dare che una imperfetta idea, essendo andati perduti, nell' inviarli in Europa i disegni più precisi da lui fatti. (*continua*)

(1) Non abbisognano parole per elogiare l' idea del monumento di cui trattasi; nè crediamo di dover eccitare con le nostre raccomandazioni il generoso concorso di chi legge per l' attuazione di un' opera tanto nobile ed onorifica. Siam certi che non vi sarà chi voglia rifiutarsi a portar la sua simbola, onde prendervi parte.

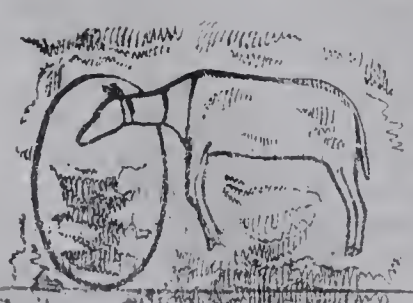
F. CIRELLI

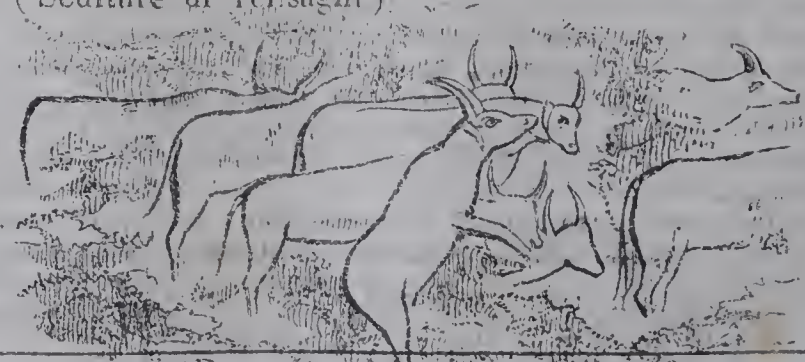



( Veduta generale delle rocce scolpite nell' Ouadi-Tèlisaghi )



( Sculture di Tèlisaghi )





Stabilimento poligrafico di Tiberio Pausini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# LA SPELONCA DEL GARGANO

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' Angel Michele,
Cinto d' armi celesti; e vinto fòra
Il Sol da lui, cui nulla nube vele:
Ecco (disse), Goffredo, è giunta l' ora
Ch' esca Sion di servitù crudele.
TASSO. *Gerusal. Liber. Canto XVIII.*

È pur dolce salir per l' erta di un monte in compagnia di giocondi pensieri, al tepido raggio del sole di Ottobre. Ogni cosa contribuisce allora a creare una indefinibile voluttuosa astrazione di godimento e di pace, che serpeggia per l' intime fibre, quasi alito di vita novella. Il riso della natura scende al cuore e lo bea; e il sovvenire de' giorni felici, del primo amore, del padre defunto, fa sì che dolci lagrime bagnino le pupille . . . Tale io mi era al cadere dello scorso mese di Ottobre, quando vaghezza mi prese di ascendere il Gargano,

infiammato il cuore e la mente de' versi del gran Cantore de' Crocesegnati di Terra Santa, e delle tante meraviglie lette qua e là di quel Santuario che siede in cima quel monte.

Siete mai stati sull' Adriatico quando il Cielo si specchia nelle acque con una tinta di rose, e lontan lontàno, sulle sponde della Grecia il sole va ad infrangere i raggi e sparisce nelle onde? . . Spet-

tacolo stupendo è questo, ma a mille doppi si accresce allorchè poggiando sulle rocce del Garganico monte, asilo per lo innanzi di uccelli rapaci, irresistibile forza vi ratterrà ad inebbriarvi di quella magnifica veduta. Sull' Adriatico volgendo lo sguardo, non senza orgoglio, solcar lo vedrete da veleggianti navigli, che tutti i popoli della terra tributarii han fatto dell' ingegno di colui il quale, quelle aure istesse respirando, a certo cammino seppe il primo addirizzare le prore. — Vedrete incurvarsi dolcemente i più bassi poggi degli altri monti che verso borea rivolti, dilungansi e si abbassano fin presso al mare, tutti nel loro rovescio mostrando così agevoli e ridenti i chini, quanto orridi ed inaccessibili son quelli che sovrastano all'opposta parte, verso la città diletta di Manfredi: tutta la geologica composizione di que' monti in nulla differisce da quella degli Appennini stessi che ne sono la continuazione.

Su quel monte ora trascinasi per voto il convalescente che riebbe la vita per lo patrocinio dell'Angelo Santo; vi ascende e si prostra il colpevole che disperando quasi del perdono di Dio, prega il Serafino d' impetrarglielo: colà depose il mercante parte di quel tesoro che credè perduto pel furore delle onde; innanzi al marmoreo simulacro piega la fronte il Sovrano ed il suddito, il ricco ed il povero, e sin l' etorodosso è compreso da quel religioso terrore che ispirano le virtù di Michele celebrato dal consentimento di tante nazioni.

Il Vescovo S. Lorenzo, dal Duce delle armi Sipontine ebbesi in dono il monte sul quale fece edificare per comodo temporale de' Pellegrini molti ospizii, oltre a tanti altri a tale effetto istituiti, così in Siponto, come ne' luoghi tutti convicini. Questo fu il fortunato principio della città Garganica, come viene attestato dal breviario antico di Siponto, e non come da altri si asserisce essere stato Diomede Re di Etolia, che dopo la guerra di Troia approdasse in questa contrada per soggiogarla, ed avendo incontrato nei popoli del Gargano valorosa resistenza, menò vanto di esserne vincitore, come leggesi in Virgilio:

*Victor Gargani condebat Iapigis oris.*

Questa parte ove S. Michele fabbrica la sua celeste basilica, non fu prima abitata; ed in fatti non vi si scorgono reliquie di grande antichità, salvo pochi diruti edifizi, ed in ispezialità il tempio di Pilunno erettovi dagli Illirici, gli anni del mondo 2680. Odoacre re degli Eruli s' impadronì di Siponto l' anno 483, e col mezzo di S. Lorenzo furono i suoi vergognosamente cacciati l'anno 488 colle forze implorate del suo gran competitore Teodorico.

Una grotta compone il Santuario. La volta dello speco è adorna di ricche lampade d' ogni maniera. Le acque stillanti raccolgonsi in un pozzetto, e ne beve devotamente il pellegrino. Questa caverna forma la parte più interna della Chiesa, ed a stanca ergonsi altri quattro altari. Si scende in essa per una scala di cinquantacinque ampii gradini di marmo, puliti, fregiati in più luoghi delle imprese Reali, di quelle cioè di Carlo d' Angiò che li fece restaurare, come altresì eresse negli anni 1263, il sontuoso campanile che s' incontra innanzi la porta maggiore. E come che Alfonso di Aragona, nell' anno 1442, tolse la statua d' oro di S. Michele, e ne fece coniar monete chiamate alfonsine, Ferdinando di Aragona fecela poi rifare di alabastro, e credonla taluni opera del Buonarroti, altri di Donatello Fiorentino. Checchè ne sia, certo si è che ammirevole n'è la grazia dell' atteggiamento, la nitidezza del lavoro, la verità insomma e la vita che anima quella divina effigie, e può ben dirsi un capolavoro dell' arte.

Lungo saria discorrere partitamente di tutta la storia di questo celebratissimo Santuario, ed io fo sosta, anche perchè questo periodico ne ha tenuto parola nell' anno X, in tre differenti articoli; e mi accontento di offerire al cortese leggitore la veduta della spelonca, ritratta da uno degli stalli del Coro ove officia la Collegiata di que' rispettabili Canonici. I. CERTAIN.

---

## POMPE ORIENTALI

### Festa celebrata in Costantinopoli per la circoncisione di Mehemmed figlio del Sultano Murad III. l' anno 1582.

(Cont. e fine, vedi il num. prec. pag. 254).

Continuarono poi i vetrai, i facchini, i lavoratori de' fornimenti di ferro per le scarpe, i tagliatori di lime e di accette, i fabbricatori dei ventilatoi del grano e di scopette, i ciabattini, i mercanti di ferro, i calzolai greci da donne, i lavandai, i calderai, i fabbricatori di seghe, i barbieri con una bottega ambulante, in cui alcuni fanciulli si tosavano l' un l' altro, i venditori de' turbanti, i lavoratori di bilancie, i pizzicagnoli, i cuochi ordinari, i pasticcieri, i fabbricatori di candele di sego e i fruttaiuoli. Indi gli scolari coi loro maestri, i fabbricatori di scarpe di legno, i tornitori, gl' incassatori di armi da fuoco, i cucinatori di piedi di vitello, i chiodai, i beccai, i setaiuoli. In questo giorno fu dato lo spettacolo dell'assalto della Goletta per opera di Sinan pascià. Nel seguente comparirono i guidatori delle barchette, e quei de' traghetti; i fabbricatori di forbici, di sproni, di lanterne, di calamai; i segatori di legname, i tessitori di fettuccie, gli erbaiuoli, i legatori, i mandriani, gli uccellatori, gli uomini de' bagni, con tutte le attinenze al bagno, cioè col grembiale blù (*futa*), collo specchio, le caldaie, la lanterna, il mastello, i boccali, le uova, gl' istrumenti da radere e simili. Poscia i mandriani moldavi, i fabbricatori degl' istrumenti da calzolaio, i battiloro, i venditori di olio e di strutto, gli Albanesi venditori di sapone. Gli Ebrei portarono un gran castello, sperando di ottenere la permissione che aveano prima di usare i turbanti gialli; i dipintori delle piume, i venditori di legname, i guidatori delle bestie da soma, i sartori, i pollaiuoli, i falegnami, i copritori de' forzieri da viaggio, i ballerini, i musicanti, i caffettieri, i biscaccieri, i negozianti di cavalli, gli uccellatori, i mercanti egiziani, i giornalieri, gli operai sommessi all' architetto, come sono i muratori, gli scarpellini, i legnaiuoli, gli scavatori di fontane, gl' intonacatori di

(1) La dedicazione della Sacra Basilica del Gargano fatta dopo l' apparizione, fu sotto Gelasio Sommo Pontefice, che reggeva la Chiesa nell'anno 492. Il Baronio scrisse essere ciò avvenuto nell' anno 536. Siponto nell'anno 44 di nostra salute accolse la Fede di Gesù Cristo ancora bambina nel Mondo.

gesso, i facitori degli acquedotti, i fornaciai, i costruttori di battelli, i venditori d'occhiali; poi i pittori, gli avvolgitori dei turbanti, i barcaiuoli egiziani, i panierai, e finalmente i vinattieri.

Una giostra dal villaggio Ciatalge fino alla porta d'Adrianopoli, col premio di mille zecchini, e la distribuzione di monete d'oro e d'argento distinsero fra tutti i giorni il sette di luglio, in cui Sultan Mohammed fu circonciso nel Serraglio all'Ippodromo dal Vezir Gerrah Mohammed pascià, il risultamento della circoncisione fu inviato in una tazza d'oro alla Sultana Chassoki madre del principe, o il coltello insanguinato alla Sultana Walida madre del Sultano. Il Vezir fu ricompensato per la sua operazione con una somma di ottomila zecchini in danaro ed in oggetti preziosi. Il giorno appresso una giraffa ed un elefante addomesticati fecero pompa delle loro arti. I banchetti cessarono; e siccome nei seguenti dì non si davano più spettacoli, il popolo si disperse. Ma al duodecimo giorno dopo la circoncisione vi fu un tumulto grande e spiacevolissimo fra i giannizzeri, occasionato da certi ubbriachi e da una meretrice. Fu maltrattato il commissario di polizia, perchè co' suoi giannizzeri voleva punire alcuni sipahi che bevevano, e nella confusione ne accoppò uno. Ei fu legato dagli altri, e trascinato così all'ippodromo innanzi al Sultano. I giannizzeri ed i sipahi si minacciavano vicendevolmente, sicchè a gran fatica riuscì al gran Vezir all'agà ed al beglierbey di Rumili di acquietare le turbolenze. I giannizzeri erano tanto più incolleriti, quanto che il Sultano avea negato il regalo solito a farsi loro nella circoncisione, adducendo mancanza di danaro, quando due giorni prima ne avea gettato propriamente dalle finestre. Quelli soli, che durante la festa ebbero la guardia della piazza, furono ricompensati con una borsa di zecchini, e dieci caffettani pei loro uffiziali. Il giorno dopo questo tumulto, le Sultane in carro coperto si recarono dall'ippodromo al Serraglio imperiale, e il dì seguente fecero lo stesso i paggi. I ciausci furono di poi passati in rivista, e dopo gli auguri, dietro a' quali rimbombò un lungo *Amin! Amin!* si partirono. Lo stesso fecero dipoi i cinquecento portatori d'otri che aveano provveduto all'ordine ed alla nettezza della piazza. Cinquantadue giorni dopo la solenne processione fatta dal Serraglio all'ippodrome, il Sultano si recò col figlio nascostamente e di buon mattino al suo palazzo, temendo che la pompa del ritorno potesse essere sturbata dalla discordia dei giannizzeri e sipahi a mala pena sedata. E non solo questo timore, ma anche la morte d'un principe nato durante la festa, e morto due giorni dopo, come pure un incendio, rattristarono questa festa mai più solennizzata con tanta magnificenza e tanta spesa: anzi questo incendio passò per presagio di quel gran fuoco che, sorto dalle contenzioni dei sipahi e de' giannizzeri, minacciò poi di sovvertire tutto lo Stato. »

C. B.

---

## Il Mietitore

CANZONE POPOLARE

Lento il dì sen muore e cade,
Quando asperso di sudor;
Sulle tronche aduste biade
Si riposa il mietitor! . .

Dalla cara famiglinola
Pien d'amore sen parti;
La sua donna restò sola . . .
Come mesto fu quel dì!

Poveretto! di lontano
Al lavoro se ne va;
Con la falce nella mano
Spregia il caldo dell'està!

Il suo volto s'è abbruciato
Da' ferventi rai del sol;
Tutto il giorno ha faticato
Senz'affanni, e senza duol!

Il pensier della mercede
Gli rallegra mente e cor;
È soave quando riede
Sotto il tetto dell'amor!

Animoso per la via
Scioglie un'ode di piacer,
E con altri in compagnia
Fa quel canto lusinghier!

La sua donna festeggiante
Lo va presto ad incontrar;
Ei sorride, palpitante
Corre i figli ad abbracciar;

Dice a tutti: la fatica
È la gioja ed il tesor;
Essa è il pan che ci nutrica,
Benedetto dal Signor!

COSTANTINO VOLPE.

---

## PENSIERO

— L'arte di parlare ajuta molto l'arte di scrivere, ma in sostanza sono due cose ben differenti fra loro; e per raggiungere la perfezione della conversazione scritta, bisognerebbe, allorchè si ha la penna fra le dita, unire all'andamento naturale e libero, al felice abbandono della parola, una riflessione pronta e sicura, capace di sorvegliare l'ispirazione, senza esserle d'impaccio, e di emendarne leggiermente il lusso, conservandone la ricchezza, la freschezza, la fecondità. Di quest'arte maravigliosa niun moderno si è visto dotato, nè anche Malebranche. Figli del medio evo e della scolastica, noi dissertiamo, non conversiamo, intendo con la penna in mano. Solo nella primavera dell'antica civiltà, e nel bel fiorire del genio greco, Platone fra Aristofane e Fidia ha chiesto alla Musa tal secreto, e l'ha portato via con lui.

V. COUSIN.

---

## Recenti scoperte fatte nell'Africa centrale.

( Cont., vedi il num. 35, pag. 279 ).

Forse che la scientifica preoccupazione ha alcun poco esagerata l'importanza di tali figure, le quali, in fin dei conti, altro non sono che rozzissimi abbozzi, che si sarebbe potuto crederli opera del capriccio e della inabilità di qualche artista barbaro, senza rimontare agli Egiziani. In tutti i casi però le rupi di Telisaghi non cessano di essere curiosi monumenti, quando anche non si vogliano considerare che come saggi delle arti Africane, e come punti di comparazione. Chiunque poi sia stato l'autore di quei scarabocchi, indubitatamente essi

sono di un' epoca molto antica ; il che viene anche dimostrato dal non ravvisarvisi il camello, che si sa di essere stato introdotto nel nord dell' Africa dai primi conquistatori arabi del Califfato, nel settimo secolo della nostra era. In epoca anteriore i soli animali di trasporto fra la zona marittima e la Nigrizia, erano il cavallo e il bove; e in fatti non si vedono che bovi nei disegni delle rupi di Telisaghi.

**Il paese di Ghat — I Tuareg (Amazich).** Giunta che fu alle pianure di Ghat, dopo di aver oltrepassata la scesa del Fezzan, la spedizione era entrata in una regione di dominio esclusivo dei Tuareg, popolo di razza berbèra. Niuno finora aveva dato su questa immensa famiglia, che sotto diversi nomi occupa gran parte del nord dell' Africa, dal mare delle Indie sino all' Atlantico, notizie più curiose, più estese e più circostanziate di quelle che ci dà Barth. Resosi egli familiare il linguaggio arabo, e molto inoltrato nella conoscenza della lingua targhi (questa parola è il singolare del nome dei Tuareg, o come si dice meno correttamente, dei Tuaric), ha egli potuto raccogliere direttamente ed in varii modi le sue informazioni. E comunque i suoi studii necessariamente abbiano dovuto esser fatti in una maniera immediata sulle tribù con le quali ha vissuto, ciò che ci dice dei loro costumi, dei loro usi, dell' organizzazione interna, come pure tutto quello che ha potuto raccogliere delle loro tradizioni, si estende più o meno a tutta quella parte della famiglia Berbera che occupa il Sahara occidentale, all' est del Fezzan, ed al sud dell' Atlantico. E pria di tutto, a soddisfare la curiosità di coloro che amano di investigare l' origine dei popoli, è a dirsi che questo numeroso gruppo di popolazioni da noi designato con la denominazione, secondo gli Arabi, di Tuaric o Tuareg, danno a loro stessi il nome di *Amazigh* (parola che le tribù del deserto pronunciano *Imochag*). Erodoto, nella metà del quinto secolo anteriore alla nostra Era, ha conosciuto questo nome come quello di un popolo della Libia occidentale (i *Maxyes* o Mazyques); ed ecco già un bel brevetto di antichità. La popolazione del paese di Ghat si compone di due classi, una nobile e dominante, ed una schiava (comunque della stessa razza), paragonabile quest' ultima a quella degl' Iloti di Sparta. I primi chiamano Azkâr, i secondi Imghâd. Altre contrade del Sahara presentano la stessa particolarità, con questa differenza, che altrove la razza soggetta appartiene comunemente alla razza nera, mentrechè i Berberi van noverati, ed a ragione, fra le razze bianche. Questa grande classificazione di popoli non poggia già, siccom' è noto, sul colore o sulle gradazioni di esso nell' epidermide. Queste interne contrade dell' Africa hanno anch' esse avuto, come il resto del mondo, le loro conquiste, e le loro rivoluzioni.

(Rovine di un'antica chiesa cristiana nel deserto, vicino al Fezzan)

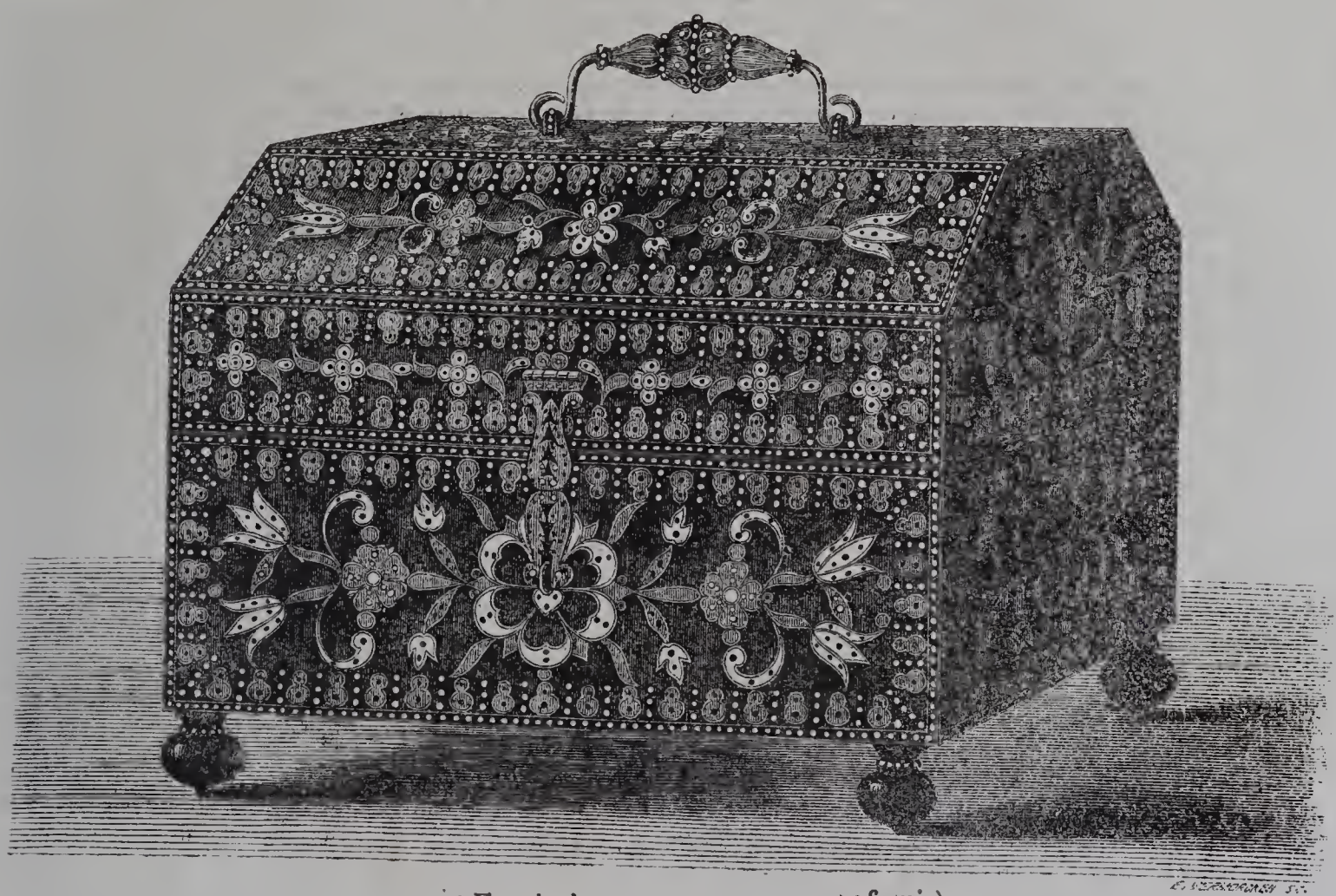
Pomponio Mela aveva detto dei Garamandi, che presso di essi si era figlio di colui al quale uno rassomigliava; ed un costume osservato da Barth presso i Berberi del Sahara conferma l'esattezza di quell' asserzione. Nel paese di Air due sposi non abitano giammai sotto lo stesso tetto, se si eccettuano tutt' al più le prime settimane del matrimonio: abitualmente la donna continua ad abitare nella casa paterna, dove gode di una libertà illimitata. Scorsa la luna di miele, il marito se ne va a casa sua, a qualunque distanza si trovi il suo villaggio; e solamente torna di tanto in tanto a far atto di presenza e di padronanza, senza che queste accidentali visite possano prolungarsi al di là di alquanti giorni. Presso a poco è ciò che le greche favole narravano delle Amazoni. Un padre non cede sua figlia al pretendente senza un prezzo convenuto, che consiste ordinariamente in tre o quattro camelli. Non ereditano i figli, ma bensì i nipoti.

**Il paese di Air.** Fra il paese di Ghat e quello di Air, la spedizione impiegò ventotto giornate; e la giornata di cammino sopra camelli, più o meno lunga secondo le circostanze, può rappresentare in media, sette leghe comuni, pari a circa venti miglia inglesi. Questa oasi di Air è una della stazioni più importanti della Spedizione; n' era conosciuto il nome, ma niuno Europeo finora vi aveva penetrato, o almeno niuno n' era tornato per poter comunicare agli Europei le sue osservazioni. Barth, non solamente descrive con tutta precisione le strade percorse, e i luoghi veduti, ma egli ha ancora raccolte molte importantissime notizie sulle montagne e le valli del paese, sulle produzioni, sugli abitanti, e sulle storiche tradizioni. La popolazione dominante è una tribù Berbera (i Kelouis), ma questa dominazione è effetto della conquista: la popolazione aborigena, ridotta allo stato di schiavitù, appartiene alla razza nera. Ne' tempi in cui i Re indigeni regnavano nel paese, essi avevano per Capitale Aghadès città, un tempo, molto ri-

nomata nel Soudan. I Capi Berbèri han fondato un' altra Capitale, cui han date il nome di Tintelloust. Essi han cambiato financo il nome del paese che appellavasi Asbèn, nome che ancor gli dà la popolazione nera. L' Asben, o l' Air non ha meno di cento leghe di lunghezza dal nord al sud, e molto considerevole è pure la sua larghezza: è la più grande Oasi conosciuta del Sahara: alte montagne fra loro aggruppate, di cui talune veggonsi sormontate da punte di apparenza vulcanica, una quantità di valli, in mezzo alle quali scorrono correnti di acque che vi mantengono la verdura e la freschezza, producono una deliziosa sensazione in colui che ha attraversato il deserto. ( *continua* )

## MOBIGLIE ANTICHE

Il grazioso oggetto di cui qui presentiamo il disegno è un forzierine, che si vede essere stato addetto ad uso di conservar profumi per la toletta. Esso è di ebano tutto ricoperto di ornati di smalto ad applicazione. Le fasce che girano intorno alle riquadrature consistono in perle o margheritine gemine, una più grande ed una più



( Forzierino per conservar profumi )

piccola, di color bleu, con punte nere, intorno alle quali gira, tanto nella parte esterna, quanto nell' intermezzo fra l'una e l'altra una lista di margheritine bianche più piccole. L' ornato di ciascuna riquadratura consiste in un fogliame, i cui rami sono di color verde, e i fiori veggonsi alternamente coloriti in bleu con punte bianche, e in bianco con punte nere. Il fermaglio è anch' esso di smalto bleu con punte nere e perle bianche: e così pure è ornato il manico che è posto nella superiore parte del coperchio. L' interno di questo cassettino è diviso in sei scompartimenti; i tre che sono dalla parte delle cerniere contengono altrettante boccette destinate a contenere essenze diverse; gli altri tre verso la parte anteriore, veggonsi chiusi da piccoli coperchi di legno, perchè destinati a conservare profumi solidi, come legno di aloè, di sandalo ec. —

Questo forzierino di lavoro spagnolo è bellissimo a vedersi, maggiormente perchè i colori chiari dello smalto risaltano mirabilmente sul fondo nero, rendendolo un giojello delizioso.

## STATISTICA VEGETALE

Quale è il numero totale delle specie vegetali sparse sulla superficie del globo? — È ben difficile di rispondere a tale domanda. Molte regioni rimangono tuttavia inesplorate; altre lo sono appena; ed anche nelle contrade meglio studiate, si vanno tuttodì scoprendo nuove piante. Ora il numero totale delle specie esistenti non si saprebbe trarre che da quello delle specie conosciute. I calcoli dei Naturalisti hanno quindi dovuto variare a misura che si è andato accrescendo l' inventario delle ricchezze vegetali del globo. Nel 1763, Linneo conosceva 6,000 specie; nel 1807 Persoon ne contava 26,000; nel 1824 Stendel portava il numero delle specie a 50,000, e nel 1844, a 95,000. Noi intanto non crediamo affatto di esagerare dicendo che i libri e gli erbarii ne contengono attualmente 120,000 all' incirca.

Dal numero delle specie descritte, i Botanici hanno successivamente argomentato il numero totale delle specie esistenti, Nel 1820, de Candolle lo valutava da 110,000 a 120,000. Sedici anni

dopo, Meyen lo supponeva, senza poter essere troppo tacciato di esagerazione, di 200,000 almeno. Per mezzo di un calcolo ingegnoso dello spazio occupato sul globo terrestre da una specie, Alfonso de Candolle dimostrava nel 1850 che questo numero non sarà al di sotto di 400,000 a 500,000; cifra che combina perfettamente col fatto dell' accrescimento continuo del numero delle specie, per l'aggiunzione di quelle che dai viaggiatori raccolgonsi in tutte le contrade del mondo. Quale campo aperto alla curiosità umana! . . Ma ancora quale sfida fatta alla più ostinata fatiga ajutata dalla più felice memoria!

Il regno vegetale si divide naturalmente in due grandi branche: le piante cioè *fanerogame*, che hanno fiori apparenti, e presentano nel momento della loro germinazione, foglie primordiali o seminali, dette *cotiledoni*; e quelle sprovviste di foglie primordiali nello spuntar dal suolo, che perciò van distinte col nome di *crittogame*, e *acotiledoni*. Tutti gli alberi, tutti gli arbusti, e in grande maggioranza le piante erbacee, appartengono alla prima di queste classi. Le felci, i muschi, i licheni, i funghi, tutti questi umili vegetali sprovvisti di fiori, che per la maggior parte sembrano abbozzi imperfetti della natura, fan parte della seconda branca. E non è già che in questi incompleti vegetali non esistano affatto i fiori; vi sono, ma nascosti, dal che è lor venuto il nome di *crittogami*. Tutti germinano senza foglie primordiali o cotiledoni; e perciò vengono pur detti *acotiledoni*.

La prima branca, quella dei vegetali cotiledoni, si suddivide in due grandi *classi*: i vegetali *dicotiledoni*, che germinano con due foglie primordiali (classe che abbraccia tutti gli alberi ed arbusti dell' Europa, e la maggior parte delle piante erbacee di tutte le regioni); ed i *monocotiledoni*, che presentano nella germinazione una sola foglia primordiale: a questa classe appartengono i palmizii delle regioni tropicali, le nostre piante bulbose, come i gigli e i tulipani, le graminacee, e fra le altre i cereali, l' erbe da prato, e in fine i giunchi e le canne delle maremme.

Queste classi si suddividono in *famiglie* formate dalla riunione di piante analoghe per la struttura del seme, del frutto e delle diverse parti del fiore. La famiglia delle malvacee, a cagion d'esempio si compone di tutte le piante analoghe alla malva, come l'altea, il cotone ec. Una famiglia si divide in *generi*, o riunioni di specie che differiscono fra loro solamente ne' caratteri secondarii, di minore importanza di quelli che distinguono le famiglie. Così nell' esempio addotto, le specie che appartengono al genere cotone, distinguonsi da tutte quelle del genere malva, per la struttura del frutto e del seme: nel cotone in fatti, il seme è avviluppato in quel pelame, dal quale l' umana industria sa trarre sì gran partito; mentre il seme della malva n'è sprovisto. In fine, il genere si compone di *specie*, vale a dire di piante somigliantissime fra loro, così che un occhio poco esercitato spesso le confonde sotto lo stesso nome, ma il Botanico le distingue mercè caratteri molto minuziosi talvolta, ma sempre invariabili. Una specie abbraccia anch'essa tutti gl' *individui* identici fra loro, o che solo presentano leggiere differenze dipendenti dalla qualità del suolo, del clima, della coltura; e che spariscono tostoche quegli individui si pongano in circostanze diverse, e si sottomettano ad influenze contrarie.

Ma diminuiamo, se è possibile, l' inevitabile aridità di tali definizioni, con una comparazione che potrà meglio chiarirle.

Il regno vegetale può paragonarsi ad un' armata; le diverse branche sono i diversi Corpi che la compongono; le classi sono la fanteria, la cavalleria, l' artiglieria, il genio; le famiglie sono i reggimenti; i generi sono i battaglioni; le specie, le compagnie composte d' individui tutti simili fra loro per statura, uniforme ed armatura.

Abbiam detto che nel 1844 si conoscevano 95,000 specie; su questo numero, 80,000 sono fanerogame o cotiledone; 15,000 crittogame o acotiledone. Fra le cotiledone, 65,000 appartengono ai dicotiledoni, e 15,000 ai monocotiledoni.

È questa la Statistica della Flora terrestre; ma la proporzione numerica delle specie appartenenti alle grandi divisioni del regno vegetabile, varia secondo le diverse zone del globo. A misura che si va verso il nord, il numero delle crittogame aumenta; come quello delle fanerogame cresce andando verso l' equatore. Nelle zone fredde o temperate, le crittogame sono umili vegetali che si elevano appena al di sopra della superficie del suolo; nelle calde regioni dei tropici, eleganti felci arborescenti più alte dei palmizii, sembrano proclamare la possanza del sole che aggrandisce e nobilita le forme vegetali.

Il rapporto che esiste fra i monocotiledoni e i dicotiledoni è stato determinato dal celebre Humboldt. La proporzione dei Monocotiledoni va crescendo dall'equatore al polo. Così questo rapporto che è nella zona tropicale, come 1 a 6, diventa di 1 a 4 nella zona temperata, e di 1 a 3 nelle regioni fredde. Queste leggi però avveransi solo nella loro generalità; chè laddove si consideri un paese in particolare, si troveranno modificate nell'uno o nell'altro senso. Nello Spitzberg, per esempio, si contano 82 fanerogame, cioè: 66 dicotiledoni e 16 monocotiledoni: il rapporto è colà, come si vede, di 1 a 4. Nell' isola Melville, in fondo alla baja di Baffin, con un clima anche più rigoroso, il rapporto è di 1 a 2. Accade lo stesso nell' Islanda, nel Feroe, e nell' altro emisfero, per le isole Malvine. Un elemento fisico, l' umidità, ha per effetto di accrescere il numero relativo delle piante monocotiledoni, e di diminuire quello delle dicotiledoni.

---

**Elogii tributati dai Giornali al Presidente Commendatore Fenicia.**

Noi che ci siamo accontentati di annunziare ai nostri lettori talune delle opere pubblicate dal Sig. Presidente Commendatore D. Salvatore Fenicia, da lui inviateci in graziosissimo dono, e di riportarne degli squarci ad oggetto di giustificare le nostre assertive, veggiamo ora nel num. 35, Anno IV. del Giornale *La Rondinella*, pubblicato il 7 Decembre scorso, una compiuta Biografia di lui, accompagnata da un non breve Catalogo delle sue *Opere date alla stampa e inedite*, che sommano nientemeno che a settantadue! cioè 28 poetiche, 12 prose varie. 3 risguardanti l' Epigrafia, 11 l' Archeologia e Storia, 3 Opere filosofice, 2 che trattano di scienze fisiche e naturali, 4 di Agricoltura, 6 di Medicina, 1 di politica; e que-

st' ultima sola si dice consistere in *12 volumi*, *contenenti 28 libri* e 4,000 pagine!

Tutta quella Biografia meriterebbe di esser qui riprodotta come tipo di lavori di simil fatta, specialmente risguardanti uomini viventi; ma ciò non consente la natura di questo Giornale; e quindi ci contentiamo di trascrivere soltanto lo squarcio seguente.

*Va oggidì superba e lietissima la Puglia, e per essa il sebezio suolo e l'Italia tutta, di possedere nel Presidente Commendatore* Salvatore Fenicia *un di questi uomini, ornamento d'un paese. Dappoichè se guardi al lignaggio del Fenicia, ti si para dinanzi una illustre progenitura, non men celebrata per titoli ed onori, che per segnalati servigi renduti alla Monarchia ed al paese; se guardi alla presente nobiltà ed agli ufficii eminenti con tanta laude sostenuti, vedrai il Fenicia onorato da importanti cariche civili e letterarie, e socio di numerose e primarie accademie nazionali ed estere; se cerchi le opere dello ingegno, ben settantasei avrai a contarne ridotte a volumi, di cui qui appresso faremo onorevole menzione; e da ultimo, se in pregio hai le doti di un animo filantropo e gentile, interroga quanti sono abitatori della vetusta città di Ruvo in Terra di Bari, e ben saldi argomenti avrai della peregrina cortesia del nobil uomo, di cui ci onoriamo dare in questa pagina pochi cenni biografici. Sospetta sarebbe la lode ad uom vivente, se la non fosse un eco di quella che, dovuto omaggio a vero merito, assai più alta risuona su le labbra de' suoi concittadini e nelle colonne d'innumerevoli giornali, che han parlato della vasta dottrina dello egregio Commendatore Presidente Fenicia.*

Ed il medesimo Giornale chiude il lungo elenco delle 72 Opere di cui è Autore il sig. Presidente Commendatore Fenicia, con le seguenti parole:

*Altre moltissime opere si tralasciano perchè non venute nelle nostre mani. La Monografia di Ruvo e la dissertazione sulle Metamorfosi di Taranto, faran durare il nome dell'autore quanto i secoli lontani. E il canto sugli Ordini Cavallereschi, opera in cui verran svolti i fasti e lo scopo dei principali ordini di Cristianità, e ch'è sotto i torchi, mostrerà all'Europa i faticosi studi, cui il Cav. Fenicia si è dato, per menare a compimento il suo desiderio.*

Nè soli i nostri, ma ancora gli esteri Giornali tributano lodi a sì prolifico Scrittore, Ne farà fede la traduzione che qui appresso riportiama di un articolo che si legge nella Gazzetta Prussiana.

*Supplemento alle notizie di Berlino dalle cose civili e scientifiche, nel Num. 234 — Leggiamo — Napoli in Sett. — Partecipazione privata — Dal Presidente Cav. Salvatore Fenicio da Ruvo, Uom di Stato e filosofo di grandissimo merito nelle scienze d'antichità, sono state da poco tempo nuovamente pubblicate due Opere, l'una sulle matamorfosi di Taranto e sulle cause delle sue singolari produzioni di terra e di mare, l'altra è la monografia di Ruvo di Magna Grecia. Amendue le Opere danno molte interessanti osservazioni finora del tutto ignote, intorno alle due città rinomate nell'Antichità, Taranto e Ruvo. E perciò porgono importanti aggiunzioni per intendere compiutamente la Storia della Magna Grecia. È noto che da quaranta anni in qua si scovrono in Ruvo i più grandi tesori dei vasi dipinti della vecchia Grecia negli antichi sepolcreti, per loppiù sotto la guida del Presidente Fenicia. I quali vasi formano uno dei principali ornamenti dei Musei di Napoli, di Londra, di Berlino, di Parigi, e di Pietroburgo.*

Ripetiamo in tale occasione ciò che altra volta abbiam detto; cioè che non cessando di avere particolare stima ed amicizia pel Sig. Presidente Commendatore Fenicia, crediamo che la nostra umile e debole voce si perderebbe in mezzo a tanto spiccato clamore di lodi, che s'innalza da per ogni dove; e perciò, riconoscendoci inabili a valutare al giusto un merito sì altamente proclamato, ci limitiamo a destare ne' nostri lettori il desiderio di leggere ed esaminare le di lui opere, per darne essi stessi giudizio.

F. C.

---

## INDIA INGLESE — LAHORE

( Cont., vedi il num. 35. pag. 277 ).

Leggiamo in una recente opera pubblicata in Inghilterra, che alcuni Inglesi, dopo la conquista del Pengiab, trovando di loro soddisfazione la bella casa cogli annessi giardini del Generale Ventura, vi stabilirono immediatamente la sede della loro autorità ( *la Residenza* ), senza neppur chiederne il permesso al Proprietario. Il Generale Ventura se ne mostrò sorpreso, e reclamò almeno il prezzo della sua proprietà: gli fu negato; e in vano continuò egli ad insistere, maravigliandosi che si trattasse in tal modo un vecchio militare. — « ma alla fine comprese ( sono parole del libro citato ), che il Maggiore Maikeson aveva detto senza esagerazione il vero, allorchè gli disse — Generale, in questo paese niuno ha dritti. » —

Per gli Europei la città di Lahore è inabitale. Chi vi deve restare solo per pochi giorni, si fa alzare una tenda nella campagna; se poi si è obbligato di passarvi molti mesi, fa d'uopo prendere in fitto una casa nel quartiere inglese, ovvero farsene costruire una. Ecco la descrizione che di Lahore fa il Principe Alessio Soltikoff.— Circondata di alte mura e di torri, questa città è un ammasso compatto di alte case in ispaventevole stato di screpolamento, il cui insieme forma una cloaca infetta ed oscura. Quivi seduto sopra un elefante, si cammina penosamente per tortuose strade, talmente anguste, che di continuo si striscia lungo le mura, col pericolo imminente di rimanere schiacciato da uno di quegli elevati abituri, i cui quattro o cinque piani mostrano di piegare sotto il peso de' balconi, e degli affollati abitanti. Quella specie di porte

trionfali, sotto le quali si passa da un quartiere all'altro della città, non sono in uno stato meno allarmante. Tutte le mura sono costruite a mattoni. Le straduccole veggonsi ingombre di immondizie schifosissime, nelle quali si profonda il piede anche dell'elefante, che è costretto a fare passi di grottesca contradanza. Nel pianterreno veggonsi botteghe di nauseabondi commestibili, e degli esseri miserabili di feroce aspetto abbigliati alla maniera delle streghe di Macbeth, ovvero nudi con lunghe barbe; schifosi Eunuchi; come pure Fachiri cospersi di cenere e col viso grottescamente dipinto, coperti gli uni con pelle di tigre o di leopardo e con turbanti fantastici sormontati da ciappe e da piume, ma tutti sporchi; gli altri all'intutto nudi che urlano o suonano una tromba di rame lunga quanto un uomo. In mezzo a tal razza di gente vedi poi fanatici in costume esagerato tutto nero, che fan sembianza di diriggerti contro archi armati di frecce, lunghi fucili a miccia, picche interminabili, o sciabole. Pur tuttavolta s'incontrano, sebbene di rado, figure che diresti angeliche in mezzo a quei demonii; ma queste tu vedi di colorito malaticcio, e di una magrezza estrema. Ciò è quello che ti si presenta guardando nella strada, ma se volgi gli occhi in alto, vedi all'opposto finestre e balconi gremiti di donne splendenti per ornati d'oro e di giojelli, che ti salutano graziosamente, nel mentre altri balconi sono pieni di pollame che schiamazza. Strano davvero è questo miscuglio di donne in lussuosa acconciatura, e di pollame; ed in vedere quella giojosa gioventù, che si sganascia dalla risa nel mirare la vestitura Europea, si dimenticano spesso i pericoli di una simile passeggiata. — Avviene spesso che ad un tratto, un antico curricolo dorato, tirato da bovi, ingombra la strada, perchè è caduto uno degli animali che lo tira, e non trovasi che con lungo stento, modo di farlo rialzare. Il bove è sacro, e non si può toccare: è forza quindi d'indietreggiare sino a che un crocicchio di strada permetta all'elefante di volgersi per prendere altra direzione. »

Lo stile architettonico che domina in Lahore è il moresco-indiano. Nel Palazzo Reale annesso ad una fortezza situata in una delle estremità dell'abitato, la interna magnificenza contrasta stranamente coll'aspetto miserabile della città. I cortili lastricati di marmo, e tappezzati con preziose

(Lahore — Chiesa inglese di Amakali, e l'antica abitazione del Generale Ventura)

stoffe, sono rinfrescati da bacini di limpide acque, ne' quali abbondano uccelli aquatici di varie specie, e da zambilli che i vividi raggi del sole fan parere una pioggia di polvere di diamarti. Splendide sono le sale, e riccamente mobigliate; le volte, al pari delle mura, sono rivestite di cristalli verdi e rossi incastrati nell'oro. Un altro palazzo, il Schalimar-Bagh (1) situato a quattro miglia da Lahore, è celebre pei suoi giardini che prescentano tante terrazze, le une alle altre soprapposte, come pure per la freschezza delle ombrose passeggiate, per la bellezza de' suoi agrumi, per l'estensione de' laghetti, ne' quali nuotano oche grigie, e varietà infinite di anitre, e per le sue fontane, per le sue cascate, e pei suoi chioschi di marmo. È un soggiorno veramente incantevole, di cui non si può concepire, senza vederlo, un'adequata idea.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# UN DISEGNO DI PERCIER

## La Marsica e l'emissario di Claudio

( Cont., vedi il num. 34. pag. 265 )

Se nel perforamento del fucense emissario dovettero undici anni di tempo impiegarsi, dopo diciotto secoli ad espurgarlo e puntellarne i tratti rovinosi, furono appena bastevoli *dieci anni* di difficili, e talora penosissimi travagli. Ed onde poter tribuire un giusto e ragionevole elogio al benemorito de-Rivera, bisogna avere ammirata la magnifica armatura sostenitrice della orribile frana appellata *della fossa*; e in quella lunghissima sestuplice fila di spesse e robuste travi con sì elegante solidità fra loro congiunte scòrto il massimo periglio che pur dovè superarsi (1): fa d'uopo aver visto in quel profondo, le copiose acque stagnanti affluir repentine; l'idrogeno accendersi; estinguersi per difetto d'aere i lumi: gli operai costretti a lavorar carponi, fra tenebre, ed invischiati nel pattume, e mille altre pene e difficoltà con sì costante energia vinte, dominate. Qualora poi si riguardi alla tenuità del dispendio erogato, non eccedente la somma di docati sessantamila, le previdenze risparmiatrici di umane vite, mercè le quali non deplorossi che la perdita d'un solo operaio; e finalmente i bellissimi lavori geodetici, e topografici della località, che posero questa nel dominio delle scienze positive, dee concludersi, che opera gloriosa e memorabile venne portata a felice compimento, con mezzi relativamente limitati, e quasi incredibili (2).

Quell'emissario intanto, i cui particolari nè per antiche memorie, nè per moderne osservazioni conoscevansi, fu posto in chiara luce nella sua grandiosità, ne' suoi difetti, nelle sue rovine: fu allora soltanto che se ne conobbe la precisa lunghezza, elevazione, pendenza, acclività e deviamento; che col rinvenirvisi lungo il fondo un sedimento uniforme di sabbie lacustri, si ebbe ampla testimonianza dell'esservi le acque fucensi lungo tempo fluite; che muri di mal inteso ristauro a sostenere gli antichi crollanti, scovrironsi in posteriori epoche innalzati, e con sì scarso consiglio, da restringere in qualche tratto la larghezza del canale a palmi tre e mezzo!

Tanti e sì lunghi travagli però, non furono che preliminari abilitativi alla redazione d'un *piano d'arte* che non ipoteticamente, ma a ragion veduta esponesse il da farsi, e il da vantaggiare per lo bonificamento del Fucino: dotto e sagace lavoro di tal natura venne infatti presentato al pubblico giudizio nel 1836 (3).

Rettificare il Claudiano emissario ne'luoghi tortuosi, rafforzarne le inconsistenze, dilatarlo a sezione uniforme di 150 palmi quadrati, il fondo piano incurvarne, inclinarlo con declivio costante dell'un per mille, ed erogare in ciò spesa di docati 312,000: tale è, a cenno sommario, la prima parte del progetto in discorso. Ragionasi nella seconda delle opere complementari indispensabili lungo il fondo del lago, come a dire, bacini, dighe, cateratte, canali arginati, e quant'altro può al felice ed innocuo evacuamento della massa fluida conferire: e col ragguagliarsi il prezzo di queste ultime a docati 168,000, ne consegue un totale generale di 480,000 docati occorrevoli.

Possibile dichiarasi l'intero proscingamento del Fucino, per essere la soglia dell'incile sottoposta di palmi 13 3[4 al più depresso fondo di quello; ma gravi considerazioni far preferire pel momento una bonifica parziale. E solo limitandosi la superficie del lago a 21 miglia quadrate, venir con usura ogni dispendio compensato dal valore degli emersi terreni.

Un prossimo avvenire deciderà senza dubbio se l'illustre Architetto bene in ciò si apponeva, e se fia atto a bonificamento totale, come ora pretendesi, un bacino che grandi acque accoglie in tempo brevissimo, ed in epoche coincidenti colle naturali inondazioni del Liri di tanti danni arrecatrici. A noi basta soggiungere, doversi riguardare la perdita di questo grand'uomo come nazionale sventura; e che chiunque sia il fortunato ingegnere cui verrà dato l'opra grandiosa espletare, dovrà ripetere quel che di Galileo confessava Newton: « *ego non essem, si ille non fuisset* !

*Dott.* CARMELO MANCINI.

(1) « Sopra tutti gli ostacoli presentò le maggiori difficoltà la spaventevole frana che s'incontrò alla distanza di seimila palmi in circa dallo sbocco; poichè rovinato si rinvenne per lungo tratto il cielo dello speco, per l'altezza di palmi 320, fino alla superficie della campagna. Alla mossa del suolo per una tanta altezza, l'emissario nettato fu interamente ingombrato di nuovo per lungo tratto, e nella parte superiore si aprì una gran voragine, nel cui fondo si formò uno stagno alimentato da copiose sorgenti sotterranee. Quindi essendosi rinnovato il movimento della frana, la pressione e l'impulsione del movimento d'una gran massa per l'altezza di 320 palmi, spinsero l'argilla e la ghiaja per la lunghezza di palmi 412 nel tratto spurgato dell'emissario. Nè a tal cammino oppose ostacolo il robusto palco che trovavasi costrutto pel trasporto de' carrettini, poichè rimase infranto e distrutto. Nel tempo stesso s'ingrandirono e si profondarono la voragine di oltre ad 80 palmi di diametro, e lo stagno che presentava la profondità di 30 palmi d'acqua ». ( *de Rivera, Considerazioni sui mezzi da restituire il valor proprio ai doni che la natura ha largamente conceduto al Regno delle due Sicilie* —1833, 2. edizione, pag. 312 313 ).

(2) Degno dei maggiori elogi dee considerarsi Luigi Giura direttore locale de' lavori, e braccio destro del de Rivera; e fra la scelta falange de' valorosi ingegneri incaricati del dettaglio, quell'ardito e positivo ingegno di Marino Massari, che anche attualmente tanta onoranza cumula sul suo nome.

(3) *Progetto della restaurazione dell'Emissario di Claudio, e dello scolo del Fucino, pel Commendatore Carlo Afan de-Rivera. Napoli 1836. Tipografia del Fibreno.* Con mappe esibenti la pianta del lago, e la pianta e sezion verticale dell'Emissario.

---

## Ricordanze e conforti a Leopoldo Dorucci.

SONETTI

1.

Di pianto in pianto se ne va la vita
Miseramente, senza gioia alcuna!
Ogni cosa diletta è a noi rapita,
A noi ludibrio della rea fortuna.

La progenie mortal che è sì smarrita
Deprecа il nembo che su lei si aduna;
La speranza talor viene in aita,
Ma l'orizzonte più che pria s'imbruna.

Così di mezzo a turbini e procelle
Corriam di questo pelago per l'onda,
Sempre queruli i cuori e le favelle.

Poi la tomba per tutti!.. una infeconda
Zolla, ed un cielo vedovo di stelle,
E ogni loco ed età di angoscie abbonda!

2.

Lungo le rive del natal tuo fiume
Errar ti veggio, senza pace, e solo,
In doloroso filial costume,
Immemore di questo ingrato suolo.

Del tuo chiuso pensier sovra le piume
Ad alta regïon ti spingi a volo;
E un arcano, soave e chiaro lume
Sul capo ti si gira, e t'è consuolo.

L'astro rimira della madre tua,
Che a te sorride; e dentro al cor racchiudi
Il noto suono della voce sua.

Morte non vince amore, e non ha possa
Su la memoria delle pie virtudi,
Onde hai l'alma nel sen stanca e commossa.

3.

Suona seguace dell'interno affanno
Il Carme (1), onde tu spargi alte querele,
O Leopoldo; e quei che udito l'hanno
Benedisser la pagina fedele.

Qual'è il nocchier, che provvedendo al danno
Ratto raccolse le fiaccate vele,
Vivi solingo; avverso ad ogni inganno,
Ai modi e all'arti dell'età crudele.

Della madre ripeti il dolce nome,
Pensi gli amici, e il bel tempo fuggito,
E de' miseri addii l'istante e il nome!

Oh! i cari lochi, i cari monti e l'alma
Valle Peligna al tuo spirto allibito,
Non che gioia, non dan lusinghe e calma.

FRANCESGO VICOLI.

(1) *Un Ricordo Domestico.* Versi di L. Dorrucci. Napoli, Stamperia de' Classici latini, 1853.

---

**Proverbii di Tunisi.**

— *Un sol cavaliere non alza polvere* (Il lavoro di un solo uomo non può produrre risultati molto considerevoli).

— *Una vecchia scarpa accomodata val meglio di una barba negletta.* (Una donna vale alle volte più di un uomo).

— *Che manca a te, uomo nullo? Un anello di diamanti!* (Se siete ricco, gli stolti vi accorderanno grande considerazione).

---

## LA CAPRA

Povera capra! Contro questo umile mammifero, cui non senza ragione si è dato il nome di *Vacca del povero*, si elevano da per ogni dove alti clamori. Un terribile processo van formando contro di essa le generazioni umane, e da per ogni dove viene accusata di distruggere i teneri getti delle piante, le siepi vive, le vigne, i vivai di piante ec. ec. Si vuole assolutamente la sua morte, e manca solo una sentenza nelle forme per far scomparire dal mondo, o almeno circoscrivere ne'boschi inaccessibili quest'utilissimo animale domestico. — Ma perchè in vece di volere assolutamente distruggere la specie, o dannarla a si aspro esilio, non si pensa piuttosto, a dargli il bando solo dalle contrade puramente agricole, nelle quali si trovi stabilita come principale industria l'arboricoltura, ove è veramente a temere il suo dente, e trasportarla ne'siti di sua maggiore soddisfazione, sulle alte montagne, e sulle sterili colline, nelle quali appena spunta poca erba, e qualche arbusto?

Niun animale domestico è più sobrio della capra; tutte l'erbe son buone per essa, e v'ha chi sostiene che si pasce con indifferenza anche delle velenose. Ed in compenso del poco che chiede e del poco che gli si dà, oh! quanti e quali servigi essa è lá pronta e disposta a rendere!

Il seno di una madre viene ad essere esaurito, disseccato . . . , ecco la capra che allatta il bambino; e questo latte più di quello della vacca, più di ogni altro digestivo, è tanto salutare, che molti medici lo preferiscono a quello delle nutrici mercenarie, specialmente negli ospizii dei trovatelli.

La crema del latte di capra è molto densa e bianchissima (1); il burro n'è solido, saporoso, e si conserva per lungo tempo.

Il quaglio è abbondante, e di ottima consistenza.

È opinione comune fra noi che il formaggio di capre non valga a nulla, e si suole mescolare il loro latte con quello delle pecore per ottenerlo buono; ma la rinomanza che godono alcuni formaggi esteri, fatti col solo latte caprino, mostra evidentemente erronea tale opinione; e siam costretti a convenire che manca fra noi l'arte di fabbricare i formaggi caprini. — Sappiamo d'altronde che il latte di capra è adoperato vantaggiosamente, in certe date proporzioni, per la fabbricazione del rinomatissimo formaggio di *Gruyère.*

Che se vorrassi por mente a tutte le qualità esterne e, per così dire, morali qualità della capra, la sua grazia, la sua gajezza, la sua facilità ad affezionarsi col suo padrone, sono ben note. Ma queste sue qualità par che interessino solo la gente povera, e per nulla valgano a cattivargli le buone grazie di taluni Economisti agricoli, i quali par che non intendano, o non vogliano intendere la legge di compensazione che regola provvidenzialmente le cose di quaggiù.

(2) Mille parti di latte di capra han dato 75 parti di crema, 15,6 di burro, 91,2 di caseum, e 13,8 di zuccaro di latte.

---

**Recenti scoperte fatte nell'Africa centrale.**

(Cont., vedi il num. 36, pag. 283).

Attorniata da per ogni dove d'inabitabili pianure, l'Air si distacca come un verdeggiante giardino in mezzo a quelle aride ed inospitali solitudini.

Fa d'uopo nell'uscire da questo bel paese di Air, traversare ancora un deserto di sette in otto giornate di cammino, dal lato di mezzogiorno, prima di raggiungere l'estremo limite del Sahara, ed entrare nel Soudan. Dall'itinerario adunque del nostro Viaggiatore si rileva, che dal nord al sud, il Gran Deserto (comprese le sue Oasi), ha una estensione totale di cinquanta giornate di cammino, ossia 350 leghe all'incirca (di 25 a grado).

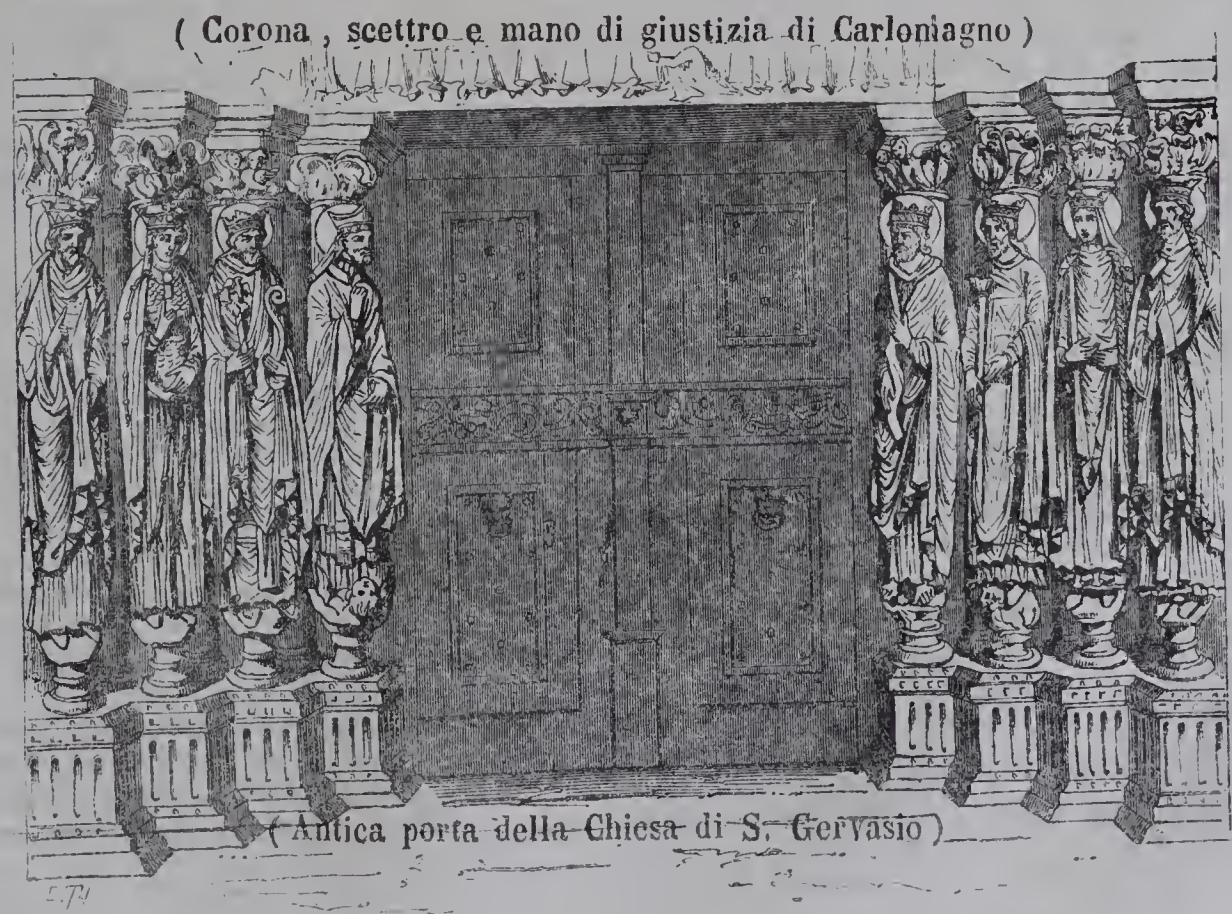
**Il Soudan.** La parola *Soudan*, che viene dall' Arabo, significa *Paese dei Neri;* ed è, come si vede, una denominazione sinonima alla nostra *Nigrizia*. Tutti i popoli aborigeni di questa vasta regione appartengono in fatti alla razza negra. Il Soudan degli Arabi è quella lunga zona dell' Africa centrale, che comincia nell'alta regione del Nilo, e va a finire all' Oceano atlantico, fra il limite meridionale del Sahara, ed il fondo del golfo di Guinea. Del rimanente vi è una differenza sensibilissima, tanto fra le due contigue zone, il Soudan ed il Sahara, quanto fra le due popolazioni che le occupano. Il Deserto è nel suo insieme una regione relativamente elevata, un vero bacino, nel quale l' acqua è rarissima, e la vegetazione, al par della popolazione, vi è molto disseminata. Il Soudan al contrario è una regione bassa, il cui suolo profondo fecondato da piogge periodiche, ed abitato da numerosa popolazione, è irrigato da un largo fiume, e solcato da innumeri riviere, molte delle quali metton capo in un gran lago simile ad nn mare interno. Questo lago è il Ichad, o più correttamente il Isâd, centro di un bacino particolare, che a similitudine del

( Kanè, città del paese di Haoussa )

Mar Caspio e del Mare Morto, non ha comunicazione nè coll'Oceano, nè con altri circostanti bacini. Questo gran fiume è il Dhioliba o Konara, che ha le sue sorgenti all' estremità occidentale del Contineute, passa vicino Tinbouktou, e va a perdersi in fondo al golfo di Benin; arteria immensa, che riceve nel suo corso una quantità di nomi particolari, senza aver nome generale, e alla quale si potrebbe continuar a dare, almeno a titolo di convenzione, il nome di *Niger*, che gli fu dato una volta. Numerose popolazioni coprono questa immensa zona del Soudan, nella sua lunghezza di mille leghe almeno; dalle contrade dell'alto Nilo sino a Senegambia. Fra il Tsad ed il Nilo vi sono paesi non ancora esplorati, fra' quali occupa ora il primo posto *Ouadài*, ov'è morto lo sventurato Vogel. Al sud poi dello Isad vi ha una quantità di piccoli stati e di popoli barbari, sui quali le esplorazioni di Barth e dei suoi Compagni avranno per la prima volta sparsa qualche luce. All'Ovest del gran lago è il Bornou; più lontano trovasi il Haoussa, dove sono le sorgenti del gran fiume, e consiste ancora in una seguela di piccoli popoli, e di paesi, i cui nomi oscuri e barbari noi appena conosciamo, eccettuato quello di Tinbouktou. *( continua )*

( Ritratto di Carlomagno dipinto all' encausto , che si conserva nel Vaticano )

( Corona , scettro e mano di giustizia di Carlomagno )



( Antica porta della Chiesa di S. Gervasio )

### La Spigolatrice

CANZONE POPOLARE

Son fidanzata — al mio Giovanni,
Io non ho dote — io non ho panni;
Sempre gli ho detto —: sono infelice,
Un' orfanella — spigolatrice!

Pe' campi ognora — vado lontano,
Raccolgo spighe — di vario grano;
Non temo il caldo — spregio il sudore,
Purchè guadagni — ho lieto il core!

Quando le biade — si fecer gialle,
La mia sacchetta — posi alle spalle;
Di spiche empiendo — l' umil mio tetto
Sclamo: o Signore — sii benedetto!

Godono i ricchi — di lor forziere,
Ogni altro lucra — col suo mestiere;
Fassi ciascuno — troppo contento
Perchè si acquista — oro, ed argento...

Venne l' estate — ed il tesoro
Anch' io trovai — col mio lavoro;
Sempre l' ho detto — al mio Giovanni:
Così fatico — campando gli anni!

Egli è contento — vuol farmi sposa,
Ha un' alma nobile — schietta, amorosa;
Pieno di gioja — a tutti dice:
È mia la povera — spigolatrice!

COSTANTINO VOLPE.

---

## BIBLIOGRAFIA

**Prospetto della Penisola Salentina** — *Ossia Cenno Storico degli antichi popoli Salentini, colla descrizione delle loro città ec: — corredato di utilissime annotazioni, ed arricchito di una carta topogrefica della Iapigia — Per l' Ab. Nicola M. Cataldi Gallipolitano—Lecce, tipografia del Reale Ospizio S. Ferdinando 1857.*

Tra gli onorevoli cultori della nostra antica storia patria, i quali con utilissimi lavori la vengono illustrando, è da noverare senza dubbio il Gallipolitano Ab. Nicola Maria Cataldi. Volendo far cenno di quest' ultimo suo libro, da non guari pubblicato, e meglio far nota la valentia del suo ingegno, non reputiamo disdicevole ricordare in queste pagine alcuna notizia degli altri, di cui per lo innanzi l' operoso autore fece dono alle lettere.

Primo si fu l' *Aletio illustrata*, ossia ricerche storico-critiche sull' antica distrutta città di Aletio nella penisola Salentina, edita in Napoli pei tipi de Bonis nel 1841. A conoscere il merito di quest' opera basterà il riportare alcuni luoghi di quanto chiari scrittori e versatissimi negli archeologici studii ne dissero. L'egregio Tommaso Semmola, nell' anno VI, num. 25 del *Lucifero*, tra le altre cose scrive di essa così « È cosa assai malagevole ragionar con precisione ed esattezza di un paese, quando i varii popoli che l' abitarono furono feroci per tante ire di guerra, e quando i loro nomi, il loro numero, lo stato topografico, i confini, tutto ha sofferto notevole cangiamento pel correr di tante stagioni. E perciò è a deplorarsi non poco la perdita di quelle opere oggimai involateci dal tempo, nelle quali trattavasi delle origini e delle gesta degli antichi popoli della prima Italia. — Fra le antiche città Salentine che disparvero dalla faccia della terra, fuvvene una antichissima per nome Aletio, la quale dalle ingiurie del tempo, e dalla mano feroce degli uomini desolata e distrutta, giace or sepolta sotto le sue medesime ruine, e più non rimane di essa che un vetusto nome .... Innamorato de' sapientissimi studii che spettano all' antica storia ed all' archeologia nazionale, e da caldo amor di patria, il Canonico Nicola Maria Cataldi mandava in luce un libro intitolato ec: .... Chi può dire le nobili fatiche da lui durate tanto in confutare, quanto in illustrare e correggere i testi degli antichi circa la topografia e il nome della medesima? Che fare in tante dubbiezze di codici e varietà di opinioni? Il nostro A. fornito di buon senno e di prudenza, prima di pronunziar giudizio, si occupò di proposito a interpetrare gli scritti degli antichi, ed a rileggere con somma attenzione le opinioni dei moderni; e dopo lungo esame e mature riflessioni, toccò finalmente la meta. Mediante le sue dotte ricerche, alla fine Aletio acquistava il vero sito ove un tempo sorgeva, e quel nome sì contrastato che a buon dritto le apparteneva. Di già ne discuopre il suolo, i miserabili avvanzi, e ritrova tuttavia le vestigia dell' antico suo nome. Di già nel sito appunto ove fioriva Aletio, vi s'indica l' antichissima chiesa parrocchiale di S. Maria della Lizza ec: .... Ma alle cose di sopra narrate, proseguendo la lettura della citata opera, noi siamo stati scossi non poco allorchè egli ci parla dei sepolcri e dell' epigrafi mortuarie che rinvengonsi nel suolo dell' antica Aletio; e gli siam grati di averci fatto conoscere che in esse si leggono per ordinario incise delle iscrizioni in messapico o greco antico, siccome egli opina, riconoscendovi tutti i segni di una remotissima antichità, e notandovi ancora la forma dei caratteri presso a poco eguali a quelli de' bronzi di Eraclea; mentre per altra parte alcuni si accostano agli ebraici, fenicii, ed etruschi ec: ec: — Ed il Lombardo professore Ignazio Cantù, nella *Gazzetta di Milano*, n. 273, Settembre 1842, passando a rivista le opere archeologiche italiane, dopo aver parlato dell' illustre cavalier Campana, così dice del nostro Cataldi « Gli si tiene a lato il canonico Cataldi di Gallipoli, che investigata la penisola Salentina, prezioso giojello per gli archeologi, e già porzione della Magna Grecia, trasse molta luce sulla distrutta città di Aletio. Egli ne determina il sito, ne stende la storia, e col lume della critica afferra e ribatte asserzioni anteriori. E certamente sono ragioni forti quelle con cui sostiene l' opinion sua, che Aletio corrispondesse all' odierna Villa-Picciotti, la quale vorrebbe fosse di nuovo chiamata col nome antico. Ecco in due parole a che sbocca il torrente di quella dottrina che rifulge nella sua Aletio illustrata ». —

Con non dissimili giudizii e nobili parole ne favellarono i valentuomini Camillo Minieri Riccio, e Vincenzo Morgigni Novella nella *Statistica letteraria delle due Sicilie*, pag. 288, e nel Giornale del Reame n. 163, anno 1842.

Secondi per ordin di pubblicazione sono i pregevoli lavori monografici su l'ampia *Storia della Chiesa cattedrale di Gallipoli*, *della Metropolitana di Otranto*, della *Vescovile* di *Ugento*, e della sop-

pressa di *Alessano*, che fan bell' appendice alla stupenda *Enciclopedia dell' Ecclesiastico* compilata dal nostro benemerito Abate Davino, e che valsero a fruttargli invidiabile onore; del primo de' quali lavori è menzione nel *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, opera oltre ogni dire importante, che vien pubblicandosi dal solertissimo Filippo Cirelli.

Ultimo è quello che ora annunziamo e fortemente raccomandiamo agli studiosi delle cose patrie; certi di non trarli ad inganno, com' è andazzo di alcuni bibliografisti, se noi anzi tutto diciam loro che la lettura del libro fa pienamente conseguire lo scopo pel quale fu scritto dal coscenzioso autore. Tale scopo si è il giovare ai giovani, bramosi di sodamente erudirsi nella vetusta nostra storia, presentando loro, come dipinta in tela, la Penisola Salentina, qual era nei prischi tempi, le sue politiche vicende, le città che vi fiorirono, le leggi, i costumi, la religione, il linguaggio, i prodotti del suolo e del mare, le vie, i commerci, e quanto altro di notevole era a memorarsi di questa veramente classica provincia. Tutta l' opera è divisa in due parti, di cui la prima è suddivisa in ventuno capitoli, e in dodici la seconda; in ciascun dei quali non è argomento, non opinione, non dubbio, non luogo, non monumento, che l' autor non disamini con quella eletta critica, storica diligenza, e squisita erudizione, che rendon commendevoli gli altri suoi lavori. E noi dopo averla letta, non potemmo ristarci dal venire in questa sentenza; che, s' è vero cioè, esser gran parte della storia de' popoli quasi scolpita ne' monumenti, prove irrecusabili e materiali della lor grandezza, testimonio del passato ed insegnamento agli avvenire, giusto sia l' andarne alteri i popoli stessi, e non men degli altri i Salentini che abitano tanta parte di gloriosissima regione già distinta col nome di Magna Grecia. Ed è perciò che dichiariamo meritevole di encomio il nostro Cataldi, se si guardi soprattutto com' egli ne ragiona sceverando il vero dal falso, il certo dal probabile, e cansando le tediose lungherie nello studiar fin gli estremi ruderi de' varii luoghi, e delle illustri città, quali giacenti sotto le proprie ruine, quali risorte su di esse, e tuttor fiorenti di splendide glorie e di vitalissimi commerci. E se l' angustia delle colonne di queste effemeridi non cel vietasse, volentieri diremmo dell' ordine, del peregrino metodo seguito dall' autore, e con qual non evirata narrazion di storico e di cristiano Levita discorre in taluni capitoli, e segnatamente nella seconda parte, le invasioni e le tirannidi degl' invasori, la barbarie, le rapine, le distruzioni dello straniero, e l' ineluttabile variar delle sorti politiche e religiose, cui andaron soggette queste belle contrade, a cominciar dai tempi più lontani, sino agli avventurosissimi del secondo Ruggiero.

Ignoriamo quali altri e quanti pria del Cataldi avessero inteso ad illustrare in un' opera apposita l' antica storia dell' intera provincia, se ne togli il Galateo nel suo succinto opuscolo *de situ Japygiae*, notissimo agli eruditi, ed il Marciano nella inesatta, incompleta, benchè voluminosa *Descrizione ec. della Provincia d' Otranto*, prima edizione dell' antico manoscritto venuta fuori per i tipi dell' Iride nel 1855. Nè ciò confessando, vogliamo appuntar d' inerzia altri nobilissimi ingegni della provincia; i quali, se per avventura abbian dato opera a simili lucubrazioni, non han certo curato di renderle pubbliche, forse per una inescusabile trepidaziona, che noi reputiamo grave colpa pel culto, e più per la storica esattezza delle patrie cose: lo che parrà vero a chi ponga mente soprattutto alle tante fanfaluche, visioni, e marci errori, di che ci si fa tuttodì sgraziato dono dai compilatori di dizionarii, compendii storici o geografici, viaggi, guide, passeggiate, visite fatte a volo ed a mente d' uccello, e che so altro di simil sorta, cui t' avvieni ad ogni piè sospinto.

Grazie e plausi sinceri è da render però allo infaticabile Filippo Cirelli, il quale, primo tra noi, colla prelodata opera si è nobilmente ingegnato a ridestare oramai negli animi di quanti hanno a cuore le patrie glorie, quell' amore agli studii storici, e se vuolsi, storicamente municipalissimi, da satisfare al voto di que' valorosi che mirano ad un indirizzo di perfetta sintesi storica. Ed è a questa che noi vedremo adergersi sì nobili discipline, ed il cui sostrato rinviensi in quel tritume di riposti elementi che la storica analisi fornisce mercè studii robustissimi, di cui l' insigne Troya, testè involato al loro progresso, fu vero miracolo. Nè crediamo dilungarci dal vero se ci avvisiamo che il nostro onorando Teologo non potea render servizio migliore e più opportuno ai suoi compatriotti, ponendo a stampa il suo novello lavoro in questo tempo, in cui ferve ed incalza il bisogno di attigner gran copia di storiche notizie da fonti non intorbidate da quello strano e stucchevol bastardume di storia e di favola, di verità e di menzogne, d' oro e di mondiglia, di che pur troppo riboccano molte delle nostre cronache antiche.

Non ultimi pregi del libro del Cataldi sono la chiarezza del dettato, ed uno stile ben accomodato a siffatto genere di scritture; pregi che noi reputiam valevoli a non far desiderare quei leccumi di lingua, e quel rabescame di stile, di cui potrebb' esser ghiotto il lettore, e che indarno cercherebbe nell' opera del benemerito nostro Abate.

E pria di por modo a questi rapidi cenni, teniam come sacro per noi il debito di non tacerci di due cose non affatto inutili a sapere: l' una si è che il *Prospetto* è preceduto da un' elegante ed ossequiosa dedicatoria al Barone Carlo Sozi-Carafa, operosissimo Intendente dell' Otrantina provincia, al quale, chiunque ha in pregio il letterario progredir del loco natio, saprà certamente grado per lo efficace incoraggiamento dato alla pubblicazione di sì utile opera: l' altra, che la carta topografica da cui è seguita, fu delineata con lodevole precisione, ed è acconcissima al riscontro delle singole città, ville, castella, borgate, strade, ed altri luoghi della Iapagia, di cui nell' opera stessa è parola.

*Dottor* Emmanuele Barba
*da Gallipoli*

---

## LE VESPE

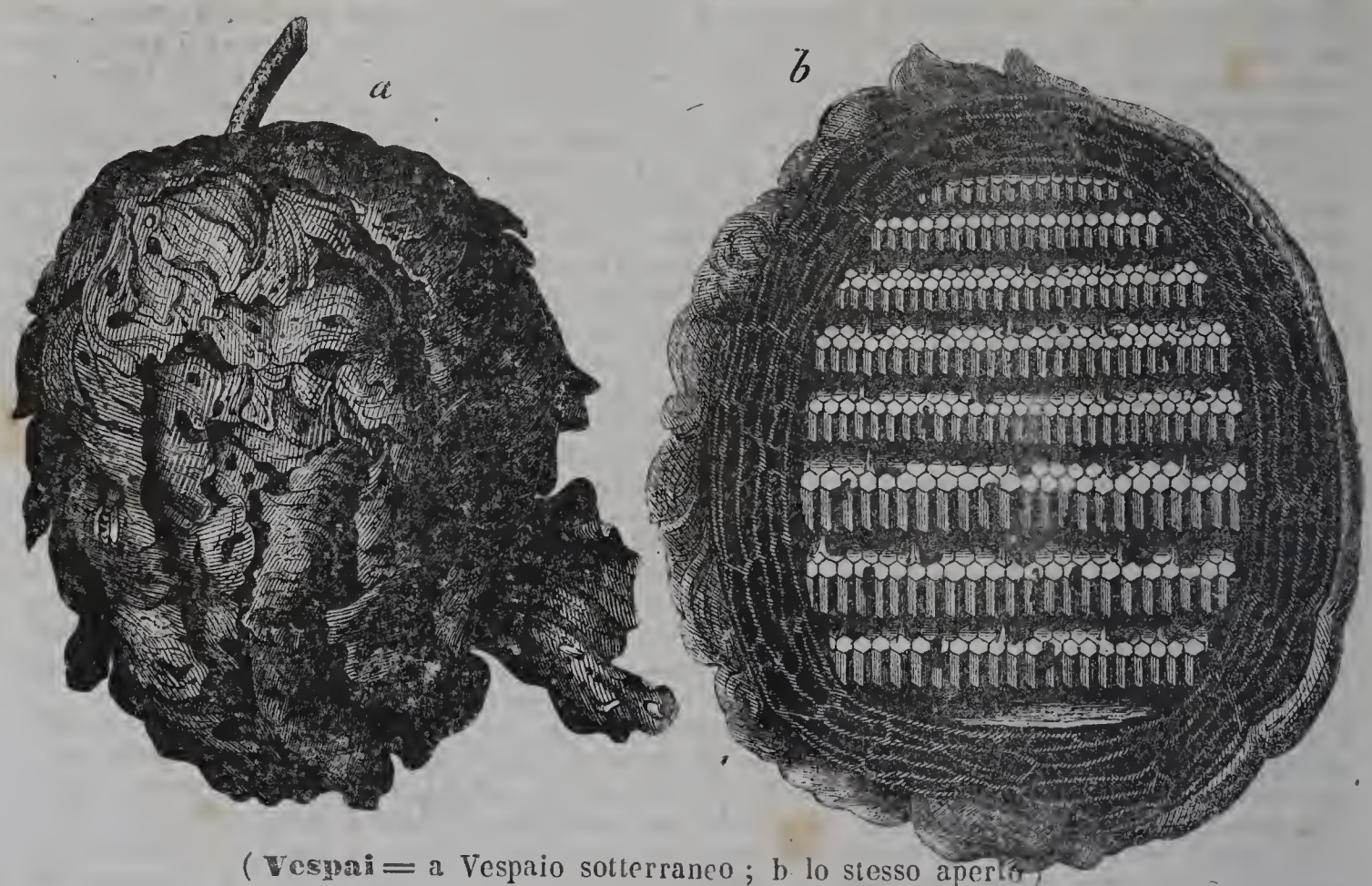
### Loro industria ed architettura

Fin dall' antichità troviamo negli Scrittori celebrata l' architettura delle api; ma quella delle vespe, comunque ben poco curata, non è in sè

stessa meno interessante, e non merita meno di essere conosciuta e studiata.

Le Vespe socievoli delle nostre contrade, possono, avuto riguardo ai loro diversi modi di costruirsi i nidi, classificarsi in tre distinte categorie; poichè le une costruiscono abitazioni sotterranee; altre sospendono i loro vespai ai rami degli alberi; altre in fine fissano la loro dimora ne'tronchi degli alberi vuoti, o nelle concavità di antiche mura. Le prime, cioè le costruzioni sotterranee sono le più complicate.

Il Vespaio sotterraneo presenta una sfera vuota, ora perfettamente regolare, ed ora allungata nel senso di uno de' suoi diametri; la cui grandezza varia al variar delle specie. Vi ha sempre due orificii, uno per l'entrata e l'altro per l'uscita; e questi orificii sono perfettamente adattati alla grandezza dell' insetto. I vespai di tal fatta tro-




( **Vespai** = a Vespaio sotterraneo; b lo stesso aperto )

vansi profondati nel suolo, alle volte per due piedi dalla superficie, e communicano coll' esterno per mezzo di un viadotto scavato nel terreno, senza che offra alcun che di particolare.

La superficie di questa sfera è coperta di moltiplici scompartimenti in forma di volte, paragonabili a quelle conchiglie che portano i Pellegrini, chiamate *pettini* dagli Ittiologi. Questa apparenza proviene dalla stessa costruzione dell' involucro della sfera, che non è massiccio e vien formato da un aggregamento di foglioline convesse, le quali lasciano fra loro spazii vuoti. Da tale disposizione risulta grande economia di materiale, e nel tempo medesimo oppone efficace ostacolo all'umidità che penetrerebbe nell' interno del vespaio. La sostanza di cui si compone tale involucro, in sè stessa molto permeabile dall'acqua, la lascerebbe passare agevolmento se fosse massiccio; nel mentre con soprapporre le une alle altre quelle foglioline, si ottiene che quando l' esterna trovasi inzuppata d' acqua, lascia cadere con difficoltà e solo a goccia a goccia l' acqua sulla fogliolina sottoposta; e così di seguito: il che produce un ritardo manifesto al progredire dell' infiltramento.

La cavità di tale sfera è piena di favi piatti, orizzontali e paralleli, che sogliono essere del numero di dieci a quindeci: il superiore e l'inferiore per lo più non hanno che due soli pollici di diametro; quello di mezzo giunge ad avere la dimensione di un piede. Sono questi favi formati da una riunione di alveoli o cellule esagone, come quelle dei favi delle api; e servono egualmente di stanza alle uova, alle larve ed alle ninfe. Le cellule dell' estremità dei favi presentano tre sole facce piane, e il loro orlo è libero ed emisferico. Pur tuttavolta questi favi differiscono da quelli delle api in ciò, che presentano i primi un solo strato di alveoli, ed i secondi ne hanno due, l' uno addossato all' altro. Gli orifizii degli alveoli delle vespe occupano sempre la faccia inferiore del favo.

Reaumur ha calcolato che un vespajo di quindeci favi contiene sino a 16,000 alveoli.

Tutti questi favi veggonsi soprapposti gli uni agli altri alla distanza di 12 a 14 millimetri, e sono ligati fra loro mercè esili colonne, delle quali si contano sino a 50 fra due favi consecutivi. Hanno questi sostegni non più che una metà di linea di diametro nel loro mezzo, ma alla base ed alla cimasa hanno il diametro di una linea.

( *continua* )

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# L' ISTMO DI SUEZ

ANNO XVIII.

Ei sembra che l' Africa e l' Asia fossero state un tempo fortemente ligate insieme dalla natura; ma una vasta fissura che le acque dell' Oceano indiano corsero a riempire, ed alla quale si dà il nome di Mar Rosso, ha mascherato in una grande estensione questo possente attacco, ed ha sol lasciato allo scoverto uno stretto istmo, che è come un tratto di unione fra i due Continenti.

Quest' istmo è quello al quale la piccola città di Suez dà il nome; angolo di terra privilegiato, nel quale ogni uomo colto rinviene qualcuna delle più care reminiscenze degli studii della fanciullezza, e le tracce di non pochi grandi eroi del passato, Ercole, Sesostri, Dario, Cambise, Alessandro, i Tolomei, Cesare, Cleopatra, Antonio, Amrou, Sala-ed-Din, Napoleone . . . Soprattutto poi, al nome solo del Mar Rosso, si presentano alla mente Abramo. Giacobe, Giuseppe, Mosè, la Fuga del popolo ebreo dall'Egitto ec. ec.; ed è là che appajono scritte le più commoventi pagine degli annali del popolo d' Israele: in una parola, poche contrade su questo nostro globo possono dirsi così eminentemente storiche.

Ed ora un bello e grandioso progetto, da alcuni anni a questa parte, viene ad aggiungere un nuovo interesse all' Istmo di Suez, attirando su di esso gli sguardi di tutti i popoli inciviliti.

Se il lettore vorrà gittare lo sguardo sulla carta disegnata, come suol dirsi, a volo di uccello, che noi riproduciamo, e seguirci nella descrizione sommaria che andrem facendo della contrada in discorso, potrà formarsi una idea esatta di questo punto del globo cotanto importante; e troverassi nel tempo stesso al corrente dei considerevoli lavori, che a dispetto delle non poche dispiacevoli contrarietà oppostegli, dovranno essere eseguiti in un più o meno vicino avvenire.

Percorriamo la carta dal basso in alto.

Al mezzogiorno, orlo dell' istmo è il fondo stesso di uno dei due lunghi e stretti golfi che chiudono nella sua base il massiccio del monte Sinai, e limitano da quella parte il Mar Rosso. La riva dapprima rocciosa e frastagliata, diviene ad un tratto un lido arenoso, i cui incerti contorni s' inoltrano nell' interno, per cingere un bacino di forma ovoidale pieno di bassi fondi, e di banchi che il fiotto scopre e ricopre successivamente, quasi che fossero gli ultimi sforzi del commovimento che ha saldato le due grandi terre, le quali avranno pure potuto essere isolate un tempo, l'una dall'altra.

Quivi Mosè fece eseguire agli Israeliti, a traverso le onde obbedienti alla sua prodigiosa verga, quel famoso passaggio che fu in seguito celebrato con un sublime canto di vittoria; e quivi pure Napoleone corse rischio di rimaner vittima della sua curiosità, cercando di rinvenire le tracce dell' antico canale che si vuole aver unito i due mari. In fatti è là che metteva capo il canale de' Tolomei, e quivi pure Elio Gallo riuniva i triremi della sua spedizione contro l' Arabia meridionale.

Sulla dritta, ed all' entrata di questo bacino che rammemora tanti storici avvenimenti, giace la piccola città di *Susi*, o *Suez*, come volgarmente vien chiamata: bicocca destinata a divenire una delle prime città del mondo, come è stata finora incontestabilmente una delle più conosciute. Quivi presso elevavasi un tempo *Kelisma* e *Arsinoe Cleopatris*, che ne occupavano il sito nell' antichità.

Allontanandosi dall estremo fondo del golfo, si attraversa un terreno sabbioso, al quale succede una depressione maremmana, che acquista ben presto grandi proporzioni, e dove le acque piovane van formando laghi temporanei, detti *laghi amari* dal sale che trovasi in abbondanza sciolto nelle loro acque. La totale superficie di quei laghi si valuta per lo meno di 15,000 ettari.

Al di là, il suolo si rialza un poco, per poi abbassarsi di nuovo e dar luogo al *Birket-el-Timsah*, voce araba che vuol dire *lago de' coccodrilli*: la quale denominazione sembra rivelare che in un' epoca qualunque ignota si è dovuto veder arrivare colà le acque del Nilo, le quali sono, come è noto, l' ordinario soggiorno di tali anfibii. Questa supposizione evocata da un nome, è d' altronde giustificata dallo stato fisico de' luoghi.

Al lago dei coccodrilli va a metter capo, perpendicolarmente alla direzione longitudinale dell' istmo, un altro solco non meno rimarchevole, quello dell' *Ouadi Toumilat*, la Terra di Gechen degli Ebrei, che riceve in tutta la sua estensione le escrescenze del Nilo, ed ha dato l' idea di una communicazione secondaria importantissima fra il delta del basso Egitto, ed il Mar rosso.

L' esploratore, lasciando dietro di se il lago Timsah, percorre, per una estensione di 13 a 14 chilometri, un rialzo di suolo, che giunge nella sua massima elevazione a 12 metri al di sopra del livello del mare, e che gl' Ingegneri han chiamato — *la soglia di El-Guisr*. Quivi si è sul vero istmo, sulla sola diga in realtà apparente gittata fra i due mondi. A sinistra, in una parte più bassa, l' azione combinata degli elementi, moltiplicata per quella di venti secoli, che si sono l' uno sull'altro lentamente accumulati, ha ciò non ostante rispettato le tracce, ancora bastantemente discernibili, del canale di Nekos, primo grandioso lavoro fatto con lo scopo dell' unione dei due mari, prima realizzazione di un pensiero che sarà forse serbato ai nostri tempi di vedere pienamente attuato (1).

All' estremità della Soglia di El-Guisr, il suolo

(1) Come opera delle Faraoniche magnificenze, pare che Erodoto accenni l' esistenza di un canale che univa i due mari, appoggiandosi all' autorità di Manetone sacerdote Egiziano, e di Beroso Caldaico; e noi crediamo che nulla di più facile fosse per quelli antichissimi ed opulentissimi popoli. Per esempio, è positivo che gl' Indi hanno avuto una estesissima navigazione commerciale e coloniale coi popoli Americani, e forse viceversa, poichè nelle antiche foreste del Brasile, e nel Chilì si sono scoperte intere città e mausolei dei loro Imperatori coevi dei Faraoni, scolpiti nel sasso, di antichissima data, dello stesso identico stile, della stessa disposizione di quelli di Ellora e di altre città dell' India. Il tempo ha disperso le memorie, ma ci ha salvato i monumenti per rendere ai popoli Americani la loro antichissima civiltà; ed ei sembra che la loro origine debba attribuirsi alle grandi trasmigrazioni delle popolatissime regioni asiatiche; venendo anche in appoggio di tale opinione alcuni animali, e talune piante all' intutto simili ne' due popoli.

Il canale dell' Istmo pare che sussistesse fino all'attavo secolo, allorchè un'orda di Arabi che guerreggiavano contro il Califfo del Cairo cui quella regione apparteneva, per fargli immenso danno, lo ostruirono in modo da renderlo inutile all'uso: impresa assai facile in un suolo di arena. Avranno inoltre contribuito alla totale colmatura, gl' impetuosi venti di scirocco che trasportano monti di finissima arena mobile dal deserto, non che le straordinarie inondazioni del Nilo, che co' suoi innumerevoli tortuosi canali trasporta e spande continuamente arena nel basso delle sue foci nel Mediterraneo.

dell' Istmo ripiglia il suo carattere incerto ; ricompariscono le maremme, e in mezzo alle loro frastagliate rive si distacca il nappo un po'più regolare del *Birket e Ballah* (il lago dei vapori umidi). Poscia si giunge alle sponde della gran laguna, alla quale dà il suo nome la città di *Monzalè*; e consiste in un immenso ricettacolo a fondo piatto, gremito di banchi ed isolotti, nel quale le acque del Nilo, nelle crescenze di questo fiume, prima di raggiungere il mare, si spandono senza ostacoli, per mezzo di varie aperture, che a viva forza si hanno aperto a traverso la diga sabbiosa la quale sola rende visibile i contorni della spiaggia.

La più orientale di queste bocche si apre presso il sito di *Pèluse*, la porta dell'antico Egitto da quel lato, la *Città di fango*, nome che gli Arabi han solo tradotto, applicandolo ad un Forte vicino chiamato — *Castello di Tinè*.

Ed eccoci giunti al Mediterraneo, dopo di aver traversato l'istmo in tutta la sua larghezza; la quale, partendo da Suez, è di 120 chilometri, pari a 30 leghe antiche. Questa distanza presa in linea retta, di poco si aumenterebbe misurandola secondo l' itinerario da noi seguito; attesochè i suoi due punti estremi trovansi, direm quasi, sotto lo stesso meridiano, e la linea di cammino effettivo descrive una sinuosità alcun poco pronunciata solo nelle alture dei laghi amari ; questa dunque e non altra, è la linea da studiarsi per ottenere la sospirata congiunzione dei due mari. Basta, per persuadersene, il semplice ma attento esame delle contrade vicine.

Andando da Suez a Pèluse, si ha costantemente sulla dritta, a qualche distanza, la cortina non interrotta delle piccole montagne, e degli altipiani dell' Arabia petrea, alla cui base si stende una zona di colline arenose che formano il deserto di *Etham* o di Sour della Bibia (Esodo XV, 22 — Numeri XXXIII, 6,8). — A sinistra poi, le masse montuose sono ben lungi dall' avere la stessa continuità, comunque si succedano egualmente dal mezzogiorno al settentrione.

La prima, il Diebel-Att-ak-a (2) s' innalza dietro Suez e nel fondo del golfo, all' occidente. Alla sua sommità ergevasi la statua di Baal Tsefonio, il *Nume che domina sul nord*; statua di rame fatta dai Sacerdoti egiziani per ispaventare gli schiavi fuggitivi che vi passavano innanzi, ed obbligarli a retrocedere.

Al Djebel-Att-ak-a vien dopo un abbassamento di suolo, nel quale passa la strada da Suez al Cairo : presso di essa trovasi il Castello di *Agneroud*, *il Pi-Hahirot* (*la Bocca della valle*) della Bibia (Esodo XIV, 2 — Numeri XXXIII, 7, 8).

Agneroud è un piede del *Djebel Guebef*, il quale corre parallellamente ai laghi amari ; poscia, non più montagne di qualche elevazione si veggono, ma solo colline o gibbosità, che vanno anch' esse a sparire totalmente nelle vicinanze del lago *Menzalè*.

Risulta da tutto questo che la linea dell' istmo forma una vera valle, i cui argini si vanno abbassando dal sud al nord, come se la parte sua più alta fosse verso Suez. La sua larghezza, che è della maggiore regolarità posssibile, misura presso a poco 20 chilometri. Ora, in questa valle tanto provvidenzialmente disposta, dovrà svilupparsi il canale dei due mari, in mezzo ad una regione al presente deserta e solitaria, ma chiamata a divenire uno de' più grandi centri di movimento e di attività del mondo intero.

Una questione il cui scioglimento interessa le popolazioni e il commercio dell'antico e del nuovo mondo, il taglio dell'Istmo di Suez, dopo tante fatiche dell'illustre campione di un' opera sì gigantesca, dopo tanti viaggi tra la speranza compiti ed il timore dell' approvarsi o no dalle Potenze Europee, non poteva restare incompresa. La grande intrapresa proposta dai Signor Lesseps ai popoli dei due emisferi, se non ci traggono in inganno le voci accreditate che corrono a tale riguardo, è per avere presto il suo incominciamento, e si fa conto di poterla compiere in tre o quattro anni.

Noi non potremmo ciò accertare; ma non v' ha dubbio che la compagnia universale pel taglio in discorso è di già formata, che sono aperti i registri per sottoscrivere le azioni in tutte le principali piazze di Europa ; e che gli Statuti furono approvati dal Vicerè di Egitto. Diamo in succinto un' idea del progetto.

Tre sono le opere abbracciate in questa colossale impresa: 1. La riunione del Mediterraneo al Mar Rosso mediante un canale di grande navigazione lungo 30 leghe da 25 al grado, largo 80 metri; 2. La congiunzione del Nilo al canale marittimo mediante un canale d' irrigazione e di navigazione fluviale; 3. La riduzione a valore di quelle aride arene concedute alla Compagnia, situate in modo da poter essere inaffiate dal canale d' irrigazione.

La spesa totale presunta per l' esecuzione di tutti i lavori si fa ascendere a 160 milioni di franchi. In questa somma non sono compresi gl' interessi annui al 5 per cento, che saranno calcolati sui versamenti effettuati, e che sono assicurati agli azionisti sino al momento che l'intrapresa darà proventi sufficienti. Il prodotto lordo del canale venne stimato nella somma annua di 30 milioni di franchi, provenienti dal solo dritto di passaggio delle navi, a ragione di 3 milioni di tonnellate di carico, e di 10 franchi per tonnellata. Ora la capacità delle navi del commercio che passano oggidì il Capo di Buona Speranza oltrepassa 4 milioni di tonnellate; e riducendo anche a 3 milioni il tonnellaggio delle navi che passeranno pel canale marittimo, si rimane molto al di sotto di tutte le probabilità, sopratutto se si considera che l'anno scorso 3,600,000 tonnellate passarono pei Dardanelli.

Gl' introiti provenienti dal diritto di passaggio nel canale marittimo, cresceranno col crescere necessario della navigazione generale, colla percezione dei diritti di navigazione sul canale di acqua dolce, e col provvento dei terreni coltivati od imboschiti che fanno parte della concessione, non che dei fabbricati che vi si costruiranno.

L' apertura dell' Istmo di Suez abbrevia la distanza fra l' Europa e le Indie di tre mila leghe, in media, su sei mila. Il beneficio generale della navigazione che si otterrà da questa abbreviazione, sarà dunque del 50 per 100.

Il sig. di Lesseps e due ingegneri del Vicerè sono da varii anni indefessamente occupati a fare gli studi preparatorii, vale a dire scegliere la linea più adatta pei canali, livellare e misurare in tutti i sensi quelle cocenti sterili regioni, formare e

(2) Significa — *Montagna della finestra*, così detta da una grande apertura che vi si osserva. In Egitto, la parola *Diebel*, montagna, tanto frequentemente usata nell' Algeria, si pronuncia *ghebel*.

sciegliere gl'immensi piani, e stabilire i mille congegni, le mille macchine necessarie al metter mano alla grande opera; non tralasciando di esporre alcuni quesiti sul modo più proprio di coltivazione di quei terreni, e fare numerosissimi scandagli per potere le spese occorrenti con maggiore approssimazione calcolare. Di tutte queste grandi laboriosissime operazioni, il sig. di Lesseps ha pubblicato tre volumi corredati di molte tavole, ove noi abbiamo attinto questo cenno. Sarà superfluo il dire che nessuna opera di qualunque specie pubblicata finora, ha mai incontrato l'approvazione generale di tutti gli uomini del vecchio e nuovo continente, come questa. Di fatto l'illustre autore, con una completa abnegazione di sè, ha immensamente operato in un clima ed in regioni pestifere, e di loro natura prive di ogni maniera di risorse, e di quei comodi che si sono resi necessarî agli abitatori della nostra Europa, dovendo agire e vivere in un mare di arene mobili ed infocate.

Le nostre poche ed umili parole siano segno della nostra riconoscenza verso sì grande uomo del secolo, che colla sua perseveranza cerca di ridonare all' Europa il prisco splendore commerciale.

## Il Rosario

### CANZONE POPOLARE

Quand' io fanciulla ancor ne giva in chiesa
A recitar la dolce avemmaria,
Questa corona, il buon Curato presa,
Mi disse: accogli tu, modesta, e pia;
E l' abbi come il dono più diletto,
Che a celesti pensier ti schiuda il petto! . .

Io fin d' allor la nobile corona
Posseggo come gemma preziosa,
E quando a sera la campana intuona,
Rivolta al ciel con l' alma fervorosa,
Stringendomi quel pegno assai gentile,
Canto il Rosario in tuon lieto, ed umile.

D' alme beate una festosa schiera
Allor veggio con ale di splendori,
E meco armonizzando la preghiera,
Intrecciano ghirlanda a mille fiori,
E la presentan cara innanzi a Dio
Simbolo ognora del Rosario mio!

Il mio primo pensiero è la corona;
Dormo, e ne' sogni miei appar più bella;
Del demone disperde la tenzona,
E de' vizî sovrasta a la procella;
È del mio cor la fiamma e l' allegria:
Deh! sempre meco la corona sia!

Un giorno, in che mio padre era malato
Col Rosario per lui pregai fervente;
Ed ecco il padre mio presto sanato,
Tornava al suo lavor tutto ridente;
Deh! sia il buon Curato benedetto,
Che mi donava il sacrosanto obbietto! . .

Io fin che vien la morte irrigidita,
Il Rosario dirò piena di amore;
Com' è dolce l' estrema dipartita,
Posando la corona sovra il core!
Sarà nel ciel di più coralli fini,
E 'l Rosario dirò coi Cherubini!

COSTANTINO VOLPE.

(Picchiere — Tamburino — e Porta-bandiera nel XVII. secolo)

## IL TESORO DI GILBLAS

Chi è che non conosca l' ingegnosa prefazione di Gilblas ; e dove trovare chi, conoscendola , non la rileggerebbe con piacere ?

« Due Studenti viaggiavano insieme andando da Pennafield a Salamanca. Stanchi ed assetati, soffermaronsi presso una sorgente d' acqua che ad essi si offrì nel loro cammino. Colà, mentre prendevan riposo, dopo di essersi dissetati, videro per caso vicino ad essi, in-

( I due Studenti di Salamanca )

« cise su di una pietra a fior di terra, alcune perole mezzo rose dal tempo e dal calpestio degli animali che recavano ad abbeverare in quella fonte. Spruzzarono essi dell' acqua su quella pietra per pulirla, e giunsero in tal guisa a leggere le parole seguenti :

« *Aqui esta encerrada el alma del licenciado Pedro*

« *Garcias* ( Qui trovasi chiusa l' anima del licenziato « Pietro Gargia )

« Il più giovane di quei studenti, che era vivace e « stordito, non appena ebbe lette quelle parole, sganasciandosi dalle risa disse: Ah! Ah! che bella frase; *qui* « *è chiusa l' anima!* . . . un' anima chiusa! Vorrei proprio sapere chi è stato l'originale che ha potuto concepire si ridicolo equitaffio. — Nel dir ciò, egli levossi per « andar via. Ma il suo compagno più giudizioso e riflessivo di lui, disse fra se: Qui sotto vi deve essere qualche mistero; voglio rimanermene per chiarirlo. -- Di « fatti lasciò egli partire il suo condiscepolo, e senza porre tempo in mezzo, si mise a scavare col suo coltello intorno alla pietra, sino a che gli venne fatto « di alzarla. Vi trovò sotto una borsa, dentro la quale erano cento ducati, con una carta, in cui erano « scritte in latino queste parole: *Sii mio erede tu che* « *hai avuto bastante spirito per disciffrare il senso dell' iscrizione, e fa del mio danaro un uso migliore di* « *quello che io ne ho fatto.*

L' autore avverte in seguito i lettori che essi rassomiglieranno all' uno od all' altro dei due scolari: e che volendo leggere con attenzione le avventure di Gilblas, vi troveranno l' utile frammisto al dolce ». Ed è ben vero, poichè il celebre romanzo di Lesage abbonda di piacevoli lezioni: esso esordisce col consiglio medesimo che Lafontaine dà nella prima delle sue favole. Gilblas s' imbatte, all' osteria, con un cavaliere a lunga spada, il cui mestiere è di » vivere a spese di coloro che lo ascoltano » e che chiamando l' ingenuo scolare *ottava maraviglia del mondo*, gli mangia l' una dopo l' altra, due frittate; dopo di che, ad imitazione della volpe, gli fa riverenza, burlandosi di lui. E di passo in passo Gilblas s' imbatte in altri originali, che gl' insegnano, non senza fargli pagar care le loro lezioni, che non si deve fidare alle apparenze, e che il mondo, chi vuole ben guardarlo, altro non è poi che una strana commedia. Taluni di quei suoi maestri son divenuti tipi non perituri; come p. e. il dottore Sangrado e l'Arcivescovo di Granata.— Intanto d' onde avviene che Gilblas sia oggigiorno letto meno di una volta?... Ei sembra che quella sua lunga seguela d' intriganti di ambo i sessi, di giuocatori e di civette, di sciocchi e di famelici abbia ingenerato sazietà e stanchezza. Chi saprebbe dire le quante volte, ed in quanti abbigliamenti siano stati dipinti e ridipinti tutti quei suoi personaggi? ... E bisogna pur convenire che la matita di Lesage, il più delle volte non fa che tracciare le ombre delle fisonomie. Lo stesso eroe del libro, Gilblas, è una figura alquanto pallida, cui sta singolarmente al di sopra quella del Figaro. In fine la morale dell' opera presa nel suo insieme, il tesoro che si deve cercare sotto la pietra, si riduce presso a poco, alla piccola moneta di quella filosofia triviale, che assimila la vita ad un giuoco d' azzardo, nel quale giova essere molto diffidente, ed un poco malizioso, per attirarsi il sorriso della fortuna. Aggiungi che la delicatezza del gusto moderno, sia quale si voglia l'opinione che se ne abbia, si offende di non pochi dettagli di costumi e di osservazioni, di cui Lesage avrebbe agevolmente potuto fare a meno, ma che non destavano scrupoli di sorta nei lettori anche i più schifiltosi, in sul principio del secolo decimo ottavo. In riassunto Gilblas ora vien considerato come un semiclassico; la cui lettura si raccomanda ancora, è vero, ma non alla prima giovanezza, nè come gli altri grandi scritti del secolo di Luigi XIV. Non si potrebbe intanto conchiudere da tutto ciò che da centocinquanta anni a questa parte siano sorti in Francia molti Romanzieri che superino Lesage in fatto di spirito di osservazione, di stile e di meralità; parecchi che han divertito una o due generazioni, sono già caduti totalmente nell' oblio; e noi siam persuasi che coloro i quali sono più in voga ai nostri tempi, sarebbero contenti abbastanza augurando ai loro eroi ed alle loro eroine di vivere vita lunga tanto, quanto quella del povero avventuriere Gilblas di Santillano.

---

## Della scoverta di un' antica città, e dei monumenti pelasgici, sannitici, e romani rinvenuti in essa, in vicinanza di Pietrabbondante, nel Molise.

( Contin. Vedi il num. 32 p. 49 )

Altri resti di antiche fabbriche non rinvengonsi al di fuori del perimetro del monte, nè per le falde a grande distanza; onde appare che il recinto ciclopico non è stato un' acropoli di contigua città, ma che esso stesso ha fortificato e contenuto tutto intero l' abitato d'una piccola città o d' un castello. Altre mura però di pari struttura ed età si veggono edificate (cosa singolare!) sopra il primo isolato macigno o masso che si eleva dalla parte della salita del monte, a greco, e accosto alle abitazioni del Comune; ed ha nome *Morgia del corvo* (1): ove rimangono in uno spiazzo di 28 palmi o circa di lunghezza, e 10 di altezza all' estremità della breve piattaforma, dal lato di oriente, ove è solo ed a stento accessibile. E ne hanno anche vestigia gli altri contigui massi che sovrastano alle abitazioni stesse, detti *Morgia della torre Manclusani* e *Morgia del castello*, i quali con fortificazioni siffatte servir doveano quasi di avamposti ai castello del monte.

La contrada del *Caricatello* o *Carcatiello* (2) sottoposta quasi prima falda al Saraceno, e però soggetta alle alluvioni che ne scendono, contiene in tutto l' inclinato estremo piano meridionale, lungi dal dorso del monte 400 passi all' incirca, estese ruine di antichi edifici costruiti con arte assai progredita e perfezionata. Mostrano essi, nello stato in cui ora giacciono, che furono ridotti a male da dimenticato disastro, e poi ricoverti ove per intero, ove sino ad una certa altezza, da uno spesso strato di terra coltivabile, e da pietre, che le frane delle alluvioni vi hanno successivamente accumulato; ed in ispecialtà, siccome appare, in tempi meno antichi. Così si rimasero più o meno conservati, eccetto quelli ancora sporgenti fuori del suolo, i quali, da' coltivatori e da' tagliapietre sono stati di continuo difformati, o del tutto abbattuti: e così pur chiaramente mostrano aver essi formata una città ricca e fiorente. Le antichità inoltre che vi rimangono sepolte cominciano a palesarle gli scavi Reali con belli auspici intrapresi, e possono argomentarsi da quelle che fortuitamente o per scavi particolari vi si sono sterrate ne' passati anni; e tra esse pregevoli assai debbono stimarsi alcuni mem-

(1) *Morgia* è voce volgare in tutto Abruzzo, dinotante sasso, e deriva dal latino *murex*, e dal greco μυλαξ dello stesso significato.

(2) Il nome *Carcatiello* è un diminutivo dell' appellativo volgare in Molise, ed ora quasi dimenticato *carica*, *carca*, o *calca*, che significa fossato o frana, e ripete l'origine, come molti altri nomi locali, dal greco χαραξ, χαρακος, che spiega detta accidentale condizione del suolo.

bri ed ornamenti architettonici, frammenti di mitologiche sculture, ed iscrizioni in pietra di caratteri sannitici e latini, oltre monete greche e romane di argento e di altri metalli in gran numero, e vasi, ed utensili, ed idoletti di bronzo e di terra cotta; lavori tutti di arti eleganti e di cresciuti agi e gusti sociali.

Quali popoli edificarono questa città, all'osservare che fu situata in vicinanza dell'altra più piccola edificata da' Pelasgi, e dopo di loro abitata da' Sanniti rimasti possessori dell'intera regione finchè i Romani vi dedussero colonie, il primo sospetto che si presenta al ricercatore che lo svolge agevolmente in raziocinio, è che furono que' Sanniti stessi che tennero il castello pelasgico, e certo i Sannitici della regione. Diviene inoltre per più pruove abbastanza certo che solo la potettero edificare quando giunsero ad una civiltà più progredita in epoca più tarda. Ed invero, dopochè la primitiva natia rozzezza ereditata dagli Umbri, da' quali aveano avuto origine i progenitori Sabini, e quella non dissimile de' soggiogati Osci, ebbero i Sanniti alquanto temperata con la tradizionale civiltà pelasgica, di altra cominciarono ad impossessarsi più matura e perfetta quando, scorso l'anno 350 di Roma, ebbero tutta conquistata la Campania e le opulenti città che vi abitavano gli Etruschi e i Greci (Liv. IV. 37 Cf. Niebuhr St. Rom. 7. l. p. 95, 96), e quando 50 anni appresso, per la preponderanza acquistata da Taranto sull'Apulia, e per la floridezza delle altre città apule e della Magna Grecia, aprirono con esse relazioni politiche e commerciali (Strab. V. p. 260 — Niebuhr St. Rom. T. 111, p. 70). Il frutto di tali conquiste e commerci fu segnatamente la ricchezza cui tosto pervennero (Liv. VII 31), e che mostrarono in prosieguo sfoggiando in militari orramenti di oro e di argento, sin dalla seconda guerra che fecero con Roma (Liv. IV, 40; Floro 1, 16.): e fin d'allora le spoglie in metalli tratte dalle espugnate loro città arricchirono più volte i trionfi de'Consoli e Dittatori Romani (Flora 1, 16; Liv. IX, 40, X, 46; Plia Hist. Nat. XXXIV, 18) mentre tuttora le monete delle greche officine italiote vi si rinvengono dovunque in gran numero. Dalla Campania appresero l'alfabeto imitando gli Etruschi, sicchè nel primo scrivere che essi fecero la loro lingua, si servirono di caratteri etruschi, come ha provato il ch. cav. Minervini (Bullet. archeol. napol. nuova serie, an. 11, n. 20, p. 138), e su questi modellarono i caratteri, che da loro usati nelle monete ed in monumenti pubblici patrii, diconsi sannitici, secondo la ragionata opinione che in seguito ritenne il ch. P. Garrucci (Bull. arch. nap. n. s. an. 11. n. 23 p. 166): e tale scrittura trovata e modificata così verso il 400 di Roma, cessò di usarsi nel Sannio, a giudizio del ch. Prof. Mommsen (Unteritalisch. Dialekid p. 116), col finire della guerra sociale, dopo quasi tre secoli, negli anni 664-666: fatti questi argomentati dal confronto e dalla ranegna delle epigrafi de' tre popoli.

(*continua*) —— AMBROGIO CARABA.

## Il Castello della Mano di sangue

*Tradizione Abruzzese.*

I.

L'amore procede coll'Umanità; attraversa tutti i secoli, regna in tutte le contrade; vince le insidie, gli spaventi, le armi, anco la morte!

Figlia a poveri popolani una donzella, di nome Maria, pallida, biondetta; dai grandi occhi cilestri, piena di candore, di bellezza e di virtù, era la perla del suo Villaggio. Venuta in su i quindici anni, colla svelta e leggiadra persona formava l'incanto di tutti; e, ciò che è più, modesta, semplice, inconsapevole pur di sè stessa, non sospettava che le grazie ingenue del suo volto fossero tanto cagione di ammirazione ad altrui. Il paterno poderetto, la siepe che lo circondava, l'umile Chiesetta della Parrocchia erano il suo mondo; i suoi affetti i cadenti genitori, coi quali divideva le fatiche, le preghiere e le speranze... e poi un onesto garzone, l'amico del suo cuore, Paolo! — Paolo che, orfano sin dall'infanzia, altra gioia, altro avvenire, altra mercè non vedeva del suo lungo soffrire, che nel possedimento della promessa fanciulla. L'angiolo de' casti amori li custodiva colle candide sue ali, ed ispirava alle loro anime pensieri di pace e di felicità.

La sera che precedeva il giorno delle sospirate nozze, Maria, seduta fra la madre e il genitore, apprendeva dalle loro labbra i sacri doveri della donna cristiana che passa a marito. Aperto l'uscio di casa, entrava Paolo atteso e desiderato: una nube di arcana tristezza gl'ingombrava la fronte; e, rimasto lì in piedi, serbava un cupo silenzio, simile ad uomo percosso da grave sventura; nel mentre Maria, colla ingenuità dei virginei sentimenti che racchiudeva nel seno, slanciandosi a lui e festeggiandolo, gli stringeva la destra:

— Paolo, mio diletto!... deh, tu non mi parli... che hai?!

Il giovine balbettava, e pronunziava fra sè tali accenti interrotti: — La mia vergogna ... l'onta comune!... l'iniquo ... Ah, no!... Maria ... la ucciderò ... meglio così ... almeno sia salvo l'onore! ... — E tremando stringeva con la mano un'arme ascosa nella cintura.

Maria non si addava di quei moti, e nulla comprendeva delle parole di lui. Carezzatolo dolcemente, gli rammentava l'amore, la fede, il domani che Iddio li avrebbe benedetti per sempre; e con soavissimo piglio lo trasse al davanzale della finestra; ma gli occhi infiammati di Paolo vanno suso ai merli del Castello feudale, che sovrasta alla soggetta valle come uno spettro, e cui la luce incerta delle stelle rende più tetro e minaccioso. Inorridisce, freme, indietreggia... — La inconscia fanciulla chiede, prega, rompe in un pianto. Paolo non risponde; siegue un breve silenzio, quand'ecco un pensiero gli sorge nella mente, ei lo vagheggia, ne esulta; d'improvviso ripiglia l'usata sua calma, e sorride, lungamente sorride.

E, rassicurandola d'un amplesso: — O cara, le dice, perdona al mio vaneggiamento . . . La troppa contentezza mi opprime ... Mel credi, e sii tranquilla; il novello sole risplenderà sul tuo capo, che vedrò adorno della bianca corona di sposa. Addio! domani scioglieremo il canto della nostra felicità!

— Oh sì, replicava Maria, a domani il compimento de'nostri voti e delle nostre speranze!

II.

Tenere visioni, sogni (come dicono) *color di rosa* lusingarono tutta notte la passionata giovinetta. Paolo però non chiuse palpebra, chè un'idea dominante lo tenea desto; e incessantemente lo esagitava la immagine della feroce tigre che albergava nel prossimo covo.

Volgeano i tempi del vassallaggio baronale, i tempi miserabilissimi del feudalismo degenerato, di quel feudalismo che, dimentico degl' importanti servigi da esso renduti alla civiltà, intendeva ad ostarla, e distruggerla; sicchè, senza avvedersene, facea che le sue torri a poco a poco crollassero per non risorgere mai più. — La valle natia de' fidanzati apparteneva alla picciola terra R. nell' Abruzzo al di qua dell' Aterno, sottomessa al capriccio ed alle violenze di un Feudatario, di cui la tradizione ha taciuto il nome. Egli i vizii tutti si aveva, nessuna virtù della sua epoca. Circondatosi di gente ribalda, di audaci e crudeli scherani, pronti sempre e dovunque a compiere le ree sue voglie, bravava gli uomini, il Cielo, dato ad ogni sorta di misfatti e di oppressioni. Velenoso serpente, serrato nel suo temuto palazzo, spargeva il terrore pei sottoposti dintorni.

Il vecchio Parroco del Villaggio benedisse e congiunse i due figli del popolo, dopo che a piè dell'Altare, innanzi al Signore della umana redenzione avevano rinnovato i giuramenti di fedeltà e di amore. Uscita fuor dalla Pieve, la lieta brigata si ravviava verso la dimora diletta della famiglia, intanto che gli sgherri della Baronia, in arme e posti in agguato, la seguitavano un po' dalla lunge. Prima che gli sposi tenessero la soglia, quei ministri della prepotenza, unendo l' astuzia alla forza, rapirono d'un subito la esterrefatta Maria, e si avviarono verso l' odiato Castello, proclamando un dritto! . . . un abbominevole preteso dritto del Feudatario sulle giovani spose!

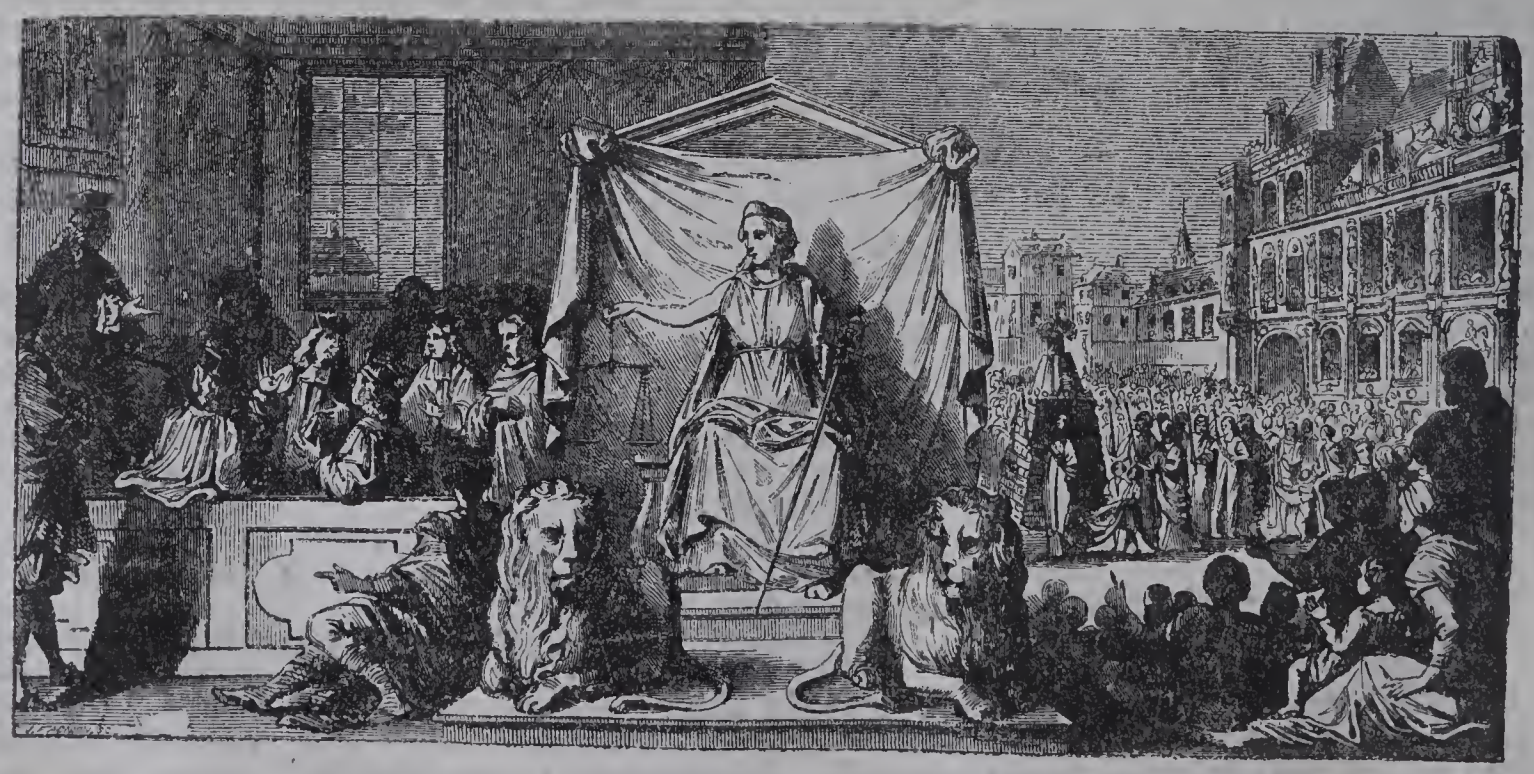
Già lungo la via, ludibrio del passeggiero, giacciono sparse le rose nuziali! Al santo tripudio sottentrano le angoscie, le lagrime, la disperazione!... — Niuno soccorre la misera, tutti l'abbandonano. Vili! . . . E Paolo? . . . Egli è scomparso!!

III.

Vibrando raggi di fuoco a quelle mura abborrite, il Sole si asconde dietro la estesa catena de' monti Appennini. Viene la sera; a questa succede la notte, che tutto ricopre colle tenebre e col silenzio. Sdrajato abbandonatamente su dorato seggiolone a braccioli, l' inumano feudatario, senza un rimorso nel cuore, sente la febbre dell' orgoglio e dell' egoismo, e s' immerge godendo nelle turpi memorie delle consumate scelleratezze. E così, nella infame esultanza d' un trionfo presente, aspetta nelle sue stanze la novella sua vittima. Ma, pari ad un fantasma uscito per incanto dalle viscere della terra, inaspettato, tremendo, gli sta dinanzi un uomo tutto chiuso in bruno mantello. Con uno sguardo di sdegnato leone, questi lo inchioda sul suo seggiolone; lo affronta a viso aperto, e più presto che *Muori!* non dica, gli conficca nel cuore un affilato pugnale. Quasi a rattenere la vita, corre lo sciagurato con la mano convulsa allo squarciato petto; e, fra le bestemmie e le mortali convulsioni, la solleva, la distende, la sospinge alla vicina parete, su cui ne lascia intera la impronta col sangue. Alla confusione ed al tumulto de' servi accorsi in aiuto, vien fatto a quell' uomo sconosciuto di prender la fuga. È Paolo! — Ricacciatosi per quel vasto laberinto, s'imbatte con Maria, che, dimenticata nell' improvviso trambusto, fu lasciata libera e sola in uno de' tortuosi androni. Gli sposi, per poco divisi, si riabbracciano senza far motto; vanno non visti; nessuno l' insegue; si affrettano, lasciano precipitosi il Castello, e divorando il sentiero, tornano al Villaggio della povera valle. Paolo mostra ai suoi il pugnale ancor caldo del sangue dello spento oppressore; e nella gloria di un'ardita impresa, che cessò gli affanni di tutta una gente, grida al trionfo ed all' onore salvato.

Ora i popolani, che da lungi affisano gli occhi al diruto Castello, favellano de' tempi che più non sono, del tanto sangue versato, delle funeste ire fraterne. Sedendo in pace attorno al domestico focolare, ciascuno ne dice la sua storia: chi narra d' un mendico ivi lacerato e morto da aizzati bracchi; chi d' un sicario che nel mistero della notte operava di ferro e di capestro; chi d' un convito che in mezzo alla gioia apprestava veleno.... Ma tutti narrano di una mano di sangue, che gli anni non ancora han cancellato dall' antica parete, e che resta a monumento d' una barbara età, e del coraggio e della vendetta di un Abruzzese!

FRANCESCO VICOLI.



Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

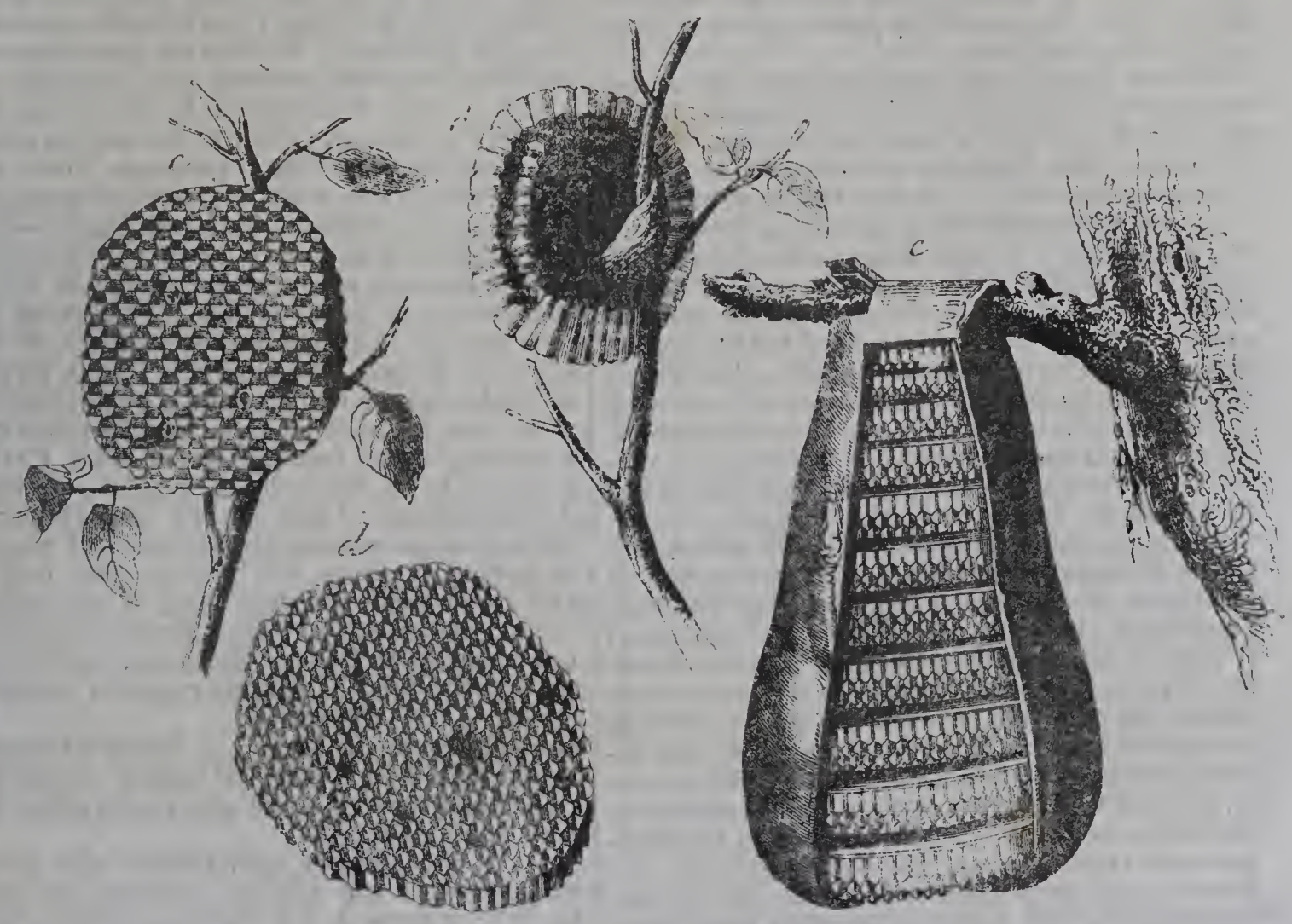
# LE VESPE

**Loro industria ed architettura.**

( Cont., vedi il num. 37. pag. 295 ).

Le vespe che sospendono i loro nidi ai rami degli alberi fanno molto più semplici le loro costruzioni, che consistono in favi isolati, senza colonne e senza involucri.

Quelle poi che costruiscono nei tronchi vuoti degli alberi, fanno i loro nidi molto simili a quelli sotterranei; ma gl' involucri sono più semplici, e presentano vuoti maggiori.



( **c**, **c**' Vespaio attaccato agli alberi — **d** Favo veduto dalla parte dell' apertura delle cellule — **e** Vespaio a scatola dell' America meridionale )

Vi ha pure certe vespe esotiche, le quali, con complicazione molto maggiore costruiscono i loro vespai.

In generale si è osservato che questi insetti cominciano dal piano superiore a costruire i loro nidi, e serbano per l' ultima operazione gl' involucri.

Ma anche più rimarchevole di quest' architettura è la materia prima di che le vespe fanno uso; tutte queste costruzioni delle vespe delle nostre contrade son fatte, chi il crederebbe? di carta e di cartone.

La vespa che costruisce, porta con le sue zampe una pallottolina molle come pasta; ed ecco in qual modo essa l' adopera. Supponiamo che voglia allargare una delle vôlte dell' involucro: l' insetto si situa in una gibbosità della vôlta incominciata, e premendo la pallottolina, l' attacca alla parte già fatta; poi retrocedendo pian piano, va stendendo e spianando quel materiale con le mandibole e con le zampe anteriori. Ma questa prima operazione altro non produce, che sgrossare la striscia di carta attaccata all' estremità libera della vôlta: occorre un' altra manovra per ispianarla. Ciò esiegue la vespa, indietreggiando di nuovo, e battendo alternativamente le due facce della striscia di carta con le zampe e con le mandibole. Queste striscioline poste le une accanto le altre, sono quelle che formano il tessuto dell' involucro; e presentano talvolta diversi colori, per effetto della differenza delle paste adoperate.

Ma come si formano queste pallottoline di pasta di carta?

Reaumur, dopo lunghe osservazioni e ricerche, vide un giorno posarsi una vespa sulla soglia di una finestra, e restarsene colà per un certo tem-

po immobile col corpo, ma con la testa incessantemente agitata. E studiando la causa di que' movimenti, si avvide che la vespa staccava con le sue mandibule, picciole particelle di legno, che riduceva in una vera filaccica, facendone una piccola massa che teneva fra le zampe; massa all' intutto simile a quelle che egli aveva veduto mettere in opera per la costruzione delle diverse parti del vespajo. Quel Naturalista vide in seguito molte altre volte le vespe che ripetevano la stessa manovra, ed osservò che questi insetti si avvalgono sempre in tale operazione, di legni morti, di vecchie grate delle spalliere, di antichi pali, rispettando le piante vive e gli oggetti di legno dipinti.

In altri termini, le vespe impiegano per la costruzione de' loro nidi, le fibbre vegetali che siano rimaste per più o men lungo tempo esposte all' azione delle influenze atmosferiche.

Con istupore si è proclamato come un fatto singolare dell' architettura delle api, il risolvere che esse fanno, in ogni anno, allorchè costruiscono i loro alveoli, un problema, per la cui soluzione i matematici son costretti ad aver ricorso al calcolo differenziale. Or l' industria delle vespe è forse del pari ammirevole. Essa ha ab antiquo risoluto un altro problema, che nelle presenti circostanze, ha acquistato importanza grandissima; vogliam dire del modo di fabbricare la carta, senza far passare le fibbre vegetali per lo stato intermedio della tela e degli stracci.

Il consumo della carta prende ogni dì più un aumento talmente considerevole che ben sarebbe da prevedersi il momento in cui gli stracci divenendo insufficienti, la fabbricazione della carta, se non vi si ponesse mente, diverrebbe anch'essa insufficiente al consumo. Affrettiamoci di dire che questa carestia di carta non si avvererà punto; e che la civiltà moderna non sarà giammai priva di una sostanza che tanto ha contribuito al suo sviluppamento. I Cinesi e gl' Indiani da secoli fabbricano carta con fibbre vegetali; ed ora in Europa, e più ancora nell'Algeria, grandi manifatture sorgono, per attuare simile fabbricazione in grande. Ma precisamente perchè tale industria va sotto i nostri occhi progredendo, ci è sembrato curioso ed utile ad un tempo il farci a considerare come l'intelligenza umana sia stata preceduta in tale bisogna dal semplice istinto di un insetto da tutti conosciuto; ma i cui curiosi lavori avevano fin quì attirata l'attenzione sol di un piccol numero di Naturalisti.

---

## Applicazione del propulsore a Elica per valicare le salite nelle Ferrovie.

Il signor Barissa, non ha molto, presentava al Circolo della stampa scientifica una novella invenzione riguardante le ferrovie, che darebbe modo facile e poco dispendioso di vincere le salite. Siffatta singolare e rilevante invenzione merita per ogni riguardo seria attenzione per parte delle persone capaci; e i nostri leggitori senza dubbio ci sapranno buon grado di averne per nostro mezzo conoscenza. Lasciamo parlare l' inventore con quel suo stile di buona e semplice originalità.

» La costruzione delle ferrovie che è attualmente in voga, sarà tuttavia giudicata imperfetta dalle persone scienziate, insino a tanto che non si sarà trovato il modo facile di risalire i pendii. Un celebre matematico e astronomo, il Signor Arago, in un suo discorso pronunciato alla Camera dei deputati nel 1855, dicea così: Si ha troppa premura di costruire le ferrovie: la meccanica non ha per anco pronunziata la sua ultima parola: un giorno si troverà il modo di sormontare le alture, e i viaggiatori non saranno più costretti a passare sotto a que' *tunnel* che fanno paura. » Sembra che fosse serbato ad un umile Avergnese il risolvere il problema. Col pensiero fisso in questa idea, ho preso il mio coltello e ho lavorato questo intaglio, che voi vi avete sotto i vostri occhi. E come io fui sicuro della mia scoperta, la tenni chiusa entro me stesso, ben sapendo quanto costi l' essere inventore! Ma ecco per mia sciagura che nel 1853 sorge la questione del *Gran-Centrale*: allora io andai a sottoporre le mie idee al giudizio degl' ingegneri, i quali m' indussero a prendere incontanente il brevetto di privativa. Tutta la mia vita, o Signori io credo che maledirò quel giorno, perchè mi ha veramente fatto gran danno.— In fine, non potendo più tirarmi in dietro, volli sottomettere la mia scoperta all' Imperatore, che la trovò felicissima, e mi onorò di una lettera piena di benevolenza.— In questo medesimo tempo un trafficatore di brevetti che dimora in Parigi, mi scrisse dimandandomi il mio progetto, e dicendomi ch'ei si trovava in grado di aiutarmi: io glielo inviai, e qualche tempo dopo mi venne letto l'articolo seguente in un Giornale di Londra, intitolato: *Lloyd francais*: « Una novella scoperta pare che abbia prodotto sensazione profonda sul mondo industriale: si tratta dell' applicazione dell' elica alla locomotiva, per aver modo di sormontare le salite, inacessibili a tutti i sistemi fino ad ora conosciuti — Il Signore Moorsom, ingegnere del governo inglese, ha fatto un rapporto molto favorevole su tale scoperta. ».

« Voi vedete, o Signori; i Francesi inventano e si muoiono della fame: gl' Inglesi fanno le applicazioni, arricchiscono alle nostre spese, e cantano la vittoria.

« Per rispondere a qualcheduno che pretende non potersi il mio sistema tradurre in pratica, io dirò: mettete a mia disposizione tutto ciò che è mestieri al proposito, e tra poco tempo le locomotive valicheranno le Alpi. » —

Ecco in succinto in che consiste l' apparecchio — Un'elica situata sotto il *tender*, è armata in una delle sue estremità di un rocchetto, il quale s' incastra in una delle ruote motrici della locomotiva, che gl' imprime un movimento di rotazione — Allora l' elica prende il suo punto d' appoggio sulle morelle, che sostengono la pressione dell' elica aggirantesi sul loro asse. Ed ecco risultarne un equabile movimento di propulsione in avanti o in dietro, secondo che torna al bisogno — Nel discendere, l' elica operando in senso contrario, tien luogo di freno ec. ec.

L' autore porta opinione, e ciò secondo l' avviso di valenti ingegneri, che il pendio del 5 per 100 sarebbe da preferire per la comodità de' viaggiatori, e questo basterebbe a traversare le più alte montagne, col solo descrivere qualche curva.

In quanto alla velocità, dipendendo questa dalla resistenza e dalla forza motrice, egli è evidente che si può renderla più o meno grande: ma l' inventore si ripromette di fare che si salgano rampe con declivio del 5 a 100 con una velocità di sedici chilometri all' ora.

Ed ecco il calcolo che egli fa delle spese occorrenti pel collocamento delle morelle.

| | | |
|---|---|---|
| Una morella che pesi 10 chilogrammi, a 40 centesimi il chilogrammo, costa f. | 4 c. | » |
| Assi | 5 | » |
| Appoggio in legno di quercia | 1 | 50 |
| Totale | 10 | 50 |

Prendendo una morella per ciascun metro, importerà diecimila franchi al chilometro.

Si vede apertamente la grande economia che risulterebbe da cotal costruzione. — La facilità dell'esecuzione non sarebbe da tenersi meno a conto: basterebbe eguagliare il terreno, e incontanente si potrebbe stabilire la via.

Portiamo speranza che l' ingegnoso inventore trovi favore ed ajuti nel mondo industriale.

( Dal Giornale *La Science pour tous* ).

---

## La Rosa nella Cina

Secondo gli autori greci i più antichi, la rosa sarebbe originaria dell' Asia Minore, o anche dell' isola di Citera ( Gerigo ); e solo verso il tempo della guerra di Troja, la rosa sarebbe stata introdotta nel Pelopponeso e nell' Attica. Più tardi si sparse per tutto l' Occidente; gli Europei la trovarono anzi in America quando Colombo scoprì quel nuovo continente. Gl' Imperatori del Messico ne ornavano i loro giardini, e in alcuni tempi dell' anno gl' Incas del Perù, *figliuoli del sole*, comparivano nelle cerimonie pubbliche col capo incoronato di rose. Nel secolo XV il rosaio era chiamato dai Peruviani l' *arbusto del sole*.

Checchè ne sia, pare che la rosa sia stata coltivata nel paese dei Seri ( Cina e Cocincina ) fin dalla più remota antichità: ed uno dei più grandi e antichi filosofi del Celeste Impero la coltivava e ne faceva le sue delizie. La biblioteca dell' Imperatore della Cina consta di 18,000 circa volumi, 12.000 dei quali manoscritti: di questo numero 1,500 trattano della coltura dei fiori o di botanica, e un terzo ne è specialmente consacrato all' allevamento e allo studio delle rose. Lo stesso Confucio aveva fatto, al dir dei Cinesi, poesie, nelle quali celebrava la bellezza e la fragranza della regina dei fiori, come la chiamavano i Romani.

Per quanti secoli sieno trascorsi d' allora in qua, la rosa fu coltivata sempre colla massima cura dalle rive dell' Amour a quelle dell' Irawaddy, nella penisola dell' Indocina e presso i Birmani. Nessuno però s' immagini che quei popoli educhino la rosa nell' intento di perfezionare le specie e di ottenerne più belle varietà, chè andrebbe grandemente errato; essi amano esclusivamente ciò che è piccolo, magro e intristito; e abborrono da qualunque sistema meni al miglioramento, come diciamo in Europa. Questo gusto dei Cinesi non si riduce solo alla coltura dei fiori, ma trovasi anche nell' allevamento degli animali domestici. Quindi i loro cavalli non son più grandi dei nostri muli; i buoi e le vacche sembrano così degenerati, da crederli giovanissimi bisonti del lago Ontario; e i loro montoni sono piccoli come le nostre volpi. Più grossi, questi animali non sarebbero stimati, e il bue grasso del carnevale di Parigi non sarebbe accolto favorevolmente a Canton o a Pekin.

Tornando alle rose, una quantità sì grande se ne coltiva nei vasti giardini del Sovrano del Celeste Impero, che la sola essenza che se n' estrae dà un prodotto annuo di circa 120,000 fr. La Famiglia imperiale, i Mandarini, i Maggiorenti dell' Impero hanno soli il diritto di servirsi di siffatti profumi; un povero diavolo che osasse tenerne in casa una boccetta, sarebbe punito colla stessa severità che uno scellerato reo di assassinii.

Ma quelle rose sono sì piccole, che non hanno la grossezza di una noce ordinaria sopra uno stelo di otto pollici al più di altezza; e que' rosai sono ancora i più belli e i più rigogliosi di tutta la provincia. A Canton, nei giardini del Vicerè, si è notato che fra tante migliaia di rosai, non ve n' era uno solo di altezza ordinaria. I Cinesi non hanno che due specie di rose: la bianca e la rossa pallida; tutte le altre varietà sono quasi ignote. Non si troverebbe in tutta la superficie del Celeste Impero un centinaio di que' rosai che noi appelliamo impropriamente del *Bengala*, o della *Cochinchina*. Accade anche raramente che le rose di quel paese abbiano più di 20 o 24 petali, mentre ne hanno quasi 100 in Francia e in Italia; e sovente ancora crescono allo stato selvatico nei giardini meglio coltivati con sette od otto petali al più. Pare che i Cinesi ignorino affatto l' innesto a occhio, che il più ignorante degli orticoltori europei pratica con successo.

La Cina esporta una quantità immensa d' acqua di rose; ma quella degli Orientali, dell' Asia Minore e della Persia è di gran lunga preferita su quei mercati dove gli Europei fanno le loro provvigioni. I Cinesi fanno pure *cuscini di butirro di rose*, che hanno la virtù, com' essi stoltamente pensano, di allontanare gli spiriti malefici che vagano la notte attorno le case, e recano morbi e cattive ispirazioni. A Siam praticasi la stessa superstizione, e si dice che il genio del male nacque sotto un cipresso, mentre quello del bene venne al mondo disotto ad un rosaio. Un cipresso, piantato in un giardino accanto all' arbusto caro a Confucio, porterebbe sciagura al proprietario, il quale morrebbe infallibilmente prima della vecchiaia; ma può andar sicuro di lunga vita e di felicità senza fine, se coltivi le rose in abbondanza.

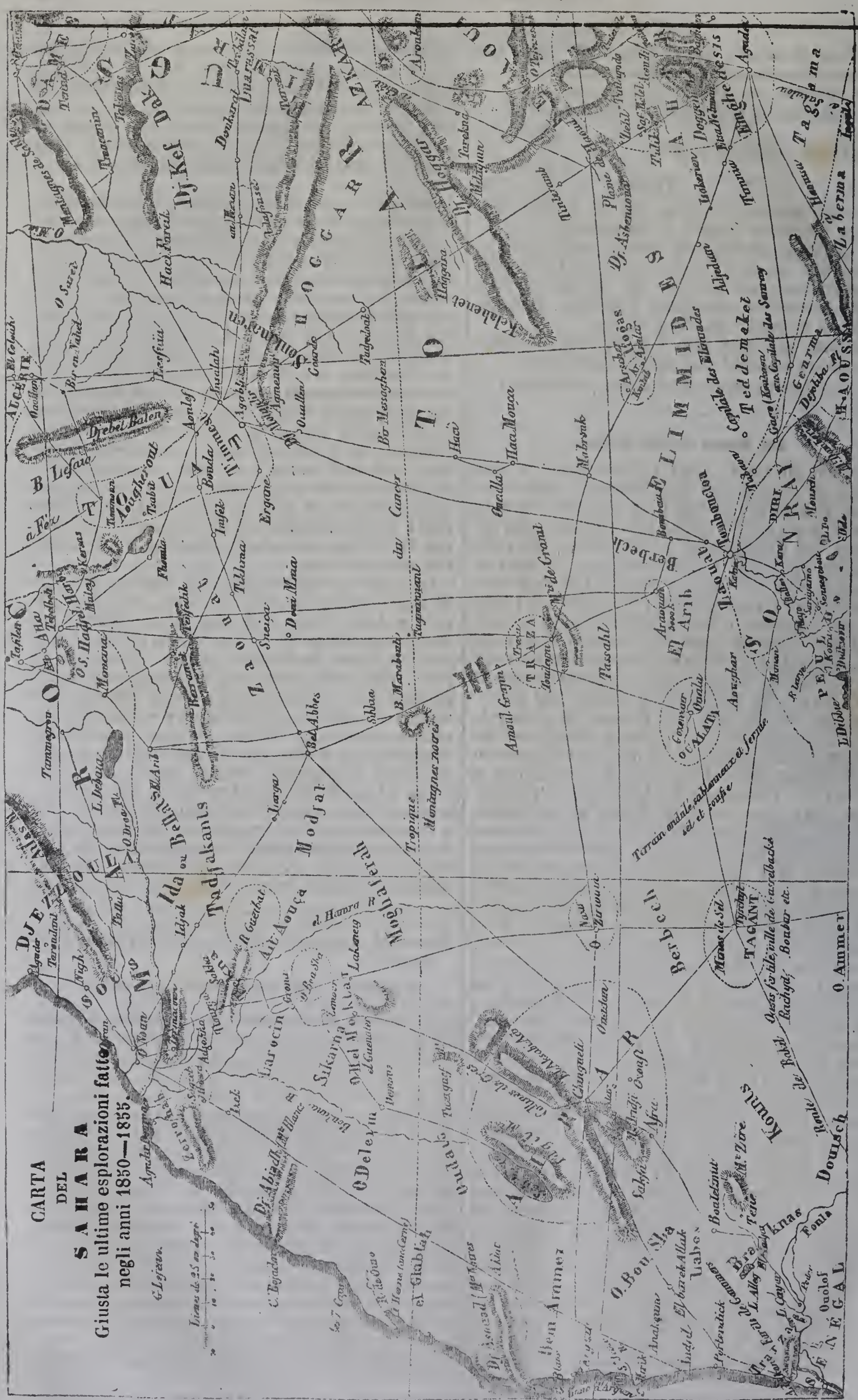
---

## Recenti scoperte fatte nell' Africa centrale.

( Cont., vedi il num. 37, pag. 291 ).

**Il paese di Haoussa — I Foulah.** Il paese di Haoussa, ove la Spedizione è arrivata, è una bella e fertile provincia, che si è soprannominata: il giardino dell'Africa centrale; ed è ancora la principal sede della potenza dei Foulah, popolo straniero al Soudan per la sua origine, e che vi ha fondato, in sul principio del presente secolo uno di quegl' imperi, i quali per la loro estensione, e la sorprendente loro rapidità nel sorgere ed ingigantirsi, ricordano le formidabili irruzioni delle tribù Asiatiche. I Foulah vantansi, come i Berberi, di appartenere alla razza bianca, e ne hanno effettivamente i tratti caratteristici, se non nel colore della pelle che è più o meno oscuro, senza però essere giammai nero, almeno nella loro fisonomia e conformazione; tutte le volte però che non trovinsi alterate dal miscuglio del sangue etiopo.

Le loro tradizioni più antiche li fan discendere


CARTA
DEL
SAHARA
Giusta le ultime esplorazioni fatte
negli anni 1850—1855.
Tropique
Montagnes noires
Terrain ondulé, sablonneux et sec et rocheux
Oasis fertile, ville de Gassebacha
Rachyd, Bonbar etc.
Mines de Sel
Tagant
Berbech
Kounts
Doutsch
Fonia
Knas
Bra
Tera
Boadelmit
Sahel
Afra
Mehadji
Changueli
Onastar
Zirouana
Tuaregs
Ouadan
Tiraqaf
Sikarna
Lakaneg
Hamra
Ghrouha
Gomma
Tamara
Aghrout
Tabit
Bonda
Tafsek
Ergane
Tilbina
Sneiza
Tagnamant
Silhaa
B. Mandeuil
Amail Grejne
Tresa
Toudeyni
Tasahl
Arawan
El Arib
Aoughar
Ouala
Coronar
Mr. de Grand
Berbech
Tombouctou
Bambara
Bornou
Kano
Mourzouk
Ghadamès
Tedelmekel
Capitale des Elevades
Gare (Kabaou)
Alfedam
Tuggurt
Aouldjelen
Ouargla
Tuggurt
Tidikelt
Tabelbalet
Figuig
Tlemcen
Mascara
Oran
Tanger
Fez
Mogador
Agadir
Tarudant
Mogador
Tadjakants
Ida ou Belal
Mogdal
Air Aouça
Haoussa
Tagama
Laberma
Generma
Ghadamès
Tripoli
Fezzan
Sokna
Tedjerri
Ouadan

da una contrada del nord sopra il Zenaghа o Senegal, dove in effetti una delle loro tribù esiste ancora sotto il nome ben conosciuto di *Feuls* o *Fouls* : da colà, in epoca ignota, ma certamente molto antica, una parte di essi si spinse più lungi verso l'est, e si sparse nell'alto bacino del Niger. Da secoli questi popoli viveano nell' oscurità, convertiti all' Islamismo, e menando vita pastorale, allorchè, or sono cinquant' anni ad un bel circa, surse un uomo straordinario, ispirato, a nome Danfodio. Esaltato dalla lettura del Corano, infiammato di un santo ardore di propaganda religiosa, Danfodio predicò fra i Neri idolatri; ed in poco tempo una folla di discepoli gli si affollò intorno; e quella folla di adepti diventò un' armata. I Foulah si sparsero su tutto l'Haoussa e sugli Stati pagani del sud con l'impetuosità di nuovi Settarii. Tutto cedette innanzi a questa invasione furiosa. Dall' Oriente all' Occidente, dal gran lago a Tinbouktou, il Soudan intiero fu preso da terrore, e gli stessi Capi musulmani, come il presente Cheikh di Bornou, dovettero riconoscere la supremazia del Sultano dei Foulah.

In tal modo fondossi il novello impero, e Danfodio ne tenne lo scettro sino al 1816. Suo figlio Mohammed Bello regnava da otto anni, quando Clapperton, nel 1824 lo vide a Sakkatou, città dell' Haoussa, di cui Danfodio aveva fatto la sua Capitale. Posteriormente i Sultani hanno trasportata la loro residenza in una città nuova, che han fondata dandogli il nome di Vourno, a piccola distanza da Sakkatou. La relazione di Clapperton ha reso celebre in Europa il nome del Sultano Bello. Era egli infatti un uomo rimarchevole e di un genio poco comune. Ora è morto, ed il prestigio della potenza dei Foulah si è non poco diminuito; ma pure il contatto ed il commercio abituale degli Europei può ad essi aprire un avvenire novello, sviluppando le loro naturali facoltà.

( Tuggurt, capoluogo dell' Ouad-Righ, nel Sahara Algerino )

**Kanò, città di Haoussa.** Comunque non abbia il titolo di Capitale, la città di Kanò è la più considerevole e la più importante dell' Haoussa, poichè è il grande ritrovo commerciale del Soudan. Barth fa conto che la popolazione non sia al di sotto di 30,000 anime. Il suo circuito richiederebbe una cifra molto più elevata, se una buona parte di esso non si trovasse occupata da piantagioni e da spazii posti a coltura; caratteristica questa comune a quasi tutte le città dell' Africa interna. L' aspetto delle abitazioni rammenta le città arabe della zona barbaresca, come si può vedere dai disegni che pubblicansi nell' Opera di Barth. Al pari dell' antica Roma, Kanò racchiude nel suo recinto varie colline, dalla sommità delle quali si vede l' insieme della città, che da colà guardata con li suoi belli filari di alberi che spandono la loro benefica ombra su molte abitazioni, ti sembra di vedere un immenso giardino, e ti offre un colpo d' occhio ed un insieme assolutamente pittoresco. Quella città è certamente chiamata ad acquistare grande importanza nelle future relazioni dell' Europa coll' Africa centrale.

**Alquante notizie intorno alla vita e agli scritti di Giampaolo Rainaldi.**

Mosellaro è un piccolo paesello alle falde del Monte Maiella, a circa quattordici miglia da Chieti: il fiume Orta divide il suo territorio da quel di Caramanico. Era un tempo feudo de' Conti di Loreto, e troviamo che in sullo scorcio del secolo XVI lo popolavano sole 88 famiglie, o sia intorno a 440 abitanti. In quel paesello ebbe i suoi natali *Giampaolo Rainaldi*, forse nell' anno 1578, di famiglia originaria Sulmonese, se è da prestarsi fede al Prevosto Ignazio di Pietro. Da una lettera ond' egli intitola le sue Epistole del nome di Niccolantonio Colosso, nobil uomo messinese, cui stringealo vecchia amicizia, si raccoglie che facesse i suoi primi studii in Napoli; donde poscia traesse a compierli in Roma. Applicando a diverse discipline il suo versatile ingegno, nè trascurando le scienze sacre convenienti al suo stato chiericale, ebbe fra' suoi coetanei meritata lode di filosofo e teologo non comune, ma più di tutto di egregio nelle lettere, e nella latina e anco nell' italiana poesia. Tornato assai giovane in patria, si condusse in Sulmona, dove aprì con plauso scuola di umanità e belle lettere. Ma, sia per talento di più vasto campo, sia per aderire alle istanze degli amici, abbandonando Sulmona, tornò in Napoli a dettare in quella Metropoli l' arte del leggiadro scrivere. Fattosi bel nome, fu invitato a professar lettere nella città di Messina, dove lo troviamo nell' anno 1613. Ne fa testimonio una epistola d' Ippolito suo fratello, anch' egli non oscuro letterato de' tempi suoi, il quale da Mosellaro scriveva in questa guisa al nominato Colosso: — « Tu hai drittamente giudicato degli scritti « del mio fratello. E in vero egli ha uno stile so- « vente copioso, non di rado conciso, stringendo « molto in poco, ma elegante e naturalmente « splendido: molti potranno ammirarlo, pochi imi- « tarlo e raggiungerlo. Vorrei dirti assai più cose, « ma sono stretto da molte cure. Onor di Sicilia, « addio; e a cotesto mio fratello, il quale ti è « pur tenuto di tanti beneficii, fa di prestare in « ogni cosa quell' ajuto che puoi, specialmente « costà dov' egli ha in tutto bisogno del tuo soc- « corso. »

È da credere che forse lo stipendio non corrispondesse alle sue fatiche, o gli penasse il cuore dello star lontano dalla patria. Ma sieno quali altre vogliansi cagioni, certo è che lasciò per la prima volta Messina, e fè ritorno fra' suoi. Fu allora che Ippolito suo fratello, il quale era in Civita di Penne, letiziando del ritorno di lui, lo invitava presso di sè, con la seguente epistola: — « Mi rallegro immensamente del tuo felice ri- « torno a Mosellaro, cioè, ai Lari delle Muse. Hai « costà di che giocondarti l' anima, godendo la ca- « ra presenza de' congiunti e de' cittadini che ti « amano tanto; e quel che è più, respirando nel « patrio cielo quell' estro poetico d' ogni intor- « no diffuso, cui lo stesso Nasone (poichè vici- « na è Sulmona) un tempo auch' egli respirò. Di « che non ci ha cosa più desiderabile per un gio- « vane inclinato agli studi delle Camene. Onde è « che non mi farà meraviglia se, in tanta con- « tentezza dell' animo tuo, ti avverrà d' intrat- « tenerviti assai più tempo che noi non vorrem- « mo. Pertanto, dopo che ti sarai riposato nel- « la patria, come il navigante nel porto, fa « di cogliere la prima occasione che ti si presenta « di scrivere, per farci assapere quando verrai « a noi che pur tanto ti aspettiamo. Perciocchè tu « non puoi credere con quanta impazienza ti de- « sideriamo, e come in questo desiderio, se non « nell' effetto, pregustiamo la soavità di riveder- « ti. — Di Penne il dì otto di Marzo. »

È facile il supporre ch' ei tenesse l' invito del fratello e si recasse a Penne; ma nè ivi dovette stringere impegno alcuno, nè dimorarvi lungamente. Perciocchè di nuovo sollecitato dai moltissimi amici che avea lasciati in Messina, e accresciutogli più onorato e largo stipendio, vi tornò per la seconda volta a dettar lettere a più fiorente e numerosa gioventù. Lo testimonia egli medesimo in una sua epistola a Lazzaro Cattaneo, al quale indirigge queste parole che rechiamo innanzi originalmente nel suo latino:

« Nos Messanam ad humaniores literas profi- « tendas, amicorum praecibus victi, longe ho- « nestiore quam antea proposita mercede, redivi- « mus; ubi tanta animi alacritate vivimus, quan- « tam amatissima mei civitas potest afferre. Au- « get laetitiam nobilium auditorum magna fre- « quentia, auget humanitas; et haec ipsa quam « praeferunt in discendo alacritas, me quoque « alacriorem in docendo reddit. Status tuus, ut « video, fortunae inconstantia ac varietate vacil- « lat, nec me leviter angit quod de dissentione « inter proregem ac proceres istius urbis exorta « significasti .... Loci mutatio interdum optanda « est. Ea multis ingens vitae felicitas, interim « non quaesita, ac velut aliud agentibus ex ad- « mirabili causa oblata. Panormi et qui literis « excellunt, et qui fidibus egregie canunt, ut « audio, triumphant: tu rem perpende, et quo « tua te fortuna vocat, advola. ».

E ben parecchi anni dovette questo nostro Giampaolo intrattenersi in Messina, ove strinse amicizia con molti dotti, e fu il benamato da quasi tutti di quella Città. Noi non sappiamo il tempo ch' ei ne partisse, stanco forse dalle fatiche sostenute, o per desiderio di ricondursi a Roma a cui traevano in quei tempi letterati e poeti. Quando abbandonava quella città, la quale avealo ornato e festeggiato tanto, cantavale un Addio; e, a somiglianza dell' esule poeta latino, rimemorava con lamentevole carme la tempesta che il colse nel traversare lo stretto del Siciliano mare:

« Zancle vale: dives memorandis semper amicis
« Quos mihi Musarum conciliavit amor.

Indi correndo con la sua poetica immaginazione a credersi dalla tempesta balzato fra i Geti e gli Eussini, che ospitali accolsero il Cantor degli Amori, il quale forse la getica lingua primiero verseggiò, esce in questi ultimi distici:

« Forsitan exemplo Nasonis diligar illic,
« Quamvis ingenio dispare sorte pari.
« Gentilis ille fuit meus, meus ille magister,
« Fortunae ludus non minus ille fuit.
« Agnoscentque novum Peligni ruris alumnum
« Et dicent: Nobis tu quoque gratus ades.

(*continua*) PIETRO DESTEPHANIS.

---

**Proverbii di Tunisi.**

— *Egli non può pagare il suo barbiere per una semplice barba, e cerca testimonii per le*

*cerimonie del suo sposalizio.* ( Un uomo rovinato che pensa a grandi intraprese ).

— *Vedi ? Cerca suo figlio che porta sulle spalle.* ( Un distratto ).

——

**A Carlotta de Roberto nata Ledoux**

SONETTI

I

Quel naufrago che su deserta terra,
Privo di nave, irato mar conduce,
Invan s' inoltra, invan s' aggira ed erra:
Nè mai il destino su sentier l' adduce.
L' alta sciagura il suo coraggio atterra,
Desia lo scampo; ma gli manca un duce,
E in tai avversità che gli fan guerra,
Alfin confida nell' Eterna Luce.
Tal' io, che in un' oceano d' affanni
Senza foco al mio cor reso di gelo
Dal tuo morir cagion di gravi danni,
Qualche sollievo inutilmente anelo ;
E stanco vivo i miei restanti anni
Nello sperar di rivederti in Cielo.

II

Per guiderdon, che a' buoni pur ritorna
Del ciel la sede il Gran Fattor propose;
Fra quei tu fosti, nè suo voler frastorna
Colui che al nostro ben tutto dispose.
Se quindi da lassù, dove soggiorna
Lo spirto scrutator di umane cose,
La tua bell' alma di virtudi adorna
Su questa terra un suo pensier depose;
Ed or in pena ed in amaro pianto
Per la perdita tua troppo immatura !
Che la spietata morte ebbes' in vanto,
Di là mi vedi in tanta mia sventura ;
Da Dio implora ch' io ti sia d' accanto,
O che quella al mio cor renda men dura.

—— G.D.R.

**La Mancanilla velenosa** (*Hippomane Mancenilla , Lin.* ).

I poeti hanno calunniato l' albero della Mancanilla (Mancinello o Ippomane), e i Naturalisti finora non l'hanno all'intutto assoluto. Tuttavolta sembra certo potersi dubitare del pericolo che si attribuisce alla sua ombra. Questa pianta, sotto la quale *il piacere trovasi abbracciato con la morte*, come si legge in qualche Scrittore, fortunatamente non uccide, come si è preteso, chi va a cercare un fresco risterante sulle sterili lande nelle quali essa fa pompa delle sue verdeggianti foglie, e dei suoi frutti ingannatori. Il nome che porta è di origine spagnola : *manzana*, nel puro dialetto Castigliano, significa *pomo* , e *manzanilla* è diminutivo di questa parola.

Nel suo dizionario Carlo d'Orbigny descrive l'albero della Mancanilla senza prevenzione , ed ecco le sue parole : « È un albero molto analogo per le sue dimensioni e per la disposizione de' suoi rami , al nostro pero che cresce ne' luoghi marittimi delle Antille e dell' America Meridionale. Secondo la descrizione che ne fa Tussac, esso è di tale altezza media, che non oltrepassa i sette metri , ed il suo tronco d' ordinario è del diametro di tre a quattro decimetri. Questo tronco è ricoperto di una corteccia di molta spessezza, di color grigio, dalla quale, alla minima incisione trasuda un succo lattiginoso di cui abbondano tutte le parti dell' albero ; le foglie sono alterne, petiolate, ovali, dentellate a sega nelle loro estremità , glabre e lucenti , venate ; il frutto rassomiglia, pel colore e per la forma , ad un piccolo pomo di api , ed esala un odore particolare che taluni osservatori hanno paragonato a quello del limone. »

Pochi intanto sono quelli che si lasciano ingannare dal gradevole aspetto di questo frutto , che si vede abbondantemente sparso ne' luoghi ove cresce la pianta; poichè la funesta riputazione che essa gode mette tutti in guardia contro i suoi effetti deleterii ; mentre poi questo piccolo pomo dai colori ingannevoli non è velenoso a tal segno, che un solo di essi mangiato imprudentemente possa causare la morte. È ancora molto incerto che i Caraibi delle isole siansi serviti del suddetto succo lattiginoso per avvelenare le loro armi ; tantopiù che avevano essi disgraziatamente, in certe liane ben conosciute, mezzo più sicuro di rendere mortali le ferite delle loro frecce. Merita del pari di essere annoverato fra le leggende, checchè ne dicano i Poeti e i Romanzieri, ciò che si è narrato dell' atmosfera micidiale che circonda la pianta in discorso. Il botanico Jacquin vi si è esposto , rimanendovi per tre ore, e l' Autore della *Flora delle Antille*, Tussac, ha dormito in pace sotto la sua ombra, esponendosi alla sua influenza per più di un'ora, senza risentirne inconveniente alcuno. E Ricord Madiana che ha spinto anche più oltre le sue sperienze, nulla di nocivo ne ha risentito. Ma non ostante le positive asserzioni di uomini così competenti , suppongono taluni che in certe date condizioni dell' atmosfera si possa, in parte almeno , avverare ciò che la voce pubblica dice.

Donde viene intanto la leggenda che attribuisce qualità tanto funeste al Mancinello velenoso delle lande americane? — Probabilmente ha dovuto aver origine dagl'Indiani, o almeno da quelli che hanno raccolto le loro narrazioni. Quando si vuole abbattere un albero di Mancanilla, tagliando semplicemente i suoi rami, il succo lattiginoso e corrosivo che trasuda da tutti i tagli basta per coprire di ulceri scottanti il corpo ignudo di un Indiano, e deve per necessità cagionare tristi effetti. Da ciò sono nate ulceri maligne la cui guarigione si è ottenuta solo dopo molti mesi di cura. Può essere pure avvenuto che un guerriero Caraibo , non avendo per difendersi dall' influenza di un atmosfera deleterio, altro che i colori del *jenipa* e del *rocou*, siasi addormentato tutto in sudore all'ombra di uno di quegli alberi, e non abbia ciò fatto impunemente , come se ne ha l'esempio in un Europeo. Quello che vi ha di certo si è, che i viaggiatori del XVII. secolo , i quali vivevano fra i Caraibi delle isole , non hanno esitato a credere nella malefica terribile influenza di questa pianta , ed hanno propagato, per quanto han potuto, tale credenza in Europa. L' ingenuo Scrittore cui Chatenubriand dà il nome di Bernardino di S. Pierre della sua età, il P. du Tertre, osservatore mai sempre accurato, si delizia nelle esagerate narrazioni che egli ha intese dalla bocca dei suoi cari Indiani; e quando si fa ad avvertire e premunire l'inesperimentato viaggiatore contro l' aspetto seducente della Mancanilla, non si ristà dell' esclamare : « Questi pomi sono perfettamente simili a quelli che noi chiamiamo pomi del paradiso , comunque i primi siano veri pomi d' inferno e di morte ». Poscia egli decisamente afferma che la minima goccia del succo lattiginoso dell' albero che venisse a cadere sopra una piaga , produrrebbe immediatamen-

te, in assenza di pronto rimedio, la cangrena. Dal medesimo buon Missionario noi abbiamo il racconto delle frecce caraibe avvelenate col succo della mancanilla, la cui minima puntura è incurabile. Il Contemporaneo di du Tertre, lo Scrittore della Religione riformata, Rochefort, è anch' egli esplicito su questo punto. Dopo di essersi estasiato sul frutto in disamino « maravigliosamente bello e di gratissimo odore », soggiunge: Comunque dolce al palato, è tanto funesto, che mangiandone, farebbe dormire, non per 24 ore, come una certa semenza del Perou, ma per non risvegliarsi giammai (1). Affermando che l' ombra dell'albero di Mancanilla fa gonfiare tutto il corpo, Rochefort tuttavolta attribuisce in certo modo esclusivamente ad un' erba delle Indie che egli non specifica, la proprietà funesta di dare la morte, citando al proposito Plinio il Naturalista; ma non dubita punto dei terribili effetti attribuiti alle frecce avvelenate dei Caraibi.

( Ramo, fiori e frutto della Mancanilla ( *Hippomane Mancenilla. L.* ) ).

Intanto il vero pericolo che è annesso a questo frutto, proviene in generale, non dal suo profumo ingannatore, ma dalla carne degli animali che se ne nutriscono, e che servono poi di alimento all'uomo; come sono p. e. certi pesci del mare delle Antille; e i grossi granchi conosciuti col nome di turlurù ( *Cancer ruricula* ) in taluni luoghi dell' America, e che godono fama di cibo delicato, sono in questo caso (2). Valga il vero però, se l' esistenza dei pesci tossicofori non è dubbiosa, rimane tuttavia nell' incertezza che sia la Mancanilla quella che comunica ad essi tale proprietà. Uno Scienziato la cui opinione fa autorità, Moreau de Jonnès, nega positivamente l' avvelenamento prodotto dalla carne dei granchi che si sono nutriti di Mancanilla; e va ancora più lungi asserendo che queste sostanze velenose non hanno servito giammai di nutrimento ai cennati pesci, cui si attribuisce di trasmettere la loro proprietà nociva (3).

(1) Il succo che trasuda dal tronco è stato amministrato ad animali, e ne sono morti; ma è occorsa la dose di un grosso per far morire un cane a capo di nove ore: Trasportato dal suo amore per la scienza Ricord volle mangiare un frutto della Mancanilla, senza però inghiottirlo; ed altro non ebbe a soffrirne, che una leggiera esulcerazione nella bocca e nella lingua; riscaldamento che durò per poco tempo. Nel 1806 Moreau de Jonnès vide un giovane che inconsideratamente aveva mangiato una Mancanilla, e ne fu crudelmente punito, ma non giunse a morire.

(2) Un abile pratico osservatore di questa specie di fenomeni, il dottor Duchèsne così si esprime su questo punto: « L' esperienza ha mostrato che i granchi, i turluru ed altri pesci producono avvelenamento allorchè han mangiato questo frutto; ma basta in tal caso di lasciarli digiunare in un luogo chiuso per alquanti giorni, per far sì che questo effetto svanisca; e si potranno allora mangiare impunemente ».

(3) Leggi la Memoria col titolo *Recherches sur les poissons toxicophores des Indes Occidentales*, letta all'Accademia delle scienze di Francia nelle sedute del 26 luglio e 23 agosto 1819 — Parigi 1821, in 8.°

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# BIOGRAFIA

## MONSIGNOR DIONISIO OROFINO

In un secolo di fantasia ed avido di novità, entra la disperazione nel cuore del narratore; perocchè egli non sa di quali novelli condimenti arricchire la vivanda della verità, per renderla accetta a' gusti dominanti. Ma ad onta di tanto sconforto, non conviene preterire la legge di amore, che impone alla sensibilità di ritrarre esseri superiori, per così dire, all'umana natura, i quali, dopo aver balenato sull'orizzonte della civiltà, corrono al tramonto; e la scomparsa di un modello di vita, fa sentire il bisogno, che in un epilogo, od in un quadro, se meglio piaccia, siano raccolti i monumenti delle virtù maschie, profonde e vigorose che dominano l' intelletto, assorbono il cuore, e spingono l'umanità all' oprare; di quelle virtù Cristiane predicate col tuono del Sinai, o dall' aura dolce e languente del Golgota. Laonde l' illustre ed umanissimo Dionisio Orofino, se rese brillante la sua vita, per lo spirito informato da cristiana sapienza, pel cuore di sublime pietà, e per la condotta di prudenza, probità ed onestà in grado eminente, egli è debito richiamarne i fatti dall' obblio, onde le venture generazioni e le presenti possano aspirare alla gloria di un' eroica imitazione.

Ebbe i natali nel 21 Giugno 1766 in Castelluccio Superiore della Lucania, terra non infeconda di eletti ingegni. Le cure dell' ottimo zio dottor fisico Felice Orofino, aprirono il cuore e la mente di Dionisio ad apparare gli studi, e compiutone il corso presso il ch. concittadino Carl'Oronzio Jelani (1), si trasferì nella Capitale, ove si addisse alla carriera eclesiastica. Ed esordì a'saggi dell' imbevuta istruzione sì bellamente, che in giovanile età era destinato Regio Professore d'Umanità nelle Scuole di Salerno. La carriera della Prelatura però doveva aprirsi brillante per lui, ed in questo stato ove il Levita dà compimento al suo divino Apostolato, soffiando nelle tenere piante della Chiericia que' principii di morale, e quella robusta istruzione che mette il Clero alla portata di respingere la guerra al Cattolicismo, in questo stato appunto Orofino comparve con un'aurora di luminosi posti, ne' quali tutte le sue virtù e tutto il corredo de' suoi rari pregi illustrarono la sua vita ecclesiastica. Accolto fra' Dottori di Sacra Teologia, professò nel Seminario di Cotrone Filologia, Eloquenza, Scienze Filosofiche, e Ragion Canonica; e tanto ebbe a distinguersi, che quel Vescovo Monsignor Ludovici lo prescelse ad Uditore Generale di quella Diocesi, nonche a Giudice ed Esaminatore Sinodale nei Comizii Diocesani celebrati nel 1796. Poscia, allorchè fu tramutato questo Prelato nella Diocesi di Policastro, non solamente seco condusse Monsignor Orofino nella qualità di Vicario Generale, ma di vantaggio lo fece promuovere a Vicario con giurisdizione ordinaria della Badia nullius di Bosco Licusati, soggetta in allora al Capitolo Vaticano. La condotta temperata e prudente di lui rifulse viemaggiormente, quando ne' tempi male andati del 1799, chiamato Monsignor Ludovici alla Visita di Stato, restò al timone della Diocesi, ed un eco di universale compiacimento accompagnò il suo governo; perocchè rara mederazione, reale disinteresse, costumi intemerati, diligente fermezza erano i fari che guidavano il regime spirituale della Diocesi. Nè solo la Diocesi di Policastro ebbe ad ammirare le qualità eminenti di Orofino, ma per lungo tempo anche le altre Diocesi di Tropea, Nicotera e Catanzaro ebbero la ventura di averlo a Vice-Reggente, chiamatovi interpellatamente dai varii Vescovi. Fu in quest' ultima Diocesi precisamente, nella quale per la lunga infermità del Vescovo d' Alessaudria, egli governò con plenarie facoltà insino al 1816; ed in tempi di convulsione, ne' quali oh! quanto è difficile conservare intatto il patrimonio dell' onore, Monsignor Orofino, non solo nelle difficili incombense spirituali modellava la sua vita a tutte l' esigenze dell' Apostolato, ma a danno della sua modestia. E per pruova di quella solida erudizione che nelle lettere erasi conquistata, fu trascelto Presidente della Commissione di pubblica istruzione delle Ulteriori Calabrie, e questa scelta vuolsi memorare che veniva dal rinomato Conte Zurlo, allora Mi-

(1) Costui è il celebre autore dell' Analisi de' Salmi, opera erudita di Esegesi Biblica. Napoli 1802.

nistro dell' Interno, e da un Matteo Galdi. Importante carica era quella che si addossava Orofino, mentre tutto l' andamento organico dell' educazione pubblica, nonchè lo stabilimento de' Licei e de' Collegi era a lui affidato; e se egli assolvè tutti gli svariati doveri con solerzia, con religione e con estimare il merito, valgane per pruova la scelta de' soggetti che componevane le Commissioni accademiche de' Collegi e de' Licei. E di fatti egli chiamava Vitaliano Provensano, che fu poi esaltato al Vescovado di Lorima in partibus, Antonio Zuccaro, Giovanni Larussa, Adeodato Ganini, Tommaso Tripepi che rinunciò al Vescovado, Antonio Meligrani e Monsignor Longo, ecclesiastici esemplari, letterati, e circondati da bella fama nelle Calabre contrade. Nè solo la nomina delle commissioni che intendevano alla pubblica istruzione cadeva sopra distinti soggetti, ma l' opera più difficoltosa fu quella dell' organizzazione del Liceo di Catanzaro e de' due Collegi di Reggio e Monteleone con la Scuola Secondaria di Mesuraea. Professori illustri erano chiamati a Rettori degli Stabilimenti; tali furono Peronacci, Mesceri rinunziatario del Vescovado di Squillace, e Potenza nominato Vescovo di Gerace. L'organizzazione fu compita con rapidità ed intelligenza, e fu rimeritata dal Governo di allora, decorando Monsignor Orofino della Croce di Cavaliere dell' Ordine delle Due Sicilie, con pensione.

Nella ristorazione, non fu chiuso il campo dell' acquisto di altri meriti ad Orofino; giacchè l' uomo pubblico, quando serve alla coscienza, esclude le collisioni, e la virtù è di tutt' i tempi e di tutte l' epoche. Con Real Decreto fu incaricato di riordinare il Liceo di Salerno, al che avendo adempito, riaprì il Convitto di Monteleone, e ne ritrasse la Sovrana soddisfazione. La sua fama, i suoi studi, ed il conosciuto merito lo fecero indi a poi onorato della Candidatura di Bibliotecario nella Reale Biblioteca Borbonica, e se questo posto non ottenne, fu per vacare più abilmente alla nuova carica conferitagli di Visitatore Generale della pubblica Istruzione, andando anche a riordinare i Collegi di Campobasso e di Basilicata, ove fu di Sovrano ordine spedito nel 1822. Rientrato per pochi momenti nella calma della vita privata, Orofino non isfuggì alla vista dell' egregio Monsignor Rosini chiamato al Vescovado di Pozzuoli, e quivi facendo da Vicario Generale, piacque a Re Ferdinando Primo con motu-proprio di sceglierlo alla luminosa carica Palatina, di Rettore della Reale Paggeria, abolita la quale, ritornò nel 1827 in Pozzuoli.

Dicemmo che la vita di Monsignor Orofino fu un modello continuo e perfetto di cristiane virtù, e la fine della sua vita ne chiude il brillante episodio. Egli, Sacerdote operoso, seppe ne' Seminarii gittare i germi di quella istruzione che distinguere dovrebbe ogni Levita. Egli seppe energicamente vacare al gran bisogno dello Stato, qual è la pubblica educazione, ed in ciò mostrava che prima e prominente cura esser debbe la scelta di ottimi professori. Governò spiritualmente varie Diocesi; ed ancora è memorabile la soave unzione dei suoi modi verso la Chiericia; e ben si ricorda pure il suo disinteresse, base primordiale di ogni eccellente regime. Nelle splendide cariche, negli alti posti delle Aule Regali, l'onore fu la sua stella polare di civile condotta, come nell' Ecclesiastica fu l'osservanza de' precetti di religione. Ma L' episodio più eloquente della sua intemerata vita fu l' abbandono degli onori. Udite com' egli filosofo erudito qual era, abdica nel 1835 la vita pubblica. Egli stesso cita Seneca (de tranq. an. Cap. 3.).

Ne expectas donec res te dimittant,
Sed ab illis te ipse disjungas (1).

Rientra ne' lari privati con la coscienza nitida, e col sentimento illibato di avere cioè assolto quei doveri a'quali la Vocazione Religiosa avealo sobbarcato. Anche nelle domestiche mura è ricercato dal dotto Vescovo M. Bombini qual Esaminatore Prosinodale, e qual Delegato in varie occorrenze. Era Protonotario Apostolico non partecipante fin dal 1818, e dall' attual Pontefice nel 1846 fu nominato Prelato Palatino come Cameriere di onore in urbe; ed attesa la sua età, ottenne il raro privilegio di celebrare la Messa *capite velato extra canonem*, a simiglianza de' Vescovi. Appartenne all' Istituto Cosentino, all'Arcadia Sebezia Napolitana, e ad altre letterarie Società (2).

Il 9 Gennajo 1852 una vita spesa coll' eroismo della virtù si ecclissava. Mons. Orofino compianto da tutti scendeva nel sepolcro, legando l' eredità del nome al suo degno nipote Dottor Raffaele Cav. Orofino (3), e noi proponiamo la gloria de' fatti ed i monumenti delle sue generose azioni ad esempio de' presenti e de' venturi.

ANTONIO ARCIERI
*Accademico Cosentino.*

---

## Le Armi nelle Due Sicilie

### CAP. I.

Ho preso a scrivere la Storia delle Bocche da fuoco incamerate, e delle antiche macchine, che in taluni ufficî le precedettero. Ed in ciò fare in sommo capo a due scopi ho posto mente; cioè a ridurre in iscrittura le cose memorabili che più da vicino ne appartengono; ed a disaminare l'azion speciale che la struttura di queste armi ha potuto avere sulla riuscita degli assedii, delle difese e delle giornate campali. E questo parmi utile, e nel tempo stesso assai negletto argomento: imperciocchè s' egli è vero, che per giungere ai principii della Scienza Militare » *bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi, e di tutti gli agenti*; (Montecuccoli del Grassi t. 1. p. 257. — Cantù Storia Univ. Torino 1851. La guerra pag. 19), non so comprendere perchè la piupparte degli scrittori che tramandarono le operazioni guerresche, *attori*, *relatori* o semplici *ragionatori* che fossero, avessero taciuto la specialità e struttura delle armi. Taluno di essi non vide nella Guerra, se non che alte combinazioni strategiche; tale altro esagerò la potenza della tattica e degli ordini; infine rarissimi ebberla considerata nei suoi rapporti con lo stato sociale dei popoli; onde predominati ognuno da careg-

(1) Compendio delle cariche ecclesiastiche, civili e di Casa Reale adempite da Monsignor Orofino. Napoli 1847.

(2) Leggesi nel Regno delle due Sicilie descr. ed Illus., vol. VI. p. 96. un Cenno su Monsignor Orofini.

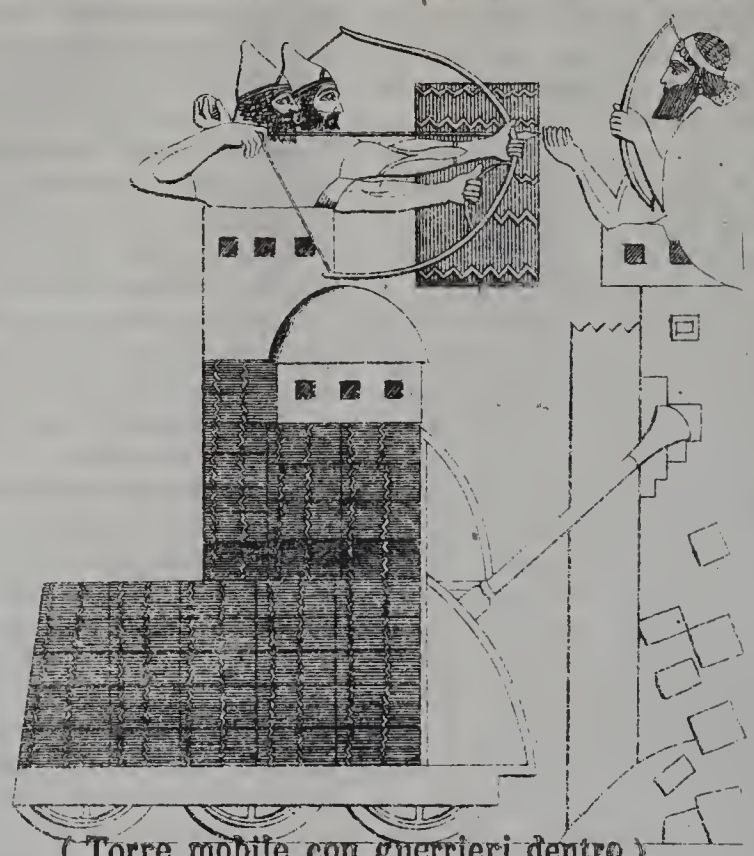
(3) Questo valoroso medico e Letterato di possente ingegno, vive in patria modesto di nascondere i pregi come uomo coltissimo ed educato, e le sue dotte opere, delle quali non ha finora voluto arricchire la repubblica letteraria.

giati sistemi, lasciano sovente grande incertezza nella ricerca delle cause generali che operarono od ostarono alle conquiste ed alle vittorie, e non di rado inducono a falsati giudizî nell' applicazione degli effetti di quelle cause generali ai tempi avvenire. Molti col *Jomini* scrissero della mancanza in che siamo d' una compiuta Storia dell' Arte Militare dagli antichi sino ai nostri giorni: (V. Précis de l' art de la Guerre 1837); e se mi è lecito esprimere fra tanto senno la mia debol sentenza, aggiungerò che in questa storia non basta annoverare la intelligenza dei Capi, l' energia dei combattenti, la disciplina, la condizione sociale dei popoli in lotta ec.; ma vuolsi considerare eziandio la Scienza nella perfezione delle difese, delle macchine, e degli strumenti di morte; ora ch' essi sono venuti a così meravigliosi progressi « *che ci fan sicuri dalle invasioni, che altre volte mutarono faccia all' Europa* ». (Cantù la guerra p. 8). Per tutte le quali cose, discendere alla trita struttura delle armi ed agli effetti loro, nei varii periodi delle arti, è un porgere preziosa materia alla Scienza Militare presa nel suo più ampio significato. Se non che, a condursi fuori di tanto intricato spinaio con felicità di successo, non è opra da poco, sì per le ragioni innanzi addotte, sì perchè confinate sono auree notizie in codici, pergamene e scritture, che a leggerle non basterebbero più vite. E per colmo di sventura, potentissimi ingegni che tuttodì gustano la sostanza dell'antica sapienza, trapportati dall' indole delle loro speciali investigazioni, immeritamente detter bando nelle loro inchieste, all' elemento militare. Ampia messe ai dì d' oggi si può raccogliere e coordinare a questo singolarissimo fine, perchè non mancano diligenti Scrittori di speciali trattati; non così dei tempi di mezzo e dell' alta antichità, in che tenebre ed incertezza grandissima sono per ogni d' onde. Fece il *Promis*, nella Vita di *Giorgio Martini*, lavoro utilissimo e non mai abbastanza lodato; ma egli che poteva arricchire la storia della Tecnologia Militare di peregrine nozioni, non si estese in più ampi confini, e lasciò largo desiderio e speranza che un dì o l' altro vedesser la luce i numerosi codici da esso citati. E qui, senza recare innanzi molti e diversi esempi, ma soffermandomi per poco alle invasioni che dettero crollo alla Romana fortuna, ed in mille guise straziarono queste nostre contrade, assai vaghe nozioni si hanno dei mezzi di offesa e di difesa posti in atto dagl' invasori e dagli oppressi. *Aurelio Cassiodoro, Sassone Grammatico, Ablabio Goto, Giordano, Prisco, Paolo Diacono, Agazio, Procopio, Alberto Cranzio, Francesco Irenico, Giovanni Magno*; scrittori eccellentissimi dei fatti operati dalle genti settentrionali, ed il *Trissino*, che cantò con studiata musa la difesa di Roma e l' Italia liberata, tacciono a caso, o ad arte dei bellici strumenti. E ben chiaro esempio ne porge il Goto *Olao Magno* (f. 141 a tergo. Venezia 1565) quando descrivendo la *Blida*, non dichiara in ogni suo secreto altro terribile ed insolito istrumento da gettar fuoco, perchè esso valer possa a sbigottire, abbassare e scacciar l' inimico: consiglio tenuto poscia dal *Tartaglia*, con grave danno dell' arte, che tacque dei fuochi lavorati, *onde alcun prò non ne traessero gl' infedeli*. E pei tempi più remoti, più incertezza e confusione, dovendosi ritenere le riproduzioni in disegno delle antiche macchine da guerra siccome indovinamenti più o meno felici di quanto lasciarono scritto *Ateneo, Ammiano Marcellino, Vegezio, Vitruvio, Filone, Erone* ec. Ed in ciò gli Archeologi potrebbero rendere immensurabile servizio all' arte, essendo ormai venuti alla luce dalle rovine delle Città Assire, preziosi bassorilievi con rappresentanza d' assedii e di battaglie; ed esistendovi monumenti, siccome la colonna Traiana ed altrettali, da cui ritrarre potrebbersi utilissimi disegni; come già ne dette esempio Guglielmo du Choul, che da antico marmo (Louis Moreri Dict. Hist. 19 edit. Par. 1743, Catapulte) trasse figure di macchine espugnatrici. Per tutte le quali ragioni mi è avviso dare in questo periodico, quasi come preliminare, brevissimo ragguaglio di talune cose operate dai nostri maggiori, recando in mostra ad un tempo taluni disegni; onde non pure destisi in qualche solerte lettore desiderio di accrescere la dovizia dell' avito retaggio, ma perchè in quelli esempî raggnardando, possa non farsi sfuggire ornati, sculture, fusioni, o altro, che macchine da guerra rappresentassero. Così ponendo a contribuzione la cortesia dei lettori, mi spero avere contezza di moltissimi documenti e di raro pregio, che non videro per ancora la luce. E se queste mie speranze troveranno eco nell' animo dei generosi che le glorie dei nostri padri con amorevole diligenza raccolgono; prego loro indirizzare le scritte all' egregio editore di questo periodico, che tanta opera ha posto a conservare e divulgare le venerande memorie delle domestiche cose.

## CAP. II.

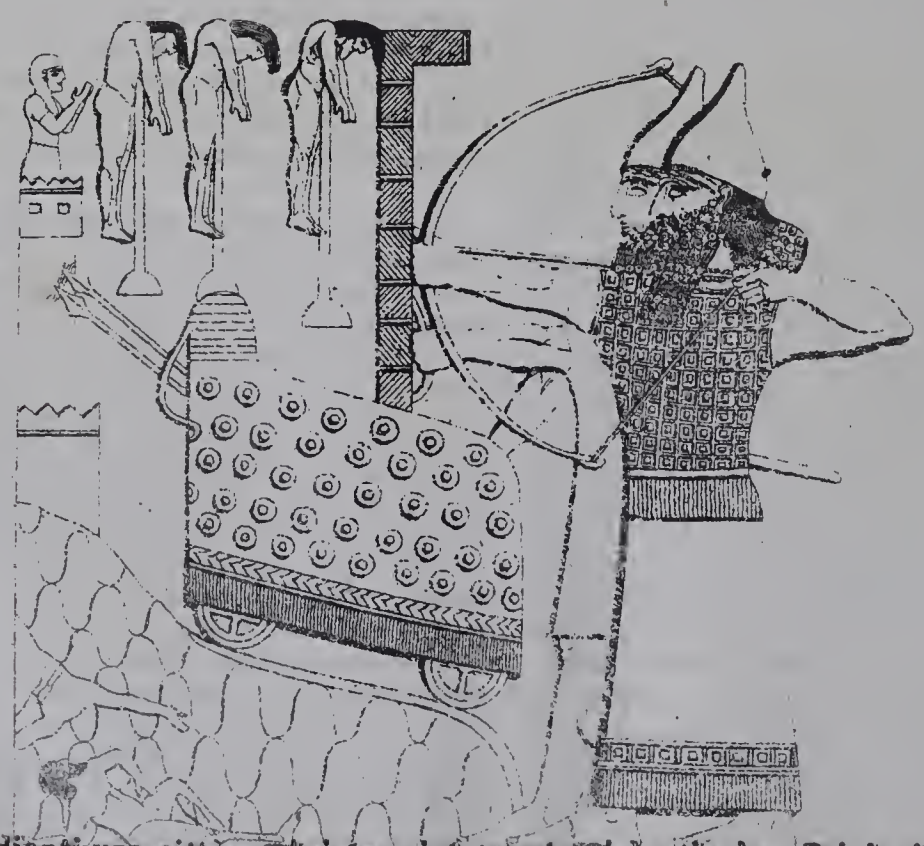
Se torna ad utilità grandissima, vedersi messe dinanzi e con ordine le più nobili inventive dell' arte, è pur bello osservare, siccome i popoli delle Due Sicilie ebbero sempre, nel mutar dei secoli e di fortuna, gloriosi titoli nelle arti di guerra. Imperciocchè essi nelle vetuste età, molti strumenti da offendere e difendere da se medesimi rattrovarono ed a moltissimi dettero perfezione, autorità ed onore. Di che fan fede Eliano e Diodoro, i quali attestano le catapulte essere state inventate in Siracusa (1); ed Ammiano Marcellino,

(1) L' Asia essendo stata la culla delle Arti, è ben naturale che i mezzi di attacco e di difesa avessero colà preso del pari l' origin loro. Le tradizioni storiche ci avean fatto di già conoscere che gli Assiri, i Caldei, gli Ebrei adoperarono macchine da guerra 9 a 7 secoli prima dell' era volgare; ed i recenti scavi fatti a Konyunjik, Nimrod, Kalah Sherghat, Khorsabad, ec., mettendo a luce gli avanzi di Ninive, Babilonia, Persepoli ec. disbuiano il profondo mistero che avvolgeva i nomi di popoli, di città e di arti, che sembravano appartenere più alla favola che non alla storia. I magnifici bassorilievi colà rinvenuti, mostrano sovente rappresentanze di battaglie e di assedî, come può vedersi nella torre mobile, e nella testudine con arieti che nella pagina seguente riproduciamo come esempio, togliendole dall' opera del Layard. Ed in esse vedesi *l' agger* o piano inclinato, potente mezzo d'attacco dell' antichità; che dette argomento di dotta illustrazione al Dureau de la Malle (*V. Mém. sur la Poliorcetique assyrienne et l' age des Monuments de Ninive découverts à Khors-Abad*: inserite nelle *Mem. de l'Inst. nat. de France, Academie des inscript.* T. 18: 1849. pag. 400) e che ben mostra quanto si dipartirono dal vero coloro che cercarono indovinarne l' uso e le forme (*V. Joly de Maiziroy, Art des Sieges* p. 67). Sappiamo del pari che Ozia, otto secoli prima di G. C., nel



( Torre mobile con guerrieri dentro )

fortificare Gerusalemme, fece costruire diverse macchine per gettar dardi, uncini, ed altre simili offese, ed è da notare che nè le sacre carte, nè Gioseffo Flavio, parlano di queste macchine come di cosa nuova. Cosicchè è da credere che le Catapulte, le Baliste, e le Falariche fossero state inventate non molto dopo il famoso assedio di Troia, ( nel quale non se ne parla ). Se non che in Sicilia dovettero così perfezionarsi ed allontanarsi dalla loro origine, da far credere che fossero colà inventate. Conforta il mio credere lo stesso Scinà, che (p. 33) rigetta tra le vane credenze, la potenza civilizzatrice dei Fenici in Sicilia, in que'remotissimi tempi, perchè egli stesso scrive ( p. 65 ), delle lettere e scienze nell' Isola, *che ella non solo accrebbe, ed a perfezione condusse quelle che l' erano state recate d' altronde, ma d' altre, e non poche venne a farsi inventrice.* Del resto non deve recar meraviglia se in Sicilia quest' istrumenti di morte venissero a perfezione, prima che in altre parti. Tutto che Mosè pare che facesse allusione a macchine, è da ritenere che quelle di proiezione fossero nominate chiaramente ai soli tempi di Ozia, il quale probabilmente le fe' costruire da artefici Fenici, Caldei, e Sirii, come già Salomone avea avuto bisogno di essi per la edificazione del famoso tempio. Ora dopo l' assedio di Troia, si stabilirono in Sicilia colonie di Focesi e di Troiani, e gran commercio tenevano in essa i Fenici; onde nulla d'improbabile che vi avessero trapiantate le arti loro, e che la prontezza dell' ingegno siculo avesse da quelle origini creato cose nuove, o recatele a maggior perfezione ( V. Scinà, St. lett. di Sic. pag. 30 e seg. ).



( Guerrieri assedianti una città — Ariete spinto contro i bastioni — Prigionieri pendenti da pali )

che scrive: le Falariche essere nate in Agrigento: e più che ogni altro Plutarco, il quale narra: che non sì tosto Archidamo, figliuolo di Agesilao, ebbe vedute le macchine belliche della Sicilia, esclamò: che il valore ormai per esse inutil pregio era per rimanere. Ed a dirne di vantaggio, non saprei con certezza assicurare, se la fama onde Archimede va celebrato nel mondo, venuta

gli fosse più dalle stupende sue speculazioni nelle scienze, o dai meravigliosi strumenti che pose in opera, nel difendere Siracusa dalle armi dei Romani. Plutarco, che nella vita di Marcello ridusse in iscrittura le meraviglie di quell' assedio, che tutta quanta abbassò la felicità di un popolo per armi, arti e lettere fiorente, ne ferma nell' animo questa persuasione: essere stato Archimede il primo a scoprire il valore del tiro in arcata. Conciossiacchè, leggiamo aver egli a schermo delle mura ed a tergo di saettiere, acconce così sue macchine, che ogni maniera di saettame e travi e sassi scagliava sì a brevi che ad ampie distanze. Onde i Romani colpiti nel capo, ed oppressi da una infinità di mali, fin negli spazi creduti indifesi, senza che punto vedessero d' onde movesse tanta calamità, vennero in questa opinione: essi non con gli uomini combattere, ma bensì con gli Dei.

Ma che più? quel severo ingegno di Leonardo da Vinci, che pare superasse nostra frale natura ed intendimento, conferì al Genio del Siracusano Geometra l' onor dell' invenzione dell' *Architronito*, cannone a vapore, che gittava palle di ferro del peso d' un talento, con grande strepito e furore. Per la qual cosa mi traggo a pensare, che assai tempo innanzi al Besctny ed al Perkins, due volte nell' Itala terra si ebbe piena ed indubitata contezza della trapossente forza del vapore negli strumenti da guerra; la prima per *Archimede* a niun mortale secondo, l' altra pel *Lippi*, nobilissimo ingegno degno di miglior fine e fortuna.

(*continua*) *Capitano* GIUSEPPE NOVI.

---

**Casilino e le sue rovine**

« Dove son le tue piazze, le vie
« Di commercio, di popol frequenti?
« Dove son le tue case ridenti
« Innalzate dell' arti all' onor?
*Reg. cant. p. 92.*

Dove è Casilino? dove sono le mura, in che l' italica virtù bravò la fresca esultanza del vincitore di Canne? dov' è l' emporio dell' opulenta Capua? dove la città celebrata, di cui dissero Livio, Valerio-Massimo, Strabone, Plinio, e con mille altri, il Floriani ed il Zambelli nei loro dettati di guerra (1)?—Essa è sepolta nel sonno di mor-

(1) Non allegherò qui numerosi testi a giustifica del

nio dire, perchè sarebbe ripetere quanto eruditamente hanno scritto il Pratilli, il Sanfelice, il Pellegrini, il Vecchioni, il Rinaldi, e recentemente il Weber nella sua dissertazione *De Agro et vino Falerno*; dirò quindi quelle cose soltanto che la lettura di queste fonti, e le osservazioni locali avran potuto ispirarmi.

te . . . . vil terra ne copre gli atrii, i marmi, i templi, i numi . . . e nel silente orrore delle rovine, non serpeggiante edera segna, con muto eloquio, l' edace tempo , non fuggevole brezza, non raggio di luce ne percotono un sasso ! Fortuna che permuta

. . . . . « a tempo li ben vani
« Di gente in gente e d'uno in altro sangue.
DANTE, *Inf. Cant. VII.*

rovesciò a piene mani sul suo capo l' onda della sventura. Genti succedettero a genti, rovine a rovine, inondazioni ad inondazioni, a barbari nemici, civiltà struggitrice , sì che ora Casilino è un nome, e meglio che trenta palmi di sabbia, terra e frantumi d' umane opere ne coprono gl' ignoti avanzi.

Or perchè ogni visibile vestigio o memoria è sparita di sì chiara e vetusta città, grande incertezza rimane sul vero suo sito: e tuttochè la maggior parte degli Scrittori riconosca ch'essa si giace sotto l' odierna Capua , non manca chi opinò doversi collocare più vicino la foce del fiume (1), e chi onnimamente negò che il presente ponte fosse quello di Casilino. Dunque le città e gl'imperi perdonsi nell' oblio , come l' acqua del torrente va a perdersi nelle acque del lago! — Oh qual terribile sentenza pesa sull' universo ! dall' infusorio all' uomo, dalla crittogama al superbo pino della foresta, dall'atomo di sabbia alle città; tutto è distruzione e rinnovellamento ! Questa terra imbevuta di sangue, è davvero un immenso altare, dove quanto vive dev' essere immolato senza fine, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all' estinzione del male, fino alla morte della morte ? ( S. Paolo ad Cor. I. 15. 26 ). L' Angelo sterminatore spaziando in funeree rote intorno la terra, ora dà tregua ad un popolo per colpirne un altro, ora eleva i vinti, or fra gli stessi allori fa gemere i vincitori, or prosterna opere sfidatrici de' secoli , or va convitando con arbitra possanza la morte e la vita. Di esso più che della volubil Dea potrebbesi dire :

« Questa è la man che fabbricò sul Gange
« I regni a gl' Indi, e su l' Oronte avvolse
« Le regie bende de l' Assiria ai crini :
« Pose le gemme a Babilonia in fronte,
« Recò sul Tigri le corone al Perso ,
« Espose al piè di Macedonia i troni :
*Guidi. Canz.*

In tale dubbiezza di cose, chi schiuderà l'avello ed illustrerà le ceneri di Casilino ?...Ora specialmente che i sorti edificii , gli adorni giardini , e le afforzate mura rendono più malagevole ogni possibile tentativo ! E se a questo si aggiunge che la generosità , lasciato l' interesse dal piè di piombo a signoreggiar sulla terra, volò paurosa all' amplesso dei numi, si scorgerà di leggieri, quanto difficile opera sia stata e sia per essere siffatta ricerca. Ond' è che il Pellegrini, il Mazzocchi, e tant'altri eruditi Capuani, tuttochè assistito avessero a molte scavazioni, non raccolsero mai un bricciolo delle reliquie di Casilino.

E qui ricorderò agli spregiatori e segreti distruttori delle antiche venerande memorie , quel che l' immortale Urbinate diceva a quel Leon X, che meritò di dar nome al suo secolo « E perchè, di« ceva Raffaello, ci doleremo noi dei Goti, Van« dali ed altri perfidi nemici , se quelli i quali « come padri e tutori doveano difendere queste « poche reliquie di Roma, essi medesimi hanno lun« gamente atteso a distruggerle ? » ( *Ran. St. delle Belle Arti in It. Fir. 1846 p. 694* ).

Stringomi or più da presso al mio argomento. Traversata Casilino dalla *via Appia*, congiunta alla *Latina* (2), posta a cavaliere del Volturno ed in comunicazione col mare, teneva nell'antichità alta importanza strategica : se negare non vuolsi ogni sentore di questa scienza agli antichi (3). Basti il dire che l' *Appia*, questa regina delle vie menava da Roma a Brindisi (4), mettendo in comunicazione il Tirreno con l' Adriatico, ch' è pur l' alto scopo sociale a cui or si tende con le presenti ferrovie d'Italia , e che pare prometta inaudita prosperità a chi pel primo saprà richiamare il commercio dell' Oriente, dopo lo sperato canale di Suez. Univa la *Latina* la stessa Roma con Benevento, passando presso quei luoghi del Reame, che avvenimenti posteriori han fatto sempre riguardare per punti difensivi, siccome Isoletta, S. Germano ec., e congiungendosi all' Appia presso Casilino, diramavasi verso Triflisco , cavalcando eziandio il Volturno a *Ponte Rotto*. Per tutte le quali cose trovandosi *Casilino* a capo di tante comunicazioni , era un punto *strategico geografico* , a cui poser mente mai sempre coloro che scelsero a teatro di operazione le nostre contrade.

( *continua* ) *Cap.* GIUSEPPE NOVI.

(1) Rinaldi, Mem. Storiche T. 1. p. 105 e tom. 2. p. 74 — Collennuccio Comp. istor. di Nap. lib. 3. — Pratilli Via Appia p. 255.

(2) *STRABONE asserisce che tra Teano e Casilino pel corso della via Latina , non eravi altra città se non che Calvi. Quindi pare che la Latina passasse per Casilino. Ed in questa sentenza sembra che concordi il Pratilli nel disegno che dà a p. 117 della sua opera DELLA VIA APPIA*, e per quanto dice a p: 412 e 423.

(3) *Molti negarono agli antichi la conoscenza della Scienza , che concepisce le grandi operazioni di guerra. Ma io non so, a dir vero, se di buon senno si possono gettare nella nuda tattica le operazioni delle guerre puniche , specialmente i studiati movimenti di Annibale e del console Nerone , le diversioni di Scipione ec ; Ed a quella scienza delle combinazioni e delle direzioni , par si appartengono i concepimenti di Silla in Asia , di Cesare nelle Gallie , e di Alessandro il Macedone dopo la vittoria del Granico ; quando , anzi che traportarsi ad inseguir l' inimico, pensa ad assicurarsi le comunicazioni per mare e per terra.*

(4) *A Brindisi si rannodavano le principali comunicazioni delle Puglie, ed i Romani se ne impadronirono per avere nel suo porto comoda scala per l' Oriente* ( V. L. Floro, lib. I. cap. 20 ).

---

## Progressi della scienza, ed utili applicazioni di essa.

*Pila Voltaica a triplo contatto.* Uno dei più necessarii progressi che le arti e le industrie chiedono oggigiorno alla scienza , è di arrivare a produrre l' elettricità a buon mercato. Se l' elettricità si potesse facilmente produrre , e costasse poco , immediatamente si sostituirebbe al vapore , ed immensi sarebbero i vantaggi di tale sostituzione. Si è già in sul cammino di sì importante scoperta , e merita particolar menzione fra i tanti che se ne occupano , il professore Selmi Italiano , che ha inventato una nuova pila voltaica , nella quale l' elemento negativo ( una

lamina di rame) è simultaneamente in contatto con lo zinco, coll'acqua e coll'aria; invenzione veramente ingegnosa, dalla quale l'esperienza farà conoscere se potrà ottenersi significante economia.

*Barometro a bilancia.* Il Padre Secchi Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Roma, ha inventato un barometro, col quale si misurano in un modo tutto nuovo le variazioni della colonna di mercurio. Sospende egli un tubo barometrico al piccolo braccio di una bilancia romana posta in equilibrio nell'altro lato per mezzo di pesi; ed un indice attaccato al raggio della bilancia medesima indica sopra un quadrante tutte le variazioni della pressione dell'aria. Un tale congegno produce i seguenti vantaggi. Non essendo più necessario di osservare direttamente i movimenti della colonna liquida, si può sostituire al tubo di vetro un tubo di ferro; e servirsi dell'alcool, dell'olio, dell'acqua ec. invece del mercurio. Oltre a ciò, molto maggiore può essere la sensibilità dell'apparecchio. Le indicazioni del barometro a bilancia che funziona nell'Osservatorio Romano sorpassano sempre, come viene assicurato, quelle del barometro ordinario.

*Barometro a sifone.* Il signor Trouessard ha modificato il barometro a sifone in modo da renderlo agevolmente portatile in viaggio: si riempie sul luogo, nel momento stesso dell'osservazione.

*Idrostato di Koeppelin.* È un istrumento questo molto ingegnoso per pesare le mercanzie; esso è grandemente esatto, poco costoso, e non va soggetto a deteriorazioni. Se n'è già adottato l'uso in molti luoghi, e si è verificato, che caricando una di queste Statere di novanta chilogrammi, rimane sensibile all'aggiunzione di soli cinque decigrammi.

*Il Saccarimetro.* Quest'istrumento può essere considerato come una varietà del *Polarimetro* inventato dall'illustre Scienziato Biot, e che permette, senza ricorrere ad analisi chimica, e semplicemente osservando un liquido contenuto in un tubo, di verificare a capo di alcuni minuti, la dose esatta dello zuccaro contenuto in esso liquido. L'apparecchio del Robiquet si applica specialmente alla ricerca analitica di una sola varietà di zuccaro, quello dei diabeti.

*Stereoscopio-occhialino.* Per mezzo di questo occhialino simile a quelli che si adoperano negli spettacoli, si vedono in rilievo *stereoscopicameate*, senza stereoscopio, le pruove fotografiche, i quadri, i disegni. N'è inventore il Sig. Zinelli.

*Il Tele-stereoscopio, o Stereoscopio di lunga vista.* Con questo istrumento inventato dal Sig. Helmholtz, e che ciascun amatore può costruire da se stesso, si ottiene in faccia ad un paesaggio, l'effetto del rilievo stereoscopico, senza aver bisogno della doppia immagine.

*Il canto dei metalli.* Si è osservato che i metalli portati ad una certa temperatura e situati sopra un corpo freddo, fan sentire, nel loro raffreddamento, suoni musicali. Una massa d'argento fuso posta in tal modo a raffreddare sopra un'incudine, ha reso suoni melodiosi paragonabili a quelli di un organo di Chiesa. Una spranga di ferro tolta da un bagno di pece bollente, e posta per azzardo sopra un masso di piombo, ha fatto sentire suoni acuti di tromba. Si ottengono effetti simili con argento poggiato sopra argento, con rame su rame, agata, cristallo di rocca, vetro, porcellana, stoviglie ec. — Una lamina di rame di quattro pollici, di grandezza ineguale alle due sue estremità, riscaldata e posta sopra un masso di stagno, fa sentire soavissimi suoni. Con la punta arroventata al fuoco di un *poker* (palo inserviente a smuovere il carbone (*coke*) nei camini, toccando una piastra di metallo infissa ad una tavola con vite di pressione a due mascelle, la si sente subito risuonare.

*Calore ottenuto per mezzo del ghiaccio.* Questa specie di calore ha per oggetto di preservare le piante dall'azione dell'intenso freddo. Per ottener ciò, basta collocare intorno alle piante o alle stufe, dell'acqua, la quale nel momento di congelarsi e solidificarsi, abbandona il calorico latente che ha in sè; e questo calore riscalda la pianta ed impedisce che si raffreddi, e che soggiaccia alla temperatura che sarebbe per essa mortifera. Si è calcolato che un chilogrammo di acqua congelandosi abbandona 79 gradi di calorico, di cui con vantaggio possono profittare i corpi vicini. Questa maniera di riscaldamento proposto da Lecoq, è per lo meno ingegnosa, e può forse avere utile applicazione.

*Nuovo cannello (chaloumeau) ad aria.* È al certo faticoso il soffiare per lungo tempo nel cannello per dardeggiare la fiamma sopra un oggetto di metallo che si vuol riscaldare sia per saldatura od altra operazione. Il Signor de Luca ha immaginato d'interporre fra il tubo del calore e la sua estremità che dà passaggio alla corrente d'aria, una borsa di gomma elastica munita nell'interno di una valvola, la quale si chiude da fuori in dentro, ed è situata all'estremità del tubo adduttore. Compressa ad un tempo dal soffio e dalla borsa di gomma elastica che tende a riprendere il suo primitivo volume, l'aria sorte regolarmente e senza interruzione dalla punta del cannello, senza che vi sia bisogno di soffiare costantemente. La valvola si fa con un pezzo di pelle di guanti che si lega all'estremità dell'imboccatura del tubo: la borsa di gomma elastica munita dei due tubi è cosa di lieve prezzo.

*Il vuoto.* Il Sig. Brunner di Berna ha immaginato una maniera curiosa di ottenere per mezzo di chimica reazione, il vuoto. Questo processo consiste in far assorbire, in un vase chiuso, dell'acido carbonico e del gas ammoniacale.

*Lenti di occhiali.* Il Sig. Soleil ha proposto una nuova scala numerica per le lenti degli occhiali, poichè quella che vi s'incide ora è molto arbitraria ed ineguale. Nella nuova proposta scala, i numeri seguirebbero gradatamente e regolarmente gl'ingrandimenti ottenuti.

*Nutrizione delle piante.* Il Sig. Giorgio Ville ha fatto esperienze d'alto interesse per ispiegare il vero meccanismo della nutrizione delle piante, e ricercare come s'introducono nel tessuto di esse gli elementi che servono alla loro formazione.

*Fabbricazione del ferro.* I Sig. Bremme e Krupp in Prussia, Bessemer a Londra, e Tessiè de Matay in Francia hanno proposto nuovi metodi per una preparazione più economica del ferro e dell'acciajo. Or sarebbe veramente un gran servigio reso all'agricoltura ed all'industria il poter produrre ferro a miglior mercato. Figuier ha esposto con molti particolari i recenti tentativi, che permettono di sperare notevoli risultamenti da qui a pochi anni.

(*continua*)

( Mobile lavorato per la Regina Vittoria )

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

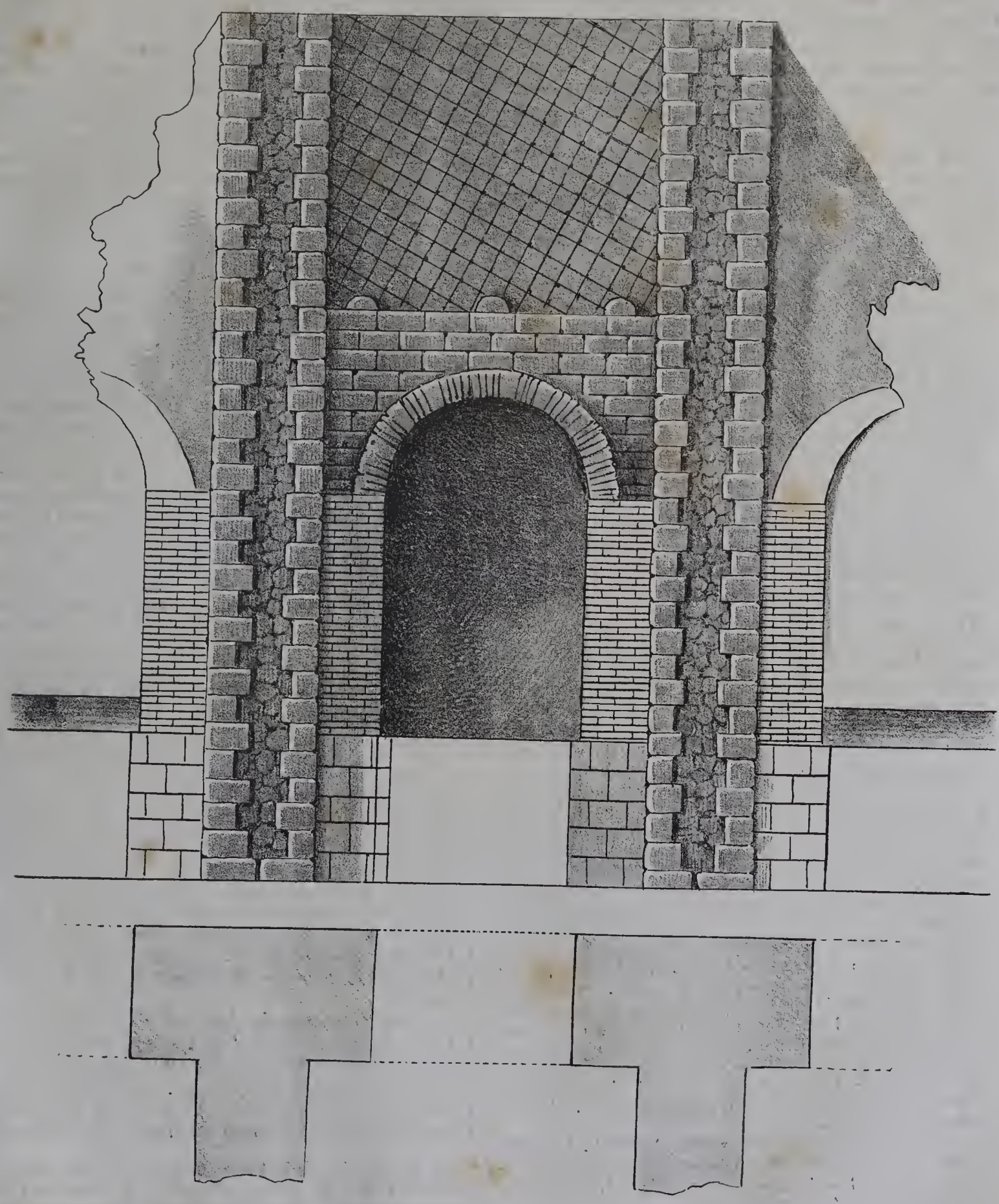
# CASILINO E LE SUE ROVINE

( Cont., vedi il num. 40. pag. 317 ).

Quell' indomito capitano di cui cantò il Petrarca :

« L' altro è il figliuol d'Amilcare, e no 'l piega
« In cotant' anni Italia tutta e Roma.

fu stracco e domo sotto le mura di Casilino ; per la cui ostinata resistenza tanto tempo preziosissimo ebbe sciupato, che si cavò dal lungo possedimento d'Italia, ( V. *Floriani*, Difesa et offesa delle



( Avanzi di un edifizio romano nel sito ov' era Casilino )

Piazze , Venezia 1654 p. 63 ). Quando i Romani con pertinace costanza strinsero d' assedio l' avversa Capua; condussero per la via del fiume, dall' Etruria e dalla Sardegna in Casilino, quanto facea di mestieri a vettovagliare l' esercito.

E quando C. Ottavio nel XIX. anno di sua età , ardì cose superiori al coraggio dello stesso Senato romano ; da *Casilino* e da Calazia raccolse i veterani di G. Cesare , e formò il nucleo di quell' esercito , col quale ottenne poscia l' impero

del mondo ( *Vellejo Patercolo cap. VI* ).

Presso al ponte di Casilino, Narsete vincitore dei Goti, nell' anno 553, o 555, debellò Butilino, Generale di Teodebaldo, che sforzavasi soggiogare l' Italia; e tanta fu la strage, che

« Non più bevve del fiume acqua, che sangue (1)
*Petr. Canz.*

Distrutta essa poscia da naturali cagioni o dall'uomo, e sorta sulle sue rovine l'odierna Capua, nell' anno 856 tanto sospetto di potenza destò nei Principi vicini, che negli anni 866, 882 e seguenti ebbe a sostenere lunghissimi ed ostinati assedii, per opera dei Longobardi, Greci, Napoletani e Saraceni.

E di battaglie e di sangue fu piena Capua odierna, quando nei primordi delle Artiglierie (1396) moriva per un colpo di bombarda l'audace Conte di Altavilla; e quando il feroce Valentino, rompendo ogni fede, la dava in preda a scellerato saccheggiamento.

Gli assedii taccio e le fazioni posteriormente combattute intorno Capua, essendo stato mio solo divisamento accennare di volo l'importanza strategica di Casilino, e della regione irrigata dal Volturno. E ben nobile studio sarebbe quello d'intessere la storia militare di *Casilino*, di *Capua* sorta sulle sue reliquie, e dell' *antica* di cui ancor rimangono sì venerande memorie (2).

E qui risponderò a quei tali, a cui pare inutile e vano tener d' occhio le cose antiche, in un'arte che fu del tutto rinnovata al primo tuonare delle artiglierie: che molti principii rimangon costanti, e che obliare il passato, è privarsi d'una infinità di utili raffronti e di osservazioni. Onde il principe de' capitani del secol nostro, non senza buone ragioni, consigliava leggere e rileggere le campagne di Alessandro, di Annibale, di Cesare, di Gustavo, di Turena, d'Eugenio, di Federico. Se non che, come in Geometria un punto non determina una linea, nè due punti una superficie, così nell' alta scienza della guerra, un solo punto strategico non determina una buona base di operazione, nè due punti chiudono e sostengono lo spazio compreso dalla base primitiva alle secondarie. Quindi sino a che il Volturno bagnerà per sì lungo corso variati bacini, e sì gran numero di comunicazioni vi daran capo, con tanti accidenti di terreno (3), sarà sempre utile studiare, quando Capua da punto *geografico*, può passare a *decisivo*, *obiettivo* ec. quando sostener possa una fronte strategica, quando diventar cardine di operazione, quando operare sulla direzione delle linee che dalla base conducono all' obiettiva, e via innanzi (4).

## II

### *Giacitura di Casilino.*

Trascriverò per intero alcune parole di Tito Livio, sì per non citarle a brani a brani, sì perchè servono a chiarire la posizione topografica di Casilino, ed a prosternare parecchi errori malamente invalsi perchè divulgati da autorevoli scrittori. Al Capo XVII del libro XXIII, p. 1890, della traduzione del *Mabil.* ediz. di Venezia 1841, dice così di Casilino. « Lo tenevano a quel tempo cinquecento « Prenestini con pochi Romani e con alcuni Latini, cui la nuova della rotta di Canne avea portati colà. Essendo essi, non compinta nel dì prefisso la lava, partiti più tardi dal paese, e venuti a Casilino avanti la nuova della rotta, ed « aggregatisi agli altri Romani ed Alleati, poi di « là spiccati essendosi in torma assai grossa, li fè ritrocedere verso Casilino la notizia della battaglia « di Canne. Quivi venuti in sospetto ai Campani, e « temendo a un tempo dei medesimi, passati avendo « alcuni dì macchinando, e a vicenda guardandosi « delle insidie, poichè furono accertati, che Capua « trattava di ribellarsi ed accettare Annibale, la « notte, uccisi gli Oppidani, occuparono quella parte della Città, che è al di qua dal Volturno; perciocchè quel fiume la divide per mezzo. Questo « era il presidio dei Romani a Casilino. Vi si aggiunse la Coorte Perugina di quattrocentosessanta uomini circa, cacciati in Casilino dalla stessa nuova che pochi dì avanti i Prenestini; e vi era a « un dipresso abbastanza gente d'armi per difendere sì breve giro di mura, cinte in oltre dall' altra parte dal fiume. La penuria di grano faceva che il numero ne paresse anche di troppo « grande.

« XVIII. Non essendo Annibale di là lontano gran « fatto, manda innanzi i Getuli col loro Prefetto, « detto Isalca; e commette, che dapprima, se si « consente loro di abboccarsi, veda con benigne « parole di tirarli ad aprire le porte, e a ricevere « guarnigione; se durano pertinaci, si adoperi e

(1) *AGATHIA* ( *de Bello Gothico*), al lib. 2. dice che tale fu il numero dei cadaveri trasportati dal Volturno, che rosseggiarono di sangue le sue acque. Taluni credono che in questa battaglia perirono 72 mila francesi ed alemanni.

(2) Pirro tentò di espugnar Capua nel venire in Italia. Cesare tenne Capua per la più forte città d' Italia ( lib: 1. bel. civ. ): Catilina la stimò molto opportuna ai suoi arditissimi divisamenti ( Cicer. in Sext. n. 4) ed i Romani nelle guerre puniche, posero a cimento le sorti della stessa Roma per impadronirsene. Udite a dirlo dalla bocca di quel Vibio Virio, che in lauto convito porse intorno la coppa di morte, per non sopravvivere alla rovina della sua patria ( Rin. p. 150. ). « Annibale, disse egli, passò il Teverone, alzò le tende tre miglia da Roma lontane, si appressò alle mura, ed alle « porte della città, fè loro chiaramente vedere, che « tolto avrebbe ad essi Roma, se non avessero essi Capua lasciata: e pure non lo curarono. Le fiere medesime guidate dall' impeto e cieco furore, se mirano i « figli nelle tane in pericolo, tosto si volgono a recar « loro soccorso. I soli Romani si mostrano così pertinaci « nell' odio contro di noi, che nè le loro mogli, e « figliuoli, i di cui gemiti ascoltavansi quasi da noi, non « gli altari, le case, i tempii dei Dei, i sepolcri dei « loro maggiori offesi e violati poterono far sì, che dall' impresa cessassero ».

« La nuova Capua dal IX. secolo al XVIII, ha sostenuto 21 assedi, fra quali van celebrati, quel del Caldora nel 1441 e l' altro di Lotrecco nel 1528 ( V. *Napoli Militare*, 1847 p. 318 ).

« Da ultimo, non molto lungi da Casilino, presso il « Volturno, il console Lucio Volumnio, sconfisse i trionfanti Sanniti ( Liv. X. c. XX). ed Annibale stretto da « Fabio, superò il monte Callicula con bovi resi furenti « dalle fiamme. Ed è pur da notare, che a sì mal passo « il condusse la via di Casilino, intercettata ad arte dal « Console romano ( id. XXII. c. XVI ).

(3) Quando Annibale tratto in errore da una guida, fu condotto a Casilino invece di Cassino ( S. Germano ) ove intendeva recarsi, fu colpito dalla difficilezza del terreno in che si trovava: cosicchè « *scorgendo il luogo tutto all' intorno chiuso da monti e da fiumi, chiamata la guida, le domandò in che paese egli fosse?* ( Livio lib. 22, cap. 14, p. 1766 della traduzione del Mabil. — Venezia 1841 ).

(4) V. *Rudtorffer* Géographie Militaire de l'Europe. Paris, 1847, pag. 126.

« tenti se gli riuscisse di assalire da qualche parte la città. Come si furono accostati alle mura, essendovi silenzio, si stimò che il luogo fosse stato abbandonato; e il barbaro credendo che si fossero partiti per paura, si accinge ad atterrare le porte, e rompere i cancelli (1), quando spalancate quelle all' improvviso, due coorti, a ciò preordinate di dentro, balzan fuori con gran tumulto, e fanno strage dei nemici. Così, respinti i primi, Maarbale, spedito con forze maggiori, non potè nè pur egli sostener l'impeto delle coorti. Infine Annibale, portato il campo in faccia alle mura, si mette a battere la picciola Città e il picciolo presidio, col massimo sforzo, e con tutte le genti. E mentre, circondate d' ogni intorno le mura, incalza, e provoca, vi perde alquanti soldati e dei più animosi saettati dall' alto delle mura, e delle torri . . . Il dì seguente tutti gli animi s' infiammarono a combattere; e poichè fu bandita l' aurea corona murale, il Comandante stesso in persona, rinfacciando ai conquistatori di Sagunto la lenta espugnazione di un castello posto al piano, a ciascuno e a tutti insieme rammentava Canne, il Trasimeno, e la Trebbia. Indi si cominciò pur anche ad accostare le macchine e a scavar mine; nè contro i diversi sforzi nemici arte mancava, o vigoria. Gli Alleati dei Romani piantavano ripari contro le macchine, e con altre mine traverse le nemiche mine incontravano, e palesemente, e nascostamente ad ogni tentativo si opponevano, insino a tanto che la vergogna distolse anche Annibale dall' impresa, e fortificato il campo, e messovi modico presidio, sì che non paresse abbandonato il pensiero, andò a svernare in Capua. ».

Dalla quale narrazione si desume.

1. *La ricchezza di Casilino*: perchè lo stesso Livio afferma più appresso che il presidio venuto a patti con Annibale « *Si convenne nel prezzo di sett'once d'oro per ciascuna* (testa libera). *Data la parola, si arrendettero: furon tenuti in prigione sino a tanto che tutto il prezzo fu sborsato* » (pag. 1896). Ora dal complesso delle parole di questo Storico (V. dal cap. 17 al 21) pare che il presidio fosse stato di cinquecento Prenestini, 70 Romani e Latini, e 460 Perugini, in tutto 1030, e poco più. E siccome al cap. XIX aggiunge che « *il ferro e la fame non ne consumò del tutto la metà*, se supponiamo che in questa proporzione fossero campati i Perugini, e che su questo avanzo del presidio, fossero stati 300 uomini liberi, sarebbersi sborsati al Cartaginese 2100 once di oro, senza contare quanto tolsero seco i superstiti nel ritirarsi.

E perchè il Presidio era di reclute, che dai domestici lari moveva alla guerra, è naturale che seco non portassero nulla di prezioso; onde il prezzo del riscatto fu trovato in Casilino. Quindi non era esso misero borgo, ma *città doviziosa* e *munitissima fortezza*. E coi fatti il gran tagliamento prodotto ad Eboli, dalla spaventosa piena del 1851, pose a nudo parecchi ruderi, che da me fatti scoprire, mi presentarono 12 soglie di case in sito, messe sulla medesima linea. Queste soglie *poste a circa 4 palmi sotto il livello delle acque*, eran tutte di travertino, gli stipiti foggiati erano con mattoni triangolari e rettangolari, quali li descrive fra migliori il Vitruvio; e le mura ora con mattoni, ora ad opera incerta reticolata. E qua e là, fra la congerie di sabbie argillose, deposte dal fiume, di pietre e laterizi infranti raccoglieva innumeri avanzi di ossa quasi impietrate dalle acque, spezzoni di *alabastro orientale*, di eletto *marmo africano* e *pario*, di *granito grafico* ec.

2. *Che il Volturno passava a traverso di Casilino*. Oltre le parole poc' anzi citate, *perciocchè quel fiume la divide per mezzo*. al lib. XXII, capo XV, p. 1770, Livio, parlando di Fabio, scrive « Egli sapendo bene che Annibale sarebbe ritornato per quegli stretti medesimi, per cui era entrato nel contado Falerno, occupa con piccioli presidii il monte Callicula e la città di Casilino, *che tagliata per mezzo dal fiume Volturno*, divide i due territorii Falerno e Campano ». Era dunque in allora Casilino diviso in due parti; una al di qua del Volturno, aperta e sede principale degli abitanti; l' altra al di là del fiume, cinta di torri e di fortissime mura e che facea l' ufficio di cittadella e di rifugio: onde Casilino, come Gerusalemme e Cartagine, avea la parte forte di costo all'abitato, a differenza di Atene, Tebe di Palestina, Roma ec. che l'aveano nel loro bel mezzo. Ecco perchè gli Storici danno a Casilino ora il nome di *Città*, ora di *Oppido*, ora di *Castello*: ecco perchè quel presidio da ventura, con agevole improvvisa strage uccide gli abitanti della parte aperta, si chiude nel lato forte della posizione, e brava il vincitor di Sagunto.

S' inganna quindi il Pratilli, quando falsamente afferma, a pag. 255, che il presidio demolì in una notte quella parte della Città, ch'è di qua dal Volturno, e che questa non fu mai più riedificata: imperciocchè furono uccisi i partigiani di Annibale, e non già demoliti gli edifizii. Coi fatti lo stesso Livio, descrivendo l' assedio postovi poscia dai Romani, chiude il cap. XIX del libro XXIV con queste parole « *la turba degli Oppidani* (di Casilino) *fu divisa tra i popoli confinanti ad essere guardata* ». Il che in altri termini suona, che la strage fu circoscritta, e che caduta Casilino in mano ad Annibale, ritornarono di bel nuovo i campati da quella strage alle loro case, premiati forse dal vincitore, pel quale aveano posto a cimento la vita e la fortuna.

3. *Che le fortificazioni di Casilino erano quasi che inespugnabili*. Quell' Annibale, di cui disse il massimo Napoleone: *cet homme, le plus audacieux de tous, le plus étonnant peut être, si hardi, si sûr, si large en toutes choses, qui à 26 ans conçoit ce qui est à peine concevable* » (Mémorial) » questo stesso Annibale, giunto innanzi Casilino, si mette a battere la *picciola* città, il *picciolo* presidio, col *massimo* sforzo, e con *tutte* le genti. Con la quale antitesi lo Storico significar volle la difficilezza dell' impresa. Tuttavolta la forza non valse al fiero Punico, e dovè chinare l' animo ad onorevoli patti. Poco appresso quel *Fabio*, sì celebre per la sua tattica, conosce che ei solo non basta ad espugnare Casilino, e chiama con altro esercito *Marcello* a tener fronte ai partigiani del Cartaginese. Erano allora nella fortezza duemila Campani, settecento soldati di Annibale, e molti Oppidani: il che prova che il giro delle mura non era sì breve, quanto a prima giunta può credersi. Così due Consoli cominciano l' espugnazione, ed i soldati Romani accostatisi inconsideratamente alle mura, ricevono sì aspre ferite,

(1) *Claustra*, dice il testo.

e così male riesce l'attacco, che Fabio stesso opinò doversi lasciare l'assedio, perchè difficile non meno che le più grandi imprese. E come Marcello non volle si partisse, furono poste in opera contro di Casilino, *vinee* e *tutte l'altre sorti di macchine* in uso, ma non vennero perciò a capo di espugnarla. Dunque la virtù romana, al pari della Punica, il senno del più gran Capitano dell'antichità, e quello di due Consoli, vengon meno contro quelle fortissime mura; e come già Annibale ebbe per accordo Casilino, così non per forza di Fabio e Marcello, ma « *tra i parlamenti e l'indugiare di quelli che chiedevan patti, occasionalmente fu preso* (Liv. lib. XXIV cap. 9).

(*continua*) —— *Cap.* GIUSEPPE NOVI.

## Lo Stereoscopio (1).

*Spiegazione del fenomeno che esso presenta, sua storia e progredimenti.*

Allorchè uno spettatore immobile apre alternativamente uno de' due occhi, fissando lo sguardo successivamente sugli oggetti vicini, si accorge subito che il quadro offerto alla sua vista cambia alcun poco di aspetto, al variar dell'occhio adoperato nell' osservazione. Le linee che disegnano i contorni appariscono con differenti dimensioni, e si tagliano formando angoli non identici; le superficie sembrano o più larghe o più strette; e ancora talune linee, certe superficie che si celano ad un occhio, si mostrano all'aprir dell'altro. In una parola, ciascuna parte dell'oggetto mirato varia, per così dire, di forma, di posizione, di grandezza. Di ciò il lettore può facilmente convincersi, sol che voglia volgere lo sguardo a sè d'intorno; tutto ciò che egli guarderà nel modo soprindicato gli mostrerà le variazioni in parola, e glie ne darà giusta idea. Ma se vorrà fare simili osservazioni nelle condizioni in cui il fatto si mostra più evidente, basterà disporre sur un tavolo oggetti di piccola dimensione, come vasi, lumi, calamai ec.; e allora con la testa poggiata sulla spalliera di un seggiolone, si faccia a studiare minutamente la loro posizione. Vedrà che un oggetto che gli è più vicino nasconderà porzione di un altro più lontano quando l'occhio dritto è aperto, e lo lascerà vedere liberamente allorchè sarà aperto il sinistro: che niuna parte conserverà la stessa posizione relativa; e che due quadri, in fine, davvero dissimili fra loro, gli sono davanti.

Senza entrare in più minuti particolari sopra un fatto, per osservare il quale altro non si richiede che un poco di attenzione, gioverà non pertanto osservare, che uno stesso oggetto presenta egualmente, nella posizione relativa delle sue parti, le differenze che offre la riunione di oggetti parecchi. Una statua, un vase, un libro (ciascuno veduto isolatamente) possono servire a mettere in evidenza un tal fatto, che è d'altronde una necessaria conseguenza delle precedenti osservazioni.

Questi due effetti di un medesimo insieme di cose è facile a spiegarsi. L'occhio dritto, a somiglianza di uno spettatore collocato sulla dritta, vede una prospettiva; l'occhio sinistro che non occupa la posizione medesima, ne vede un' altra. L'osservatore adunque ha dinnanzi a sè due prospettive prese da punti di veduta distinti fra loro

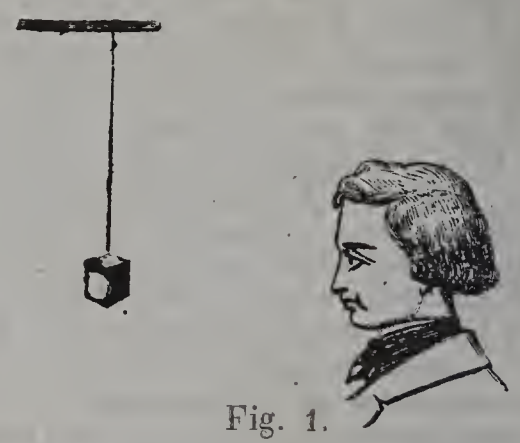


Fig. 1.

per l'intervallo che separa i due occhi.

Questi fatti segnalati già da molto tempo dal-

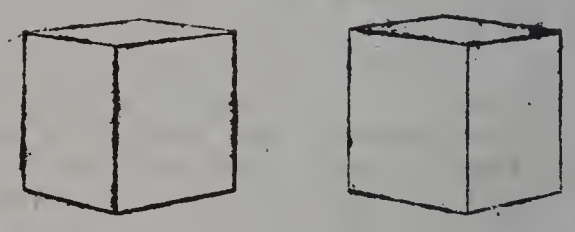


Fig. 1. Fig. 2.

Fig. 2.

l'Italiano Leonardo da Vinci, erano andati in dimenticanza, quando in uno di questi ultimi anni, caddero sotto gli occhi di Weathstone. Questo dotto Fisico non li studiò da Artista come Leonardo aveva fatto, ma li guardò da Scienziato; e cercò la parte che prendeva nel fenomeno della visione questa complessità di due imagini dissimili, che a noi si mostrano nel guardare ciascun oggetto. Volse egli il pensiero sulla maravigliosa fusione che si opera fra le imagini medesime, quando tutti due gli occhi sono aperti, e si sforzò di comprendere ciò che era in sè stessa tale fusione, e come l'anima può aver coscienza dell'unità, malgrado la doppia e dissimigliante percezione che gli è trasmessa dall'organo della vista.

(*continua*)

(1) Di questa macchinuccia abbiam dato conoscenza ai nostri lettori nel num. 32 Anno XIV. p g. 256: ma qui si tratta di spiegarne la teoria, e dirne i novelli perfezionamenti.

---

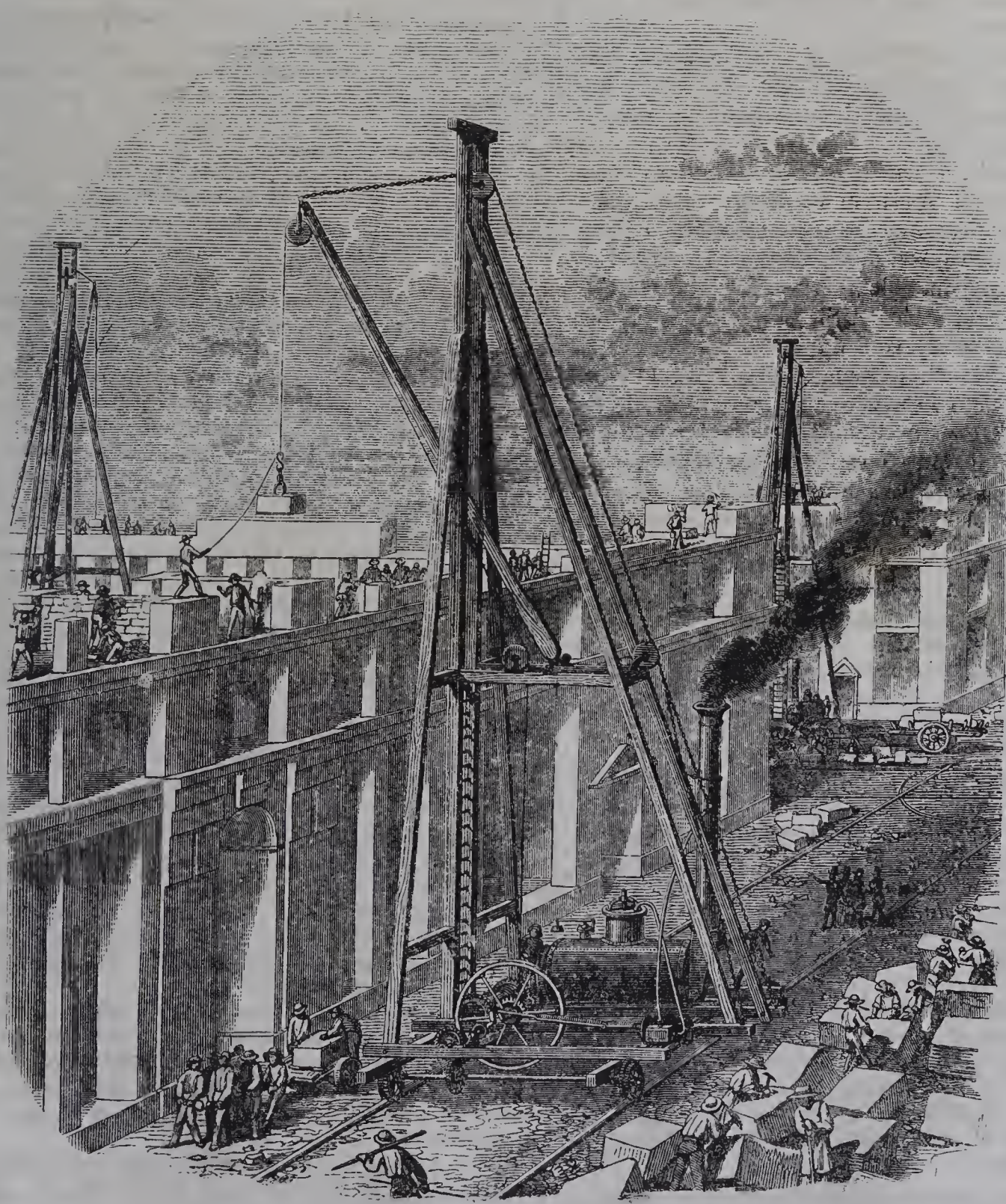
## Monografia delle febbri intermittenti, di Giacinto Barbarotta, Dottore in Medicina e Chirurgia, Socio corrispondente dell' Accademia Medico-chirurgica di Napoli ec. (2).

Ben sanno i Medici che sin oggi una Monografia compiuta su tanto importante argomento manca. Sol ciò basterebbe a mostrare qual servigio l'Autore abbia reso; ma l'Opera del Signor

(2) Napoli — Stamperia del Vaglio, 1858. Un vol. in 8.° — Per duc. 1. 20 si trova presso i principali librai in Napoli e nelle provincie.

Barbarotta non è già trascrizione di quanto è consacrato ne' Trattati generali di Nosologia, e nelle poche Monografie speciali, dal Torti al Dimitry: l'autore sulcito dalle osservazioni proprie e da quelle de' suoi Colleghi avute in venti anni in contrade soggettissime a questi morbi, ha molto aggiunto al patrimonio della Scienza. Con un gran numero di storie cliniche redatte a giornale inserite nella Monografia, egli ha convalidato le cagioni varie delle febbri endemiche, ha dato conoscenza di altre perniciose comitate e larvate, ha esposte tante e sì complicate perniciose pulmonitiche e puerperali; e quel che più monta (per non dilungar troppo quest' articolo destinato a solo avviso, e non ad isvisceramento del lavoro), ha in tal maniera dipinte quelle febbri continue a forma tifoidea, lo spavento dei Pratici, e sì evidentemente provato l'eroico potere del solfato di chinina con l' oppio a guarirle, che con tutta giustizia asseveriamo doversi all' Autore della indicata Monografia gratitudine somma e dai Medici e dagli Uomini.

## Macchine a vapore impiegate per la costruzione delle case.



Costruire bene, sollecitamente e con la maggiore economia possibile, ecco il problema che si cerca ora da per ogni dove di risolvere dagl' Ingegneri, ed Architetti. Uno dei mezzi escogitati per raggiungere tale scopo, è quello di cui vogliamo ora intrattenere brevemente il lettore. Si è cercato d' impiegare macchine a vapore per innalzar le pietre, e metterle al loro posto più rapidamente, e con molto minore spesa di quella che richiede l' impiego della forza e del braccio del-

l'uomo adoperato sia direttamente, sia con le macchine in uso per l'operazione medesima. E questo nuovo sistema messo già in atto in diverse costruzioni a Marsiglia, sembra che abbia dato ottimi risultamenti. Giova constatare questo fatto, anche per mostrare quante imprevedute prospettive possono ancora aprirsi per l'impiego della forza del vapore. È probabile, per esempio, che vedrassi bentosto nella spiagge delle popolose città marittime e commerciali, correre le macchine a vapore da una nave all'altra, e dal porto ai magazzini per operare lo scaricamento e l'immissione nei depositi delle diverse mercanzie. Si calcola che una sola di tali macchine potrebbe operare lo sbarco o l'imbarco di più di cento tonnellate di merci in un giorno.

La macchina elevatrice, di cui l'annesso disegno può dare una sufficiente idea, abbraccia due distinti apparecchi; l'uno situato sopra una ferrovia, può percorrere l'opera in costruzione nella sua maggior larghezza, e trasportare direttamente al loro posto i materiali presi in un luogo qualunque; l'altro è fisso, e presta servizio all'intero edificio dal centro della costruzione, operando, senza cessare di essere immobile, la stessa manovra dell'apparecchio precedente. Si può in tal modo ottenere una considerevole economia nel trasporto, innalzamento e collocazione de'materiali, oltre ad una non indifferente economia d'impalcatura, e ad una più grande precisione nella posa delle pietre di taglio; e forse pure potrassi ottenere, come risultato secondario, una diminuzione di spiacevoli accidenti cui sogliono dar luogo le impalcature troppo deboli, e spesso ancora incomplete.

---

## Il Nero Fumo pei fuochi lavorati, la stampa, la litografia ed i trasporti sulle pietre litografiche.

È apparsa testè in Francia, utilissima opera sui fuochi lavorati (1), nella quale, a proposito del nero fumo, trovo le seguenti parole.

*Le noir de fumée est un excellent divisant. Il sert à régulariser, à activer, et souvent à déterminer la déflagration de certains mélanges, qui, sans cet ingrédient, brûleraient fort mal. Des faibles proportions suffisent, en général, pour produire ces effets.*

*S'il arrivait, par quelque circonstance fortuite, qu'on ne pût se procurer que du noir de qualité inférieure, il faudrait, avant de l'employer, le délayer dans de l'eau alcalisée avec de la potasse; et porter cette eau à l'ébullition; les matières grasses seraient ainsi enlevées par l'alcali et le noir, lavé ensuite à l'eau pour lui enlever toute trace de potasse, puis bien séché; pourrait alors être employé sans inconvénient.* (p. 26).

Lo stesso Chertier (2) che tanta opera ebbe a divulgare i segreti di un'arte tenuta in retaggio da pochi, tacque di questo procedimento; onde mi penso, che per la prima volta ora se ne parli in istampa.

Era il 1846, e l'illustre fisico *Macedonio Melloni*, tratto dalla potenza del suo genio a disaminare il calorico e la luce nei loro più triti particolari, ebbe mente studiare come si comportassero le fiamme colorate con parecchi corpi atermani, e diatermani.

Mostrava egli questi suoi cimenti a nobile accolta, che contava in fra gli altri *Jacobi*, *Steiner*, *Dirichlet*, i cui nomi suonavan sì alto nelle matematiche discipline. Bello spettacolo, in che vedevasi il *Genio* rivelare al *Genio* gli arcani della natura, e concorrere con amorevole consorzio le più alte dottrine fisiche e matematiche, al fine unico della Scienza, alla scoperta dell'eterno ed immutabile *Vero*!

Onorato dalla loro amicizia, veniva sospinto a produrre *fiamme monocromatiche*, cioè di quelle che punto non presentassero mescolanze di tinte; siffattamente che il bianco, il rosso, il giallo ec. splendessero in tutta la loro sovrana purezza. E si fu appunto in queste ricerche, che avvedutomi come il nero fumo, bruttato da olii empireumatici e da resine, dava sfumatura di giallo, l'ebbi spogliato delle sostanze saponificabili, mercè le soluzioni alcaline; cosicchè quel procedimento del *Tessier* conta in Napoli la sua introduzione nell'arte sin dal 1846. In pari tempo altri miei lavori mi conducevano a questo risultamento: imperciocchè, avendo intrapreso con l'egregio ed infaticabile redattore di questo periodico, Signor Filippo Cirelli, una serie di elaborati sperimenti sulle litografie, e su i trasporti, sorgeva gigante il bisogno d'un nero fumo assai più solubile negli olii, che non è quello ordinario, e che producesse più belle e vivide tinte. Cosicchè notevole quantità di nero solubile apparecchiava in prima, con l'intelligentissimo *Carlo Déperais*; e poscia, con lievi modificazioni, unitamente al danese Signor *Dalgas*, che per sì lungo tempo avea diretto in Piedimonte la fabbricazione delle indiane; bella e difficile industria, che richiede in chi la governa, quella vastità di conoscenze che han dato sì chiaro grido al Persoz (3). Sia che vuolsi, ora il nero fumo solubile è retaggio dell'arte, onde inutil cosa non sia dirne ancor di vantaggio, ripigliando da più alta origine la quistione.

Il nero fumo è carbonio più o meno puro, derivante da imperfetta combustione di ogni sostanza che brucia con fiamma fumante; quindi ottiensi dal carbon fossile, dal catrame, dalle resine e legni resinosi, dagli olii, dai grassi, dalla cera, dalle essenze (4); ed ora se ne fabbrica d'eccellente qualità mercè l'olio volatile del catrame ottenuto dal carbon fossile (5).

Ora quale che sia la sostanza d'onde deriva il nero, ritiene esso sempre delle tracce più o meno grandi di materie estranee, che nuocciono alla preparazione dei composti dei quali entra a far parte, in ispecialità le fiamme colorate, e gl'inchiostri.

Il procedimento generalmente usato per raffinare il nero, si è di calcinarlo in vasi chiusi; ma

(1) Tessier — Chimie Pyrotechnique, Paris 1859.

(2) *Nouvelles Recherches sur les feux d'Artifice.* Paris 1854, *2 edition.*

(3) V, Traité théor. et prat. de l'impression des tissus. Par. 1846.

(4) V. *Barruel*, Traité de Chimie Technique. Paris 1856-1858. T. 1. p. 243.

(5) Tessier, Opera citata p. 26.

ciò non basta, perchè nei fuochi colorati, non dà bellezza di risultamenti, nè nelle stampe fornisce quel nero cupo di aspetto metallico, che si ammira in talune stampe straniere.

Migliori risultamenti si hanno lavando il nero fumo più volte con l'alcool; ma oltre che questo procedimento riesce assai costoso, non lo priva della piupparte delle sostanze straniere.

Il più economico e più sicuro procedimento si è quello pubblicato dal *Tessier*; se non che ho tenuto sempre questo modo, di far seguire al proscingo spontaneo, una moderata calcinazione in vasi chiusi.

Ma a riuscire nell' opera, è da far capo dal nero fumo di buona qualità, perchè se esso contiene materie terrose, o deriva p. e. dal carbon fossile, le soluzioni alcaline non basterebbero a purificarlo. Coi fatti, contenendo in tal caso materie resinose, bitume, ulmina, ed i solfati d'ammoniaca, di potassa e di calce, i fosfati di calce e di ferro, il cloruro di potassio, sabbia silicea ec., a ridurlo a relativa purezza converrebbe trattarlo con l'alcool, l'acido cloroidrico, la potassa, l'acqua, la calcinazione: e tuttavolta resterebbevi ancor la silice.

E qui parmi utile aggiungere alcune osservazioni sull' inchiostro da stampa: onde quanto si è esposto si renda di pratica utilità, e si migliorino le tinte, usate da varii nostri stampatori a vitupero dell' arte loro.

Oltre del nero, la bontà dell' inchiostro deriva dall' esatta fabbricazione della così detta *Vernice*: la quale determina il modo di spandersi della tinta sulla carta. E la buona vernice è il prodotto di due fattori, la buona qualità dell' olio, e la buona cottura. L' olio di lino nuovo, nel cuocersi, s' alza d'un tratto e travasa con grave pericolo d' incendio, e di chi opera. Ma la frode ha saputo mascherare l' olio nuovo, aggiungendovi la colofonia sciolta nell' olio di terebinto, o nell' acqua di ragia. Allora egli è pur vero che la vernice prende più presto viscosità di trementina, ma ha in se mal germe di pessimi risultamenti.

Dunque se da una parte il cattivo nero dà una tinta piuttosto bruna che cupa, dall' altra la cattiva vernice circonda i caratteri d'un' aureola giallognola che li deturpa. È quindi indispensabile l'uso di olii invecchiati naturalmente e non ispessiti con estranee sostanze.

E qui aggiungo una ricetta, comunicatomi dal Signor Dryden (1) quando ebbi ordine d' accavallare le macchine pei bolli da posta da esso inviate in Napoli nel 1849, e che trovasi nell' Effemeride. « *The London Journal and Repertory* « *of Arts, Sciences, et Manufactures*, February « 1849 p. 34.

Prendasi una libra di olio di terebentina, tredici oncie di resina (2) e tre once di sapone giallo, e si uniscano esattamente a moderato calore: quindi ritratto il composto dal fuoco, e fattolo intiepidire o raffreddare, si macini sulla pietra col nero o altro colore, che adoperare si voglia. È inutile aggiungere che le proporzioni della resina e del sapone debbono essere accresciute o diminuite secondo il grado di fluidità che si desidera nell' inchiostro.

Riassumendo le esposte idee, se ne deduce, che il Nero fumo approntato con le soluzioni alcaline sia da preferire per economia e bontà di risultamenti: che l' olio di lino deve essere naturalmente invecchiato, e' poscia cotto al segno, e senza punto di mescolanza: in fine che util cosa sarebbe cimentare l' anzidetta composizione in cui l'olio di lino va surrogato da quello di terebentina. Imperciocchè la *stampa*, le *litografie*, le *incisioni in acciajo*, i *trasporti* avendo a principal condizione di loro bellezza gl' inchiostri, niuna cosa, a mio credere, è da trasandare, che aver possa la più che minima opera alla loro perfezione.

GIUSEPPE NOVI.

(1) Dò qui l' indrizzo di questo costruttore di macchine, per conservare memoria della introduzione della posta graduale presso noi.

W. *Dryden* Millvvright et engineer *Kinaston Street, Gibson Street. LAMBETH MARSH* makes all sorts of Mills, Steam Engines, and complicated Machinery. Cranes of every description.

(2) Sembra che gl' Inglesi, sotto il nome di *Rosin*, intendessero una sostanza media fra la trementina e la colofonia, e che ottenuta fosse nella distillazione della trementina, quando l' operazione non si protrae a secchezza. Coi fatti il *Normandy*, nel suo *Commercial Handbook*, London 1850, scrive alla voce Rosin: *if the distillation is carried to dryness, the rosin is called common brown rosin, or colophonium, in the contrary case it is yellow*. Quindi questa sostanza sarebbe pur diversa dalla *ragia pini*, che si ottiene dall' addensamento dei succhi del pino sulle incisioni del tronco. Tuttavolta son di credere che la *ragia pini* darebbe buoni risultamenti nell' inchiostro da stampa.

---

## Alquante notizie intorno alla vita e agli scritti di Giampaolo Rainaldi.

( Cont., vedi il num. 39 pag. 310 ).

E il Colosso allora, dolorando la dipartita dell' amico, scriveva da Messina ad Ippolito in Mosellaro queste mestissime parole: — « Questo non « so s' io dica più tuo che nostro Paolo, ecco « alfine che io tra lieto e scontento lo lascio a « te ritornare. Lieto perchè ti rendo un fratello « che ti ama tanto quanto tu ti struggi di desi- « derio per lui; scontento perchè si divelle da « me come dal corpo l' anima. Io perdo il più « leale e fido amico, colui io perdo onde avea con- « forto e consiglio. La illibata sua vita, la soa- « vità de' suoi costumi, la somiglianza degli stu- « dì, e quel non so s' io dica Astro o Genio che « ci univa, mi avvinsero a lui con sì tenace nodo « di amicizia, che niun altro al pari di noi (n' ec- « cettuo te solo) può vantarne più stretta. Vo- « gliate dunque, vi prego, con la vostra mutua « benevolenza farmi lieto e contento, e con fre- « quenti lettere lenire e dileguare la mia mesti- « zia; acciocchè, sì come nell' assenza io vi a- « merò qual vi amai sempre, così mercè le let- « tere io possa vedervi ognora a me presenti e « conversare con voi. Io poi qual Colosso di bron- « zo, e non di argilla, fintantochè mi basti la vi- « ta, e dopo morto ancora, sarò perpetuo mo- « numento dell' amor vostro verso di me. O Rai- « naldi, raggi di vera virtù, state sani e vivete « felici. »

Era stato assunto al Pontificato Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII (1623). Filosofo e letterato leggeva e giudicava prose e poesie, facea versi egli medesimo, amava e proteggeva a suo modo filosofi letterati e poeti, ed era da

questi lodato. Si studiò di ottenere a Roma il Campanella col pretesto di giudicarlo, e lo liberò. Leone Allacci scrisse un catalogo col titolo di *Apes urbanae*, sive *de Viris illustribus qui Romae adfuerunt ab anno 1630 usque ad annum 1632.* » Oltre l' Allacci, Urbano avea chiamati a Roma l' Olstenio, l' Echellense, il P. Kircher; e sì vi concorsero quanti eminenti ingegni avea l' Italia in quel tempo, Giambattista Strozzi, il P. Scacchi, l' Ughelli, l'Ab. Castelli, l' Argoli, il Chiabrera, il Mascardi, il Ciamboli, il Tassoni, il Querenghi e altri letterati e poeti. Fra la bella schiera non potea mancare onorato luogo al nostro Giampaolo, il quale divenne caro al Pontefice, contrasse amicizia con molti di que' letterati, e principalmente col Card. Ottavio Acquaviva.

Giampaolo scriveva con facilità versi latini e italiani, e come nelle sue lettere avea preso a modello le epistole di Tullio, così ne' versi latini pose lo ingegno ad emulare quelli del Sulmonese poeta, le cui opere avea sempre tra mano, studiandosi di attingerne quella scorrevole fecondità di espressione immaginosa e vivace, traendone alcune volte e frasi e concetti. E questo epigramma egli scrisse dell' esilio e morte di lui che ei si era fatto suo maestro ed autore.

« Exul in extremis immensi partibus orbis
« Caesaris invidia rapte poeta iaces.
« Heu tibi quid prodest sacros hausisse liquores,
« Quid studio castas excoluisse Deas?
« Ingenii palmam summis rapuisse poetis?
« Et candore nives exuperasse tuo?
« Vitasti jam tot pelagi coelique ruinas
« Ignota moriens ut tegereris humo!
« Infelix fatum coelestia numina quando.
« Proh dolor! ascipiunt et tolerare valent.

Tra i poeti italiani è riputato autore di una novella poesia accoppiata alla pittura. In que' tempi era tenuto fior d' ingegno chi meglio sapesse inventar un' impresa ad emblema con un motto arguto e leggiadro; e le svariate Accademie, che allor figliava l' Italia, ne faceano loro ornamento, siccome eransene fregiati principi, baroni e cavalieri amanti. Il Rainaldi voll' esser dunque ingegnoso inventore di sì fatte imprese in onore di Santi, Principi e Personaggi illustri, aggiungendo a ciascuna di esse un Madrigale in versi italiani, che chiariva il senso ascoso del motto e dell' emblema. Moltissimi ne compose; e ne compilò un' opera divisa in tre parti, col titolo di *Museo* derivato da Mosellaro sua patria, dove gli venne concepito il primo pensiero, secondochè egli medesimo dichiara negli Avvertimenti premessi. Ne pubblicò la prima parte per le stampe in Roma, nel 1644, ultimo del Pontificato di *Urbano*, cui lo volle dedicato.

Alla fine della terza parte l'A. prometteva alcuni Discorsi, nei quali avrebbe dichiarato molte cose le più necessarie, e particolarmente avrebbe notati i luoghi de' poeti ed altri autori onde erano presi i motti, e i luoghi degl' *Istorici* onde avea cavate le proprietà più occulte e secrete; e oltre a ciò i nomi proprii delle città per le quali eran fatte l' Imprese accademiche a richiesta de' Signori e Amici dell' Autore, con le occasioni e con tutte le particolarità necessarie a proposito. Ma per quante ricerche sieno state da noi adoperate, la nostra curiosità è andata fallita, e non ci è stato concesso poter invenire la seconda parte del *Museo*, nè questi Discorsi, importanti forse per la letteratura de' nostri Abruzzi. Onde siam di credere che l' Autore, per circostanze sopraggiunte, e forse per la immediata morte di Urbano, non gli avesse dati più mai alle stampe.

Il Toppi dice belle lodi di questo nostro poeta; ma più di ogni altro il palermitano Francesco Balducci, leggiadro scrittore di canzonette, il quale nella prefazione al Museo, discorrendo del modo come l' Autore avesse saputo ammogliare il poetico concetto alla pittura, scrive: « Il che quanto « felicemente gli sia riuscito, a bastanza il di- « mostrano le acute inventioni, le applicazio- « ni prudenti, le vive espressioni; oltre di ciò « la rara maniera di spiegare in poetico sti- « le il concetto ascoso (per dir così) nel ve- « lo di Timante: onde nasce quella gentil u- « nione delle due bell'arti, Pittura e Poesia; « della quale non è cosa veruna o più grata agli « occhi, o gioconda all' intelletto. Queste virtù « in vero, siccome singolari, così riguardevoli « sono in tutta l' opera. ».

(*continua*) PIETRO DESTEPHANIS.

(Basso rilievo Golese del monte Donon)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# BIOGRAFIA

## Salvatore Baldi di Siracusa, Compositore di Musica.

Il n' y a que les femmes, qui ne se détachent jamais du malheur; la nature a rempli leur âme de tant de bienveillance et de pitié, qu'elles semblent jetées comme des êtres tutélaires entre l' homme et les vicissitudes du sort.

*Alibert, Physiologie des passions.*

Non è gran tempo, che percorrendo il catalogo di musica pubblicato in questa città dall'editore del Monaco, vi vidi registrati *gli studii per pianoforte del maestro Baldi*. A tal nome mi sentii fortemente commossa da dolorosa rimembranza: l' autore di quel metodo non è più; finì la sua infelice esistenza, e quasi dimenticato da tutti egli scese nella tomba come foglia isterilita, che distaccandosi dall'albero, cade senza strepito, portata via dal vento!

Salvatore Baldi però lasciava in coloro che seppero ammirarne i pregi, onorata memoria, profondo rammarico; ed una pia riconoscenza m' incita a dire alcun che su la sua vita, affin di sollevare un lembo del velo che la cuopre agli occhi del mondo. — O mio degno maestro, lascia che io m'interni alquanto in quei misteriosi dolori che ti lacerarono l'anima, e negli ultimi anni della tua vita t' impressero una cupa tristezza sulla fronte; e poichè fu santo e rassegnato questo dolore, mi sia permesso parlare delle tue virtù, e di rendere giusto tributo alle tue ceneri.

Nato Salvatore Baldi in Siracusa da onesta famiglia, si vide bentosto dotato di quella precoce e pronta intelligenza che per lo più distingue gli abitanti della Sicilia; senza però accoppiarvi quella brillante vivacità ch' è loro particolare carattere. D' indole dolce e pacifica, di spirito cogitabondo, non tardò a renderlo alquanto timido e diffidente, la trista esperienza degli uomini, e perciò si tenea lontano da ogni rumorosa società, e da tutto ciò che lo avrebbe rimosso dal genere di vita uniforme e ritirata, tanto confacente alle sue inclinazioni. Fin dai primi anni della sua gioventù, stabilitosi in Napoli, i progressi che fece nello studio della musica bentosto lo distinsero e lo resero uno dei primi maestri di questa metropoli, ove tanto fiorisce quest' arte, e dove l' armonia trovasi sin nei freschi venticelli che fan mormorare l' onda azzurra sulla riva, fin nella canzone nazionale che questi figli del mezzogiorno, come per istinto, sbadatamente ripetono, mentre la loro barchetta lentamente solca le onde nel silenzio della notte.

Versatosi nella scienza della composizione, la insegnava, semplificandone il metodo, e rendendola gradevole e facile nelle sue più complicate regole. In tal modo appianava egli maestrevolmente le difficoltà inseparabili dai principii, e ciò faceva in un' epoca in cui non eran troppo ricercati i mezzi di accelerare i progressi dell'allievo, e di guadagnar tempo, abbreviando le lungherie degli antichi sistemi. Scrisse molti graziosi pezzi per pianoforte, fra' quali un capriccio brillante, e diverse variazioni su motivi siciliani, i quali non sarebbero forse del gusto dell'età presente, poichè ora dal lusso dell' accompagnamento si trae grandissimo diletto, e non lieve novità si è data alla musica per pianoforte; ora particolarmente, che il genio sublime di Talberg e di altri celebri compositori, sembra averla portata al più alto grado di perfezione. Nelle sue composizioni si ravviserebbe, egli è vero, uno stile alcun poco debole, ma sempre amabile per l' incanto della naturalezza con cui emula gli antichi maestri, come i Pleyel, gli Steibelt, gli Adam, i Cimarosa, i Paisiello, dai quali i nostri moderni non isdegnano talvolta di prendere i loro canti semplici e melodiosi. Ma ciò che sopratutto procacciò al nostro Baldi grandi applausi, fu la grazia e la dolcezza della esecuzione, la nettezza delle note parlate e chiare, che sotto le sue dita moltiplicavansi con vibrante melodia. Sapeva egli dare alla frase musicale quel colorito deliziosamente graduato, e soave ad un tempo, animato, vivace, che dipinge il linguaggio delle passioni, e forma la bellezza, anzi l' essenza dell'arte, eccitando nei cuori nobili forti emozioni. E più tardi, allorchè i prodigi dell' illustre artista del nostro secolo, Talberg, eccitarono tanta ammirazione in tutta Europa, con vera compiacenza ravvisai il medesimo armonioso e prolungato accento negli accordi, la stessa regolata posizione e leggerezza delle dita sulla tastiera, che formavano del Baldi un gran pianista.

Ciò poi che seppe meritargli maggiormente la

pubblica stima fu la irreprensibile sua condotta, alla quale univa tutti que' pregi che richiedonsi in un uomo cui viene affidato l' insegnamento della gioventù. Ed io che ascrivo a mia grande fortuna l' essere stata nel novero delle sue allieve, posso ben dire come le sue lezioni erano sempre accompagnate da uno zelo e da una bontà tale da destar nell' apprendista affezione ed impegno; conciosiachè il difficile d' un institutore sta, come dice il Segur, nel fare amare il precetto ed il precettore; ciò ch' è ben raro nei maestri.

Penetrato delle verità della nostra Sacrosanta Religione e dei suoi precetti di umiltà, temeva l'ebbrezza delle lodi che troppo lusingano, per cui tenevasi lontano dal mondo, mosso com'era da un sentimento di modestia. L'amore il più puro, il più santo bastava a riempiere l' anima sua; quello di una adorata madre che formava la sua gioia, la sua speranza, il suo tesoro. Non concepiva altra felicità che di esserle vicino, e sentirsi stringere fra le affettuose sue braccia; di vedere fissi sù lui quei materni sguardi che parevano dicessero: qui vi è un cuore per amarti, per consolarti, per alleviarti le fatiche. Altre cure non l'occupavano fuori quella di prevenirne i desiderii, di addolcirne le infermità, di sollevarla dal peso della vecchiezza. Pervenuto alla età di quasi cinquantanni, tremava al cospetto di lei come un fanciullo rispettoso e ubbidiente, pronto a sacrificare la propria alla volontà di lei per compiacerla, adempiendo in tutta l' estensione il precetto del Signore sui doveri della filiale pietà, e rinunziando financo alle dolcezze dell' unione conjugale, per timore che persona estranea potesse turbar la pace di questa madre riverita e cara, ed acquistasse dritti sulle sue affezioni, che avea interamente a lei consacrate.

Con tanta forza di sentimento, egli è ben facile comprendere quanto fosse acerba per lui la perdita di quella tenera madre, allorquando la morte stese il funebre suo velo sul tetto di quest' ottimo figlio; egli fu sul punto di soccombere a un colpo sì crudele; sembrò smarrire la ragione, e tutte le sue facoltà caddero, come affrante, in un doloroso abbattimento. Rimasto solo, senza legami di famiglia, desolato in questa terra d' esilio, una cupa disperazione lo assalì; gli si chiuse il cuore al pensiero di una vita isolata ed angosciosa, senza il conforto della dolce voce e dell' amabile sorriso della madre. In tutto ciò che lo circondava non vedeva che lutto; le notti scorreano in pianto, prive di sonno, e l' aurora era per lui senza speranza. Il suo affaticarsi era ormai senza scopo, poichè non dovea più servire al sostegno di sua madre; muoveva il passo senza sapere dove n' andasse, e rientrava con orrore nel solitario suo tetto, ove non era più aspettato da un essere caro, nè rischiarato da alcun raggio d'amore. In tal modo abbandonò egli le sue relazioni di professione, ed ostinatamente ritirossi dalla società che nol comprendea, e rispondeva ai suoi pianti con crudele indifferenza, o con una fredda commiserazione ancor più crudele!

Invano alcuni amici commossi da un dolore di genere così edificante, studiavansi strapparlo alla solitudine; invano! Il suo cuore eminentemente sensibile, i cui calorosi palpiti si erano illanguiditi sul marmo d' una tomba, e al quale rispondea sol l' eco della sventura, rimanea di ghiaccio, nè riceveva sollievo dalle dimostrazioni di affetto; ma abbandonandosi il Baldi ad un cupo silenzio, mostrava il posto rimasto vuoto vicino a lui, e con voce soffocata dal pianto, esclamava: Oh! madre, madre mia! — soli accenti strazianti che sfuggissero da quell'anima addolorata, troppo debole per reggere a tanto violenti emozioni! Ma in mezzo a queste tenebre brillò il divin raggio della Religione, e le dolci immagini del cielo calmarono la violenza del male, facendo risorgere in Baldi la pia rassegnazione del Cristiano. Trovò allora nuove forze, un desiderio ed una volontà, che si rianimarono al fuoco del divino amore, vera sorgente del bello e del sublime. Il suo genio artistico, dopo lungo riposo, si destò; l' ispirazione di una angelica armonia sfolgoreggiando sulla tetra sua fronte, ne dileguò le ombre; prese la penna, e si provò alla musica seria, dai modi larghi e gravi, dallo stile grandioso e di effetto possente, che ci attrae alle celesti beatitudini, e di cui trovava il tipo negli antichi maestri italiani, i Palestrini, i Marcelli, i Pergolesi, i Zingarelli. Il suo pensiero slanciandosi nobilmente, s' innalzò fin negli immortali soggiorni, affin di trarne nuovi accordi che si sposassero ai lamenti della Madre di Dio oppressa da inesprimibili tormenti appiè della croce. All' udire quel suo *Stabat*, ogni cuore si sentì come trafitto da quella spada d' inenarrabile dolore che trafisse il cuore della Vergine Santa . . . Scrisse ancora molti pezzi per la Settimana Maggiore, pieni di quella maestosa melodia che si addice al sacro soggetto; la strumentatura dottamente ordinata, il canto puro, religioso, proprio di que' giorni e di quelle ore solenni della terribile agonia che compendiò tutte le miserie, tutt' i delitti dell' umanità in un profondo e desolante spasimo, sino all' ultima goccia del calice amaro. Le note semplici, penetranti, modulate con ineffabile soavità accompagnarono degnamente le parole di amore che l' innocente Vittima di espiazione pronunciava sul sacro legno, perdonando a' suoi nemici e benedicendoli. Allora fu che il nostro Baldi, riunendo tutt' i suoi studii pel pianoforte, ne compose il metodo del quale ho fatto più sopra accenno, e che tuttora vendesi col suo nome. Non ebbe però il contento di godere delle sue fatiche, giacchè la terribile malattia che lo assalì, non gli permise di pubblicare i suoi manoscritti già messi in ordine, e in gran parte incisi i rami. Ciò ha fatto altri che ora raccoglie il frutto delle sue veglie.

Queste dolci preoccupazioni ebbero troppo breve durata; chè il cuore di Salvatore Baldi, per la perdita della madre, era in un continuo affanno che lentamente lo distruggeva. La sua salute si consumò, i suoi piccoli risparmii si esaurirono, coloro che ne invidiavano la riputazione, abusarono del suo stato per rapirgli ogni via di sussistenza; e la sua condizione sarebbe stata delle più deplorabili, se una donna, o per dir meglio un angelo consolatore inviatogli da Dio, non fosse venuta in suo soccorso. Costei, per nome Carmela Jacobelli, che da lungo tempo con zelo esemplare lo serviva, spiegò in tale occasione una delicatezza, una generosità di sentimenti, tanto più grandi, per quanto rari nell' oscura condizione di questi esseri, le cui buone inclinazioni sogliono essere soffocate dai difetti di uno stato di dipendenza, che trascina con sè l' abbrutimento e tutto il corredo delle basse ed egoistiche tendenze che può

sviluppare l'umana natura. Riconoscente ai beneficii prodigatile dal suo padrone in tempi più felici, maggiormente si strinse a lui nei giorni di dolore; e possedendo tutte le qualità richieste nella sua condizione per potersi vantaggiosamente collocare, mai sempre si negò a tutte le profferte che le vennero fatte, e ogni qual volta che lo stesso Baldi ve la impegnava. Ella volontariamente si addossò il grave incarico di assisterlo, di soccorrerlo colle sue fatiche, bandendo spesso il sonno dai suoi occhi, e soggettandosi coraggiosamente ad incredibili privazioni. Vedova, con un figlio di tenera età, di piccola statura, di aspetto sparuto, trovava forze nella sua ferma volontà, non che in una completa fede nella divina assistenza. Sempre solerte, infaticabile, gaia e serena in volto, distribuiva il suo tempo tra i travagli che ben poco le fruttavano, e le cure di ogni istante che esigeva lo stato infelice del suo padrone. Intenta a mantenergli intorno l'ordine e la decenza, a nascondergli l'orrore della miseria sotto un'aria di aggiustatezza, conservava scrupolosamente in quella povera stanza tutto che poteva ricreare i suoi sguardi e soddisfare le sue religiose abitudini. Così coltivava in un vaso sul davanzale della finestra, una pianta di rose del Bengala, che spiegando la dovizia dei suoi fiori, parea volesse supplire col lusso della natura alla povertà di quella dimora; e quelle rose erano destinate dalla Carmela a formare un mazzolino che ogni mattina ponea innanzi ad una statuetta della Vergine Addolorata, per la quale il Baldi nutriva fervida divozione.

(*continua*) M. Aguglia Desmonceaux.

## Progressi della scienza, ed utili applicazioni di essa.

( Cont., vedi il num. 40 pag. 317 ).

*Zaffiri artificiali.* Il sig. Gaudin è giunto a produrre zaffiri in gran quantità, servendosi del solo apparecchio di un fuoco di forgia, con un miscuglio di allume, di solfato di potassa e di nero fumo in un crogiuolo intonacato. I zaffiri bianchi, o *coridon*, in tal modo ottenuti, hanno maggior durata dei rubini di cui fanno uso gli orologiai, e possono servire pei buchi a perno ne' piccoli oriuoli. Si crede da taluni che questa scoperta del Gaudin possa aprir la strada per giungere alla tanto ricercata produzione del diamante artificiale.

*Il Diamante del boro.* E fin da ora, i Sig. Wohler e Deville han trovato nel boro, corpo semplice che rassomiglia molto al carbonio, qualità fisiche che lo rendono analogo al diamante, e che permetteranno indubitatamente di servirsene, almeno pel pulimento e pel lavoro delle pietre preziose.

## COSE DIVERSE

**Prezzo di un manoscritto nel XIII. secolo.** Nel secolo XIII era tale il prezzo de' manoscritti, che una Contessa del paese d'Anjou chiamata Crecy, volendo acquistare le Omelie composte da Hemont d'Alberstadt, gli fece dare in cambio due cento pecore caricate della loro lana, un moggio di frumento, un moggio di segala, un moggio di miglio, e tre pelli di martora.

— *Nel Giornale del Sismondi, con la data del 21 Giugno, si leggono le seguenti parole scritte presso una giovanetta moribonda.* — La sua pazienza è ammirevole; io ne sono commosso sino al fondo del cuore. Quante grandi virtù, quante grandi prove rimangono talvolta celate in queste umili abitazioni, innanzi alle quali noi passiamo senza volgere alle medesime uno sguardo! . . . Io invidio questa povera fanciulla! Tanta pazienza è una maravigliosa educazione dell'anima.

## Casilino e le sue rovine.

( Cont., vedi il num. 41 pag. 321 ).

Alle tante volte che Livio menziona le mura di Casilino, aggiungasi ancor questa del capo XIX del libro XXIII, quando Gracco, ricevè avvisi da Casilino che vinceano qualsivoglia pazienza o indugiare. « Perciocchè si sapeva di certo, che alcuni, non potendo tollerare la fame, si erano « precipitati giù dalle mura; e che altri stavano inermi sulle mura stesse offerendo i nudi « corpi ai colpi del saettume.

Facciasi ora prova d'indovinare la struttura e forma di queste mura.

Dopo lunghe ricerche, ho rinvenuto oltre lo spalto di Porta di Roma, pochi passi distante dal margine della ripa dritta del fiume, un tratto di cinta, ed una torre. Dalle quali parti, e dal confronto delle cose dette da Livio, desumo che la cinta era foggiata ad angoli rientranti e salienti, afforzati da torri sporgenti, poste a gittata di strali, a simiglianza delle mura con le quali *Osia* chiuse Gerusalemme ( V. Paralipom, *lib.* II, *cap.* 26 ) e di quelle che fece ricostruire *Esdra*, e di cui disse Tacito ( lib. V, cap. II. ) *Urbem claudebant muri per artem obliqui aut introrsus.* Questi sporti, che crean fianchi alla difesa, pare ch'ebbero origine circa otto secoli innanzi l'Era volgare, e sospetto che si dovessero alla civiltà Fenicia; perchè *Osia*, ch'ebbe posto in atto quelle difese, reclutò artefici ed ingegneri fuori del suo regno.

Gli avanzi da me rinvenuti, mostrano che la torre era quadra nella base, e leggermente tronco conica nell'alto. Lo zoccolo avea paramento esterno di grossi travertini, e l'interno dell'intera torre era un masso di smalto di brecciame calcare e malta, di tale indomabile consistenza, che spezza gl'istrumenti da taglio (1). Questa struttura mi ricorda d'una consimile torre in S. Giovanni d'Acri, nella quale Napoleone non potè aprir breccia, e che ha servito di punto di partenza a taluni per proclamare la necessità di costruire a fabbrica incerta e con minuti elementi le fortificazioni. E ciò per fare che le mura non *istordissero* sotto l'impeto delle palle, per quella trasmissione di moto che si attua da elemento ad elemento della fabbrica sotto la percossa. Altro vantaggio di queste mura a piccoli elementi ed angolari, si è quello di rompere i proietti vuoti, prima del regolare scoppio; pregio supremo ora che il tiro rettilineo di siffatte offese è in cima d'onore (2). Le mura scoperte in questa scavazione, sono di tufo; presentano spessezza,

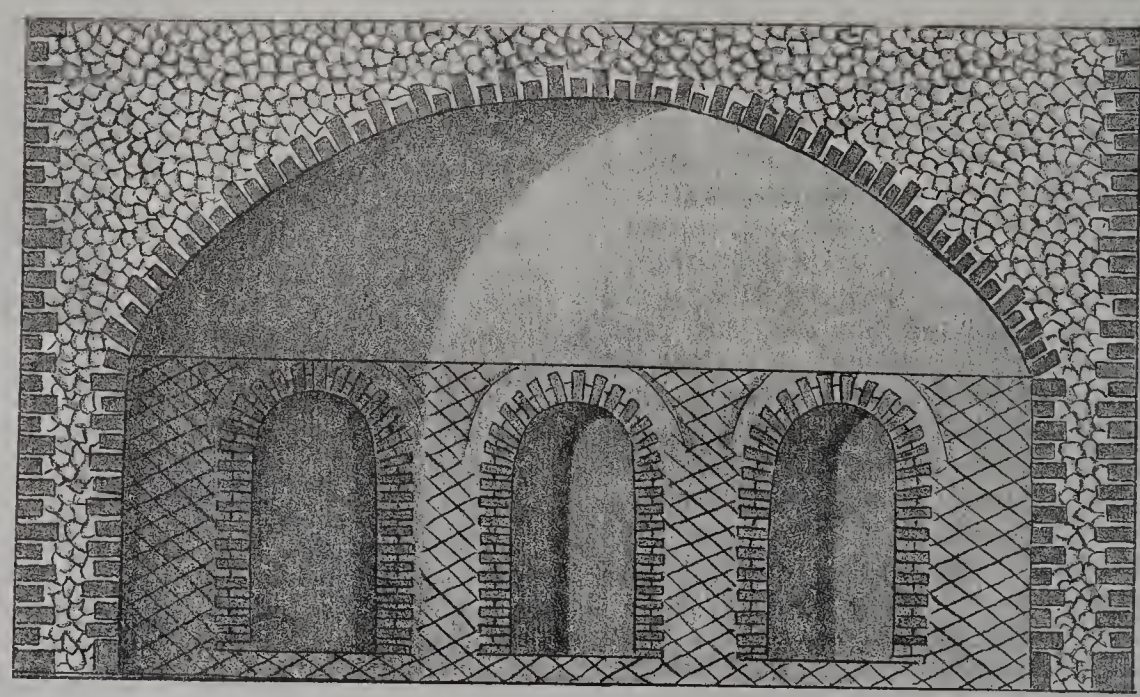
(1) Si possono vedere esempi di cinte a torri piene, nella prima tavola dell'opera « l'*Art des Sieges par Joly de Maizeroy*.

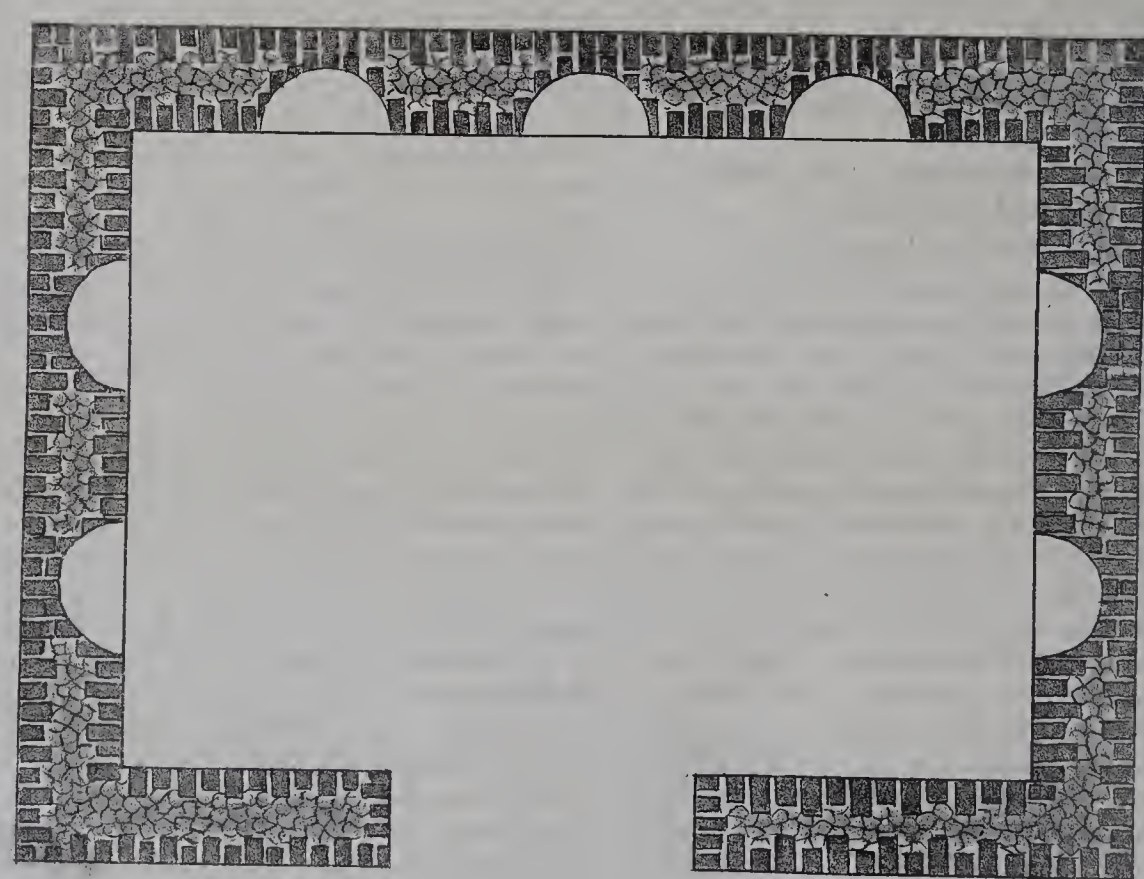
(2) I noduli pietrosi, fin nelle terre sciolte, rompono i proietti cavi; quindi è stato necessario accrescere la spessezza delle loro pareti ( V. *Exper. faites a Metz en 1834 sur les batteries de brèche*), ed uniformarsi alle dimensioni che dava il Napoletano *Giovan Battista Martena*, all'esordire del tiro rettilineo delle bombe. *V. Flagello Militare*, *Napoli 1676*.

*

maggiore di 20 palmi, e sembrano appartenere alle cinte terrapienate, a quelle cioè che comprendevan la terra tra due sostegni paralleli, e che davano largo campo alla difesa. Mi reco a creder così, dall'aver rinvenuto alcuni altri muri di quattro a cinque palmi di spessezza, che incontrano la torre e la cinta sotto angoli apertissimi, e che in quel sistema unendo di tratto in tratto il muro interno con l'esterno, servivano a moderare la spinta delle terre (V. *Mandar.* Architecture des forteresses pag. 7.).

4. Il fiume, traversando Casilino, passava sotto le mura della fortezza, che guardavano Capua Vetere, come desumesi dalle parole « *per difendere sì breve giro di mura, cinte inoltre dall' altra parte dal fiume.*





E qui è necessario esporre altri fatti.

Di sopra ho accennato che sotto Eboli si son trovati parecchi edificii, coperti da meglio che 30 palmi di sabbia, e le cui soglie rattrovansi al presente sotto il livello delle acque. Altri ruderi trovansi al lato opposto del fiume, presso S. Vincenzo a Volturno, e da ultimo una fabbrica di anfore fu, l'anno scorso, rinvenuta sulla sinistra dell' uscita di Porta di Roma, presso il margine del fiume.

Questi edificii che sottostanno alle acque, ne conducono a questa induzione, al rialzamento progressivo dell' alveo del fiume; onde sospetto che essi in origine trovavansi nella parte bassa della città, e che sopravvenuto un cambiamento di alveo, furono interrati. Se ben m'avviso, pare che fossero opera delle ultime colonie dedottevi da Giulio Cesare e da Marco Antonio; perchè la fabbrica di cui si dà qui il disegno, mostra chiaramente essere romana, ed essere stata interrata

prima che fosse condotta a fine, vedendosi ancora aderente sotto le volte, il masso che si spande sulle forme nel foggiarle.

Questo rialzamento naturale dell' alveo, ed i mutamenti che son seguiti alla foce, van ricordati da *Strabone*, il quale, nel libro V. dice che presso Casilino scorrendo il Volturno, va a scaricare le sue acque ben tosto al mare in vicinanza della città dello stesso nome « *Juxta Casilinum delapsus, ad Urbem sui cognominem in mare exit.*

( *continua* ) GIUSEPPE NOVI
*Capitano d' Artiglieria.*

## Lo Stereoscopio.

( Contin., vedi il num. 41, p. 323 ).

Comprese il dotto uomo, che i due disegni potevano confondersi in uno solo, per la ragione che la loro dissomiglianza non è completa; ma capì pure che la dissimiglianza medesima non poteva sussistere senza alcun risultato, e che noi dovevamo averne almeno una vaga coscienza. Ed il suo spirito investigatore fissando su questo soggetto, trovò che il fenomeno si rendeva più appariscente quando gli oggetti vicini erano situati su piani più distanti l'uno dall'altro. Da ciò conchiuse che tale doveva essere l' origine del giudizio che noi facciamo intorno alle distanze relative degli oggetti collocati a diversa lontananza da noi. Allora, senza negare l' importanza della prospettiva aerea, che fa distinguere i diversi piani mercè la distribuzione delle ombre e della luce, egli stabilì che la dissimiglianza da noi accennata, ingenerava il sentimento del rilievo, e lo stabilì inventando uno dei più maravigliosi strumenti di fisica, che è pur divenuto uno dei più piacevoli passatempi, lo Stereoscopio.

Lo Stereoscopio ha dunque per oggetto di situare innanzi agli occhi le prospettive che essi veggono quando si fissano sopra un oggetto, o sopra un insieme di oggetti. Questa macchinuccia colloca le due prospettive nel medesimo sito relativo fra loro, col quale esse si presentano in natura; l' occhio dritto ha innanzi a sè quella che ad esso si sarebbe offerta, e la vede nel punto stesso in cui gli sarebbe apparsa guardando l'oggetto o gli oggetti; dicasi lo stesso per quella che si presenta all' occhio sinistro.

Per fare tali prospettive o disegni, si aprono successivamente l'occhio dritto ed il sinistro, e si segnano esattamente sulla carta le linee tali quali si vedono. Come esempio semplice, supponiamo un cubo collocato a venti centimetri di distanza dallo spettatore, e che presenti uno de' suoi angoli in avanti. Aprendo l' occhio dritto si guarda e si disegna, e si ottiene la figura 1 (1). Facendo altrettanto con l' occhio sinistro, si ha la figura 2. Ora guardando queste due figure, si vede subito in che esse differiscono fra loro: l' una ci presenta la faccia sinistra del cubo veduta in iscorcio, e la faccia dritta apparisce più nella sua vera grandezza. Nella figura vicina accade l' inverso; l' una ci mostra l' angolo anteriore a sinistra dell' angolo opposto, l' altra ce lo mostra a dritta. Una leggiera attenzione sarà sufficiente per ravvisare la ragione di tali apparenze.

Ora queste due figure così disegnate non presentano rilievo alcuno, sia che si guardino con un occhio solo, qualunque esso sia, o con tutti due. Ma tutti due ci mostreranno il cubo in rilievo, allorchè guarderemo le due figure con ambedue gli occhi simultaneamente, a condizione però che l'occhio dritto vegga solamente l' immagine di dritta, ed il sinistro, la sinistra; e di più che tutti due le veggano come esse erano situate in una linea medesima nello spazio. Bisognerà dunque trovar modo di fare che esse si soprappongano.

Fig. 3.

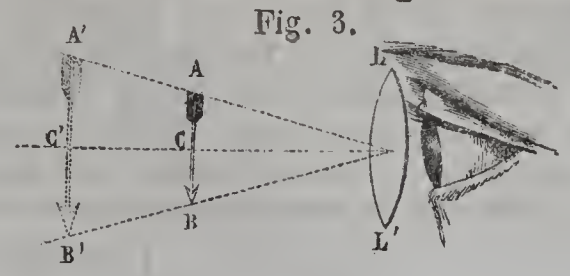
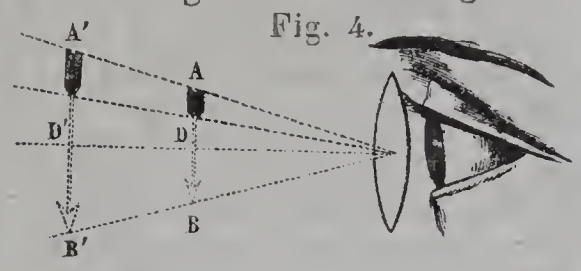
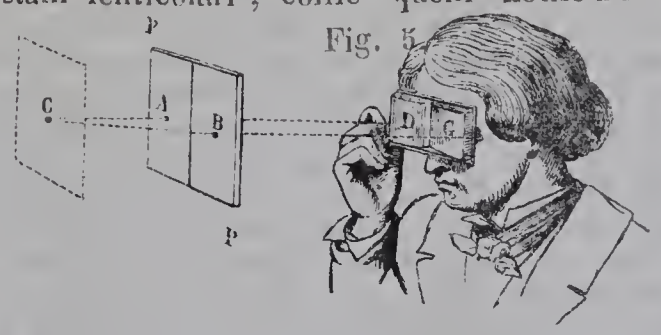


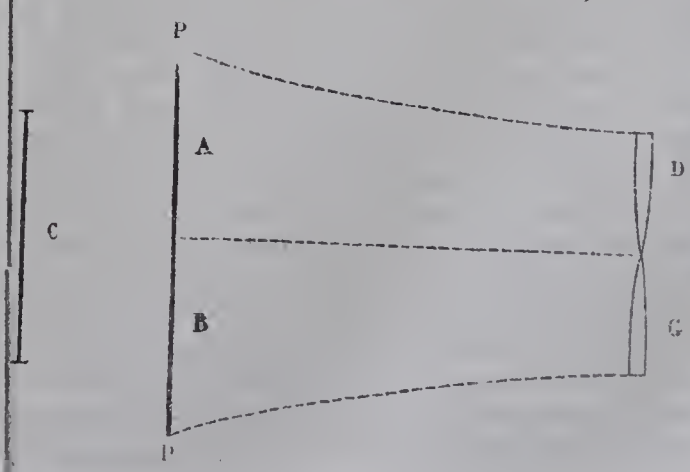

Fig. 4.




La macchinuccia di cui si fa uso per tale oggetto, ed alla quale si è dato il nome di Stereoscopio, è composta essenzialmente di due frammenti di cristalli lenticolari, come quelli notissimi sotto il

Fig. 5.




(1) Vedi il foglio precedente.

nome di lenti d'ingrandimento; che son pur quelli co'quali i fanciulli si divertono a concentrare i raggi solari, de'quali i Naturalisti armano i loro occhi per esaminare i minuti oggetti, e che il vecchio adopera per dare un ajuto alla sua vista infiacchita. Questi cristalli hanno la proprietà di far comparire più estesi gli oggetti guardati a traverso della loro spessezza, e di far vedere le parti più lontane che non appariscono all'occhio nudo, deviando a dritta i punti che sono a dritta, e facendo altrettanto per quelli a sinistra: da ciò l'ingrandimento apparente, e la dilatazione dell'oggetto che si guarda con la lente innanzi agli occhi.

( *continua* )

## Le Armi nelle Due Sicilie

( Cont., vedi il num. 40, pag. 315 ).

Nè qui, sul continente, fiacca o intramessa era l'arte dei bellici strumenti. Fra i tanti esempii che potrebbersi recare in mezzo, piacemi qui ricordare le ingegnose macchine che i Tarantini, alleati di Pirro, adoperarono per terra e per mare contro i Romani, come leggesi in Frontino ( lib. I. cap. 4. ). E di potenti macchine fè uso Sicone IV Principe di Benevento contro l'assediata Napoli, come si ha dallo storico Erchemperto (Num. 10). Il quale narra eziandio come Atanasio Vescovo e Duca di Napoli, nell'anno 885, stretta la nuova Capua di assedio, pose in atto contro di essa nuove ed inaudite macchine da guerra, *prout mente conceperat, novis, et inauditis machinis insurgebat adversus Capuanos* (Num. 57.). Narrano antiche Croniche, e l'erudito Muratori lo scrive, che nel secolo XI, dal Reame di Napoli e di Sicilia passò negli altri popoli d'Italia l'amor della gloria, e l'applicazione al mestiere delle armi. Imperciocchè tali prove di mirabil fortezza e disciplina proffersero i Normanni nel Reame; che non solo nei compagni delle loro nobili imprese ridestossi l'antica virtù; ma eziandio in coloro che in quelli esempii specchiandosi, vergognarono di essere contaminati dall'onda ferale della straniera barbarie. E ben memorabili tempi si furon quelli, in che l'onore cavalleresco dettò leggi in mezzo al disordine della legislazione, ed in che toccò alta meta una nobile instituzione che s'ispirò nel coraggio, nella religione e nell'amore. Di tal che, venuto su presso noi lo studio delle militari discipline, punto non si neglesse quello delle armi e delle macchine, che in campo aperto, o nel chiuso delle mura, potevan dare speranza di salute e di vittoria.

Sentite a dirlo dall'erudito *Joly de Maizeroy*, che con buone ragioni prova non essersi mai perduta in Italia l'arte della Poliorcetica. Son queste le sue parole « *Depuis les révolutions causées par la chûte de l'Empire d'Occident, les Peuples du Midi ont été les prémiers à rentrer dans la carriére des Arts; soit qu'un esprit plus inventif que dans les climats septentrionaux, leur ait fait devancer les autres Nations; soit qu'étant plus voisins des lieux où ces arts avaient pris leur naissance et leur accroissement, ils en aient conservé, si non une pratique continuelle, du moins des idées suffisantes pour les remettre en usage, lorsque l'occasion s'en présentait. Celui de la Poliorcétique ne fut donc point totalement éteint en Italie* ( Art. des Siéges p. 199 e seg. ).

Così, nel 1081, Roberto Guiscardo, innalzando le sue mire ambiziose sino al trono di Costantinopoli, parte da Brindisi con formidabili apprestamenti, e preso avendo per forza d'armi Corfù, spintosi nell'Illiria, stringe d'assedio Dirracchio; ed ivi pone in atto batterie di baliste e di catapulte; torri, e linee di circonvallazione; ed opere che dominavano le mura della città. I quali elementi di guerra egli trovò nella Puglia e nelle Calabrie, di cui si era reso signore ( *V. De Hauteville*, Gentilhommes Normands — *Anna Comnena*; *Le Beau*, Hist. du bas Emp. t. XVII p. 517 e 522). Questo memorabile assedio in cui i Greci ed i Veneziani riproducono, dalla parte avversa, antichi e paventati istrumenti da guerra, riferma quanto innanzi si disse, la tradizione e l'uso cioè dell'arte nel mezzogiorno di Europa. Dal Malaterra ( lib. IV. cap. 12. e seg. ) apprendiamo, che Ruggiero Conte di Sicilia, nel 1089, innalzò macchine diverse contro Butera. E Pietro da Eboli, che in versi elegiaci cantò le belliche gesta di Errico VI, descrivendo l'assedio sostenuto dalla Città di Napoli nel 1191, scrisse fra l'altro:

« *Machina construitur celsis se moenibus aequans,*
« *Porrigit ad lapides brachia longa graves.* »

e poco appresso

« *Hunc aliquis fantem, balistae cornua flectens;*
« *Percutit, et summa lapsus ab arce ruit* (1).

Nella Cronica di Riccardo da Sangermano, sotto l'anno 1229, si fa menzione del *Trabocco*, macchina da lanciar sassi, col nome non comune di *Treburettum*.

« Pelagius Albanensis Episcopus, et Rex quon-
« dam Hierosolimitanus, cognito, quod venturus
« erat Capuam Imperator (*Federico II. lo Svevo*)
« rupta obsidione, et combusta machina, quae
« vulgo dicitur *Treburettum*, quod multis sum-
« ptibus fecerant, Theanum se conferunt, ubi non
« absque timore suas acies ponunt a Cajatia di-
« scendentes »

E qui si schiude un tempo, in che ogni generazione di arti che abbisogna a battaglia, prende alto svolgimento e valore. Carlo I. di Angiò ( 1266, 1285 ), che tenne mai sempre l'animo inteso a guerre, sostenne forti eserciti e possenti flotte in Tolemaide, in Acaia, Durazzo, Albania, Roma, Firenze, Lombardia, Ungheria, e contro Tunisi, Costantinopoli e la ribellata Sicilia. Nobili conti e principi militarono in qualità di duci in quelli eserciti, ed abili ingegnieri ed artefici fabbricarono ogni maniera di armi e d'ingegno, pei quali città o castello si combatte o difende. Onde dai registri Angioini, che ancor sono nel Grande Archivio del Regno, apprendiamo (2), che con tal perfezione si lavoravano nel Castel Capuano in Napoli le armature e qualunque macchina da guerra, che fin da lontane regioni venivano esse richieste. Onde non pure taluni familiari del re d'Ungheria compravano armature in Na-

(1) Carmen de motibus Siculis, et rebus inter Henricum VI Romanorum Imperatorem, et Tancredum, saeculo XII gestis.

(2) *V. Genealogia di Carlo I. di Angiò*, scritta da Camillo Minieri, Nap. 1857. p. 10, 69, 73, 75.

poli, ma Ludovico IX re di Francia faceva qui costruire, sotto la direzione di *Giovanni di Tullo*, ingegnere di Carlo, le macchine da guerra per la spedizione di Terra Santa (1269). E questo stesso ingegnere diresse la costruzione delle macchine adoperate da Ugo de Sonly nel 1280 contro il castello di Belgrado. Che di più, in questo stesso anno, due nostri macchinisti da Trani, nominati Giovanni e Pietro Protomagistro, costruirono congegnamenti balistici ed altri strumenti, in Romania, con materiali portati dal Reame. E perchè l'un'arte all'altra si apprende, ed il tutto da sue parti si compone, vedesi Carlo I. intendere allo scavo delle miniere di ferro, rame, piombo, argento: e recare a tanta perfezione le razze di cavalli e di muli nel regno, che fin dalla Grecia, dalla Spagna, e dall'Africa si richiedeano. E perchè il sapere nelle battaglie nutre e reca armonia, raccolse codici, stipendiò storiografi, protesse i dotti: e tanta fede ebbe nelle scienze e nelle lettere, che nel confermare allo Studio di Napoli alcuni singolarissimi privilegi, scrisse ch'egli tanto operava per « *communem utilitatem Regni nostri, qui delet in litteratis et sapientibus abundare.* (Reg. Angioino 1272. B. fol. 142).

Ora egli è manifestissima cosa a tutti coloro che hanno attinto a queste medesime fonti, come le antiche macchine si trovassero a malappena in esse accennate: onde sola speranza di averne i particolari si sta in coloro, a cui fortuna e volere pone in mano ignoti e mal consultati codici di Archivii, e di private raccolte.

E qui, se la sostanza del presente lavoro il comportasse, moltissime altre cose, e di raro pregio, aggiungerei, gloriosamente inventate dai nostri maggiori. Onde passando di volo a tempi a noi più vicini, toccherò brevemente di taluni fatti, che non incerti o vani titoli conseguire ne fanno: nel periodo, in che la polvere, ponendo in altre mani la forza, novelle sorti apparecchiava agli umani.

(*continua*) *Cap.* Giuseppe Novi.

---

## Alquante notizie intorno alla vita e agli scritti di Giampaolo Rainaldi.

(Cont., vedi il num. 41, pag. 327).

E certamente niuno vorrà negare a Giampaolo una vena naturale di facile poesia, un acuto intelletto, un ingegno educato a nobilissimi studii. Ma egli visse in quel secolo nel quale, per soverchio di originalità, prosatori e poeti si spinsero nell'esagerato, nel difforme. Perciocchè stanchi e noiati, e anelanti di uscire oramai dal languore del vieto petrarcume, i più vivaci proruppero con tanta foga, che corsero l'opposto eccesso: e il Marini, l'Achillini e il Preti sbalordirono i loro contemporanei con quella piena di brillanti, ma viziati concetti, che trascinò tanti altri egregi ingegni in un vertice di strania poesia. Il poeta apostatando dal suo civile sacerdozio, non più si proponeva il santo scopo di cantare e illeggiadrire l'utile e il vero, ma quello all'opposto di sorprendere colle metafore, e destar meraviglia:

« È del poeta il fin la meraviglia.
« Chi non sa far stupir, vada alla striglia.

Ci ha in ogni letteratura un periodo in cui, dopo la creazione di splendidi lavori d'ingegno, sorge una generazione di pedissequi, di contrafattori, di retori, i quali co' loro squallidi esempii, co' loro frivoli precetti, imponendo a norma la propria autorità, fanno opera di costringere le giovani intelligenze a calcare servilmente le orme di mal compreso modello. Anime fredde, in ira alle muse, pretendono per tal forma ridurre lo slancio di una facoltà divina alla meccanica fisiologica di un poetico sonnambulismo; e fanno vana ragion di credere che la imitazione, le regole e i precetti possano generare la Iliade, la Divina Commedia e i drammi di un Shakespeare. Quando per contrario tutti i precetti e le rettoriche del mondo nè valsero a salvar dall'oblio l'infelice poema cui, *Magistro Aristotile ac Homero duce*, il Trissino elaborò, nè le infelicissime cinque tragedie di quel peraltro uomo sommo del Gravina. Onde se il nobile ingegno di Pier Cornelio non fosse venuto a transazione con quel pedagogo stupendo di Aristotile, e coi più rigidi Commentatori di lui, egli non sarebbe primo tragedo di Francia, qual'è veramente originale e grande.

Bembisti e Petrarchisti, e così fatta ciurma di esangui imitatori, nel secolo XVI, vegnente il XVII, aveano dall'alpi al mare inondata la Terra nostra di loro sonetti e cantilene, e ridotta l'Itala musa, quasi delira barbogia, a cianciare, per reminiscenza, di affetti gelidi e senza vita; mentre retori e trattatisti numeravano, come per notomia, frasi e figure, e studiavano di geometrizzare i pensieri e ordinare ad artifiziato lavorio, con misurata eleganza, le passioni del cuore umano, le quali, se non muovono spontanee da fervidi e gagliardi sentimenti, la loro espressione cade nel languido, nell'affettato, nel falso.

Ma l'attività della mente umana è di sì fatta natura, che nè può, nè sa lungamente sottostare alle leggi de' pedanti ed alla pecorile docilità dell'imitazione. Onde quando che sia, riprendono gl'ingegni libero il volo, e spezzano intolleranti le pastoie e gl'impacci. E secolo certamente era quello fecondo d'intellettuali potenze: le scienze d'ogni maniera, filosofiche, esatte e naturali già correano nuovi e animosi sentieri, e l'oracolo di Stagira rendea culto e seguaci. Sentirono le Muse il movimento della nuova vita, e i loro Cultori ne furono inspirati: i quali disdegnando il rimanere, slanciansi anch'essi in cerca dell'originale e del grande, e a schiuder nuove fonti di splendida armonia: e il cielo d'Italia risuonò de' meravigliosi canti di egregi poeti: intanto che molti dei più arditi ingegni, per impeto di novità, si discostano dal vero e dal buono, e trasvanno nel reo: e invece di elevarsi e dar forma al concetto ideale del sublime e del bello, si avventano all'artifizio dei traslati e delle metafore, turbinandosi nell'esagerato e nel tumido. Ma non perciò pare a noi che sia conforme al giusto la sentenza di alcuni, i quali, in così fatta audacia di pensiero e di fantasia, ravvisano aridità e povertà d'ingegno. A noi per contrario (ed altri prima di noi è venuto nella medesima opinione) in quell'abbondanza e varietà di sottili concetti, in quella baldanza d'immaginazione vivace, in quella ricchezza bizarra di colorito, sembra vedere piuttosto intemperanza di soverchiante ingegno, eccesso in somma mal frenato da giudizio, ma sterilità e difetto non mai.

(*continua*) Pietro Destephanis.

**L' Annunciazione.**

È noto che Michelangelo non amava la pittura ad oglio, e la chiamava *Arte da donna, e da persone agiate ed infingarde.* In fatti si negò egli a dipingere ad oglio il *Giudizio finale*; e quando condiscese a fare qualche quadro, lo dipinse, al dire di Vasari, *a tempera.* Ma ben tosto ebbe a convincersi, che non ostante l' omaggio che si rendeva alle qualità superiori delle sue composizioni, dei suoi disegni e del suo severo colorito, il pubblico facevasi più facilmente attrarre dallo splendore e dall' armonia dei dipinti ad oglio. Allora, senza abbandonare la via da lui preferita, immaginò di fare egli i disegni, o come suol dirsi, i cartoni, affidando ad abili artisti il dipingerli secondo il gusto del più gran numero. Il Veneziano Sebastiano del piombo, ed il Mantovano Marcello Venusti sono i due pittori che ebbero sopra tutti l' onore di essere in tal modo associati all' immortale Autore del Giudizio universale e del Mosè. Fra le pitture di Sebastiano del piombo con disegni di Michelangelo, si citano diverse composizioni che si vedono a Viterbo e a Roma, in S. Pietro Montario, come p. e. il quadro della Risurrezione di Lazaro, che vedevasi un tempo nella Galleria del Palazzo Reale a Parigi, ed ora trovasi a Londra. Fra le Opere poi di Marcello Venusti, che reclamano con egual dritto l' attenzione della posterità, e che sembrano dover essere molto numerose, l' Abate Lanzi cita, come più ragguardevoli, la celebre copia del Giudizio universale fatta pel Cardinal Farnese, e che ora adorna la nostra Real Pinacoteca agli studii; il Limbo del Palazzo Colonna; il Cristo al Calvario nel Palazzo Borghese; e due Annunciazioni, una nella Chiesa della pace, l' altra in S. Giovanni Laterano. Quest' ultima è quella riprodotta dallo annesso disegno, che varrà a dare un' idea della maniera ad un tempo semplice, modesta ed attraente, con la quale Michelangelo ha voluto esprimere e far comprendere lo stupore della Vergine Santa nel sentirsi annunciare il miracolo che si opererebbe in Lei. Marcello Venusti fu allievo di Pierin del Vaga; graziosa anzichè forte era la sua maniera; e comunque egli sia l' unico autore di molte opere degne di stima descritte dal Baglione; più di ogni altro, va debitore, della sua celebrità alla di lui collaborazione con Michelangelo.

Battista Franco, il Pantormo, Francesco Salviati e il Bugiardini hanno anch' essi dipinto alcuni quadri sul disegno di Michelangelo.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# LA CHIESA DI S. MARTINO DI VENDOME

Questa Chiesa, di cui offriamo l'esterna faccia, fu fatta costruire verso la fine del quinto secolo, da Maria di Lussemburgo, sopra le rovine di altro antichissimo sacro edifizio, che si era innalzato nel luogo ove aveva predicato S. Martino Apostolo delle Gallie. La Chiesa in parola ha subìto nel corso dei secoli posteriori al quinto, non poche trasformazioni, riparazioni, aggiunte. Ecco perchè quella che attualmente è in piedi presenta due maniere di architettura ben distinte fra loro. Nel 1792 la Chiesa di S. Martino fu convertita in magazzino di cereali; nel 1836, se ne concesse una gran porzione al Genio Militare per istabilirvi officine di lavoro del Reggimento di guarnigione; nel 1854, il Genio abbandonò quelle Officine, e cadde un pilastro con le volte che sosteneva. Varii tentativi furon fatti per impedire la inevitabile rovina di questo monumento, che era uno dei principali ornamenti di Vendome; ma il Consiglio Municipale sgomentato dalla ingente spesa che abbisognava per restaurarlo, ha risoluto che quell'edificio venga distrutto, conservando solo il Campanile che è in buono stato.

——

## PENSIERI

— Ogni poesia deve racchiudere una lezione, ma nascosta; essa deve far conoscere all'uomo ciò su cui la sua dignità richiede d'istruirsi; e deve far uscire, in certo modo, questa dottrina, dalla vita istessa.

GOETHE.

— L'aspetto del bello esercita su l'organo della nostra vista una salutare influenza, a simiglianza del verde delle praterie, e del bleu del cielo.

— La morale di un'opera d'imaginazione consiste nell'impressione che il suo insieme lascia nell'anima. Quando tu deponi il libro, e ti senti animato da sentimenti dolci, nobili, generosi, più di quando hai incominciato a leggerlo, dì pure che l'opera è morale, e di un'alta moralità. L'effetto di un'opera morale d'immaginazione può paragonarsi a quello di un pezzo di musica o di un lavoro di scultura. Un uomo di genio dicevami un giorno che egli si sentiva felice dopo di aver contemplato a lungo l'Apollo di Belvedere. Vi è nella contemplazione del bello di ogni maniera, qualche cosa che ci stacca da noi stessi, facendoci sentire che la perfezione vale meglio di noi; ispirandoci, per tale convinzione, un disinteresse momentaneo, e risvegliando in noi la potenza del sacrifizio, potenza madre di ogni virtù. Vi è sempre nell'emozione, siane quale si voglia la causa, qualche cosa che fa circolare più celermente il nostro sangue, che ci procura una specie di benessere, il quale raddoppia il sentimento delle nostre forze, e rendeci con ciò suscettibili di una elevazione, d'un coraggio, di una simpatia al disopra della nostra abituale disposizione.

——

## BIOGRAFIA

### Salvatore Baldi di Siracusa, Compositore di Musica.

( Cont., vedi il num. 42. pag. 329 ).

Stretto da bisogno estremo, dopo di aver venduta tutta la mobiglia, voleva egli disfarsi anche del suo gravicembalo, quello stesso sul quale aveva provato l'effetto delle prime sue note, su cui avea modulato gli accordi melanconici dell'opera sua prediletta lo *Stabat*; ma la buona Carmela, dotata di anima generosa e di maraviglioso istinto, ben seppe indovinare lo strazio dell'artista al momento di doversi separare da quell'istrumento divenuto sacro agli occhi suoi, comechè testimone dei trasporti e delle speranze di sua gioventù, allorquando un accordo uscito dal cuore gli echeggiava sotto le dita, destando tale un palpito in tutte le fibre, da fargli sentire di aver creato qualche cosa che era la sua vita, la sua felicità. Quel gravicembalo dai tasti di ebano, ornato d'intarsiature, era dono di sua madre; oh! quante volte l'avea veduta a lui vicino sentirlo estatica, incoraggiandolo con espressioni di tenerezza! Su quella mobile tastiera, i voli dell'immaginazione ed i movimenti dell'animo aveano preso il linguaggio di suoni pieni di espressione e di melodia! Il professore di musica ama il suo istrumento con quell'amore intenso, indestruttibile col quale il pittore ama i suoi pennelli, la sua tavolozza, il poeta i ricordi ne' quali sono espressi i suoi intimi pensieri Per essi l'oggetto dell'arte loro ha un'altra forma, un colore differente da quello che si presenta all'occhio del volgare: a quell'oggetto danno essi la voce, la parola, e direi quasi l'intelligenza; e fra loro esiste un potente e segreto legame: rompendosi questo, s'inaridire la sorgente delle più pure delizie. La buona domestica tutto comprese; per cui costantemente si oppose alla vendita di quel mobile; e raddoppiando le fatiche per conservarlo al suo padrone, continuamente esortavalo a cercare nella musica una gradevole distrazione. In fatti, allorchè le sofferenze glielo permettevano, raccoglieva egli le sue idee, e si beava nell'estasi dell'armonia. I tasti del gravicembale risuonavano mollemente sotto la pressione delle sue deboli dita, come un dolce e lamentevole mormorio, che spandea in tutt'i suoi sensi una calma benefica, indefinibile. Gli alterati suoi lineamenti allora si rasserenavano, ed una cara emozione li rianimava. In tali istanti, dimenticando le sventure, e solo sorridendogli incantevoli visioni, il genio dell'ispirazione spiegava le sue infiammate ali, raggi di luce scintillavano ai suoi occhi, il suo petto era alleviato da un peso soffocante, soave e leggiera era l'aria che respirava, sembrandogli che ogni nota aprisse un fiore che spargeva soavi profumi; in somma egli rinasceva alla vita dell'intelligenza. Oh! allora con qual secreta compiacenza l'ascoltava Carmela! attonita, ritenendo perfino l'alito, si sentiva veramente felice, perchè provava l'indefinibile gioia che provviene dalla coscienza di una buona azione. In tal guisa ella condusse a fine la pietosa opera, esercitando quelle modeste virtù che ispira e prescrive la vera pietà. Privavasi ella qualche volta fin del pane, per fornire la mensa del suo padrone di quelle vivande cui era stato avvezzo; soffriva con gioia la fame ed il freddo, nulla serbando dei suoi piccoli guadagni; anzi, nelle urgenti circostanze, pegnorava le proprie vesti e le biancherie onde procurargli i necessarii sollievi, e fargli dimenticare le perdite sofferte.

Ma oimè! il male era senza rimendio, ed il misero Baldi di giorno in giorno mancava; chè le pene morali aveano guastato il suo organismo. Inasprito dalla perfidia e dalla ingratitudine degli

uomini dai quali era stato tradito; il suo carattere, pria sì dolce e pacifico, era divenuto irascibile e bizzarro. Spesso la sua testa indebolita da tante sofferenze si smarriva, una nervosa esaltazione giunta all'estremo, lo trasportava ai più violenti eccessi. In tali momenti d'irritazione, direi quasi di follia, sconosceva la degna Carmela, la respingeva, e maltrattavala talvolta ..., poi tornato in sè, piangeva, le chiedeva perdono, scongiuravala di abbandonarlo, cercando altrove sorte migliore ... Ella però mostravasi sempre affettuosa, forte e paziente, e senza mai stancarsi, trovava parole angeliche per calmarlo; testimonianze queste di raro disinteresse, e d'inalterabile attaccamento, che erano un balsamo versato sullo straziato suo cuore; chè la fresca brezza della sera è meno gradita a quegli che langue sotto il cocente sole del mezzogiorno, di quello che sia la voce consolatrice dell'amicizia all'orecchio dell'infelice che geme sotto il peso della sventura.

Intanto tutt'i soccorsi dell'arte andando a vuoto, il Baldi non potè più resistere: una totale prostrazione di forze successe a quelle orribili crisi; e dolori acerbissimi in tutto il corpo strappavangli grida strazianti, privandolo di ogni riposo. Vedendo io le cose aggravarsi fino a questo punto, pensai a un mezzo, il quale in vero non corrispose alle speranze concepite; fu una questua in favore del Baldi, fatta a sua insaputa, per non affliggerlo, quantunque avessi conservato al suo nome, cui ninna taccia avea oscurato, tutta la dignità dell'uomo d'onore, delicato e fiero nella sventura, incapace di sollecitare l'altrui compassione, per non sentire l'umiliazione dell'elemosina. Alcuni professori di musica, commossi dalla trista condizione del loro antico collega, risposero all'appello che si fece alla loro generosità. Molti lagrimarono al racconto di sì commovente storia; si ammirava, si compiangeva colui che moriva vittima dell'estrema tenerezza per la madre; ma coloro che piansero aveano pochi o verun mezzo per soccorrerlo, quei che lo avrebbero potuto con una piccola parte di quell'oro che era ad essi superfluo, allontanarono il loro sguardo da sì miserando spettacolo, chiamando demenza la desolazione di un'anima abbattuta da un sentimento che non comprendevano. Altro non mi rimase allora, che immedesimarmi alle pene del mio buon maestro; l'infelice accoglieva le mie consolazioni; io era la sua prediletta allieva (unico pensiero che rende meno amaro il mio cordoglio); e spesso io riusciva a richiamare il sorriso su quelle labbra appassite, e colla giovanile mia gaiezza lo strappava alla sua cupa taciturnità, traendolo ad idee più tranquille.

Finalmente suonò per lui l'ultima ora che egli peraltro aspettava senza timore, e tutto confidente in Dio, travedeva una ricompensa alla sua rassegnazione. Fra le angosce di morte ebbe l'infelice una consolante visione: in mezzo a splendida luce gli apparve una donna col viso raggiante di gloria, che stendevagli le braccia, mostrando una corona: era sua madre!... La sua anima si slanciò verso di lei, ed in tal modo gli ultimi palpiti del suo cuore furono di gioia. Allora quegli che avea consacrato il suo ingegno alle lodi dell'Eterno, che con tanto entusiasmo avea amato la musica, vero raggio celeste, credè in quell'ultimo istante di estasi, sentire il concerto degli angeli, espressione divina de' sentimenti che saran per sempre la delizia dei beati, l'amore, la riconoscenza, l'adorazione. Strinse affettuosamente la mano della donna impareggiabile che gli era stata inviata dalla Provvidenza in questo deserto della vita, e che lo assisteva singhiozzando; la ringraziò, la benedisse.

(*il fine nel pross. num.*) M. Aguglia Desmonceaux

---

## L'Immacolato Concepimento di Maria.

Tota pulchra — *Can.*

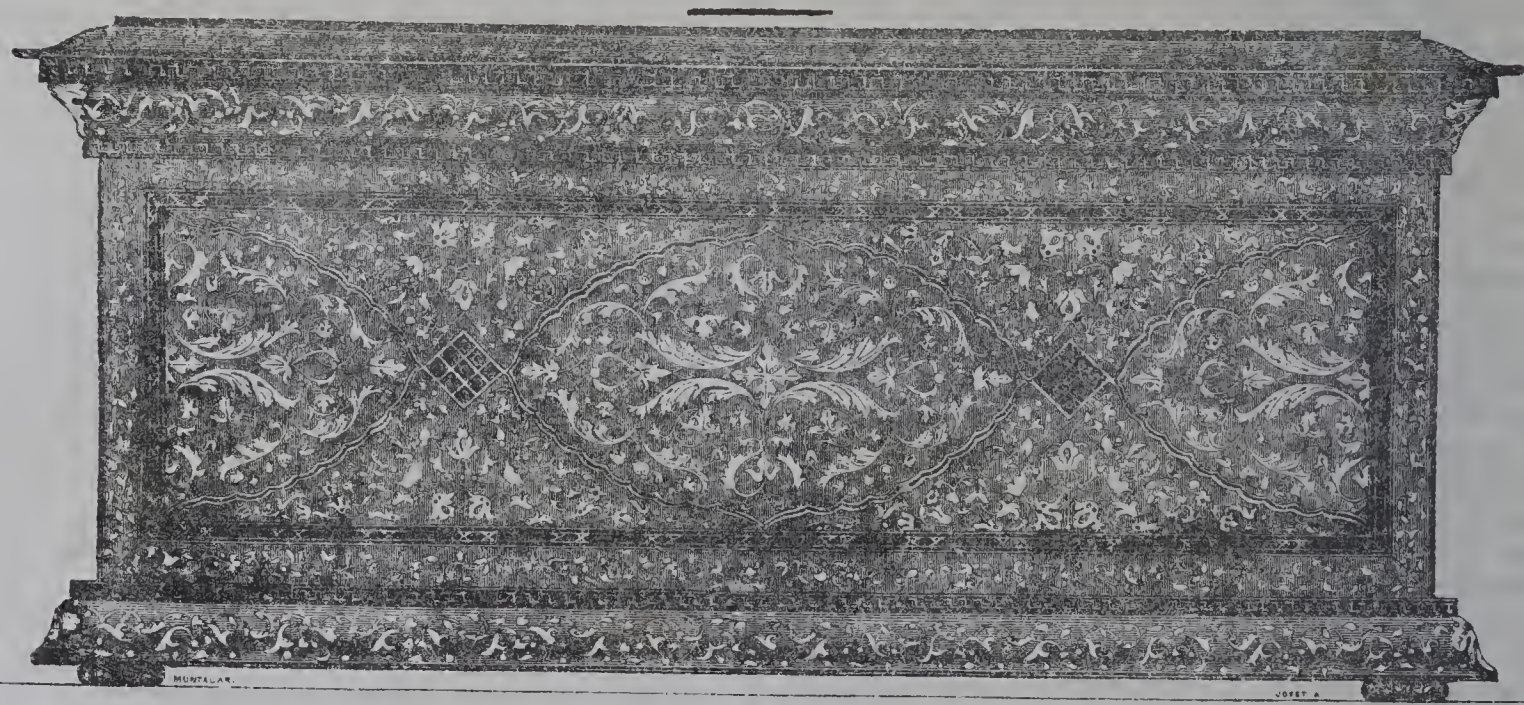
Oh se potessi nell'aure del cielo,
Un istante libar vita novella,
Scevro del peso del caduco velo!
Oh potessi spaziar mio sguardo in quella
Luce che accende la magion di Dio,
Sede d'amore, rutilente stella!
E d'eteree bellezze ogni desio
E d'arcani concenti, e di vitali
Candidi affetti satollarmi anch'io!
Beato!... colassù spiegando l'ali,
Un susurro trarrei dall'armonia,
Che gioconda la vita agl'immortali.
E assorta, inebbriata l'alma mia,
E tutta in core accesa fia d'ardenza,
Contemplando le glorie di Maria.
Allor, dai veli sgombra ogni credenza,
Più trepida non fora la parola
Il canto a salmeggiar dell'Innocenza
Di Lei, che eletta fra miriadi, e sola
Del divino connubio intemerato
Degna la fè la più virginea stola.
Allora un canto disciorrei sposato
Ad un'arpa celeste, sempre muta
Quando il cor che la chiede è profanato.
Ah no! — se giova il desiar, perduta
È la speme al mortale; e la terrena
Polve da impuri affetti è combattuta!
Ma deh! lo Spirto ch'è inesausta vena,
Onde sgorga la pura onda d'amore,
Infonda almen dei doni suoi la piena.
Di Lei dunque cantiam, di Lei ch'in core
Più che ogni altra divina opra favella
Di mille affetti in un complesso ardore.
Cantiam delle sue glorie la più bella
Onde fu lieta degli amplessi santi,
E sposa fu di Dio più che l'ancella.
Qual merto, o cieli! quali pregi e quanti
Costei adornaro di beltà sì pura,
Che preposta divenne a mille amanti?...
Più bella no, non avvi altra creatura
Che la somigli infra le donne elette
De la passata età, de la futura.
L'alto desio che innanzi a lei cedette
Largita non avria la tanta orranza,
Se donne al par di lei fosser dilette.
Una ne amò lo Spiro; e la Fidanza
Fu sacra in patto d'un'eterna idea
Nutrita coi sospir della speranza.
Sol'una il Divo innamorar potea
Mirifica Fanciulla, e a lui gradita...
E questa è sola la Donzella Ebrea.
Chè di tutte le grazie redimita
Ella sorrise nell'eterea sfera,
Ov'emerse alla gioja della vita.
Nella luce d'un giorno senza sera,
Negli effluvii di cento ali odorose,
Nello stupore di natura intera,
Ideolla lo Spirto; e le compose
Nell'ebbrezza d'un palpito possente
Serti e ghirlande d'impollute rose.

*

E baciandola in volto piamente
Sicchè trasfuse se medesmo in lei:
Mia sposa, disse, bramo eternamente
Te sola, o tutta degli affetti miei
La cara e sempre sospirata amica:
Tu senza macchia tutta bella sei....
Temeva intanto dalla colpa antica
Trambasciata la prole degli umani,
Di se sdegnosa, e al cielo anco nemica.
Ma tra l' orrore dei delizì insani,
E l' indomate vergognose voglie,
E il lezzo dei delitti orrendi, immani,
Susurrava del ciel dietro alle soglie
Un voto che salia da terra ratto,
Accompagnato da sospiri e doglie.
Era Sionne, memore del patto,
Che sull' arpa davidica chiedea
Al Dio d' Abramo l' ora del riscatto.
E: — o ciel rorate,... quel pregar dicea;
Piovete il Giusto: il Salvator germogli
A noi la pianta verginal Gessea:
Venghi colui che dai crollati sogli
Rialzi d' Eva la caduta prole,
E dai ceppi d' inferno la ritogli . . . —
L' udia l' Eterno: e per l' immensa mole
Dell' universo, misto al suo cospetto,
Fè correre il rumor di sue parole.
Il Figlio mio discenda, Ei disse; ho detto. —
La madre mi preceda, aggiunse il Figlio:
E lo Spiro: — per essa ardo d' affetto
Ed oh sapienza! oh sovruman consiglio!
Tosto apparve il gran Segno in paradiso:
Donna cui par del sol splendeva il ciglio.
Ell' era! — che, dischiuso intorno un riso,
Sicchè i cieli inebbriàrsi, alla divina
Brama consente, vereconda in viso.
Come raggio di luce matutina.
Che sprazzando attraverso nube oscura,
Informa e imbianca un' onda cristallina,
La fanciulla prescelta allor secura
Piovve nel grembo di sua madre, e santa
Fè l' assunta da Lei nostra natura.
Oh prodigio mirando! È pesta, è infranta
La comune fatal legge sancita:
Il trionfo Maria compie e decanta.
Senza macchia di colpe concepita,
Il tiranno infernal drago conquise;
Chè un decreto d' amor l' ha custodita.
Godi, esulta Israello! il cielo arrise
A' lunghi inestinguibili desiri:
Ecco Colei che un patto a te promise.
La Vergine donzella che tu miri,
Da virtù dell' Altissimo obumbrata,
Chiude in seno Colui, che tu sospiri.
Dio lodando, su esalta la Beata,
E il merto che degnolla a tanto onore;
Che l' essere Concetta Immacolata
Fu dote della Madre del Signore.

Serra, Decembre 1858.

*Sacerd.* Bruno M. Tedeschi.



## ARCHEOLOGIA

### La Cassettina all'Agemina

Questa famosa Cassettina che si ammira in Milano nel gabinetto del Marchese Trivulzio, è di metallo, con la sua parte esteriore decorata così graziosamente come lo rappresenta il nostro disegno; ma bellezza e rarità maggiore si osserva nella sua parte interna; poichè vedesi essa ornata di disegni di carte geografiche eseguite con fili d'oro e di argento incrostati nelle pareti; magnifico lavoro del XVI. secolo. Si suppone che il nome sotto il quale questa preziosa cassetta è conosciuta — *all' agemina*, abbia relazione al Geografo *Agemimio*. Le carte di questa Cassettina meritano, anche per la parte scientifica, qualche attenzione. Si vede chiaramente che l'Artista incaricato di quel lavoro, non era un geografo; ciò non ostante egli ha trionfato di molte difficoltà provvenienti dalla sua inesperienza, e dalle deboli risorse che presentava quel genere di lavoro. Queste carte, nelle quali, come in tutte quelle pubblicate nel XVI. secolo, vedesi un miscuglio di nomi antichi, e di moderne denominazioni, presentano i rispettivi gradi di longitudine e di latitudine, il che vuol dir molto in un lavoro fatto per adornare uno scrignetto.

**I denti fossili**

Di tutti i corpi, o avanzi di corpi organizzati, che nascondono al nostro sguardo i solidi strati della terra, e che forniscono al geologo vere smedaglie per penetrare con lo sguardo nel bujo della storia degli antichi tempi, i più conservati ono i denti. La durezza del dente sorpassa quella di ogni altra parte dello scheletro negli animali vertebrati; lo *smalto*, particolarmente, che ne forma la corona, e costituisce alla superficie del nodo una specie di vernice, è duro tanto, da poterne trar fuoco coll' acciarino, come fosse una pietra focaja.

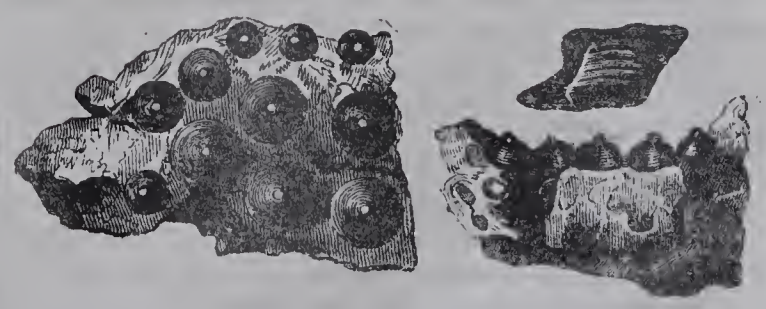
Il piccolo dente molare del *Microlesto* (fig. 1.) mammifero carnivoro, il più antico che si conosca, scoperto nel terreno di *trias*, mostra ancora le più fine asprezze che coronavano il dente nello stato di vita, e caratterizzavano il suo genere. Senza la conservazione di questo avanzo prezioso, giammai avrebbe il Geologo immaginato che in un' epoca tanto remota della Storia della Terra, dovesse esistere un mammifero di una organizzazione così elevata; poichè finora non si conosce alcun altro avanzo del suo scheletro, in mezzo agli strati dell' epoca medesima.

Il dente dello *Squalo* gigantesco *pesce-cane* (fig. 2.) conserva egualmente i più minuti dettagli della sua esterna struttura: ed in particolare quell'orlo tagliente a fina dentellatura, il quale forma uno dei tratti caratteristici del genere, che trovasi abbondantemente sparso in tutta la serie dei terreni terziarii.

Per la loro chimica composizione, i denti sono di natura atta ancora a resistere per lungo tempo agli ordinarii agenti di distruzione. Un dente di vertrebrato vivo, e specialmente se trattisi di un mammifero, fornisce all' analisi una leggiera proporzione di materia animale, una grande quantità di fosfato calcare (circa il 64 per cento nell' uomo adulto), del carbonato di calce, ed un poco di fosfato di magnesia; e lo smalto contiene esso solo, circa nove decimi di fosfato terroso.

Da ciò è chiaro, che simili elementi, tanto tenacemente fra loro combinati, non possono subire una facile e pronta separazione. Egli è perciò che i denti i quali rinvengonsi ne' diversi livelli della scoria solida della Terra, han conservato, per la maggior parte, la loro primitiva composizione; la sola materia animale formata di elementi volatili (idrogeno, ossigeno, e azoto), è scomparsa: la proporzione più forte di sali terrosi sussiste. E questa conservazione di composizione osservasi, non solo negli avanzi il cui seppellimento nelle rocce solide data da epoche vicine, ma ancora in quelli, la cui età rimonta a periodi lontanissimi. Citiamo un solo esempio tolto alla classe de' pesci. Presso i generi particolari di questa classe, ai quali si dà il nome di *Soroidi* (fig. 3), generi che caretterizzano i depositi dell' era carbonifera, il dente ritiene ancora le sue antiche proporzioni di fosfato terroso. Lo stesso si dica del dente dei *Lepidoti* (fig. 4) che vivevano in epoca meno antica.

Ma non solo la composizione e la forma si son conservate ne' denti fossili; spesso anche la struttura organica è rimasta intatta. Esaminato col microscopio l' avorio, offre come è noto, una disposizione molto complessa, e lascia vedere, specialmente ne' mammiferi, una quantità di tubi flessuosi e ramosi, che costituiscono una specie di rete a cellule più o meno strette. Lo smalto, dal canto suo, sembra formato di una quantità di prismi perpendicolari alla sua superficie.



*(continua)*

**Alquante notizie intorno alla vita e agli scritti di Giampaolo Rainaldi.**

( Cont., vedi il num. 42. pag. 335 ).

E sì veramente i più famosi tra essi non mancano a quando a quando di elevatezza, di sentimenti caldi e profondi, di vivacità e di evidenza, e di stile armonico e sonante. Ma sia che vuolsi, il pervertimento che lamentiamo non fu de'soli Italiani e de' soli poeti ed oratori: i contemporanei fecero plauso ed onore a quell' insolenza letteraria, e i più famosi n'ebbero merito e ricompense che mai le maggiori.

Giampaolo non seppe cansare il mal vezzo dei tempi, nè guardarsi dalla brillante seduzione; e chiunque legge alcuni madrigali del suo Museo, facilmente ravvisa in que' pensieri non di rado lambiccati, in que' contrapposti e in quelle antitesi raffinate, che l'Autore anch' egli erasi inspirato alla scuola de' Secentisti. E che meraviglia se ed egli pati le colpe dell'età sua, quando non valse ad andarne mondo neppure la robusta mente del Pallavicino medesimo, e degli altri grandi di cui quell' epoca fu generatrice! E si noti ancora la natura de' suoi componimenti, la quale versando necessariamente fra le allusioni di nomi e di stemmi ed imprese, involge di per sè stessa epigrammi ed arguzie. È pertanto da ammirare come l' A. abbia saputo immaginarne tanti, e con tanta varietà di motti e di emblemi e di pensieri, che rare volte o non mai siesi incontrato a ripetere lo stesso sentimento. Nulla poi diciamo delle difficoltà che dovea provare riducendo la spiegazione del motto e della impresa ne' limiti di un madrigale brevissimo. Onde negli Avvertimenti al lettore ei medesimo scrivea: — « Difficile è far un'Impresa, non che buon numero d' imprese che lodevoli siano in questa età, nella quale fiorisce a meraviglia quest' arte, ridotta all'ultima sua perfezione. Nè però facil cosa è l'esplicarle con quella leggiadra poetica che oggidì si richiede. Ond'è felicità quando riesce il madrigale gentile ed arguto all' Impresista ».

A questa difficoltà arrogi ancora che soventi l' argomento non era di sua scelta; ma dato da altri. Ciò sappiamo parimenti da lui, il quale ne discorre negli avvertimenti poco innanzi cennati, dicendo: — « L' imprese di Accademie di Accademici, di cavalieri e di altri personaggi illustri sono anche state nuovamente fatte tutte dal medesimo autore, come l' uniformità dello stile dimostra, secondo l'argomento che gli è stato dato da loro, vivendo esso con occasione di studi in varie città principali dell' Italia ».

Or a fine di dare un' idea di quel Museo, trascriviamo i seguenti madrigali.

Togliamo per primo quello che chiarisce la impresa di un'Ape tra' fiori, col motto: *Ex Communibus proprium*;

« Da più bei fiori eletti
« Di proprie qualità d' Arte e Natura
« Formar un' opra intendo
« Ch' utile e dolce sia
« D' una dipinta e nuova Poesia.
« Quinci, emulo dell' Ape, con tal cura
« Il mio lavoro imprendo,
« Ch' alfin dir possa anch' io;
« Se sono i Fior comuni, il mele è mio.

A questa tiene appresso altra Impresa, la quale ha un Ragno che tesse la sua tela, e il motto: *Ex tenui sed meo*:

« Altri a gran fama ed a gran cose aspiri:
« Pur se avvien che si scopra
« L' ingegno in picciol' opra,
« Ve' di Pittura e Poesia gentile
« Nuovo ordigno sottile;
« Qual ragno, a quel mi accingo, e tela anch'io
« Tesso di leve fil, ma però mio.

Per S. Tommaso d' Aquino disegna un Oriuolo solare col motto: *Praeradiantis ductu*, e con questi versi:

« A quell' Eterno Sole
« Oriuolo Solare Aquin son io.
« Per me già non potei, quanto n' accenna
« L' angelica mia penna,
« Tanto insegnar di Dio;
« I suoi raggi guidano il raggio mio:
« Sì alto io non arrivo:
« Egli il dito mi muove, e quindi scrivo.

È grazioso un madrigale a dialogo che intitola a un virtuoso in agonia, coll' impresa, com'egli si esprime, di *un' ape contrapesata* al vento, la quale stringe un sassolino — *Lapillo redux*.

« Dove a volar t' accingi.
« Da venti aspri d' angosce Alma agitata? —
« Al Ciel onde son nata. —
« Come a soffio sì greve
« Ti reggerai sì leve? —
« Qual Ape agil s' invola
« Da simil rischio, e a l'Arnia sua rivola. —
« Ella in sua guardia il lapillo prende;
« Te qual scudo difende? —
« La virtù vincitrice
« Fatal mel diè; con questo or vo' infelice.

L' impresa della Cetra d' Orfeo in una selva, col motto *Concentu Flexamina* e questi versi dedicava in lode delle poesie al Cardinale Maffeo Barberino, poscia Urbano VIII.

« Qual nnova Lira ascolto?
« La Barberina opra d' Apollo è dono:
« Fors' è, che al dolce suono,
« Tocca dal Gran Maffeo,
« Par la Cetra d' Orfeo?
« Ben d' accenti gentili,
« D' effetti son simili.
« Quella l' alme selvagge,
« I più rigidi con questa a sè tragge.

Sono un po' adulatori questi versi. Ma qual poeta ha mai dimesso il gentil vezzo!

Per Biante filosofo disegna una Chiocciola che va; col motto *Nec indiga nec Hospita*, e il madrigale è questo:

« Lascia la patria e seco
« Sprezzator degli esterni,
« Sol porta i beni interni
« Il Saggio, come Chiocciola, che vaga,
« In sè ricca, s' appaga.
« Felice esiglio: ovunque è vagabondo
« Per nutrice ha virtù, per patria il mondo.

Talvolta inalzò lo stile del madrigale a canto di guerra, e prese a soggetto l'espugnazione della Roccella fatta da Luigi XIII, il valore di Mattia de' Medici Generale Cesareo nelle guerre di Germania, le imprese del Card. Infante nel Belgio, di Carlo Emmanuello di Savoia, di Ottavio Pic-

colomini altro Generale dell' esercito Cesareo in Germania.

E in simigliante modo cantò di Andrea Cantelmo, di quel prode il quale, or compagno or duce di un drappello di bravi, napoletani e lombardi, mostrava nelle Fiandre come spada italiana non tema alla prova lo scontro delle più temute spade straniere. In una impresa in cui disegna un leoncino sferzante sè stesso col motto: *Accendar in Praelium* ( il Leone era lo stemma dei Cantelmo, e precisamente un leone in piedi traversato da lambello a tre denti ), allude ai giuochi infantili di militare esercizio onde il giovinetto si addestrava nell' avito palagio in Pettorano; e canta di lui:

« Desto al Campo di Marte
« Pargoletto in Cantelmo da desio
« D' alta gloria natio
« Da l' ozio immantenente
« Sorge, e fa, stimolando, il core ardente,
« Leoncino vivace:
« Ch' egli è sferza a sè stesso, ed egli è face.

Altrove, volendo encomiare un fatto d' arme donde il Cantelmo, il quale fè prodigi della sua persona, ne uscì vincitore, pinge un *Leone che si ritira da cani uccisi*, e vi aggiunge il motto *Debellatis Illesus*.

« Ode il Cantelmo a l' armi,
« Oltre il costume altera,
« Contro i nostri affrettar nemica schiera;
« E in atto generoso
« Stretta la spada sua vendicatrice:
« Diasi a me strada, dice,
« Cotanto orgoglio io di frenar son oso.
« E qual Leon contra Molossi acceso
« Va, vede e vince, e si ritragge illeso.

Similmente un' altra Impresa ha una palla scoppiante da bombarda, il motto *Cacidescit eundo*, e questi versi:

« Da grande ardor sospinto
« D' immortal gloria, altero
« Contro al Belga il Cantelmo, o qual di Morte
« Spavento avvien che porte
« Nobil campion del nuovo Marte Ibero!
« Assale, abbatte, atterra
« Qual fulmine di guerra.
« Mostrando ben quanto ha valor raccolto
« Di Foco armato il cor, di Fiamma il volto.

Poeta latino e italiano il Rainaldi avea contratta amicizia con moltissimi letterati dell'età sua, ond' era accolto in diverse Accademie d' Italia, delle quali fece memoria nel suo Museo con imprese e motti che ei medesimo inventò convenienti al nome strano che s' imponeano, e alla loro istituzione. Così un' Aquila con gli aquilotti al sole, e il motto *Mox certius accessit* per l'Accademia degli Impennati ch' era per fondarsi nella Città di Penne, a cura di Iseo Castiglione principe di quella; e la spiegazione con questi versi:

« Al più lucido oggetto
« Ecco v' offro Impennati
« Miei parti come suole
« L' Aquila al bel pianeta offrir i suoi.
« Ivi meco affisati
« Mirate il vostro Sole,
« Per internarvi poi
« Atti al volo, più presto allo Splendore
« Con certezza maggior d' occhi e di core.

*( continua )*

## NECROLOGIA

### Francesco Saverio Albani.

È assioma rifermato fino dai tempi di Baldit, che L'*Ateo* ed il *Medico siano fra loro contrarii, come l' acqua, ed il fuoco*. Da questo assioma può inferirsi a tutta ragione, che *un sublime fisiologo sia un uomo veracemente religioso*. Di questa irrefragabile verità dette nei lunghi giorni di sua vita una prova di fatto il chiarissimo Medico, non ha guari defunto, Francesco Saverio Albani di Genzano, in provincia di Basilicata.

Nasceva egli nel mese di Ottobre 1775 da onesti e civili genitori Vito Albani, di professione Notajo, e Mariantonia Polini; i quali lungi dal consegnarlo ai vezzi e lusinghe di vilissima nutrice, o ancella, tutte spendevaao le loro cure in formare la mente ed il cuore del tenero garzone.

Varcati appena gli anni della puerizia, fu consegnato l' Albani al dotto arciprete di Genzano D. Canio di Pierro, da cui ricevè la prima istituzione nelle amene lettere; istituzione che compì poi nel Seminario di Matera, sotto la guida del Canonico D. Ignazio Jacovone. Apparè pure in quel sacro luogo le scienze filosofiche e matematiche dal celebre Padre Margiotta, dell'Ordine dei Predicatori; e quindi diè principio in Genzano allo studio della professione medica e cerusica, togliendo a maestro il suo Zio materno D. Francesco Matteo Polini, nome non ignoto fra i medici Lucani. Inoltrato nelle cognizioni dell'arte salutare, fu spedito in Napoli, ove dal fulgido lume degli astri Partenopei *Macry*, *Cotugno*, *Antonucci* sufficienti lumi attinse lo studente Albani. Il frastuono di quella popolosa Metropoli non giunse punto a dissiparlo, come nol potettero corrompere le sue delizie; talchè dividendo egli le sue ore tra le pratiche della religione, e l'applicazione ai suoi studî, divenne nel corso di quattro anni un medico istituito, e profondamente religioso. Questi pregi gli fecero ottenere dal Real Liceo di Salerno la laurea dottorale in medicina e chirurgia nel 1796, quando contava appena l' anno ventunesimo dell' età sua; e nella primavera del 1797 si restituì, per esercitare ambe le professioni, al suolo natio.

Genzano conosceva i primordii della vita del Medico novello; e però volenterosi que' Cittadini affidavano i loro infermi alle cure di lui. Ma non era la sola vita fisica degl' individui, che gli si dava tra mani; bensì la vita morale delle famiglie era a lui affidata. E stava bene; chè lo Albani era a stretto rigor di termini, il geloso mantenitore degli altrui segreti, il vigile custode dell' altrui pudore, il deciso difensore dell' altrui riputazione. Alle inchieste di chicchessia egli pronto accorreva; ma ai bisogni del povero prestavasi esultante.

E quel tugurio del mendico, che induce nausea al secolo orgoglioso, era per lui una stanza di elevazione al suo spirito, e di esercizio ella sua

carità cristiena, che gli faceva somministrare farmaci alla indigenza, ristoro alla fame.

La sua *clinica* poi non consisteva nel discervellarsi a studiar sistemi; ma giunto appena alla *diagnosi* delle malattie, tutto si occupava alla precisione della *patologia*, alla prontezza della *terapeutica*, alla celerità di far sani i pazienti.

Ed era per queste qualità che veniva egli richiesto nei varii paesi della Provincia, nei quali secondato dai superni favori, rimaneva il suo nome benedetto. Stabilita con tanto vantaggio la sua estimazione, gli riuscì facile l'ottenere in isposa una ricca Signora del suo Comune, Candida Giordano, dalla quale fu reso padre di otto figli, tre maschi e cinque femmine. Fu cura precipua di essoloro la educazione della prole; ed i maschi si ebbero uno stato decente nella società, le femmine furono allogate con nodi dicevoli alla loro civile condizione. Cresciute così per le faccende di famiglia le occupazioni dello Albani, non si fecero minori in lui gli studii dei classici scrittori in medicina, e chirurgia, nè il suo trasporto per l'amena letteratura. Per tre in quattro ore durava ogni sera il suo studio a tavolino; e dopo la lettura dei libri di professione, quella della Storia Sacra e profana, della Storia del Regno, della Storia dei Papi intratteneva dolcemente la sua voglia di sapere. Ed era piacevole lo ammirare nelle conversazioni erudite un Dottor fisico, che discorreva con tanta proprietà dei fatti della Divina Scrittura, dei Pontefici sommi, della fondazione della Chiesa in Occidente, degli Ordini Religiosi, delle Dinastie che governarono il nostro Reamn, da far zittire i più provetti in simiglianti conoscenze.

Tale prezioso tesoro di lumi e di morale meritò ad Albani le considerazioni del Real Governo, e di molte cariche venne egli decorato. Nel 1816 fu nominato Controloro delle Contribuzioni dirette in varii Comuni della Provincia; nel 1821 fu Consigliere del distretto di Potenza; nel 1824 fu destinato Supplente Giudiziario di Genzano, che faceva in allora parte del Circondario di Acerenza; e nel 1826 fu scelto a capo di quella Guardia urbana. Nell'esercizio di queste due ultime cariche continuò sino al 1834, quando rinunziava a quella di Supplente, e sola riteneva l'altra di Capo Urbano, come di minor peso. E da questa carica si dimetteva pure nel 1847, allorchè manifestandosi in lui un'*asma letale*, si avvisò rientrare nella vita privata. Da quel tempo non attese che a' domestici affari, ed alla sua professione; non omettendo, come praticava dai principii di sua età, di assistere ogni mattina al sagrifizio dell'Immacolato Agnello, e visitare nelle ore vespertine il venerabile Sacramento dell'altare.

Come poi il vecchio e canuto mandriano, che dopo aver tratti i fatigosi suoi giorni in guardia del lanuto armento, ceduta ai giovani la verga e l'ovile, si ritrae a dolce riposo nella sua capanna; tale l'annoso Albani, affidate al secondo suo figlio le faccende domestiche, a vita più tranquilla si addisse, e solo occupossi di sua eterna ventura. Volgea intanto il mese di ottobre del 1857, e l'asma micidiale addivenuta nello Albani *Apnea*, lo ridusse allo estremo dei giorni. Tosto volle egli purificare le scorie del suo cuore col lavacro della Sacramentale penitenza, e fortificare il suo spirito col pane celeste. Ricevè pure l'ultima unzione, e rassegnato ai decreti di lassù, chiuse nella età di 82 anni compiuti, nel bacio del Signore gli onorati suoi giorni. Nei momenti di sua agonia, si ammirò in lui quella pace e sicurezza di animo, onde il giusto passa dal tempo all'eternità, e disciolto dal mondo si ricongiunge a Dio.

All'udirsi il funebre squillo del sacro bronzo che annunziava la morte del medico Albani, comune fu in Genzano la commozione, comune il pianto. E se marmi non eresse ad onore di lui la patria riconoscente; viva però è rimasta nei cuori degli affettuosi Genzanesi la rimenbranza di Francesco Saverio Albani.

MICHELE SPEZZACATENE *di Palazzo*.

---

## MARGHERITA GIBSON

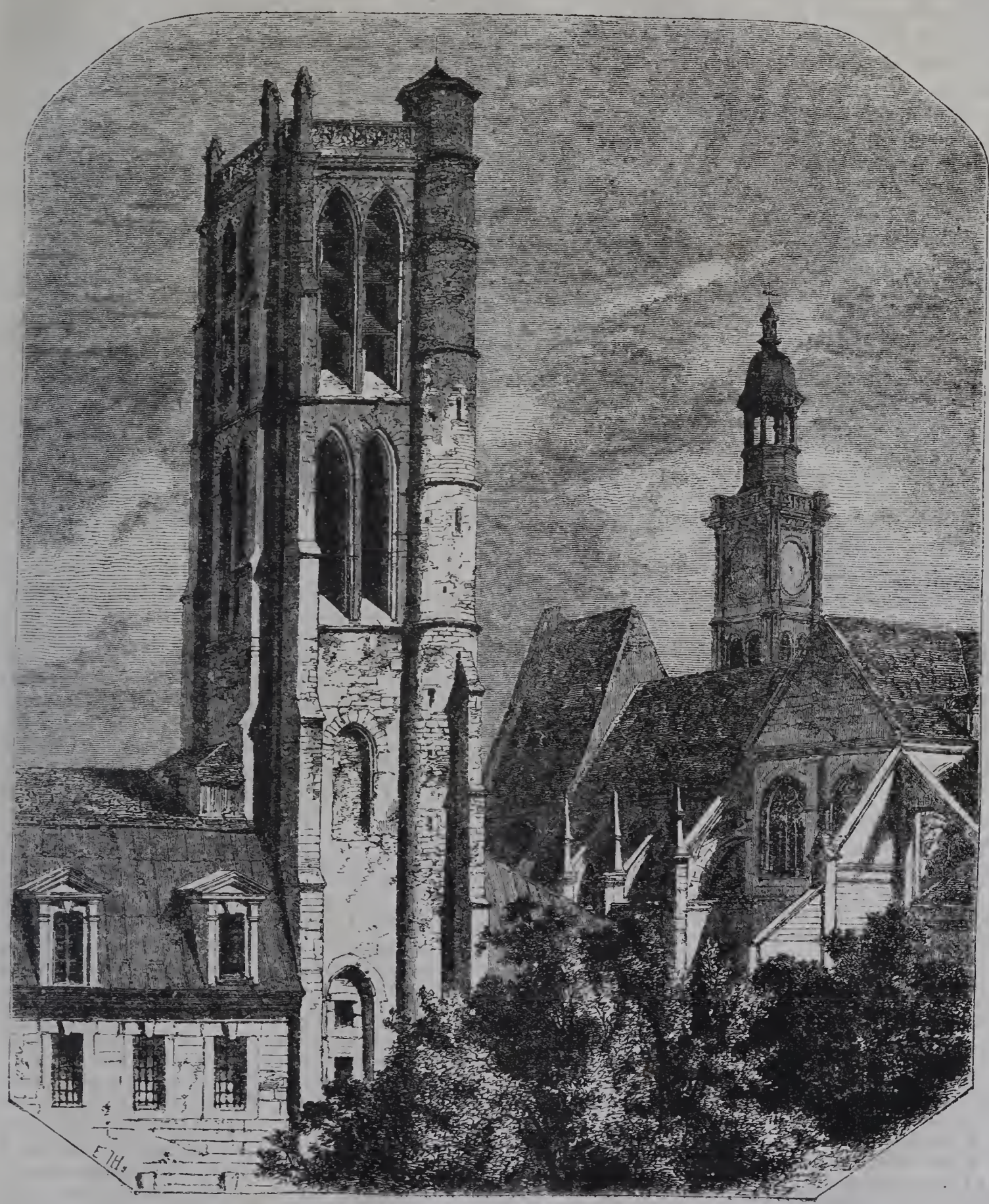
Questa donna va conosciuta per la sua longevità. Nata in Iscozia verso il 1603, alla fine del

Regno di Elisabetta, morì il 26 Giugno 1739, dell'età, in conseguenza di 136 anni; ed alcuni la credono anche più longeva, portando a 144 gli anni della sua vita. Ella vide i regni di Giacomo I., di Carlo I., la Republica, i regni di Carlo II., di Giacomo II., di Guglielmo III., della Regina Anna, di Giorgio I., e di Giorgio II. Fu figlia di una Cuciniera di Giacomo VI di Scozia, e quindi trovossi nella sua gioventù in condizioni di agiatezza; ma poi da vicissitudine in vicissitudine passando, si vide ridotta all'estrema miseria, e morì in una casa di poveri a Workhouse, nel quartiere di Westminster.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

# LA TORRE DI CLOTILDE

Narrano le storie di Francia, che un giorno, trovandosi Clodoveo a passeggiare in una sua villa nella sommità della collina cui in prosieguo si diede il nome di Montagna S. Genoveffa, mise la sua consorte Clotilde che l'accompagnava, a parte delle inquietezze che sentiva per la guerra scoppiata tra i Franchi, e la possente nazione de'Visigoti, che signoreggiava allora la maggior parte



delle Gallie. E quella pia Regina, che non lasciavasi isfuggire occasione alcuna per condurre quello spirito fiero e barbaro verso Dio e verso i Santi, gli disse: perchè non vi rivolgete ai Santi Apostoli Pietro e Paolo: essi intercederanno per voi, e Dio vi darà vittoria. — Piacque il consiglio a Clodoveo che trovavasi in quel momento immerso in angosciose perplessità, e lanciando a tutto forza innanzi a se la sua azza: Io giuro, esclamò, di innalzare in questo luogo un sontuoso tempio a S. Pietro e S. Paolo, se sarò vittorioso e tornerò sollecitamente. — Vinse e tornò. Ordinò quindi che

immediatamente s' incominciasse a costruire una Chiesa ai SS. Apostoli Pietro e Paolo nel sito ov'era caduta la sua azza; e i Cronisti narrano che una strordinaria magnificenza ei volle in quella costruzione. Non ebbe però il tempo quel Conquistatore di veder terminata tale Opera; ma la Basilica fu continuata e condotta a termine dalla Regina Clotilde, che vi depose il corpo di suo marito, e vi fu ella stesss interrata. In quella medesima Chiesa furono recati gli avanzi mortali di S. Prudenzio, di S. Aldo e di S. Genoveffa protettrice di Parigi.

Ma quella antica Chiesa di Clodoveo, ove riposavano le ossa del primo Sovrano dei Francesi, e i venerabili avanzi della gran Santa nazionale, e che doveva perciò rispettarsi come il più insigne monumento storico della Capitale della Francia, è scomparsa, e fu freddamente abbattuta negli anni 1807-1808. Pochi ora conoscono, che fra il Liceo Napoleone, e la Chiesa di S. Stefano del Monte, si calpesta un suolo sotto il quale riposarono tranquillamente per tredici secoli le ceneri di S. Genoveffa, di S. Clotilde e di Clodoveo! — Così da per ogni dove la barbarie moderna par che s'affatichi a non restare inferiore all' antica! — Una torre per le campane si eleva in mezzo al fabbricato dell' antica Badia di S. Genoveffa (quella di cui offriamo il disegno), e la tradizione vi affibbia il nome di Clotilde. Ma è ben facile il riconoscere che la sua costruzione non rimonta ad epoca tanto remota: essa fu costruita nel decimo secolo, certamente sul sito occupato da una più antica torre, la cui costruzione risaliva ai tempi di Clotilde, e che ebbe a soffrire, al par della Chiesa di cui faceva parte, dalle devastatrici escursioni dei Normanni.

---

## Alquante notizie intorno alla vita e agli scritti di Giampaolo Rainaldi.

(Cont. e fine, vedi il num. 43. pag. 342).

Per l' Accademia dei Velati della città di Aquila l' impresa è un' Aquila fra le nubi volante al Sole, e il motto *Mox certius extra*, variando a richiesta di amici il motto, e aggiungendo l' esplicazione (sono sue parole):

« Quell' Aquila volante,
« Che 'l capo alto annebbiata, uscendo vuole
« Mirar più chiaro il Sole,
« Accademia sembr' io;
« Che di bei studî amante
« A più lucido sol ratta m' invio.
« Mi svelo or or dall' ombra,
« Che la mente m' ingombra;
« E generoso stuolo
« Ove son col pensier giungo col volo.

L' Accademia di Sulmona erasi intitolata degli Agghiacciati: il suo motto era *Dant frigora Flammas*. Giampaolo immagina per Ippolito suo fratello, Accademico Trasformato, un'impresa avente un cristallo sfavillante ai colpi dell' acciajuolo, e il motto *Et ex glacie*: e ne dà la spiegazione col seguente madrigale:

« Se gelida è Sulmona
« Ghiaccio è il Cristallo, e mille
« Pur a colpi d' acciar sparge faville.
« Ed io, l' ingegno esercitando, algente
« Vuo' cangiarmi in ardente.
« Vuo' sotto il natio cielo
« Ne l' acque scintillar, arder nel Gielo.

Questa prima parte del Museo (nè sappiam se le altre due parti che l' A. promette negli Avvertimenti fossero state mai più pubblicate) è seguita da altri 30 Madrigali sciolti, ch' ei dedica a Restaino Cantelmo, fratello di Giuseppe Cantelmo duca di Popoli.

Eccone un saggio

— Pittor schernito con sua lode —
« Promise al Reni un bacio
« Clori, s' un saggio degno
« De l' arte sua le dava e de l' ingegno.
« Pien di speme il Pittor, un giorno a lei
« Mostrando uve dipinte a cui volare
« Si vedeano e beccare
« Vivi, non finti augelli,
« Lieto il premio chiedea de' suoi pennelli.
« — Va, ch' uccellato sei
« Tu ancor (disse la Donna): io di Pittura
« Opra chiesi da te, non di Natura,

— Pittor lodato con ischerzo —
« Cerca Amor, Citerea,
« E a chi 'l rapio minaccia. Il fanciullino
« Intanto nel tuo lino
« Vive lieto e sen ride,
« E saettando mille cori ancide.
« Ecco la Diva, Arpino;
« O te' n fuggi col quadro,
« O sei preso per ladro.

Possiam credere che ei partisse da Roma e rimpatriasse dopo la morte di Urbano VIII avvenuta nel 1644; ma in qual anno precisamente, nol sappiamo. Troviamo essersi da lui pubblicato un volume di lettere con questa epigrafe: *Epistolarum liber primus, accesserunt eiusdem Elegiae, et Epigrammata quaedam cum Oratione de Sacerdotali dignitate*; e questo libro fu stampato in Chieti. Vuolsi da ciò che lo avesse dato alla luce dopo il suo ritorno da Roma; perciocchè il secondo libro delle Elegie (ch' egli scrive aver composte negli anni suoi giovanili) era dedicato al Cardinale Ottavio Acquaviva, col quale non avea potuto stringere amicizia se non in quella Capitale, e nel tempo che l' Acquaviva era di già Porporato. Il luogo pertanto dove Giampaolo morisse ignoriamo: taluno ha supposto che morì nella patria, e che la sua morte dovette accadere alquanti anni dopo il suo ritorno., e forse nel contagio del 1756. quando già vecchio era circa gli anni 77 dell' età sua. E intorno a ciò nulla sappiam dire di più preciso, mancandoci peculiari notizie e documenti.

Nelle Epistole sue egli avea preso a modello le bellissime di Cicerone, e sono scritte con una certa non ingrata eleganza. Il Colosso, e Ippolito suo fratello, nella lettera di sopra allegata ne lodano lo stile e la concisione. Dalle medesime si raccoglie come egli avesse nutrita la mente di sapienza teologica e di que' filosofici veri che le novelle speculazioni de' suoi grandi contemporanei aprivano via via all' umano intelletto; e quale bell' anima fosse la sua a un bel cuore congiunta, onde quella soavità d' indole, quella bontà di costumi, le quali rendeanlo caro ed accetto a quanti lo conobbero. Per lo che in quei tempi di letterarie battaglie, egli non ebbe a inciprignirsi con alcuno, e

nessuno con lui; anzi la sua amicizia era spontaneamente richiesta da Letterati e Signori. Poco curante di onori, amava la sua letteraria indipendenza, e di questo abbiamo bel documento in una sua lettera a Fabio Valsero, il quale lo invitava a tornare alla Corte di non sappiamo qual Principe. Ei gli risponde: « Velles me in aula « principum redire spe cuiusdam gloriae illectum, « aerumnosae tamen, et gravissimarum molestia- « rum plenae. Ita credo quia tibi feliciter cessit hanc « adisse Laidem. Verum non ita desipio, ut in eum « me locum rursum conficiam, unde me semel « evasisse numquam poenitebit; nec tamen omni- « um rerum inscium ac rudem me esse profiteor, « ut ignorem non omnibus eadem congruere. Ista « cane ambitiosis, ista hominibus, qui ita hono- « ribus capiuntur, ut pro eorum splendore omnia « incomoda adire, omnia detrimenta perferre non « dubitent. Mihi nihil tanti est ut speciosa solidis, « turbulenta tranquillis, ambigua certis praeferam. « Vivo enim Musellari. Plane vivo in musarum « sede cum veteribus amicis, hoc est cum libris « nostris: ubi studia fervent, nec Musae silent: « ubi quod satis est non deest; ubi nullus est mi- « hi sumptus praetiosior tempore. Cum hac pro- « fecto vita, cuius aliquod, ut spero, exstabit « apud posteros monumentum, omnes aulicae vi- « tae splendores non confero. Pergam igitur, te « lubente, in hoc nuper istituto felicitatis cursu. « Quod si tuos sensus congruere cum meis hac « in re cognovero, laetabor. Sin minus; hac ta- « men sententiarum diversitate nihil de nostra « benevolentia detrahetur. Vale. »

Nè invidiò mai al nome e alla gloria altrui; anzi confortò i timidi a disprezzare il biasimo e il livore beffardo della critica e della maldicenza. Onde esortando Marcello Buonamico a pubblicare un poema da lui composto, e a non ismarrire delle censure di coloro che facean opera di screditarlo, così gli dice: « Tu mi scrivi che anche og- « gi non mancano Momi pronti a calunniare fino « i sandali di Venere. Conosco il vezzo di nostra « età, comune per altro a quasi tutti i secoli. On- « de nè tu puoi attenderti miglior ventura degli « altri, nè, se l'attendi, conseguirla; affinchè « non abbia a invidiarti quel Virgilio, il cui ce- « leste ingegno non potè ripararsi da cotal ge- « nia di Momi. Ma non credere per questo che « tra i nostri Accademici, ai quali ho mostrato « il tuo poema, alcuno ci sia stato il quale non « l'abbia letto e levato a cielo con magnifiche « lodi » (1).

Oltre le opere innanzi discorse, compose Giampaolo anco un Libro di Rettorica, siccome abbiamo da un'altra lettera di lui ad Orazio Fusco, al quale scrive: « L'anno passato, stando in Ro- « ma, per sollevarmi dai severi studii della filo- « sofia con qualche onesto ricreamento, anzi che « per far mostra d'ingegno, divisai scrivere un « libro di Arte retorica, seguendo le orme degli « antichi retori, ma con una certa novità d'in- « segnamento, che in parte ebbi da me medesimo « escogitata, in parte attinta da alcuni de' più « recenti professori di questa disciplina . . . Ma « da natura è stato sì fattamente disposto, che « ciascuno artefice ammira l'opera sua, sì che « bene spesso l'amor proprio ha fatto gabbo a « molti uomini come che di prudenza prestantis- « simi . . . Laonde il mio volume da me ricorretto « con quanta poteasi fare diligenza maggiore, io « lo t'invio con questa legge, che tu spoglian- « doti la qualità d'amico, e assumendo quella di « censore, debbi portare su di esso un severissimo, « cioè, siccome io lo interpetro, un verissimo « giudizio. ».

(1) Questo brano di lettera che si reca dallo Scrittore, e gli altri due che seguono, sono voltati assai leggiadramente dal Latino — (G. B.).

E compose ancora un opuscolo di Arte poetica, cui dedicò a Vittorio Scripando. A costui che glielo avea chiesto, lo inviò con una epistola, dandogli autorità, se così credea di fare, di consegnarlo alle stampe:

« Ripensava appunto agl' innumerevoli tuoi buo- « ni ufficii verso di me, quando opportunamente « mi sono state ricapitate le lettere tue, nelle quali « mi chiedi ch'io ti mandassi l'opuscolo dell'Arte « poetica, che da più tempo era a te dedicato. « Perciocchè tu credi che ciò possa giovarti così « ad altre cose, come per corrispondere degna- « mente all'ufficio che ti è stato imposto di nar- « rare con metrica orazione, i fatti di un uomo « chiarissimo . . . S'io saprò dunque che questo « libro sia piaciuto a te, cui massimamente desi- « dero che piaccia; e io facilmente acconsentirò « che esca alla luce per le stampe, siccome dici « di aver fatto pensiero. ».

Questo nostro Abruzzese fu ignorato dal Tiraboschi. E noi che merito raccoglieremo di aver disseppellito dall'oblio il nome di uno scrittore infetto di secentismo? ... A chi voglia farci simigliante censura, intendiamo anticipatamente rispondere, che un uomo, qual era questo Rainaldi, di nobile ingegno, e virtuoso, il quale come che si abbia con sincerità e con amore applicata la mente a nobilissime scienze e alle lettere, onora sempre il proprio paese; siccome per contrario disonorano la patria i pusillanimi fatti audaci da insolente fortuna e da superba ignoranza, cui provvidamente il senno pubblico abbandona senza riguardi al silenzio dell'eterna dimenticanza.

PIETRO DESTEPHANIS.

---

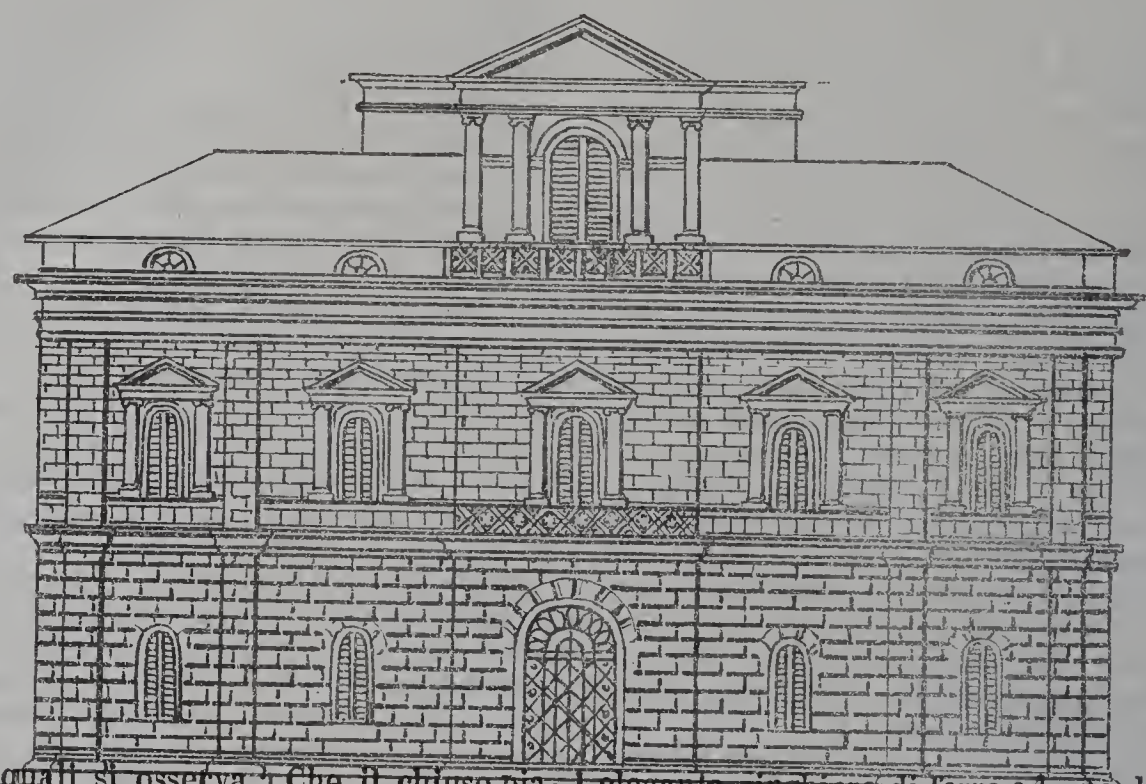
## Casina nella Villa Frigeri presso Chieti

Uno degli argomenti che la Città di Chieti, la Teate de' Marrucini, fosse stata edificata per effetto di immigrazioni Elleniche, e precisamente degli Arcadi-Tessali, oltre il culto delle prische divinità, la omonimia de' luoghi, le costumanze, i riti, gli emblemi ec., si è la felice e gaia situazione della medesima; perchè dicono che quei Greci, pieni la mente e il cuore delle rimembranze e dell'affetto per le native regioni, nel fondare novelle città in terra straniera, scegliessero contrade, che per le deliziose adiacenze meglio rappresentassero ad essi la madre-patria lontana. Per tal modo Chieti, spettacolo e spettatrice, siede sopra un ridente colle subappennino, d'onde scorgonsi intorno intorno floridissimi campi, pianure e convalli ubertose, verdi praterie, serpeggianti e limpidi fiumi, maestose montagne, e le cerulee onde del mare.

Vaga su tutte le altre è la veduta della parte di ponente. Essa ci schiera d'innanzi una pittoresca scena complessiva: la catena de' monti Appennini, fra cui torreggia il Gran Sasso d'Italia detto anche Monte-Corno, che con le sue sommità prismatiche si eleva per 1489 tese, o metri 2901;

il Paese de' Vestini, quello de' Pretuziani, la montagna dell'Ascenzione presso Ascoli nello Stato Pontificio, un braccio dell' Adriatico; borghi, villate, città; e al basso la tortuosa argentea striscia della Pescara, che divide gli Abruzzi in Citra ed Ultra. Scena sempre ammirata e ricordata dai forestieri che a noi traggono, degna de'famosi pennelli di un Fergola, di uno Smargiassi e d'un Palizzi; cagione d'intimi innocenti piaceri che non ingenerano sazietà e fastidio come i fittizii e convenzionali della umana società; campo inesauribile di meditazioni al pensatore che vi legge il passato!

Il Sig. Heppel Crawen, nella sua Opera: *Corsa negli Abruzzi ed in altre settentrionali Provincie del Regno di Napoli*, stampata in Londra nel 1838, preferisce allo svariato panorama occidentale, quello di Sud-est; ma non tutti vengono al giudizio di lui. Forse l' onorevole Inglese ricordava le *Veglie Tauriliane* di Giuseppe Barbieri, nelle quali si osserva: Che il chiuso piace per lo contrasto che fa con l' aperto; dove questo alletta per sè medesimo, senza mestieri d' altro contrapposto. Imperciocchè l' umano spirito agogna sempre a dilatarsi, ad ingrandirsi. Ciò veramente quando l' animo dimori tranquillo; chè dov' esso è angustiato dalle sventure, allora è che sdegna l' aperto, e va in cerca di luoghi chiusi, di valli profonde, di recessi, quali che siano, ed anco di orrori. Non per tanto il lato orientale è pure da ammirarsi, poichè l' orizzonte, più che altrove, vi si apre ed allarga sino a confondersi in fondo in fondo colle azzurrine acque del Golfo di Venezia, a veggente della Dalmazia. E l' occhio si spazia piacevolmente per le prossime terre dell' antica Regione Frentana; e la campagna Chietina anche da siffatta banda è varia per digradanti colline, popolata di rusticali abituri e comode dimore, vegeta, lussureggiante, piena di orti, vigne ed oliveti.



In questa parte dunque, che guarda l' oriente, distendesi una strada suburbana, che muove dalla Chiesa della Trinità presso l' abitato, e tutta corre a manritta rasente le mura della Villa de' Baroni Nolli. Tale amenissima strada, luogo di ilare convegno e diporto, abbellita da sedili e da moltiplici filari di alberi, tocca puranco la Villa che le sorge di rimpetto, proprietà del Cavaliere D. Ferrante Barone Frigeri. Volgendo poscia a sinistra, sempre fiancheggiata da alberi, si divide in due, l' una delle quali conduce al prossimo Convento de' Minori Osservanti, oggi addetto ad Ospedale Militare, l' altra scende alle svolte di Bucchianico, innestandosi con la Marrucina. Il muro lunghissimo di facciata della Villa Frigeri è tutto intero sormontato da una elegante ringhiera di ferro adorna di spesse colonnette di pietra lavorata, poste ad eguale distanza fra loro, a guisa di balaustrata; e in mezzo di essa un ampio viale, proprio in corrispondenza della linea del passaggio su cui domina, porta ad un rialto, ad uno spazioso spianato, da cui scovresi dal sud all' ovest una varietà di aspetti maravigliosa, che ispira sublimità e diletto. Su questa spianata l' egregio Cavaliere Signor Frigeri, che ha formato il suo gusto visitando le più cospicue città d' Italia e di fuori, come Vienna ed altre celebri Capitali, intende a far costruire una nobile Casina, di cui qui diamo il disegno preso dall' originale dell' Architetto Signor Errico Riccio, il quale lo ha eseguito a commissione del lodato Cavaliere.

Come fra non molto sarà condotto a termine il bello edifizio, dietro del quale grandeggia la nostra Maiella, monte celeberrimo presso i Botanici e i Naturalisti, elevato, secondo alcuni, per ottomila piedi parigini sul livello del mare, la strada di passeggio sopra descritta acquisterà maggior lustro e varietà, e si avrà quasi un compimento alle sparse bellezze naturali ed alle circostanti opere della mano dell' uomo. È qui che, massime ne' giorni festivi, raccogliesi una frequenza di cittadini; e vedi un lusso emulo di quello della Capitale, un fasto di cocchi, un confondersi di ogni classe di persone ricreate dalla fraganza de' fiori, dagli effluvii delle acacie e di altri alberi odorosi, e rallegrate da eletti pezzi di musica maestrevolmente eseguiti dalla banda della città. Le sere poi di primavera e di estate, al chiaro raggio de' plenilunii sereni, o alla luce de' lampioni, quando a noi si cela l' astro della notte, in maggior copia vi si conviene; e ferve

per la romantica strada un cicalio di spensierate brigate di garzoni e di donzelle, un rinnovarsi di amichevoli affetti, uno scontrarsi e stringer di mani, un sorridere, un celiare, in somma un goder comune.

Il pregiatissimo Cavaliere signor Barone Frigeri, prendendo vantaggio della vicinanza del suo podere, ha voluto con la costruzione del ben architettato edifizio accrescere vaghezza alla sottoposta pubblica strada di S. Andrea. Ondeché la Città nostra nudrirà sempre sensi di stima e di grato animo verso di lui, benemerito Gentiluomo, il quale, Sindaco cinque volte in epoche diverse, ha ardentemente operato per l'attuazione di una gran parte de' miglioramenti della medesima, che attestano il grado di civiltà, a cui si vede salita (1). FRANCESCO VICOLI.

(1) Il nostro ottimo Amico Sig. Francesco Vicoli, che con tanto amore ha dato opera a scrivere la Monografia di Chieti sua patria, di cui si è testè pubblicata la prima parte; ed inteso pure ad ornare spesso queste pagine con pregevolissimi suoi articoli, si propone ora di andare man mano esponendo nel Poliorama quelle minute bellezze, quei secondarii pregi della città sua, che per amore di brevità e per servire al piano prestabilito, non han potuto aver luogo nel suo Monografico lavoro. Con ciò egli dà opera ad attuare la nostra idea, quella di rendere il Poliorama un complemento utile, se non necessario, del Regno descritto ed illustrato. Tale lodevole divisamento che c' impone gratitudine verso il Sig. Vicoli, sarebbe nostro ardente desiderio di veder adottato da tutti coloro che danno mano co' loro lavori all' opera suddetta del Regno descritto ed illustrato. In tal modo il Poliorama diverrebbe Periodico essenzialmente nazionale, e se ne accrescerebbe a dismisura l'utilità. Lode all' amico Signor Vicoli. F. C.

## IL PLATANO DI TRONS

La piccola città di Trons è situata nella lunga valle del Vorder-Pheinthal, che dall' Ober-Alp scende sino a Coira, proteggendo l' infanzia del Reno, e conducendolo sino al punto ove incomincia ad essere navigabile. Ora, poco distante da Trons, è osservabile una piccola Cappella coperta

a metà dai vetusti rami di un platano, la cui nascita, secondo la tradizione, rimonta a sei o sette secoli dietro. Questa pianta, oltre alla sua veneranda vetustà, è pure famosa per istoriche rimembranze. In sul principio del quinto secolo gli abitanti della contrada, cercando i mezzi di sottrarsi al giogo dei Feudatarii, i cui castelli attualmente in rovina coronano le alture, rifugiaronsi nelle selve che circondavano Trons; e nel 1424, i Deputati dei Comuni della valle, riunitisi sotto il grandioso platano, fermarono la Confederazione che prese il nome di Lega Grigia superiore, la quale diè nascimento alla Repupplica dei Grigioni, quando vi si unirono, nel 1471, due altre Leghe dello stesso paese, quella della Caddea, o Casa di Dio, e l'altra delle Dieci Dritture. Nell'anno 1824 si celebrò in Trons il quarto giubileo della formazione della Lega. In commemorazione di tale avvenimento, s'innalzò presso l'albero storico, una Cappella intitolata a S. Anna, che nel 1836 la Confederazione Svizzera ebbe cura di far restaurare. Potrebbe dirsi che si fosse fatto altrettanto del platano, poichè vedesi circondato da un piccolo muro, e sostenuto da molti cerchi di ferro. Le due mura laterali della Cappella sono adorne di affreschi, il primo de' quali rappresenta il Duca Briiuner, e Puttinger Abbate di Dissentis, in atto di prestar giuramento di federazione, di unita agli altri Deputati; ed il secondo la rinnovazione di tal giuramento fatta nel 1778.

## BIOGRAFIA

### Salvatore Baldi di Siracusa, Compositore di Musica.

( Cont. e fine, vedi il num. 43, pag. 338 ).

Oh! a chi mai sarà dato comprendere quello che si passò tra questi due esseri sì strettamente congiunti nei pensieri, nelle speranze, nelle angosce! Unione santa e pura, formata coi legami d'una mirabile pietà! Il giorno 21 Giugno 1846 fu l'ultimo per Salvatore Baldi.

Omaggio alla memoria del giusto, del tenero figlio, dell'artista che onorevolmente percorse la sua carriera, senza ambizione, senza intrighi, degno della stima di tutti e della venerazione di quella gioventù alla quale prodigò sue cure.

La povera Carmela restò inconsolabile; per lungo tratto rimase immobile prostrata innanzi a quella bara che racchiudeva l'oggetto delle sue più care sollecitudini; indi volle compiere un ultimo ufficio, facendo i funerali del misero Baldi con una decente pompa, ed a tal uopo vendendo le poche masserizie rimastele. Lo fece seppellire nella Chiesa dove egli ne' suoi ultimi momenti avea mostrato desiderio che fosse deposto il suo corpo, ed ella stessa, vestita a bruno seguì il funebre convoglio. E più tardi, avendo ricevuto da una mano amica una piccola somma onde sovvenire ai suoi bisogni, le brillarono gli occhi per la gioia, dicendo « Oh! ecco di che far celebrare le messe che gli avea promesso pel riposo dell'anima sua. Nulla serbò per sè stessa!

Mi dilungo su tali particolari, perchè anche nelle piccole cose si ammira la perfezione della condotta, la bellezza del carattere di questa donna. Qual disinteresse! quali elevati sentimenti! quale squisita sensibilità trovansi in lei! quanto mi piace ascoltarla! Mi sento l'anima come rinvigorita dal profumo della sua virtù: umile, ingenua, parla del suo padrone con semplicità e candore, (infallibile segno della verità); versa lagrime per non aver potuto fare maggiori sagrifizii!

Questa donna è buona, virtuosa, sublime nella sua carità, perchè non si è viziata col contatto dell'egoistica società. Non conobbe l'aridità di quelle personali considerazioni che si colorano col nome di prudenza, di saggia previsione; si è dimenticata di sè stessa, e fedele alla gran legge divina, con quel travaglio utile da Dio imposto alle sue creature, ha dato sfogo al suo cuore infocato d'ardente carità. Rimarrà ella senza guiderdone su questa terra? . . . Ben io vorrei veder qui imitato l'esempio del gran filantropo Conte Monthion, il quale aspirando ad un sol fine, il bene dell'umanità, volle che le sue immense ricchezze servissero a perpetuare la bell'opera da lui concepita, dando un premio d'incoraggiamento a coloro che l'han meritato; e l'Accademia di Francia, degna esecutrice della volontà dell'illustre Conte, nulla lascia sfuggire alle sue benefiche cure. Sotto l'umile tetto di una capanna, fra le ombre più folte, sa Essa scoprire un non meritato infortunio, la modesta virtù che si nasconde, e dà a questa la pubblicità, gli onori, a quello una ricompensa. Così, quell'uomo coverto di cenci, curvo sotto il peso della fatica, che ha preferito la miseria al disonore; quel giovine che si è precipitato in mezzo alle onde, esponendo la propria vita per salvare quella del suo simile (1); quella giovanetta, che rinunciando alle speranze di un lieto avvenire, si dedica alle cure di un infermo, d'un padrone abbandonato dalla fortuna, per dividere gli orrori del suo destino; quella donna già gravata da numerosa famiglia, che sostiene col frutto dei proprii sudori, ed accoglie ciò non ostante, presso di sè cinque orfanelli, teneri figli della sua vicina estinta dal colera, le cui disperate grida hanno commosso le sue viscere di madre; tutti coloro in somma, la cui condotta è degna di ammirazione, colui che per le sue opere o per qualche utile scoverta contribuisce al pubblico insegnamento, alla diffusione di nuove

(1) Vittorio Dacheux, vero filantropo per istinto, il quale si aggira di continuo sulle rive della Senna, per trovarsi sempre pronto a slanciarvisi, e trarne salvi coloro che la disperazione o la miseria spingessero ad affogarvisi, già da sè solo aveva restituito alla vita più di cento persone, allorchè gli fù concesso il premio di virtù di Monthyon, ascendente a sei mila franchi. Impiegò questa somma a ricostruirsi la sua abitazione di semplici tavole non lungi dal fiume, in sostituzione di quella che gli avea portata via una inondazione. Epperò la fece ricostruire più solida, e vi stabilì una specie di ambulanza per tutti gli annegati ch'egli traeva dalle acque. Egli inventò pure la pompa stomacale onde restituire agli asfissiati la elasticità che dona il movimento e la vita: ammirabile scoverta, di cui il rapporto il più onorevole fu fatto dal Comitato delle arti chimiche all'Accademia delle scienze.

Quest'uomo intrepido in somma avea salvato duecento quindici persone, quando la riunione de'Filantropi, nel dargli una corona, vi aggiunse il glorioso soprannome di *Uomo della riva*.

Non ho saputo tacere qui il nome di quest'essere raro, che fà tanto cuore all'Umanità, e di cui trovasi scritta la vita nell'opera interessante del Bouilly: *Contes Populaires*.

cognizioni. colui che si dedica all' educazione della gioventù. tutti ricevono la medaglia d' oro, ed hanno dritto in quel glorioso recinto. ove il genio si corona d'immortale alloro, ove han seggio le prime celebrità nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, ed i loro nomi sono iscritti fra quei venerati che la posterità con simpatia ripete.

Ah! perchè si grande istituzione non esiste in tutt' i paesi! ... Quante belle azioni ignorate sarebbero allora conosciute ed ammirate! quanti esseri che languiscono nella miseria e nell' obblio, rinascerebbero ad una nuova esistenza per far maggior bene! quanti magnanimi sentimenti sopiti si risveglierebbero; poichè la generosità, l'entusiasmo dell' eroismo, che han sorgente nel cuore, sono compressi, e spesso si estinguono sotto il peso della miseria; e più volte l' uomo privo di pane, di vestimenta, assiderato dal freddo. che non trova dove posare il capo, irritato ed abbattuto dalle sofferenze e dall' avvilimento, si degrada e si perverte! Quanti vizii non veggonsi sorgere nell' abbattimento che produce la sventura! — Eccitando perciò il desio dell'imitazione delle nobili azioni colla forza dell' esempio e dell' emulazione. si vedrebbero fortificate le idee del giusto. del bello. del buono; si otterrebbe il vero miglioramento nei costumi; perchè le più eloquenti pagine morali e religiose, i più efficaci consigli sono un nulla innanzi alla irrecusabile, intima convinzione di un fatto verificato sotto i nostri occhi. Oh! allora la buona Carmela avrebbe ricevuto il suo guiderdone. Povera domestica, non sarebbe esposta ai martirii della miseria, ma godrebbe alfine il riposo dopo tante veglie e sofferenze. e sentendo raccontare la sua storia, ciascuno direbbe: « Ecco il modello della evangelica virtù. l' eroina della fedeltà: ha molto sofferto, « pianto molto, ora sia tranquilla e felice ».

Mi si perdoni l' aver congiunto al rispettato nome del Baldi. di cui ho voluto onorare la memoria. quello di colei, che pel suo attaccamento s' innalzò al rango di affettuosa amica, e ne raddolcì le amarezze negli ultimi giorni. Ho creduto fare in tal modo il più perfetto elogio di lui; imperocchè, per ispirare tale sublime eroismo. fà d' uopo possedere eminenti qualità, ed un assai nobile carattere. M. Aguglia Desmonceaux.

---

**Lavori Pubblici — Traforo del Monte Cenisio.**

Il passaggio delle Alpi offre sempremai serie difficoltà, grandi fatiche, e perdita di tempo inevitabili, anche dopo che le strade dottamente segnate dai moderni ingegneri, ed accuratamente mantenute sono state sostituite alle strade immaginate da' Galli, da Annibale e dai Romani. Per tal modo il progetto di valicare le Alpi mercè un tunnel. ha sempre allettato le menti desiderose di veder scomparire gli ostacoli che incontrano le relazioni fra la Francia e l' Italia.

Per poter eseguire questo progetto, bisognava in prima trovare il punto più convenevole dove cominciare; ed un semplice particolare, il Sig. Mèdail di Bardonnèche. ebbe il merito di segnalare alla attenzione degli ingegneri il monte Frèjus (dipendenza del monte Cenisio). tra Bardonnèche e Modane, che accoppia al vantaggio di trovarsi presso a poco sulla linea retta di Parigi a Torino, l'altro di riunire due valli, avendo sensibilmente lo stesso livello; dati questi, che furono trovati perfettamente esatti dal sig. Manss e dal sig. Sismondi, che si recarono sovra i luoghi medesimi a fare le più rigorose esplorazioni.

Da più di un anno i lavori son principiati, nel luogo appunto indicato dal sig. Mèdail; ma fu d' uopo adoperare metodi affatto nuovi onde forare questo tunnel gigagantesco, che non ha meno di tredici kilometri di lunghezza, cioè a dire più di tre leghe.

La principale difficoltà incontrata, è la costruzione de' pozzi d'*aeramento*, poichè il monte Frèjus avendo non meno di 1600 metri di altezza, non si potevano scavare pozzi d' una simile profondità, considerando segnatamente che le parti elevate del monte sono per così dire inaccessibili agli operai.

Dopo numerose sperienze fatte sopra luogo, i sig. ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeiller adottarono una macchina atta a forare i macigni, immaginata dal sig. Tommaso Bartlett, ingegnere della ferrovia Vittorio-Emmanuele. Ma il sig. Bartlett poneva in movimento la sua macchina mediante una locomotiva, locchè era impraticabile per un tunnel d' una assai grande lunghezza. Ma avendo il sig. Daniele Colladon proposto l' uso dell' aria compressa onde far muovere una simile macchina, i già nominati ingegneri adottarono questa idea, per attuar la quale bisognava trovare il mezzo di comprimere enormi masse d' aria pel servizio delle macchine foranti, e per la ventilazione del tunnel.

I sig. Grandis, Grattoni e Sommeiller son giunti a risolvere questa grave quistione mediante un motore di loro invenzione, detto da essi *pressoio idraulico ad aria*, ma che sarebbe forse meglio dire *ariete idraulico ad aria*. L'acqua d' una caduta è condotta, mercè un tubo verticale, da una grande altezza in un serbatoio pieno d'aria la quale trovasi subitamente compresa e cacciata in altro tubo. Delle valvole. convenevolmente disposte, regolano l' entrata e l' uscita dell' aria e dell' acqua.

Ad ognuna delle due estremità del tunnel, si è posta una simile macchina animata da correnti d' acqua che scendono dalle parti elevate della montagna, e somministrano più che il necessario lavoro alle macchine foranti, ed alla ventilazione, anche nella stagione in cui le acque sono bassissime.

L' aria compressa è cacciata in un tubo, di cui aumentasi la lunghezza a misura che i lavori progrediscono; di modo che la macchina forante trovasi sempre in communicazione con l' estremità del tubo, a misura che si fa avanzare.

Questa macchina del sig. Bertlett, ha ricevuto importanti perfezionamenti dai suddetti sig. Grandis, Grattoni e Sommeiller. L' aria compressa agisce alternativamente sopra le due facce di uno stantuffo, e dà un movimento di va e vieni ad una specie di scalpello, il quale, a misura che penetra nel macigno, la macchina segue questo mo-

vimento a guisa di automa; di modo che un medesimo operajo può facilmente vigilare parecchie di queste macchine; le quali per altro occupano pochissimo spazio, e ricevono tutte in pari tempo l'aria compressa dal medesimo tubo. Ciascuna di queste macchine esegue, in un dato tempo, il lavoro di dieci operai minatori. Diciassette macchine simili saranno adoperate pel traforo di una galleria provvisoria, a sezione quadrata di 2 metri per lato, che deve essere in prosieguo allargata.

Gl'ingegneri sperano ottenere, co' loro metodi perfezionati, un avanzamento di 3 metri al giorno in ciascuna estremità della galleria, ciò che rappresenta un andamento sei volte più rapido di quello degli analoghi lavori intrapresi co' metodi ordinarii.

Se queste speranze si effettuiranno, ciò che è probabilissimo, laddove non s' incontrino straordinarie difficoltà, come a dire terreni franosi, acque sotterranee, ec., i lavori potranno essere compiti nell'elasso di sei anni. —— E. S.

**I denti fossili**

(Cont., vedi il num. 43, pag. 341).

Tali disposizioni per altro variano nelle differenti

Fig. 4.

classi de' vertebrati. Un dente fossile segato in lamine sottili, ed osservato al microscopio, presenta i particolari medesimi dell' interna struttura, a segno tale, che laddove la forma esterna si trovasse più o meno obliterata, e non offrisse un carattere sufficiente per la determinazione del rango zoologico cui il fossile appartiene, studiandolo nella sua intima organizzazione, si può facilmente supplire a questo difetto. Il celebre anatomista inglese Owen ha spinto molto innanzi i risultamenti di questa maniera d' investigazioni; ed in grazia dalle sue dotte osservazioni, i Paleontologi conoscono al presente

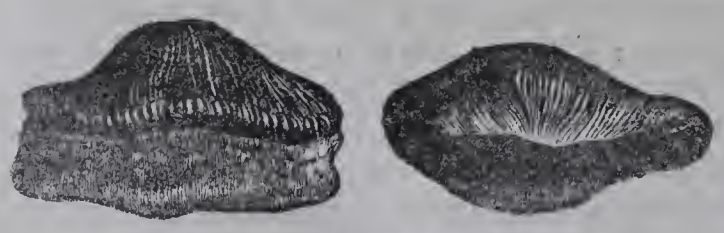


Fig. 5.

le vere affinità dello strano animale il *Cheirotherio*, il quale in antiche epoche geologiche ha lasciato

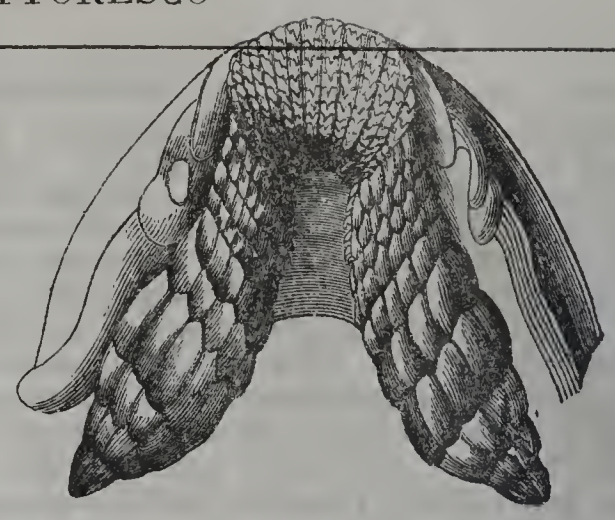


Fig. 6.

nel suolo molle che calpestava, impronte de'suoi passi, distinte anche al dì d'oggi. Questo animale non fu un *saurio*, come dapprima si era supposto, ma bensì un *batracio* gigantesco, designa-

Fig. 7.

to ora sotto il nome di *Labyrinthodon*, siccome lo dimostra la struttura del suo dente.

Con l' ajuto di caratteri così preziosi, il Geo-

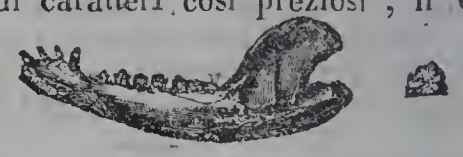


Fig. 8.

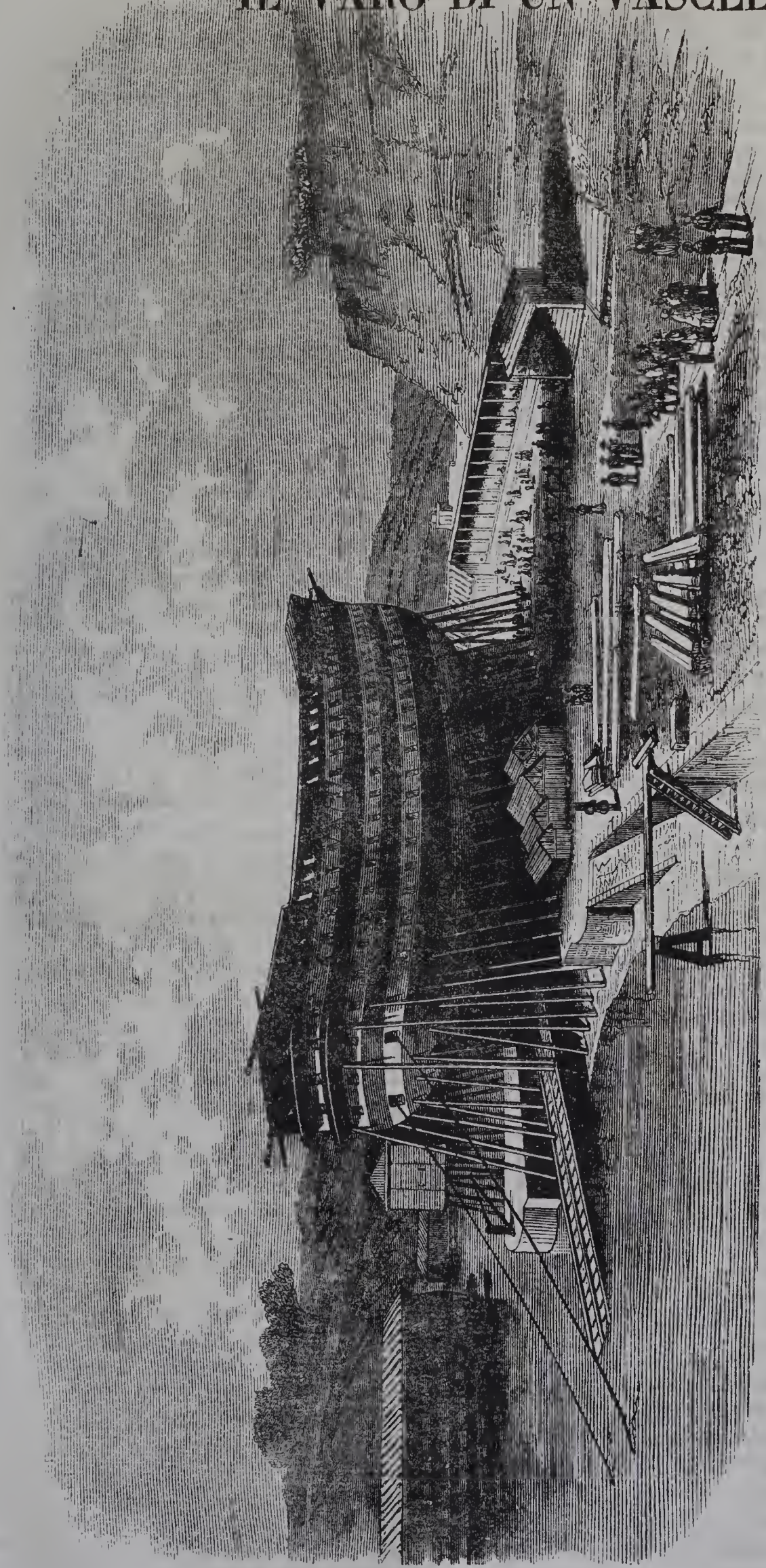
logo giunge facilmente a stabilire la storia primitiva della organizzazione alla superficie del glo-

Fig. 9.

bo, e l' ordine col quale le differenti razze di vertebrati vi sono comparse.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

# IL VARO DI UN VASCELLO



Il veder lanciare in mare una grossa nave, è al certo uno spettacolo sorprendente, e tale da far superbire con qualche ragione l'uomo! Questi, non ostante la sua limitatissima forza individuale, è giunto a signoreggiare massi cotanto enormi, ed a popolare l'immensità de' mari di città galleggianti!—Allorquando, tolta la copertura, e sbarazzato da una grande quantità di legname e di ordegni che lo nascondevano agli sguardi, la colossale costruzione di un vascello incomincia a mostrarsi in tutta la sua imponente bellezza, lo spettatore non può esimersi da una specie di terrore, in pensando che uno di quei casi che spesso eludono le più attente preveggenze, può diminuire, se non annientare il buon esito del Varo. Sono indescrivibili quei momenti di ansietà di un' immensa moltitudine, che assiste a quelle complicate e delicatissime operazioni, mercè le quali si van togliendo successivamente ed ordinatamente i sostegni che ritengono la nave nel sito dove è stata costruita, per renderla libera, e fare che da se stessa vada a galleggiare sulle onde. Chi non si è trovate presente ad uno di questi stupendi spettacoli, non potrà giammai aver-

ne adequata idea. Il disegno intanto che qui offriamo mostra a colpo d' occhio di quali colossali dimensioni è un vascello a tre ponti, vale a dire a tre piani, con tre batterie di cannoni soprapposte l' una all' altra. Anche al vederla così in disegno di picciolissime dimensioni, una di queste formidabili cittadelle, che può caricarsi e far uso di 120 ed anche più bocche a fuoco, incute stupore e spavento... E dire che un uomo posto al comando di una di queste galleggianti fortezze, con un semplice suo cenno, con un muover di labro, gli dà vita e moto, e signoreggiando le irrefrenabili onde del mare, solca l'oceano, recando nelle diverse contrade del globo ove lo spavento ed il lutto, ove il soccorso e la pace! — Dicasi quel che si voglia sulle altre speculazioni ed opere anche esse stupende dell' uomo, questa di una nave di sì maravigliose dimensioni, qual è un vascello a tre ponti, supera, a nostro credere, le altre tutte.

---

## Il Tempo e l' Eternità.

ODE

Che rappresenta il rapido
Carro di Ezechiello?
Sì, la verace immagine,
L' idea del tempo è quello.

Quattro animali il tirano
Su per le vie de' tuoni;
E questi rappresentano
Le quadruple stagioni,

Le ruote, su cui celore,
Ma tacito cammina,
L' impeto simboleggiano
Che tutto urta e trascina.

Il Tempo è un ampio turbine,
Anzi una immensa piena,
Che in un immens' oceano
Tutto trabalza e mena.

Qual' è si grande oceano? —
L' Eternità profonda,
Che non ammette origine,
Nè riconosce sponda!

Di così vasto pelago
Dentro il più cupo fondo
Vanno a piombare e secoli
E vanità del mondo:

Dio vi presiede; scorrere
Rimira a sè d' avanti
Naufragati e miseri
I secoli e gl' istanti.

Egli li guata; ed arbitro
Col guardo li dissolve:
Fa cenno... gli astri cadono;
Tutto si muta in polve!

Nel volto suo terribile
Estatico mi fisso,
Un piede tra le nuvole,
E l' altro su l' abisso.

Ei spezza formidabile
Le più superbe antenne:
Al Tempo disse: affrettati;
E' l Tempo apri le penne!

Ma ch' è mai questo? Un alito,
Che scorre all' infinito;
E mentre vuol descriversi,
Il Tempo è già fuggito!

Ei nasce, e in quel medesimo
Punto ch' è nato, è morto;
E mentre cessa d' essere,
Un altro punto è sorto.

Un mutuo così celebre
Succede con furore;
Chè negli stessi termini
Il Tempo e nasce e muore!

Oh Tempo! impercettibile
Ma grande n' è l' acquisto;
Ei vale quanto è valida
L' Umanità di Cristo!

Ei vale quanto è valida
La Grazia a noi concessa!
Ei vale quanto è valida
L' eternitade istessa.

Oh! prezzo incalcolabile...
Oh! dono sovrumano....
Adunque?... Miserabile
Chi lo consuma invano!

GIUSEPPE DE LEONARDIS
*Professore di belle Lettere.*

---

*Delle Condizioni Economiche e Morali delle Classi Agricale nelle tre provincie di Puglia, per* **Carlo de Cesare**. *Napoli presso Tommaso Guerrero e C., 1859.*

« Il lavoro *sulle condizioni economiche delle* « *tre provincie di Puglia* è un lavoro vasto e « compiuto, dove non mancano nè la dottrina, nè i « fatti. I fatti anzi, cioè le notizie statistiche agrico- « le industriali, la descrizione de' luoghi e delle « colture, gli usi e le consuetudini, le istituzio- « ni e le pratiche, i bisogni, i pericoli, i desi- « derii di quelle popolazioni sono ritratti in co- « pia, e con particolari infiniti, ec. Ma la mag- « gior lode dello scrittore è certamente la dottri- « na che domina tutto il lavoro, ed i buoni e « sani principii economici che lo informano in « tutte le sue parti, ec. ec.

« Il metodo è buono e semplice. Lo stato del- « la proprietà e dell' agricoltura pugliese è ri- « guardato da tutti i lati. Il clima, le leggi, i « costumi sono esaminati a luogo. Le mancanze, « gli errori ed i pregiudizii del proprietario e « dell' agricoltore pugliese sono messi a nudo e « deplorati talvolta con eloquenti parole. La ri- « cerca indi dei mezzi per moltiplicare le coltu- « re, regolare ed accrescere le acque, sanifi- « care i terreni, equilibrare ed accrescere la po- « polazione, migliorare i metodi di affitto e di

« coltura, istruire e moralizzare le classi agra-
« rie, la ricerca di tutte queste cose procede
« ordinatamente nel doppio senso dell' interesse
« governativo, e dell' interesse privato, ec. ec.

« Nè manca quindi di parlare delle *banche*
« *fondiarie*, delle *istituzioni di credito agra-*
« *rio*, delle *migliori vie di comunicazione*, e
« di tutti quegli altri mezzi che si potrebbero usa-
« re onde far risorgere quelle bellissime provincie
« del Regno.

« Finalmente le sennate disquizioni dello Scrit-
« tore pigliano anche più gravità, rivolgendosi
« ai privati, e parlando dei miglioramenti che i
« privati potrebbero da sè arrecare all' agricol-
« tura ed alla industria delle Puglie. In questa
« parte apparisce una serie di consigli e d' insi-
« nuazioni ingegnose, che non è facile riassu-
« mere, ma che rivelano uno spirito ricco di
« cognizioni e pieno di ardenti e benevole in-
« tenzioni ».

Allorchè leggemmo, tra le altre, queste parole nella *Relazione della Commissione di esame per lo premio Tenore* fatta all' Accademia Pontaniana, mettendole a riscontro con la bella e chiara fama che gode lo Scrittore, non solo tra noi, ma in tutta Italia, e come letterato e come economista, cercammo avidamente il libro del signor de Cesare, e francamente possiamo affermare di averlo trovato superiore allo stesso elegio che di esso facea la Pontaniana.

Quando l' arte d' uno Scrittore è giunta al grado di far comprendere e gustare ai profani della scienza economica le più intralciate e difficili teorie della scienza medesima; quando ha saputo disposare tutto un ordine di fatti, per lo innanzi ignoti, alle applicazioni scientifiche, e ricongiungere le varie discipline, l' agricoltura all' economia, e questa all' industria in generale, in modo da risultarne un tutto omogeneo, e per risultamento finale la pubblica prosperità del paese, primo ed ultimo scopo dell' autore; quando da un sistema novello, formolato per la prima fiata, e che a prima giunta ingenera dubbio sul metodo di applicazione, noi vediamo spiegato dinanzi allo sguardo tutto il piano di attuazione non solo, ma i preziosi frutti che ne scaturiscono, come se già fosse un fatto compiuto; quando infine il metodo di applicazione non lascia niente intentato e tutti comprende i più minuti particolari e i più piccoli elementi della economia di un paese, non possiamo non dire che questa sia l' opera la più perfetta e più utile di economia applicata che sia uscita in luce ai giorni nostri, non solo nel Regno, ma forse anche in tutte le altre provincie italiane.

*Un Economista*, scrive il nostro autore nel proemio all' opera che disaminiamo, *nello sciogliere una questione pratica, debbe elevarsi a quell' altezza di vedute che fanno dell' economico un legislatore, e scendendo dal generale al particolare, dal semplice al vario, dalla teoria alla pratica, trionfar dee degli errori degli uomini con le più utili lezioni della scienza.* E questo ha fatto precisamente il de Cesare, e col formolare un novello sistema economico pratico, applicabile non solo alla Puglia, ma a tutte le altre provincie del Regno; e con lo sciogliere in modo veramente degno della scienza che professa ed onora, l' antica e intrelciata questione doll' affrancazione dei canoni del Tavoliere di Puglia, la quale riguarda l' economia di tutto quanto lo Stato; e col proporre infine talune riforme economiche, e additare il modo più agevole e sicuro come attuarle. E per vero dire, quello ch' ei scrive intorno ai *beni dei corpi morali*, alle *banche fondiarie*, *al credito agrario*, al *commercio* risguardato nella sua ampiezza e in relazione delle tariffe doganali degli Stati civili d' Europa, delle ferrovie e dell' apertura del canale di Suez; alla *istruzione* primaria e tecnica; alle *istituzioni* economico-agrarie, e ad altre simili cose, forma la più chiara manifestazione dei suoi lunghi e coscienziosi studii su i più nobili principii ed alti problemi economico-politici, che preoccupano ed affaticano le più chiare intelligenze dei nostri tempi.

E non è tutto: il meraviglioso si è come dall' altezza delle teorie si possa discendere risolutamente ai più minuti particolari della pratica, e trionfare di tutti gli ostacoli ed errori che impediscono lo svolgimento dell' umana attività, e il conseguimento del privato e pubblico bene; e come all'economico succeda il più sennato agronomo. Imperocchè nell' ultima parte del libro del de Cesare noi troviamo un quadro compiuto delle più recenti dottrine e pratiche agrarie da doversi adottare, e per tutte le coltivazioni, così nell' interesse dei proprietarii, che dei fittajuoli, dell' industrioso e del semplice operaio che vive delle braccia, della grande e della piccola coltura, senza trasandare la pastorizia consociata all' industria agraria. Non fosse che per questo soltanto, il libro del de Cesare dovrebbe formare la continua lettura di tutti gli agricoltori, proprietarii, e industriosi del Regno.

Ma il nobile subbietto di quest' ultima scrittura dell' Autore, le materie economiche maestrevolmente trattate, il santo amore del pubblico bene, la dottrina e l' ingegno del Signor de Cesare, se meritarono la lode dei Savii e il plauso del nobile Consesso Accademico Pontaniano insieme al premio *Tenore*, non dubitiamo, che dopo che il suo libro sarà universalmente letto e diffuso, il nome che porta in fronte sarà benedetto da quanti amano il benessere dei simili e la prosperità della patria; solo compenso a cui aspirano i pochi egregii che logorano la vita e spendono il tempo e lo studio a migliorare le sorti della terra che ci vide nascere, ovvero di tutta quanta la civil comunanza degli uomini.

FRANCESCO GRIMALDI.

*

## Cascata di acque nella Senegambia.

Questa magnifica cascata di acque nella Senegambia, è di tale bellezza, che sembra fatta ad arte per abbeilire un parco Reale. Caillè chiamò il fiume, dalle cui acque è formata, *Kakou.*

( Cascata di acque nella Senegambia )

*la*: la cascada vien detta *Kambagaga.* Le acque nel cadere da quell' altezza hanno scavato un abisso, al quale volgendo lo sguardo da su la rupe in cui veggonsi nel disegno i due Osservatori, si è colto inevitabilmente da vertigine. Il corso di questo fiume è dal nord-est al sud-ovest.

NECROLOGIA

**P. Michele Maria Perretta del SS. Redentore.**

Se n' arde in pace l' anima contenta
*Petrarca*

Allorquando odesi la morte di alcùn uomo, che ha ben meritato de' suoi simili, il dolore di averlo perduto tocca l' universale!—E tanto è avvenuto in Catanzaro nella dipartita del Reverendissimo ed esemplare P. D. Michele Maria Perretta del SS. Redentore. Pe' vincoli di santa amicizia che a lui legaronmi, ad encomio della virtù, e ad edificazione de' buoni, non debbo rimanermi dal dare in queste pagine un segno del pubblico duolo in che fu immersa un' intera città il dì 29 marzo dello scorso anno 1858: darò quindi un rapido cenno delle virtù dell' estinto.

( P. Michele Maria Perretta )

In Saviano, paese della provincia di Terra di Lavoro, spirò il Perretta le prime aure vitali; e dai civili e virtuosi genitori fin dall' infanzia di cristiane massime imbevuto, giovinetto di tre lustri sentissi chiamato dall' Altissimo fra i benemeriti figliuoli di S. Alfonso de Liguori. Da essi accolto, cominciò subito ad adempiere que' difficili ed indispensabili doveri insiti al sublimissimo stato di sacerdote missionario, cui già, prima di addirvisi volto avea il vigile suo sguardo per ben ponderarlo e misurarlo colle proprie forze. Fin dai primordii della sua santa carriera venne in Catanzaro, e qui fu che condusse la sua intemerata vita, sicchè puossi ben chiamare sua seconda patria. Il Perretta compreso avea che la vita del Sacerdote è fatta per combattere, soffrire, sacrificare e meritare; e il suo compito fedelmente compì in tutti quegli anni ne' quali potè esercitare vita operativa, vedendosi dalla modesta sua cella passare ora in Chiesa, or nelle carceri, or ne'paesi, or ne'villaggi ed abituri per annunziare la parola di Dio, per confessare e per soccorrere la languente umanità. Ed in ciò praticare, mostravasi sempre il savio e caritatevole sacerdote, ed il veramente utile cittadino, che con affabili modi, e più con l'esempio, cerca insegnare colle ragioni, ammonire con dolci parole, e con consigli, con sane dottrine migliorare gli uomini, scanzarli dagli errori, drizzarli al vero, al giusto, al santo ed all' onesto. Nè eravi cuore sì duro che a'suoi prieghi non ammollisse, non superbia che alla sua marsuetudine non vergognasse, non cuor timido che le speranze sue tosto in lui non riponesse.

Ma la vita attiva del Missionario fu in lui di corta durata! Assalito dal male di gotta fin dall' età giovanile, crebbe in poco tempo sì intenso, da renderlo attratto nelle membra, potendosi dapprima con le grucce strascinare stentatamente insino alla Chiesa, ma in prosieguo ciò fugli pure negato; e solo a quando a quando su sedia a bracciuoli veniva in essa menato per accendere con le sue infuocate parole i cuori de' fedeli in talune sacre ricorrenze. Insomma par che l' Angelo del Signore gli avesse detto, siccome a Tobia: *perchè eri accetto a Dio, l' avversità dovevi sperimentare*; ed al grande sperimento non mai venne meno il suo spirito. Imperocchè, resosi il morbo permanente, produsse in lui quello ingrossamento e quelle concrezioni nelle articolazioni, quell' ispessimento delle cartilagini, e quelle nodosità da renderlo quasi immobile e tutto rattratto nella persona, e nella assoluta impotenza di nulla operare senza l'altrui aiuto. Eppure in tale stato, sempre ilare nel volto, e dimentico de' suoi mali, quale altro Giobbe, benediceva il Signore; ed a coloro che con compatimento richiedevanlo di sua salute, or rispondeva: sto come un leone; ed ora: son più felice de'più possenti monarchi della terra! — Parole il cui senso non potrà essere al certo compreso da chi vive secondo i precetti del codice del bel mondo, ma sibbene da coloro che sonosi addentrati nello spirito del Vangelo e ne' misteri della Croce. Da quella sedia e da quel letto non però cessava di esercitare il suo apostolico ministero, accogliendo in ogni ora nella sua divota cella il prete, il nobile, il magistrato, il popolano, l' artefice, il fanciullo, e quanti a lui accorrevano per confessarsi, per consultarlo, per ottenere spiritual direzione e conforto; nè da quella conversazione mai videsi partire alcuno inconsolato e scontento.

E qui cosa dirò io della carità sua? Egli risecava quanto puossi da chi vive in religiosa famiglia, e del suo privato patrimonio avvalevasi sol per giovare ad altri. Parlino per me all' uopo i po-

veri, gli orfani, le misere e derelitte famiglie. Ma ciò essendo ben poco all'ardente suo desiderio di sollevare la umanità languente, stendeva la mano a que' molti fra la gente agiata del paese, come pure ai pubblici funzionarii che da lui riceveano direzione e consiglio, i quali a tanto intercessore non mai mostravansi avari; ed egli il ricevuto applicava al bene del prossimo, al servizio di Dio ed al culto della Vergine, questi essendo i costanti pensieri di quella incorrotta mente, ed in queste santissime esercitazioni trovando egli soltanto le sue delizie. Ma nell'operare la carità, poneva ogni studio perchè occulti rimanessero gli atti suoi di beneficenza, tenendo presenti le parole di Cristo: *il tuo Padre che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa.*

Qual fosse poi il suo amore verso la gran Madre di Dio, e l'impegno di vederla da tutti onorata, è cosa nota e conta alla città e provincia di Catanzaro non pure, ma a molti paesi lontani ancora. Non sapeva parlarne che con grandissima tenerezza; e ad accrescerne il devoto culto, introdusse la festività di Nostra Signora sotto il titolo del Pozzo in ogni quarta domenica di agosto: e sua mercè videsi la Chiesa di S. Caterina (ch'è la Chiesa dei PP. del SS. Redentore) ornata pria di un bel quadro, e poscia di bellissima e ricca statua rappresentante la Vergine sotto quel titolo. E già eran due anni dacchè, lui vivente, celebravasene con grande splendore la festa; di che in due effemeridi della Capitale (il Cattolico e l'Ortodosso) io stesso tenni parola per aderire al pio desiderio del raro uomo che rimpiangiamo. Di ciò non pago, dal suo letto di dolori iva ruminando colla mente come poter meglio tributare ossequio alla Divina Madre; e già stava rivendicando talune fabbriche che scoprì doversi appartenere alla Casa religiosa, e che stando attigue alla Chiesa, divisava col tempo poterle ridurre a Cappelle per dedicarle alla Vergine SS. Di già avea incominciato a condurre all'uopo le debite pratiche, quando prevenuto da morte, non potè veder compito il suo santo proponimento. Vedrallo sibbene dal cielo; siccome pure da colassù potè scernere con dolce consolazione che la festività della Madonna del Pozzo, nel passato Agosto, celebrossi con non minor splendore di quando ei viveva; chè la tenera divozione verso la Vergine sotto questo titolo cresce e si propaga di giorno in giorno per la provincia, e fuori ancora; titolo caro a noi miseri figliuoli di Eva, perchè equivale, a norma del disposto dal regnante sommo Gerarca, a quello di Madre della misericordia! Io stesso fui testimone dell'affluenza di popolo e de' suoi atti devoti nella cennata sacra ricorrenza, e ripensando al promotore di quel pio movimento, sembravami vedere le sue ossa giacenti in quella Chiesa fremer di amore verso la gran Madre di Dio.

Ma facendo ritorno alla sua mortal carriera, dirò, che la sua vita ivasi esaurendo di giorno in giorno, ed a poco a poco fra gli atti più eroici di cristiana rassegnazione! Maturo di meriti più che di anni, correndo il sessantesimo di sua età, vide appressarsi la fine de' suoi giorni, ma senza che un nuvolo di tristezza si vedesse apparire sulla sua fronte, o parola di lamento affacciarsi sulle sue labbra. E siccome *tal è la vita, così la morte*, a parecchi che visitavanlo per la sua ultima infermità, egli abbenchè indebolito notabilmente di forze, con languida voce profferivasi, ove si fosse voluto, ad ascoltare le lor confessioni: difatti videsi quest'uomo singolarissimo poche ore pria di morire amministrare a due persone il sacramento della penitenza! — Ma già la morte s'inoltrava; e chiese ed ottenne i SS. Sacramenti con quella divozione che ognuno può agevolmente immaginare. Fissati poscia gli occhi in una immagine della Vergine SS. del Pozzo, rese placidissimamente il suo spirito al Creatore

A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;

andando a ricevere in Cielo il guiderdone della sua pazienza e della fedel servitù a Dio prestata. Avvenne il suo trapasso poco dopo il suono dell'Ave Maria del lunedì santo, e non appena diessene il segnale dalla campana della Casa religiosa, in brevi istanti divulgossi la trista nuova per tutta la città.

Nel mattino del dì vegnente, i sacri bronzi di tutte le Chiese suonavano a morto, ed una gran calca di persone di ogni classe concorse immantinente nella Chiesa de' Liguoristi e nella attigua piazza. La spoglia mortale fu accompagnata con solennissima funebre pompa, e corteggiata da parecchie Autorità civili e militari, dal Municipio e da eletta schiera di cittadini; e preceduta dalla Real Arciconfraternita del SS. Rosario, dagli Ordini Religiosi e da tutto il Clero secolare. Il cielo coperto di nubi, facendo cadere una minuta pioggia, parve che piangesse tanta jattura, ma pure ciò non impediva che le vie fosser gremite di popolo, e che seguitassero il funebre corteggio le Corporazioni suindicate. Nel tempio ornato a lutto furono celebrate solennissime esequie. Dopo l'incruento sacrificio ebbe il Perrotta nel funebre elogio del Rev. P. Basile del SS. Redentore una lode condegna alle virtù sue; ed una tenera e sincera espressione dell'amicizia, della stima, della riconoscenza o del dolore di chi la dettava non solo, ma di tutta la Religiosa famiglia. Le parole del sacro Oratore fecero versare lagrime vere e sincere a tutto il colto ed affollato uditorio. Finita la funebre cerimonia, molti appressavansi al catafalco, desiderosi di vedere per l'ultima volta quelle care esanimi sembianze, in cui potevasi veramente dire che *morte bella parea*, inspirando divozione, e non già ribrezzo e terrore, come soglion destarli i cadaveri dei figliuoli del mondo. E furonvi parecchi, che mostraronsi financo ansiosi di avere alcuna cosa del sant'uomo da conservarsi qual preziosa reliquia. La sua spoglia in apposita cassa fu seppellita nel lato dell'Evangelo dell'altar maggiore della Chiesa di S. Caterina. Ma se la vita mortale del Perretta si spense, vive egli ora vita beata ed eterna in seno a Dio! E per quella santa corrispondenza di affetti, per la quale *spesso si vive con l'amico estinto, e l'estinto con noi*, elevando i nostri pensieri al di sopra del sensibile, ed ascoltando le voci di nostra Sacrosanta Religione, in mezzo a' trofei della morte sentiamo il linguaggio dell'amore, che non vien meno al di là della tomba. Sicchè, se delle due virtù del P. Perrotta, la pazienza e la carità, è cessata la prima in mezzo al sorriso degli eterni gaudii, non è certamente spenta la seconda, anzi brilla vieppiù vicino al Dio di carità; e colassù vedendo meglio i nostri bisogni, puote ad essi apprestare più giovevole rimedio. Preghi adunque per me che tanto amommi in vita, e che ora per de-

bole ma sincero attestato di gratitudine ho qui consacrate alla memoria di lui queste scarse e disadorne parole; preghi per Catanzaro che tanto lutto e desolazione tanta mostrò nell'estrema sua dipartita; preghi per tutti: e faccia sì che le sue virtù si vedessero quaggiù più frequenti, e se ne annunziasse più raramente la perdita, affin di vedere meno infelice questa valle di miserie.

TANGREDI DE RISO.

**Per un' Accademia data dal Cav. Sivori, celebre Violinista.**

SONETTO

*Del chiarissimo Signor Commendatore Quaranta.*

Quando Sivori il canto inaspettato
Del tetracordo uscir fece dal fondo,
Dove l' arco con estro fortunato
Intrecciava l' acuto al suon profondo:
L' ombre cinte d' un serto meritato
Pel magistero musical giocondo
Domandavan tra lor, come tornato
Fosse di nuovo Paganini al mondo.
Questi apparve e disse: Io, se nol sapete,
A Sivori insegnai quell' armonia
Onde in estasi dolce assorti siete;
Unico all' Arte egli è, non è primiero;
Chè solo ei sa toccar la cetra mia.—
E risposero tutte: È vero, è vero.

*Commend.* BERNARDO QUARANTA.

**Lo Stereoscopio.**

( Cont. e fine, vedi il num. 42 pag. 333. )

La figura 3 (vedi pag. 333) mostra evidentemente ciò che noi vogliam dire.

LL' è la sezione della lente; AB è un oggetto che all'occhio nudo apparisce in A B: I punti A e B deviati dalla loro posizione, appariscono in A' e in B', cioè in un punto sull' asse CC più lontano di quello in cui apparirebbero se non vi fosse la lente; e questo fatto si verificherebbe del pari se si trattasse di un oggetto più piccolo, se non fosse, p. e. che una porzioncina di AB. Sia di fatti AD una parte di AB che forma la penna della freccia: essa darà l' immagine AD. Per ottenere questa immagine è chiaro che non sarebbe necessaria l' intera lente, e che si potrebbe questa ridurre alla sola porzione innanzi la quale è situata AD.

L' applicazione di queste lenti allo Stereoscopio si fa, collocandone l'un presso dell' altro due frammenti G e D. Si situano del pari in una tavoletta PP i disegni già preparati, come lo mostrano le seguenti figure, facendo sì che in A sia il disegno corrispondente all' occhio dritto, ed in B quello che corrisponde al sinistro. Allora guardando, ambedue le immagini appariscono in C, coincidendo come facevano le prospettive del cubo che ci è servito di esempio. Ed allora pure vedesi uno spettacolo il più sorprendente; ei sembra avere sott' occhio il cubo stesso nella sua realtà, mostrandosi in rilievo innanzi agli occhi, con perfetta illusione.

Il corpo dell' apparecchio consiste in una scatola annerita internamente (vedi la pag. che segue), nella parte superiore della quale sono situate le lenti VV. Nel fondo della scatola si collocano i due disegni D, D, i quali vengono illuminati dalla luce che entra per una larga apertura. Un coperchio può servire a chiuderla quando si vogliono osservare disegni trasparenti; nel qual caso il fondo formato da una lastra di cristallo spolito si dirige verso il punto donde viene la luce. In fine, acciocchè ciascun occhio veda esclusivamente la prospettiva che gli conviene, la scatola è divisa in due scompartimenti mercè una tavoletta S.

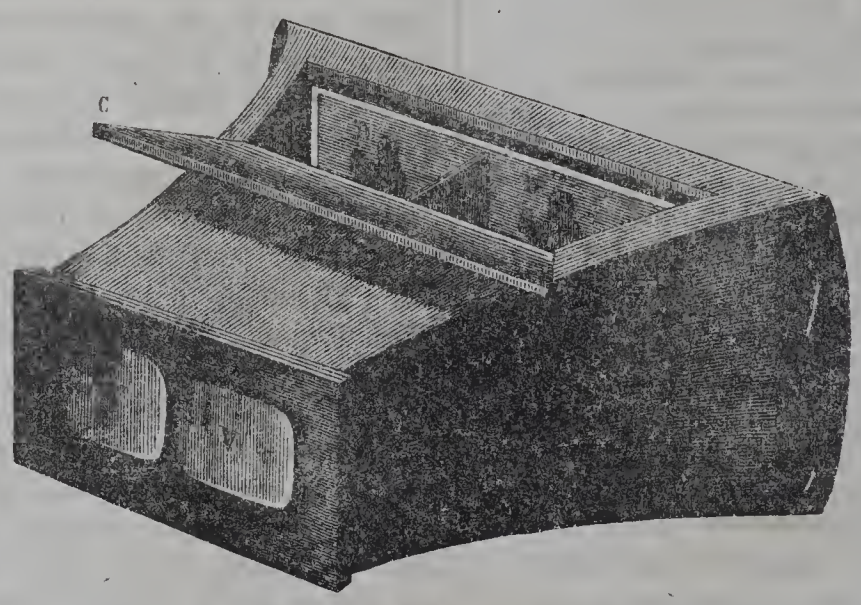
Noi abbiam posto sotto gli occhi del lettore un oggetto semplicissimo; ed in vero per molto tempo non se ne sono mostrati altri nello Stereoscopio. Si sceglievano ne' primordii di questa invenzione oggetti che presentassero un numero poco considerevole di linee, atteso la difficoltà di riprodurre col disegno a mano le prospettive alcun poco complicate; ma la fotografia venne in ajuto della mano del disegnatore, e sua mercè si potettero ottenere disegni tali, che il più abile artista non avrebbe potuto eseguirli con egual perfezione, anche impiegandovi moltissimo tempo. A quest' oggetto si cominciò dall' adoperare un duplice apparecchio fotografico, a due oggettive cioè, disposte come lo sono gli occhi dell' uomo; e si ottenevano in tal modo contemporaneamente le due prove necessarie; ma in seguito si adoperarono per l' istesso intento, e pure con ottimo risultato, due apparecchi divisi, posti l'uno accanto all'altro: ed in fine poi si è giunto ad ottenere le due pruove con lo stesso apparecchio, guardando successivamente l' oggetto nelle due posizioni richieste.

Progredendo poscia più oltre, si è veduto, che queste due posizioni successive che credevasi di doversi sempre ritrarre con delicatissime precauzioni, non richiedono nel fatto la menoma cura; ed il fotografo può situare quasi arbitrariamente il suo apparecchio, ed ottenere due prospettive che non siano affatto quelle che i due occhi veggono simultaneamente; le quali (cosa maravigliosa!) soddisfano l' osservatore forse anche meglio che se egli avesse sotto gli occhi le reali prospettive. Ciò accade specialmente allorchè si tratta di panorama esteso, Questo fatto merita di essere dilucidato, e noi tenteremo di farne comprendere la ragione, comunque in sè stessa molto delicata.

Osserviamo prima di tutto, che un paesaggio lontano apparisce sempre lo stesso, sia quale si voglia l' occhio col quale si mira. Guardate una scena campestre un po' lontana da voi, e vedrete che l' albero, il cui folto fogliame nasconde in parte la casuccia attigua, forma sulla muraglia le stesse linee, le sue cime s' innalzano sempre alla stessa altezza del tetto; in una parola è sempre l' identico quadro che si presenta al vostro sguardo, sia che lo guardiate coll' occhio dritto, sia col sinistro; nè voi vedrete più il rilievo prodotto dalle due prospettive differenti; e giudicherete le distanze solo mediante la degradazione della luce. Ciò avviene perchè i vostri due occhi sono fra loro ad una distanza fissa e costante; e

questa distanza sensibile per gli oggetti vicini, cessa di esserlo per quelli che sono molto lontani. Come un viaggiatore vede per lungo tratto nel lontano le stesse colline, i villaggi medesimi, nel mentre ciascun albero che fiancheggia la strada arriva, passa e fugge dietro di lui, allo stesso modo gli occhi dell' osservatore immobile situati in due posizioni differenti, vedono in lontano lo stesso paesaggio, e non iscorgono il cambiamento se non negli oggetti vicini; cosicchè il rilievo che è sensibile nei primi piani, cessa di esserlo negli ultimi.

Avvicinare dunque agli occhi ciò che è lontano, avvicinarlo senza far subire mutazione all'insieme, senza cambiare la grandezza apparente delle parti, tale sarà il modo di far apparire il rilievo. Questo scopo sarebbe pienamente raggiunto se si potesse costruire un piccolo modello, nel quale venisse esattamente riprodotto ogni minuto particolare. Se questo modello fosse, immaginiamo, metà della grandezza naturale, bisognerebbe collocarlo ad una distanza anch'essa minore della metà, per farcelo apparire della grandezza apparente dell'oggetto




( Lo Stereoscopio )

medesimo; come, essendo dieci volte più piccolo, bisognerebbe collocarlo dieci volte più vicino a noi; e se noi volessimo avvicinarlo moltissimo ai nostri occhi, bisognorebbe ridurlo a proporzioni estremamente piccole. Ora figuriamoci di avere a noi dinanzi uno di que' maravigliosi lavori che veggonsi ne' nostri Musei, lavori che mettono sotto i nostri occhi un' intera città, con le case, le strade, le piazze ec. Noi allora distingueremmo esattamente il rilievo, attesochè saremmo vicini allo stesso oggetto, e questo rilievo ci darebbe una idea più esatta forse della stessa natura, poichè non andremmo soggetti a fare falsi giudizii sulle distanze relative dei piani successivi.

Prendiamo, a cagion d' esempio, il modello di una città posta a mille metri di distanza e ridotta ad un millesimo della sua grandezza. Noi guarderemo il modello posto ad un metro di distanza, e ciascuna casa ci apparirà nello stesso modo come ci compariva precedentemente; ma avremo di più il rilievo che prima non vi era. Ciò dipende dal perchè i nostri occhi han conservato la loro costante distanza l' uno rispetto all'altro; e sono per rapporto alla riduzione mille volte più lontani l' uno dall'altro, che non erano per rapporto alla città. Essi vedono la riduzione, come vedrebbe quella città un essere gigantesco, i cui occhi fossero sotto un fronte mille volte più largo del nostro, e che in conseguenza avrebbe a sè davanti due prospettive diverse; là dove l' esiguità del nostro essere non ce ne dà che una.

Ora il fotografo col suo apparecchio si procora questi occhi di gigante. Egli si colloca la prima volta innanzi alla veduta che vuol prendere, e tirane una prova; in seguito si colloca più lontano, e tira una seconda prova che riproduce la seconda prospettiva, la quale presenterebbe il modello ridotto. Quando tali prove sono assembrate, e gli occhi fissi allo stereoscopio le guardano, in luogo di un confuso ammasso di mura, di tetti, di camini, che non si mostrano distinti agli sguardi dell' osservatore allorchè volge i suoi occhi sulla città, si presentano tutti i particolari nettamente distinti. Ed allora si può con verità dire che si vede meglio mercè il meccanismo dello stereoscopio, di quel che si veda dal vero in natura.

**Livia degli Annibaldi — Romanzo storico.**

Questo nuovo lavoro dell' operoso nostro amico Signor Cav. Carlo Tito Dalbono venne già gustato da molti nelle pagine del Nomade, nel qual Giornale fu pubblicato a brani, secondo la moda surta, come tutte le altre mode, in Francia, e come tutte le altre mode, adottata in Italia. Riprodotto ora in un bel volumetto in 16, di nitida edizione, offre il comodo di una lettura seguita, che meglio può farne gustare le bellezze. Ogni lode di questo letterario lavoro sarebbe in bocca nostra sospetto; ed altronde gl' Intelligenti ne han già dato giudizio molto lusinghiero per l' Amico. Ci limitiamo quindi ad annunciare il libro, che al prezzo di grana 40 si può acquistare presso l' Autore.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# BIAGIO COGNETTI

( Biagio Cognetti )

Altissimi e sublimi, più che non credesi, sono i fini e gl' intendimenti della predicazione evangelica. I pochi eletti a tanto ministero, schivando le astruse quistioni speculative, le dogmatiche discussioni e quel dettato preteso dalla moda capricciosa del secolo, hanno invece il pensiero rivolto alla religione, palpitano di amore e carità, mirano a scuotere, a persuadere, a illuminare le genti : essi temono il giudizio di Dio che un dì chiederà conto della loro parola. Nella schiera di questi eletti è da riporre il Sacerdote Biagio Cognetti dell' illustre Clero Metropolitano di Bari; il quale, giovine ancora, maturo però di senno e ricco di ogni più bella virtù e di nobile coltura, onora nel presente tempo accettevole il pulpito della Chiesa Teatina. Egli è l'oratore secondo la semplice Legge di Cristo; onde lui confortavano di paterno affetto i Superiori che lo teneano in sommo pregio, e lo spingeano fin dalla primiera giovinezza all' ardua ed importante carriera; sicchè assunto appena al Sacerdozio, dava nel 1852 un corso di prediche quaresimali in Ruvo, Diocesi di Bitonto.

Campo più vasto di dottrina e di onore fu Napoli al Cognetti, già istituito in Bari nella varia letteratura da Vitangelo Luciani e Giulio Petroni, chiarissimi per ingegno e per opere, e da altri valenti Professori nelle discipline dommatiche, morali, e nel Dritto Civile. In quella Università attese novellamente alle Scienze, e vi fu decorato della Laurea di Dottore in Sacra Teologia. Sotto la direzione dell' esimio Padre Cercià apprese ivi la ragion Canonica, e si addisse alla conoscenza della Ecclesiastica Procedura nella Curia Arcivescovile. Agli studii severi univa quello delle lingue, delle amene Lettere e delle Arti belle; ma sempre tornava alla predicazione, e all' esercizio della sacerdotale carità : per la qual cosa vien ricordato con singolar lode da molte Chiese della Capitale, fra cui dalla Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi e dalla R. Arciconfraternita di S. M. della Salvazione, ove fu invitato a tessere il Triduo pel Dogma dell' Immacolato Concepimento. Nell' infierire del Colera del 1855 in Napoli, stretta fra le braccia la Croce, lontano dalla patria, da' suoi genitori, dalle persone caramente dilette, dimentico della propria vita, accorreva volonteroso a sorreggere gl' infelici fratelli in mezzo ai dolori e le agonie. Indi meritò di essere ascritto come Pio Operario nella Congregazione dell' Immacolata eretta in S. Teresella degli Spagnoli. Còlto ei pure dal terribile morbo, Iddio lo rendea all' esistenza; e rimpatriato, eccolo di nuovo alla predicazione, onorevolmente adempiuta frequenti volte nella Real Basilica di S. Nicola in Bari, ed anco in Molfetta, in Biton-

to, e nella Quaresima del 1858 in Potenza, nella quale Città ebbe spontanee testimonianze di plauso senza fine.

Ora questo giovine oratore è fra noi, ospite dell'Illustrissimo e Reverendissimo nostro Arcivescovo Monsignor D. Luigi Maria de Marinis, il quale ben lo rimerita di stima ed allieta di grandissimo amore. La sua parola facile, franca, ardita, figlia dell' intimo convincimento e della coscienza di una missione celeste, grida all'individuo, alla famiglia, alla Società, e l'indirizza per la santa via che guida al pentimento ed al perdono. Chi non sa, dice il Paravia, che certi pensieri più brillanti che solidi, certe immagini più speciose che vere, certe locuzioni più peregrine che giuste; e uno scintillare di spirito, e un sottilizzare d'ingegno, e un periodare a cadenza, e un pronunciare a battuta, basta talvolta a commuovere un'adienza, e a suscitare un applauso? Ma il Cognetti ha piena la mente del Vecchio e del Nuovo Testamento, è nudrito de' Libri de'Santi Padri che racchiudono il tesoro delle dottrine Cattoliche. Egli annunzia l'eterna maestà del Cristianesimo, le grandi verità della Fede, e gl'inalterabili principi della morale, con la schiettezza dell'Apostolo, con l'autorità e lo zelo che affronta le opposizioni del Mondo, col desiderio e colla speranza di ridurre le anime a Dio. Instancabile nelle fatiche del suo ministerio, discorre ai gentiluomini con dotte orazioni, a modo di conferenze, della sublimità del Dogma immortale, e del filosofismo nemico della ragione e della Chiesa; conferma i Sacerdoti nella loro virtù, le mistiche Spose del Signore nella pace solitaria de'Claustri; evangelizza al popolo, a tutte le classi, quasi nello stesso giorno: e la sua efficace parola penetra in tutti, ed è semenza fecondatrice di bene.

Non parrà certo ch'io scriva con soverchio affetto di Biagio Cognetti a chi sa come egli congiunge alle doti dell' ingegno, generose e dilicate qualità di cuore, per le quali lascia dovunque memoria e desiderio di sè.

*Chieti, nell' aprile del* 1859.

FRANCESCO VICOLI.

---

### Il Redentore.

INNO

Che fu! Di luce insolita
Accendesi il Creato
Io veggio . . . oh! meraviglia . . .
L' avello scoperchiato,
E su la tomba un Angelo
Vestito di fulgor! . .
Che fu? . . . Gioite, o popoli;
È Cristo Redentor.

Oh! trionfo . . . ed oh! vittoria . . .
Udite, udite, o imperi:
Un Eden di delizie,
Un Orto di piaceri,
Un luogo d' incantesimo
La colpa consumò;
E un Monte d' ignominie
La colpa cancellò!

La Morte a piè d' un albero
Aveva incatenato
Il figlio della polvere,
Lo schiavo del peccato;
Ma venne l' Unigenito,
Dai ceppi lo francò,
E a' piedi d' un patibolo
La cruda incatenò!

Col volto suo vergineo
Viveva l' innocenza;
L' attorcigliò Lucifero
Al tronco della scienza,
Eva sedusse, e perfido
Il mondo rovinò;
Ma surse un' altra Debora,
E 'l capo gli schiacciò.

Le cetre armonizzandosi,
Cantaro i Corifei:
« Placati, Eterno Giudice,
« Già satisfatto sei;
« Offerto è l' Olocausto,
« Tutto si consumò!
E i fulmini spezzaronsi,
Ed Egli si placò.

Vincesti, e Gerosolima;
Ma ov' è la tua vittoria?
O Cieli, spalancatevi;
Osanna, gloria; gloria
Cantate al Re de' secoli;
Il Lion di Giuda Egli è:
Da' ceppi l' uman genere
Ha già disciolto il piè!

GIUSEPPE DE LEONARDIS.
*Professore di belle Lettere.*

---

### L' Angelo del pianto

Sei solo, mio core;
Puoi pianger, sei solo:
Or vede il tuo duolo
Soltanto il Signore,
E l' Angelo arcano che a guida ne diè.

Sei solo! Che pavi!
Ne hai duopo pur tanto!
Invoca del pianto
Le gioje soavi;
Quest' Angelo amico le versa su te.

Ei veglia nascoso
Nel pianto, e nel riso;
Ma il sento, il ravviso
Quest' Angel pietoso
Più sempre che solo, che mesto più son.

Nell' ora che mesta
S' appressa la sera,
Che all' erma costiera
L' occiduo pianela
D' un pallido raggio saetta il ciglion;

A gradi s' imbruna
La volta azzurrina,
Dall' onda marina
Si affaccia la luna,
Di stelle s' ingemma l' immenso seren.

Oh! allora nel core
Quest' Angelo pio
Del Cielo, di Dio,
D' un mondo migliore
Mi parla, più forte mi palpita il sen.

E calda, cocente
Di pianto una stilla
Dall' ansia pupilla
Mi sgorga repente:
È in essa la gioia che inebria il mio cor.

La gioia che nullo
Rimorso avvelena,
Così qual serena
All' egro fanciullo
Nel bacio materno sorride talor.

Oh! salve! Degli anni
Pel calle affannoso,
Bell' Angel pietoso,
Sui lucidi vanni
Deh! vieni al mio fianco le angoscie a lenir.

Tu l' alma mi appura
Dal fango mondano;
Con giolito insano
Per lieta ventura
Briaca non scordi che nacque al patir.

Non scordi che il duolo
Più grave vien dopo;
Non scordi che d' uopo
Di pianto abbiam solo,
Che sol per chi piange sta il Regno del Ciel.

Oh salve! Al mio fianco
Deh! sempre deh! resta,
Gagliardo ridesta
Lo spirito stanco
Che regga alla guerra del mondo crudel.

Tue caste mi spira
Mestizie nel petto;
Pacato l' affetto,
Senz' odio, senz' ira
Ritempri nel pianto la fiacca virtù.

Del mondo deliro
Parato all' oltraggio;
Con fede, e coraggio
Parato al martiro,
Fia certa la palma che accenni lassù.

GAETANO CARABA

---

## Le Armi nelle due Sicilie.

( Cont., vedi il num. 42 pag. 334 ).

Avvegnachè costante fama, confermata dall'autorità d'assai vecchie scritture, abbia recato, per buona pezza, a *Bertoldo Schwartz*, la casuale scoperta del triplice composto; nondimeno oggidì le più remote ed accertate notizie che si hanno delle armi da fuoco, sono tutte quante italiane. Nè qui io mi starò a ripetere quanto disse il Zambelli per recarne il vanto ai Bresciani nel 1311; nè quanto il Figuier, che in mancanza di testi più positivi, concedette priorità d'inventiva ai Fiorentini, nel 1326 (1). E perchè ragioni d' alleanze e di guerra, implicarono le Due Sicilie in questi fatti, che all' Italia dettero la precedenza, mi reco a credere che fin dal suo esordire, fu noto a noi quel terribile e meraviglioso trovato.

Ma prima ch'io venga a ricordare notissimi avvenimenti, fia bene scuotere una credenza, troppo di leggieri accettata; cioè che le artiglierie non tuonassero in Europa innanzi al 1300 (2). Coloro che sanno addentro nei magisteri della fabbricazione della polvere, del colare bocche da fuoco in bronzo, e palle di ferro, e d' acconciare le artiglierie agli spari; saranno inchinevoli a perdonare questa mia scientifica incredulità. Un' arte pargola e balbettante, che ha mestieri di cotanti accessorii, non vien su d' un tratto a farsi adulta, ma a rilento si svolge e perfeziona.

Or se i Bresciani, al dire di fra Bartolomeo da Ferrara, ostarono con bombarde all'orgogliosa potenza d'Arrigo VII di Lucemburgo (1311); se Firenze nel 1326 fondeva *palle di ferro* e *cannoni di metallo*; nè l'uno nè l'altro documento parla di queste offese siccome novello trovato: nè nuovo il dice Giorgio Stella, che, per pubblico decreto, fece a Genova le sue Storie nel 1319.

Nè vale il dire col Zambelli (p. 136) che Vincenzo Bellovacense, Egidio Colonna, ed altri scrittori, i quali descrissero per minuto le macchine da guerra del XIII secolo, non avessero ricordato con parole espresse un istrumento da lanciar palle per mezzo del fuoco. Perchè costoro potettero non conoscere quanto si faceva secretamente in vicine città: tanto più che questi primi esperimenti di bombarde, poteano di leggieri confondersi cogli effetti del fuoco greco, delle botti incendiarie e d'altri fuochi lavorati; che in allora, con trabocchi e sifoni, venivano violentemente e con istrepito lanciati contro l' inimico (3).

Oltre a ciò, Sisto da Siena (come scrive lo stesso Zambelli a p. 249) dice: che il Bellovacense fiorì verso il 1240; e questa parmi troppo remota stagione per l' inventiva delle artiglierie; onde poteano col fatto non esser note a quei tempi.

Tacciasi pure che Egidio Colonna scrisse la sua opera de *Regimine principum* prima del 1285 (4) e dicasi solo, che questo lavoro d' ern-

(1) *Andrea Zambelli. Delle differenze politiche fra i popoli antichi ed i moderni. La Guerra. Milano* 1839 p. 138, 150 e 248 — *Louis Figuier. Exposition et Histoire des principales découvertes scientifiques modernes* T. I. Par. 1852 p. 388.

(2) Vedi. Zambelli. Opera citata, p. 248 — *Allent Hy toire du corps impérial du Génie* — *Redusio. Rerum* ital. vol. XIX, col. 754 — *Temler Handlungen der Gesdsch: zu Kopenhagen* — *Ducange. Glossarium mediae et infimae latinitatis* — Muratori. Antichità ec. dissertazione XXVI — Venturi. *Dell' origine e de' primi progressi delle odierne artiglierie* 1815 — Omodei. *Dell' origine della polvere da guerra, e del primo uso delle artiglierie a fuoco*, Torino 1836.

(3) Polibio non dubita asserire, che egli ed altri Storici, non per ignoranza, ma ad arte tacquero alcuni fatti. (Cantù St. Un. p. 22. ediz. di Torino 1851).

(4) *Promis*. Dell' arte dell' ingegnere e dell' artiglie-

dizione, non pure non allargò i confini dell'arte; ma pose in non cale gli stessi mezzi di offesa e difesa del tempo. Così, mentre il fuoco greco metteva sgomento al valore dei Crociati, e terribile bombiva nei campi, Egidio ne taceva il nome e l'uso. Così del pari io non so, perchè debbasi toglier fede alla narrazione di fra Bartolomeo, quando Albertino Mussato e Ferreto Vicentino, che pur descrissero l'assedio di Brescia, potettero benissimo ignorare, o tacere ad arte, l'uso fattovi delle bombarde. Spiacemi in ciò dilungarmi dalla sentenza di quel grave ingegno del Promis (1); ma questi argomenti valgono a sgannare l'universale credenza, che or tutta cospira a riconoscere la nascita delle artiglierie a fuoco, nel primo lustro del XIV secolo (2).

Porrò qui innanzi un altro esempio, che varrà per tutti. *Giovan Villani* e le *Grandes Chroniques de Saint-Denis*, affermano che gl' inglesi nella sanguinosa battaglia di Crècy, combattuta nel 1346, adoperarono le bocche a fuoco con felici risultamenti. Tuttavolta, per lungo correr di tempo, quest' esempio fu rigettato fra le favole, dai creatori di artificiosi sistemi, i quali si fecer forti del silenzio del Froissart, e degli atti contemporanei della Torre di Londra (3).

Scoperte posteriori mostrarono poscia la fallacità delle loro asserzioni: perchè non solo in un

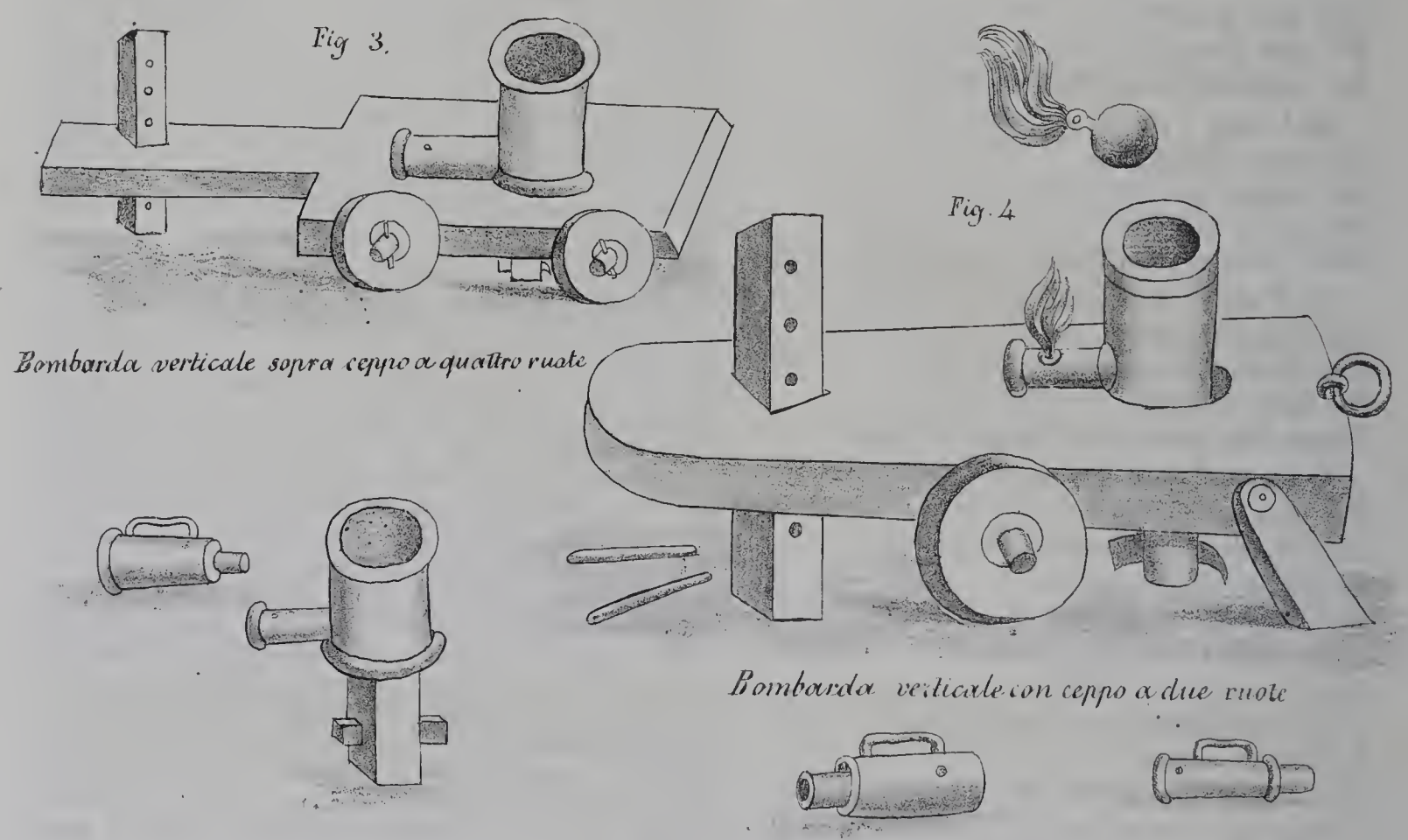



Fig. 1. Cavaliere armato di scoppietto — Fig. 2. Somiere portante tre scoppietti

manoscritto inglese di quel tempo si fa menzione dei cannonieri (*gunners*) di Eduardo III, che ben potette adoperarli a Crecy (4); ma quel che più monta al presente ragionare, un manoscritto dello stesso Froissart esistente nella biblioteca di Amiens, parla dei cannoni adoperati in quella funesta giornata « *Et li Angles descliquerent aucuns canons qu' il avoient en la bataille pour esbahir les Genevois* (5). Quindi io divido, con l'erudito autore des *Études sur le passé et l' avenir de l' Artillerie*, l' opinione che il silenzio di Froissart altro non prova » *si ce n' est que l' usage des armes à feu n' était pas nouveau du temps de cet historien, puisque nulle part il ne parle avec étonnement de leur apparition* (p. 41) « Non dobbiam dunque fare le meraviglie, se quell' accorto autore, tenendo in poco pregio le artiglierie, ora ne tace, ora ne fa menzione a proposito di Crécy. Ed è pur da notare, che Froissart, descrivendo un attacco tentato sei anni prima a Quesnoy (1340), parla pure senza alcun senso di novità delle bocche a fuoco, perchè scrive, che gli abitanti » *décliquèrent contr' eux canons et bombardes qui jétaient grands quarreaux* (6).

re in Italia, dalla sua origine sino al principio del XVI secolo. Torino 1841. p. 9.

(1) Opere citate, p. 123.

(2) *Études sur le passé et l' avenir de l'Artillerie.* Paris 1846 T. 1. p. 1.

(3) *Allent.* Opera citata p. 632.

(4) *Grose. Military Antiquities*, t. 1. p. 278.

(5) *Louandre. Histoire d'Abbeville.* Paris 1844. t. 1. p. 236.

(6) *Allent.* Opera citata p. 632.

Per tutte le quali cose, se le *lombarde* o *bombarde* (nome che ricordano la nativa origine italiana) nacquero in Lombardia, o Toscana; non venner su ad un tratto belle e formate nel 1311, come la prima statua di Prometeo che fè stupire, per sua perfezione, gli stessi immortali; ma ragion vuole che avesser corso quell' andare a tentoni, e quell' alterna vece di riuscita e d' errore che accompagna l'infanzia di tutte le arti. Onde, se non vuolsi prestar fede a Bartolomeo della Pugliola, antico e grave storico, che scrive: avere i Bolognesi adoperate le bombarde nel 1216: è ciò nonostante da ritenere, per forti congetture, che se ne fosse discoperto e cimentato il magistero innanzi il declinare del XIII secolo. Tuttavolta sino a che più antiche ed irrefregabili memorie non porgeranno alla Storia novelli elementi; non si può trapassar di molto il 1311: il perche da quel torno di tempo, prenderò il mio dire.

Poco innanzi esposi, che ragioni di alleanze e di guerra avvinsero le armi nostre ai destini d' Italia; quindi inutil cosa non fia toccar di volo delle relazioni per noi avute con le città che potettero dar vita al terribil trovato.

**Brescia**

1269. Carlo I. di Angiò spedisce Ugo, Arcivescovo di Santa Severina, in Brescia a prenderne

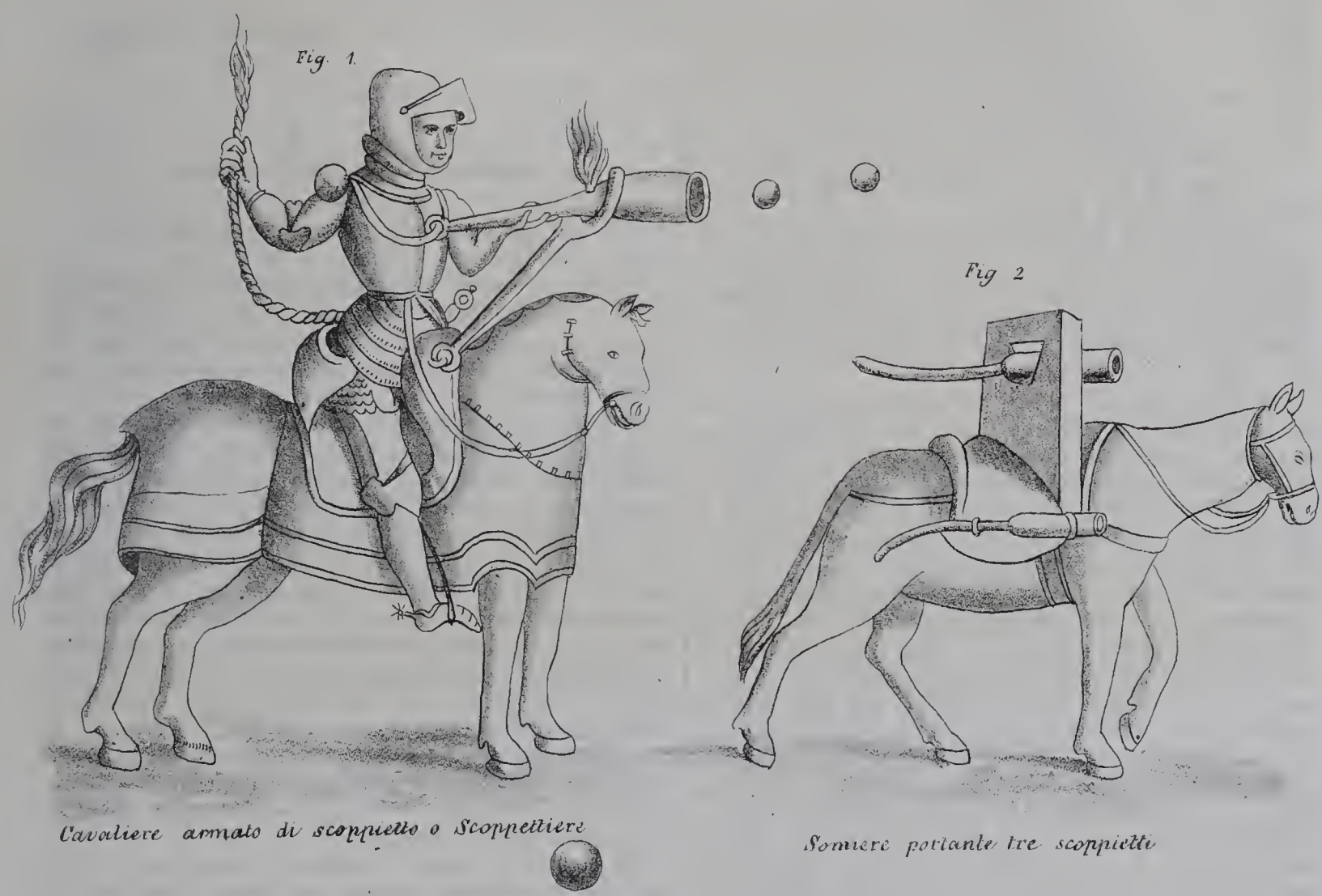



Fig. 3. Bombarda verticale sopra ceppo a 4 ruote — Fig. 4. Bombarda verticale sopra ceppo a 2 ruote.

possesso in suo nome e crearne Vicario Ansaldo Lavandario, o Raimondo Vitale, militi e regi familiari (*Registro Angioino del grand. arch. di Nap. 1269. D. fol. 121. at. 126*, presso Minieri Riccio — *Genealogia di Carlo I. p. 55*).

1270 Il milite Bertrando de Pugeto, Vicario di Carlo I. d' Angiò in Brescia, riceve con altri Procuratori giuramento di fedeltà a nome del suo Re, da Parma, Reggio, Modena e Mantova (*Minieri* p. 55.).

1285. Carlo I. di Angiò muore. Ebbe egli potere vastissimo in Italia. Dai registri angioini sappiamo che da assoluto signore dominò Roma, ed ebbe signoria in Asti, Fossano, Cuneo, Pistoia, Velletri, Alessandria, Vicenza, Pisa, Prato, Siena, Massa, Alba, Volterra, Lucca, Ascoli, ed in altro gran numero di città d' Italia; della quale forse si sarebbe reso Signore, se avvenuta non fosse la ribellione della Sicilia.

Fu la Lombardia governata da Carlo, in prima, per mezzo di un Siniscalco (1268), ed indi per un suo Vicario (1273), (*Minieri* p. 51): onde se *Lombarde* si dissero le prime bocche a fuoco dal Vescovo di Leone, da Alfonso XI, dallo Zurita, da Ettore Pinto, dal Mariana, da Mattia Martini e da altri scrittori « *per essere questa maniera di armi stata tratta la prima volta dalla Lombardia*, è da inferirne, che se il germe di novella arme colà si eleborava in sul cadere del XIII secolo, ignorar nol potette un re guerriero, scaltro e forte nella difficile arte del dominio, e che v' ebbe negozii e signoria. Mancano autentici documenti, avvegnacchè dei 378 volumi, che raccoglievano gli ordinamenti governativi della dina-

stia Angioina, se ne sono smarriti o perduti, con grave danno, novanta.

Io richiamo l'attenzione di tanti miei egregi concittadini, che ricercano infaticabili le domestiche cose, su questo periodo della nostra storia; perchè loro mercè, sarà possibile, un dì o l'altro venire a capo del vero, immeritamente rimasto oscuro per sì lunga stagione.

1310-1311. In questo periodo, in che Arrigo di Lucemburgo medita, attua la sua discesa, ed è respinto con bombarde dalle mura dell'assediata Brescia; tenea Roberto d'Angiò in alto onore sua signoria per tutta quanta l'Italia. Seguivan sua parte floride e potenti città, siccome Firenze, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Tortona, Alba, Torino ec. Teneva i suoi uffiziali d'ogni d'onde; spese facea non poche; provisionava con arte i Guelfi (*Pietro Azario*, Cron. presso Muratori, T. 19); e Brescia era Guelfa, onde Arrigo vi pose assedio, ed ebbela più pei maneggiamenti del Papa, che non per forza delle sue armi. Ma Roberto ed i Fiorentini non si stettero, e Brescia, in mal punto, scosse di bel nuovo il giogo di Arrigo, e s'incarnò nell'antica alleanza.

1319. Brescia temendo di Can della Scala, offre vassallaggio a Roberto, che vi manda per Vicario Giovanni di Acqua Bianca, milite, professore in giure, maestro razionale della G. C., e suo Consigliere (*G. Malvezzi*, Cron: presso Murat. Rer. Ital. tom. 17, fog. 990 e 991).

Ed altri esempii potrei mettere in campo, se non temessi fastidir chi legge con soverchie citazioni; bastando quanto si è detto a conforto della mia congettura, che nell'assedio di Brescia del 1311, e nei tempi immediatamente vicini, i Napoletani s'ebbero tali relazioni con quella città, che malagevolmente potette in essa attuarsi un'innovazione nelle armi, senza che ne avessero avuto conoscenza. Noi non dobbiamo obliare, che la dinastia Angioina ebbe così volto il pensiero alle cose d'Italia, che non pure seppe aggiogare il Governo di Roma alla sua fortuna, ma non dubitò punto porre a patti di pace, ad Arrigo di Lucemburgo, il Vicariato Imperiale di Lombardia pel Re di Napoli, e quello di Toscana pel Duca di Calabria: cose insomma, per le quali l'Alemanno dovea coronare Roberto a Re dell'intera Penisola, con le proprie mani (Muren. p. 130). Dal che, traesi, che nè in Lombardia, o Toscana tentar si dovette innovazione alcuna nel sistema dell'armi, senza che i nostri Re ne avessero avuto scienza, e forse uso: avendo tenuto essi in così alto pregio le dottrine e l'esercizio di guerra.

GIUSEPPE NOVI.
*Capitano d'Artiglieria*

---

**Due discorsi sacri per un monaco benedettino della Badia Cavente.** 1859. *Napoli. Tip. della Sirena.*

Con la più viva soddisfazione abbiamo letto questi discorsi pronunciati a Catania nel 1857 dal Cassinese D. Bernardo Gaetani, il quale ben si avvisava di porli a stampa intitolandoli ai Signori D. Agatino Rossi, e D. Errico Grifeo, monaci cassinesi nella anzidetta Badia al di là del Faro. Nel primo, intitolato — Il *Giudizio dell'Uomo Dio*, ovvero *l'Agonia nell'Orto degli ulivi*, è trattato maestrevolmente l'augusto soggetto con stile immaginoso, con grande copia di felici pensieri, con profonda erudizione, e gusto raffinato; il secondo, che è il panegirico di S. Agata, elaborato con gran forza di stile, lo troviamo condotto in maniera piana, assennata, copiosamente nudrita d'idee, di massime, di considerazioni, e riflessioni. L'Autore, nel primo dei suddetti due lavori dipinge, nel secondo ragiona; ma in tutti e due si rivela per uomo di energico sentire, di forti studii, di viva immaginazione, tale da fare onore all'insigne Ordine al quale appartiene.

MICHELE ZICARELLI

---

**Casilino e le sue rovine.**

(Cont., vedi il num. 42 pag. 331).

Questo passo di Strabone, che ha dato luogo a tante e sì contrarie interpretazioni, non altro adunque ricorda, se non naturali fenomeni ai quali non poser mente coloro che si fecero a commentarlo.

Vadasi ora a Castel Volturno, e si domandi ai suoi abitatori l'antico confine delle acque. Vi diranno essi: dieci anni or sono qui era mare, venti anni or sono più in là ancor mare, e i nostri padri là addentro in quel campo, videro lido. Perchè dunque si grida all'impossibile a chi sostenne che Casilino, diciannove secoli or sono, si stava assai presso al Tirreno, e che il Volturno fluendo per alveo men tortuoso ed ampio, portava sulle biondeggianti sue acque, non pure il leggiero navilio, ma il grave, per merci, che da Pozzuoli, dall'Etruria e dalla Sicilia in quell'emporio si permutavano? Perchè istupire, che in oscura lontana età, l'antica Capua trovavasi vicina al mare ed al Volturno, e l'agro Casilinese toccava l'estrema marina (1)?

Prima che l'uomo facesse suonare la *parola* sulla Terra intera, e dopo ch'ebbela bagnata di sudori e di sangue, mutò in mille guise il suo aspetto, e senza posa si trasformò la materia, di che essa s'informa.

Onde Ovidio bene a ragione cantò nelle *Metamorfosi* (XV. 254, 273).

« Non perit in tanto quidquam, mihi credite, (mundo;
« Sed, variat, faciemque novat...
« Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus
« Esse fretum: vidi factas ex aequore terras;
« Et procul a pelago conchae jacuere marinae, (etc.

(1) V. *Pellegrino*. Apparato alle Antichità di Capua. Nap. 1651 p. 375-378, e 669, non che l'edizione annotata dal *Mazzocchi*. Nap. 1771, p. 389.

E perchè la mia sentenza tolga aspetto di vero, presso ritrose intelligenze, poco domesticate alle naturali discipline; sarà bene esporre alcuni luoghi di assai noti autori che di queste dottrine ragionarono, di cui per appunto il mio dire abbisogna.

« Les eaux douces, dice *Alessandro Bertrand* (1), « beaucoup moindres par leur volume que les « eaux salées, exercent pourtant sur le globe une « influence sensible. Les particules étrangères que « les fleuves charrient, se déposant peu à peu sur « leur fond, l'exhaussent assez promptement; et, « si on n'a pas soin de les contenir par des di- « gues, ils débordent bientôt sur les pays voisins, « et finissent par changer entièrement de lit; c'est « ce qui serait arrivé depuis long temps pour le « Pô, par exemple, si on n'avait pas pris les pré- « cautions nécessaires pour le retenir toujours « dans le même lit.

« Grâces à ces atterrissements, le rivage a ga- « gné, à son embouchure, plus de 6600 toises de- « puis l'année 1604; ce qui fait 150, 180, et en « quelques endroits, 200 pieds par an.

« Il en est de même, comme nous l'avons vu, « pour tous les fleuves; tous, à leur embouchu- « re, déposent sur le rivage une si grande quan- « tité des troubles qu'ils charrient, que bientôt, « le terrain se trouvant considérablement elevé, la « mer ne peut plus le couvrir.

« Si l'industrie des hommes ne s'opposait pas « à la marche des choses, les terrains d'alluvion « (c'est ainsi q'on appelle ceux qui sont dépo- « sés par le cours des fleuves) se formeraient sur « une beaucoup plus grande étendue; car aussitôt « que le fond d'un fleuve serait assez élevé pour « porter ses eaux au-dessus des terrains environ- « nantes, ces eaux s'y repandraient, et il se for- « merait une nouvelle couche qui s'accumulerait « jusqu'à ce que son elevation determinât encore « un nouveau changement de lit.

« Ed in *Cesare Cantù* (2) si legge: Nuovi cam « biamenti portò l'allungarsi dello sbocco dei fiu- « mi, tantochè non manca di probabilità chi vuole « il mare bagnasse le due falde dell'Appennino. « Le Paludi Pontine erano mare fino ai monti di « Sezze, Sermoneta, Velletri, ed isola il promon- « torio Circeo. Le maremme da Pisa fino ad Orbi- « tello comprendenti il delta dell'Arno e le spia- « nate ove impigrano la Cecina, la Bornia, l'Om- « brone, l'Albenga, da pochi secoli furono sot- « tratte al mare: a Butilio Numaziano nel IV se- « colo, navigando rasente il lido etrusco, erano « visibili gli avanzi di Populonia, or posta troppo « addentro ne' morbiferi pantani di Piombino e « Scarlino: e la Tavola Pentingeriana del secolo « III fa sboccar l'Ombrone fin presso alla via Au- « relia. Sembra che il Tirreno flagellasse le mu- « ra di Tarquinia, che ora ne dista tre miglia: « Luni e Lavanza sedevano sul mare, cui lambi- « va la via regia, or separatane da un miglio o « due. Certamente Pisa da Strabone è collocata « a tre miglia dal mare, a quattro nel 1173 da « Beniamino di Tudela, mentre ora è a sette. Tra- « jano costruiva allo sbocco del Tevere il porto, « che oggi dista duemila dugento metri dalla ri- « va; e cinquecentocinquantaquattro una torre « fabbricata da Alessandro VII sul mare.

(1) Lettres sur les révolutions du globe p. 276.
(2) Storia degli Italiani, Nap. 1857. p. 14, e 15.

« Vuolsi che nella pianura padovana fluttuasse « il mare, da cui sporgevano a guisa di sporadi « i colli Euganei, gruppo trachitico isolato fra « terreno terziario d'alluvione, e presso i quali « si colloca la caduta di Fetonte, cioè forse una « pioggia di materie vulcaniche o d'areoliti. Il « Modenese pure, sospeso sovra acque correnti, « dovette formarsi per rialzamento progressivo; « e le sue salse eruttano ancora fanghiglia, ac- « qua salmastra, e gas idrogeno carbonato.

« L'Adige, fin verso il 600 dopo Cristo, lambiva « i colli Euganei, per isboccare al porto di Bron- « tolo. V'è chi sostiene il Po scendesse alla ma- « rina cento miglia più addentro di adesso; talchè, « dopo l'imboccatura del Taro, ove cessa di vol- « tolar ciottoli, fosse tutto maremma quel delta « che or accomuna in parte anche con l'Adige. « La laguna estendevasi da Aquileja fino a Ra- « venna, ai confini Padovani, allargandosi fin tren- « ta miglia, di maniera che riceveva tutti i fiumi « dal Po all'Isonzo; i quali poi coi loro interri- « menti finirono a stringerla nelle tre di Aquile- « ja, Venezia, Comacchio.

« Pel ventaglio del Po, sette canali scaricavano « questo fiume a mezzo giorno di Ferrara; ma « poi assottigliatisi i due principali di Primaro e « Volano, s'aprì un nuovo corso, avvicinandosi al- « l'Adige in modo da minacciare l'esistenza ec- « cezionale di Venezia, se col taglio di Portovi- « ro non si fosse schiusa la grande vena del Po « grande.

« Certo dei terreni, ove il re dei nostri fiumi « liberamente spagliava, or è mutata del tutto la « faccia. Il porto di Ravenna che bastava a du- « gento quaranta vascelli dell'impero romano, nel « VI secolo, Jornandes che ne fu Vescovo, lo ve- « dea convertito in giardino; ed ora la Città dista « quattromila metri dal mare; venticinquemila « Adria da quella cui diede il nome; e a gran « fatica coi colossali murazzi Venezia si schermi- « sce dai fiotti che ostruirebbero i suoi canali.

Continuando adunque nel mio ragionamento, alcuni fatti aggiungerò, che mentre al mio tema s'appartengono, servir ponno di confronto, nell'avvenire, ad altre importanti investigazioni. Appiè del monte Palombara stendesi ora la Regia Strada che da Triflisco conduce a Caiazzo: ed ivi appunto è comune opinione che si svolgesse la *Via Latina*. Avendo dovuto colà cavare talune fondazioni, ho rinvenuto in una parte un molino romano a circa 30 palmi di profondità, sotto il livello della presente strada; sepolto all'intutto nel conglomerato calcare, ora frammisto a terra, or cementato dal carbonato di calce, depositato dalla infiltrazione delle acque sorgenti.

Sonomi recato a credere, fosse romana quell'opera, da pochi assi e monete trovate entro due anfore incastonate nel muro. Sulla medesima linea, a 22 palmi sotto la stessa strada, ho rattrovato l'evoluta d'un capitello, frantumi di tufo e mattoni, ed un torso di marmorea statua, che da un certo stile robusto e speciale, pare si appartenesse a tempo più antico, che non il romano. Tutti questi avanzi eran coperti da sei palmi di terra vegetale, 14 di marna argillosa, e due di marma plastica di color verdognolo.

Quanti secoli son dunque trascorsi innanzi che si facesse quest'accumolo di materiali?... Per comprendere meglio la primitiva disposizione di questi terreni, bisogna figurarsi la catena calcare del

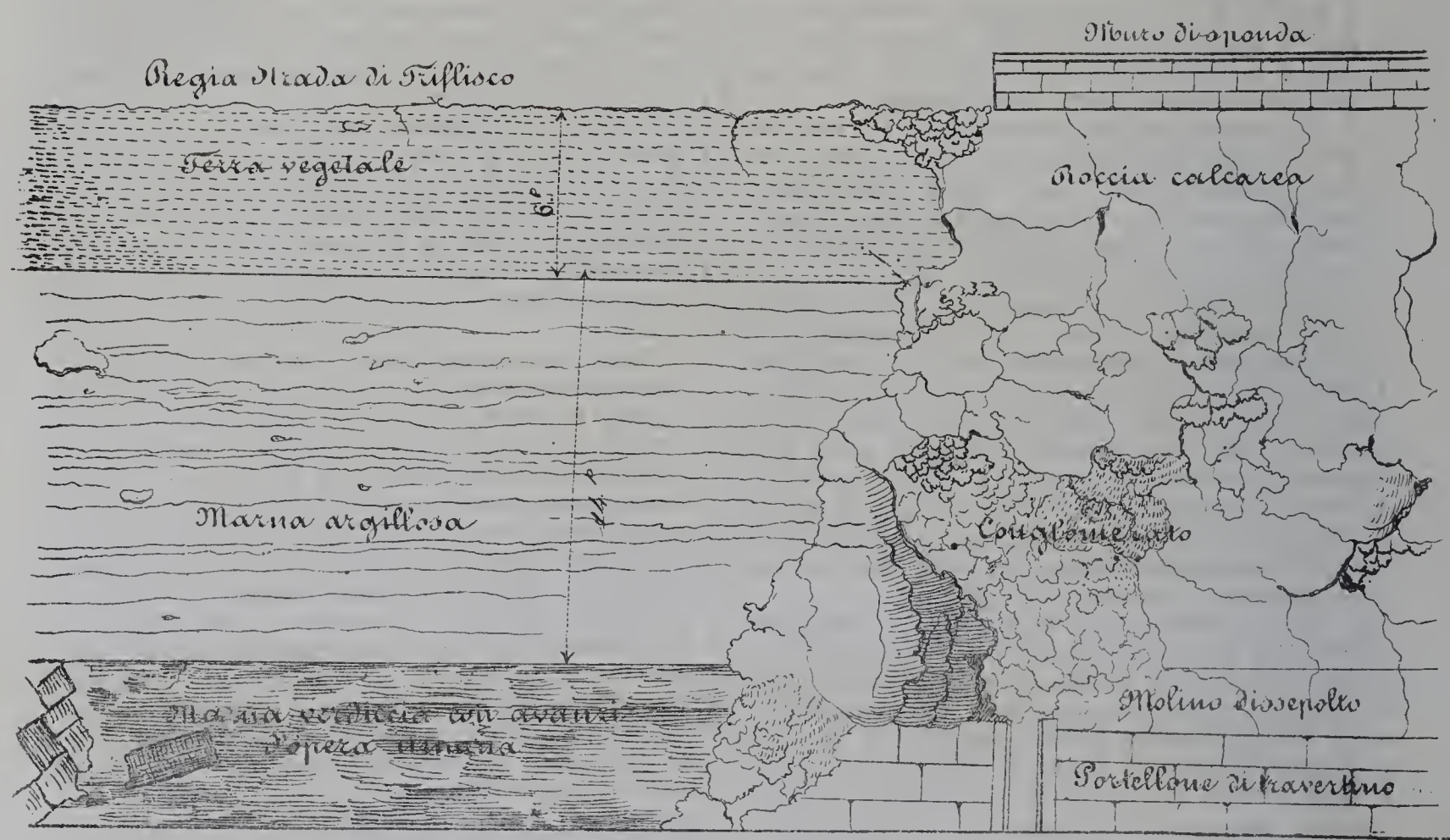
Tifata (1) estollersi, a mò di dire, come il Vesuvio, e che fino alle sue estreme falde dei potenti massi di pozzolane e tufi di trasporto, vi facesser corona; formando colline siccome quelle di Posilipo. Sopra questi colli vulcanici furono in origine fabbricati i primi edifizi di *Capua Vetere* e *Casilino*. I successivi interramenti prodotti dalle acque, riempiron poscia le convalli, adeguarono le sinuosità, e coprirono i depositi vulcanici, che ora trovansi a Capua ed a S. Maria a variabile profondità.

Questi fatti potran servire di studio preliminare al livello della Latina, presso Triflisco; essendovi colà tuttora in piedi alcuni archi di *ponte rotto*, ai quali quella s'innestava. Ma passo siffatta quistione, e procedo invece ad osservare quanta mutazione ha sofferto l' antico livello di questa regione, in che furono sontuosi palazzi, vie maestose, e monumenti: che di tante e sì diverse nazioni eternar dovea le speranze, le ambizioni e le glorie!

La presente Capua giace in gran parte sopra uno *strato di distruzione* (2), che varia di potenza da luogo a luogo.

Questo strato è 12 palmi dietro l' ospedale, 8 palmi sotto il Gesussiello ed il largo d'Ettore Ferramosca, 14 a 15 palmi sotto il Vescovato, e ad Eboli si profonda dai 6 ai 24 palmi.

Da tutte l'esposte cose si desume, che parziali distruzioni recate dall' uomo, e grandi cause generali mutarono all' intutto l' aspetto della regione bagnata dal Volturno. E ben risponde a siffa-




Sezione geologica del terreno sottostante alla strada di Triflisco
( antica via Latina )

ta credenza l' opinione dei geologi, che dalla disamina delle rocce, dai fossili, e dai *mitili*, *serpule* e *nicchi di vermeti* attaccati ad opere umane, entrarono in questo concetto: che non pure un dì fu la *regione flegrea* coperta d' ogni donde dal mare, ma che innanzi l'era cristiana sollevata si fosse, per effetto del fuoco centrale, oltre i sessanta piedi sul presente livello delle acque marine (3). E perchè la regione flegrea estendesi ad Aversa, vicinissima a Capua, è facile comprendere, come nelle lente e ripetute *emersioni* e *sommersioni* avvenute prima e dopo l' era volgare, abbia potuto allontanarsi il mare da Casilino e da *Capua Vetere*, ed aprirsi al Volturno novello e più lontano cammino.

GIUSEPPE NOVI.
*Capitano d' Artiglieria.*

(1) Sopra un' alta cima del Tifata, nella contrada detta S. Jorio, ho rinvenuto la *breccia ossea*, mentre negli strati inferiori non ho potuto mai trovare vestigia di alcun fossile.

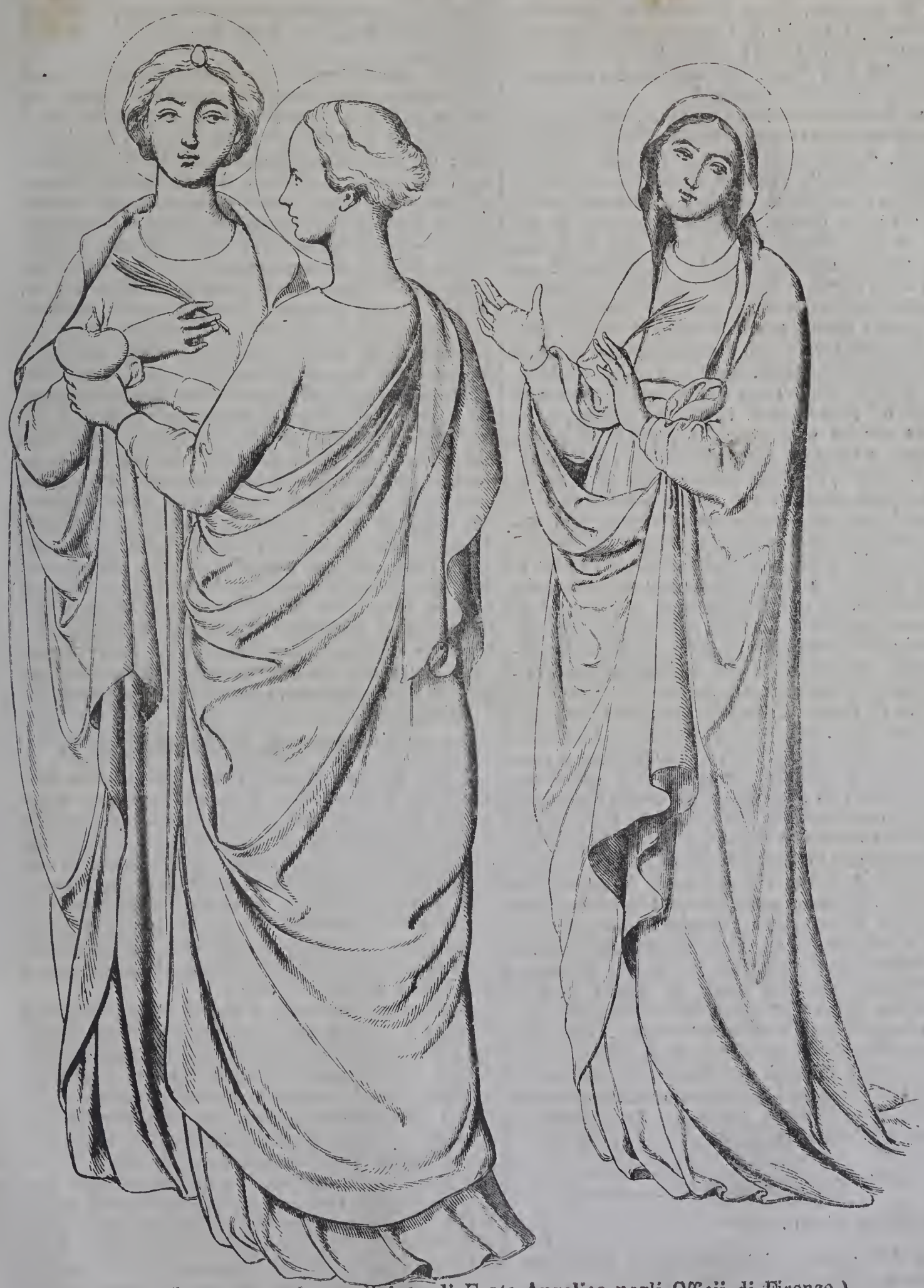
(2) « *Chiamo così una congerie di prodotti dell' arte* « *e naturali*, *ne' quali t' incontra trovare mattoni an-* « *tichissimi*, *intonachi con affreschi*, *monete e spezzoni* « *di bronzo*, *marmi*, *frantumi di vasi e di anfore*, ossa di uomini e di animali, gusci di conchiglie, corna, terra vegetale, arena, marna argillosa, carbone e mille e mille altri informi oggetti, disordinatamente travolti, e di diversa età. Nella contrada Eboli, a circa 8 palmi sotto l' acqua, e quasi di costo all' edifizio rappresentato nel foglio 41, trovossi nel 1856 un accumulo sterminato di ossa umane, e più innanzi, frantumi innumeri di lavori di argilla.

(3) V. *Scacchi*, Memorie Geologiche sulla Campania p. 9, 14, 22, 27.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# FRATE ANGELICO DA FIESOLE

Si è detto, ed a ragione, che Frate Angelico da Fiesole è il pittore degli Angeli, come Raffaele da Urbino è il pittore delle Madonne. « Bisogna dire, esclamò una volta Michelangelo, che questo buon Frate abbia visitato il Paradiso, e che gli sia stato permesso di prendere colà i suoi modelli! » — E stando a ciò che dice la tradizione, Frate Angelico, non dipingeva giammai le imagini



( Figure tratte da un dipinto di Frate Angelico negli Officii di Firenze )

del Redentore o della Vergine Santa, che stando in ginocchio, e cogli occhi bagnati di lagrime. Raffaele al certo ha raggiunto un grado di scienza, di possanza, di perfezione, che l'innalza, nel-

la Storia della pittura, ben al di sopra di questo modesto Religioso. Pur tuttavolta è forse più costante, se non più intensa, l'emozione che producono i dipinti di quest'ultimo, di quella che si prova nel vedere le opere maraviglioso del primo. Ci è toccato sentire da persona di grande intelligenza, che, se vi è un'arte capace di agitare lo spirito di un Ateo, di un Materialista, altra non può essere che quella di Frate Angelo; tale virtù soprannaturale emana dalle figure dei suoi Angeli e dei suoi Santi, che sembrano veramente venire dal Cielo i loro sguardi.

Prima di entrare nella Religione, questo gran pittore chiamavasi Giovanni Guido. Fu figlio di un contadino, e nacque nel 1387 a Vicchio, piccolo villaggio posto alla distanza di circa venti miglia da Firenze, non lungi dal luogo dove un secolo prima era nato Giotto. Recatosi giovane a Firenze, la rara soavità dell'anima sua si fè ben presto palese nelle non poche miniature di cui adornò libri corali e messali. Una pietà profonda, un'umiltà sincera, e forse qualche intenso dolore gli fecero abbandonare la vita del mondo. Dell'età di venti anni entrò in un chiostro di unita a suo fratello Benedetto, anch'egli pittore, ed ambedue fecero, dopo poco tempo, professione nell'Ordine de' Domenicani. Inviati a Cortona, quivi rimasero per un solo anno, essendo stati poscia richiamati a Firenze, ove dimorarono nel Convento di S. Domenico a piè della collina di Fiesole. Colà Giovanni Guido, cui forse altro nome di già non davasi, che quello di Frate Angelico, dipinse molti quadri per quella Chiesa; ma espulsi i Domenicani da Firenze dall'anno 1410 al 1418, tornò a Cortona, e dimorò pure per qualche tempo a Perugia. In quegli otto anni egli decorò di ammirevoli pitture i chiostri e le chiese di quelle due città; ed il Museo di Perugia possiede ora alcune delle sue Opere le più ingenuamente sublimi. Tornato a Firenze, continuò a dipingere nel Convento di Fiesole, che i Religiosi dovettero lasciare nel 1436, per prender possesso del Monistero di S. Marco ricostruito con magnificenza dentro la città di Firenze. Le pitture di cui Frate Angelico coprì le mura di questo nuovo Convento, accrebbero non poco la sua celebrità. Il Papa Eugenio IV lo chiamò a Roma, e diègli l'incarico di adornare con affreschi la sua Cappella particolare vicino le stanze che più tardi furon dipinte da Raffaele. Dopo la morte di quel Pontefice, Fra Angelico, a motivo della sua mal andata salute, recossi a cercare un'aria più salubre in Orvieto, dove dipinse una Cappella di quella Cattedrale. Richiamato poscia a Roma da Nicola V, diede l'ultima mano alle interrotte decorazioni; dopo di che, all'età di sessantotto anni, ritiratosi nel Convento dei Domenicani di S. Maria della Minerva, quivi terminò quella sua vita semplice, pura, laboriosa, in cui eransi tanto intimamente ed in grado così eminente consociate le ispirazioni dell'arte coll'amor religioso. (*continua*)

## CORRISPONDENZA

Carissimo Cirelli.

Forte dell'autorità del proverbio « meglio tardi che mai » adempirò tra poco al dovere che mi corre da lungo tempo di notarvi le cose che risguardano la storia e i monumenti di questa antichissima città, onde tanto desiderio e sollecitudine mostraste, adoperandomivi a misura che le quotidiane e poco dilettevoli cure forensi mel consentono. Ma, non essendo tal lavoro ancor pronto, posso al vostro gentil desiderio di conoscere le attualità di questo ameno paese, sia nelle opere di arte che d'ingegno, soddisfare, facendovi regalo delle belle ed energiche parole pronunziate dal chiarissimo Sig. Duca della Regina e di S. Angelo, Carlo Capece Galeota.

Certo debbe esservi noto come jeri si fosse sollennemente inaugurato il Consiglio Provinciale per lo esercizio del 1859 nella Gran sala della nostra Intendenza, e come splendida ne fosse la cerimonia: tutte le autorità ecclesiastiche, giudiziarie, amministrative e militari vi convennero insieme a coloro che per chiaro ingegno e per operoso amore della propria terra, ogni via d'immegliamento e di prosperità con vivo interesse vagheggiano. Dopo il discorso pronunziato dal Signor Intendente, l'illustre Gentiluomo Duca della Regina, Presidente del Consiglio Generale per la sessione del presente anno, lesse queste parole che mi affretto a farvi tenere, perchè possiate sollecitamente farne dono ai lettori del vostro pregevole giornale, pria che il lodato signor Duca abbia meco a dolersi di avere in certo modo violato il debito della ospitalità col far pubblicare senza sua saputa tal cosa, della quale egli, gentilissimo ospite mio, mi permetteva semplicemente conservare una copia. Ma i gravi concetti e la forma gagliarda, semplice ed affettuosa onde le precitate parole d'ogni parte riboccano, non debbono essere coverte da un oblioso silenzio: epperò, checchè mi avvenga, io ve le invio; pensando altresì che non debbasi appormi a colpa il desiderio di mostrare quanta fosse la coltura d'ingegno, l'altezza dell'animo e la gentilezza del cuore di distinta persona che rende più illustre il suo storico legnaggio, e che tanto onora la nobiltà napolitana.

Eccovele:

« Signor Intendente, Signori Consiglieri »

« Nel Sovrano Comando che mi elevava alla « dignità di Presidente di questo Consiglio Gene- « rale per la sessione del presente anno, vidi con « devota gratitudine una novella prova di quella « Clemenza veramente Reale, onde l'Augusto No- « stro Signore ha maisempre degnato di rallegrar « la mia vita; poichè, non pur onorevolissimo è « per me di vedermi a capo di questo illustre « Consesso, ma onorevolissimo anche sarebbe stato « se solamente ad esserne parte l'ottimo nostro « Monarca mi avesse eletto.

« Onorandi Colleghi, i doveri che la provvida « legge c'impone son gravi, ed io, dal mio canto, « principalmente pel difetto che ho di notizia delle « cose della vostra provincia, terrei non dagli « omeri miei la missione che mi è confidata, se « non m'incuorasse grandemente il pensiero che « io mi trovo in mezzo a personaggi chiarissimi « per mente, per cuore, per esperienza.

« Ho detto che i doveri che ci vengono dalla legge son gravi. Ora dirò che gravissimi son quelli « che abbiamo per corrispondere ad un esempio « memorando del discendente degnissimo di S. « Luigi, Ferdinando II, che questa Provincia, po- « chi mesi or sono, vide fiorente di sanità e tutto « inteso al bene di lei, e che nei dolori della sua « infermità, con un coraggio, con una fede, con un

« amore indicibile invocò le benedizioni di Dio « sull' incomparabile suo Primogenito, sulla intera Famiglia sua, e sui popoli tutti delle Due « Sicilie, sua seconda e non meno amata famiglia; « e con uno sforzo inaudito di volontà, santificata « dalle Verità Eterne, mai non ha cessato di dare « opera a'negozii dello Stato, pel bene dei suoi sudditi. Il Misericordiosissimo Iddio esaudisca i voti di tutto un popolo per la compiuta guarigione dell'ottimo fra'Principi (1), onde continui quella cara consuetudine d' amore fra la sua sacra « persona e noi tutti; Amore che ha ingenerato « la felicità e la dignità di questo bellissimo Reame. Signori, ritorno là onde erami dipartito. I « miglioramenti d'ogni maniera, che veggiamo in « ogni luogo del Reame, saranno di sprone e di conforto all'opera nostra. Noi attenderemo primieramente a congiungere il lavoro che questo Consiglio compì nello scorso anno, al lavoro al « quale col Divino ajuto siamo or per dare principio. Ragguarderemo a tutto quello che possa « render più prosperose le entrate della provincia, tenendo sempre innanzi agli occhi i danni « che in alcuni importanti ricolti ha potuto negli ultimi tempi soffrire la proprietà; ed alle « entrate, con ordinata economia, renderemo proporzionate le spese che ci faremo a proporre. « Con grande cura ci occuperemo delle istituzioni « di beneficenza, e poi non lasceremo di considerare partitamente ogni branca della civile amministrazione; nel che fare io son certo che i « vostri studii e l' esperienza vostra, terranno in « quel conto che si deve la speciale attitudine di « questa provincia bellissima, non seconda ad alcuna delle altre che compongono il Regno, e « per la feracità del suo suolo, e per la elevatezza dello ingegno de' suoi abitatori. Di guida ci « saranno i voti de' Consigli Distrettuali, ma di « guida principalissima ci sarà il discorso sulle « condizioni della intera Provincia ora letto dal « solertissimo Signor Commendatore Intendente.

« Colleghi ornatissimi, è tale la fama delle vostre virtù, che io non dubito punto che ciascun « di voi, ponendo da banda interessi municipali, « non avrà nella mente se non il bene di tutta « quanta la Provincia. Dal canto mio, invocando « l'aiuto di Dio, nel cui solo nome è salute, provvederò che l' ordine nelle nostre discussioni « faccia apparire i nobili vostri concetti in tutta « la loro lucentezza, e per tutti i capi che la legge ci prescrive.

« Poniamoci ora all' opera, nella speranza che « meritar possa il gradimento della sacra persona « del Re (N. S.) e di questa intera Provincia ».—

State sano ed amate il vostro

Avellino 21 Maggio 1859. MICHELE ZICARELLI.

(1) *Questi caldi e sinceri voti dell'ottimo Signor Duca di Regina, era statuito negli imperscrutabili giudizii del Sommo Iddio, che rimaner dovessero vani, al pari di quelli di tutto un popolo, che da varii mesi pregava, ed implorava fervidamente la guarigione dell'amato Sovrano. Ventiquattro ore dopo che que' voti venivano emessi in mezzo a plaudente eletta adunanza, all' una e mezza p. m. del giorno 22 Maggio,* FERDINANDO II *non era più! — Raumiliamoci innanzi all' Eterno, ed adoriamo i Suoi Decreti, implorando il patrocinio Divino e le Celesti benedizioni sull'Augusto Successore* FRANCESCO II, *e su* COLEI *che il Cielo gli destinò Compagna, e che ora Gli siede a lato sul trono degli Avi Suoi.* F. C.

## Dell' avarizia, e di un tipo di avari

L' avarizia è originata più spesso dalla paura della povertà, anzichè dall' amore dell' oro. Orribile male è questa paura; è una delle debolezze umane le più umilianti e le più corruttrici. Quell' uomo che si sente capace di affrontare ridendo, la morte, e che all' occasione diviene un eroe sul campo di battaglia, trema come il più vile fra vili innanzi all' ombra della miseria, o solamente della strettezza di finanze; per un pò d' argento, egli vende senza arrossirne, la sua dignità, la libertà sua. Ciò spiega perchè nella Grecia, ove si dava tanto valore a questi due ultimi beni, i filosofi insistevano con tanta energia sulla virtù del disprezzo delle ricchezze. In questo nostro secolo noi facciamo il contrario; e noi diremmo ippocrita o stolto chiunque mostrasse di preferire le opinioni de' greci filosofi a quelle che va spargendo il sistema utilitario sbucato specialmeate dall' Inghilterra. Ora tutto è avidità di ricchezza, tutto è smania di aver mezzi atti a soddisfare i bisogni fittizii che si sono tanto smisuratamente aumentati, e che si vanno, senza poterne prevedere i limiti, accrescendo alla giornata! Conseguenza naturale della prevalenza di tali idee è, che l' opinione comune debba essere meno esigente in ciò che ha relazione con la dignità e libertà civile: non si può avere tutto ad una volta.

Daniele Dancer non era scevro di coraggio fisico, nè si sarebbe potuto intimidire così facilmente. Allorchè era giovane, aveva più di una volta dato pruove di arditezza poco comune; ma il trovarsi esposto a mancar di danaro, era per lui una paura che la sua ragione non poteva sormontare. Nato nel 1716, presso Harrow nel Middlesee, tostochè ebbe ereditato una considerevole fortuna, divenne ad un tratto avaro. Fu questo forse t' effetto di qualche forte impressione morale? S' ignora: egli non avea figli, non aveva moglie; abitava una casa di campagna in mezzo ai campi, e per molti anni tenne presso di sè una sorella al par di lui avara, che videsi sempre vestita di stracci. Era loro costume invariabile di far cuocere nel giorno di Domenica, un pezzo di carne di bue, con una dozzina di pallottole di pasta, ed era questo il nutrimento dell' intera settimana: nulla di più mai! Dopo la morte della sorella, Daniele ridusse alla metà tale provvista abituale, e ciò che egli mangiava giornalmente, aveva il valore tutto al più di due *pente* (cinque grana circa); ma ciò che è ancora più strano, quest' uomo spendeva altrettanto per nutrire di latte un cane, che era l' unico suo amico. Del rimanente egli aveva una stranissima maniera di amare il povero animale, che chiamava col nome di Pizia. Una volta lo minacciarono di fargli pagare il prezzo di un agnello che quel cane aveva morsicato; e Daniele condusse fred-

damente il cane presso un fabbro ferraio, e gli fece togliere i denti davanti; senza però diminuire le sue carezze per esso. Le sue calzette eran divenute un nuovo tessuto mercè gli accomodi successivi. Racconciava egli stesso le sue scarpe, e perchè non abile in tal mestiere, limitandosi a cucire pezzi di cuoio sui buchi, finì per ingrossarle smisuratamente. La mattina andava a lavarsi in un vicino stagno, e per non far uso di tovaglia, aspettava che il sole, o l'aria gli avesse asciugato il viso. Il suo cappello della gioventù, copriva ancora la sua testa nella vecchiaja: un giorno erasi deciso

( Daniele Dancer )

a comprarne un altro da un Ebreo, per uno scellino (tre carlini), ma nel tornare a casa, un vecchio servo che faceva lavorare a prezzo vilissimo, avendogliene offerto sei pence di più ( circa 15 grana ), glie lo cedette per fare questo guadagno. Una volta vedendolo sulla strada in sì miserabile stato, un gentiluomo gli offrì un penny (tre grana); e dopo qualche esitazione, Daniele accettò l'elemosina. Egli non rientrava mai in casa con le mani vuote, raccogliendo per istrada tutto ciò che vedeva, fin le ossa, e i fili di paglia! Dopo la morte della sorella, non volle rinnovare la sua cuccia, e finì per coricarsi su di un vecchio sacco, nel quale morì. Alla sua morte avrebbero dovuto rinvenirsi ingenti somme, poichè la rendita annuale di cui egli dispose con testamento, non era minore di 75,000 franchi, e non ne spendeva che poche centinaja; ma si trovarono solo 62,500 franchi in tante lire sterline in mezzo al letame della sua Vaccheria, 12,500 franchi in tante polizze di banco e in argento, nella sacca di un suo vecchio abito, legato e gettato in un angolo del podere, 5,00 franchi sotto una pietra del focolajo della cucina, e 15,000 franchi in tante polizze di banco in una vecchia tetiera: il dippiù chi sa dove sotterrato!

Siamo andati a cercare in Inghilterra questo tipo di avari; ma ci sarebbe stato facile di rinvenirne, e forse anche più eclatanti presso di noi. Per tema solo di facile allusione, tacciamo di talune raffinatezze di questa maravigliosa follia umana, alle quali non giunse il Dancer, comunque abbia di sè lasciato in Inghilterra una fama di celebrità in questo genere di acciecamento.

---

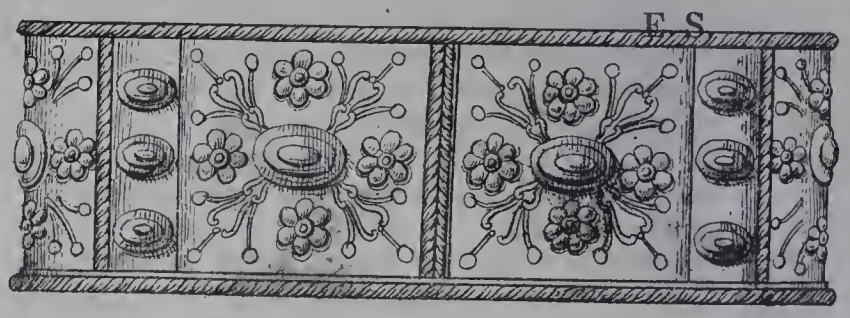
### La corona di ferro.

Nell' anno 327, Sant'Elena, madre dell'Imperadore Costantino, avendo rinvenuta sul monte Calvario, non solo la Croce, ma ancora i santi chiodi, coi quali fu crocifisso N. S. Gesù Cristo, di due di essi formò un diadema ed un freno; e mandò sì l'uno che l'altro in dono a suo figlio.

Il chiodo che avea servito pel freno fu poscia donato da Sant' Ambrogio al Duomo di Milano, ove tuttora si conserva. — Il diadema passò da Costantino a San Gregorio Papa, che nel 593 ne fè presente alla piissima Regina de' Longobardi, Teodolinda; ma dispose che con esso fossero incoronati i Re Longobardi nella solenne loro assunzione al trono; e che intanto lo serbasse la Basilica di San Giovanni Battista in Monza, ove si conserva di presente.

Questo diadema, chiamato *Corona ferrea*, è tutto di oro purissimo rivestito di smalti, e di gemme riccamente ornato.

La sua altezza è di centimetri 5 e millemetri tre; la sua larghezza interna, cioè il suo diametro, è di centimetri 15. Nell'interna parte gira un anello di ferro, ch'è il santo chiodo, grosso un millimetro e largo un centimetro. Dalla superficie sorgono in rilievo alcuni aurei fregi a foggia di rose, in numero di quattro per ciascun campo smaltato, e nel mezzo una gemma ovale vi è incastonata. Questi campi quadrati, tutti egualmente smaltati ed ornati, sono in numero di sei, e vengono divisi in altrettanti campi bislunghi, i quali sopra un fondo d'oro, portano tre gemme disposte in fila l'una sull' altra ( Vedi l' annesso disegno ).



( La corona di ferro )

---

### L'asciolvere di ostriche-Quadro di Jeurat.

Stefano Jeurat è stato nel passato secolo un pittore di quelli che diciamo di genere, e si è grandemente distinte tutte le volte che si è fatto a dipingere dal vero i costumi del suo tempo. Che se il suo merito artistico non raggiunse i più alti gradi, sono ciò non ostante tenuti in molto pregio i suoi dipinti, appunto perchè presentano al vivo le scene di tempi che incominciano ad essere da noi

lontani. Di fatti, quale spettacolo vi potrebbe essere più piacevole di quello di poter aprire una finestra della nostra abitazione sopra uno dei secoli trascorsi?... Ebbene la maggior parte dei quadri antichi che sono giunti sino a noi, altro non sono che talune di quelle scene che noi vedremmo passare sotto quella magica finestra. Per dare ai nostri lettori un'idea del modo di comporre di questo Artista, e dell'espressione che sapeva dare alle sue figure, offriamo qui il disegno di uno de' suoi dipinti, che ci mette sott'occhio una colezione, secondo l'uso della gente agiata di quel tempo.

( Una colezione di ostriche — Dipinto di Stefano Jeurat )

## IL DIASTEMEMETRO

**Nuovo strumento per misurare agevolmente le distanze e le altezze.**

Coll' aver data alla luce una mia memoria intitolata — *Nuovo metodo di misurar la distanza che intercede fra corpi*, mi trovo d'aver già liberata la mia promessa fatta, circa dodici anni addietro, ( ved. il Lucifero, anno VII, pag. 379, Napoli 1844-1845 ). A dire il vero, siffatto ritardo non dipendeva dalla mia volontà, ma sì da varie imponenti circostanze, che sarebbe inutile l'andare qui rammentando. Confesso però che ho tenuto sempre a cuore un tale adempimento, e godo al presente di vedermi in qualunque modo sciolto da questo impegno. Intanto ora non mi resta a far altro, se non che dare al pubblico un sunto di quei principii sui quali vedesi basato il mio metodo di misura, principii che mi hanno manodotto all'invenzione di uno strumento che viene distinto col proprio nome di *Diastememetro*.

1. È risaputo in Fisica che la luce emana dai corpi luminosi in forma di raggi, e per un mezzo di natura e densità omogeneo, diffondesi nello spazio esclusivamente in *linea retta*. Ammesso sotto duplice aspetto questo incontrastabile principio, si dee benanche ammettere come leggittimo corollario l'altro ugualmente vero, cioè a dire che i raggi della lure quanto più si allontanano dal loro centro, altrettanto debbono esser *divergenti*.

2. Ma qual ragione serberà mai la cennata divergenza de' raggi luminosi? ... Per venire a capo di siffatta conoscenza con rigore matematico, faceva mestieri dar ragione del seguente teorema: *Se in un cerchio si tiri qualsivoglia numero di raggi, essi in tutto il cammino fino a che non giungano alla periferia, divergeranno sempre nella ragione diretta della distanza dal centro donde procedono.*

Dalle dimostrazioni del proposto teorema, le quali si trovano esposte nella citata memoria, emergono i seguenti corollarii: 1.° Che le periferie sono tra esse in ragione uguale a quella dei raggi; 2.° Che in tutti i cerchi la *divergenza* dei raggi ha similmente una ragione uguale a quella della loro distanza dal centro donde procedono;

3.° Che ne' cerchi concentrici aventi le periferie equidistanti fra esse, la massima di queste periferie ha una ragione ch' è moltiplice aliquota della minima; 4.° che in fine la divergenza de' raggi in tali cerchi concentrici debba essere in proporzione aritmetica colla distanza dal centro, siccome sono i numeri 1, 2, 3, ecc.

Dall' aver dimostrato nella riferita memoria, che i raggi luminosi divergono sempre in una maniera proporzionale alla distanza dal centro donde procedono, deriva un' altra verità non meno evidente della prima, ed è che traguardandosi un corpo *opaco* il quale si frapponga a data distanza fra l'occhio dello spettatore, e gli obbietti esistenti nello spazio rischiarato dalla luce, tale corpo intercetterà i raggi luminosi, indicando col suo adombramento uno spazio *lineare*, il quale crescerà colla distanza in quella medesima ragione che cresce la divergenza de' medesimi raggi: di modo che, se gli obbietti così guardati distano p. e. un metro dall'occhio, saranno essi occultati come 1; se ne sono lontani due metri, saranno occultati come 2, se tre metri, saranno come tre, ecc. In somma l'occultamento lineare de' raggi luminosi sarà immancabilmente nella detta proporzione aritmetica.

Su questi tre principii è costruito il mio *Diastemometro*, che ora debbo descrivere in termini generali per mancanza di figure. Esso si compone di due lunghezze disugnali, l' una dalle quali detta *longitudinale*, che rappresenta l'unità di misura adottata, p. e. un metro, si situa in linea orizzontale; l' altra lunghezza più piccola dell' antecedente, detta *trasversale*, si fissa, mediante una vite di pressione, sull' estremo della prima, e queste due lunghezze si congiungono in modo, che la longitudinale figuri un raggio, e la trasversale la tangente di picciolo arco del dato cerchio. Ora se traguardinsi le medesime fissando l' occhio all'altro estremo di questo raggio ove sta il centro, le visuali indicheranno adombrato su di una biffa posta a rincontro costantemente in linea parallela alla detta trasversale, un certo spazio *lineare*, che conterrà in lunghezza tante volte quella della trasversale, quante unità lineari uguali alla lunghezza della longitudinale entrino dal punto che si traguarda, sino al luogo ove è conficcata la biffa.

Ora questa trasversale, che mediante la detta vite di pressione può elevarsi dalla longitudinale più o meno, a seconda della distanza in cui è la biffa, non deve eccedere nella sua lunghezza i cinque centimetri, poichè praticandosi altrimenti, le visuali, colla perdita di congruenza, segnerebbero sulla biffa uno spazio adombrato che sarebbe al di sotto del vero. Si deve pure far attenzione in quanto alla biffa, che ne'soli casi di misura in piani orizzontali, essa si situi in linea perfettamente verticale; in quelli casi poi in cui si traguardi obliquamente all' orizzonte, la biffa deve seguire quel pendio che prende la longitudinale, onde così serbi sempre una linea parallela alla trasversale, siccome si è detto di sopra. In fine tanto la trasversale, che la biffa porteranno segnate sulle rispettive superficie la scala con le suddivisioni metriche.

Disposto nella prefata guisa lo strumento, l'operatore non deve far altro che commettere ad un sussistente la cura di andare sul luogo di cui bramasi conoscere la distanza, e colà conficcare nel terreno una biffa di legno formata di due aste ad incasso, sulla lunghezza della quale possono scorrere a traverso in linea perpendicolare due tavolette per segnali. Indi l'operatore, avvicinando l'occhio all' estremo della longitudinale, che rappresenta il centro di un cerchio, l' affiserà in direzione della biffa, ed elevando in pari tempo la trasversale in tanta lunghezza, da riempiere colle visuali quello spazio che intercede fra i detti due segnali: da ultimo egli prenderà ragione della lunghezza della trasversale che ha elevata, calcolando quante volte essa entri nell' intervallo; dappoichè l' esperienza dimostra che la distanza del luogo dove si è impiantata la biffa, a quell' altro che corrisponde all' estremo della longitudinale, donde cominciano a partire i due raggi visuali, conterrà tante volte questa longitudinale, la quale esprime l' unità di misura, quante volte l' intervallo compreso fra' segnali in sulla biffa, contiene la trasversale, come testè si è menzionato. Quindi essendo proporzionali queste quantità, cioè trasversale, e spazio adombrato che indicano le visuali sulla biffa da una parte; longitudinale, e distanza che si cerca dall' altra, i rispettivi esponenti saranno tra essi uguali.

Dalle premesse risulta, che può riuscire agevole ad ognuno conoscere la misura delle altezze de' monti. La pratica di sì interessante operazione consiste come qui appresso. In prima l' osservatore si conduca nella valle, ossia in quella parte più bassa del monte che meglio corrisponde al suo divisamento; e quivi situi in modo lo strumento, che per potere traguardare il punto elevato di cui vuole esaminar la distanza, sia d' uopo elevare l' estremità della longitudinale opposta a quella ove si affissa l' occhio, onde poter così dirigere le visuali verso la biffa, la quale dall' assistente si è di già situata sull' altura. Indi coll' archipensolo misuri a quali gradi d' inclinazione siasi posta la longitudinale, e per via di segni convenuti faccenda dall' assistente inclinare la biffa verso lo strumento co' medesimi gradi. In seguito calcoli la distanza che intercede dal punto ove si traguarda fino a quell' altro in cui trovasi conficcata la biffa, e ne tenga conto per la seconda operazione a farsi nella determinazione dell' altezza.

Essendo nota la distanza testè menzionata, passerà l' operatore a definire l' altezza che desidera; ma dovrà anzi tutto badare a non tener più inclinata la longitudinale, siccome ha praticato per conoscere la distanza, ed in vece riporla in piano orizzontale, verificandolo collo stesso archipensolo. Indi eleverà la trasversale per tanta lunghezza finchè colle visuali giunga a traguardare quel punto dove sta impiantata la biffa; poichè per ef-

fetto di questo sistema di misura, essendovi uguaglianza di ragioni tra le suddette quattro grandezze, n'emerge per legittima conseguenza, che i loro esponenti possono ricambiarsi a vicenda, e basta conoscere uno di essi per giungere subito alla conoscenza dell'altro, benchè ignoto.

Ma bisogna qui avvertire, che qualora la lunghezza della trasversale in questa sua elevazione ecceda i cinque centimetri, come si è osservato più sopra, in tal caso lo spazio che dalle visuali sarà indicato sulla biffa, è al di sotto del vero; poichè la trasversale, rappresentando la tangente di un cerchio che ha per raggio la longitudinale dello strumento, ne deriva che quanto più prolunghisi la sua linea, altrettanto si discosterà col suo estremo dal menzionato cerchio. Quindi per riparare a siffatta perdita di congruenza, la quale, giusta l'esperienza, comincia a farsi sensibile, quando la trasversale colla sua lunghezza vada al di là de' cinque centimetri, è assolutamente indispensabile fare a questa trasversale alcune aggiunzioni nella sua lunghezza, ristrette ne' seguenti limiti: ad 1. decimetro p. e. devesi aggiungersi 1. millimetro; a 2. decimetri, 4 millimetri; a 3 decimetri, 9 millimetri: e così in seguito. In somma si eleverà sempre a quadrato il numero di decimetri esprimenti ciascuna delle dette lunghezze, ed il prodotto darà il numero preciso de' millimetri che si dovranno aggiungere. Ben vero però, che di siffatte eccezionali aggiunte, le quali dovranno mettersi alla lunghezza della trasversale, non se ne terrà poi verun conto nel misurar lo spazio indicato dalle visuali in sulla biffa, considerandosi come se esse non avessero mai avuto luogo; dappoichè questi millimetri aggiunti alle trasversali lunghe di 1, 2, 3, ecc. decimetri, ad altro non servono, se non a rimettere ne' giusti confini quella indicazione di spazio, che altrimenti per la perdita di congruenza sarebbe al di sotto del vero.

Chiunque poi desiderasse avere più precise indicazioni di questo nuovo metodo, può leggere la cennata memoria, nella quale si è data alla materia quella estensione che si richiedeva. Ma quel che qui si è detto è, a mio parere, sufficiente a far conoscere quali sono i principii che mi hanno diretto a stabilire, coll'invenzione del *Diastememetro*, il metodo medesimo. TOMMASO D'AGNESSA.

---

### Il Clavicembalo del 1630.

Autore di questo famoso e storico clavicembalo, di cui ci piace di offrire ai nostri lettori il disegno, fu Giovanni Ruyter di Anversa. Questo capolavoro, nel suo genere, tostochè fu scoverto e tratto dall'immeritato oblio in cui giaceva, fu comprato dall'architetto ed Antiquario Pigeory, e dal medesimo è stato con molta arte, con attenta cura, e con ingente spesa restaurato. Ecco taluni particolari su questo curioso ed importante saggio dell'arte nel 1630: li togliamo da una Memoria di Emilio Pseiffer, il quale fa parte della rinomata Casa Pleyel, ed è quello che ha seguito e sorvegliato l'opera fin dal momento in cui si ebbe notizia di questo strumento.

« Il più difficile ristauro era quello della tavola « di armonia (timbano). Bisognava trovare, come un tempo, un paziente Benedettino, che con « abile e minuto lavoro oppilasse mille a mille « e dugento buchi fatti da'vermi, i quali per due « secoli rodevano quella fragile superficie di legno di abete della spessezza di un foglio di « carta. Poi con prodigiosa destrezza bisognava « renderla atta a soffrire lo stiramento di nuove « corde; e ravvivare i colori delle ghirlande di « fiori che la coprono, onde far sì che compiuto « fosse il suo risorgimento. Bisognava in fine accomodare il meccanismo delle due tastiere, per « conservare ai tasti la loro rara mobilità, e la « sensibilità al più leggiero tocco. Tuttociò è stato « eseguito con maravigliosa abilità, e con risultamento felicissimo dal Fleury.

« Il lavoro di restauro delle pitture che si trovano sul coverchio, rappresentanti un *Concerto « all'aria aperta sotto l'ombra di alberi fronzuti*; quello delle dorature e degli ornati di « rame cesellato, sono stati fatti sotto la direzione del Proprietario.

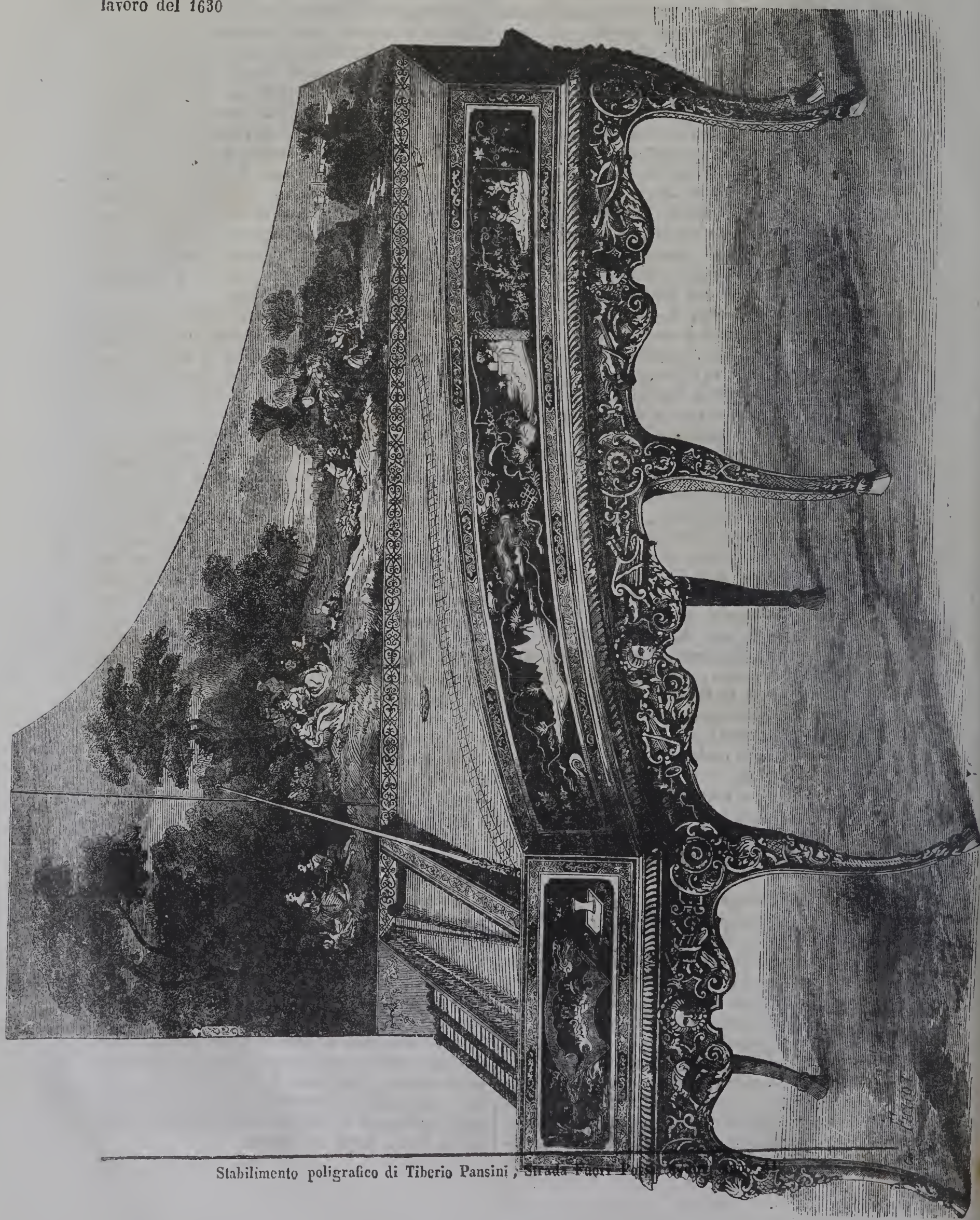
« Il clavicembalo di Ruyter presenta due tastiere estese di quattro ottave e tre quarti, dal « *sol* grave al *mi* acuto. Comunque ascoltandone i suoni, l'orecchio abbia bisogno di abituarsi a quell'aspro strisciar della penna sulla corda, cui i moderni costruttori han sostituito la « percussione dei martellini, la limpidezza del « suono di questo clavicembalo rende con tanta « purezza la frase melodica, che ben presto si ascolta con grandissimo piacere.

« In questo momento in cui si desidera e si « cerca di arrestare il cammino ascenzionale del « diapason, tanto fatale ai teatri, non sarà al « certo senza interesse il far osservare, che la « struttura di questo clavicembalo dà a conoscere « di essere stato accordato tre tuoni e mezzo al « di sotto del diapason attuale.

« Un'ultima parola su questo venerabile capolavoro. Mercè la disposizione delle due tastiere, l'ottava si ottiene su ciascuna nota con un « semplice movimento della mano di chi suona. « Ai nostri giorni, celebri fabbricanti, sono appena riusciti, dopo laboriosissima ricerche, e « dispendiosi saggi, a far *ottavare* il piano-forte « moderno. Sarebbe quindi a giusto titolo orgoglioso del suo lavoro Ruyter, se come il clavicembalo di cui ci occupiamo, potesse anch'egli « tornare in vita ».

Esposto questo clavicembalo nelle sale del grandioso stabilimento Pleyel, i più celebri Maestri di Musica, alla testa de' quali il gran Rossini, si son piaciuti a sentir sviluppare da Giorgio Pseiffer tutte le risorse che presentano le due tastiere e i cinque registri del clavicembalo di Ruyter, nell'eseguire varii pezzi di musica espressamente composti da Bach, Hayd, e Mozart.

CLAVICEMBALO
DI
**RUYTER**
lavoro del 1630



Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta

# L' OLANDA

I viaggiatori che tornano dall'Olanda, generalmente dicono o scrivono, diremo quasi con dispetto, che le città quivi si somigliano con noiosa monotomia; chi ne vede una, può far conto

( Un molino a vento nell' Olanda )

di averle vedute tutte. — Ciò a noi sembra strano; e bisogna credere che i viaggiatori si dian troppa fretta nel percorrere quel paese, cosicchè non ne vedano che i soli tratti generali. Tutti gli uomini si somigliano, non vi ha dubbio; ma quand' anche si considerino molto da lungi, si possono

trovare notevoli differenze fra Achille ed Ulisse, Paris e Tersite, Elena e Santippe: così vi ha ancora diversità sensibilissime fra tutte le cose naturali ed umane. Più si guarda, più si distingue; l'unità si offre dapprima alla vista; in seguito si scopre la varietà, e tostochè si comincia a distinguere, non si finisce più. Ora, tornando all'Olanda, non solo Rotterdam differisce dall'Aja, Leida da Amsterdam, e così di seguito; ma le più semplici costruzioni, i venticinque mila molini, per esempio, le cui ale girano in tutti i punti dell'orizzonte olandese, sono tanto varii fra loro di aspetto, di fisonomia, di colore, quanto lo sono il paesano, il marinajo, il borghese, il pastore, la lattaja, la mercantessa, la moglie del Consigliere, l'orfana, l'ebrea o la morava. Piccoli, mezzani o grandi, que' molini son fatti, alcuni di mattoni rossi, altri di fabbrica bianca, taluni di semplice legno grossolanamente lavorato, tali altri di legni scelti, ben lavorati, ed ornati con ricercatezza, svelti, graziosi, magnifici. Se ne vedono puranco di quelli, i cui piani superiori sono guarniti di eleganti balaustre, nelle quali talvolta filetti d'oro si frammettono alla scultura.

Reduce da Amsterdam, un nostro Amico ci communica queste osservazioni, e ci narra, che trovandosi egli una sera sulla sponda di un canale, ebbe a rallentare il suo cammino, avendo richiamata la sua attenzione una famiglia seduta sopra uno di quegli aerei balconi. Una giovanetta, sul cui fronte splendeva largo diadema di oro, con la testa bizzarramente coperta da cuffia di merletti di Fiandra, versava del tè color d'ambra in tazze giapponesi; il sole, al suo tramonto, imporporava quella tranquilla scena. Allora una grossa nave, larga poco meno del canale, ed alta quasi quanto il molino, carica di spezie e di profumi di Giava, trovossi a passare, solcando senza rumore di sorta quelle acque tranquille. Un giovanotto, all'impiedi sul ponte, salutò la giovanetta, che sorridendo gli offrì una tazza del suo tè; e scambiarono fra loro alquante parole che il nostro narratore non potè comprendere: ma vide egli che produssero in tutta quella famiglia e nella ciurma della nave smodate risa ed acclamazioni. Allora egli fu tratto a riflettere che più frequente è il riso nella taciturna Olanda, che nella viva e fragorosa nostra Napoli! . . . senza rammentare in quell'istante che l'Olanda è il paese dei pittori del riso, di cui Giovanni Steen è il giojoso Caposcuola, senza ripensare alle amabili e rallegranti conversazioni dello spiritoso Van Lennep (1), e dei suoi amici. — L'Olanda, dice uno Scrittore, ride in un giorno più che l'Italia tutta in un secolo! ——

**Progressi della scienza, e nuove scoperte.**

**Conservazione della luce.** Di tutte le parti della Fisica, quella che riguarda la luce si è arricchita dei più belli risultati, e la maggior parte di essi è dovuta all'ingegnoso e dotto Francese Niepce di Saint-Victor.

Quando i raggi solari battono su di un corpo, gli communicano calore e luce. Il calore ricevuto si manifesta, non solo durante l'irradiazione solare, ma ancora molto tempo dopo cessata l'azione del sole. Così il terreno riscaldato nel corso del giorno, conserva, in parte almeno, il suo calore durante la notte, e lo communica ai corpi circostanti. In quanto alla luce, ognuno ha potuto osservare che diversi sono i risultati: il corpo illuminato, trasmette la luce sol quando è sotto l'azion diretta del sole. La camera rischiarata durante il giorno, diviene buja, tostochè si chiudono le imposte; e niuno degli oggetti che un istante prima spandevano la luce intorno ad essi rimane a noi visibile in modo che possa distinguersi. La luce adunque sembra che non abbia penetrato i corpi come il calore; essa non vi si è *ammagazzinata*, se è permesso di servirci di tale espressione, e si è dispersa da per ogni dove, conforme arrivava: sino agli ultimi tempi almeno, si credeva che così andasse la bisogna. Ora Niepce di Saint-Victor ha trovato che la cosa accade altrimenti. Per mezzo della fotografia egli ha fatto vedere che gli elementi del raggio solare, i quali agiscono sulle sostanze sensibili del fotografo si conservano nel corpo sottomesso all'azione del sole, durante un tempo considerevole, per giorni, ed anche per mesi interi.

Ecco una delle sue esperienze. Espone egli all'azione del sole un foglio di cartone fortemente imbevuto e coperto di due o tre strati di una sostanza che appellasi azotato di uranio. Dopo l'azione del sole, copre con quel cartone la parte interna di un tubo di latta lungo abbastanza e di stretto diametro, e chiude il tubo esattamente. Scorso che sia molto tempo, egli trova che il cartone messo in presenza di una carta apparecchiata per la fotografia, agisce su di essa nell'oscurità, come un corpo illuminato dal sole, e lascia la sua immagine su quella carta. L'esperienza riesce bene per una sola volta; vale a dire che sembra essere la luce scappata via intieramente dal cartone tostochè si è aperta la scatola. Per ottenere una seconda immagine, occorre una seconda insolazione.

Un'altra esperienza dello stesso Autore consiste nel prendere un foglio di carta imbevuta di azotato di uranio, ed esporlo nella camera oscura come fa il fotografo. Quando si ritira, nulla apparisce su di essa, ma se s'immerge in una soluzione di azotato d'argento, essa se ne imbeve, ed immediatamente si vede, che ne' siti dove la luce ha agito, il sale di argento si riduce come se la luce agisse ancora: l'immagine fotografica comparisce, e secondo dice l'Autore, essa è quasi inalterabile.

L'azotato di uranio è una delle sostanze che meglio contribuiscono alla riuscita di tali sperienze; ma l'autore indica alcune altre sostanze che han dato i medesimi risultamenti, fra' quali l'acido tartrico.

**Fosforescenza.** Edmondo Becquerel siegue da molto tempo una via che l'ha condotto ad importanti risultati sulla medesima quistione. Era conosciuto che taluni corpi, dopo l'influenza solare, rimangono per qualche tempo luminosi nell'oscurità. Questa fosforescenza si era da taluni Dotti attribuita a reazioni chimiche che comincerebbero sotto l'influenza dei raggi solari, e si continuerebbero poi da sè stesse; di modo che la luce osservata non sarebbe diversa da quella prodotta da ogni reazione chimica. Becquerel ha da varii anni a questa parte dimostrato che non è così. — Nella Memoria presentata nel 1858, ha dimostrato che il fenomeno creduto particolare ad un ristretto numero di corpi, è estremamente generale, e che quasi tutti i corpi luccicano nell'oscurità, dopo

(1) Autore delle *Avventure di Ferdinando Huych.*

di aver subìto l'azione di una luce viva; e solo emettono una luce notabilmente intensa per un brevissimo spazio di tempo dopo l'insolazione. Il marmo bianco, il vetro, lo spato d'Islanda, i sali di uranio hanno nettissimamente manifestato di possedere tale proprietà. (*continua*)

## IL FAMELICO

Mangia il tuo pane in compagnia de' meschini e degli affamati, perchè la limosina sarà argomento di gran fidanza dinanzi al sommo Dio, per tutti quei che la fanno.

*Ricordi di Tobia a suo figlio.*

Non ho patria, non parenti,
Son da tutti abbandonato;
Fra le lagrime e gli stenti
Traggo misera l'età:
Sono un povero affamato,
Un sol pan per carità.

Questi pargoli innocenti
E' una sposa Iddio m'ha dato;
Rimirateli languenti
Perchè un pio ancor non v'ha
Che li ajuti, e all'affamato
Porga un pan per carità.

Ad opime imbandigioni
Non anelo o desco aurato;
Guardi il ciel! — di ricchi doni
Il mio cor desio non ha:
Ad un povero affamato
Basta un pan per carità.

Di parecchi alla magione
Cento volte ho supplicato;
Con ginocchia a terra prone
Esclamai con umiltà:
Date al povero affamato
Un sol pan per carità.

Ma, infelice! non mi valse
Il lamento disperato!
De' miei figli a lor non calse,
Che la fame ucciderà,
E non ebbe l'affamato
Un sol pan per carità.

Voi, o madri, che stringete
Fra le braccia un pegno amato,
Voi comprendere potete
Qual affanno in petto sta
Ad un padre sventurato,
Che pei figli un pan non ha.

Quale avreste cor nel petto
Se vi fosse, o pie, niegato
Al gemento fanciulletto
Che sospeso al sen vi sta
Dare un pan, che mendicato
Tutto un giorno indarno avrà?

Oh!, bell'alme, amor vi pigli
Per un padre sciagurato!
Questi figli, questi figli
Deh! vi muovano a pietà!
Non niegate all'affamato
Un sol pan per carità.

Guai all'uom che nel dolore
Del soffrente fu spietato!...
Nel gran giorno del Signore
Una voce ascolterà,
Che del povero affamato
La vendetta adempirà.

Se una lagrima, sol'una
Del mendico sconsolato
Fia raccolta; all'ora bruna
Dolce il sonno vi sarà,
Perchè al povero affamato
Deste un pan per carità.

L'angiol mesto che ai soffrenti
Fu per guida in terra dato,
Di quest'anime innocenti
La preghiera a Dio dirà
E'l sospir dell'affamate
Ch'ebbe un pan per carità.

E quel Dio, che con usura,
Rende l'obolo donato
Al meschin nella sventura;
Fra gli eletti ascriverà
Lui che al poveso affamato
Dette un pan per carità.

NICCOLA ALESSANDRONI.

## BIBLIOGRAFIA

**Lavoro storico positivo sul Tavoliere di Puglia, per Domenico di Martino.** *Napoli, Tipografia Agrelli*, 1858.

Il colto giovane Signor Domenico di Martino, adibito della Consulta del Regno, ci dà per primo saggio dei suoi studii economico-amministrativi questo lavoro di cui commendiamo molto l'idea, essendo esso chiamato a spargere una gran luce su questa parte essenzialissima della nostra ricchezza territortale, tanto pastorizia, quanto agricola. Riunire in un corpo solo di libro tutte le leggi, istruzioni e regolamenti emanati intorno al Tavoliere dai lontanissimi tempi di Alfonso di Aragona fino ai giorni nostri, ed accompagnarle con la storia delle condizioni economiche dello stesso dai Romani insino a noi, è quanto può desiderarsi di meglio circa quella importantissima parte del nostro Reame, su cui si è tanto scritto, e che è stato oggetto di disquisizioni eruditissime, e di sagaci investigazioni. Speriamo che l'Autore voglia essere sì oculato da nulla trasandare delle costituzioni sul proposito (e i primi quattro fascicoli finora pubblicati ci danno l'arra della sua diligenza). Desidereremmo poi, che egli si occupi di lucidamente esporre le fasi di quell'amministrazione, senza elevarsi alla teoria; essere insomma storico e raccoglitore, senza entrar mai in uno spirito di sistema, ove non potremmo sempre seguirlo. Ciò diciamo in vista delle idee che premette nel suo proemio; le quali in complesso lasciano desiderare alquanto più di aggiustatezza e di solidità. Anche senza di esse il suo lavoro è ben trovato e ben concepito, e può riempire, quando venga regolarmente condotto, una non piccola lacuna nella storia amministrativa del nostro Reame.

MICHELE ZICARELLI.

## PENSIERI

— Soddisfare le sue passioni e i suoi capricci a proprie spese, è follia; soddisfarle a spese della famiglia è improbità.

— Il dritto ed il dovere possono assimigliarsi ai palmizii, i quali, come è noto, non producono frutto se non crescono l'uno accanto all'altro.

L.

*

## ALBORICOLTURA

### Taglio degli alberi di frutti.

Da alcuni anni a questa parte, fra i progressi teorico-pratici che han fatto le diverse branche dell'economia rurale, è degno di attenzione il novello metodo di tagliare gli alberi di frutti, dando ad essi le forme più convenienti per ottenerne ricolto più abbondante, e di miglior qualità; ed utilizzando nel tempo stesso, il più che si può, il terreno nel quale vegetano.

Si è venuto in chiaro che non basta d'innestare queste piante, per migliorarne la specie mediante giudiziosi incrociamenti; ei fa d' uopo ancora dare ad esse forme diverse appropriate ai frutti che debbono portare, ed alle località nelle quali si trovano. L'abile giardiniere debbe perciò saper dirigere il succo nutritivo del frutto assolutamente come più gli piace. E non è già che lasciando crescere gli alberi naturalmente e senza restrizioni di sorta, non si otterrebbero puranche buone frutta, laddove fossero esse di buona specie; ma

Fig. 1.

lo sviluppo esagerato ed inutile di certi rami nuocerebbe all' ingrandimento del frutto, e nel tempo medesimo alla vegetazione di altre piante basse che coprono il suolo. Gli alberi hanno, in generale, una natural tendenza a spingersi in alto, ed a spandersi orizzontalmente sol quando hanno raggiunto una certa altezza. Ora i giardini di cui dispongono gli Orticultori hanno una superficie

Fig. 2.

limitata che urge di utilizzare. Un giardino non è un podere addetto particolarmente a frutteto. In questo si lasciano vegetare e crescere gli alberi a volontà loro; ma in quello, è necessario dare ad essi una forma particolare, la quale presenti il frutto all' azione più diretta del sole, e permetta ai raggi di esso di portare la loro benefica influenza ai modesti fiori ed agli umili ortaggi che vegetano sulla superficie del suolo. La forma *piramidale*, e quella a *conocchia* raggiungono perfettamente questo scopo, tutte le volte che si adottano specialmente pei peri e pei meli.

Ma non si lascian sempre gli alberi da frutto a piena area; e si collocano talvolta presso un muro intonacato di calce, esposto al mezzogiorno, nel qual caso l' irradiamento del muro accelera

la vegetazione dell'albero, ed accresce il volume del frutto, come pure le parti zuccarine di esso. Allora bisogna tagliare l'albero in modo, che si possano accostare e fissare i rami nel muro a guisa di spalliera, e la forma che in tal caso si adotta, è quella a *palmette* semplice o doppia, ovvero la forma ad U.

Riassumendo, diremo, che il taglio degli alberi in discorso prende di mira la soppressione dei rami inutili, e la concentrazione del succo nutritivo nei rami da frutto. Abbiam voluto a queste notizie aggiungere i disegni dei diversi tagli sopraccennati, acciò se ne acquisti più chiara idea. La prima figura presenta il taglio *piramidale*; la seconda quello a *conocchia*, la terza e la quarta quelle a *palmette* e ad *U*.

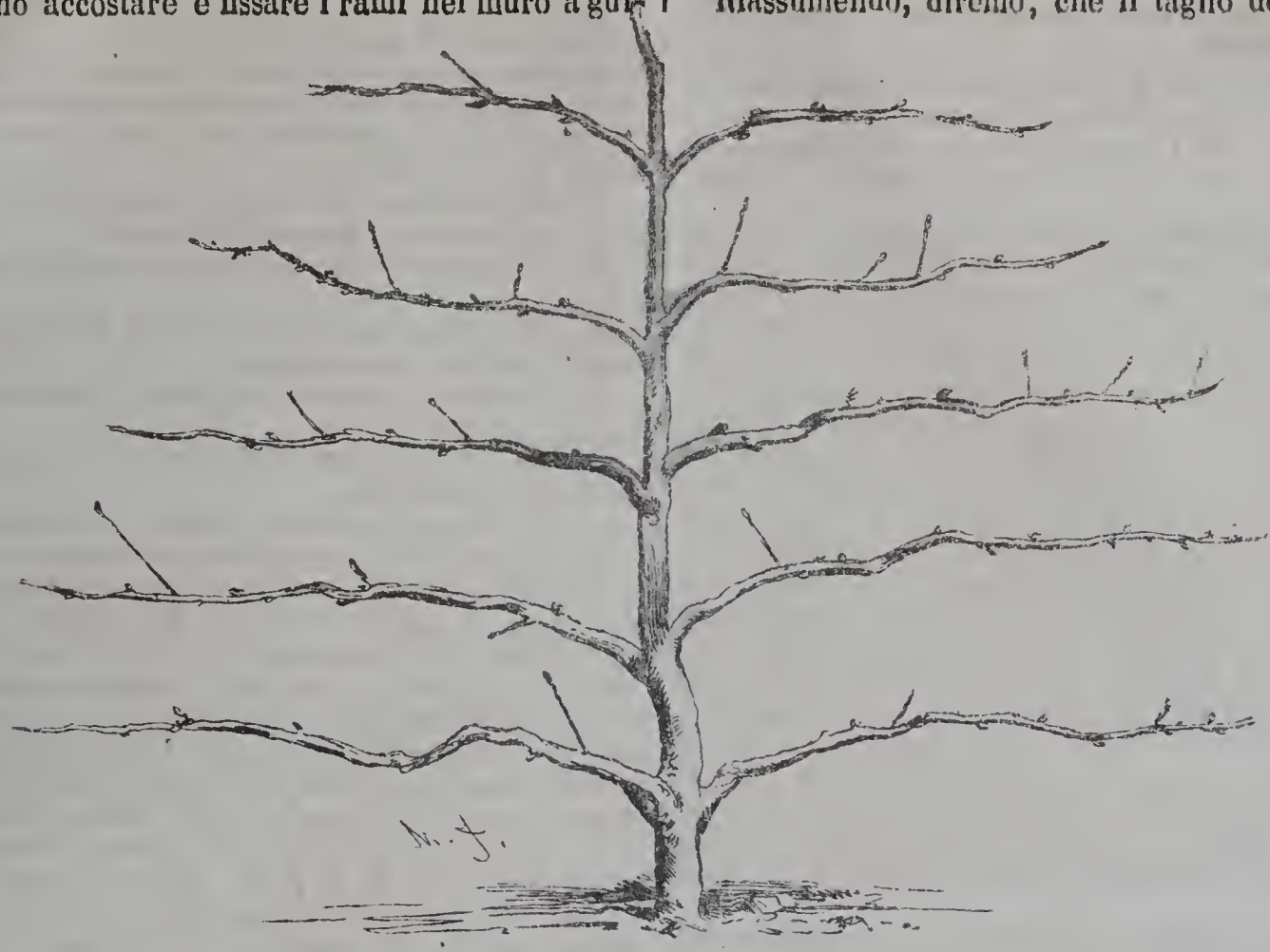


Fig. 3.

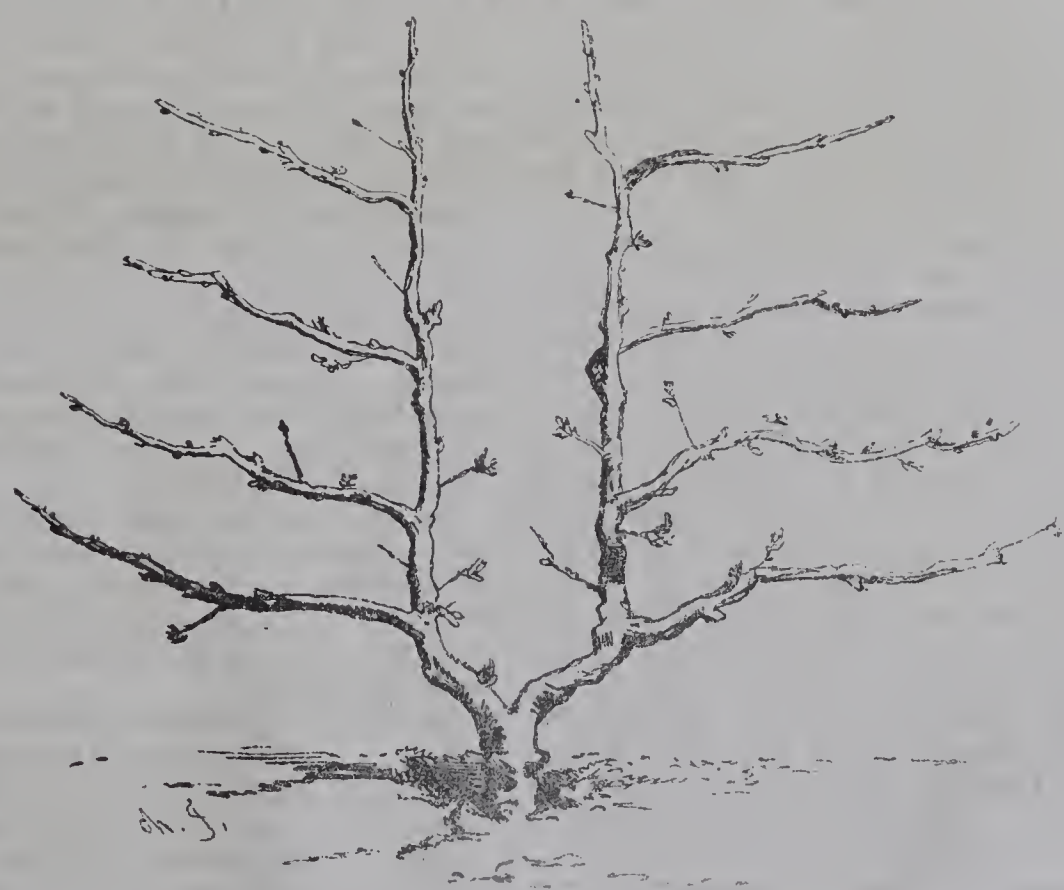


Fig. 4.

**Sulla opportunità di provvedere ad una più abbondante riproduzione e conservazione degli Uccelli utili all'Agricoltura, contro la moltiplicazione degl' insetti.**

Molti de' prischi Agricoltor io posso
Precetti riferir, se non t' è grave,
Nè i lor più tenui studi udir disdegni.
( *Virg. Trad: del Soave* )

Non basta che l' Agricoltore conosca i migliori metodi di coltivare tutte le piante che gli somministrano il vitto, le vesti, e tutti gli altri commodi della vita, ma egli è mestieri altresì che le sappia guarentire dall' azione degli esterni agenti, i quali possono nuocere alla loro prospera riuscita. Tra questi agenti che alterano le funzioni della vita vegetabile, si devono annoverare quelle sterminate legioni di esseri, conosciute sotto il nome d' Insetti. Il pregiudizio, e l' ignoranza fan reputare una fanciullaggine l'occuparsi degl'insetti; nel mentre il non studiarne i costumi, è un ostacolo ai vantaggi dell' Agricoltura, dipendendo appunto dal conoscere esattamente gl'insetti, l'assicurazione dei fiori e dei frutti, ed il prodotto di laboriose fatiche agricole. Siano pure spregevoli questi esseri all' occhio dell' idiota. l' uomo di senno deve essere superiore alla maligna critica, figlia della malvagità, nè altro deve aver di mira, fuorchè giovare alla società, anche quando ei venga col ridicolo retribuito delle sue veglie, e dei suoi sudori.

Senza lo studio degli insetti, noi mancheremmo della preziosa Cocciniglia, che ci somministra il color porpora, e senza questo studio non avrebbe il commercio i più superbi drappi. Questa sostanza animale colorante ha rimpiazzato il *Murice* antico, e per molto tempo si è riguardata come prodotto vegetabile. Ma il Gesuita P. Plumier fu il primo a scoprire che è la femmina di un insetto emiptero, che vive sopra la pianta del fico d'India ( *Cactus Opuntia*); e si raccoglie in quantità specialmente nell'America meridionale. Questa preziosa sostanza in commercio si trova di due qualità una di color rosso, l'altra morellona; e conserva la parte colorante senza alterarsi per più anni; tantochè Hellot dice, che ne rinvenne una che avea 130 anni, e la ritrovò buona come se fosse fresca. Thierry di Manoville poi dimostra che sono cariche di colore anche quelle che si nutriscono sopra le piante che hanno il frutto verde. L'uso della cocciniglia si estende assai per la tintoria, e per la pittura, procurandoci il bel Carminio e le Lacche fatte colla decozione della medesima. Così in medicina non vi sarebbero le *Cantaridi*, i *grani Kermes*, la *Gomma lacca*, la *Cera*, il *Mele* ec. ec. Che se gli utili insetti possono richiamare le nostre cure per dare tanti boneficj alle Arti, e ai Mestieri, perchè l' esame delle metamorfosi che subiscono i nocivi, e la loro storia non sarà egualmente da considerarsi dall' Agricoltore?

Non si conoscono le cause che eccitano il repentino sviluppo di quelle sterminate miriadi di insetti distruttori. La fortuita riunione di molti individui dei due sessi sur un campo atto ad albergare e nutrire i prodotti dei loro amori, ed il concorso di condizioni atmosferiche che sian atte a favorire il loro perfetto sviluppo sono quelle che ci si presentano siccome necessarie ad ammettersi, senza poterle indicare; così pure non sappiamo a quale azione debbasi riferire l' istantanea e compiuta cessazione che vediamo accadere di simili flagelli. Lasciando dunque fra i segreti della natura le vere cagioni di questi fenomeni, mi occuperò di quelle altre circostanze, l' influenza delle quali sulla moltiplicazione o diminuzione degl'Insetti nocivi è comprovata dalla osservazione e dalla sperienza. Le prime si possono ridurre alle sei seguenti:

1. All' esistenza dei luoghi incolti, e al difettoso, o trascurato lavoro delle terre.
2. Al difetto di una ben intesa rotazione agraria.
3. Alla conservazione nei poderi di alberi decrepiti cadenti, o malaticci.
4. Al cattivo governo dei granai, e dei cereali in essi riposti.
5. Alla trascuranza dei coloni di raccogliere gl' insetti medesimi.
6. Alla distruzione degli uccelli insettivori.

La tranquillità è una delle circostanze necessarie allo sviluppo ed al felice accrescimento degl' insetti, in specie di quelli che passano i primi periodi della vita sotterra. Infatti se le loro uova, o le larve, e le ninfe vengono smosse e portate alla superficie, vi periscono, o per le ingiurie delle stagioni, o per la voracità degli uccelli. Aggiungasi che nel tempo delle mute, e quando passano da una forma all' altra, ogni piccolo urto può riuscir fatale all' insetto, reso sensibile dallo stato di mollezza in cui trovansi tutte le sue parti. Questa tranquillità vien da loro trovata nei luoghi incolti, e nei maggesi, ossia in que'luoghi che vengono abbandonati a se stessi, sia perchè infruttuosi, sia per la soverchia distanza dall' abitato, o per la mancanza di mano d'opera, sia in fine per una mal intesa, o meglio, barbara pratica d' agricoltura. Non è dunque meraviglia se i terreni i quali confinano con boschi, con brughiere, ed altre maniere di terreni non lavorati, vengono danneggiati dalle *Carrughe*, *Grillotalpe*, *Calandre*, *Calabroni*, *Punteruoli*, *Tvnebroni*, ed *Acridi*. Per l'eguale ragione gl'insetti abbondano nelle campagne, cui appena si graffia coll'aratro la superficie. Da ciò risulta che quando più andrà scemando l'estensione delle terre incolte, e quanto più verranno disturbati questi ospiti nemici nei loro ritiri, coi sarchiamenti, colle intraversature ed arature profonde, tanto più diminuirà il loro numero.

Ho premesso sei punti interessanti per distruggere almeno in parte gl' insetti nocivi. Ma essendo limitato in un giornale il ragionamento di una materia vasta, ho scelto il 6. punto il più interessante, quale è di descrivere le classi degli *Uccelli insettivori*.

Gli antichi Egiziani avevano una venerazione per l'*Ibis*, perchè liberava il loro paese dai serpenti; e perciò ne imbalsamavano il cadavere come quello dell' uomo, e ne scolpivano l' immagine fra i geroglifici, come simbolo dell'Egitto. Questo uccello somiglia alla cicogna, ma è più piccolo, ha le guancie rosse, il becco giallo, le penne della coda nere, ed il corpo bianco porporino. Esso nasce in Egitto, nidifica sulle palme, e chiamasi l' *Uccello di Faraone*.

È comprovato essere gli uccelli i migliori operai per la distruzione degl' insetti nocivi: perchè dunque non dar mano a pruomuoverne la moltiplicazione con apposite leggi, anzi chè la-

sciar correre l'esorbitante massacro che se ne fa, spesso inutile, quale è quello derivante dal saccheggio operato sui nidi dai rapaci villani d'ogni paese?

Gravi danni ha sofferto la società per la distruzione delle selve: e mi sembra ben istruttivo il paragone con quello di che parlo, giacchè ambedue questi fatti si compirono lentamente attraverso dei secoli, per effetto della tendenza dell'uomo ad impossessarsi d'ogni cosa, e per la limitazione delle leggi nelle moltiplici previdenze. Non ci vollero meno che inondazioni desolatrici, privazioni di sorgenti, mancanza di legname da costruzione, e pel fuoco, per isvegliare lo spirito filantropico intelligente, per porre un limite all'abbattimento delle foreste. Ora istruiti da questo primo disastro, perchè si lascerà correre più oltre un secondo, quello cioè di un massacro sempre crescente operato dagli insetti sui prodotti agricoli, prima base della sussistenza dell'uomo?... mentre, se è provato che il regime degli Uccelli valga a contrabilanciare la prevalenza degl' insetti nell'ordine naturale, il rimedio non dipenderebbe che dalla istituzione di provvide misure, accennando alle abitudini del loro pascersi; e vedremmo che questa classe di animali funge veramente il nominato ufficio.

(Rapaci) Noi non temiamo dai giganteschi *avvoltoi*, *Aquile*, e *Falchi*, come è nell'America, il rapimento di pecore, e di altri animali domestici. Inseguono essi nelle nostre regioni, e a grave stento raggiungono qualche uccello, e son costretti per fame a rapire dal suolo montagnoso serpi, rosicanti, ed altri animali disutili all' uomo.

(Notturni) Nascoste durante il dì, escono la notte dai loro nidi le diverse *Strigi*, in preda di sorci, talpe, e di altri mammiferi egualmente nocivi.

(Silvani) Questa vasta famiglia è tutta insettivora. I *Lanii* danno la caccia a molti insetti, ed è si nemico ai medesimi il loro istinto, che quando la danno allo *Scarabeo melolonta*, e se ne siano pasciuti, talora conficcano l' ultimo martire sulla punta di uno spino, godendo di vederlo prigioniero dimenare le zampe. Le *Bombicelle garruli* sono pure cacciatrici d'insetti. I *Corvi* si pascono, è vero, di grano selvatico; ma poggiano abitualmente sulle praterie a ricercarvi gl' insetti, e le loro larve sui mucchi di terreno smosso. I *Pyrrhocorax* (*gracchi*) si pascono di bacche di ginepro, d' insetti, e delle loro larve. I *Picus*, o *Pigozzi*, e tutti i rampicanti si pascono d' insetti; col robusto becco battono sul legno, là dove scoprono nidi d' insetti. non dirigono mai i loro colpi sulle parti sane degli alberi, ma solo sulle guaste, e così recano a questi utile governo. Il *Cuculus* (*Cucco*, uccello che ha il mal vezzo di riporre le proprie uova nell' altrui nido, scacciando le preesistenti), pascesi d'insetti. Il *Caprimulgus* (tettavacche) è insettivoro per eccellenza. Tutto il genere *Hirundo* (*rondini*), lo *Storno*, il *Merlo*, il *Tordo* sono insettivori, e recano alle uve un minimo danno, durante la sola stagione della maturità. Le *Silvie* e le *Motacille*, fra' quali quella detta *Cinerea* (*ballerina*) communissima nelle nostre pianure, sono tutte insettivore. Il *Parus major* (*Cingallegra*) è il principe dei persecutori degl' insetti; e vispa ed agile, come è, li caccia sopra ogni parte di vegetale, e fin nella pagina inferiore delle foglie; tantochè nella Svizzera, per legge governativa, è proibita la caccia di questo graziosissimo ed utile uccelletto. *Li Ortotani*, i *Fringuelli* e i *Passeri* sono granivori, è vero, ma non mancano nemmeno essi di predare le larve degl' insetti per nutrirne i loro figli, e a quell' epoca ogni coppia ne distrugge milioni. I *Colombi*, o *Piccioni selvatici* sarebbero i soli veramente granivori nel detto gruppo.

(Razzolatori) Entrano in questo gruppo il genere *Tetrao*, ossiano *Faggiani*, *Cedroni*, *Francolini*, e il genere *Perdrix*, che sono i *Cotorni*, *Pernici*, e *Quaglie*. Tutti questi uccelli sono granivori, ma anche insettivori, e nutronsi a vicenda di grano, di larve, di locuste.

(Uccelli di Ripa) Vanno in preda di vermini stercoracei e di larve che annidano negli ingrassi, depurandoli per l' uso agricolo. I più interessanti spettano al genere *Scolopax*, in cui son compresi la *Beccaccia*, il *Beccaccino*, il *Frullino*.

(Uccelli d' acqua) Si annoverano il *Mergus merganser*, e *serrator*, *Smergo maggiore*, e *minore* che passano il verno nelli nostri territori, e pasconsi di vermini, e di animali acquatici, ben poco di pesciolini. Finalmente le varie specie del genere *Anas*, *Anitre*, sono le più proclivi a cacciare i piccoli pesci, ma anch' esse pasconsi d' erbe acquatiche, e di molluschi.

Che cosa dobbiamo conchiudere da questo cenno sul regime degli uccelli? — Che una tal classe d' animali è tutta dedita a distruggere insetti, e che la persecuzione ostinata che le fa l' uomo, ora per passione, ora per sordido intesesse, ora per uno strano capriccio, costituisce un complesso d'azioni affatto opposte all' interesse sociale. Dissi già che le più civili nazioni fanno sentire per la stampa il bisogno di un energico provvedimento.

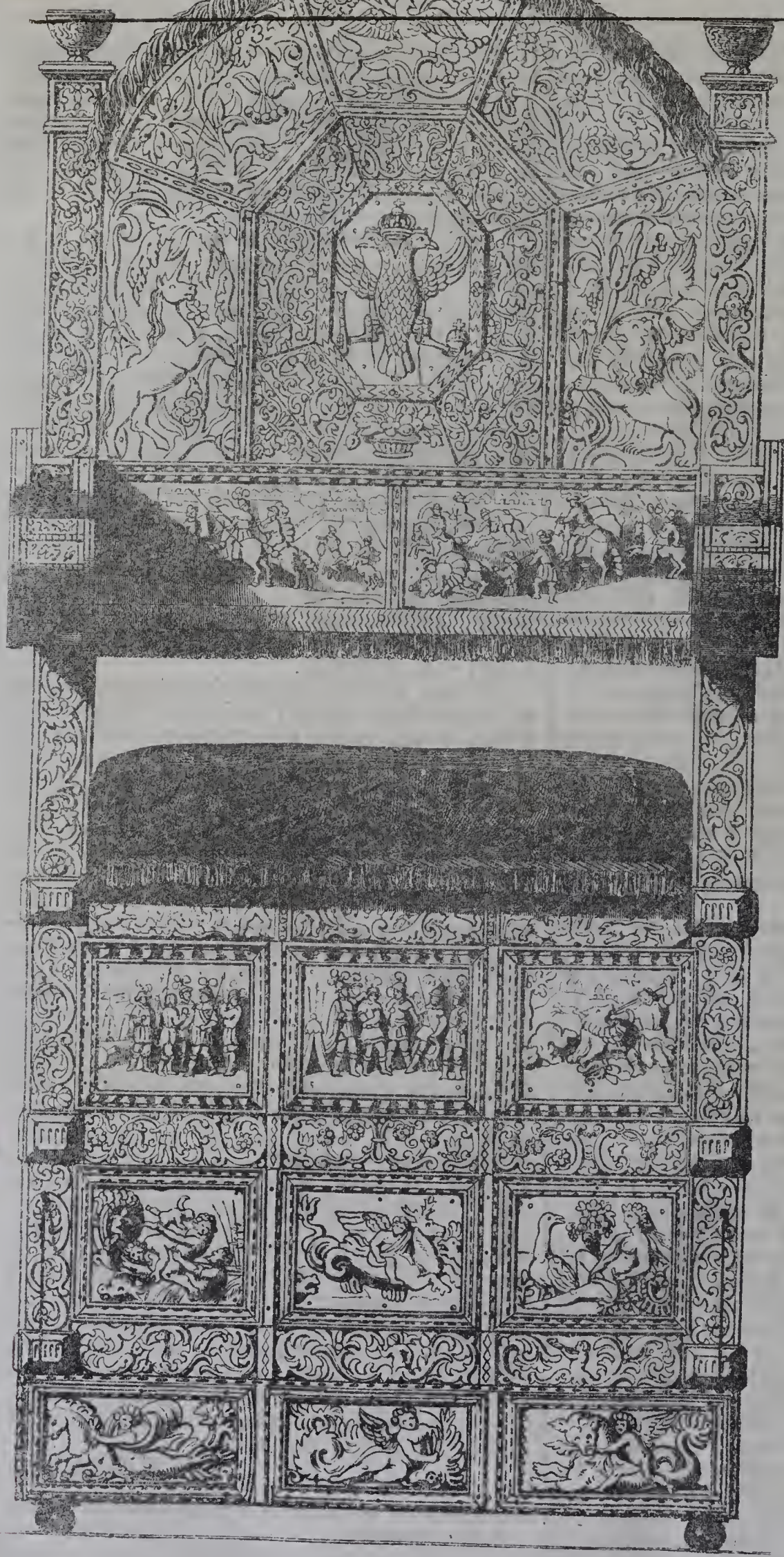
Il dotto Chatel lesse alla Società Zoologica d' acclimazione, ed alla Società protettrice degli animali in Parigi, una sua Memoria in proposito, nella quale parla del vantaggio insettivoro della *Allodola*, che egli pensa esser distruggitrice delle *Cecidomie* sì micidiali ai frumenti. Parla di qualche altro uccello granivoro, additandolo anche insettivoro, come sarebbe del *Passero*, *del Cardellino*, dei *Fringuelli*. Le osservazioni di questo Naturalista tendono a conchiudere, che la classe degli uccelli, considerata nel suo insieme, nuoce pochissimo all' agricoltura, dirò pure insensibilmente, prendendo i grani, ora selvatici, ora rimasti superficiali nelle semine, ora eccessivi, ora perduti dopo il ricolto, e d'altra parte giova immensamente per le miriadi d' insetti che distrugge, sia nello stato di larva o di crisalide, sia in quello d' insetto perfetto. Gli ulivi non patirebbero le devastazioni della *Mosca*, se più abbondassero le *Rondini*, e le *Silvie*: i nostri vigneti abbondantissimi di ricolto, non rimarrebbero vittime delle formiche, e delle larve rodenti il frutto, quando vi fossero abbondanti le *Cingallegre*, i *Picchi*, ed i minori rampicanti.

*Prof.* B. Chimenz.

---

**Seggiolone di avorio nel Tesoro di Stato della Russia.**

È tradizione che questo magnifico lavoro fu inviato dalla Grecia in dono al Granduca Ivan IV, in occasione del di lui matrimonio con Sofia Paleologe. Si conserva nel palazzo del Tesoro di Stato, fra le sedie di onore riserbate ai Granduchi nelle solennità esterne, e sopratutto nelle ce-



rimonie religiose. Ecco come trovasi questo seggiolone descritto nell'antico registro del Tesoro:

« Grande sedia di avorio scolpito; pomi di argento: faccette indorate; al di sotto ornata di sei leoncini di rame dorato; nel di sopra coperta di velluto turco a campo di argento cosparso di fiori in oro, seta verde foderata di velluto scarlatto con astri di seta; sei fiocchi di seta color scarlatto con fili di oro; cuciture filettate di damasco, con perle ».

Nel 1642, essendosi l'avorio rotto o screpolato in diversi luoghi, fu questa sedia trasportata nella sala degli operai, e da colà nel palazzo dell'Arsenale; sui registri del quale, per gli anni 1687, 1701 e 1711, si legge quest'altra descrizione:

« Sedia di avorio, sulla quale sono scolpiti uomini, animali, aquile a due teste coronate, altri uccelli, e fogliami diversi. La sedia e la sua spalliera sono coperte di damasco color scarlatto, con in giro un nastro di damasco in oro. Nei pedali sono due ramponi di ferro, e al di sotto, sei pomi dello stesso metallo, ma inargentato. Questa sedia è stat'apprezzata dai maest. Petruchka e Somka Chechunin per 2500 rubli di argento (1).

Posteriormente le sculture subirono diversi cambiamenti; e dove prima rappresentavano scene della storia di Orfeo, ora varie di quelle scene veggonsi cambiate in altre rappresentanti battaglie moderne, uomini vestiti alla maniera alemanna, una città assediata circuita da cannoni, ec.

Il dossale della sedia è ornato di un'aquila a due teste, in una riquadratura esagona contornata di fiori; i poggiuoli sono egualmente ornati di aquile.

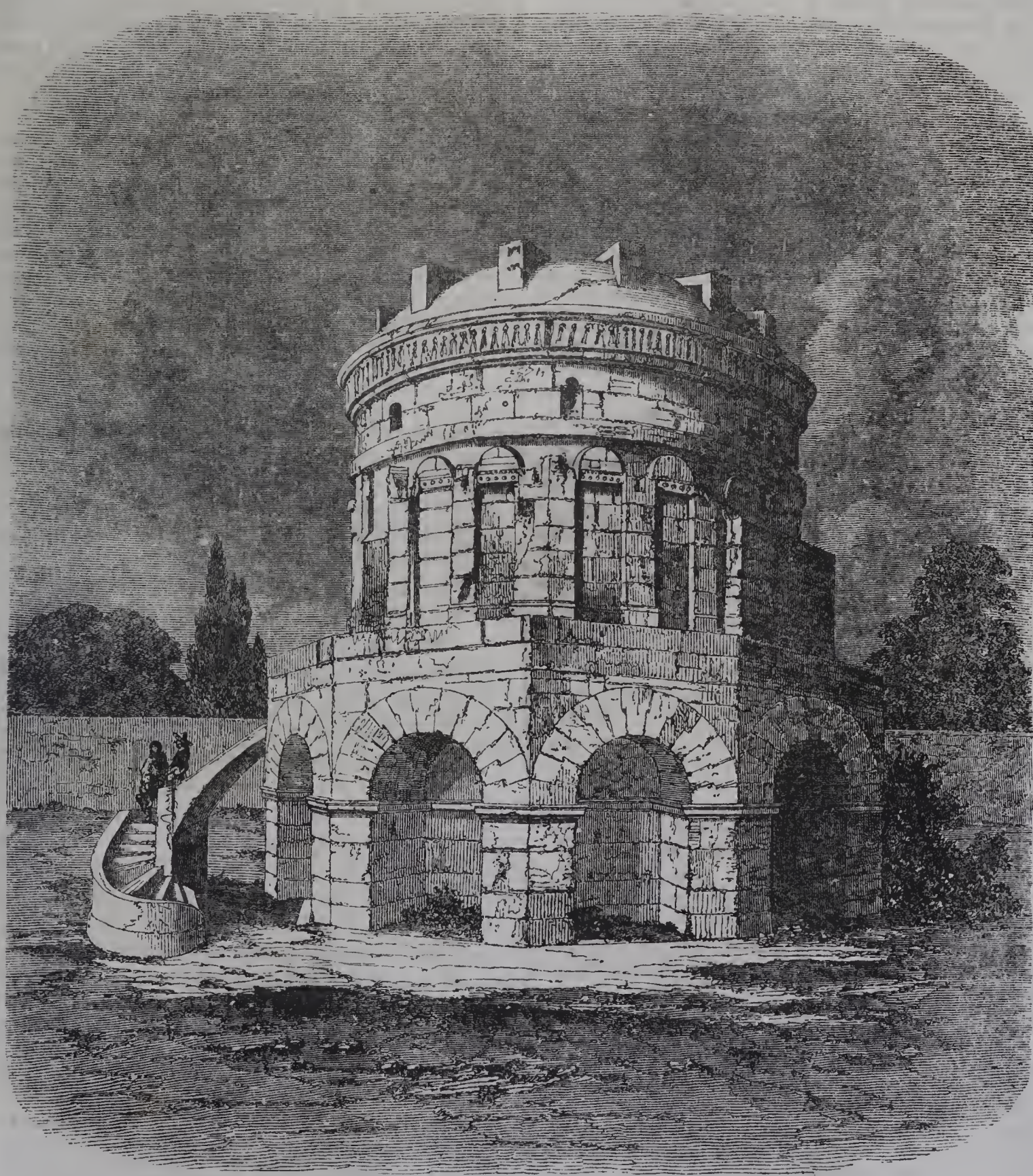
Sulle tavole nella parte inferiore veggonsi ancora rappresentati soggetti mitologici; e fra gli altri, Saturno che divora i suoi figli; Cupido e Leda ec.

(1) Il valore del rublo di argento equivale presso a poco alla nostra piastra, (carlini 12)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# LA ROTONDA DI RAVENNA

Se si vuole avere un'idea di quel che era l'architettura nel sesto e settimo secolo della nostra Era, bisogna andare a Ravenna. Questa città, capitale allora degli Ostrogoti, ed in seguito l'ultimo piede-a-terra degl'Imperatori di Oriente in Italia, va debitrice a tale duplice circostanza, di un certo numero di edifizii costruiti con lusso in tempi ne' quali l'arte aveva, per così dire, perduto tutte le sue risorse. Essa possiede una diecina di Chiese, che in tutto o in parte han conservato le più



( La Rotonda di Ravenna )

ricche decorazioni di mosaico che si possano citare. La facciata del palazzo di Teodorico adornà ancora una delle sue principali strade; e verso settentrione, ne' giardini situati fuori le mura di cinta, ma che erano nn tempo un popoloso quartiere della città, si vede la famosa rotonda, che servì di tomba allo stesso Teodorico.

Quest' ultimo monumento si distingue dagli altri per bellezza di materiali; chè le Chiese e i palazzi sono di mattoni, e la Rotonda è costruita con enormi massi di marmo bianco, accuratamente lavorati. Che se l'eleganza delle linee, e la purezza dei profili lasciano alcun che a desiderare, la mano d'opera almeno è ancora quella che si ammira nelle più antiche produzioni dell'architettura romana, alla quale per l'appunto

appartiene la Rotonda di Ravenna. Non è già che i Goti, o gli altri Barbari che si divisero l'impero di Occidente avessero introdotto nuovi metodi nell' arte di fabbricare; essi non fecero che mettere a contribuzione gli Operai italiani ; e deve riputarsi come uno dei mille errori che han gittato tanta confusione nella Storia, l' aver chiamata gotica l' architettura che nacque nell' epoca posteriore a quella di cui ci occupiamo.

La pianta della tomba di Teodorico sembra ispirata dalle moli di Augusto e di Adriano elevate sulle sponde del Tevere, per servire di sepoltura a que' due Imperatori. L'edifizio consiste in due piani : il pianterreno di figura decagona nell' esterno, presenta nell'interno una croce greca coperta a volte che si tagliano a vicenda nel loro incontrarsi. Attualmente è in certo modo impossibile di entrare in questa sala o cappella che voglia dirsi, avendola le infiltrazioni convertita in un pantano; ma la poca luce che vi penetra per la porta e pei finestrini lasciati alle estremità della braccia della croce, permettono di verificare che nude sono le interne pareti. Le dieci facce esterne decorate ciascuna da un arco finto , sono sormontate da una terrazza, alla quale si ha accesso per mezzo di due scale costruite con pietra da taglio ; le quali però sono di moderna costruzione , e furon fatte aggiungere nel 1780 dai PP. Benedettini di Ravenna , i quali vollero addire il piano superiore al culto della Beata Vergine. L' edifizio era allora in istato di abbandono da più secoli, e pel progressivo rialzamento del suolo, trovavasi interrato sino al di sopra della impostatura degli archi. Si scoprì in parte , ma non sino alla base, forse a causa della spesa non lieve che si vide occorrere per liberare la parte inferiore dalle acque di cui si trovò ripiena. Nel 1834 il Governo Pontificio fece ripigliare i lavori, e si portò lo sterramento sino alla soglia della porta , facendo aggiungere alle prime scalinate dritte, altra porzione girante sino al piano scoperto. Nell'interno fu il pianterreno vuotato, ma l'acqua tornò ad impossessarsene : bisognava, dicono i Periti , portare lo scavo sino al livello del subasamento che si dice esistere sotto il decagono, ed accuratamente lastricare l' area interna.

Il piano superiore consiste in una sala circolare coperta da una cupola ed illuminata da finestre arcuate, la cui esiguità annunzia l'uso introdotto poscia nell' architettura romana. Una porta all'antica si vede nel lato verso occidente in corrispondenza di quella del pianterreno. Nel lato poi che guarda l' oriente, si scorge un rientramento che dà a credere di aver avuto in origine la destinazione di un abside. La nudità delle mura, e la rusticità della loro rivestitura provano che furono un tempo coperte di musaici.

Sino a due terzi della sua altezza il piano superiore è chiuso, nella sua parte esterna, in un massiccio rivestimento che prende la forma decagona del piano sottoposto , e si scorgono in ciascuna sua faccia tali piani rientranti da presentare gemine finte porte sormontate da timpani. Si vedono quivi molti buchi , dai quali si può argomentare che il rientramento in forma di porte era occupato da tavole di bronzo, e che ornamenti egualmente di bronzo erano fissati ai timpani a modo di creste.

La parte più curiosa di questa Rotonda , è la sua cupola, la quale è di un sol pezzo , comunque abbia un diametro di ben undici metri ( circa 40 palmi ) ; di maniera che il suo peso si fa ascendere almeno a 147,000 chilogrammi ( cantaja 1500 ad un dipresso ). L' elevazione di questo enorme masso all'altezza di 14 metri, è tale operazione , che va rammemorata nella storia dell'architettura.

La curva esterna della cupola è molto depressa, e presenta la decorazionh di dodici mensole , le quali concatenano alla sua convessità la cornice che gli serve di bordura. Si vuole che quelle mensole, le quali hanno in certo modo forma di manichi , abbiano potuto servire per passarvi le funi, per mezzo delle quali quel pesante monolito si è collocato al suo posto ; ipotesi questa che svanisce da se stessa quando si rifletta alla debolezza di simili sostegni , in proporzione del grave peso. Pare dunque di doversi in quelle mensole ravvisare non altro che un ornamento della cupola. Sulle ugnature delle medesime si veggono incisi i nomi dei quattro evangelisti e di otto apostoli ; ei pare che tali ugnature abbian dovuto servir di sostegno ad una ghirlanda di bronzo, naturalmente composta di emblemi del culto cristiano.

---

**A Marietta Lomonaco — La reminiscenza della mia età.**

O soli di letizia sorridenti
Che inghirlandavan di miei dì l'aurora;
O vergini ed incauti sentimenti ,

Di cui l' eco nel sen mi suona ancora ,
Sebbene esausta in me sia la speranza
Che l' universo vagamente infiora ;

Sebben l' età che in ogni dì si avanza
Scolori sempre più l' iri vezzosa
Di tanti affetti ch'ebbero in me stanza.

O prima etate, o pudibonda rosa
Dell' April della vita, e più diletta
Quando eri mezzo aperta, e mezzo ascosa;

E dal materno stel non ancor setta,
L' aura bevevi dei paterni clivi ,
Non da stranio contagio ancora infetta;

O prima etate, quando sui nativi
Poggi si apriva l' anima fanciulla
Al susurrar degli argentini rivi.

Lieve immago eri tu del mondo in culla
Quando ai Sposi primieri applaudia
La terra che pocanzi uscia dal nulla.

Il creato in dolcissim' armonia
Era un inno al Signor, nè sovra il mondo
Di vizî e danni l' impeto ruggia.

Il ciel soave limpido e giocondo,
La terra sempre schiusa a fiori e a frutti
Non sofferia di adunco aratro il pondo.

Ma tai beni il peccato ebbe distrutti;
Ei ci fè servi a morte, e larga vena
Aprì di affanni e di crescenti lutti!

Altro conforto a mitigar la pena
Non ha l' uom che smarria la sua delizia
Che redir colla mente alla serena

Aurea stagion che il viver nostro inizia,
Quando Innocenza i primi voti imbianca,
E col vergin pensier Dio si delizia.

Se colla mente affaticata e stanca
Chieggo ristoro al tuo purpureo viso
Che rivela il vigor che in me già manca,

O mia figliuola, o fior di Paradiso,
È di natura indomito desio
Che ancor tra i pianti va cercando il riso.

Innocenti e beati ci fè Dio,
E l' alma dalla colpa inaridita
Conserva verso il Ben tutto il pendio.

Un tuo scherzo insanguina la vita,
Il balbettar di tue parole abbella
La luce dei miei giorni indebolita.

Or ti chiamano gli angeli sorella,
E ti addormenti in braccio di Colei
Che dei redenti è la verace stella.

Tu Vergine, tu madre; tu che sei
L' orifiamma dei nuovi combattenti;
Tu che beata eternamente bei,

Tu che puoi ciò che brami; ah Tu consenti
Che il tenero arboscello a te devoto
Non mai si pieghi al furiar dei venti.

Qual priego a te fu mai di effetto vuoto?
Ella ha il tuo nome e d'innocenza il vanto:
Seconda, o Diva, l'umile mio voto,
Ed accogli costei sotto il tuo manto.

VINCENZO LOMONACO.

---

**Dell' azione amministrativa nella calamità dell' alluvione del 15 settembre 1857, nel distretto di Piedimonte d'Alife, in provincia di Terra di Lavoro.** *Discorso del Sottintendente Conte Francesco Viti. Napoli 1858.*

Grandi calamità hanno afflitto il regno in questi ultimi anni, e quali mai non si videro per lo innanzi! Tra le maggiori son da noverare: L'eruzioni continue e spaventevoli del Vesuvio, i terremoti da subbissar provincie intere, le alluvioni da rovinar campagne e città, il morbo asiatico, ed infiniti altri malori ormai ben noti a tutti. Nella fresca memoria di così grandi mali e rovine, ci è dolce ricordare eziandio taluni esempii di solleciti Amministratori, i quali con ogni maniera di cure recaron conforti alla misera gente, che dopo le sofferte disgrazie rimase senza tetto e senza pane! Tra costoro senza dubbio è da annoverare il Conte Francesco Viti, il quale nella calamità dell'alluvione del Settembre 1857, che afflisse cotanto il distretto di Piedimonte d' Alife da lui amministrato, esercitò tutte le virtù di uomo e funzionario pubblico nel sollevare da estremo abbattimento e miseria gl' infelici di quella contrada. E tutto ciò ci vien fatto aperto da una sua scrittura che porta in fronte il titolo di sopra segnato. Nella quale, per vero dire, anzi che gli obblighi dell' amministratore, vogliamo notare le belle istituzioni di cui il Conte Viti è stato promotore in quel distretto, mercè la carità privata ch' egli seppe incitare in ogni maniera. I monti frumentarii stabiliti in S. Angelo, in Raviscanina, a Venafro, il monte pecunario eretto in Piedimonte, il primo che sorge in Terra di Lavoro, e con regolamento economico e fruttuoso elaborato dallo stesso signor Viti, ed altre proposte d' istituzioni utili sono tutte cose condotte a termine in gran parte dalla efficace amministrazione del prelodato Sottintendente. Ma quello che vuolsi assai più lodare in lui si è la esatta cognizione economica di siffatti stabilimenti, non che dell' amministrazione in generale; e all'uopo possonsi leggere le cose ch' egli scrive e propone intorno all' enfiteusi dei boschi comunali oggi devastati da vandalica scure; sul divieto della privativa nella vendita del pane, della carne e dei commestibili, sulle opere pubbliche distrettuali ec. ec.

E qui vogliamo rammentare eziandio come iniziatore di eccellenti proposte economiche fu mai sempre il Conte Viti, essendo da lui venute quelle di una cattedra di Statistica oggi unita a quella di Economia nella Regia Università degli Studii di Napoli. Egli non parla mai all' indarno nei Consigli Distrettuali, e da ciò vuolsi cavare il migliore argomento della necessità dello studio della scienza economica e statistica negli Amministratori, senza di che non potranno mai bene amministrare. È la scienza economica appunto che consiglia al Conte Viti le utili proposte, le quali, anche a non essere attuate, sono sempre sufficienti a mettere in salvo la capacità dell' Amministratore. Per la qual cosa noi vogliamo additare ad esempio il signor Conte Viti, e speriamo che le nostre parole non suonino all' indarno.

C. D. C.

---

**Onest' uomo e Uomo d' onore.**

L' onest'uomo e l' uomo d'onore, sono la stessa cosa?.. Ecco una delle moltiplici quistioni che si agitarono nel passato secolo, nell' Accademia di Caen. Il P. Andrè che faceva parte di quell' Accademia, ci ha lasciato, in uno dei suoi discorsi, un riassunto della importante discussione sollevata su tal soggetto. Noi ne ricaviamo ciò che siegue, e crediamo util cosa il riflettere su tali pensieri.

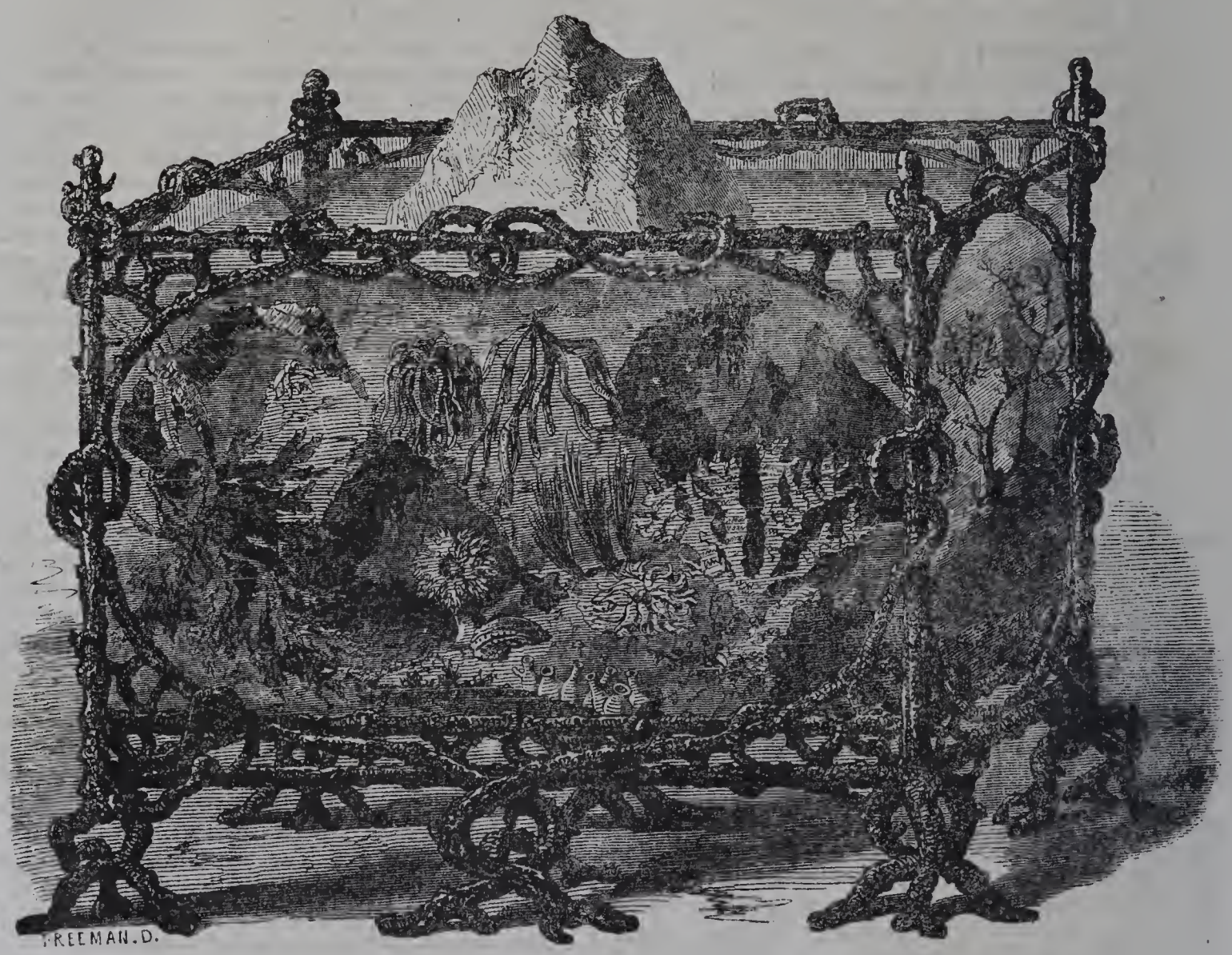
« La sincerità nelle sue parole, la fedeltà al secreto, ed alle sue promesse, la rettitudine, l' equità, la buona fede, la probità in tutta la sua condotta, la costanza nelle sue amicizie, una riconoscenza viva verso i suoi benefattori, un'anima superiore al sordido interesse, un poco di vivacità su tutto quello che può ferire la riputazione, e bastante coraggio per difenderla co'mezzi permessi; ecco, se io non m' inganno, tutte le virtù che racchiude l' idea di *Uomo d'onore*. Ma, stando sempre alle nozioni ricevute, fa d' uopo confessare che vi sono de' vizii, e vizii bastantemente considerevoli, che sono compatibili con queste virtù: si può essere brusco, spiacevole, stizzoso, duro nelle sue maniere, aspro sui suoi dritti, prosontuoso, fanfarrone, pedante, ec.

« Veniamo all' *Onest'uomo*. L' onest'uomo è essenzialmente Uomo d'onore, ma un uomo d'onore che esclude tutti i vizii sopraccennati. Egli non può essere nè brusco, nè spiacevole, nè stizzoso nè aspro sui suoi dritti, nè esagerato nelle sue massime, nè estremo in cosa alcuna. La moderazione in tutto, esser deve il fondo intimo del suo carattere. Padrone di se stesso, egli è fermo senza esser duro, franco senza esser rozzo, retto senza essere inflessibile, coraggioso senza essere fan-

farone, temerario o presontuoso. Il buon cuore, la religione e la coscienza, l'onestà de' costumi e delle maniere, entrano nella sua definizione. Virtuoso senza aver bisogno di teatro, figura anche meglio in esso quando vi sale. Sommesso alle leggi divine ed umane, dolce, modesto, facile nella Società, amante dell'ordine, costante nella benevolenza, pieno di riguardi per tutti; buon padrone, buon padre, buon amico, buon cittadino, ma senza circoscrivere la sua stima nella sua patria, le sue affezioni nella sua famiglia, la benevolenza nelle sue amicizie, che han sempre per un buon cuore limiti troppo angusti: in una parola, egli è profondamente uomo, e niun uomo sulla terra gli è indifferente nè straniero.

## UN AQUARIO

Che cos'è un Aquario?.. Prima di ogni altro noi risponderemo a questa domanda de'nostri leggitori, che l'Aquario è bensì una raffinatezza del lusso moderno, ma non già di quel lusso ridevole ed incommodo che ha inventato i Malacof, e che va tuttodì inventando le tante altre stravaganti novità che le Mode francesi impongono con tirannico impero a quanti vi ha docili e sommessi loro sudditi in tutte le contrade abitate del globo. L'Aquario è tale oggetto di lusso, che mentre allegra i sensi, ed offre nuovo ornamento ai palagi dei ricchi, offre anche pabolo e godimento allo spirito, ispira amore per le scienze




( Aquario )

naturali, fa acquistare con diletto utili conoscenze, e facilita lo studio di svariate naturali produzioni.

Immaginate collocata nel vuoto di una finestra, una cassa col fondo di lavagna e senza coperchio, con le pareti di cristallo, incassate e sotenute da eleganti colonnette di zinco; la quale cassa si riempia di acqua di mare, sia naturale sia artefatta, dopo di aver ricoperto il fondo con uno strato di sabbia, e di avervi in miniatura eretto scogli fra loro bizzarramente conbinati in modo che lascino grotte, asprezze, ripiani, e la maggiore varietà possibile di forme; e che in questo piccolo oceano si vadano accogliendo ed opportunamente collocando ogni maniera di piante che vegetano nel fondo de' mari, ogni specie di piccoli pesci e di altri abitanti delle acque salse. Questa, diremo gabbia, piena di acqua di mare, nella quale si fan vegetare piante aquatiche, ed in cui vivono molluschi, crostacci, annelidi, zoofiti; questo mare in miniatura, questo piccolo mondo animato, che si abbella incessantemente dei colori dell'iride, e dei varianti riflessi della luce, è ciò che chiamasi un Aquario.

A questo specioso mobile si possono dare quelle dimensioni che si vogliono. Nel parco del Reggente (*Regent's Park*) in Inghilterra, ve n'ha dei grandiosi e magnifici, intorno ai quali si affollano i curiosi non solo, ma ancora i dotti uomini intenti a fare le loro scientifiche osservazioni, e so-

pratutto ad esaminare il limite nel quale si toccano, e quasi si confondono la vita animale e la vegetale. Ma dentro le proprie abitazioni, ognuno in piccolo può procurarsi questi innocente, dilettevole ed utile passatempo, costruendo nel vuoto di una finestra un piccolo Aquario, ed introducendovi quanto più può di piante e di piccoli animali. Quello dal quale sono stati tratti i disegni che offriamo, non aveva che sei palmi circa di lunghezza, e tre e mezzo di larghezza.

Nella dolce solitudine delle domestiche mura, avere un Aquario che le popoli senza disturbo o frastuono di sorta, e che rianimi in noi, col gusto dello studio, quel movimento di spirito e d'intelligenza, che forma la gioventù di ogni età, la consolazione, o almeno l'addolcimento di ogni

PIANTE DELL'AQUARIO — Alaria aesculenta. — Himanthalia lorea. — Sagittaria cordifolia. — Coccophora. — Padina Pavonia. — Fucus Vesiculosus. — Halymenia ligulata. — Sphaerococcus flabellifolius. — Sargassum. — Delesseria. — Chondrus Crispus — Phillophora rubens. — Ceranium etc.

sventura, è certamente tale novità che vorrebbe essere adottata da chiunque ha mezzi, e specialmente da chi ha figli da istruire ed educare. Ma disgraziatamente la nostra innocua propaganda di cose utili non ha, nè potrà avere giammai la forza e l'autorità del Figurino di Francia!

**La Marsica e l'emissario di Claudio**

( Cont., vedi il num. 37 pag. 290 ).

Parea che ad onta del tempo e dell' oro invoraginato nelle viscere di questo speco, non dovessero i posteri ammirarlo, che come inutile monumento di vane speranze; ed intanto il vecchio Fucino mollemente disteso sul suo letto di fiori, sorrideva all' audacia di questo debole e superbo atomo che *Uomo* si appella: egli che visto avealo selvaggio in pria; poscia per lunghi secoli potente e soverchiatore; quindi più barbaro e selvaggio ancora, benchè risorgente, perdersi e sfiduciarsi in conati di nulla risultanza. Ma finalmente, dopo lungo esitare, il Genio industriale che tutto nella volgente età padroneggia ed invade, surse animoso ad ispedire atto di congedo al vecchio ostinato, e ad aprirgli per lo sfratto più agevole via; perocchè nel dì 26 Aprile 1852, Sovrano Rescritto emanossi concedente ad una *Compagnia Anonima Napoletana* rappresentata dal Sig. d'Agiout, facoltà di restaurare, ampliandolo, l'Emissario di Claudio con bonificare il bacino fucense, e quel ch'è più importante, la *proprietà assoluta* di que'terreni non descritti in Catasto, che per lo prosciugamento del Lago verrebbero ad emergere. Massima concessione, che chiaramente addimostra quanto era grande nella sfera Governativa il desiderio di rendere all' agricoltura ed all' industria quest' ampia regione, e di affrettare in essa l' opra della morale civiltà, spargendovi semi abbondevoli di benessere e di vita!

Redatti gli articoli del corrispondente Statuto, e stabilito per l' impresa un Capitale sociale di 1,500,000 docati in 15,000 azioni diviso (ridotto poscia ad 1,200,000 ducati in 12,000 azioni), si passò bentosto alla soscrizione della somma indispensabile a costituir la Compagnia; ed in tale occasione rimarcossi che il romano Principe D. Alessandro Torlonia soscrisse d'un colpo per *tremila azioni*, mentre dagli altri Capitalisti non acquistaronsi che *cinquanta azioni* per ciascheduno. E legalmente per tal guisa constituita la Compagnia, nel dì 21 Giugno 1853, ebbe luogo la celebrazion del contratto e la stipulazione del deffinitivo istrumento concessionario, le cui più importanti condizioni verrem brevemente ad esporre.

Espletare i lavori occorrevoli nel termine di anni otto dal dì della concessione; acquistare le singole macchine e gli apparecchi in antecedenza fatti dal Governo; i godenti dritto di pesca sul Lago, e i grandi stabilimenti d' industria lungo le rive del Liri e Fibreno, nel caso di sospensioni od avarie, indennizzare; provvedere alle possibili inondazioni in Sora ed altri luoghi; alla Superiore approvazione il general progetto di arte presentare, sono in sostanza gli obblighi precipui assunti dalla nostra Compagnia.

Al demanio pubblico inoltre convennesi pertinente l'Emissario di Claudio, i canali stabili dalla Compagnia costruiti, i corsi d' acqua perenne, i fiumi, le riviere, e quella parte eziandio del Lago che potrebb'esser giudicata necessaria conservare come mezzo, o condizione indispensabile d'arte per raggiungere lo scopo della bonifica; salvo sempre alla Compagnia medesima godere su di essa frazione que'dritti di pesca che si trovasse avere indennizzati ai Comuni, o possessori qualsivoglia.

Saggiamente poi vietossi il pretendere alcuna tassa, o contribuzione, o ratizzo di spesa dai Proprietari attigui al Lago, ad onta che costoro venissero per la bonifica a vantaggiare; ed in ordine a qualunque oggetto o rudere di antichità e belle arti venisse a scovrirsi, ne fu riservata piena proprietà al R. Governo, giusta le leggi e i regolamenti in vigore.

Gl' inglesi ingegneri adibiti, Parkes e Gregory, non tardarono ad accedere sopra luogo, e redigere il relativo progetto; quale approvato, fu tantosto dato principio alla costruzione preliminare d' una gran diga, collo scopo d' isolare l' Emissario dal Lago, ed impedire che le acque fucensi in alcuna guisa i lavori frastornassero.

Ma una crisi mala ebbe luogo in questo frattempo; e vicina la paurosa Compagnia a dissolversi, credè miglior consiglio cedere suoi dritti al Principe Torlonia suo maggiore azionista; lo quale in conseguenza subentrando, assunse impavido il compito di erogare unico e solo le spese, ed a buon dritto verrà a percepire solo gli ampii vantaggi del bonificamento, sempre però sotto il nome dell'estinta concessionaria Compagnia che è unicamente dal R. Governo riconosciuta. Nè poteasi tal comentramento impedire, perchè operato ne' limiti legali.

Ed ecco che nuova attività, moto novello venne ad infondersi ne'soporosi lavori: egli è l'onore e l' interesse d' un solo, che si agita e gitta guanto di sfida al ribelle elemento, onde consociare il proprio nome con quello d' Imperatori e di Regi: e se il risultato non defrauda le concepite e tuttora brillanti speranze, il nome e la memoria del Romano Creso non avrà d'uopo di essere raccomandata nel capolavoro di fantasia di Alessandro Dumas (1), Ma sarà degna di occupare nella Storia una pagina gloriosa.

( *continua* ) CARMELO MANCINI

---

## SAN LUCA

**Tela di Francesco Lorusso.**

(*Mezza figura al vero fino alle ginocchia*)

Colui che ama le arti belle, come si avviene in una di quelle mostre ove i giovani artisti a gara dan pubblico saggio del lor valore, dee piacersi in veder non ispenta la favilla dell'ingegno, e desiderare, per la carità del natio loco, che i più meritevoli tra essi non vadano posti in dimenticanza. Deesi aprir l'animo alla gioia da una parte, e dall'altra far si deggiono aperti all'universale i pregi delle opere belle, affinchè la mano di tutti soccorra l'artista creatore e dispensiero di alcuna dolcezza tra le amaritudini di questo vivere.

Or nel nostro Reale Istituto di Belle Arti, si danno per annuali concorsi parecchi saggi di pittura e scultura; de'quali prescelgonsi i migliori perchè vengano onorati dal suffragio universale, e poscia dal Supremo Tribunale delle Arti vengano premiati con medaglie fuse a bella posta. E di tal fatta è il dipinto che per noi si annunzia; il quale, eletto fra gli altri, e premiato della medaglia di argento di prima classe, fu dal pubblico ammirato nell'ottobre del 1851. Autore n'è il giovane Francesco Lorusso da Altamura; pensionato della Pro-

(1) Il Conte di Montecristo.

vincia di Bari; il quale volle ritrarre con dimensioni naturali l'Evangelista S. Luca. Primo pregio di questo dipinto a noi sembra quella forza e vigoria, che non cade nel falso e nello esagerato: difetto questo che guasta non pur molte delle opere artistiche moderne, ma anche le letterarie; e fa gridare quegli austeri, i quali educati alla castità degli antichi, non sanno far ragione ai falsi dettati di chi vorrebbe giugnere al sublime con lo sforzo e l'ammanierato. E pure la storia ci ammaestra, che anche fra il più grande de' popoli artistici, fra i Greci, le arti, da Alessandro il Grande, e da lui alla dominazione romana in Grecia, e dalla Repubblica Romana fino ad Adriano, decaddero tutte le volte che si diede nell'esagerato, e per la caricata imitazione straniera. Ci piace dunque di poter affermare che il Lorusso seppe guardarsi da questo difetto, comprendendo che l'arte non istà nel solo material disegno e ne'colori, ma nutresi eziandio d'idea e d'intelligenza. Da ciò non si vuole inferire che poca cura abbia egli messa nella esecuzione del suo dipinto; chè anzi vi si rinviene grazia e morbidezza di disegno, qualità di gran momento e difficilissime a conseguire, perchè la grazia muove da un arcano che vince la beltà stessa, e la dolcezza è il mezzo col quale c'innamoriamo dell'arte. E senza che l'Italia educasse nella via della grazia il disegno, questo le sarebbe rimasto come i Pelasgi vel portarono, secco, avvegnachè talvolta bello; e, senza che il piegasse a morbidezza, sarebbe avvenuto all'arte moderna quello che avvenne alla etrusca, sempre immatura, quantunque prestamente fiorita. Or il quadro rappresentante S. Luca offre nell'insieme figura ben atteggiata e mossa, forme nobilmente vere, contorni dolcemente sfumati e tondeggianti, lumi ed ombre ben compartite e contrapposte, vesti con morbide pieghe, condotte in modo da non nascondere mai il bellissimo nudo, e che dal proprio peso di quelle hanno origine o dall'azione delle membra che rivestono. E da questo, che è abito o corpo del dipinto, non disgiunse il Lorusso lo spirito e la vita di esso, che è espressa in tutte le belle forme dategli. E per vero, il volto del Santo Evangelista è pieno di quella espressione che congiunge tre affetti: speranza, amore e fede, ben indicati da quell'occhio passionato e quasi lagrimoso rivolto al Cielo, e dall'ampia fronte, nuncia di gran discernimento. Questo triplice sentimento viene espresso eziandio dall'atteggiamento delle mani, delle quali l'una sul cuore e l'altra sovra i suoi evangeli indicano come questo Evangelista siasi mostrato tenerissimo della Sacra Famiglia, e come più d'ogni altro ne abbia narrato le particolarità.

Lode dunque al Lorusso, che, seguendo gl'impulsi del suo ingegno, si tiene fermo ai saggi dettati dei suoi maestri, e segnatamente ai giudiziosissimi che riceve dal chiarissimo autore del Giulio Sabino, dell'Adone e Venere, vogliam dire dal Cav. Camillo Guerra, cui deve la sua valentia nell'arte, come gliela debbono molti de' nostri migliori artisti. A noi gode l'animo di veder progredire di giorno in giorno il nostro concittadino Lorusso, che fin da' primordii della sua vita mostrava maravigliosa tendenza per la pittura; tanto, che la stampa periodica del tempo, traendone lieto augurio, ne faceva pubblici elogi (1). Ora l'operoso giovane altri lavori sta eseguendo; e noi, per l'amore che gli portiamo, il consiglieremmo a cercare ed amare soggetti vasti per concetto come per dimensioni, dove la mente più che la mano abbia campo a farsi valere, e dove l'arte si faccia non inutile lusingatrice, ma educatrice possente. Di tali soggetti, oh quanti ne potrà rinvenire nella patria storia! E così solamente potrà egli avere una preminenza non pericolosa tra i moderni, immortal nome ne' posteri.

*Cav.* Gennaro Serena.

---

## Progressi della scienza, e nuove scoperte.

( Cont., vedi il num. 48. pag. 378 ).

**Vele di seta.** Nel 1857 si è fatto il saggio di vele di seta sostituite alle vele di tela sul *Franklin*, nave a tre alberi. Giusta il rapporto del Capitano di quel naviglio, le vele di seta s'imbevono meno di acqua, e si asciugano più sollecitamente di quelle di tela; oltre che, comunque bagnate, conservano la loro pieghevolezza primitiva: esse possonsi pure in ogni tempo ammainare più facilmente degli altri tessuti.

**Apparecchi fumivori.** Sopprimere il fumo ne' camini delle Officine e delle case particolari, è un problema che non sono giunti ancora a risolvere compiutamente coloro che han preso su questo argomento ottocento brevetti d'invenzione in Inghilterra, e cinquecento in Francia. In generale si procede gittando una corrente d'aria calda in mezzo ai prodotti non bruciati; ovvero costruendo graticci meccanici fissi o mobili, destinati a far passare i prodotti della combustione del carbone fresco sul carbone infiammato, in modo da bruciare sul luogo stesso ove si forma il fumo prodotto dal carbone che si va man mano aggiungendo. Nei camini domestici si è riuscito ad ottenere l'intento coll'accrescere la lunghezza di tali graticci, conducendo bene il fuoco, e caricando di mano in mano la parte anteriore del graticcio medesimo.

**Telegrafo fotografico.** Trasmettere per mezzo dell'elettricità, in un istante, ad una grande distanza o il proprio ritratto, che assicurerebbe il parente o l'amico assente dello stato di salute, meglio di tutte le lettere possibili, ovvero l'effigie delle persone con le quali ci troviamo, o la veduta del luogo che abitiamo, sarebbe certamente una delle desiderabili maravigliose applicazioni delle due scoperte combinate, fotografia cioè, e telegrafo elettrico. Or l'Abate Giovanni Caselli, Professore in Firenze, è giunto a risolvere, in parte almeno, tale problema. Il suo pantelegrafo, o telegrafo fotografico, trasmette, dicesi, per mezzo del-

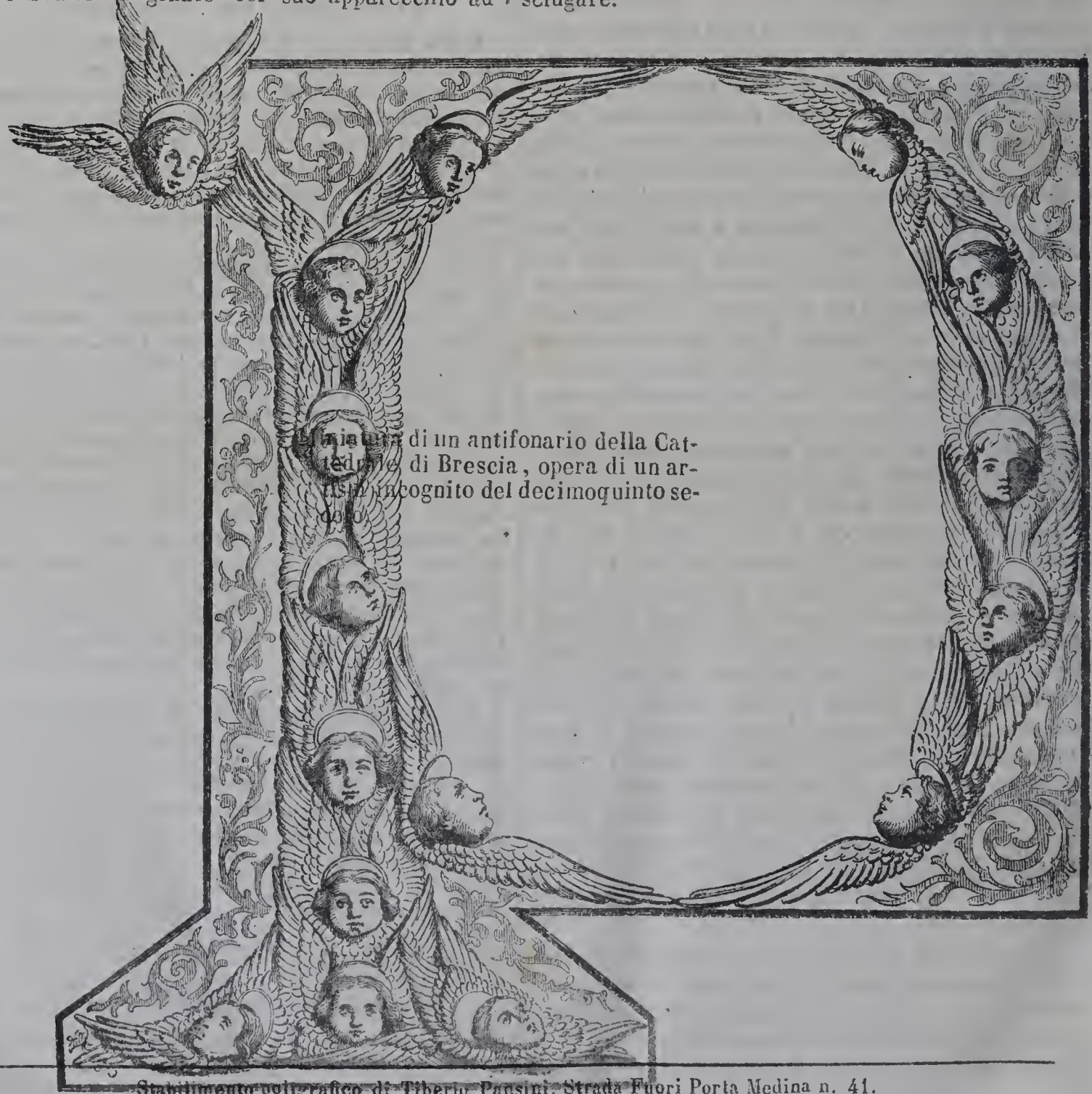
(1) Vedi il Giornale Il *Salvator Rosa* 1844, dove ne scrisse l'egregio Donato Gigante da Alberobello.

l'elettricità il fac-simile esatto di qualunque scrittura, di qualsivoglia autografo e di ogni disegno. A quest' effetto si serve egli di un apparecchio consistente in un pendolo metallico, che oscilla orizzontalmente, e al quale è attaccato un indicatore egualmente metallico, cui imprimon moto le oscillazioni del pendolo; e in ciascuna oscillazione si abbassa leggiermente. Innanzi a quest'indicatore è collocata una superficie sulla quale si scrive il dispaccio. Quando il pendolo oscilla, l'indicatore si abbassa in ciascuna oscillazione, di una frazione di millimetro, e passa su tutti i punti della superficie coperta dal dispaccio. Nel sito poi dove deve farsi la trasmissione di questo, vi è un apparecchio analogo, nel quale, mercè l' isocronismo delle oscillazioni, si ottiene sopra un pezzo di carta chimica la riproduzione identica di tutti i tratti percorsi dal primo indicatore. Finora però l' esperienza si è limitata a breve distanza, dentro una camera.

E qui cade in acconcio il ripetere ciò che abbiamo già detto precedentemente, cioè che i progressi che fa ogni dì più la Fotografia sono, oltre ogni dire, maravigliosi. Parlasi ora di fotografia *realmente istantanea*, di modo che il Signor Skaife è giunto col suo apparecchio ad ottenere l' imagine esatta di una nave viaggiante a vele gonfie, od a tutto vapore, come pure quella delle onde spumeggianti del mare, e financo di una palla di cannone che fende l'aria. Nè meno maravigliosa è la Fotografia *microscopica*, mercè la quale si possono ottenere uno o più punti impercettibili di un oggetto, di cui poscia si può, coll' ajuto del microscopio, esaminare tutti i particolari.

**Pietrificazione dei tessuti animali.** Questa nuova scoperta dovuta al caso, par che voglia far rivivere l'arte maravigliosa, di cui il celebre Girolamo Segato si ostinò a voler portare con sè il segreto nella tomba. Il Dottor Lichtenberger si occupa ora di riprodurre gli effetti dall'*acido silico* prodotti su di un infelice suo campagno viaggiatore, il cui corpo rimase pietrificato per aver egli bevuto le acque di cristallizzazione rinvenute dentro le *giodde* ( quarzo cristallizzato ).

**Mastice per le porcellane.** Con due parti di gusci di ostriche calcinati, ed una parte di gomma arabica, triturate ed impastate coll'albume d'uovo, si ottiene un mastice, col quale si possono solidamente riunire fra loro pezzi di porcellana. Fatta l' operazione, si lascia lentamente asciugare.



Miniatura di un antifonario della Cattedrale di Brescia, opera di un artista incognito del decimoquinto secolo.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pausini, Strada Fuori Porta Medina n. 41.

# ORAZIO VERNET

La famiglia di Orazio Vernet, che ha reso celebre per tre generazioni l'arte pittorica negli annali della Scuola francese, è originaria di Avignone, ove nacque Giuseppe Vernet, avolo dell'artista del quale vogliam dare alquanti Cenni biografici.

Il padre di Giuseppe Vernet era pittore di paesaggi, e si veggono tuttavia, nel dipartimento di

( Orazio Vernet )

Vaucluso, notevoli saggi del suo ingegno: e da suo figlio Giuseppe, che nel dipinger marine divenne eccellente sopra tutti gli artisti francesi suoi coevi nacque Carlo Vernet, artista che a giusto titolo acquistò grido di celebrità trattando storie e battaglie. È questi il padre di Orazio Vernet divenuto famoso a' tempi nostri, il quale di gran lunga ha superato la fama de' suoi antenati.

Giovanni Emilio Orazio Vernet nacque a Parigi il 30 Giugno 1789, nel Louvre, ove il padre e l'avolo suo aveano stanza.

L'educazione a que' tempi era in Francia bastantemente negletta, cosicchè il fanciullo Orazio fu quasi del tutto abbandonato al suo naturale pendio verso le arti, mostrando innanzi tempo un gusto segnalato pel disegno. Furon quindi suoi primi trastulli la matita ed i pennelli, ed in prosieguo l'anatomia e la prospettiva gli appresero a farne buon uso. Ebbe egli a maestro suo padre nelle prime lezioni di disegno, e lavorò poscia col famigerato dipintore Vincent, nell'epoca del Consolato.

Aveva undici anni quando dipinse per la Signora di Périgord, un tulipano, che gli fu pagato 24 soldi. Seguirono a questa altre piccole ordinazioni per le quali guadagnava di bei denari, segnatamente allorchè ebbe la direzione in capo di un Giornale di mode; e di quì forse egli contrasse il gusto

pel genere di caricature, con le quali egli diletta tuttavia i suoi amici, sovente a loro proprie spese.

Servì per alquanto tempo nelle schiere francesi, e divenne ammiratore entusiasta di Napoleone. Non è dunque a meravigliare che siasi di buon' ora consacrato a celebrare le gesta dell'armata francese e di chi ne avea il supremo comando. Ma suo padre, col fine di distrarlo dalla carriera delle armi, lo impegnò a toglier moglie, sicchè in età di venti anni si vide obbligato a sostenere la propria famiglia, la cui sola ricchezza consisteva in allora nella gloria.

Per la prima volta si vide un suo lavoro esposto al pubblico nel 1809, e da quel tempo si affaticò a tutt' uomo in una serie interminabile di opere che lungo saria l' enumerare (1).

Nel 1814, ebbesi la decorazione della Legion d' onore per la parte attiva che avea presa nella difesa di Parigi; e nel 1825 fu promosso al grado di Uffiziale dell' istesso Ordine da Carlo X; nel 1842, fu nominato Commendatore da Luigi Filippo, ed è il solo dipintore della Scuola francese che abbia avuto tale distinzione. Nel 1826, venne eletto membro dell' Istituto, classe di Belle Arti, e messo accanto a suo padre, il quale, lungo tempo innanzi a lui, era già membro dell' antica Accademia di dipintura.

Nell'agosto del 1828, Orazio Vernet fu prescelto a Direttore dell'Accademia francese in Roma, carica che sostenne sino al 1835.

Allorchè nel 1830 scoppiò in Francia la rivoluzione, mentre l' intero personale della legazione francese di Roma ritiravasi in Napoli, egli vi rimaneva, onore sommo per un' artista, qual rappresentante diplomatico di Francia presso la Santa Sede, con pieni poteri di trattare col Governo del Santo Padre in que' tempi difficili.

Orazio Vernet ha viaggiato in lontani paesi, tali che l'Egitto, la Siria e l' Algeria, senza tener conto delle sue peregrinazioni ne' diversi Stati di Europa. Oltre i pregi artistici, possiede quest' uomo tali eminenti qualità, che pochi altri possono vantare, e pochissimi sanno al par di lui far valere. Il suo conversare è animato, scherzevole, attraente; spesso appare distratto, allora appunto che è in maggiore azione la sua mente osservatrice; ricorda con somma facilità i fatti, le forme e i luoghi da lui visitati, in modo che li descrive nelle loro singole e minute parti, anche dopo l'elasso di molti anni. La sua lettura è circoscritta quasi interamente alla Bibbia, che gli ha ispirato il desiderio di vedere l' Oriente. In quanto ai lavori di cui si occupa al presente, non è agevole il tenerne conto, essendo la sua imaginazione tuttavia molto fertile, ed alla prontezza di creare soggetti congiungendo rapidità di esecuzione, non che quella incessante attività che gli permette lo stato florido di sua salute. In tutto ciò che fa non può essere tacciato d' imitazione; stante che l' osservazione e lo studio della natura sono sempre stati per lui due principii per eccellenza.

(1) Ecco quali sono le più conosciute: l' Entrata dell' armata francese in Breslau; la Barriera di Clichy; le Battaglie di Jemmapes, Valmy, Eylau, Montmirail, Hanau, Fontenoy, Jena, Wagram, Friedland; il Cane del Reggimento; il Trombetta ferito; Giuseppe Vernet legato all' albero d' un vascello in atto di abbozzare una tempesta; Mazeppa; la Confessione d' un brigante; Giuditta ed Oloferne; Raffaello al Vaticano, ec. ec.

Di presente Orazio Vernet vive soltiero, nel Padiglione dell' Istituto che fa simmetria colla Biblioteca Mazzariniana; e l' interno del suo Studio può a ragione chiamarsi un piccolo museo. Scelti suoi schizzi e disegni alla matita, a penna o all' acquarello decorano la sua anticamera: lunga serie di studii rapidi sui tipi di tutti i paesi, su armi diverse, suppellettili e arredi, quadri di famiglia, regali di personaggi distinti, e ricordi di amici ornano il salotto: quivi si osservano sopratutto i ritratti di Carlo e di Giuseppe Vernet, di Virginia Parher sua moglie, e quelli de' due suoi nipoti. Cavalli, paesaggi diversi, e segnatamente una marina di Giuseppe Vernet, alternano cotesti ritratti. Un gran vaso, a imitazione di Sèvres, donatogli, nel 1843, dall'Imperatore delle Russie, pur quivi si vede innalzarsi maestoso sovra un piedistallo, in un canto; e vi si ammira un quadro sommamente bello di Reynolds, rappresentante figura muliebre con chiome inannellate, regalo questo della marescialla Gèrard. Nella camera da letto sono accolti altri lavori d' ogni specie, di classici artisti, e nel capezzale un Cristo di avorio offertogli dalla Congregazione della Dottrina Cristiàna.

In un gabinetto poi veggonsi armi e pipe di svariate forme, e più o meno ricche; fra le quali la pipa di Kleber, dono di Soliman Pacha. Gli orpelli e le reliquie di viaggio ornano qua e là le mura del suo lavoratorio.

Questo Artista possiede tuttavia lo spirito girovago. Oggi lo si vede a Parigi, ove dà le ultime pennellate ad un suo quadro; la notte si sa che è partito per Hyères, ove possiede uno de' più bei siti di Francia, o per l' Algeria, di cui è colono concessionario. A Parigi ama di conversare. La mattina, dopo aver frugato tra le scartabelle che egli prende e riprende, racconta al primo che viene, aneddoti di ogni sorta, con ardore tale, che giunge a dimenticare i bisogni più pressanti della vita. La sua colezione è già fredda, quando si decide ad ingoiarla parlando sempre.

L' abbondanza prodigiosa delle opere di Orazio Vernet sembra essere il risultamento delle fatiche di dieci artisti. Egli ha trattato, cominciando dalla più piccola sino alla più grande dimensione, con vivacità e destrezza di mano inaudite, rebus, caricature, disegni di mode, illustrazioni di libri, architetture, paesaggi, marine, animali, ritratti, battaglie, scene di costumi, soggetti di storia e di religione. Non vi è artista che di presente o nei tempi passati, eccetto forse Rubens, abbia dato esempio di tanta fecondità, ed anche Rubens ebbe a collaboratori discepoli valorosi e raggianti di gloria forse al pari di lui. Orazio Vernet forma ancora la delizia dell' universale, e si accontenta delle carezze di un popolo ammiratore, carezze che gli potranno forse essere funeste al di là della tomba. Per Raffaello, Leonardo da Vinci, Paolo Veronese, il bello ed il sublime eran l' unico pensiere, la gloria l' unico scopo; lucri e popolare ammirazione erano un nulla per essi. Il popolo di Firenze, elevando in supremo grado il gran Michelagnelo, lo chiamò *divino*; la società d' oggidì prodiga le sue ovazioni a chi la diletta, la solletica e la corrompe! Una sorte uguale si han la musica, la scultura, la poesia: sicchè a ragione le arti sono stimate dai Saggi al tramonto, mentre credonsi da molti nel loro apogeo. Ecco le vicissitudini delle umane generazioni!

IP. CERTAIN.

**Idee della mente umana sulla Divinità**

SONETTO (1)

Foggiar la maestà di Dio le genti
Ne' gradi ed in ragion di lor sapienza:
Talchè s' avèr opache e risplendenti
Immagini di Lui, di sua potenza.

Dove raggio divin chiarì le menti,
Innata il disser Creatrice Essenza;
Dove errori spaziaro irriverenti,
Quadri dipinse la più vil demenza.

Di tale Maestade il sommo il bello
L' immenso il perfettissimo l' eterno
Trattar non potrà mai l' uman pennello.

Solo s' annunzia in parte al senso interno
Dell' uomo ammirator, da tutto quello
Che s' appalesa dal gran Mondo esterno.

IL CAV. COMM. PRESID. FENICIA

——

IL PELLEGRINO

SONETTO

Povero, e solo, con la croce al petto
Trae sua vita l' umil pellegrino;
Spregiando d' esto mondo ogni diletto,
Lungi dal patrio suol prende il camino:

Lieto nel core, e pallido in aspetto
Si leva in piedi all' ora del mattino,
Ed invocando un Angiol benedetto,
Prega, ed il suo pregar fassi divino:

E quando avvien, che il sol nell' Occidente
S' inchina, e l' aer fa di vaga tinta,
Oh! quai dolci pensier gli sono in mente!

Ei brama allor, che la sua vita ancora,
Come gentil tramonto, vegga estinta,
Chè più bella gli appar quell' ultim' ora!

COSTANTINO VOLPE.

——

**La marsica e l' emissario di Claudio.**

(Cont., vedi num. 49 pag. 390).

Agl' inglesi ingegneri per insorto dissidio indennizzati e dimessi, subentrò lo svizzero Gio. Francesco de Montricher, direttore de' ponti e cacce nel francese Impero; e questi modificando il primitivo progetto di bonifica, dopo talune livellazioni e studii preparatorii, fe' por mano ai lavori nello emissario, lasciando vice-Direttore locale il sig. Enrico Bermond suo connazionale, e limitandosi accedere da Parigi in ogni trimestre ad ispezionare il travaglio. Una falange di esperti minatori subalpini e francesi fu adibita; capi d' opera, intraprenditori, impiegati, vennero dall'estero; e reclutato benanco un numero di operai da alcuni parsi limitrofi, *nel giorno 26 Giugno 1856*, gli echi profondi del Claudiano speco, cupamente ripeterono i primi colpi di mina.

Fu dunque definitivamente stabilito dilatare lo emissario con sezione uniforme di 300 palmi quadrati, duplicarne cioè la maggiore sezione primitiva; conformarlo a figura ellittica in simiglianza del *tunnel* Brunelliano sotto il Tamigi; a regola d' arte il piano fondo incurvarne; rettificarne i spazii maggiormente angolosi con nuovi trafori non rettilinei, ma dolcemente serpeggianti; i tratti scavati in terreno labile, del tutto a pietroni scalpe'lati rivestire; ed altri punti ove la roccia è solida, ma potrebb'essere avariata dal corso delle acque, incamiciare con mattoni appositamente confezionati; finalmente per la estrazione del materiale, dischiudere 14 pozzi, e stabilirvi macchine a tamburo animate da cavalli (2).

Nell' incile poi, vuolsi costruire una gran vasca di discarico con corrispondente antibacino; e sepimentare la bocca dello emissario mercè una serie di ampii tubi di ferro fuso muniti di coverchio a cerniera aperibile a volontà con semplice congegno, onde padroneggiare la immissione delle acque in guisa da poterne eliminare al massimo un volume di *50 metri cubi ogni minuto secondo*, ed al minimo, un esile gettito, od anche nullo.

Constituirà parte complementare di tali opere, un magnifico canale arginato, lungo circa sei miglia e mezzo (45,000 palmi). che partendo dall' incile, andrà a por capo nel fondo più depresso del lacustre bacino, cioè a dire, nel luogo che appellasi *Mandra di Cerchio*. Ed essendo quivi il punto ove dovranno convergere tutte, o la massima parte delle acque che il Lago alimentano, verrà provveduto in guisa, da arginarvi spazio sufficiente a contenere le improvvise affluenze, e prevenire le inondazioni del suolo bonificato, che apporterebbero senza fallo la perdita di tutt' i dritti di concessione, e dell' intera opera, la quale, solo per tale infausto avvenimento, sarebbe devoluta al pubblico Demenio.

Fu necessità pertanto iniziare i lavori unicamente nel tratto posteriore o cismontano dello emissario; conciossiachè essendosi questo rinvenuto scisso per interna frana in due sezioni, la prima delle quali, dallo sbocco infino al 19.mo pozzo, sufficientemente asciutta e praticabile, e l' altra da questo punto infino al Lago in totalità ricolma dalle acque, pria di eseguirne il pericoloso versamento, urgeva il tratto accessibile confezionarsi, onde prevenir nuove ruine e movimenti di suolo produttrici d' incalcolabili danni. Impiantaronsi quindi sui campi palentini *nove* macchine di estrazione in altrettanti pozzi, de'quali quattro trovaronsi schiusi da Afan-de-Rivera; ed altri cinque furono novellamente aperti nel sito degli antichi, ad eccezione di uno (il 19), che per errore scavato fuori linea, dovette allacciarsi all' emissario con galleria orizzontale. E nel lungo tratto che intercede fra il 2.° e il 7.° pozzo dell'antico ordine, ebbe luogo ancora un infelice tentativo di perforamento; ma ad onta delle estreme diligenze e precauzioni operatevi, il suolo costantemente franoso, e che un bel giorno ingoiò macchine, utensili ed intravature, fe' del tutto abbandonarne il pensiero.

Contemporaneamente adunque, venne ad incominciarsi il travaglio su diciassette punti diversi,

(1) Il Signor Presidente Commendatore Fenicia fra i molti prodotti del suo versatile ed operoso ingegno, di che frequentemente ci fa gradito dono, ci fa giungere questo Sonetto espressamente scritto pel Poliorama.
L' E.

(2) Come ognuno vede, il progetto, meno la maggior dilatazione, è quasi del tutto simile a quello formulato dal nostro Afan-de-Rivera.

*

essendosi nel fondo di ciascun pozzo stabilite due compagnie di operai progredienti in direzioni opposte. Ogni compagnia constituissi di 10 in 16 minatori, e di tre manovali addetti a rimuovere il materiale, e condurne i colmi secchioni sotto a' rispettivi pozzi per la verticale fuoruscita. Ciò indipendentemente dagli artigiani muratori, e dai braccianti adibiti ove la natura del terreno fa con miglior profitto richiedere l' impiego del piccone e della marra.

L' angustia del tempo intanto richiese che ivi fosse e sia continuato travaglio di giorno e di notte; anzi, per concessione ottenuta, nei dì feriali benanco: però ogni operaio non più che otto ore quotidiane dimora nelle umide e perigliose tenebre di quel profondo, fiocamente squarciate dall' iridato bagliore della lucerna, che dee seco ciascuno indispensabilmente condurre (1).

(*cont.*) CARMELO MANCINI.

**Arco di trionfo nella Cina.**

Il qui annesso disegno varrà a dare un' idea dell' architettura che serbano i Cinesi negli Archi di trionfo che essi innalzano per serbar memoria di qualche avvenimento strepitoso.

( Arco di trionfo innalzato fra Macao e Canton )

(1) La retribuzione che si dà a questi infelici che pongono a continuo rischio la propria vita, è ben lieve. Nel principio, e quando i lavori faceansi per conto dell' Amministrazione, si esibivano cinque carlini al giorno a ciascun operaio, ed eran contenti; ma conceduti in appalto i diversi tratti dell'emissario ad intraprenditori avidi e disumani, vere arpie quivi piombate, i prezzi diminuirono quasi generalmente a 33 in 45 grana, dalle quali si debbono detrarre circa tre grana e mezzo che ciascuno nelle otte ore consuma di olio per la lucerna. Nè ciò basta; imperocchè all' epoca del pagamento mensile, viene a ciascuno arbitrariamente qualche giornata detratta! I minatori esteri ricevono circa 12 carlini al giorno, e sta bene; i paesani poi che non sono a quelli certamente secondi, deggiono a gran mercè contentarsi del terzo!

**Il Sicomoro di Matarieh in Egitto**

Alla distanza di otto chilometri dal Cairo, presso le rovine di Eliopoli, in un giardino di proprietà di una famiglia Cofta, esiste un vecchio Sicomoro molto rispettato dai Cristiani, specialmente dell'Armenia, per la seguente ragione.

In un evangelo dichiarato apocrifo, della *Infanzia del Salvatore*, si trova registrato che la Santa Famiglia, nella sua fuga in Egitto, traversando un deserto, s'imbattette in due ladri nominati Tito l'uno, e Dumachs l'altro, quelli stessi che più tardi dovevano essere crocifissi sul Calvario ai lati di Gesù Cristo; e che poscia essa si fermò sotto un albero di sicomoro, cui davasi il nome di *Matarea*, presso il quale il fanciullo Gesù

( Il Sicomoro di Matarieh )

fece scaturire una sorgente di acqua, in cui la B. Vergine lavò la sua tunica.

Il nome di *Matarea* si è conservato a quest'albero maestoso, se non che lo pronunciano ora *Matarieh*. Il suo enorme tronco vedesi coperto di nomi greci, cofti e armeni, e ad ogni suo ramoscello sono appese delle corone. Nelle feste del Natale i Cofte gli Armeni si recano in folla per pregare; ed il ruscello che scorre nel detto giardino, si crede, secondo la pia tradizione, quello che avrebbe fatto scaturire all' istante il fanciullo Gesù.

NECROLOGIA

**Pietrantonio Valente.**

Triste, ma doveroso uffizio è per me quello di spargere copiose lagrime, e pochi umili fiori sull' avello di virtuoso amico estinto. Uso a pagare simili tributi di lacrime alla memoria d' illustri già trapassati amici, mi è occorso allo spesso notare, come la sventura, cote de'buoni ingegni, è sempre presta a picchiare l'uscio dell' uomo vir-

tuoso, nel mentre, tardi si presenta al limitare del malvagio.

Si, Pietrantonio Valente, il cui nome per me suona bastante elogio, non è più. Rapito prematuramente all' amore ossequioso dei suoi concittadini, la sua dipartita non era senza danno della scienza, e del vero zelo apostolico. In questa terra d' Ischitella, patria dell' illustre Giannone, il cui nome è già passato in tutela della storia, da Alessandro e Gaetana Panella nasceva il Valente, addì 7. Febbraro 1814. Colla guida di maestro concittadino, non mancò di apparare i rudimenti della grave lingua del Lazio; facendo in essa que' progressi sperabili da non comune ingegno. Indi a poco, tramutavasi nel Seminario Diocesano, e fra quella eletta accolta di giovani studenti, non era certamente il secondo, fino a che fornito il corso de'suoi studî, ascendeva al sacerdozio, con quella unzione propria di sì augusto ministero. Il suo fervido ingegno però, per desio di alzarsi a più subblime volo, e per respirare un' aria più sgombera della nebbia de' pregiudizî, conferivasi nella metropoli del Regno, per ivi addentrarsi nelle filosofiche cognizioni, senza trasandare la scienza del diritto, fino a meritare, col massimo dell' approvazione, solenne diploma. Tornato ai domestici lari; si diè a comporre terso quaresimale; e S. Giovanni Rotondo fu lieto di accogliere fra le sue mura l' Apostolo di Cristo, il predicatore ricolmo del vero zelo Cristiano. Tali fatiche però lentamente logoravano il suo fisico, e già i prodromi apparivano di quella malattia, che poscia dichiarata ascitica, doveva alla fine recidere lo stame di sua giovine vita. Egli impertanto, comechè di tempera assai gioviale, reputavasi fin allora ben contento; ma la felicità umana non è che un baleno, e sembra non lampeggiare, che per annunziare la procella. Decorso qualche tempo, ad infrenare l' esistenza del suo malore, si riconduceva nella Capitale del Regno, per isperimentare i rimedî dell'arte salutare, che nel rabbonire suoi patimenti, gli facevano abilità di studio, unica meta de' suoi fervidi voti. Stendendo in tal guisa l' ala del suo volo scientifico, ed usando con uomini di eletto ingegno, meritò di essere salutato Vicario Generale, sotto i favorevoli auspicî di Monsignor Filippi, Vescovo nell'Abruzzo Aquilano. Non guari dopo, la mercè di brevetto Pontificio, meritò di essere annoverato fra i Protonotarî Apostolici, *instar Participantium*; ed all'oggetto trasferivasi in Roma, per attestare al S. Padre la sua gratitudine, di averlo levato a sì grande onore. Il male intanto, costante in suo cammino, l' obbligava a congedarsi dal buon Vescovo Aquilano, e rinunziando il posto che si degnamente copriva, faceva ritorno nella Capitale, onde sperimentare, anco una volta, i rimedî dell' arte salutare. Tali mezzi però, comunque alleviassero i suoi patimenti, non riuscivano mica a debellarli; e già l' infermo avvertiva lo sfiguramento col quale il morbo inesorabile si appressava ad oltreggiarlo. In tale stato, fermò il Valente di riedere in patria; e nel seno della sua affettuosa famiglia depose in gran parte il cumulo de' mali che sì aspramente il governavano.

Ligato con vincoli di devota amicizia all'attuale Arcivescovo Sipontino D. Vincenzo Taglialatela, che sua maggior gloria ripone nel non avere altro scrigno, che il seno de' poveri, si portava il Valente in Manfredonia per ossequiarlo; e nel mentre ivi passava suoi giorni al riverbero generoso di tanto Prelato, l' inesorata possa del male già atterrava tanto bella esistenza; e la morte invida gioiva di sì ricca preda colta in estraneo suolo. Il sole del 14. Novembre 1854 più non brillava per l' amico estinto; ed il labbro, solito a fiorire con tanti eletti modi di dire, restò muto per sempre!

Questo fecondo ingegno non lasciava sulla terra che un lampo fuggitivo, come quello di brillante meteora, quasi per far pruova di quella fatale verità, che la vita de'buoni ingegni non pare fatta per questa creta, vera prigione delle anime!

Vittima infelice, possa il terreno che non ti diè la cuna, sempre lieve posare sulla tua spoglia esanime. Dal Cielo, ove il gaudio perennemente s'insembra, deh! impetra pace alla diserta Famiglia.

Soffio di nemico accento non osi turbare la pace del giusto; che seppe tanto affidarsi alla Religione, cardine dell' universo; senza di Lei tutto è disperazione, con Lei la speranza e l'immortalità.

VINCENZO MONTANARO.

---

## Casilino e le sue rovine.

( Cont., vedi il num. 42 pag. 331 ).

Or procedendo nel mio proposito, ragion vuole, che per me si dica alcun che dell' antico alveo del Volturno.

Suppongasi per poco, che un terreno d'alluvione fosse composto nella parte piana da argille, da marne, da craie, e da terra vegetale. Suppongasi pure che ignivome bocche, inabissate ora nel mare, avessero intersecato quei sedimenti, con vasti depositi di pozzolane e di tufi. Se così stando le cose, s' immagini per poco che un fiume, nascendo tra monti calcari e di macigno, scenda nel piano e si dilaghi, gli effetti naturali del suo trascorrere saranno per fermo i seguenti: le sue acque scioglieranno le marne e le argille, vinceranno l' adesione della craie, delle pozzolane, del tufo, corroderanno le native balze calcari, e caveranno, a lungo andare, un letto nel quale, invece di quelle rocce, si troveranno i loro detriti, siccome il carbonato di calce, il quarzo, il feldispato, la mica, il pirossene, la trachite ec. in forma di sabbia fluviatile, a grana più o meno grossa.

Tale e non altra è la condizione geologica del bacino del Volturno; tale e non altro è il filo di Arianna, che condur deve chiunque prenda a conoscere il vero in età che avanza ogni umana memoria.

Ma perchè io non tolsi a dar precetti di geologiche dottrine, ma a dirne quel tanto che di vit-

toriosi argomenti rafforzar può la mia ipotesi, contro la sentenza di accreditati autori, di parlarne più innanzi mi passo, bastandomi per al presente esporre, che per tal via mi son recato a credere: essere stato l'antico alveo, quello rappresentato nelle figura prima del num. 40, con le lettere c c'.

È inutile il dire gli stenti durati in tre anni, per riconoscere tutta questa linea, sino alla profondità di palmi 45. Giova solamente ricordare, che dove al presente è il giardino del Sig. Pietro Festa, a S. Maria delle Monache, dovette in remotissimi tempi esservi una convalle, per la quale grossi volumi di acqua sboccavano nel Volturno; imperciocchè, a 14 palmi sotto del suolo, ho rinvenuto un letto di sabbia d'alluvione recente, simile a quella delle vallate del Tifata, distesa sulla pozzolana rossa, che cominciò ad apparire a circa 40 palmi. Questo fatto mostra eziandio il rialzarsi dell'alveo, perchè le acque che depositarono quelle sabbie, non avrebber potuto fluire nel fiume, e lasciare un deposito scevro da estraneo elemento, se anticamente il loro livello fosse stato inferiore a quello del fiume, com'è al presente.

Il limo, o sabbia fluviatile, si è rinvenuto in fra l'altro a S. Cipriano, Chiesa dei Parrochi, Gesussiello, Vescovato, Casa de Renzi ec. fino alla profondità di palmi 40.

Le tradizioni storiche concordano a meraviglia con queste osservazioni. Quando i fratelli del Conte Landone volsero in mente il pensiero di fabbricare presso Casilino novella città, il Conte non approvò punto la loro deliberazione, non volendo abbandonare un luogo salubre, per andarne ad abitare in mezzo del fango. Il quale luogo, egli diceva, era più conveniente a porci che non ad uomini. (Erchemp. num. 24). E tanto e siffattamente esser dovea palustre quel luogo, che dal *Maurìngo*, Autore del nuovo Cronaco dei Conti di Capua, disegnossi col nome di Pantano « *ipse Casulinu cum fratribus suis motiri fecit in Pantanu* » Nel quale passo, lo Storico chiama la Nuova Capua col nome di Casilino (Rinaldi p. 422). Questo stato melmoso ed insalubre del suolo intorno al ponte di Casilino, prova che non da gran tempo il fiume lo avea abbandonato. Per la qual cosa, quei primi edificatori, nel porre le fondazioni del presente Campanile e della Casa Episcopale, dovettero rassodare l'insalubre melma con potenti gittate di grossi macigni.

E bene il prova quell'aggregato tumultuario di smisurati pietroni, tronchi di colonne, busti di statue, frammenti di marmi lavorati ec. che or ora si è rinvenuto sotto la Cattedrale, nel costrurre il novello cimitero. E tanta è la forza del cemento che lega quei sì varii elementi, che si è dovuto desistere dal profondar quell'opera, per la difficoltà del magistero (1). Questo fatto pone ad evidenza altra congettura, cioè che la distruzione compiuta di Casilino venne dai Longobardi edificatori della nuova Capua. Perchè, non sì tosto il Conte Landone ne osservò il cominciamento, e vide che il Volturno ne facea forte la posizione, piegatosi al voler dei germani « *ordinò, che colla maggior prestezza pateasi, si riducesse a perfezione l'impresa. In cotal guisa tra breve spazio di tempo, nell' anno 856, fu edificata la nuova città di Capua* » (2).

Ed ecco un menare a rovina tutti gli avanzi di Casilino; marmi, statue, colonne, mura, tutto fu spezzato e scavallato per empiere il *pantano*, e rassodarlo; onde, senza tema d'errore è da credere, che sotto la presente Cattedrale esista un intero *Museo Casilinese*.

Dunque innanzi al III secolo mutò alveo il Volturno, lasciando a maremma gran parte del suolo in che i fratelli di Landone eressero la *Nuova Roma*, la *Speciosa*, la *Fedele*, la *Chiave* del Reame (3).

A questa mutazione di alveo non fu, ch'io mi sappia, avvertito finora dagli Storici: i quali, a porre in accordo le presenti condizioni topografiche con le passate tradizioni, ebbe travolto con ardite surrogazioni i testi degli antichi Scrittori.

Vagabondo e sdegnoso del proprio letto fu mai sempre il Volturno; terribile, per velocità, nelle spaventose sue piene; ingordo di terre e di abitati, come Saturno della temuta sua prole.

*Stazio*, *Claudiano*, *Lucano*, *Bartolomeo Fazio*, così cel ricordano, con vive poetiche immagini (4). Nè da se difforme mostrossi ne' dì della memoria nostra. Nel 21 Novembre 1851, dilagando per sterminate pianure, travolse al mare quanto incontrò nelle sue corse, e, meraviglia a dire! fin delle barre di ferro del *Ponte Cristina*; e nelle lunate di Capua, fatto impeto sotto Eboli, ad occhi veggenti, inabissò nelle vorticose sue onde numerose abitazioni, che pur si elevavano oltre i 30 palmi dal suo livello ordinario.

Su questa terribile piena, avvenne un mutamento di alveo, contrario a quello che dovè seppelire la parte bassa di Casilino. Conciosiachè nei primi tempi dell'Era Cristiana, dal cammino rettilineo, segnato CC! foglio 40 p. 317, passò all'altro curvilineo c l m l: e nel 1851, abbandonato il gomito segnato gggg nella presente figura, si aprì per dritta via altro alveo nella linea *NN*, a cui si dà tuttora il nome di *fiume spezzato*.

Questo mutamento da lungo tempo si elaborava, perchè sin dal 1804 il fiume depose circa 14 moggia di sabbia innanzi allo *Sperone*, e più ancora ne lasciò sotto la strada di Ponticello; e questi due depositi furono valutati essere da più che dieci milioni di palmi cubi.

Ecco dunque mostrato, con chiarissimo esempio, come il successivo rialzarsi delle sponde e del fondo dei fiumi volga le acque nelle parti più basse, ed apra loro insuetate vie, sovente a danno d'intere popolazioni.

Ponganisi ora in accordo le tradizioni storiche e le osservazioni oculari. *Tito Livio* che finì i suoi giorni verso l'anno 18 dell'Era volgare, dice che Casilino sedeva sopra ambo le rive del Volturno: e *Strabone*, che morì in Roma verso il 37, par che dica ancora lo stesso « perchè scrivendo » *Romam versus situm est Casilinum supra Vulturnum amnem* (lib. 5), non dichiara apertamente che al suo tempo era essa ridotta a quella sola parte che guardava verso Roma, per-

(1) V. Jannelli — Sacra Guida della Chiesa Cattedrale di Capua. Napoli 1859 p. 63.

(2) Rinaldi T. I. p. 414.

(3) Questi ed altri epiteti si ebbe la presente Capua, come trovasi scritto dall'ignoto Cassinese, num. 16, e come leggesi nei sigilli di Riccardo II. e Roberto II. nelle lettere ed atti de' nostri Re ec.

(4) Rinaldi, op. cit. t. II. p. 312, 316, e seg.

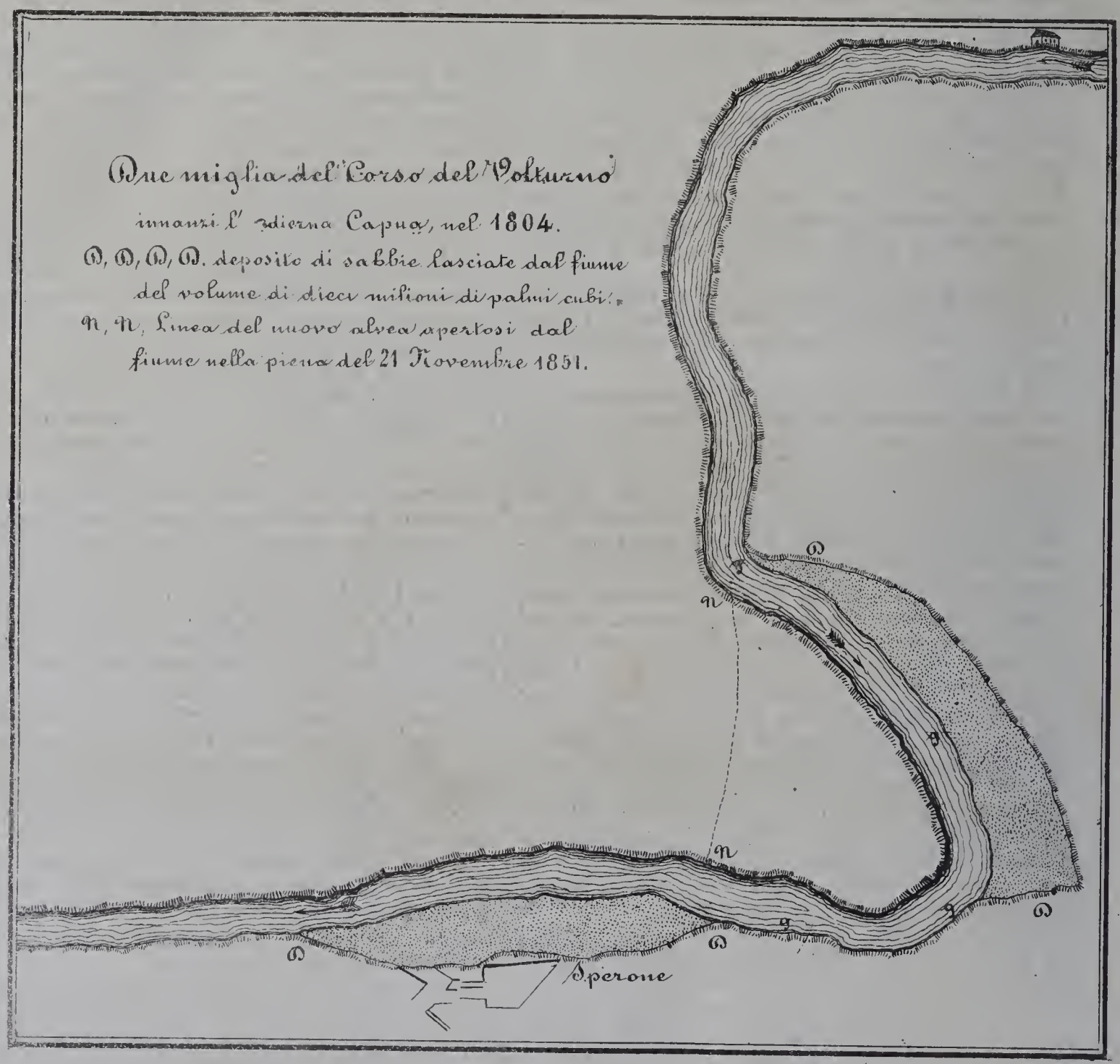
chè si può pur credere che cavalcasse per ancora il fiume.

Coi fatti, ad Eboli, nel farsi le fondazioni del muro di arginazione, a circa 8 palmi sotto l'acqua, fu rinvenuto un vaso in sito, con entro un medaglione di *Tiberio Druso Claudio*, il che comprova, che dal 41 al 54 esisteva ancora quella parte di Casilino. Finalmente Plinio II, che al 79 cadde vittima della sua dotta curiosità, dice al lib. 3.; *morientis Casilini reliquiae*, le reliquie del morente Casilino.

Or perchè nessuna memoria si ha di distruzione avvenuta per mano dell'uomo innanzi ai tempi di Plinio, e perchè non è facil cosa concepire come quelle fortissime mura, e quei solidissimi edificii fossero stati abbattuti e sepolti nell'acqua, nasce qui una prima supposizione, cioè che la lunata presente fosse nata nel periodo di Livio a Plinio. Onde naturali cagioni, siccome tremuoti ed incondazioni, pare che avessero rovinato Casilino; non essendovi alcuna ragione di guerra o di commercio, che avesse potuto ridurla a reliquie di morente Città in sì breve periodo.

*( continua )*

GIUSEPPE NOVI
*Capitano d' Artiglierie.*




## LO STRETTO DI TORRÈS

Lo stretto di Torrès scoperto nel 1606 nell'Oceano equinoziale, fra la Nuova-Olanda e la Paponesia, è ora divenuto di navigazione impraticabile pe' navigli di considerevole tonnellaggio, a causa delle innumerevoli escrescenze madreporiche, la cui estensione si va di anno in anno aumentando. Il numero degl'isolotti, che nel 1606 giungeva appena a ventisei, si è elevato oggigiorno a più di centocinquanta. Ecco dunque un nuovo continente pei secoli futuri e per le future generazioni. Leggasi ciò che in queste pagine abbiamo precedentemente detto sulle madrepore.

---

## PENSIERO

Per rendersi piacevole a tutti nel conversare, fa d' uopo ascoltare volentieri e senza gelosia, dando campo agli altri di mostrarsi istruiti e spiritosi.

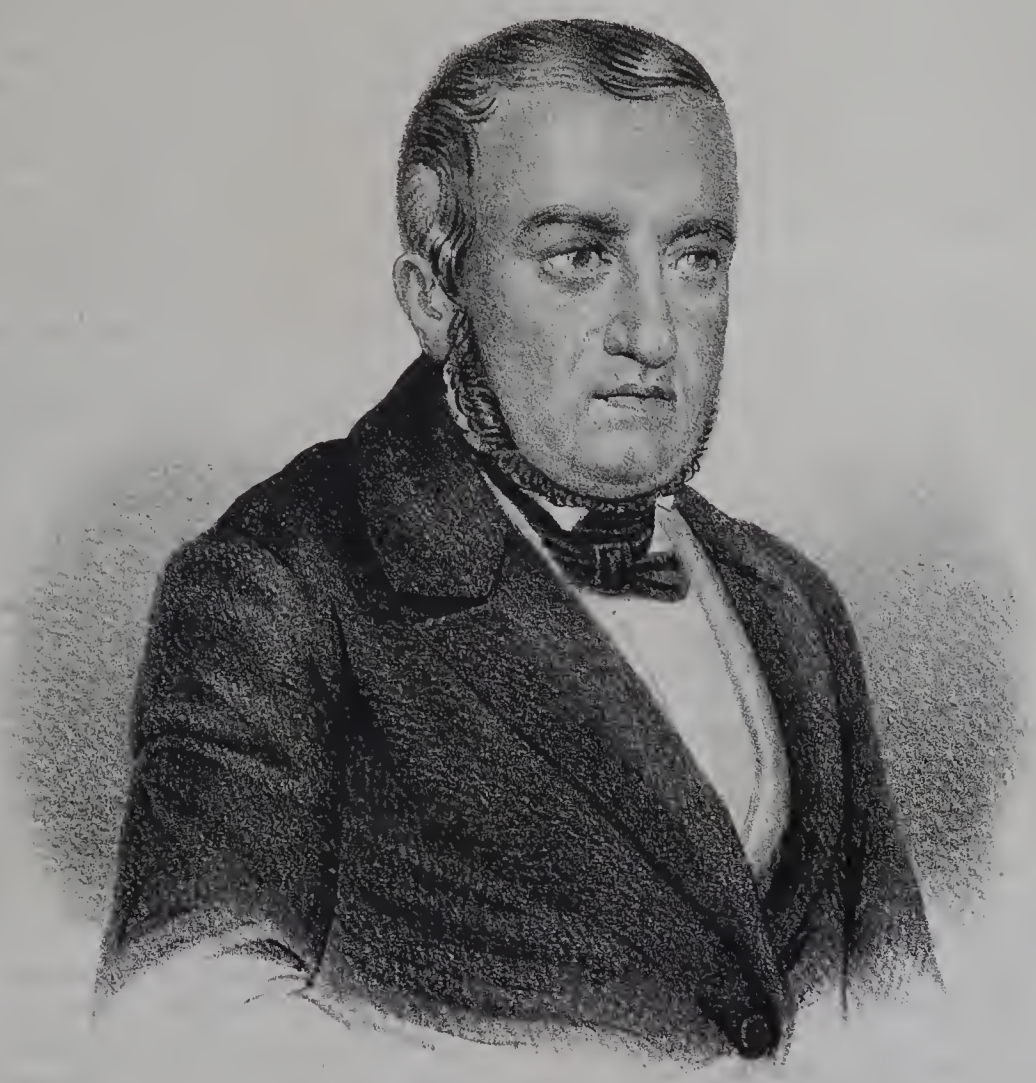
S. E.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini, Strada Fuori Porta Medina num. 41.

# DIONISIO CASSITTO

Fronte alta; vultu pallentis; mente subacta;
Pectore magnanimo; vir; pater; atque σοφος.
Egregius σοφος; at moeste circumvolat ejus
Ora, brevem ac vitam tristior umbra notat.
*Nicolaus Boscero.*

La morte dell' onesto e benefico cittadino, al dir dello illustre Davanzati, come perdita comune, ch' ella è, di gran bene, deve essere accompagnata dalle lagrime dell' universale. E la natura stessa (prosegue il grande scrittore) ne insegna a dir chi egli si era, e quello che fece;



conciosiachè è questo un vederselo innanzi vivo, e quasi non avvertire d' averlo perduto; cosa che non può essere senza piacere e consolazione.

Se non che il dolore profondamente impresso nell'animo, non permette, che anco per un istante solo si obbliasse la crudele certezza della dipartita de' nostri cari; e se pure il ricordarne le laudi può d' alcun poco lenir la piaga che ne crucia, è assai più triste il ricadere nel lagrimevole pensiero che eglino non sono più.

E da questo abbiam turbata la mente, or volge il quinto mese, deplorando la perdita immatura di Dionisio Cassitto, che con noi rimpiangono la famiglia, i parenti, gli amici, la patria terra! Ma il nome di questo virtuoso cittadino sopravviverà alla tomba, e la fama sarà di sue virtù nunziatrice agli avvenire.

Nasceva Dionisio in Bonito, nel Principato Ulteriore, a' 30 Gennaio 1809, da Federigo Cassitto e Carolina De Vicerè. La famiglia di lui, scritta fra' nobili di Ravello, fu definita da un celebre viaggiatore Russo *Famiglia di Letterati*. E per vero son troppo chiari i nomi di un Giovannantonio, acuto giureconsulto, letterato esimio, poeta felicissimo, il quale molti volumi rimaneva inediti, di opere, da cui grande vantaggio e splendidezza ritrarrebbero le scienze e le lettere, onoranza maggiore il Casato; risuonarono le aule del foro Lucerino della eloquenza di un Francesco Saverio; la perdita di un Luigi deplorano il Pergamo, la Catte-

dra, l' Ordine de' Predicatori: L' Archeologia, la Scienza Economica, l' Agronomia piangono un Federigo . . . E con innanzi modelli siffatti, al suono della lode di tanta prosapia, potea sorger dubbio qual dovesse essere Dionisio? Alla scuola del padre suo con istudio continuo tutta l' adolescenza egli dette alla morale educazione, alle lettere, alle scienze, ed in quelle addivenne mirabilmente esperto. Crescendo in lui al pari degli anni l' animo e lo ingegno, non intese ad una sola disciplina limitare i suoi studii, come colui che fermato aveva in suo cuore di non imprendere professioni lucrative; ma di vasto pensiero, e cupido di addentrarsi in ogni branca delle umane conoscenze per contentar sè medesimo, risolvette di non dipartirsi dal sapiente ed affettuoso genitore; e per tal modo rendeva pago l' amor filiale, e spianavasi ad un tempo la via, onde con la guida di lui perfezionarsi nelle lettere e nelle scienze: sicchè può dirsi di Dionisio Cassitto, che studiò per amor del sapere, non per soddisfare alle esigenze dell' ambizione personale agognando a pubblici uffizii, che pur gli vennero profferti.

E già appressavasi egli a quell' età, in che fornita la mente di necessarie ed utili cognizioni, corso tutto quanto lo aringo della letteraria e scientifica palestra, si anela a quello stato di domestica tranquillità, foriero di un avvenire più lieto, o almen desiderato, al matrimonio. E Federigo Cassitto, da uom saggio ed avveduto, ben si appose scegliendo a consorte del figliuol suo Marianna De Matthaeis, nata da una delle più antiche e chiare famiglie di S. Bartolomeo in Galdo, grossa borgata della Capitanata; consorte che l' amò di amor costantissimo, ed allietò di numerosa prole, facendolo padre di 10 figliuoli, due de' quali (maschi) in tenerissima età di questa alla beata vita passarono.

Fu Dionisio marito affettuoso, padre dolcissimo; di tal che i figliuoli riconoscevano in lui un fratello: amato sempre da essi, non mai temuto, era inchinevole a conceder loro qualunque lecito passatempo; sempre di animo nobile festevole gioviale, ciò che rendette più acerbo il dolore della immatura dipartita, che li orbava di un oggetto sì caro e prezioso!

Ma facciamoci a seguitar Dionisio sul nobile sentiero dell' onore e del pubblico bene, di che fu strenuo caldeggiatore. Nella età di soli anni dieci scrisse una Tragedia, l' *Abele*, e però venne ascritto come pastore Arcade in Roma sotto il nome di *Tamiro Cecropio*. Cultore, ad imitazion del padre, delle scienze Archeologiche ed Economiche, salì anch' egli in rinomanza per esse, e lo vedemmo tra' Socî dell' Accademia Archeologica di Roma, e tra gli Ordinarî della Società Economica di Principato Ulteriore.

Non fu però, che rimasto egli nella patria sua, avesse fatto inaridir le speranze sovra lui fondate, come uomo di raro ingegno e capacità nelle svariate branche dell' amministrazion pubblica: no, non venne delusa la comune aspettazione. Egli fu soventi fiate Consigliere del Consiglio Distrettuale, e Presidente del medesimo; Consigliere del Provinciale Consiglio, cui puranco presedette; ed in siffatti uffizi ebbero tutti a meravigliar di sua solerzia, non comune dottrina, ed integrità senza pari.

Un' altra carica di somma fiducia era interinamente affidata al Cassitto nelle funzioni di Ricevitore Distrettuale, che tenne un anno circa; e non è a dire quali encomii riscuotesse, e quanto dolore ingenerasse in tutti il suo allontanamento per la nomina del titolare.

Ed è appunto nella patria sua che ammirammo il chiarissimo uomo consumare la più parte del suo tempo nella utilità pubblica, scapitandone nella salute, allorquando esercitava il difficile uffizio di Conciliatore, che tenne per anni ben molti. La casa di lui era ogni dì accalcata dalla gente del volgo, che immersa ne' suoi piccoli litigi, veniva dal Cassitto per ricevere giustizia; ma soventi volte, sotto il mentito pallio di questa, private vendette si ascondono, tanto più moleste e petulanti, in quanto che sogliono le passioni ne' piccoli paesi essere alimentate e cresciute dalle rinascenti gare di municipio, o dagli odii tradizionali delle famiglie. Però innanti alla sua sapienza, e di contro allo scudo inespugnabile della sua fortezza, le armi degli odii e delle frodi si spuntavano: che anzi quella turba fremente, racchetata e rinsavita da lui dipartivasi benedicendolo, non più ravvisando in Dionisio il giudice che sentenzia, ma il padre che ricompone i figliuoli discordi, e tutti allieta di salutari consigli e conforti.

Spuntava l' alba del 15 Ottobre 1858: ed egli, avvegnachè malsano da più giorni, pure obbediente ai divisamenti del Rettore del R. Collegio di P. U. in Avellino, moveasi di Bonito per ricondurre colà il figliuol suo Federigo, cui l' amantissimo genitore anguravasi vedere un dì calcar le vestigia luminose dell' avita sapienza. Come però vi fu giunto, il morbo dapprima leggiero e larvato, in pochi dì si accrebbe, si fè gigante, a tale, che nel mattino di Lunedì 18 Ottobre Dionisio erasi ridotto allo stremo di vita. Comprese quell' uomo Cristiano l' appressarsi del suo fine; e di ogni cura mondana smettendo il pensiere, a Dio volse la mente ed il cuore, e si compose all' ultimo passaggio, forte de' soccorsi di quella Religione che non mai abbandona i figli suoi, massime quando più stringe il periglio.

Gli stava d' appresso al capezzale il figliuolo, più attonito che dolorante, per la improvvisa gravezza del padre. Dionisio il fisava tacitamente; ma in sull' annottare di quel lugubre giorno, non valendo a più trattenere la piena del suo affetto, rivolse a lui i più teneri accenti di padre: a lui comandava che li trasmettesse alla diletta consorte, alle sventurate sorelle, al lattante fratellino; e soprammodo insisteva che non ismentisse il vanto de' celebratissimi antenati Cassitto, nè da tanta chiarezza di sapere si mostrasse tralignante! — Disse . . ., e poi volle che da sè fosse allontanato, non patendogli l' animo che il giovinetto avesse più a lungo a durar tanto strazio, nè oggetto alcuno veder volendo che dalla contemplazione del suo Dio il distogliesse. E come colui che chiude a placido sonno le luci, alle ore due di quella sera, il nostro Dionisio mancò ai viventi, e con lui il *padre* alla patria, *tutto* alla desolata famiglia!

Pertanto la morte del benefattore, nel mentre dall' un canto è cagione di doloranza e di danno comune; ridesta dall' altro l'amore de' beneficati, che in veder priva la terra loro natale del suo benefattore, vogliono onorarne sinanco le mute spoglie con segni di luttuose, ma per vero

solenni e spontanee dimostrazioni di loro estimazione non peritura.

E tanto avvenne per Dionisio Cassitto. L' inopinato annunzio di sua grave infermità giunse alla grama famiglia quando era egli già freddo cadavere. Non è a dire con quanto di ansietà e subitezza la consorte, le figliuole, i parenti, gli amici tutti ad Avellino traessero, sospinti da crudele e straziante perplessità, animati solo da un raggio incerto di speranza, che loro riprometteva di rivederlo prima di morte. Ed oh! spettacolo . . . la gente tutta del suo Bonito mostrossi ancor essa desiderosa di ribaciargli la benifica mano; e movendo a torme in quella notte, pervennero ad Avellino! Ma qual pietà desolante! . . . quale affanno! quale dolore! l'oggetto di tanti desiderii non era più!! E qui avresti udito gli schietti contadini levarne a cielo le parole d'amore, i consigli, le virtù, le azioni nobili e generose, e piangere sconsolatamente! Vera e sentita laude: . . . imperocchè l'elogio del volgo, che sorge spontaneo dal labbro, vince (nella sua semplicità) le laudazioni mendicate dall' orgoglio e dall' ambizione, quantunque volte risuonassero ardite ed eloquenti.

Venne il dì appresso destinato ai funebri onori. La consorte, le figliuole erano già tornati alla squallida casa, vedovata del suo primo ornamento. Restavano i parenti, gli amici e la moltitudine, che ne accompagnarono il feretro colle lagrime della riconoscenza sino al sepolcro; dove le onorate ceneri di lui, come l'anima di lui benedetta, nel suo Dio tranquille riposeranno.

VINCENZO BOSCETO.

## IN MORTE DI DIONISIO CASSITTO — CARME

Oh! chi detto m' avria che in pochi istanti
Da che infiorai di laudi e di corone
Il giorno del tuo nome, or quivi accolto
In questo tempio di gramaglie cinto
Versar dovea da gli occhi acerbo pianto?
A le gioie di amor livida e ria
Sogghignava la Parca amaramente
Ed i funèbri fiori iva intrecciando! . . .
E questo cor, che palpitò per lui,
Non fu presago del colpo tremendo
Che atterrar lo dovea!
Dionisio, o cara
Memoria! Or più non sei; chè già volasti
Da le terrene angosce in un baleno
A l' eterno sorriso — e a la deserta
Prole gemente ahimè! non fu concesso
Chiuder tue luci al sonno de la morte,
E l' ultima sentir voce paterna,
E baciar quella mano irrigidita
Dal supremo patir de l' agonia!
Levossi un turbo; e l' orizzonte ameno
De la sua vita s' oscurò — d' un tratto
Gli avventurosi giorni, e le speranze
Sparvero; ed or ne l' estasi fugace
Le desiate ricordanze in mente
Si affacciano talvolta come belle
Fantasime dorate . . . . . e invano io tento
Seguirle brancolando . . . . oh! degli umani
Disinganno ferale! Ond' Ei moriva
Ne l' alma solitudine de' claustri!
Già sentendo suonar l' ora mortale,
Ei de la destra un origlier faceva
A la guancia smagrita, e l' oriuolo
Fisando onde affrettar con l' ansia i cari
Oggetti del suo amore ed abbracciarli!
« È troppo tardi, sì tardi »: Ricadde
Ciò detto sovra il suo letto di morte;
Poscia ai Frati la man fredda tendendo
Accomandava i mesti pargoletti
Sotto il manto di Lei che soffrì tanto
Al martir di Colui che ci redense!
Così, mentre un sospir volava ai campi
De la sua patria, ch' egli amò si forte,
L' alma già spoglia del corporeo frale
Ricovrò sotto l' ali interminate
Del perdono di Dio — Su gli occhi estinti
Un' aureola di luce si soffuse
Cui lo spirto dal Ciel riverberava.
O meraviglia! palpitar le membra;
Parve tornasse al labbro la parola . . .
Ma fu vano desio; . . . era un sorriso
Che un istante brillò su quella salma.
Addio, cara memoria! Omai le porte
Del divino soggiorno hai tu varcato!
Miseri noi, che figli de la terra
Viviam giorni di stento e di dolore;
E quando i rai dal sonno riscuotendo,
Ne si dirà, che tu volasti altrove
Lasciando noi diserti e sconsolati,
Spirto gentil, conosceremo allora
Che la nostra speranza inaridiva
Al crudo soffio d' acerbo aquilone:
E più non tornerai fra i dolci amplessi
De' tuoi che sempre t' ameran piangendo!!

Vivea siccome un Angelo,
Ma fu da noi diviso,
E ricondotto ai placidi
Regni del Paradiso,
Al desiato talamo
Che Amor gli preparò.
Ei non morì; che l' anima
Raccolse eletto Coro,
Ove fra lieti cantici
Al suon de l'arpe d' oro,
Al suo Fattor Magnanimo
Ad inneggiar volò.
Or che sei giunto al Solio
Del sempiterno Amore,
Prega che sia men ispido
Il calle del dolore,
Onde di pace un' iride
Sorga per noi così.
Alla consorte, ai pargoli
Manda di gioia un' ora . . ,
Lor benedici; e prospera
Chi non maturo ancora
Ne le materne viscere
Spera con ansia il dì!

FRANCESCO SAVERIO MILETTI.

*

**Antica guglia del Duomo di Parigi.**
Le due torri del famoso tempio di Nostra Signora in Parigi dovevano essere sormontate da guglie costruite con pietra dura. Così almeno dà a supporre il volume dei controforti che rinforzano i loro angoli; oltre chè veggonsi nel piano superiore talune architettoniche disposizioni, che in assenza di tale idea, non avrebbero alcun oggetto, e rimaste sarebbero inutili fin dal principio. Altronde si dà per certo, che l'architetto di quel grandioso edificio nel XIII. secolo fermossi appunto dove avrebbero dovuto incominciare le guglie, abbandonando così egli medesimo l'idea che aveva avuto d'innalzarvele, forse perchè, dopo fatte, le torri gli parvero sufficienti per l'effetto della facciata. Gli architetti che nel 1843 furono incaricati del restauro del tempio in discorso, ebbero ad esaminare se mai verrebbe ad aumentarsi la bellezza delle torri, coprendole di piramidi di pietra: essi furono per la negativa, ma emisero in pari tempo l'avviso che conveniva riedificare la guglia, la quale innalzavasi nel punto d'incontro delle volte e del tetto, come quella che gioverebbe ad interrompere la lunga linea del tetto medesimo. Questa guglia, di cui diamo il disegno, coperta di piombo aveva 104 piedi di altezza dal culmine del tetto sino al gallo situato alla sommità della croce. La sua vetustà ne rese necessaria la demolizione verso il 1793.

---

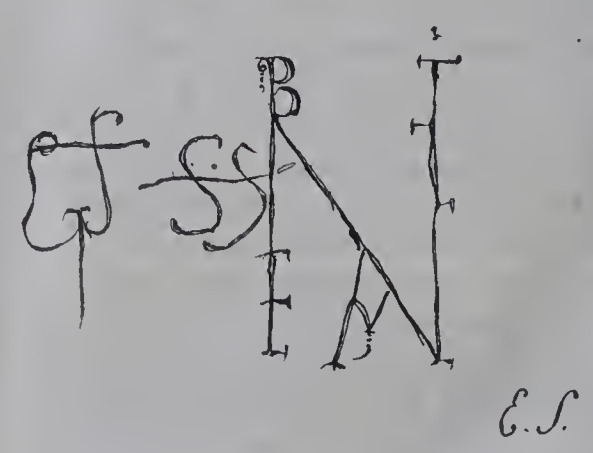
**Monogrammi, Firme e date degli Atti, negli andati secoli.**

Non v'è chi ignori che la firma delle parti contraenti è la condizione indispensabile per la validità di un contratto; ma codesta condizione invano si cercherebbe ne' tempi d'ignoranza che seguirono l'invasione de' barbari. Fin dal VI secolo, alle firme furon sostituite le croci, enunciandole con la formola *signum N.* Man mano poi sino al secolo XII, divennero anche più rare, a cagione dell'uso quasi generalmente invalso de'suggelli. Avvenne la medesima cosa in ordine ai testimonii; e le firme originali non si videro ricomparire che verso la fine del XIII secolo.

I Merovingi segnavano il più delle volte per esteso. I Carlovingi nol fecero giammai, accontentandosi di segnar croci e monogrammi. Questi ultimi altra cosa non erano che un insieme di caratteri intrecciati, composti di tutte le lettere che componevano un nome, o di parte di esse: il loro uso risale al VI secolo.

I Papi non si servirono di monogrammi pe' loro nomi, che nel IX secolo. Dal X secolo in poi, misero spesse fiate in monogramma la loro finale salutazione: *bene valete.*

Quantunque i monogrammi siano molto va-



E. S.

riati, prendono per lo più la forma di un rombo, di una croce di Sant'Andrea (X) o di un H.

Ecco intanto un monogramma di Papa Pasquale II, seguìto dalla frase già detta

Episcopus suscripsi. Bene valete.

L' uso delle firme per esteso non tornò in voga che sotto Filippo il Lungo. Filippo l' Ardito è l' ultimo re Capetingio che abbia adoperato un monogramma.

Veggonsi talvolta strane bizzarrie negli atti. Alcuni hanno firme fatte con cinabro, oppure con inchiostro variopinto. Trovansi eziandio atti segnati da fanciulli, soscrizioni scritte in greco carattere; oppure greche parole con caratteri latini.

Quello che giova osservare si è, che l' ordine delle firme tra loro, non ha nulla di stabile. Soventi volte Vescovi ed Arcivescovi segnarono dopo gli Abbati; di ciò dà spiegazione l' uso che seguivasi di apporre firme, dopo un intervallo più o men lungo di tempo, da assenti, o pure da persone non ancora nate nell' epoca della redazione dell' atto.

È pur da notare che la parola *data* viene dal participio latino *data* o *datum*, adoperata al femminile o al neutro, secondo il sostantivo che sottintendevasi. Le date del tempo sono scritte per esteso con cifre romane od arabe. Gli anni dell' era cristiana sono enunciate ne' diplomi da formole diverse, che hanno nulladimeno il medesimo significato; e vengono per lo più contrasegnate coi nomi degli anni della Natività, della Circoncisione, della Incarnazione.

## La decorazione della collana d' oro nell' antico Egitto.

( Bassorilievo recentemente scoperto in Egitto )

Si legge nella Genesi: — « Faraone disse ancora a Giuseppe: Io ti ho preposto su tutto l'Egitto. Allora Faraone tolse l'anello dalla sua mano, e lo mise in quella di Giuseppe; e facendogli indossare una tunica di lino, gli mise una collana d' oro al collo » ( Gen. XLI, 41-42 ).

Ora i monumenti confermano la precisione e l' esattezza di questo testo. Si conosce, in fatto,

un numero ben considerevole di anelli più o meno preziosi, ornati di leggende Reali, alcuni dei quali han potuto servir di ricompensa a pubblici Funzionarii. In quanto poi all' investitura dell'abito di lino, e della collana d' oro, vien questa rappresentata su molti monumenti egiziani come segno della più grande distinzione che i Faraoni accordassero a grandi personaggi.

Il bassorilievo di cui qui riproduciamo il disegno, non ha guari scoperto dal Sig. Mariette negli scavi eseguiti per conto del Vicerè di Egitto, ne offre un evidente esempio. Esso rappresenta Séti I (Séthos), della diciannovesima dinastia, in un *naos* Reale, accompagnato dalla sua leggenda geroglifica: « Il Re delle regioni superiore ed inferiore, sole stabilitor di giustizia, figlio del Sole, il prediletto di Ptah, Séti » — Uno sparviere sacro tiene un *flabellum* sopra la testa di questo Faraone che presiede alla cerimonia dell'investitura della collana d' oro. Har-Khem, il personaggio che ha meritato tale ricompensa, indossando la veste di lino, vien qualificato nella iscrizione come *Incaricato del trono Reale*: egli innalza le braccia in segno di gioia, nel mentre due Sacerdoti, per ordine del Sovrano, lo decorano. A lui dinnanzi, sopra un tavolo, veggonsi diverse insegne a lui pur destinate, e vi si distinguono due collane che chiamavansi *chebou*, non che un pajo di braccialetti; e sopra altro tavolo più piccolo posto dietro di lui, si vede un cono preparato per ornargli la testa. Questa scena viene perfettamente spiegata dalle iscrizioni geroglifiche scolpite al di sopra, che noi non potremmo riprodurre, senza ridurle a dimensioni microscopiche. Tre colonne di testo iscritte innanzi al Re, esordiscono con queste parole: « (Ecco ciò che vien detto) da Sua Maestà ai Grandi che sono alla sua presenza: Date l'oro *delle bravure* al fedele Incaricato del trono Reale, Har-khem; (a lui) il godimento di una felice esistenza, e della vecchiezza senza rimbambire, (poichè) la sua bocca non ha peccato nella Casa del Re (Possano) i suoi passi dirigersi dal seggio (che egli occupa) verso un buon sepolcro (1) ».

Le sei altre colonne cominciano così: « Discorso del Funzionario Incaricato del trono Reale, Har-Khem, giustificato. Il tuo dominio è buono, o buon Sovrano, amato come Ammone; tu sei l'emulo del tempo come tuo Padre il Sole, compiendo la sua durata. O Sovrano che fai il benessere dell' Umanità, ciò che mi viene dalla tua persona, è la felicità delle tue gioie. Tu mi hai reso grande con ciò che hai fatto. Io ho raggiunto una felice vecchiezza, senza che vi sia stato peccato (nelle mie azioni) ».

Al di sotto poi del bassorilievo quattro linee orizzontali di geroglifici, contengono un atto di adorazione, o una preghiera in favore di Har-Khem indirizzata a Ptah, il nume di Memfi; ma questo testo è puramente funerario, e non ha relazione alcuna con la scena da noi descritta. Tale monumento, nelle iscrizioni del quale il nome del principale personaggio è seguito dall'epiteto *giustificato*, che è l'equivalente della parola *defunto*, secondo tutte le apparenze è stato scolpito dopo la morte di Har-Khem, onde perpetuare nella sua tomba la ricordanza della munificenza Reale di cui egli era stato giudicato degno.

Non sarà senza interesse di aggiungere qui che nel Museo del Louvre si conserva un bello scarabeo funerario, a testa umana, con al collo una collana a moltiplicate fila, nella cui base si legge questo stesso nome di Har-Khem (2).

L' investitura della collana d' oro trovasi parimenti effigiata nella Necropoli di Tebe. Quivi si vede lo stesso Faraone Seti I. che accorda tale ricompensa al Principe Pesar, che era primo profeta, toparca e flabellifero. Questo personaggio rappresentato nell' attitudine medesima del precedente, è del pari vestito di una lunga tunica, e tiene nella sinistra mano le insegne delle sue funzioni, ricevendo pur egli la collana dalle mani di due sacerdoti (3).

La medesima cerimonia vedesi pur figurata nella tomba di Cha-em-ha a Tebe. Questo Funzionario, le cui attribuzioni non erano senza analogia con quelle di Giuseppe, è così qualificato nelle iscrizioni geroglifiche: *Colui che empie il cuore del Signore dei due mondi, l'Intendente dei granai del Sud e del Nord*, il *Basilicogrammata Cha-em-ha*. Egli è rappresentato in atto di rendere omaggio ad Amenofi III (18. Dinastia), ed in un altro sito dello stesso basso-rilievo, si pone sulla sua testa il cono di cui abbiam fatto accenno, che era il distintivo dei grandi personaggi nelle pubbliche funzioni; e poi si decora della collana d' oro, per ordine del Re. (*continua*)

(1) L' augurio di una buona sepoltura era dei più graditi per un Egiziano; nella sua credenza, lo stato materiale del corpo dopo la morte, non era senza influenza sui destini dell' anima.

(2) Vedi il Bullettino della Società Archeologica di Francia — Anno 1857.

(3) Il Museo del Louvre possiede diversi oggetti importanti col nome di questo personaggio.

---

## I DUE FIORI

Un giovinetto sulla bianca gonna
Gittommi un vago fior:
Io lo colsi, e all' altar de la Madonna
Lo porsi in segno del mio casto amor.
Passato è un mese e la freschezza ancora
Non perde il fior gentil!
L' accarezza e lo bacia ad ora ad ora
Un profumato zeffiro d' april. —
Un dì di festa sulla bianca gonna
Mi cadde un altro fior:
Non lo porsi all' altar de la Madonna,
Ma me lo posi dove batte il cor.
Siccome cosa santa in petto ascoso
Me lo recai tre dì;
Ma lo rodeva un verme velenoso,
E il fior ch' era sì bello, inaridì!
Stava ier sera a supplicar Maria
Presso il suo santo altar,
E dalle labbra dell' Imagin pia
Queste parole parvemi ascoltar:
« Figlia, dalle mie mani ai dì d' aprile
Han la rugiada i fior;
« Figlia, tu nol sapevi? un fior gentile
Da me lontano impallidisce e muor. —
Io piansi, ed una lagrima cocente
Sopra quel fior posò;
E il fiore inaridito di repente
Del suo primiero odor si profumò:

SALVATORE TRINCHESE.

**Quattro giorni in Monteleone. — Lettera prima.**

All' Egregio Amico F. Cirelli.

L' Italia nostra è senza dubbio, e chi nol sa? il *bel paese* per eccellenza. Questo caro appellativo, lungi dall' essere la decorazione d' una pompa futile e vanitosa, il titolo d' una grandezza follemente usurpata, gli è invece una proprietà che tutta e a lei sola compete; e, mi si passi l'espressione scientifica, costituisce l' essenza del suo concetto ideale. È il suo nome di battesimo che la distingue tra mille: nome decantato dalla poesia nella forma d' un *Coro* perenne, le cui *strofe* furono modulate dalle muse di Grecia e del Lazio, le *antistrofe* nella nuova favella del *Sì* dai cantici armoniosi di Dante e di Petrarca, e l' *epado* non meno prolungato e canoro, sebbene nel ritmo melanconico ed elegiaco, dai successivi poeti dell' Europa moderna. E chi potrebbe infatti spogliarla di quella fulgidissima ghirlanda di vezzi di che così vagamente la decorava il sorriso di Dio? Se ciò fosse possibile, allora, solo allora, perderebbe i suoi dritti al suo bel nome. Ma no; maligno pensiero non può promettersi questa stolta speranza; e quell' invidia proterva che fu ardimentosa tanto ad insultare la patria del genio e delle arti, nomandola la terra dei morti e delle memorie, non potrà giammai pronunziare parola che l' adontasse nel privilegio di quella interminabile bellezza che forma il paludamento delle regina delle regioni. Il cinto misterioso di questa Venere della natura non può esserle tolto, nè deturpato dalla profanazione d' un prestito inverecondo.

E noi che dobbiamo aggiungere, mio caro Cirelli, a questo accordo di voci, parlando della parte meridionale della penisola di cui siam noi gli abitatori avventurosi? Che dovrò dire io di questa amata e diletta Calabra terra, ove trassi i natali? . . . . Tu, o egregio amico, che primo tra noi intendesti la mente all' opra gloriosa di celebrare la patria nostra, evocando le sue vetuste memorie da sotto i rottami dei secoli; frugando senza posa, instancabilmente e da tanti anni, nelle macerie dei monumenti crollati, in ogni gleba, in ogni angolo, da per ogni dove; contemplando città, villaggi, scene svariatissime, per tradurre o far tradurre le prospettive dell' arte e della natura, le immagini e le ispirazioni dei luoghi, la storia e la poesia dei costumi, il gran dramma della vita del passato e del presente; consacrando la penna che descrive al pensiero, e la matita che dipinge allo sguardo: . . . tu, in una parola, che innalzandoti alla dignità di banditore della glorie nostre, dicesti col linguaggio dei tuoi Giornali pittorici, e col Regno Illustrato — udite . . . contemplate:

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce . .

non disdegnerai di certo, che anch' io m' ispiri e favelli della Calabria, e compia così il mio povero ma sentito tributo alla patria mia.

La Calabria! . . . Chi più di lei va fregiata di tante amabili doti, di tanta ricchezza di forme e di grazie? . . . Chi più di lei fastosa serride sulla curva dell' emisfero, all' azzurro del cielo, alle magiche tinte della luce, ai rosei chiarori dell'alba, al malinconico raggio del crepuscolo della sera? Chi più di lei vanta glorie e rimembranze sì incontrastabili e vetuste? — Ninfa leggiadra dell' onde, ove riflette trastullandosi le sue fresche sembianze, liete di giovinezza perenne, vezzeggianti per tanto sorriso, irradiate dall' iride di tanti colori; . . . Fata capricciosa, or altèra e sublime, or amena e soave, che sa trasformarsi in mille guise, tranne in quelle della sordida vecchiezza, e quindi più casta e dignitosa dell' omerica Diva degli amori, tutelare di Paride; . . . è pure la pronuba Dea di quelle nozze feconde onde il genio italo-greco partoriva all' Europa meravigliata le vergini muse della scienza e delle arti. Come dunque non parlarne, Cirelli egregio?... E sì che sta volta desidero che il tuo Periodico, questo girovago diorama della patria nostra, rappresenti un quadro, un bozzetto che sia, della Calabria, mercè la descrizione di una delle sue più vaghe ed incantevoli Città che abbelliscono le sponde amenissime del golfo *lametico* o *trineo*; vò dire dell' antico Ipponio degli Elleni, di Vibona o Valenzia dei Romani, di Monteleone, in una parola, dei moderni. Non sarà bella la pittura e degna di far parte di tante rappresentazioni così ingegnosamente scelte e nidificate nelle nicchie del tuo Giornale; ma tu, se non potrai serbarlo altrimenti immacolato, dirai: — il difetto è tutto solo del cattivo Fotografo: getta su di me la vergogna del biasimo.

Ebbene! . . . io rividi dopo tante altre volte questa incantata Città delle Calabrie, questa Psiche malinconica e così attraente nella sua tristezza: salutandola da prima da su le altère e selvose cime degli Appennini, tra cui sorge il mio paese natale, e via via, come ad essa mi appressava sul dorso delle colline che si frappongono nel cammino, attraverso il lussureggiante fogliame degli ulivi e di altre piante inchiomate di vegetazione novella — E quando crederesti tu? . . . Or sono pochi giorni, nel corso della settimana maggiore; in quei giorni in cui

. . . al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai!

Ma in quei giorni commemorativi del più magnifico dei portenti, che non potrà ripetersi giammai in tutto il giro dei secoli — la morte d' un Dio! — il sole in tutta la maestà dei suoi raggi ridea nell' immensità di un cielo d' azzurro, diafano, sereno, come nell' alba prima della vita, quando l' amor divino l'accese la prima volta, e lo fece pittore del panorama dell'universo . . . Ridea sì giocondamente pei campi verdeggianti di messi rigogliose, ingemmati di tanta varietà di fiori; per l' aere imbalsamato da tanti profumi; sù i lontani cerulei spazii del Tirreno che a lembi squarciati si prospettava tra gli avvallamenti delle costiere . . . che l' anima scontenta del ministero della vista impotente a spaziarsi simultaneamente da per tutto, volea uscir fuori del suo nicchio, volare con tutta la celerità delle sue penne, e librarsi nel centro d' una sfera incommensurabile di luce e di visione . . . E poi la gran tragedia del Golgota rappresentata una volta con tanto apparato di lutto e di scene spaventose e terribili, non potea riprodursi colle stesse funebri decorazioni. Gli uomini, e gli uomini che non si ostinano ad essere gli attori crudeli del sacrificio della Croce, malgrado i riti e le meste cerimonie prescritte dalla Chiesa Cattolica; . . . la

natura stessa ancora, debbono celebrare la commemorazione solenne del Mistero di redenzione coll' inno della gioja, e colla pompa di brillanti decorazioni festive.

Sì, io giungea nella bella Monteleone, ove un onorevole invito mi appellava per celebrare in concorso d' un pubblico nobilissimo, in cui le gentili e cortesi maniere van congiunte alle doti più splendide della mente e del cuore, le tre Ore memorande dell' Agonia di Colui che si abbandonò alla morte più orrenda per trasfondere in noi una vita abbondante ed immortale. Come dunque non godere delle delizie d' una città in tanto concorso di circostanze felici, in tanto accordo di uomini e di cose, e massime in un tempo in cui la Religione, mercè la magnificenza dei suoi riti, trasmette nel cuore la poesia più sublime del sentimento? ... Se è vero che il mondo esteriore va contemplato meno dagli occhi corporei che dallo sguardo del pensiero, e che in conseguenza l' intensità e l' espansione delle fisiche bellezze dipendo o in massima parte dall'armonia del mondo morale, tra cui sentiamo e viviamo, e che questa misteriosa armonia tanto è più bella, per quanto vi predomina l' affetto religioso . . . come non dovea essere vaga per me la bellissima Monteleone contemplata nei giorni più deliziosi di Aprile, nei giorni più santi e solenni delle Feste cristiane? . . . Aspetta dunque che io ti vada narrando man mano quanto vidi, quanto intesi e in mente ho scritto.

O muse, o . . . . ingegno, or mi ajutate!

*Sacerd.* Bruno M. Tedeschi.

(Errico, duca di Guisa, in abito di Generale di Fanteria — E Francesco di Montmorency Maresciallo di Francia)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

**La decorazione della collana d' oro nell' antico Egitto.**

( Cont., vedi il num. prec. pag. 405 ).

Quest' ultimo monumento, anteriore agli altri due di cui abbiam parlato di sopra, è frattanto posteriore all' epoca presunta del soggiorno di Giuseppe nell' Egitto; ma noi troviamo fatta menzione dell' identica ricompensa in tempi che più vi si avvicinano. I due laterali di un tronco di statua conservato nel Museo del Louvre, provveniente da una tomba di Elethya, offrono un racconto, nel quale un Principe, Vicere o Governatore di quella città, Ah-més, soprannominato Pen-Souben, che morì sotto il regno di Toutmés II. verso il quindicesimo secolo prima della nostra Era; vantasi di aver servito sotto i primi Re della 18. Dinastia; e dopo di aver enumerato i prigionieri, ed il bottino tolti, per ciascuno di essi, a differenti popoli, parla ne'seguenti termini delle ricompense che ottenne da quei Sovrani. — « Io ricevei dal Re Ra-ser-ké ( Amenofi I. ) un pajo di braccialetti d' oro, due collane, un ( mesk ? ), un pugnale, una corona intarsiata di lapislazzuli ( o smalto bleu ). — Io ricevei dal Re Bâ-ae-Kheper-ké ( Thoutmés I ) un pajo di braccialetti d'oro, quattro collane, un ( mesk? ), dei leoni ( d'oro? (1) ), e due azze in oro. — Io ricevei dal Re Ra-ae-a Kheper ( Thoutmés II ) un pajo di braccialetti d' oro, sei collane, tre ( mesk ? ) di lapislazzuli, ( o smalto bleu ), due azze in argento, ec. ».

Un altro Ah-mès, che visse verso la stessa epoca, dichiara puranco in una iscrizione nella sua tomba rinvenuta vicino a quella del personaggio suddetto in Elethya, che egli fu « *onorato sette volte dell' oro* », vale a dire della collana d' oro, che la leggenda geroglifica del basso rilievo di cui noi abbiam dato il disegno, chiama l'oro *della bravura*.

Questa iscrizione ci fa rimontare sino a Ra-Skenen, Sovrano della 17. Dinastia, sotto il regno del quale questo Ah-més cominciò la sua militare carriera. Antecedentemente a quest' epoca, una lunga laguna nei monumenti c' impedisce di rinvenire in tempi più remoti simili testimonianze della munificenza dei Faraoni.

Ora si vede nella iscrizione di Ah-més-Souben, che diversi oggetti potevano essere, al pari delle collane d' oro, accordati a titolo di ricompense, e noi ne recheremo altro esempio nelle leggende geroglifiche di un piatto di argento nella collezione Anastasi, ed in quella di un piatto d'oro quasi simile conservato nel Museo del Louvre; dalle quali scritte si rileva, che que' due oggetti furono dati dal Re Thoutmés III della 18. Dinastia, al principe Tout, o Téti, che univa ai titoli sacerdotali, quelli di Governatore dei possedimenti Egiziani sul Mediterraneo, di Capitano, di Basilicogrammata, ec. E leggesi nel piatto d' oro, che egli meritò questo dono dal Re, *per aver riempito il di Lui tesoro di lapislazzuli, di argento e di oro* ».

Risulta adunque dallo studio di questi monumenti che i Faraoni ricompensavano quelli fra loro sudditi che avevano ben meritato, con isvariate testimonianze della loro soddisfazione; ma che la più importante era la decorazione ( ovvero *Ordine*, come alla moderna si direbbe ) della collana d'oro, tale quale fu data a Giuseppe, giusta la narrazione di Mosè. Questa insegna elevava i Funzionarii che la ricevevano quasi al grado di Re. Il Faraone delle Sacre Carte dice in fatti a Giuseppe: « *Tu soprintenderai alla mia Casa, e tutto il mio popolo ti bacerà la bocca: solamente io sarò più grande di te in quanto al trono* ».

(1) Questi leoni d'oro si portavano sospesi ad una collana, come si vede ne' bassirilievi copiati in Egitto dallo Champollion.

---

## LA CHIESA DI MATER DOMINI IN MESAGNE

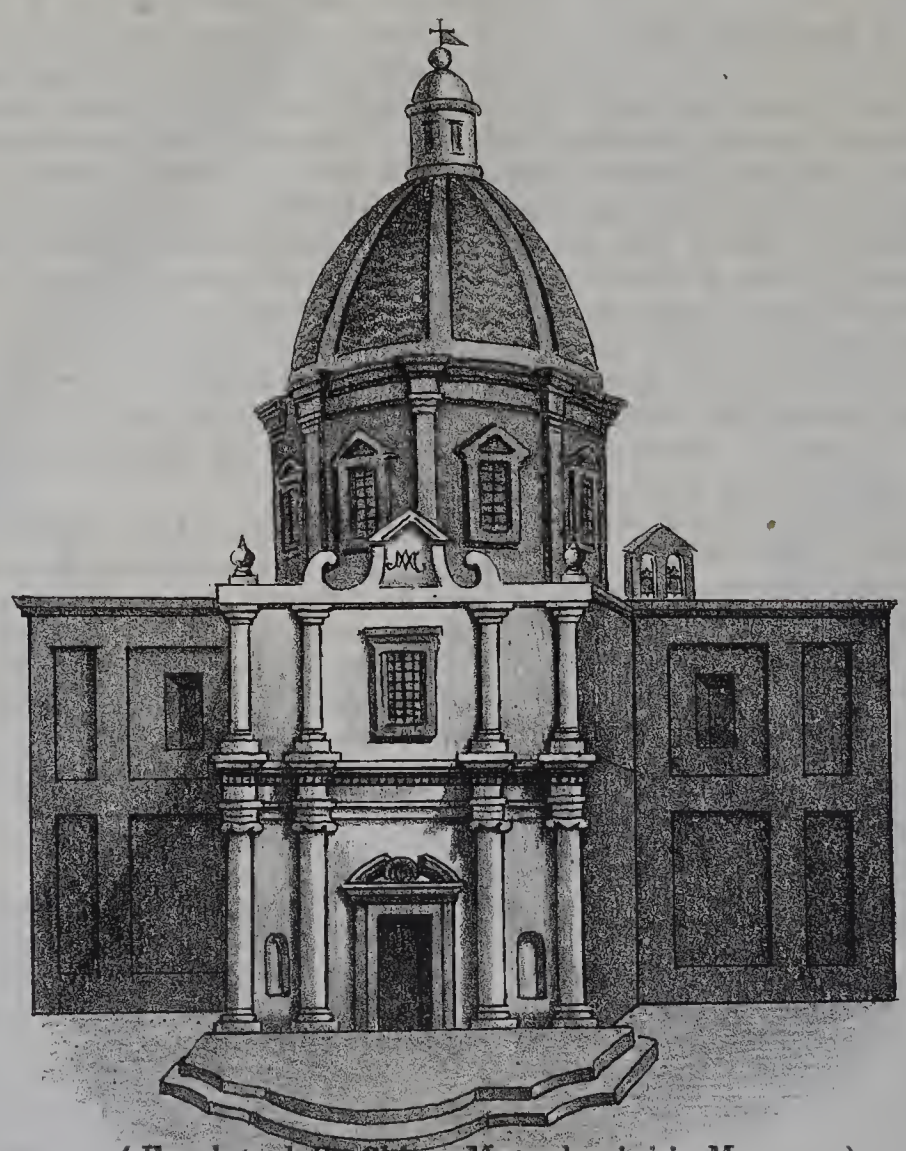
Fra i templi più belli che fan corona alla nostra Mesagne, merita alcerto, in preferenza degli altri, un particolare riguardo quello di *Mater Domini*. Esso, benchè costruito affatto sul declivio della collina sopra la quale giace la patria nostra, pure allo spettatore, da qualunque parte egli si faccia a vederlo, si offre maestoso coll' alta sua cupola. Fu eretto in sul finire del secolo XVI, e non sarà discara ai lettori la ricordanza, secondo la tradizione, e secondo i patrii Scrittori, della portentosa sua origine.

Verso l' oriente di Mesagne, due stadii lungi dall' abitato, esisteva, da remotissimo tempo, fra spine e cespugli una diruta cappelluccia detta *Cona*, sacra alla Vergine Maria, la cui venerata effigie vedevasi dipinta su rustica parete. Ivi nel 17. Marzo dell' anno 1598, giorno di Venerdì Santo, mentre mossa da ispirazione interna, una pia donna fervidamente pregava, osservò che le gote di quella santa effigie erano bagnate di copiosissimo sudore. Laonde compresa da indicibile meraviglia, fugge prestamente ad avvisarne alquanti villani che lavoravano in quei dintorni la terra. Questi vi accorrono: ed in men che il dica, la nuova del prodigio si divulga per l' intero abitato. Vi corrono a strada calcata i cittadini mesagnesi, e spettatori del fatto, son pure testimoni che ad alquanti affetti da malattia ed oppressi da languore vien prodigiosamente restituita la salute. Fra gli altri il Mesagnese Giulio Leucio quivi trascinatosi su due gruccie ( poichè da cinque anni era storpio in tutto il corpo ), con profluvio di lagrime e con piena fede chiese ed ottenne dalla B. Vergine la guarigione (1).

Or facil cosa è il pensare se i Mesagnesi per sì prodigioso fatto s' infervorassero di grande zelo: chè tutti pensano di non seppellire nell'obblio dei secoli memoria tanto preclara. Non più di cinque mila individui componeva in quella stagione la nostra Mesagne; ma pieni costoro di somma fiducia e ferventissima divozione, unanimi determinarono d' innalzare alla B. Vergine un monumento non perituro. Si scelgono in effetti per la fabbrica di un tempio i muratori più esperti della provincia, che assistiti da parecchi gentiluomini mesagnesi, danno principio alla progettata opera (2). Nell'innalzare la quale, si credè conveniente di ritoccare quella santa Effigie già scolorita e per l' antichità e per le pioggie. Se ne diede quindi l'incarico al celebre pittore Mesagnese Gio. Pietro Zulli, (3) il quale, ritoccate mirabilmente le vestimenta, allorchè si disponeva a ritoccarne il vol-

to, assopitosi prodigiosamente, trovò nel destarsi che il volto della B. V. era stato ritoccato assai più bellamente, che in tutto il resto fatto non aveva la sua mirabil arte. La qual cosa anche al presente si osserva, e notasi assai bene la differenza tra il pennello che ritoccò le vesti, e quello che ne ritoccò il volto.

Alla nuova di sì notabili miracoli è indicibile quale e quanto fosse stato il concorso di persone di ogni ceto piene di fede ed ispirate da religione, le quali lasciando le patrie loro, corsero a venerare la santa Effigie, ottenendo le grazie devotamente domandate, ed offrendo, ciascuna secondo il proprio potere, preziosissimi doni.



( Facciata della Chiesa Materdomini in Mesagne )

Perlochè colle pie largizioni sì dei Mesagnesi, come de' forestieri, dopo non molti anni, s'innalzò questo tempio in onore della B. Vergine *Mater Domini*. Verso la quale, perchè non iscemasse coll'andare de' secoli nel cuore de' Mesagnesi la divozione, l' Arcivescovo di Brindisi Mons. Giovanni Falces ordinò che in ogni anno, nella prima domenica dopo Pasqua di Resurrezione se ne celebrasse sontuosissima festa, di cui grandi erano ne' passati tempi il fervore e la pompa. Facevano a gara gli abitanti dei circonvicini luoghi di unire tutte le loro Congreghe, Comunità religiose e Clero rispettivo per ornamento della processione. Ma si abolì siffatta consuetudine, quando si eresse verso l' anno 1668 dall'Arciv. di Brindisi Mons. Ramirez una Congrega numerosissima sotto il titolo di *Mater Domini*, composta di secolari concittadini. Perlochè questa sola al presente, nella summenzionata Domenica solennizza con gran divozione la festa: anzi, a maggiore gloria della B. Vergine, sorteggia due maritaggi, ciascuno di ducati venti, lasciati dalla cara memoria dell' Illustrissimo Cardinale D. Mario Albricci, il quale ebbe la felice sorte di essere uno de' testimoni oculari de' miracoli oprati dalla B. Vergine.

Incorreremmo in inesattezze, se intrattener ci volessimo a descrivere di questo tempio l'esterna architettura. Epperò abbiam creduto miglior consiglio offrire ai cortesi leggitori il qui annesso disegnino della sua facciata, che un giovinetto mesagnese, nostro cordialissimo amico, più a forza d' ingegno che di arte ritraeva. Nè all' esterna architettura rimane inferiore l' interna: chè questa, presentando una croce di Malta, ha per area quattro grandi quadrati che ne circondano un altro centrale. In uno di essi, e propriamente in quello che guarda il levante, è situato il maggiore altare, ove è gelosamente custodita l' effigie della B. Vergine *Mater Domini*. A grandi proporzioni, su di solide basi s' innalzano le mura circondate e sostenute da colossali pilastri, sui quali, giunti ad una data altezza, svolgesi l' ordine architettonico, iscrivendosi nel quadrato di mezzo un grandissimo cerchio, nella cui periferia si eleva un magnifico cilindro; e su questo la cupola parabolica, il cui esterno è coperto di variopinti mattoni. Sul vertice di essa, affinchè meglio vi penetri la luce, si erge uno spazioso lanternino sormontato da una sfera, e su questa maestosamente si eleva la Croce.

Questi pochi cenni storici da noi abbozzati alla men peggio, son tratti non solo dal *Zodiaco di Maria* del P. Montorio, ma ancora dalla *Relazione*, che il Dottor Daniele Giofilo Piccigallo nostro concittadino diede alla luce nel 1605. Delle narrate cose han pure parlato i patrii Scrittori, i quali poggiati alla costante e pur tuttora viva tradizione, ci assicurano esistere nel Sacro Collegio dei Cardinali un processo riguardante i riferiti miracoli della B. Vergine, spedito dalla Curia Arcivescovile di Brindisi.

ANTONIO PROFILO DEL FU TOMMASO.

(1) Anche Suor Angela Azolino, che per 12 anni con eroica rassegnazione era angustiata da incurabile malattia, innalzando fervide preci alla Vergine, della quale ascoltato aveva i miracoli, si vide meravigliosamente sana ed incolume. I patrii scrittori, nonchè il P. da Lama elogiano la vita esemplare di lei, e la vogliono morta in concetto di santità.

(2) Gl' Incaricati dal Vicario Generale Diocesano, furono D. Pietro Resta Cavaliere di S. Stefano, D. Nicola Capodieci e Pompeo Falcone, tutti e tre pieni di pietà ed appartenenti a famiglie distinte di Mesagne. Vivono al presente i loro discendenti, tranne la famiglia Resta estinta anni dietro.

(3) Di questo discepolo di Giacomo Palma Veneziano parlano onorevolmente il de Leo, il P. Montorio, ed altri. Epifanio Ferdinando poi lo chiama « Praeclarissimus « Pictor, cujus immagines adhuc vivunt: cujus pictura « adeo elegans et pulchra, ut mortalium oculos statim ad- « mirantes traheret ».

# INDICE

## DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO ANNO E VOLUME DECIMOTTAVO

*N. B.* I numeri indicano le pagine, e gli asterischi i disegni che accompagnano gli articoli.


*ARCHITETTURA*

*Il nuovo Louvre. p. 219**.*
*La Chiesa di S. Martino di Vendome. p. 337*.*
*La torre di Clotilde. p. 345*.*
*La rotonda di Ravenna. p. 385*.*
*Arco di trionfo nella Cina. p. 396*.*
*Antica guglia del duomo di Parigi. p. 404*.*

*ARCHEOLOGIA*

*Suggello del secondo Re di Siam. p. 12*.*
*Pera d' angoscia. p. 20*.*
*Pulpito nella Cattedrale di Pistoja. p. 29*.*
*Lavoro di oreficeria nel 16 secolo. p. 32**
*Rovine di Ninive. p. 55*, 64.*
*Porta dorata a Frejus. p. 61*.*
*Ritratto in cera di Luigi XIV. p. 80*.*
*Un armadio del tempo di Errico IV. p. 120.*
*Il Mosaico di Costantina. p. 129*.*
*Antichità Messicane. p. 143, 184*.*
*Il forziere di Cipselo. p. 143*, 155*. 172*.*
*La coppa di Michele Michailowitch. p. 175*.*
*Un orologio portatile del XVI. secolo. p. 191*.*
*Porta interna dell' Alambra. p. 193*.*
*Antiche conocchie. p. 229*.*
*Colonna d' oro nel tempio di Delfo. p. 253*.*
*Gli Alari. p. 259*, 264*.*
*Mobiglie antiche. p. 285*.*
*Ritratto, corona e scettro di Carlomagno. p. 293*.*
*Bassorilievo golese. p. 328*.*
*La Cassettina all' Agemina. p. 340*.*
*Miniatura di un antifonario della Cattedrale di Brescia. p. 392*.*
*La decorazione della collana d' oro. p. 405*, 409.*

*BIOGRAFIA*

*Gaspara Stampa. p. 6, 9*, 18.*
*Andrea Gallo. p. 82.*
*Madama di Maintenon. p. 97*.*
*Teresa dello Diago. p. 117*.*
*L' Abate Rancè. p. 123*.*
*Monsignor Basilio Clary. p. 161*.*
*Andrea Lombardi. p. 177*.*
*Bonaventura Bandieri. p. 273*.*
*Monsignor Dionisio Orofino. p. 313*.*
*Salvatore Baldi. p. 329*, 338, 350.*
*Biagio Cognetti. p. 361*.*
*Orazio Vernet. p. 393*.*
*Dionisio Cassitto. p. 401*.*

*NECROLOGIA*

*Enrico Colucci. p. 39.*
*Francesco Colelli. p. 50.*
*Michelino Lomonaco. p. 54.*
*Monsignor Valentino Vignone. p. 65*, 74*
*Vincenzo Cherubini. p. 106.*
*Giuseppe Tagliavia, Marchese di S. Giacomo. p. 145*.*
*Monsignor di Macco. p. 153*.*
*Carlo Guevara-Suardo, Duca di Bovino. p. 185*.*
*L' Arcivescovo Cattaneo. p. 218.*
*Dionisio Cassitto. p. 240, 243.*
*Cosimo Casale. p. 263.*
*Camillo de Luca. p. 278.*
*Francesco Saverio Albani. p. 342.*
*Padre Michele Maria Perretta. p. 357*.*
*Pietrantonio Valente. p. 397.*

*VIAGGI, VEDUTE, COSTUMI E FOGGE DIVERSE.*

*Le quattro spighe d' oro. p. 3.*
*Costumi del Ducato di Baden. p. 3*.*
*L' ippodromo di Chantilly. p. 5*.*
*I bagni di Gasteiu in Austria. p. 21*.*
*Costumi del XVII. secolo. p. 45*, 53, 116*, 196*, 212*, 272*.*
*Il Santuario di Loreto. p. 45, 73*.*
*Cascata di acque presso Aix. p. 52*.*
*Ponte delle Carovane a Smirne. p. 64*.*
*L' India inglese. p. 69*, 76**, 84**, 93*, 217*, 228*, 239*, 241*, 277*, 287*, 300*.*
*Indole degli abitanti della Corsica. p. 88*.*
*La biblioteca vaticana. p. 89*, 102.*
*Il mercato di Cuba. p 92*.*
*La caccia al Giappone. p. 96*.*
*Temperatura della Siberia. p. 103.*
*Castello di Aquitania. p. 104*.*
*Il Castello di Azif. p. 112*.*
*Fontana di Cibele a Madrid. p. 120*.*
*Traslazione delle reliquie di S. Piato. p. 127*.*
*Rabat, città del Marocco. p. 132*.*
*Pompe Orientali. p. 150, 167*, 198, 231, 237*, 247*, 251, 282.*
*Cenni sull' America centrale. p. 151*, 157*, 230.*
*Costdmi del XVI. secolo. p. 176*, 245*.*
*La caccia dei Condor al Peru. p. 179*.*
*Armi ed utensili dell' isola di Timor. p. 181*, 188.*
*Il vulcano di Antujo nel Chili. p. 189*.*
*Arcipelago delle isole Marianne. p. 223**
*Scoperte recenti nell' Africa centrale. p. 269*, 279*, 283*, 291*, 307**.*
*L' Istmo di Suez. p. 279*.*
*Il Platano di Trons. p. 349*.*
*Cascata di acque nella Senegambia. p. 356*.*
*L' Olanda. p. 377*.*
*Il Sicomoro di Matarich. p. 397*.*
*Lo stesso di Torrès. p. 400.*
*Costumi del secolo XVI. p. 408*.*

*POESIA*

*Al Cav. D. Ferdinando Zambra, Carme di Francesco Vicoli. p. 10.*
*La Mestizia. Sonetto di D. Spano-Bolani, p. 12.*
*Le due Madri, terzine di Nicola Sole. p. 17*.*
*Barcarola di Vincenzo d'Auria. p. 30.*
*Agli Augelli, Carme di Giannina Milli. p. 34.*
*Il Natale, Ode di Rodolfo Cherubini. p. 42.*
*Per Alfonso Lomonaco, Sonetto. p. 43.*
*La mia donna, Ode di Nicola Cataldi. p. 54.*
*Il mio sigaro, scherzo poetico di L. N. p. 60*.*
*Nel mio partire da Napoli, Ottave di Samuele Carulli. p. 62.*
*In morte di una fanciulla, Sonetti di A. Linguiti. ivi.*
*La sera d' inverno del soldato, Strofe di Francesco Vicoli. p. 78.*
*A Vittorio Jandelli, Ode, e Sonetto di Samuele Carulli. p. 83, 104.*
*Sonetti del Presidente Fenicia. p. 91, 142.*
*Il dì delle ceneri, Ode di Giuseppe de Leonardis. p. 95.*
*Per novello Sacerdote, Sonetto di Samuele Carulli. p. 99.*
*In morte di Enrico Colucci, Versi di Niccola Cianci. p. 102.*
*Il lamento dell' Orfano, Quartine del P. Chercher Carmelitano. p. 118.*
*La Vergine sul Calvario, terzine di Tommaso Borgogno. p. 122.*
*Lamiento, terzine in dialetto, di Luigi Cassitto da Bonito. p. 131.*
*A Gabriello Cherubini, per la morte di suo fratello Vincenzo, Sciolti di Francesco Vicoli. p. 135.*
*Gli Angeli. — Ballata religiosa del cavaliere Felice Bisazza. p. 137*.*
*A Maria Salvatrice, Strofe del medesimo. p. 147.*
*Per la morte di Monsignor Arcivescovo di Bari, Terzine di Giulio Petroni. p. 163.*
*A Monsieur Augustin Gallo — Versi francesi di Marianna Aguglia-Desmonceaux. p. 174.*
*In morte di Giulia Guardone, Versi di Nicola Cataldi. p. 175.*
*A Monsignor Gianpaolo Vescovo di Capaccio, Strofe di Nicola Pagano da Pisciotta. p. 190.*
*Al medesimo illustre Prelato, Versi di Vincenzo Coppola da Nicotera, p. 190.*
*L' inverno e il povero, Strofe di Costantino Volpe. p. 195.*
*Rivedendo Montevergine, Sonetto di Raffaele Colucci. p. 199.*
*Di Agostino Gallo, Sonetto. ivi.*
*Maria Mamma nostra, Ode del Sac. Bruno Maria Tedeschi. p. 211.*
*La buona giovinezza, Sonetti due di Francesco Vicoli. p. 219.*
*L' Angelo Custode, Versi di Costantino Volpe. p. 230.*
*Lamento di un vecchio poeta, Strofe di Francesco Vicoli. p. 234.*
*Pel nuovo Conte di Caltagirone, Versi del P. Chercher Carmelitano. p. 247.*
*Canzoni militari — La Sentinella — La Vivandiera, di Michele Zigarelli. p. 250.*
*Il Paradiso, Sonetto di Costantino Volpe. p. 271.*
*Il Mietitore, Strofe del medesimo. p. 283.*
*Ricordanze e conforti a Leopoldo Dorrucci, Sonetti tre di Francesco Vicoli. p. 290.*
*La Spigolatrice, Strofe di Costantino Volpe. p. 294.*
*Il Rosario, Canzone del medesimo. p. 300.*
*A Carlotta de Roberto, Sonetti due di G. D. R. p. 311.*
*L' Immacolato concepimento, Terza rima del sac. Bruno Maria Tedeschi. p. 339.*
*Il tempo e l' Eternità, Ode di Giuseppe de Leonardis. p. 354.*
*Per l' Accademia del cav. Sivori, Sonetto del Commendatore Bernardo Quaranta. p. 359.*
*Il Redentore, Strofe di Giuseppe de*

Leonardis. p. 362.
L' Angelo del pianto, Ode di Gaetano Garaba. ivi.
Il famelico. p. 379.
Le reminiscenze della mia prima età. p. 386.
Idee della mente umana sulla Divinità — Sonetto. p. 395.
Il Pellegrino — Sonetto. p. ivi.
In morte di Dionisio Cassitto, Carme. p. 403.
I due fiori. p. 406.

VARIETA' LETTERARIE.

I ferri del diavolo. p. 30.
Un sarto cinese. ps 31.
Il Malacoff. p. 40*.
Origine dell' Alfabeto. p, 130.
Ugo Capeto. p. 132*, 138, 146.
Il Monaco, secondo Shekespeare. p. 134.
Estetica della natura — I boschi. p. 139*, 149*.
Un ritratto che meriterebbe essere rifatto. p. 155.
Un avvenimento singolare letterario. p. 174.
Ritratto di un uomo destinato a vivere lungamente. p. 195.
Estetica Religiosa — Maria Mamma nostra. p. 209*.
La gioventù di oggi giorno. p. 212.
Guglielmo il conquistatore. p. 255*.
Elogi tributati dai Giornali al Commendatore Fenicia. p. 286.
Il tesoro di Gil-blas. p. 301*.
Alquante notizie intorno alla vita ed agli scritti di Gianpaolo Rainaldi. p. 310, 327, 335, 342, 346.
Margherita Gibson. p. 344.
Dell' avarizia e di un tipo di avari. p. 371*.
La corona di ferro. p. 372*.
Onest' uomo, e uomo d' onore. p. 387.

BIBLIOGRAFIA.

Poche rime di Domenico Spanò Bolari. p. 6.
Notizie storiche delle majoliche di Castelli. p 11.
Francesco d'Assisi e il suo secolo. p. 12*.
Sopra alcune nostre Monografie storiche. p. 38.
Storia della Cattedra di Avellino ec. p. 41.
Origine e vicende ecclesiastiche di Aversa. p. 51.
Delle razze umane, Saggio etnologico ec. p. 58, 231.
Della lingua e dello stile italiano. ivi.
Fiori poetici del dottor Giuseppe Tommasini. p. 67.
Guida della città di Sorrento. p. 74.
Le lucciole — Armonie giovanili. p. 75.
Su i versi di Vincenzo Lomonaco. p. 94.
Storia di Reggio di Calabria. p. 98.
Cronaca civile e militare delle due Sicilie. p. 110.
Dell' industria Asiatica. p. 118.
Rivista bibliografica. p. 142.
Raccolta di sacre cantilene corali. p. 178.
Condizioni economiche e morali delle classi agricole. p. 268, 354.
Prospetto della Penisola Salentina. p. 294.
Livia degli Annibaldi. p. 360.
Due discorsi sacri, per un Monaco Benedettino. p. 365.
Discorso del Duca di Regina nell' apertura del Consiglio provinciale in Avellino. p. 370.
Lavoro storico positivo sul Tavoliere di Puglia. p. 379.
Dell' azione amministrativa nella calamità dell' Alluvione di settembre 1857. Discorso dal Conte Viti. p. 387.

PITTURA E DISEGNO.

I due Amici. p. 33*.
Un granello di sabbia. p. 35*.
Di un affresco di Donato Teodoro. p. 59.
La Fede. p. 81*.
Album pittoresco dei palazzi reali. p. 83.
Un quadro di genere. p. 105*.
Nostro Signore che caccia i venditori dal tampio. p. 125*.
Il gatto di Grandville. p. 136*.
I Promessi Sposi. p. 225*.
Un disegno di Percier. p. 289*.
L' Annunciazione. p. 336*.
Frate Angelico da Fiesole. p. 369*.
L' asciolvere di Ostriche. p. 372*.
S. Luca, tela di Francesco Lorusso. p. 390.

SCULTURA E INCISIONE.

L' homme fourrè de malice. p. 25*.
Una fanciulla co' suoi pulcini. p, 72*.
Ecce-homo, Gruppo. p. 121*.
Mobile lavorato per la Regina Vittoria. p. 320.
Seggiolone di avorio. p. 383*.

SCIENZE.

Misura fisica della celerità del pensiero. p. 30.
Una aspirazione di fisica. p. 46.
Progressi della scienza ed utili applicazioni. p. 313, 331. 378, 391.

STORIA NATURALE.

Il gatto Serval. p. 27*.
Gl' Infusorii. p. 43*, 62, 70, 75.
Il Latanio. p. 49*.
Il gran gallo di selva. p. 57*.
L' Aninga. p. 68*.
Un acino di frumento dell' antico Egitto. p. 159*.
Epizoozia delle galline. p. 166, 171, 191, 199, 226, 239. 247. 250.
Uccelli dell' Australia. p. 197.
Il solfo. p. 200*, 216*, 251**.
L' eupatorio cannabino. p. 235.
Il Trambolo. p. 244*.
La Baudroie. p. 252*.
Statistica vegetale. p. 285.
La capra. p. 291.
Le Vespe. p. 295*, 305*.
La rosa nella Cina. p. 307.
Mancanilla velenosa. p. 311*.
Denti fossili. p. 340*, 352**.

INVENZIONI, TECNOLOGIA, INDUSTRIA, ARTI MECCANICHE.

Suoneria nella Badia di Fulda. p. 7*.
Strumento per scandagliare le grandi profondità del mare. p. 141*.
Cosa significa in Meccanica un cavallo-vapore. p. 198,
Un corno acustico. p. 236*.
Il Codice Raynold. p. 267*, 276.
Applicazione del propulsore a elica nelle ferrovie. p. 306.
Lo Stereoscopio. p. 324*, 337*, 359*.
Macchine a vapore per le costruzioni di case. p. 325*.
Nero fumo per diverse arti. p. 326.
Traforo del Moncenisio. p. 351.
Il varo di un vascello. p. 353.
Il clavicembalo del 1630. p. 376*.
Il diastememetro. p 373.
Taglio degli alberi di frutti. p. 380***.
Sulla opportunità di provvedere ad una più abbondante riproduzione degli uccelli utili all' agricoltura. p. 382.
Un aquario. p. 388**.

ARTI MILITARI.

Le armi nelle due Sicilie. p. 314*, 334, 363*.

CORRISPONDENZA.

A Filippo Cirelli Giuseppe de Leonardis. p. 14, 22, 31.
Al medesimo Gabriello Cherubini. p. 35.
Al medesimo Gaetano Arcieri. p. 110.
Al medesimo, il Canonico Alessio Lupo. p. 126.
A Gabriello Cherubini, Francesco Vicoli. p. 135.
A Ferdinando Flores, Raffaello Politi. p. 157.
A Filippo Cirelli, Michele Tenore. p. 187.
Al Direttore del Poliorama, un Associato. p. 194.
Al medesimo il Filantropo delle Puglie. p. 222.
Al medesimo Gasparantonio Larosa. p. 246.
Al medesimo la Commessione pel monumento a Carlo III. p. 278.

COSE PATRIE.

Avanzi dei monumenti di Teate. p. 1**.
L'Abate Lupis su l'antico sito di Squillace. p. 14, 26.
La Marsica e l' Emissario di Claudio. p. 15*, 23*, 182, 201, 203, 215, 222, 265*, 290, 390, 395.
Abatemarco e Cipollina. p. 27, 39, 47*, 55, 71, 79, 111.
Statuetta di Ercole. p. 36*.
Carcere centrale di Avellino. p. 41*.
Relazione del tremuoto di Basilicata. p. 86, 90.
Sopra due gotiche sculture ec. p. 99**.
Coro nella Chiesa di Bagnoli. p. 107**.
Rovine del Monistero di S. Domenico in Soriano. p. 113*.
Monumento scoperto nella Marsica, p. 147*.
Il Ritratto di Torquato Tasso in Sorrento. p. 154.
Un tunnel nella ferrovia da Sarno a S. Marcellino. p. 163**.
I miei voti, e le mie speranze. p. 169*.
Il Fucino. p. 201*.
Accademia degli Affumicati in Mesaque. p. 213*.
Asilo delle Orfane in Avellino, diretto dalle Stimmatine. p. 233*.
Scoverta di un' antica città nel Contado di Molise. p. 238, 249*, 260*, 302.
Il marinajo Ortonese. p 257*.
Benedizione della prima pietra per un nuovo tempio in Riccia. p. 259.
La porta de' leoni nella Cattedrale di Matera. p. 271.
La spelonca del Gargano. p. 281*.
Il Castello della mano di sangue. p. 303.
Casilino e le sue rovine. p. 317**, 321*, 331*, 366*, 398.
Cantina nella villa Frigeri in Chieti. p. 347*.
Quattro giorni in Monteleone. p. 407.
La Chiesa Materdomini in Mesagne. p. 409*.

NOTIZIE DIVERSE.

Pag. 59, 67, 107, 119, 136, 146, 155, 175, 291, 310, 331.

PENSIERI

Pag. 30, 43, 53, 79, 172, 182, 227, 262, 270, 283, 338, 379, 400.

SPECIAL
PERIOD.
89-S
346-1
AP
1
P76
V. 18

(4), 492 pp.